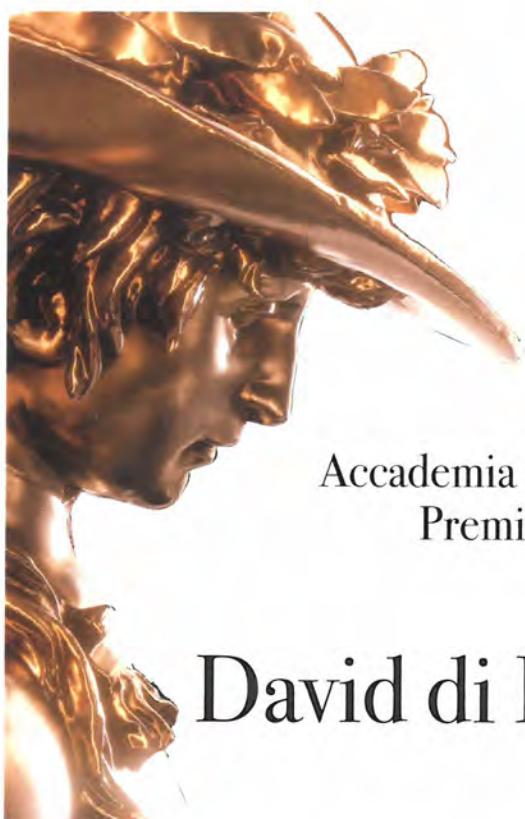


Accademia del Cinema Italiano
Premi David di Donatello

David di Donatello
2020



Accademia del Cinema Italiano
Premi David di Donatello

David di Donatello 2020

Dicono di noi



» Box Office

di Cinzia Roman

Qualcosa si muove, e «I miserabili» sono i più ricchi (o meno poveri)

Dopo 13 giorni di riapertura, la buona notizia consiste in una crescita costante degli incassi, del pubblico e degli schermi attivi. Non male, dato il bollore diffuso e una certa aria di sconfitta che circola nel Paese. *I miserabili* riprende la testa del box-office, incassando 7.441 euro, con oltre mille spettatori a livello nazionale. Incoraggiante anche l'incasso globale del bel film sui disperati parigini: 50mila euro per tale lavoro, premiato al Festival di Cannes. Segno che il suo messaggio, chiaro e forte, arriva al cuore degli spettatori: non toccate i marginali nei sobborghi, o saranno lacrime e sangue (dal

grande romanzo popolare di Victor Hugo!). *Favolacce* si piazza al secondo posto, con 3.531 euro: la fiaba nera, che narra senza infingimenti l'inferno delle famiglie apparentemente tranquille e felici, continua a tenere botta. Tra l'altro, si ambienta d'estate, quando andare in vacanza pare un obbligo. Abbonato al podio numero tre, *Parasite* rastrella 3mila euro e, anche qui, piace la famiglia coreana, sconvolta da un evento chocante: tra Premi Oscar, **David di Donatello** e Palma d'Oro a Cannes, *Parasite* miete consensi anche sotto il solleone, proseguendo la sua lunga marcia. Anche per i film italiani

c'è un piccolo ristoro: *Odio l'estate* rastrella poco più di 2mila euro e *Si muore solo da vivi* introita 1.985 euro. Nel primo, tornano Aldo, Giovanni e Giacomo, raccontando una sto-

ria di amicizia, dolce e malinconica: la spontaneità del trio piace. La seconda commedia, collocata nel mondo dei musicisti di provincia, tra pescatori e balere color zafferano, è il promettente esordio di Alberto Rizzi, che qui rende omaggio a Fellini. *Piccole donne* è sesto con 1532 euro ed è gradito anche al pubblico maschile, che apprezza quel microcosmo di ragazze in gamba. *Se un giorno tornerai* di Marco Mazzieri va alla postazione numero sette, con 1.450 euro. *Memorie di un assassino* è ottavo: 1.390 euro, seguito da *Cena con delitto* (1.372 euro) e chiude la classifica *Lontano lontano*: 1.369 euro.





PAGE 6

FINO AL 5 LUGLIO

«Segnali d'allarme» al Parenti Il viaggio virtuale di Germano

L'attore porta in scena uno show che fa riferimento al «Mein Kampf» di Hitler: «Spettacolo provocatorio»

Antonio Bozzo

■ Quando veniva portato nei teatri dal vivo, questo spettacolo iniziava così: «Signore e signori, un'ora di paura e poi via, a mangiare, a ballare, a fare l'amore, per chi ne avrà ancora voglia». Chissà se il pubblico del Franco Parenti, che dal 30 giugno al 5 luglio lo vedrà in Sala AcomeA con i visori adatti alla realtà virtuale - attuale format della pièce, non a causa della pandemia, ma proprio come scelta artistica - dopo avrà voglia di tornare alla vita solita, amore compreso. Stiamo parlando di «Segnale d'allarme. La mia battaglia in VR», dove la sigla sta per «virtual reality», di Elio Germano, autore (con Chiara Lagani), interprete e regista (con Omar Rashid).

Dal titolo, si dovrebbe subito capire che il riferimento è al «Mein Kampf», la folle e rovinosa battaglia di Adolf Hitler,

massima tragedia del secolo scorso, con cupi riflessi nel mondo odierno. Germano - 39 anni, tre **David di Donatello** -

«LA MIA BATTAGLIA IN VR»

L'artista: «Un esercizio di manipolazione con esiti imprevedibili»

lo in carriera e Orso d'argento 2020 come miglior attore al Festival di Berlino per l'interpretazione del pittore Antonio Ligabue nel film «Volevo nascondermi» - non si abbandona a una semplice rievocazione storica. Ai proclami di Hitler, sulla purezza ariana e altre nefande fandonie, arriva dopo aver messo in scena, in un crescendo che inquieta, i pericoli del pensiero assolutista e della manipolazione, quanto mai praticabili con i mezzi moderni, a partire dalla Rete che ingoia dati sensibili e diffonde

una cascata di falsità create con le peggiori intenzioni.

Gli spettatori, muniti di visore e distanziati per le regole di

sicurezza, finiranno presto per immergersi in un viaggio

dove realtà e finzione si intrecciano. «Uno spettacolo provo-



PROTAGONISTA L'attore Elio Germano durante lo spettacolo

catorio - dice Germano - che ci mette in discussione. Cosa stiamo vedendo? Chi appa-riamo? Chi è il personaggio che abbiamo di fronte? Dove ci sta portando? Un esercizio di manipolazione dagli esiti imprevedibili». Non è la prima volta che «Segnale d'allarme» arriva a Milano. Venne presentato in anteprima al Wired Next Fest di Milano nel maggio dello scorso anno (e in Italia, come prima proiezione cinematografica in realtà virtuale aperta al pubblico, debuttò sempre nel 2019 al cinema dell'Istituto Stensen di Firenze). Bene ha fatto Andréa Ruth Shammah a mettere nel suo cartellone estivo, che sta dando soddisfazione e premia la tenacia della direttrice, uno spettacolo del genere. Teatro virtuale, film specialissimo costruito su un monologo. Lasciamo agli specialisti di incassare in un genere «Segnale d'allarme». Indiscutibile è però l'impegno di Elio Germano nell'intendere il mestiere di attore, e regista, come una battaglia per disvelare i linguaggi del potere, che si adattano alle diverse epoche rimanendo uguali nel disprezzo delle moltitudini, considerate masse di manovra. Germano è una sorta di militante dichiarato, tuttavia mai trascura l'elemento spettacolare del fare teatro, anche quando è in realtà virtuale. Un'ora di paura (costo del biglietto 15 euro) che si vorrebbe rivivere.



LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Martedì 30 giugno 2020

ATTUALITÀ | XIII

IL CINEMA IN PUGLIA
IL NOSTRO AMARCORD

Nel 1989 l'attore milanese teneva banco con le sue battute nelle pause dei ciak diretti da Salvatores. E i passanti ridevano

In un ristorante furono girate le scene del «dopo teatro» con Bentivoglio e la Morante. Poi la vera cena, con il Primitivo

Abatantuono buongustaio sul set di «Turnè» a Rutigliano

GIANNI CAPOTORTO

RUTIGLIANO. Nel 1989 la magia del grande cinema fece tappa a Rutigliano. Il 13 novembre di quell'anno nella città dei fischietti furono girate «due lunghe scene» del film «Turnè» di Gabriele Salvatores, uscito nelle sale nel 1990.

Era il quarto film diretto dal regista napoletano, nonché secondo capitolo della cosiddetta «Trilogia della fuga», iniziata con «Marrakech Express» (1989) e culminata con «Mediterraneo» (1991) che lo consacrò a livello internazionale, tanto da conquistare l'Oscar a Los Angeles come miglior film straniero.

«Turnè» fu girato in varie località italiane, da Nord a Sud. In Puglia, oltre a Rutigliano, le riprese interessarono anche Margherita di Savoia, Lucera, Trani, Polignano, Ostuni e alcune località del Salento.

Il cast era formato da attori di primo piano: tra gli altri, Diego Abatantuono, Laura Morante, Fabrizio Bentivoglio, Luigi Montini, Ugo Conti, Claudio Bisio, Nini Salerno. La trama è basata sulla storia dell'amicizia tra due attori di teatro, Dario (Abatantuono) e Federico (Bentivoglio), che si contendono la stessa donna (Morante). Con la loro compagnia teatrale viaggiano per l'Italia portando in scena nei teatri e nelle piazze il giardino del ciabaglio di Cecov.

Le scene girate a Rutigliano fanno riferimento a momenti successivi a una di tali rappresentazioni serali. Come location furono scelte piazza Umberto I nel borgo antico, nei pressi della Collegiata di Santa Maria della Colonna e San Nicola, e lo storico ristorante «La Locanda» di via Leopardi. Due scene piuttosto lunghe che impegnarono il cast e la troupe per diverse ore fino a notte fonda.

I luoghi furono suggeriti alla produzione da un giovane collaboratore esterno dell'ufficio comunale Cultura e Turismo, incaricato dall'allora assessore al Turismo, Pierino Valenzano, scomparso alcuni anni fa (padre dell'attuale sindaco Giuseppe Valenzano), di fornire assistenza alla troupe.

Per le scene nel centro storico fu necessario convincere il Comitato della festaionale dei Santi Medici a lasciare in piazza per un paio di giorni in più le luminarie e la cassa armonica allestite dai fratelli Fanulolo di Putignano in occasione della festa per San Cosma e San Damiano, celebrata la domenica precedente le riprese (12 novembre).

Sono in molti a ricordare ancora oggi i ciak effettuati la sera del 13 novembre in piazza Umberto I, riprese che ebbero come protagonisti Diego Abatantuono e Luigi Montini. Una scena che comparso non pochi problemi perché fu vietato il passaggio di veicoli e pedoni nel centro storico per molte ore. I più curiosi trovarono comunque modo per assistere ai ciak rifugiandosi su balconi, terrazze, tra i vicoli e persino nascondendosi in un bar.

«Ricordo la sera delle riprese in piazza. Da rimanere a terra per le



I CIAK A RUTIGLIANO 31 ANNI FA
A sinistra Diego Abatantuono allora 34enne e qui sotto Luigi Montini protagonisti di un dialogo sottano



UNA PELLICOLA MOLTO APPREZZATA DEL MAESTRO NAPOLETANO A destra Gabriele Salvatores in una foto recente e la locandina del film. Qui sotto le riprese in un noto ristorante rutiglianese e accanto un fotogramma della sequenza registrata sulla cassa armonica nel centro storico



ripresate», rievoca Antonio Romagnolo, spiegando che l'ilarità era dovuta «non tanto a quello che combinava o alle spiritosaggini che diceva Abatantuono tra un ciak e un altro, ma a ciò che succedeva nel contesto del centro storico con i residenti».

A spiegare meglio che cosa accadeva ci pensa Vito Giampaolo, oggi docente di Clarinetto al Conservatorio di Matera e podista per passione (lo scorso anno partecipò alla Maratona di New York), tra i tanti che quella sera affollavano le terrazze che si affacciano sulla piazza: «Sì, c'ero anch'io», conferma, ricordando che «sul più bello, quando finalmente si era creato il silenzio necessario, all'improvviso transitava una bicicletta, poi

era la volta di una testa di qualche curioso che spuntava dinanzi alle cineprese, facendo interrompere la registrazione e costringendo gli attori a ricominciare daccapo».

C'è chi all'epoca era solo un bambino, come Giuseppe Mastrota: «Ricordo che io e molti altri miei coetanei, pur di vedere gli attori recitare in piazza, ci nascondemmo nel bar che si vede nel film».

Si tratta dello storico Caffè Roma, chiuso alcuni anni dopo l'uscita del lungometraggio di Salvatores per lasciar posto a una trattoria. Dopo la scena girata in piazza, con il lungo dialogo tra Diego Abatantuono (salito sulla cassa armonica) e Luigi Montini, il set si trasferì nel rione San Vito

Vecchio per la sequenza di una cena della compagnia teatrale, rappresentata nel tipico ristorante «La Locanda», dagli anni '80 e ancor oggi tappa obbligata per vip, attori e personaggi del mondo dello spettacolo. Il gestore del locale, Mimmo Romagnolo, così ricorda la «festa invasione» nel suo locale del cast e della troupe: «Si trattò per me di una esperienza bellissima, soprattutto perché ebbi modo di assistere in prima persona a tutto ciò che accade dietro le quinte tra gli attori, il regista, i trucatori e gli operatori. In quell'occasione ho compreso - prosegue il ristorante rutiglianese - quanto sia difficile realizzare una scena di pochi minuti, ripetuta all'infinito fino a quando il regista la con-

sidera perfetta e in questo caso Salvatores risultò essere estremamente attento a ogni piccolo dettaglio, come del resto è normale per un maestro come lui».

Finite le riprese, gli attori e il regista, con gli operatori, poterono finalmente gustare le prelibatezze della cucina rutiglianese, apprezzata tantissimo da tutti e in particolare da Abatantuono che si dimostrò oltre che buongustaio anche esperto dei nostri sapori - ricorda Romagnolo -, concedendo il bis a ogni portata. Il tutto accompagnato dal robusto vino Primitivo locale che tutto il cast beveva a litri. Del resto non bisogna dimenticare che nelle vene dell'attore milanese scorre per metà sangue pugliese: sua padre era un cal-

zolaio originario di Vieste. Il film ebbe un buon successo al botteghino ed ebbe favorevoli riscontri anche all'estero: venne presentato al Gesto Festival di Cannes. Il suo produttore, Gianni Minervini, ricevette grazie a «Turnè» il David di Donatello come «migliore produttore» del 1990. Merito anche della sceneggiatura scritta da Fabrizio Bentivoglio, Francesca Marciano e lo stesso Salvatores, su soggetto degli stessi Bentivoglio e Marciano e di Alessandro Vivarelli e Paolo Virzì. Memorabile anche la colonna sonora, composta da Roberto Ciuffi, il famoso chitarrista di jazz e blues scomparso nel 2013, collaboratore, tra gli altri, di Francesco De Gregori ed Edoardo Bennato.



L'«ARENA SOTTO LE STELLE» DEL DB D'ESSAI

L'epico «Pinocchio» di Collodi da Benigni al regista Garrone

Visione stasera alle 21 nell'ambito di «Teatini Cinema»

● Nuovo appuntamento del cartellone «Teatini Cinema. Arena sotto le stelle», organizzato da Db d'Essai in collaborazione con il Comune di Lecce. Stasera sarà proiettato «Pi-

nocchio», di Matteo Garrone, con Roberto Benigni, Marine Vacth, Marcello Fonte, Davide Marotta, Rocco Papaleo, Federico Ielapi (Italia, fantastico, 125', 2019). La pellicola è basata sull'epico romanzo per ragazzi «Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino» di Carlo Collodi. Il film ha ricevuto 15 candidature all'edizione

2020 dei David di Donatello, vincendo in cinque categorie: Miglior scenografo, Miglior truccatore, Miglior costumista, Miglior acconcia-

tore e Migliori effetti speciali visivi.

Tutti gli spettacoli in cartellone si tengono nel chiostro dell'ex convento dei Teatini. Il chiostro può ospitare

600 posti, ma a causa della riduzione degli spazi dovuta al palco e allo schermo e a causa del distanziamento imposte dalle norme di sicurezza, i posti si riducono a circa 200. L'ingresso è in via Vittorio Emanuele, l'uscita è in via Regina Isabella. La normativa, infatti, prevede vie d'accesso e di uscita differenziate, in modo tale da evi-

tare affollamenti. Spettacolo unico alle 21. Ingresso 5 euro. È possibile acquistare il biglietto on line su dbdessai.it, info 3911704937.



RIBALTA La locandina del film



«Buone Notizie» domani in edicola

L'orchestra di quartiere «Così abbiamo vinto il David di Donatello»

L'Orchestra di Piazza Vittorio è nata come progetto ri-nale, al quartiere Esquilino di Roma. Ha messo insieme musicisti immigrati, diplomati e autodidatti. Doveva essere una esibizione una tantum e

invece, diciotto anni dopo, in piena emergenza virus ha vinto il David di Donatello, categoria «miglior musicista», con un film dove gli orchestrali sono interpreti e attori: il film è una rivisitazione del-

l'opera di Mozart come favola musicale filtrata dai musicisti attraverso la cultura dei loro Paesi d'origine. All'Orchestra di Piazza Vittorio «Buone Notizie», che sarà in edicola domani come ogni martedì (gratis) con il *Corriere della Sera*, dedica la copertina. L'Orchestra ha all'attivo concerti, album, iniziative nelle scuole e perfino, appunto, un film.

Per le storie della settimana, Aldo Cazzullo racconta come la Fondazione Operation Smile, che si prende cura in Italia e nel mondo dei bambi-



Cover L'Orchestra di Piazza Vittorio

ni nati con labiopalatoschisi restituendo loro il sorriso, è riuscita a non interrompere la sua attività durante il Covid e nonostante le misure di quarantena.

E ancora, in una intervista il professor Oliviero Baccelli spiega perché sarà il treno, grazie ai progressi del materiale rotabile e alle conquiste dell'elettrico da fonti rinnovabili, a vincere la sfida della mobilità sostenibile rispetto all'aereo, con un impatto sull'ambiente di uno a dieci.

Da Caserta arriva poi un

esempio di senso civico: un gruppo di imprenditori ha risposto all'appello del sindaco della città per la manutenzione dei «Campetti», riportando il decoro nella grande piazza interamente pavimentata a prato della Reggia. Infine, l'inchiesta affronta il tema delle imprese di comunità, nate per iniziativa di gruppi di cittadini sul territorio, in piccoli borghi ma anche in quartieri privi di servizi e risorti grazie al «fare insieme».

Paola D'Amico
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cultura & Tempo libero

«I social non fanno per me»

Elio Germano in un monologo multimediale

di **Giuseppina Manin**
a pagina 14**Al Parenti** Elio Germano in un provocatorio monologo dal «Mein Kampf»Se i luoghi comuni
annebbiano la vista

A teatro, ma con il casco. Si prende posto debitamente distanziati, si cala il visore, ci si infila le cuffie. E si parte. Proiettati di colpo in un'altra dimensione, a tu per tu con l'attore monologante, Elio Germano, protagonista dell'innovativo e provocatorio «Segnale d'allarme», da domani al Parenti.

Un'esperienza collettiva di realtà virtuale nel luogo deputato della realtà teatrale. Una contraddizione?

«Sì, ma salutare. Il teatro, quando è vivo, va al passo con i tempi, ne usa i linguaggi. Questo spettacolo nasce dalla voglia di sperimentare nuove frontiere. La pièce che ho portato in scena la scorsa stagione, «La mia battaglia», l'ho trasformata in un VR movie scritto a quattro mani con Chiara Lagani, regia mia e di Omar Rashid. Cinema, teatro, multimedialità, tutti insieme



Virtuale e reale
Il pubblico viene dotato di speciali visori VR per assistere allo spettacolo ed essere coinvolto in una visione circolare

grazie a quel casco magico che mette lo spettatore al centro di quel che accade, coinvolgendolo in una visione circolare»

A parte i prodigi sensitivi, cosa offre in più la nuova tecnologia?

«L'occasione di riflettere "live" su come i nuovi mezzi non solo abbiano cambiato la nostra percezione cognitiva ma trasformato radicalmente la comunicazione di massa.

Senza più filtri, l'informazione si è deformata, ciascuno si sente legittimato a proporre la sua senza freni né controlli. Una finta democrazia che mescola verità e menzogna, realtà e immaginazione. Con il risultato di confondere tutto, manipolare le opinioni, evocare lo spettro di un pensiero totalitario».

Le insidie del virtuale smascherate attraverso il virtuale.

«A essere demoniaco non è il mezzo in sé ma l'uso che se ne fa. Quel mattatore che la platea, immersa nella dimensione ipnotica e dilatata dei visori, si ritrova davanti prima ne cattura l'attenzione con battute e gag, poi la coinvolge in una serie di opinioni in parte condivisibili. Che però, nel crescendo serrato di slogan e luoghi comuni, diventano proclami deliranti, sempre più inaccettabili».

Un esempio?

«Si chiede diritto al lavoro,

meritocrazia, maggior sicurezza, una giustizia veloce. Si finisce con la purezza della razza, la xenofobia. A quel punto qualcuno in sala vorrebbe tirarsi indietro, comincia a chiedersi cosa sta applaudendo, chi sia quel personaggio che gli sta davanti».

Già, chi è?

«Tale Adolf Hitler, e quel che abbiamo sentito è tratto dal «Mein Kampf», «La mia battaglia» appunto».

Dall'idealismo al nazismo senza neanche accorgersi.

«Dividere il mondo in bene e male vuol dire cancellare il pensiero critico. I social, dove tutto viene liquidato con un "like", stanno creando una nuova civiltà pericolosa, basata su consensi ottusi, nemici necessari. Per questo non sono né su facebook né su twitter, né in nessun altro luogo del web. I miei amici sono tutti di carne e ossa».

Giuseppina Manin
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premiatissimo
Elio Germano, miglior attore a Cannes, tre David di Donatello, Orso d'argento per «Volevo nascondermi»

Da sapere

● Elio Germano è interprete, autore e regista (con Omar Rashid) in «Segnale d'allarme. La mia battaglia in VR»

● Da domani, ore 21, al teatro Franco Parenti, sala AcomeA, via Pier Lombardo 14

● Biglietto unico 15 € (Spettacolo valido per tutti gli abbonamenti della stagione 2019-20 del Teatro Franco Parenti)

● Per informazioni tel. 02.59995206 biglietteria@teatrofrancoparenti.it



LA SETTIMANA IN COM

SILVIA TRUZZI

**PUPO, LE PUPE
E L'OSTENSIONE PUBBLICA
DELLE CHIAPPE**

PROMOSSI

VITTORIO DI NOME E DI FATTO. Nel suo palmares ci sono quattro "nominations" e tre Oscar, sette Nastri d'Argento oltre il David, i Bafta inglesi, i Goya spagnoli, gli Efa, i riconoscimenti ai festival di Cannes e a Locarno. Indizio: gli Oscar li ha vinti con "Apocalypse Now" di Francis Ford Coppola, "Reds" di Warren Beatty e "L'ultimo Imperatore" di Bernardo Bertolucci, lui si chiama Vittorio e ha spento da pochi giorni ottanta candeline. Il sindacato dei giornalisti cinematografici ha assegnato a Vittorio Storaro il Nastro d'oro della 74esima edizione dei Nastri d'Argento. E bene ha fatto perché il maestro della fotografia è uno dei talenti migliori che l'Italia ha regalato al mondo del cinema.



CORONAFICTION. Dopo le misure anti-Covid che hanno imposto il lockdown, le mascherine e il distanziamento fisico, riaprono i set delle serie televisive Rai, Mediaset, Sky e Netflix. L'anno prossimo vedremo L'allieva 3, Un posto al sole, Leonardo, Suburra, Tutta colpa di Freud, Anna, I bastardi di Pizzofalcone, Luce dei tuoi occhi, La fuggitiva. Non sperate in baci appassionati e abbracci dolcissimi: l'amore ai tempi del Coronavirus non è roba da fiction.

BOCCIATI

LA STORIA DI NOI TRE. Intervistona di Enzo Ghinazzi a Libero. "Dal 1974, esattamente il 28 luglio, sono sposato con Anna e dal 1989, il 18 settembre, sono fidanzato con Patricia. La svolta per me è stata quando ho raccontato ad entrambe le donne che amavo il nostro rapporto". Dice Pupo che insomma all'inizio non è stato semplice, perché cosa vuoi mai le donne... "Ci sono stati momenti di grande fatica emotiva" (sua). Poi, piano piano, tutto è andato a posto. Loro sono diventate amiche, si è creato qualcosa di meraviglioso. "Io sono solito dire che siamo tre gambe di uno stesso tavolo e che se una cede, cade il tavolo". Poi lui ha avuto "l'intuizione" che il racconto della bizzarra situazione familiare potesse diventare uno strumento per rilanciare la mia carriera e così dissi ad Anna e Patricia che, qualora loro persistevano a negarmi questa possibilità, le nostre strade si sarebbero divise per sempre perché mancava il presupposto alla relazione: la fiducia in me". Cioè ci stavano a mettere in piazza i fatti loro, o lui dava a entrambe il bensevito. Indovinate come è andata a finire? Il tavolo non è caduto (a differenza delle nostre braccia).



NON CLASSIFICATI

CULI E PUPE. Caterina Collovati ha pubblicato su Facebook le foto del lato B di due vip famose e non più ragazzine (Marcuzzi e Argento). E spiega così perché: "Il perché una donna senta l'esigenza di pubblicare foto simili mi sfugge. Sbaglia chi le fa o chi giudica? In questo caso non parliamo di anonime influencer a caccia di like, parliamo di donne (non ragazze) note, popolari, una è una conduttrice di lungo corso, imprenditrice, mamma di tre figli: Alessia Marcuzzi, simpatica e spigliata. L'altra, Asia Argento è un personaggio controverso: o la ami o la odi, il cognome famoso, un discreto percorso lavorativo nel mondo del cinema, vocazione alla trasgressione. Un merito indiscutibile quello di aver fatto da portabandiera della battaglia della donna per il diritto al lavoro senza scendere a compromessi". Per questo la Collovati spiega di trovare inconcepibile che dopo fiumi di parole sull'esposizione del corpo della donna si tengano "atteggiamenti così superficiali che sfociano addirittura nell'auto mercificazione, oscurando quanto di buono si è ottenuto". Le è stato risposto che in un mondo libero ognuno fa come vuole di sé e della propria immagine. Vero: resta da capire perché per le donne la bellezza sia un imperativo a cui non si può smettere di obbedire nemmeno con l'aiuto della maturità. Tanti anni di battaglie e la libertà a cui si aspira è quella di condividere l'ostensione delle chiappe?





LA MAGIA DELLA SALA NON FINIRÀ PIATTAFORME ALLEATE DEL CINEMA

A tu per tu. Fulvio e Federica Lucisano, ai vertici dello storico gruppo di produzione cinematografica ragionano su difficoltà e prospettive del settore. «Non vediamo l'ora di tornare a lavorare sul set in sicurezza»

di **Andrea Blondi**



Gruppo storico. La Lucisano Media Group è stata fondata il 1° agosto 1958 da Fulvio Lucisano. Dal 2003 a guidare la società con il ruolo di amministratore delegato è la figlia Federica. La Lucisano Media Group è dal 2014 quotata all'Alm. Fra i 600 titoli nella propria library ci sono la saga de «Il tassinaro» con Alberto Sordi e «Ricominchio da tren» con Massimo Troisi

«Non c'è dubbio: che lo ricordo è il momento più difficile per il mondo del cinema. E la vedo abbastanza nera, anche per la lentezza con cui le istituzioni stanno affrontando la situazione». Difficile da denubricare parole così, se a dirle è uno dei leoni del cinema italiano. Fulvio Lucisano, nato il 1° agosto del 1928, in oltre 60 anni di attività le ha viste tutte: dalla fase delle file al botteghino, a quella in cui il cinema ha iniziato a fare i conti con la Tv commerciale - e a soffrire - fino a quella attuale delle piattaforme, un po' committenti e un po' concorrenti (e se siano più avversarie o alleate è dibattito apertissimo).

Non un punto di osservazione qualsiasi il suo, dunque, che oltre all'attività della Lucisano Media Group, che ora presiede avendo lasciato le redini alla figlia Federica, nella sua lunga carriera è stato anche presidente di Anica e dell'Unione Nazionale Produttori, insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro e vincitore di un David di Donatello e un Nastro alla carriera. Produttore, distributore, esecente e talent scout.

«Il cinema soffre come ha sofferto il teatro. Ma la gente continuerà ad andarci. La sala è insostituibile». Fulvio Lucisano lo dice guardando in direzione della figlia Federica, dal 2003 amministratore delegato e guida della sua creatura: la Lucisano Media Group fondata il 1° agosto (proprio il giorno del compleanno di Fulvio) del 1958 come Italian International Film che nel 2014 ha cambiato marcia, con la quotazione all'Alm. Storia, presente e futuro si mischiano nei discorsi di padre e figlia che hanno voluto incontrare il Sole 24 Ore insieme, a testimonianza di un legame e di una continuità in cui però di voglia di specchiarsi nel passato o di rimpiangere i bei tempi andati ce n'è poca. Lo sguardo è rivolto al futuro. Prova ne è l'accordo reso noto giovedì con Timvision (piattaforma Ott di Tim) e Mubi (sito di film d'autore online) per la vendita di un pacchetto di film: 41 a Timvision e 18 a Mubi. «La richiesta di contenuti audiovisivi di qualità continua a crescere e la nostra strategia di puntare sempre di più sul digitale si sta dimostrando decisamente vincente», puntualizza Federica evidenziando con un po' di rammarico la situazione pre-pandemica: «Prima dell'arrivo improvviso e repentino di questa epidemia abbiamo chiuso un eccellente 2019, in crescita del 2,3% e con una top line a 38 milioni di euro, un margine Ebitda pari al 35% dei ricavi e un utile che abbiamo deciso di non distribuire sotto forma di dividendo».

Il manager di famiglia - e dell'azienda - è lei. Laureata in Economia con lode, ma una vita vissuta respirando ogni giorno la magia del grande schermo. «Papà aveva lo studio

al piano superiore del palazzo, lo ricordo che salivo e mettevo in ordine le fatture». Il cinema però è stato prima di tutto presenza costante, passione indotta dalla passione di Fulvio per il quale il film in sala rappresentava un rito insostituibile. «Uno dei ricordi più belli della mia infanzia è il cinema la domenica mattina, dopo la messa, con papà al Metropolitan». In un'occasione «ero con mia nonna e incontrammo Terence Hill all'uscita. Lui salutò la nonna e mi fece un sorriso. Che emozione».

L'elenco di attori e personaggi del mondo del cinema con cui i Lucisano hanno incrociato le strade è lungo 62 anni di attività. La storia di film in sala continua, oggi, con Massimiliano Bruno, Edoardo Leo, Alessandro Aronadio, come ieri con Damiano Damiani e Luigi Comencini, Mauro Bolognini e Franco Zeffirelli, Liliana Cavani, Lina Wertmüller fino a Massimo Troisi e Francesca Archibugi, con una serie di "firme" che si sono sempre alternate alla comicità più popolare: Enrico Montesano, Paolo Villaggio, Nerl Parenti, Carlo ed Enrico Vanzina, Franco Franchi, Ciccio Ingrassia e anche il grande Alberto Sordi. «Eravamo a New York per il capodanno - racconta Federica - insieme con Alberto Sordi in occasione delle riprese di *Un tassinaro a New York*. Alberto era una star. Per strada lo fermavano tutti. E ricordo che Andy Warhol si alzò per venire a salutare al tavolo».

Personaggio straordinario Sordi, ricorda Fulvio Lucisano. Era ormai uno di famiglia tanto da farsi recapitare sul set il pranzo preparato dalla tata di casa Lucisano. Fulvio sorride se gli si chiede della rinomata avvezza dell'Albertone nazionale, ma riconosce che non è del tutto vero. «Aveva però un vizio. Quello di compiacersi. La montatrice rideva alle sue battute nel girato e lui non voleva tagliare le scene. Alle fine film erano talmente lunghi che non se ne poteva. In alcuni casi riuscivo a contenerlo, in altri no». E comunque, se si parla de *Il tassinaro*, Fulvio Lucisano resta convinto di quanto più volte detto: la scena con Andreotti è venuta male. Sordi ha avuto troppo riguardo. E il cameo è stato di una nota mortale».

Un'occasione persa. E del resto ci sta in una carriera così lunga è posto anche per qualche rimpianto. «Non ho preso per l'Italia i diritti di *Rambo*. Era del 1982 e lo giudicai troppo violento. Prima ancora un altro sbaglio l'ho fatto con *Dio perdona e io no*, il primo film della coppia Terence Hill-Bud Spencer di cui ho ceduto i diritti al regista». Un grande colpo è stato invece Massimo Troisi, con *Ricominchio da Tren*. «Era puntiglioso, un personaggio straordinario. Per trovare una soluzione al suo napoletano che non sempre si capiva lo invitavo a ripetere le battute due-tre volte. A quel punto diventavano comprensibili a chiunque».

In questa lunga cavalcata un ulteriore step evolutivo

arriva nel 2006 con il successo di *Notte prima degli esami*: un nuovo inizio per l'offerta di comedia italiana targata Lucisano Media Group da cui poi sono arrivati i titoli come *Ex*, *Nessuno mi può giudicare* con Paola Cortellesi (altro successo della scuderia), *Io che amo solo te*, *Non c'è resta che il crimine*.

«Per *Notte prima degli esami* abbiamo investito 250 mila euro per permettere la visione gratuita conmettendo sul passaparola. Eravamo curiosi di vedere l'effetto che avrebbe fatto quella scelta di marketing. Fu un successo clamoroso», ricorda Federica Lucisano che ora, con il padre presidente del gruppo e la sorella Paola responsabile delle produzioni televisive, sa di dover affrontare un momento complicatissimo per il settore.

I ricavi di Lucisano Media Group arrivano per un 5% dall'attività di distributore, per due terzi circa dalla produzione e per un 30% da cinema di proprietà. «Abbiamo 60 schermi in 7 multiplex a Cosenza, Benevento, Napoli, Brindisi, Roma, Mariglianese e Afragola», spiega il ceo sottolineando come lo scorso anno «le presenze sono state in aumento del 24%, sovraperformando rispetto al +14% del mercato e raggiungendo i 2 milioni di spettatori».

Ora è un altro mondo dopo l'emergenza Covid. Un terremoto i cui effetti sul settore cinematografico saranno tutti da verificare, dopo un 2019 di crescita in cui accordi di filiera (produttori-distributori-esecenti) riassunti nel progetto Movement - iniziativa per promuovere il cinema in salita - hanno spinto i dati delle presenze in alto, anche in estate. «A luglio partiranno le riprese di *Lucisano un giorno a Roma*, per la regia di Edoardo Leo e *Una famiglia mostruosa*, per la regia di Volpango De Biasi. Ripartirà anche la serie Tv *Mina Sette mbre*, le cui riprese sono state interrotte a marzo. Sono passaggi che affrontiamo

con emozione perché tornare sul set in sicurezza è il nostro desiderio più grande in questo momento».

È chiaro a tutti però che l'emergenza Covid rappresenta uno spartiacque, con un equilibrio fra sale e piattaforme on demand tutto da ridisegnare. La stessa Lucisano Media Group, fresca di accordi con Timvision e Mubi, ha indirizzato verso l'on demand il film *7 ore per farti innamorare* inizialmente previsto per dar battaglia al botteghino. «La maggiore abitudine alla fruizione di prodotti audiovisivi su piattaforme digitali genererà anche una crescente domanda di contenuti, con ricadute positive sia

“**IL CINEMA NASCE DA IDEE VINCENTI, PERCIÒ BISOGNA PUNTARE DI PIÙ SULLA SCRITTURA**”

sulle nuove opere sia sulle library esistenti. Tutte queste considerazioni prese nel loro insieme - aggiunge Federica Lucisano - ci fanno sentire pronti a ripartire con slancio, riprendendo i progetti interrotti ed avviando di nuovi, cogliendo tutte le opportunità che il crescente processo di digitalizzazione sta offrendo». In questo quadro la posizione del ceo Lucisano Media Group è netta: «Le sale e le piattaforme non sono frontali contrapposti, ma due ambiti che devono convivere, ampliando la catenella del valore. E in tanti casi, come successo di recente, un'opportunità per via di forza maggiore».

Di certo il cinema è chiamato a una ripartenza. Dovrà ritrovare l'energia e gli stimoli degli esordi e di quegli *animal spiriti* di Fulvio Lucisano, laureato in Giurisprudenza alla Sapienza, ma innamorato del cinema a tal punto da puntare a fare di quella la sua vita, partendo da un prestito di un milione dalla Cassa di Risparmio per iniziare a produrre in proprio con il "suo" primo documentario *Mattino a Piazza Navona*. Da lì è attraverso momenti di svolta - come l'incontro all'inizio della carriera con il produttore americano Samuel Arkoff e con Roger Corman - ha preso forma una storia che ha fatto della Lucisano la realtà più longeva nel settore. Con radici che arrivano fino in Calabria, terra d'origine del papà di Fulvio esaltata nel film di Mimmo Calopresti *Aspromonte, la terra degli ultimi* (in cui il produttore compare anche nelle scene finali). Oggi però, in questa situazione, ha ancora senso per i giovani puntare a lavorare nel cinema? «Sì perché la domanda di contenuti è molto forte. Il mio consiglio è di puntare sulla scrittura. Mancano sceneggiatori, il cinema nasce da un'idea vincente», risponde Federica. «La magia del cinema in sala è inimitabile. Per questo non morirò» chiosa Fulvio Lucisano. Lui, una vita nel cinema e per il cinema, non ha il minimo dubbio.

© An 88on
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Cinzella Festival»: le immagini che parlano alle Cave di Fantiano

cinema, musica, arte e scrittura

Sul palco Bsb Explosion, Andrea Laszlo De Simone e Diodato

di DEBORA PICCOLO

«**A**bbiamo deciso di fare il Cinzella nonostante tutto, nonostante i rischi i protocolli e le difficoltà. Lo facciamo, perché in questo periodo di "distanziamento sociale" solo la musica, il cinema e l'arte in generale sono in grado di abbattere distanze e barriere e darci fiducia nel futuro». È l'annuncio dell'attore Michele Riondino, direttore artistico della manifestazione organizzata dall'associazione Culturale APO6 - Convertitori di idee con il patrocinio di Apulia film Commission.

Il festival dedicato alla musica e al cinema si terrà dal 12 al 15 agosto a Grottaglie, nello scenario delle Cave di Fantiano. Quello che quest'anno avrebbe dovuto essere un grande festival internazionale, dopo il successo dello scorso anno con Franz Ferdinand e Afterhours e dopo l'annuncio di Mark Laneagan, purtroppo rimandato, decide di dare spazio ad alcuni dei migliori talenti nazionali.

Il Cinzella dedicherà come ogni anno una parte alle «immagini», il 12 e il 13 agosto, e una parte ai concerti dal vivo, il 14 e il 15 agosto. Sul grande palco delle Cave di Fantiano di Grottaglie si alterneranno talk, proiezioni, musica, guest d'eccezione. Dal 12 al 13 ci saranno Michele Riondino e Massimo Causo, Alessandro «Asso» Stefana (musicista), Marc Collin (regista, musicista), Giorgio Testi e Lorenzo Zippel (registi), Gabriella Nobile (scrittrice), i live di Guano Padano plays Morricone e la world music di Mama Marjas feat. Don Ciccio. Nelle serate del 14 e del 15 sono attesi Bud Spencer Blues Explosion, Andrea Laszlo De Simone e Diodato (unica data pugliese), che chiuderà la quarta edizione del Cinzella Festival.

Diodato ha deciso di portare dal vivo il suo nuovo album «Che vita meravigliosa» (Carosello Records) insieme a molti altri brani del suo repertorio. Nascono



CORNICE NAZIONALE

In alto una esibizione dei Bud Spencer Blues Explosion, tra i big del «Cinzella Festival»; assieme al cantautore Diodato (sinistra) e ad Andrea Laszlo De Simone, a destra

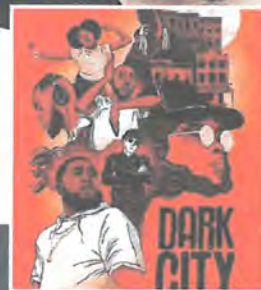
co- sì i Concerti di un'altra estate, che lo condurranno nelle magnifiche Cave di Fantiano in un 2020 per lui da incorciare: ha vinto con «Fai Rumore» il Festival di Sanremo 2020 e, tra l'altro, l'8 maggio gli è stato assegnato il premio David di Donatello «Miglior canzone originale» per il brano «Che vita Meravigliosa», scritto da Diodato per il film «La Dea Fortuna» di Ozpetek, affermandosi come unico artista italiano solista ad

aver vinto sia il Festival di Sanremo che il Premio David. Inoltre, il 16 maggio, per lo show «Europe Shine a Light - Accendiamo La Musica», l'artista ha riacceso le luci dell'Arena di Verona, vuota, tricolore e maestosa, con la sua «Fai Rumore» in una versione inedita arrangiata per l'occasione. Prevedute su ticketone.it. Cinzella Festival deve il suo nome a una figura molto nota alla cultura popolare tarantina. Cinzella infatti è stata una celebre «accompagnatrice» di uomini e di adolescenti, una



SFUMATURE

L'artista hip-hop Mama Marjas; il direttore artistico del Cinzella Michele Riondino e uno dei film in proiezione



donna così speciale da rimanere impressa nella memoria collettiva.

Il logo del festival è la pecora, un tributo a un fatto di cronaca legato alla prima culla del festival, la Masseria Carmine di Taranto, divenuto simbolo dell'inquinamento dopo che, tra il 2008 e

il 2010, sono stati abbattuti 600 ovini contaminati dalla diossina. Proprio lì, nel 2017, è nato il Cinzella Festival, in una splendida masseria persa in una valle di ulivi e diventata la speranza di una rinascita, di una «venata» di cambiamenti per la città e per l'intera provincia.



Il Farinotti

PINO FARINOTTI

LA PROFEZIA DI ELIO PETRI

Nel suo "Indagine su un cittadino..." descrive l'attuale degrado dei poteri

■ *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, il capolavoro di Elio Petri, restaurato, proposto on demand in epoca di covid-19, compie mezzo secolo ma, decisamente, non lo dimostra. Non succede spesso che un film resista al tempo, ed è ancora più rara un'opera profetica, in chiavi così attuali e allarmanti.

La sintesi: un commissario di polizia uccide l'amante che lo sta tradendo con uno studente contestatore, ma non si cura di nascondere le tracce del delitto. Anzi, lascia molti indizi in modo che i suoi colleghi siano obbligati a risalire a lui. Uomo di potere, vuol vedere fino a che punto il potere protegge i suoi rappresentanti.

Il "Dottore" (Volonté) promosso da commissario a un ruolo politico della pubblica sicurezza, è frastornato dalla "colpa" e dal nuovo ruolo di potere. L'azione criminale tocca la sua coscienza ma l'autopunizione gli è impedita dalla nuova responsabilità: il potere deve essere senza macchia. Certo, in una situazione ideale. Il "dottore" sprofonda in un delirio di autocoscienza, in una spirale dalla quale non riuscirà a uscire. E Petri lascia un finale aperto, perfettamente conscio dell'ambiguità del rapporto fra coscienza e potere. Il regista e lo sceneggiatore Ugo Pirro era gente di solida, profonda cultura, ogni simbolo suggerito presenta una lettura che può essere estesa a diverse epoche successive. Quando (ri)leggo un film a distanza mi chiedo

sempre cos'ha lasciato come segnali visibili, eco ascoltabili, eredità spendibili. "Indagine" ha lasciato molto. Siamo nel 1970, in pieno vento di sessantotto, con quelle istanze, di movimento studentesco, operaio e culturale. I tre poteri che detterebbero la democrazia, giudiziario, legislativo, esecutivo, sono attaccati, con violenza. Gli autori non esitano a mettere in discussione la sacralità di quelle istituzioni. Era una via pericolosa in quei giorni. È quasi automatico un riferimento a "questi" giorni, quando la più alta carica dello Stato deve intervenire - mai successo - per rilevare la degenerazione del potere più delicato, quello della giustizia.

Come ho scritto sopra: Petri era stato profeta ed è parte, grande, della qualità del film, che viene rilanciata a posteriori. Così come diventano più visibili certe citazioni di cultura nobile: da Freud - lo scontro drammatico fra i due "io" - e Kafka - il labirinto dell'oppressione che non riesci a decifrare -. Il film deve buona parte della sua efficacia drammatica alla straordinaria colonna sonora di Morricone, che creò un precedente al quale si sarebbero ispirati grandi cineasti, Stanley Kubrick compreso. All'uscita non mancarono polemiche, forti, era ancora vivo il ricordo della strage di Piazza Fontana, e della morte dell'anarchico Pinelli. La questura di Milano chiese il sequestro della pellicola che però venne solo... sfiorato. La presenza di Kafka è



tangibile, quando alla fine, sullo schermo scorrono queste parole tratte dal "Processo" riferite al cittadino indifeso e attonito: «Qualunque impressione faccia su di noi, egli è un servo della legge, quindi appartiene alla legge e sfugge al giudizio umano». Petri aveva davvero intuito e previsto molte cose.

Memorabile la performance di Gian Maria Volonté, che ebbe il David di Donatello come attore protagonista. *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* ottenne il Gran premio speciale della giuria al festival di Cannes. Era perfetto per la Palma d'oro ma la giuria premiò M.A.S.H di Altman, di qualità nettamente inferiore. Ma il titolo conquistò l'Oscar come miglior film straniero. Meglio così. Quello di Petri è uno straordinario film italiano per il mondo, perfettamente vedibile ai nostri giorni. Non accade spesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bagnoli

Due film ogni sera in sale all'aperto la "Modernissima" nell'ex base Nato

Due grandi schermi in due sale all'aperto, ognuna da 400 posti. Due film a sera, uno pop e uno d'essai. Così riparte il cinema all'aperto. Si chiama "Cinexbase", lo spazio che ospita l'Arena Modernissima del gruppo Stella Film di Luciano Stella all'ex Base Nato di Bagnoli. Al via ieri sera con "Cena con debutto" e il tanto atteso "Favolacce" dei fratelli D'Innocenzo, uscito durante il lockdown solo in streaming, protagonista Elio Germano. Stasera alle 21.30 è la volta di "Joker" con Joaquin Phoenix, Oscar per il miglior attore, ma anche Golden Globe e Bafta. Nella seconda arena, sempre 21.30, si proietta "18 Regali" di Francesco Amato con Vittoria Puccini ed Edoardo Leo. Ingresso 5 euro. La programmazione, realizzata da Stella Film con l'Exbase srl composta da Sifrido

Caccese, Peppe Gomez Lele Nitti e Rino Manna, patron del Palapartenope, dal mercoledì alla domenica propone il meglio della scorsa stagione e qualche novità uscita solo sul web. Domani, intanto, bis d'autore con "Pinocchio" di Matteo Garrone con Roberto Benigni nel ruolo di Geppetto, vincitore di 5 David di Donatello, e nell'altra arena il film rivelazione "Parasite". Al cen-



tro dell'Ex Base Nato, i cui spazi sono affidati dalla Regione alla Fondazione Banco Napoli per l'assistenza all'infanzia, c'è "Base al quadrato", bar di 20mila metri quadrati immerso nel giardino con musica di sottofondo. Posti distanziati in spazi 4x4 destinati a coppie, gruppi e amici. Distanziati anche i posti della platea delle due arena sotto le stelle. Film bloccati dal loc-

down, ma anche anteprima per artisti campani. Tra questi "Ladro di cardellini", nuovo film di Carlo Lugliò con Nando Paquelet, Pino Mauro, Ernesto Mahieux, Lino Musella e Giovanni Ludeno. In programmazione mercoledì "I miserabili" del francese Lady Ly e "1917" di Sam Mendes, giovedì "Trolls World Tour" e "Sorry We Missed You" di Ken Loach. Venerdì due film italiani "7 ore per farti innamorare", opera prima di Giampaolo Morelli e "La Dea Fortuna" di Ferzan Ozpetek. Sabato 4 la commedia di Siani "Il giorno più bello del mondo" e il film su Craxi di Gianni Amelio "Hammamet". A metà agosto si recupererà anche "Volevo solo nascondermi" con Elio Germano nei panni del pittore Ligabue in sala il 20 agosto. - **il.urb.**

DI REPLICAZIONE FORNITA



I cinema e le arene

Dal "Traditore" a "I miserabili"

Il weekend cinema con il **David di Donatello** Pierfrancesco Favino, protagonista de "Il traditore" di Marco Bellocchio oggi e domani, in due proiezioni alle 18 e alle 21, al Rouge et Noir (biglietto unico 5 euro, consigliata la prenotazione al numero 3669855129). Film internazionali in sala al cinema Aurora con "Dopo il matrimonio" della regista danese Susanne Bier (oggi e domani alle 18.30 e alle 21.15 in arena) ed "Emma", adattamento cinematografico dall'omonimo romanzo di Jane Austen (alle 18.15 e alle 21); riadattamento dal classico di Victor Hugo del regista Ladj Ly, "I miserabili" è in programma all'Ignea Lido, oggi e domani, alle 18,30 e alle 21 (biglietti da 4 a 7,50 euro). Film in arena, alle 21,30, "Parasite" di Bong Joon-ho, all'arena Paradiso di Porticello e a Campofelice di Roccella, l'arena Re riparte con la scuderia siciliana di "Sicilia cabaret" con "Un pugno di amici": ospiti in sala alcuni protagonisti (biglietti da 4 a 7 euro, consigliata prenotazione al 328.482 9917). m.o.



Cinema

Il Ligabue di Diritti
al Globo d'oro
con otto nomination



Il Globo d'oro è un premio cinematografico assegnato con cadenza annuale dai giornalisti della stampa estera accreditata in Italia, tra i più importanti per il nostro cinema con i David di Donatello e i Nastri d'Argento. La sessantesima edizione del premio, che verrà assegnato il prossimo 15 luglio con

cerimonia su globodoro.com, vede come protagonista «Volevo nascondermi». Il film del regista bolognese Giorgio Diritti sul pittore Antonio Ligabueon Elio Germano (miglior attore a Berlino), è infatti in lizza con ben sette candidature, compresi miglior film e miglior regista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



XIV | ATTUALITÀ

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Venerdì 26 giugno 2020

IL CINEMA IN PUGLIA
LA COMMEDIA DI MONICELLI

Nel '68 Vincenzo Barile ha interpretato il fidanzato che ripudia la protagonista Assunta dopo il «rapimento-fuitina»

Gianni Stano racconta come riuscì a intrufolarsi sul set a Santeramo e a ottenere l'autografo dalla diva

«La ragazza con la pistola» portò la Vitti a Polignano

ANNA LABATO

● **SANTERAMO IN COLLE.** Pietre, «casette», casolari, paesaggi naturali e antropici, che vediamo in alcune scene di film famosi, possono «nascondersi» dietro mentite spoglie la nostra terra: l'arida e assolata Murgia. Il cinema spesso ha scelto l'agro santermano, ricco di antiche masserie, di paesaggi arcaici e di folti boschi, e soprattutto pieno di suggestioni.

Era il lontano 1968 quando Mario Monicelli scelse appunto la campagna santermana e in particolare una delle sue antiche masserie per girare alcune scene della celebre commedia «La ragazza con la pistola», protagonista Monica Vitti. E fu proprio questo lungometraggio a segnare la svolta per la carriera della Vitti, impegnata sino allora prevalentemente in ruoli drammatici dopo essere stata scoperta da Michelangelo Antonioni.

Monicelli intravide le sue doti di attrice comica e ironica, facendola diventare colonna portante del genere «commedia all'italiana». Ripercorriamo quella tappa santermana della grande attrice con Gianni Stano, già dirigente comunale e caporipartizione ai Servizi sociali, scolastici e culturali, in pensione da anni, appassionato di storia locale e di cinema.

«A Santeramo racconta - nel secondo dopoguerra c'erano tre sale, cioè il cinema Enal, lo Japigia e Puglia Arena, attiguo a Palazzo Marchesale. In quegli anni era tanta l'affluenza degli spettatori, disposti spesso e volentieri ad assistere alla proiezione in piedi». Nitido nella memoria dell'allora giovanissimo cinefilo Stano il momento dell'arrivo del la squadra di Monicelli: «Sarà stato per la bellezza del paesaggio con panoramica mozzafiato sui monti lucani che nel lontano 1968 la troupe cinematografica arrivò qui a Santeramo a girare alcune scene del bellissimo film «La ragazza con la pistola», interpretato dalla bellissima Monica Vitti, allora 37enne, diretta da un Monicelli che a 51 anni era già un monumento dell'arte italiana», racconta Stano.

La storia è ambientata in Sicilia ma la produzione la «camuffò» con gli scenari pugliesi. In fatti il paesino siciliano che appare nella scena iniziale è in realtà Polignano a Mare. «Da Polignano - continua il nostro testimone - il set si spostò qui a Santeramo nella masseria Iazzone, per registrare le scene successive al rapimento per errore, quando la protagonista Assunta Patané (appunto la Vitti, ndr), sedotta e abbandonata, è sola in quel casolare, mentre il seduttore Vincenzo Macalusò (impersonato dall'indimenticabile Carlo Giuffrè) è fuggito per paura con la pistola lo insegnerà per vendicarsi», riassume Stano.

Il resto della storia si dipana nella nebbiosa Inghilterra. L'antica masseria Iazzone, affacciata sul Parco dell'Alta Mur-



IL CIAK DI MONICELLI NELLA PUGLIA «TRASFORMATO» IN SICILIA. Qui sotto Gianni Stano, il cinefilo di Santeramo che riuscì a strappare l'autografo a Monica Vitti a masseria Iazzone (a sinistra in una foto dell'epoca)



«SEDOTTA E VENDICATA» Qui sopra Vincenzo Barile. A destra una scena girata a Polignano. A sinistra la firma della grande attrice su una carta da poker



gia, si trova sulla provinciale per Altamura, a circa cinque chilometri dall'abitato di Santeramo.

La notizia della presenza in zona di Monica Vitti, la brava e brillante attrice romana, non lasciò indifferente Gianni Stano che fece di tutto per vederla e riuscì a ottenere da lei un autografo che tuttora custodisce gelosamente. «Me lo scrisse su questo jolly a colori delle carte da poker - rammenta Stano - mostrando il cinefilo con emozione». Infatti non aveva con me la macchina fotografica e volevo vincere la scommessa di incontrarla a ogni costo.

Fu complicato? «Abbastanza. Pensi che per arrivarle vicino dovevo scavalcare un muretto a secco. Caddi tra i rovi, per fortuna nulla di grave, solo qualche graffio alle gambe. Mi lacerai però completamente i pantaloni sorride». Ma ne valse la pena. Mi guardavano un po' incuriositi un po' sbalorditi il grande maestro

Monicelli e i suoi collaboratori. La bellissima Monica era lì nell'ala, al sole, durante una pausa della lavorazione. La grande Vitti giocherellava con un anellino in braccio e gli dava il biberon. Che dire? Una scena stupida, un sogno diventato realtà - confessa -. Una meravigliosa scena bucolica, adatta a un pittore». Immagino la sua gioia. «Sì, si ammette Stano -, quel pomeriggio me ne tornai a casa molto, molto felice per aver incontrato per la prima volta, viso a viso, una diva del cinema. Si può dire che anche la nostra Murgia è stata nobilitata da quei ciak che l'hanno fatta rimbombare in centinaia di sale cinematografiche».

In quale sala assistette alla proiezione? «Allo Japigia. Fu un'emozione unica. Un pieneone, fece il tutto esaurito anche a Santeramo». Del resto, la pellicola diretta da Monicelli ottenne prestigiosi riconoscimenti: nel 1969,

oltre alla candidatura all'Oscar come miglior film straniero, ottenne due David di Donatello al migliore produttore (Gianni Hecht Lucari) e all'attrice protagonista (da Vitti) e due Nastri d'argento alla Vitti e all'autore del soggetto Rodolfo Sonego.

Tra i ruoli decisamente minori del film, quello del fidanzato di Assunta che, appreso il rapimento-fuitina ad opera di Macalusò lascia, fu interpretato da Vincenzo Barile, oggi avvocato penalista Zenne, in precedenza dipendente amministrativo della Edisud. La Gazzetta del Mezzogiorno fu reclutato per le riprese a Polignano a Mare, dove come abbiamo detto era ambientato il fantomatico paesino siciliano della trama.

Barile racconta: «Credo che fosse l'autunno del '68. Infatti le lezioni universitarie erano cominciate da poco, dopo la pausa estiva. Noi studenti quel giorno eravamo fermi in gruppo davanti

a Giur'sprudenza, all'uscita dalla lezione di Diritto privato del celebre professor Nicolò Lipari. Io ricordo: avevo un paio di baffoni neri, per darmi un tono di «persona grande», quando mi sentii guardato insistentemente da un uomo alto e distinto. Equivocavo e stavo per mandarlo al diavolo quando questi si presentò come Tatiuto di Monicelli e mi disse che c'era la possibilità di una parte in un nuovo film del regista e che c'era da fare una selezione».

Un incontro davvero inaspettato per lo studente barese appena ventenne. «Sempre equivocando - continua l'avvocato Barile - rifiutai tra la delusione e l'invidia dei colleghi e colleghe che non facevano altro che mostrare muscoli e curve. Dopo un paio d'ore, mentre rientravo solo a casa, vidi in corso Vittorio Emanuele, all'angolo del hotel Palace e che mi correva incontro, il signore di prima sul quale avevo equivocato, che mi disse che il

dottor Monicelli mi voleva conoscere e così fu. Andai al Palace e il grande regista, dopo avermi conosciuto, mi disse di presentarmi la mattina presto del giorno dopo a Polignano. Così per qualche giorno ho fatto il pendolare alla guida della Fiat 1100R di mio padre che non faceva altro che prendermi in giro».

Ecco il momento più emozionante: «Fui presentato a Monica Vitti, una signora e a mio avviso, l'unica». Come andarono le riprese? «È stata un'esperienza di uno squallor unico. L'opposto di quel mondo dorato che, specie noi giovani, immaginavamo. Una delusione totale - afferma - soprattutto perché mi trovai con gente pronta a tutto pur di comparire». In effetti la lavorazione di un film è un grande «cantier», ed è poi il montaggio finale a restituire la dimensione poetica. Vide il film? «Sì, certo, nascondendomi in cinema, con mia madre».



Rep

Firenze *Spettacoli*

In sala
Una scena del film "Ritorno in Borgogna" che sarà proiettato il 2 luglio nella Villa di Lilliano a Grassina

di Gaia Rau

Circondati dal verde nel parco di una villa medicea, adagiati su un plaid con un buon calice di vino. Seduti su una terrazza panoramica affacciata sulla città, la Cupola del Brunelleschi a fare da cornice allo schermo. Oppure fra le ciminiere della Manifattura Tabacchi, lo spazio di archeologia industriale alle Cascine diventato da qualche anno, dopo un lungo restauro, l'epicentro degli eventi culturali dell'estate. E ancora al museo, in un anfiteatro romano, o fra i chiostri di Santa Maria Novella. Il cinema sotto le stelle esce dai recinti delle tradizionali arene all'aperto - Arene di Marte, Chiardiluna, Grotta quelle già inaugurate a Firenze - per invadere spazi insoliti della città e del territorio, capaci di antechire le protezioni col valore aggiunto di uno scenario originale e mozzafiato.

È il caso della Villa di Lilliano a Grassina, dove da ieri, col patrocinio del Comune di Bagno a Ripoli, ha preso il via "Cinema DiVino", una rassegna di sei film ai quali assistere direttamente dal prato, seduti sulla propria coperta portata da casa, dopo aver degustato un tagliere di specialità toscane e un bicchiere di vino Malenchini inclusi nel biglietto di ingresso da 20 euro (prenotazione consigliata allo 055-642602 o su shop.medicevillia.com). Prossimo appuntamento il 2 luglio alle 21 con *Ritorno in Borgogna*, storia familiare ambientata fra i suggestivi vigneti della regione francese con la regia di Cédric Klapisch; si prosegue poi tutti i giovedì fino al 30 con titoli fra i quali la commedia *Perfetti sconosciuti* di Paolo Genovese, premiata col David di Donatello nel 2016 (il 9) o *La casa sul mare* del maestro d'Oltrepo Roberto

A Lilliano prima delle proiezioni degustazioni di prodotti tipici, il Pecci apre il suo anfiteatro

Guédigulan (il 30). E pronta a inaugurare, mercoledì 8 luglio, è anche la nuovissima arena all'aperto sulla terrazza di Villa Bardini, con un calendario che verrà annunciato proprio oggi dalla Fondazione Cr Firenze, promotrice dell'iniziativa: le proiezioni dureranno un mese (fino all'8 agosto) e saranno riservate a 100 persone che pagheranno un biglietto da 5 euro e potranno approfittare, dal belvedere della villa, di un panorama unico sulla città in notturna.

Per gli amanti dei luoghi d'arte, se un sold out ha salutato, qualche giorno fa, l'inaugurazione del "Cine-



La tendenza

In villa o al museo cinema all'aperto con vino e coperta

ma nel chiostro" organizzato dallo Spazio Alfieri nei magnifici spazi di Santa Maria Novella, in corso tutti i giorni fino al 12 luglio con un cartellone a cura di Carlo Carabba (prossimo appuntamento questa sera con *Che fare quando il mondo è in fiamme?*, attualissimo documentario di Roberto Minervini sul razzismo negli Stati Uniti), mentre domani sarà il turno dell'ultimo Polanski *L'uff-*

Si moltiplicano gli spazi alternativi alle classiche arene estive. Il successo del Chiostro di Santa Maria Novella

ziale e la spia; proiezioni alle 21,30 con biglietto da 7 euro e prenotazione online consigliata), a Prato l'anfiteatro del Centro Pecci, con capienza ridotta a 200 posti a causa dell'emergenza coronavirus, si prepara a ospitare "Pecci Summer Cinema", con una programmazione dedicata a titoli di successo della passata stagione, novità uscite nei mesi del lockdown e confinate alla rete, ma an-

che quattro anteprime assolute a fine agosto: inaugurazione lunedì 29 con l'ultima commedia di Woody Allen *Un giorno di pioggia a New York* seguita l'indomani dall'horror *L'uomo invisibile* di Leigh Whannell (vietato ai minori di 14 anni). Ancora, la Fondazione Stensen curerà il cartellone del cinema all'aperto al via dal 21 luglio al 13 settembre nel cortile dell'Orologio della Manifattura Tabacchi, tra novità, essai e dibattiti sull'attualità e, dal 7 al 30 agosto, quello dell'Estate fiesolana nello scenografico spazio del Teatro romano di Fiesole, quest'anno più lungo di una settimana.

E i film faranno parte anche del

Dall'8 luglio anche la terrazza Bardini ospiterà una rassegna di film, lo Stensen nel cortile della Manifattura

programma di "Restate quest'estate", la rassegna estiva organizzata dal Comune di Montespertoli, il martedì e la domenica sera nei mesi di luglio e agosto. Infine, spostandosi al di fuori del territorio fiorentino, non mancherà il cinema, a fianco di letteratura, musica e teatro, nel cartellone di "Vivere Castelnuovo", rassegna culturale al via da domani sotto la rocca arciostesa del borgo della Garfagnana: partenza giovedì 2 luglio con *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini, toccante resoconto della vicenda Cucchi con Alessandro Borghi.

CRIP/OTTAVIANO ROSSI/LEA



PERSONAGGIO



MATTIA ODDONE E I SUOI SUCCESSI DA PEPPA PIG A TONI SERVILLO

IL PRODUTTORE IMPERIESE DI "5 È IL NUMERO PERFETTO" PREMIATO ALLA MOSTRA DI VENEZIA PREPARA NUOVI LAVORI
UNA CARRIERA TRA CINEMA, TV E PIATTAFORME DIGITALI

STEFANO DELFINO

Da Peppa Pig, uno dei suoi successi quando alla Rai era Head of International Sales, alla 76ª Mostra del Cinema di Venezia da amministratore delegato di Propaganda Italia: è il percorso, in continua ascesa, dell'imperiese Mattia Oddone, che - lasciata dopo tredici anni la Rai nel 2017 per tentare nuove sfide - al debutto come produttore, insieme con la socia Marina Marzotto, ha fatto centro lo scorso anno con il film «5 è il numero perfetto», diretto da Igor (Igor Tuveri) e interpretato da Toni Servillo, Valeria Golino e Carlo Buccirosso. Tanti riconoscimenti ricevuti, dal David di Donatello alla Golino come miglior attrice non protagonista (e otto nomination al Premio), che a Venezia, alle Giornate degli Autori, ha ricevuto anche il Premio Pasinetti, al Capri Hollywood Award assegnato a Igor per la miglior regia.

«Il film ha partecipato a importanti festival internazionali, tra cui Annecy in Francia, Sitges in Catalogna, Gent in Belgio, Busan in Corea e Mittel Cinema Fest di Budapest. È la produzione che mi ha dato le maggiori soddisfazioni e alla quale sono più affezionato», conferma con legittimo orgoglio Oddone, che nel periodo di sosta forzata per la pandemia si è tuffato a capofitto nel lavoro, sulle ali dell'entusiasmo per i consensi ricevuti: «Abbiamo molti progetti allo studio, cinematografici e televisivi. Ci siamo dedicati alla fase di preparazione: squadre di sceneggiatori sono all'opera. Nonostante tutto siamo ottimisti perché in Italia abbiamo diversi interlocutori. Esistono realtà importanti come Rai, Mediaset e Sky, e piattaforme come Netflix e Amazon». L'emergenza sanitaria provocherà

ripercussioni sull'attività cinematografica? «Non è una crisi di domanda, ma di offerta. C'è ampia richiesta di prodotto, ma per ora le piattaforme sono costrette a svuotare i magazzini per garantire palinsesti aggiornati. Però sono fiducioso. Tutto questo avrà fine, perché c'è una gran voglia di ricominciare. Nei mesi del lockdown i film sono stati uno dei prodotti più consumati. Propaganda Italia ha tenuto duro, e anzi ha rilanciato con investimenti sul futuro. Il problema grosso, causa del blocco di tutte le produzioni, è di tipo assicurativo: non è coperto chi viene cautelativamente messo in quarantena se un collega (che invece è tutelato) è colpito dal Covid. In altri Paesi, ad esempio la Germania, ciò non è accaduto». Che ricordi ha della Rai? «Molti, e tutti eccellenti. È stata una scuola che mi ha insegnato molto, sono fiero di averla fatta. La Rai è una grande struttura, che forse andrebbe un po' rivista. Ma è ricca di professionalità».

Adesso Oddone è nella commissione valutativa che sostiene la circolazione di film italiani all'estero: «È un'istituzione ministeriale, e il mio incarico è dovuto all'esperienza maturata in Rai». In passato si è occupato anche della Juventus: «Era il 2006. Insieme al mio capo dell'epoca, Luigi De Siervo, ora amministratore delegato della Lega calcio di serie A, avevamo predisposto un progetto piuttosto complesso sulla gestione dei diritti di archivio della Juventus. Operazione che poi ha portato alla nascita del canale televisivo del club, di cui ho curato il lancio». Ma per quale squadra fa il tifo? «Il mio cuore è rossoblu, tengo per il Genoa».

Prossimo traguardo? «Le mie energie sono tutte concentrate nell'azienda. Dobbiamo farla crescere, e vogliamo dedicarci alla cinematografia di genere: negli anni '70, l'Italia era il secondo produttore al mondo in questo segmento grazie a registi come Sergio Leone, Dario Argento e Mario Bava. Stiamo cercando nuovi talenti».



In alto Oddone e la socia Marina Marzotto a Venezia, sopra sul set di 5 è il numero perfetto con Gabriele Pacitto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Chichiarelli sarà la "madrina" del film festival (1-8 agosto)

Mgff, Michele Placido presidente di giuria



Barbara Chichiarelli

CATANZARO - Sarà l'attore, regista e sceneggiatore Michele Placido il presidente di giuria della diciassettesima edizione del Magna Graecia Film Festival, kermesse cinematografica ideata e diretta da Gianvito Casadonte che si tiene a Catanzaro, dall'1 all'8 agosto 2020. Il festival, dedicato alle opere prime e seconde, è dedicato quest'anno a Federico Fellini e Alberto Sordi e sarà animato da masterclass, proiezioni, dibattiti, presentazioni di libri e performance musicali. Madrina di questa edizione, l'attrice Barbara Chichiarelli.

Classe 1946, Michele Placido ha vinto nella sua carriera 4 David di Donatello e l'Orso d'argento per il Miglior Attore al Festival di Berlino per il film "Ernesto", di Salvatore Samperi. Dopo aver frequentato l'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma, debutta in teatro nel 1970 in "Orlando Furioso" con la regia di Luca Ronconi. Esordisce al cinema con "Romanzo Popolare" di Mario Monicelli. Nel 1983 interpreta il Commissario Cattani nella serie televisiva "La Piovra". Interpreta Giovanni Falcone nell'omonimo film di Giuseppe Ferrara ed è protagonista di "Mery per sempre" con la regia di Marco



Michele Placido

Risi. Nel 1990 debutta come regista con il film "Pummarò", presentato al festival del cinema di Cannes e due anni dopo dirige Claudia Pandolfi, Asia Argento e Carlotta Natoli ne "Le amiche del cuore". Quindi "Un eroe borghese" con Fabrizio Bentivoglio, Omero Antonutti e Ricky Tognazzi.

"Del perduto amore" con Giovanna Mezzogiorno, Fabrizio Bentivoglio e Rocco Papaleo. "Un viaggio chiamato amore" con Stefano Accorsi e Laura Morante. "Ovunque sei" con Violante Placido e Stefano Accorsi. È del 2005 "Romanzo Criminale", presentato con significativo successo di pubblico e critica, al Festival di Berlino. Nel 2009 dirige Luca Argentero e Jasmine Trinca ne "Il Grande Sogno" e un anno dopo "Vallanzasca" "Gli Angeli del male", con Kim Rossi Stuart, entrambi presentati alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2013 "Il Cecchino", nel 2015 "La scelta" e nel 2016 dirige "7 minuti", con Ambra Angiolini. Debutta come regista teatrale nel 2012 con "Così è (se vi pare)" di Luigi Pirandello a cui segue "Re Lear" di William Shakespeare, di cui è anche protagonista. Nel 2014 è diretto, con Sergio Rubini da Marco Bellocchio in "Zio Vanja" di Anton Chechov.

La Madrina di questa edizione, Barbara Chichiarelli si avvicina fin da piccola al teatro e alla danza, passioni che coltiverà durante tutto il suo percorso di studi classici. Dopo aver iniziato a frequentare la facoltà di Arti e Scienze dello Spettacolo a Roma, approfondisce i propri studi con stage,

spettacoli e corsi professionali di danza e teatro e, nel 2010, entra all'Accademia Silvio D'Amico, dove si diploma nel 2013. Gli inizi in teatro, quindi la serie tv "Suburra" - prima produzione italiana di Netflix, distribuita in 190 Paesi - nel ruolo di Livia Adams, che le regala da subito una grande notorietà. Nel 2019 è nella serie di Rai 1 "La Compagnia del Cigno", di Ivan Cotroneo, al cinema nel film "Un'Avventura", opera prima di Marco Danieli e al Teatro Eliseo di Roma con lo spettacolo "Ifigenia in Splott", di Stefano Massmi. Il 2020 è per Barbara un anno importante: presente al Festival del Cinema di Berlino in "Favolacce" dei fratelli D'Innocenzo, dove interpreta la moglie di Elio Germano, che vince il Leone d'argento per la miglior sceneggiatura. Il film, da poco uscito su diverse piattaforme e on demand, porta a Barbara Chichiarelli la candidatura al Nastro d'argento come miglior attrice non protagonista. Attualmente è sul set della seconda stagione di "La Compagnia del Cigno" e sarà prossimamente al cinema nell'opera prima "Singolare Maschile", per la regia a quattro mani di Matteo Pilati e Alessandro Guida e in tv in "Il Segreto dell'Acqua 2".



LA DENUNCIA

“Arene boicottate” Mossa Antitrust contro gli esercenti

di **Mauro Favale**

Avevano accusato di «concorrenza sleale» le arene estive che proiettano film gratis, a Roma e in giro per l'Italia. Ma adesso sono loro, i giganti dell'industria cinematografica riuniti sotto le sigle di Anica, Anec e Anec Lazio a doversi difendere dall'accusa di «boicottaggio» verso le associazioni che, non senza difficoltà, portano gratuitamente rassegne di cinema d'autore nelle piazze della capitale e non solo.

Una «intesa restrittiva della concorrenza» è l'ipotesi attorno alla quale l'Antitrust, l'autorità garante della concorrenza e del mercato, ha aperto un'istruttoria nei confronti dell'associazione industrie dell'audiovisivo e degli esercenti cinematografici contro i quali, un anno fa, il Piccolo Cinema America (promotore dal 2015 prima di una, poi, dal 2018, di tre arene estive a Trastevere, Ostia e Parco della Cervelletta) ha presentato un esposto.

“Pellicole negate a chi fa proiezioni gratuite”
Ispezioni della Finanza all'Anec e all'Anica. La difesa: “Noi trasparenti”
Carocci: “Il 3 luglio al via con Virzi e Ferilli”

ieri, quella che il leader del Cinema America, Valerio Carocci, ha definito «la nostra operazione sommergibile» è emersa in tutta la sua evidenza: perquisizioni della guardia di finanza nelle sedi di Anica e Anec per sequestrare computer e documenti per verificare l'ipotesi che, «almeno dal 2018 e sino alla stagione 2020 – si legge nella nota dell'Antitrust – esista un'azione concertata, riferibile ad una parte sostanziale dell'industria cinematografica italiana, finalizzata ad orientare le case di

distribuzione e/o i loro intermediari a negare i film alle arene a titolo gratuito, o comunque per subordinare il rilascio delle licenze a condizioni sempre più stringenti». D'altronde, Carocci l'aveva denunciato nelle passate settimane: su circa 140 film richiesti alle case di distribuzione per il 2020 solo per 20 erano stati chiusi i contratti. Ora, forte dell'istruttoria aperta dall'Authority, Carocci annuncia che il 3 luglio le arene partiranno. A tenere a battesimo quella di piazza San Cosimato a Trastevere saranno Paolo Virzi e Sabrina Ferilli che presenteranno il primo film del regista toscano: “La bella vita”, datato 1994, vincitore di un **David di Donatello**. Parallelamente, nel giro di 10 giorni, l'Antitrust si pronuncerà sulla richiesta di “misure cautelari” avanzata dal Cinema America che, nelle vesti di denunciante, è affiancato anche da altre realtà italiane che organizzano arene estive in Lombardia, in Emilia Romagna e nelle zone terremotate di Marche e Abruzzo.



Record
Il drive-in Pacifico Ferrari di Ostia esteso su una superficie di 60mila mq capace di ospitare fino a 450 automobili



Nel prossimi giorni Anica, Anec e Anec Lazio produrranno controdichieste per respingere le accuse. Intanto Anica si difende così: «Siamo fiduciosi che non emergerà alcun profilo censurabile, essendo noi impegnati ad assicurare, in piena trasparenza, il miglior risultato di equilibrio tra tutti i soggetti della filiera». Nel frattempo resta la dura relazione con la quale l'Antitrust avvia istruttoria e che bolla come «boicottaggio» l'atteggiamento di industria ed esercenti cinematografici. Anzi, come evidenzia l'Authority «le are-

ne gratuite, pur remunerando le case di produzione e distribuzione acquisite, non accettate dall'industria cinematografica e, anzi, percepite come un'indebita minaccia». Invece, per l'Antitrust, le arene estive gratuite «costituiscono una componente importante dell'industria cinematografica e la loro soppressione o forte penalizzazione danneggerebbe significativamente il consumatore finale soprattutto in questo momento di emergenza e crisi diffusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

2012

L'occupazione
L'ex cinema America a Trastevere viene occupato per evitare l'abbattimento

2018

Le 3 arene
Dal 2018 arene gratuite non solo a Trastevere ma anche a Ostia e Tor Sapienza

2015

L'arena a Trastevere
Dopo lo sgombero del 2014, nel 2015 gli ex occupanti organizzano l'arena gratuita

2020

La denuncia
Dopo il lockdown viene annunciata la sesta edizione ma è lite con gli esercenti



PAG.

LA SFIDA

Luciano Giannini

Di Leva Francesco: promosso. Non è poco per uno rischiava di perdersi come i ragazzi che ora tenta di salvare - e li salva - insegnando loro il teatro nella periferia est della metropoli obliqua; 41 anni da incorniciare per l'attore caro a Mario Martone, che lo ha voluto, prima a teatro e poi al cinema, nel "Sindaco del rione Sanità" di Eduardo, un maestro per tutti. Ieri Francesco Di Leva si è diplomato all'Istituto Archimede di via Emilio Salgari, ancora a Napoli est, nel corso di studi in economia, finanza e marketing.

LA MOTIVAZIONE

Ma non è qui la notizia migliore, bensì nelle motivazioni che lo hanno spinto a recuperare il tempo perduto, e che egli spiega nel commento pubblicato, con palese soddisfazione sulla sua pagina Facebook: «L'ho fatto non solo per me, ma soprattutto per i miei figli. A loro ripetevo spesso di studiare e andare a scuola, perché la conoscenza, la cultura sono cose importanti. Servono a formarvi, dicevo. Loro, per tutta risposta, mi mettevano il dito nella piaga e le spalle al muro: "Ma tu cosa hai fatto?". E che vuoi replicare? Ero imbarazzato ed evitavo risposte... mi nascondevo. No, non poteva andare avanti in questo modo». Così, un bel giorno, Francesco segue la strada già indicata dal "guaglione" di don Raffaele Viviani: «Ma, a duodecime, a tri-dece / cu' 'a famma e cu' 'o cca-pi' / dicette, nun pò essere / sta vita ha da ferni'. / Pighiaie 'nu sillabario: / Rafele mio, fa' tu / e me mette a correre / cu' A, E, I, O, U». «Un giorno - racconta Di Leva - vado ad iscrivermi a scuola ed eccomi qui... oggi mi sono diplomato». Segue la foto scattata davanti all'istituto. Questo ieri

Di Leva torna a scuola «Mi sono diplomato lo dovevo ai miei figli»

► Maturità al corso in economia e marketing ► «Dicevo ai miei ragazzi di studiare di più per l'attore candidato al David di Donatello ma mi rispondevano: "Tu non lo hai fatto"»

mattina. Di pomeriggio, Francesco si è presentato al Mercadante per le prove della "Chunga", la drammaturgia di Vargas Llosa che il regista Pappi Corsicato sta allestendo in vista del debutto, il 3 luglio prossimo, nel cortile del Maschio Angioino sotto l'egida dello Stabile - Teatro Nazionale di Napoli. Con lui in scena, tra gli altri, sarà Cristina Donadio.

LA CARRIERA

Di Leva ha scalato in fretta e con tenacia la via del successo, che gli è arriso soprattutto in questi ultimi due anni. Ma non bisogna dimenticare la candidatura al David di Donatello, come migliore attore non protagonista, in "Una vita tranquilla", di Claudio Cupellini, al fianco di Toni Servillo, che è del 2010. L'anno scorso gli è toccato il Premio Biraghi,



IL POST L'attore Di Leva davanti alla scuola dopo aver sostenuto l'esame di maturità

stavolta come miglior attore protagonista, proprio per il sindaco del rione Sanità (presentato l'anno scorso alla prestigiosa vetrina della Mostra di Venezia). La sua filmografia e teatrografia sono già cospicue, così come l'elenco di registi con cui ha lavorato, ma l'affermazione più significativa di Francesco è, probabilmente, il progetto del Nest, il Napoli Est Teatro, che assieme a Giuseppe Gaudino, Adriano Pantaleo, Giuseppe Miale Di Mauro e a un manipolo di coraggiosi collaboratori - creb dieci anni fa in un ex edificio scolastico di San Giovanni a Teduccio. Il loro slogan era, ed è: «Siamo pusher, ma di cultura». Laboratori, abbonamenti a gruppi politici, coinvolgimento di attori prestigiosi, stagioni intelligenti, che tentano di coinvolgere sempre la gente del quartiere in una sala per cento spettatori o con spettacoli itineranti nelle strade e nelle piazze: con questi ingredienti Di Leva & Co hanno generato un piccolo, grande miracolo, mostrando con i fatti a tanti ragazzi che c'è un'alternativa alla strada. Il diploma di ieri è un suggello: una lezione per i giovani del Nest; è un nuovo inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUCCESSO OTTENUTO
IN POCHI ANNI
DA "UNA VITA
TRANQUILLA"
CON TONI SERVILLO
A MARIO MARTONE**

**«ERO IMBARAZZATO
DOVEVO DARE
IL BUON ESEMPIO
COSÌ UN GIORNO
MI SONO ISCRITTO
E ORA ECCOMI QUI»**



Consegna a Roma Nastro d'oro alla carriera per Storaro

Filippi Pag. 26



Il riconoscimento

A Vittorio Storaro il Nastro d'Oro

Antonella Filippi

PALERMO

Negli States chi fa il suo mestiere lo chiamano «cinematographer», uno che scrive la luce, cioè il responsabile numero uno dell'immagine di un film. E lui, Vittorio Storaro, è il numero 1 dei numeri 1. Non a caso il Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici (Sngci), che organizza i Nastri d'Argento, gli ha voluto assegnare, a pochi giorni dal suo ottantesimo compleanno che festeggerà domani, il Nastro d'Oro, un riconoscimento all'eccellenza, sigillo di una carriera irripetibile: mezzo secolo di cinema, quattro nomination e tre Oscar conquistati per «Apocalypse Now» di Coppola, «Reds» di Warren Beatty e «L'ultimo Imperatore» di Bertolucci, sette Nastri d'Argento, oltre al David, ai Bafta inglesi, ai Goya spagnoli, agli Efa e ai riconoscimenti a Cannes e a Locarno. Laura Delli Colli, presidente del Sngci, ricorda che negli anni il Premio è andato solo a Michelangelo Antonioni, Alberto Sordi e Sophia Loren in occasione dei primi 50 anni dei Nastri, poi a Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, a Stefania Sandrelli - per il 70.mo del Premio - e a Ennio Morricone. Solo grandi. Storaro ha lavorato soprattutto accanto ad autori come Bernardo Bertolucci, Francis Ford Coppola, Warren Beatty e Carlos Saura, e ha anche condiviso con Woody Allen tre film negli ultimi quattro anni: «Cafe Society», «La ruota delle meraviglie» e «Un giorno di pioggia a New York», uscito pochi mesi fa in Italia. E, se vogliamo continuare con i numeri, sono passati 50 anni dal film di cui ha firmato la fotografia ed entrati nella storia: «L'uccello dalle piume di cristallo» di Dario Argento, «Strategia del ragno» e «Il conformista» di Bernardo Bertolucci. Figlio di un proiezionista della Lux Film, ha respirato cinema fin da bambino, avvicinandosi per la prima volta alla fotografia, prima all'Istituto Tecnico «Duca d'Aosta» di Roma, poi al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ha attraversato la sua carriera sempre convinto che non si possa fare a meno di conoscenze pittoriche e filosofiche, letterarie, architettoniche e musicali per fare il suo mestiere. Infatti ama ripetere: «Non avrei potuto ideare l'illuminazione del volto di Kurtz/Marlon Brando in «Apocalypse Now» senza conoscere e studiare la luce di Caravaggio».

(*ANFP)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premio, Nastro d'Oro
a Vittorio Storaro



LO CHIAMAVANO... È sposato da 53 anni, tifa Roma, ama le mele

di Tiziana Lupi

Giù il cappello,

Terence Hill è nato a Venezia e si divide tra l'Italia e gli Stati Uniti.



Anche quest'anno nell'estate di Raiuno non poteva mancare "Don Matteo". Naturalmente si tratta di repliche: da martedì 30 giugno, alle 11.30, andranno infatti nuovamente in onda gli episodi dell'ottava stagione. Rivederli ci aiuterà a ingannare il tempo in attesa della nuova stagione, la 13ª, confermata da Terence Hill proprio a Sorrisi (probabilmente arriverà nel 2022). Tra l'altro, è stato proprio dalle pagine del nostro giornale che lo stesso Terence ha lanciato un'idea ai produttori della serie targata Lux Vide e Rai Fiction: non realizzare una lunga serialità come da tradizione (nella 12ª stagione sono stati proposti 10 episodi mentre in passato si è arrivati anche a 26) ma preferirne quattro o cinque, sul modello de "Il commissario Montalbano". In questo modo, aveva suggerito l'attore, si potrebbero proporre nuovi episodi ogni anno e non ogni due o tre come accaduto finora. Lasciando così la possibilità agli attori di avere più tempo per dedicarsi anche ad altri progetti. In attesa di scoprire quali saranno le scelte della Rai, in queste pagine vogliamo proporvi alcuni aneddoti e curiosità sull'amatissimo Terence, beniamino del cinema e della tv.

● **NEL NOME DELLA MADRE**

All'anagrafe è Mario Girotti. Quando gli hanno proposto alcuni nomi d'arte, ha scelto subito Terence Hill (che oggi compare anche sui suoi documenti) perché ha le stesse iniziali (al contrario) di sua madre, tedesca: Hildegard Thieme.

● **AL CENTRO** È il secondo di tre fratelli: sia il maggiore, Odoardo, sia il più piccolo, Piero, hanno avuto piccole esperienze nel mondo del cinema quando erano bambini.

● **GUSTO PISTACCHIO** Quando era piccolo trascorreva molto tempo nella gelateria Girotti (ha riaperto lo scorso anno ed è ad Amelia, in provincia di Terni), gestita dal fratello di suo nonno. Amava



IL FIGLIO DI TERENCE, JESS HILL, NELLA GELATERIA DI FAMIGLIA

molto il gelato e tra i tre gusti disponibili, cioccolato, limone e pistacchio, sceglieva spesso quest'ultimo.

● **CHE FISICO!** Tra i tanti sport che ha praticato ci sono il canottaggio, il nuoto, la ginnastica attrezzistica,



... Segreti e curiosità sull'attore ora in onda con **Don Matteo 8**

arriva **TERENCE HILL**



CON BUD SPENCER IN "LO CHIAMAVANO TRINITA..."

lo sci, la scherma e il pugilato. A 12 anni ha iniziato ad andare a cavallo.

● **UNA VASCA PER DUE** Da ragazzino ha nuotato, senza ancora conoscerlo, nella stessa piscina di Bud Spencer.

● **POLIGLOTTA** Parla quattro lingue: italiano, tedesco, inglese e spagnolo.

● **PAZZO PER LE MELE**

Segue una sana alimentazione e tra i suoi piatti preferiti ci sono gli spaghetti al pomodoro. Non ama i formaggi ma adora le mele. Per questo nei suoi film ci sono spesso scene in cui ne mangia una.

● **SUI LIBRI** Ha il diploma di Liceo classico. Ha iniziato gli studi universita-

ri alla facoltà di Lettere e Filosofia ma li ha interrotti quando ha deciso di fare l'attore.

● **ICONA** Da ragazzo il suo mito cinematografico era James Dean del film "Gioventù bruciata".

● **RAMBO MANCATO** Era stato scelto, prima di Sylvester Stallone, per interpretare Rambo nella celebre saga cinematografica, ma ha rifiutato perché gli sembrava troppo violento.

● **GOI.** Ama il calcio ed è un tifoso della Roma. Nel 1983 ha "allenato" il bomber giallorosso Roberto Pruzzo in una partita di calcio nel film "Don Camillo", da lui diretto e interpretato.

● **PUNTANDO A OVEST**

I film che preferisce sono i western. Tra tutti i suoi film, quello che ama di più è "Il mio nome è Nessuno".

● **QUEL CAPPELLO...** In un armadio conserva ancora il cappello utilizzato in "Il mio nome è Nessuno". Per riuscire a trovare quello giusto girò

due giorni per i negozi di Los Angeles insieme con Sergio Leone.

● **SCACCO MATTO** Nel tempo libero ama leggere e ascoltare musica, specie la classica. Quando può, gioca a scacchi come don Matteo.

● **SVEGLIA!** È un tipo matiniero e inizia la giornata facendo ginnastica.

● **DEVOTO**

Cattolico praticante, oltre a papa Francesco, ammira la figura di Carlo Carretto, il religioso della congregazione dei Piccoli Fratelli del Vangelo, scomparso nel 1988, di cui ha particolarmente apprezzato le "Lettere dal deserto".

● **ONORATO** Dal 2014 è cittadino onorario di Gubbio, la città umbra in cui sono state girate le prime stagioni di "Don Matteo".

● **TUTTA LA VITA** È sposato da 53 anni con l'americana Lori Zwicklbauer, che ha conosciuto sul set del film "Dio perdona... io no!". Dopo una vita divisa tra l'Italia e il Massachusetts (dove hanno una fattoria), i due stanno decidendo di



CON LA MOGLIE LORI ZWICKLBAUER

stabilirsi definitivamente nel nostro Paese.

● **PEZZI DA MUSEO** In Germania, a Lommatzsch (città natale dei suoi nonni materni), nel 2019 è stato aperto un museo dedicato a lui. Nello stesso anno, per celebrare il suo 80° compleanno, le poste tedesche hanno emesso una serie di francobolli che lo ritraevano nei panni dei diversi personaggi che ha interpretato nei suoi film più famosi.

● **NO SMOKING** Non ama la vita mondana e le serate eleganti. Nel 2010, in occasione del ritiro del **David di Donatello** alla carriera, assegnato anche a Bud Spencer, ha confessato di non avere mai posseduto uno smoking.

● **PER SEMPRE** Legatissimo alla famiglia di Bud Spencer, ancora oggi va spesso a cena dalla vedova dell'amico scomparso nel 2016. ■



DON MATTEO 8
RAIUNO
da martedì 30
ore 11.30



L'ATTORE IN "DON MATTEO"





Pivio Pischiutta

2 h · 🌐



Mercoledì sera alle 20,40 sarò con **Aldo De Scalzi** alla diretta all'interno del programma "All'ora di Amadeus". Vi aspetto ...



Pivio & Aldo De Scalzi

2 h · 🌐

👍 Mi piace

Mercoledì 24 giugno alle 20,40, diretta live con Pivio & Aldo De Scalzi all'interno del programma "All'ora di Amadeus".

👉 <https://www.facebook.com/alloradiamadeus/live/>

👉 <https://linktr.ee/alloradiamadeus>

#direttalive #diretteculturali #liveculturale #ore2040 #alloradiamadeus

@alloradiamadeus @Pertanto.Luca.Valerio @macin.it @feelinblue.it



Anna, 38 anni, si è imposta nel 2019 all'attenzione del pubblico con «Domani è un altro giorno»
Figlia di Gabriele, tra gli attori di punta del secondo dopoguerra, ha esordito a 19 anni con Irene Papas

L'intervista. L'attrice: per me è casa, trattiamola bene Ferzetti: Roma bella come mai

DI MASSIMO GIRALDI

Pedinando i nuovi percorsi dove si affacciano volti inediti del cinema italiano, incontriamo oggi Anna Ferzetti, nome emergente nel panorama dello spettacolo di casa nostra.

Classe 1982, è romana a pieno titolo, figlia di Gabriele Ferzetti, nato nella Capitale nel 1925, tra gli attori di punta del cinema e del teatro italiani del secondo dopoguerra.

Dopo alcuni film di rodaggio, Anna si è imposta all'attenzione del grande pubblico lo scorso anno con «Domani è un altro giorno» (con Valerio Mastandrea e Marco Giallini), per il quale ha ricevuto una candidatura ai David di Donatello 2020. Mentre il periodo peggiore della pandemia sembra allontanarsi, Anna ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla sua carriera.

Iniziamo dai tuoi esordi...

Li ricordo abbastanza travagliati. Non è stato facile scegliere questo lavoro: dovevo capire se era passione o il proseguimento di una tradizione di famiglia. Col tempo ha prevalso la passione, soprattutto per il teatro. Ho capito che stare a contatto con il pubblico è cosa ben diversa dal lavorare in fiction e tv. Così a 19 anni sono andata in scena con Irene Papas, con due spettacoli, «Ecuba» e, a sera alterne, «Le troiane». Subito dopo è arrivato un testo importante, «La figlia di lo-

rio», dove lavoravo con papà Gabriele nei ruoli di padre e figlia: quasi un saggio di psicoanalisi.

Hai cominciato con alcune serie televisive, con le quali hai potuto prendere le giuste misure dei tempi di lavoro e dei modi di recitazione. Come rivedi i tuoi inizi davanti alla macchina da presa, soprattutto nella differenza tra cinema e tv?

Ho fatto molti provini perché il teatro offriva poche occasioni. Io ho una fisicità importante e non sempre trovavo il ruolo conveniente. D'altra parte mi piace mettermi alla prova. Non riuscirei a fare sempre lo stesso lavoro. Trovo divertente calarmi nei

panni di altri, trasformarmi, cambiare abito e pelle. A luglio prossimo presenterò per il secondo anno consecutivo la cerimonia dei Nastri d'Argento. Avrò così la possibilità di rendere omaggio al cinema italiano che in questo momento ne ha davvero bisogno.

In televisione cominci con «Stiamo bene insieme» di Vittorio Sindoni (Rai, 2002), quindi lavori in «Una mamma imperfetta», serie tv e webserie scritta e diretta da Ivan Cotroneo (Rai, 2013). Poi è arrivato il cinema con i film di Ferzan Ozpetek («Un giorno perfetto», 2008), di Alessandro D'Alatri («Sul mare», 2010) e lo scorso anno «Domani è un altro giorno»...

Anche per questo film di Simone Spada ho fatto un provino, che ho accettato come una esperienza divertente

«A luglio presenterò i Nastri d'Argento per il secondo anno consecutivo». Tributo al cinema italiano «che in questo momento ne ha davvero bisogno»



e formativa, ho potuto dimostrare quello che so fare, magari facendo credere il regista che ti esamina. La storia piace perché si tratta di un atto d'amore tra due amici, e Paola (il mio personaggio) ha il compito di tenere in piedi il difficile equilibrio tra i due, che risolverà con la forza dell'amore. Sono felice di aver avuto la possibilità di esprimermi a fondo, pur in un ruolo "secondario", l'unico femminile con un taglio fuori dal cliché.

Qual è il ricordo di tuo padre?

Papà era molto attento, sempre impegnato nello studio, consapevole di doversi sempre migliorare. Era molto chiuso di carattere, ma quando voleva bene ad una persona, lo faceva vedere, magari evidenziandone anche i difetti. Anche io sono un po' così, anche se, va detto, sono più solare. Devo a papà rigore e umiltà, cosa che ho capito solo quando non c'era più. Sono orgogliosa di essere figlia d'arte.

Come hai passato questo lungo e imprevisto periodo di riposo forzato?

È stato un modo per vivere molto in famiglia, bello e pieno di sorprese.

Tutti noi a casa (Pier Francesco Favino, il mio compagno, Greta e Lea, le nostre figlie...) ci siamo scoperti attenti alle piccole sfumature. Il periodo è passato tutt'altro che invano, anzi ci ha aiutato molto a condividere tra noi tante cose che davamo per scontate e invece non lo erano.

Uno sguardo al futuro...

Non c'è niente di definito, ma sono fiduciosa. Prima della pandemia, ho fatto in tempo a girare «Curon», una fiction prodotta da Netflix, una storia tra dramma, psicologia, tradizioni, un progetto molto interessante che sta andando in onda dal 10 giugno. Il luogo esiste veramente in Alto Adige. Io sono Clara, una donna del posto, professoressa al liceo locale, con me lavora Valeria Bilello, la regia è di Fabio Mollo e Lida Patitucci.

Anna, la tua Roma, oggi, com'è?
Per me Roma è casa, è non è mai stata bella come in questo momento. Spero che continui ad esserci rispetto per questa città, perché è bella da vedere anche quando è stata vuota come nel recente periodo. Dobbiamo trattarla bene.



XII | BARI PROVINCIA

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Domenica 21 giugno 2020

IL CINEMA IN PUGLIA
L'AMARCORD

Nel dramma pluripremiato protagonisti anche il compianto Vittorio Mezzogiorno e Maddalena Crippa

L'ex sindaco Vito Lionetti racconta: «Mio padre Giacomo, salumiere, deliziava gli attori e i tecnici con prelibatezze nostrane»

Placido: 40 anni fa a Cassano il set di Rosi con Noiret

DIEGO MARZULLI

● **CASSANO.** Cassano delle Murge negli anni Ottanta si presenta come un paese fiore all'occhiello della provincia barese. Villeggianti e vacanzieri si fermano nella cittadina della foresta Mercadante e, lungo la «via del verde», nascono numerosi borghi residenziali che attirano gli investitori pronti ad acquistare la seconda casa dove si vive bene e ci si può rilassare, tra aria pulita e cibo sano.

Un paese in evoluzione, movimentato e visitato da tutti. Una cartolina che richiama tanti italiani, ideale per un set cinematografico.

Ecco, quindi, che nel 1981 prende piede il set del lungometraggio drammatico «Tre fratelli», con la maestosa regia di Francesco Rosi e la magica interpretazione di grandi attori.

Tra i protagonisti appaiono in scena Philippe Noiret, Michele Placido, Vittorio Mezzogiorno e Charles Vanel mentre tra i coprotagonisti di lusso spicca la professionalità della francese Andrea Ferreol e il giovane talento della milanese Maddalena Crippa che in seguito a questo film sarà premiata con il David di Donatello nel ruolo di migliore attrice non protagonista.

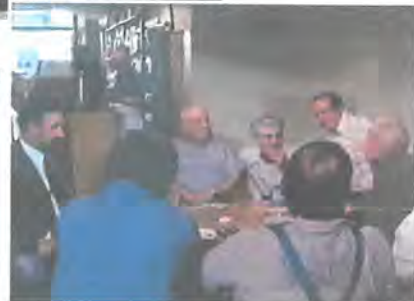
Tra l'altro per la allora 22enne lombarda Crippa la tappa di Cassano Murge è fondamentale per una lunga carriera costellata di grandi soddisfazioni tra cinematografia, televisione e teatro.

Una valanga di riconoscimenti travolgono piacevolmente la pellicola girata a Cassano e dintorni: nel 1982 nomination al premio Oscar come miglior film straniero; nel 1981 i David di Donatello come migliore regia a Francesco Rosi, migliore sceneggiatura a Francesco Rosi e Tonino Guerra (l'autore e poeta romagnolo amico fraterno di Federico Fellini); miglior attrice non protagonista a Maddalena Crippa; miglior attore non protagonista a Charles Vanel; migliore fotografia a Pasquale De Santis; nomination miglior film a Francesco Rosi, nomination miglior colonna sonora a Piero Piccioni, nomination migliore scenografia ad Andrea Crisanti; nomination migliori costumi a Gabriella Pescucci. Nel 1981 Nastro d'Argento al regista del miglior film a Francesco Rosi; miglior attore protagonista a Vittorio Mezzogiorno, migliore fotografia a De Santis; nomination migliore attrice non protagonista alla Crippa. Infine, nel 1982 Globo d'Oro come miglior film a Rosi.

Insomma, un riconoscimento praticamente planetario anche per le location nelle quali è ambientata la pellicola, girata prevalentemente a Cassano e in piccole parti ad Altamura, Gravina, Matera e Nova Siri in Basilicata.



QUARANT'ANNI FA IL SET DI «TRE FRATELLI» DI FRANCESCO ROSI A CASSANO MURGE
A sinistra Philippe Noiret nel centro storico; qui sotto lo stesso attore francese al bar Servodio incontra gli amici di un tempo e, più a sinistra, con un giovanissimo Michele Placido; ancora più in basso, Noiret con Andrea Ferreol in una scena di interni registrata nella casa dello «Rosine»; infine, a sinistra, il compianto Vittorio Mezzogiorno nella sequenza dell'arrivo alla casa paterna (di spalle Charles Vanel)



La storia narra di un vecchio contadino, Donato Giuranna (Charles Vanel), rimasto solo nella sua masseria tra le Murge perché è sopraggiunta la morte della moglie. L'anziano scende in paese per telegrafare ai suoi tre figli e comunicare loro che la mamma è morta.

I «Tre fratelli» che danno il titolo al meraviglioso lavoro drammatico, infatti, vivono in diverse città con differenti mestieri e situazioni di vita. Raf

faele (il francese Philippe Noiret, scomparso nel 2006) è giudice a Roma, Nicola (Michele Placido) vive a Torino dove fa l'operaio, mentre Rocco (Vittorio Mezzogiorno, 1941-1994) è assistente sociale in un riformatorio a Napoli.

Tutti e tre rientrano nel paese originario e si confrontano anche con accese discussioni sulla loro vita e sulle loro idee sociali e politiche. Rocco è il più sognatore che vede la salvezza

sociale e politica attraverso la forza di volontà di cambiamento dei giovani.

Il famoso film, bene interpretato dagli attori e tutto il cast, ha evidenziato l'impronta del regista Francesco Rosi, sempre attento a raccontare e descrivere la nuda verità del sud Italia spesso circondato da drammi, rabbie che covano sotto la cenere delle consuetudini, tabù e infami destini. A completare il cast degli interpreti figurano Sara Tafuri, Maria Zofoli, Simonetta Stefanelli (ex moglie di Placido), Pietro Biondi, Accursio Di Leo, Luigi Infantina, Girolamo Marzano, Gina Pontrelli, Maria Antonia Capotorto, Cosimo Milone, Tino Schirizzi, Nando Murolo,

Francesco Capotorto e Cristoforo Chiapparrino.

Molte comparse furono scelte sul posto e dopo circa quarant'anni i ricordi a volte sbiadiscono ma a Cassano in molti rammentano ancora alcune scene e curiosi episodi.

«Papà era salumiere» racconta l'ex sindaco Vito Lionetti, professione insegnante e la allora «Salumeria Giacomo Lionetti» era ubicata nel centro storico, poco distante da dove si giravano le scene nella vecchia casa delle signore Rosina Servodio e Rosina Loverro (due amiche anziane che coabitavano, ndr), oggi sede del ristorante «La vecchia chianca» e vicina al bar Servodio». Proprio al bar Servodio, che

pure oggi non esiste più, avviene l'incontro del giudice Raffaele Giuranna (Noiret) con i suoi amici di un tempo. «Pertanto» racconta Vito Lionetti «spesso e volentieri mio padre deliziava gli attori e il cast tecnico con gustose stuzzicherie locali. A Cassano sapevamo che saremmo stati immortalati in un grande contenitore di cultura ma mai avrei immaginato tutti quei riconoscimenti anche internazionali ottenuti dalla pellicola di Rosi. Abbiamo portato fortuna a quella squadra straordinaria di cineasti» afferma l'ex primo cittadino «e chissà se altri produttori cinematografici si affacceranno qui da noi». Un dubbio che è un auspicio.

D'altronde, Cassano delle Murge dall'alto delle sue colline che formano il primo gradino dell'Alta Murgia si presenta ospitale e attende nuovi visitatori per ristoranti con la fresca aria che si respira tra i 300 e i 500 metri di altitudine. Agriturismi, ristoranti e altre strutture ricettive sono pronti per l'accoglienza d'eccezione. Con lo spettacolo della natura ancora genuina, composta dal Parco dell'Alta Murgia, foreste, grotte, colline e con il folklore del centro storico, gli uomini di spettacolo troverebbero qui la collocazione ideale per altri bisognati ciak.



Il singolo / 2 I Guappecartò lanciano il brano «Balkanika»

Il loro nome, Guappecartò, nasce dal un modo di dire napoletano. Non sono partenopei, ma di Perugia, eppure con Napoli il quintetto di musicisti di strada attivi dal 2004, ha da sempre punti di contatto. La loro musica infatti è stata utilizzata per la colonna sonora del film d'animazione «Gatta

Cenerentola» (vincitore di 2 David di Donatello e Ciak d'Oro). Ora, per questo nuovo singolo «Balkanika», in uscita oggi per la Giornata Mondiale del Rifugiato, i cinque ragazzi hanno chiamato tra le guest Daniele Sepe. «Il guappo - ricorda il fisarmonicista Claudio Del Vecchio - era un personaggio



alla fine dell'800: un boss di quartiere che incuteva timore. Il cartone indica l'altra parte, cioè quando uno in apparenza sembrava un guappo e in realtà non lo era e invece di incutere timore, quasi faceva ridere. Una parola fantastica che solo la lingua napoletana può generare. «Balkanika», invece, racconta,

con il suo sound malinconico il viaggio che Vladimir Samburov - musicista a cui è ispirato il cartone - ha dovuto compiere per scappare da Fiume, devastata dalla guerra. Ed è dedicato all'"amore migrante" che non teme barriere.

Carmine Aymone
© 2020 GUEPPECARTÒ



CINEMA Molti sono i torinesi e i piemontesi in corsa per l'ambito premio "Aspromonte" di Calopestri candidato a tre Globi d'oro

Carlo Griseri

La stampa estera ama il cinema piemontese: si potrebbe semplificare così l'ottimo risultato ottenuto dai film e dai documentari legati al Piemonte (o perché girati qui, o perché realizzati da autori del territorio) con le nomination della 60ª edizione dei Globi d'Oro, il premio conferito dall'Associazione di categoria che riunisce i giornalisti stranieri che lavorano in Italia. Insieme ai David di Donatello e ai Nastri d'Argento, è il principale premio per chi fa cinema nel nostro Paese e quello che maggiormente dona prestigio a livello internazionale.

Il miglior risultato per i "prodotti locali" lo ha ottenuto sicuramente Mimmo Calopresti con il suo film "Aspromonte - La Terra degli Ultimi", uscito in sala per pochi giorni a fine novembre scorso. Il regista, calabrese di nascita ma torinese dall'età di 8 anni quando il padre si trasferì per fare l'operaio alla Fiat, ha ricevuto ben tre candidature: a Stefano Falivene per la migliore fotografia, al Maestro Nicola Piovani per la migliore colonna sonora e ad un'altra eccellenza torinese, Valeria Bruni Tedeschi, come migliore attrice.



La maestra Valeria Bruni Tedeschi in "Aspromonte"

"Aspromonte" è ambientato negli anni '50 ad Africo, un piccolo paesino della Calabria montana in cui il tempo sembra essersi fermato: si vive di lavoro dei campi e pochi mezzi, si pensa all'oggi e al subito, non si ha il tempo di immaginare un domani. Valeria Bruni Tedeschi rappresen-

ta l'eccezione, il nuovo, è una maestra appena arrivata che prova a convincere alunni e famiglie dell'importanza della cultura per avere un futuro migliore. Una bella ricostruzione d'epoca e un bel lavoro sul cast impreziosiscono il film, da qualche settimana disponibile in dvd e in streaming sui principali portali: ingiustamente

ignorato alla sua uscita, meritatamente riscoperto ora. Un altro piemontese, Fredo Valla, è stato candidato nella categoria "migliore sceneggiatura" grazie a "Volevo nascondermi", scritto insieme a Giorgio Diritti (che ne è il regista) e a Tania Pedroni. Il film, dedicato alla controversa figura del pittore Antonio Ligabue e vero dominatore ai Globi, ha avuto in tutto sette nomination tra cui quella al miglior attore Elio Germano, già premiato a Berlino per questo ruolo lo scorso febbraio.

Ma non finisce qui: "La passione di Anna Magnani" di Enrico Cerasuolo, prodotto dalla torinese Zenit, è tra i tre documentari candidati alla statuetta. Dopo l'anteprima mondiale all'ultimo festival di Cannes, si tratta di un nuovo grande riconoscimento per uno dei lavori più riusciti nel suo campo dell'ultimo anno, capace di svelare nuovi aspetti della più grande attrice italiana di tutti i tempi.

Gli altri film con più nomination sono "Picciridda - Con i piedi nella sabbia" (4 candidature), "Pinocchio" (3) e "Favolacce" (2): quest'anno non ci sarà una cerimonia di premiazione pubblica, si svolgerà online e trasmessa al pubblico.



Nei 2021 a Los Angeles il riconoscimento all'indimenticato tenore italiano

A Pavarotti la stella postuma sulla Walk of Fame

Nella lista anche l'attore e doppiatore Giancarlo Giannini

BOLOGNA

Il arrivo per Luciano Pavarotti la Stella postuma sulla Walk of Fame di Los Angeles, che verrà assegnata nel 2021: la Hollywood Chamber of Commerce ha annunciato la lista delle 35 star di cinema, tv ed entertainment che riceveranno prossimamente il riconoscimento. A renderlo noto è Paolo Rossi Pisa di Genoma Films, società di produzione e distribuzione, che si era impegnato per la candidatura del tenore. So-

no felice anche in qualità di emiliano, come lo era Pavarotti, di essere riuscito ad attivare e portare a termine il processo per questo riconoscimento che penso dovuto.

Non solo a Luciano Pavarotti, ma anche il grande attore, doppiatore, sceneggiatore, Giancarlo Giannini tra i candidati per la sua stella sulla Walk of Fame.

Nel corso della carriera si è aggiudicato nel 1973 il Prix d'interprétation masculine al Festival di Cannes per Film d'amore e d'anarchia e nel 1976 la candidatura all'Oscar al miglior attore per la sua interpretazione in Pasqualino Settebellezze, entrambi film diretti da



Luciano Pavarotti. Un riconoscimento dalla Hollywood Chamber of Commerce

Lina Wertmüller. Ha inoltre vinto sei David di Donatello, cinque Nastri d'argento e cinque Globi d'oro.

È anche noto a Hollywood per aver interpretato Rene Mathis nei due film della saga di James Bond Casino Royale e Quantum of Solace, ma anche in Hannibal, nel Profumo del mosto selvatico con Keanu Reeves e nella serie nella miniserie Catch 22 con Clooney. Nel 2009 Giannini ha ricevuto una stella sull'Italian Walk of Fame di Toronto, Canada.

Nella categoria dei film riceveranno la stella anche Josh Brolin, Don Cheadle, Morris Chestnut, Benedict Cumberbatch, Zac Efron

Shia LaBeouf, Jimmy Smits, Naomi Watts e una doppia stella per Al Pacino e Ryan O'Neal.

Nella categoria televisione: Nick Cannon, Courteney Cox, Marla Gibbs, Jennifer Lewis, Laura Linney, il giudice Greg Mathis, la dottoressa Mehmet Oz, Sarah Paulson, Peter Roth e Christian Slater.

Nella categoria della registrazione: The Chi-Lites, Kelly Clarkson, Missy Elliott, Ana Gabriel, Jefferson Airplane, The Judds, Don McLean, Salt-N-Pepa, Trisha Yearwood e Charlie Parker (postumo).

Nella categoria spettacoli dal vivo oltre a Pavarotti anche Sarah Brightman, e August Wilson (postumo anche questo).



L'INTERVISTA PAOLA PEDRAZZINI / DIRETTORE FONDAZIONE FARE CINEMA

«Bobbio si conferma la città del cinema quest'estate diventa set di un film horror»

TRA LUGLIO E AGOSTO LE RIPRESE DEL "MOSTRO DELLA CRIPTA" DEL REGISTA DANIELE MISISCHIA, PRODOTTO DAI MANETTI BROS

Barbara Belzini

Il Bobbio Film Festival e il corso Fare Cinema salgono un giro, ma alla Fondazione Fare Cinema, dietro l'esperta e consolidata guida di Paola Pedrazzini, non mancano le idee e le opportunità per continuare a sviluppare progetti importanti che continueranno a consolidare l'immagine di Bobbio (e di Piacenza) come luogo del cinema.

Vi siete rivisti ma non vi siete mai fermati

«Rivedersi dopo tanto tempo passato tra video e telefonate è stato emozionante: abbiamo celebrato il presidente Marco Bellocchio per le sue statuette ai David, ci siamo congratulati per la nuova nomina della consigliera Maite Bulgari (rappresentante dell'Istituto Luce nel cda della Fondazione) nel cda del Teatro alla Scala di Milano. Ovviamente siamo molto dispiaciuti di dover rinunciare al Festival al corso, ma con tutto il dolore che abbiamo attraversato e la cautela che ancora dobbiamo utilizzare, ci sembrava doveroso annullare questi eventi anche per scongiurare eventuali rischi».

Cosa sta succedendo nei due corsi avviati online?

«Entrambi erano molto adatti allo svolgimento a distanza, anzi, senza le difficoltà legate a date, calendari, spostamenti, siamo riusciti a procedere con le lezioni in maniera intensiva e i partecipanti sono molto soddisfatti. Nel percorso di sceneggiatura stanno già lavorando a un soggetto specifico, mentre in quello di produzione si sono concentrati sulla prima fase, la pre-produzione, i diritti d'autore, il reperimento fondi e poi proseguiranno sulle figure produttive. Il calendario procederà così fino alla fine di giugno e poi spe-

riamo di organizzare l'ultima fase in presenza a settembre. Nel frattempo stiamo cercando di capire se e come mandare i ragazzi al Festival di Venezia».

Alla presentazione dei corsi, prima del lockdown, avevate anticipato che Bobbio sarebbe stata set di un film, di sono novità?

«Oltre a continuare ad affiancare la produzione più naturale, quella de "L'Urlo" di Bellocchio, che abbiamo seguito fin dall'inizio, e che prevede un'altra fase di riprese quest'estate, vi anticipo in anteprima nazionale che a luglio lavoreremo a una nuova produzione, ambientata a Bobbio e in parte a Bologna, di un regista esordiente, Daniele Misischia, con la produzione dei Manetti Bros insieme a Carlo Macchitella. Il film si chiama "Il mostro della cripta" ed è scritto dai Manetti con Paolo Loggi e Alessandro Pondi».

I Manetti ormai sono di casa a Bobbio

«Sono stati ospiti del Festival con i

loro film "Song'e Napule" e "Ammore e malavita", l'anno scorso erano qui come produttori del thriller "Tutte le mie notti" di Manfredi Lucibello con Barbara Bobulova e avendo diretto l'edizione di Fare Cinema del 2017 hanno già una grande conoscenza di Bobbio come set cinematografico. Bobbio in questi anni è stata filmata, oltre che da Bellocchio, da Cipri, Rubini, Amelio, Pivoli e adesso sarà il set di un lungometraggio: ovviamente la scelta è ricaduta su Bobbio anche per il rapporto storico dei Manetti con Marco e Pier Giorgio, che hanno prodotto il loro primo film del 1997, "Torino Boys"».

In questi anni i Manetti hanno virato sul musical, ma hanno girato molti titoli tra il thriller e l'horror e sono decisamente amanti del cinema di genere e dei suoi stravolgimenti e contaminazioni

«Questo è l'elemento più interessante: dopo tanto cinema d'autore, Bobbio diventerà la location di un film horror. Daniele Misischia è un giovane virtuoso del cinema horror, d'azione, thriller (oltre a vari corti, la sua opera prima "The end? L'inferno fuori" è uno zombie movie prodotto da Mompracem e Rai Cinema, uscito nell'estate 2018), ed è cresciuto sotto l'ala dei Manetti Bros. Ci piace l'idea di ospitare uno sguardo nuovo, dove la città è protagonista fin dalla sceneggiatura, e ovviamente quella di continuare a supportare un'officina di talenti, come facciamo con i nostri ex studenti, ai quali spesso offriamo opportunità di proseguire in vario modo l'esperienza formativa».

E qual è la storia de "Il mostro della cripta"?

«Il film è ambientato alla fine degli anni 80 dove un adolescente appassionato di fumetti trova nel suo alba-



In alto i Manetti Bros con Paola Pedrazzini e Pier Giorgio Bellocchio. Sopra Lillo, protagonista del "Mostro della cripta"

preferito alcune analogie tra la storia narrata e avvenimenti spaventosi che stanno accadendo nel suo paese. Il cast principale comprende Lillo del duo Lillo e Greg e molti attori giovani come Tobia De Angelis e Amanda Campana (recentemente protagonista della serie "Sturmzeit" di Netflix). La produzione è di Mompracem e Vision Distribution, in collaborazione con Sky e Timvi-

sion, e il film sarà distribuito da Vision Distribution. È un film a basso budget ma molto strutturato, con la catena produttiva completa, e la Fondazione svolge un ruolo da Film Commission».

Sarà quindi una lunga estate calda anche questa

«C'isà una bella troupe per un mese a Bobbio tra luglio e agosto, e per

noi è molto interessante partecipare a un progetto di respiro più ampio. Ovviamente ringraziamo il Comune, il sindaco e tutti i bobbiesi, e la Regione Emilia-Romagna che ha sostenuto e finanziato il progetto, che garantisce una continuità nello sviluppo di attività prettamente cinematografiche. Anche senza il Festival Bobbio continuerà ad essere la città del cinema».

I MANETTI BROS

Marco e Antonio, registi e produttori sempre originalissimi dal cinema alla tv

Marco e Antonio Manetti (che da sempre firmano i loro film come Manetti Bros), sono registi, sceneggiatori, produttori cinematografici e direttori della fotografia. Da sempre originalissimi, i Bros hanno esordito con "Torino Boys" nel 1997 per poi cimentarsi con un horror tutto particolare, "Zora la vampira" del 2000, prodotto tra gli altri da Carlo Verdone. Dopo un paio di altri titoli "de paura" tornano alla ribal-

ta nel 2006 con la serie tv "L'ispettore Coliandro", personaggio ideato da Carlo Lucarelli e interpretato da Giampaolo Morelli, attore feticcio dei Bros che lo hanno voluto, in coppia con una bravissima Serena Rossi per i loro due ultimi scoppiettanti, intelligentissimi e irriverenti musical di grande successo: "Song'e Napule" del 2014 (Nastro d'argento come Migliore Commedia, Miglior attore a Bucicrosso e Sassanelli,

Miglior canzone originale e Miglior colonna sonora) e "Ammore e malavita", del 2017, vincitore del Premio Pasinetti per film e cast a Venezia, del Globo d'Oro per la migliore commedia e meritissimo asso pigliatutto ai David di Donatello 2018, dove ha vinto come Miglior Film, Miglior Attrice Non Protagonista a Claudia Gerini (perfetta nella parte di Donna Maria) Migliori costumi, Miglior Musicista, Miglior Canzone Originale. Il loro ultimo lavoro, attesissimo, è "Diabolik" adattamento di alcuni albi del popolare villain, interpretato da Luca Marinelli, Miriam Leone nel ruolo di Eva Kant e Valerio Mastandrea nei panni dell'ispettore Ginko, BB



Le nomination per i Globi

Sfida tra «The new Pope» e «L'amica geniale 2»



Regista
Giampaolo
Morelli,
candidato per
il suo esordio
alla macchina
da presa

Non potevano mancare gli artisti napoletani nelle nomination annunciate per la sessantesima edizione del Globo d'Oro, prestigioso premio conferito dall'Associazione della Stampa Estera in Italia. Tra le più gradite sorprese il premio come «Giovane promessa» a Virginia Apicella per la sua interpretazione in «Nevia» di Nunzia De Stefano, ambientato nei container di Ponticelli, interpretato, tra gli altri da Pietra Montecorvino e Gianfranco Gallo, visibile da qualche giorno on demand su Sky. Tra i finalisti nelle terzine per il miglior attore Luca Marinelli, già premiato con la Coppa Volpi all'ultima Mostra del Cinema di Venezia e in nomination ai David e ai Nastri d'argento, è in lizza per «Martin Eden» del casertano Pietro Marcello. Interessante la lotta per la migliore Serie tv tra «L'amica geniale. Storia del nuovo cognome», per la regia di Saverio Costanzo e Alice Rorwacher, con Gaia Girace e Margherita Mazzucco e «The new Pope» di Paolo Sorrentino. Giampaolo Morelli, all'esordio dietro la macchina da presa, è in lizza con il suo «7 ore per farti innamorare» per la categoria migliore commedia, interpretata da Serena Rossi, Massimiliano Gallo e Gianni Ferreri, girata a Napoli, visibile da qualche settimana on demand. Come accaduto già per i David di Donatello ed i Nastri d'argento, anche per i Globi si annuncia una premiazione spartana, lontana dal glamour e dai luccichii, che verrà trasmessa online il 15 luglio sul sito del Globo d'Oro. (i. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Torna il cinema Rondinella «Ci siete mancati tanto»

Sesto, c'è chi si è messo in coda un'ora prima dell'inizio dei due film

SESTO SAN GIOVANNI
di Laura Lana

La porta a sinistra dell'ingresso resta aperta. L'atrio è un po' più spoglio: manca il book crossing, manca lo stand delle vecchie locandine e la fila si fa fuori. Si entra uno alla volta, viene misurata la temperatura corporea e poi, sempre in solitaria, si va in cassa. E c'è chi, mercoledì sera, in attesa fuori dal cancello ci è rimasto mezz'ora, arrivando addirittura un'ora in anticipo per potersi finalmente sedere sulle poltrone rosse di viale Matteotti. Dopo quattro mesi di chiusura forzata, il cinema Rondinella è tornato. «Finalmente, era ora! Ci siete mancati tantissimo», dice una delle prime spettatrici che varcano la soglia. «Ho provato anche la vostra sala virtuale con la piattaforma online, ma essere qui è un'emozione», fa eco un'altra. «È la prima sera che ci rivediamo tutte insieme

e abbiamo voluto farlo al Rondinella», dicono tre signore. Arrivano gruppi di amici, famiglie, anziani soli. Arriva il pubblico di questa sala d'essai, una delle più frequentate in Lombardia, che ha deciso di riaprire con la sua solita programmazione di qualità. Con "I Miserabili", il miglior film francese dell'anno, che trasporta i temi sociali del romanzo nella banlieu parigina, e con "L'hotel degli amori smarriti", per proseguire le rassegne con "La Dea fortuna" e "Hammamet". «Cercheremo anche di riproporre i film che dovevano uscire nei mesi scorsi: la



settimana prossima dovremmo riuscire a portare 'Favolacce', che è disponibile sulla piattaforma #iorestoinsala, e ad agosto 'Volevo nascondermi', che ha visto trionfare Elio Germano nei panni di Ligabue», annuncia il gestore Gianluca Casadei.

C'è tutto lo staff al gran completo per questo debutto. «Siamo un po' in rodaggio, ma siamo felici di essere qui». Da fine febbraio l'insegna era tornata a illuminarsi solo in occasione dei **David di Donatello**, in un flash mob che aveva riacceso le luci delle sale italiane. Riaperto anche il piccolo bar interno, che per l'occasione è stato ritinteggiato di arancione. «La bottiglia di spumante l'abbiamo messa in fresco». E prima della proiezione Guido Camozzi consegna una torta, con tanto di arcobaleno benaugurante, per festeggiare il nuovo atteso inizio. Chiusa la platea al piano superiore, con il distanziamento i posti in sala sono 130, «ma aumentabili in caso di congiunti che possono stare vicini». Il biglietto si può acquistare da casa, altrimenti si va in biglietteria, protetta dal plexiglass, e si sceglie il posto che deve essere preassegnato, novità al Rondinella.

PUBBLICO AFFEZIONATO

Prima delle proiezioni i gestori hanno offerto una torta alla panna per celebrare i 10 anni del botteghino d'essai





Lucca Summer Festival

Anche Brunori conferma Cresce il cast del Lsf 2021

LUCCA

Quinta data riprogrammata per il 2021 del Lucca Summer Festival: domenica 25 Luglio, in piazza Napoleone, salirà sul palco Brunori Sas. La data del cantautore calabrese si aggiunge a quelle di Nick Mason (26 giugno), Céline Dion (17 luglio), Ben Harper (18 luglio) e Paolo Conte (24 luglio sempre del '21).

Il lavoro del patron Mimmo D'Alessandro rivolto alla conferma di quanto più possibile del cast 2020 prosegue con successo. Anche in questo caso i biglietti già venduti rimarranno validi per la nuova data, mentre da ieri si possono nuovamente acquistare online e nei punti vendita autorizzati.

Brunori Sas sarà a Lucca, tre anni dopo la sua performance al Teatrino di Vetriano, ospite di Nic Cester, nell'anteprima del Summer 2018, per proporre la sua musica, in grado di raccontare in modo maturo la quotidianità popolare con gioia, ironia e malinconia.

Dario Brunori nasce a Cosenza il 28 settembre 1977 ed esordisce



Brunori Sas ha confermato la sua data al Summer Festival
Spostandola ovviamente all'estate del 2021

nel 2009, adottando lo pseudonimo di Brunori Sas, ironicamente mutuato dalla piccola ditta di famiglia e da un corpo paramilitare del secolo scorso. L'album d'esordio, 'Vol. 1', si aggiudica il Premio Ciampi 2009 come miglior disco d'esordio e la Targa Tenco 2010 come miglior esordiente. Seguono altri dischi e tour di successo, fino a 'A casa tutto bene', del 2017, disco di platino, mentre il brano 'La verità' gli vale un'altra Targa Tenco

quale miglior canzone.

Dopo l'esperienza televisiva come protagonista e conduttore del programma 'Brunori Sa' su Rai3, nel 2020 Dario esce con il nuovo album 'Cip', che debutta subito al primo posto nella classifica italiana dei dischi più venduti. Il brano 'Un errore di distrazione', dal film 'L'ospite' di Duccio Chiarini, entra nelle 'nominations' del premio David di Donatello.

Paolo Ceragioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SILVANA SILVESTRI

■ Quando è stata annunciata la ripresa in streaming del film di Gianni Di Gregorio che era appena uscito in sala a febbraio al limite del lockdown abbiamo immaginato l'estrema pazienza del regista, la sua bonomia nell'accettare la compressione del suo film su piccolo schermo, la sua filosofica rassegnazione di uno che ne ha viste tante. Di questa materia è fatto anche *Lontano lontano* (da oggi su RaiPlay nell'ambito di un ciclo che prevede ogni giovedì nuove uscite dedicate al cinema italiano, per un totale di otto produzioni), un film dai tratti minimali e dall'umorismo incandescente che ha bisogno di grandi spazi per espandersi e poter cogliere nel silenzio della capitale il fragore di secolari eventi che hanno reso i suoi abitanti impermeabili alle catastrofi.

SCENEGGIATORE prima che regista, lanciato dalla Settimana della critica 2008 con lo strepitoso *Pranzo di Ferragosto* (premio de Laurentiis come miglior esordio, David e Nastro d'argento) con questo suo ultimo film Di Gregorio aveva travolto anche il pubblico riservato e parecchio cinéphile del Torino Film Festival 2019. I personaggi principali messi in scena sono due amici, il professore (Gianni Di Gregorio), il suo amico Giorgetto (Giorgio Colangeli) dal carattere ombroso e scansafatiche per tradizione, che si incontrano ogni giorno al bar di San Calisto a Trastevere. I pochi soldi della pensione sono il problema del giorno e lo spunto, partito come tipico dibattito da bar, è sviluppato poi in tutti i possibili risvolti che evidenziano l'infinita pazienza dei romani, grazie anche all'aiuto di un consulente esperto (Roberto Herlitzka, altro memorabile ritratto) che illustra costi e benefici della scelta di andarsene all'estero. A loro si aggiunge Attilio (Ennio Fantastichini in una delle sue ultime interpretazioni) un tipo di Tor Tre Teste, ambulante di etnico e modernariato, indicato come esperto in fatto di paesi



Una scena da «Lontano lontano» di Gianni Di Gregorio

«Lontano lontano», ma senza muoversi da Trastevere

Il film di Gianni Di Gregorio uscito in sala al limite del lockdown, è da oggi sulla piattaforma RaiPlay

«lontani» dove far durare la pensione un po' più a lungo, così il professore e Giorgetto si mettono in cammino in una Roma deserta d'estate verso la mitica borgata per incontrarlo.

Divertente e nello stesso tempo malinconico, dal tipico anda-

mento rilassato romanesco, non solo nell'atteggiamento dei protagonisti, ma anche nella scansione delle scene, quasi si tratti di esametri con tutti gli accenti al posto giusto, come si conviene a un professore di latino e greco in pensione. Il livello di legge-

rezza e sospensione di Gianni Di Gregorio difficilmente lo ritroviamo in altri autori «romani» di commedie.

IL SUO STILE ricorda più l'elegia che la commedia, una elaborazione personalissima di otium, diversi sono i riferimenti di altri

autori di formazione classica come Verdone, più propenso a cogliere i lati malinconici dell'impero in decadenza, quasi un nuovo Seneca, o Christian De Sica inimitabile agitatore di fescennini. Flemmatico, Gianni Di Gregorio è attento a interrompere il ritmo al momento giusto. Noblesse e ristrettezze economiche intrecciano con estremo divertimento, alla ricerca di una dignitosa sopravvivenza.

LA CONTAMINAZIONE imprevista è l'incontro in borgata con Ennio Fantastichini a spezzare all'improvviso con la sua dirompente presenza quel placido andamento di notazioni e riflessioni, battute smorzate per non sprecare troppe energie. Il ritmo del film cambia tono, probabilmente anche rotto con l'inserimento di situazioni impreviste come l'irruzione nella trama di qualcuno ancora più povero, il ragazzo migrante che un altrove l'ha trovato a Roma.



L'INTERVISTA GIANNI DI GREGORIO / REGISTA

«Dentro le storie degli emarginati ho trovato la poetica dei sentimenti»

IL FILM "LONTANO LONTANO" CON FANTASTICHINI E HERLITZKA È USCITO A FEBBRAIO E FINALMENTE ARRIVA OGGI SU RAIPLAY

Barbara Belzini

PIACENZA

Arriva oggi su Raiplay l'ultimo film di Gianni Di Gregorio, ed è una piccola ma grande consolazione per chi non è riuscito a vederlo in sala appena prima del lockdown: "Lontano lontano" è un piccolo film semplice e divertente, lieve e intelligente, che fa bene al cuore all'anima e al cervello. Un film su chi vive con poco, e ancora sogna, e si ricorda di aiutare perché aiutare è normale: tutte cose alle quali non siamo più abituati, e che ci lasciano un senso di vago straniamento, di cinema d'altri tempi, di personaggi che gestiscono le proprie ferite, che ascoltano, che sanno imparare, e ci fa venire una voglia terribile di vederne ancora e di fermarsi ad ascoltare Di Gregorio che racconta fino alla fine dei tempi.

Questa storia a sua volta viene da lontano, prima il racconto (l'ultimo di un tritico pubblicato da Sellerio nel 2020 con lo stesso titolo del film), poi la sceneggiatura, poi il film.

«Devo dire che mi ha preso l'ama questo film, più degli altri, per una serie di circostanze iniziate già dalla scrittura: lo spunto me l'ha dato Matteo Garrone che mi ha chiamato e mi ha detto: "Tu devi raccontare la storia di un pensionato italiano che ha pochi soldi e che è costretto a lasciare l'Italia". Io mi sono entusiasmato subito, e ho cominciato a raccogliere i materiali, ci ho messo un anno: andavo ai giardinetti del quartiere e parlavo con i pensionati, e tutti quanti volevano andarsene, in particolare in Portogallo, non ho mai capito bene per-

ché, ma era tutto molto affascinante. Per non farmi scappare l'idea e la sua elaborazione, per fermare i personaggi e le loro storie, ho scritto un primo racconto, e ci sono voluti altri sei mesi. Poi cominciai a scrivere la sceneggiatura e ho capito che il film c'era, e dopo il film ho concluso il racconto lungo».

Un film che affronta temi come la povertà, l'emigrazione, l'immigrazione e riesce a farlo senza rabbia è una rarità

«Quando stavo scrivendo questi tre personaggi mi divertivo molto, perché erano tipi che conoscevo, in parte amici: era il 2018, l'anno dei naufragi e la realtà si è infilata nel film. Roma era piena di ragazzetti africani, e il quarto personaggio si è affacciato a farmi notare che l'unico vero viaggiatore dei nostri tempi è il migrante, mentre gli altri sono solo dei velleitari, dei romani di ferro che non si muovono. È stato un ingresso molto naturale, ho voluto raccontare l'immigrazione perché esiste, e mi è venuto spontaneo pensare che questi tre abbiano qualcosa di generoso nell'anima, e che vedano il ragazzino come se fosse un figlio. Avevo paura della retorica dei sentimenti, ma erano autentici e giusti sia nei personaggi che negli attori: mi piaceva mostrare il nostro lato buono, che viene usato poco, ma ce l'abbiamo in dotazione, questo fondo di bontà, di solidarietà, di accoglienza. Roma quando ero ragazzo era piena di stranieri, e l'accoglienza era normale: a Trastevere poteva anche arrivare un esquimese e dopo dieci minuti tutti stavano già parlando con l'esquimese, perché i romani non si possono trattene-

La scrittura è solidissima, ma gran parte del senso di completezza del film è merito degli attori, quindi ancora suo, di Ennio Fantastichini, e di Giorgio Colangeli.

«Loro sono stati un valore aggiunto enorme: era com'è avere una macchina truccata con il motore della Ferrari. Mi sono abbandonato a loro, ho tenuto molto delle loro battute aggiunte spontaneamente. Pensa che non ci conoscevo: siamo andati in trattoria con il produttore e sembrava che fossimo amici da trent'anni, ci siamo ubriacati insieme e ho capito subito che il film stava partendo. Ho pensato "Con questi due vado dove voglio". Ennio è morto pochi mesi dopo la fine delle riprese, e non ho mai visto il film finito, ne sono ancora molto addolorato».

La Roma dei suoi film è una città molto diversa dal racconto sulla capitale che vediamo in questi anni, che Roma è?

«Io sono stanziale, sono cresciuto a Trastevere e nonostante una vita economicamente faticosissima ancora abito nella casa di mia madre, circondato dalle case di lusso com'prate dai giapponesi. Sono un vecchietto con il cane, faccio cinema a chilometro zero. Sono stato fortunato a nascere in un posto bello dove non sei mai solo, e poi è diventata una condanna, mi sono radicato troppo e ogni tanto penso a fare un film d'avventura su una nave».

"Lontano lontano" ha ottenuto 2 candidature ai Nastri D'Argento, come migliore commedia e come miglior attore per Giorgio Colangeli. A cosa si rifa lo stile del suo cinema? «Sicuramente ci sono degli echi di commedia all'italiana: sono



Dall'alto una scena del film "Lontano lontano" e l'attore Roberto Herlitzka

cresciuto con quei film, che mescolavano commedia, satira sociale, e dramma. Cerco di percorrere la strada dei grandi maestri: con la leggerezza puoi parlare di tutto, e divertire è una grande gioia. Amo sentire il pubblico che ride quando vede i miei film, mi piace più dei complimenti, più dei premi, anche se sono sempre onorato di essere stato candidato. Sono rosselliniano, faccio il cinema del reale ma con la commedia, in maniera postmoderna, pensi solo al discorso di Herlitzka, sembra completamente lunare, ma è tutto vero, ho parlato con un economista e mi ha fatto quel quadro, che ho inserito nel film».

Adesso il film esce su Raiplay, e poi cosa succederà?

«Purtroppo è uscito a febbraio nel momento sbagliato, spero che le persone possano recuperarlo sulla piattaforma. Mi stanno telefonando in tanti dall'estero, è stato venduto in diversi paesi, Regno Unito, Germania, Austria, Belgio, Ungheria, e sono molto contento che stia trovando una vita fuori».

LA CARRIERA

Tutto ruota attorno a Trastevere
Roma offre personaggi reali molto intensi

Gianni Di Gregorio nasce a Roma a Trastevere, dove tuttora vive e lavora. Si appassiona al cinema fin da bambino, trascorrendo la mattina a scuola, il pomeriggio nelle sale cinematografiche nazionali, vedendo anche tre film al giorno. Si diploma in regia e recitazione all'Accademia di Arti Sceniche di Roma diretta da Alessandro Fersen. Partecipa a gruppi di lavoro con Bob Wilson, Grotowski, Kantor, Chaikin. Dopo tre anni di teatro, come aiuto regista e attore, inizia a lavorare nel cinema come assistente alla regia. Si orienta poi verso la sceneggiatura e scrive diversi film. Nel 1995 conosce Matteo Garrone e dopo la visione del suo primo film "Terra di Mezzo" comincia a collaborare con lui, come aiuto regista, in "Estate Romana", "L'imbalsamatore" e "Primo Amore". Nel 2007 scrive, con Braucci, Chi-

ti, Gaudioso, Saviano e Garrone, la sceneggiatura del film "Gomorra" di Matteo Garrone (vincitore del David Di Donatello e European Film Awards per la sceneggiatura). Nel 2008 esordisce alla regia con "Pranzo di Ferragosto", grande successo di pubblico e di critica (Leone del futuro - Premio Venezia Opera Prima "Luigi De Laurentiis" e David di Donatello come Miglior regista esordiente). Seguono "Gianni e Donne" del 2011 e "Buoni a Nulla" del 2014.

"Lontano lontano", uscito in sala il 20 febbraio 2020, racconta la storia di Attilio, Giorgetto e il Professore, tre romani sulla settantina, variamente disastriati, che un giorno decidono di abbandonare la vecchia vita di quartiere e di andare a vivere all'estero.

Babe



IL RICONOSCIMENTO

Il miglior videoclip è di Rizzo e Todini

Si è aggiudicato il festival indipendente del Golfo di Napoli il videoclip "Anantango-Incontri" di **Armando Rizzo**, scritto e diretto da **Carlo Todini**. Un riconoscimento di prestigio per l'artista e regista irpino che consegna un video di grande intensità impreziosito dalle note di Rizzo, nelle vesti ora di un artista di strada ora di un musicista che si esibisce sul palcoscenico di un teatro, mentre sullo sfondo dei ballerini improvvisano passi di tango. A curare gli aspetti tecnici **Gaetano Renna** di Renan Creative. "Il video è nato da una conversazione con l'amico Rizzo. Gli ho raccontato come immaginavo il suo video, ad Armando l'idea è piaciuta molto e ci siamo messi al lavoro. Questo premio - spiega Carlo Todini - è il ri-



sultato di un lavoro di squadra tra amici e professionisti. Non è l'Oscar o il David di Donatello ma un premio importante dato dalla città di Napoli e da una giuria composta da professionisti dello spettacolo".



OGGI

IL SETTIMANALE DELLE FAMIGLIE ITALIANE

Salvini e Verdini



I sondaggi calano ma l'amore va a gonfie vele

RCS
WWW.OGGI
N°24
18/6/2020

Carlo Conti, 59, con la moglie Francesca Vaccaro, 47.

INTERVISTA ESCLUSIVA

CARLO CONTI

«CHIEDO SOLO UN'ESTATE SERENA»

«SONO OTTIMISTA PER IL FUTURO: TORNEREMO ALLA NORMALITÀ, CON INTELLIGENZA E ATTENZIONE». E INTANTO LANCIA TOP DIECI, IL SUO NUOVO PROGRAMMA SU RAI 1: «RIPARTIAMO CON LEGGEREZZA»

CORONAVIRUS DOMANDE & RISPOSTE

- ✓ Il virus è davvero sparito?
- ✓ Perché tanti morti in Lombardia?
- ✓ Come funziona l'app Immuni?
- ✓ Vacanze: i prezzi sono aumentati?

FERIE IN VISTA

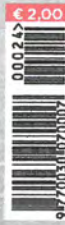


Claudia Gerini, 48

Siete pronte alla prova costume?

ITALIA-GERMANIA 4-3

Mazzola e Rivera ricordano la partita del secolo (e litigano ancora!)



C

STORIA DI COPERTINA

Carlo Conti

«Spero in un'estate di vera serenità»

«SONO OTTIMISTA», DICE IL CONDUTTORE CHE RIPARTE SU RAI 1 CON *TOP DIECI*. «CREDO CHE TORNEREMO ALLA NORMALITÀ, CON INTELLIGENZA E ATTENZIONE».

di Dea Verna

«**L**a prima cosa che ho fatto quando è iniziata la Fase 2 è stata prendere mia moglie e mio figlio e andare tutti insieme al mare». In cima alla top ten personale di Carlo Conti c'è sempre il mare. «Le vacanze le passeremo nel mio *buen retiro* in Toscana, a Castiglioncello, e come sempre trascorreremo l'estate in serenità». Prima però il presentatore torna in tv con una novità assoluta: *Top Dieci* (su Rai 1, quattro prime serate: la prima è domenica 14 giugno, poi dal 19 si passa al venerdì).

Carlo, lei è l'unico a rischiare in questo periodo con un programma nuovo.

«È un programma in cui giochiamo con le classifiche, un pretesto per fare show. A fronteggiarsi, due squadre composte da tre vip che hanno qualcosa in comune: hanno fatto lo stesso film, sono tutti e tre biondi o nati in Sicilia».

E cosa devono indovinare?

«Per esempio, la classifica dei nomi femminili più scelti in un certo anno, oppure quella delle Regioni che hanno consumato più vino, o quella dei rigoristi più bravi della storia. Avremo anche due ospiti, a cui chiederò le lo-»



Felice con i suoi affetti

Carlo Conti, 59, in barca con la moglie Francesca Vaccaro, 47, nel 2018. A destra, la coppia in una foto scattata a Firenze dal figlio Matteo.



«Passerò le vacanze con la famiglia, nel mio *buen retiro* a Castiglioncello, in tranquillità»

Lui e Francesca fotografati dal figlio

In tv non si ferma mai: oltre a *Top Dieci*, ecco i suoi programmi



«Tale e quale» torna a settembre

Carlo Conti nello studio di *Tale e quale show* con Antonio Mezzanella, 40. «*Tale e quale* torna a settembre», promette Conti.



La «Corrida» è stata interrotta

Carlo Conti con Ludovica Caramis, 28, alla *Corrida*. Lo show è stato interrotto, dopo le prime due puntate, per l'emergenza Covid.



Ha condotto i David in studio da solo

Conti con Luigi Lo Cascio, 52, ai *David di Donatello*. «Sono l'unico al mondo che ha condotto una premiazione da solo in studio».



C

IL RITORNO DI CARLO CONTI

“
CON MATTEO,
DURANTE LA
QUARANTENA
CI SIAMO
DIVERTITI
A STUDIARE
LUCERTOLE
E FARFALLE
IN GIARDINO

”



Foto: Iwan Palombi

→ ro personali classifiche. Nella prima puntata ci saranno Massimo Ranieri e Roberto Mancini».

Lei in quali classifiche si sente più ferrato?

«Quelle musicali, visto che la mia carriera è iniziata in radio e che anche in Rai ho debuttato con *Discoring* nel 1985, annunciando la top ten. Sul calcio, potrei giusto rispondere a domande sulla Fiorentina».

Ha dovuto interrompere *La Corrida* dopo la seconda puntata, a causa dell'emergenza. Con che spirito torna?

«Con leggerezza. Ripartiamo proprio dallo studio della *Corrida*: le prime due puntate erano andate molto bene, purtroppo abbiamo dovuto fermarci. L'idea di *Top Dieci*, a cui lavoravamo da tempo, ci è sembrata perfetta per fare un programma senza pubblico, senza orchestra, senza balletti. Ma la

Gli ha trasmesso la sua passione

Carlo Conti, con la mascherina, a pesca col figlio Matteo, 6, al lago Nievole, vicino a Pistoia (la pesca è una delle passioni del conduttore).

A destra, un ritratto del presentatore. «Mi sento un privilegiato», dice. «Ho passato la quarantena in una bella casa, con uno spazio esterno, con la mia famiglia».



«Desidero solo quello che già ho»

Carlo Conti e Francesca Vaccaro raggianti in una foto scattata dal figlio Matteo.

voglia di intrattenere è la stessa».

Come ha vissuto la sua quarantena?

«Sono un privilegiato, non mi lamento. Ho avuto la fortuna di averla passata in una bella casa con uno spazio esterno, assieme ai miei affetti: mia moglie Francesca e mio figlio Matteo. Ho avuto l'occasione di stare di più con loro e fare delle riflessioni, una in particolare».

Quale?

«Ho pensato che se questa cosa fosse successa 50 anni fa, mi sarei trovato in una situazione difficile: mia mamma era sola, perché mio babbo è morto quando avevo 18 mesi, e vivevamo in un piccolo bilocale in affitto. Lei si dava da fare, con mille lavori e in una situazione del genere non avrebbe avuto i soldi per andare avanti. Pensando a questo, mi rendo conto di quante famiglie oggi si trovano in difficoltà e vanno aiutate».

Ha riscoperto qualche passione? Si è messo a cucinare o a piantare alberi?

«Ho risistemato il mio studiolo, riordinato i dischi, collegato il mixer con i piatti, dopo 20 anni che era tutto sottopetra. Le mie giornate erano scandite dalle esigenze del piccolo. Ma tra un Matteo e l'altro, che non sono Renzi e Salvini ma *mi' figlio (ride, ndr)*, sono riuscito a rimontare lo studio».

L'ha aiutato con le videolezioni?

«Ha frequentato l'ultimo anno di asilo, le maestre mandavano qualche lette-»

Ecco le foto dell'ultima vacanza in Sardegna



Il figlio pesca, lui osserva attento



Con Francesca l'intesa è al top

COSÌ SI RILASSANO TUTTI INSIEME
Vi mostriamo le foto dell'ultima vacanza di Carlo Conti e famiglia, alla Maddalena, in Sardegna, nel 2019. A destra, il bacio tra Carlo e Francesca Vaccaro; sopra, parlano in spiaggia; più in alto, sul catamarano con Matteo, intento a pescare.





C Top Dieci è lo show novità dell'estate



MASSIMO RANIERI

Parte domenica 14. *Top Dieci*, condotto da Carlo Conti, parte domenica 14 in prima serata su Rai 1, per poi passare al venerdì sera, dal 19, per altre tre serate.

Due squadre in gara. Nello show vedremo fronteggiarsi due squadre di vip, composte da tre personaggi ciascuno, uniti da una caratteristica in comune, che può essere fisica, professionale, anagrafica o una curiosità.

Si gioca con le classifiche. Le due squadre dovranno indovinare le classifiche: per esempio, i nomi femminili più scelti in un certo anno, o le canzoni in top ten, sempre con lo sguardo al

passato. «Ma non è un quiz», chiarisce Conti. «Le classifiche sono un pretesto per fare spettacolo. Indovinarle è meno semplice di quello che sembra».

Gli ospiti. In ogni puntata, ci saranno due ospiti: nel debutto di domenica 14 vedremo il cantante Massimo

Ranieri e il Commissario tecnico della Nazionale italiana Roberto Mancini.

«Li intervisterò in maniera particolare, chiedendo quali sono le loro classifiche, per conoscerli meglio», spiega Carlo Conti.

Il programma sarà realizzato senza pubblico, in osservanza delle attuali norme.



ROBERTO MANCINI



→ ra o disegno da fare. Ma lui preferiva godersi il giardino con me, prendere una farfalla, studiarla e poi lasciarla andare, esaminare da lontano com'è fatta una lucertola, o una cavalletta. Io ho preso il sole e sono già abbronzato».

Il momento più duro?

«Ci sono immagini che rimarranno scolpite nella nostra memoria per sempre: il Papa che celebra la messa da solo in piazza San Pietro, i camion militari che portano via le bare da Bergamo, Sergio Mattarella solo davanti all'Altare della Patria il 25 aprile. Io stesso sono andato in centro a Firenze e ho questo video nel telefonino: sono solo al centro, mi giro a 360 gradi e intorno a me non c'è nessuno. Emozionante e angosciante».

È stata davvero una guerra?

«È stato terribile, sì. Ma sa quanti racconti faceva la mia mamma dei tempi di guerra: si svegliavano la mattina e non sapevano se sarebbero arrivati vivi a sera, sentivano le sirene dei bombardamenti, non c'era da mangiare. Noi almeno l'acqua calda ce l'abbiamo avuta, così come il frigo e la tv».

Durante il lockdown ha presentato i David di Donatello, senza pubblico, con gli attori collegati

“
MIA MADRE LOLETTE
ERA UN'INFERMIERA.
ORA LI CHIAMIAMO
EROI, MA LO
SONO SEMPRE STATI
”



LE MAMME DELLA SUA VITA
La madre di Carlo Conti, Lolette, scomparsa nel 2002, e la moglie Francesca: «Le due mamme della mia vita», ha scritto Carlo su Instagram.

da casa.

«Credo di essere stato l'unico presentatore al mondo ad avere condotto una premiazione in uno studio da solo. Ma sono venute fuori belle emozioni. Gli attori, a casa, senza smoking e tappeto rosso, si sono lasciati andare».

Come vede il futuro?

«Sono ottimista. Confido nei medici, che stanno facendo passi avanti nella cura del virus. Mia mamma era un'infermiera: ora chiamiamo medici e infermieri eroi, ma lo sono sempre stati, lo sono tutti i giorni, la loro è una missione. Spero ci sia un lento ma inesorabile ritorno alla normalità, con intelligenza e attenzione. Mi pare però che un pochino si stia esagerando. Vedo molta libertà, forse troppa, nei bar, nei ristoranti».

In autunno cosa farà?

«Ripartiamo con *Tale e quale show*. Lo stiamo preparando con le normative di adesso, pronti ad allargare le maglie se si potrà fare».

Ha qualche sogno da realizzare?

«Sono in una fase della vita, sia a livello professionale che umano, in cui desidero solo quello che già ho. Sono un uomo sereno e felice»

Dea Verna



Le proposte di Circuito Cinema Novità e film da Oscar al Sivori e Palazzo Ducale

Sono due le sale dove gli appassionati di cinema possono tornare e vedere i film dal vero, sul grande schermo e non in streaming. Circuito Cinema è infatti partito con la programmazione del cinema all'aperto nell'arena estiva di Palazzo Ducale e al Cinema Sivori, in salita Santa Caterina.

La quarta edizione di Circuito Cinema al Ducale propone stasera alle 21.30 il film di Nicolas Pariser "Alice e il sindaco", con Fabrice Luchini e Anaïs Demoustier. La storia è quella del sindaco di Lione che, a corto di idee dopo trent'anni di politica, si rivolge a una giovane filosofa, Alice. Un'incontro tra personalità opposte che arricchirà entrambi.

Sempre stasera, al Sivori (info: 010 5532054), prosegue la proiezione in prima visione de "I miserabili", di Ladj Ly con Damien Bonnard e Alexis Manenti, ambientato in una Parigi multiculturale attraversata dalle tensioni so-

ciali. Il film resterà fino a giovedì, orario 16, 18.30 e 21.30. Il film, candidato all'Oscar, sarà il 25 giugno all'Arena al Ducale.

Mercoledì e giovedì sera il cinema al Ducale lascia spazio a "Parole spalancate-Festival internazionale di poesia" per tornare venerdì con "Tolo tolo", di e con Checco Zalone, storia di immigrazione e amicizia. Sabato sullo schermo passerà "Parasite", film rivelazione dell'inverno scorso (Palma d'Oro, Oscar, David di Donatello) diretto da Bong Joon-ho. Dello stesso regista il 29 giugno è in programma un'opera precedente e ugualmente potente, "Memorie di un assassino". Domenica il cinema farà spazio al concerto "Semplicemente Battisti", con la Unigez. I biglietti del cinema al Ducale costano 8 e 7€ e si possono acquistare sul sito circuitocinemagenova.com, al Sivori e all'Arena al Ducale da mezz'ora prima dell'inizio dello spettacolo. —



PAG

rep

Firenze *Cultura*

IL LIBRO

Sesso e potere la notte noir del portaborse

Simi e Degli Esposti firmano il nuovo romanzo giallo "L'estate di Piera"
Un po' Hitchcock e un po' Shakespeare, al centro c'è la figura di Riccardo III

di Fulvio Paloscia



Sono diversissimi *Storia di Piera*, in cui Dacia Maraini raccontò l'infanzia e l'adolescenza di Piera Degli Esposti, e *L'estate di Piera* (Rizzoli), con cui l'attrice torna a cofirmare un romanzo, stavolta insieme al viareggino Giampaolo Simi, maestro della suspense ben oltre gli olati meccanismi del noir. Eppure tra la protagonista "confessata" dalla stessa Degli Esposti alla Maraini e la Piera Drago di questo giallo dalle tante tentazioni (Hitchcock, Shakespeare...) ci sono punti in comune. Dalle «tormentose difficoltà per prendere possesso di una cultura fondamentalmente estranea e preda» alla «gaiezza di fondo che nessuno può turbare e abolire», scrisse la Maraini al tempo del suo libro, poi film di Ferreri. Ecco: nell'attrice protagonista del teso racconto le somiglianze con la Degli Esposti non sono solo nel nome, nella professione, nelle lunghe sciarpe, ma anche nello sviluppo di certi risvolti psicologici che di *Storia di Piera* erano stati il fulcro. Così, *L'estate di Piera* si presta a due letture: quella dei colpi di scena, del meccanismo con cui - come sempre - Simi gioca e ci prende alla sprovvista, ma anche quella più profonda, anzi, abissale, del potere ieri e oggi. E del marcio che si nasconde dietro. Sia chiaro. Qui non c'è la ricerca dell'assassino, che si mostra sin da subito: Alex, il portaborse quarantenne di un politico tutto inciuci e sesso, che nell'amplesso di un incontro occasionale, uccide una giovane donna che cela altrettanto nero. Cocainomane, frustrato dallo sfruttamento, Alex dà fondo alla sua abiezione nascondendo il cadavere della ragazza nel pozzo su cui si affaccia la casa della diva Piera, che nottetempo - come ne *La finestra sul cortile* - assiste all'occultamento di un sacco nero. Lei non sa che quello è un corpo, ma se lo immagina subito. E il romanzo racconta non solo la lotta contro il tempo di Alex per evitare di essere scoperto, un'avventura che lo porterà anche al grande sal-

to da portaborse al palazzo, esponente di un nuovo e fasullo partito. Ma anche l'ostinazione buffa e disperata, di Piera nel far indagare sul suo sospetto. Tutto ruota intorno a Shakespeare. *Riccardo III*. L'ipercattivo del quale Piera vuole indossare le vesti sul palco (perché questo è il sogno della Degli Esposti). E quasi ce la fa, in un teatro occupato, dove emerge quanto il personaggio sia metafora terribilmente attuale del potere. «La guerra degli York e dei Lancaster raccontata da Shakespeare - spiega Simi - ricorda il bipolarismo tra Dc e Pci, che poi si è disciolto ed è mutato nel tempo, come sappiamo oggi. Ma Riccardo III è anche anche una riflessione sulle differenze di genere: perché una donna non può interpretare il ruolo di un maschio così cattivo?». Il sovrano deforme e omicida è, nel romanzo, lo specchio in cui si riflettono sia Piera (che indaga a suo modo sul delitto) e Alex (il sospettato): «Il sovrano trasforma il rapporto tra i due in un meccanismo ambiguo di seduzione reciproca - è ancora Simi - Piera e Alex hanno bisogno uno dell'altro; Alex soprattutto è fiero che Piera abbia riconosciuto in lui qualcosa di Riccardo III. Se il terribile re ce l'ha fatta, può farcela anche lui, e questo fa perdere al

Gli autori

Piera Degli Esposti
È attrice e autrice di opere liriche. Tra i suoi premi anche un David di Donatello



Giampaolo Simi
È nato a Viareggio nel 1965, è sceneggiatore e scrittore. Ama la musica e il calcio



Simi: "La guerra degli York e dei Lancaster ricorda il bipolarismo Dc-Pci"

portaborse la coscienza delle azioni delittuose che sta compiendo». Per Piera Degli Esposti, la figura di Riccardo III «più di tutti mette in evidenza l'eliminazione dei nemici. Il sovrano uccide per disprezzo verso se stesso, verso la sua figura fisica e verso ciò che è dentro, verso chi non è come lui e dunque i felici. Ma anche per il trono d'Inghilterra. Alex, che come il re si disistima, nel momento del delitto accidentale durante un rapporto sessuale si sente onnipotente. Perché la ragazza muore del piacere che lui le dà». E proprio in questa voglia di capire la ragione di un delitto sta la curiosità di Piera Degli Esposti verso il giallo: «Perché chi uccide supera il limite? Chi toglie la vita si sente liberato da qualcosa? Dal senso di colpa che sempre c'è con il fiato sul collo?». E c'è il potere. Contro cui Alex sbatte la faccia nel suo ingresso nell'agone politico. «In Riccardo III Shakespeare ci parla di illusione e di esaltazione, che sono parte fondamentale della politica di oggi, solo che ascesa e caduta sono molto più veloci - commenta Piera Degli Esposti - nell'ascesa ci sono onori e fama quanto nella discesa sembra di non avere davanti la stessa persona a cui si era inneggiato, non c'è più quella familiarità che ci aveva

reso quel politico più vicino. Ma con Giampaolo abbiamo voluto raccontare chi fa le spese di questo processo: le donne che vivono accanto ai politici, e che spesso pagano un prezzo altrettanto alto». Perché questo è il romanzo di Simi con maggior presenza femminile, «donne che sono depositarie di realtà anche terribili e per questo pronunciano frasi definitive. *L'estate di Piera* è anche un romanzo che racconta lo sguardo femminile sul potere maschile» aggiunge lo scrittore. Ma è anche un romanzo sull'opportunità, sul caso «e su chi machiavellicamente sa sfruttarlo a pro suo. Ma, si sa, il caso è cieco, è una partita tutta da giocare. Come in *Match point*



di Woody Allen». Ed è anche un romanzo su una Roma criminale «che non è quella delle periferie e delle borgate, ma il centro, ormai Disneyland dell'apericena». Una metropoli tentacolare vista dagli occhi di chi arriva dalla provincia:

Degli Esposti: "Alex come il re si disistima e il delitto lo fa sentire onnipotente"

il poliziotto Grossmaier, di Bolzano, o Alex e la sua ex, nati in borghi della Toscana, «ma il cuore di Roma è come un mobile tarmato. Così vuoto che tutti si sentono avventizi» dice Simi. E, ancora, è un romanzo che riflette su realtà, verità e finzione, «oggi è così rumorosamente assente che frantendiamo il falso per vero, e cadiamo nella trappola delle fake news. Abbiamo perso la capacità infantile del "come se", che ci avrebbe aiutato a mantenere un rapporto più sano con la realtà». Ma, soprattutto, è una commedia «tra Monty Python, la mia passione, e Achille Campanile, per cui Piera Degli Esposti va pazza».

ENRICO CHERCHI/ATA

▲ **Insieme**
Giampaolo Simi e Piera Degli Esposti hanno cofirmato "L'estate di Piera" pubblicato da Rizzoli



A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Anche la "swinging" Taormina festeggia Alberto Sordi, grande attore e indimenticabile mattatore

MAURO ROMANO

Anche la città del centauro ricorda l'"Albertone" nazionale. In questi giorni stanno circolando sui social tante fotografie che hanno immortalato, appunto, la presenza di Alberto Sordi nella città del Centauro. Lo si ritrae in una veste quasi imedita che testimonia il suo amore per il mare di Taormina. «Ho notato una foto - racconta, ad esempio, il tipografo, Alberto Vasta - dove si vede la figura dell'attore nella baia di Mazzarò. In quella foto, sullo sfondo, ci sono anche io a bordo di una barchetta dove ero in compagnia di amici». Insomma uno



A Mazzarò al tempo del David

scorcio di una Taormina dove Sordi era protagonista dell'allora Rassegna cinematografica. «È vero - conferma anche il sindaco Mario Bolognari - avevo appena undici anni ed anche io non ho dimenticato Sordi in quel contesto così informale. Addirittura nell'archivio di famiglia ho ritrovato una immagine di mio padre, Massimo, che brinda con lui al lido il "Delfino". Nello scatto si nota anche un giovanissimo chef, Aurelio Cingari».

Un bel modo questo di ricordare l'attore che amava Taormina a tal punto che la voleva ancora sede del "David di Donatello". «A quel tempo - riferisce, infine, Claudio Ambro-



Sordi con Massimo Bolognari

getti, che si occupa dello stabilimento balneare - il "Delfino" era il punto di aggregazione degli attori che venivano a Taormina per la rassegna. Mio padre, Trento, è andato a pescare qualche volta con Sordi ma lui lo faceva di più con Peppino, uno dei più noti barcaioi di Mazzarò. A lui Sordi aveva detto che gli avrebbe fatto un grande regalo. L'attore, probabilmente, ha dimenticato la promessa, Peppino, però, tra il serio ed il faceto spesso diceva: «Ancora aspetto il regalo di Alberto Sordi». Insomma, una Taormina che ancora adesso si riferisce con affetto ad una figura così importante del nostro cinema.



A sinistra la gioia di Rivera abbracciato da Riva, a destra la disperazione del portiere tedesco Sepp Maier

Dal campo al cinema quel piccolo film che è diventato icona

Girato nel 1990 in tre settimane con Nancy Brilli e Massimo Ghini: la rilettura di un'Italia trasformata in 20 anni intensissimi

«Il film 'Italia-Germania 4 a 3' costò due lire, lo girammo con molta passione e con colleghi bravissimi. Era una bella storia». Nancy Brilli ricorda così il suo personalissimo Italia-Germania 4 a 3, il film del 1990 nel quale interpretava Giulia Treves, la proprietaria della villa dove gli ex compagni di scuola si danno appuntamento per una rimpatriata e per una rivisitazione a freddo della leggendaria semifinale di Messico '70.

Si temeva che la pellicola di Andrea Barzini potesse essere spazzata via al botteghino dai grandi colossi della celluloide. Ma le co-

se andarono diversamente e Nancy Brilli arrivò addirittura a un passo dal **David di Donatello**. Come l'Italia del 1970 sfiorò il trionfo. «Giravamo le scene negli studi Rai di Milano e tornavamo in motorino con le "pizze"



**Calcio e cinema:
riuscimmo a
sconfiggere i colossi
(il regista Barzini)**

del girato: eravamo noi a portarle ai tecnici. È stato un bellissimo momento per me» aggiunge l'attrice.

Nancy Brilli all'epoca era sposata con Massimo Ghini, che con lei recitava nel film assieme a Fabrizio Bentivoglio, Giuseppe Cederna ed Emanuela Pacotto. «Il David di Donatello sfiorato? Beh, non saprei, io non ci ho sofferto, mentre al contrario della partita c'è gente che ancora parla. Evidentemente». L'attrice romana confessa di non seguire il calcio («non ne sono appassionata»), ma «per i Mondiali mi lascio prendere, come tanti».

Per il regista Andrea Barzini l'Italia che sconfisse la Germania in Messico, con il suo film «ha in comune il personaggio immaginario di Cenerentola che, alla fine, prevale comunque». «Gli azzurri - dice - riuscirono a piegare la Germania e la pellicola che girai sul quel 4-3 superò la concorrenza di altre girate con più mezzi e risorse». La comparazione non è del tutto utopistica. Anzi, rappresenta la trasposizione in celluloide dello spirito battagliero dei messicani di Valcareggi. «Chiarisco che non sono esperto di calcio - dice Barzini - di quell'evento a me interessava rilevare l'aspetto antropologico. Sono consapevole che per gli italiani, quella del 17 giugno 1970 contro la Germania, è la Partita, non una partita come le altre. Il periodo era molto polarizzato, ma ci fu questo momento di euforia, di vera e propria identità nazionale: ben venga sotto queste forme. Per i ragazzi della mia generazione quella notte resta nella memoria. C'erano stati i tumulti del 1968, l'autunno rosso, lo sbarco sulla luna, la strage di piazza Fontana del '69, i grandi raduni rock, la voglia di stare insieme di questi ragazzi tribali e non depilati, che avevano tante cose da dirsi. Avevamo due paia di jeans, due paia di scarpe, era una società più semplice, ma di grande sostanza. Quella notte fu calcio, musica, allegria e... canne. Avevamo 17 anni e tanta voglia di fare».

Il film di Barzini è ispirato da uno spettacolo teatrale che focalizzava gli ideali rivoluzionari di quel tempo. «Girammo il film con pochi mezzi - ricorda -. Erano storiacce che si intrecciavano e la domanda ricorrente nel film era: cosa resta dei nostri sogni? Dei nostri ideali? Il film fu girato in tre settimane, dovevamo fare delle riprese di uno spettacolo teatrale, invece venne fuori una pellicola. Il film e l'Italia dei messicani sconfissero i grandi colossi del cinema e del calcio: eravamo come Cenerentola. Quella partita, in piccolo, racconta tanti luoghi comuni fra noi e i tedeschi, che hanno tecnologia, potenza, disciplina, esattezza. Il nostro complesso d'inferiorità è atavico e risale ai tempi della guerra. Anzi, addirittura alla controriforma cattolica. Noi, però, nelle emergenze riusciamo a dare il meglio e, se messi in corner, facciamo miracoli».



SOCIAL POSTA dei lettori

L'INTERVISTA ESCLUSIVA A FRANCA VALERI

Caro direttore, salto i complimenti perché scontati (non avrei perso tempo a scriverle se non mi interessasse la rivista e chi la dirige!). Ma ho trovato un po' stonata l'intervista alla grande Franca Valeri pubblicata nel numero 21 di Sorrisi. Mi spiego. Ho seguito la cerimonia dei **David di Donatello** e la foto di Franca Valeri trasmessa al momento del premio alla carriera dedicato a lei lascia pensare a una donna con alcuni problemi dovuti alla veneranda età. Poi su Sorrisi leggo una sua lunga intervista, dettagliata di ricordi e pensieri elaborati. Rileggendola attentamente si può dedurre che sia una raccolta di precedenti dichiarazioni messe giù a mo' di intervista. Mi chiedo, però, perché non essere sinceri? Forse mi sbaglio e sarei sicuramente contento.

Roberto Romano, Perugia

Infatti sia contento, caro Roberto: l'intervista alla grande Franca Valeri l'abbiamo fatta eccome e non si è trattato di un copia-e-incolla di vecchie dichiarazioni. Questo sotterfugio non lo usiamo mai e se per cause di forza maggiore siamo costretti a farlo, lo dichiariamo con onestà. In questo caso abbiamo chiesto a Stefania, la figlia di Franca Valeri, di aiutarci a porre le domande a sua mamma e a ricevere le risposte. Ci è voluto un po' più di tempo del solito, ma ciò che ha letto è tutto vero, è frutto della prodigiosa memoria della signora Valeri ed è stato raccolto pochi giorni fa. Siamo Sorrisi, non possiamo permetterci di... "imbrogliare": l'attenzione e la curiosità di lettori come lei non ce lo consentono. (a.v.)



UN SALUTO DA CASA

Franca Valeri (99 anni) nella foto che ci ha gentilmente inviato la figlia adottiva Stefania, e che abbiamo usato per illustrare l'intervista uscita su Sorrisi n. 21 (a lato).



PARO

Corso Francia

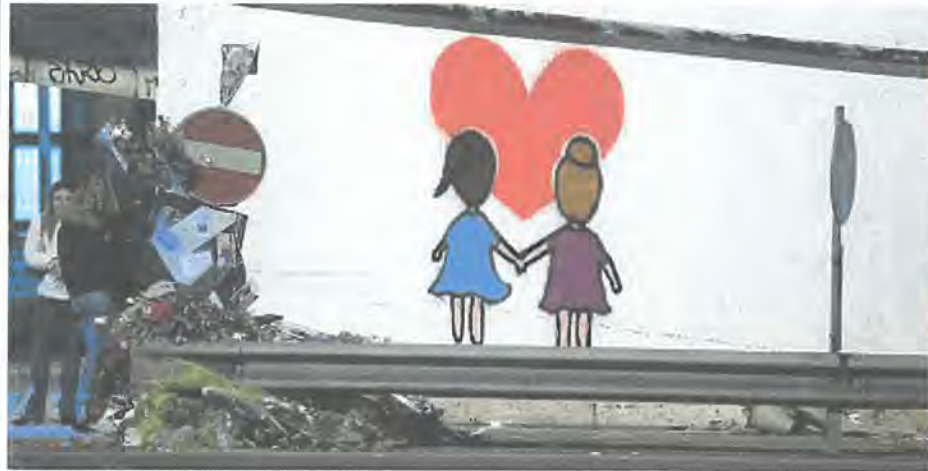
No del pm a Genovese: hashish e guida rischiosa

Ecco perché la Procura ha respinto la richiesta di patteggiamento

Pietro Genovese, figlio del regista Paolo, ancora non ha avanzato una proposta di risarcimento danni ai familiari di Gaia e Camilla, le due sedicenni che ha investito e ucciso a corso Francia la notte del 22 dicembre del 2019. In secondo luogo «la giovane età del ragazzo, 21 anni, è "cedevole" rispetto alla sua condotta di vita, dovendosi negativamente valorizzare la condizione di assuntore di droghe leggere e le ripetute trasgressioni al codice della strada».

Sono le motivazioni con cui il pm Roberto Felici ha bocciato la proposta di patteggiamento a due anni e sei mesi di reclusione con pena sospesa avanzata da Genovese attraverso i suoi legali, gli avvocati Franco Coppi e Gianluca Tognozzi. Il ragazzo, tuttora agli arresti domiciliari, è imputato di duplice omicidio stradale con l'aggravante del tasso alcolico, essendo risultato positivo con un valore dell'1,4 per cento, quasi tre volte il consentito. Inoltre Genovese ha investito Gaia e Camilla correndo a 90 chilometri all'ora, quasi il doppio della velocità consentita. Infine, secondo l'accusa, ha inviato un video con il cellulare prima dell'impatto.

In merito all'offerta di risarcimento danni, il pm scrive che è stata avanzata solo dalla



In memoria
Mazzi di fiori e un murale che rappresenta Gaia e Camilla realizzato a corso Francia nel punto in cui le due 16enni sono morte a dicembre 2019 (foto Percossi/Ansa)

società assicuratrice del veicolo, il cui contratto «non risulta essere stato stipulato dall'imputato». Pertanto, osserva Felici, «l'intervento risarcitorio non è ricollegabile a Genovese». Secondo la Procura, il figlio del regista Paolo Genovese - che ha diretto, tra l'altro, il film «Perfetti sconosciuti», vincitore di due **David di Donatello** nel 2016 - si è limitato a «sollecitare l'assicurazione» a intervenire. In altre parole, il zienne non ha proposto una somma proveniente dal suo patrimonio familiare ai legali dei genitori delle

vittime, gli avvocati Franco Moretti e Cesare Piraino.

Ma anche «la richiesta di concessione delle attenuanti generiche in ragione della giovane età», prospettata dai difensori del ragazzo, va respinta perché su Genovese la gioventù - per il pm - ha costituito un fattore di debolezza. Felici lo desume da due circostanze. Innanzitutto le analisi tossicologiche chiariscono come il zienne sia un assuntore di droghe leggere. Poi i punti sulla patente (zero) sono il risultato delle tante violazioni al codice della strada.

Pure l'aumento di pena di sei mesi proposto dai difensori per il duplice omicidio stradale è ritenuto «inadeguato», potendosi comminare fino al triplo della pena edittale - con il limite dei 18 anni per questo reato - a chi è responsabile di aver procurato la morte di due persone. Conclude il pm scrivendo che la pena finale del patteggiamento «appare non corrispondente alla gravità del fatto commesso» per il grado della colpa e l'entità del danno.

Giulio De Santis
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● A dicembre 2019 Pietro Genovese (foto in alto) ha investito e ucciso Gaia Von Freymann (al centro) e Camilla Romagnoli (sotto)

● I difensori hanno proposto il patteggiamento a 2 anni e 6 mesi, ma il pm ha rifiutato: troppe violazioni al codice della strada



Nozze d'oro di Sordi in Costa

Nel 1970 l'attore romano fu regista e protagonista dell'episodio del film "Le coppie" ambientato in Gallura. Oggi i 100 anni dalla nascita

di Fabio Canessa

«**G**uarda che roba, oh!». Il traghettista per arrivare in Sardegna e Giacinto Colonna, operaio metalurgico di Terni interpretato da un irresistibile Alberto Sordi, indica dal ponte alla moglie Emina, l'attrice Rossana Di Lorenzo, «le bellezze della natura» dell'isola scelta per festeggiare l'anniversario di nozze in un posto esclusivo. Mezzo secolo fa, nel 1970, usciva il film a episodi "Le coppie" con il secondo intitolato "La camera", diretto dallo stesso Sordi, ambientato tra gli hotel più lussuosi della Costa Smeralda (Sporting, Cala di Volpe, Romazzino). All'epoca l'Albertone nazionale aveva cinquant'anni, oggi ne avrebbe compiuto cento. Nato a Roma il 15 giugno del 1920, rappresenta la maschera più celebre del cinema italiano. Una maschera comica, ma anche tragica, che ha mostrato sullo schermo pregi e difetti dell'italiano medio. Attraversato la storia del Paese, raccontando la sua rinascita nel Dopoguerra e il miracolo economico come fa in parte lo stesso film con l'episodio "La camera" girato in Sardegna. Così Alberto Sordi ha incarnato il volto

dell'Italia, con una carriera lunga oltre centocinquanta film iniziata come comparsa nel 1937 in "Scipione l'africano" e andata avanti sino al 1998 quando completa il film "Incontri proibiti" di cui cura anche la regia scegliendo come protagonista femminile Valeria Marini.

Una prima svolta del suo percorso artistico è rappresentata dal contratto di doppiatore di Oliver Hardy, del duo Stanlio e Ollio, alla fine degli anni Trenta. Durante la guerra presta servizio militare, ma riesce comun-

que a dedicarsi in parte al teatro di rivista, e subito dopo la fine del conflitto inizia un percorso alla radio che sarà importante come apripista per il successo cinematografico nei primi anni Cinquanta. Su di lui scommette infatti come produttore Vittorio De Sica per "Mamma mia, che impressione" che attinge nel repertorio radiofonico. Subito dopo lo chiama Federico Fellini. Prima per il ruolo da protagonista del suo esordio "Lo sceicco bianco", dove fa un divo dei fotoromanzi, e poi per

"I vitelloni" dov'è perfetto nel ruolo dell'indolente Alberto che tutti ricordano per la celebre scena del gesto dell'ombrello con pernacchia ai lavoratori della mazza. Altro personaggio iconico è quello di Nando Mericoni, che mescola romanesco e inglese, interpretato per Steno prima in "Un giorno in pretura" e poi, soprattutto, in "Un americano a Roma". Negli anni seguenti si distingue anche per ruoli in film con risvolti drammatici, in particolare in tre capolavori di tre maestri del cine-

ma italiano: "La grande guerra" di Mario Monicelli, "Tutti a casa" di Luigi Comencini e "Una vita difficile" di Dino Risi. Importante negli anni Sessanta anche la collaborazione con Luigi Zampa che lo dirige in due film molto noti come "Il vigile" e "Il medico della mutua" e da ricordare la prova al fianco di Nino Manfredi in "Riusciranno i nostri eroi a ritrovare il loro amico misteriosamente scomparso in Africa" di Ettore Scola. Nel decennio successivo indimenticabili altri due ruoli drammatici che dimostrano la sua versatilità come quelle in "Detenuto in attesa di giudizio" del cagliaritano Nanni Loy e "Un borghese piccolo piccolo" di Mario Monicelli per il quale lavora ancora nel 1981 nel celebre "Il marchese del Grillo". Sono gli anni Ottanta, periodo nel quale collabora anche con Carlo Verdone, considerato il suo erede, in "In viaggio con papà". Uno dei film, una ventina, di cui firma anche la regia in una carriera inimitabile segnata anche da tanti riconoscimenti: da cinque Nastri d'Argento a sette David di Donatello per arrivare al Leone d'Oro per il percorso artistico alla Mostra del cinema di Venezia. Otto anni prima della scomparsa avvenuta nel 2003.



Alberto Sordi ritira il leone d'oro alla carriera alla Mostra del cinema di Venezia nel 1995. Otto anni prima della sua scomparsa



Altre due immagini storiche dell'attore romano, a sinistra in una scena di "Un americano a Roma" e, in alto, dei "Vitelloni"



ANNA FERZETTI

«Sono la fidanzata del più bravo»

L'attrice e compagna di Favino: «“Via col vento”? Un'esagerazione vederci del razzismo»

FRANCESCA D'ANGELO

■ **Sbaglio, Ferzetti, o lei è un'attrice con le idee molto chiare?**

«Abbastanza, ma forse mai a sufficienza...».

Eppure trovatelo un curriculum interessante come quello di Anna Ferzetti: la compagna di Pierfrancesco Favino ha tenuto a battesimo una delle primissime fiction di Ivan Cotroneo, ossia *Mamma imperfetta*. Ha continuato con il visionario *Tredicesimo Apostolo*, con la serie *Rocco Schiavone*, con il teen drama *Skam* (nel 2018), il family-giallo *Nero a metà* per poi arrivare alla nuovissima serie per Netflix, *Curon*, dal taglio sovranaturale. Certo, magari non avrà ricoperto il ruolo da protagonista assoluta ma ha preso sempre parte a progetti attuali: il sogno di qualsiasi attore.

Ha dovuto mai pagare un prezzo per questa sua chiarezza di giudizio?

«Non ho dovuto dire molti “no”, se è questo che intende. Forse è stata la mia fisicità atipica ad aprirmi le porte a progetti più insoliti: non sono una bellezza, diciamo così, classica e mi presto bene a interpretare vari personaggi. In particolare questi ultimi due anni sono stati molto ricchi: ho spaziato dall'intrattenimento alla fiction, ottenendo anche una nomination agli ultimi **David di Donatello**. Ma più di tutto mi piace essere stata definita una “attrice che entra in punta di piedi”».

Nessuna ansia da riflettori?

«Sarà che sono nata e cresciuta in questo ambiente: mio padre è un famoso attore, mio zio faceva l'agente, le persone che frequentavano la mia famiglia erano interpreti di chiara fama. La mia è una passione che è cresciuta negli

anni, tant'è vero che ho iniziato relativamente tardi. A un certo punto mi sono anche fermata per crescere mia figlia. Quindi sì, sono tra coloro che entrano piano piano in questo mondo e sperano di rimanerci».

Suo padre è un paragone ingombrante...

«I confronti non sono mancati, ma sono stati solo una sfida in più per far venire fuori la vera Anna. Sono un tipo molto cocciuto e in fondo non c'è nulla di male a ricordare che sono la figlia di Ferzetti o la compagna di Favino. Per

Parlando di parità, cosa ne pensa della scelta di HBO Max di togliere dal catalogo il film *Via col vento*, in quanto razzista?

«Il razzismo non è esattamente la prima cosa che mi viene in mente pensando a un capolavoro come *Via col vento*. Mi sembra francamente una scelta esagerata. Il tema della diversity è complesso però ho l'impressione che siamo solo noi adulti a farci dei problemi. Ho due figlie, di 14 e 8 anni, che sono molto più avanti di me su molte cose. Per loro, per esempio, è normalissimo vedere due donne che si amano».

Con la fine del lockdown ricominciano le riprese: l'idea di tornare sul set la preoccupa?

«Non sono spaventata. Il cinema non può fermarsi e il protocollo messo a punto mi sembra efficace. Probabilmente si dilateranno i tempi di riprese e le storie andranno riadattate, ma ce la faremo».

Da oggi riaprono i cinema: aver tolto l'uso della mascherina durante la visione potrebbe rivelarsi un boomerang, alimentando la paura del contagio?

«Credo che l'aver toccato con mano l'attenzione che i cittadini han-

no verso se stessi e gli altri prevarrà sui timori personali. Poi certo, ci vorrà del tempo: le sale non si riempiranno subito ma abbiamo bisogno di svagarci e il cinema è il modo migliore».

Lo slogan #andratuttobene si trasformerà in #vatuttobene?

«È chiaro che non può essere un automatismo perché è necessario l'impegno di tutta la comunità. Che però vedo. A Roma l'epidemia è stata gestita bene e penso che, in fondo, il virus ci abbia unito come Paese».



Anna Ferzetti (38 anni) e Pierfrancesco Favino (50) sono insieme dal 2003 (Getty)

me è un onore essere legata a loro due e ne parlo volentieri».

Eppure a Sanremo è successo il finimondo per un “fidanzata dl...”: lei non si sente svilita da queste etichette?

«Se sei brava, puoi essere imparentata con chi ti pare: è il lavoro che parla per te. I legami ci rendono quel che siamo. Mio padre è stato il mio primo maestro: senza di lui non avrei mai scelto e amato questo lavoro. Da Pierfrancesco poi imparo ogni giorno: lo considero uno degli interpreti più interessanti in circolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALL'ITALIA TRE SPETTACOLI

Il grande schermo si riaccende in un solo cinema del Bellunese



L'ingresso del cinema Italia di via Garibaldi

BELLUNO

Luci accese in sala. Ma soltanto al cinema Italia. Nel resto della provincia, domani le altre sale non potranno permettersi di riaprire. Hanno una programmazione più commerciale o magari sono delle multisala e le grandi case di distribuzione non stanno immettendo titoli di quel tipo sul mercato, in attesa che la situazione torni alla normalità e il botteghino possa tornare a incassare come una volta.

In via Garibaldi, invece, mancano appena ventiquat-

tr'ore alla riapertura delle porte. In pieno lockdown, la sera della consegna dei **David di Donatello**, il titolare Manuele Sangalli aveva proiettato sullo schermo la frase di Annibale «noi troveremo una strada. Oppure ne apriremo una nuova». Aveva chiuso mesi fa, dopo la proiezione di *Parasite* in lingua originale con sottotitoli e temeva di poter ripartire, come minimo, alla fine dell'estate. In realtà, è l'unico in grado di rispettare la data del 15 giugno indicata dal decreto del presidente del Consiglio dei ministri,

Giuseppe Conte. Domani pomeriggio si ricomincia con due film e tre spettacoli: alle 17.30 e alle 19.30, «Alla mia piccola Sama - For Sama», un documentario ambientato in Siria, che è stato pluripremiato e candidato all'Oscar; alle 21.30, «Manaslu, la montagna delle anime», il ritratto della vita di Hans Kammerlander, uno dei più grandi scalatori del nostro tempo.

C'è tutta una serie di regole da rispettare, naturalmente, a cominciare dall'acquisto del biglietto on line, che costa 8,50 euro, dei qua-

li 0,50 di diritti di prevendita. Ci si presenta al cinema con il tagliando elettronico, che arriva direttamente sul telefonino via posta elettronica e andrà esibito a richiesta. Fino al raggiungimento del posto numerato ci vorrà la mascherina, fa sapere Sangalli, dopo di che sarà possibile toglierla. L'altro aspetto fondamentale sarà il distanziamento sociale di un metro, che solo le famiglie potranno permettersi di non osservare. Non è consentito mangiare o bere, pertanto vietati i pop corn e le bibite, almeno fino a nuovo ordine. È anche per la mancanza di questo tipo di indotto che le multisala faticano a riaprire.

Sempre a Belluno, La Petite Lumiere ha scritto un comunicato: «Anche se con il nuovo Dpcm dell'11 giugno 2020 è possibile riaprire i cinema e i teatri, noi preferiamo attendere per poter principalmente prepararci al rigoroso rispetto (se non oltre) delle misure di sicurezza imposte, in modo da poter facilmente far rispettare le distanze di sicurezza, predisporre i dispenser di gel igienizzante e i percorsi e le protezioni dentro e fuori le sale. Poter disporre inoltre delle modifiche agli impianti di condizionamento in modo che operino con un continuo cambio d'aria ed attrezzarci con sistemi sicuri di igienizzazione delle superfici e delle poltrone delle sale».

Ma non ci sono notizie di riapertura, almeno a breve scadenza neanche dall'Officinema di Feltre e dal cinema Eden di Cortina. —

G.S.



«HO SCRITTO UN NOIR, IO AMO
GLI ASSASSINI. LA PASSIONE A 80 ANNI?
GLI SPASIMANTI SONO SPARITI
(QUESTO NON L'AVEVO PREVISTO)»

PIERA DEGLI

SETTECORRIERE.IT

80



Piera Degli Esposti, 82 anni, con lo scrittore Giampaolo Simi, 54, nella casa di lei a Roma. Insieme hanno scritto il noir *L'estate di Piera* (Rizzoli)

VITE D'ARTISTA/1

IL COLLOQUIO

di DANIELA MONTI
foto di ADA MASELLA

«La figura dell'assassino mi ha sempre attratta», dice Piera Degli Esposti, 82 anni, attrice e ora scrittrice di *noir* insieme a Giampaolo Simi, 54, che lo scrittore lo fa da sempre. Non l'atto di uccidere in sé, con i suoi rituali di violenza e sangue. «Mi attrae il ruolo dell'assassino come complice della Morte, lo straordinario potere di decidere ora, circostanza, luogo in cui togliere la vita a qualcuno» e la sua voce arriva fragile, dolce, parla di morte come si parla d'amore. «L'atmosfera del delitto ha su di me una forte fascinazione: quando facevo a teatro *Medea*, *Elettra*, *Cleopatra* o *La figlia di Iorio*, mi immaginavo sempre dentro un'atmosfera gialla...». Poi quasi si scusa: «È brutto da dire. Sono figlia di un sindacalista, l'idea di giustizia l'ho coltivata fin da bambina. **Però io degli assassini, nelle mie fantasie, un po' m'innamoro sempre.**»

In *L'estate di Piera*, il romanzo che firma insieme a Simi (dal 16 giugno in libreria per Rizzoli), ci sono un assassino senza pentimento, una ragazza misteriosa con i sandali color argento, una squadra di polizia in cui spicca un ispettore arrivato da Bolzano nella Capitale insieme al suo italiano da tedesco in vacanza e al ritornello *vi odio, a voi romani, io vi odio tutti quanti* di Alberto Fortis come suoneria del cellulare (ci tiene a farsi volere bene...); ci sono un senatore molto poco onorevole, una squinternata addetta a un B&B, c'è Roma

che ribolle per il caldo estivo e c'è un'attrice che ha fatto la storia del teatro (si chiama Piera, Piera Drago). «Amo Hitchcock perché è stato capace di mettere nei film amore e morte, uno accanto all'altro, a volte salvando il colpevole, a volte punendolo», continua la vera Piera, quella del monologo di Molly Bloom che chiude *l'Ulisse* di Joyce — lo recitò in *Molly cara* nel 1979, «il mio traguardo», dice — quella del no a Strehler, «con lui temevo di non riuscire a conservare il mio metodo di recitazione, la prese molto male». **«Fosse stato per me, nel libro il legame potente fra l'attrice e l'assassino sarebbe venuto allo scoperto subito, perché è la mia ossessione: il sospetto li lega, così ogni loro incontro ha la tensione di un appuntamento fra amanti. Ma Giampaolo mi ha insegnato il ritmo della bicicletta: io ero una moto che pensava solo a correre, lui mi ha indicato come guardare il panorama, prendere aria, lasciare crescere le cose: ha frenato questa ansia mia così torrenziale.»**

Un romanzo a quattro mani, quarant'anni dopo un altro libro che richiama questo nuovo fin dal titolo: ora è *L'estate di Piera*, allora fu *Storia di Piera*, scritto con Dacia Maraini, libro confessione, quasi una seduta di autocoscienza, da cui venne tratto il film di Marco Ferreri con Hanna Schygulla nella parte della madre di Piera, Marcello Mastroianni in quella del padre e

CARTA D'IDENTITÀ



LA VITA

Nata a Bologna nel 1938, Piera Degli Esposti ha scritto un capitolo importante della storia del teatro e del cinema italiano come attrice, ma pure come autrice. Ha anche sperimentato la regia

CINEMA

Esordisce alla fine degli anni Sessanta e nel corso della sua carriera ha recitato per i più importanti registi italiani: i fratelli Taviani, Pier Paolo Pasolini, Lina Wertmüller, Nanni Moretti, Giuseppe Tornatore. Nel 2003 ha vinto il David di Donatello come migliore attrice non protagonista per *L'ora di religione* di Bellocchio, nel 2009 con *Il Divo* di Sorrentino

TEATRO

Lo spettacolo che la rivela al grande pubblico è *Molly cara*, 1979, monologo tratto dall'*Ulisse* di Joyce. Eduardo De Filippo la definì «o' verbo nuovo»

SETTELCORRIERE.IT

ESPOSTI



VITE D'ARTISTA / 1

Isabelle Huppert nei panni di Piera stessa. Che film, quello. «Lì c'era la mia vita, ma anche quella di mia madre, che è stata così importante per me», racconta l'attrice. «Con Dacia ho dovuto ripercorrere i traumi dell'adolescenza, l'amicizia con mamma, a volte facile a volte difficile, la sua condizione mentale, le relazioni amorose in comune, la mia vita così diversa da quella delle altre ragazze». La Piera del romanzo di oggi è lo specchio di quella reale, come accadde allora? «Solo in parte», risponde, «**la Piera del noir è più pacificata, calma, meno complicata. Io ho tanti personaggi che mi si agitano dentro.**

e quella del romanzo) di essere la prima donna a impersonare Riccardo III. Abbiamo indagato quelle, per scoprire che la trama girava in modo costante intorno a temi ricorrenti: **l'invidia per il successo, la differenza fra potere e potenza, l'ambizione come feticcio.**

La versione di Piera su come sono stati questi mesi di lavoro a due è più tormentata: «**All'inizio avevo un po' paura di lui, perché mi sembrava freddo: io dicevo le mie cose e lui mi guardava le scarpe, oppure i capelli.** Invece è stato bravo perché paziente, ha capito che ci serviva il tempo della confidenza. Quanto al romanzo-

ginare l'amore. L'ho anche vissuto, certo, ma ho avuto tante fantasie amorose. Tutti i miei uomini sono diventati presto un affetto, averli vicini, fare vita comune, non era adatto al mio carattere, a me piace conoscere quello che non ho e che non so. **Ma non avevo calcolato che la ressa di corteggiatori, a cui sono stata abituata fin da ragazza, si sarebbe esaurita: un po' per il terrore dell'età, un po' per il pregiudizio.** E non avere più la ressa intorno mi fa pensare: potevi tenerne qualcuno, potevi non lasciarli proprio tutti, adesso un marito sarebbe utile».

Il teatro è il più colpito dalla im-

«Tutti i miei uomini sono diventati presto un affetto, fare vita comune non era adatto al mio carattere, perché a me piace conoscere quello che non ho e che non so. Però ora dico a me stessa: potevi non lasciarli proprio tutti, un marito sarebbe utile»

Violenti, ansiosi o animati da una felicità infantile. Ci sono più demoni in me».

Ma come si scrive un romanzo a quattro mani? La risposta di Simi racconta un rapporto pacato, professionale: «**Ci siamo conosciuti attraverso amicizie comuni», spiega lo scrittore. «Piera aveva letto un mio romanzo, mi sono rapportata a lei come a una regista.** Ho capito che aveva un'idea molto chiara delle atmosfere, delle ossessioni di fondo, del timbro generale. Abbiamo iniziato con un bel soggetto di cinquanta pagine, come per un film, siamo partiti dalle passioni, anche ossessive, dei personaggi. Quelle erotiche di Alessandro Riccomanno, l'antagonista di Piera. E quelle artistiche, come l'idea di Piera (quella vera

sceneggiatura, ricordo una cosa bellissima che mi disse Bellocchio: tu hai un pensiero filmabile».

L'estate di Piera potrebbe essere l'inizio di una serie di racconti con l'attrice-detective protagonista: perché no? Delitti e passione. Il sospetto hitchcockiano come filo che tiene uniti gli amanti. Le bozze campi di guerra come i copioni dell'attrice, tutti una scritta, un segno, una sottolineatura, «li studio e li ristudio, fino all'ultima replica». Tutto torna perché Piera Degli Esposti ha fatto della passione la propria cifra. «Ho amato tanto», risponde, «perché ho amato presto, dai 13 anni. Poi avevo questa madre-amica, quindi le convenzioni, per me, sono saltate da subito».

E oggi? «**Non è cambiato niente, perché ho sempre amato imm-**



La copertina di *L'estate di Piera*, romanzo noir scritto da Piera Degli Esposti e Giampaolo Simi in libreria per Rizzoli dal 16 giugno

possibilità degli abbracci e della vicinanza fisica di questi mesi. «Pur sentendomi in lutto per il mondo intero», risponde, «mi sono detta: tu sei privilegiata, tu ami le case, ami la tua casa. Ho vissuto questo presente sospeso sospesa anch'io: mi sono dedicata a qualche piccolo dolce da fare come un gioco, e poi allo spostamento degli oggetti, con la casa che diventava amica ogni giorno di più». È felice? «Sono buddista e il buddismo insegna il diritto a essere felici, anche quando gli altri te lo negano». E il cinema? «Nel futuro del cinema c'è una folla di ragazzi che lo amano e lo stanno facendo bene. **Il cinema è stato tenuto al caldo, come le zolle sotto la neve. Esploderà con tutta la sua bellezza a primavera.**»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



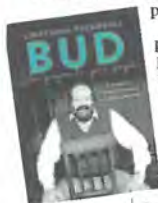
«Bud Spencer, mio padre»

Il libro



Esce in libreria il 17 giugno «Bud. Un gigante per papà» (Giunti, 160 pp., 16,50 euro), scritto da Cristiana Pedersoli (nella foto sopra di Francesca Rocca), secondogenita di Bud Spencer, al secolo Carlo Pedersoli

Bud Spencer è stato cam-



ione di nuoto, imprenditore, attore, produttore, pilota. Nato a Napoli il 31 ottobre 1929, nel 1960 sposa Maria Amato, figlia del produttore cinematografico Giuseppe, con cui ha tre figli: Giuseppe, Cristiana e Diamante

È stato protagonista di decine di pellicole. Fortissimo il sodalizio con Mario Girotti, in arte Terence Hill. Nel 2010 la coppia riceve il David di Donatello alla carriera. Muore il 27 giugno 2016

di Elvira Serra

I primi ricordi con suo padre?

«Le piccole magie per farmi accettare una puntura. Faceva comparire una moneta dietro il mio orecchio, una volta perfino un pulcino. La cosa più incredibile era quando si infilava una sigaretta accesa nella bocca, e poi l'apriva con la cicca ancora incandescente».

Momenti solo vostri?

«Le pernacchie sulla pancia, le pennicchie destese a pelle di leone su di lui, le sue smorfie per farmi ridere, la barba che odorava di pulito. Il profumo inconfondibile. Eau d'Orange Verte di Hermès. Ho continuato a sentirlo anche dopo che se ne è andato».

Lo useranno in tanti...

«No, era lui. Mi è successo mentre scendevo dal furgone con cui trasportavo i miei quadri. Ero sola e ho sentito quel profumo fortissimo».

Cristiana Pedersoli, Cri Cri per il suo papà, ha avuto un padre XXL. Che non era soltanto la taglia dei suoi indumenti, ma anche la misura della sua celebrità (quando Benigni vinse l'Oscar con *La vita è bella*, il settimanale *Time* lo definì l'attore italiano più famoso al mondo). Bud

Spencer, al secolo Carlo Pedersoli, attore, imprenditore, atleta, cantante, pilota d'aerei, armatore, marito e padre, ha lasciato questa terra il 27 giugno di quattro anni fa alle 10,30 del mattino, circondato dalle persone che amava. Il 17 uscirà in libreria *Bud. Un gigante per papà* (Giunti, 160 pp., 16,50 euro) scritto dalla secondogenita Cristiana, 57 anni, pittrice e scultrice. Prima di lei c'è Giuseppe («Pepotto»); dopo, Diamante («Didda»).

Quando si è accorta che suo padre non era solo «Suo»?

«Quando sono andata a scuola e ho visto l'emozione negli occhi dei miei compagni di classe».

Era gelosa?

«No, mai stata. Ricordo invece una volta in cui mio padre andò a incontrare gli operai della Fiat e ci portò con sé. Mio fratello, vedendolo assediato, cominciò a prenderlo a pugni sulla pancia».

I film li conoscerà a memoria. Il suo preferito?

«*Piedone lo Sbirro*, perché è il personaggio che lo rap-



Album di famiglia



In alto, Bud Spencer con la moglie e la figlia Cristiana con Terence Hill sul set di «Io sto con gli ippopotami», nel 1979. Sopra, fattore senza barba, nel 1956. Qui accanto, nel 1978. Sotto, con i figli Cristiana e Giuseppe nel 1962



I ricordi della figlia Cristiana «Sento ancora il suo profumo Terence Hill è come uno zio, a 10 anni una cotta per lui»

presenta totalmente per la sua umanità, la difesa dei deboli, il senso di giustizia, l'empatia, la napoletanità. E poi anche per la musica. Una volta sono andata da un ferramenta a Morlupo, dove abbiamo la casa di famiglia, e appena sono entrata, dalla radio è uscita la

colonna sonora».

Sembra che suo padre non smetta di comunicare con lei.

«La cosa più significativa è successa un paio di mesi dopo che non c'era più. Un fan continuava a scrivermi dicendo che papà voleva che cercassi tra i cassetti di una credenza in radica con una ribaltina. La descrizione era molto precisa, ma io non avevo un mobile del genere e non ricordavo che ci fosse a casa dei miei genitori...».

E invece...

«Insisteva e infine, nella camera da letto di mia madre, ho trovato l'armadio. Nei cassetti c'era un astuccio con una foto di mio padre abbracciato a sua madre, nonna Rina. Voleva dirmi che erano insieme e stava bene...».

Terence Hill?

«È come uno zio. Quando avevo dieci anni ero innamorata di lui, era di una bellezza

incredibile, con modi sempre gentili e affabili. Lui e papà erano agli antipodi, ma erano due gentiluomini e il fatto di essere entrambi credenti li univa. Ogni tanto viene a cena a casa di mamma, ci lega un affetto profondo».

Nel libro scrive che il giorno del funerale è stato uno dei più belli della sua vita.

«So che può sembrare brutto. Ma c'era così tanto amore, quel giorno, eravamo tutti così orgogliosi di stringere le mani di migliaia di sconosciuti per i quali papà era stato importante. Uno si presentò in tuta e scarpette: era arrivato in bici da Napoli».

Suo padre è sepolto al Verano: lo vanno ancora a trovare?

«È nella cappella di mio nonno materno (Giuseppe Amato, produttore della *Dolce vita*, ndr). I suoi fan continuano a lasciare lettere stupende, scatole di fagioli, magliette da tutto il mondo. Alcuni doni li lasciamo lì, altri li conserva affettuosamente mamma».

Perché questo libro?

«Avevo bisogno di mettere per iscritto il mio papà e i miei ricordi, perché la figura di Bud Spencer era troppo predominante. Volevo raccontare che era altro. Era mio padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La popolarità Me ne sono resa conto a scuola, vedendo l'emozione negli occhi dei miei compagni

Il tributo I suoi fan continuano a lasciargli sulla tomba delle lettere stupende e delle scatole di fagioli



«Top Dieci» su Rai / Sfida sulle classifiche

Il varietà di Conti: niente pubblico, applausi registrati

Gara



● Nella prima puntata di «Top Dieci» si sfidano De Sica, Serena Autieri (foto) e Siani contro Flavio Insinna, Maria Chiara Giannetta e Frassica

«A llegria, memoria, curiosità». È tra questi tre poli che ruota il nuovo programma di Carlo Conti, *Top Dieci*. Format norvegese, ma anche format Covid, perché è un tipo di programma che si adatta bene alle attuali normative sanitarie: «Non c'è l'orchestra, non c'è il balletto, solo due ospiti e niente pubblico, per gli applausi abbiamo deciso di ricorrere a quelli finti per creare un'atmosfera più calda», spiega il conduttore, «scottato» dall'esperienza dei *David* («abbiamo iniziato il gala e quasi non ci siamo accorti di essere in onda»).

Due squadre composte da 3

vip — nella prima puntata Christian De Sica, Serena Autieri e Alessandro Siani contro Flavio Insinna, Maria Chiara Giannetta e Nino Frassica — si sfidano su classifiche di ogni genere: dalla musica (quali sono le 10 canzoni che hanno venduto di più nel 1988?) allo sport, dall'attualità al cinema, dalla tv alla cultura (quali sono stati i dieci musei più visitati nel 2019?). Ospiti della prima serata Roberto Mancini e Massimo Ranieri. Si parte domenica, ma le altre tre puntate andranno in onda il venerdì, il giorno a cui Carlo Conti è abbonato da anni: «È un programma che si basa sulle classifiche ma dove la



Game show Carlo Conti condurrà da domenica «Top dieci»

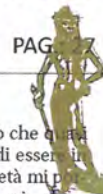
memoria ha un peso specifico da protagonista e mai come in questo momento storico che siamo attraversando assume un significato particolare, un pretesto per fare spettacolo, per incuriosire e far giocare da casa».

Il direttore di Rai Stefano Coletta sottolinea che *Top Dieci* (in collaborazione con Banijay Italia) rappresenta per Rai «il punto di ripartenza delle prime serate dopo lo stop delle produzioni per il lockdown. Questo è un formato vitale, ma anche un nuovo gioco intorno al meccanismo delle classifiche. Facciamo un test in un momento in cui la platea è anco-

ra densa», come dire che se il programma funziona potrebbe essere un format su cui puntare. Di certo è nelle corde di Carlo Conti: «Lui è uno che porta allegria, sa semplificare, è ottimista e positivo: sappiamo che è una certezza per il servizio pubblico, del resto è sempre a disposizione anche nei momenti più difficili».

Non è un caso che Carlo Conti abbia una copia delle chiavi di Rai: apre la stagione estiva con *Top Dieci* e la chiude con i Music Awards (a settembre dall'Arena di Verona), per poi ripartire subito con *Tale e Quale Show*.

Renato Franco
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Scotti

DA DOMENICA SU RAIUNO

Sfida a colpi di classifiche Conti e «Top Dieci»: ecco la Fase 2 dello show *Due squadre in gara, super-ospiti e la voglia di ripartire: «Ma mi manca la gente in studio»*

■ E finalmente anche per Raiuno scocca la fase due. Dopo mesi di repliche obbligate, di programmi chiusi a forza, amputati o snaturati, il coronavirus allarga abbastanza le maglie per consentire il ritorno di un varietà di prima serata. E da domenica 14 (proseguendo poi per tre venerdì) ecco Carlo Conti, fin qui eroicamente solo alla serata dei David - o con la sola compagnia di Gianni Morandi per quella da Assisi - tornare alla guida di un vero show, quasi simile a quelli autentici: *Top dieci*, format scandinavo «che già prima del lockdown stavamo adattando - racconta lui - e poi abbiamo ri-adattato alle misure di sicurezza cui ora siamo obbligati». Il che vuol dire: niente pubblico, niente orchestra, niente balletto. Ma numerosi ospiti, almeno; una gara coinvolgente, e soprattutto «un entusiasmo nuovo, col quale cogliere la sfida, anche stimolante, di donare leggerezza, allegria, speranza. E contribuire, per quel che possiamo, al ritorno di giorni migliori».

Così ecco due squadre, i «Don Matteo» - con gli interpreti dell'omonima serie Nino Frassica, Flavio Insinna e Maria Chiara Giannetta - e i «Principi abusivi» - ovvero Alessandro Siani, Christian De Sica, Serena Autieri, dal titolo del loro film - sfidarsi su classifiche di tutte le epoche e i generi. Dalle più classiche su dischi o can-

tanti, alle più curiose: quali sono i 10 oggetti più rubati negli alberghi? Quali i 10 più dimenticati sui treni? Quali i nomi per bambine più diffusi nel 1960? E nel 2019? E se qualcuno propone proprio a Conti di stilare una classifica «alla Rocco Schiavone» - le 10 cose che più ti rompono le scatole - a lui scappa da dire: «Non credo che ne basterebbero dieci. Sul

lavoro la prima è la prova degli abiti. Detesto talmente farmi prendere le misure che evito accuratamente di dimagrire o ingrassare, pur di mantenerle inalterate. Nella vita, invece, ciò che maggiormente mi rompe le scatole è la maleducazione. E poi la disonestà».

Alla prima puntata di *Top dieci*, per almanaccare sulle proprie, personali classifiche, parteciperanno come ospiti anche Roberto Mancini e Massimo Ranieri. Mentre da casa si potrà rispondere alla fatale domanda-social: cosa vi è mancato di più durante la quarantena? «A me, devo essere sincero, non è mancato niente - ammette Conti -. Io sono un privilegiato. Accanto a me c'erano le persone che amo di più, mia moglie, mio figlio; e se non fosse stato per le notizie angosciose, tutto si è risolto in una specie di lunga vacanza. Avevo perfino un giardino, dove pren-

dere il sole e abbronzarmi». Ricorderà anche lui, come tutti, «le due immagini-simbolo di questa tragedia. Il Papa che benedice una piazza San Pietro vuota. E la fila di camion con le bare sulle strade di Bergamo».

L'impresa dei David, l'andare in onda completamente solo, in uno studio totalmente vuoto «non è stato facile. La tv è un gioco di squadra; ed era

tutto così silenzioso che quasi non mi accorgevo di essere in onda. Per fortuna l'età mi porta a non preoccuparmi, ad appoggiarmi all'esperienza. E poi c'è anche un pizzico d'incoscienza: si deve fare? Lo fa». Certo: l'assenza di spettatori resta un grosso problema, «perché il primo pubblico per me è proprio quello in studio. Le sue reazioni - le risate, gli applausi - sono le stesse di quello da casa, e quindi è altrettanto importante. Anche per questo, almeno nei momenti clou, a *Top dieci* avremo degli applausi registrati». C'è poi la questione delle prove ridotte, «perché per motivi di sicurezza si prova di meno e con meno gente».

«Ma Carlo sa semplificare qualsiasi problema - commenta il direttore di Raiuno, Stefano Coletta -. È sempre positivo, sempre ottimista. Con lui le difficoltà si trasformano in sfide da vincere. Per questo ho voluto a tutti i costi che a riaprire l'intrattenimento di rete fosse proprio lui». Com'era da aspettarsi, la forzata clausura casalinga degli italiani ha alzato gli ascolti dell'ammiraglia Rai: «Con la prima serata siamo in attivo. E col resto della giornata in pari». Non a caso, oltre alla chiusura di stagione dell'intrattenimento di Raiuno, a Conti spetterà la riapertura, a settembre, con i Music Award. «Ma sappiamo solo che li faremo a Verona. Nient'altro. Anche lì dobbiamo navigare a vista».

PRIVATO

La cosa che mi dà più fastidio sul lavoro? La prova degli abiti

PUBBLICO

La serata dei David è stata dura con quel silenzio intorno

OTTIMISMO

Carlo Conti è nato a Firenze il 13 marzo 1961. Dopo la serata "solitaria" dei Premi David di Donatello e quella con Gianni Morandi da Assisi la Rai affida proprio a lui il compito di riaprire la stagione degli show con «Top Dieci» un format svedese in cui si affrontano due squadre a colpi di classifiche





Primo in classifica, si riparte da Conti

Il nuovo show di Raiuno dopo il lockdown è una sfida a colpi di "Top 10". «Un ritorno alla normalità»

di **Beatrice Bertuccioli**

È il primo show di Raiuno post quarantena. Si tratta di *Top Dieci*, condotto dal sempre sorridente, rassicurante e abbronzato (perché, spiega, la sua casa ha uno spazio esterno che gli ha consentito di continuare a prendere il sole e non sbiancare nemmeno un po', anzi) Carlo Conti, il primo che aveva dovuto chiudere i battenti causa lockdown, interrompendo alla seconda puntata la sua *Corrida*.

Dunque si riparte con lui e da quegli stessi studi - quelli che Conti non riesce a nominare senza commuoversi - gli studi "Fabrizio Frizzi" di Roma, riadattati per il nuovo programma. La prima puntata dello show (prodotto da Raiuno in collaborazione con Banijay Italia) andrà in onda dopodomani domenica 14 per lasciare posto stasera, a una semifinale di Coppa Italia, ma le successive tre saranno trasmesse il venerdì, sempre in prima serata. **Conti, di che si tratta?**

«Si tratta di un programma d'intrattenimento basato sulle classifiche, per portare un po' di leggerezza e far sentire come, pian piano, stiamo tornando alla normalità. Ci saranno in ogni puntata due squadre di vip che si affronteranno dovendo indovinare classifiche di varia natura, non solo musicali come nel programma norvegese a cui si ispira. Si

spazierà dalle canzoni più ascoltate ai nomi più usati, dagli elettrodomestici più venduti ai lavori più diffusi in determinati anni. Ma anche classifiche strane. Quali sono le cose più rubate negli alberghi? E quelle più dimenticate nei mezzi pubblici? Si giocherà anche con la memoria, in un confronto tra passato e presente, tra anni diversi. Tutto sempre riferito all'Italia».

I vip della prima puntata?

«Una squadra sarà formata da attori legati a Don Matteo: Nino Frassica, Flavio Insinna e Maria Chiara Giannetta. L'altra, sarà quella dei "principi abusivi", in riferimento al film di Alessandro Siani, che sarà affiancato da Christian De Sica e Serena Autieri. Per coinvolgere social e pubblico, e costruire poi una classifica basata sulle loro risposte, ogni settimana lanceremo una domanda. La prima, a cui si può già rispondere (#TopDieci #Classifica) è: cosa vi è mancato di più durante la quarantena?».

A lei cosa è mancato di più?

«Mi reputo un privilegiato e quindi vorrei rispondere niente, perché ho trascorso questo periodo con mia moglie e mio figlio. Pe-

DISTANZIAMENTI

«Ospiti sì, orchestra balletti e pubblico no Per darci la carica? Applausi registrati»



Carlo Conti, 59 anni: "Top Dieci" su Raiuno dopodomani, poi in onda ogni venerdì

rò, certo, aspettavo di poter rivedere un tramonto sul mare».

Uno show su misura per questi tempi complicati?

«Tra tutti i programmi di intrattenimento a cui stavamo lavorando, questo era quello che si prestava maggiormente ad essere adattato, col distanziamento e tutto il resto. Abbiamo dovuto rinunciare a molti elementi che avrebbero arricchito lo show: orchestra, balletti... Niente ospiti musicali e anche Massimo Ranieri, che interverrà nella prima puntata con il ct della nazionale, Roberto Mancini, senza orchestra, non canterà».

Com'è fare uno show ai tempi del Covid?

«Ho già condotto la serata dei David di Donatello e poche sere fa, con Gianni Morandi, quella da Assisi. Ci provo, mi butto, affrontando questa sfida, inedita per tutti, anche con un pizzico d'incoscienza, senza preoccuparmi di cosa verrà detto. Certo, è tutto differente, le limitazioni sono molte e forti, a cominciare dall'assenza del pubblico. Per me è importante sentire le sue reazioni, il suo maggiore o minore entusiasmo, e invece bisogna farne a meno. A dire il vero, ogni tanto metteremo degli applausi finti, registrati. Risate no. Ma gli applausi servono per darci la carica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il soldato Conti torna al fronte «In tv senza musica né danze»

L'INTERVISTA

L'ultimo a spegnere la luce negli studi Frizzi quando si è capito che *La Corrida*, senza pubblico, non la si poteva fare, è stato lui. Ed è stato anche il primo a tornare quando tutti hanno capito che l'Italia, senza tv, non ci poteva stare. Ha condotto senza pubblico i **David di Donatello**, senza orchestra la serata di Assisi, e adesso per il soldato Carlo Conti si apre un nuovo fronte: guidare un format musicale, il norvegese *Top Dieci*, senza musica e senza balletti, riadattandolo con quello che i protocolli Covid-19 lasciano nel piatto. Ovvero il vecchio studio de *La Corrida*, ospiti come concorrenti e due squadre che si sfidano sulle preferenze degli italiani. In onda domenica 14 su Rai1 in prima sera-

ta, e a seguire ogni venerdì, con *Top Dieci*, Conti si scalda per l'autunno dei *Music Awards* e *Tale e quale show*.
Musica: chi c'è in cima alla sua classifica?
 «I Pink Floyd con *Dark Side of the Moon*. Amo anche *Wish You Were Here*, dedicato al tormentato musicista Syd Barret: mi fa pensare alla mia mamma».
L'ha mai conosciuto uno così?
 «Francesco Nuti. Genio e sregolatezza l'hanno portato a uscire

IL CONDUTTORE CON "TOP DIECI" DA DOMENICA PROSSIMA SARÀ IN ONDA SU RAI1 RISPETTANDO TUTTI I PROTOCOLLI COVID-19

troppo presto dai binari».
Per condurre serve il genio?
 «Come insegnano i grandi maestri - Baudo, Corrado, Bongiorno, Tortora e Arbore - serve essere spalla, illuminare il talento altrui, dettare i tempi. Alzare la pala e far schiacciare gli altri. Fio-rello schiaccia».
Perché avete fatto così poco insieme?

«Non lo so. Eppure c'è stima. Magari un giorno capiterà. Durante uno dei miei Sanremo cercò di raggiungermi per una sorpresa. Ma era a teatro e non riuscì a liberarsi».

Non le manca Sanremo?

«Ne ho fatti tre con un crescendo di ascolti, un'ottima raccolta pubblicitaria e grandi soddisfazioni. Nella seconda edizione sono emersi Ermasi Meta, Mahmood, Irama e Gabbanì. Se il caso vorrà, e avranno bisogno di me, ci sa-



Carlo Conti, 59 anni, da domenica prossima conduce "Top Dieci"

rò».

Non vuole fare come Baudo?

«Di Baudo ce n'è uno. Se avrò idee e energia lo farò. Condurre Sanremo non è come andare a fare la spesa».

Con Amadeus tutto bene?

«Il legame è fortissimo. Sono stato il primo a tifare per lui. Non siamo in competizione. Sulla rete c'è spazio per tutti: non sono geloso delle mie cose, né lui delle sue».

«L'anno prossimo sessant'anni: a lasciare ci pensa mai?»

«Capirò che è arrivato il momento quando perderò colpi e il pubblico non mi vorrà più».

Si vede futuro direttore di rete?

«No, per carità: a ciascuno il suo».

«È stato direttore a Radio Rai perché non ha funzionato?»

«Non era facile, e il mio ruolo in alcuni casi è stato frainteso. Ave-

vo la direzione artistica con l'obiettivo di far partire e organizzare le radio digitali. Era questo che il contratto finiva con la volta assolto il compito».

Via dalla Rai: l'hanno corteggiata?

«In questi ultimi anni ci sono state cose, ma come a dire: "Oh se ci ripensi, se le cose vanno male in Rai, noi ci siamo"».

Noi chi?

«Ovviamente Mediaset. Ma non è che abbiamo fatto una trattativa, sanno che in Rai sto bene. Quello meno d'accordo è il mio direttore di banca. Che sapendo la differenza di contratti si chiede perché. È una battuta, ovviamente».

Ma come fa dal 1985 a sopravvivere in Rai?

«Non mi sono mai legato a nessuno. Sono un battitore libero. Fortunatamente ho un modo di fare molto alla Rai, come Clerici, Carlucci, Venier, Amadeus. Non ho mai avuto problemi di correnti, aree politiche o partitiche. Il mio biglietto da visita è il lavoro. E l'essere sempre disponibile: se servo, ci sono. Altrimenti pazienza».

Ilaria Ravarino
 COLLOQUIO RISERVATO



Primo in classifica, si riparte da Conti

Il nuovo show di Raiuno dopo il lockdown è una sfida a colpi di "Top 10". «Un ritorno alla normalità»

di **Beatrice Bertuccioli**

È il primo show di Raiuno post quarantena. Si tratta di *Top Dieci*, condotto dal sempre sorridente, rassicurante e abbronzato (perché, spiega, la sua casa ha uno spazio esterno che gli ha consentito di continuare a prendere il sole e non sbiancare nemmeno un po', anzi) Carlo Conti, il primo che aveva dovuto chiudere i battenti causa lockdown, interrompendo alla seconda puntata la sua *Corrida*.

Dunque si riparte con lui e da quegli stessi studi - quelli che Conti non riesce a nominare senza commuoversi - gli studi "Fabrizio Frizzi" di Roma, riadattati per il nuovo programma. La prima puntata dello show (prodotta da Raiuno in collaborazione con Banijay Italia) andrà in onda dopodomani domenica 14 per lasciare posto stasera, a una semifinale di Coppa Italia, ma le successive tre saranno trasmesse il venerdì, sempre in prima serata.

Conti, di che si tratta?

«Si tratta di un programma d'intrattenimento basato sulle classifiche, per portare un po' di leggerezza e far sentire come, pian piano, stiamo tornando alla normalità. Ci saranno in ogni puntata due squadre di vip che si affronteranno dovendo indovinare classifiche di varia natura, non solo musicali come nel programma norvegese a cui si ispira. Si

spazierà dalle canzoni più ascoltate ai nomi più usati, dagli elettrodomestici più venduti ai lavori più diffusi in determinati anni. Ma anche classifiche strane. Quali sono le cose più rubate negli alberghi? E quelle più dimenticate nei mezzi pubblici? Si giocherà anche con la memoria, in un confronto tra passato e presente, tra anni diversi. Tutto sempre riferito all'Italia».

I vip della prima puntata?

«Una squadra sarà formata da attori legati a *Don Matteo*: Nino Frassica, Flavio Insinna e Maria Chiara Giannetta. L'altra, sarà quella dei "principi abusivi", in riferimento al film di Alessandro Siani, che sarà affiancato da Christian De Sica e Serena Autieri. Per coinvolgere social e pubblico, e costruire poi una classifica basata sulle loro risposte, ogni settimana lanceremo una domanda. La prima, a cui si può già rispondere (#TopDieci #Classifica) è: cosa vi è mancato di più durante la quarantena?».

A lei cosa è mancato di più?

«Mi reputo un privilegiato e quindi vorrei rispondere niente, perché ho trascorso questo periodo con mia moglie e mio figlio. Pe-

DISTANZIAMENTI

**«Ospiti sì, orchestra balletti e pubblico no
Per darci la carica?
Applausi registrati»**



Carlo Conti, 59 anni: "Top Dieci" su Raiuno dopodomani, poi in onda ogni venerdì

rò, certo, aspettavo di poter rivedere un tramonto sul mare».

Uno show su misura per questi tempi complicati?

«Tra tutti i programmi di intrattenimento a cui stavamo lavorando, questo era quello che si prestava maggiormente ad essere adattato, col distanziamento e tutto il resto. Abbiamo dovuto rinunciare a molti elementi che avrebbero arricchito lo show: orchestra, balletti... Niente ospiti musicali e anche Massimo Ranieri, che interverrà nella prima puntata con il ct della nazionale, Roberto Mancini, senza orchestra, non canterà».

Com'è fare uno show ai tempi del Covid?

«Ho già condotto la serata dei **David di Donatello** e poche sere fa, con Gianni Morandi, quella da Assisi. Ci provo, mi butto, affrontando questa sfida, inedita per tutti, anche con un pizzico d'incoscienza, senza preoccuparmi di cosa verrà detto. Certo, è tutto differente, le limitazioni sono molte e forti, a cominciare dall'assenza del pubblico. Per me è importante sentire le sue reazioni, il suo maggiore o minore entusiasmo, e invece bisogna farne a meno. A dire il vero, ogni tanto metteremo degli applausi finti, registrati. Risate no. Ma gli applausi servono per darci la carica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARLO CONTI I concorrenti dovranno indovinare la "Top Dieci" di ogni cosa, dai lavori, ai giocattoli, ai luoghi più visitati

«Un nuovo quiz con vip e classifiche Ma quanto mi manca il pubblico»

L'INTERVISTA

Tiziana Leone / ROMA

L'ultimo a chiudere il palinsesto di questa stagione e il primo ad aprire quello autunnale. Carlo Conti, l'uomo Rai capace di passare dai **David di Donatello** ai Frati di Assisi senza perdere l'entusiasmo e guadagnando punti di share, tiene a battesimo il primo varietà post-Covid, il primo di Raiuno con concorrenti e ospiti, da uno studio tv. Per tornare poi a settembre prima con i "Music Awards" e poi con "Tale e Quale Show".

Archiviata la tv via Zoom, Raiuno riparte da "Top Dieci", format scandinavo, prodotto da Rai con Banijay, riadattato al gusto mediterraneo, al via domenica in prima serata, per tornare poi in onda di venerdì. Due squadre composte ognuna da tre vip si sfideranno su classifiche di ogni genere, con il compito di scoprire tante diverse "hit parade" legate alla cultura pop d'Italia: dalla classifica dei giocattoli più diffusi negli anni '60, a quella degli oggetti più dimenticati nei mezzi pubblici, dai luoghi d'arte più visitati, alle città in cui si fanno più multe.

Nella puntata del debutto la prima squadra sarà formata da Christian De Sica, Serena Autieri e Alessandro Siani, la seconda da Flavio Insinna, Maria Chiara Giannetta e Nino Frassica. Gli ospiti saranno Roberto Mancini e Massimo Ranieri. «Dopo aver condotto, da solo i David di Donatello e con



CARLO CONTI
CONDUTTORE

«Cosa mi è mancato di più nei giorni del lockdown? I tramonti e andare a far la spesa con mia moglie e mio figlio»

«Mi butto sempre, non m'interessa quello che gli altri dicono di me. I David sono stati difficili da fare, ma è andata bene»

Gianni Morandi la serata da Assisi, tornare in uno studio televisivo è molto stimolante - confessa Conti - Questo era l'unico programma che si potesse realizzare in questo periodo, per fortuna ci stavamo già lavorando. È uno show che gioca sulle classifiche di tutti i tipi, dove saranno protagoniste l'allegria e la memoria. Chiederemo al pubblico cosa gli è mancato durante la quarantena, ma giocheremo anche tra anni diversi, per esempio tra i mestieri più diffusi nel 1960 e quelli più diffusi nel

2018, in modo da fare un confronto tra epoche diverse». **Il format originale prevedeva orchestra, balletti, concorrenti e una nutrita schiera di ospiti.** «Ovviamente noi abbiamo riadattato tutto. Non ci sarà il pubblico, avremo solo tre concorrenti a squadra e un paio di ospiti, ma c'è l'entusiasmo di scoprire un nuovo modo di fare varietà». **La serata dei David era una sfida complessa, è stata dura da portare a termine anche per un conduttore**

esperto come lei?

«Al contrario, è stata entusiasmante. Io mi butto sempre, anche perché ormai ho la fortuna di aver fatto tante cose e di non aver l'ansia del cosa diranno di me. Cerco di portare il mio mestiere al servizio di quello che sono chiamato a fare, magari con un pizzico di incoscienza, ma senza preoccuparmi di cosa accadrà. Il David è stato difficile, quando è iniziato non ci siamo nemmeno accorti di essere in onda, senza applausi e senza pubblico si fa fatica. Non avevamo

fatto prove, si viaggiava nell'improvvisazione. Confesso che la cosa che più mi manca è il calore del pubblico e condurre senza il suo supporto per me è complicato. Per questo anticipo che in "Top Dieci" useremo gli applausi finti, perché ci daranno una carica in più e creeranno il giusto clima di gioco».

Ha una sua personale classifica delle cose che più le danno fastidio?

«Sono uno tranquillo, da sempre. Da piccolo se mi pestavano i piedi mi spostavo, mi faccio scivolare le cose addosso. Sul lavoro la cosa che non sopporto è la prova degli abiti, per questo tendo a vestire sempre allo stesso modo. Nella vita non sopporto la maleducazione e la mancanza di rispetto nei confronti del lavoro altrui, oltre alla disonestà».

A settembre condurrà i Music Awards, un appuntamento che prevede musica, spettatori, ospiti, insomma la normalità. Come li state preparando?

«Non è facile. Li faremo dall'Arena di Verona, stiamo preparando il piano A, il piano B e giù avanti fino al piano Z. In quell'occasione l'intero mondo musicale si mobilerà per tutti i lavoratori dello spettacolo fermati dall'emergenza Covid, ci saranno tanti volti noti, attori, cantanti, protagonisti della tv».

Cosa le è mancato di più durante il lockdown?

«Fare semplicemente la spesa al supermercato con mia moglie e mio figlio e un tramonto al mare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo in classifica, si riparte da Conti

Il nuovo show di Raiuno dopo il lockdown è una sfida a colpi di "Top 10". «Un ritorno alla normalità»

di **Beatrice Bertuccioli**

È il primo show di Raiuno post quarantena. Si tratta di *Top Dieci*, condotto dal sempre sorridente, rassicurante e abbronzato (perché, spiega, la sua casa ha uno spazio esterno che gli ha consentito di continuare a prendere il sole e non sbiancare nemmeno un po', anzi) Carlo Conti, il primo che aveva dovuto chiudere i battenti causa lockdown, interrompendo alla seconda puntata la sua *Corrida*.

Dunque si riparte con lui e da quegli stessi studi - quelli che Conti non riesce a nominare senza commuoversi - gli studi "Fabrizio Frizzi" di Roma, riadattati per il nuovo programma. La prima puntata dello show (prodotto da Raiuno in collaborazione con Banijay Italia) andrà in onda dopodomani domenica 14 per lasciare posto stasera, a una semifinale di Coppa Italia, ma le successive tre saranno trasmesse il venerdì, sempre in prima serata.

Conti, di che si tratta?

«Si tratta di un programma d'intrattenimento basato sulle classifiche, per portare un po' di leggerezza e far sentire come, pian piano, stiamo tornando alla normalità. Ci saranno in ogni puntata due squadre di vip che si affronteranno dovendo indovinare classifiche di varia natura, non solo musicali come nel programma norvegese a cui si ispira. Si

spazierà dalle canzoni più ascoltate ai nomi più usati, dagli elettrodomestici più venduti ai lavori più diffusi in determinati anni. Ma anche classifiche strane. Quali sono le cose più rubate negli alberghi? E quelle più dimenticate nei mezzi pubblici? Si giocherà anche con la memoria, in un confronto tra passato e presente, tra anni diversi. Tutto sempre riferito all'Italia».

I vip della prima puntata?

«Una squadra sarà formata da attori legati a *Don Matteo*: Nino Frassica, Flavio Insinna e Maria Chiara Giannetta. L'altra, sarà quella dei "principi abusivi", in riferimento al film di Alessandro Siani, che sarà affiancato da Christian De Sica e Serena Autieri. Per coinvolgere social e pubblico, e costruire poi una classifica basata sulle loro risposte, ogni settimana lanceremo una domanda. La prima, a cui si può già rispondere (#TopDieci #Classifica) è: cosa vi è mancato di più durante la quarantena?».

A lei cosa è mancato di più?

«Mi reputo un privilegiato e quindi vorrei rispondere niente, perché ho trascorso questo periodo con mia moglie e mio figlio. Pe-

DISTANZIAMENTI

**«Ospiti sì, orchestra
balletti e pubblico no
Per darci la carica?
Applausi registrati»**



Carlo Conti, 59 anni: "Top Dieci" su Raiuno dopodomani, poi in onda ogni venerdì

rò, certo, aspettavo di poter rivedere un tramonto sul mare».

Uno show su misura per questi tempi complicati?

«Tra tutti i programmi di intrattenimento a cui stavamo lavorando, questo era quello che si prestava maggiormente ad essere adattato, col distanziamento e tutto il resto. Abbiamo dovuto rinunciare a molti elementi che avrebbero arricchito lo show: orchestra, balletti... Niente ospiti musicali e anche Massimo Ranieri, che interverrà nella prima puntata con il ct della nazionale, Roberto Mancini, senza orchestra, non canterà».

Com'è fare uno show ai tempi del Covid?

«Ho già condotto la serata dei **David di Donatello** e poche sere fa, con Gianni Morandi, quella da Assisi. Ci provo, mi butto, affrontando questa sfida, inedita per tutti, anche con un pizzico d'incoscienza, senza preoccuparmi di cosa verrà detto. Certo, è tutto differente, le limitazioni sono molte e forti, a cominciare dall'assenza del pubblico. Per me è importante sentire le sue reazioni, il suo maggiore o minore entusiasmo, e invece bisogna farne a meno. A dire il vero, ogni tanto metteremo degli applausi finti, registrati. Risate no. Ma gli applausi servono per darci la carica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con le "hit parade" della nostra vita Carlo Conti riaccende la televisione

Da domenica su Rai1 (poi il venerdì) la prima produzione del dopo lockdown

NICOLETTA TAMBERLICH

Quali sono stati i mestieri più diffusi del 1960 e quali quelli del 2018? Quali i nomi scelti per le bambine, o la classifica dei dieci musei più visitati nel 2019? Queste e

tante altre domande per un programma che Carlo Conti ha definito «difficile da fare, perché senza pubblico, senza orchestra e senza balletto» ma «con tanto entusiasmo e con lo spirito di speranza, allegria, energia e la voglia di tornare a una normalità».

«Un programma che si basa sulle classifiche ma dove la memoria ha un peso specifico da protagonista e mai come in questo momento storico che stiamo attraversando assume un significato particolare, un pretesto per fare spettacolo, e per incuriosire e far giocare da casa». Carlo Conti presenta così "Top Dieci", il nuovo show di Rai1 (in collaborazione con Banijay Italia) che andrà in onda per 4 settimane dagli studi televisivi "Fabrizio Frizzi" di Roma, alle 21.25, un



arietà divertente e che rappresenta per l'ammiraglia del servizio pubblico il punto di ripartenza delle prime serate dopo lo stop delle produzioni per il "lockdown". Da segnalare che la prima puntata andrà in onda eccezionalmente domenica 14 giugno (venerdì 12 su Rai1 la partita di Coppa Italia Juve-Milan alle 21), mentre le successive tre saranno trasmesse di venerdì.

«Un programma che gioca sulle classifiche - ha detto Conti alla presenza del direttore di Rai1, Stefano Coletta, e del suo vice, Claudio Fasulo - non solo musicali, ma con tante curiosità. Ad esempio giocheremo con le cose più rubate negli alberghi, con gli oggetti smarriti maggiormente nei mezzi pubblici e coinvolgeremo il pubblico sui social, ogni settimana sarà diversa. Per la prima il quesito sarà: cosa vi è mancato di più durante

la quarantena. Per qualcuno magari il mare, per altri la fidanzata, o il fidanzato, per altri andare a trovare i parenti in un'altra regione, vedremo».

Nel corso di ogni appuntamento due squadre composte ognuna da 3 vip si sfideranno su classifiche di ogni genere. Nella puntata del debutto la prima squadra sarà formata da Christian De Sica, Serena Autieri e Alessandro Siani, denominati "I principi abusivi"; la seconda da Flavio Insinna, Maria Chiara Giannetta e Nino Frassica, denominati "I Don Matteo". Ospiti della serata, Roberto Mancini e Massimo Ranieri. Il loro compito sarà di scoprire tante diverse "hit parade" legate alla cultura pop d'Italia: dalla musica allo sport, dall'attualità al cinema, dalla tv alla cultura, appunto, tracciando così un preciso identikit del nostro Paese e facendo rivivere usi, costumi e gusti degli italiani, in un viaggio attraverso gli anni, che arriva sino all'oggi».

Il direttore di rete Coletta assicura: «Ho voluto che la Rai e Rai1 riaccendessero a tutti i costi e ricominciare con Carlo Conti è ancora più una veicolazione di allegria, sa semplificare, ho avuto il piacere di conoscerlo quando conduceva su Rai3, "Ieri oggi e domani". E' una certezza per il servizio pubblico, lo sappiamo, è sempre a disposizione anche nei momenti più difficili. Con "Top Dieci" facciamo un test in un momento in cui la platea è ancora densa: ci siamo chiesti quale fosse la forma migliore per tornare. Abbiamo dovuto interrompere la Corrida perché senza pubblico non poteva proseguire, i David di Donatello sono andati in onda con lo studio vuoto».



CONTI RIACCENDE LA RAI

..... **Marco Castoro**

ROMA - Poveri vip. Ormai non c'è più pace per loro. Non bastano il *Grande Fratello*, *Temptation Island*, *Amici Celebrities* e altre trasmissioni che li mettono in gioco, ora spunta all'orizzonte anche l'interrogazione per scoprire chi ha studiato e chi no. Professore d'eccezione Carlo Conti che tragherà quest'altra avventura Rai nell'agitato mare televisivo che la pandemia ha reso burrascoso e difficilmente navigabile.

Ma capitano Conti non è Schettino, quindi non abbandona la nave neanche quando si rischia di affondare. L'abbiamo visto remare come un forsennato nel corso di una tempesta ai **David di Donatello**. Emozionare - assieme a Gianni Morandi - il pubblico televisivo (visto che gli spalti erano vuoti) dalla Basilica di Assisi. E adesso se la dovrà vedere con un'altra sfida, *Top Dieci*, il nuovo game show di Rai1 che parte domenica sera (è slittato di due giorni per fare spa-



«Top Dieci, il mio show per il dopo-lockdown»

Da domenica sulla rete ammiraglia. Il conduttore: «Senza pubblico, ma con allegria»

spiegato che il format è scandinavo e che è stato adattato al costume dell'Italia televisiva.

Al debutto vedremo in campo la prima squadra formata da Christian De Sica, Serena Autieri, Alessandro Siani e la seconda con Flavio Insinna, Maria Chiara Giannetta, Nino Frassica. Ospiti della serata Roberto Mancini e Massimo Ranieri. Il loro compito sarà di scoprire tante diverse "hit parade" legate alla cultura pop d'Italia: dalla musica allo sport, dall'attualità al cinema, dalla tv al costume. La regia è di Maurizio Pagnussat, la scenografia è di Riccardo Bocchini. *Top Dieci* è prodotto in collaborazione con Banijay Italia. Le domande a cui i concorrenti dovranno rispondere vanno dalle 10 canzoni che hanno venduto di più in un anno ai cibi più consumati. Anche i telespettatori potranno "costruire", per mezzo dei social (*#TopDieci #Classifica*), la loro classifica su un tema che verrà presentato a inizio puntata.

riproduzione riservata ©

OSPITI

Nella prima puntata ci saranno il ct Roberto Mancini e Massimo Ranieri

DIFFICOLTÀ

Non è stato facile ma almeno ci saranno gli applausi finti a riscaldare il clima

zio alla partita di Coppa Italia, le altre tre puntate andranno in onda al venerdì in prima serata) e vedrà in campo due squadre di celebrities pronte ad affrontarsi per scoprire curiosità di ogni tipo:

musica, cinema, spettacolo e quant'altro. Nel segno dell'attualità, ma anche del ricordo.

«Senza pubblico, balletto, orchestra, ospiti, con la riduzione dei concorrenti da 5 a 3 per squa-

dra non è stato facile allestire lo show - spiega Carlo Conti - tuttavia anche questa avventura la affrontiamo con lo spirito giusto di allegria e con l'energia di pensare che presto si tornerà alla nor-

malità. E poi questa volta ci saranno gli applausi finti che almeno ci aiuteranno a riscaldare il clima».

Il direttore di Rai1 Stefano Coletta e il suo vice Claudio Fasulo hanno



Il futuro della cultura

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante analizza il settore dopo il lungo stop. «La Mostra di Venezia sarà un segnale molto forte»

«Il mondo è cambiato, cambia anche il cinema Set più leggeri e attenzione alle maestranze»

INTERVISTA

Marco Contino

Una frenata improvvisa. Come davanti a un passaggio a livello le cui sbarre si sono chiuse nel momento più brillante, di grande creatività.

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante con la sua Jolefilm (il polo di produzione teatrale, televisiva e cinematografica che ha da poco festeggiato i 20 anni di attività) usa questa metafora per descrivere l'arresto subito dall'industria dello spettacolo a causa dell'emergenza sanitaria.

Bonsembiante, anche il treno delle produzioni venete si è fermato sul più bello?

«Proprio così. Stavamo viaggiando con il vento in poppa con tre progetti importanti che ora, purtroppo, sono spesi. In primo luogo, il nuovo spettacolo teatrale di Marco Paolini - Filo Filo - che avrebbe dovuto debuttare in Friuli ad aprile. Poi il nuovo film di Andrea Segre - Welcome Venice - sulle conseguenze del turismo di massa a Venezia le cui riprese alla Giudiccia sono state fermate e, forse, riprenderanno ad ottobre. E, infine, il progetto di Diego Scano - Micasa estu casa -, un documentario di osservazione che racconta le vite disperate dei venezuelani che tutti i giorni attraversano il ponte che li collega alla Colombia per cercare lavoro o per studiare. Una storia di accoglienza e solidarietà che fotografa il viaggio drammatico di quasi 70 mila persone che ogni giorno attraversano quel ponte. Quando è scoppiata la pandemia ci siamo dovuti fermare, con grande preoccupazione anche per i colleghi italiani rimasti bloccati in Colombia per qualche settimana. Purtroppo, siamo solo a metà del racconto: speriamo di ritornare presto per ultimare un lavoro visivamente molto potente».

Quando si potrà ripartire?

«Il nostro settore è stato forse quello più penalizzato. Il primo a chiudere è l'ultimo a riprendere. Anche dopo le paletture. Del resto, la nostra è una attività che, per natura, è promiscua: sul set possono gravitare anche 100 persone nello stesso ambiente. Ora, oltre alle procedure che sono già state messe a punto per evitare assembramenti, ci vorrà anche molto senso di responsa-



Il produttore padovano di Jolefilm Francesco Bonsembiante con il regista Alessandro Rossetto. Lo stop imposto dal virus ha bloccato la lavorazione di numerosi film

bilità da parte di produttori e di autori per semplificare il lavoro, magari evitando scene di massa. Adesso però, il vero problema che rallenta la ripartenza è di natura assicurativa. Nessuna società, in questo momento, è disposta ad assicurare la lavorazione di un film tanto che Netflix si è dovuta comprare una compagnia di assicurazione».

Difficoltà tecniche ma anche costi ulteriori da affrontare.

«Esattamente. Abbiamo calcolato che per realizzare un film, è necessario il 20% in più di giornate lavorative, con conseguente incremento delle spese che si aggiungono a quelle per i presidi sanitari, per esempio i tamponi a cui dovremmo sottoporre tutti, dalle comparse al regista, a scadenze ravvicinate. Alla fine, un film costerà almeno un 10-15% in più di quanto originariamente preventivato e il disagio maggiore ovviamente sarà sopportato dai piccoli produttori indipendenti».

Le maestranze, però, se la passano anche peggio.

«Nel mondo dello spettacolo

il livello di precarietà si è palesato in tutta la sua drammaticità. Oggi centinaia di migliaia di persone sono senza lavoro, senza ammortizzatori sociali. Di questa situazione nessuno parla, sembra non ci sia coscienza di come il settore delle maestranze si stia impoverendo. Sull'argomento, anche alla cerimonia dei David di Donatello, si è persa una grande occasione. Io non avrei mai realizzato i miei film senza l'apporto di tutti coloro che lavorano nel cinema: durante la premiazione si è persa la grande occasione di far parlare le maestranze, di ascoltare i loro appelli. Non basta un video promozionale di pochi minuti. Se penso a come è stato liquidato il premio per il miglior documentario allo straordinario "Selfie" di Agostino Ferrente provo vergogna».

Come si riparte allora?

«Innanzitutto, deve esserci una presa di coscienza immediata: è cambiato il mondo e allora noi dobbiamo cambiare approccio. I testi scritti per il cinema devono considerare questi mutamenti. Andrea Se-

gre racconterà il fenomeno del turismo a Venezia ma è chiaro che, dopo quello che è successo, il punto di vista non sarà più lo stesso. È necessario riadattare le storie, adeguarsi ad una realtà che oggi è profondamente diversa. Quanto ai tecnici e alle maestranze, dobbiamo essere solidali proprio con quelle persone che fino a ieri hanno lavorato con noi. Per questo Jolefilm sta pensando a progetti più leggeri ma anche più efficienti per tornare a coinvolgere il maggior numero di persone possibile. Incentiveremo la realizzazione di documentari ma stiamo approfondendo anche alcune nuove idee sul piano delle serie televisive. Quanto al teatro siamo ottimisti sul fatto che qualche spettacolo estivo potrà essere programmato nonostante non sia così conveniente dal punto di vista imprenditoriale».

Il nuovo bando della Regione Veneto per il sostegno della produzione cinematografica in scadenza il prossimo 15 giugno e la nomina di Jacopo Chessa come di-

rettore della Fondazione Veneto Film Commission sono segnali incoraggianti?

«Assolutamente. In un momento di paralisi la possibilità di accedere ai finanziamenti della Film Commission è importante. Dovremmo correre per avere le carte in regola per la domanda ma dal punto di vista istituzionale è un passo importante dopo tanta attesa».

La Mostra del Cinema di Venezia sarebbe un altro tassello fondamentale per far ripartire l'industria. Al di là delle dichiarazioni di rito, pensa che sia possibile organizzare il Festival a settembre?

«Personalmente sono entusiasta di questa possibilità. Non posso esprimermi sull'organizzazione ma credo che celebrare la Mostra del Cinema sia sacrosanto e veicoli un messaggio importante anche a livello internazionale: il cinema c'è e va sostenuto. A dirla tutta, penso che possa essere una grande occasione: meno star e più contenuti; uno spazio maggiore per gli approfondimenti, il mercato e cine-

filii. Non è detto che una versione più light sia un ripiego e il cinema italiano avrebbe molte carte da giocare».

Avreste qualche titolo pronto per la Mostra?

«Siamo un po' in ritardo ma la speranza sarebbe quella di ultimare "Una banca popolare" di Alessandro Rossetto, che proprio in questi giorni vive la grande soddisfazione di vedere il suo ultimo film "Effetto domino" nella programmazione del prestigioso Brooklyn Film Festival, e di terminare il montaggio di "The last ride of the wolves" dell'esordiente Alberto De Michele, ambientato nel mondo dei giostrai».

Ma, alla fine, la gente, avrà voglia di tornare al cinema?

«A questa domanda non posso rispondere io. Ma neppure il distributore o l'esercente. Sarà il pubblico a decidere se fidarsi o meno. La gente ha ancora paura: il nostro compito sarà quello di far capire che si può andare al cinema in sicurezza e che in sala ci saranno prodotti di qualità. Noi lavoriamo per questo».

di MARCO CONTINO



Il futuro della cultura

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante analizza il settore dopo il lungo stop. «La Mostra di Venezia sarà un segnale molto forte»

«Il mondo è cambiato, cambia anche il cinema Set più leggeri e attenzione alle maestranze»

INTERVISTA

Marco Contino

Una frenata improvvisa. Come davanti a un passaggio a livello le cui sbarre si sono chiuse nel momento più brillante, di grande creatività.

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante con la sua Jolefilm (il polo di produzione teatrale, televisiva e cinematografica che ha da poco festeggiato i 20 anni di attività) usa questa metafora per descrivere l'arresto subito dall'industria dello spettacolo a causa dell'emergenza sanitaria.

Bonsembiante, anche il treno delle produzioni venete si è fermato sul più bello?

«Proprio così. Stavamo viaggiando con il vento in poppa con tre progetti importanti che ora, purtroppo, sono sospesi. In primo luogo, il nuovo spettacolo teatrale di Marco Paolini - Filo Filò - che avrebbe dovuto debuttare in Friuli ad aprile. Poi il nuovo film di Andrea Segre - Welcome Venice - sulle conseguenze del turismo di massa a Venezia le cui riprese alla Giudecca sono state fermate e, forse, riprenderanno ad ottobre. E, infine, il progetto di Diego Scano - Mi casa è tu casa - , un documentario di osservazione che racconta le vite disperate dei venezuelani che tutti i giorni attraversano il ponte che li collega alla Colombia per cercare lavoro o per studiare. Una storia di accoglienza e solidarietà che fotografa il viaggio drammatico di quasi 70 mila persone che ogni giorno attraversano quel ponte. Quando è scoppiata la pandemia ci siamo dovuti fermare, con grande preoccupazione anche per i colleghi italiani rimasti bloccati in Colombia per qualche settimana. Purtroppo, siamo solo a metà del racconto: speriamo di ritornare presto per ultimare un lavoro visivamente molto potente».

Quando si potrà ripartire?
«Il nostro settore è stato forse quello più penalizzato. Il primo a chiudere è l'ultimo a riprendere. Anche dopo le palestre. Del resto, la nostra è una attività che, per natura, è promiscua: sul set possono gravitare anche 100 persone nello stesso ambiente. Ora, oltre alle procedure che sono già state messe a punto per evitare assembramenti, ci vorrà anche molto senso di responsa-



Il produttore padovano di Jolefilm Francesco Bonsembiante con il regista Alessandro Rossetto. Lo stop imposto dal virus ha bloccato la lavorazione di numerosi film

bilità da parte di produttori e di autori per semplificare il lavoro, magari evitando scene di massa. Adesso però, il vero problema che rallenta la ripartenza è di natura assicurativa. Nessuna società, in questo momento, è disposta ad assicurare la lavorazione di un film tanto che Netflix si è dovuta comprare una compagnia di assicurazioni».

Difficoltà tecniche ma anche costi ulteriori da affrontare.

«Esattamente. Abbiamo calcolato che per realizzare un film, è necessario il 20% in più di giornate lavorative, con conseguente incremento delle spese che si aggiungono a quelle per i presidi sanitari, per esempio i tamponi a cui dovremmo sottoporre tutti, dalle comparse al regista, a scadenze ravvicinate. Alla fine, un film costerà almeno un 10-15% in più di quanto originariamente preventivato e il disagio maggiore ovviamente sarà sopportato dai piccoli produttori indipendenti».

Le maestranze, però, se la passano anche peggio.

«Nel mondo dello spettacolo

il livello di precarietà si è palesato in tutta la sua drammaticità. Oggi centinaia di migliaia di persone sono senza lavoro, senza ammortizzatori sociali. Di questa situazione nessuno parla, sembra non ci sia coscienza di come il settore delle maestranze si stia impoverendo. Sull'argomento, anche alla cerimonia dei **David di Donatello**, si è persa una grande occasione. Io non avrei mai realizzato i miei film senza l'apporto di tutti coloro che lavorano nel cinema: durante la premiazione si è persa la grande occasione di far parlare le maestranze, di ascoltare i loro appelli. Non basta un video promozionale di pochi minuti. Se penso a come è stato liquidato il premio per il miglior documentario allo straordinario "Selfie" di Agostino Ferrenti provo vergogna».

Come si riparte allora?

«Innanzitutto, deve esserci una presa di coscienza immediata: è cambiato il mondo e allora noi dobbiamo cambiare approccio. I testi scritti per il cinema devono considerare questi mutamenti. Andrea Se-

gre racconterà il fenomeno del turismo a Venezia ma è chiaro che, dopo quello che è successo, il punto di vista non sarà più lo stesso. È necessario riadattare le storie, adeguarsi ad una realtà che oggi è profondamente diversa. Quanto ai tecnici e alle maestranze, dobbiamo essere solidali proprio con quelle persone che fino a ieri hanno lavorato con noi. Per questo Jolefilm sta pensando a progetti più leggeri ma anche più efficienti per tornare a coinvolgere il maggior numero di persone possibile. Incentiveremo la realizzazione di documentari ma stiamo approfondendo anche alcune nuove idee sul piano delle serie televisive. Quanto al teatro siamo ottimisti sul fatto che qualche spettacolo estivo potrà essere programmato nonostante non sia così conveniente dal punto di vista imprenditoriale».

Il nuovo bando della Regione Veneto per il sostegno della produzione cinematografica in scadenza il prossimo 15 giugno e la nomina di Jacopo Chessa come di-

rettore della Fondazione Veneto Film Commission sono segnali incoraggianti?

«Assolutamente. In un momento di paralisi la possibilità di accedere ai finanziamenti della Film Commission è importante. Dovremmo correre per avere le carte in regola per la domanda ma dal punto di vista istituzionale è un passo importante dopo tanta attesa».

La Mostra del Cinema di Venezia sarebbe un altro tassello fondamentale per far ripartire l'industria. Al di là delle dichiarazioni di rito, pensa che sia possibile organizzare il Festival a settembre?

«Personalmente sono entusiasta di questa possibilità. Non posso esprimermi sull'organizzazione ma credo che celebrare la Mostra del Cinema sia sacrosanto e veicoli un messaggio importante anche a livello internazionale: il cinema c'è e va sostenuto. A dirla tutta, penso che possa essere una grande occasione: meno star e più contenuti; uno spazio maggiore per gli approfondimenti, il mercato e i cine-

filii. Non è detto che una versione più light sia un ripiego e il cinema italiano avrebbe molte carte da giocare».

Avreste qualche titolo pronto per la Mostra?

«Siamo un po' in ritardo ma la speranza sarebbe quella di ultimare "Una banca popolare" di Alessandro Rossetto, che proprio in questi giorni vive la grande soddisfazione di vedere il suo ultimo film "Effetto domino" nella programmazione del prestigioso Brooklyn Film Festival, e di terminare il montaggio di "The last ride of the wolves" dell'esordiente Alberto De Michele, ambientato nel mondo dei giostrai».

Ma, alla fine, la gente, avrà voglia di tornare al cinema?

«A questa domanda non posso rispondere io. Ma neppure il distributore o l'esercente. Sarà il pubblico a decidere se fidarsi o meno. La gente ha ancora paura: il nostro compito sarà quello di far capire che si può andare al cinema in sicurezza e che in sala ci saranno prodotti di qualità. Noi lavoriamo per questo».

© FOTOCHECHERZIA



Il futuro della cultura

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante analizza il settore dopo il lungo stop. «La Mostra di Venezia sarà un segnale molto forte»

«Il mondo è cambiato, cambia anche il cinema Set più leggeri e attenzione alle maestranze»

INTERVISTA

Marco Contino

Una frenata improvvisa. Come davanti a un passaggio a livello le cui sbarre si sono chiuse nel momento più brillante, di grande creatività.

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante con la sua Jolefilm (il polo di produzione teatrale, televisiva e cinematografica che ha da poco festeggiato i 20 anni di attività) usa questa metafora per descrivere l'arresto subito dall'industria dello spettacolo a causa dell'emergenza sanitaria.

Bonsembiante, anche il treno delle produzioni venete si è fermato sul più bello?

«Proprio così. Stavamo viaggiando con il vento in poppa con tre progetti importanti che ora, purtroppo, sono sospesi. In primo luogo, il nuovo spettacolo teatrale di Marco Paolini - Filo Filò - che avrebbe dovuto debuttare in Friuli ad aprile. Poi il nuovo film di Andrea Segre - Welcome Venice - sulle conseguenze del turismo di massa a Venezia la cui riprese alla Giudecca sono state fermate e, forse, riprenderanno ad ottobre. E, infine, il progetto di Diego Scano - Mi casa estu casa - un documentario di osservazione che racconta le vite disperate dei venezuelani che tutti i giorni attraversano il ponte che li collega alla Colombia per cercare lavoro o per studiare. Una storia di accoglienza e solidarietà che fotografa il viaggio drammatico di quasi 70 mila persone che ogni giorno attraversano quel ponte. Quando è scoppiata la pandemia ci siamo dovuti fermare, con grande preoccupazione anche per i colleghi italiani rimasti bloccati in Colombia per qualche settimana. Purtroppo, siamo solo a metà del racconto: speriamo di ritornare presto per ultimare un lavoro visivamente molto potente».

Quando si potrà ripartire?
«Il nostro settore è stato forse quello più penalizzato. Il primo a chiudere è l'ultimo a riprendere. Anche dopo le palestre. Del resto, la nostra è una attività che, per natura, è promiscua: sul set possono gravitare anche 100 persone nello stesso ambiente. Ora, oltre alle procedure che sono già state messe a punto per evitare assembramenti, ci vorrà anche molto senso di responsa-



Il produttore padovano di Jolefilm Francesco Bonsembiante con il regista Alessandro Rossetto. Lo stop imposto dal virus ha bloccato la lavorazione di numerosi film

bilità da parte di produttori e di autori per semplificare il lavoro, magari evitando scene di massa. Adesso però, il vero problema che rallenta la ripartenza è di natura assicurativa. Nessuna società, in questo momento, è disposta ad assicurare la lavorazione di un film tanto che Netflix si è dovuta comprare una compagnia di assicurazioni».

Difficoltà tecniche ma anche costi ulteriori da affrontare.

«Esattamente. Abbiamo calcolato che per realizzare un film, è necessario il 20% in più di giornate lavorative, con conseguente incremento delle spese che si aggiungono a quelle per i presidi sanitari, per esempio i tamponi a cui dovremmo sottoporre tutti, dalle comparse al regista, a scadenze ravvicinate. Alla fine, un film costerà almeno un 10-15% in più di quanto originariamente preventivato e il disagio maggiore ovviamente sarà sopportato dai piccoli produttori indipendenti».

Le maestranze, però, se la passano anche peggio.

«Nel mondo dello spettacolo

il livello di precarietà si è palesato in tutta la sua drammaticità. Oggi centinaia di migliaia di persone sono senza lavoro, senza ammortizzatori sociali. Di questa situazione nessuno parla, sembra non ci sia coscienza di come il settore delle maestranze si stia impoverendo. Sull'argomento, anche alla cerimonia dei David di Donatello, si è persa una grande occasione. Io non avrei mai realizzato i miei film senza l'apporto di tutti coloro che lavorano nel cinema: durante la premiazione si è persa la grande occasione di far parlare le maestranze, di ascoltare i loro appelli. Non basta un video promozionale di pochi minuti. Se penso a come è stato liquidato il premio per il miglior documentario allo straordinario "Selfie" di Agostino Ferrente provo vergogna».

Come si riparte allora?

«Innanzitutto, deve esserci una presa di coscienza immediata: è cambiato il mondo e allora noi dobbiamo cambiare approccio. I testi scritti per il cinema devono considerare questi mutamenti. Andrea Se-

gre racconterà il fenomeno del turismo a Venezia ma è chiaro che, dopo quello che è successo, il punto di vista non sarà più lo stesso. È necessario riadattare le storie, adeguarsi ad una realtà che oggi è profondamente diversa. Quanto ai tecnici e alle maestranze, dobbiamo essere solidi dal proprio con quelle persone che fino a ieri hanno lavorato con noi. Per questo Jolefilm sta pensando a progetti più leggeri ma anche più efficienti per tornare a coinvolgere il maggior numero di persone possibile. Incentiveremo la realizzazione di documentari ma stiamo approfondendo anche alcune nuove idee sul piano delle serie televisive. Quanto al teatro siamo ottimisti sul fatto che qualche spettacolo estivo potrà essere programmato nonostante non sia così conveniente dal punto di vista imprenditoriale».

Il nuovo bando della Regione Veneto per il sostegno della produzione cinematografica in scadenza il prossimo 15 giugno e la nomina di Jacopo Chessa come di-

rettore della Fondazione Veneto Film Commission sono segnali incoraggianti?

«Assolutamente. In un momento di paralisi la possibilità di accedere ai finanziamenti della Film Commission è importante. Dovremmo correre per avere le carte in regola per la domanda ma dal punto di vista istituzionale è un passo importante dopo tanta attesa».

La Mostra del Cinema di Venezia sarebbe un altro tassello fondamentale per far ripartire l'industria. Al di là delle dichiarazioni di rito, pensa che sia possibile organizzare il Festival a settembre?

«Personalmente sono entusiasta di questa possibilità. Non posso esprimermi sull'organizzazione ma credo che celebrare la Mostra del Cinema sia sacrosanto e veicoli un messaggio importante anche a livello internazionale: il cinema c'è e va sostenuto. A dirlo tutta, penso che possa essere una grande occasione: meno star e più contenuti; uno spazio maggiore per gli approfondimenti, il mercato e i cine-

filii. Non è detto che una versione più light sia un ripiego e il cinema italiano avrebbe molte carte da giocare».

Avreste qualche titolo pronto per la Mostra?

«Siamo un po' in ritardo ma la speranza sarebbe quella di ultimare "Una banca popolare" di Alessandro Rossetto, che proprio in questi giorni vive la grande soddisfazione di vedere il suo ultimo film "Effetto domino" nella programmazione del prestigioso Brooklyn Film Festival, e di terminare il montaggio di "The last ride of the wolves" dell'esordiente Alberto De Michele, ambientato nel mondo dei giostrai».

Ma, alla fine, la gente, avrà voglia di tornare al cinema?

«A questa domanda non posso rispondere io. Ma neppure il distributore o l' esercente. Sarà il pubblico a decidere se fidarsi o meno. La gente ha ancora paura: il nostro compito sarà quello di far capire che si può andare al cinema in sicurezza e che in sala ci saranno prodotti di qualità. Noi lavoriamo per questo».



Il futuro della cultura

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante analizza il settore dopo il lungo stop. «La Mostra di Venezia sarà un segnale molto forte»

«Il mondo è cambiato, cambia anche il cinema Set più leggeri e attenzione alle maestranze»

INTERVISTA

Marco Contino

Una frenata improvvisa. Come davanti a un passaggio a livello le cui sbarre si sono chiuse nel momento più brillante, di grande creatività.

Il produttore padovano Francesco Bonsembiante con la sua Jolefilm (il polo di produzione teatrale, televisiva e cinematografica che ha da poco festeggiato i 20 anni di attività) usa questa metafora per descrivere l'arresto subito dall'industria dello spettacolo a causa dell'emergenza sanitaria.

Bonsembiante, anche il treno delle produzioni venete si è fermato sul più bello?

«Proprio così. Stavamo viaggiando con il vento in poppa con tre progetti importanti che ora, purtroppo, sono sospesi. In primo luogo, il nuovo spettacolo teatrale di Marco Paolini - Filo Filò - che avrebbe dovuto debuttare in Friuli ad aprile. Poi il nuovo film di Andrea Segre - Welcome Venice - sulle conseguenze del turismo di massa a Venezia la cui ripresa alla Giudecca sono state fermate e, forse, riprenderanno ad ottobre. E, infine, il progetto di Diego Scano - Mi casa è tu casa - un documentario di osservazione che racconta le vite disperate dei venezuelani che tutti i giorni attraversano il ponte che li collega alla Colombia per cercare lavoro o per studiare. Una storia di accoglienza e solidarietà che fotografa il viaggio drammatico di quasi 70 mila persone che ogni giorno attraversano quel ponte. Quando è scoppiata la pandemia ci siamo dovuti fermare, con grande preoccupazione anche per i colleghi italiani rimasti bloccati in Colombia per qualche settimana. Purtroppo, siamo solo a metà del racconto: speriamo di ritornare presto per ultimare un lavoro visivamente molto potente».

Quando si potrà ripartire?
«Il nostro settore è stato forse quello più penalizzato. Il primo a chiudere è l'ultimo a riprendere. Anche dopo le palestre. Del resto, la nostra è una attività che, per natura, è promiscua: sul set possono gravitare anche 100 persone nello stesso ambiente. Ora, oltre alle procedure che sono già state messe a punto per evitare assembramenti, ci vorrà anche molto senso di responsa-



Il produttore padovano di Jolefilm Francesco Bonsembiante con il regista Alessandro Rossetto. Lo stop imposto dal virus ha bloccato la lavorazione di numerosi film

bilità da parte di produttori e di autori per semplificare il lavoro, magari evitando scene di massa. Adesso però, il vero problema che rallenta la ripartenza è di natura assicurativa. Nessuna società, in questo momento, è disposta ad assicurare la lavorazione di un film tanto che Netflix si è dovuta comprare una compagnia di assicurazioni».

Difficoltà tecniche ma anche costi ulteriori da affrontare.

«Esattamente. Abbiamo calcolato che per realizzare un film, è necessario il 20% in più di giornate lavorative, con conseguente incremento delle spese che si aggiungono a quelle per i presidi sanitari, per esempio i tamponi a cui dovremmo sottoporre tutti, dalle comparse al regista, a scadenze ravvicinate. Alla fine, un film costerà almeno un 10-15% in più di quanto originariamente preventivato e il disagio maggiore ovviamente sarà sopportato dai piccoli produttori indipendenti».

Le maestranze, però, se la passano anche peggio.

«Nel mondo dello spettacolo

il livello di precarietà si è palesato in tutta la sua drammaticità. Oggi centinaia di migliaia di persone sono senza lavoro, senza ammortizzatori sociali. Di questa situazione nessuno parla, sembra non ci sia coscienza di come il settore delle maestranze si stia impoverendo. Sull'argomento, anche alla cerimonia dei **David di Donatello**, si è persa una grande occasione. Io non avrei mai realizzato i miei film senza l'apporto di tutti coloro che lavorano nel cinema: durante la premiazione si è persa la grande occasione di far parlare le maestranze, di ascoltare i loro appelli. Non basta un video promozionale di pochi minuti. Se penso a come è stato liquidato il premio per il miglior documentario allo straordinario "Selfie" di Agostino Ferrente provo vergogna».

Come si riparte allora?

«Innanzitutto, deve esserci una presa di coscienza immediata: è cambiato il mondo e allora noi dobbiamo cambiare approccio. I testi scritti per il cinema devono considerare questi mutamenti. Andrea Se-

gre racconterà il fenomeno del turismo a Venezia ma è chiaro che, dopo quello che è successo, il punto di vista non sarà più lo stesso. È necessario riadattare le storie, adeguarsi ad una realtà che oggi è profondamente diversa. Quanto ai tecnici e alle maestranze, dobbiamo essere solidali proprio con quelle persone che fino a ieri hanno lavorato con noi. Per questo Jolefilm sta pensando a progetti più leggeri ma anche più efficienti per tornare a coinvolgere il maggior numero di persone possibile. Incentiveremo la realizzazione di documentari ma stiamo approfondendo anche alcune nuove idee sul piano delle serie televisive. Quanto al teatro siamo ottimisti sul fatto che qualche spettacolo estivo potrà essere programmato nonostante non sia così conveniente dal punto di vista imprenditoriale».

Il nuovo bando della Regione Veneto per il sostegno della produzione cinematografica in scadenza il prossimo 15 giugno e la nomina di Jacopo Chessa come di-

rettore della Fondazione Veneto Film Commission sono segnali incoraggianti?
«Assolutamente. In un momento di paralisi la possibilità di accedere ai finanziamenti della Film Commission è importante. Dovremmo correre per avere le carte in regola per la domanda ma dal punto di vista istituzionale è un passo importante dopo tanta attesa».

La Mostra del Cinema di Venezia sarebbe un altro tassello fondamentale per far ripartire l'industria. Al di là delle dichiarazioni di rito, pensa che sia possibile organizzare il Festival a settembre?

«Personalmente sono entusiasta di questa possibilità. Non posso esprimermi sull'organizzazione ma credo che celebrare la Mostra del Cinema sia sacrosanto e veicoli un messaggio importante anche a livello internazionale: il cinema c'è e va sostenuto. A dirla tutta, penso che possa essere una grande occasione: meno star e più contenuti; uno spazio maggiore per gli approfondimenti, il mercato e i cine-

filii. Non è detto che una versione più light sia un ripiego e il cinema italiano avrebbe molte carte da giocare».

Avreste qualche titolo pronto per la Mostra?

«Siamo un po' in ritardo ma la speranza sarebbe quella di ultimare "Una banca popolare" di Alessandro Rossetto, che proprio in questi giorni vive la grande soddisfazione di vedere il suo ultimo film "Effetto domino" nella programmazione del prestigioso Brooklyn Film Festival, e di terminare il montaggio di "The last ride of the wolves" dell'esordiente Alberto De Michele, ambientato nel mondo dei giostrai».

Ma, alla fine, la gente, avrà voglia di tornare al cinema?

«A questa domanda non posso rispondere io. Ma neppure il distributore o l'esercente. Sarà il pubblico a decidere se fidarsi o meno. La gente ha ancora paura: il nostro compito sarà quello di far capire che si può andare al cinema in sicurezza e che in sala ci saranno prodotti di qualità. Noi lavoriamo per questo».

© FOTOGRAFIE ROBERTA



I FUORICLASSE

Gianni Morandi e Carlo Conti sono stati i protagonisti, ieri sera, di *Con il cuore, nel nome di Francesco*, un evento di solidarietà che si è svolto, dal vivo, sul sagrato della Basilica superiore di Assisi: una maratona live, la prima organizzata da Raiuno dopo l'emergenza Covid, per raccogliere fondi a

sostegno dei poveri del nostro Paese. La serata, condotta da Carlo Conti, ha visto insieme musica, testimonianze e solidarietà, nello scenario unico della basilica francescana, quest'anno senza pubblico. In questa pagina, i protagonisti della serata si raccontano in due interviste.

L'INTERVISTA/1 Carlo Conti

«Da Assisi ripartiamo con tanta solidarietà»

Il presentatore della maratona benefica: «Quest'anno dobbiamo aiutare gli italiani»



SUCCESSO
A sinistra, il conduttore Carlo Conti. A destra, il cantante Gianni Morandi. Insieme si sono esibiti da Assisi con uno spettacolo (senza pubblico) in onda su Raiuno. Entrambi hanno nuovi progetti in cantiere per la fase tre

L'INTERVISTA/2 Gianni Morandi

«La mia fase tre è tornare a teatro»

Il 15 giugno il grande cantante al Duse di Bologna. Poi vacanze italiane on the road



FINALITÀ

Abbiamo finanziato missioni in tutto il mondo. Ora vicino a noi molte persone sono in difficoltà

IL VIRUS

Mi ha fatto riflettere sulla nostra condizione di fragilità ma paura no. Dobbiamo avere fiducia nella scienza

Serena Sartini

L'attenzione ai più bisognosi, «alle tante famiglie che non riescono ad arrivare a fine settimana», una spiritualità da sempre francescana, l'invito a trascorrere le vacanze in Italia e la convinzione che presto la televisione tornerà alla normalità. Carlo Conti riparte da Assisi. Dopo la presentazione del *David di Donatello*, ieri sera il conduttore toscano è stato protagonista del primo live su Rai1. *Con il cuore, nel nome di Francesco*, maratona di solidarietà promossa dal Sacro Convento di Assisi per raccogliere fondi a sostegno dei più poveri. «È una cosa entusiasmante, una cosa unica e speciale, perché ripartire con uno spettacolo di solidarietà dalla Basilica di San Francesco è sicuramente emozionante, un luogo che ti dà energia, forza e speranza, la parola chiave di questa nostra ripartenza».

È la 14esima conduzione dell'evento. Quest'anno avete sentito il bisogno di sostenere le famiglie post-covid?

«In questi anni abbiamo finanziato tantissime missioni nel mondo, negli ultimi anni con un'attenzione speciale alle mense francescane. Quest'anno ci siamo resi conto delle richieste quotidiane e continue di tante famiglie, che non solo non riescono ad arrivare a fine mese ma nemmeno a fine settimana e che bussano alle porte dei conventi e delle parrocchie francescane e ci hanno spinto a fare una raccolta fondi esclusivamente per questi bisognosi. I fondi, dopo opportune verifiche e controlli, arriveranno direttamente alla gente e in tempi rapidissimi».

Che legami ha con Assisi?

«Un legame fortissimo. Assisi è casa mia e poi ho una formazione religiosa legata ai cappuccini di Fi-

renze, a San Francesco e Santa Chiara a Montughi. Il mondo francescano è a me particolarmente caro, mi riporta ai ricordi dell'infanzia e della giovinezza».

Cosa le ha insegnato il coronavirus?

«Mi ha fatto riflettere di come siamo "appoggiati" su questo mondo, e basta un soffio per cambiare le nostre abitudini. Ha rafforzato certe mie convinzioni - che avevo già - di priorità e dell'importanza di tante piccole cose, che poi fanno il nostro quotidiano».

Vacanze in Italia?

«Credo sia importante da un lato "approfitarsi" dell'assenza dei turisti per rimpossessarsi dei nostri luoghi, dei nostri musei... e dall'altro per riscoprire la bellezza italiana, il made in Italy, i prodotti italiani che sono delle eccellenze. Io mi godrò la mia Toscana».

Ha avuto paura del Covid?

No, devo essere sincero. Paura no, perché abbiamo rispettato le regole, perché sono un privilegiato, vivo in un posto tranquillo, all'aperto, e sono stato con gli affetti più importanti, il figlio e la moglie. Paura no, preoccupazione sì. Perché arrivavano immagini angoscianti: il Papa da solo in una piazza San Pietro, i camion dell'Esercito con le bare, il presidente della Repubblica di fronte all'altare della patria il 25 aprile da solo.

Ora però la parola chiave è speranza...

«Sì, certo. Ho la convinzione che l'uomo, i medici, gli scienziati, riusciranno a trovare il modo per sconfiggere questo virus».

Come cambierà la televisione dopo il Covid?

«Per ora l'ho vista tanto in replica. Anche io ho rivisto delle mie cose, ero anche ringiovanito. Penso che torneremo piano piano alla normalità. L'importante è tornare a fare delle produzioni».

L'emozione di cantare ad Assisi per il primo live della Rai, la voglia di ripartire dopo il lockdown, lo spettacolo al teatro di Bologna, e le vacanze, con la moglie Anna, «assolutamente in Italia, on the road». Gianni Morandi imbraccia la sua chitarra, prova e riprova sul palco allestito sul sagrato della Basilica Superiore per la serata di beneficenza ad Assisi. «Con il cuore, nel nome di Francesco» e si racconta al *Giornale*.

Assisi, un palcoscenico inedito. Davanti a Lei un "grande prato verde" ma senza pubblico.

«È un'emozione fortissima da tanti punti di vista: il primo perché speriamo di fare una piccola opera buona, cercando di aiutare i frati francescani nella loro raccolta, inviando un sms al 45515; la seconda emozione è che non canto da tanto tempo, con i musicisti, e questa è la prima diretta live, una bella occasione; la terza è che un cenno di speranza arriva dai numeri che sono promettenti, sembra che stiamo veramente uscendo da questa pandemia. Una serata bella emozionante e adrenalinica, e anche se il pubblico non c'è... pazienza, non abbiamo bisogno o voglia di applausi».

Che rapporto ha con Assisi?

«Vengo spesso ad Assisi, come devoto, pellegrino, turista. Sono venuto in tante occasioni, mi ricordo la prima volta che sono venuto non avevo compiuto ancora 20 anni. Diverse volte sono venuto anche con Lucio Dalla, anche la serata "Con il cuore" è stato un omaggio al grande cantautore».

Come vede il nostro Paese dopo la pandemia?

«È un grandissimo momento di difficoltà, però dobbiamo imboccare tutti la stessa strada, senza andare uno di qua e uno di là e con ognuno che ha la sua idea; bisogna scegliere un'idea e andare avanti, cercare di capire che solo insieme possiamo uscire bene».

Quale è la fase 3 di Gianni Morandi?

«Ora ho un appuntamento importantissimo: il 15 giugno, giorno della riapertura dei teatri in tutta Italia, suonerò al Teatro Duse di Bologna. Mi sono detto: perché non riprendere da dove ho interrotto i miei concerti? Sarà una serata simbolo; so che ci saranno solamente 200 posti, in un teatro di mille persone, però sarà una serata bellissima, gratuita, e soprattutto con un messaggio di speranza».

Cosa le ha insegnato questa esperienza?

«Si dice che miglioreremo, ma non so. Sicuramente ci ha segnato, ci ha toccato... mi ha insegnato la riscoperta delle cose semplici, con il dolore per le immagini che abbiamo visto ma poi ci siamo accorti che non vale la pena correre tanto, o il cercare tante cose, perché la cosa straordinaria della nostra vita è vivere in maniera normale».

E le vacanze?

«Assolutamente in Italia. Spesso vado fuori, viaggiamo molto con mia moglie, ma quest'anno abbiamo deciso di restare in Italia, il paese più bello del mondo. Credevo di conoscerlo bene, perché ho cantato un po' dappertutto, ma ci sono sempre posti nuovi da scoprire».

IN SCENA

Sarà una serata simbolo, gratuita, per 200 persone, e vuole essere un messaggio di speranza

DOPO IL COVID

È dura, questa esperienza ci ha segnati lo ho capito che la cosa straordinaria è poter vivere in modo normale



SPILIMBERGO

L'ANNUNCIO

In tempo di coronavirus cancellazioni o rinvii sono state le uniche soluzioni possibili da prendere per numerosissimi eventi. Primi fra tutti i concerti e gli appuntamenti musicali. Ma, a seguire, anche per rassegne e spettacoli teatrali e festival cinematografici, fatta eccezione per la sempre attesa cerimonia di consegna dei **David di Donatello**, gli "Oscar" del cinema italiano che, quest'anno, ha vissuto una inedita versione virtuale.

Non saranno virtuali ma in presenza "Le Giornate della luce", il festival spilimberghese che ogni anno, tradizionalmente in giugno, celebra gli autori della fotografia del cinema italiano. A dare conferma che il festival, seppure in altra data, si svolgerà

“Le Giornate della luce” sono salve Parla Guerra: «Il festival si farà»

è Donato Guerra, presidente dell'associazione culturale Il Circolo e assieme all'autrice e conduttrice televisiva nonché regista Gloria De Antoni, ideatore e anima della kermesse.

«Proprio in questi giorni avrebbe dovuto svolgersi la sesta edizione de "Le Giornate della luce". Nella speranza di lasciarci alle spalle questi lunghi mesi di buio siamo lieti di annunciare che il festival si svolgerà nell'ultima settimana di agosto – dice Guer-

ra –. Sono lieto di comunicare ai tanti appassionati della "settimana arte" che come è negli auspici degli organizzatori, la kermesse sarà proposta anche nel 2020 con il consueto programma che prevede proiezioni dei film in concorso, incontri con fotografi di scena, registi e attori, masterclass, percorsi espositivi, visite guidate».

Il Festival culmina con l'attribuzione del premio Il Quarzo di Spilimbergo per la migliore fotografia di un

film italiano dell'ultima stagione. Particolare attenzione poi è rivolta agli studenti di cinema che, grazie a diverse attività, laboratori e workshop, hanno la possibilità di esprimere la loro creatività in un contesto ricco e stimolante, a contatto con alcune delle personalità più importanti del settore.

La manifestazione con le sue location storiche e i percorsi enogastronomici inoltre garantisce ai turisti una "buonissima" ragione per vi-

sitare il Friuli Venezia Giulia. «Ovviamente – conclude Guerra – si tratta di una corsa contro il tempo ma le quella del festival è una macchina ormai ben oliata e siamo convinti di poter proporre una rassegna all'altezza delle aspettative di quanti, ce lo auguriamo, raggiungeranno a fine estate Spilimbergo, la meravigliosa città in cui il festival è nato e che ci ospita». –

GZ

© FRIULI VENEZIA GIULIA



Le musiche di Matteo Curallo al Festival di Cannes

C'è musica «made in Asti» al Festival del cinema di Cannes di quest'anno. È la colonna sonora composta da Matteo Curallo (foto) per il film «Here we are» di Nir Bergman. VALENTINA FASSIO - P. 49

COLONNA SONORA DI MATTEO CURALLO

Musiche “made in Asti” a Cannes

Al Festival del cinema partecipa
“Here we are” di Nir Bergman

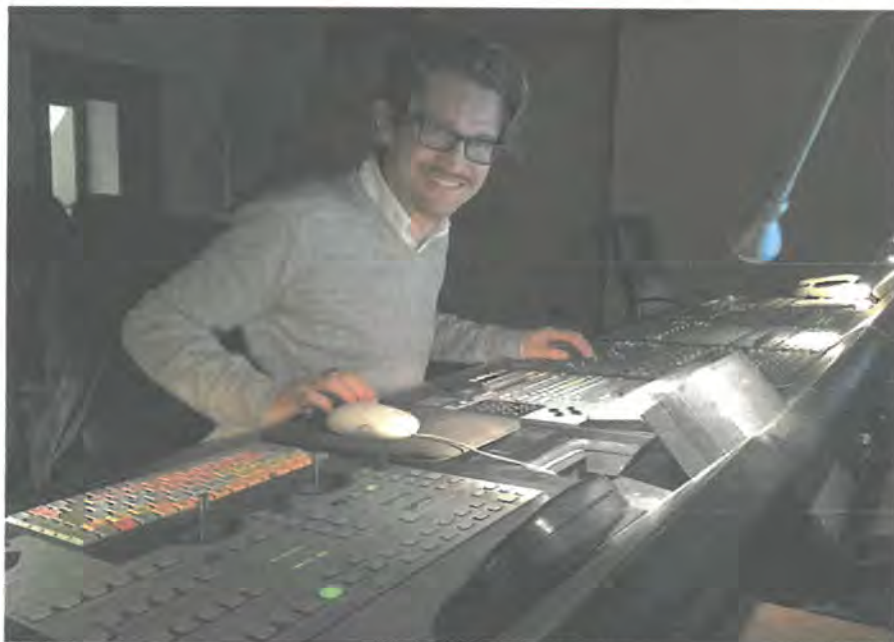
VALENTINA FASSIO
ASTI

La musica di Matteo Curallo arriva a Cannes: il compositore e musicista astigiano firma la colonna sonora di «Here we are» dell'israeliano Nir Bergman, film entrato nella selezione ufficiale 2020 del festival, ma in un'edizione anomala.

Saltato l'appuntamento sulla Croisette, il festival diventa un marchio: i film targati #Cannes73 saranno ospitati in altre rassegne in giro per il mondo. E cos'è anche per «Here we are», storia di un padre che cerca di ribellarsi alla decisione della ex moglie di far rinchiedere il figlio autistico in un istituto specializzato. «Un film molto bello, una storia emozionante che fa sorridere e commuovere con leggerezza, pur nella profondità» - racconta Curallo - Parte fondamentale è il rapporto tra padre e figlio, affrontato con codici poetici. Per rendere sullo scartito l'at-

mosfera del film, per musica questa profonda leggerezza, ho lavorato per sottrazione, alla ricerca di un equilibrio tra pochi elementi, dando spazio a ukulele, violoncello, pianoforte. Tante pennellate leggere e nel linguaggio c'è un gioco di contrappunto. La musica accompagna un'emozione su un equilibrio sottile, con gli elementi melodici dosati come su un bilancino». Un lavoro portato avanti durante il lockdown, che ora arriva alle battute finali, seppur a distanza: «Con Nir Bergman, regista che ha all'attivo produzioni importanti, non ci siamo mai incontrati - racconta Curallo - Ci siamo confrontati a distanza, al telefono e in video conferenza, come il momento richiedeva. Ma è scattata fin da subito una grande empatia, ben oltre i discorsi di lavoro».

Con all'attivo collaborazioni con diversi artisti (da Bocelli a Mauro Ermanno Giovanardi dei La Crus), Curallo da



Il compositore astigiano Matteo Curallo autore della colonna sonora del film «Here we are» di Nir Bergman

tempo lavora in particolare sulle colonne sonore: ha vestito di musica narrazioni artistiche (come i film d'arte Sky), fiction e serie tv, ma anche serie web, film e lavori di animazione. E non è la prima volta che le sue musiche arrivano sugli schermi di rassegne prestigiose, con nomination e premi in festival importanti. Con le colonne sonore del film d'arte «Raffaello. Il Principe delle arti» e del film «Cose cattive» (di Simone Gan-

dolfo, prodotto da Luca Argentero), per due volte Curallo è stato candidato al Premio internazionale Cinearti «La Chioma di Berenice» (riconoscimento che premia talento e professionalità degli artigiani e artisti del cinema italiano). Premiato anche all'Asti Film Festival, con le musiche per la web series «Under» ha vinto il premio per la miglior colonna sonora al Roma Web Fest nel 2015, ma il suo nome compare anche nell'elenco

delle nomination ai **David di Donatello 2018** per la miglior canzone originale con «The Place» (brano scritto per l'omonimo film di Paolo Genovese, insieme a Mariana Mirage degli Stag, band romana). «Belle soddisfazioni, indipendentemente dal podio» - racconta Curallo - È stato già un successo vedere il mio nome nell'elenco dei candidati a fianco di «mostri sacri» come Morricone e Bacalov, come successo con «Cose

cattive». Intanto continua il lavoro sulla colonna sonora della web serie di animazione «Arctic justice»: «Affronto lavori diversi con la stessa passione - racconta - Ho imparato a dare il massimo sempre, in qualsiasi lavoro, come se fosse il più importante del mondo. Ben sapendo che sono in gioco molte variabili e che per ogni soddisfazione ci sono almeno altrettante delusioni». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il brano Dolores Melodia crea il cappello anti-droplet E torna la posteggia

Attrice, regista e autrice di racconti con l'anagrafico Antonella Monetti; cantante e posteggiatrice «chic» con il nome de plume, Dolores Melodia, l'artista napoletana, cui di certo con fa difetto l'ingegno, ha trovato per sé e per gli altri la soluzione ai concertini live post covid, anzi non abbastanza

«post» da rendere liberi di cantare con il solo viso sul viso. Così ha ideato e realizzato il cappello anti-droplet (foto) che inaugurerà presto in una delle sue serate con fisarmonica in spalla: falda larghissima e cadente sul volto, alla cui altezza il tessuto è stato sostituito da un materiale trasparente, a mo' di



velina di sicurezza. «Il cappello dice- l'ho immaginato spremendo le meningi, perché certo non posso cantare con la mascherina e non posso non cantare. Mi ha aiutato a metterlo a fuoco la costumista Daniela Salernitano (premiata con il David di Donatello per *Ammore e Malavita*). Da nipote di modista,

poi, l'ho realizzato io durante la fase due: non vedevo l'ora che riaprissero i negozi di cappelli. Tra i suoi concerti imperdibili s'annuncia quello del 5 luglio a Villa Pignatelli per l'associazione Scarlatti: cinema muto di Viviani e Scarpetta sonorizzato.

Matascia Festa
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Circolo

**Fiamma Satta
e le “Confessioni
della sclerosi
multipla”**

► Continuano le iniziative del Circolo di Rovigo sulla propria pagina Facebook, vista la attuale impossibilità di organizzare incontri pubblici di tipo culturale o artistico. Giovedì 11 giugno alle ore 18,30 sarà la volta della giornalista Fiamma Satta (nella foto), voce storica di Rai Radio 2, blogger e scrittrice. Sarà intervistata in diretta dal presidente del Circolo rovigino Paolo Avezzù e racconterà la sua esperienza: la professione, la famiglia, il suo rapporto con il cinema (ha co-sceneggiato “Ma che colpa abbiamo noi” il film di Carlo Verdone del 2003 che ha avuto la nomination ai premi David di Donatello e Nastri d'argento per la miglior sceneggiatura). Nell'occasione presenterà anche la sua ultima fatica letteraria con il libro “Io e lei – Confessioni della Sclerosi Multipla” (Mondadori Editore), nel quale per la prima volta in letteratura la voce narrante e protagonista della vicenda è una malattia.



UN EFFICACE SUPER-EROE ALL'ITALIANA

Lo chiamavano Jeeg Robot

Sarebbe un ladro di mezza tacca, ma dopo essere finito nel Tevere e venuto a contatto con una sostanza radioattiva, Enzo Ceccotti si ritrova in possesso di una forza mostruosa. Il fatto è che non sa che farsene; a suggerirglielo sono gli eventi fortuiti che seguono e l'incontro con una ragazza.

Il tentativo dell'esordiente Gabriele Mainetti di costruire (con l'aiuto in sceneggiatura di Guaglianone e Menotti) un super(anti)eroe di borgata è certamente riuscito. La scelta cruciale è proprio quella di rinunciare al fantasy, nonostante le premesse, per restare ancorati al contesto realistico della malavita romana. Il protagonista è opportunamente dimesso e confuso, senza carisma né ambizioni; Claudio Santamaria lo restituisce in sottrazione: sovrappeso e monofagico, è incapace persino di praticare il sesso in modo soddisfacente. Invece lo Zingaro (affidato a uno straordinario Luca Marinelli) è l'antagonista necessario – sopra le righe, arguto e violento, megalomane e spietato com'è. Completa il cast una convincente Ilenia Pastorelli, stralunata quanto fragile.

Ne risulta un oggetto del tutto insolito nel panorama del cinema nostrano: un prodotto ibrido ove il fumetto giap-



ponese incrocia la tipologia super-omistica (e problematica) della Marvel, con debiti evidenti verso la maniera di Tarantino senza sconfessare l'ambientazione alla "Suburra". Qualche neo si può magari trovare in certi facili simbolismi (il palloncino!). Troppo poco tuttavia per inficiare il valore e la novità di "Lo chiamavano Jeeg Robot". Meritati i 7 David di Donatello.

Di Gabriele Mainetti
Con Claudio Santamaria, Luca
Marinelli, Ilenia Pastorelli



Italia 2015, Fantasy 112'

SABATO 6 GIUGNO — RAI4, 19.20



► L'INTERVISTA. L'attrice protagonista del film tv sulla donna si racconta e ci svela come è rimasta

Lunetta Savino «Io? Inguaribile sognatrice»

di EDVIGE VITALIANO

UN'ATTRICE di talento e una donna che in più occasione ha dimostrato di saper conquistare il cuore del pubblico. Lei è Lunetta Savino e in questo lungo periodo di giorni difficili è stata ed è una presenza che non è passata inosservata sui social e sul piccolo schermo.

Ben tre, infatti, i film tv proposti da Rai Uno che l'hanno vista protagonista: "Felicia Impastato" di Gianfranco Albano, "Il figlio della luna" di Fulvio Frisone già andati in onda e questa sera alle 21,20 su Rai Uno "Il coraggio di Angela" regia di Luciano Maruzzi. Di più Lunetta è anche candidata ai Nastri d'Argento 2020 come Miglior Attrice protagonista per la sua interpretazione in "Rosa" ruolo che le è valso anche la candidatura ai David di Donatello: la seconda dopo quella, nel 1999, per Matrimoni di Cristina Comencini.

Un percorso professionale ricco di soddisfazioni il suo che val la pena di ricordare, seppure in sintesi. Dopo aver conseguito il diploma presso la Scuola di Teatro diretta da Alessandra Galante Garrone, Lunetta debutta a teatro nel 1981 nel Macbeth per la regia di Egipto Marouci.

Negli anni successivi è in scena con diversi spettacoli teatrali.

Il debutto sul Grande Schermo avviene nel 1982 con il film Grog di Francesco Laudadio. Nel 1998 è nel cast del film Matrimoni di Cristina Comencini che la richiama anche l'anno successivo per il film Liberati i pesci. Il grande successo televisivo, invece, è dato nel 1998 con la serie tv Rai "Un medico in famiglia" dove Lunetta interpreta il ruolo della mitica Cettina Gargiulo.

Ma sono tanti e diversi i ruoli successivi sul piccolo schermo: dall'Elena Ferrucci della fiction Raccontami nel 2006, da Lucia madre coraggio del noto fisico nucleare Fulvio Frisone - in Il figlio della luna a Vincenzina nel film Pietro Mennea - La Freccia del Sud, che le vale il Premio Flaiano 2015 come migliore interprete femminile.

Anche al Cinema, l'attrice ha dalla sua partecipazioni importanti. Tra queste due film di Ferzan Ozpetek: Saturno Contro nel 2006 e Mine Vaganti nel 2009 per cui vince il Nastro d'Argento. A questi seguono Bar Sport di Massimo Martelli, Fiabeschi torna a casa di Max Mazzotta, Tutto tutto, niente niente di Giulio Manfredonia, Io Arlecchino di Giorgio Pasotti e il film di Riccardo Milani Scusatemi se esisto. Nor. Savino ha debuttato in televisione anche nell'inedita veste di conduttrice del programma di Rai3 andato in onda in seconda serata, Todo cambia.

Ma veniamo all'oggi.

Felicia Impastato, poi Lucia la madre coraggio ne Il figlio della luna e infine venerdì ancora in prima serata con il Coraggio di Angela: tre donne, tre storie forti e Lei assoluta protagonista: ma cosa le è rimasto dentro di queste tre storie?

«Incomincio col dire che sono grata alla Rai che ha deciso di riprogrammare in prima serata questi tre film, perché di film si tratta a tutti gli effetti. È stato importante rinfrescare la memoria di queste tre donne, di cui molti conoscevano già la storia, avendo fatto già grandi ascolti dopo la prima andata in onda, ma molti invece le hanno conosciute in questa occasione. E sono felice e ringrazio anche tutte le persone che mi hanno scritto e continuano a scrivermi, manifestandomi una stima grandissima per essere riuscita a suscitare in loro emozioni e sentimenti forti e contrastanti. Sono tre donne molto diverse l'una dall'altra, e quello che



Lunetta Savino (questa foto e quella in copertina sono state concesse da Amanda con un'amicizia)

posso dire è che anche per me è stato molto emozionante rivedere questi film e ricordare il timore prima di iniziare le riprese. Per motivi differenti: rimarranno dentro, ma per un motivo, sopra tutti gli altri, che le accomuna: sono donne normali, che non vogliono passare per eroine, perché se hanno vissuto la loro vita combattendo per i loro figli e per la giustizia, lo hanno fatto perché non potevano fare diversamente, perché hanno fatto una scelta che era per loro la più naturale e sacrosanta. Orgogliosa di averle interpretate come attrici».

A quale di questi tre personaggi si è sentita più vicina?

«Difficile risposta a questa domanda, ma se devo essere sincera è Lucia, la mamma di Fulvio Frisone il figlio della luna quella a cui mi sono sentita più legata intimamente ed emotivamente. Ci siamo sentite spesso in questi anni, mi ha raccontato gli alti e bassi della sua vita con il figlio, di dover tenere sempre alta la guardia per non perdere i diritti conquistati sul campo grazie alla sua tenacia e al non essersi arresa mai. Ma c'è sempre la preoccupazione di quel "dopo di noi", di quello che potrà succedere quando le madri di quei figli fragili non ci saranno più».

Durante il lockdown lei ha dato il suo

contributo leggendo tutti i giorni passi di libri famosissimi su Instagram che esperienze è stata? E come ha vissuto i giorni più difficili messi sotto assedio dal Coronavirus?

«Quelle letture fatte su Instagram mi hanno tenuta impegnata, hanno riempito le mie giornate, mi hanno costretto a tenermi attiva nel modo che mi è più congeniale, recitare per gli altri, raccontare storie. A scegliere e selezionare le attrici e i pezzi da leggere. E mi hanno anche costretto a tenermi su, a non lasciarmi andare, anche fisicamente, una tucatina, un cambio di camicia e vai con il video per il post giornaliero».

Se dovesse immaginare un ritorno allo spettacolo live con cosa vorrebbe tornare magari in un teatro aperto su un set cinematografico?

«In realtà io tornerò presto allo spettacolo dal vivo, perché reciterò al Teatro greco di Siracusa a metà luglio. Questi anni hanno deciso di chiamare delle attrici e degli attori per fare dei monologhi, per non rinunciare a questo appuntamento importante con le tragedie classiche. Io farò "Da Medea a Medea" una doppia versione in chiave classica e contemporanea».

Candidata al David 2020 come miglior attrice per Rosa: una madre in lutto che riscopre se stessa. Ma è vero che il tempo le



Rosa
LA storia di una donna che dopo un enorme dolore riesce a trovare una nuova e miracolosa forza per prendersi cura di se stessa e di chi ama. Il film ha ottenuto 1 candidatura ai Nastri d'Argento, 1 candidatura a David di Donatello, Regina di Kalja Colja.



Felicia
FILM tv del 2016 diretto da Gianfranco Albano, incentrato sulla vita di Felicia Bartolotta interpretata da Lunetta Savino dopo l'uccisione del figlio Pippino Impastato. Il film con la regia di Gianfranco Albano è stato trasmesso venerdì 22 maggio su Rai Uno.



Lucia
"Il figlio della luna", narra la vera storia di Fulvio Frisone e della sua famiglia. La regia è di Gianfranco Albano, e gli attori protagonisti sono Lunetta Savino, Antonio Milo, Nicoletta Nicotri, Alessandro Morace, Paolo Briguglia.

nisse i dolori?
«E chi lo sa? Ognuno reagisce diversamente. La mia Rosa sembra farcela...»
E per finire gioiando con gli aggettivi chi è Lunetta Savino?
«Curiosa, appassionata, ironica e ineguagliabile sognatrice».

CRIPCOLAZIONE/REXUSA

Liberato, Nelson e Ralph P. si contenderanno il premio come «miglior canzone originale» ai Nastri d'Argento 2020. Gareggeranno anche con Diodato, Claudio Baglioni e Brunori Sas. Liberato è in nomination con «We come from Napoli» in «Ultras» di Francesco Lettieri, pezzo dalle sonorità trap e urban scritto con Robert Del Naja dei Massive Attack e Gaika. S'intitola «Il ladro di giorni» la canzone di Alessandro Nelson Garofalo (foto al centro), da lui interpretata con Gnut, una delle migliori voci del cantautorato napoletano, per il film di Guido Lombardi. Nelson ha già vinto due David di Donatello come autore della «miglior canzone originale» con «A verità» per «Song' e Napule» (musica di D. Ross, Ricciardi, Startuffo) e «Bang Bang» con Franco Ricciardi (musica di Pivio e Aldo De Scalzi) per «Ammore e malavita». «Lavoro per il cinema per caso - dice Nelson - il mio obiettivo era scrivere canzoni. Poi dopo il successo di 'A verità e Bang Bang, diversi registi hanno iniziato a cercarmi. Sono lusingato di aver ricevuto la candidatura. Il ladro di giorni è una canzone che rievoca atmosfere western e suoni morriconiani: si apre con un fischio del cantautore casertano Raffaele Giglio, erede di Alessandro Alessandrini che fischia le composizioni del maestro Morricone. Il testo è stato scritto in inglese perché l'italiano avrebbe catturato di più l'attenzione dello spetta-



Palummiello
La candidatura mi fa sperare in una ripartenza di tutti i settori colpiti



Liberato, Nelson e Ralph P. Bel tris in finale ai Nastri

I brani dei tre napoletani sfidano quelli di Diodato, Baglioni e Brunori Sas

tore che invece deve essere totalmente 'centrata' sul film».

«Il ladro di giorni» è uno dei quattro brani scritti da Nelson per il film, arrangiati da Giordano Corapi che ha curato la colonna sonora. Il giovane rapper napoletano Ralph P (nelle foto primo da sinistra), dopo aver ricevuto la nomination ai David di que-

st'anno, è ora candidato ai Nastri d'Argento 2020 per «Rione Sanità». Duecentomila visualizzazioni su youtube, innumerevoli ascolti su Spotify, racconta la storia di Antonio Barracano, il personaggio nato dal genio di Eduardo, nel riadattamento di Mario Martone. «I lunghi mesi di tournée teatrale e in seguito le riprese sul set - racconta Ralph P che interpreta anche il ruolo di Palummiello - mi hanno permesso di conoscere il personaggio, scavare nel suo intimo, per poi racchiuderlo in questa canzone e farne un omaggio. La candidatura mi dà la forza di sperare in una ripartenza di tutti i settori dell'arte fortemente colpiti».

Carmine Aymone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Colonne sonore
Ecco la nuova generazione

di **Nataschia Festa**

Il cinema fa bene anche alla musica. «Ci lavoro per caso - dice Nelson - il mio obiettivo era scrivere canzoni. Dopo il successo di 'A verità e Bang Bang, i registi hanno iniziato a cercarmi». Di premio in premio, scorrendo i David di Donatello, la cronologia ci dice questo: 1990 Claudio Mattone vince per il brano di Scugnizzi 1993, pare assurdo, ma non ce la fa Pino Daniele nominato per *Credevo fosse amore...* 1998 conquista la statuetta Nino D'Angelo per *Tano da morire*. Devono passare ben 16 anni perché il David arrivi al brano 'A verità cantata da Franco Ricciardi che batte i nominati Foja. Il passo s'accorcia e nel 2017 vince Enzo Avitabile. Passo azzerrato: nel 2018 *Bang bang* da *Ammore e malavita* sbaraglia in derby con 'A speranza di Avitabile. Prima i nomi erano sempre gli stessi oggi c'è una nuova generazione di autori di colonne sonore.



IL COSTUMISTA

Lai: «Vorrei vestire i Giganti in un film»

DEPPERU A PAGINA 39

L'INTERVISTA >> ALESSANDRO LAI



Alcuni costumi rinascimentali realizzati da Alessandro Lai per la serie tv sulla dinastia dei Medici; in basso, il costumista cagliaritano

di **Sebastiano Depperu**

SASSARI

Il cagliaritano Alessandro Lai è candidato come miglior costumista ai Nastri d'argento, il più importante riconoscimento del panorama cinematografico italiano che viene assegnato dal 1946, annualmente, dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani (Sngci) ai migliori film, autori, interpreti, produttori e tecnici. Quest'anno la cerimonia di premiazione, a causa della pandemia, non si terrà come da tradizione a Taormina, ma a Roma a fine giugno in un luogo ancora da decidere. Ottava nomination per il costumista sardo per il film "Tornare" di Cristina Comencini: due premi già portati a casa nel 2002 e nel 2012. Tra gli altri, nel palmares c'è anche un Ciak d'oro e sei nomination ai David di Donatello. Ora sta lavorando a "Leonardo", la nuova co-produzione di Sony pictures television con Lux Vide dedicata al genio del Rinascimento che andrà in onda nel 2021 su Raiuno e su Netflix.

Come ha accolto la candidatura?

«Beh, mi ha fatto enormemente piacere. Anche se non è la prima volta mi emoziona sempre. I premi però non è che mi lusinghino ma mi fanno piacere perché, in qualche modo, sono il riconoscimento verso un lavoro

«Nei miei costumi per i film il plissé degli abiti sardi»

Parla il cagliaritano candidato al Nastro d'argento: sarebbe la sua terza vittoria Dalla collaborazione con Ozpetek alla mega produzione di "Leonardo"

come il mio che è un miracolo che ancora esista. Molti non sanno cosa significhi fare il costumista. Io ne sono fiero. È un mestiere che amo tanto e a cui devo tanto».

Secondo lei che cosa ha colpito i critici?

«Il mio lavoro è funzionale alla storia. Un racconto labirintico e popolato di spettri dell'inconscio. È un lavoro che si inserisce in un contesto. Qualsiasi lavoro che azzecca la chiave giusta e dove tutto torna è un successo. Credo di aver contribuito a creare un personaggio e a rendere la sua storia efficace».

Lo scorso anno due importanti collaborazioni.

«Sì, oltre che con Cristina Comencini, ho lavorato anche nella "Dea Fortuna" con Ferzan Ozpetek: ci lavoro insieme da tan-

“ Mi piacerebbe fare uno studio approfondito sull'abbigliamento dei Giganti di Mont' e Prama

tissimi anni, è il nono film che ho fatto con lui. Ci ho lavorato anche per tre opere liriche. È un cineasta vero, un grandissimo visionario. Ci conosciamo molto bene. La nostra collaborazione ormai va avanti solo a sguardi, a mezza parole: basta poco per capirci subito, abbiamo una visione comune delle cose e lo stesso gusto».

Quanta Sardegna cerca di portare nei suoi lavori?

«Tantissima. Intanto con la mia etica, il carattere serio e la

caparbieta di noi sardi. Penso che i sardi abbiano buon gusto, sobrietà e un'essenza arcaica. Ho sempre introdotto elementi della mia terra. Anche ora per Leonardo Da Vinci, come ho già fatto per la serie "I Medici", uso il famoso plissé dei costumi sardi. Lo uso sempre, così come i gioielli e la filigrana sarda».

Da quanto non torna in Sardegna?

«L'ultima volta ci sono stato a Natale. La mia famiglia sta a Cagliari, una città deliziosa in cui mi riconosco».

Le piacerebbe lavorare a un film sull'isola?

«Sì: per una bella storia su Eleonora d'Arborea o sui giganti di Mont' e Prama. E qui lancio un appello-proposta: mi piacerebbe fare uno studio sul costume, sull'abbigliamento di questi



guerrieri comparandoli con altri costumi del bacino del Mediterraneo. Se ci fossero degli studiosi interessati si potrebbe fare un interessante lavoro con gli archeologi per poi sfociare in film come "Il primo Re"?»



IL CORSO

VERDONE IN CATTEDRA

IL REGISTA E ATTORE È PROTAGONISTA DELLA MASTERCLASS DI CINECIBO, IL FESTIVAL DEL CINEMA GASTRONOMICO, IN CARTELLONE SABATO E DOMENICA A CINECITTÀ STUDIOS

di **ROBERTO MARCELLETTI**

Carlo Verdone torna a Cinecittà. Questa volta non per girare un film, ma per tenere una masterclass organizzata da *Cinecibo*, il Festival del cinema gastronomico diretto da Donato Ciociola, e con la partnership di Luce Cinecittà e Cinecittà events. Il workshop si svolge sabato 13 e domenica 14 e vede la partecipazione anche della casting director Teresa Razzauti che da anni seleziona attori per fiction italiane, tv movie, serie internazionali e film quali "Diabolik", "L'ispettore Coliandro", "Ognuno è perfetto". Durante la full immersion con il regista, attore e sceneggiatore romano, che dopo il film "Si vive una volta sola" sta lavorando a una serie comedy articolata in dieci puntate dal titolo "Vita da Carlo" per Amazon prime video, sono previste lezioni teoriche e interpretazioni di scene davanti alla telecamera. L'incontro permette di acquisire le informazioni base delle tecniche di recitazione, ai professionisti di approfondire le proprie capacità attoriali e spiega come presentarsi a un casting cinematografico. Il maestro

Carlo Verdone; a destra Elena Bottaro in una precedente edizione del Premio Roma Danza



INFO
 Cinecittà, via Tuscolana
 1055, telefono 06-722861;
 info@cinecibo.it

della commedia all'italiana, che ha collezionato dal 1980 ad oggi, nove David di Donatello, dieci Nastri d'argento e tre Globi d'oro, mette a disposizione la sua esperienza con racconti, aneddoti, costruzione dei personaggi, storie e caratteristiche della lunga carriera e qualche "segreto" sul lavoro necessario per realizzare un film di successo. Infine, a chi si avvicina al mondo dello spettacolo, Verdone ricorda sempre: "Per fare carriera ci vuole umiltà". ♦



 Unity Età

C'È UN TEMPO PER TUTTO

Basta con i vernissage. Basta con le bugie a fin di bene.
Basta con i favori fatti a chiunque. Carlo Verdone ha stilato un elenco di no, riscoprendo le cose per cui vale la pena vivere

testo e foto di
CARLO VERDONE

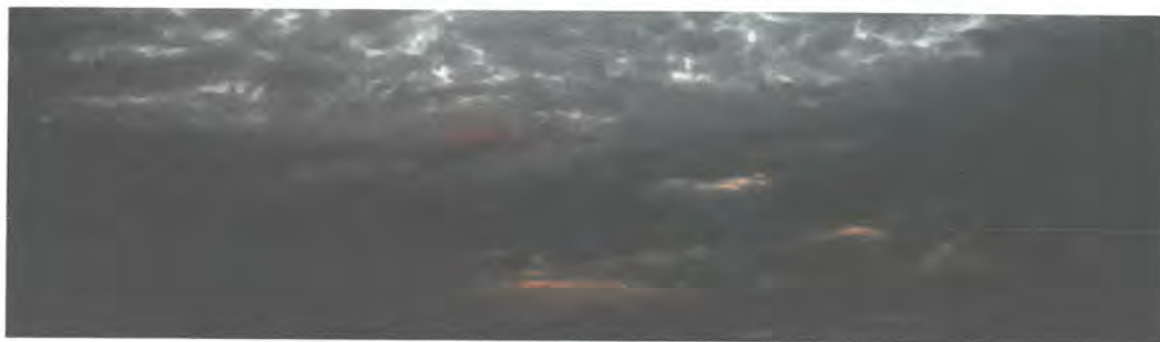


STORIE

VANITY FAIR

Quello che ho sempre ammirato in mio padre Mario è stata un'immensa passione per tutto ciò che fosse culturalmente valido, importante, da non perdere. Un ricercatore dello stupore. Aveva tanti di quegli interessi, che spaziavano dal cinema alla pittura, alla musica, al teatro e alla letteratura, che lo tenevano sempre occupato. Non voleva permettersi di sprecare un solo minuto della sua vita. Scriveva per settimane intere nel suo studio libri o saggi

tutti, assolutamente incapace di declinare. Solo negli ultimi dieci anni della sua vita le forze non lo sostenevano più e, con rammarico, iniziò finalmente a porre fine a questi viaggi dove la fatica aveva preso il posto dell'entusiasmo. Dove anche la sua proverbiale convivialità si era ridotta al minimo. Perché vi ho raccontato questo? Perché alla fine io lo sto imitando, in tutto. Nel darmi agli altri con abnegazione, nelle ore passate a scrivere ininterrottamente soggetti, sceneggiature, prefazioni,



3 GIUGNO 2020

sulle avanguardie storiche, su qualche autore cinematografico da riscoprire o da rivalutare e considerava i vari inviti per conferenze non solo in Italia ma soprattutto all'estero. Non riusciva proprio a dire NO, a tutti. Sia che l'invito provenisse dall'Armenia, dall'Australia o da Caltanissetta. Ai nostri rimproveri che non poteva sempre essere a disposizione di tutti, rispondeva candidamente: «Lo so, avete ragione... ma come faccio? Ci tengono...». Era un buono, disponibile con

introduzioni, articoli per quotidiani sugli argomenti più disparati. Nei viaggi continui su mie retrospettive, premi speciali alla carriera, lauree honoris causa etc... Per carità, sono segni di affetto se non di vero amore e stima, ma da qualche tempo non ho più la forza cerebrale e fisica di vivere nell'impegno perenne. Nel fare e nel disfare la valigia continuamente. Basta. C'è un tempo per tutto.

Dopo i sessantacinque anni (ma per alcuni anche prima)

D.R.

191



Vanity Età

arrivano impietose le prime avvisaglie che il tuo fisico comincia a rifiutarsi di essere alleato dei tuoi desideri. I primi impietosi sintomi riguardano l'apparato osteoarticolare. Quando, illudendoti di esser ancora giovane, cominci a sentire che nel montare in motocicletta la gamba che deve scavalcare il sellino ti fa male all'inguine e all'altezza del femore, la diagnosi è presto fatta. Sta arrivando inesorabile l'artrosi dell'anca. Quando vedi un divano e anziché sederti normalmente ci cadi a piombo emettendo un leggero sfiato di sollievo, tipo «aaaah...», come ancor più pietoso sarà il movimento che farai per rialzarti (spesso con due tentativi, perché il

tempo per tutto. E ora vorrei averne più per me. Ne ho diritto e sinceramente penso di meritarmelo.

Quello che non vorrei più fare? Provo di getto a stilare una classifica.

1) Le interviste dove il giornalista esordisce puntualmente con: «Verdone, lei che è un noto ipocondriaco, come affronta...». Alla parola «ipocondriaco» avrei voglia di spaccargli il telefono in testa.

2) Andare ai vernissage dove non riesco a vedere una sola opera esposta ma solo una folla ammassata di amici, conoscenti, gente sconosciuta che si presenta e non capisco chi è



primo probabilmente lo fallirai) sempre ripetendo uno sforzato «aaaah...», è il segnale che stai entrando nella fase senza ritorno degli antipertensivi, dei betabloccanti e della misurazione quotidiana della pressione. Questa fase, che anticipa la vera vecchiaia, non ha però solo tristi limitazioni ma ha anche i suoi vantaggi, delle piccole gioie. Si entra come una barca in un approdo sicuro dove il mare è calmo senza sbattimenti da una parte all'altra. C'è finalmente la riappropriazione del tuo tempo, solo tuo. E cominci, se ne sarai capace, ad acquisire quella pacatezza e quella filosofica riflessione su cosa ti va di fare e cosa non vorresti più fare. La grande maturità porta a voler più bene a te stesso, al tuo tempo e finalmente a trovare il coraggio di dire quei «no» che per troppa disponibilità non sei stato capace mai di dire. Per generosità, per rispetto, per non offendere un amico. Ma come ho detto prima c'è un

per l'assordante chiacchiericcio. Serate inutili e faticose dove mi ritrovo non meno di dieci biglietti da visita in mano. E non ho visto nemmeno un quadro.

3) Andare alle tavolate di una certa eleganza dove non si riesce a cenare all'ora prevista perché, come al solito, la coppia più importante arriva con un'ora di ritardo. Questa è una delle peggiori torture perché rientrerò a casa non prima dell'una di notte con la cena sullo stomaco e un bicchiere di bicarbonato prima di sfondare il letto. E dormirò male.

4) Andare a premiazioni che dovrebbero essere importanti, dove i vincitori sono in pantaloni sguaiati, scarpe sfondate, maglietta e giacca trasandata. E io sono l'unico col vestito scuro e la cravatta. E magari non ho vinto niente.

5) Andare alle anteprime dei film dove la proiezione inizia regolarmente con un'ora e mezzo di ritardo. E nonostante





Vanity Età

questo c'è ancora qualcuno che deve prendere posto in sala a inizio film.

6) Rispondere al telefono ad amici, o ad amici degli amici, che mi chiedono il nome di un luminare per una visita urgente, sapendo che li conosco tutti. Premuroso come sono, chiamo il medico o chirurgo e fisso a tempo di record l'appuntamento. Il risultato è sempre lo stesso: non si presentano. E colleziono figuracce su figuracce.

7) Sono stanco di non trovare il coraggio di dire la verità a un amico autore cinematografico o letterario se ha fatto, o scritto, una boiata. Gli va detta la verità. «No, non mi è piaciuto!». Non voglio più essere un ruffiano ma un amico.

8) Se nella lettura di un libro o di un articolo leggo la frase



TU LO CONOSCI CARLO?

Carlo Verdone, 69 anni, 27 film all'attivo, **9 David di Donatello** vinti come regista, sceneggiatore e attore. Il suo ultimo film, *Si vive una volta sola*, previsto per la fine di febbraio, è stato rimandato a causa dell'emergenza sanitaria.

3 GIUGNO 2020

VANITY FAIR



«un silenzio assordante...» prendo il volume o il quotidiano e lo butto nel cestino al volo.

9) Voglio cancellare dalla rubrica tutti quelli che mi chiedono favori su favori, senza nemmeno azzardare un «Come stai?». Di come sto a molti non gliene frega niente. Anche se non ci sentiamo da un anno.

10) Non ho più voglia di frequentare persone ossessionate dal parlare di se stesse, di quello che stanno preparando, del premio che hanno ricevuto, dell'articolo che è uscito su di loro, di quello che si è dimenticato di citarli, di quello stronzo che ce l'ha con loro, dell'incasso che hanno fatto, del contratto che hanno firmato per cinque anni... monologhi stremanti dove trionfa un ego smisurato senza alcun contraddittorio.

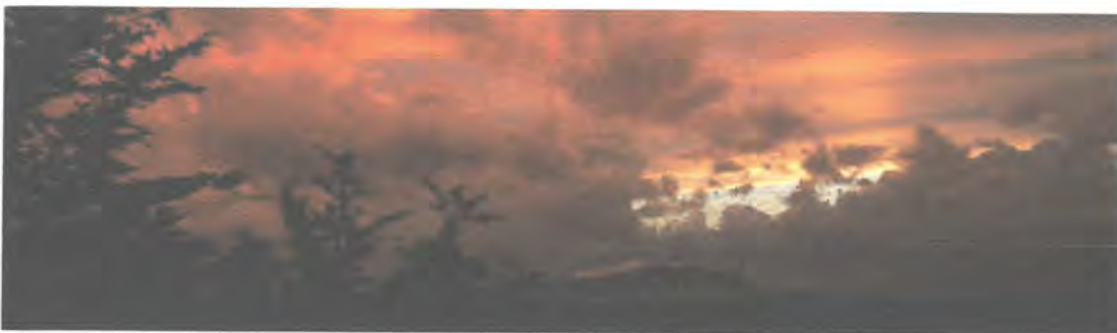
Ecco, questa è solo una parte delle cose che alla mia età non ho più voglia di fare, ascoltare e vedere. Perché portano via tempo, ti avvolgono nella noia e spesso in un'insopportabile banalità.

Ora però è il caso che io parli chiaramente di quello di cui ho bisogno.

Ho bisogno di essere arricchito interiormente, culturalmente, spiritualmente, moralmente. Ho bisogno di imparare da qualcuno che mi insegni qualcosa anche quando sta zitto. Quelle grandi persone che fatico a trovare nella folle megalomane presunzione del mondo attuale. Ce ne sono. Ma sono veramente poche.

→ Tempo di lettura: **dipende**

STORIE



D.R. Claudio Porcarielli

194



Auguri a: Stefania Sandrelli (74), attrice. Tra le icone del cinema Italiano, nella sua lunga carriera ha vinto quattro David di Donatello, sei Nastri d'Argento e il Leone d'oro alla carriera.



pagina 10

Rep

Lunedì, 1 giugno 2020 la Repubblica

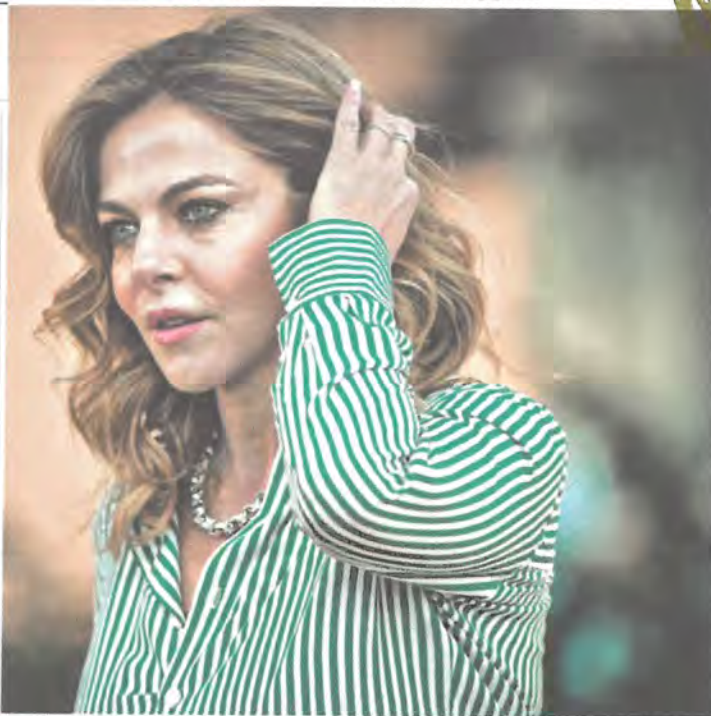
la Repubblica Lunedì, 1 giugno 2020

Roma *Cultura*

L'intervista

Claudia Gerini "Tramonto al Palatino mio angolo del cuore"

di Franco Muffini



Da *Virginia* a *Edoardo Leo*

Claudia Gerini ha raggiunto il grande successo interpretando il personaggio di Jessica in "Viaggi di Nozze", diretto nel 1996 da Carlo Verdone. Ha vinto il David di Donatello per il ruolo di Donna Maria, moglie di un boss della camorra, in "Amore a malavita" di Antonio e Marco Manetti del 2007. Tra i progetti futuri,

In questo periodo avrebbe dovuto indossare la fascia tricolore e interpretare il ruolo della sindaca nel film di Edoardo Leo "Lasciare un giorno a Roma". Appuntamento ovviamente rimbabico. «Ma fortunatamente non cancellato», puntualizza Claudia Gerini. «Avevo una gran voglia - spiega l'attrice - di lavorare con Edoardo e con Stefano Fresi, che nel film interpreta mio marito. Con Leo ci conosciamo da anni: ci incontriamo spesso negli spalti dell'Olimpico, accaniti dal tifo giallorosso. Lasciare un giorno a Roma è una commedia sentimentale che racconta le vicende di alcune coppie che si separano, ma lasciano anche quando le storie d'amore sono finite, è sempre di amore e in questo caso la presenza di Roma è determinante, perché la città diventa una sorta di grande madre in cui protagonisti si rifugiano per curare le ferite».

Per il suo personaggio si è ispirata a Virginia Raggi?
«Assolutamente no. Cercherò di ricreare una donna impegnata, determinata, una sua bella modernità, che combatte ogni giorno e che arriva a sacrificare la propria vita per curare le ferite».

Una città che lei conosce bene.
«Roma l'ho conosciuta sul set. Nella capitale ho girato un'infinità di film e, grazie al cinema, ho frequentato e vissuto innumerevoli posti che altrimenti avrei semplicemente ignorato, come la Fontana o la zona attorno alle Vele di Calatrava. Perché stare sul set significa dimostrare per otto-dieci ore al giorno, con il caldo nei mesi caldi, in mezzo alla strada, inebriatamente e in contatto con gli abitanti della zona, assorti e chiusi

Negli anni ho abitato in varie zone della città: Parioli, Trastevere, Eur Poi, diventata mamma, mi sono trasferita negli spazi verdi della Cassia

Ho vissuto Roma sui set: otto-dieci ore al giorno, con il caldo e con il freddo, in mezzo alla strada. C'è ancora gente che incontrandomi dice: "O fumo" strano...

e l'atmosfera di ogni quartiere, scoprire realtà intime e nascoste. Sono molto legata a Roma e più me la maltrattano, più la amo».

Al cinema ha interpretato una serie di personaggi che rappresentano il meglio e il peggio della città. Per citare due esempi recenti, impersonando da una parte Federica Argenti in "A mano disarmata", dall'altra Sara Monaschi in "Suburra".

«Sono orgogliosa di aver interpretato queste due donne, proprio perché, in quanto diametralmente opposte, riflettono l'anima tentata e di una città, dove si intrecciano il potere politico, religioso, economico e criminale. I cattivi esercitano sempre un fascino particolare perché il male spaventa e intriga, ma personalmente interpretare Sara Monaschi è stato un atto di liberazione catartica. Diventare Federica Argenti mi ha consentito, invece, di trasformarmi in un supereroe, meglio una supereroe senza superpoteri, è proprio per questo, ancora più ammirevole».

Tuttavia il personaggio romano più riconoscibile resta la Jessica di "Viaggi di Nozze".

«Jessica è davvero il prototipo di una certa femminilità, una ragazza indolente, disadattata, annoiata, incapace di stupirsi. Ma se ha avuto il successo che ha avuto è anche perché Jessica, come il compagno Ivano, interpretato da Carlo Verdone, è un autoriformemente giusta, sono stati gli atteggiamenti di un'epoca segnata da ignoranza, cinismo, calzonaggi, sbravate, ambizioni, desideri di ricchezza, tutte caratteristiche che non

L'attrice Claudia Gerini vive con le due figlie a Roma Nord, sulla Cassia in una casa con terrazza affacciata su parco di Vico e sulla riserva dell'Inghilterra

appartengono solo a personaggi romani».

Immagino le sarà capitato spesso di essere apostrofata per strada con "O fumo strano".

«Un'infinità di volte, al punto che ormai, per dirla alla Jessica, non mi fa più strano. Il periodo in questo mestiere è quello di restare ingabbiati in un ruolo, ma fortunatamente sono riuscita ad interpretare anche personaggi lontani dalla romanità, il caso di Donatella. Ho vinto nel ruolo di Donna Maria, moglie napoletana di un boss della camorra in "Amore a malavita", e una delle mie interpretazioni maggiormente apprezzate dalla critica è stata quella offerta in "Il mio domani", dove ero Monica, una donna del Nord, di casa,

testarda, abito di seta, lontanissima dalla mia personalità».

Per un attore è più agiata interpretare un personaggio sconosciuto o, al contrario, molto diverso da se stessi?

«In personaggio vicino al proprio carattere è più facile da capire e quindi da interpretare. In compenso un personaggio lontano da ciò che sei offre maggiori possibilità di invenzione. Mi ho dispiaciuto anche dal genere del film e, senza difenderlo, la comicità è sempre più iberica, anche se l'impatto, alla fine, è sempre riuscito a risultare rivelabile».

Ha iniziato a lavorare ancora picchella, per usare un termine romano: ha qualche rimpianto per un'adolescenza vissuta in maniera diversa dal consueto?

«Assolutamente no, perché fin da bambina sognavo di fare la ballerina, l'attrice o la cantante. L'imprescindibile, per riuscire nel mondo dello spettacolo, la fortuna non è sufficiente, ma è necessaria una specifica preparazione, ma sono molto impegnata, frequentando corsi specifici, come la scuola di danza dello Ialco».

Tuttavia ha continuato a frequentare anche il liceo.

«Per la precisione, il liceo classico Gaetano De Sanctis e, nonostante i vari impegni, durante l'adolescenza, ho continuato a uscire con gli amici, senza rinunciare a niente. La mia vita di ragazza non è stata molto diversa da quella delle mie compagne di scuola. Scorgo sempre lo sguardo di una passione e i sacerdoti non mi sono mai parati. Quando, ancora adolescente, ho preso parte alle trasmissioni televisive di Gianni Boncompagni, come "Noi e la Rai", mi sembrava soprattutto di

partecipare ad un gioco. Ricordo un'atmosfera gioiale, divertente, simpaticamente casalinga. La cosa più noiosa era il lungo tratto in macchina da Roma Nord, dove la mia famiglia mi era trasferita, dopo aver vissuto a San Giovanni, per arrivare agli stabilimenti della Sola Palatino al Celio, dove si registrava il programma. Si andava in macchina durante il percorso».

Anche ora vive sulla Cassia: è rimasta fedele al quartiere.

«In verità negli anni, ho abitato, sempre brevemente, in varie zone di Roma: a Trastevere, all'Eur, all'Obbia. La mia prima casa di proprietà è stata un monolocale al Parioli. Poi, quando sono diventata mamma, ho cercato una casa con spazi a dimensione di bambini e ho preferito trasferirmi in un quartiere tranquillo e pieno di verde. Così sono tornata a Roma Nord e abito in una casa circondata dal parco di Vico e dall'Inghilterra. Puder dire che di casa terrazza affacciata sugli alberi è stata la cosa che io e le mie figlie abbiamo apprezzato maggiormente durante il lungo periodo della clausura».

Immagino che ora il desiderio più grande sia quello di riappropriarsi di Roma.

«Spero di poter tornare presto a cenare con gli amici nei ristoranti frequentati abitualmente nella zona di ponte Milvio: a passeggiare a piazza del Popolo o al Colosseo, a spingersi fino ad Ostia per andare a trovare mia sorella. E soprattutto a rimirarmi nel mio angolo del mare: una parolina con vista sul Circo Massimo e il Palatino, indimenticabile al tramonto, quando i colori assumono un colore tanto particolare».

Foto: M. Scattolon / Contrasto



Il terzo romanzo del regista, "Come un respiro", sta scalando le classifiche: si svolge tra la memoria degli Anni 70 e l'oggi

Ozpetek e la scoperta della paura

"Un sentimento che non avevo mai provato. Sulle vite invase dal virus nascerà una serie"

INTERVISTA

E intenso il profumo del ragù e delle verdure gratinate: stanno arrivando gli amici per il pranzo domenicale. Giulio ed Elena, Leonardo e Annamaria in dolce attesa. Ad accoglierli Sergio e Giovanna. Mangeranno tutti in cucina, intorno a un grande tavolo di legno. Inizia così *«Come un respiro»* (Mondadori), l'ultimo struggente libro di Ferzan Ozpetek, mago della cellulosa con 13 film all'attivo (tra cui l'ultimo *«La dea fortuna»* fresco candidato ai Nastri d'Argento) e scrittore al terzo romanzo che sta scalando le classifiche: si svolge tra la memoria degli Anni 70 e il presente, durante un incontro conviviale tra trentenni legati da ambigue e insospettabili trame.

Scritto in era pre-Covid, fa sentire molto lontano il recente passato fatto di vicinanza fisica e contiguità dei corpi e dei sentimenti. **Come torneremo a quella vicinanza?** «Sono ottimista e spero che a breve tutto sarà come prima. Però ritengo anche che la pandemia abbia inciso sulle nostre vite e ci abbia pure cambiato. Un esempio: ho dovuto lasciare per un periodo il mio appartamento nel quartiere Ostiense, dove vivo da decenni e in cui ho girato il film *«Saturno contro»* e *«Le fate ignoranti»*. Con il mio compagno Simone siamo temporaneamente installati a via dei Coronari. Per festeggiare la fine del lockdown

abbiamo invitato la nostra padrona di casa e in tre attorno a un tavolo, ben distanziati, abbiamo cenato in quello che sembrava un pranzo di gala. È stata una serata bellissima, segnata però dalla percezione che oggi non siamo più quelli prima». **È già al lavoro per raccontare come siamo cambiati?** «Non si può più pensare con le coordinate mentali precedenti. Abbiamo scoperto tutta la nostra fragilità di fronte alla malattia. Sto elaborando una serie televisiva, fatta di episodi di 20-25 minuti, centrata sulle nostre vite invase dal virus, dove il dramma si alterna alla risata liberatoria e cerco anche di sottolineare i momenti positivi della nostra reclusione». **Vene sono stati?** «Certo. Una situazione così drammatica ci ha aiutato a ristabilire le gerarchie e siamo in grado di dare importanza a ciò che veramente conta. Un altro vantaggio è stato l'impatto sull'ambiente che si è ripulito dalle scorie più micidiali. Non ultimo beneficio, in politica hanno perso verve e smalto tanti personaggi che soffiavano sul fuoco della più feroce propaganda». **In «Come un respiro», con una tecnica simile allo straniamento brechtiano, l'arrivo a sorpresa di un'anziana signora, mentre il gruppo si sta mettendo a tavola, fa apparire le esplosive contraddizioni che permeano le esistenze delle tre coppie. La pandemia ha avuto un effetto analogo?** «Ho scoperto un sentimento che non mi aveva mai direttamente investito, la paura. Ho ripensato ai racconti



Il regista Ferzan Ozpetek ha scritto "Come un respiro" (Mondadori) in era pre-Covid: è ambientato durante un incontro conviviale tra trentenni



1
Il bagno turco
Il film d'esordio. «L'ho realizzato grazie all'incoraggiamento e alle 20 mila lire che mi aveva dato Marco Risi, di cui ero aiuto regista. Le conservo ancora»



2
Le fate ignoranti
Il film della consacrazione. «Girato come *«Saturno contro»* nel mio appartamento nel quartiere Ostiense a Roma, dove vivo da decenni»



3
La dea fortuna
L'ultimo film, candidato ai Nastri d'Argento di fine mese, fresco di vittoria al David come miglior attrice (Jasmine Trinca) e canzone (Diodato)



della Seconda guerra mondiale che mi facevano gli anziani dell'Ostiense dove sono andato ad abitare 40 anni fa. Storie di perquisizioni, di arresti, di retate, il terrore di fronte a un nemico che non sai quando si manifesterà». **Un'altra acquisizione maturata durante l'isolamento?** «L'impegno civile e il desiderio di solidarietà. Ho rivisto i film di Vittorio De Sica, regista che ho molto amato anche per la sua denuncia della povertà nel dopoguerra. La crisi economica coinvolge pure i lavoratori dello spettacolo. Cerco di aiutare gli amici che non ce la fanno e provo un grande orgoglio nel sentirmi italiano. All'inizio dell'epidemia, per qualche tempo, in tutta Europa, ci hanno guardati come appestati o untori. Mi telefonavano gli amici dalla Turchia. Mi dicevano: "Scappa, vieni via, lascia l'Italia". Mi sono rifiutato». **In «Come un respiro», la Turchia è uno splendido Paese, una nicchia dorata ma raccontata in una storia di 50 anni fa.** «Oggi anche Istanbul ha perso gran parte del suo fascino, è un cantiere a cielo aperto. Mi sento soprattutto un regista italiano: questo Paese dove sono arrivato nel 1976 e dove ho fatto le mie esperienze lavorative, è stato generoso con me. E cerco di ricambiarlo». **Tornando alla realizzazione delle sue nuove opere, racconterà in un film la claustrofobia di questi ultimi mesi?** «Non ne ho mai sofferto. Una sera dopo una lite banale con Simone ho avuto l'idea di un film, di cui ho parlato ai miei amici produttori, sul tema della malattia e della prigionia casalinga. In queste ultime settimane ho ripensato intensamente ai miei esordi. Sono stato per anni aiuto di molti maestri del cinema italiano e anche di Marco Risi. Dopo un paio di miei suggerimenti indovinati mi disse: "Devi fare il regista". E mi regalò 20 mila lire che ancora oggi conservo. Così realizzai l'opera prima *«Il bagno turco»*. Oggi mi sento nuovamente agli inizi. Non sto fermo un momento. Anche per non pensare alle persone che non ci sono più».

di BRIGITTE BENEDETTI



BELUSHI VIVE

UNA RUBRICA DI NICOLA NOCELLA



Bluto: Oh porca vacca!
D-Day: Ma era carissima a salire!
Bluto: Oh porca vacca!
Sogliola: Non gliel'ho nemmeno puntata contro!
Bluto: Oh porca vacca!
Sogliola: Avrà avuto un attacco cardiaco!
Bluto: Oh porca vacca!

Animal House - John Landis, 1978



E ADESSO CHE FACCIAMO?

E adesso che faccio?. Finiva così, il film più importante della mia carriera. Col mio personaggio, sul gradino più alto di un podio figurato, dopo aver vinto la sua corsa più importante, da ex pilota, con in mano il suo trofeo primario, dopo anni e anni da perdente assoluto. *E adesso che faccio?* era l'unica domanda che riusciva a porsi, Isidoro. Perché era l'unica credibile. Ho portato a termine il mio compito, ho vinto la corsa, e adesso? Dove la trovo un'altra sfida come questa? Lui si faceva queste domande, di spalle, senza che nessuno lo vedesse, mentre la macchina da presa si alzava e ci mostrava i Carpazi, l'Ucraina, la gente, e in mezzo a tutta quella gente, la grande solitudine di Easy. Io sono sfortunatissimo in amore, e altrettanto fortunato al gioco. Ho messo tutto sul 9 rosso ed è uscito il mio numero. E poi, a quel punto, hanno chiuso il casinò con dentro la mia vincita. Adesso sono lì, sul lago di Lugano, guardando quella meraviglia al tramonto come tan-

te altre volte in vita mia, con un gin tonic in mano, ho visto spegnere la palla di fuoco lentamente dal Ceresio. È uscito il mio numero, ma non posso ritirare la vincita. E non è detto che la ritrovi lì, quando tornerò dentro. E sicuramente, dovrò ritrovare il tavolo, in mezzo ai mobili spostati, i croupier cambiati, i tavoli invertiti. Conchiglie e stelle, le bestemmie e il suo dolore. **E adesso che faccio?** No, non mi rincuora pensare che milioni di persone in Italia e miliardi di persone nel mondo stiano facendosi la mia stessa domanda. Ho elaborato un lutto dopo l'altro nell'ultimo anno e mezzo, adesso non sono letteralmente in grado di assistere a un funerale impossibile: il mio. Ho passato tutte le fasi dei miei connazionali: ho impastato, ho cucinato, ho

bestemmiato, ho inveito, mi sono preoccupato, ho sanificato, e ho avuto paura. Ma la paura non la combatti da solo. Per combattere la paura, non devi smettere di averne: devi sviluppare il tuo nemico naturale, il coraggio. E per sviluppare coraggio ci vuole forza incredibile, soprattutto adesso. Gli antichi greci ci insegnavano che non esisti da solo. Non c'è identità, senza qualcuno che ti respiri accanto. E con le mascherine, diventa tutto più difficile. **E adesso che faccio?** Ho partecipato a tutte le tavole rotonde, ho letto tutti i documenti, ho pazientemente glissato sulle invettive di chi minimizzava e accusava "noi del cinema" perché chiedevamo attenzione, dimenticando che ci sono centinaia di migliaia di lavoratori, compresi quelli dell'indot-

«PER COMBATTERE LA PAURA NON DEVI SMETTERE DI AVERNE: DEVI SVILUPPARE IL SUO NEMICO NATURALE, IL CORAGGIO. E PER FARLO CI VUOLE UNA FORZA INCREDIBILE»



Al momento in cui andiamo in stampa con la rubrica del nostro Nicola Nocella il Governo ha fissato la riapertura delle sale cinematografiche per il 15 giugno. La speranza è che l'intera filiera dell'industria cinematografica possa tornare alla normalità il prima possibile.

to, che adesso sono a casa, sì, ma che non dormono la notte non perché stanno guardando *Peaky Blinders*, ma perché non hanno nemmeno diritto al contributo dello Stato. Invisibili, sono molti di loro. E quelli con visibilità dovrebbero tacere, visto che non ne hanno bisogno. Un cane che si morde la coda: che lo faccia pure, non ho più bisogno di lui per uscire di casa.

E adesso che facciamo?

Non lo so. Da attore penso che se il cinema mancasse a chi lo guardava almeno la metà di quanto manca a chi lo faceva, avremmo risolto un quarto dei problemi culturali della Nazione. Dall'altro mi rendo conto che tutti stanno fruendo in quantità sempre più vertiginosa di contenuti multimediali. Vecchi film, vecchie serie. Perché di nuovo, adesso, non ci sarà nulla per molto tempo. Facciamo **David** a distanza, non varranno meno di quelli scorsi. Ma non varranno nemmeno di più. Normalizziamoci, pensiamo che c'è un prima e un dopo. Diversi tra di loro. E allora facciamo i David,

avrei festeggiato nella stessa maniera in cui l'avrei fatto due anni fa, se mi fosse successo ora. Con lo stesso discorso, uguale uguale. Continuiamo a scrivere pensando le storie. Come hanno fatto dopo Boccaccio. Che fece un capolavoro e uno solo, durante la peste. Ma lasciatemi la convinzione che, dopo tutto questo casino, saranno davvero pochi quelli che vorranno vedere sullo schermo, di nuovo, quello che hanno visto per mesi ai Tg, quello che hanno vissuto. Vorranno vedere altro, non storie su pandemie, virus e resilienze. Che dopo averla usata per anni, per moda, la parola "resilienza", non siamo stati resilienti nemmeno a provarci.

Cosa vorrete guardare? E io che cazzo ne so?

So di non sapere, ma so che devo trovare una soluzione. Ho riaperto Instagram, faccio dirette, faccio letture: alterno Fabio Volo a Shakespeare, Checov alle ricette di Cannavacciuolo. Per divertirmi. Ma le striature in fondo al barile sono sempre più profonde, visto quanto sto raschiando. Cosa guarderete? Come? Come ce lo faranno fare?

Davvero una sala cinematografica potrà riaprire con un terzo dei posti disponibili, sanificando dopo ogni spettacolo (costa e ci vuole tempo) e senza una reale programmazione? Quanto costerebbe un biglietto? Ne varrebbe la pena? E se non lavoro da mesi, come potrò permettermelo? La morte è una livella, dice-

va il più grande comico della storia, ma la pandemia è l'apoteosi della disegualianza sociale, dove tutti puntano a essere i maiali di Orwelliana memoria. E i maiali, alla fine, ci vanno al cinema, se non possono limonare in sala? E vanno a teatro, se non c'è nessuno che possa vedere il loro nuovo Chanel?

E adesso che fanno?

Non ho smesso un giorno di studiare, di scrivere, di pensare. Agire, ho agito poco. Ho passato la quarantena con due genitori nemmeno troppo anziani con libero accesso ai social in un piccolo paese della Puglia: sono certo che fosse una delle dodici fatiche di Asterix. Superata. Adesso mi aspetto di regnare su Roma, come fossi un Gallo pieno di pozione magica. Ma io sono Obelix, anche se vorrei fare Asterix. Vorrei sentire la differenza, quando prendo la pozione. Non esserne ebbro e foraggiato in maniera naturale.

Riaprite i cinema, ma con costrutto. Riaprite i teatri, ma se ne vale la pena. Riaprite i set, o non servirà a nulla, ma con coscienza.

Ci sono le urgenze, e proviamo a superarle. Ma non dimentichiamo mai, che viviamo di importanze.

L'urgenza passerà. E resterà solo ciò che è importante. Facciamo in modo di restare, noi.



Birani ascoltato in loop mentre scrivevo.

Quelli che benpensano - Frankie HI - NRG MC

© Courtesy of Nicola Nocella (1), Eibachphoto (1), FischerFilm / Fresh Production, Pagine Film, Barabasfilm (1)



ATTUALITÀ

LE VITE DEGLI ALTRI

A CURA DI VALERIO GUSLANDI

ADDIO A MICHEL PICCOLI, IL PREFERITO DAI GRANDI REGISTI

L'attore francese è scomparso a 94 anni. Amato da Buñuel, Godard, Ferreri, Bellocchio, nel 2011 è stato il protagonista di *Habemus Papam* di Nanni Moretti



Adesso che Michel Piccoli se n'è andato a 94 anni, ci ha lasciato i suoi sogni, i ruoli che ha vissuto e raccontato nel libro autobiografico, intitolato in originale proprio *Ho vissuto nei sogni*. Una carriera lunghissima la sua, composta da oltre 200 film, iniziata nel 1945 dopo l'apprendistato in teatro (era figlio di due musicisti) con apparizioni tanto brevi da non esser neppure citato nel cast e proseguita per un decennio senza guizzi, anche perché distante dai tipi di interpreti che andavano per la maggiore, dall'eterno Jean Gabin a Gérard Philippe. Riservato, ma schietto, ammetteva che il cinema gli sembrava strano senza pubblico, ma di non aver mai fatto parte di quegli attori snob che consideravano lavorare per il grande schermo come una specie di prostituzione. Al contrario, il suo obiettivo di attore era quello di sorprendere le persone con determinazione e semplicità, senza mai essere deferente o critico nei confronti dei registi (non se la prese quando Luis Buñuel lo accolse nel 1955 sul set del loro primo film insieme, *La selva dei dannati*, dicendogli che non c'entrava per niente con il suo personaggio).

Avviato con Buñuel un sodalizio che continuò nel decennio successivo, Piccoli raggiunse la notorietà grazie a *Il disprezzo* di Jean-Luc Godard (1963) tratto da Moravia, accanto alla diva Brigitte Bardot (che su Twitter ricorda «abbiamo condiviso una stima reciproca») e a un mito come il regista Fritz Lang, con cui strinse amicizia. Da quel momento iniziò la vera carriera, anche internazionale (fu in *Topaz* di Hitchcock) diventando l'attore riferimento per alcuni registi, che gli consentirono di sviluppare il suo stile misurato in film diversissimi tra loro. Enigmatico e cinico per il già citato Buñuel (con cui fece tra gli altri *Bella di giorno* nel 1967 e il *Fascino discreto della borghesia*, 1972), romantico e introspettivo per Claude

Sautet (*L'amante*, 1970 e *Il commissario Pelissier*, 1971, entrambi con Romy Schneider), anticonformista e dissacratorio per Marco Ferreri (da lui considerato il più geniale e importante della sua carriera), in particolare per l'ingegnere annoiato e alienato di *Dillinger è morto* (1969) e il regista tv votato all'autodistruzione insieme ai suoi amici di *La grande abbuffata* (1973). Non vanno dimenticate le sue collaborazioni con altri autori, come Chabrol (*L'amico di famiglia*, 1973), Petri (*Todo modo*, 1976), Corbucci (*Giallo napoletano*, 1978), Scola (*Il mondo nuovo*, 1982), Cavani (*Oltre la porta*, 1982), Malle (*Milou a maggio*, 1990), Rivette (*La bella scontrata*, 1991), De Oliveira (*Ritorno a casa*, 2001). I riconoscimenti al suo talento sono venuti con il premio a Cannes nel 1980 per *Salto nel vuoto* di Marco Bellocchio, per la performance di maturo professionista legato alla sorella da un rapporto distruttivo; con l'*Orso d'Argento a Berlino* nel 1982 per *Gioco in villa* di Pierre Granier-Deferre nei panni del direttore di una compagnia di assicurazioni, e soprattutto per il *David di Donatello* nel 2012 per *Habemus Papam* di Nanni Moretti, che oggi ricorda il grande privilegio di aver lavorato con lui, grazie alla straordinaria interpretazione di un Papa francese (si chiamava Melville, come il regista che dressò Piccoli ne *Lo spione*, 1967) eletto suo malgrado e tormentato dai dubbi.

I SUOI CINQUE FILM CHIAVE

1 **IL DISPREZZO**
(1963) di Jean-Luc Godard
con Brigitte Bardot



2 **BELLA DI GIORNO**
(1967) di Luis Buñuel
con Catherine Deneuve



3 **DILLINGER È MORTO**
(1969) di Marco Ferreri
con Annie Girardot



4 **SALTO NEL VUOTO**
(1980) di Marco Bellocchio
con Anouk Aimee



5 **HABEMUS PAPAM**
(2011) di Nanni Moretti





PRIMO PIANO CINEMA



UN GIORNO DI PIOGGIA A NEW YORK



In alto, **Selena Gomez** (27 anni) e **Timothée Chalamet** (24) in *Un giorno di pioggia a New York*. Sotto, **Woody Allen** (84) e **Vittorio Storaro** (79) durante le riprese del film.

SU SKY CINEMA È IL MESE DEI CLASSICI ITALIANI E DI HOLLYWOOD

Un'occasione per viaggiare attraverso i nostri stili di vita è offerta a giugno dalla collezione di grandi film italiani, con gli omaggi ad **Alberto Sordi** e **Vittorio Gassman** e cicli dedicati a superclassici **bellici e thriller** di Hollywood, oltre a film ambientati nella Grande Mela, aperta da *Un giorno di pioggia a New York*, l'ultimo Woody Allen

Nella selva delle offerte in streaming di film, moltiplicatesi a dismisura durante il lungo lockdown, ha senso avere luoghi nei quali il cinema non è solo una lista di titoli ma "vive" la sua magia attraverso proposte organizzate, articolate, complete, che consentono di sentirsi "a casa" in compagnia delle proprie passioni. Circondati, in questo caso, sia da "prime", sia da una serie di film del trentennio d'oro del cinema, che va dal '55 all' '85, in grado di trasportarci in una atmosfera in cui i classici di Hollywood e quelli realizzati dal nostro cinema avevano in comune la capacità di raccontarci e di intrattenerci facendoci pensare. In altre parole, di stregarci. È ciò che accade su Sky Cinema a giugno, un mese nel quale accanto alla "prima" dell'ultimo film di **Woody Allen**, *Un giorno di pioggia a New York*, si propone il ritorno dei classici, italiani e hollywoodiani, che hanno fatto la storia del cinema. E per meglio godere di queste atmosfere, dal 15 al 30 giugno si accende un nuovo canale, *Sky Cinema Collection Classic*.

A trasportare lo spettatore in un "come

eravamo" all'insegna del cinema d'autore sono in particolare due maratone, la prima dedicata ad **Alberto Sordi** nel centenario della nascita, e la seconda a **Vittorio Gassman**, nel ventennale della scomparsa.

Tra i tanti titoli in programma, tre film, in particolare, restituiscono il sapore di un'epoca in cui tutto sembrava possibile ma che già conteneva i germi del difficile periodo che sarebbe seguito: *Il medico della mutua*, diretto da **Luigi Zampa** proprio in quel 1968 che avrebbe cambiato per sempre l'atmosfera di fiducia del decennio del boom economico, **Sordi** mette in scena l'Italietta dei furbi, arrivisti, parassiti di quel boom, simboleggiata dal cinico **dottor Tersilli**, emblema di una classe dirigente maneggevole, in quel caso nella sanità pubblica, dove ogni paziente più che un malato era un'occasione per spennare quel gigantesco "pollo" rappresentato dallo Stato. Il film fece scalpore, nonostante si trattasse di una commedia e innesco una serie di articoli sui giornali di sinistra dell'epoca contro gli sprechi nella sanità pubblica. Valse all'attore romano **Pennino David di Donatello**.

Di sei anni prima è *Il sorpasso*, diretto da **Dino Risì** nel 1962, considerato un


MOMENTI DI GLORIA

pilastro della nostra commedia e uno dei migliori film italiani di sempre. Satira feroce del cinismo dilagante e scroccone che accompagnò il benessere dei primi Anni '60, ma anche ritratto memorabile dell'atmosfera di fiducia di quel periodo, il film ha in Vittorio Gassman e Jean Louis Trintignant due interpreti strepitosi. Eppure, curiosamente, nessuno dei due era originariamente previsto nel cast. Gassman fu chiamato a sostituire proprio Sordi, impegnato in un'altra produzione, e l'attore francese fu scelto quando le riprese del film erano già iniziate, tanto che il giovane che si affaccia alla finestra all'inizio del film, richiamato dall'amico per «godersi una giornata al mare» è una controfigura. Anzi, a quanto raccontò Risi, tra le ragioni che spinsero alla scelta di Trintignant ci fu anche la somiglianza con quella controfigura, che consentiva di non dover girare di nuovo le scene iniziali del film. Straordinarie nel rendere l'atmosfera di artigianato creativo che caratterizzava all'epoca il nostro cinema, sono le modalità attraverso le quali si arrivò a scegliere il finale del film: il produttore, Mario Cecchi Gori, spingeva per un'ultima scena in cui i due protagonisti sfrecciavano sulla loro auto sportiva verso il tramonto. Era Risi a volere il finale tragico. Alla fine i due si accordarono: se il giorno seguente all'ultima ripresa ci fosse stato bel tempo avrebbero girato il finale voluto dal regista. Così fu. Altrettanto feroce è il ritratto dell'Italia del boom firmato da Risi ne *I mostri*, in cui Gassman è insieme a Ugo Tognazzi in una sequenza di venti diversi episodi. Atmosfere analoghe, straordinarie nel restituire il sapore di epoche diverse del cinema e dell'evoluzione degli stili di vita occidentali, avvolgono le proposte made in Hollywood di Sky Cinema di giugno, che spaziano dal poliziesco alla commedia, dal cinema di guerra ai kolossal storici.

Si potrà viaggiare tra *Il braccio vio-*


IL SORPASSO

lento della legge di William Friedkin, con Gene Hackman nelle vesti dell'investigatore Jimmy Doyle nell'America delle crisi sociali dei primi Anni '70, alla tradizionale commedia *A qualcuno piace caldo*, con Marilyn Monroe, Jack Lemmon e Tony Curtis, in cui invece brilla la fiducia nel futuro che caratterizzò gli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale agli Anni '60. E il clima epico del periodo bellico e dell'epoca d'oro di Hollywood è rintracciabile in film come *La grande fuga*, con Steve McQueen e Charles Bronson prigionieri di guerra in cerca della libertà, o in *Lawrence d'Arabia*, il kolossal vincitore di sette premi Oscar e sei Golden Globes, in cui Peter O'Toole interpreta il leggendario comandante che portò in dote all'Impero britannico territori arabi attraverso una serie di vittorie nel deserto nel corso della Prima guerra mondiale. Accanto a lui Anthony Quinn e Omar Sharif in due interpretazioni memorabili. Spazio anche a un'altra pietra miliare del cinema storico, *Momenti di gloria*, premiato con quattro Oscar e un Golden Globe, con Bean Cross e Ian Charleson interpreti di Eric Liddel e Harold Abrahams, due velocisti britan-


LAWRENCE D'ARABIA

Qui sopra, Peter O'Toole (1932 - 2013) e Omar Sharif (1932 - 2015) in una scena di *Lawrence d'Arabia*.


LA GRANDE FUGA

IL MEDICO DELLA MUTUA

In alto, a sinistra, una scena del film *Momenti di gloria*. A fianco, Steve McQueen nella pellicola *La grande fuga*. Sotto, Alberto Sordi (1920 - 2003) è *Il medico della mutua*.

A fianco, Vittorio Gassman (1922 - 2000) e Jean-Louis Trintignant (89 anni).

nici che parteciparono alle Olimpiadi del 1924. C'è invece tutta la New York di Woody Allen nel suo ultimo film *Un giorno di pioggia a New York*, in onda su Sky Cinema il 5 giugno. Con un cast di giovani attori come Selena Gomez, Elle Fanning e Timothée Chalamet, affiancati da artisti di talento come Jude Law e Liev Schreiber, la commedia romantica di Allen si inerpica nel racconto delle vite di due giovani fidanzati, che, arrivati nella Grande Mela per trascorrere il weekend, saranno costretti a rivedere i loro piani e i loro sentimenti. E proprio alla città di New York Sky dedica on demand diversi film, come *Serendipity - Quando l'amore è magia*, *Autumn in New York*, *Harry, Ti Presento Sally* e *Spider-Man*. ■ L.M.



l'arte è il mio mestiere di Emanuele Rauco

Non solo registi e attori, voci e volti dei nostri professionisti



IL TECNICO DEL SUONO

Che cosa fa? Che importanza ha nella realizzazione di un film? Ce ne parla Salvatore Tagliavia, l'orecchio del *Traditore* di Bellocchio

Tra le categorie di professionisti del cinema su cui si fa più confusione c'è quella di coloro che curano il suono di un film, anche perché la creazione del suono è piuttosto complicata e necessita di tante figure tra chi cura il suono sul set e chi lo cura in post-produzione. Salvatore Tagliavia - tecnico del suono per il cinema - ci aiuta a dirimere i dubbi. "Il fonico di presa diretta si occupa di registrare tutti i suoni sul set garantendone la qualità, il microfonista supporta il fonico in senso tecnico e pratico, mentre chi si occupa di mixare e dare risalto è il sound

designer che lavora soprattutto dopo le riprese". L'Italia si è dotata di percorsi di studio e formazione specifici solo negli ultimi 10/15 anni, per esempio al Centro Sperimentale. Tagliavia però ha cominciato a praticare al DAMS di Palermo affiancando fonici e poi, a Roma, lavorando sul set: "Il rapporto con il regista serve a elaborare elementi già scritti, a interpretare la volontà in base al progetto. Ci sono esigenze tecniche, ma anche



una volontà creativa che deve essere supportata dai mezzi: l'idea della regia deve venire fuori anche dall'aspetto sonoro". Tagliavia è attivo soprattutto nel cinema indipendente, ma ha cominciato a lavorare con i grandi autori, per esempio in

"L'idea della regia deve venire fuori anche dall'aspetto sonoro"

Favino nel *Traditore*. In basso Salvatore Tagliavia (Foto Elena Scaglione, backstage *La particella fantasma*)

Il traditore di Bellocchio per cui era assistente al missaggio (il suono del film era candidato ai David): "Il cinema indipendente è una scuola che aiuta a fare di necessità virtù. L'approccio industriale è l'altra faccia, i risultati sono molto più raffinati e i mezzi più ampi. *Il traditore* per esempio richiedeva 12 tracce audio e, grazie al mio capo-reparto Adriano Di Lorenzo (vincitore di un David e presidente dell'associazione dei tecnici del suono, N.d.A.), ho appreso modi alternativi di utilizzare l'attrezzatura che ho messo in pratica anche in un corto indipendente a cui sto

lavorando (ispirato a Ettore Majorana, *La particella fantasma*)". Torniamo allora all'inizio, alla complessità del lavoro del tecnico del suono che fatica a trovare una sua visibilità, come ha dimostrato la recente premiazione dei David: "Grazie alle associazioni di settore, i David citano dentro il premio per il suono tutti i

rappresentanti delle varie categorie di tecnici, non è ridotto ai soli capi-reparto come in USA (dove gli Oscar hanno unificato i premi). Abbiamo fatto un passo avanti, comunque un passo piccolo visto che solo David e Nastri d'Argento danno un premio al suono di un film". Una delle molte battaglie culturali da combattere per fare in modo che i titoli di coda non siano solo il momento in cui alzarsi dalla poltrona. ☺



COVER STORY

Set sospesi, film bloccati: quanti e quali sono? Un'inchiesta per riflettere sullo stato dell'arte, durante la Fase 2

ORIZZONTE CINEMA

di Gian Luca Pisacane



20 | giugno 2020



Sopra Gabriele Salvatores.
A destra Gabriele Muccino,
sotto una scena de *La peste* di
Francesco Patierno

Parola d'ordine: riaprire. Ma in sicurezza. In tutto il mondo la crisi produttiva del cinema sta mettendo in ginocchio il settore. Si lavora a nuovi protocolli, ma gli interrogativi sono tanti. I set interrotti non si contano, i film bloccati si moltiplicano, come quelli rinviati, e la "stagione" sembra rimandata a data da destinarsi. Mancano coperture da parte delle assicurazioni, ci si chiede come organizzare le aree comuni durante le riprese, come elaborare il contatto fisico davanti e dietro la macchina da presa.

Negli Stati Uniti nascono liberatorie che sollevano Hollywood da ogni responsabilità in caso di malattia. Il regista Steven Soderbergh guida una *task force* per far fronte alla pandemia, perché mai come adesso il suo *Contagion* è stato così attuale. Tumi scaglionati sui set, distanze da rispettare, truccatori isolati, uso di guanti, tamponi a cascata prima e dopo ogni ciak, magari anche alle famiglie che aspettano a casa. E non finisce qui: quarantena per le troupe, "dormitori" comuni da cui non è possibile allontanarsi, con il green screen che si propone come unico vero protagonista per ridurre al minimo ogni pericolo. Gli effetti speciali visti come il rimedio di una realtà troppo complessa da gestire. Chi sembra essere più avanti a livello di regolamentazione, in questo momento sono i tedeschi. Hanno definito un piano molto rigido in ottanta punti: scene riscritte perché gli interpreti non stiano mai a meno di un metro e mezzo l'uno

dall'altro, troupe ridotte, misurazioni della temperatura più volte durante la giornata, mani sempre pulite, sanificazione continua degli studios. È questo il futuro? Non abbiamo ancora risposte condivise. Però, mentre a livello globale tutti chiudevano, in Lettonia l'italiano Mauro Borrelli ha portato a termine *Warhunt* con Mickey Rourke, adottando criteri molto restrittivi e all'avanguardia. Ma qual è la situazione nel nostro Paese? La parola a produttori e a registi. Abbiamo cercato di costruire una mappa dei progetti che si sono fermati, e che riprenderanno appena sarà possibile. Abbiamo costruito una guida per il cinema che verrà.

Il 4 maggio è stata pubblicata la notizia che i set nel Lazio avevano finalmente ricevuto la luce verde, ma la smentita della Delegazione sindacale dei lavoratori delle troupe è stata categorica. Qualcuno però prova a mantenersi attivo. Gabriele Muccino, per il suo nuovo *Il grande caos*, invita gli italiani a raccontare le loro esperienze al tempo della pandemia. Allo stesso modo Gabriele Salvatores sta dando vita al docu-film *Viaggio in Italia*, Francesco Patierno rilegge *La peste* di Camus ai tempi del Coronavirus con Francesco Di Leva, e a Catania Giancarlo Cutrona gira il documentario *Lockdown - Le voci della città*. Poi c'è il problema delle sale: in quanti riapriranno il 15 giugno, come annunciato dal Presidente Conte? Durante la cerimonia dei Premi David di Donatello, molti esercenti hanno acceso le insegne e gli schermi in un flash mob che ha coinvolto tutta Italia. Il desiderio di riaprire è forte, ma ancora non è chiaro il come. ☘



IL COMPLEANNO Pensieri, parole, opere e missioni del "giovane Papa" del cinema italiano, dall'Oscar alle serie, indietro fino all'esordio con l'"Uomo in più": "A vita è 'na strunzata, Aniè"

Tanti auguri, Sorrentino: 50 anni. E addio "Youth"

BIOGRAFIA

PAOLO SORRENTINO
Nato a Napoli il 31 maggio del 1970, firma il suo primo lungometraggio nel 2001 con "L'uomo in più", mentre il suo secondo, "Le conseguenze dell'amore" (2004), è presentato a Cannes. Tra i suoi capolavori, "Il divo" (2008), "This Must Be the Place" (2011), il premio Oscar "La grande bellezza" (2013), "Youth - La giovinezza" (2015)



» Federico Pontiggia

Buon compleanno, Paolo Sorrentino: 50 anni in pensieri, parole, opere e missioni.

1 Abilità. "È così triste essere bravi: si rischia di diventare abili" (Jep Gambardella, *La grande bellezza*).

2 Potere. Spirituale (*The Young Pope, The New Pope*), temporale (*Il Divo, Loro*).

3 Triplete. Oscar, Golden Globes e Bafta: *La grande bellezza* (2014).

4 Federico Fellini. "L'unico autorizzato a sentirsi Dio".

5 Animali fantastici e dove trovarli. Fenicotteri, giraffa, bisonte, agnello, mucche.

6 Stronzate. "A vita è 'na strunzata, Aniè" (Tony Pisapia, *L'uomo in più*).

7 Aldo Moro. "Unavolta invece ho fatto un fioretto, fu quando le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro, mi ripromisi se si fosse salvato di non mangiare più gelati... Io sono molto goloso di gelati..." (Giulio Andreotti, *Il Divo*).

8 Giovinezza. *Youth, The Young Pope*.

9 Impossibile. "Non confondere mai l'insolito con l'impossibile" (Geremia, *Lamico di famiglia*).

10 Cannes. Sei volte in concorso, una in giuria, due premi: della Giuria a *Il Divo* (2008), della Giuria Ecumenica a *This Must Be the Place* (2011).



L'antidivo "La grande bellezza" a Sorrentino
FOTO ANSA

11 No Cannes. *Loro*.

12 La fessa. "A questa domanda, da ragazzi, i miei amici davano sempre la stessa risposta: 'La fessa'. Io, invece, rispondevo: 'L'odore delle case dei vecchi'. La domanda era: 'Che cosa ti piace di più veramente nella vita?'. Ero destinato a diventare uno scrittore. Ero destinato a diventare Jep Gambardella" (Jep, *La grande bellezza*).

13 Tifo. Calcio Napoli.

14 Feticcio. Toni Servillo.

15 Jennifer Lawrence. Protagonista del nuovo film, *Mob Girl*.

16 Rivale. Matteo Garrone.

17 Moglie. Daniela D'Antonio, "fortunatamente mi ha sempre tenuto coi piedi per terra".

18 European Film Awards. Quattro.

19 David di Donatello. Cinque.

20 Nastri d'Argento. Otto.

21 Casa. Piazza Vittorio, Roma.

22 Sceneggiatore. Umberto Contarello (*This Must Be the Place, La grande bellezza, Loro, The Young Pope, The New Pope*).

23 Bevanda gassata. Coca-Cola Cherry Zero (Lenny Belardo, *The Young Pope*).

24 Soggetti originali. Tutti, tranne il prossimo *Mob Girl*.

25 Direttore della fotografia. Luca Bigazzi, tranne *L'uomo in più*.

26 Figli. Anna e Carlo.

27 Star. Sean Penn, Rachel Weisz, Frances McDormand, Harvey Keitel, Michael Caine, Jude Law, John Malkovich, David Byrne.

28 Non niva. "La più consistente scoperta che ho fatto pochi giorni dopo aver compiuto sessantacinque anni è che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare" (Jep, *La grande bellezza*).

29 Fuocoammare. "Scelta masochistica", quella del documentario di Gianfranco Rosi a rappresentare l'Italia agli Oscar 2017. Ha avuto ragione.

30 Umarell. Lamenta, a mezzo stampa, una buca tran-

Cassius, *Il Divo*.

35 Hanno tutti ragione. Romanzo, terzo al Premio Strega (2010).

36 Montatore. Cristiano Travaglioli, da *Il Divo* in poi.

37 Fedè. "Il pareggio non esiste" (*L'uomo in più*, incipit).

38 Fedè. "Serve più fede per credere in Dio che per fare un film".

39 Silvio Berlusconi. "Tutto non è abbastanza" (*Loro*).

40 Trolley. *This Must Be the Place*.

41 Olocausto. *This Must Be the Place*.

42 Far l'amore. Brano di Bob Sinclaire ft. Raffaella Carrà, *La grande bellezza*.

43 Serena Grandi. *La grande bellezza*.

44 Comparsa. "Siamo soltanto comparse" (Mick Boyle, *Youth*).

45 Natali. Napoli, 31.05.1970.

46 Nanni Moretti. Vincitore di Bimbi belli con *L'uomo in più*

(2002), attore ne *Il Caimano*, affinità: il Papa, Berlusconi.

47 Gay. "Un 25% di me è gay, solo che è lesbica" (Silvio Berlusconi, *Loro*).

48 Maturità. "Spogliarsi del rivendicare io, io, io".

49 Gli aspetti irrilevanti. Romanzo (2016).

50 Futuro. Progetti per il futuro: non sottovalutare le conseguenze dell'amore (*Le conseguenze dell'amore*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI IL COMPLEANNO DEL REGISTA

I 50 anni di Sorrentino «Ora girerò a Napoli»

ROMA

Un regalo di compleanno chiamato Napoli. Il regista premio Oscar Paolo Sorrentino festeggia oggi i suoi primi cinquant'anni e non nasconde il desiderio che la sua città natale, Napoli, possa essere il regalo da scartare nel suo futuro non tanto lontano. «Il prossimo obiettivo potrebbe essere raccontare Napoli» detto il regista a Sky Tg24 «Per molti anni, quando sono venuto a Roma, il rapporto con Napoli era abbastanza di disinteresse. Negli ultimi tempi invece, mi è venuta una gran voglia di tornarci e di andare a rivederla. Penso che alla fine si faccia proprio un cerchio nella vita, un giro: si parte da un posto e ci si può tornare, si vuole tornare.

Perché non ci si libera per nessun motivo al mondo dall'origine, dalle radici». Nel suo passato ci sono otto lungometraggi, l'Oscar per "La grande bellezza", cinque David di Donatello, otto Nastri d'Argento, la lunga serialità in odor di Vaticano con "The Young Pope" prima e "The new Pope" poi fino alla sua ultima opera cinematografica in due parti "Loro", con un Toni Servillo dalle sembianze di Silvio Berlusconi. Passato. Il futuro di Sorrentino sembra andare in un'altra direzione. «Ho chiuso con i film sul potere, ne ho fatti fin troppi. E che io il potere non lo conosco. Il mio mestiere è totalmente sprovvisto di potere, è qualcosa di accessorio, di decorativo. E quindi dato che il potere non lo conosco, che è



Il regista Paolo Sorrentino

misterioso per me, desta una grande curiosità» ha confessato «Ho sempre fatto film che non mi riguardano direttamente e mi piacerebbe iniziare a far film che mi riguardano da vicino, che riguardano me, un po' di cose mie». Rimasto orfano di entrambi i genitori ancora piccolo, padre di due figli, il regista ha una passione viscerale per il Napoli e per il suo intramontabile mito, Diego Armando Maradona. Ma il film che sta preparando è in inglese e si chiama "Mob Girl". —

TIZ. LEO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Alessandro Pirina

Per anni ha fatto sorridere gli italiani nei panni della mitica Cettina di "Un medico in famiglia". Un ruolo che le ha dato la grande popolarità e che soprattutto le ha aperto le porte del grande cinema e della fiction d'autore. E infatti oggi Lunetta Savino è una delle attrici più richieste e con più seguito. Il ruolo di Rosa nell'omonimo film di Katja Colli le ha fatto sfiorare il David di Donatello e ora è arrivata anche la nomination ai Nastri d'argento. E la Rai, in questo difficile momento targato Covid-19, ha deciso di puntare su di lei. Dieci giorni fa il film tv su Felicia, la madre di Peppino Impastato, ha fatto il pieno di ascolti. Venerdì scorso su Raiuno è andato in onda "Il figlio della luna", storia di Fulvio Irigione, il giovane siciliano che nonostante una grave tetraplegia - grazie al sostegno della madre Lucia è riuscito a diventare un «flemmatissimo fisico». E venerdì di prossimo sarà il turno del film tv "Il coraggio di Angela", che racconta la vita di Silvana Fucito, imprenditrice napoletana che si ribellò alla camorra.

Parliamo da "Rosa", un film che le sta dando enormi soddisfazioni.

«Ai David sono arrivata a un passo dalla vittoria, c'è stato uno scarto minimo ed è come se lo avessi vinto. Ora è arrivata anche la notizia della candidatura ai Nastri e tutto questo è già una bellissima soddisfazione. Mi auguro che tutta questa attenzione nei confronti del film - una pellicola insolita per l'Italia, ricca di emozioni - serva anche a farlo vedere. Per ora non si trova, ma confido che si possa recuperare in qualche piattaforma».

Lei è la dimostrazione che il successo può arrivare quando non si è più giovanissimi.

«Non c'è dubbio. Soprattutto se vai avanti con le tue gambette e - posso dirlo - con il talento. È fondamentale incrociare per strada i registi, le storie, i personaggi e saper scegliere. Ed è quello che io ho fatto da sempre. Io poi mi sono sforzata di abbracciare tutti i generi. Ho spaziato dal teatro - con cui ho iniziato e che continuo a fare - al cinema e alla tv. Certo, la televisione è stata lo scatto in avanti che mi ha permesso di poter scegliere di fare altre cose. Come tornare a teatro da protagonista. Diciamo che è stato un cammino a oscuri, che però ha portato i suoi frutti».

Come nasce la sua passione per la recitazione?

«Ho sempre avuto questo desiderio, nato frequentando da spettatrice il teatro e il cinema quando ero ancora a Bari. Anche se sei giovane, essere uno spettatore attento e appassionato ti indirizza a riconoscere qual è il campo che ti interessa. E vedendo tante pièce da giovanissima ho capito qual era il tipo di teatro da perseguire».

Al cinema ha avuto un piccolissimo ruolo in "Mi manda Picone" di Nanni Loy. Che ricordo ha del regista sardo di cui quest'anno ricorre il 30esimo anno della morte?

«Ricordo che arrivai a Napoli con grande emozione e lui - un gran signore di una gentilezza e garbo squisiti - quando mi vide disse alla costumista: "Me la dovrete abbassare un po'", mettetelo dei bigodini". Il mio ruolo, piccolissimo, era quello di una terrenotata e ai suoi occhi ero apparsa un po' troppo borghese».

L'INTERVISTA

«Cinema, tivù e la Sardegna Le mie passioni»

Il momento magico di Lunetta Savino candidata ai Nastri d'argento con "Rosa"



Lunetta Savino (foto di Fabio Lovino). A destra: l'attrice nei panni della madre di Impastato, Lino Banfi e Nanni Loy



«Per me è stato un grande onore interpretare il ruolo della madre di Peppino Impastato. Giusto che la Rai produca film così»



«Il ruolo di Cettina in "Un medico in famiglia", un personaggio che mi ha molto divertita. Con Lino Banfi affiatamento eccezionale»



«Il ricordo del film con Nanni Loy e con Antonello Grimaldi. Vengo in vacanza nella vostra isola, il mare più bello e una cucina molto buona»

In tv è stata diretta anche da un altro regista sardo, Antonello Grimaldi.

«Abbiamo fatto sia un film tv che una serie. Il primo andò bene, la seconda no. Ma fu molto divertente: protagoniste eravamo io e Angela Finocchiaro, due signore non più giovanissime».

Il grande successo con "Un medico in famiglia": vent'anni dopo cosa rappresenta per lei il personaggio di Cettina?

«È sempre amatissima. Ho aperto una pagina Instagram e c'è ancora uno zoccolo duro di fan che continua a vedere le repliche della serie e ad amare Cettina. Un personaggio bellissimo con cui mi sono divertita tanto. Cettina è un pezzo della mia vi-

ta, della mia storia, c'è mi ha dato la possibilità di giocare con i miei partner, da Banfi a Scarpa, da Brignano a Sobis».

Con Lino Banfi si era creato un grande feeling.

«Otevamo andare a braccio. Tra noi c'era un affiatamento [RISATE]».

Grazie anche Cettina il cinema si accorse di lei. In primis Ferzan Ozpetek.

«Lavorare con lui è stato entusiasmante. Ho imparato tante cose, perché lui è un regista di grande talento, ha le idee molto chiare, ma allo stesso tempo ha una grande capacità di ascolto. Con lui ho fatto prima "Saturno contro" e poi "Mine vaganti", un film divertente ed emozionante. Anche il mio personaggio passava dalle commedie al dramma».

Dieci giorni fa la replica di "Felicia" ha vinto la serata di Raiuno. Com'è stato interpretare la madre di Peppino Impastato?

«È stato un onore, ma è stato anche difficile. Felicia era una siciliana tipica, ha vissuto e lottato in mare era incredibile usando le armi del figlio: l'intelligenza, la parola, il racconto. E proprio raccontando Peppino l'ha mantenuto in vita. Io non l'ho conosciuta ma sono potuta entrare nel suo mondo. Era una storia civile che valeva la pena raccontare. Giusto che la Rai faccia questi film».

Sempre su Raiuno è andato in replica "Il figlio della luna" e venerdì prossimo sarà il turno del film "Il coraggio di Angela".

«C'è Lucia, Angela come tre storie importanti, tre storie vere di donne simbolo del grande riscatto femminile».

Nella fiction "Raccontami" con Massimo Ghini avete raccontato gli anni Sessanta: credevate potessero esserci analogie con la rinascita del post Covid?

«Quella era l'Italia del boom che conservava una ingenuità e un entusiasmo che adesso vedo di meno». Nel frattempo sono accadute troppe cose. Ai tempi c'era la capacità di farsi bastare quello che si aveva ma allo stesso tempo ci si batteva per un futuro migliore. Oggi puoi ripartire se si cambia passo e se si comincia anche a investire su cose su cui non si è ancora investito abbastanza. Le donne per esempio. Bisogna utilizzare il talento femminile. Ai che in questi periodi i risultati migliori si sono ottenuti nei Paesi governati da donne, perché hanno la capacità di tenere insieme le cose, hanno una esperienza nella vita pratica e quotidiana che hanno affinato in anni e anni di resistenza sul campo».

Conosce la Sardegna?

«Sono stata in tournée a Cagliari, una città che non conoscevo di cui mi sono innamorata. Sono stata anche in vacanza nell'isola. Il mare della Sardegna è il più bello di tutti. Ma è molto buona anche la cucina».

Ultimamente si è creato anche un sodalizio con lo stilista sardo Paolo Isoni.

«Tergo molto a Paolo perché è un ragazzo di talento, una bella scoperta del mio stylist Andrea Miennella. Paolo ha grande passione per il suo lavoro e questo ci unisce. Quando questo accade vuole dire che c'è uno scambio creativo. Per riuscire a vestire una attrice, capire su cosa puntare ci vogliono creatività, passione e talento. E lui l'ha».

**INTERVISTA A LUNETTA SAVINO****«Da Banfi a Ozpetek, talenti diversi»****Candidata ai nastri d'Argento. Ha lavorato con Loy e Grimaldi**

Molti la conoscono per il ruolo di Cettina in "Un medico in famiglia". Lunetta Savino è una delle attrici più richieste. Il ruolo di Rosa nell'omonimo film le ha fatto sfiorare il David di Donatello e ora è arrivata anche la nomination ai Nastri d'argento. E la Rai ha deciso di puntare su di lei. Dieci giorni fa il film tv su Felicia, la madre di Peppino Impastato.

■ PIRINA A PAGINA 41



LA STORIA

Il tecnico delle luci “Noi, dimenticati chi ci perde è il Paese”

Fausto Perri, innamorato del suo lavoro, nato quasi per caso nell'87
 “Il nostro settore muove un indotto spaventoso. Ora serve una riforma”

di **Gianluca Durno**

«Senza luci non ci sarebbero gli spettacoli. Senza luci, non esisterebbe il cinema». Fausto Perri ha 55 anni ed è un light designer genovese. È entrato nel mondo dello spettacolo appena ventiduenne, nel 1987, quando fu catapultato quasi per caso nella tournée della *Putta onorata*, opera di Carlo Goldoni messa in scena dal regista Marco Sciaccaluga, con la partecipazione dell'attrice Elisabetta Pozzi, poi vincitrice, nel '92, del *David di Donatello* per il film *Maledetto il giorno che ti ho incontrato* di Carlo Verdone. «Rimasi folgorato dalla bellezza e dalle emozioni del teatro: ci avrei dormito. Da quel giorno, non me ne andai più». Fausto ieri era in piazza De Ferrari insieme a tanti suoi colleghi, lavoratrici e lavoratore dello spettacolo e della cultura, per manifestare il loro dissenso verso le insufficienti misure prese dal Governo; ma soprattutto per proporre delle soluzioni per risolvere la crisi del loro settore della cultura. Il capoluogo ligure è stata una delle tredici città italiane in cui attori, musicisti, tecnici e operatori si sono riuniti per mandare una richiesta d'aiuto alle Istituzioni. E per la prima volta, lo hanno fatto uniti: «Siamo lavoratori che vogliono vedere riconosciuta la loro professionalità. Abbiamo raggiunto una nuova consapevolezza di categoria». La vita di chi opera nel mondo dello spettacolo è diversa da quella di chi fa un lavoro d'ufficio. «La valigia è sempre sfatta affianco al letto; sempre pronti a partire - racconta Perri -. Con il tempo può essere faticoso, ma è una scelta di vita». Sono centinaia di migliaia gli operatori che lavorano dietro gli spettacoli che andiamo a vedere: che sia a teatro, o in uno stadio, le esibizioni sono il frutto del lavoro certosino di squadre di montatori, tecnici delle luci, fonici, sarte, attrezzisti, direttori di scena e molti altri: «Le persone pensano che basti girare le luci e tutto è fatto, ma questo è un lavoro che richiede buon gusto, esperienza e sensibilità nel rapporto con i colleghi. Le luci creano le atmosfere dei film e degli spettacoli. Senza, sarebbe tutto piatto».



Nella sua carriera Perri ha lavorato sia come freelance per importanti brand dell'alta moda, sia come tecnico delle luci per il teatro Stabile di Genova, ma anche come parte della crew dell'attrice Mariangela Melato e per il festival dei Due Mondi di Spoleto: «Questo è un settore che muove un indotto spaventoso. Basti pensare ai convegni e alle fiere: il 50 per cento degli alberghi vengono occupati da queste manifestazioni. Al di là del lavoro dei tecnici, questa è una grave perdita

L'esordio nell'87 con Marco Sciaccaluga
“Rimasi folgorato dalle emozioni del teatro. Da quel giorno, non me ne andai più”



▲ **La passione**
 Fausto Perri, 55 anni, light designer
 A sinistra: Elisabetta Pozzi

per tutto il Paese». I soldi sono importanti, ma è dalla cultura che si giudica il valore di una nazione. E l'Italia ha visto ieri in piazza De Ferrari a Genova centinaia di attori e musicisti riuniti non per “far divertire”, ma per protestare per migliori condizioni di lavoro e per una vita più dignitosa: «Dall'inizio del lockdown, siamo rimasti senza lavoro e completamente dimenticati. Il nostro obiettivo è richiedere maggiori tutele e arrivare a una vera e propria proposta di riforma della legge del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

La maga dei suoni da Agrigento a "Gomorra"

di **Giovanna Taviani**



▲ **Fonica** Maricetta Lombardo

Maricetta Lombardo, agrigentina, è una delle poche donne fonico del nostro cinema. Ha lavorato con registi come Kiarostami, Martone, Sollima e Di Costanzo. Dal 1998 è la fonica di presa diretta dei film di Matteo Garrone, come "Gomorra", "Dogman" e il più recente "Pinocchio". Ha vinto tre Nastri d'argento e per due volte il David di Donatello per il suono. «Da ragazza mi chiamarono in una radio di Agrigento per condurre una trasmissione musicale. Poi a Roma conobbi un fonico che mi fece innamorare del suono».

● *a pagina 14*



L'intervista a Maricetta Lombardo

La fonica di Pinocchio

“I miei suoni per Garrone e poi a casa con i templi”

di Giovanna Taviani



Sul set
Maricetta Lombardo, fonica originaria di Agrigento, al lavoro: ha vinto tre Nastri d'argento e due David

Maricetta Lombardo è una delle poche donne fonico del nostro cinema. Ha lavorato con registi come Kiarostami, Martone, Sollima, e Di Costanzo. Dal 1998 è il fonico di presa diretta dei film di Matteo Garrone, come *Comorra*, *Dogman* e il più recente *Pinocchio*. Ha vinto tre Nastri d'argento e per due volte il David di Donatello per il suono.

Sei nata ad Agrigento e hai iniziato in una radio locale di musica. Nasce da lì la tua passione per il suono?

«Da ragazza mi chiamarono in una radio di Agrigento per condurre una trasmissione musicale chiamata "Telaio magnetico". Mettevo Clash, Depeche Mode, Led Zeppelin, Frank Zappa. Anche quando arrivai a Roma ero più attratta dalla fase del mix e da tutto ciò che ha a che fare con la musica. Poi conobbi Bruno Puppato (uno dei maggiori fonici di presa diretta del cinema, ndr), che mi fece innamorare del suono».

Nel 1990 hai partecipato a un laboratorio teatrale che aveva tra gli insegnanti Andrea Camilleri. Cosa ricordi di quella esperienza?

«Era un corso di recitazione organizzato dalla Regione, a cui mi ero presentata solo per fare esperienza. Tra gli insegnanti c'erano i docenti della Accademia Silvio D'Amico e c'era anche Camilleri. Vedendomi così appassionata, uno di loro mi consigliò il Centro sperimentale di Roma. Il giorno dopo mi spedirono il bando. Sono sempre stata interessata all'aspetto sonoro della vita, così mi feci prestare un registratore rudimentale e cominciai ad incidere storie fatte solo di suoni, senza parole: repertorio, rumori, ambienti. Ricordo ancora la cassetta. Sul lato A c'erano suoni preregistrati, sul lato B ambienti dal vivo presi per le strade di Agrigento: "l'abbagnatore" (venditore di ricotta ndr), donne e uomini del posto. Dopo qualche tempo mi dissero che ero entrata con una borsa di studio di 500 mila lire al mese».

Da dove viene il tuo amore per il cinema?

«Ho fatto l'Accademia di Belle arti ad Agrigento, come scenografa, ma il mio amore per il cinema nasce da sempre, da quando ero piccola e mia madre mi portò a vedere *Via col vento*. Per me andare al cinema era un regalo. Scorsese, Bunuel, "Blade runner". Mi ricordo che un giorno era arrivato in Sicilia *La pelle* di Liliana Cavani, ma il cinema era stracolmo e io lo vidi in piedi. Oggi

abbiamo quattro sale gestite purtroppo da un unico esercente. C'è una programmazione senza concorrenza, solo film commerciali. I film in lingua originale non arrivano, Loach te lo sogni, e un film come *Pinocchio* di Garrone, di cui ho curato il suono, lo mettono nella fascia pomeridiana come film per bambini. Ci tenevo tanto a farlo vedere ai miei amici, così per protesta siamo andati a vederlo in un centro commerciale fuori Agrigento. Per fortuna esistono dei cineclub come il John Belushi costruito in una chiesa sconsacrata, che però non "suona" bene, e per me

tutte le volte che torno è una battaglia, per il cinema, per la città e per il tessuto culturale della Sicilia».

Come avviene il dialogo con Garrone prima di andare sul set? Lavorate già in sede di sceneggiatura a una strategia del suono?

«Non amo mai parlare con i registi prima del set, perché so che sarà diverso dalla sceneggiatura. Per esempio quando arrivai sul set del *Racconto dei Racconti* (2015), Garrone mi disse che quella notte avevano scritto la canzone della pulce e bisognava registrarla in scena, senza che io la avessi mai

ascoltata. A volte, come per *Suburra* di Stefano Sollima, abbiamo fatto dei provini, perché dovevamo sentire delle battute in una scena in movimento sotto il rumore della pioggia. Ma in genere dopo aver letto la sceneggiatura mi piace improvvisare con le intuizioni che mi vengono sul set».

Segui la fase del montaggio del suono e del mix?

«Sì, *Pinocchio* l'ho seguito tutto perché Matteo voleva sempre aggiungere delle cose, una risatina, un suono particolare. Arrivo in montaggio con i microfoni con cui ho girato. Ho un microfono che sta

con me dal 1993 regalatomi da Bruno Puppato. È un 416T Sennheiser che non a tutti piace. È molto vecchio, ma ha un suono straordinario. Per me è come un figlio».

Cosa ti piace di più dello stile di Garrone quando siete sul set?

«Di Matteo mi piace tanto il suo modo di girare il film in sequenza, che permette non solo al cast artistico ma anche a tutta la troupe di partecipare alla crescita della storia. Il suo dare indicazioni in punta di piedi agli attori, spiegando i punti cruciali necessari alla narrazione, ma lasciandoli liberi di muoversi all'interno dei loro personaggi. È un continuo scambio di emozioni fra tutti. Per non parlare di quando impugna la macchina da presa, cosa che purtroppo fa sempre meno, e che secondo me è il valore aggiunto di un film come *Comorra*».

Nel tuo percorso hai incontrato registi come Kiarostami e Kusturica. Come lavorano i tuoi colleghi stranieri e che rapporto hanno con la cultura del suono?

«Lavorano molto peggio di noi italiani, che siamo molto più raffinati. In America si doppia tutto. Però devo dire che Kiarostami è un gran signore. Durante una scena del film a cui stavo lavorando, ebbi un

«**Kiarostami è un gran signore il set di Kusturica era un caos Matteo fa partecipare tutta la troupe alla crescita del film**»

battibecco per un problema tecnico e lui alla fine si venne a scusare. Con Kusturica invece ("Super 8 stories" 2000) era il caos totale. Mi accorgevo che stavano arrivando sul set dal polverone che ci piombava addosso, anche a livello sonoro».

Cosa ti manca della Sicilia e della tua città di origine?

«Quando torno ad Agrigento la prima cosa che faccio è andare alla Valle dei Templi. Una "spazzolata" tra Giunone, Concordia ed Ercole, che è il mio preferito, e mi vado a guardare. Sono belli, eterni e stanno sempre lì a rassicurarci».

DI GIUSEPPE DI MARIANO



SPECIALE D COMMUNITY

È stato Buscetta e Craxi e per molti è diventato l'attore esemplare per dare il volto a una certa storia d'Italia.

«È casuale, non sono io a cercare questa linea. Sono i registi che mi offrono le parti. A me piace interpretare personaggi realmente esistiti, ma anche di fantasia. Non mi sento il paladino della ricostruzione storica di certa Italia».

Con Buscetta si è calato nella banalità del male: cos'ha portato a casa da quest'esperienza?

«Mi era già capitato, ma stavolta ho dovuto affrontare una quotidianità meno eroica, forse. Quello che mi "porto a casa", già lo pensavo: queste persone sono profondamente tristi».

C'è stato un personaggio che le ha reso le cose difficili perché ideologicamente opposte alle sue?

«Mi è stato difficile capire le motivazioni di tanti personaggi, dal celerino di *Acab* a Buscetta de *Il traditore*».

Come si prepara a interpretare un personaggio storico? La somiglianza va oltre il trucco, c'è attenzione ai minimi dettagli, le movenze, la voce...

«Tutto lo studio che faccio è volto a scoprire ciò che non si vede, quindi ipotizzo quello che può esserci dietro una faccia, un'espressione, un gesto».

Quale personaggio interpretato ha sentito più affine?

«Di certo il fondatore del sindacato Giuseppe Di Vittorio: per ragioni di famiglia e il sogno che ha rappresentato».

A quale grande attore italiano del passato si sente più vicino o si ispira?

«Ce ne sono tantissimi, su tutti direi Marcello Mastroianni e Gian Maria Volonté, opposti nel modo di recitare».

Chi vorrebbe interpretare?

«Giordano Bruno».

Ha un rito scaramantico?

«L'onestà. Essere sempre onesto con me stesso e con il mio personaggio».

Come immagina il futuro del cinema? Saranno sempre più i film in streaming invece che nelle sale?

«Immagino un cambiamento di punti di vista. Oggi più persone dell'ambien-

te cinematografico pensano di fare un film per le piattaforme. Certo non voglio che i cinema muoiano, l'atmosfera, il buio della sala sono fondamentali. Le fruizioni possono convivere».

Come riesce a gestire il giudizio costante di tante persone?

«Accettando il fatto che il mio mestiere è legato ai gusti personali».

Un film che si è pentito di non avere girato, e uno invece che si pente di avere girato?

«Non è elegante fare nomi, sia nei confronti dei registi che dei colleghi. Ci sono film che mi sono pentito di non aver fatto, certo. Ma non rinnego niente. Mi hanno tutti insegnato qualcosa».

Di una star si vedono solo le punte illuminate, i successi. Ma c'è stato un momento in cui ha pensato di mollare tutto e cercare un lavoro "normale"? Ha mai avuto un piano B?

«Mi ero dato una scadenza, un *time out*: se le cose non avessero funzionato entro i 33 anni, avrei fatto altro. Per scaramanzia, però, quell'"altro" non avevo ancora capito bene cosa fosse. Insomma, non avevo un piano B».

La scena più imbarazzante che ha dovuto girare? Come se l'è cavata?

«La scena piuttosto hot di *Suburra*. Sono riuscito a cavarmela solo quando ho accettato di provare vergogna».

Durante il discorso ai David di Donatello (dove ha trionfato con il film *Il traditore*, ndr), ha raccontato di una signora che, nell'androne di un palazzo, le ha detto: "Torni a trovarci". Quanto sono importanti la normalità e l'umanità per un attore?

«Quella signora l'ho incontrata nel palazzo del mio fisioterapista. Sono sempre a contatto con la normalità, perché sono una persona normale, faccio le cose che fanno tutti. Se dovessi perdere questo contatto, sarei in difficoltà. Mi scatterebbe un campanello d'allarme».

Sua moglie l'ha baciata in diretta all'annuncio del David: cosa l'ha sorpreso di più, il premio o il bacio?

«Il bacio me lo aspettavo anche fosse

andata male, è stata una dimostrazione del nostro legame. Tifiamo l'uno per l'altra. Il David non me l'aspettavo!».

Che libro ha sul comodino?

«*La nostalgia* di Ermanno Rea».

Un libro da leggere assolutamente.

«*Pastorale americana* di Philip Roth».

Il regalo più bello che ha fatto di recente e quello che ha ricevuto?

«Quello che ho ricevuto è stata una bellissima festa a sorpresa per il mio compleanno. Quello che ho fatto... dovrete chiederlo a chi l'ha ricevuto».

Il suo posto del cuore nel mondo?

«Roma».

La stanza preferita a casa?

«Lo studio».

L'oggetto da cui non si separa mai?

«Le scarpe da ginnastica».

E se non vivesse a Roma?

«Vivrei al mare».

Appena sarà di nuovo possibile viaggiare, dove le piacerebbe andare?

«In Giappone».

Qual è il sogno che non è riuscito a realizzare?

«Inseguo la semplicità in tutto».

Non c'è niente di meglio che bere un bicchiere d'acqua quando si ha sete.

Qual è il bicchier d'acqua più memorabile della sua vita?

«Quando sono nate le mie figlie!».

Un personaggio e un momento storico a scelta: chi e quando?

«Neil Armstrong quando, nel luglio del 1969, mette piede sulla Luna».

Le tre parole che le piacciono di più e le tre che la fanno più incazzare.

«Ridere, nuotare, calore umano. Disonesto, falso, fuoco amico».

Lei è cresciuto con tre donne. Quale aspetto femminile ama di più?

«L'imprevedibilità. Ho vissuto con loro troppo per sceglierne uno solo. Se lo facessi sarei scemo, si incazzerebbero le altre. Non ho un ideale femminile».

Come si fa a essere sempre così arguti, ironici, maschi e... fighi? Può fare un tutorial per tutti gli altri uomini?

(*Risata fuggorosa*): «Credo sia una questione di c..., ehm fortuna!».

INTERVISTA DEL SABATO

Alba Rohrwacher "Ero una ragazza ribelle Ma oggi so usare la mia sensualità"



FABRIZIO GILLO

I ragazzi di "Magari" pur nella noia della vacanza trovano la loro vitalità: la stessa cosa vissuta da me

Mia sorella Alice è il legame più profondo della mia esistenza. Lavorare insieme ci ha reso più solide

Ho ritrovato da poco un diario della mia vita in campagna da piccola: ho sorriso delle mie ingenuità

In queste settimane siamo scesi dall'ottovolante. Prima eravamo tutti come sedati

Leri È nata a Firenze nel 1979 da padre tedesco e madre italiana. Sorella della regista Alice, si è formata iniziando dal teatro. Il debutto al cinema è del 2004 nel film di Carlo Mazzacurati «L'amore ritrovato»

Oggi Nel 2007 con «Giorni e nuvole» di Soldini vince il primo David di Donatello. Nel 2011 è in giuria a Cannes. Nel 2015 per «Le meraviglie» e «Hungry Hearts» è candidata ai principali premi del cinema

FULVIA CAPRARA

Doveva essere una primavera di inizi e di traguardi, con film pronti, tra cui *Tre piani* di Nanni Moretti, in cartellone al Festival di Cannes che non c'è stato, *Lacci* di Daniele Luchetti, *Le ultime parole* di Jonathan Nossiter, e altri sul punto di essere girati. Una primavera piena di impegni, cristallizzata dall'esperienza pandemia, in un tempo faticoso per un'attrice abituata a intensi programmi di lavoro. Eppure l'unico titolo che ha visto la luce, *Magari* di Ginevra Elkann, in cui Alba Rohrwacher con il ruolo di Benedetta è candidata ai Nastri d'Argento, è un successo da 200 mila spettatori e 450 mila visualizzazioni, il quarto titolo più visto on demand di tutta l'offerta Rai-Play: «Siamo felici - dice Rohrwacher -. Con Ginevra siamo amiche da tanti anni, quando mi ha mandato la sceneggiatura l'avevo letta per amicizia e per stima, non sapevo ancora che mi avrebbe chiesto di essere Benedetta. Ho trovato il film delicato, struggente, capace di descrivere un mondo in maniera molto viva».

La storia, ambientata all'alba dei '90, è raccontata dal punto di vista della piccola Alma. Lei com'era in quegli anni e in quel periodo della sua vita?

«Sono entrata nell'adolescenza molto in ritardo, a 15 anni ero ancora una bambina, diciamo che la metà degli Anni 90 ha coinciso, per me, con il momento del passaggio, da ragazzina a adolescente. Proprio oggi mi è capitato di ripensarci, sono venuta in campagna da mia sorella Alice, nella casa dove sono cresciuta, e sua figlia ha ritrovato un mio piccolo diario, scritto proprio nell'inverno del '94. In questo diarioetto parlavo di una domenica come tante, dicevo che ero a casa con mio padre e mia sorella, che c'era un po' di neve. La nostra è stata una vita di campagna che ha anche a che fare con il sentimento della noia, una vita operosa d'estate che, poi, d'inverno, comporta una specie di letargo. Io mi mettevo a scrivere e a disegnare, cercavo modi per passare il tempo. In questo, forse, c'è un parallelo con i ragazzi di *Magari*, che pur nella noia di una vacanza forzata, trovano la loro vitalità, lanciandosi in quelle piccole avventure che a quell'età sembrano incredibili e che poi, guardate da lontano, fanno sorridere per la loro ingenuità. Le ho viste anch'io, allo stesso modo».

Quel tempo, spesso, è anche il tempo della ribellione. Per lei è stato così?

«Sono primogenita, e, secondo il classico lessico familiare, sono stata, come tutti i primogeniti, quella che si è ribellata e ha aperto le porte. Quindi sì, sono stata una tarda adolescente, anzi, una ragazzina ribelle, in opposizione. Credo sia sano creare un conflitto costruttivo, che non si riduca solo al muro contro muro».

Sua sorella è la regista Alice

Rohrwacher, che tipo di rapporto è il vostro?

«Alice è il legame più profondo della mia esistenza, nutrito da tante cose, cui, a un certo punto, si è aggiunta la possibilità di lavorare insieme. Un'opportunità scoperta in età adulta, che, come sorelle, ci ha rese ancora più solide. Avere una sorella, dei fratelli, è una fortuna».

Nel film di Ginevra Elkann c'è un padre assente, ritrovato all'improvviso, e una figlia bambina che ne ricerca tenacemente le attenzioni. Tra padri e figlie femmine esiste un rapporto speciale?

«Nella costruzione di una bambina i padri sono riferimenti fondamentali. In un modo ironico e delicato *Magari* racconta anche quanto sia complesso assumersi le responsabilità paterne e quanto, nel momento in cui questo avviene, per la piccola Alma il padre diventi una figura guida, colui che la condurrà alla scoperta di mondi paralleli».

Benedetta, la sceneggiatrice amante di Carlo, è un personaggio carico di sensualità, con un marcato lato seduttivo. Non le è capitato spesso di interpretare ruoli di questo tipo, come ci si è trovata?

«Sì, Benedetta ha una sensualità libera e una disinvoltura che facilita i problemi. Forse ci sono stati altri ruoli di questo tipo, e altri in cui non mi veniva richiesto di essere così. Un attore è anche, molto, nel modo in cui il regista lo guarda. Benedetta doveva essere sensualmente dirompente nella vita del figlio adolescente di Carlo, io ho messo a disposizione questo mio aspetto e la regista lo ha colto».

«Magari» è arrivato al pubblico su piattaforma, causa chiusura del cinema per il Covid, in una fase storica molto particolare. Lei come l'ha vissuta?

«Sono stata a casa, come tutti, vivendo questa situazione estrema e difficile. Per ogni essere umano è stata una prova faticosa, dolorosa, sconvolgente, uno stravolgimento epocale. Un'occasione di arricchimento e di impoverimento, che dobbiamo attraversare ognuno con le proprie specificità. E' chiaro che ci sarà un prima e un dopo, ma non è ancora chiaro il come».

In che modo si sente, a questo punto della sua carriera?

«Non riesco mai a fare questo tipo di valutazioni, non sono brava nei bilanci. Sicuramente, in queste settimane, ho fatto tante riflessioni che vanno oltre me stessa. Ho pensato al nostro modo di vivere frenetico che, improvvisamente, si è bloccato, facendoci scendere dall'ottovolante e obbligandoci a vedere il mondo in modo diverso. Eravamo tutti come sedati, non ci rendevamo conto di essere dentro quella frenesia. Adesso è importante capire che, seppure dovessimo rientrarci, dobbiamo restare vigili, perché oggi possiamo dire che quella frenesia era distraente, ma forse non sana».

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA



Marco Bellocchio Dopo il successo all'ultima edizione del David di Donatello con «Il traditore», il regista sta lavorando a un nuovo film, «L'urlo», una storia molto personale sul fratello gemello Camillo, morto suicida a soli 28 anni nel 1968, che potrebbe essere tra i

titoli della prossima Mostra del cinema di Venezia. Con la voce narrante fuori campo del regista, il film raccoglie materiale d'archivio tra cui filmati in Super 8 con lo stesso Camillo Bellocchio, e sequenze dai film di Marco Bellocchio come «Salto nel vuoto»

e «Gli occhi, la bocca» in cui si affronta il suicidio. Bellocchio è anche impegnato nella serie tv «Esterno, notte» sul rapimento e l'omicidio di Aldo Moro commessi dalle Brigate Rosse, la cui preparazione è stata posticipata dall'emergenza sanitaria. La serie,

che è anche la prima di Bellocchio, ripercorrerà i 55 giorni della prigionia di Moro, nel covo di Via Fani, da diversi punti di vista (a questa vicenda Bellocchio aveva già dedicato il suo film, «Buongiorno notte»).

«L'urlo» prende il titolo, come ha dichiarato lo stesso Bellocchio, dalla reazione della madre quando scoprì il figlio impiccato. «È una storia familiare che affronta la nascita di mio fratello ma inizia con la nostra nascita - ha dichiarato ancora il regista - Per questo pure se è un film piccolo è molto complesso».



Cinema & Premi

Nastri, pioggia di nomination partenopee



a pagina 12 **Senatore**

La manifestazione

La cerimonia sarà in versione «smart» e si svolgerà a fine giugno a Roma anziché a Taormina. Sei candidature per i film di Mario Martone e Pietro Marcello, quattro per Gabriele Salvatores. In lizza per i riconoscimenti Valeria Golino, Marco D'Amore, Carlo Buccirosso, Serena Rossi

NASTRI D'ARGENTO LE NOMINATION PARTENOPEE

Pioggia di nomination napoletane ai Nastri d'argento 2020, assegnati, come ogni anno dal Sindacato dei Giornalisti Cinematografici Italiani. Sei le candidature sia per «Il sindaco del Rione Sanità» di Mario Martone sia per «Martin Eden» di Pietro Marcello, quattro, invece, per «Tutto il mio folle amore» di Gabriele Salvatores.

Rispetto ai recenti David di Donatello si registrano numerose conferme, ma anche qualche interessante novità. Scontate (e meritissime) le nomination come migliore regista per Martone, Marcello e Salvatores e, in «fotocopia» con i David, quelle di Marco D'Amore, per la categoria miglior regista esordiente, con «L'immortale», e quelle per il miglior attore per Luca Marinelli («Martin Eden») e Francesco Di Leva («Il sindaco del Rione Sanità»). Prevedibili (e anche in questo caso sacrosante) quelle di Valeria Golino per «5 è il numero perfetto» come miglior attrice protagonista (già premiata per la stessa categoria col recente David) e quella di Carlo Buccirosso per miglior attore non protagonista (battuto ai David da Luigi Lo Cascio)



per la sua interpretazione sempre nel primo film di Igort.

Le vere sorprese di questi Nastri sono le nomination

per la categoria di miglior attore non protagonista per Massimiliano Gallo e Roberto De Francesco per «Il sindaco del Rione Sanità»,

quella di Carlo Cecchi per «Martin Eden» e di Massimo Popolizio per «Il ladro di giorni» di Guido Lombardi, film in lizza anche come migliore fotografia (Daria D'Antonio) e miglior canzone originale (Alessandro Nelson Garofalo). Nomination anche per «7 ore per farti innamorare» di Giampaolo Morelli, che vede l'attore napoletano all'esordio come regista, in lizza per la categoria miglior attore di commedia, mentre Serena Rossi concorre per lo stesso film (e per «Brave ragazze») come miglior attrice di commedia.

Non mancheranno le battaglie «fratricide» con una lotta (quasi) tutta napoletana, per la categoria migliore sceneggiatura dove si ritrovano Mario Martone e Ippolita Di Majo per «Il sindaco del Rione Sanità», Pietro Marcello e Maurizio Braucci per «Martin Eden» e Umberto Contarello e Sara Mosetti per «Tutto il mio folle amore» di Gabriele Salvatores. Per il miglior sonoro, invece, fanno parte della cinquina quattro film «napoletani», «Martin Eden» (Denny De Angelis), «L'immortale» (Gianluca Costamagna), «Tutto il mio folle amore» (Gilberto Martinelli), «Il sindaco del Rione Sa-

Scelti
Dall'alto, da sinistra in senso orario: Mario Martone e Ippolita Di Majo; Pietro Marcello e Maurizio Braucci; Serena Rossi e Valeria Golino

nità» (Maurizio Argentieri). E se Luca Servino concorre come migliore scenografia per «Martin Eden», interessante è la sfida come miglior montaggio tra il veterano Jacopo Quadri per «Il sindaco del Rione Sanità» e Patrizio Marone per «L'immortale». Per i migliori costumi in lizza Andrea Cavalletto per «Martin Eden».

Da segnalare «Tornare» di Cristina Comencini e «5 è il numero perfetto» di Igort, due film che, seppur non diretti da registi partenopei, sono stati girati completamente a Napoli. Per il film della Comencini (in lizza come miglior regia) Giovanna Mezzogiorno ha ottenuto una nomination come miglior attrice e Daria D'Antonio per la miglior fotografia. Il film di Igort concorre, invece, come miglior regista esordiente e migliori costumi (Nicoletta Taranta).

A chiudere il cerchio per «Tutto il mio folle amore», Mauro Pagani è in gara come migliore colonna sonora e Italo Petriccione come miglior fotografia. Ralph P. infine, è in corsa come miglior canzone originale per «Il sindaco del Rione Sanità». Non mancano, infine, le esclusioni eccellenti. Su tutte quella di Toni Servillo, che ha però ricevuto l'importante Nastro d'argento alla carriera e, forse, per questo motivo non è stato inserito nella categoria miglior attore protagonista.

I vincitori dei Nastri verranno proclamati a fine giugno in una cerimonia «smart», per la prima volta a Roma e non a Taormina.

Ignazio Senatore
© RIPRODUZIONE RISERVATA

5/IN EDICOLA

**Con Donna
Moderna c'è
Hammamet**

Un film che ripercorre un pezzo della nostra storia, interpretato da un bravissimo Piefrancesco Favino, vincitore del **David di Donatello 2020**. Se hai perso l'uscita al cinema di *Hammamet*, la pellicola diretta da Gianni Amelio che racconta gli ultimi mesi di vita in Tunisia del leader del Partito socialista Bettino Craxi, non lasciarti sfuggire il dvd che trovi adesso in edicola con *Donna Moderna* a 14,90 euro (rivista esclusa). Oltre al film, il cofanetto propone contenuti extra e scene del backstage.





Nastri d'Argento 2020, premi speciali a Servillo e Diritti

Pinocchio o Favolacce Una gara per due

Garrone e i gemelli D'Innocenzo con nove nomination sono i favoriti. Insieme a Muccino, Amelio e Ozpetek

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È la stagione dei premi cinematografici e anche se le sale sono ancora chiuse e i set pure, i riconoscimenti sono l'occasione per continuare a tenere accesi i riflettori sul nostro cinema. Così, dopo i David di Donatello, è ora il momento dei 74esimi Nastri d'Argento. In testa alle candidature, con 9 nomination ciascuno, *Pinocchio* di Matteo Garrone e *Favolacce* dei gemelli D'Innocenzo, premiato a Berlino con l'Orso d'argento. I Nastri d'Argento, assegnati dai giornalisti cinematografici italiani, verranno consegnati tra fine giugno e inizi di luglio non a Taormina, come solitamente avveniva, ma a Roma, in una sede ancora da definire. «Ma, nel rispetto di tutte le misure di distanziamento previste, con tutti i vincitori presenti a ritirare il premio», ha annunciato ieri Laura Delli Colli, presidente del Sngci. Già decisi

il Nastro d'Argento alla carriera, destinato a Toni Servillo, e il Nastro dell'anno, che premia il film di Giorgio Diritti su Antonio Ligabue, *Volevo nascondermi*, con Elio Germano.

Complessivamente 40 i film italiani presenti nelle varie categorie e tutti usciti tra il 1° giugno 2019 e il 30 maggio 2020; con le sale causa lockdown, sono stati ammessi anche film proposti sulle piattaforme. In gara per il miglior film, con *Pinocchio* e *Favolacce*, *Gli anni più belli* di Gabriele Muccino, *Hammamet* di Amelio e *La dea fortuna* di Ozpetek. La tradizionale "cinquina" viene eccezionalmente raddoppiata e diventano così 10 i candidati per la migliore regia e ai registi delle opere sopra citate si aggiungono Pupi Avati (*Il signor Diavolo*), Cristina Comencini (*Tornare*), Pietro Marcello (*Martin Eden*), Martone (*Il sindaco del Rione Sanità*) e Salvatores (*Tutto il mio folle amore*). Altro strappo alle regole per le opere prime, non cinque ma sei: *Mio fratello rincorre i dinosauri* di Stefano Cipani, *L'Immortale* di Marco D'Amore, *Nest* di Roberto De Feo, *Magari* di Ginevra Elkann, da pochi giorni su Raiplay, *Sole* di Carlo Sironi e 5 è il numero perfetto di Igort.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nastri d'Argento 2020, premi speciali a Servillo e Diritti

Pinocchio o Favolacce Una gara per due

Garrone e i gemelli D'Innocenzo con nove nomination sono i favoriti. Insieme a Muccino, Amelio e Ozpetek

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È la stagione dei premi cinematografici e anche se le sale sono ancora chiuse e i set pure, i riconoscimenti sono l'occasione per continuare a tenere accesi i riflettori sul nostro cinema. Così, dopo i David di Donatello, è ora il momento dei 74esimi Nastri d'Argento. In testa alle candidature, con 9 nomination ciascuno, *Pinocchio* di Matteo Garrone e *Favolacce* dei gemelli D'Innocenzo, premiato a Berlino con l'Orso d'argento. I Nastri d'Argento, assegnati dai giornalisti cinematografici italiani, verranno consegnati tra fine giugno e inizi di luglio non a Taormina, come solitamente avveniva, ma a Roma, in una sede ancora da definire. «Ma, nel rispetto di tutte le misure di distanziamento previste, con tutti i vincitori presenti a ritirare il premio», ha annunciato ieri Laura Delli Colli, presidente del Sngci. Già decisi

il Nastro d'Argento alla carriera, destinato a Toni Servillo, e il Nastro dell'anno, che premia il film di Giorgio Diritti su Antonio Ligabue, *Volevo nascondermi*, con Elio Germano.

Complessivamente 40 i film italiani presenti nelle varie categorie e tutti usciti tra il 1° giugno 2019 e il 30 maggio 2020; con le sale causa lockdown, sono stati ammessi anche film proposti sulle piattaforme. In gara per il miglior film, con *Pinocchio* e *Favolacce*, *Gli anni più belli* di Gabriele Muccino, *Hammamet* di Amelio e *La dea fortuna* di Ozpetek. La tradizionale "cinquina" viene eccezionalmente raddoppiata e diventano così 10 i candidati per la migliore regia e ai registi delle opere sopra citate si aggiungono Pupi Avati (*Il signor Diavolo*), Cristina Comencini (*Tornare*), Pietro Marcello (*Martin Eden*), Martone (*Il sindaco del Rione Sanità*) e Salvatores (*Tutto il mio folle amore*). Altro strappo alle regole per le opere prime, non cinque ma sei: *Mio fratello rincorre i dinosauri* di Stefano Cipani, *L'Immortale* di Marco D'Amore, *Nest* di Roberto De Feo, *Magari* di Ginevra Elkann, da pochi giorni su Raiplay, *Sole* di Carlo Sironi e 5 è il numero perfetto di Igort.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nastri d'Argento 2020, premi speciali a Servillo e Diritti

Pinocchio o Favolacce Una gara per due

Garrone e i gemelli D'Innocenzo con nove nomination sono i favoriti. Insieme a Muccino, Amelio e Ozpetek

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È la stagione dei premi cinematografici e anche se le sale sono ancora chiuse e i set pure, i riconoscimenti sono l'occasione per continuare a tenere accesi i riflettori sul nostro cinema. Così, dopo i David di Donatello, è ora il momento dei 74esimi Nastri d'Argento. In testa alle candidature, con 9 nomination ciascuno, *Pinocchio* di Matteo Garrone e *Favolacce* dei gemelli D'Innocenzo, premiato a Berlino con l'Orso d'argento. I Nastri d'Argento, assegnati dai giornalisti cinematografici italiani, verranno consegnati tra fine giugno e inizi di luglio non a Taormina, come solitamente avveniva, ma a Roma, in una sede ancora da definire. «Ma, nel rispetto di tutte le misure di distanziamento previste, con tutti i vincitori presenti a ritirare il premio», ha annunciato ieri Laura Delli Colli, presidente del Sngci. Già decisi

il Nastro d'Argento alla carriera, destinato a Toni Servillo, e il Nastro dell'anno, che premia il film di Giorgio Diritti su Antonio Ligabue, *Volevo nascondermi*, con Elio Germano.

Complessivamente 40 i film italiani presenti nelle varie categorie e tutti usciti tra il 1° giugno 2019 e il 30 maggio 2020; con le sale causa lockdown, sono stati ammessi anche film proposti sulle piattaforme. In gara per il miglior film, con *Pinocchio* e *Favolacce*, *Gli anni più belli* di Gabriele Muccino, *Hammamet* di Amelio e *La dea fortuna* di Ozpetek. La tradizionale "cinquina" viene eccezionalmente raddoppiata e diventano così 10 i candidati per la migliore regia e ai registi delle opere sopra citate si aggiungono Pupi Avati (*Il signor Diavolo*), Cristina Comencini (*Tornare*), Pietro Marcello (*Martin Eden*), Martone (*Il sindaco del Rione Sanità*) e Salvatores (*Tutto il mio folle amore*). Altro strappo alle regole per le opere prime, non cinque ma sei: *Mio fratello rincorre i dinosauri* di Stefano Cipani, *L'Immortale* di Marco D'Amore, *Nest* di Roberto De Feo, *Magari* di Ginevra Elkann, da pochi giorni su Raiplay, *Sole* di Carlo Sironi e 5 è il numero perfetto di Igitot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diodato e lo scrittore Carrisi in corsa per i Nastri d'argento

Dopo Sanremo e il David di Donatello, il pluripremiato cantautore salentino Diodato tenta un triplete storico. Ai Nastri d'Argento 2020, il premio assegnato dai giornalisti cinematografici italiani, è candidato nella sezione "Migliore canzone originale" con "Che vita meravigliosa" nel film "La dea fortuna" di Ozpetek.

Il 2020 ha già visto Diodato vincere con la canzone "Fai Rumore" il Festival di Sanremo, il Premio della critica Mia Martini, il Premio Sala Stampa Radio Tv e Web e il Premio Lunzia. Solo l'8 maggio scorso gli è stato assegnato il premio David di Donatello proprio per la "Miglior canzone originale" con il brano "Che vita Meravigliosa", riconoscimento che gli ha permesso di affermarsi come unico artista italiano solista ad aver vinto sia Sanremo sia il David, per di più nello stesso anno e con due canzoni

diverse, entrambe contenute nell'album "Che vita meravigliosa". Ora, dulcis in fundo, Antonio è candidato ai Nastri d'argento: così può sognare una triplete storica.

Altro pugliese, anche lui tarantino, di Martina Franca, in corsa per il premio è lo scrittore Donato Carrisi, candidato nella sezione "Miglior Soggetto" con "L'uomo del labirinto" da lui scritto e diretto e che ha come protagonista Toni Servillo, al quale invece andrà il "Premio alla Carriera".

Il film "Tolo tolo" di Luca Medici, alias Checco Zalone, pugliese doc, è invece candidato come "Miglior Film" della



categoria Commedia. "Volevo nascondermi", il film che racconta la storia del pittore Ligabue, è invece Nastro dell'anno.

Quaranta i film selezionati dal Sngci (Sindacato nazionale giornalisti cinematografici), annunciati ieri, tra quelli usciti in sala (e sulle piattaforme, causa Covid) tra il 1° giugno 2019 e il 30 maggio 2020. Testa a testa tra "Pinocchio" e "Favolacce": nove candidature per il film di Matteo Garrone e quello dei fratelli D'Innocenzo. A seguire "Gli anni più belli" di Gabriele Muccino con 8 nomination: "La Dea Fortuna" di Ferzan Ozpetek, "Il Sindaco del rione Sanità" di Mario Marto-

ne e "Martin Eden" di Pietro Marcello, ognuno con 7 nomination.

In gara, nella cinquina per il Miglior Film, troviamo "Gli anni più belli" di Muccino, "Hamamet" di Gianni Amelio e "La Dea Fortuna" di Ozpetek, "Favolacce" del D'Innocenzo e "Pinocchio" di Garrone. Dieci, eccezionalmente, gli autori selezionati per la Migliore Regia: Pupi Avati (Il signor Diavolo), Cristina Comencini (Tornare), Pietro Marcello (Martin Eden), Mario Martone (Il sindaco del rione Sanità) e Gabriele Salvatores (Tutto il mio folle amore). Gli attori protagonisti in gara sono Pierfrancesco Favino, Luca Marinelli, Stefano Accorsi e Edoardo Leo, Francesco Di Leva e Kim Rossi Stuart. Le attrici protagoniste sono Giovanna Mezzogiorno, Micaela Ramazzotti, Jasmine Trinca, Lunetta Savino e Lucia Sarco.

P.Tro.

© WWW.QUOTIDIANO.PUGLIA.IT



Il regista Da Andreotti a Berlusconi, quell'«attrazione» per gli uomini di potere

Sorrentino

I 50 anni del cineasta che ha già vinto tutto

«Cinquant'anni sono una data che segna: ti guardi indietro e rivedi il film di una carriera da record; guardi avanti e scopri che tutto è ancora da scrivere». Così Paolo Sorrentino, che il 31 maggio taglierà il fatidico traguardo dei cinquant'anni. Napoletano verace, tifosissimo del Napoli di Maradona, a 16 anni ebbe il permesso dal padre di andare in trasferta a Empoli per seguire la squadra del cuore. I genitori partirono per Roccaraso e morirono avvelenati dal monossido di carbonio per colpa di una stufa difettosa.

Abbandonata l'università, Sorrentino mosse i primi passi nel cinema come aiuto regista di Stefano Incerti e Antonio Capuano. «L'uomo in più» (2001), il suo film d'esordio fu premiato con un Nastro d'argento. Cineasta esigente e scrupoloso, per alcuni fin troppo ruvido e spigoloso quando è sul set, ha avuto spesso con gli attori dei rapporti conflittuali, come lui stesso ha dichiarato: «In genere gli attori non li amo. Si dice, retoricamente, che i registi vogliono bene agli attori perché la fragilità di queste creature li intensifica. Non è il mio caso. Io divento cinico con loro, a volte cattivo. Molti di loro si comportano come se fossero ancora bambini che, alla festa di compleanno, recitano la poesia davanti ai genitori e agli zii».

Dotato di un'originalità dello sguardo e di una capacità di trasfigurare il reale, Sorrentino è sempre stato attratto dai personaggi che hanno incarnato il potere politico in Italia; Giulio Andreotti nel capolavoro, «Il divo» (2008) e Silvio Berlusconi in «Loro» (2018).

Nella sua carriera il regista napoletano ha praticamente già vinto tutto; un Oscar con



«La grande bellezza», 5 David di Donatello, 8 Nastri d'Argento, 4 European Film Awards e un Golden Globe. Dotato di grande ironia («Io faccio sempre lo stesso finale»), deciso a proporre un suo personalissimo stile («Ho solo paura che di un mio film si dica: bellino. Preferisco l'amore assoluto, conquistare o perdere»), forse è rimasto sempre quell'adolescente, orfano dei genitori, come traspare da una sua dichiarazione: «Mi è rimasta impressa la risposta di un grande scrittore (non ricordo più quale) a chi gli chiedeva perché scriveva libri. "Cercò il padre" fu la risposta. Si tratta di una sintesi perfetta del mio lavoro. Sono un nostalgico. Il presente non mi interessa, non mi muove. Provo nostalgia per un'epoca che non ho vissuto. Tutto quello che faccio è un tentativo di conoscere mio padre nella deprimente consapevolezza che non ce la farò mai».

Ignazio Senatore
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stella / 1
Paolo Sorrentino ha vinto 1 Premio Oscar, 5 David di Donatello, 8 Nastri d'Argento, 4 European Film Awards e 1 Golden Globe

L'attore Una vita piena di successi fino al premio alla carriera dei critici

Servillo

Dal teatro al cinema al Nastro d'argento 2020

Va a Toni Servillo, il meritissimo Nastro d'Argento alla carriera 2020, riconoscimento che il Sindacato Nazionale dei Giornalisti Cinematografici assegna ogni anno, dal 1946, alle maggiori personalità del cinema italiano.

Non si tratta certamente del primo premio ottenuto dal sessantenne attore di Afragola, che vanta nel suo palmarès 2 European Film Award, 4 David di Donatello, 4 Nastri d'argento e 2 Globi d'oro. Protagonista sin dagli anni Ottanta, delle magiche stagioni teatrali di Falso Movimento di Mario Martone, con il quale fondò Teatri Uniti, dopo essere stato diretto, tra gli altri, da Leo De Berardinis e Memè Perlini, fece il suo esordio al cinema nel 1992 con «Morte di un matematico napoletano» dello stesso Martone. A chi gli ha chiesto quali fossero le differenze nel passare dal registro teatrale a quello cinematografico, con il suo ineffabile acume, Servillo ha dichiarato: «Io ho sempre pensato che il personaggio è più grande di me, e la mia complessità deve mettersi in relazione con un personaggio, che è Amleto, un Tartufo, una creatura poetica talmente più grande di me che in una prima fase di approccio mi intimidisce, poi lentamente trovo una mia forma di relazione, poi forse riesco ad aggiungere qualcosa a quello che ha già detto l'autore attraverso quel personaggio».

La sua definitiva esplosione cinematografica avvenne nel 2001 con due film presentati alla Mostra del Cinema di Venezia: «Una rossa», capolavoro indiscusso di Antonio Capuano e «L'uomo in più» di Paolo Sorrentino. Un incontro decisivo questo, con l'allora giovane regista partenopeo, che lo volle come protagoni-



sta poi nel suo «Le conseguenze dell'amore» (2003) e nei successivi «Il divo» (2007), nell'osannato Premio Oscar «La grande bellezza» (2013) e in «Loro» (2018).

Ma Toni Servillo non è soltanto l'attore feticcio di Sorrentino. Le sue migliori prove attoriali sono, infatti, da ricercare anche in «Gomorra» di Matteo Garrone, in «Bella addormentata» di Marco Bellocchio o ne «Le confessioni» di Roberto Andò. Ma anche in alcuni film definiti «minori», come «Lascia perdere Johnny» di Fabrizio Bentivoglio, (sulla figura di Fausto Mesolella chitarrista casertano degli Avion Travel), nel più bei gialli italiani di questi anni («La ragazza del lago» di Andrea Molaioli, «Una vita tranquilla» di Claudio Cupellini, «La ragazza nella nebbia» e «L'uomo del labirinto» di Donato Carrisi) e nel recente visionario «5 è il numero perfetto», opera prima di Igor.

I. S.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stella / 2
Toni Servillo nella sua carriera ha vinto 2 European Film Award, 4 David di Donatello, 4 Nastri d'argento e 2 Globi d'oro



«Metto insieme i pezzi per dar vita ai sogni»

Dietro il successo tv di «Vivi e lascia vivere» c'è l'arte del montaggio della riminese Natalie Cristiani, già candidata al David di Donatello

Il successo di un film o di una serie tv è dovuto alla regia ma anche al montaggio. Se la serie di Rai Uno «Vivi e lascia vivere» sta registrando ogni puntata oltre 6,5 milioni di spettatori, il merito è anche della montatrice Natalie Cristiani di Rimini. Ha cominciato montando corti e documentari, poi è passata ai film. Cristiani ha scoperto la passione per il montaggio nel periodo dell'università. Dopo aver fatto il liceo linguistico San Pellegrino, Natalie inizia a studiare al Dams di Bologna. «Dopo tre anni lì, ho fatto un corso di montaggio a Imola con Stefano Mordini e Maria Martinelli e ho capito che mi divertiva tantissimo questo mondo - racconta Natalie - Inizialmente non volevo fare questo lavoro ma con quel corso è davvero cambiato tutto. Così ho provato a entrare al Centro sperimentale di cinematografia di Roma e mi hanno pre-

so. Fare cinema è diventata così la mia professione. Parlo di cinema e non solo di montaggio perché non faccio solo la montatrice. Ho fatto anche la regista e l'attrice».

Esperienze all'estero?

«Sono stata alcuni anni in Argentina. Un ricordo bellissimo».

E' stata candidata anche al David di Donatello nel 2019 come miglior montatore.

«Sì, con il film 'Capri-Revolution' di Mario Martone. Una bella emozione».

La serie che sta curando per Rai Uno, diretta da Pappi Corsicato, «Vivi e lascia vivere», è la sua prima esperienza in tv?

«Sì, per la tv è la prima volta. Ma stiamo lavorando benissimo e i numeri sono promettenti. Ogni giovedì esce una puntata che registra una media di 6,5 milioni di spettatori, superando anche Montalbano. Siamo quasi al termine della serie».

Una serie diversa, con Elena Sofia Ricci, piena di colpi di scena.

«Diciamo che è una serie con tanti generi. È family ma con un po' thriller, a tratti una commedia romantica e si ride anche molto. Ci sono anche tanti fuori giovani bravi. Il regista Corsicato è un visionario. Il pubblico ha recepito questo cambiamento anche nelle riprese. Il montaggio è davvero innovativo e si dà tanto spazio anche alla creatività. Per questo la gente ama questa serie».

Sarà l'effetto 'quarantena'?

«Le persone dopo il lockdown hanno bisogno di ripartire con positività, basta tristezza».

MULTI TASKING

Ha anche un passato da attrice: «Il cinema è la mia vita e la mia passione»

Come avete fatto a lavorare in questo periodo?

«In remoto, stiamo ancora preparando le ultime puntate in post produzione. Con libertà creativa in tempi serrati, il lavoro mi stimola tantissimo».

Il mondo del cinema come vivrà il post coronavirus?

«Sicuramente ancora per i set ricominciare è complicato, ma sono fiduciosa. La sfida più interessante sarà capire cosa raccontare ora. È importante ripartire, tutti. Non solo l'arte ma anche il turismo. Penso alla Riviera e all'Italia in generale: senza turismo il nostro Paese è come un teatro senza spettatori. Intanto non vedo l'ora che arrivi il 3 giugno per tornare a Rimini».

E' legata alla sua città?

«Tantissimo. Appena posso torno. Sono innamorata di Rimini. Ci sono le mie amiche storiche, con le quali mi sento ogni giorno. Poi ci vivono mia madre e mia sorella».

Rita Colli

Natalie Cristiani è una montatrice di fama nazionale, originaria di Rimini.

Dopo il liceo linguistico San Pellegrino, sceglie il Dams di Bologna per gli studi universitari. Durante questi anni emiliani partecipa a un corso di montaggio con Stefano Mordini e Maria Martinelli, ed entra ufficialmente subito dopo al Centro sperimentale di cinematografia di Roma. Tra i suoi film come interprete e montatore, ricordiamo: Capri-Revolution (2018), Soledad (2018), Dancing with Maria (2014), Nina (2013), El Campo (2011), Quell'estate (2008), Il furetto di Venezia (2007), Before It Had a Name (2005), Aprimi il cuore (2002). Con Capri-Revolution di Mario Martone viene candidata al David di Donatello nel 2019 come miglior montatore. In questi ultimi mesi è al lavoro per la serie «Vivi e lascia vivere» di Pappi Corsicato con Elena Sofia Ricci. Ogni puntata registra una media di 6,5 milioni di spettatori su Rai Uno.



Storie di donne



▲ Vanessa Incontrada
Come una madre, su Rai 1 a febbraio, vista in media da 5,2 milioni di spettatori, 21% di share



▲ Vanessa Scialera
Per *Imma Tataranni*, lo scorso autunno su Rai 1, una media di 5 milioni con uno share del 22,4%



▲ Cristiana Capotondi
Una media di 5,7 milioni di persone (share 20%) ha visto a marzo *Bella da morire* su Rai 1

Le regine della fiction



■ La squadra
Al centro Elena Sofia Ricci, 58 anni, con le attrici della serie *Vivi e lascia vivere*: l'ultimo appuntamento domani su Rai 1

Intervista alla protagonista di "Vivi e lascia vivere"

Elena Sofia Ricci "Con una bugia ho conquistato il pubblico"

Elogio dell'imperfezione. Delle donne che non sono madri mogli compagne figlie sorelle da incorciare, ma sbagliano, pagano per i propri errori, provano a costruirsi la vita come vogliono o come pensano sia meglio per loro. In poche parole, hanno imparato a essere un po' egoiste. «Penso che il successo di *Vivi e lascia vivere* nasca da questo» dice Elena Sofia Ricci, protagonista della serie diretta da Pappi Corsicato che si chiude domani su Rai 1, mentre si pensa già a una seconda stagione. Col ruolo di Laura Ruggero, che mente ai figli sulla morte del padre (mentre è vivo e vegeto, ha pensato bene di rifarsi una vita a Tenerife), ha conquistato e diviso il pubblico. Una media di oltre sei milioni di spettatori per una donna fatta di luci e ombre che - partendo da *Una mamma imperfetta*, passando per *Imma Tataranni* e per la poliziotta Cristiana Capotondi di *Bella da morire* - si aggiunge a una galleria di modelli femminili meno stereotipati.

Pensa che influenzino le spettatrici?
«Possono essere di ispirazione. Da qualche anno il pubblico trova in tv donne più moderne, complesse, se non estreme. L'arte ha la funzione di provocare. Sia Laura che suor Angela di *Che Dio ci aiuti* (le repliche su Rai 1 dal 4 giugno, ndr) ti mettono davanti a una serie di domande».

Vede la suora come una rivoluzionaria?
«Anche la suora è scorretta, fa questo e quello. Odio il melò ma lo trasformi in altro, diventa potente. Puoi pensare: "Che storia esagerata, non è verosimile". Ma io

l'ho sperimentato sulla mia pelle, pensi alla mia vita incredibile. Ho ritrovato mio padre a trent'anni e ho conosciuto a quell'età i miei tre fratelli».

Un percorso doloroso di crescita, ma è anche bello, no?
«L'ho affrontato con fatica, con l'analisi. Ma sì, poi mi ha reso felice e consapevole».

Però in "Vivi e lascia vivere" Laura mente ai figli.

«Solo il nero va su tu, se una cosa è colorata divide e scatena il dibattito. La serie lo ha creato, non sa i commenti. Ho scritto sui social: avreste scelto la bugia o la verità? Avreste preferito un padre che dice: "Dimenticatevi di me"? È meno doloroso sapere che è morto o che è un vigliacco perché non vuole più saperne dei figli, si è rifiuto una vita e li rifiuta? Va in onda la puntata e mi scrivono: Laura ha fatto bene».

Ammetterà che nella vita le cose cambiano: i padri perdono i figli, come i figli perdono i padri.

di Silvia Pumarola

“Le serie regalano nuove sfide e l'amore della gente. Prima facevano schifo a tutti: puro snobismo”



«Da ragazza pensavo di essere stata rifiutata e ho vissuto per trent'anni un senso di abbandono e di inadeguatezza rispetto al maschile, che mi porto ancora adesso. Da una parte capisco il personaggio di Laura. La serie propone un'alternativa non scontata. Le mamme italiane sono cambiate».

Per anni l'hanno vista come "la brava ragazza". La infastidiva?
«Sono sempre scappata dalle etichette: scelto un ruolo, ne cercavo uno opposto. Sono molto pigri in Italia, avrei potuto fare la fidanzata ideale 300 volte. Dopo *Quei 36 gradini*, successo di Luigi Perelli con Ferruccio e Claudio Amendola, non venivo in mente a nessuno. Eppure avrei potuto fare la nevrotica o la santa. Essendo una mina vagante non m'incasellavano. Al cinema l'ha capito Ozpetek che mi ha regalato quel ruolo meraviglioso di zia proprio in *Mine vaganti*».

In passato girare le fiction era considerata una scelta di serie B. Perché?

«È vero, prima le fiction facevano schifo a tutti. Puro snobismo. Non so se sono stata lungimirante, vado a istinto. Così orrore e riacprecipio, dopo aver vinto i David di Donatello, nel '95 ho girato *Caro maestro*. Ho capito la potenzialità delle storie che ti legano al pubblico. E non ho mai dimenticato le parole di Marcello Mastroianni: "Soff' mi raccomando, questo lavoro si impara facendolo: sporcati le mani". Detto da lui, che veniva dal grande cinema...».

Deve dire grazie alla tv per i ruoli?
«Ho avuto l'onore di interpretare la magistrata Francesca Morvillo, ho realizzato il sogno di dare vita a Rita Levi Montalcini (prossima stagione su Rai 1, ndr) di raccontare gli anni del Nobel, la libertà di pensiero di una donna modernissima. La curiosità che non finisce con gli anni me la fa sentire vicina. Le serie regalano nuove sfide e l'amore della gente. Se ricompi teatro lo devo alla popolarità della tv. Certo, il cinema è bellissimo. Ma fatte poche eccezioni, Verdone o Benigni, la vicinanza col pubblico con un film non arriva. E come raccogli sei, sette milioni di spettatori?».

R
Sul sito di Repubblica

Così la tv racconta le donne
Sul nostro sito il commento video di Antonio Dipollina e la galleria con le foto di scena delle fiction di maggiore successo



LA DISPERAZIONE DELLA LOLLOBRIGIDA: «HANNO DECISO DI FARMI MORIRE»

Gina non tollera che l'amministratore di sostegno metta in un deposito i suoi oggetti preziosi. «È un sopruso», tuona. «In realtà le cose non stanno proprio così», spiega l'avvocato di suo figlio

Rossano Cecace

Roma, maggio

Nuovo dramma nella vita di Gina Lollobrigida. E questa volta il colpo di scena si tinge di giallo. «Hanno deciso di farmi morire in modo ignobile, neanche come si farebbe con i delinquenti. In un Paese civile non è tollerabile che avvengano soprusi così gravi e ingiusti», grida l'attrice di *Pane, amore e fantasia* che si ritiene vittima dell'ennesimo raggiro ma, alla veneranda età di 92 anni, fa fatica a identificare i veri responsabili. Non a caso, alla fine dello scorso anno, il tribunale le ha affiancato un amministratore di sostegno con l'incarico di occuparsi del suo sostanzioso patrimonio. I giudici ritengono che la Lollo non sia in grado di prendere decisioni autonome: la psichiatra chiamata a valutare il caso sostiene che in certi momenti sia addirittura disorientata e preda di manie di persecuzione. E proprio l'amministratore di sostegno ha evitato l'ultimo inganno.

A chi andava il denaro?

Tutto comincia con una curiosa scoperta: una cinquantina di pezzi di valore – mobili, oggetti d'arte, cimeli, antichità e preziosi – erano stati prelevati dalla villa della diva, sotto sequestro dal 2018, e messi in vendita. Lei non ha nemmeno denunciato il fatto, perché sembra che non si sia accorta della sparizione. Fatto sta che gli oggetti di pregio erano stati spostati nei locali di una casa d'aste per andare all'incan-

to al prezzo base di 300 mila euro, con la prospettiva di ricavare un milione o più. Non si sa chi li abbia portati via, ma l'amministratore di sostegno, l'avvocato Stefano Agamennone, ha chiarito che «nessuno poteva operare in nome e per conto della Lollobrigida». Il giudice tutelare ha autorizzato Agamennone a prelevare gioielli, quadri, mobili, lampadari e suppellettili di Gina per riporli in un luogo sicuro. Ma per lei questo è più di un affronto: una coltellata al cuore.

Il quadro appare confuso

Attraverso i suoi portavoce la Lollobrigida fa sapere che «si tratta di una iniziativa assurda, che la priva della possibilità di godere dei beni che da sempre arredano la casa, costringendola a vivere tra precarietà e disagio». Insomma, una sorta di sopruso dei giudici. In più, negli anni, la diva ha cominciato a considerare nemici il figlio Andrea Milko e il nipote Dimitri, che si sono rivolti al tribunale per chiedere l'amministratore di sostegno. Nelle aule di giustizia Gina ha combattuto anche contro lo spagnolo Javier Rigau, di 35 anni più giovane, accusandolo di averla sposata a sua insaputa, nel 2010 a Barcellona, attraverso false nozze religiose per procura. L'uomo, però, è stato assolto e il matrimonio è rimasto valido fino allo scioglimento decretato da una dispensa papale. Un atto diverso dall'annullamento della Sacra Rota, che invece cancella le nozze a



vendere all'asta. Il tribunale si muove per tutelare i suoi beni, ma per lei è un affronto



LA VILLA SULL'APPIA ANTICA



IL FIGLIO E IL NIPOTE



**LA LOLLO
ADORA IL
GIOVANE
ASSISTENTE**

Ci sono persone che ti tradiscono: hanno bisogno di soldi e truffano. È da tutta la vita che mi difendo

I FAMILIARI IN GUERRA CON IL MANAGER

Roma. A parole tutti vogliono il bene di Gina Lollobrigida (92, vero nome Luigia Lollobrigida), ma qualcuno mente. Dal 2011 il suo adorato assistente è Andrea Piazzolla (32, sopra con lei), ex amministratore di tutte le società e i beni intestati alla diva. Un patrimonio di oltre 200 milioni di euro, compresa la sontuosa villa romana sull'Appia (a sinistra, in alto). Qui vivevano anche il figlio dell'attrice, Andrea Milko Škofič (62), e il nipote Dimitri (26), finché l'attrice li ha sfrattati. I due hanno portato in tribunale Piazzolla con l'accusa di raggirare la Lollo: a sentire loro l'avrebbe "alleggerita" di almeno 3 milioni di euro tra il 2013 e il 2018. Il giovane Piazzolla rischia di essere rinviato a giudizio per circonvenzione d'incapace: la prossima udienza è fissata per il 9 luglio.

tutti gli effetti, come se non fossero mai avvenute. C'è poi il giovane assistente della diva, Andrea Piazzolla, che la segue come un'ombra da otto anni: per lui il pubblico ministero Eleonora Fini ha chiesto il rinvio a giudizio per circonvenzione di incapace. Secondo la procura avrebbe depredata il patrimonio dell'attrice usando il denaro per sé e per i suoi familiari. In una informativa della Finanza, datata 12 maggio 2020, si legge che Piazzolla avrebbe usato anche i conti correnti della donna, sfruttando «la capacità di poter soggiogare e alterare le intenzioni della Lollobrigida».

La verità potrebbe stupirla

«Chiarimo una cosa: il giudice vuole tutelare il patrimonio dell'attrice, alla quale sono stati sottratti in modo illecito dei beni», sostiene l'avvocato Alessandro

Gentiloni. Il legale, che ha difeso pure Rigau, il marito catalano di Gina, fa parte dello studio legale che segue Andrea Milko Škofič. Andrea è nato dal matrimonio della Lollo con il medico sloveno Milko Škofič, durato dal 1949 al 1971 e, con suo figlio Dimitri, è impegnato nella battaglia giudiziaria contro Piazzolla. «L'amministratore di sostegno al momento non ha ancora prelevato nulla dalla casa dell'attrice, pur avendone la possibilità», fa notare Gentiloni. Al di là delle vicende giudiziarie, sul fragile equilibrio della Lollobrigida pesa la confusione che regna intorno a lei: chi la ama davvero? Chi agisce nel suo interesse e chi invece vuole raggirarla? «Ci sono persone che ti tradiscono, che hanno bisogno di soldi e truffano. Mi sono sempre dovuta difendere in tutta la mia vita», ha dichiarato Gina in una delle tante udienze in tribunale finite pure in Tv, a *Un giorno*

in pretura. Lei ha recitato con mostri sacri come Vittorio De Sica, Marcello Mastroianni, Anthony Quinn, Frank Sinatra e Humphrey Bogart. Ha vinto un Golden Globe, sette David di Donatello e due Nastri d'argento. Può vantare una stella col suo nome sulla Walk of Fame, il prestigioso marciapiede delle star a Hollywood. Ma le è successo pure questo: diventare suo malgrado protagonista dello storico programma di Raitre che ha ripercorso la vicenda delle nozze con Rigau. «Sono una donna tosta e ho voglia di vivere. La morte mi ha sfiorata più volte, ma non ho mai mollato, anche quando mi davano due o tre giorni di vita», ha detto Gina nemmeno un anno fa. Ora c'è chi le ruba i mobili e la dignità. Fino al prossimo colpo di scena. Che potrebbe raccontare una verità ben lontana da quel che immagina la Lollo. ♦

© riproduzione riservata



L'attore romano ha scritto sui social «Gn'aa facevo ppiù... me so fatto taglià i capelli in casa» e ha postato la foto in cui si è fatto accorciare la chioma. Ha inoltre preso la palla al balzo per fare i complimenti ai vincitori dei David di Donatello. «Ora occupiamoci di far ripartire la cultura nel nostro Paese», ha aggiunto

DECISO Più a ds., una foto di Alessandro Gassmann, 55 anni, con il nuovo taglio di capelli fatto in casa, come è capitato a tanti, d'altra parte. A ds., un'immagine dell'attore con i capelli un po' più lunghi... si nota che sono stati sfolati. L'attore ha trascorso la maggior parte dell'isolamento nella sua casa in Iocana, in provincia di Grosseto, con il figlio Leo e la moglie Sabrina.



**Coraggio
(non) da leone**



**ALESSANDRO
GASSMANN TAGLIO
DA MAESTRO**



Paolo Sorrentino, cinquant'anni da Oscar Otto film alle spalle e tanti progetti futuri

Nei giorni del lockdown si è trasformato in reporter e fotografo immortalando Roma (quasi) del tutto deserta. Si parla anche di un nuovo romanzo dopo l'esperienza con «Hanno tutti ragione», finalista al premio Strega 2010

IL PERSONAGGIO

Cinquant'anni sono una data che segna: ti guardi indietro e rivedi il film di una carriera da record; guardi avanti e scopri che tutto è ancora da scrivere. Così per il napoletano di Arenella Paolo Sorrentino che festeggia il compleanno il 31 maggio (o stesso giorno di Clint Eastwood, ma 40 anni di meno). Se guarda al passato ritrova 8 film, il trionfo all'Oscar e al Golden Globe per «La grande bellezza», 4 premi europei (EFA), 5 David di Donatello, 7 partecipazioni al festival di Cannes, 8 Nastri d'argento. Se invece si specchia nel futuro c'è il mare grande dei progetti per il cinema, la scoperta che la serialità gli si addice (il grande successo di «The New Pope» e relativo seguito), una prospettiva personale da scrittore cominciata già nel 2010 con «Hanno tutti ragione» finalista al Premio Strega.

LA BIOGRAFIA

La sua ultima avventura al cinema è stata controversa: «Loro», uscito in Italia in due parti nel 2018 e poi rimontato per una versione internazionale coronata dal successo, resta una testimonianza davvero inedita del mito e caduta di un potente con le fattezze di Toni Servillo e le sembianze di Silvio Berlusconi. Come molti artisti Sorrentino ha un passato marcato da un trauma profondo: a 16 anni perde i genitori vittime di una fuga di gas.

Sarà lontano da Napoli che troverà la sua anima internazionale, mentre il lungometraggio d'esordio («L'uomo in più», 2001) è profondamente intriso dello spirito autoctono e il successivo «Le conseguenze dell'amore» (forse il suo



Paolo Sorrentino è nato in provincia di Napoli 50 anni fa. Premio Oscar con «La grande bellezza»

film più riuscito) accompagna un oscuro travel del termine di controllo sulle zone insubriggere casto, verso la Svizzera.

Nel cuore della rinascita napoletana degli anni '90 l'aspirante regista muove i primi passi: a Teatri Uniti con Mario Martone, sul set di «Il verificatore» con Stefano Incerti alla regia (fa l'ispettore di produzione), nel mondo del cortometraggio («Un paradiso», la sua prima prova), a bottega con Antonio Capuano per cui scrive il copione di «Polvere di Napoli», sui set televisivi de «La squadra». Per una seconda opera corta, «L'amore non ha confini» (1998) rova in Nicola Giuliano il produttore ideale. Con la Indigo (di Giuliano e

Compie gli anni il 31 maggio. Come Clint Eastwood (con 10 candeline in meno)

Francesca Cima) realizzerà tutti i suoi progetti e la sera dell'Oscar dividerà il palcoscenico con gli amici Nicola e Tonia (Servillo). Che è poi il suo doppio dall'altra parte della macchina da presa.

PERSONAGGI AMBIGUI

In genere i suoi personaggi sono abitati da un segreta schizofrenia che li porta allo sdoppiamento della personalità e guida le loro azioni.

Servillo (che qui è il cantante) ritorna col doppio volto di un contabile di camorra e un uomo in fuga nel successivo «Le conseguenze dell'amore» (2004), il film che apre al regista le porte del festival di Cannes. All'opera terza abbandonerà i suoi territori tradizionali per una sorta di western nostrano, «L'amico di famiglia» con Fabrizio Bentivoglio, in

cui si ritrovano altre due passioni dell'autore: quella per la musica e quella per il noir. Nel 2008 si consuma la sua personale ordalia con l'altro esponente del miglior cinema della sua generazione: Matteo Garrone. Entrambi concorrono per la Palma d'oro con storie idealmente incrociate: il romano Garrone scende negli inferi di «Gomorra»; il napoletano Sorrentino sale a Roma per un ritratto psicologico del politico Giulio Andreotti con «Il Divo». Entrambi i film hanno un successo: Premio della Giuria a Sorrentino, Grand Prix a Garrone.

Per Sorrentino il film è anche il terreno d'incubazione della sua visione del disfacimento contemporaneo, quello stesso che proporrà nel film della celebrazione, «La grande bellezza» (2013). In mezzo ha dato spazio alla sua anima internazionale, convincendo Sean Penn ad assumere anch'egli (come Servillo) una maschera grottesca per il primo film in inglese, «This Must Be the Place» (2011). Il successo planetario de «La grande bellezza» lo convince a continuare un personale sentiero felineiano con «Youth». Un anno dopo, nel 2016, si lancerà nell'avventura televisiva con «The Young Pope». Lavoratore instancabile, mette in cantiere sia una seconda serie sempre di ambientazione vaticana («The New Pope») che il grande affresco berlusconiano «Loro». Schivo, poco social, capace di impugnarci per le cose in cui crede, ama i suoi interpreti: «I grandi attori sono come i buoni registi: straordinari osservatori della realtà».

In questi giorni è stato testimone della Roma deserta con le sue foto da reporter e artista; si è reso protagonista di una singolare performance con la Triennale di Milano. —



**MICHEL PICCOLI
(1925-2020)**

Era una leggenda del cinema francese, ma era anche un po' italiano. Il 12 maggio ci ha lasciato il grande attore Michel Piccoli. Figlio di una pianista e di un violinista, debuttò nel 1945 in *Silenziosa minaccia*. Il successo, però, arrivò negli Anni 60 grazie a Jean-Luc Godard che lo lanciò in *Il disprezzo* (1963) e a Marco Ferreri per cui recitò in *Dillinger è morto* (1969) e *La grande abbuffata* (1973). Uno dei suoi ultimi film fu *Habemus Papam* (2011) diretto da Nanni Moretti che gli valse anche la conquista di un **David di Donatello**.



Con Marcello Mastroianni
in *La grande abbuffata*



Con Brigitte Bardot in *Il disprezzo*



In *Habemus Papam*

Inedito premia in diretta streaming

Giovedì la proclamazione e la lettura delle opere vincitrici

Il coronavirus trasforma anche Inedito: i vincitori del concorso letterario saranno annunciati con una diretta via internet dalle 18,30 di giovedì, anche attraverso la neonata ChieriWebTv. Non solo: oltre alla premiazione, finiranno in rete anche le letture delle opere vincitrici e di due inediti a sorpresa.

Anticipa Valerio Vigliaturo, direttore del concorso nato a Chieri nel 2002: «Una è "La ballata del 25 aprile" di Alfonso Gatto, che riceverà il premio speciale Inedito Ritrovato, dedicata a un'opera non ancora pubblicata di uno scrittore già scomparso. L'altra è una poesia di Felicità Chiambretti, scelta appositamente dal figlio Piero per celebrare la mamma scomparsa il 25 marzo durante l'emergenza coronavirus».

Si concluderà con questa formula insolita la 18esima edizione del premio dedicato alle Colline di Torino, diventato un punto di riferimento in tutta Italia per gli aspiranti scrittori.



Gaia Rayneri e, a destra, Felicità Chiambretti, scomparsa di recente



Lo dimostrano le 694 opere fra poesie, romanzi, racconti, saggi, canzoni, testi teatrali e cinematografici. Fra queste sono stati selezionati i 49 finalisti dal Comitato di lettura guidato da Valentino Fossati.

Poi la scelta finale è toccata alla Giuria presieduta da Margherita Oggero, di cui fa parte anche la scrittrice chierese Gaia Rayneri.

Tra i finalisti spiccano i nomi di Joan Josep Barceló i Baucà, autore di diversi libri di

poesia in catalano e in italiano, e già vincitore di premi a livello internazionale; Adriano Angelini Sut, candidato al Premio Strega 2018; Marco Bonini, attore e sceneggiatore, vincitore di due **David di Donatello**; Renato Gabrielli, drammaturgo, sceneggiatore e docente di Scrittura teatrale; Stefano Valentini, sceneggiatore e regista, vincitore del London Independent Film Festival e del Roma Independent Film Festival.

In palio c'è un montepremi

da 7.000 euro, compreso di promozione e sostegno alla pubblicazione.

Per la prima volta nella storia del concorso, i vincitori verranno annunciati in diretta anche agli stessi partecipanti: «L'emergenza sanitaria ha fatto saltare la solita proclamazione al Salone del Libro e la premiazione alla Casa del teatro - rivela Vigliaturo - Non dovedo far venire i vincitori a ritirare i premi, abbiamo deciso di adeguarci e lanciare un'iniziativa suggestiva: compariranno tutti sullo schermo da casa loro al momento della proclamazione via web, come avvenuto per i David di Donatello. E' il vantaggio di questa situazione complicata, che ci permette di raggiungere tutta Italia e creare ancora più attesa».

Per seguire la premiazione, basterà collegarsi dalle 18,30 di giovedì sulla pagina Facebook di Inedito, sul sito internet www.premionedito.it e sui canali di ChieriWebTv (l'accesso è libero): «Sarà una diretta streaming dagli studi di TOP-IX

in via Maria Vittoria, a Torino - aggiunge Vigliaturo - Oltre a me saranno presenti o in collegamento la presidente della giuria, il consigliere di Fondazione Cri Giampiero Leo e gli assessori alla cultura di Regione, Comune di Torino e Comune di Chieri, cioè Vittoria Poggo, Francesca Leon e Antonella Giordano».

Oltre agli interventi degli enti, ci saranno le letture delle opere vincitrici: ci penseranno i membri della giuria Enrica Tesio e Tindaro Granata, accompagnati dal musicista torinese Ramon Moro (i video saranno poi pubblicati sul sito e su Facebook per essere rivisti).

Leggeranno anche la poesia della signora Chiambretti e "La ballata del 25 aprile", che sarà pubblicata a fine maggio dalla Rivista di letteratura italiana con la collaborazione della Fondazione Alfonso Gatto. Poi interverrà il professor Massimo Castoldi, cui si deve la scoperta dell'opera al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia.



Officina Pasolini Marcotulli a tu per tu con Maria Pia De Vito

L'Officina delle Arti Pasolini prosegue il suo palinsesto online, eventi in diretta social (Instagram) con esponenti del mondo della cultura e dello

spettacolo: Oggi alle 18, protagoniste Rita Marcotulli (foto) si racconta a Maria Pia De Vito. Pianista, compositrice, voce, Marcotulli è stata la prima donna ad aver vinto un **David di Donatello** per la miglior colonna sonora (nel 2011, per *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo), ed è tra le jazziste di punta del

panorama musicale nazionale. Vanta collaborazioni con alcuni mostri sacri del jazz, tra cui Chet Baker, Richard Galliano, Kenny Wheeler, Peter Erskine, Joe Henderson, Joe Lovano, Pat Metheny. Per collegarsi a InstaHub-OfficinaPasolini: @officinapasolini. Info: www.officinapasolini.it



ATTRICE E REGISTA Valeria Golino

Le parole del cinema con Valeria Golino

Luci anche su Alba Rohrwacher

● Valeria Golino e Alba Rohrwacher al centro del cinema di Puglia. Prosegue sul canale ufficiale YouTube di Apulia Film Commission la rassegna "Le parole del cinema": il 22 maggio, sarà possibile rivedere la masterclass dell'attrice e regista Valeria Golino, tenuta al Bif&st 2019. Tra le attrici italiane più ambite al mondo, la Golino nella sua luminosa carriera artistica ha vinto 3 David di Donatello, 4 Nastri d'Argento, 3 Globi d'Oro e due volte la Coppa Volpi al Festival di Venezia. Il suo debutto come regista è con il film "Miele" - che fu presentato in un evento speciale al Festival del Cinema Europeo - seguito poi da "Euforia".

Tra i tanti argomenti toccati dalla Golino nella masterclass spiccano: i 10 anni passati a Hollywood, la sua interpretazione in "Rain Man", l'esordio con Lina Wertmüller, la prima Coppa Volpi nel 1986 per "Storia d'Amore" di Citto Maselli, il suo esordio da regista e la grande passione per il suo lavoro da attrice. Ieri intanto, è stato riproposto l'incontro tenuto nel 2019 a "Vive le Cinema" da parte di Rohrwacher. Vincitrice della una Coppa Volpi e tre Premi Pasinetti al Festival di Venezia, 2 David di Donatello, 2 Globi d'oro e 1 Nastro d'argento, nell'incontro Alba Rohrwacher affronta temi come: il ruolo dell'attrice e il rapporto con il corpo, le esperienze con Marco Bellocchio, con Silvio Soldini e con la sorella Alice Rohrwacher, il rapporto con il cinema francese e il rapporto tra cinema e seriali.



Michel Piccoli (1925-2020)

Addio Piccoli, fu il "Papa" per Moretti

GIUSEPPE MATARAZZO

Nel 2011 interpretò un Papa in crisi esistenziale nell'*Habemus Papam* di Nanni Moretti, con quel discorso dalla finestra che allora sorprese tutti, ma che visto dopo la rinuncia al Soglio Pontificio da parte di Benedetto XVI, nel febbraio del 2013, risultò profetico: «Chiedo perdono al Signore per quello che sto per dire... Ho capito di non essere in grado di sostenere il ruolo che mi è stato affidato... La guida di cui avete bisogno non sono io. Non possono essere io». L'attore Michel Piccoli, un monumento del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. Il decesso è avvenuto il 12 maggio, in seguito a un ictus, ma l'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia, la moglie Ludvine e i figli Inoed e Missia. «È stato un grandissimo privilegio lavorare con una persona e un attore come Michel Piccoli - ha detto proprio Moretti nell'apprendere la notizia - Sono quelle fortune che capitano una volta nella vita. Il 14 agosto del 2009, partii insieme al mio aiuto regista per Parigi con il vestito bianco del Papa dentro una valigia... Ha capito al volo cosa volevo raccontare attraverso la figura di quel Papa così umano e sofferente. Per noi spettatori è un grande dolore, se ne va un gigante del cinema e del teatro». Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese. Lo hanno diretto tutti i grandi autori del cinema francese: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in *Il disprezzo* (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in *La guerre è finita* (1965). Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con *Mado*. Dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per *Salto nel vuoto* (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata. Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludvine Clerc e viene diretto da Louis Malle in *Atlantic City*. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliana Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con *Train de nuit* (1994). Nel 2011 il film di Moretti, con il quale vince **David di Donatello** e Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista. L'Italia lo ricorda anche - passando dal "sacro al profano" - per *La grande abbuffata* con Ugo Tognazzi, Marcello Mastroianni e Philippe Noiret. Un cult a cui è legato il nome di Piccoli. «Piango da quando ho saputo della notizia della sua morte. Ora che tutti e quattro i protagonisti sono andati via mi sento orfano della *Grande Bouffes*, dice dalla sua casa di Aix-en-Provence l'attrice Andrea Ferréol alla tavola di quell'irriverente e surreale film - satira del consumismo firmata da Marco Ferreri nel 1973. Ora sono altri tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Album

*Aveva 94 anni ed è stata una vera icona del cinema francese
Fatale un ictus. Apparteneva a una famiglia con origini anche italiane*

E' morto l'attore Michel Piccoli Il decesso nascosto per sei giorni

PARIGI

■ Una morte tenuta nascosta per sei giorni per evitare che il clamore disturbasse il dolore dei familiari.

L'attore Michel Piccoli, icona del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. L'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia. In un comunicato si precisa che il decesso è avvenuto lo scorso 12 maggio in seguito ad un ictus.

Si è spento tra le braccia della moglie Ludivine et dei figli Inord e Missia.

Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese, con lontane origini ticinesi, da Marcelle Expert-Bezanson (1892-1990), pianista, e Henri Piccoli (1889-1975), violinista. Michel Piccoli esordì nel film «Silenziosa minaccia» (1945) ma dovettero passare quasi 20 anni prima che l'attore, ormai quarantenne, venisse riconosciuto per il suo straordinario talento.

DIRETTO DAI PIU' GRANDI AUTORI

Tutti i grandi autori del cinema francese hanno diretto Piccoli: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in «Il disprezzo» (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in «La guerre è finita» (1965). Il maestro della suspense, Alfred Hitchcock, lo sceglie per il cast di «Topaz» (1969). È stato diretto da Roger Vadim, Costa-Gavras, René Clément, Yves Allégret, Claude Chabrol, Claude Lelouch e addirittura da Mario Bava, che



Attore Michel Piccoli apparteneva a una famiglia di italo francesi

(Foto AP/LaPresse)

lo trasforma nell'ispettore Ginko in «Diabolik» (1968).

Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con «Mado».

Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in «I miei vicini sono simpatici» (1977) e dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per «Salto nel vuoto» (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata.

LE NOZZE CON LUDIVINE

Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludivine Clerc, la sua moglie, e viene diretto da Louis Malle in «Atlantic City».

Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per «Gioco in villa» di Pierre Granier-Deferre. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliانا Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con «Train de nuit» (1994).

Nel 2011 è il protagonista del film di Nanni Moretti «Habemus Papam», dove veste i panni del tormentato cardinale Melville che viene eletto papa: per questo ruolo ha vinto David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista.

A.D.K.

Album

Aveva 94 anni ed è stata una vera icona del cinema francese
Fatale un ictus. Apparteneva a una famiglia con origini anche italiane

E' morto l'attore Michel Piccoli Il decesso nascosto per sei giorni

PARIGI

■ Una morte tenuta nascosta per sei giorni per evitare che il clamore disturbasse il dolore dei familiari.

L'attore Michel Piccoli, icona del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. L'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia. In un comunicato si precisa che il decesso è avvenuto lo scorso 12 maggio in seguito ad un ictus.

Si è spento tra le braccia della moglie Ludivine et dei figli Inord e Missia.

Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese, con lontane origini ticinesi, da Marcelle Expert-Bezancón (1892-1990), pianista, e Henri Piccoli (1889-1975), violinista. Michel Piccoli esordì nel film «Silenziosa minaccia» (1945) ma dovettero passare quasi 20 anni prima che l'attore, ormai quarantenne, venisse riconosciuto per il suo straordinario talento.

DIRETTO DAI PIU' GRANDI AUTORI

Tutti i grandi autori del cinema francese hanno diretto Piccoli: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in «Il disprezzo» (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in «La guerre è finita» (1965). Il maestro della suspense, Alfred Hitchcock, lo sceglie per il cast di «Topaz» (1969). È stato diretto da Roger Vadim, Costa-Gavras, René Clément, Yves Allégret, Claude Chabrol, Claude Lelouch e addirittura da Mario Bava, che



Attore Michel Piccoli apparteneva a una famiglia di italo francesi

(Foto AP/LaPresse)

lo trasforma nell'ispettore Ginko in «Diabolik» (1968).

Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con «Mado».

Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in «I miei vicini sono simpatici» (1977) e dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per «Salto nel vuoto» (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata.

LE NOZZE CON LUDIVINE

Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludivine Clerc, la sua moglie, e viene diretto da Louis Malle in «Atlantic City».

Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per «Gioco in villa» di Pierre Granier-Deferre. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Lilliana Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con «Train de nuit» (1994).

Nel 2011 è il protagonista del film di Nanni Moretti «Habemus Papam», dove veste i panni del tormentato cardinale Melville che viene eletto papa: per questo ruolo ha vinto David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista.

A.D.K.

Album

Aveva 94 anni ed è stata una vera icona del cinema francese
Fatale un ictus. Apparteneva a una famiglia con origini anche italiane

E' morto l'attore Michel Piccoli Il decesso nascosto per sei giorni

PARIGI

■ Una morte tenuta nascosta per sei giorni per evitare che il clamore disturbasse il dolore dei familiari.

L'attore Michel Piccoli, icona del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. L'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia. In un comunicato si precisa che il decesso è avvenuto lo scorso 12 maggio in seguito ad un ictus.

Si è spento tra le braccia della moglie Ludvine et dei figli Inord e Missia.

Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese, con lontane origini ticinesi, da Marcelle Expert-Bezanson (1892-1990), pianista, e Henri Piccoli (1889-1975), violinista. Michel Piccoli esordì nel film «Silenziosa minaccia» (1945) ma dovettero passare quasi 20 anni prima che l'attore, ormai quarantenne, venisse riconosciuto per il suo straordinario talento.

DIRETTO DAI PIU' GRANDI AUTORI

Tutti i grandi autori del cinema francese hanno diretto Piccoli: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in «Il disprezzo» (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in «La guerre è finita» (1965). Il maestro della suspense, Alfred Hitchcock, lo sceglie per il cast di «Topaz» (1969). È stato diretto da Roger Vadim, Costa-Gavras, René Clément, Yves Allégret, Claude Chabrol, Claude Lelouch e addirittura da Mario Bava, che



Attore Michel Piccoli apparteneva a una famiglia di italo francesi

(Foto AP/LaPresse)

lo trasforma nell'ispettore Ginko in «Diabolik» (1968).

Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con «Mado».

Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in «I miei vicini sono simpatici» (1977) e dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per «Salto nel vuoto» (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata.

LE NOZZE CON LUDVINE

Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludvine Clerc, la sua moglie, e viene diretto da Louis Malle in «Atlantic City».

Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per «Gioco in villa» di Pierre Granier-Deferre. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliانا Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con «Train de nuit» (1994).

Nel 2011 è il protagonista del film di Nanni Moretti «Habemus Papam», dove veste i panni del tormentato cardinale Melville che viene eletto papa: per questo ruolo ha vinto David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista.

A.D.K.



Album

*Aveva 94 anni ed è stata una vera icona del cinema francese
Fatale un ictus. Apparteneva a una famiglia con origini anche italiane*

E' morto l'attore Michel Piccoli Il decesso nascosto per sei giorni

PARIGI

■ Una morte tenuta nascosta per sei giorni per evitare che il clamore disturbasse il dolore dei familiari.

L'attore Michel Piccoli, icona del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. L'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia. In un comunicato si precisa che il decesso è avvenuto lo scorso 12 maggio in seguito ad un ictus.

Si è spento tra le braccia della moglie Ludvine et dei figli Inord e Missia.

Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese, con lontane origini ticinesi, da Marcelle Expert-Bezançon (1892-1990), pianista, e Henri Piccoli (1889-1975), violinista. Michel Piccoli esordì nel film «Silenziosa minaccia» (1945) ma dovettero passare quasi 20 anni prima che l'attore, ormai quarantenne, venisse riconosciuto per il suo straordinario talento.

DIRETTO DAI PIU' GRANDI AUTORI

Tutti i grandi autori del cinema francese hanno diretto Piccoli: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in «Il disprezzo» (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in «La guerre è finita» (1965). Il maestro della suspense, Alfred Hitchcock, lo sceglie per il cast di «Topaz» (1969). È stato diretto da Roger Vadim, Costa-Gavras, René Clément, Yves Allégret, Claude Chabrol, Claude Lelouch e addirittura da Mario Bava, che



Attore Michel Piccoli apparteneva a una famiglia di italo francesi

(Foto AP/LaPresse)

lo trasforma nell'ispettore Ginko in «Diabolik» (1968).

Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con «Mado».

Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in «I miei vicini sono simpatici» (1977) e dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per «Salto nel vuoto» (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata.

LE NOZZE CON LUDVINE

Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludvine Clerc, la sua moglie, e viene diretto da Louis Malle in «Atlantic City».

Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per «Gioco in villa» di Pierre Granier-Deferre. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliانا Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con «Train de nuit» (1994).

Nel 2011 è il protagonista del film di Nanni Moretti «Habemus Papam», dove veste i panni del tormentato cardinale Melville che viene eletto papa: per questo ruolo ha vinto David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista.

A.D.K.

Album

Aveva 94 anni ed è stata una vera icona del cinema francese
Fatale un ictus. Apparteneva a una famiglia con origini anche italiane

E' morto l'attore Michel Piccoli Il decesso nascosto per sei giorni

PARIGI

■ Una morte tenuta nascosta per sei giorni per evitare che il clamore disturbasse il dolore dei familiari.

L'attore Michel Piccoli, icona del cinema francese, è morto all'età di 94 anni. L'annuncio è stato dato solo ieri dalla sua famiglia. In un comunicato si precisa che il decesso è avvenuto lo scorso 12 maggio in seguito ad un ictus.

Si è spento tra le braccia della moglie Ludvine et dei figli Inord e Missia.

Jacques Daniele Michel Piccoli, questo il suo nome completo, era nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese, con lontane origini ticinesi, da Marcelle Expert-Bezancón (1892-1990), pianista, e Henri Piccoli (1889-1975), violinista. Michel Piccoli esordì nel film «Silenziosa minaccia» (1945) ma dovettero passare quasi 20 anni prima che l'attore, ormai quarantenne, venisse riconosciuto per il suo straordinario talento.

DIRETTO DAI PIU' GRANDI AUTORI

Tutti i grandi autori del cinema francese hanno diretto Piccoli: Jean Luc Godard ne fa il marito di Brigitte Bardot in «Il disprezzo» (1963), Alain Resnais lo contrappone a Yves Montand in «La guerre è finita» (1965). Il maestro della suspense, Alfred Hitchcock, lo sceglie per il cast di «Topaz» (1969). È stato diretti da Roger Vadim, Costa-Gavras, René Clement, Yves Allégret, Claude Chabrol, Claude Lelouch e addirittura da Mario Bava, che



Attore Michel Piccoli apparteneva a una famiglia di italo francesi

(Foto AP/LaPresse)

lo trasforma nell'ispettore Ginko in «Diabolik» (1968).

Sul finire degli anni Sessanta sposa l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977, proprio quando Claude Sautet lo immerge nel più tradizionale mondo borghese parigino con «Mado».

Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in «I miei vicini sono simpatici» (1977) e dopo tante nomination ai César, Piccoli vince la Palma d'Oro a Cannes come miglior attore per «Salto nel vuoto» (1980) di Marco Bellocchio, che lo veste da magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata.

LE NOZZE CON LUDVINE

Sempre nel 1980 si sposa con la sceneggiatrice Ludvine Clerc, la sua moglie, e viene diretto da Louis Malle in «Atlantic City».

Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per «Gioco in villa» di Pierre Granier-Deferre. Tra gli anni Ottanta e Novanta Piccoli viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliana Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con «Train de nuit» (1994).

Nel 2011 è il protagonista del film di Nanni Moretti «Habemus Papam», dove veste i panni del tormentato cardinale Melville che viene eletto papa: per questo ruolo ha vinto David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman per il miglior attore protagonista.

A.D.K.



2

STORIE

della settimana

ASIA ARGENTO

sono scomoda, per questo mi hanno UMILIATA

Carriera precoce, carattere solitario, etichetta da dark lady, Asia è una voce fuori dal coro. «Dire quello che penso mi si ritorce contro. Dovrei contare fino a 100 prima». Dai genitori a Morgan, da Weinstein a Bourdain («lutto mai superato»), Asia ci racconta la sofferenza di essere se stessa

DI ROBERTA DAMIATA

Tra le tante domande da fare ad Asia Argento, mai avrei immaginato di parlare di giardinaggio. Eppure in questa intervista su Skype «quarantena 2.0» è impossibile non farlo, sbirciando alle sue spalle un vero giardino

dell'eden: «Che poi è un grande terrazzo», precisa Asia. Un pollice verde, il suo, che le è servito anche nella vita a tagliare, dolorosamente, i rami secchi, per rinascere più forte.

Come sta passando questa quarantena?

«A stare ferma ci ero abituata da questo inverno. Dopo l'incidente a *Pechino Express* sono stata a letto per 50 giorni. Mi dedico molto al giardinaggio, ho la fortuna di avere un balcone grande e tutte le piante che ci sono le ho messe io da 12 anni a questa parte. Mi occupo molto di loro, le semino, le potò. Con la quarantena pensavo non ne potessero più di me, invece hanno reagito bene. Poi ho messo in ordine la mia immensa collezione di vinili, faccio musica e sto con i miei figli. Quasi tutti i giorni mi alleno insieme a loro».

Come è riuscita a tenere chiusi in casa una diciottenne e un undicenne per così tanto tempo?

«Per quanto riguarda Anna Lou, la maggior parte della quarantena è stato con noi il suo fidanzato. Nicola invece gioca online con gli amici. Con lui scendiamo spesso nel giardinetto condominiale dove andiamo insieme sullo skateboard o giochiamo a calcio. Non è stato semplice a volte con mia figlia, ma sono molto fiera di loro perché quasi subito hanno accettato questa situazione».

Cosa le manca di più?

«Sono una persona molto solitaria, ma mi mancano fisicamente le mie due amiche, Angelica e Vera (l'attrice Vera Gemma con cui ha partecipato a *Pechino Express*, ndr), i miei genitori e il lavoro, che sono poi gli unici motivi per cui io esco di casa».

Ha parlato di sua mamma e suo padre, che genitori sono stati?

«Tra alti e bassi, ce l'hanno messa tutta».

Lei invece che bambina era?

«Leggevo molto, uscivo con la mia amica Angelica. Negli Anni '80 c'era una libertà enorme, andavamo in giro da sole per il quartiere, facevamo scorribande. E per il resto libri».

Come andava con i ragazzi?

«Mi innamoravo tantissimo. Mi ricordo di Fausto, il ▶

Asia Argento, 44 anni, ha esordito bambina recitando in sei film per la tv a partire dai 9 anni. Alla sua lunga carriera di attrice, premiata con due **David di Donatello** come protagonista di *Perdiamoci di vista* (1994) e *Compagnia di viaggio* (1997), affianca il lavoro dietro la macchina da presa e nella musica.

Marco Rossi/Photomovie





STORIE

della settimana

Sopra, una scena del film *Scarlet Diva* (2000) dove Asia ha esordito alla regia. Sotto, nel reality *Pechino Express*, con l'amica attrice Vera Gemma, 49, lo scorso febbraio. Asia ha dovuto lasciare quasi subito per un infortunio a un ginocchio.



1. Asia con Anthony Bourdain. Insieme dal 2016 al 2018, quando lo chef e scrittore si è tolto la vita a 62 anni. 2. Con il regista Michele Civetta, 44, suo ex marito (2008-2013) e papà di Nicola. 3. Con il cantante Morgan, 47, suo compagno dal 2000 al 2006 e papà di Anna Lou.

figlio di un tassista che abitava nella mia via, poi Adriano, biondo con i riccioli e gli occhi azzurri che mi diede un bacio alle elementari per poi lasciarmi il giorno dopo. Le sofferenze amorose di quell'età e delle medie non le dimentico».

Ha preso poi qualche rivincita?

«Ho iniziato a lavorare giovanissima ed è cambiato tutto. I ragazzi hanno cominciato a guardarmi con occhi diversi. Ma non mi fidavo, pensavo si innamorassero di un'immagine, mi stancavo facilmente e li lascio. Dai 16 in poi, c'è stato un solo ragazzo: mi ha mollata e ci sono stata malissimo, per lui ho scritto un libro e il mio primo film da regista *Scarlet Diva*».

Diceva di sentirsi bruttina da piccola.

Quando ha superato questo complesso?
«Alla fine dei 30 anni ho smesso di ascoltare quella voce dentro di me che mi definiva brutta e inadeguata. Oggi neanche mi guardo allo specchio, non mi interessa sedurre o piacere a tutti. Ho fatto un grande lavoro su me stessa».

Quali sono i lati del suo carattere che vorrebbe smussare?

«Il fatto di dire sempre quello che penso. Mia madre quando ero piccola mi chiedeva di contare fino a dieci prima di parlare, dovrei contare forse fino a cento,

ma non mi riesce, e ancora oggi quello che dico mi si ritorce contro. I miei lati più belli sono chiari alle persone che mi conoscono. Dagli altri ho sempre cercato di proteggermi. Anche se mi sono resa conto che quando il gioco si è fatto duro ho dimostrato a me stessa di saper andare avanti. L'ho fatto per essere da esempio ai miei figli a cui dico spesso: c'è sempre luce alla fine del tunnel».

Lei che mamma è?

«Ho cresciuto i miei figli da sola, insegnando il rispetto reciproco. Non sto con il fiato sul collo perché secondo me divide, ma loro sanno di poter contare su di me e che possono dirmi tutto se hanno bisogno di aiuto».

La ferisce il fatto di non essere compresa?

«Sulle cose banali non mi fa né caldo né freddo, però quando ci fu il caso Weinstein per mesi hanno fatto dibattiti in tv per stabilire se fossi una prostituta o se mi avesse veramente violentata. In quel caso sì, ci sono stata molto male. Le persone che parlavano di me avevano solo preconcetti, come il fatto che sono strana, una dark lady, queste insopportabili etichette che mi hanno messo addosso da quando avevo 22 anni. Quando sei diversa dagli altri, devono trovare per forza il modo per identificarti, perché non sono capaci di accettare il nuovo».

Perché su Weinstein è stata fraintesa?

«Me lo sono chiesta spesso. Angelina Jolie e Gwyneth Paltrow per l'opinione pubblica sono sante, io che avevo subito la loro stessa cosa, avrei mentito. In realtà tutti i miei amici più cari conoscevano questa orribile storia che mi è successa a 21 anni e che mi ha devastata».

L'hanno accusata di non aver parlato prima.

«Non l'ho fatto perché volevo continuare a lavorare. Questa persona ha distrutto

tante carriere, era il suo *modus operandi*. Aveva un plotone di spie, ex spie del Mossad, che lavoravano per lui e dossier su tutte le donne di cui aveva abusato. A quell'età non avrei retto alle cose orribili che mi sono state poi dette. Quindi ringrazio il cielo di non averlo fatto».

Dopo Weinstein, un suo ex amico, l'attore Jimmy Bennet, l'ha accusata di violenza sessuale. Perché secondo lei?

«Sarrebbe lungo e inutile ripercorrere quella vicenda. È invece importante il finale: dopo quelle dichiarazioni Bennet è stato indagato per diffamazione».

Perché in Italia ha avuto più attacchi che all'estero?

«Pochissime attrici mi hanno sostenuta. Penso che la maggior parte avesse paura di farlo. Poi però il sostegno è arrivato, soprattutto dalla gente comune».

Cosa ha provato quando Weinstein è stato condannato?

«Lui è un predatore seriale, un sociopatico, perché un uomo che fa violenza e abusi sessuali su 180 donne è una persona malata. La condanna mi ha soddisfatto sia perché non potrà più fare male ad altre donne, sia perché è un esempio per gli uomini di potere che usano i suoi stessi metodi. Perché un conto è un approccio tra pari, un conto è quando stai lavorando e qualcuno con la



Asia 20 anni fa, con l'ex produttore Harvey Weinstein, 68. Oggi lui sconta 23 anni di carcere per stupro e violenza sessuale.



1. I due figli. Da sinistra, Nicola Giovanni Civetta, 11, e Anna Lou Castoldi, 18. 2. Asia con il padre, il regista Dario, 79, maestro del brivido. 3. Con la madre, l'attrice fiorentina Daria Nicolodi, 69. Nella foto grande qui a destra, un ritratto di Asia.



forza ti mette una mano sul seno e l'altra in mezzo alle gambe. Questa cosa ti terrorizza, e tu come donna devi pensare in quel momento se rinunciare al lavoro o cedere al ricatto».

Come è cambiato il suo rapporto con gli uomini dopo quella violenza?

«Ci ho messo tantissimo a fidarmi, non è stata una cosa semplice, mi ha lasciato profonde ferite».

Chi le è stato più vicino nella vicenda Weinstein?

«Anthony (Bourdain, ndr), il mio compagno, poi la mia famiglia e le mie amiche. E tutte le altre donne che hanno denunciato. Con tre di loro sono rimasta molto amica. È stato come andare in trincea insieme. Di quel brutto momento mi sono tenuta dentro le cose che mi hanno fatto bene, quelle che mi hanno fatto male le ho lasciate dietro le spalle».

Ha accennato a Bourdain, il suo compagno scomparso nel 2018. Quanto è stato importante?

«Lo è stato e lo è ancora, perché dopo di lui non ho più avuto storie, a parte quel flirt con Fabrizio Corona, che ho visto tre volte. Oltre a non essere il tipo per me, ho capito di non essere ancora pronta per una relazione. Con Anthony dicevamo sempre che era la prima volta che trovavamo qualcuno con cui eravamo pari. Solo dopo ho scoperto tragicamente quanto fosse fragile e quanto soffrisse (Bourdain, scrittore e chef, si è tolto la vita nel 2018, ndr), ma non lasciava trasparire niente. Mi manca avere una persona che prima di andare a dormire mi dice: «I love you», che mi protegge e che non mi fa sentire sola contro tutti.

Lui era molto legato anche ai miei figli, loro lo adoravano, quindi non so se e quando riuscirò a trovare qualcuno degno di essere portato a casa e con cui condividere la mia vita».

Prima di lui c'è stato Morgan, con cui ha vissuto una storia molto travagliata. «Avevo 24 anni, venivo dalla storia del ragazzo che mi aveva lasciato ed ero veramente triste. Lui ne aveva 27, era molto intelligente, buffo, ci divertivamo insieme. C'erano delle avvisaglie che era una persona problematica, ma io, forse per l'età, non le vedevo. Poi sono rimasta subito incinta».

La vostra storia è finita dal 2006, perché se ne parla ancora?

«Me lo chiedo anch'io. Lui continua a dire che gli ho rovinato la vita, ma quelli con me sono stati gli unici anni in cui era creativo, ha fatto dei dischi, era una persona coerente, un artista serio e rispettato. Forse la spiegazione è semplice: quando l'ho conosciuto non era famoso e mi chiedeva spesso di fare cose insieme. Capivo che cercava di farsi notare, ma ero innamorata, mi faceva tenerezza e dicevo: «Perché no?». Forse ora è la stessa cosa: sa che se mi nomina

esce sui giornali».

Si è sposata una sola volta con Michele Civetta, il papà di Nicola Giovanni. Crede nel matrimonio?

«Non rientra nel mio dna, è successo per caso. Lui non me lo ha neanche chiesto. Ha detto una cosa tipo: «Ora che sei rimasta incinta, facciamo i documenti così ci sposiamo». Ho avuto quasi un attacco di panico, poi però ho pensato che forse lui era più tradizionale di me, così mi sono sposata. Il matrimonio è stato buffissimo, c'era solo mia figlia, la mia famiglia stretta e i suoi. Il vestito lo aveva fatto mia sorella (Fiore Argento, attrice e stilista, ndr), in tutto avrà speso venti euro, per cui, già nella sua esecuzione, non c'era stato un investimento spirituale, e neanche economico».

Perché sono finite le sue storie d'amore?

«Generalmente, quando capisco che le cose non vanno, chiudo. Spesso emergono lati del carattere delle persone che mi lasciano sconvolta. Io comunque sto bene da sola, non ho bisogno di un uomo per sentirmi donna».

© Riproduzione riservata

L'attore francese aveva 94 anni

Addio a Piccoli leggenda della scena

Un gigante, che ha lavorato con tutti i mostri sacri del suo tempo, fra teatro e cinema

Giorgio Gosetti

ROMA

C'è una tenerezza amicale nel fatto che la notizia della morte di un gigante come Michel Piccoli sia stata resa nota, con sei giorni di ritardo da un altro monumento del cinema francese come l'ex presidente del Festival di Cannes, Gilles Jacob in accordo con la volontà della famiglia. Michel e Gilles erano amici veri da una vita; al critico e organizzatore culturale Piccoli aveva affidato nel 2015 il suo bilancio umano e artistico nel volume a quattro mani "J'ai vécu dans mes rêves" (Ho vissuto nei miei sogni), un racconto così sommesso e pudico, che restituisce in pieno stile di un maestro che ha sempre privilegiato i ruoli "laterali", le sfumature in penombra, le interpretazioni corali anziché il riflettore del primo attore.

Con gli anni gli era piaciuto smorzare la sua fisicità virile, in favore di una ambiguità sfuggente che in vecchiaia aveva infine ceduto il passo a un calore umano mai mostrato prima. L'appellativo di maestro non gli sarebbe piaciuto, ma fotografava bene una carriera tesa fino allo spasimo nella ricerca della perfezione, della giusta misura, dell'introspezione fatta movimento, grazie all'uso del corpo e della mimica ancor prima dell'uso della voce e del gesto solenne.

Figlio di un violinista ticinese con ascendenti italiani e di una pianista francese, Michel Piccoli nasce a Parigi il 27 dicembre 1925, nel 15^o arrondissement, vecchio quartiere operaio sulla riva sinistra della Senna. Il suo talento per le arti è precocissimo e i genitori lo incoraggiano alla musica e alla recitazione al "Cours Simon" una delle più prestigiose scuole parigine, fondata nell'anno della sua nascita. Debutta a 20 anni a teatro e nello stesso momento ottiene la prima parte al cinema in "Sortilegi" di Christian Jacques. Entrerà presto in compagnia con due mostri sacri del teatro come Madeleine Renaud e Jean-Louis Barrault, ma farà la vera gavetta accettando mille ruoli anche in cinema dell'epoca con bravi artigiani come Luis Daquin ("Le point du jour") e grandi autori come

È stato il Pontefice dimissionario del profetico "Habemus Papam" di Nanni Moretti

Jean Renoir ("French Cancan"). Tra i suoi maestri in scena ci sono Jacques Vilar, Peter Brook, Patrice Chereau. Sarà una lunga trafila che però gli frutterà una duttilità di stile e una popolarità crescente, consolidata da sceneggiati televisivi di successo.

Comunista fin dall'adolescenza, legherà con i grandi intellettuali della Rive Gauche: la sua seconda moglie Juliette Gréco, Sartre e Signoret in testa. Ateo convinto, irrequieto e appassionato, troverà in Luis Buñuel il mentore ideale che, con perfida ironia, gli affiderà il ruolo del prete ne "La selva dei dannati" (1956). Da quel momento la sua ascesa sarà sistematica e costante, senza mai abbandonare la passione per il teatro, con speciale predilezione per gli autori contemporanei e i giovani di talento.

Al cinema ben presto si ritaglia un ruolo nel pantheon del "polar" (il poliziotto alla francese) passando con disinvoltura da poliziotto a criminale nei film di Pierre Chenal, Jean-Pierre Melville ("Lo spione", 1962), Costa-Gavras, René Clément. Di pari passo lega con gli autori della Nouvelle Vague (Alain Resnais e Agnès Varda in prima fila), anche se la notorietà internazionale gli viene da far coppia con Brigitte Bardot ne "Il disprezzo" di Jean-Luc Godard (1963) e poi con Jane Fonda ne "La calda preda" di Roger Vadim (1966).

Viaggia spesso tra Francia e Italia (che diverrà la sua seconda patria) grazie al sistema delle coproduzioni e presto diventa una presenza insostituibile nel cinema francese che ritrae con ferocia e tenerezza la borghesia imprigionata dalle convenzioni e dal perbenismo (i film con Chabrol e Sautet). Nel 1967 ritrova per la terza volta Buñuel in un film che farà scalpore ("Belle de jour" con Catherine Deneuve e Fernando Rey) e diventerà il suo alter ego cinematografico per tutta l'ultima parte della storia artistica del genio spagnolo. All'italiano Marco Ferreri (e non è un caso) sarà anche più fedele in ben 9 film, da "Dillinger è morto" a "La grande abbuffata" a "Come sono buoni i bianchi"; in vecchiaia troverà nel portoghese Manoel De Oliveira il suo ultimo mentore. Ma in mezzo non c'è regista di vaglia che non lo scelga, chiami, corteggi. La lista è talmente lunga e imponente che riassume la storia del cinema contemporaneo: da Tavernier a Rivette, da Doillon a Carax (per citare i francesi) fino a Alfred Hitchcock ("Topaz"); da Marco Bellocchio (premio come miglior attore a Cannes per "Salto nel vuoto" assieme alla sua partner Anouk Aimée) a Elio Petri ("Todo Modo"), da Angelo



Interprete straordinario e lucido intellettuale

Nella foto grande, Michel Piccoli alcuni anni fa. Sotto, con Juliette Gréco, sua seconda moglie, a Parigi nel 1967, nel film di Nanni Moretti "Habemus Papam" e, accanto, con Anouk Aimée e Marco Bellocchio al Festival di Cannes del 1980



poulos ("La polvere del tempo") a Nanni Moretti (il profetico e folgorante "Habemus Papam" con cui vince sia il David che il Nastro d'argento).

Gli piaceva però mettersi in gioco con autori nuovi e storie apparentemente lontane dalle sue corde come dimostra l'elegante "Il generale dell'armata morta" di Luciano Tovoli (da lui anche sceneggiato nel 1983), il malinconico "Giardini d'autunno" di Otar Iosseliani (2006), il suggestivo "Tetti di Parigi" di Hiner Saleem (per cui vinse il Parado alla carriera a Locarno nel 2007) o il delirante "Holy Motors" di Leo Carax del 2012. Con "Le gout des myrtilles" di Thomas De Thier del

2014 saluta il mondo del cinema. In seguito si era ritirato in un severo maniero in Normandia con la sua ultima moglie Ludvine Clere e i due ragazzi adottati, Inord e Missia. Ormai si mostrava di rado se non per le battaglie in favore di Amnesty International, del sempre sostenuto Partito Socialista, del suo grande amore, la Croisette di Cannes. In Italia l'abbiamo visto nel 2012 quando venne a Bari per ritirare il premio come miglior attore al Bi&Fest dopo "Habemus Papam".

Molto spesso ha vestito i panni di personaggi che non gli assomigliavano nella realtà: viscido borghese nascosto dietro le buone maniere intellettuali segretamente nevrotici,

felpati servitori dello Stato capaci di nascondere verità e onore sotto il tappeto del bon ton. Solo in vecchiaia ha potuto liberare la sua anima anticonformista, quella genuinità da bambino e provocatore che tanto invece amava coltivare in sé. Come i più grandi è sempre stato capace di nutrirsi alla fonte del fanciullo che difendeva dalle tentazioni della celebrità e del successo di facciata. Per quei lampi di nostalgia e felicità che a tratti gli attraversavano lo sguardo e l'ampia fronte da vecchio leone indomito rimane il grande uomo che chiunque lo abbia incontrato - nella vita, sul palcoscenico o sullo schermo - oggi ricorda con rimpianto.



MICHEL PICCOLI Addio al patriarca del cinema francese che amava gli italiani

Il grande interprete è morto a 94 anni: attore feticcio di Ferreri e Bunuel elesse il nostro Paese a seconda patria. Tra i suoi film «Il disprezzo» e «Habemus Papam»

GIORGIO GOSETTI

■ C'è una tenerezza amicale nel fatto che la notizia della morte di un gigante come Michel Piccoli sia stata resa nota, con sei giorni di ritardo, da un altro monumento del cinema francese come l'ex presidente del Festival di Cannes, Gilles Jacob in accordo con la volontà della famiglia. Michel e Gilles erano amici veri da una vita; al critico e organizzatore culturale Piccoli aveva affidato nel 2015 il suo bilancio umano e artistico nel volume a quattro mani «J'ai vécu dans mes rêves», un racconto pudico che restituisce in pieno lo stile di un maestro che ha sempre privilegiato i ruoli «laterali», le sfumature in penombra, le interpretazioni corali anziché il riflettore del primo attore. Con gli anni gli era piaciuto smorzare la sua sfacilità virile, in favore di una ambiguità sfuggente che in vecchiaia aveva infine ceduto il passo a un calore umano mal mostrato prima. L'appellativo di maestro non gli sarebbe piaciuto, ma fotografa bene una carriera tesa fino allo spasimo nella ricerca della perfezione, della giusta misura, dell'Introspezione fatta movimento, grazie all'uso del corpo e della mimica ancor prima dell'uso della voce e del gesto solenne.

Figlio di un violinista ticinese con ascendenti italiani e di una pianista francese, Michel Piccoli nasce a Parigi il 27 dicembre 1925, nel 13^o arrondissement, vecchio quartiere operaio sulla riva sinistra della Senna. Il suo talento per le arti è precocissimo e i genitori lo incoraggiano alla musica e alla recitazione al «Cours Simon» una delle più prestigiose scuole parigine, fondata nell'anno della sua

nascita. Debutta a 30 anni a teatro e nello stesso momento ottiene la prima parte al cinema in «Sortilège» di Christian Jacques. Tra i suoi maestri in scena ci sono Jacques Vilar, Peter Brook, Patrice Chéreau. Sarà una lunga trafila che però gli frutterà una duttilità di stile e una popolarità crescente, consolidata da sceneggiati televisivi di successo. Comunista fin dall'adolescenza, legherà con i grandi intellettuali della Rive Gauche: la sua seconda moglie Juliette Gréco, Sartre e Signoret in testa. Ateo convinto, irrequieto e appassionato, troverà in Luis Bunuel il mentore ideale che, con perfida ironia, gli affiderà il ruolo del prete ne «La selva dei dannati» (1956). Da quel momento la sua ascesa sarà sistematica e costante, senza mai abbandonare la passione per il teatro, con speciale predilezione per gli autori contemporanei e i giovani di talento.

Al cinema ben presto si ritaglia un ruolo nel pantheon del «polar» (il poliziesco alla francese) passando da disinvoltura da poliziotto a criminale nel film di Pierre Chenal, Jean-Pierre Melville («Lo spione», 1962), Costa-Gavras, René Clément. Di pari passo lega con gli autori della Nouvelle Vague (Alain Resnais e Agnès Varda in prima fila), anche se la notorietà internazionale gli viene da far coppia con Brigitte Bardot ne «Il disprezzo» di Jean-Luc Godard (1963) e poi con Jane Fonda ne «La calda preda» di Roger Vadim (1966). Viaggia spesso tra Francia e Italia (che diverrà la sua seconda patria) e presto diventa una presenza insostituibile nel cinema francese che ritrae con ferocia e tenerezza la borghesia imprigionata

CLASSE '29 Attore versatile e intrigante, Piccoli ha interpretato film come «Dillinger è morto» e «La calda preda».

I SUOI FILM ITALIANI



LA GRANDE ABBUFFATA
1973



SALTO NEL VUOTO
1980



HABEMUS PAPAM
2011

dalle convenzioni e dal perbenismo (i film con Chabrol e Sautet). Nel 1967 ritrova per la terza volta Bunuel in un film che farà scalpore («Belle de jour» con Catherine Deneuve e Fernando Rey) e diventerà il suo alter ego cinematografico.

All'italiano Marco Ferreri (e non è un caso) sarà anche più fedele in ben 9 film da «Dillinger è morto» a «La grande abbuffata» a «Come sono buoni i bianchi»; in vecchiaia troverà nel portoghese Manoel De Oliveira il suo ultimo mentore.

Ma in mezzo non c'è regista di vaglia che non lo scelga, chiamati, corteggi. La lista è talmente lunga e imponente che riassume la storia del cinema contemporaneo: da Tavernier a Rivette, da Dilllon a Carax (per citare i francesi) fino a Alfred

Hitchcock («Topaze»); da Marco Bellocchio (premio come miglior attore a Cannes per «Salto nel vuoto») a Rilo Petri («Todo Modo»), da Angelopoulos («La polvere del tempo») a Nanni Moretti (il profetico e folgorante «Habemus Papam» con cui vince sia il David che il Nastro d'argento).

Gli piaceva però mettersi in gioco con autori nuovi e storie apparentemente lontane dalle sue corde come dimostra il delirante «Holy Motors» di Leo Carax del 2012. Con «Le gout des myrtilles» di Thomas De Thier del 2014 saluta il mondo del cinema. In seguito si era ritirato in un severo maniero in Normandia con la sua ultima moglie Ludvine Clerce e due ragazzi adottati, Inord e Missia. Ormai si mostrava in rado se non per le battaglie in favore di Amnesty International, del sempre sostenuto Partito Socialista, del suo grande amore, la Croisette di Cannes. Molto spesso ha vestito i panni di personaggi che non gli assomigliavano nella realtà: viscidii borghesi nascosti dietro le buone maniere, intellettuali segretamente nevrotici, felpati servitori dello Stato capaci di nascondere verità e onore sotto il tappeto del bon ton. Solo in vecchiaia ha potuto liberare la sua anima anticonformista, quella genuinità da bambino e provocatore che tanto invece amava coltivare in sé. Come i più grandi è sempre stato capace di nutrirsi alla fonte del fanciullo che difendeva dalle tentazioni della celebrità e del successo di facciata. Per quei lampi di nostalgia e felicità che a tratti gli attraversavano lo sguardo e l'ampia fronte da vecchio leone indomito rimane il grande uomo che chiunque lo abbia incontrato - nella vita, sul palcoscenico o sullo schermo - oggi ricorda con rimpianto.



Michel Piccoli. Il popolare attore francese ha lavorato con i più grandi registi internazionali

Lutto nel cinema. Figlio di un violinista, era maestro nei ruoli laterali

Il provocatore in guanti bianchi

Addio a Michel Piccoli, in continua ricerca della perfezione
Indimenticabile pontefice arso dai dubbi in «Habemus Papam»

Giorgio Gosetti

ROMA

C'è una tenerezza amicale nel fatto che la notizia della morte di un gigante come Michel Piccoli sia stata resa nota, con sei giorni di ritardo, da un altro monumento del cinema francese come l'ex presidente del Festival di Cannes, Gilles Jacob in accordo con la volontà della famiglia. Michel e Gilles erano amici veri da una vita; al critico e organizzatore culturale Piccoli aveva affidato nel 2015 il suo bilancio umano e artistico nel volume a quattro mani «J'ai veçu dans mes rêves», un racconto così sommo e pudico che restituisce in pieno lo stile di un maestro che ha sempre privilegiato i ruoli «laterali», le sfumature in penombra, le interpretazioni corali anziché il riflettore del primo attore. Con gli anni gli era piaciuto smorzare la sua fisicità virile, in favore di una ambiguità sfuggente che in vecchiaia aveva infine ceduto il passo a un calore umano mai mostrato prima. L'appellativo di maestro non gli sarebbe piaciuto, ma fotografa bene una carriera tesa fino allo spasimo nella ri-

cerca della perfezione, della giusta misura, dell'introspezione fatta movimento, grazie all'uso del corpo e della mimica ancor prima dell'uso della voce e del gesto solenne. Figlio di un violinista ticinese con ascendenti italiani e di una pianista francese, Michel Piccoli nasce a Parigi il 27 dicembre 1925, nel 13 arrondissement, vecchio quartiere operaio sulla riva sinistra della Senna. Il suo talento per le arti è precocissimo e i genitori lo incoraggiano alla musica e alla recitazione al «Cours Simon» una delle più prestigiose scuole parigine, fondata nell'anno della sua nascita. Debutta a 20 anni a teatro e nello stesso momento ottiene la prima parte al cinema in «Sortilegi» di Christian Jacques. Entrerà presto in compagnia con due mostri sacri del teatro come Madeleine Renaud e Jean-Louis

**Sulset con le stelle
È stato guidato da grandi registi come Luis Bunuel, Claude Sautet, Marco Ferreri e Nanni Moretti**

Barrault. Tra i suoi maestri Jacques Vilar, Peter Brook, Patrice Chereau. Comunista fin dall'adolescenza, legherà con i grandi intellettuali della Rive Gauche: la sua seconda moglie Juliette Gréco, Sartre e Signoret in testa. Ateo convinto, irrequieto e appassionato, troverà in Luis Bunuel il mentore ideale che, con perfida ironia, gli affiderà il ruolo del prete ne «La selva dei dannati» (1956). Da quel momento la sua ascesa sarà sistematica e costante, senza mai abbandonare la passione per il teatro, con speciale predilezione per gli autori contemporanei e i giovani di talento.

Al cinema ben presto si ritaglia un ruolo nel pantheon del «polar» (il poliziesco alla francese) passando con disinvoltura da poliziotto a criminale nei film di Pierre Chenal, Jean-Pierre Melville («Lo spione», 1962), Costa-Gavras, René Clément. Di pari passo lega con gli autori della Nouvelle Vague (Alain Resnais e Agnès Varda in prima fila), anche se la notorietà internazionale gli viene da far coppia con Brigitte Bardot ne «Il disprezzo» di Jean-Luc Godard (1963) e poi con Jane Fonda ne «La calda preda» di Roger Vadim (1966). Viaggia

spesso tra Francia e Italia (che diverrà la sua seconda patria) grazie al sistema delle coproduzioni e presto diventa una presenza insostituibile nel cinema francese che ritrae con ferocia e tenerezza la borghesia imprigionata dalle convenzioni e dal perbenismo (i film con Chabrol e Sautet). Nel 1967 ritrova per la terza volta Bunuel in un film che farà scalpore («Belle de jour» con Catherine Deneuve e Fernando Rey) e diventerà il suo alter ego cinematografico per tutta l'ultima parte della storia artistica del genio spagnolo. All'italiano Marco Ferreri (e non è un caso) sarà anche più fedele in ben 9 film da «Dillinger è morto» a «La grande abbuffata» a «Come sono buoni i bianchi»; in vecchiaia troverà nel portoghese Manoel De Oliveira il suo ultimo mentore. Ma in mezzo non c'è regista di vaglia che non lo scelga tra cui Nanni Moretti (il profetico e folgorante «Habemus Papam» con cui vince sia il David che il Nastro d'argento). Ormai si mostrava di rado se non per le battaglie in favore di Amnesty International, del sempre sostenuto Partito Socialista, del suo grande amore, la Croisette di Cannes.

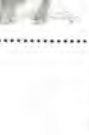
Tra cinema e teatro
Michel Piccoli in "Habemus Papam" di Nanni Moretti (2011), per cui ha vinto il David di Donatello e il Premio Gassman. Sotto, con il regista Ansa

FEDERICO PONTIGGIA
ra già tutto in quel Piccoli. Per lui cognome, per chi ci recitava accanto destino. Non faceva ombra, era oltre, Michel Piccoli era il sole. Gli occhi, il sorriso, l'eleganza naturale e perfino ineluttabile: aveva l'aura, e l'aura come il potere logora chi non ce l'ha. Che registi così diversi, in epoche tanto differenti, ne abbiano fatto il proprio volto, addirittura l'alter ego, dice di quanto sia stato poliedrico è necessario, versatile e indispensabile: non un uomo per tutte le stagioni, ma tutte le stagioni di un uomo, questo ha incarnato Michel Piccoli, morto a 94 anni il 12 maggio scorso per un ictus.



Biografia
MICHEL PICCOLI

Nato a Parigi nel 1925 da una famiglia di musicisti, recita dal 1945, ma ottiene il successo quasi vent'anni dopo, nel 1963, con il film "Il disprezzo" di Jean-Luc Godard. Nel 2011 è il papa di Moretti in "Habemus Papam", per il quale vince David di Donatello e il Premio Vittorio Gassman al Bifest di Bari



SE NE VA PIÙ DI UN PEZZO di cinema, qualcuno a metà tra sineddoche e sinonimo, la parte per il tutto che non s'è data confini, limitazioni, contingentamenti: la Settima Arte, italiana, europea e mondiale, è più piccola ora.

La notizia della scomparsa arriva nel centenario della nascita di Wojtyła, un altro papa attore come egli fu nell'*Habemus Papam* di Nanni Moretti sulle ali del *Gabbiano* di Cechov: a chi sosteneva che "per le leggi della natura, ogni vita deve avere fine", il suo cardinale Melville dava del "sazio, e perciò indifferente verso la vita".

La sazietà non l'ha praticata, nemmeno l'indifferenza, pur variamente esplorata, da Buñuel a Ferreri. Non si è risparmiato, che se ne servissero per accreditarsi, per darsi delle aspirazioni, financo una *raison d'être*, non s'è sottratto mai, e le oltre duecento produzioni tra grande e piccolo schermo lo testimoniano: Piccoli ha sempre fatto il suo, ovvero quel che non riusciva agli altri. Il cinema italiano, per esempio, difettava di interpreti per ruoli borghesi, Michel aveva arte e parte, e sopperì alla grande: tutti possono avere un primopiano, solo lui il piano nobile.

Corpo apollineo con licenze dionisiache, è l'attore feticcio di Marco Ferreri, dai capolavori *Dillinger è morto* (1969) e *La grande abbuffata* (1973) passando per *L'udienza*, *La cagna*, *Non toccare la donna bianca*, *L'ultima donna* e *Come sono buoni i bianchi* (1988): organismo nichilista e ordigno bellico insieme, è chiamato a far implodere il dispositivo borghese, il Sistema che alimenta se stesso e cannibalizza il resto.

Non è dissimile quel che



Siamo tutti più Piccoli senza il grande Michel

1925-2020 Addio all'iconico attore francese: pochi premi, ma una carriera esemplare, da Buñuel a "Habemus Papam"

gli chiede Luis Buñuel, che lo vuole ne *La selva dei dannati* (1956) e altre cinque volte, *Il diario di una cameriera* (1964), *Bella di giorno*, *La via lattea*, *Il fascino di sereto della borghesia* e *Il fantasma della libertà* (1974): alla voce "segni particolari", gli ultimi due non sarebbero dovuti mancare alla carta d'identità di Piccoli, che pure rifugge le classificazioni.

C'È NEI SUOI LAVORI uno scarto tra il visibile e l'ineffabile, il detto e l'invisibile, ed è in questo slittamento di sensi il senso ultimo delle sue prove: *savoir-faire*, minaccia garbata, pericolo felpato (l'esordio è proprio *Silenziosa minaccia*, in originale *Sortilèges*, nel 1945), indossa sovente l'elusività e l'indecifrabilità del Potere, e non fa prigionieri, nemmeno in platea. Origini ticinesi, natali parigini il 27 dicembre del 1925, viene da una famiglia di musicisti, il che forse spiega l'andamento sinfonico della carriera. Consacrazione internazionale con *Il disprezzo* di



Sul set è sempre stato generoso, mai capriccioso: ha capito subito cosa volessi raccontare col 'mio' pontefice sofferente

NANNI MORETTI

Jean-Luc Godard, la complicata trasposizione da Alberto Moravia del 1963, ha felice consuetudine anche con Claude Sautet, per cui cala il poker *L'amante* (1970), *Il commissario Pelissier*, *Tre amici*, le moglie e (affettuosamente) le altre, *Mado* (1976), e Manoel de Oliveira, per cui collabora in *Party* (1996), *Ritorno a casa*, *Specchio magico*, il sequel di *Bella di giorno* *Bella sempre e Rencontre unique* (2007).

HAPOTUTO TUTTO, o quasi: affiancare Anna Karina ne *La calda pelle* di Jean Aurel e Jane Fonda ne *La calda preda* di Roger Vadim; farsi dirigere da Alfred Hitchcock in *Topaz*; battezzare l'opera prima di Costa-Gavras *Vagone letto per assassini* (1965); fregiarsi della Palma d'Oro quale miglior attore a Cannes 1980 per il *Salto nel vuoto* di Marco Bellocchio. Tantissima Italia, dal *Diabolik* di Mario Bava (1968) a *Todo modo* di Elio Petri (1976) e *Il mondo nuovo* di Ettore Scola (1982); tantissima Francia, da Jacques Demy per *Josephine*



(1967) a Claude Chabrol in *Dieci incredibili giorni* (1971) e *L'amico di famiglia* (1973), fino a Leos Carax, per *Rosso sangue* (1986) e *Holy Motors* (2012).

Tre le mogli, quella mezzana la *chanteuse* Juliette Gréco. Pochissimi i premi: quattro nomination ai César, tre candidature e un riconoscimento onorario nel 2011 agli Efa, l'Orso d'Argento a Berlino per *Gioco in villa* (1982), il David di Donatello per il profetico *Ha-*

bemus Papam: "Durante le riprese - ricorda Moretti - è sempre stato disponibile, generoso, mai capriccioso, e ha capito al volo cosa volessi raccontare attraverso la figura di quel Papa così umano e sofferente. Per noi spettatori è un grande dolore, se ne va un gigante del cinema e del teatro". Già, il premio più importante l'ha avuto solo lui: essere Michel Piccoli.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICHEL PICCOLI

27 dicembre 1925 - 12 maggio 2020



«IL DISPREZZO», 1963
Con Brigitte Bardot nel film di Jean-Luc Godard



«BELLA DI GIORNO», 1967
Con Catherine Deneuve nel film di Luis Buñuel



«SALTO NEL VUOTO», 1980
Con Anouk Aimée nel film di Marco Bellocchio



«HABEMUS PAPAM», 2011
David di Donatello per il ruolo nel film di Moretti

Cinzia Romani

Alto, bruno, bravissimo. E autorevole come un papa del cinema francese e internazionale, conteso da Alfred Hitchcock e Luis Buñuel (nei film da antologia *Diario di una cameriera*, *Bella di giorno*, *Leone d'oro al Lido*, *La selva dei dannati*, *La Via Lattea*, *Il fascino discreto della borghesia*, *Il fantasma della libertà*), Jean-Luc Godard e Marco Ferreri (*Dillinger è morto*, *La grande abbuffata*, *La cagna*) lungo una carriera di 70 anni, 200 film e un **David di Donatello** quale Miglior attore in *Habemus Papam* (2011) di Nanni Moretti, che rilanciò il fascino dell'allora 85enne Michel Piccoli, adorabile come pontefice suo malgrado, ma uomo di carne e sangue, renitente al balcone vaticano e smarrito in una Roma poco papalina. L'attore, nato a Parigi il 27 dicembre 1925, in una famiglia di musicisti dove dominava una madre altoborghese e anaffettiva, è morto il 12 maggio, portato via da un ictus, informa il suo amico Gilles Jacob, ex-presidente del Festival di Cannes. Ma non si spegne soltanto un mostro sacro della Settima Arte, assistito dalla moglie sceneggiatrice Ludvine Clerc e dai due figli adottivi Inord e Missia, di origine polacca. Dal preseppe del grande cinema che non torna, proprio men-

Belle donne e grandi registi: Piccoli, gigante del cinema

L'attore italo-francese è morto a 94 anni per un ictus. Amato da Buñuel, Ferreri e Godard, sposò la Gréco

È morto il 12 maggio, in seguito a un «incidente cerebrale», l'attore francese Michel Piccoli. Con lui, la moglie Ludvine e i figli Inord e Missia. Aveva 94 anni. Figlio del violinista di origine italiana Henri Piccoli e di Marcelle Expert-Bezancou, pianista francese, era nato a Parigi il 27

dicembre 1925. Piccoli aveva lavorato con i più grandi registi del panorama internazionale, da Buñuel a Godard, da Ferreri a Moretti, da Sautet a Bellocchio, da Resnais a Hitchcock e aveva avuto come colleghe le attrici più celebri, come Catherine Deneuve e Brigitte Bardot.



INARRESTABILE

Nel 2011 risfoderò il suo fascino per Moretti in «Habemus Papam»

tre sulle piattaforme si alternano perfetti sconosciuti nati per l'istante digitale, sparisce uno degli ultimi esemplari di virilità naturale, che unita a un impareggiabile talento istrionico facevano di Piccoli quel tipo d'interprete amato pure dalle femministe dei Settanta di piombo. Le quali, sotto i gonnelloni folk, tanto a Parigi quanto a Roma, fremevano per l'emanazione erotica di Michel, uomo-gattone non propriamente bello come Marlon Brando, ma disinibito e franco verso le proprie voglie, come appariva ne *L'orgia* di Ferreri. Uno che non si negava cibo e donne, ma che della collega Romy Schneider, con la quale ebbe una storia sul set de *L'amante* (1970), uno dei sei film girati con «Sissi», diceva: «Abbiamo avuto la debolezza di lasciarcì andare a gesti non sempre onesti».

Michel, nel 1963 consacrato interprete di vaglia con *Il*

disprezzo di Jean-Luc Godard, altra icona del cinema d'Oltreoceano, film di successo ispirato all'omonimo romanzo di Alberto Moravia, dove spingeva Brigitte Bardot tra le braccia di Jack Palance, militava a sinistra. Non gauchiste al caviale, però, ma intellettuale patriarcale, prima membro del Mouvement de la Paix e poi socialista avverso al

Front National, nonché sostenitore di François Mitterrand, nel 1974 e nel 1981. Attratto da Ségolène Royal, nel 2007 Piccoli firmerà, con altri 150 «intellos», una lettera aperta contro «una destra d'arroganza» e per «una sinistra di speranza». Diversamente dalle celeb, ora allineate sui social in un generico ambientalismo, l'attore si era formato

una coscienza politica ascoltando Hitler alla radio, durante la Seconda guerra mondiale, sintonizzandosi poi sull'appello di De Gaulle a combattere i nazisti. Propenso a dire ciò che pensava, nell'autobiografia pubblicata da Grasset nel 2015, a 90 anni, non temeva di evocare la malattia, la vecchiaia, la morte. «Si vorrebbe che non finisse mai e

invece finisce. La memoria subisce un degrado. Ed io sono vittima di questa che è una catastrofe, per un attore. Mi piacerebbe non morire», scriveva. Attore-feticcio per registi di fama (8 film con Buñuel e con Ferreri, 5 con Claude Sautet), Michel Piccoli si è dedicato pure al teatro, senza tralasciare la regia (*Alors Voilà*, 1997; *La Plage Noire*, 2001

e *C'est pas tout à fait la vie dont j'avais rêvé*, 2005), prestando la sua voce a un album-omaggio per Serge Reggiani e la sua penna ai libri *Dialogues égoïstes* (1976), in collaborazione con Alain Lamboley e *J'ai vécu dans mes rêves* (2015), a quattro mani con Gilles Jacob.

Un «homme à femmes» come lui, però diverso dai playboy degli anni Settanta come Delon o Belmondo, non poteva farsi mancare una musa come Juliette Gréco, celebre regina delle cantine esistenzialiste, sposata in seconde nozze nel 1966 e lasciata nel 1977. Una coppia leggendaria, la loro, immortalata sulle riviste dell'epoca, lei con la frangia, eternamente vestita di nero, lui col maglione a collo alto, l'eterna Gitane tra le dita. Quel duo smart era nato dalle ceneri di un precedente matrimonio di Piccoli, con l'attrice Éléonore Hirt, anche madre della loro Anne-Cordélia. Amico detestabile in *Bella di giorno* (1967), amante problematico in *L'amante* (1970), poliziotto manipolatore in *Il commissario Pelissier* (1971), egli è stato l'attore più emblematico del cinema francese e una pietra miliare della Nouvelle Vague, scaldata dalla presenza di Catherine Deneuve, con la quale ha girato dozzine di film. Come dimenticare il ruolo di Henri Husson, amico della coppia formata

POLITICA

Era diventato di sinistra sentendo i discorsi di Hitler durante la guerra

dal dottor Serizy (Jean Sorel) e da sua moglie Séverine (la Deneuve), quando, in *Belle de jour*, menziona l'esistenza d'un bordello di lusso, dove Séverine busserà? Altro ruolo memorabile, e scandaloso a Cannes, nel 1973, quello de *La grande abbuffata*, dove Piccoli incarnava, insieme a Mastroianni, Tognazzi e Noiret, un omosessuale partecipante a un week end gastronomico, che diventa orgia. Interpretazione che sancì la vocazione eclettica dell'attore, attratto dall'esplorazione dei pianeti sessuali fuori norma. Come l'incesto, adombrato in *La figlia prodiga*, dove impersona il padre d'una trentenne (Jane Birkin), che torna ad abitare col genitore, in un crescendo di tensioni sessuali. Con la morte di Piccoli, caro ai nostri registi, si spezza l'asse portante del cinema franco-italiano, forse saldabile alla Mostra di Venezia, gemellata con Cannes.



» Box Office

di Cinzia Romanelli

Chi andrà al cinema con la mascherina e senza aria condizionata?

Fase 2: riparte il cinema in sala e ci sono nuove regole da osservare, così dice il governo amante delle regolette. E se una ricerca della Nato, l'associazione nazionale degli esercenti degli USA, rivela che, dopo l'uscita al cinema, un film ha più probabilità di essere visto sulle piattaforme -pare che il consumo «theatrical» influisca positivamente sulla fruizione online - alla fine saranno contenti anche dalle parti di Amazon e di Netflix, i giganti dello streaming. Ma quali film sono pronti per sbarcare sul grande schermo, ammesso e non concesso che gli esercenti se la sen-

tano di riaprire, a un passo dall'estate? Un'estate che potrebbe essere all'insegna del drive-in, tra festival e aree urbane che si stanno attrezzando, tra Roma, Milano e altre città. Tra l'altro, se pensiamo che al centralissimo cinema Barberini di Roma, pochi mesi fa scorrazzavano i topi durante le proiezioni, c'è poco da stare allegri: se la sentiranno, i gestori delle sale, di procedere a una sanificazione in grande stile, notoriamente costosa? Il calendario ufficiale della riapertura, approvato dal governo, sarà in mano alle Regioni e chi vivrà, vedrà. Intanto il film di Carlo Verdone, *Si*

vive una volta sola, che era prontissimo all'uscita (dopo aver fatto tutte le promozioni possibili), potrebbe essere la rivelazione della stagione estiva. Ma la Disney, con *Mulan*



di Niki Caro, affila le lame (nel film, di spade si tratta), con una buona dose di cautela. Magari, meglio rimandare a fine agosto, quando tutto dovrebbe essere tornato alla sua normalità. Poi ci sono i film candidati al **David di Donatello**, che potrebbero essere riproposti per la gioia di chi non li ha visti prima. In ogni caso, ci si chiede quale possa essere il profilo dello spettatore così cinefilo da infilarsi in una sala buia, senza aria condizionata e con mascherina incollata tra bocca e naso, per vivere l'esperienza di ritorno alla consueta routine cinematografica.



L'attore è scomparso a 94 anni nella sua Parigi. Una carriera che lo ha portato ad interpretare personaggi difficili e anche scandalosi per i maggiori registi del mondo, da Godard a Hitchcock. Vinse il David per "Habemus Papam"

IL RITRATTO

È stato un protagonista carismatico, provocatorio, interprete ideale di personaggi apparentemente normali ma spesso ambigui, mattatore di oltre 200 film e attore-feticcio di maestri come Luis Buñuel, Jean-Luc Godard, Marco Ferreri, Marco Bellochio, Manoel de Oliveira, Nanni Moretti: Michel Piccoli se n'è andato a 94 anni nella sua Parigi, assistito dalla terza moglie sceneggiatrice Ludivine Clerc e dai loro figli Inord e Missia, adottati in Polonia. Il decesso è avvenuto il 12 maggio a causa di un'emorragia cerebrale ma solo ieri, su indicazione della famiglia, il mitico ex presidente del Festival di Cannes Gilles Jacob e grande amico dell'attore ne ha dato notizia all'agenzia France Press.

Nella sua lunga carriera, Piccoli ha interpretato film di culto come *Bella di giorno* (1967), *Dillinger è morto*, *La grande abbuffata* (1969) e 1973, entrambi di Ferreri), *L'amante di Claude Sautet* (1970), nel 1980 *Salto nel vuoto* di Marco Bellochio nel ruolo di un giudice paranoico, premiato a Cannes.

I MAESTRI

Nel 1968 impersonò l'ispettore Ginko nel *Diabolik* di Mario Bava. E in tempi recenti è stato il sofferente protagonista del profetico *Habemus Papam* di Nanni Moretti che nel 2011, due anni prima del clamoroso gesto di Benedetto XVI, affidò all'attore il ruolo di un papa immaginario che si dimette e vaga per Roma, in incognito, prima di confidarsi con la strizzacervelli Margherita Buy. Per vincere poi il David di Donatello, il Nastro d'argento europeo, il premio del Bif&st di Bari. Piccoli era nato il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, metà italiana e metà francese. Il debutto avvenne a teatro nel 1945

TRA I FILM PIÙ FAMOSI IN CUI RECITÒ, "BELLA DI GIORNO" (1967) E "IL DISPREZZO" (1968). L'ULTIMO FU "LE GOUT DES MYRTILLES" (2014)



Michel Piccoli è nato a Parigi il 27 dicembre 1925

vora con Louis Malle (*Atlantic City*), Ettore Scola (*Il mondo nuovo*), di nuovo Godard (*Passion*), Liliana Cavani (*Oltre la porta*) e ancora Bellochio (*Gli occhi, la bocca*), Jacques Rivette, Sergio Castellitto (*Libero burro*), fino alla regia (prima di otto) del corto *Train de nuit* (1994). Nel nuovo Millennio Manoel de Oliveira rivalutizza la sua carriera grazie a *Ritorno a casa*, *Lo specchio magico* e *Bella sempre*, sequel ideale del capolavoro *Bella di giorno* con Bulle Ogier al posto della Deneuve. L'ultimo film, *Le goût des myrtilles* diretto da Thomas De Thier, è del 2014, conclusione di un coraggioso percorso artistico che aveva portato Michel ad accettare anche ruoli «scandalosi» come il padre incestuoso in *La Fille* di Jacques Doillon o il vecchio killer in *Rosso sangue* di Leos Carax.

LE RELAZIONI

Intensa è stata anche la vita sentimentale di Piccoli che amò Rommy Schneider, sua partner in sei film: «Abbiamo avuto entrambi la debolezza di lasciarci andare a dei gesti non sempre onesti ma che non hanno mai distrutto l'amicizia reciproca», raccontava. E si sposò tre volte: nel 1954 con l'attrice Éléonore Hirt, nel 1966 con la cantante Juliette Gréco e nel 1978 con la sceneggiatrice Ludivine Clerc. Uomo di grande cultura, comunista da giovane, l'attore si accostò poi ai socialisti sostenendo François Mitterrand e Segolène Royal. È in occasione dei suoi 90 anni, nel 2015, scrisse l'autobiografia *Ho vissuto i miei sogni* a quattro mani con Jacob. Senza aver paura di riflettere sulla fragilità della vecchiaia («perdere la memoria per un attore è la catastrofe»). E pronto a scherzare sulla morte: «Ho fatto un patto con Dio», scriveva malgrado fosse ateo, «che mi ha dato la possibilità di vivere metà dell'eternità».

Gloria Satta
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli, grande francese che piaceva agli italiani

ma la grande popolarità sarebbe arrivata nel 1968 con *Il Disprezzo*, il film di Godard ispirato all'omonimo romanzo di Alberto Moravia e interpretato anche da Brigitte Bardot. Che ieri, ha postato un messaggio dalla sua Saint-Tropez: «Aveva talento, ironia e amava il mio fondischiena... Gli ultimi spruzzi della Nouvelle Vague lo hanno portato via lasciandomi sola sulla spiaggia abbandonata». Poi inizia il lungo

sodalizio di Piccoli con Buñuel che lo dirige in *La selva dei dannati* (1956), *Il diario di una cameriera* accanto a Jeanne Moreau (1964), *Bella di giorno* (1967) con Catherine Deneuve, Leone d'oro alla Mostra di Venezia, *Il fascino discreto della borghesia* (1972). In *Topaz* di Alfred Hitchcock (1969) l'attore recita in inglese.

IL PERCORSO

Tra gli anni Ottanta e Novanta la-



LUTTO

Addio a Michel Piccoli, il Papa che va in crisi nel film di Moretti

Icona del cinema francese ed europeo, morto a 94 anni. Ha lavorato con Buñuel, Godard, Resnais, Malle, Scola, de Oliveira. Con Bellocchio la Palma d'oro nell'80

PARIGI

È morto all'età di 94 anni Michel Piccoli. L'attore, regista, sceneggiatore e produttore, uno dei mostri sacri del cinema francese, si è spento il 12 maggio ma la famiglia ha reso nota la notizia solo ieri. Adorato in patria, ha lavorato con i più grandi registi europei ed è stato tra gli interpreti favoriti di Luis Buñuel, con cui ha iniziato a collaborare dal '56, Marco Ferreri che l'ha scelto per il suo Dillinger è morto e La grande abbuffata. Nel 2011 è stato protagonista di Habemus Papam di Nanni Moretti, ruolo che gli è valso il David di Donatello.

«Michel Piccoli si è spento il 12 maggio tra le braccia della moglie Ludivine e dei suoi giovani figli Inord e Missia, in seguito a un'emorragia cerebrale», si legge in una nota della famiglia trasmessa all'agenzia France Presse da Gilles Jacob, amico dell'attore nonché ex presidente del Festival di Can-



Michel Piccoli, icona del cinema europeo, è morto il 12 maggio a 94 anni. Foto Maria Laura Antonelli/Agf

nes.

Nato a Parigi il 27 dicembre 1925 in una famiglia di musicisti, padre violinista e madre pianista, Jacques Daniele Michel Piccoli decide presto che la sua via sarà la recitazione. La sua prima prova sul grande schermo arriva a vent'anni con il film Sortilèges (Silenziosa

minaccia, 1945) di Christian-Jaque. Ancora poco conosciuto dal grande pubblico, frequenta i grandi del cinema francese ottenendo piccole parti, da Jean Renoir (French Cancan, 1954) a René Clair (Grandi manovre). Poi l'incontro con Luis Buñuel, con il quale collabora fra il '56 e il '74, nel-

la fase più surrealista del maestro ispano-messicano, protagonista, tra gli altri, di La selva dei dannati (1956), "Il diario di una cameriera" accanto a Jeanne Moreau, "Bella di giorno" (1967) con Catherine Deneuve, premiato con il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia, "Il fascino discreto

della borghesia" (1972).

Arrivano in seguito personaggi indimenticabili delineati da Jean-Luc Godard nel film "Il disprezzo" (1963) in cui è il marito di Brigitte Bardot, Alain Resnais che lo contrappone a Yves Montand in "La guerra è finita" (1965), Agnès Varda (Les Créatures e Josephine). Lavora con tutti gli autori della Nouvelle vague, da Claude Chabrol a Claude Lelouch e Claude Sautet. È anche nel cast di Topaz (1969) di Alfred Hitchcock ed è stato diretto anche da Mario Bava, che lo trasforma nell'ispettore Ginko in Diabolik (1968). Nel '73 Marco Ferreri lo dirige ne "La grande abbuffata", con Ugo Tognazzi, Philippe Noiret e Marcello Mastroianni, l'ulti-

Nel '73 "La grande abbuffata" di Ferreri con Noiret, Tognazzi e Mastroianni

mo dei quattro grandi attori di questo film totemico contro il consumismo ancora in vita.

Dopo il primo matrimonio con l'attrice svizzera Éléonore Hirt, sul finire degli anni Sessanta sposa in seconde nozze l'attrice e cantante francese Juliette Gréco, dalla quale divorzierà nel 1977. Dopo aver recitato per Bertrand Tavernier in "I miei vicini sono simpatici" (1977) e dopo tante nomination ai César, il riconoscimento più grande lo ottiene con Marco Bellocchio, grazie al quale si aggiudica la Palma d'o-

ro di Cannes quale miglior attore per il film "Salto nel vuoto" nel 1980 in cui interpreta un magistrato paranoico intrappolato nel suo rapporto con la sorella degenerata. Nello stesso anno sposa la sceneggiatrice Ludivine Clerc, la sua attuale moglie (con cui adotterà in Polonia i due figli Inord e Missia), e viene diretto da Louis Malle in Atlantic City. Un altro premio, l'Orso d'Argento, arriva l'anno seguente per "Gioco in villa" di Pierre Granier-Deferre.

Tra gli anni '80 e '90 viene diretto da Ettore Scola, di nuovo da Godard, Liliana Cavani e ancora da Bellocchio e Malle, poi Jacques Rivette e Sergio Castellitto, fino alla sua prima regia con "Train de nuit" (1994). La carriera non ha un attimo di sosta, nemmeno con l'avanzare dell'età, ed è proprio il più grande vecchio del cinema d'autore mondiale, il portoghese Manoel de Oliveira, a regalarli nuove parti e nuovi onori con i film Ritorno a casa, Lo specchio magico e Belle toujours (2006), sequel ideale a decenni di distanza del capolavoro del suo primo grande maestro, Beila di giorno.

Nel 2011 Nanni Moretti lo sceglie per il ruolo del tormentato cardinale Melville che entra in crisi dopo essere eletto Papa in Habemus Papam. Presentato in concorso al Festival di Cannes, viene eletto miglior film dell'anno dai Cahiers du cinéma, vince un European Film Award, sette Nastri d'argento e tre David di Donatello, tra cui quello al miglior attore protagonista. —

AVEVA 94 ANNI

Attore-mito del cinema francese ha interpretato più di 230 film diretto dai più grandi registi

Addio Michel Piccoli, 75 anni di successi

GIULIA BIANCONI

••• E' morto a 94 anni Michel Piccoli. L'attore, regista e sceneggiatore francese è scomparso lo scorso 12 maggio, a causa di un ictus cerebrale, nella sua casa a Saint-Philbert-sur-Risle, in Normandia, ma solo ieri è arrivata la notizia della sua morte.

A darla sono stati i suoi familiari all'agenzia France Press.

Della carriera di Piccoli, lunga ben 75 anni, hanno fatto parte oltre 230 film. E' stato

diretto da Alfred Hitchcock, Luis Buñuel, Jean-Luc Godard, Marco Bellocchio, Marco Ferreri e Nanni Moretti.

All'anagrafe Jacques Daniele Michel Piccoli, nato a Parigi nel 1925, con origini italiane, l'attore debutta al cinema a soli vent'anni. L'esordio, passato inosservato, è nel film "Silenziosa minaccia" di Christian-Jaque.

Non si fa notare per diversi anni, fino a quando Buñuel non lo sceglie nel 1956 per "La selva dei dannati". Il

successo internazionale arriva, però, solo sette anni più tardi, con "Il disprezzo" di Godard, tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia.

Seguono altri film con Buñuel e tante collaborazioni con Ferreri, tra cui, le più note e indimenticabili, "Dillinger è morto" e "La grande abbuffata". Nel 1980 Marco Bellocchio lo dirige in "Salto nel buio", film per il quale al Festival di Cannes vince il premio per la Miglior interpretazione maschile.

Due anni dopo arriva l'Orso d'argento per "Gioco in villa" di Pierre Granier-Deferre. Oltre a Ferreri e Bellocchio, a dirigerlo sono tanti altri registi italiani, come Sergio Corbucci, Liliana Cavani e Sergio Castellitto. Nel 2011 Moretti lo sceglie per impersonare in "Habemus Papam" (presentato in concorso al Festival di Cannes) il personaggio del cardinale Melville che, appena eletto Pontefice, ha una crisi di fede. Ieri il regista ha ricordato Piccoli, sul suo profilo Instagram, postando proprio



una foto dell'attore sul set del film vestito in abito talare rosso, in mezzo ad altri cardinali.

Per quell'interpretazione, una delle sue migliori, ha vinto il David di Donatello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michel Piccoli Presenza eminente del grande cinema

Il lutto. Il grande attore francese è morto a 94 anni. Lo vollero Buñuel e Godard ma anche i registi italiani. Fu giudice per Bellocchio e Papa per Nanni Moretti

BERNARDINO MARINONI

Sua santità Michel Piccoli non è più. Nessuna irriverenza: più di tutto la sua interpretazione, intensa e perfino commovente del pontefice che, appena eletto, sceglie di rinunciare al soglio, rende memorabile l'"Habemus Papam" di Nanni Moretti.

Piccoli aveva ottantacinque anni quando fu interprete del dubbioso pontefice, uno degli ultimi film della lunghissima carriera - circa duecento titoli - di un mostro sacro del cinema - e del teatro, passione mai abbandonata - che se ne è andato la passata settimana, a 94 anni d'età. Attore per precoce vocazione - i genitori, immigrati in Francia, erano musicisti - si rimetteva in discussione ogni volta, film dopo film, su registri regolarmente diversi, dalla tenerezza al cinismo, attribuendosi il merito di una figura anche deliberatamente contraddittoria.

Il debutto

Il debutto sul grande schermo di Michel Piccoli risale al 1949, in patria. Nel corso degli anni il cinema internazionale ne ha fatto un'icona mentre il pubblico gli ha accreditato l'eleganza della sobrietà grazie a doti espressive particolarmente convincenti, ma fino ai primi anni sessanta la sua attività d'attore non era stata più che diligente. Però una parte in "French can-can" di Jean Renoir e il primo incontro con Luis Buñuel contrassegnano il percorso dell'attore. Con Buñuel l'intesa è immediata e, come dire, complice, destinata a crescere: "Il diario di una cameriera", "Bella di giorno", "La via lactea", "Il fantasma della libertà" e, riservando un perfetto ruolo all'interprete, "Il fascino discreto della borghesia" in un fertile scambio di ambientazioni e perfidia.

Nel 1963 è "Il disprezzo" di Jean Luc Godard ad assegna-

re a Michel Piccoli il ruolo di protagonista è l'attore si mostra capace di risolvere la scarsa consistenza dei personaggi del film e poi può permettersi di selezionare le offerte di lavoro. Da Costa-Gavras, esordiente, ad Alain Resnais ("La guerra è finita") a nientemeno, Alfred Hitchcock.

Sautet e Ferreri

Due però saranno gli autori con i quali perfezionerà un'immagine giustapposta e in un certo senso ingannevole che per un attore è evidentemente titolo di credito: Claude Sautet e Marco Ferreri. Ciascuno espressione di un diverso versante dell'interprete, di Ferreri sarà attore feticcio: da "JDillinger è morto" alla "Grande abbuffata", attraverso "La cagna" e "L'udienza", poi "Non toccare la donna bianca", dove parodia Buffalo Bill, "L'ultima donna", "Come sono buoni i bianchi". Si capisce che nell'omaggio documentario "Ferreri. I love you" la testimonianza Piccoli sarà eminente, come la sua presenza risulta nell'insieme del nostro cinema, quasi fosse un attore italiano. Compare forse inatteso - nel "Diabolik" di Mario Bava per esempio è

l'ispettore Ginko, ma già si era visto nel fantascifico "Le vergini di Roma" di C.L. Bragaglia e Vittorio Cottafavi - ma a farne quasi un divo nazionale, per quanto Piccoli fosse del tutto estraneo a qualsivoglia forma di divismo, concorrono tanto valenti registi di un cinema popolare, come Sergio Corbucci ("Giallo napoletano"), quanto autori riconosciuti, da Elio Petri ("Todo modo") a Liliana Cavani ("Dietro la porta"), Vittorio De Seta ("L'invitata"), Ettore Scola "Il mondo nuovo". E Marco Bellocchio: il salto nel vuoto - e "Salto nel vuoto" è il titolo del film - del protagonista, un giudice, è un rapido, felino atto suicida che non si può dimenticare.

Per "Salto nel vuoto" Piccoli ottenne a Cannes la Palma di migliore attore, uno dei pochi premi, a dispetto di una così cospicua filmografia, che gli sono stati assegnati. E a riprova di una sua "italianità" ci sono Nastro d'argento e David di Donatello per "Habemus Papam", oltre agli spazi che gli hanno riservato Sergio Castellitto regista di "Liberò Burro" o Peter Del Monte autore di "Compagnia di viaggio", nonché Luciano Tovoli ("Il generale dell'armata morta", dove il nome di Piccoli fi-



Michel Piccoli è morto il 12 maggio scorso, la notizia è stata diffusa ieri EPA/LAURENT GILLIERON DATABASE

gura anche tra gli sceneggiatori, e bisognerebbe annotare anche le sue rare opere da regista, non meno che l'attività produttiva indipendente, grazie alla quale sono stati girati film del citato Costa-Gavras e, tra altri, di Bertrand Tavernier, con Piccoli nel cast.

In Francia il sodalizio con Claude Sautet produce esiti come "Tre amici, le mogli e (affettuosamente) le altre" dove tra le pertinentissime interpretazioni spicca quella

di Piccoli, e "L'amante" dove il suo personaggio non sa decidersi tra Lea Massari e Romy Schneider, ma l'attore compare un po' ovunque (in patria anche in televisione, in miniserie e telefilm, ottenendo buon gradimento); è in "Parigi brucia?" di René Clement e nella "Caldia preda" di Roger Vadim, in un paio di film di Claude Lelouch, da "Viva la vita" al corale "Tornare per rivivere", in "La bella scontrata" di Jacques Rivette, in "Jo-

séphine" di Jacques Demy.

E in due film del maestro Louis Malle, "Milou a maggio", dove mostra una naturalezza straordinaria, e "Atlantic City", Leone d'oro, tra i grandi autori di una tanto ragguardevole filmografia. Da Theo Angelopoulos ("La polvere del tempo") a Otar Iosselliani (in "Giardini in autunno" osa proporre Michel Piccoli, che gradisce, in travesti), da Agnès Varda (in "Cento e una notte" Piccoli è il primo di una sterminata lista di interpreti) a Manoel de Oliveira.

Divertita perfidia

Il maestro portoghese in "Belle toujours-Bella sempre" fa incontrare due personaggi di "Bella di giorno" e Michel Piccoli accetta, diversamente da Catherine Deneuve, di reinterpretare il suo ruolo nel film di Buñuel, rinnovando tanti anni dopo con divertita perfidia la sadica ironia con cui soppinge la protagonista verso la casa d'appuntamenti; ma in un film sulla vecchiaia, "Ritorno a casa", il vegliardo de Oliveira aveva già mostrato Michel Piccoli protagonista inarrivabile.

1967



Bella di giorno
Al fianco di Catherine Deneuve in uno dei film più famosi di Luis Buñuel, Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia

1973



La grande abbuffata
La collaborazione con Marco Ferreri ha prodotto 7 film tra cui "Dillinger è morto", "La cagna", "Non toccare la donna bianca"

1980



Salto nel vuoto
Diretto da Bellocchio forma una coppia super-premiata: migliori interpreti al Festival di Cannes

2011



Habemus Papam
Nanni Moretti lo vuole per un ruolo subito indimenticabile: il Papa neo-eletto che dubita delle sue capacità

THE SHOW MUST GO ON

Sos cinema, teatri e concerti «Ripartire in sicurezza si può»

Obiettivo 15 giugno. Assomusica: «Finora persi 350 milioni di euro»

..... **Claudio Fabretti**

ROMA - Prove tecniche di fase 2 anche per gli spettacoli. C'è attesa per il 15 giugno, data individuata dal premier Conte per la riapertura di cinema e teatri. Ma la crisi è stata pesante e ha messo in ginocchio l'intero comparto, fermo, di fatto, dallo scorso marzo. La cancellazione di quasi tutti i principali eventi estivi (ultimo, Rock in Roma) e il rinvio di molti appuntamenti al 2021 rischia di costare carissimo a un settore che già solitamente non è molto considerato nelle manovre economiche.

I primi a ripartire saranno i musei, la cui riapertura è prevista dal 18 maggio. Ma senza file all'ingresso e con percorsi a senso unico, oltre ad apposita segnaletica per guidare i visitatori e dispenser per i disinfettanti



sparsi nelle sale e agli ingressi. Per i visitatori e il personale sarà obbligatoria la mascherina.

Dal 15 giugno, invece, l'attesa riapertura di cinema e teatri: vi si potrà andare solo con posti pre-assegnati e con misure stringenti per quanto riguarda la disposizione degli spettatori (si occuperà solo una poltrona ogni due e comunque non

su tutte le file). Resta l'incognita di chi potrà permettersi di aprire con queste limitazioni. Nel frattempo, proseguono le attività in streaming, dalle prime visioni cinematografiche (come il recente *Favolacce*) a campagne web come #iorestoacasa. «Mi sto impegnando 24 ore al giorno per il cinema, non lasceremo indietro nessuno», ha garantito il mini-

stro della Cultura, Dario Franceschini, in occasione dei David di Donatello. Sarà invece un'estate senza feste e balli: le discoteche - anche quelle all'aperto - dovranno restare chiuse.

Intanto però c'è già chi fa la conta dei danni. La musica, ad esempio, dovrà rinunciare a tutti i grandi eventi del 2020. Secondo Assomusica, le perdite, solo per l'estate, oscilleranno intorno ai 350 milioni di euro. «Per 12 mesi i grandi eventi non potranno essere svolti - sottolinea Claudio Trotta di Barley Arts - Ma in Italia quegli eventi sono una minoranza. Non c'è un motivo al mondo per cui uno spettacolo a norma non possa riaprire».

In attesa di risposte dalle istituzioni, il mondo dello spettacolo scalda i motori: non farsi trovare pronti alla ripartenza, stavolta, potrebbe essere fatale.



CINEMA IN LUTTO



Michel Piccoli, addio al Papa di Moretti

L'ultimo grande ruolo di una ultrasettantennale carriera - oltre 170 film - gliel'ha regalato Nanni Moretti ne ha fatto il protagonista di *Habemus Papam* (2011), nei panni del cardinale Melville che viene eletto papa, ruolo per il quale ha vinto il David di Donatello e il Nastro d'argento europeo.

Michel Piccoli - monumento del cinema francese - è morto a 94 anni, a causa di un ictus, il 12 maggio, come ha annunciato ieri la terza moglie Ludivine. Nato a Parigi il 27 dicembre 1925 da una famiglia borghese di musicisti, Piccoli ha esordito nel cinema nel 1945 ed è stato diretto da registi quali Jean-Luc Godard, Louis Malle, Alfred Hitchcock, Jacques Rivette e Manoel de Oliveira. È stato attore-feticcio di Luis Buñuel, Marco Ferreri (*La grande abbuffata*) e Claude Sautet. Molto amato dai cineasti italiani, ha vinto la Palma d'oro a Cannes con *Salto nel vuoto* di Marco Bellocchio ed ha lavorato con Liliana Cavani, Ettore Scola, Sergio Castellitto e Mario Bava.

La morte di Michel Piccoli

IL FRANCESE AMATO DALL'ITALIA

L'attore se ne va a 94 anni, lavorò con Marco Ferreri e vinse il David per "Habemus Papam" di Nanni Moretti

GIORGIO CARBONE

■ L'attore francese (ma di origine italiana) Michel Piccoli è deceduto qualche giorno fa nella sua casa di Parigi accanto alla moglie e ai figli. Aveva 94 anni. Nella sua carriera durata 60 anni (l'ultimo suo film è del 2012) s'era imposto tra i grandi del cinema europeo, lavorando con molti grandi (Hitchcock, Godard, Bunuel) e con parecchi italiani: Bellocchio, Ferreri e ultimamente Nanni Moretti (*Habemus Papam*).

Con lui se n'è andato l'ultimo dei grandi carismatici di Francia. Il cinema d'oltralpe (come in fondo il nostro) ha molti bravi attori (Guillaume Canet, Vincent Lindon, André Dussolier) ma più nessuno che "abiti" i film come Piccoli e i grandi della sua generazione (Montand, Reggiani). S'è perso lo stampo, e il drogato di cinema non può non ingroppiare. Per la verità all'epoca dei suoi esordi (metà anni 50) nessuno avrebbe scommesso sul suo carisma. Non è bello (30enne è già stempiato) non è particolarmente simpatico, non sembra tagliato per le parti di amoroso né per quelle di colorito primario. Quando lo provano come protagonista, accanto alla diva del momento, Martine Carol, è deciso un flop.

Arrivano gli anni sessanta e



Michel Piccoli (94 anni) vinse il David di Donatello 2012 come migliore attore protagonista per "Habemus Papam"

Piccoli sembra condannato a stare in seconda fila. Imperano i giovani della nouvelle vague che impongono i loro divi (Delon, Belmondo, Terzieff) e non scrivono storie per quasi quarantenni. Piccoli balza alle cronache curiosamente come personaggio di gossip. Conquista e poi sposa la musa dell'esistenzialismo, Juliette Greco, sbaragliando "fidanzati" più giovani e bellocci.

Il vate della Vague, Jean Luc Godard lo mette nel letto di Brigitte Bardot in *Il disprezzo* e Mi-

chel inaspettatamente funziona e impone il suo personaggio che sarà quello di sempre, un uomo maturo né buono né cattivo (ma più spesso cattivo) estremamente disincantato, nei confronti della politica degli affari del potere. Ma eroticamente molto attivo (amerà la Greco per vent'anni, ma sullo schermo dividerà il letto con Catherine Deneuve, con Romy Schneider, con Lea Massari e Michele Morgan nella splendida commedia settecentesca *Benjamin*). Luis Bunuel che già

l'ha adoperato in *Il diario di una cameriera*, gli dà il ruolo della vita in *Bella di giorno*.

È Husson, il cinico amico di famiglia, il ricco e raffinato puttaniere che con la sua corte felpata e sorniona mette in crisi la giovane signora Catherine Deneuve e la spinge a frequentare i postriboli di pomeriggio. Sarà spesso Husson (con nomi diversi) nei decenni successivi. Negli anni 70, quando ormai è un numero uno, lo chiamano (spesso anche in Italia) per un che di indefinito che forse ha

solo lui.

È il poliziotto onesto che uccide un collega in *Il commissario Pelissier*. È il fratello che ha dedicato la vita a proteggere la sorella psicotica in *Salto nel vuoto* di Bellocchio. I registi italiani lo chiamano spesso e lui risponde puntualmente. Marco Ferreri gli fa fare l'assassino in *Dillinger è morto* e l'omosessuale in *La grande abbuffata* (perché il nerboruto Piccoli fosse plausibile nel ruolo Ferreri gli dipinse la faccia di bianco).

Elio Petri per *Todo modo* gli disse di guardare tutti i filmati su Andreotti (perché solo così poteva capire la politica italiana). Lui confidava durante le interviste che girare con gli italiani lo divertiva. E fingeva di dispiacersi perché Bellocchio dopo tre film insieme non l'aveva più chiamato («Forse il suo psichiatra non scrive più ruoli per me» sogghignava). E sogghignò certamente quando tanti attribuirono al Moretti di *Habemus Papam* doti profetiche (le future dimissioni di Ratzinger). Gli chiesi mentre sogghignava per Bellocchio quale fosse la sua parte preferita e lui mi rispose, inaspettatamente quella della *Bella scontrata*. Faccendomi felice. Sì, perché per una volta non recitava il cinico puttaniere, ma un pittore che rinuncia alla grandezza in nome dell'amore.



ADDIO A EZIO BOSSO Il grande musicista che ha conquistato Volava col pianoforte,

La malattia che lo ha colpito non ha mai spento la sua gioia di vivere. Né la felicità con cui raccontava la musica classica



«**C**i metteremo a ridere o ci spunteranno le lacrime. Non so come sarà. Ma qualsiasi cosa sia sorrideremo. Felici di essere vivi». Ezio Bosso immaginava così la fine della pandemia. Desiderava rivedere il sole, gli alberi, e riabbracciare gli amici, i suoi orchestrali che considerava figli e fratelli. Invece il 15 maggio ci ha lasciati a soli 48 anni per l'aggravarsi di un male che da tempo non gli dava tregua. Nel 2011 aveva subito un'operazione al cervello per un tumore e aveva scoperto di soffrire di una malattia neurodegenerativa, all'inizio diagnosticata erroneamente come Sla (sclerosi laterale amiotrofica). Provato nel fisico, non ha perso il sorriso fino all'ultimo. Si è spento nella sua casa di Bologna assistito dalla compagna Annamaria e accanto aveva i suoi adorati cani. Direttore d'orchestra, compositore e

pianista apprezzatissimo, Bosso era diventato popolare quando Carlo Conti lo aveva invitato come ospite d'onore a Sanremo nel 2016. Lui eseguì "Following a bird", composizione dell'album "The 12th room" (La dodicesima stanza), e milioni di italiani si fermarono ad applaudirlo. Nessuno guardava la sedia a rotelle, tutti erano stregati dal suo animo gentile e smisero di twittare sul Festival per ascoltare. Bosso era felice di questo: di non aver suscitato pietà, ma incanto. E di aver bloccato i social!

«Il sorriso è uno strumento musicale senza tempo e senza età, che tutti, giovani e vecchi, possono suonare», scrisse sui suoi social. E sul podio Bosso spiccava il volo, libero e leggiadro come una libellula. «Sul palco sono senza spartito, faccio tutto a memoria. Primi e secondi violini, violoncelli, bassi, flauti, oboi, clarinetti, fagotti, corni, trombe, tromboni, percussioni, io li ho davanti,

per me è un contatto visivo, dirigere con gli occhi, con i sorrisi, mando anche baci quando qualcuno ha fatto bene» spiegava. Per lui la musica era «terapia», era «fortuna». E magia. «Non a caso i direttori hanno la bacchetta come i maghi» amava ripetere. A suo modo era "rock", ribelle: «La rivoluzione è la generosità. La rivoluzione della gentilezza, la chiamo io. I gesti di gentilezza militante cambiano il mondo. Consiglio a tutti di darsi alla gentilezza militante». E sapeva ridere di sé, con brillante autoironia. Quella sua capigliatura ribelle veniva presa di mira da un sito di satira? «Mi pettino da solo» rispondeva. «Sono un uomo con una disabilità evidente in mezzo a tanti uomini con disabilità che non si vedono».

Nato a Torino in una famiglia umile, Bosso ha iniziato a suonare il piano a 4 anni, quando leggeva già gli spartiti, ma non ancora le lettere dell'alfabeto.



e commosso tutti per l'energia e la gentilezza è scomparso a 48 anni dirigeva col sorriso

di Giusy Cascio



Ricordava spesso i pregiudizi: «Fin da bambino ho lottato col fatto che un povero non può fare il direttore d'orchestra, perché il figlio di un operaio deve fare l'operaio, così è stato detto a mio padre». Al conservatorio Bosso aveva incontrato il cantante della band ska torinese degli Statuto. «Pur di vedere delle ragazze, mi misi a suonare con loro...» scherzava.

Mentre, via via, le forze gli venivano meno, il Maestro non si perdeva d'animo. «Parlo a fatica, non posso più correre, ma riesco ancora a suonare. E nel momento in cui metto le mani sulla

tastiera volo lontano da ogni problema». Lo scorso settembre ha dovuto abbandonare il pianoforte perché le mani gli facevano troppo male. Ma non ha rinunciato a scrivere musica. Autore di sinfonie meravigliose, si crucciava di essere ricordato soltanto per le colonne sonore cinematografiche (aveva ricevuto due candidature ai **David di Donatello** per le musiche di "Io non ho paura" e "Il ragazzo invisibile"). Nelle ultime settimane si rammaricava: «Studio partiture che forse non dirigerò mai». Nella nostra memoria televisiva restano impresse tante esibizioni toccanti. Come "Al chiaro di

luna" di Beethoven, suonata a "Music" di Bonolis nel 2017 e due puntate di "Che storia è la musica" l'anno scorso su Raitre, quando ci ha raccontato la "Quinta" e la "Settima" di Beethoven e la "Patetica" di Tchaikovsky. Il successo di quelle serate non lo aveva cambiato: «Lotto per rimanere una persona e non diventare un personaggio». Per ricordare chi è stato Ezio Bosso, allora, riascoltiamo la sua musica. Perché «la musica lenisce tutti i dolori». E se qualcosa può confortarci dalla perdita di questo grande artista sono le sue parole: «Si dice che la vita sia composta da 12 stanze. Dodici stanze in cui lasceremo qualcosa di noi. Nessuno può ricordare la prima stanza dove è stato, prima della nascita, ma pare che questo accada nell'ultima che raggiungeremo. Ultima stanza non è l'ultima, ma quella in cui siamo pronti a ricominciare. Quella in cui, alla fine, siamo liberi».



UN SANREMO INDIMENTICABILE
Ospite di Carlo Conti (59) al Festival del 2016, Ezio Bosso (1971-2020) incantò tutti con "Following a bird", composizione tratta dall'album "The 12th room".

©Riproduzione riservata 35



Anche questa settimana proseguono le iniziative dell'Apulia Film Commission e del Teatro Pubblico Pugliese con masterclass, incontri e dibattiti. In collegamento anche gli attori Gianmarco Saurino e Damiano Nirchio.

In attesa del non facile ritorno nelle sale, cinema e teatro continuano i loro appuntamenti "social" studiati per il periodo di lockdown (o quasi).

Sul canale ufficiale YouTube di Apulia Film Commission continua quindi anche questa settimana la rassegna "Le parole del cinema", doppio appuntamento settimanale in cui sono proposte le masterclass e gli incontri con il pubblico dei grandi protagonisti del cinema internazionale, realizzati nei festival prodotti dalla Fondazione. In programma due grandi attrici del cinema italiano contemporaneo: Alba Rohrwacher e Valeria Golino.

Di Alba Rohrwacher, domani, sarà riproposto l'incontro tenuto nel 2019 a "Vive le Cinema". Vincitrice della una Coppa Volpi e tre Premi Pasinetti al Festival di Venezia, 2 David di Donatello, 2 Globi d'oro e 1 Nastro d'argento, nell'incontro Alba Rohrwacher affronta temi come il ruolo dell'attrice e il rapporto con il corpo, le esperienze con Marco Bellocchio, con Silvio Soldini e con la sorella Alice Rohrwacher, il rapporto con il cinema francese e il rapporto tra cinema e seriali.

Nel secondo appuntamento, venerdì, sarà possibile rivedere la masterclass dell'attrice e regista Valeria Golino, tenuta al Bif&st 2019 al teatro Petruzzelli. Tra le attrici italiane più ambite al mondo, la Golino nella sua luminosa carriera artistica ha vinto 3 David di Donatello, 4 Nastri d'Argento, 3 Globi d'Oro e due volte la Coppa Volpi al Festival di Venezia. Il suo debutto come regista è con il film "Miele", seguito poi da "Euforia". Tra i tanti argomenti toccati dalla Golino nella Masterclass spiccano: i 10 anni passati a Hollywood, la sua interpretazione in "Rain Man", l'esordio con Lina Wertmüller, la prima Coppa Volpi nel 1986 per "Storia d'Amore" di Citto Maselli, il suo esordio da regista e la grande passione per il suo lavoro da attrice.

Si parlerà invece di teatro e ragazzi nella quarta puntata della trasmissione on line del Teatro Pubblico Pugliese in onda sulla propria pagina Facebook. Oggi alle 12.30 gli ospiti che risponderanno alle domande di Ileana Sapone e Maddalena Tulanti saranno gli attori Gianmarco Saurino e Damiano Nirchio, oltre al direttore dell'Ufficio scolastico regionale della Puglia Anna Cammalleri. Il dibattito questa volta si

Le parole del cinema e il teatro per ragazzi



Da sinistra: Valeria Golino, Damiano Nirchio, Alba Rohrwacher e Gianmarco Saurino

apre anche al pubblico dei più giovani. In collegamento da Lecce ci sarà uno studente del liceo scientifico "De Giorgi", Matteo Minonne. Diversi gli spunti che verranno offerti da questa puntata: dalla possibilità di inserire il teatro contemporaneo nei programmi scolastici all'importanza del teatro

Alba Rohrwacher e Valeria Golino protagoniste di due incontri per l'Apulia Film Commission

nella scuola di oggi, passando al "come" costruire veri e propri laboratori di scrittura teatrale per studenti.

Gianmarco Saurino. Nato a Foggia nel 1992, ha scoperto ben presto di avere un grande talento per la recitazione formandosi in una delle realtà più vivaci di Foggia, il Teatro dei Li-

moni. Molti i suoi ruoli nella tv, in tanti lo ricordano nella fiction di successo "Doc-nelle tue mani", andata in onda di recente su Rai1.

Damiano Nirchio è nato a Bari nel 1975, vive a Giovinazzo e ha radicato in Puglia il suo lavoro di teatrante. Tra le sue esperienze di successo c'è "La Compagnia Senza Piume", un progetto dello stesso Nirchio e Anna Maria de Giorgio, che nasce da una ricerca personale sulla contaminazione dei linguaggi e delle tecniche della comunicazione. Sua è la drammaturgia e regia di "Ahia!", Eolo Awards come miglior spettacolo nel 2017.

Durante la puntata del #Tpplive sarà possibile interagire con gli ospiti formulando domande in diretta Fb.



Rai Storia Domenica con la Sandrelli: oggi il palinsesto è curato dall'attrice

Le scelte della diva seguono il filo di ciò che la fa «volare»: omaggi a Germi, Scola, Bertolucci

■ Attrice in oltre centotrenta titoli, premiata alla carriera nel 2005 con il Leone d'oro e nel 2018 con il David di Donatello, Stefania Sandrelli «crea», ora, la sua televisione. Lo fa oggi, dalle 9 a mezzanotte, su Rai Storia disegnando e commentando per i telespettatori il palinsesto di «Domenica Con», il nuovo spazio curato da Enrico Salvatori e Gio-

vanni Paolo Fontana. Un palinsesto in cui spicca il film di prima serata, diretto dalla stessa Sandrelli: «Christine Cristina», sulla storia di Cristina da Pozzano (interpretata da Amanda Sandrelli), poetessa francese del Quattrocento che, finita in disgrazia, riesce a sopravvivere grazie alla sua arte letteraria. Altrettanto preziosa è la pro-



ATTRICE Stefania Sandrelli.

posta di «Lulu», il primo lavoro televisivo di Stefania Sandrelli, con la regia di Mario Missiroli che nel 1980 le fece interpretare la spregiudicata eroina inventata dallo scrittore tedesco Frank Wedekind. La prima puntata, «Lo spirito della Terra» va in onda alle 14.00; la seconda, «Il vaso di Pandora» viene proposta in due parti alle 20 e alle 23.

Le altre scelte dell'attrice seguono il filo di ciò che la fa «volare», come quei talenti

che ha incontrato o che ammira, ritrovati nelle Teche Rai e nella programmazione di Rai Storia e di Rai Cultura. Così, oltre al cinema, spazio agli autori che hanno accompagnato la sua vita e la sua carriera, ma anche alla poesia, alla letteratura (a Guido Gozzano in particolare, del quale la Sandrelli recita alcuni versi de «La sera», che ama dai tempi della scuola) e alla musica, che tanta parte ha avuto nella sua vita. Previsti, in palinsesto, omaggi a Pietro Germi, Ettore Scola, Bernardo Bertolucci, ea Ermanno Olmi, del quale, alle 18.20 propone il film «I fidanzati». E un pensiero a parte è dedicato al suocero, il regista e scrittore Mario Soldati, padre del suo compagno Giovanni. Non mancano neppure, in

matinata, le immagini di Reggio, la città natale dell'attrice, e la musica di illustre conterraneo, Giacomo Puccini. E, sempre in tema di musica, gli omaggi a Gino Paoli - figura fondamentale della sua formazione culturale e musicale, padre di sua figlia Amanda - e alle voci di Stevie Wonder e Chet Baker che conobbe giovanissima alla Bussola di Sergio Bernardini.

Ad arricchire il palinsesto della domenica di e con Stefania Sandrelli alcune sue interviste tratte dalle Teche Rai e rilasciate nel corso della sua carriera, a partire dalla prima del gennaio '63 in «Cinema d'oggi» di Piero Pintus a quella sul set de «L'ultimo bacio» di Gabriele Muccino nel 2000.

r.s.



Su Rai Storia

Una domenica firmata Sandrelli

Attrice in oltre 130 titoli per il cinema e la Tv, premiata alla Carriera nel 2005 con il Leone d'oro e nel 2018 con il **David di Donatello**, Stefania Sandrelli "crea", ora, la sua televisione. E lo fa oggi su Rai Storia disegnando e commentando per i telespettatori il palinsesto di *Domenica con*, il nuovo spazio curato da Enrico Salvatori e Giovanni Paolo Fontana. Un palinsesto in cui spicca il film di prima serata, diretto dalla stessa Sandrelli: *Christine Cristina*, sulla storia di Cristina da Pozzano (interpretata da Amanda Sandrelli), poetessa francese del Quattrocento che, finita in disgrazia, riesce a sopravvivere grazie alla sua arte letteraria.

Altrettanto preziosa è la proposta di *Lulu*, il primo lavoro televisivo di Stefania Sandrelli, con la regia di Mario Missiroli che nel 1980 le fece interpretare la spregiudicata eroina inventata dallo scrittore tedesco Frank Wedekind. La prima puntata, *Lo spirito della Terra* va in onda alle 14; la seconda, *Il vaso di Pandora* viene proposta in due parti alle 20 e alle 23.

Le altre scelte dell'attrice seguono il filo di «ciò che la fa volare», come quei talenti che ha incontrato o che ammira, ritrovati nelle Teche Rai e nella programmazione di Rai Storia e di Rai Cultura. Così, oltre al cinema, spazio agli autori che hanno accompagnato la sua vita e la sua carriera (Germi, Scola, Bertolucci, Olmi, Soldati), a letteratura e poesia (di Guido Gozzano la Sandrelli recita alcuni versi de *La sera*, che ama dai tempi della scuola) e alla musica (da Puccini a Gino Paoli, Chet Baker, Stevie Wonder), che tanta parte ha avuto nella sua vita.



Stefania Sandrelli, 73 anni



Su Rai Storia

Una domenica firmata Sandrelli

Attrice in oltre 130 titoli per il cinema e la Tv, premiata alla Carriera nel 2005 con il Leone d'oro e nel 2018 con il **David di Donatello**, Stefania Sandrelli "crea", ora, la sua televisione. E lo fa oggi su Rai Storia disegnando e commentando per i telespettatori il palinsesto di *Domenica con*, il nuovo spazio curato da Enrico Salvatori e Giovanni Paolo Fontana. Un palinsesto in cui spicca il film di prima serata, diretto dalla stessa Sandrelli: *Christine Cristina*, sulla storia di Cristina da Pozzano (interpretata da Amanda Sandrelli), poetessa francese del Quattrocento che, finita in disgrazia, riesce a sopravvivere grazie alla sua arte letteraria.

Altrettanto preziosa è la proposta di *Lulu*, il primo lavoro televisivo di Stefania Sandrelli, con la regia di Mario Missiroli che nel 1980 le fece interpretare la spregiudicata eroina inventata dallo scrittore tedesco Frank Wedekind. La prima puntata, *Lo spirito della Terra* va in onda alle 14; la seconda, *Il vaso di Pandora* viene proposta in due parti alle 20 e alle 23.

Le altre scelte dell'attrice seguono il filo di «ciò che la fa volare», come quei talenti che ha incontrato o che ammira, ritrovati nelle Teche Rai e nella programmazione di Rai Storia e di Rai Cultura. Così, oltre al cinema, spazio agli autori che hanno accompagnato la sua vita e la sua carriera (Germi, Scola, Bertolucci, Olmi, Soldati), a letteratura e poesia (di Guido Gozzano la Sandrelli recita alcuni versi de *La sera*, che ama dai tempi della scuola) e alla musica (da Puccini a Gino Paoli, Chet Baker, Stevie Wonder), che tanta parte ha avuto nella sua vita.



Stefania Sandrelli, 73 anni



OGGI DALLE 9 A MEZZANOTTE

RaiStoria, una giornata disegnata dalla Sandrelli

ROMA

Attrice in oltre centotrenta titoli per il cinema e la Tv, premiata alla Carriera nel 2005 con il Leone d'oro e nel 2018 con il David di Donatello, Stefania Sandrelli "crea", ora, la sua Televisione. E lo fa oggi dalle nove a mezzanotte su Rai Storia - disegnando e commentando a beneficio dei telespettatori il palinsesto di "Domenica Con", il nuovo spazio curato da Enrico

Salvatori e Giovanni Paolo Fontana.

Un palinsesto in cui spicca il film di prima serata, diretto dalla stessa Sandrelli: "Christine Cristina".

Altrettanto preziosa è la proposta di "Lulu", il primo lavoro televisivo di Stefania Sandrelli, con la regia di Mario Missiroli che nel 1980 le fece interpretare la spregiudicata eroina inventata dallo scrittore tedesco Frank Wedekind. —



SUL CANALE DI AFC IL 18 E IL 22 MAGGIO

A lezione con Rohrwacher e Golino

■ Prosegue sul canale ufficiale YouTube di Apulia Film Commission (<https://www.youtube.com/apuliafilmcommission>) la rassegna «Le parole del cinema», un doppio appuntamento settimanale in cui sono proposte le masterclass e gli incontri con il pubblico dei grandi protagonisti del cinema internazionale, realizzati nei festival prodotti dalla Fondazione. Con Alba Rohrwacher

e Valeria Golino. Dell'attrice Alba Rohrwacher, martedì 19 maggio, sarà riproposto l'incontro tenuto nel 2019 a «Vive le Cinema». Vincitrice della Coppa Volpe tre Premi Pasinetti al Festival di Venezia, 2 David di Donatello, 2 Globi d'oro e 1 Nastro d'argento, nell'incontro Alba Rohrwacher affronta temi come: il ruolo dell'attrice e il rapporto con il corpo. Nel secondo appuntamento, venerdì 22 maggio, sarà possibile rivedere la Masterclass dell'attrice e regista Valeria Golino, tenuta al Bif&st 2019 al teatro Petruzzelli.



Su Rai Storia

Una domenica firmata Sandrelli

Attrice in oltre 130 titoli per il cinema e la Tv, premiata alla Carriera nel 2005 con il Leone d'oro e nel 2018 con il **David di Donatello**, Stefania Sandrelli "crea", ora, la sua televisione. E lo fa oggi su Rai Storia disegnando e commentando per i telespettatori il palinsesto di *Domenica con*, il nuovo spazio curato da Enrico Salvatori e Giovanni Paolo Fontana. Un palinsesto in cui spicca il film di prima serata, diretto dalla stessa Sandrelli: *Christine Cristina*, sulla storia di Cristina da Pozzano (interpretata da Amanda Sandrelli), poetessa francese del Quattrocento che, finita in disgrazia, riesce a sopravvivere grazie alla sua arte letteraria.

Altrettanto preziosa è la proposta di *Lulu*, il primo lavoro televisivo di Stefania Sandrelli, con la regia di Mario Missiroli che nel 1980 le fece interpretare la spregiudicata eroina inventata dallo scrittore tedesco Frank Wedekind. La prima puntata, *Lo spirito della Terra* va in onda alle 14; la seconda, *Il vaso di Pandora* viene proposta in due parti alle 20 e alle 23.

Le altre scelte dell'attrice seguono il filo di «ciò che la fa volare», come quei talenti che ha incontrato o che ammira, ritrovati nelle Teche Rai e nella programmazione di Rai Storia e di Rai Cultura. Così, oltre al cinema, spazio agli autori che hanno accompagnato la sua vita e la sua carriera (Germi, Scola, Bertolucci, Olmi, Soldati), a letteratura e poesia (di Guido Gozzano la Sandrelli recita alcuni versi de *La sera*, che ama dai tempi della scuola) e alla musica (da Puccini a Gino Paoli, Chet Baker, Stevie Wonder), che tanta parte ha avuto nella sua vita.



Stefania Sandrelli, 73 anni



L'Italia piange Ezio Bosso, il musicista del sorriso

Lutto nella musica. Il grande pianista e direttore stroncato da una malattia degenerativa Aveva commosso tutti con la sua esibizione a Sanremo nel 2016, Un talento straordinario

MARZIOTERRANI

BOLOGNA. Ezio Bosso è morto. Stroncato a 48 anni nella sua casa di Bologna da una malattia neurodegenerativa contro la quale aveva lottato con le unghie e con i denti e che, col tempo, gli ha rubato quello che più amava: la musica. Il pianista e direttore d'orchestra, che conviveva con la patologia dal 2011, ha continuato a suonare nonostante l'handicap acquisito dimostrando un coraggio e un talento che hanno commosso l'Italia intera, e non solo.

Nel settembre del 2019, in occasione della 83esima Fiera del Levante di Bari, Bosso ammise di non poter più suonare esortando tutti a non chiedergli più di farlo. «Se mi volete bene, smettete di chiedermi di mettermi al pianoforte e suonare. Non sapete la sofferenza che mi provoca questo, perché non posso, ho due dita che non rispondono più bene e non posso dare alla musica abbastanza. E quando saprò di non riuscire più a gestire un'orchestra, smetterò anche di dirigere». Nato a Torino il 13 settembre 1971, Bosso si avvicina alla musica all'età di 4 anni, grazie a una prozia pianista e al fratello musicista. A 16 anni esordisce come solista in Francia e incomincia a girare le orchestre europee. La svolta arriva poco dopo quando approda all'Accademia di Vienna che lo lancia sulla scena mondiale. Una carriera in ascesa fermata solo dalla scoperta della malattia. Dopo una pausa forzata Bosso ricomincia una più intensa attività concertistica fino a quella che, si legge sul suo sito internet, verrà considerata "la tournée di musica classica più importante della storia italiana, e che lo vedrà reduce da una lunga serie di trionfi alla testa di alcune delle migliori orchestre italiane e internazionali nella riconquistata veste di direttore d'orchestra". Bosso è un nome altisonante della musica classica ma conosciuto



• Ezio Bosso era una figura di musicista molto noto anche presso il grande pubblico

anche negli ambienti "pop": riceve due nomination al **David di Donatello per le musiche** di "Io non ho paura" nel 2004 e per "Il ragazzo invisibile" nel 2015. Indimenticabile la sua interpretazione di "Following a bird" sul palco di Sanremo nel 2016, invitato da Carlo Conti. Il brano era contenuta nell'album "The 12th Room", che dopo quell'esibizione, applauditissima, finì subito in classifica. Bosso aveva un entusiasmo contagioso.

«Sul palco sono senza spartito, faccio tutto a memoria. Quando dirigo è come se avessi tutti i suoni scritti, primi e secondi violini, violoncelli, bassi, flauti, oboi, clarinetti, fagotti, corni, trombe, tromboni, percussioni, io li ho davanti, per me è un contatto visivo, dirigere con gli occhi, con i sorrisi, mando anche baci quando qualcuno ha fatto bene». Spiegava come fosse stato difficile essere accettato nel mondo della musica classica e dei pre-

giudizi «perché guardavano la malattia: è evidente, non è che posso negarlo. Ho combattuto il pregiudizio. Fin da bambino ho lottato col fatto che un povero non può fare il direttore d'orchestra, perché il figlio di un operaio deve fare l'operaio, così è stato detto a mio padre». Lo studio come riscatto, la passione che lo guida e gli fa vincere anche il dolore. «Ho avuto paura anche delle "mazzate" che mi sono preso, ho preso schiaffoni perché sono una persona normale. Il nostro entusiasmo, la nostra voglia di fare, però, alla fine, diventa un contagio. Mi auguro una pandemia di voglia di fare. Dirigere la Patetica è una delle direzioni più difficili che esistano. Credere nella musica non è unicamente un processo di allegria ma è un processo faticoso che, a volte, ti consuma. Lasciarsi guidare dalla musica è anche un gesto di umiltà, riconosci la grandezza dell'altro e diventi grande insieme a lui».

Bosso parlava davvero a tutti, faceva emozionare tutti, arrivava dritto al cuore.

Tra gli eventi che lo hanno visto grande protagonista, "Grazie Claudio", l'omaggio a Claudio Abbado. Fu lui a dirigere il concerto evento di Mozart14 per i cinque anni dalla scomparsa del maestro. Bosso mise insieme 50 musicisti delle migliori orchestre del mondo per unirsi all'European Union Youth Orchestra e agli amici della Europa Philharmonic Orchestra fondata da lui stesso. Nella sua vita non aveva paura. «Le paure servono. Non è utile scacciarle. Ho paura che la paura un giorno mi paralizzi. Questo sì. Ma non vale solo per me. Mi spaventa che possa accadere a chiunque». Sicuramente Bosso ha lasciato un segno, qualcosa che ricorda la forza della bellezza per cambiare il mondo. Lui, a modo suo, ci è riuscito davvero.

ORFICOLAZIONE RISERVATA

Il lutto

Il compositore e direttore d'orchestra si è spento a 48 anni, dopo un lungo calvario

Addio a Ezio Bosso: commosse a Sanremo ma mise la musica davanti al personaggio

Cordoglio unanime per il Maestro, anche di vita Sorriso, forza e passione nonostante la malattia

Maurizio Matteotti

■ L'Italia piange Ezio Bosso. E non è una frase fatta. Perché in tutti è ancora toccante il ricordo di quel 10 febbraio 2016 in cui, nella serata del Festival di Sanremo con star Nicole Kidman, un musicista (ma, ancora prima, un uomo) salì sul palco e commosse un'intera nazione.

Bosso si è spento a Bologna, la città nella quale da tempo risiedeva, a 48 anni, al termine di un calvario affrontato con una forza d'animo esemplare. Nel 2011 aveva subito l'asportazione di un tumore al cervello e scoperto di essere affetto da una sindrome autoimmune; successivamente, una malattia neurodegenerativa ne aveva progressivamente limitato le capacità di esecutore, sino a costringerlo, nel settembre scorso, alla definitiva cessazione dell'attività di pianista, per la compromissione dell'uso delle mani. Mani che poteva invece ancora usare quando, all'Ariston, eseguì «Fol-

lowing A Birds», dal suo album «The 12th Room». Il giorno dopo il disco era al primo posto della classifica di iTunes; i «like» sulla pagina Facebook erano balzati da 5000 a oltre 200mila... Sarebbe forse rimasto un fuoco di paglia emotivo se Bosso non avesse avuto, e continuato ad avere, una carriera di tutto rispetto.

Nato a Torino il 13 settembre 1971, Ezio era figlio di un operaio. Talento precoce (tant'è che la dimestichezza col solfeggio precedette quella con l'alfabeto), si avvicinò alla musica grazie a una prozia pianista e al fratello musicista. Da ragazzino, al Conservatorio conobbe Oscar Giammari, divenuto in seguito il cantante degli Statuto, e con il gruppo ska-soul suonò per circa un anno e mezzo con il nome d'arte di Xico. Ma la classica se lo riprese e, dopo un esordio in Francia, a 16 anni, la «ribellione» tipica dell'adolescenza si espresse in lui nella decisione

di «fuggire» a Vienna per studiare Composizione e Direzione d'orchestra all'Accademia.

Suonò il contrabbasso, si sarebbe misurato col pianoforte. Ma composizione e direzione sono stati, appunto, i suoi fari.

La prima lo ha visto esprimere un talento multiforme. Scrisse sinfonie e brani per un solo strumento, motivi per orchestra e musiche per duo, trio e quartetto; nel 2015 l'Università Alma Mater di Bologna gli commissionò una composizione dedicata alla Magna Charta delle Università Europee, poi divenuta il primo inno ufficiale dell'istituzione. Ma Bosso ha composto anche per i balletti e l'opera, per il teatro e per il cinema (con nomination al David di Don-

Talento precoce, si formò a Vienna e ha lavorato anche all'estero. Ha scritto per la classica, il balletto e il cinema

tello per le colonne sonore di «Io non ho paura» e «Il ragazzo invisibile» di Gabriele Salvatores).

Ha diretto, tra le varie compagnie, la London Symphony, l'Orchestra del Regio di Torino, l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, l'Orchestra del Teatro Comunale dell'ultima città di adozione...

Proprio a Bologna, ha annunciato ieri il Comune, gli verrà intitolata la Sala Concerto del Teatro auditorium Manzoni. Il ministro Dario Franceschini ha parlato di «un triste giorno per la cultura italiana, che perde un



Ossevare le mani. Ezio Bosso al Grande per l'Airc nel 2016 // FAVRETTO

grande interprete e compositore, un uomo straordinario che ha fatto della sua vita un messaggio di speranza e di forza». L'assessore alla Cultura della Regione Lombardia, Stefano Bruno Galli, definisce Bosso «un grande musicista, innovatore e fantasioso, un uomo che ha saputo affrontare la sua malattia trasformandola in un messaggio di vita, di possibilità di fare quello che si desidera. E di farlo con un sorriso. Da oggi siamo tutti più poveri».

Eredità. Proprio qui risiedono le ragioni di un cordoglio che per una volta, non vede differenze di schieramento. Con un'avvertenza, peraltro, consegnataci dallo stesso artista. Negli ultimi anni, il Maestro (in tutti i sensi) aveva privilegiato la direzione all'interpretazione pianistica: non solo per ragioni di salute ma anche perché temeva l'«effetto personaggio». E dal 2017 era ambasciatore internazionale dell'Associazione Mozart14 eredità dei principi sociali ed educativi di Claudio Abbado. Insomma: prima di lui, oltre lui c'era la musica. Quella musica che, disse al nostro giornale «c'è, a prescindere da noi. L'uomo è solo andato a cercarla, per poterla ripetere. Perché la musica, come tutta la bellezza, è una necessità. La musica è come la vita, la si può fare solo con gli altri». Uno spartito questo di Ezio Bosso - con gli altri, per gli altri - che resterà. //



COLONNE SONORE

Musicò "Il ragazzo invisibile" di Salvatores

Il sodalizio di Ezio Bosso con Gabriele Salvatores iniziò con "Io non ho paura" del 2003, per cui Bosso venne candidato ai **David di Donatello**. Il prosieguo della collaborazione, fu nel 2005 con il noir "Quo Vadis, Baby?" con Angela Baraldi e Gigio Alberti. Nel 2015, l'ultima esperienza con Salvatores per "Il ragazzo invisibile", insieme a Federico De Robertis, con tanto di seconda nomination ai David.



IL PIANISTA E DIRETTORE D'ORCHESTRA



Addio al maestro Nel suo spartito musica e sorrisi

di Davide Chinellato

L'esordio da ragazzo
Aveva cominciato a esibirsi come solista in Francia a soli 16 anni, il torinese Ezio Bosso, scomparso ieri: in carriera ha collaborato con il New York City Ballet, il Bolshoi di Mosca e la Royal Opera House a Londra
ANSA

HA DETTO



Desidero ricordarne l'estro e la passione intensa che metteva nella musica, sua missione



Sergio Mattarella
Capo dello Stato



Il silenzio è un vuoto improvviso come se la musica avesse perso un suo figlio prediletto



Jovanotti
Cantante



Il talento, l'arte, la cultura, la forza, la sensibilità: Bosso è l'Italia che rimane nella storia



Laura Pausini
Cantante

Alla fine ha smesso di lottare, Ezio Bosso. Lo aveva fatto fin da bambino, per combattere quel pregiudizio secondo cui «un povero non può fare il direttore d'orchestra». Solo che lui ci è riuscito talmente bene che il mondo della cultura italiana lo piange, ora che se n'è andato a 48 anni, portato via da una lunga malattia. È morto nella sua casa di Bologna, ucciso dal cancro e da quella malattia degenerativa che lo aveva costretto su una sedia a rotelle. Ma che non gli aveva tolto la voglia di lottare, di ispirare, di incantare con la sua musica. Da pianista, compositore, direttore d'orchestra. Da combattente. Da artista. «La musica è per tutti perché annulla la grammatica delle lingue e ne forma una valida per ognuno di noi», è una delle sue tante frasi celebri.

Anche al cinema

Bosso era nato a Torino il 13 settembre 1971. Si era innamorato della musica da bambino e, per inseguire questa sua passione, era andato via di casa a 16 anni per trasferirsi prima in Francia e poi in Austria, dove all'Accademia di Vienna aveva studiato contrabbasso, composizione e direzione d'orchestra. E nella musica aveva trovato la sua vita, diventando un'eccezione italiana da esportare in tutto il mondo, suonando e dirigendo

**Aveva 48 anni
Nato a Torino, è
morto a Bologna
dopo una lunga
malattia**

**Sanremo 2016
All'Ariston
una performance
che lo rese
figura popolare**

nei teatri più famosi del pianeta. Il suo talento era arrivato anche al cinema, grazie alle colonne sonore di *Io non ho paura*, *Quo vadis, baby?* e *Il ragazzo invisibile*, che gli sono valse anche due nomination per i **David di Donatello**. Non l'aveva fermato nemmeno la malattia, quella sindrome autoimmune sviluppata dopo un intervento per l'asportazione di una neoplasia. Aveva continuato a suonare, a dirigere, ad ispirare con la sua passione per quella musica che nel 2016 lo aveva portato ad esibirsi anche al Festival di Sanremo. Uno show che lo aveva portato nel cuore del grande pubblico, con quel commovente spettacolo al pianoforte durato oltre 15 minuti che aveva fatto alzare in piedi la platea dell'Ariston. A settembre aveva dovuto dire addio al pianoforte perché le

sue dita non rispondevano più come voleva. Ma aveva continuato a dirigere, fermato soltanto dal lockdown che gli ha tolto la sua linfa vitale: fare musica.

Parla Vasco

L'Italia intera lo piange. Lo ricorda il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Sono rimasto molto colpito dalla prematura scomparsa del maestro Ezio Bosso. Desidero ricordarne l'estro e la passione intensa che metteva nella musica, missione della sua vita, e la sua indomabile carica umana». Lo ricorda la politica tutta, con Torino che vuole già intitolargli un pezzo della sua città. Lo piange soprattutto la musica: «Il talento, l'arte, la cultura, la forza, la sensibilità: Bosso è l'Italia che rimane nella storia», è il ricordo di Laura Pausini. Anche Vasco commenta. «Ezio Bosso è stato una prova vicente di quanto la musica possa rivoluzionare l'esperienza, di quanto la musica possa essere arma potente per affrontare qualsiasi situazione, anche peggiore delle malattie». La Rai ha rivoluzionato il suo palinsesto per rendergli omaggio. Con la musica, che amava così tanto da trasformarla nella sua vita, in quello che gli ha permesso di continuare a lottare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 2'31"

ncp

Torino *Spettacoli*

Da San Donato al Regio la Torino di Ezio Bosso

Quando a fine 2015 uscì "The 12th Room", suo primo e unico album per piano solo, Ezio Bosso spiegò così il titolo: «C'è una teoria antica che dice che la vita sia composta da dodici stanze. Sono quelle in cui lasceremo qualcosa di noi. Dodici sono le stanze che ricorderemo quando passeremo all'ultima. Nessuno può ricordare la prima stanza perché quando nasciamo non vediamo, ma pare che questo accada nell'ultima che raggiungeremo». Siamo certi che sia andata così, ora che da ieri nella sua casa di Bologna ha raggiunto la dodicesima stanza. Ezio Bosso è mancato a 48 anni. Nel 2011 era stato operato per un tumore al cervello. Subito dopo gli fu diagnosticata una grave malattia neurodegenerativa. Anziché fermarlo, lo avrebbe lanciato ancora di più nella missione di raccontare quanto la vita sia meravigliosa e la musica ne sia lo specchio emozionante. È paradossale: semmai come questo strano Pae-

se lo abbia scoperto solo a 45 anni, una sera di febbraio 2016 nel supermarket di Sanremo, quando un commosso Carlo Conti e il Teatro Ariston scattano in piedi coi lacrimali dopo la sua struggente "Following a Bird".

Ezio Bosso si era trasferito a Bologna con la fidanzata. Con Torino, dove era nato il 13 settembre 1971, aveva però conservato legami tenaci e profondi. Sotto la Mole inizia a suonare giovanissimo. Cresce e si forma. Anni dopo ricorderà con affetto la profezia della portinaia dello stabile di San Donato dove abitava con i genitori: «Tu farai strada». Negli anni Ottanta frequenta l'underground con la tribù mod. A scoprirlo, appena ventenne, è un altro enfant prodige torinese: il regista Valter Malosti. Per lui e il suo Teatro di Dioniso scrive le colonne sonore di ben dieci spettacoli, da "Watershakespeare" del 1991 a "Studio su Amleto" del 1997. Nel 2003 arriva a sorpresa la

Il pianista scomparso ha sempre mantenuto forti legami con la città d'origine di cui era ambasciatore culturale nel mondo

nomination all'Oscar e al **David di Donatello** per le musiche del film "Io non ho paura" di Gabriele Salvatores. Le dirigerà in una memorabile serata al Teatro Regio con l'Orchestra sinfonica, le immagini del film e il regista che legge brani dal romanzo di Niccolò Ammaniti, Shakespeare, Conrad, Brecht e Wedekind. Il suo stile contamina classica e minimalismo, pop e jazz, Philip Glass e

Ludovico Einaudi mixati a modo suo. Una sua sinfonia diventerà la colonna sonora di un video sulle meraviglie naturali e culturali del Piemonte con testimonial gli stessi professori del Regio. La sua carriera si sviluppa in tutto il mondo. Si trasferisce a Londra, dove insegna, dirige alla Royal Opera House e guida orchestre prestigiose come la London Symphony e i London Strings. Qui la malattia gli imporrà le prime cure.

Con l'aggravarsi ritorna a Torino. Prende casa a Palazzo Barolo come artista in residenza. Continua ad arricchire un catalogo senza confini. Apre il suo salone a prove aperte. Condivide con allievi, musicisti e semplici appassionati il suo Steinway, che fa adattare nel focolo dei tasti per poter continuare a suonarlo nonostante la malattia. Nel luglio 2015 il suo concerto nella cappella del Forte di Exilles riapre al pubblico l'antica fortezza alpina insieme al Terzo Paradiso di Michelangelo Pi-



La carriera
Sopra Bosso con gli Statuto
Al centro con Gabriele Salvatores
A destra al grattacielo Intesa nel 2017

stoletto disegnato con piante di lavanda sul prato della scarpata. È un successo clamoroso. Pierumberto Ferrero, manager musicale torinese, lo convince a registrare il primo album tutto suo. Nascerà "The 12th Room". «Abbiamo registrato il disco nel teatro di Gualtieri, il paese emiliano del pittore Antonio Ligabue», racconta Ferrero. «Alla presentazione live in un Conservatorio gremito, l'assessore alla Cultura Maurizio Braccialarghe gli consegna la targa di Ambasciatore Culturale di Torino nel mondo. E ora la sindaco Chiara Appendino chiede al presidente del Consiglio comunale Francesco Sicari che gli venga intitolato un luogo significativo della città. - n.g.

© FOTOGRAFIA M. P. P. 11



L'Italia piange Ezio Bosso, il musicista del sorriso

Lutto nella musica. Il grande pianista e direttore stroncato da una malattia degenerativa. Aveva commosso tutti con la sua esibizione a Sanremo nel 2016, Un talento straordinario

MARZIOTERRANI

BOLOGNA. Ezio Bosso è morto. Stroncato a 48 anni nella sua casa di Bologna da una malattia neurodegenerativa contro la quale aveva lottato con le unghie e con i denti e che, col tempo, gli ha rubato quello che più amava: la musica. Il pianista e direttore d'orchestra, che conviveva con la patologia dal 2011, ha continuato a suonare nonostante l'handicap acquisito dimostrando un coraggio e un talento che hanno commosso l'Italia intera, e non solo.

Nel settembre del 2019, in occasione della 83esima Fiera del Levante di Bari, Bosso ammise di non poter più suonare esortando tutti a non chiedergli più di farlo. «Se mi volete bene, smettete di chiedermi di mettermi al pianoforte e suonare. Non sapete la sofferenza che mi provoca questo, perché non posso, ho due dita che non rispondono più bene e non posso dare alla musica abbastanza. E quando saprò di non riuscire più a gestire un'orchestra, smetterò anche di dirigere». Nato a Torino il 13 settembre 1971, Bosso si avvicina alla musica all'età di 4 anni, grazie a una prozia pianista e al fratello musicista. A 16 anni esordisce come solista in Francia e incomincia a girare le orchestre europee. La svolta arriva poco dopo quando approda all'Accademia di Vienna che lo lancia sulla scena mondiale. Una carriera in ascesa fermata solo dalla scoperta della malattia. Dopo una pausa forzata Bosso ricomincia una più intensa attività concertistica fino a quella che, si legge sul suo sito internet, verrà considerata «la tournée di musica classica più importante della storia italiana, e che lo vedrà reduce da una lunga serie di trionfi alla testa di alcune delle migliori orchestre italiane e internazionali nella riconquistata veste di direttore d'orchestra». Bosso è un nome altisonante della musica classica ma conosciuto



• Ezio Bosso era una figura di musicista molto noto anche presso il grande pubblico

anche negli ambienti «pop»: riceve due nomination al **David di Donatello per le musiche** di «Io non ho paura» nel 2004 e per «Il ragazzo invisibile» nel 2015. Indimenticabile la sua interpretazione di «Following a bird» sul palco di Sanremo nel 2016, invitato da Carlo Conti. Il brano era contenuta nell'album «The 12th Room», che dopo quell'esibizione, applauditissima, finì subito in classifica. Bosso aveva un entusiasmo contagioso.

«Sul palco sono senza spartito, faccio tutto a memoria. Quando dirigo è come se avessi tutti i suoni scritti, primi e secondi violini, violoncelli, bassi, flauti, oboi, clarinetti, fagotti, corni, trombe, tromboni, percussioni, io li ho davanti, per me è un contatto visivo, dirigere con gli occhi, con i sorrisi, mando anche baci quando qualcuno ha fatto bene». Spiegava come fosse stato difficile essere accettato nel mondo della musica classica e dei pre-

giudizi «perché guardavano la malattia: è evidente, non è che posso negarlo. Ho combattuto il pregiudizio. Fin da bambino ho lottato col fatto che un povero non può fare il direttore d'orchestra, perché il figlio di un operaio deve fare l'operaio, così è stato detto a mio padre». Lo studio come riscatto, la passione che lo guida e gli fa vincere anche il dolore. «Ho avuto paura anche delle «mazzate» che mi sono preso, ho preso schiaffoni perché sono una persona normale. Il nostro entusiasmo, la nostra voglia di fare, però, alla fine, diventa un contagio. Mi auguro una pandemia di voglia di fare. Dirigere la Patetica è una delle direzioni più difficili che esistano. Credere nella musica non è unicamente un processo di allegria ma è un processo faticoso che, a volte, ti consuma. Lasciarsi guidare dalla musica è anche un gesto di umiltà, riconosci la grandezza dell'altro e diventi grande insieme a lui».

Bosso parlava davvero a tutti, faceva emozionare tutti, arrivava dritto al cuore.

Tra gli eventi che lo hanno visto grande protagonista, «Grazie Claudio», l'omaggio a Claudio Abbado. Fu lui a dirigere il concerto evento di Mozart14 per i cinque anni dalla scomparsa del maestro. Bosso mise insieme 50 musicisti delle migliori orchestre del mondo per unirsi all'European Union Youth Orchestra e agli amici della Europa Philharmonic Orchestra fondata da lui stesso. Nella sua vita non aveva paura. «Le paure servono. Non è utile scacciarle. Ho paura che la paura un giorno mi paralizzi. Questo sì. Ma non vale solo per me. Mi spaventa che possa accadere a chiunque». Sicuramente Bosso ha lasciato un segno, qualcosa che ricorda la forza della bellezza per cambiare il mondo. Lui, a modo suo, ci è riuscito davvero.

OPINIONE RISERVATA



Ritratti

di **Antonio Sacco**

Goffredo Lombardo, l'ultimo gattopardo del cinema italiano come da titolo del docu-ritratto che gli dedicò Giuseppe Tornatore nel 2010, nacque a Napoli cent'anni fa, il 15 maggio 1920. Figlio d'arte in quella che allora era una capitale del cinema italiano. Il papà era Gustavo, entrato da giovane studente di Giurisprudenza nel mondo del cinema a soli 19 anni nel 1904 e fondatore della Lombardo Film in via Cimara al Vomero; la madre, l'attrice romana Leda Gys, già musa di Trilussa, diventata ben presto la più richiesta interprete del cinema muto italiano, dominato fino a quel momento da dive che si chiamavano Francesca Bertini o Lyda Borelli.

Nel 1928 la Lombardo Film diventa la Titanus, tre anni più tardi nasce l'emblema della società: uno scudo. Resta tuttora il simbolo più noto del cinema italiano nel mondo. Le attività della Titanus vengono gradualmente trasferite da Napoli a Roma, per la politica di accentramento dell'industria cinematografica verso la capitale attuata dal regime fascista.

Goffredo cresce dunque a Roma e da vero enfant prodige nel 1938 si laurea in Legge, discutendo una tesi sul diritto d'autore nell'opera cinematografica. Centodieci e lode per uno studente di 18 anni, il più giovane laureato d'Italia. Il cinema è già la sua vita e comincia a lavorare al fianco del padre, che nel frattempo aveva lanciato nel firmamento cinematografico l'astro comico del grande Totò, attraversando la crisi degli anni di guerra e vivendo in prima persona gli anni d'oro del dopoguerra e delle fortune del neorealismo italiano contribuendo notevolmente alla sua crescita e affermazione, anche a livello internazionale. Quando Gustavo muore nel marzo del 1951 Goffredo si ritrova a reggere una delle grandi realtà della produzione cinematografica mondiale.

Un catalogo ricco di lavori, tra impegno sociale e cinema di evasione. Ecco dunque melodrammi di successo con Raffaello Matarazzo («I figli di nessuno», 1951; «Chi è senza peccato...», 1952; «Angelo bianco», 1955; «Malinconico autunno», 1958) e numerosi film con registi del calibro di Giuseppe De Santis («Roma, ore 11», 1952; «Uomini e lupi», 1957), Alberto Lattuada («Il cappotto», 1952; «La spiaggia», 1954; «Scuola elementare», 1954; «I dolci inganni», 1960), Mario Monicelli («Un eroe dei nostri tempi», 1955; «Risate di gioia», 1960), Federico Fellini («Il bidone», 1955), Valerio Zurlini («Estate violenta», 1959; «La ragazza con la valigia», 1961) e Francesco Rosi («I magliari», 1959). Ma, soprattutto, Goffredo è tra i primi a credere nel neorealismo rosa producendo un nuovo genere di film a basso costo, di impronta popolare, i cui protagonisti erano i ragazzi spensierati del dopoguerra italiano. Si tratta di film come quelli del ciclo «pane e amore», i cui primi episodi («Pane, amore e fantasia», 1953; «Pane, amore e gelosia», 1954) furono girati da Luigi Comencini, mentre il terzo («Pane, amore e...») fu affidato a Dino Risì. Con questo regista la Titanus stabilì una stretta collaborazione da cui nacquero il celebre ciclo «poveri ma belli» («Poveri ma belli»,

LOMBARDO



L'ultimo gattopardo del cinema italiano

1957; «Belle, ma povere», 1957; «Poveri, milionari», 1959) e altri film di grande successo («Il segno di Venere», 1955; «La nonna Sabella», 1957; «Venezia, la luna e tu», 1958), che contrassegnavano la cinematografia del periodo.

E se suo padre aveva scoperto e lanciato Totò, che esordì proprio in una film prodotto e distribuito dalla Titanus («Fermo con le mani», 1937), Goffredo scopre una diciottenne di Pozzuoli che si chiama Sofia Scicolone e la ribattezza Sophia Loren, sicuramente la più grande stella italiana del cinema mondiale. È il 1951, quando Lombardo decide di dare il nuovo nome d'arte alla giovane attrice, allora ancora Sofia Lazzaro, per l'interpretazione del film «Africa sotto i mari», nel quale viene evidenziato anche l'amore di Goffredo Lombardo per le immersioni subacquee che nel 1956 lo portarono addirittura ad uccidere uno squalo bianco al largo del Circeo. Sempre in quegli anni, il produttore cinematografico fonda anche una casa discografica, la Sprint, per cui incidono anche Nilla Pizzi e il trombettista Nini Rosso.

Ma il cinema resta il fulcro dell'attività della Titanus. Agli inizi degli anni Sessanta arrivano grandi soddisfazioni e riconoscimenti (due David di Donatello) per la produzione di capolavori come «Rocco e i suoi fratelli» e «Il Gattopardo», firmati da Luchino Visconti. Resterà per sempre nella storia del cinema mondiale la scena del ballo, con la splendida Claudia Cardinale, probabilmente anche tra le più costose di sempre. Nel 1962 viene tentato il grande salto internazionale con la produzione di «Sodoma e Gomorra» del grande regista statunitense Robert Aldrich. Che però si rivela un flop. E apre la crisi economica della Titanus, che per evitare il fallimento deve dedicarsi esclusivamente alla distribuzione cinematografica, anche di film stranieri



Produttore e talent scout
Goffredo Lombardo qui sopra con Anna Magnani e Sophia Loren e in alto con Gina Lollobrigida e Vittorio Gassman

come «Apocalypse Now».

Solo alla metà degli anni Ottanta la Titanus torna alla produzione. E come aveva fatto nel passato, investendo su giovani autori poco conosciuti come Nanni Loy («Audace colpo dei soliti ignoti», 1959), Elio Petri («L'assassino», 1961; «I giorni contati», 1962) ed Ermanno Olmi («I fidanzati», 1983). Lombardo rivela ancora il suo buon fiuto rischiando sul-

l'opera prima di un regista sconosciuto, «Il camorrista» (1986) di Giuseppe Tornatore, che in seguito si sarebbe aggiudicato il premio Oscar per il miglior film straniero con «Nuovo cinema Paradiso». Nel 1995, la Mostra del cinema di Venezia premia Goffredo Lombardo con il Leone d'oro alla carriera. Nel 2004 la grande festa per il centenario della Lombardo film, poi Titanus, Goffredo può scrivere: «Ho letà giusta per poter dire con orgoglio di aver vissuto con il cinema italiano, continuando una tradizione di famiglia che, nata con mia madre Leda Gys e con mio padre Gustavo, prosegue ora con mio figlio Guido. La nostra è una storia di spettacolo (ieri il cinema, oggi la fiction tv), dunque è la storia di un magico mondo di sogni, di emozioni, di gratificazioni e di entusiasmi; ma anche di scelte impegnative, di costosi sacrifici, di audaci scommesse». L'anno dopo, il 2 febbraio 2005, Goffredo Lombardo sarebbe morto, lasciando la Titanus, ormai votata alle produzioni televisive, nelle mani del figlio Guido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TORINO 35MM I FILM DA RIVEDERE/10

di Alessandro Chetta

Attori

Nanni Moretti e Valeria Bruni Tedeschi sono i protagonisti de *La seconda volta*, primo lungo metraggio di Mimmo Calopresti: il regista e attore romano veste i panni di un professore universitario, ex dirigente Fiat. L'attrice torinese interpreta invece una ex brigatista, detenuta: ruolo che le è valso il **David di Donatello** come miglior attrice protagonista; lo stesso riconoscimento ottenuto, ma come non protagonista, da Marina Confalone. Il film vinse anche un Globo d'oro

Fanali azzurri a parte, Valeria Bruni Tedeschi appare decisamente poco riconoscibile: castigata in un montgomery deforme, acqua e sapone, biondo smorto, e soprattutto senza un filo di sorriso; l'opposto della bizzosa fatalona delle opere di Virzi. Nanni Moretti invece è quasi un cliché: barba nera, occhiali, maglione infeltrito. *La seconda volta* (1995) di Mimmo Calopresti segna il passo solo nel look dei due protagonisti. Per il resto, la storia di vittime e carnefici che racconta non è invecchiata affatto: Alberto Sajevo (Moretti) è un ex dirigente Fiat che dopo molto tempo rincontra per caso la brigatista che lo ferì gravemente negli anni di piombo, ancora detenuta ma in permesso lavoro; e se ne ossessiona. La rielaborazione, dunque, di un rimorso personale e storico. La volontà di godere di una «seconda volta», di una nuova possibilità, accenderà entrambi benché l'epilogo poi dimostrerà il contrario. Film di non facile realizzazione: era un soggetto liberamente ispirato al libro autobiografico *Colpo alla nuca* di Sergio Lenci, che all'epoca sembrava di scarso interesse.

«Ma a chi frega oggi del terrorismo» è il refrain che Calopresti si sentì ripetere più volte anche durante la lavorazione di questo suo primo lungometraggio, giunto dopo una cospicua gavetta di corti e documentari. All'opinione pubblica di metà anni 90, le Br suonavano in effetti come roba vecchia: la globalizzazione bruciava le tappe, nasceva internet e il passato, per di più scomodo, se ne stava rattappito nello sgabuzzino l.o. Invece al regista calabrese trapiantato sul Po gli ex rivoluzionari intrigavano ancora. Ne aveva frequentati un po' in libertà vigilata. «A Torino venni chiamato a dare corsi di video in carcere, nell'ambito di una iniziativa per il reinserimento dei detenuti. Là —



Il prof e la terrorista rossa



Ne «La seconda volta» (1995)
l'incontro-scontro di due mondi
Con Moretti e Bruni Tedeschi

confiderà a *tempmoder- ni.com* — conobbi alcuni ex terroristi rossi dissociati, che ho continuato a frequentare per un anno, anche al di fuori dal carcere, nei loro rispettivi posti di lavoro, unica possibilità per vederli». Scrisse una sceneggiatura, ricusata da tutti («ma a chi frega oggi...») eccetto la Sacher di Nanni Moretti. Ne sortì un buon film, con l'apporto produttivo anche di Angelo Barbagallo,

oggi forse un po' dimenticato ma al tempo riusciti a salire fino a uno scalino dalla Palma d'oro per la regia (nomination a Cannes). Ambientazione se non cupa certamente sospesa. Calopresti puntò su una Torino languida: sfilano monocrome piazza Solferino, piazza Cavour, corso Cairoli. Sotto il caos calmo però la materia è incandescente. Giak d'oro 1996 miglior opera prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO L'EMERGENZA

Nell'era del distanziamento cinematografico

Addio set tradizionali, oggi va in scena lo **smart acting**. E lo streaming cambierà anche le regole per gli Oscar...

di Marco Giovannini

Maggio, mese di fiori, mamma e Madonna... E, fino a ieri, del Festival di Cannes, stoppato solo da problemi di bilancio nel 1948 e 1950 e dallo sciopero di operai e studenti nel 1968. In assenza del festival, contentiamoci della notizia di un timido ritorno alla produzione, con le armi della creatività.

A Roma ecco *Il giorno e la speranza* di Daniele Vicari, senza un vero set: è un film collettivo, tre delle quattro coppie protagoniste (nella finzione bloccate in casa da un attentato chimico) lo sono anche nella realtà, per cui possono interagire fra le loro mura. Devono truccarsi, vestirsi, e riprendersi con un cellulare collegato a una mini steady cam, seguendo testo e immagini delle inquadrature, recapitate a casa. Il regista Vicari è collegato online, come il resto della troupe minima. Dallo smart working allo smart acting... Il collega islandese Baltasar Kormákur risponde con *Katla*, sull'eruzione di un vulcano, complicata dal soprannaturale.

In America, invece, Texas e Georgia si dicono pronti a riaprire le sale. Nell'attesa del vaccino, c'è chi paragona la situazione a quella del 1918, quando la Spagnola uccise nel mondo 50 milioni di persone. Erano i tempi del muto, Hollywood ci



Una famiglia di Berlino davanti a un film proiettato sul muro del loro cortile interno durante l'emergenza Covid-19.

impiegò un paio di anni per rimettersi in piedi, e qualche altro per cambiare rotta, creando la Paramount.

Stavolta un lieto fine sembra più arduo, considerando che il «settore audiovisivo» equivale solo in California a 72 mila posti di lavoro, con 68 miliardi di dollari annui di stipendi, più 2,4 miliardi di indotto. A gennaio c'erano 1.091 produzioni approvate, oggi nessuna. Le parole magiche sono diventate kit e protocolli per riaprire sale e set. La Director's guild, il sindacato dei registi, ha affidato una task force a Steven Soderbergh, che 12 anni fa aveva anticipato l'incubo nel film *Contagion*. Ha convocato i consulenti scientifici di allora, scoprendo che il virologo Ian Lepkin era stato contagiato.

La cine-estate americana è per ora ridotta a pochi titoli: *Wonder woman 1984* (4 giugno), *Tenet*, thriller esistenziale di Christopher Nolan (17 luglio), *Mulan*, versione live del cartone Disney (24 luglio). Tutti gli altri, a fine anno o nel 2021.

Chiaramente le piattaforme streaming non molleranno il potere conquistato nella «nuova normalità». Invece che saturare il mercato, lo sbarco delle nuove piatta-

forme Disney+, Apple+ e HBO Max, nell'orto di Netflix, Amazon e Hulu, non ha scatenato le temute SW (Streaming wars alla maniera di *Star wars*), perché i clienti si sono dimostrati pronti ad aumentare la media dei loro abbonamenti da tre a cinque (in Italia, è nata sia la sala virtuale True colors, in collaborazione con Lucky Red e il sito Mymovies, e con le sale del Circuito Cinema, sia il progetto di Lionello Cerri, gestore di Anteo a Milano).

Anche dopo l'emergenza, fra streaming e cinema il confronto non potrà essere interrotto. Netflix è appena entrata nell'Anica, Associazione nazionale delle industrie cinematografiche dell'audiovisivo. Non solo: l'Academy

ha annunciato che per l'Oscar 2021 sarà abolita la regola secondo cui un film per essere candidato dev'essere proiettato in una sala per almeno una settimana. Per la prima volta va bene anche lo streaming. E, pare certo, cambieranno le regole anche per i *David di Donatello*. I set saranno meno frequentati e green screen e effetti speciali aiuteranno a limitare presenze e rischi. Il sindacato delle comparse è già in agitazione. Saranno loro, assieme alle maestranze spesso senza contratto né ammortizzatori sociali, le vittime sacrificali del cinema post pandemia, l'equivalente dei militi ignoti nelle guerre? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



F

solo
1€

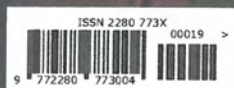
N. 19 settimanale 12 maggio 2020 1 euro

DONNE CORAGGIOSE
VESTITA DA ASTRONAUTA
MI OCCUPO DEI FIGLI
DEI PAZIENTI COVID

Moda
CHIC IN BEIGE

Beauty
SOS CAPELLI
SENZA
PARRUCCHIERI

VIAGGI
SOGNANDO ROMA
CITTÀ ETERNA



CAIRO EDITORE

Claudia Gerini
DEVO TUTTO A MIA
MADRE, DONNA
SPIRITOSA E SENSUALE

**FRANCESCO
MONTANARI**
MI GODO MIA MOGLIE
UN FIGLIO PUÒ
ATTENDERE

PAT CLEVELAND
HO SCONFITTO LA
MALATTIA DANZANDO
IN PASSERELLA

**DA RITA DALLA
CHIESA A VIVIAN
LAMARQUE**
AMIAMO I NIPOTI VIA
WHATSAPP

**Giuliana
De Sio**
GUARITA DAL VIRUS
ORA SO COS'È LA PAURA

ripartiamo con
PRUDENZA

4 SCRITTORI RACCONTANO LA VITA CHE CI ASPETTA



IN COPERTINA

CLAUDIA GERINI

Devo tutto a mia madre, donna spiritosa e sensuale

«Da lei ho imparato a recitare e ammalciare. Ha una tempral!». Ammirazione e gratitudine si fondono quando Claudia parla di sua mamma. «Era lei che mi portava ai provini». Con amorevole libertà. La stessa che l'attrice usa per educare le figlie, che si sta godendo causa quarantena. Pazza del nuovo compagno Simon, racconta l'importanza di non chiudere il cuore all'amore

DI ROBERTA DAMIATA - FOTO DI FABIO LOVINO

Anche un calabrone che entra per sbaglio dalla finestra della casa di Claudia Gerini ha un sapore particolare se visto da Skype. Così come lei, che si alza di scatto e tra i gridolini di Linda, la sua secondogenita, si affretta a chiudere il vetro. «Che spavento», dice con la sua inconfondibile voce. È sorridente e rilassata, e in lei non si nota lo stress da quarantena che molti invece dicono di avere. Anzi, sembra una ragazzina che ha preso in prestito la felpa da una delle due figlie. **Per una come lei, abituata a fare mille cose, questa pausa forzata è una prigione o un'opportunità?** «Sono un Sagittario, vedo sempre il bicchiere mezzo

pieno. Ovviamente questa reclusione ti limita, ci sono molte difficoltà, famiglie costrette a vivere in case piccole, magari con relazioni che non vanno bene o, al contrario, in situazioni di solitudine. Sappiamo però che il nostro unico vaccino è l'isolamento e non dico che dobbiamo essere felici, ma si deve trovare una dimensione diversa, anche perché è una condizione momentanea. Certo, io ho una bella casa, un grande terrazzo ed è più semplice, ma anche se si stesse in 30 metri quadrati, visto che non possiamo fare altrimenti, tanto vale girarla un po' a nostro vantaggio».

Cos'ha fatto in tutto questo tempo?

«In questo periodo sarei dovuta essere al lavoro. Dovevo girare il film di Edoardo Gero su quanto sia difficile ammettere che una storia è finita e lasciarsi, subito dopo ►



Claudia: Inabiosa, camicia e pantaloni Giorgio Armani; cappai LowCortume. Stylist: Grazia, Matera. Trucco Bruno Tarallo/Dior; Make Up: Capelli Germano Spangibelli. Si ringraziano per la location Adriano De Angelis e la Chiesa negli studios di Cinecittà Roma.

Claudia Gerini, 48 anni. Ex stellina di *Non è la Rai*, si afferma grazie alle commedie di Verdone *Viaggi di nozze* (1995) e *Sono pazzo di Iris Blond* (1996) e vince il David di Donatello per *Ammore e malavita* (2017) dei Manetti Bros.



IN COPERTINA

avevo quello di Salvatore Allocca, sulla mamma di un fenomeno del calcio, una sorta di *Bellissima*, il film con Anna Magnani. Invece sono a casa a godermi le figlie, faccio ginnastica, dipingo i muri del terrazzo. Alcune amiche mi hanno chiesto se ho messo in ordine l'armadio: posso dire la verità? No. Ogni volta che ci passo davanti dico: "Ora è il momento di farlo", ma non mi va. A questo punto, credo che il momento non arriverà mai».

Com'è riuscita a organizzarsi per gli incontri con i papà delle sue due figlie?

«Con loro ho un'ottima intesa costruita con tempo e pazienza. Purtroppo il papà di Rosa (l'imprenditore Alessandro Enginoli, ndr) è a Milano e non può muoversi, perché venendo a Roma dovrebbe fare la quarantena. Invece con Federico (Zampaglione, suo compagno per 12 anni e papà di Linda, ndr) ci siamo organizzati. Le visite per ovvie ragioni non sono regolari, ma fortunatamente ci riusciamo».

La sua è una famiglia allargata serena. Come ci è riuscita?

«Penso che al di là di come vadano le storie d'amore, i figli si devono vivere qualche volta i genitori seduti allo stesso tavolo. Come dicevo, ci vuole un po' di pazienza, bisogna lavorarci, ma la mia casa è aperta. L'amore per i figli fa superare tutto, per loro si mettono da parte anche le piccole frizioni».

Sembra applicare questa filosofia del "guardare oltre" a tutte le sue relazioni.

«Credo che se non si sta più bene con una persona è meglio lasciarsi. Ho due figlie femmine, non posso mostrare loro una madre chiusa, sola, che non si cura. A qualsiasi età una donna deve sapersi



Sopra, Gerini con Pierfrancesco Favino, 50, nel suo ultimo film, *Hommamet* di Gianni Amelio.



Sopra, Claudia Gerini con le figlie. A sinistra, Rosa, 16, nata dal matrimonio dell'attrice con Alessandro Enginoli. A destra, con Linda, 10, avuta da Federico Zampaglione.

Sotto, la Gerini con il suo attuale compagno, l'imprenditore Simon Clementi, 48.



volere bene. L'indipendenza ha i suoi lati positivi, ma bisogna essere padrone dei propri sentimenti e della propria vita. L'abnegazione va bene, però una madre, quando è pronta ovviamente, deve potersi concedere di riaprire il cuore».

Da chi ha preso questa forza?

«Sono sempre stata circondata da donne forti. Mia nonna ha 94 anni e ha fatto la guerra. Portava da mangiare ai partigiani sulle montagne. Quando le chiedo:

"Nonna, ma quali montagne?", lei mi risponde: "Ma che ne so, le montagne". Poi c'è mia madre, fino a dieci anni fa si faceva i traslochi da sola, è una donna dalla tempra straordinaria».

È stata proprio sua mamma ad accompagnarla ai primi provini.

«I miei sono stati genitori moderni, non mi hanno mai ostacolata. Fin da piccolissima sono stata affascinata dal cinema. Ricordo che a volte mamma mi lasciava sola in macchina qualche minuto per fare delle commissioni e io mi guardavo intorno sperando che qualche regista passasse di lì e mi notasse: non è mai successo, mi sono sempre dovuta sudare tutto. In realtà, è lei l'attrice di casa. Mi ha trasmesso la sua capacità di ammalare, di esprimermi, è una donna molto sensuale, con un orecchio pazzesco. Riesce a imitare tutti. È anche molto simpatica, quando vuole, ma sa anche essere tosta».

Anche le sue figlie hanno una spiccata vena comunicativa. Stanno seguendo le sue orme?

«Linda, dieci anni, ama cantare. Rosa, che ne ha 16, invece, vuole fare l'attrice come me. Non l'ho spinta io verso la recitazione, semplicemente un giorno, avrà avuto dieci anni, è venuta da me facendomi un discorso molto articolato sul fatto che volesse fare teatro. L'ho iscritta a una scuola di recitazione e in seguito a un'agenzia di casting. Ha fatto qualche provino e Marco Risi l'ha presa per fare la fiction

L'Aquila - Grandi speranze.

Anche lei fece un provino con lui.

«Sì, ma non mi prese. È stato buffo perché Rosa di cognome fa Enginoli e al primo provino non l'ho accompagnata io, quindi lui non l'ha associata a me. Nel secondo incontro, quando mi ha vista, Marco mi ha detto: "E tu che ci fai qui?". Gli ho spiegato che quella era mia figlia e lui è rimasto molto sorpreso. Alla fine, a distanza di 30 anni, ha scelto comunque una della famiglia».

Parlando d'amore, nella sua vita ha avuto accanto uomini di età diverse.

Cosa le fa scattare la passione?

«Mi piacciono gli uomini spiritosi, che prendono la vita con leggerezza e mi fanno sentire sicura senza temere di mostrare le proprie fragilità. Mi affascina la capacità di inventarsi e rinascere nonostante gli urti che la vita può darti».

Ora è legata all'imprenditore Simon Clementi. Come vive questa relazione rispetto a quelle del passato?

«L'amore ha sempre la stessa faccia quando nasce il sentimento, ti sorprende sempre ragazzina, e anche se sei più grande, la telefonata di notte, il sussurro, la parolina, quelle emozioni non cambiano. Non bisogna identificarsi con l'età che si ha, questo è un grande errore. Nasciamo con un'essenza che rimane la stessa anche a 90 anni».

È vero che le hanno proposto di diventare sindaco di Roma?

«Tanto tempo fa, quando ci furono le elezioni. Forse perché Roma è stata sempre molto centrale per me. Non perdo occasione per denunciare il suo abbandono, la mancata valorizzazione dei suoi tesori. Anzi, approfitto di questa intervista per fare un appello: ci sono fontane storiche abbandonate, secche, piene di calcare e spazzatura, cerchiamo qualche sponsor che le faccia rinascere. Facciamolo per noi e per i poveri, futuri, turisti».

© Riproduzione riservata

3

STORIE

della settimana

GIULIANA DE SIO

ora so cos'è LA PAURA

In 24 ore l'attrice passa da una tournée fatta di folla, fiori e applausi all'isolamento in ospedale con la mascherina a ossigeno, causa Covid. Un protocollo durissimo, dolore nel corpo e nell'anima. «La mia prova più grande». A casa, finalmente, è tutto una gioia, anche lavare i piatti. «Sarò migliore? Chissà. Certo più consapevole»

DI MARIELLA BOERCI

Alla fine si raccomanda di non «farla troppo piagnucolosa: è stato l'inferno ma sono guarita». Superati (ma non archiviati) «i quindici giorni della mia vita che non potrò mai dimenticare», Giuliana De Sio, 64 anni portati come una ragazza, sta recuperando peso, forze e buonumore nella sua bella casa a Prati, fra cumuli di libri, fotografie, giornali e mazzi di fiori elegantemente sfatti. Ci parliamo via Skype, con un sottofondo di squilli di telefono (dopo il suo post su FB la stanno chiamando tutti, giornali e emittenti televisive) e lei non risponde per non aggiungere la sua voce «al gran parlare che si fa di questo argomento». Ne parla solo con *F* e noi ne siamo lusingati. Giuliana è appena uscita da uno tsunami eppure, sullo schermo, è intensa e bellissima con quella massa viva e fiammeggiante di capelli, il viso appena più esile («Ho perso cinque chili»), le mani che si muovono lievi nell'aria come inseguendo una

musica che, forse, dentro di lei c'è per davvero. Solo gli occhi, a tratti, raccontano la paura: «È stato come se un carramato mi fosse passato sopra». Ma anche «la felicità che si prova quando sai che ti sei salvato la vita». Giuliana ha pianto e riso parecchio ultimamente e lo porta scritto in faccia. Oggi, a due mesi dalla diagnosi della malattia che ha sconvolto il mondo e la sua esistenza, non si è ancora rimessa completamente («Sono ancora stanca e debilitata, ogni tanto mi prende l'affanno»), ma non si lamenta: «Ci vuole tanto tempo per riprendersi da questo flagello e, per fortuna, io il tempo ce l'ho». Lo ammetto: fa strano sentire queste parole sulle labbra sempre impazienti di Giuliana De Sio. Ma, come ci ripetiamo tutti da settimane, dopo il coronavirus nessuno sarà mai più uguale a prima. **Anche lei, Giuliana?**

«Anch'io, come tutti, appunto. Alla fine non so se sarò migliore o no, forse sì, bisognerà vedere nel quotidiano e nei giorni che verranno, ma di sicuro so che non sono più la Giuliana di prima. So che mi porterò dietro a lungo, come una cicatrice, un senso di vulnerabilità, la consapevolezza che la morte è un soffio che ti può attraversare quando meno te lo aspetti».

Ci vuole raccontare come è iniziata questa storia? ►

Salernitana, 64 anni, spinta a diventare attrice da Alessandro Haber, esordisce nello sceneggiato Rai *Una donna*, da un romanzo di Sibilla Aleramo (1977). Al cinema ha vinto due **David di Donatello** come migliore attrice protagonista, per *Io, Chiara e lo Scuro* di Maurizio Ponzi ('83) e per *Cattiva* di Carlo Lizzani ('91). Dagli anni 2000 si dedica molto al teatro.

Fabio Lovino



STORIE

della settimana

«È iniziata con una febbre spossante l'ultima settimana di febbraio. Una febbre che non mi aveva messa in allarme perché mi capita spesso alla fine di una tournée: sono una che in scena si spende molto. Senza contare i trasferimenti, le cene all'una di notte, il letto alle cinque di mattina. Da cinque mesi, stavo appunto in tournée con *Le Signorine*: due ore e mezzo, in scena solo io e Isa Danieli. Quindi, pur con la febbre a 39 e reggendomi a stento sulle gambe, ho continuato per tutta la settimana a fare lo spettacolo. Finché, il 29 febbraio, a Messina, ho alzato le mani. Il medico mi ha diagnosticato un'influenza: "Torni a casa e si curi con la Tachipirina". È quello che ho fatto. Ma la febbre, anziché scendere, saliva ancora di più. Per non dire della spossatezza. Ho chiamato il medico di base: "La devo segnalare allo Spallanzani, sospetto il virus". Sono caduta dalle nuvole: "Quale virus?". "Il Covid-19. C'è qualcosa nei suoi polmoni che non mi piace". Da sola, sono andata allo Spallanzani convinta che si sbagliasse». **Invece?**

«Sbagliavo io: avevo contratto l'infezione. Quando me lo hanno detto, lì per lì non mi sono resa conto di cosa mi aspettava. Era il 2 marzo, una giornata di primavera da spezzare il cuore. La gente non si rendeva conto di quello che ci stava per travolgere: fuori c'erano quelli-che-il-week-end al mare e in montagna, quelli-che-l'aperitivo, quelli-che-Milano non si ferma, quelli-che-era poco più di un'influenza e così via. Due medici vestiti come palombari mi hanno accompagnata in una stanza chiusa da due porte, una delle quali a chiave, e mi hanno lasciato guanti, mascherine e del cibo in un busta di plastica nell'interstizio fra le due porte. Mi sono resa conto di essere passata in ventiquattr'ore da una tournée fatta di folla, di applausi, di baci e di abbracci all'isolamento allo Spallanzani. Sola. E con la mascherina dell'ossigeno, perché non respiravo più. Ho acceso la tv e, per la prima volta, mi sono resa conto del dramma nel quale ero finita. Ho capito che l'influenza era in realtà una pandemia e che si moriva, che io avevo il virus, non respiravo e che non era affatto detto che



In entrambe le foto, da sinistra, Giuliana, invecchiata dal trucco, e Isa Danieli, 83, interpretano due sorelle zitelle e litigiose nella commedia *Le Signorine*, in tournée nei teatri italiani prima dell'emergenza Covid-19.

sarei mai tornata a farlo. Terrorizzata, ho spento la tv e non l'ho mai più accesa».

I medici cosa le dicevano?

«Il protocollo del coronavirus è durissimo e sia i medici sia il personale sanitario lo devono giustamente rispettare. Nessuno entrava, se non per farmi le endovene. Nessuno parlava, nemmeno per darmi speranza, e se io cercavo di farlo, capivo che non avevano tempo. Lasciavano il cibo nell'interstizio fra una porta e l'altra e, in caso di necessità, chiedevano di chiamarli con il cellulare, per evitare di rivestirsi e svestirsi due volte, operazione che implica grande fatica e alto rischio».

Per quanto tempo ha portato la maschera dell'ossigeno?

«Sempre. Ogni volta che provavo a toglierla mi accorgevo di non respirare bene, una sensazione che mi precipitava nel terrore. Tenga presente che anche le terapie non sono una passeggiata. Gli antivirali sono una bomba, ti ammazzano, ti piegano il corpo, ti distruggono. In più io sono claustrofobica, quindi il pensiero di essere chiusa mi causava continue crisi di panico. La solitudine feroce di questa situazione e il dolore fisico e mentale che ne sono derivati sono la prova più dura a cui io sia mai stata sottoposta. Più di una volta ho pensato di aver iniziato un viaggio senza ritorno. Allora parlavo con mia sorella (la cantante Teresa De Sio, ndr), con gli amici e piangevo con loro, facendoli piangere tutti perché erano spaventatissimi».

Oltre a loro chi le è stato vicino?

«Tranne il Papa, mi ha chiamata davvero chiunque! Io poi sarò pure un po' cinica, ma so che nella disgrazia si fanno vivi tutti; se poi addirittura stai morendo, non manca nessuno. Mentre è assai più difficile stare vicino a qualcuno nel successo, nella fortuna. Comunque, al di là della battuta, devo riconoscere che questa malattia ha rinsaldato alcune amicizie che, con il tempo, avevo finito magari per dare per scontate. O considerarle come abitudini. Non sarà così. In questa mia

seconda o terza vita, nulla sarà scontato».

Lei ha affrontato da sola un dramma pesantissimo...

«Sì. Del resto io non ho "appigli". Niente fidanzati, niente figli, niente fede, niente di niente. Ho la mia testa, però. E il mio fisico. Senza dimenticare i medici, che sono stati straordinari e non finirò mai di ringraziare: ciò che mi ha salvato davvero da questo orrore, perché tale è questa malattia, sono stati loro».

Come ha vissuto l'uscita dallo Spallanzani?

«Con grande emozione. Già respirare l'aria e guardare il cielo mi ha dato il capogiro».

E ritrovare la sua casa dopo 5 mesi di assenza tra tournée e ospedale?

«È stata la felicità assoluta. Una felicità quasi infantile, quella che si prova soltanto quando si sa di essere stati sul punto di perdere la vita. Per giorni e giorni non ho fatto che entrare e uscire da ogni stanza, l'una dopo l'altra, per sentirmi libera. E lavare i piatti, io che in tutta la mia vita non ne ho mai lavato uno».

La quarantena è finita, vero?

«Sì. Ma sono uscita soltanto tre volte, quasi a malincuore: ancora mi sento protetta nella mia casa. Poi, piano piano troverò il coraggio di uscire e di affrontare il rischio. Perché il rischio c'è, e sarebbe carino che ci venissero date informazioni al riguardo. Appena mi sentirò più forte sulle mie gambe voglio andare a piedi per Roma. Voglio andare a piazza del Popolo a guardare la gente».

Qual è stata la prima cosa che ha fatto la mattina in cui si è svegliata di nuovo nella sua casa?

«Sono andata alla finestra, e ho ascoltato il silenzio del mio quartiere. Poi ho respirato a fondo, una, due, tre volte e ho pensato che, per la prima volta, forse mi manca più essere abbracciata che abbracciare».

Già. Succede, in tempi di coronavirus.

Anche a una tosta come Giuliana De Sio. **1**

© Riproduzione riservata

» Box Office

di Cinzia Romani

Dopo i David, il cinema s'interroga sulla ripartenza in sala

Si, è sempre più difficile credere a una rapida ripresa del cinema in sala. Ne abbiamo avuto riprova nella gelida, quasi obituaria cerimonia televisiva dei David di Donatello: statuette virtuali ai lavoratori del grande schermo, ripresi a casa loro, davanti a drappi bianchi come cenci da morto, con le mogli, candidate anch'esse, che a un certo punto irrompevano, a testimoniare l'angusto consociativismo d'uno star-system piccino piccino. Sicuri che la gente voglia tornare in sala, dopo aver delibato, per settimane, serie meravigliose online o sulle piattaforme? Facendo, tra l'altro, file per en-

trare e file per uscire, dopo aver comprato il biglietto in Rete? E mentre il Festival di Cannes pensa di gemellarsi con la Mostra di Venezia, pur di sopravvivere a quest'anno orribile, l'*Hollywood Reporter* punta il dito sul festival americano che si svolge, a fine gennaio, nello Utah, a Park City. Proprio da lì avrebbe avuto origine il focolaio n.1 targato USA: parola del microbiologo Dan Hart. Il quale osserva che il festival fondato da Robert Redford è cominciato nello stesso giorno in cui iniziava il lockdown a Wuhan. E Franklin Lionel, fondatore di «Black List», testimonia d'essersi sentito male

già il 28 gennaio. Come lui, una marea di celebrità, presenti al Sundance, tra feste e anteprime, sulle piste di neve o al bar, avrebbero contratto il virus. Con un quadro del gene-



re, chi se la sentirà di affollare il Lido? Tra l'altro, il nostro governo ancora non sa come potranno riaprire le sale cinematografiche (non prima dell'autunno, comunque). Basterà distanziare le poltrone, come accade sugli autobus? O sarà meglio costruire tetti apribili, per arieggiare tra una proiezione e l'altra? Bandito il popcorn, elemento non rinunciabile del cine-sollazzo con bambini, occorrerà portare le bibite da casa. Netflix e Amazon ringraziano e sanno che la vecchia solfa per cui solo al cinema si può vivere una storia insieme, finita la pandemia, potrebbe non funzionare.



IL PREMIO Nel 2011

Il David di Donatello per "20 sigarette"

Un novarese ha alzato il David di Donatello. È accaduto nel 2011 quando la notizia è subito arrivata all'ombra della Cupola. Alla cerimonia finale del premio, assegnato a Roma dall'Ente David di Donatello all'Accademia del Cinema Italiano, c'era anche Alessio Do-

glione. Sul palco a ritirare la statuetta per il film di Aureliano Amadei "20 sigarette" quale miglior montatore. «È stata una vera sorpresa – le sue parole al Corriere -: il lavoro di Amadei è un piccolo progetto eppure, da quando è uscito, di riconoscimenti ne ha avuti tanti. Aver vinto grazie a un prodotto importante come questo è una soddisfazione ancora maggiore. Un film contro la guerra, che narra un'esperienza vissuta in prima persona e poi raccontata: la strage di Nassirya».

• e.gr.

Il grande schermo tra crisi e voglia di ripartire

Spettacoli

«Aiuto il cinema, nel nome di papà Villaggio»

Nella notte dei David di Donatello, la figlia di Paolo lancia una raccolta di solidarietà: «Non per le star, ma per chi lavora dietro le quinte»

di Emanuele Baldi

Nel nome del padre. Di quel padre dalla scorza tosta utile a caricizzare un'umanità densa di ruvido sarcasmo ma anche incline al bene per indole, attenta al prossimo per vocazione e istinto.

Nel nome di Paolo Villaggio, scomparso nel luglio del 2017 a 84 anni: gigante di comicità e letteratura, borghese disincantato che negli anni ha scavato nelle bassezze umane e nelle ipocrisie più recondite rendendole, con la sua maschera di gomma, arte fisica. Nel suo nome la figlia Elisabetta, assieme al fratello Pierfrancesco, ha deciso di fare qualcosa di concreto, donando dei soldi al mondo del cinema in agonia economica per i morsi del Covid 19 che ha, di fatto, sospeso ogni ciak fino a chissà quando.

A quel mondo che fu in primis del ragioniere Ugo Fantozzi, maschera comica e rivoluzionaria di genialità fulminante che tratteggiò la perenne inadeguatezza dell'italiano medio, e - per citare solo alcune delle vette arti-



Elisabetta con il padre Paolo Villaggio, scomparso nel 2017 a 84 anni

stiche di Villaggio -, del goffo e cartoonistico Giandomenico Fracchia, del rigido e insospettabilmente dolce colonnello Sebastiano Procolo del Bosco Vecchio e del caleidoscopico maestro Marco Tullio Sperelli di *Io speriamo che me la cavo*.

Cinquemila euro ha pronti Elisabetta da donare «a nome di mio

padre che ha ricevuto tanto e tanto ha amato il cinema, il teatro e la televisione». Risorse che Elisabetta non vuol ovviamente destinare a chi gode delle luci della ribalta - che certamente a fine mese ci arriva - ma a quella «marea di persone che lavorano dietro le quinte», che «non hanno più soldi» e che «nessuno ha

mai nominato». Quello di Elisabetta, che durante le notte dei David di Donatello, ha postato il suo pensiero sulla sua pagina Facebook, è una sorta di appello ai volti noti del mondo della celluloido affinché facciano qualcosa per chi lavora senza mai apparire davanti alla cinepresa ovvero, dice lei, le maestranze e cioè «macchinisti, elettricisti, sarte e attrezzisti».

Il suo appello affidato ai social è semplice e accorato: «Sto vedendo i David e sento tante belle parole - ha postato Elisabetta venerdì sera -. In questo momento il cinema e il teatro italiano sono in una crisi pazzesca e quasi nessuno ne parla. Abbiamo deciso, io e mio fratello, di cominciare a fare qualcosa. Metteremo a disposizione 5000 euro. È solo un inizio. Ho scelto di fare così. Personalmente non so come si fa. Io sono una persona

perbene e chiedo e cerco qualcuno che mi aiuti in questo». Un gesto spontaneo, istintivo figlio di una gratitudine cucita nel Dna della sua famiglia e di una vicinanza fisiologica a quell'umanità «dietro le quinte» con cui Paolo Villaggio ha lavorato per oltre quarant'anni.

Un gesto simbolico che Elisabetta spera trovi nuove sponde nei giorni a venire, un gesto netto che tra l'altro ribalta e accantona definitivamente la diceria che voleva suo padre, se non altro per accostamento con le origini genovesi, poco propenso a metter mano al portafoglio.

Detto del gesto resta da capire come strutturare l'eventuale raccolta fondi allargata che ne seguirà. «Aspetto indicazioni, io metto la mia volontà» dice Elisabetta, da sempre attaccatissima come il fratello a quel padre difficile e controverso, di un'intelligenza talmente affilata e sopraffina da spiazzare ogni normale dinamica sociale. Un uomo complesso e sfaccettato, impenetrabile, eppure in grado di trasmettere un amore sottile e gigantesco ai suoi figli che oggi scelgono di omaggiare il suo mondo così. Nel nome del padre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MESSAGGIO SU FACEBOOK

«Fantozzi ha avuto tanto da film e tv. Io e mio fratello vorremmo ripagare»



360 Gradi

Storie di Sud sullo schermo di casa

di Guido Trombetti



◀ **Docente**

Professore di Analisi matematica alla Federico II, Guido Trombetti ha guidato l'ateneo come rettore. È scrittore e saggista

In questo periodo di isolamento le giornate sono trascorse con molta lentezza. Grande assente di questi giorni è stata la sorpresa. Direi addirittura l'imprevisto. Tutto quello che ti poteva accadere era tristemente scontato. Intanto però il tempo bisognava impiegarlo comunque. E poiché l'uomo non è soltanto pensiero ma anche corpo, uno dei problemi è stato quello di inventarsi un minimo di attività motoria. Considerata come bisogno elementare. Senza scomodare Giovenale ed il suo *mens sana in corpore sano*. Certamente tale esigenza poteva essere soddisfatta con qualche forma di ginnastica casalinga. La quale però aveva il difetto di essere tra le cose più noiose ed alienanti che si possano concepire. Rimandando l'immaginazione alle più penose esibizioni di Fantozzi. Così aspettavo con ansia l'occasione dell'acquisto del pane o di altri generi di prima necessità. E, lo confesso, accoglievo con piacevole disposizione d'animo persino la necessità di andare in farmacia. Che pure per un essere normale non dovrebbe mai rappresentare esattamente un momento piacevole. Restava poi da supplire la terribile carenza di socialità. Che certamente non poteva essere soddisfatta nelle code superdistanziate. Anche se qui da noi persino una coda è un po' teatro e qualche gag non manca mai. Penso a quella signora che all'ingresso della farmacia si infastidì perché la cliente precedente non si decideva a scegliere il colore di un paio di occhiali. "Signuri e spicciateve, tanto o San Carlo sta chiuso". L'unica strada percorribile restavano i colloqui telefonici. Il cellulare - che per fortuna esiste - sotto pressione tanto da scaricarsi più volte al giorno. Veicolo delle irrinunciabili quattro chiacchiere. Autentico sale dei rapporti amicali. Ma comprato il pane e le medicine, fatte le telefonate agli amici, restavano ancora lunghe ore vuote. Nelle quali i grandi amici sono stati la lettura e i film. Lettura e film senza un filo conduttore. Le cose da leggere e i film da guardare scelti in modo caotico. Senza piani prestabiliti. Con l'ovvia

conseguenza di incrociare prodotti di alterna qualità. Ma in fondo che cosa importava? Il problema era quello di passare il tempo. Così anche la mediocrità di alcuni contemporanei è stata assorbita come una panacea. Insieme al fascino intrigante di alcuni scritti di Carrère. Per non dire di "Follie di Brooklyn" di Auster.

Film poi ne avrò visto un centinaio. Per lo più thriller o film di azione. Commerciali ma insuperabili come passatempo. Devo dire che è stata anche l'occasione per rivedere qualche must. E per incrociare qualche chicca. Sfuggita anche ad un assiduo cinefilo. Per esempio un bellissimo film di Andrea D'Ambrosio, giovane regista campano. Dal titolo "Due euro l'ora", "Un film del Sud, un film sul lavoro, sull'amore e sulla giovinezza che fugge".

Si narra la storia di due ragazze di un paesino del sud costrette dal bisogno a lavorare in una sartoria abusiva. Sita in uno squallido sottoscala. In condizioni di sfruttamento quasi brutale. Tra gli attori spicca Peppe Servillo, l'arcigno e per certi versi ironico (se non addirittura macchiettistico) datore di lavoro. Veramente pregevole l'interpretazione di Chiara Baffi. Ma veramente pregevole il film nel suo complesso. Con un merito indiscusso. Una grande capacità di sintesi che racchiude la narrazione in 80 minuti. Racconto insomma asciutto. Senza fronzoli.

Mi ha ricordato un po' il cinema di Ken Loach. Il grande regista dei temi sociali e del mondo del lavoro. Che riesce a raccontare il mondo degli ultimi, degli oppressi, dei diseredati senza annoiare. Insomma senza mai dimenticare che un film è pur sempre un film. Ecco sono certo che se "Due euro all'ora" lo avesse firmato Ken Loach, chi sa quanto se ne sarebbe parlato. Purtroppo questo film è assente dalle grandi piattaforme. Che forse renderebbero un buon servizio se insieme alle sezioni crime, action, commedia etc inserissero nei loro palinsesti una sezione "cinema di nicchia".

Potrei citare svariati buoni film in qualche modo perduti perché esclusi dalle piattaforme di Sky, Netflix eccetera. Un titolo per tutti? "La Capa Gira", un film del 1999. Per la regia di Alessandro Piva. Insignito nel 2000 del David di Donatello come miglior regista esordiente. Film che è ormai impossibile rivedere. E che in una sezione "cinema di nicchia" troverebbe ossigeno e collocazione appropriata.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

**Tarquinia****David di Donatello
Piccioni si fa onore**

■ TARQUINIA - Al David di Donatello 2020, tra le nomination le musiche del film "Il flauto magico di piazza Vittorio", composte dal musicista tarquiniese Leandro Piccioni con l'Orchestra di Piazza Vittorio. Il maestro Leandro Piccioni rende così nuovamente onore alla cittadina etrusca balzando alle cronache internazionali con una nomination che gli fa onore. Tra i cinque nominati ci sono le musiche del film "Il flauto magico di Piazza Vittorio", di cui artefice è Leandro Piccioni, che aveva già adattato per l'opera teatrale, insieme al direttore artistico Mario Tronco, l'opera "Il Flauto Magico" di W. Amadeus Mozart, per i diversi strumenti e voci dei componenti dell'Orchestra di Piazza Vittorio. E che poi ha rielaborato, insieme ai registi Mario Tronco e Gianfranco Cabiddu, con una più densa e continua ricchezza di orchestrazioni, la colonna sonora del film. Il maestro Leandro Piccioni ha espresso la sua grande soddisfazione per il riconoscimento del grande lavoro fatto con l'Orchestra di Piazza Vittorio.



LA CERIMONIA DEL DAVID

Anche il cinema ha dimenticato le sue donne

CRISTINA COMENCINI

La presenza creativa delle donne in tutti i campi artistici, compreso il cinema, non è automatica. Non basta capire che deve esserci, bisogna lavorare, continuamente, affinché questa si realizzi. Se si pensa che le cose marcino da sole, in modo naturale, lo spazio si richiude, perché da millenni che va così. E' una questione che va tenuta aperta, e incrementata. Le registe sono ancora molto poche e dunque succede raramente che vengano premiate. Se, invece, diventassero tante, riuscirebbero, insieme, a fare un cinema in cui si raccontano più donne. E' come una valanga, più rotola, e più si ingrossa. Se, invece, le presenze sono scarse, le storie sono poche e l'energia non circola.

CONTINUA A PAGINA 23

POCHI FILM DI DONNE E STORIE SU DONNE MOLTIPLICHIAMO LE ENERGIE PER CREARE UN EFFETTO A VALANGA

CRISTINA COMENCINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Insomma, la quantità di donne che fanno cinema, in tutti i diversi ruoli, dalla regia alla sceneggiatura, è importante. Bisogna allargarne il numero.

C'è poi un altro elemento, riguardante le vicende che hanno le donne per protagoniste. Prendiamo un film, che a me è piaciuto molto, come *Piccole Donne* di Greta Gerwig. E' stato visto principalmente da pubblico femminile. Gli uomini non sono ancora interessati a vedere storie che abbiano per protagoniste le donne e i loro sentimenti. Per noi è diverso, noi andiamo a vedere film anche di soli maschi, senza nemmeno una donna, e ci piacciono. Se succede il contrario, se io giro un film con sole donne, senza neanche un uomo, sicuramente mi sarà fatto notare e poi è certo che il pubblico maschile non verrà a vederlo. Questo è uno squilibrio che si colmerà piano piano, ma sempre lavorandoci. Quando ci saranno tante registe, tante produttrici, tanti

presidenti di premi donne, si creerà l'abitudine a vedere le donne nelle storie e nei ruoli lavorativi che ricoprono. E tutto questo, secondo me, arricchirà il cinema.

E' un impegno molto grande, che ha bisogno di tempo per arrivare a compimento, bisogna spingere in questa direzione e il cambiamento deve riguardare noi del cinema, ma anche realizzarsi a livello istituzionale. Non mi piacciono le quote rosa. Però bisogna anche capire che non ci possono essere luoghi in cui le donne siano del tutto assenti. E non bisogna ripararsi dietro la giustificazione del «non c'era scelta». Vittorio Colao mette tutti uomini nella sua commissione, quando in questi giorni abbiamo continuato a vedere donne che, ovunque nel mondo, scoprivano e isolavano virus, spiegavano la pandemia, i suoi effetti, quello che c'è da fare.

In passato, tornando al cinema, abbiamo avuto un sistema divistico, basta pensare a Anna Magnani, Sofia Loren, Claudia Cardinale, Silvana



CRISTINA COMENCINI
REGISTA



Bisogna allargare il numero di chi fa cinema in ogni ruolo. Prendiamo esempio dalla letteratura

Mangano, e questo ha fatto sì che, intorno alle star, venissero costruite grandi storie. Il nostro cinema di adesso, ma la tendenza riguarda tutta l'Europa, è un cinema in cui il divismo non c'è più. Si dice che un'attrice è brava, bravissima. In America, dove lo star-system continua a esistere, succede che le dive, anche se si lamentano perché sono pagate la metà dei loro colleghi uomini, reclamino film con grandi parti, altrimenti non li girano. E così, nelle produzioni americane, troviamo le grandi protagoniste femminili che da noi un po' mancano.

Guardiamo la letteratura, settore in cui le donne sono padrone e in cui sono tantissime le scrittrici conosciute e molto amate. Il loro numero supera anche quello degli uomini, lì il problema non esiste più. Al cinema deve succedere la stessa cosa.

Tutti questi elementi, messi insieme, provocano la conseguenza per cui in un premio, in un festival, oppure in un intero arco di programmazione cinematografica, non ci siano film di donne o che parlino di donne. Manca la massa critica. Fino a quando non sarà raggiunta, in tutte le categorie dell'industria cinematografica, la ricchezza del doppio sguardo non potrà affermarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ciro Napolitano

9 maggio alle ore 22:58 ·

David di Donatello 1982



Alessio Desmo Squillace ▶ **Fans di Carlo Verdone**

9 maggio alle ore 22:20

CARLO al "DAVID DI DONATELLO 1982" con ELEONORA GIORGI, GIULIETTA MASINA, PAOLO STOPPA, ALBERTO SORDI, VITTORIO GASSMAN, UGO TOGNAZZI incontrano il PRESIDENTE PERTINI



GIANNI BISIACH RACCONTA: **La nascita di Audrey Hepburn**

Accadde il 4 maggio 1929

Il famoso giornalista e storico Gianni Bisiach ricostruisce la vita e la carriera di Audrey Hepburn, una delle attrici più celebri di tutti i tempi • Il suo ruolo da protagonista in "Vacanze romane", girato a Roma, con Gregory Peck, rimane memorabile



Il giornalista-storico Gianni Bisiach

Il 4 maggio 1929, a Ixelles, in Belgio, nacque la grande attrice Audrey Hepburn, da padre inglese e dalla sua seconda moglie, la baronessa Ella van Heemstra, che discendeva dal re Edoardo III (terzo) d'Inghilterra. Audrey Hepburn visse in Olanda la Seconda guerra mondiale, sotto l'occupazione nazista, e collaborò con la Resistenza come staffetta delle formazioni partigiane olandesi. Studiò danza fin da bambina. Finita la guerra, visse per tre anni ad Amsterdam, dove continuò a studiare danza con Marie Rambert, la maestra del famoso ballerino russo Vaclav Nizinskij. La Rambert disse a *Time* che Audrey era una allieva meravigliosa. Se avesse continuato sarebbe diventata una ballerina eccezionale. Ma lei si volle dedicare al cinema e al teatro e, nel 1951, esordì nella commedia musicale *Gigi*.

Nel 1952 la sua amica Valentina Cortese, protagonista del film di Hollywood *The Secret People*, le fece affidare la parte di una grande ballerina che lei affrontò con successo. Ma il suo lancio mondiale avvenne con il film della Paramount *Vacanze romane*. Il regista, William Wyler, le fece un provino e subito la scelse, preferendola a Elizabeth Taylor, per questo film, girato nelle strade di Roma dal luglio al settembre 1952 al fianco del simpatico Gregory Peck, nella parte di un giornalista americano. Lei era Anna, principessa ereditaria di un grande Paese, personaggio ispirato a Margaret d'Inghilterra, sorella della



Los Angeles (Stati Uniti). Audrey Hepburn, la celebre attrice scomparsa a 63 anni, il 20 gennaio 1993, in una foto del 1953. Nata in Belgio da genitori inglesi, entrò nel mondo del cinema anche grazie all'aiuto di un'amica, l'attrice italiana Valentina Cortese. Nel 1952 girò a Roma, al fianco di Gregory Peck, il film "Vacanze romane", che le valse il premio Oscar come migliore attrice protagonista. Alla fine della carriera fu nominata ambasciatrice dell'Onu per i bambini poveri nel mondo.

regina Elisabetta. Anna fuggiva dalla sua ambasciata per conoscere le bellezze di Roma come una turista. Girava Roma con Gregory Peck a bordo di una Vespa prima serie. Ballando con Gregory Peck scoccava anche la scintilla dell'amore. Ma poi lei doveva tornare al suo destino regale. Mentre l'americano Gregory Peck rinunciava a vendere il suo scoop con le foto intime della principessa. Benché innamorati, i due dovevano separarsi, ciascuno legato al proprio destino. Con questo film, Audrey

Hepburn nel 1954 vinse il premio Oscar come migliore attrice protagonista e una serie di altri riconoscimenti. Da allora, la grande attrice, con il suo stile elegante e il suo grande fascino, proseguì sulla strada di un successo senza fine. In tutto vinse due premi Oscar, oltre a quello del 1954 anche quello umanitario Jean Hersholt nel 1993, tre Golden Globe, di cui uno alla carriera, un Emmy e un Grammy Award postumi, quattro Bafta, due premi Tony, tre David di Donatello. Nel 1954 fu prota-

gonista del film *Sabrina* del regista Billy Wilder ed ebbe una storia romantica con il collega William Holden. Egli, dietro le quinte, fu protagonista di una violentissima scizzottata con l'altro protagonista, Humphrey Bogart, che aveva espresso giudizi irripetibili sulla Hepburn. Sempre nel 1954, recitò a teatro con l'attore e regista Mel Ferrer e poi lo sposò.

Dieci mesi dopo le nozze lavorò con Mel Ferrer a Roma in *Guerra e pace* ed ebbe da lui un figlio. Nel 1964 George Cukor la impegnò nel film musicale *My Fair Lady*, dove un professore di glottologia, interpretato da Rex Harrison, scommise con un collega che in sei mesi avrebbe trasformato una fioraia londinese in una grande dama che parlava la sofisticata lingua dell'alta società. Vinse la scommessa e la fioraia, Audrey Hepburn, lo amò. Nella realtà, per i molti tradimenti del marito, divorziò da Mel Ferrer. Conobbe lo psicanalista italiano Andrea Dotti, lo sposò il 18 gennaio 1969 ed ebbero un figlio, Luca. Fece una serie di altri film e poi l'Unicef, cioè Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, la nominò ambasciatrice per l'aiuto ai bambini poveri del mondo. Nel 1992, dopo un lungo viaggio in Somalia, fu operata due volte a Los Angeles per un cancro al colon. Scompare il 20 gennaio 1993, a sessantatré anni, a Tolochenaz, in Svizzera. Ha una sua stella sulla Walk of Fame di Hollywood, il viale delle stelle. L'American Film Institute l'ha inserita al terzo posto fra le più grandi stelle della storia del cinema. ■



Dopo l'Orso d'argento vinto per la sceneggiatura al Festival di Berlino il film dei gemelli D'Innocenzo con Elio Germano esce on demand «È la storia di ciò che si nasconde dietro una porta chiusa a chiave»

«Con le Favolacce raccontiamo gli insospettabili»

Titta Fiore

Villette a schiera ai margini di una grande città, zero traffico, campagna a vista. E dentro quelle case che si rivelano «contenitori tossici» di sentimenti esplosivi, famiglie disfunzionali tenute insieme dall'insoddisfazione, dal conformismo e dalla rabbia. «Favolacce», spiegano i fratelli D'Innocenzo, «è la storia di quel che si nasconde dietro una porta chiusa a chiave». Dopo l'exploit di Berlino, dove ha vinto l'Orso d'argento per la sceneggiatura e l'interpretazione di Elio Germano, il film potente e attesissimo esce ora on demand, disponibile dall'11 maggio su Sky Primafila Première, TimVision, Chili, Google Play, Infinity, CG Digital e Rakuten Tv. E mentre stasera, in contemporanea con i David di Donatello su Raiuno, le luci del cinema in tutt'Italia torneranno ad accendersi in un simbolico flash-mob promosso dall'Anec nella speranza di una prossima ripartenza, i gemelli registi, con i produttori Pepito, Rai Cinema e Vision, sono obbligati dall'emergenza sanitaria a rimandare la festa con il pubblico in sala: «Ma ci sarà senz'altro», dicono passandosi di continuo la parola, «anche se restiamo convinti che non sia la dimensione dello schermo a calibrare l'immaginazione». Trentun anni, scrittori, poeti e cineasti autodidatti lanciati da un sorprendente esordio con «La terra dell'abbastanza», Damiano e Fabio D'Innocenzo si confermano con la loro opera seconda una delle più interessanti realtà del cinema italiano.

«Favolacce» racconta universi appartati, separati: in questo siete stati quasi profeti.

Damiano: «Crediamo che il primo segreto di una narrazione sia tracciare i confini di una storia. Il pronome "noi" non è inclusivo come sembra, perché taglia fuori tutto il resto. E l'isolamento non è un problema dei nostri giorni. Nel film parliamo di una comunità piccolo borghese e benpensante che vive ai confini della città. Ci interessava mostrare gli "insospettabili", quelli che si lasciano tutto alle spalle dicendo: a posto così. Quelli che rinunciano alla vivida ferocia degli anni giovani e imparano a scendere a compromessi con la vita».

«ORA SIAMO PRONTI A GIRARE UN THRILLER E UNA SERIE PER SKY: SI TRATTERÀ DI UN NOIR POLIZIESCO LUNGO SEI ORE»

Come vivete la vostra quarantena?

Fabio: «Come un momento utile a riscoprire anche la noia. Impariamo a convivere con il silenzio e a liberarci dei simulacri. Aspettiamo, senza crearci artifici per sostituire una normalità che per ora non può esserci».



PERSONAGGI
Elio Germano in una scena del film «Favolacce». A sinistra, i registi Damiano e Fabio D'Innocenzo

Avete scritto «Favolacce» a 19 anni, rivelando una bella maturità narrativa.

Damiano: «Fin da bambini non ci siamo mai sentiti in sintonia con i nostri coetanei. A 19 anni avevamo dentro anche una grandissima rabbia che ci ha permesso di guardare al mondo senza sconti. Oggi riconosciamo il valore della vulnerabilità, della tenerezza, in perfetta antitesi con i modelli machisti e volgari veicolati da certa cultura negli ultimi vent'anni».

Nella polemica tra sale e piattaforme streaming, qual è la vostra posizione?

Fabio: «Io ho bisogno che il film diventi dello spettatore. Detto questo, non vediamo lo streaming come un avversario del cinema. Si tratta di linguaggi diversi. Guardare un film sul computer non ci ha mai castrato l'immaginazione. L'importante è che il film sia grande nelle ambizioni, che mantenga alto lo standard del pensiero».

Intanto siete già pronti per un terzo progetto e per una serie su Sky.

Damiano: «Sì, per il cinema cambiamo ancora una volta genere: gireremo un thriller sarà il nostro terzo esordio. Quanto alla serie, siamo nella fase fertile della scrittura, le cose che ci affascina di più. Si tratterà di un noir poliziesco lungo sei ore e siamo felici di confrontarci con la narrazione a lungo termine. Ripartire da zero sottintende un'incertezza che rende l'attività artistica creativa. Cadere nel manierismo è il nostro spauracchio».

Come uscirà, secondo voi, il cinema italiano dallo stop imposto dalla pandemia?

Damiano: «Siamo fieramente italiani e pensiamo che possa tornare una sorta di età dell'oro per il cinema. Ci sono tanti giovani autori di valore capaci di parlare a un pubblico senza frontiere, da Pietro Castellitto a Gabriele Mainetti da Enrico Iannaccone ad Andrea De Sica e Valentina Pedicini, per non parlare di Alice Rohrwacher e Jonas Carpignano. E il bello è la solidarietà che c'è tra noi. Ognuno sa giocare del successo dell'altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTANTO STASERA LE LUCI DEI CINEMA IN TUTT'ITALIA TORNERANNO AD ACCENDERSI PER UN SIMBOLICO FLASH MOB



LEADER DEI BAUSTELLE

Oggi esce "L'abisso", secondo singolo dell'album solista di Francesco Bianconi

E' in uscita oggi sulle piattaforme digitali "L'abisso", il nuovo singolo di Francesco Bianconi, leader dei Baustelle. Il pezzo rappresenta, dopo "Il bene", il secondo estratto da "Forever", il suo album d'esordio come solista, previsto per l'autunno. Il cantautore di Montepulciano ha, infatti, siglato un accordo sia discografico sia editoriale con la Bmg per intraprendere un percorso senza la band di "Charlie fa surf". «Chiamatela paura della solitudine (non avevo mai fatto un disco senza la compagnia della band), chiamatela voglia di co-

noscere nuove persone e fare esperienze con altri musicisti - spiega Bianconi - fatto sta che fin da subito ho pensato a "Forever" come a un disco corale. "Sono uscito da me" andando a cercare dei musicisti non classicamente rock con cui condividere la fase della scrittura musicale. Ho trovato due pianisti formidabili, Angelo Trabace e Michele Fedrigotti». Artista versatile e completo, Francesco con i Baustelle, la band che dal 2000 ha segnato la storia dell'indie-rock italiano, ha all'attivo 9 album. Ha composto la colonna sonora per il

film "Giulia non esce la sera" (2009) di Giuseppe Piccioni che gli vale due nomination ai David di Donatello e il Nastro D'Argento alla Migliore Canzone Originale. Ha all'attivo due romanzi, "Il regno animale" e "La resurrezione della carne", un cameo nel film "Pronti a tutto" di Lorenzo Vigano, svariate collaborazioni con altri artisti come autore, cantante, produttore. Fra i progetti più recenti un audiolibro con la lettura di "Kitchen confidential" scritto dallo chef new-yorkese Anthony Bourdain, la partecipazione al reading televisivo di Alessandro Baricco "Furore" e la prefazione per "Il modo di dire addio" volume che raccoglie interviste e pensieri del cantautore Leonard Cohen.

Matteo Prati

MIO Star Alessandro Borghi e Patrick Dempsey sono gli straordinari interpreti

«CI TRASFORMIAMO IN DIAVOLI PER MOSTRARVI LA DUALITÀ UMANA»



IL DAVID
Alessandro Borghi (33) esordisce al cinema nel 2011 con il film *Cinque*, nel 2018 è il protagonista di *Sulla mia pelle* per il quale vince il David di Donatello.

MIO 20

di Thomas Cardinali

Roma, aprile
Diavoli è la nuova serie di Sky co-prodotta insieme a Lux Vide che, già dal primo trailer, ha attirato le attenzioni di pubblico e critica. In tempo di Coronavirus l'anteprima con red carpet è stata sostituita da una conferenza stampa in diretta streaming. Sky Atlantic ha organizzato un incontro con gli attori protagonisti Alessandro Borghi, Patrick Dempsey e Kasia Smutniak, oltre che con i produttori e i registi. Il primo episodio, andato in onda il 17 aprile, è stato visto da 637mila spettatori divenendo così il miglior esordio per una serie Sky Original della stagione 2019/20. Abbiamo intervistato i due protagonisti della serie, tratta dal romanzo *I Diavoli* di Guido Maria Brera.

Un lato buono e un lato cattivo

Alessandro, an-

zitutto: come sta passando questa quarantena?

«Sicuramente non ho imparato a cucinare, non ci sono pandemie che potrebbero contribuire a questa cosa! Sto bene, mi passa velocemente, suonichio la chitarra, vedo tanti film e serie tv».

Chi sono i "diavoli" di cui parla la serie tv?

«Chi sono l'ho scoperto interpretando il mio ruolo. Ci sono persone che fanno parte del mondo della finanza e che hanno poca etica, ma ce ne sono moltissime che la mettono al primo posto. E sono quelli che mantengono l'ordine. La finanza è uno strumento politico e di potere e alcuni si preoccupano che questo strumento politico non vada contro i cittadini, ma sia dalla loro parte. Non solo nel mio personaggio, ma in tutti c'è un dualismo tra il lato buono e quello cattivo: se alla fine della serie ognuno si farà una propria idea sui personaggi noi avremo raggiunto l'obiettivo».

Quale pensa che sarà il futuro del cinema, viste le precauzioni per la pandemia?

«È un periodo difficile e il nostro lavoro seguirà il cambiamento delle nostre vite. Molti ridurranno troupe e contatti, ma mi auguro che sia solo una transizione prima di tornare a svolgere questo mestiere come va fatto: se eravamo in cento non possiamo diventare cinquanta. Quello che sto sentendo in giro è che torneremo a girare, ma con troupe ridotte.

So queste cose perché mi è rimasta una serie a metà (la terza stagione di *Suburra*, ndr), e per ricominciare a girare sento parlare di fare tamponi a tutti i coinvolti e poi di girare con metà troupe».

Con *Diavoli* è entrato nel mondo della finanza: come vi si è approcciato?

«Avevo qualche dubbio, ad esempio riguardo al gergo utilizzato, ma quando la compagnia è buona è tutto più facile. I riferimenti per sviluppare lo squalo della finanza che appaio sono legati al libro, ma la differenza l'ha fatta l'amicizia con Guido Maria Brera che mi ha permesso di conoscere certi contesti e uscire dai luoghi comuni della finanza. Chiudo tornando a parlare del futuro: non bisogna ritornare come eravamo prima, il problema è lì, bisogna stare più attenti a quello che ci circonda, rincorrere il successo ci fa dimenticare cosa è giusto e cosa è sbagliato. Fermiamoci tutti a respirare, pronti a fare un passo indietro».

Cosa le è rimasto di questo set?



della nuova serie tv, che ha debuttato su Sky Atlantic il 17 aprile con un boom di ascolti

Tratto dal best seller di Guido Maria Brera, *Diavoli* è un thriller nel quale gli sfaccettati protagonisti si muovono sullo sfondo dello spietato mondo della finanza internazionale

«Anche se c'è sempre una parte tecnica del lavoro su cui focalizzarsi, quello che rimane sono le persone. Da *Diavoli* mi sono portato dietro degli amici davvero speciali».

E invece con l'inglese, se l'è cavata bene?

«In realtà ci sono in gioco alcuni fattori: madre natura mi ha dato un buon orecchio, sin da quando studiavo inglese a scuola. Magari facevo fatica con la grammatica, ma riproducevo molto bene il suono! Vedendo tantissimi contenuti in lingua originale (non guardo roba doppiata da 10 anni) ho sempre allenato molto bene il mio orecchio. Ma per *Diavoli* volevano che avessi un accento british, mentre io sono più abituato a parlare con accento americano. Non solo: applicare tutto questo alla finanza complicava ancora di più le cose. Ecco quindi che mi sono affidato ad Adrian, il mio coach, che mi ha allenato per ben tre mesi. Ci sentivamo spessissimo e parlavamo per un'ora al giorno in inglese. Il segreto per raggiungere

un obiettivo è sempre l'allenamento».

Ha paura delle critiche per questo ruolo internazionale?

«Io accetto le critiche positive e negative, non è una cosa che vivo con ansia. Il nostro lavoro consiste nel creare e condividere ciò che facciamo. Quando inizia la condivisione diventiamo anche noi spettatori, mi interessa ascoltare i feedback e per questa serie ne ho già ricevuti di positivi. Se poi a qualcuno non piace, pazienza!».

Bisogna essere pronti a cambiare

Altro grande protagonista della serie è Patrick Dempsey, che si è collegato dagli Stati Uniti.

Patrick, cosa l'ha colpita di più di questo progetto?

«La sceneggiatura era avvincente, dunque l'ho considerata un'opportunità. Ho trascorso del tempo con Guido Maria Brera che mi ha dato una lista di libri da leggere e devo anche a ciò la mia ispirazione».

Chi sono i veri Diavoli?

«I personaggi di *Diavoli* hanno lati positivi e negativi, dipende dalla situazione in cui si trovano e dalle scelte che devono fare. Tutto

ciò è affascinante».

Cosa pensa del periodo che stiamo vivendo?

«Siamo sull'orlo del caos totale e dobbiamo fare in modo che la situazione resti sostenibile. Cosa è sostenibile è la domanda cui dobbiamo dare risposta. Le serie tv sono molto cambiate, prendiamo questo periodo del Coronavirus: la televisione, ora che siamo tutti a casa, ci permette di capire la qualità di quello che vogliamo vedere. La gente sceglie il proprio intrattenimento e bisogna sempre tenere presente che tutto evolve e bisogna essere sempre pronti a cambiare».

Cosa guadagneremo in futuro da questa situazione, secondo lei?

«Bisogna stare attenti alle azioni che si compiono. Quello che viene da situazioni egoistiche porterà a pagare un prezzo alto». ●



ICONICO

Patrick Dempsey (54) ha raggiunto la fama interpretando Derek Shepherd in *Grey's Anatomy*.

Una scena dal set

Fascino straordinario





Giancarlo Di Gregorio

13 h ·



Museo

Invia un messaggio

Cinecittà si Mostra - Shows Off

16 h ·

Mi piace

Nell'agosto del #1957, i premi #David registravano la loro seconda edizione, edizione per la quale #FedericoFellini sarebbe stato premiato come miglior regista per "Le notti di Cabiria" e #IngridBergman migliore attrice protagonista per "Anastasia". La nomina sanciva un trionfale ritorno dell'attrice a Hollywood dopo gli anni sul cinema italiano. In questo scatto il maestro Fellini e la Bergman si trovavano all'aeroporto di Ciampino, poco prima di salire sul volo che li avrebbe portati a partecipare alla cerimonia di premiazione dei David nel magnifico teatro antico di Taormina.

Tutti i segreti del David di Donatello

Aspettando i premi del cinema: storie, curiosità e foto dal Bargello

L'altro *David*. Un capolavoro, ma meno famoso, soprattutto tra i turisti stranieri. È il *David* di Donatello, simbolo per eccellenza del Bargello, a cui lo stesso museo sta dedicando una serie di approfondimenti via web e social in occasione dei premi cinematografici che portano il suo nome e che saranno consegnati, in diretta su Rai 1, domani sera. A prendersi cura dei contenuti è la storica dell'arte Ilaria Ciseri che ha scritto due saggi per questa operazione: sul sito dei Musei del Bargello troviamo news, approfondimenti e album fotografici sull'iconografia del *David*, sul canale Instagram le ragioni che hanno reso quest'opera una star dell'arte, e sempre su Insta-

gram è partita una «chiamata» agli appassionati di fotografia a postare e condividere le foto del *David* di Donatello dei propri archivi. Che domani verranno ripubblicate nelle storie del canale @bargellomuseums. Aspettando i premi del cinema, dunque, Ilaria Ciseri svela i segreti del *David* di Donatello visto che, ironizza lei stessa, «spesso viene confuso con quello di Michelangelo» e «volevamo fissare l'attenzione su cos'è e cosa rappresenta». La differenza tra i due, ricorda, è innanzitutto nell'espressione del volto: «Quello di Michelangelo non ha la testa di Golia ai suoi piedi, perché deve ancora compiere la sua impresa, e ha lo sguardo teso di chi



Al Bargello
Il dettaglio del volto del *David* di Donatello

deve prendere la decisione». Il loro *David* invece «l'impresa l'ha già compiuta e Donatello lo raffigura quasi assorto, incredulo». Nei contributi che troviamo online, una parte riguarda il profilo storico-critico dell'opera, l'importanza della figura del *David* come «simbolo di liberazione dall'oppressore» della Firenze di tradizione medica «legata alla propria indipendenza politica». Un'altra parte dedicata all'ispirazione di Donatello rispetto all'arte antica. E infine una sequenza della «storia fisica dell'opera»: le tappe dei luoghi in cui è stato esposto.

Edoardo Semmola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORAGGIOSE Molto amata al cinema e sul piccolo schermo, il volto di tante

ELENA SOFIA RICCI: «NELLA VITA QUEL CHE CONTA È IMPARARE A RIALZARSI»

«Il mio personaggio in *Vivi e lascia vivere* è molto attuale: perde tutto e si reinventa», spiega l'interprete. «È questo momento di emergenza costringe tutti noi a riflettere...»

Roberta Valentini

Roma, aprile

Viaggia con la mente ma si sente in un tempo sospeso, Elena Sofia Ricci. E intanto tiene compagnia agli italiani con il nuovo personaggio della serie tivù *Vivi e lascia vivere* di Pappi Corsicato, su Raiuno dal 23 aprile, in prima serata per sei puntate. L'attrice di origini fiorentine ha messo da parte le vesti di suor Angela, protagonista della fiction *Che Dio ci aiuti*, per indossare quelli di Laura Ruggero.

«Sono una donna pragmatica»

«È un personaggio nuovo, che mi ha molto colpita. Una donna particolare: non affettuosa, ma ruvida e pragmatica. Poche smancerie e molti fatti. A un certo punto della sua vita lei viene colpita da uno tsunami, perde tutto e deve completamente reinventarsi. È una figura quanto mai attuale in un periodo come quello che stiamo vivendo: l'emergenza coronavirus ci costringe chiusi a casa, è un momento di grande riflessione e condivisione anche collettiva», racconta la Ricci, che vive questa reclusione forzata insieme al marito, il compositore Stefano Mainetti, e alle figlie Emma, nata dall'unione con il regista e attore Pino Quartullo, e Maria, frutto del suo matrimonio con Stefano.



CHE GRINTA SUL SET

Roma. Nella serie di Raiuno *Vivi e lascia vivere*, Elena Sofia Ricci (58 anni, al centro) e Laura Ruggero, madre di tre figli: Dopo la morte del marito avvia un'attività con Marilu (Iria Forte, 58, la bionda) e con Rosa (Bianca Nappi, 40).

Il messaggio del tuo personaggio è che nella vita bisogna sempre rialzarsi...

«Sì, Laura è una donna che ha perso il marito, musicista di navi da crociera, in un incendio. Ora si ritrova sola con tre figli e si inventa un nuovo lavoro con un gruppo di amiche: un'impresa che vende cibo di strada, come il sartù di riso, uno sfornato di origine napoletana. Nella sua vita torna anche un amore di gioventù, Toni, cioè Massimo Ghini, affascinante ma coinvolto in affari poco chiari. Ma anche Laura nasconde segreti, che verranno fuori e provocheranno un 65

continua a pag. 65

FASCINO SENZA TEMPO

Alla soglia dei sessant'anni, lo sguardo aperto e l'eleganza innata fanno di Elena Sofia Ricci uno dei volti più amati del piccolo e del grande schermo. L'attrice fiorentina è emersa nel 1985, quando il regista Pupi Avati l'ha chiamata a recitare per il suo film *Impiegati*.



fiction tivù torna protagonista in una nuova e appassionante serie targata Raiuno



I TANTI VOLTI DI UN'ATTRICE "DOC"

Da maestra a suora, la Ricci ama mettersi in gioco

È uno dei volti italiani più popolari tra cinema e Tv. Quarant'anni di carriera e tre David di Donatello (l'ultimo nel 2019 come miglior attrice protagonista per il film *Loro*), Elena Sofia Ricci ha dato vita a tante figure femminili. Tra queste la marchesa Anna Obrofarì in *Orgoglio*, con Daniele Pecci (oggi 49), e la direttrice della scuola elementare Elisa Terenzi in *Caro maestro*, con Marco Columbro (oggi 69). Senza dimenticare la simpatica Lucia Liguori, moglie di Claudio Amendola (oggi 57), alias Giulio, nella serie *I Cesaroni*, e l'amatissima suor Angela di *Che Dio ci aiuti*, la



fiction della quale si attende la sesta stagione dove fa coppia con suor Costanza, l'attrice Valeria Fabrizi (oggi 83). Ultima impresa, quella in cui interpreta il premio Nobel per la Medicina nel film per la Tv di Alberto Negrin, *Una piccola grande donna*: Rita Levi-Montalcini, che andrà in onda prossimamente.

CORAGGIOSE La Ricci: «Io racconto donne che non sono eroiche, ma tragicamente umane»

continua da pag. 62

terremoto, in cui lei rischierà di perdere i suoi figli».

È una storia di riscatto e di solidarietà femminile...

«Lei si rialza e mette insieme una vera e propria squadra. Ma non è sempre corretta e, insieme alla solidarietà, c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella dell'opportunismo: si tratta di signore che hanno tutte bisogno di risollevarsi da situazioni difficili e anche per questo si uniscono. Non è una serie buonista né retorica, ma pragmatica e moderna. Raccontiamo donne che non sono eroiche, ma tragicamente umane».

«Sono una mamma impacciata»

Qual è il tratto che più ti accomuna a Laura?

«Premesso che ho cercato di farne un personaggio diverso da me, forse un certo pragmatismo ci accomuna. Non sono una mamma molto brava a esprimere amore nei confronti delle mie figlie sotto forma di grandi coccole, sono un po' impacciata: per me è più facile dimostrarlo con i fatti e con il dialogo. E poi, come Laura, sono una persona con un forte senso dell'etica e della morale. Certo, lei è un po' scorretta, ma sempre a fin di bene per cui sceglie il male minore».

Accennavi al rapporto con le tue figlie, Emma e Maria: come vivi questo momento così particolare con loro?

«C'è una grande complicità. E poi tutte e due mi aiutano a confrontarmi con il mondo della tecnologia, che non è la mia materia. Se non fosse per loro, non riuscirei a collegarmi a Internet e a entrare nelle case delle persone, leggendo poesie e testi teatrali».

Sei preoccupata per il tempo che passa e per il futuro che ci aspetta?

«Diciamo che questa situazione ci dà un grande insegnamento su quanto sia importante non sprecare neanche un minuto del nostro tempo e quanto sia preziosa la nostra

libertà. In quanto al futuro, certo, le preoccupazioni ci sono. Per tutti, ma soprattutto per i giovani. Penso alle mie figlie e a tutti i loro coetanei, desiderosi di costruirsi un'autonomia, pronti a spiccare il volo dal nido, ma costretti a fermarsi. Speriamo in una ripresa e in un mondo eticamente e moralmente cambiato».

La fede ti aiuta?

«Sì, è una compagna di vita e prego il Signore che illumini gli scienziati in modo che trovino un farmaco, un vaccino che ci liberi da questo virus, che ci sta dando una grande lezione: quella di mettere da parte l'egoismo e la preoccupazione per il proprio orticello per una solidarietà globale».

Una volta finita l'emergenza, che cosa ti aspetta?

«Mi vedrete in un film tivù su Rita Levi-Montalcini, premio Nobel per la Medicina. Poi spero di poter tornare sul set di *Che Dio ci aiuti 6* e a teatro. La categoria dello spettacolo, in questo momento, è duramente colpita, perché lavoriamo in gruppo ed è difficile mantenere il distanziamento sui set come al supermercato o in tribunale».

© riproduzione riservata



SPOSATI DA PIÙ DI DICIOTTO ANNI

Il loro è un legame storico. Stefano Mainetti (62), musicista e compositore, ha festeggiato il 20 ottobre del 2019 diciotto anni di matrimonio con l'attrice fiorentina. A causa dell'emergenza per il coronavirus lui sta tenendo online le lezioni all'Accademia di Santa Cecilia a Roma.

LA PRIMOGENITA EMMA SEGUE LE ORME DELLA MAMMA

Appassionata di regia, è nata dall'amore di Elena Sofia con Pino Quartullo



Segue le orme di sua madre, Emma Quartullo (24): la ragazza è nata dalla relazione di Elena Sofia Ricci con l'attore Pino Quartullo (62). La primogenita dell'attrice, appassionata di regia e di fotografia, si è laureata al Dams, l'università di discipline dello spettacolo di Roma Tre. Oggi, però, dopo una piccola parte nella fiction della mamma *Vivi e lascia vivere*, è disoccupata. «Stava per spiccare il volo fuori di casa e invece ha dovuto fermarsi a causa dell'emergenza sanitaria. Anche la categoria dei giovani in procinto di conquistare la loro indipendenza è stata colpita», racconta la Ricci. Elena ha anche un'altra erede: è Maria, di quindici anni, avuta da suo marito Stefano Mainetti. La ragazza frequenta il secondo anno di liceo linguistico e segue le lezioni online come tutti gli studenti italiani in questo momento.



SEX SYMBOL

B

ALESSANDRO

Borghhi

I soldi non ci rendono felici, l'abbraccio di un amico sì

DI ALESSANDRA DE TOMMASI

Nei Diavoli è uno squalo della finanza disposto a tutto. Nella vita, invece, crede nel valore delle piccole cose: «La famiglia, un gesto gentile». Una lezione che ha imparato dai suoi genitori, gran lavoratori («Non si sono mai alzati dopo le cinque di mattina»), che oggi godono del suo successo



68

Qualche giorno prima della fine delle riprese di *Suburra 3*, il set è stato interrotto. E la promozione della serie *Diavoli*, che lo vede protagonista accanto a Patrick Dempsey nei panni di un genio della finanza, è stata sospesa. Avrebbe dovuto essere impegnatissimo, invece a causa del coronavirus Alessandro Borghi fa prove di convivenza: è a Roma, dove lo ha raggiunto Irene, la compagna modella che lavora tra Londra e la capitale. «Restiamo barricati dentro casa, io esco soltanto per fare la spesa». Di questi tempi, la risposta al classico «Come va?» diventa per tutti una specie di bollettino della quarantena. Negli ultimi anni, l'attore romano ha vissuto uno stato di grazia professionale: dopo il successo ottenuto nel ruolo del criminale Aureliano Adams in *Suburra*, è stato il padrino della 74esima Mostra del Cinema di Venezia ed European Shooting Star al Festival di Berlino. Nel 2019 è

A lato, l'attore Alessandro Borghi, 33, fotografato con la fidanzata, la modella Irene Forti. I due stanno passando insieme la quarantena a Roma nel quartiere della Garbatella, dove hanno comprato una casa.

stato premiato con il David di Donatello come miglior attore protagonista, per il film *Sulla mia pelle*, in cui interpretava Stefano Cucchi. Ora è in onda su Sky Atlantic con il suo primo progetto internazionale, la serie *Diavoli*.

La sua carriera è costellata di successi, come è cominciata?

«A scuola andavo bene, ma non avevo progetti concreti per il mio futuro. Sapevo solo che da grande volevo fare un lavoro che rendesse i miei genitori fieri di me. Sentivo che il mio destino mi sarebbe venuto incontro ed è stato davvero così: mi hanno fermato per strada proponendomi un provino. Ho iniziato a fare l'attore per caso».

Da piccolo aveva inclinazioni artistiche?

«Eccome. Cantavo con un microfono finto e reclutavo mio cugino per accompagnarmi con una chitarra scordata, mentre mio papà registrava ore e ore di filmati familiari su VHS. Io ero un bambino molto curioso e attivo».

Lo è anche oggi: i ruoli che ha interpretato spaziano dai criminali ai cantanti, sino alle vittime del sistema.

«È vero, amo cambiare pelle: mi piace mettermi nei panni dei miei personaggi, pensare come loro e addirittura cambiare sembianze e voce. Per copione ho fatto di tutto, dal perdere 20 chili per restituire in maniera realistica il dramma di Stefano Cucchi, al recitare in latino per



A lato, Alessandro Borghi, attore. Classe 1986, romano, è diventato celebre con *Suburra*, tratto dall'omonimo romanzo su Mafia Capitale di Carlo Bonini e Giancarlo De Cataldo. Lo vedremo con Jasmine Trinca in *Supereroi*, il film di Paolo Genovese di prossima uscita.



Sopra, una scena dei *Diavoli*, tratta dal romanzo di Guido Maria Brera. Nella serie, Borghi interpreta Massimo Ruggiero, un ambizioso self made man italiano che lavora nella finanza.

interpretare Remo ne *Il primo Re*.

E ne è valsa sempre la pena. Gli applausi mi ripagano di qualsiasi sforzo, come artista mi sento sempre in debito».

Smette mai di lavorare?

«Difficilmente. Sono un ossessivo-compulsivo: mi lascio guidare dall'istinto, non seguo alcun metodo. Il copione viene con me ovunque io vada: mentre corro, pulisco o suono la chitarra, finché il personaggio è fissato dentro di me».

È successo così anche con Massimo, il suo alter ego nella serie *Diavoli*?

«Sì. Lui è uno squalo della finanza dalle scelte eticamente discutibili ma io lo sento vicino nelle sue fragilità. Massimo davanti agli altri non versa una lacrima, ma poi crolla in auto, da solo».

Nella serie guida una Ferrari, simbolo

di potere e ricchezza. Lei ha mai ambito a possedere oggetti status symbol?

«No. E mi piace che non tutti i ricchi lo facciano, vedi Bill Gates che al polso ha un Casio da 13 dollari! Io poi vengo da una famiglia semplice, che crede nel lavoro e che mi ha insegnato a dare valore alle piccole cose. In 50 anni non ho mai visto mio papà – prima agente di commercio e poi impiegato – alzarsi più tardi delle cinque di mattina. Quando è nato mio fratello, che ha sei anni in meno di me, lui e mia mamma, che faceva la cuoca in una scuola, sono stati licenziati in tronco. Abbiamo attraversato momenti difficili, durante i quali mi sono riproposto che, qualunque mestiere avessi scelto, li avrei sistemati economicamente. Ci sono riuscito: ora guadagno bene e

posso farli vivere tranquilli».

Nei *Diavoli* è uno "squalo", lei crede nella giustizia sociale?

«Purtroppo no, perché non esiste una ripartizione equa delle risorse. Nel mondo della finanza, per esempio, puoi arrivare a gestire patrimoni di miliardi e a guadagnare cifre con tanti zeri. E poi? Cosa ci fai con tutto quel denaro? Niente, perché quando puoi comprare tutto, non hai più nulla da desiderare. Intanto si rincorre il successo a tutti i costi e si perde di vista quello che conta, ossia la famiglia, il tempo, la gentilezza, il guardarsi negli occhi. Tutte cose che stiamo riscoprendo».

Chi sono i "diavoli" oggi?

«Chi usa i nostri dati personali per sapere dove ci troviamo, chi siamo, cosa ci piace per avere il controllo delle nostre scelte. E i politici come il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che ha vinto una campagna basata sulle fake news. Tutto questo mi fa davvero paura».

Qual è la cura?

«Il coronavirus ci ha mostrato cosa vuole dire essere rifiutati, ci siamo sentiti soli. Spero che ci insegni ad apprezzare la bellezza della diversità e ci aiuti a resettare il nostro modo di rapportarci con gli altri. Ma sono cambiato anch'io... Di questi tempi a me non manca l'aperitivo ma l'abbraccio di un amico».

© Riproduzione riservata

«Bollettino del virus come un horror Più spaventoso di tanti miei film»

Il maestro del brivido: «Tutti, me compreso, aspettavamo ogni giorno col cuore in gola la conferenza stampa»

di **Giovanni Bogani**
ROMA

«Vuole sapere se c'è una trasmissione televisiva che fa paura? Quella che faceva più paura si trasmetteva ogni giorno alle sei: il bollettino della Protezione civile. Quei numeri erano più spaventosi di un mio film. E tutti siamo stati ad aspettarli, ogni giorno, con il cuore in gola. Anch'io».

Il maestro dell'horror, Dario Argento, il regista che ha riempito di paura gli occhi e i cuori degli spettatori in tutto il mondo, non ha dubbi. Il film più spaventoso, per lui, è quello della realtà. «Non per me», dice. «Io sono abbastanza forte».

Ma penso alle persone fragili, a quelle più esposte all'angoscia. È un momento terribile, e se ne sentiranno le conseguenze a lungo».

Dario Argento, 80 anni a settembre, se ne sta nella sua casa di Roma. Non esce quasi mai, e sente ogni giorno le due figlie, Fiore e Asia. Sono passati esattamente cinquant'anni dal suo esordio, con «L'uccello dalle piume di cristallo», nel 1970. Prima, c'era stato un apprendista come giornalista, come critico, e infine come sceneggiatore, anche per Sergio Leone. Dopo, sarà la grande stagione del cinema del terrore: «Profondo rosso», «Suspiria», film che entusiasmeranno platee immense. L'anno scorso, ha ricevuto il David di Donatello alla carriera.

Quanto è scosso da questa emergenza?

«Mi ha messo paura, come a tutti. E, non lo nego, ho pregato. Ho pregato affinché non fossi contagiato. C'è poco da fare o da filosofare: è un virus che colpisce tutti, che non fa distinzioni. E che sta sterminando intere generazioni».

La solitudine forzata di queste settimane come la vive?

«In realtà quella per me non è una novità. Io sono abituato alla solitudine, fin da quando ero bambino. Stavo molto da solo».



Dario Argento, 80 anni, ha dovuto rinviare il progetto di un film. Un ruolo importante per la figlia Asia

leggevo, immaginavo storie. In fondo, faccio adesso le stesse cose che facevo da bambino».

In molte interviste, confessa di avere un vicino scomodo: Dario Argento. Il Dario Argento «pubblico», col quale la gente si confronta, e con cui lei ha un rapporto difficile. Lo accede ancora?

«No, in questi giorni no. Per fortuna, Dario Argento - quello pubblico - è scomparso, non c'è più. Ed è una enorme liberazione. Quel regista per il quale la gente si entusiasma, a cui chiede i selfie e le interviste, e che a me, lo confesso, pare quasi un estraneo. In questi giorni non lo vedo più».

E con chi parla, in questi giorni?

«Con me stesso. Mi faccio molte domande. E c'è una sola cosa che mi fa un po' soffrire».

Quale?



La solitudine forzata di queste settimane per me non è una novità, è sempre stato così fin da bambino

«Non riesco più a dormire. I ritmi della veglia e del sonno, con questa emergenza del virus, mi si sono completamente stravolti. E credo che questa cosa stia accadendo a molte altre persone».

Che cosa fa, se non dorme? Quali libri legge?

«Ho messo a posto tutta la libreria di casa. Mi piacciono soprattutto i libri d'arte. Il mondo dell'arte mi ha sempre affascinato. Fin da quando ero ragazzino, guardare un quadro era per me l'inizio di un viaggio in una dimensione parallela, dove i confini del reale si perdono col sogno».

Vede anche dei film?

«Vedo dei film coreani. Mi piacciono molto».

Come «Oldboy» di Park Chan-wook, in cui il protagonista mangia un polpo vivo?

«Beh, ma quello l'ho mangiato pure io...».

Come?

«Ma sì: quando sono stato in Corea, c'erano questi mercatini in cui si sceglievano pesci, molluschi, polpi ancora vivi. Qualche volta ti cuocevano il pesce all'istante: ma il polpo era tradizione mangiarlo vivo».

Parliamo di futuro. Stava per iniziare un nuovo film?

«Sì: si chiama 'Occhiali neri - Black Glasses'. È un progetto che accarezzo da tempo: un giallo ambientato a Venezia. Era tutto pronto. Invece, si partirà in autunno, se tutto va bene».

Sarebbe il suo ritorno sul set, dopo otto anni da «Dracula 3D». Può darci qualche dettaglio in più?

«Posso parlarvi della protagonista, con cui proprio poche ore fa ho parlato a lungo di alcuni particolari del suo personaggio. No, non è mia figlia Asia, anche se Asia avrà un ruolo importante nel film. Con Asia ci comprendiamo sempre al volo, capisce ciò di cui ho bisogno».

E dunque la protagonista è...?

«Si chiama Stacy Martin, è franco-inglese, ha trent'anni, è bellissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bollettino del virus come un horror Più spaventoso di tanti miei film»

Il maestro del brivido: «Tutti, me compreso, aspettavamo ogni giorno col cuore in gola la conferenza stampa»

di **Giovanni Bogani**
ROMA

«Vuole sapere se c'è una trasmissione televisiva che fa paura? Quella che faceva più paura si trasmetteva ogni giorno alle sei: il bollettino della Protezione civile. Quei numeri erano più spaventosi di un mio film. E tutti siamo stati ad aspettarli, ogni giorno, con il cuore in gola. Anch'io».

Il maestro dell'horror, Dario Argento, il regista che ha riempito di paura gli occhi e i cuori degli spettatori in tutto il mondo, non ha dubbi. Il film più spaventoso, per lui, è quello della realtà. «Non per me», dice. «Io sono abbastanza forte».

Ma penso alle persone fragili, a quelle più esposte all'angoscia. È un momento terribile, e se ne sentiranno le conseguenze a lungo».

Dario Argento, 80 anni a settembre, se ne sta nella sua casa di Roma. Non esce quasi mai, e sente ogni giorno le due figlie, Fiore e Asia. Sono passati esattamente cinquant'anni dal suo esordio, con «L'uccello dalle piume di cristallo», nel 1970. Prima, c'era stato un apprendistato come giornalista, come critico, e infine come sceneggiatore, anche per Sergio Leone. Dopo, sarà la grande stagione del cinema del terrore: «Profondo rosso», «Suspiria», film che entusiasmeranno platee immense. L'anno scorso, ha ricevuto il David di Donatello alla carriera.

Quanto è scosso da questa emergenza?

«Mi ha messo paura, come a tutti. E, non lo nego, ho pregato. Ho pregato affinché non fossi contagiato. C'è poco da fare o da filosofare: è un virus che colpisce tutti, che non fa distinzioni. E che sta sterminando intere generazioni».

La solitudine forzata di queste settimane come la vive?

«In realtà quella per me non è una novità. Io sono abituato alla solitudine, fin da quando ero bambino. Stavo molto da solo,



Dario Argento, 80 anni, ha dovuto rinviare il progetto di un film. Un ruolo importante per la figlia Asia

leggevo, immaginavo storie. In fondo, faccio adesso le stesse cose che facevo da bambino».

In molte interviste, confessa di avere un vicino scomodo: Dario Argento. Il Dario Argento «pubblico», col quale la gente si confronta, e con cui lei ha un rapporto difficile. Le accade ancora?

«No, in questi giorni no. Per fortuna, Dario Argento - quello pubblico - è scomparso, non c'è più. Ed è una enorme liberazione. Quel regista per il quale la gente si entusiasma, a cui chiedo i selfie e le interviste, e che a me, lo confesso, pare quasi un estraneo. In questi giorni non lo vedo più».

E con chi parla, in questi giorni?

«Con me stesso. Mi faccio molte domande. E c'è una sola cosa che mi fa un po' soffrire».

Quale?



La solitudine forzata di queste settimane per me non è una novità, è sempre stato così fin da bambino

«Non riesco più a dormire. I ritmi della veglia e del sonno, con questa emergenza del virus, mi si sono completamente stravolti. E credo che questa cosa stia accadendo a molte altre persone».

Che cosa fa, se non dorme? Quali libri legge?

«Ho messo a posto tutta la libreria di casa. Mi piacciono soprattutto i libri d'arte. Il mondo dell'arte mi ha sempre affascinato. Fin da quando ero ragazzino, guardare un quadro era per me l'inizio di un viaggio in una dimensione parallela, dove i confini del reale si perdono col sogno».

Vede anche dei film?

«Vedo dei film coreani. Mi piacciono molto».

Come «Oldboy» di Park Chan-wook, in cui il protagonista mangia un polpo vivo?

«Beh, ma quello l'ho mangiato pure io...».

Come?

«Ma sì: quando sono stato in Corea, c'erano questi mercatini in cui si sceglievano pesci, molluschi, polpi ancora vivi. Qualche volta ti cuocevano il pesce all'istante: ma il polpo era tradizione mangiarlo vivo».

Parliamo di futuro. Stava per iniziare un nuovo film?

«Sì: si chiama 'Occhiali neri - Black Glasses'. È un progetto che accarezzo da tempo: un giallo ambientato a Venezia. Era tutto pronto. Invece, si partirà in autunno, se tutto va bene».

Sarebbe il suo ritorno sul set, dopo otto anni da «Dracula 3D». Può darci qualche dettaglio in più?

«Posso parlarvi della protagonista, con cui proprio poche ore fa ho parlato a lungo di alcuni particolari del suo personaggio. No, non è mia figlia Asia, anche se Asia avrà un ruolo importante nel film. Con Asia ci comprendiamo sempre al volo, capisce ciò di cui ho bisogno».

E dunque la protagonista è...?

«Si chiama Stacy Martin, è franco-inglese, ha trent'anni, è bellissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bollettino del virus come un horror Più spaventoso di tanti miei film»

Il maestro del brivido: «Tutti, me compreso, aspettavamo ogni giorno col cuore in gola la conferenza stampa»

di **Giovanni Bogani**
ROMA

«Vuole sapere se c'è una trasmissione televisiva che fa paura? Quella che faceva più paura si trasmetteva ogni giorno alle sei: il bollettino della Protezione civile. Quei numeri erano più spaventosi di un mio film. E tutti siamo stati ad aspettarli, ogni giorno, con il cuore in gola. Anch'io».

Il maestro dell'horror, Dario Argento, il regista che ha riempito di paura gli occhi e i cuori degli spettatori in tutto il mondo, non ha dubbi. Il film più spaventoso, per lui, è quello della realtà. «Non per me», dice. «Io sono abbastanza forte».

Ma penso alle persone fragili, a quelle più esposte all'angoscia. È un momento terribile, e se ne sentiranno le conseguenze a lungo».

Dario Argento, 80 anni a settembre, se ne sta nella sua casa di Roma. Non esce quasi mai, e sente ogni giorno le due figlie, Fiore e Asia. Sono passati esattamente cinquant'anni dal suo esordio, con «L'uccello dalle piume di cristallo», nel 1970. Prima, c'era stato un apprendistato come giornalista, come critico, e infine come sceneggiatore, anche per Sergio Leone. Dopo, sarà la grande stagione del cinema del terrore: «Profondo rosso», «Suspiria», film che entusiasmeranno platee immense. L'anno scorso, ha ricevuto il David di Donatello alla carriera.

Quanto è scosso da questa emergenza?

«Mi ha messo paura, come a tutti. E, non lo nego, ho pregato. Ho pregato affinché non fossi contagiato. C'è poco da fare o da filosofare: è un virus che colpisce tutti, che non fa distinzioni. E che sta sterminando intere generazioni».

La solitudine forzata di queste settimane come la vive?

«In realtà quella per me non è una novità. Io sono abituato alla solitudine, fin da quando ero bambino. Stavo molto da solo,



Dario Argento, 80 anni, ha dovuto rinviare il progetto di un film. Un ruolo importante per la figlia Asia

leggevo, immaginavo storie. In fondo, faccio adesso le stesse cose che facevo da bambino».

In molte interviste, confessa di avere un vicino scomodo: Dario Argento. Il Dario Argento «pubblico», col quale la gente si confronta, e con cui lei ha un rapporto difficile. Le accade ancora?

«No, in questi giorni no. Per fortuna, Dario Argento - quello pubblico - è scomparso, non c'è più. Ed è una enorme liberazione. Quel regista per il quale la gente si entusiasma, a cui chiede i selfie e le interviste, e che a me, lo confesso, pare quasi un estraneo. In questi giorni non lo vedo più».

E con chi parla, in questi giorni?

«Con me stesso. Mi faccio molte domande. E c'è una sola cosa che mi fa un po' soffrire».

Quale?



La solitudine forzata di queste settimane per me non è una novità, è sempre stato così fin da bambino

«Non riesco più a dormire. I ritmi della veglia e del sonno, con questa emergenza del virus, mi si sono completamente stravolti. E credo che questa cosa stia accadendo a molte altre persone».

Che cosa fa, se non dorme? Quali libri legge?

«Ho messo a posto tutta la libreria di casa. Mi piacciono soprattutto i libri d'arte. Il mondo dell'arte mi ha sempre affascinato. Fin da quando ero ragazzino, guardare un quadro era per me l'inizio di un viaggio in una dimensione parallela, dove i confini del reale si perdono col sogno».

Vede anche dei film?

«Vedo dei film coreani. Mi piacciono molto».

Come «Oldboy» di Park Chan-wook, in cui il protagonista mangia un polpo vivo?

«Beh, ma quello l'ho mangiato pure io...».

Come?

«Ma sì: quando sono stato in Corea, c'erano questi mercatini in cui si sceglievano pesci, molluschi, polpi ancora vivi. Qualche volta ti cuocevano il pesce all'istante: ma il polpo era tradizione mangiarlo vivo».

Parliamo di futuro. Stava per iniziare un nuovo film?

«Sì: si chiama «Occhiali neri - Black Glasses». È un progetto che accarezzo da tempo: un giallo ambientato a Venezia. Era tutto pronto. Invece, si partirà in autunno, se tutto va bene».

Sarebbe il suo ritorno sul set, dopo otto anni da «Dracula 3D». Può darci qualche dettaglio in più?

«Posso parlarvi della protagonista, con cui proprio poche ore fa ho parlato a lungo di alcuni particolari del suo personaggio. No, non è mia figlia Asia, anche se Asia avrà un ruolo importante nel film. Con Asia ci comprendiamo sempre al volo, capisce ciò di cui ho bisogno».

E dunque la protagonista è...?

«Si chiama Stacy Martin, è franco-inglese, ha trent'anni, è bellissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO BORGHI • A COLLOQUIO CON IL CARISM

«VI SVELO I SEGRETI DEL M

«ORMAI SAPPIAMO CHE LA GESTIONE DI GRANDI CAPITALI È UNO STRUMENTO POLITICO. DALLE SCELTE DI POCHI DIPENDE LA VITA DI MOLTI. SE ADESSO GIOCHERÒ IN BORSA? NO, RISCHIEREI SERIAMENTE DI PERDERE DEI SOLDI»

di **Gian Luca Pisacane**

O cchi azzurri, barba folta, talento cristallino, uno dei migliori attori che abbiamo in questo momento in Italia. Nella scelta dei suoi personaggi è poliedrico, versatile, sa passare dal dramma di Stefano Cucchi al mitico Remo, fino a immedesimarsi in uno "squalo" di un gigante bancario. **Alessandro Borghi** ha un carisma che gli permette di trovare il giusto equilibrio tra impegno e spettacolo.

Si destreggia tra personalità ambigue, spesso divorate dal dubbio, a cavallo tra luce e oscurità. Sa essere vittima e carnefice, è il mattatore di film e serie fin dai tempi di *Cinque* di Francesco Dominedò, ma forse i più se lo ricordano a partire da *Non essere cattivo* di Claudio Caligari. Tanti i successi, ma da recuperare ci sono anche i suoi cortometraggi.

Oggi Borghi è il protagonista di *Diavoli*, un'ambiziosa serie Sky e Lux Vide, tratta dal romanzo di Guido Maria Brera. Va in onda il venerdì su Sky Atlantic, e le puntate che vi siete persi possono essere recuperate on demand su Sky e Now Tv. Borghi è Massimo Ruggero, il responsabile del *trading* (le negoziazioni in Borsa) della American New York - London Bank (NYL). Speculazioni, crisi finanziarie, un misterioso suicidio, l'amore/odio per il suo mentore Dominic Morgan, interpretato da Patrick Dempsey:



**UN THRILLER
IN 10 PUNTATE**

Alessandro Borghi, 33 anni, è nato e vive a Roma. Sopra, tre scene di *Diavoli*, thriller in dieci puntate, in onda su Sky. 1. Borghi nei panni di Massimo Ruggero, un operatore di Borsa, con Patrick Dempsey, 54, nel ruolo del direttore di una grande banca.

2. L'attore romano in un'altra scena della fiction.

3. Con Laia Costa, 35, che interpreta una reporter.





ATICO ATTORE, PROTAGONISTA DELLA SERIE *DIAVOLI IN ONDA* SU SKY

ONDO DELLA FINANZA»

LA TV CHE PIACE **2**



sono i punti di forza di *Diavoli*, di cui è già stata annunciata la seconda stagione. Su Sky è stato il miglior esordio dell'anno, dietro solo a *Gomorra 4* e *Catch-22* con George Clooney. Dieci episodi da poco meno di un'ora l'uno per un thriller dalla forte attualità.

Sullo sfondo scorrono il tracollo della Grecia, la nascita dei PIIGS (i Paesi europei con situazioni finanziarie deficitarie), le manovre sottobanco che hanno portato a crack come quello della Lehman Brothers. «Ero deciso a non fare serie per un po'. E quando ho ricevuto la proposta volevo rifiutare. Non mi andava di stare sul set per tutto quel tempo, l'obiettivo era dedicarmi a un singolo film. Poi ho incontrato gli autori, un po' per curiosità, un po' per educazione. E il progetto mi è sembrato davvero interessante, ho letto anche il libro, che è notevole. Il pranzo con il regista Nick Hurren si è trasformato in una chiacchierata di ore, ci eravamo quasi dimenticati di dover fare il provino, che poi sinceramente non pensavo fosse andato benissimo. Ho sentito un grande calore attorno. E alla fine

ho accettato», racconta Borghi.

Lei in *Diavoli* ha recitato in inglese, poi l'hanno doppiata in italiano.

«Guardo tutto in lingua originale, ho smesso di vedere film doppiati dieci anni fa. Questo mi ha aiutato molto a capire gli altri, e mi ha dato una buona base per la lingua. L'accento è tutto merito del mio coach, che mi ha affiancato per tre mesi. Lo chiamavo alle undici di sera chiedendogli di fare un po' di conversazione. È servito tanto esercizio, ho tirato fuori la tigna necessaria. Ma dopo il latino arcaico di *il primo re* potrei recitare anche in ostrogoto (ride, *n. d. r.*)».

Quanto c'è di vero nelle dinamiche della vicenda raccontata?

«Penso il 90%. Alcune cose sono già accadute, altre sono state un po' romanzate e altre ancora potrebbero accadere. È tutto credibile, verosimile. I diavoli di oggi sono anche nella finanza, che è uno strumento ormai politico con un fortissimo ascenden-

te su chi governa. Ad altissimi livelli si decide la distribuzione della ricchezza, purtroppo mai equa. Ci sono persone che devono scegliere il male minore secondo una dimensione soggettiva, che però si deve distaccare dagli interessi personali. Poi è facile giudicare chi sbaglia. Non me



Spero che l'isolamento forzato ci abbia fatto capire che non possiamo vivere senza gli altri

la sento di essere quello che punta il dito e sputa sentenze. Bisogna sempre intuire le motivazioni, mettersi nei panni dell'altro, accettare di non poter capire tutto, sapere tutto. È giusto arrabbiarsi, far valere i propri diritti, ma con una modalità di pensiero migliore rispetto a un discorso da social network.

Credo che ci siano molti casi in cui, anche agendo secondo saldi principi etici, il "meno peggio" non è quello che corrisponde al benessere dei cittadini. E purtroppo dobbiamo farci i conti. Nel momento in cui si raggiunge una carica importante, non deve sparire la nostra natura di esseri ➔



❖ umani. Si continuano a commettere errori, anche in buona fede, perché le conseguenze non si conoscono. E non possiamo prevedere che cosa sarebbe successo in un'altra situazione. Però è ovvio che ci vuole una maggiore sensibilità, perché da un gesto personale può dipendere la qualità della vita di molti».

Conosceva il mondo della finanza prima di *Diavoli*?

«No, era quasi arabo per me. Adesso è nata una grande amicizia con Guido Maria Brera, e alcune volte ci troviamo a parlare di economia, ragioniamo sulla situazione del Paese, sul periodo difficile che stiamo attraversando. Prima non sarei stato in grado di farlo. Questo non vuol dire che mi metterei a giocare in Borsa, perché non sarei sicuro di guadagnarci (*ride, n. d. r.*). In questo momento la finanza deve decidere se stare a fianco delle persone o non curarsi dei loro problemi. Nella prima fase della pandemia ha regnato la confusione, ma adesso c'è più chiarezza. È necessario tutelare non solo la salute dei popoli, ma la loro quotidianità».

Cambieranno le storie che avremo voglia di vedere dopo il Coronavirus?

«Non lo so. La cosa migliore e peggiore che ci può capitare è dimenticarsi di questa tragedia. Io ho fatto una quarantena rigida, non sono mai uscito di casa. Con la mia ragazza abbiamo costruito una nostra routine, le giornate si sono fatte corte. Abbiamo visto film e serie, mi sono allenato due

Un altro ritratto di Borghi. Sopra, le fiction e i film che l'hanno fatto amare dal pubblico. Per l'interpretazione di Stefano Cucchi in *Sulla mia pelle* ha vinto il David di Donatello come miglior attore.



volte al giorno. Ho comprato i cofanetti di *The Leftovers* e *The Handmaid's Tale*. Sono fantastiche. L'altro giorno un amico, che abita vicino a me, è andato a fare la spesa. Mi ha citofonato e mi ha passato della frutta. Gli ho abbracciato con forza le gambe. Per un attimo, tutte le settimane in cui non ci eravamo visti si sono azzerate. A un certo punto si tornerà alla normalità. Ma quello

che mi preoccupa è il "come". La paura degli assembramenti ci accompagnerà a lungo. Ma davvero può esistere una sala cinematografica, un teatro, con i posti a distanza? Lo spettacolo è fatto di emozioni condivise. Spero che l'isolamento forzato ci abbia convinto che non possiamo vivere separati dagli altri, che abbiamo tutti un bisogno naturale di stare vicini».



Due immagini dell'attrice ponentina Valeria Di Pace, che ha partecipato anche alle produzioni televisive «Centovetrine» e «Distretto di Polizia». L'artista ha studiato recitazione a Roma. Tra i suoi grandi sogni c'è anche quello di partecipare al David di Donatello

L'attrice, ora in forzato stop a Bordighera, ha studiato anche con Pupi Avati. Deve rimandare i 2 film che si accingeva a girare, anche un cortometraggio

Valeria, da Sanremo a "Squadra mobile" sognando Ozpetek

PERSONAGGIO

MARCO CORRADI

Ha partecipato a fiction tv di successo come «Centovetrine», «Distretto di polizia», «Squadra mobile» e a film e cortometraggi, ma anche per Valeria Di Pace, attrice sanremese in questo periodo relegata a Bordighera, è arrivato un forzato stop. Deve così rimandare un paio di film che si accingeva a girare. Fra i quali un cortometraggio molto particolare, diverso dagli altri. «Prima dell'emergenza - spiega - stavamo per iniziare le riprese di un cortome-

traggio scritto di mio pugno da portare in tutto il mondo. Dovevo essere la protagonista. Probabile titolo "Anima spezzata". Le nostre location sarebbero state in gran parte a Montecarlo, per gli interni, l'ospedale di Albenga e una scuola di Diano Marina».

Ed era in programma, subito dopo, un altro impegno. «Un film - anticipa Valeria - di natura storica che sarebbe stato girato fra Trento e la Slovenia. Bloccato anche quello». E ci sarebbe stato anche un impegno nientemeno che a Hollywood, a novembre. Non tutto, però, sembra perduto: «Dovremmo recuperare i due film quando si tornerà alla normali-

VALERIA DI PACE
ATTRICE



Lavorare in teatro è stata una scuola meravigliosa dove le emozioni si vivono intensamente.

tà ma non so come andrà a finire quello previsto negli Stati Uniti». In tempi più recenti Valeria Di Pace è stata impegnata anche in film autoriali e con scopi sociali. Come «Alcol assassino», di Marco Esposito, produzione mirante a illustrare i danni prodotti dall'alcolismo e ad avvertire l'abuso di alcol soprattutto fra i giovani.

E c'è anche una curiosità. La partecipazione, l'anno scorso a ottobre, a Roma per il Festival del cinema, a un cortometraggio «verticale», vale a dire con riprese non in orizzontale come da sempre si vede nelle sale. Invece proprio a inizio anno ha assunto il ruolo di testimonial e responsabile, per Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, della campagna «Obiettivo no violence» sulle donne.

Come ha iniziato la carriera Valeria? «Per gioco. L'agenzia di moda, settore nel quale lavoravo come fotomodella, ha portato me e altre colleghe a San Giusto Canavese dove si girava "Centovetrine", soap opera allora in onda su Canale 5. Hanno preso i miei dati personali ma non pensavo mi avrebbero chiamata. Invece il giorno successivo venni convocata. Da allora, e per due anni, ogni settimana ero sul set di "Centovetrine". Valeria è andata a scuola di cinema a Roma e ha frequentato master. Ha avuto,

come insegnanti, Pupi Avati, Giancarlo Giannini e, per il doppiaggio, Luca Word, Angelo Longoni, Ivano De Matteo, Pier Maria Cecchini, Barbara De Sio e Laura Morante. «Lavorare in teatro è stata una scuola meravigliosa dove le emozioni si vivono intensamente. Mi ha insegnato ad evidenziarle nell'interpretazione di determinati ruoli», dice.

C'è una parte che vorrebbe interpretare? «Mi è piaciuto molto ciò che ho fatto. "Uno sguardo dal ponte" di Arthur Miller dove ho interpretato la giovane Katherine. Prediligo i drammi. Le parti che mi piacerebbe interpretare sono moltissime. Dico ma è la prima che mi viene in mente, ma in questo caso mi riferisco a una commedia, "Mamma mia" nella parte della figlia».

Altre passioni? «Le arti marziali. Le ho praticate per 15 anni: kung fu e jet kune do. Mi piace molto suonare la chitarra, classica e moderna, che ho studiato. E anche ballare. Anche in questo caso ho studiato danza. Altra passione leggere, molto testi filosofici, e scrivere». Valeria cosa sogna ancora? «Girare un film con il regista Ferzan Ozpetek. Un film impegnato, partecipare al David di Donatello e magari vincere un premio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBENGA

Seminario jazz per gli studenti del corso musicale

I ragazzi dell'Istituto Comprensivo Albenga e, in particolare quelli del corso ad indirizzo musicale della scuola media con i loro insegnanti di «Strumento», sono stati protagonisti dell'International Jazz Day, la giornata promossa dal pianista e ambasciatore UNESCO Herbie Hancock per riunire musicisti, docenti e studenti di ogni parte del mondo e celebrare la musica jazz. Con Elena Biagioni, cantante e vocalista specializzata nella tecnica di canto moderno e jazz, docente di tecnica vocale e Ear Training i ragazzi, con la professoressa Biagioni, hanno potuto esplorare il "vocalese", uno stile canoro jazz in cui le parole sono adattate a melodie originariamente scritte ed eseguite da strumenti solisti. La seconda parte del seminario è stata diretta dal Gao Lombardi da Los Angeles, chitarrista, insegnante e compositore che ha fatto ascoltare brani rhythm & blues, salsa e jazz con l'ausilio di basi G.B. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WHATS
INTERVIEW



#IORESTOACASA...

CON IL GIOVANE FAVOLOSO

IN PIENA EMERGENZA COVID-19, ELIO GERMANO CI HA RACCONTATO COME HA VISSUTO IL LOCKDOWN, TRA LA PASSIONE PER LA MUSICA RAP E L'IMPEGNO - ATTRAVERSO L'ASSOCIAZIONE ARTISTI7607 - PER TUTELARE GLI ATTORI IN UN MOMENTO COSÌ DELICATO, IN ATTESA DI VEDERE AL CINEMA I DUE FILM CHE LO HANNO VISTO TRIONFARE ALL'ULTIMA BERLINALE, *VOLEVO NASCONDERMI* E *FAVOLACCE*

di Matteo Bonassi

Elio Germano giovane lo sembra sempre, anche se poi, facendo un paio di click per rinfrescarsi la memoria sulla sua carriera cinematografica, ci si accorge che di esperienza ne ha fatta eccome, visto che uno dei suoi primi film, la commedia *Il cielo in una stanza*, è datato 1999.

20 anni trascorsi tra teatro, Tv, cinema e numerosi ruoli memorabili: tre **David di Donatello** come Miglior attore per *Mio fratello è figlio unico*, *Il giovane favoloso* e *La nostra vita*, che gli è valso anche il premio come Miglior attore a Cannes 2010 e un Nastro d'Argento. Poi altrettante collaborazioni illustri, tra cui quella con Stefano Sollima per *Suburra* (2015) o con Gianni Amelio in *La tenerezza* (2017), solo per citare alcune tappe di un crescendo culminato, proprio quest'anno, in altri due film premiati nel corso dell'ultima Berlinale. In *Favolacce*, favola nera ambientata nella periferia di Roma con cui i fratelli D'Innocenzo si sono aggiudicati il riconoscimento per la Miglior sceneggiatura, Germano interpreta un padre spigoloso, violento e contrario ai compromessi. Mentre in *Volevo nascondermi*, diretto da Giorgio Diritti, ha vestito i panni del pittore Antonio Ligabue, ruolo che ha richiesto una radicale trasformazione fisionomica e che gli

è valso il prestigioso Orso d'Argento come Miglior attore protagonista. L'uscita di entrambi i film al momento in cui scriviamo è in stand-by: *Volevo nascondermi* è rimasto per pochi giorni in programmazione poco prima che l'emergenza Coronavirus chiudesse le sale. Nell'intervista che potete leggere di seguito, abbiamo raggiunto Elio via Whatsapp per farci raccontare come ha vissuto la quarantena. Isolato ma fervidamente attivo, l'attore ci ha parlato di come ha trascorso i suoi giorni continuando a coltivare la passione per il rap insieme alla sua band, Bestierare, ma anche del suo impegno sociale per supportare gli attori attraverso la sua associazione Artisti 7607, con cui lavora per far riconoscere ai colleghi meno abbienti un compenso legato all'utilizzo delle loro opere attraverso quello che si chiama *Diritto Corruesso*, un tema molto importante soprattutto in un momento difficile come quello che tutti stiamo attraversando.



Sul servizio streaming della Rai una ricchissima collezione di film italiani e internazionali, da **Smetto quando voglio** a **Lo chiamavano Jeeg Robot** e **Gli ultimi saranno ultimi**. Ci sono anche **Suburbicon** di George Clooney, **The Hateful Eight** di Tarantino a **The Wolf of Wall Street** di Scorsese

DI TIZIANA LEONE



FUORI ORARIO: I GRANDI FILM D'AUTORE DI RAIPLAY

Dai maestri come **Quentin Tarantino** e **Martin Scorsese**, ai grandi attori come **Leonardo Di Caprio** e **George Clooney**, passando per le tante commedie made in Italy. Su RaiPlay, la piattaforma on demand di casa Rai, si può trovare di tutto, pescando non solo nell'archivio storico delle teche, ma anche in quello sovraincaricato di **Fuori Orario** che propone film d'essai.

Da fine aprile sono disponibili i due film firmati **Sidney Sibilia**, **Smetto quando voglio** e **Smetto quando voglio - Masterclass**, con **Edoardo Leo**, **Paolo Calabresi**, **Libero De Rienzo**, **Stefano Fresi** nei panni di una banda di laureati, costretti prima a trafficare in droga per vivere e poi a fare il salto della barricata. Ma il made in Italy della piattaforma Rai ha moltissime commedie nel suo repertorio. Il 6 maggio arrivano **Luca e Paolo** con **Un fidanzato per mia moglie**, il 9 maggio **Marco Giallini** e **Alessandro Gassman** in **Se Dio vuole**, già disponibili **Leonardo Pieraccioni** con **Il Professore Cenerentolo**, **Fabio De Luigi** e **Elio Germano** di **Questione di Karma**, oltre a **Paola Cortellesi** e **Alessandro Gassman** di **Gli ultimi saranno ultimi**. Diversi modi di ridere su tanti argo-



Una schermata della sezione Fuori Orario di RaiPlay.

menti diversi. Se **Luca e Paolo** ironizzano sui complicati rapporti tra marito e moglie in perenne crisi, **Pieraccioni** torna nel suo ruolo di aspirante fidanzato di donne bellissime, mentre **De Luigi** e **Germano** giocano sul filo sottile e ironico della reincarnazione e **Cortellesi** e **Gassman** si infilano nelle fatiche di una coppia in cerca di lavoro e di una propria identità. Ma non di sole commedie vive RaiPlay, che dal 29 aprile ha reso disponibili sia **Suburra**, il film che ha lanciato la carriera di **Alessandro Borghi**, sia **Veloce come il vento**, la pellicola di **Matteo Rovere**, con **Stefano Accorsi** nei panni di Loris, un ex pilota di rally in cerca di riscatto. Un riscatto, diverso, di cui sono in cerca anche i protagonisti di **Lo chiamavano Jeeg Robot**, il film di

Gabriele Mainetti, interpretato da **Claudio Santamaria** e **Luca Marinelli**, vincitore di sette David nel 2016 e di due Nastri d'Argento. Enzo Ceccotti, piccolo delinquente, entra in contatto con una sostanza radioattiva che gli procura una forza sovrumana: l'uomo decide di usare il suo superpotere per la sua carriera criminale. Almeno fin quando non incontra **Alessia (Ilenia Pastorelli)** convinta che lui sia davvero Jeeg Robot d'acciaio. Si infila invece nell'America di provincia degli anni '50 **Suburricon**, la pellicola diretta da **George Clooney**, con **Matt Damon** e **Julianne Moore**, ambientata in una cittadina apparentemente tranquilla, dove la famiglia Lodge non esita a farsi prendere la mano dal ricatto, dalla vendetta e dal tradimento. C'è la firma di **Quentin Tarantino** in **The Hateful Eight**, il western con **Samuel L. Jackson** e **Kurt Russell** che ha regalato il Premio Oscar per la miglior colonna sonora a **Ennio Morricone**.



Sopra, **Matt Damon** (49 anni) e **Julianne Moore** (59) in **Suburricon**. Sotto, **Claudio Santamaria** (45) e **Luca Marinelli** (35) in "Lo chiamavano Jeeg Robot"

In **The Wolf of Wall Street** torna il **Leonardo Di Caprio** spietato diretto da **Martin Scorsese**, mentre protagonista di **Dallas Buyers Club** è **Matthew McConaughey** nei panni di un uomo malato di Aids, che non si arrende alla morte. Tra i 24 film di **Fuori Orario**, tra cinema d'autore e classici restaurati, disponibili in esclusiva sulla piattaforma RaiPlay, spiccano le due Palme D'oro al cinema di Cannes, **Lo zio Boonmee che si ricorda le vite precedenti** e **Le livre d'Image**. ■



WOMEN

MOM'S LIFE

NEL MESE DELLA LORO FESTA, SEI MAMME SPECIALI RACCONTANO LA LORO GIORNATA AI TEMPI DEL COVID-19



Anche se la nostra chiacchierata è telefonica, esce ugualmente tutta la simpatia di Elena Sofia Ricci, definita da molti la regina della fiction, visto il successo di produzioni come *Che Dio ci aiuti* su Rai1. Un'attrice di classe e dal talento indiscutibile anche sul grande schermo. Non a caso, lo scorso anno ha ricevuto il suo terzo **David di Donatello** per l'interpretazione di Veronica Lario nel film *Loro*, di Paolo Sorrentino.

Dal cinema è tornata in tv con la serie *Vivi e lascia vivere*, sempre sulla rete ammiraglia della tv pubblica, diretta da Pappi Corsicato. «Un regista unico. Ci siamo molto divertiti, è stato un po' come essere a La Cage aux Folles», racconta l'attrice che sul set interpreta Laura, «una donna ruvida, pragmatica, una mamma che non ha tempo per smancerie. Ama i suoi figli in modo pratico, compiendo azioni apparentemente scorrette ma necessarie. Dopo aver perso il lavoro, mette in piedi un'attività di street food vendendo il sartù, piatto tipico napoletano».

In futuro, ci tiene ad aggiungere, spera di vedere molti food truck con cibi tradizionali in giro per l'Italia. «Vorrà dire che saremo usciti da questo momento difficile. Parlo soprattutto per il mio settore, che sarà l'ultimo a rialzarsi vista l'impossibilità per ora di lavorare rispettando il distanziamento sociale».

Un argomento, questo, che la tocca fino alla commozione. «Lo show business non è composto solo dalle persone sotto i riflettori. C'è gente che lavora dietro di noi, macchinisti, elettricisti, truccatori, sceneggiatori, sarti, registi. L'occupazione per loro è un bene di prima necessità, un mondo che il pubblico non si immagina neppure. Per questo ci stiamo mobilitando, nel nostro Paese alla cultura è destinato meno dell'1% delle risorse».

La reclusione forzata l'attrice l'ha passata a occuparsi della casa. «Fin dal primo mese la tata è andata in quarantena, e a risentirne di più è stata la mia schiena: sia io che mio marito siamo maniaci di ordine e pulizia». Questo periodo le ha permesso anche di trascorrere più tempo con le figlie: «Emma, la più grande, vive questo momento con la frustrazione di chi si sente le ali tarpate: si è laureata a luglio, doveva spiccare il volo. Maria, la più piccola, veniva da un mese di punizione, ne aveva combinata una un po' grossa e poteva uscire solamente per andare a scuola. Il castigo è finito proprio a pochi giorni dall'inizio dell'isolamento. La magra consolazione è che esistono i social e non si sente sola».

Per la Festa della mamma Elena Sofia Ricci è indecisa. «Bisognerebbe chiedere alle mie figlie cos'hanno in mente di fare. Ma temo non si ricorderanno». Una risata e il pensiero va subito a un desiderio da condividere con le persone care. «Ne avevo tanti, di sogni. Oggi mi accontenterei di andare nel nostro piccolo paradiso al Circeo, a Punta Rossa. Lì ci sono i nostri amici e già sarebbe un grande dono».



elenasofiaricci.com

[f ElenaSofiaRicciOfficialPage](#)

[t elenasofiaof](#)



La quarantena non ha sconvolto la mia vita più di tanto. Io sono ipocondriaco e a noi ipocondriaci va meglio di tutti. Noi con la paura del contagio ci conviviamo dalla nascita. Abbiamo litri di Amuchina in ogni zaino e salviettine antiseptiche in tutte le tasche. Siamo consapevoli dell'imminente arrivo di qualche malattia mortale. Abbiamo una collezione di mascherine. Nell'attesa facciamo le prove di come la prenderemo come i Tenenbaum facevano con gli incendi. Siamo abituati. Siamo preparati. Siamo i ciechi dalla nascita di Saramago. Nessuna fobia ci può sorprendere. Poi sono anche misantropo e stare chiuso a casa non è poi un problema o una novità. Quindi non ho visto né più né meno film e serie di prima. Ho rivisto qualche puntata dei *Soprano* e la mia dose giornaliera di *Seinfeld*. E attendo con impazienza l'ultima puntata di *Curb Your Enthusiasm*. Il pericolo è trasformarsi in un piccolo Larry David, cosa che non auguro a nessuno, soprattutto a mia moglie.

NICOLA GUAGLIANONE

PROFESSIONE:
sceneggiatore.

CARTA D'IDENTITÀ:

dopo essere tornato da Los Angeles, dove ha frequentato seminari di sceneggiatura e struttura narrativa, ha iniziato un importante sodalizio con Gabriele Mainetti. Insieme hanno realizzato i premiati corti *Basette* e *Tiger Boy*, oltre al film *Lo chiamavano Jeeg Robot* (nominato al David di Donatello per la migliore sceneggiatura). In arrivo ora anche il secondo film di Mainetti, sempre scritto da Guaglianone: *Freaks Out*. Al suo attivo anche i film di Ficarra e Picone *L'ora legale* e *Il primo Natale*, la commedia di Carlo Verdone *Benedetta follia* e il family movie con Paola Cortellesi *La befana vien di notte*.





MAGGI

CENT'ANNI E NON SENTIRLI

Il centenario della nascita di Alberto Sordi è l'occasione per festeggiare il più popolare dei divi, che ha fatto ridere e immedesimare tutto il Paese tratteggiando l'italianità in modo pungente, dissacrante e ancora attuale

di Silvia Muesoni

Sordi recitò in tantissimi film passati alla storia del cinema. Uno di questi è certamente *La grande guerra* di Mario Monicelli (1959), dove al fianco di Vittorio Gassman è un furbo scansafatiche che muore da eroe



© Getty Images/Inf

Amatissimo. Alberto Sordi è stato uno degli attori più importanti del cinema italiano, geniale, eclettico, divo cordiale. Ma l'aspetto più sorprendente della sua gloriosa e smisurata carriera costellata da circa 180 film è l'enorme grado di popolarità che poteva vantare: riusciva con le sue masche-

re a incarnare l'essenza dell'italianità, a trasformarne i vizi in virtù e tutti, incondizionatamente, lo amavano. Molti lo chiamavano "l'Albertone nazionale" perché dagli anni cinquanta in poi, cogliendo le tante trasformazioni del Paese, era diventato una vera e propria istituzione, una leggenda. Ancora oggi è attualissimo l'identikit dell'italiano tratteggiato dai suoi ruoli: furbo, presuntuoso, ambiguo, istrione ma sincero e autentico. Il 15 giugno avrebbe compiuto 100 anni e si moltiplicano le iniziative per celebrare il suo centenario.

DALLA SUA VILLA...

Il coronavirus inevitabilmente ha bloccato le celebrazioni pubbliche tra cui la mostra "Il centenario. Alberto Sordi 1920-2020" che avrebbe dovuto portarci dentro alla sua sfera più intima: la sua casa, la villa su piazza Numma Pompilio davanti alle terme di Caracalla, a Roma, dove visse dagli anni '50 fino alla sua morte nel 2003, trasformata in seguito nel Museo Alberto Sordi (anche se l'attore avrebbe voluto diventasse un orfanotro- →



Figlio di un concertista dell'opera di Roma e di una maestra, Alberto Sordi si appassiona allo spettacolo da piccolissimo e si distingue per le sue doti canore e musicali. Il trampolino di lancio della sua carriera fu il doppiaggio ma nel 1953 era già popolarissimo col personaggio di Nando Moriconi, il ragazzo con il sogno americano



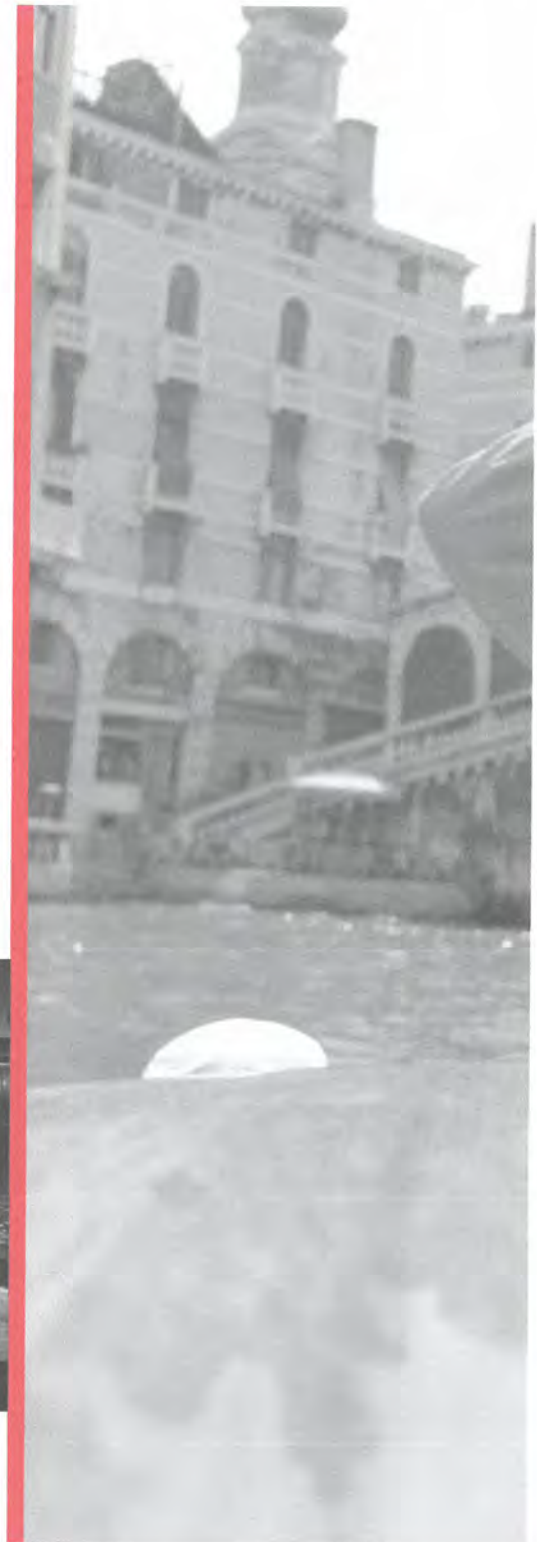
OMAGGI

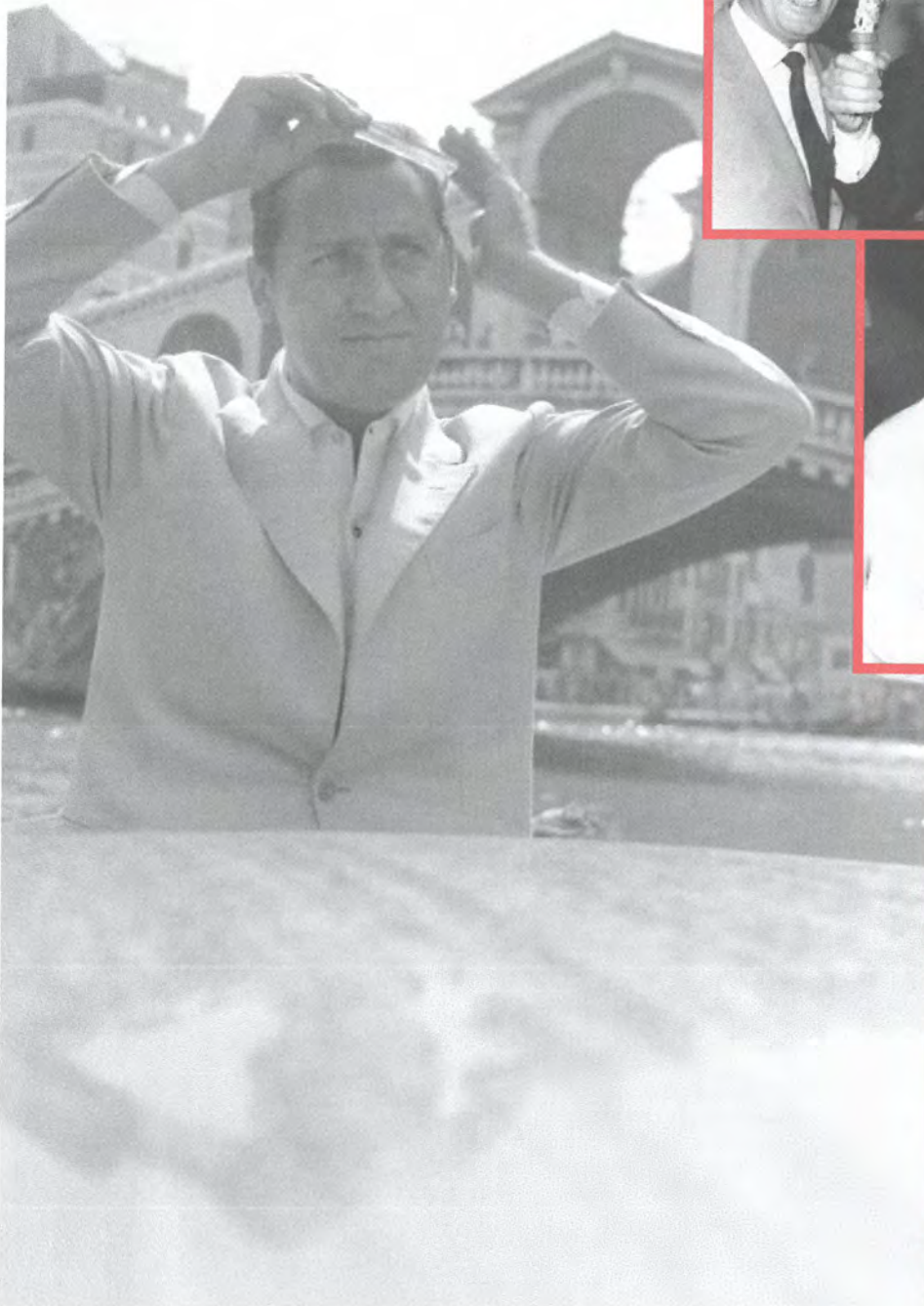
In *Tutti a casa* di Luigi Comencini (1960), pietra miliare della commedia all'italiana, Sordi ha il ruolo struggente di un tenente che dopo l'8 settembre matura una coscienza antifascista attraversando l'Italia per tornare a casa, dove si scontra con il padre fascista

→ fio). Resta comunque un appuntamento da tenere a mente per quando saranno fissate le nuove date della esibizione perché è un'occasione unica per viaggiare nel suo mondo più privato che amava tenere lontano dai riflettori. Un'esperienza che permette di vivere la sua quotidianità, a partire dagli armadi con i suoi profumi alla barberia dove ogni mattina aveva appuntamento con il barbiere di fiducia, dai luoghi dove riceveva i suoi ospiti come la grande sala da pranzo o il teatro ricavato nella legnaia, agli oggetti che fanno scoprire la sua passione per l'antiquariato e l'arte, fino al giardino dove convivevano la sua anima mondana e quella spirituale tra, da un lato, la piscina con galea per i cocktail e, dall'altro, il luogo dove ogni giorno si raccoglieva a pregare davanti a una statua della Madonna.

...FINO A CASA NOSTRA

Per tutti quelli che hanno la fortuna di non stare lottando per salvare se stessi o gli altri dal virus che ci tiene in scacco, è possibile festeggiare il centenario di Alberto Sordi dal →



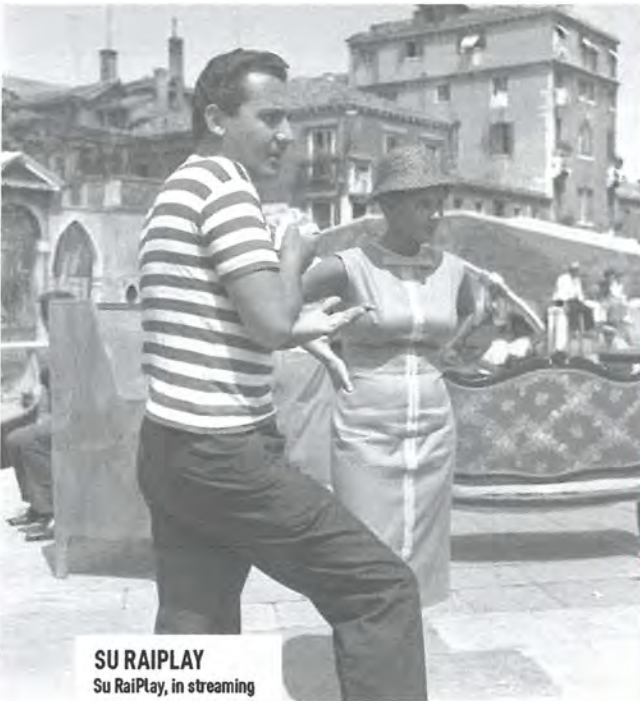


RICONOSCERE IL GENIO

Una carriera così gloriosa non poteva che essere costellata di premi. Nella foto più in alto, Sordi ne ritira uno con Gian Luigi Rondi, patron del David di Donatello, e Gina Lollobrigida. Tra i riconoscimenti più importanti, vinse sette David per il miglior attore e quattro Nastri d'Argento, fu premiato a Venezia per *La grande guerra*, vinse un Golden Globe per *Il diavolo* e un Orso d'Argento alla Bertinale per *Detenuto in attesa di giudizio*. Nel 1995 il Festival di Venezia lo insignì del Leone d'Oro alla carriera.



OMAGGI



SU RAIPLAY

Su RaiPlay, in streaming gratuito, sono disponibili 11 film con Sordi. Tra questi figurano *Venezia, la luna e tu* (nella foto) in cui è un gondoliere farfallone, diretto da Dino Risi (1958); *Mio figlio Nerone* di Steno (1956); *I magliari* di Francesco Rosi (1959); *Troppo forte* di Carlo Verdone (1986). Ci sono anche quattro film diretti dallo stesso Sordi: *Fumo di Londra* (1966); *Un italiano in America* (1967); *Scusi, lei è favorevole o contrario?* (1966) e *Incontri proibiti* (1998).



Alberto Sordi insieme ad Alberto Lattuada per il quale ha recitato in *Mafioso* (1962)



→ salotto della propria abitazione, riscoprendo i tanti suoi film disponibili in televisione e in streaming. Undici i titoli disponibili su RaiPlay, venti su Amazon Prime Video, senza contare le iniziative dedicate sui canali televisivi in chiaro e non.

Per riscoprire la bellezza dei tanti personaggi cui diede vita, si può partire da *Un giorno in pretura* (1953) di Steno, film a episodi dove nacque il celebre personaggio di Nando Moriconi, il ragazzo affascinato dal sogno ameri-

cano che spopolò fino a meritare l'anno dopo un film interamente dedicato, *Un americano a Roma*, di cui è diventata celebre la scena in cui parla con il piatto di spaghetti. Sono gli stessi anni in cui Federico Fellini lo scelse per *Lo Sceicco Bianco* (1952) e *I vitelloni* (1953) con due ruoli che segnarono l'inizio del successo, rispettivamente quello del divo di fotoromanzi cascamoto e ingannatore e quello dello scapolo spaccone che fa il gesto dell'ombrello ai lavoratori. Sono gli anni in cui si presta a



A sin., Sordi insieme a Federico Fellini. Il maestro riminese lo scelse per *Lo sceicco bianco* nel 1952 e per *I vitelloni* nel 1953, due ruoli che contribuirono molto a lanciarti come attore



SCOPERTO DALLA VOCE

Sordi, prima di diventare attore, si fece notare per il doppiaggio. Nel 1937 vinse il concorso della Metro Goldwyn Mayer per dare la voce a Oliver Hardy (in foto), e se Stanlio e Ollio sono diventati leggendari in Italia è anche merito suo. La carriera di doppiatore proseguì fino al 1956 prestando la voce, tra gli altri, a Robert Mitchum, Anthony Quinn e Marcello Mastroianni in *Domenica d'agosto*. Possiamo sentire la sua voce anche in *La vita è meravigliosa* e *Ladri di biciclette*.



Uno scatto di *Fumo di Londra*, il debutto alla regia di Alberto Sordi

DIETRO LA CINEPRESA

Sopra, Alberto Sordi nei panni del regista. Non è il primo pensiero che si associa al divo romano, ma diresse ben 19 film a partire da *Fumo di Londra* uscito nel 1966 fino a *Incontri proibiti* del 1998. Tra quelli a cui era più legato c'è *Nestore*, l'ultima corsa del 1994.

tratteggiare in modo dissacrante e beffardo il carattere dell'italiano arrogante, furbo, trafficante, un po' vigliacco. Fino ad arrivare ai capolavori *La grande guerra* di Mario Monicelli (1959), *Tutti a casa* di Luigi Comencini (1960) e *Una vita difficile* di Dino Risi (1961), tre pietre miliari della commedia all'italiana per tre grandi maestri del nostro cinema, ciascuno dei quali regalò a Sordi un personaggio in evoluzione, insieme divertente e struggente. Per Risi fu anche il gondoliere farfallone di *Venezia, la luna e tu* (1958) e il megalomane succube della moglie ne *Il vedovo* (1959). Tra i film che girò con Monicelli ne ricordiamo altri due che segnarono la sua carriera: il satirico *Il marchese del grillo* (1981) e *Un borghese*

piccolo piccolo (1977) dal romanzo di Vincenzo Cerami, premiato con il David, in cui mostrò il valore delle sue corde drammatiche. Come non citare anche *Il medico della mutua* di Luigi Zampa (1968), altro film di grande successo? E parlando dei suoi (pochi) ruoli drammatici non si può non citare *Detenuto in attesa di giudizio* (1971) di Nanni Loy, premiato al Festival di Berlino, in cui Sordi incarna la storia kafkiana di un uomo arrestato ingiustamente e schiacciato da violenze e soprusi per dimostrare la propria innocenza. →



OMAGGI

Il secondo film da regista di Sordi, *Scusi, lei è favorevole o contrario?*, uscito nel 1966, è una commedia sul tema del divorzio, al centro del dibattito in quel momento. Nel cast Silvana Mangano, Anita Ekberg, Bibi Andersson e Giulietta Masina



Alberto Sordi e Sophia Loren nel comico *Due notti con Cleopatra*, parodia del genere peplum, diretto nel 1954 da Mario Mattoli e scritto da Ettore Scola e Ruggero Maccari

→ NON SOLO MATTATORE

Anche il suo lavoro di regista è tutto da riscoprire. Non è il primo pensiero che viene in mente perché si identifica Sordi con il sorriso a 32 denti, lo sguardo sornione, le macchiette e la comicità, ma diresse 19 film, a partire dal 1966 con *Fumo di Londra* fino al 1998 con *Incontri proibiti*. In mezzo, tra gli altri, ci sono stati tre film con Monica Vitti, che adorava: *Amore mio aiutami* (1969), *Polvere di stelle* (1973), *Io so che tu sai che io so* (1982). Diresse anche Carlo Verdone – che da molti è considerato uno dei suoi “eredi” – in *In viaggio con papà* (1984). Un film cui rimase molto legato, e dal finale struggente, è *Nestore, l'ultima corsa* (1994) in cui il suo personaggio non si rassegna a mandare al macello il cavallo con cui lavora, in qualche modo biografico per come rappresenta il non volersi rassegnare a essere messo da parte.

SORDI DA LEGGERE

Oltre che rivedere la sterminata filmografia da attore e da regista e aspettare che le mostre vengano inaugurate, in occasione del centenario sono uscite nuove biografie. Segnaliamo quella del critico e storico del cinema Alberto Anile intitolata *Alberto Sordi* (Fondazione



Duei temperari sulle macchine volanti è una pellicola inglese del 1910 ambientata nel 1910 con protagonisti un pilota inglese, un aviatore francese e un conte italiano





Ruolo drammatico per Sordi in *Sotto il sole di Roma* (1948) di Renato Castellani, film del neorealismo italiano che introduce una tinta rosa, ambientato durante il nazismo



Una scena de *L'avaro* (1989) di Tonino Cervi tratto da Molière



Due interessanti libri usciti in occasione del centenario dell'artista. Sopra, la copertina di quello scritto dal critico Alberto Amile, sotto quello firmato da Igor Righetti, cugino dell'attore, e pensato per raccontare segreti ancora non svelati sulla sua vita privata.

Centro Sperimentale/Edizioni Sabinae) che indaga episodi poco conosciuti della carriera dell'artista. Il cugino Igor Righetti, invece, ha scritto un libro focalizzato sulla sua vita privata arricchito da foto inedite intitolato *Alberto Sordi segreto - Amori nascosti, manie, rimpianti, maldicenze* e pubblicato da Rubbettino con testimonianze di amici e familiari. **S**



TRA CINEMA E GRANDI HIT

Ecco una ristretta "compilation" di pellicole e canzoni che hanno per tema la radio.

FILM • **RADIO DAYS**, scritto e diretto da Woody Allen (1987) con Mia Farrow e Diane Keaton, è la storia di una famiglia che trova negli show radiofonici una fuga dalla realtà che li circonda.

• **GOOD MORNING, VIETNAM** di Barry Levinson (1987) nel quale Robin Williams interpreta il dee-jay dell'aviazione Adrian Cronauer durante la sua permanenza in Vietnam.

• **RADIOFRECCIA** diretto da Luciano Ligabue (1998) e premiato con tre **David di Donatello**, due Nastri D'argento e quattro Ciak d'oro; tema: una radio libera nella provincia emiliana, con Stefano Accorsi protagonista.

• **I LOVE RADIO ROCK** di Richard Curtis (2009), commedia su una radio pirata e sui suoi dee-jay a bordo di una nave attraccata nel mare del Nord. Colonna sonora a cinque stelle, da Jimi Hendrix a The Who passando per The Rolling Stones. Sempre su questo tema c'è un libro speciale: *Radio Caroline* di Pietro Domenico Zavaglia (Edizioni Graphofeel), storia dell'irlandese Ronan O'Rahilly e della radio libera da lui fondata negli Anni 60.

• **RADIO DREAMS** di Babak Jalali (2016); un film di nicchia, che racconta la storia di un'emittente americana in lingua farsi e di un improbabile incontro tra i Metallica e la band di rock afghano Kabul Dreams.

CANZONI • **RADIO, RADIO** di Elvis Costello & The Attractions (1978), scritta per protesta contro le scelte editoriali delle emittenti dei grandi network statunitensi, soprattutto in relazione al caso *God Save The Queen* dei Sex Pistols, bandita dalle radio inglesi.

• **RADIO GA GA** dei Queen (1984), dedicata ai tempi nei quali la radio era strumento fondamentale di comunicazione, in opposizione alla nascente Mtv generation.

• **RADIOHEAD** dei Talking Heads (1986), ispirò e diede il nome alla band di alternative rock brit degli Anni 90.

• **THAT'S WHY GOD MADE THE RADIO**, The Beach Boys (2012), dell'album di reunion della band, considerata dal fondatore Brian Wilson la migliore che abbia mai scritto.

1947 Emerson



GALLERY STOCK

AMICA - 85



Sopra "Questo buio feroce" di Pippo Delbono, una foto di scena con Gianluca Ballaré e Raffaella Banchelli. A sinistra una immagine con protagonista Pippo Delbono nella produzione "Vangelo". Sono due degli spettacoli che ha donato in visione per il progetto culturale firmato dalla Regione Emilia Romagna

L'artista savonese partecipa al cartellone #lacultura nonsiferma presentato dalla Regione Emilia Romagna in collaborazione con Ert

Speciale Pippo Delbono Quattro suoi spettacoli su canali tv e YouTube

COLLOQUIO

SILVANO GODANI
SAVONA

Al tempo del Coronavirus si è universalmente scoperto che la Cultura ha un ruolo importantissimo nella vita quotidiana di una comunità costretta all'isolamento sociale. Anche per questi motivi, oltreché per testimoniare un aspetto talvolta un po' trascurato del teatro di ricerca, un attore/autore/regista savonese che in oltre 30 anni di attività nell'ambito del teatro contemporaneo ha conquistato stima e apprezzamento in Italia e

all'estero, ha deciso di partecipare al cartellone #lacultura nonsiferma presentato dalla Regione Emilia Romagna in collaborazione con ERT (Emilia Romagna Teatro Fondazione). Parliamo di Pippo Delbono, che ha donato in visione quattro dei suoi più recenti spettacoli per uno «Speciale Pippo Delbono», andati in onda tra giovedì 16 e domenica 19 aprile sui canali 118 del digitale terrestre Lepida TV e YouTube Lepida TV OnAir, ma ancora visibili fino a domenica 31 maggio sul sito di ERT nella pagina ERTonAIR. «Questo buio feroce» (2006) - «Dopo la battaglia» (2011) - «Orchidee» (2013) - «Vangelo» (2016) so-

PIPPO DELBONO

AUTORE-ATTORE-REGISTA

La cultura non può fermarsi perché appartiene alla vita. Appartiene allo sguardo sul mondo

no i titoli emblematici di un percorso di ricerca del senso della vita attraverso gli incontri più disparati e, spesso, più disperanti con persone provenienti da situazioni sociali di emarginazione che diventano i protagonisti di ogni spettacolo: la Vita è Teatro e quindi Cultura. «La cultura non può fermarsi perché appartiene alla vita osserva Pippo Delbono - appartiene allo sguardo sul mondo, all'essenza dell'essere umano». Teatro, Musica, Cinema, Lirica non sono altro che chiavi di lettura della complessa realtà dell'esistenza, elementi che oggi, in regime emergenziale, contribuiscono ad alleggerire le lunghe giornate e a riscoprire valori trascurati del patrimonio identitario personale e nazionale. Lo sa bene Delbono, che in «Questo buio feroce», dove mette in scena una stanza bianca e vuota, mentre il rumore di fondo è il battito sempre più forte di un cuore, che di colpo tace. Poi «Esseri umani. Che gridano. Che piangono. Come bambini. Incoscienti, Perduti - aggiunge Delbono - Voglio gente per rincorrere con me la luce. Luce sempre più luce nonostante il buio... Ancora, ancora voglio scrivere d'amore». Sembra essere questo il punto focale del lavoro di Pippo Delbono, che comincia negli anni

'70/'80 a Savona con il Teatro Totale 2TS di Nat Russo e Franca De Benedetti, dove incontra l'attore argentino Pepe Robledo, in fuga dalla dittatura, che lo stimola a nuove esperienze. Parte con lui alla volta della Danimarca, patria del Teatro d'Avanguardia, dove lavorano con il Gruppo Farfa di Iben Nagel Rasmussen, attrice dell'Odin Teatret. Un'esperienza fondamentale che segna il suo lavoro di attore e poi di regista, di teatro di cinema di opera lirica, impegnato nello studio e nella rappresentazione cruda delle situazioni sociali e politiche di emarginazione, di intolleranza, di previsione, di ingiustizia, portando in scena i protagonisti stessi: poveracci, mondo down, disabili psichici, prostitute, la violenza delle guerre. Titoli emblematici «Barboni» del 1997 col quale vince il Premio Speciale UBU «per una ricerca condotta tra arte e vita», protagonista il clochard Bobo che diventerà una colonna della Compagnia di Delbono, il film «Guerra» del 2003 e «David di Donatello» nel 2004, «Gente di plastica» e «Urlo» che gli valgono a Wroclaw in Polonia il Premio Europa nel 2009. E l'ultimo spettacolo? «La Gioia», risponde spiazzandolo con un ultronico coup de théâtre. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7 CINEMA ITALIANO **RICOMINCIO DA TRE**

di e con Massimo Troisi

Gaetano abbandona in autostop la natia Campania e si trasferisce a Firenze, in un susseguirsi di vicissitudini tragicomiche: è il 1981 e Massimo Troisi esordisce davanti e dietro la macchina da presa, raccogliendo un successo straordinario al botteghino, e anche di critica (due **David di Donatello**, per miglior film e miglior attore). È con questo film che l'irresistibile stile malinconico e l'irriproducibile parlata dell'attore partenopeo acquisiscono popolarità nazionale: da vedere e rivedere.



Cipani: «Così ho vinto l'Oscar europeo del cinema giovane»

A «Mio fratello rincorre i dinosauri» del regista salodiano l'Efa Young Audience Award 2020



Trionfo a livello internazionale. L'annuncio della vittoria del film italiano



Ha fatto centro al primo colpo. Il regista salodiano Stefano Cipani

Il premio

Simone Bottura

«Mio fratello rincorre i dinosauri», opera d'esordio del regista salodiano Stefano Cipani, è il miglior film europeo per ragazzi del 2019. A decretarlo sono stati oltre duemila giovanissimi spettatori, ragazzi e ragazze dai 12 ai 14 anni, provenienti da 32 Paesi europei, chiamati a far parte della giuria dello Young Audience Award 2020, prestigioso premio per il cinema giovanile promosso dalla European Film Academy.

«Praticamente gli Oscar europei del cinema giovane» dice Cipani, classe 1986, che dopo la ribalta alle Giornate degli Autori del Festival di Venezia 2019, i successi al botteghino (oltre 2,5 milioni di incasso) e il plauso della critica, si

gode quest'altro, prestigioso riconoscimento.

Erano tre i film in corsa per l'Efa Young Audience Award: «My extraordinary Summer with Tess» di Steven Wouterlood (Paesi Bassi, Germania), «Rocca changes the world» di Katja Benrath (Germania) e, appunto, «Mio fratello rincorre i dinosauri», una tenera e divertente commedia agrodolce che tocca con grande delicatezza il tema della diversità, interpretata da attori affermati come Alessandro Gassmann, Isabella Ragonese e Rossy De Palma, affiancati da un manipolo di giovani e di esordienti.

«A scegliere i tre film - dice Stefano Cipani - è stata una platea di addetti ai lavori, registi, sceneggiatori e critici del giro dell'European Film Award». Come dire: già essere tra i finalisti era un successo. Figuriamoci vincere.

La cerimonia di premiazione, di 30 minuti, è stata trasmessa nel pomeriggio ieri in diretta su yaa.europeanfilmawards.eu, dove rimane disponibile per la visione.

Il film di Cipani - tratto dal libro autobiografico in cui Giacomo Mazzariol racconta il rapporto con il fratello affetto da sindrome di Down e da qualche giorno disponibile per la libera visione degli abbonati Sky Cinema - ha ottenuto 2.662 voti, precedendo sul filo di lana il film di Katja Benrath (2.628); al terzo posto la pellicola di Steven Wouterlood (1.742). Visibilmente commosso, il regista vincitore ha ringraziato i suoi sostenitori e produttori e ha esclamato: «Non so cosa dire, sono così emozionato». Parole che ripete anche a noi: «Non mi sembra vero. Dopo il verdetto sono dovuto uscire di casa a prendere una boccata d'aria, tanto era forte l'emozione».

Soddisfazione che Cipani condivide con tutto il cast. Alessandro Gassmann ha twittato: «Lasciatelo dire... Dajeeee!! "Mio fratello rincorre i dinosauri" vince gli Efa Young Audience Award».

«Sono molto felice - aggiunge Cipani - che il film sia piaciuto così tanto al pubblico giovane. Prima della quarantena imposta dall'epidemia ho trascorso quattro mesi a girare scuole e licei per parlare con i ragazzi. Fa piacere essere stato premiato proprio da loro».

In corsa al David Gianni. Ragazzi e ragazze avranno ancora modo di esprimersi sul suo film, che è in nomination per il David Gianni (assieme a «Il traditore» di Marco Bellocchio, «L'uomo del labirinto» di Donato Carrisi, «La dea fortuna» di Ferzan Özpetek e «Martin Eden» di Pietro Marcello), assegnato nell'ambito del David di Donatello (dove è in nomination anche Isabella Ragonese per il premio di Miglior attrice protagonista) e destinato al film più votato da una giuria di giovani delle superiori e dell'università.

Dopo un esordio del genere, l'attesa per il prossimo lavoro di Cipani è tanta. Progetti? «Sto decidendo. Ho un paio di sceneggiature tra le mani. Certo non vedo l'ora di ricominciare a lavorare, dopo questa situazione di stallo produttivo legato all'emergenza sanitaria. Tra l'autunno 2020 e la primavera 2021 mi auguro di essere di nuovo sul set». //

I progetti del giovane cineasta: «Ho un paio di sceneggiature tra le mani, non vedo l'ora di ricominciare»



EFA
**YOUNG
AUDIENCE
AWARD**

**MY BROTHER
CHASES DINOSAURS**

WINNER

EFA YOUNG AUDIENCE AWARD 2020



INTERVISTA

Dopo gli oltre 7 milioni che hanno visto "Vivi e lascia vivere" l'attrice si conferma regina delle fiction: «Sono una madre simile a Laura, imperfetta come tutti. Vorrei essere un drone per vedere dall'alto la grande bellezza»

Elena Sofia Ricci Ritratto di donna

MASSIMILIANO CASTELLANI

Questo "incontro" con Elena Sofia Ricci è slittato di quarant'anni, cioè dal giorno in cui lo scrittore vide l'allora 18enne attrice in erba entrare a sorpresa nella sua classe, la I E della Scuola Media Carducci di Foligno, dove insegnava la zia della Ricci, la "temutissima" eppure fantastica "Prof" di inglese, Lina Lenzi Battoni. Un'attrice anche lei, che intimò ai suoi alunni: «Se stasera non andrete a teatro a vedere mia nipote, consideratevi bocciati». Pochi di noi si sottrassero a quel diktat - per la cronaca, sette bocciati a fine anno - per assistere a *La scuola delle mogli* di Molière: il debutto teatrale di un talento che sta per tagliare i quarant'anni di carriera. Un percorso intenso, passando, con la stessa eleganza attoriale, dal palcoscenico al grande schermo (esordio con Carlo Vanzina nel 1980, poi Pupi Avati, Verdone, Özpetek, Sorrentino) e perfino l'unico film di Staino) fino alla televisione. Ultima perla da protagonista, la miniserie tv di Rai 1 *Vivi e lascia vivere* - regia di Pappi Corsicato - che alla prima puntata, giovedì sera, ha sfondato il muro dei 7 milioni di telespettatori, incoronandola (dopo il successo personale nei *Cesarani* e in *Che Dio ci aiuti*), regina assoluta della fiction. Un momento magico, costellato da copertine su i maggiori rotocalchi e la certificazione di un consenso nazionalpopolare.

Una favola artistica luminosa nel tempo buio del Coronavirus.

Peccato che siamo la categoria più precaria, i primi ad aver interrotto e sicuramente gli ultimi a ripartire, perché le distanze sociali rappresentano un impedimento non aggirabile per un attore. E poi non ci si rende conto di quante migliaia di persone lavorino fuori e dentro un set cinematografico o dietro le quinte di un teatro... Chi penserà a queste famiglie? Noi gente di spettacolo forse dovevamo farci sentire di più, e prima. Questo è il tempo della verità: le nostre coscienze da reclusi in casa sono di fronte a uno specchio 24 ore su 24.

Che ruolo vorrebbe recitare in questo momento di lockdown? Vorrei essere un drone - sorride - Sì, mi piacerebbe volare nel cielo sopra le nostre città deserte e silenziose come non mai per poterle ammirare tutto lo splendore. Dobbiamo ripartire dalla bellezza. Che la bellezza ci salverà non è retorico e tanto meno un luogo comune, è una delle poche verità in cui credere.

La grande bellezza della cinquantenne interprete di donne comuni come la Laura di *Vivi e lascia vivere* è straordinaria, come il premio Nobel Rita Levi Montalcini (la fiction Rai che vedremo il prossimo autunno).



Elena Sofia Ricci nel ruolo di Laura in "Vivi e lascia vivere" e sotto è suor Angela in "Che Dio ci aiuti"

Nell'emergenza sanitaria forse sta mancando una Montalcini? Non credo, perché ci sono tanti luminari, medici e infermieri esemplari che addirittura hanno pagato con la vita per tirarci fuori dalla catarsi. Una volta finito tutto questo, dovremo ricordarci di loro ed evitare che continui la fuga dei cervelli dal nostro Paese. La Montalcini è un modello di donna che ha dedicato tutta la sua vita alla scienza e io la ininterrottamente dal 1986, l'anno del ritorno da Stoccolma dove gli avevano conferito il Nobel per la medicina.

Niente di più distante dalla Laura di *Vivi e lascia vivere*... La storia di Laura però non è distante dai giorni che stiamo vivendo. Anche lei è travolta da uno "tsunami", esistenziale: in un colpo solo perde il marito che la tradisce, perde il lavoro e rischia di compromettere il rapporto con i figli. Così deve rimboccarsi le maniche e reinventarsi. È un po' la realtà comune a cui ci sta mettendo di fronte il virus, che, "democraticamente", viaggia in economica come in business...

Laura alla fine ce la fa, contro tutto e tutti. Sì ma non è un'eroina, è una donna imperfetta, come tutti noi grazie a Dio. È pragmatica, provocatoria. Ha una figlia che non capisce perché non può andare a New York e lei si incavola spiegandole a muso duro che non se lo possono permettere: «Bella mia, hai sbagliato famiglia», le dice. È un personaggio interessante proprio nell'uso dell'autorevolezza, tratta i figli da adulti, forse il modo migliore per temprarli nel mondo in cui viviamo.

Quanto c'è di Laura nella Elena Sofia Ricci donna e madre?

Sono molto simile a lei, specie nel rapporto con le mie figlie Emma (23enne attrice) e Ma-

ria (15 anni). Non sono una madre particolarmente affettuosa, non lo sono neanche con mio marito (il compositore Stefano Mainetti). So amare in un altro modo, in maniera pratica, cerco di fare sentire la mia presenza mantenendo la giusta distanza ma senza far mai sentire sole o non comprese le persone che amo.

Laura viene tradita da un uomo che faceva il musicista su una nave crociera... ricorda un po' la biografia del giovane Silvio Berlusconi e della sua ex moglie, Veronica Lario che lei ha interpretato in *Loro* di Paolo Sorrentino.

Me l'hanno già fatto notare, ma sono due donne agli antipodi. Laura è sfrontata, una "passionaria" che prende e sfascia tutto. Veronica Lario è una signora

estremamente appartata. Avevo letto la sua biografia e scoperto delle affinità forti e dolorose che ci legano, come l'aver imparato fin dall'infanzia a non disturbare, a non essere un peso. Avevo studiato il suo sguardo dalle rare foto che la ritraggono da ex first lady. Ho scoperto che non ci sono video della Lario... Mi fa pensare alla Sylvia dei *Vetri rotti* di Arthur Miller quando dice: «Ho attraversato la mia vita in punta di piedi per trent'anni».

Dopo il film di Sorrentino (premiato con il David di Donatello 2019 come migliore attrice) che cosa le ha detto Veronica Lario?

Non l'ho mai conosciuta ma ho saputo da persone a lei vicine che aveva molto apprezzato la mia interpretazione. Sogno di

poterla incontrare un giorno e di sentire dalla sua viva voce se le ho reso giustizia o meno. Io nel calarmi nel personaggio ho seguito Sorrentino come un agnellino. In questi giorni sto vedendo su Sky la sua serie sul Papa, *The New Pope*. Paolo è geniale, sempre un passo avanti. E del vero papa Francesco cosa pensa?

Che è l'unica voce al mondo capace di coniugare etica e polis. Una grande anima come Gandhi, un difensore dei più deboli, una voce spirituale ma anche "politica". E poi quella Messa sotto la pioggia, nel silenzio di Piazza San Pietro... è stato un grido di papa Francesco che ci deve guidare e far riconquistare quei quattro valori essenziali per il nostro futuro.

E quali sarebbero questi quattro valori fondanti?

La compassione, intesa come comprendo con pietas, la gratitudine verso se stessi e gli altri, l'etica che è la morale della nostra convivenza civile e l'abnegazione. Di questa, dell'abnegazione abbiamo avuto ampia testimonianza proprio dai medici, dagli infermieri... Quei quattro valori vanno a comporre il quinto essenziale che è l'onestà intellettuale a cui ognuno di noi deve ambire e possedere. Sembrano riflessioni a voce alta degne della sua suor Angela in *Che Dio ci aiuti*.

Suor Angela congiunge il peggio dell'essere umano con il massimo della spiritualità. Entra in convento dopo essere finita dentro per rapina a mano armata, ma poi riesce ad avere un dialogo fisico con il Signore al quale confida anche la sua crisi vocazionale che molte persone consacrate hanno sperimentato. Ho tanti amici tra loro e mi ha fatto piacere sentirmi dire: «Brava Elena Sofia, è proprio così la vita di una vera suora o di un vero prete». Vivere in un convento, non vuol dire essere fuori dal tempo.

Questo è stato anche il tempo delle letture, dei film da rivedere in famiglia e della musica dai balconi: l'ho immaginata a cantare qualche brano del suo amato Renato Zero.

No, non ho cantato con il mio condominio, ma in compenso ho letto tanto e riletto le poesie di Giorgio Caproni che trovo stupende.

Il "Poeta del sole, della luce e del mare", tre elementi da cui ripartire appena tutto questo finirà...

Sul mio profilo Instagram ho pubblicato una scena di *Jojo Rabbit*. Alla fine di questa nostra brutta storia vorrei rispondere come Elsa quando Jojo le chiede: «Cosa farai quando finirà la guerra? e lei: «Mi metterò a ballare». Ballare per me sarà tornare a stringere forte gli amici e riabbracciare quelle persone care che non vedo da un po'...





IL TEMPO CONSIGLIA

Un sabato da trascorrere in casa con grandi film e festeggiando il compleanno della storica trasmissione

I 40 anni della «rivoluzione Mixer»

L'ideatore Minoli: «Era nato il telecomando e noi anticipavamo il telespettatore proponendo cose nuove ogni 15 minuti»

DI ALBERTO FRAJA

Altro sabato da passare chiusi in casa in compagnia dei programmi tv: e oggi si festeggia il compleanno di una storica e blasonatissima trasmissione. Questa sera alle 23.30 Tg2 Dossier racconta «La Rivoluzione di Mixer», con la nascita, 40 anni fa, di «Mixer», lo storico rotocalco televisivo firmato da Giovanni Minoli, Aldo Bruno e Sergio Spina, ricordato soprattutto per i leggendari «Faccia a faccia» di Minoli con personaggi celebri e grandi testimoni della nostra epoca. Un serrato, ipertecnologico magazine da 100 minuti: inchieste, colore, attualità, temi scottanti e frivolezza, musica, cinema e spettacolo. Archiviato il monopolio della tv di Stato, il telespettatore poteva ormai scegliere diversi canali. In quel contesto Mixer fu una vera rivoluzione. «Era nato il telecomando, bisognava entrare nel mondo della concorrenza», racconta Giovanni Minoli. «E così abbiamo pensato a questa formula di un programma concepito come un palinsesto verticale, in cui a cambiare canale eravamo noi, anticipando lo spettatore, proponendo ogni quindici minuti una cosa di-



1980

Prima serata di Mixer, storico rotocalco di attualità politica, culturale e di spettacolo, parti il lunedì in prima serata dal 21 aprile 1980 su Rai2

versa». Mixer in quasi due decenni avrebbe fatto da vivaio a future celebrità della tv e a innumerevoli altri programmi di successo. In compagnia di Giovanni Minoli Tg2 Dossier ripercorre i volti e le storie di Mixer segnando un momento alto e innovativo della storia dell'informazione.

RETE 4

Rete 4, a partire dalle 21.30, propone il capolavoro di Vittorio De Sica con Sophia Loren, «La Ciociara», e il docu-

mento «L'amicizia fatale - Hitler e Mussolini». Si parte con la pluripremiata opera del 1960. Con questo ruolo, la 26enne Loren viene consacrata stella del cinema, vincendo David di Donatello, Nastro d'argento, Oscar come Miglior attrice protagonista, Prix d'interprétation féminine a Cannes e Bafta come Miglior attrice straniera. La pellicola ottiene anche un Golden Globe come Miglior film.

A seguire, «L'amicizia fatale -

Idatore
Giovanni Minoli fu, nel 1980, autore di «Mixer» con Aldo Bruno e Sergio Spina. Un programma innovativo nei linguaggi e nei contenuti

Hitler e Mussolini» indaga il controverso rapporto tra i due dittatori.

SKY CINEMA

Adrenalina, action e muscoli: ecco gli ingredienti fondamentali della filmografia di Sylvester Stallone. Cinque giorni, da oggi a giovedì 30 aprile, nel segno della Sylvester Stallone Mania con alcuni dei migliori film interpretati dall'attore americano. I film andranno in onda sul canale Sky Cinema Collection (numero 303) e su Sky Cinema Uno (numero 301) e verranno proposti a rotazione. Quelli in onda oggi: Creed II (10,20); Rocky Balboa (12,35); John Rambo (14,20); Over The Top (15,55); Rocky (17,35); Backtrace (19,35); I Mercenari (21,15).

RAI UNO

E siamo allo spettacolo con «Stasera sogna» (21,25) con Massimo Ranieri. Un appuntamento con l'artista napoletano, per rivedere i capitoli più intensi e spettacolari della prima edizione di uno show musicale («Sogno e sono desto») costruito intorno a sentimenti forti e popolari, ricco di incontri accoglienti e appassionanti da rivivere con le emozioni e le speranze del tempo che stiamo vivendo.

GRAFICAZIONE ASSOCIATI



Si torna a casa di amici: la cena è servita

Il governo pronto a ristabilire dal 4 maggio la libera circolazione al massimo dentro la regione. Resta l'incognita del livello dei contagi

di **Alessandro Farruggia**
ROMA

Via libera il 4 maggio anche per l'allentamento della stretta ai comportamenti individuali, a meno che i dati di questo fine settimana non facciamo brutte sorprese. Se l'incremento dei contagiati sarà sceso sotto quota 2mila - cifra sfiorata lunedì quando si è arrivati a 2.200 - l'allentamento della stretta sui cittadini, dicono fonti governative, sarà più ampio, altrimenti, se come in questi giorni saremo sempre attorno a quota 3mila, il 4 maggio la riapertura sarà limitata alle attività industriali e a parte di quelle commerciali mentre per i singoli rimarranno molti divieti. Un piano è previsto entro lunedì prossimo. In ogni caso si sottolinea che le misure saranno provvisorie. Sotto particolare esame sarà l'indicatore 'R con zero' che misura la potenziale trasmissibilità di una malattia infettiva. Se salirà sopra una cifra superiore a 0.6%-0.8% (laddove il fattore 1 indica che ogni malato ne infetta un altro) potrà essere ridotta ulteriormente l'apertura. La soglia non è stata decisa, ma viene valutata da Palazzo Chigi e dal ministero della Salute con gli esperti del comitato tecnico scientifico per l'emergenza.

Quello che è certo è che il piano del Governo per il post 4 maggio prevede l'utilizzo esteso di mascherina e guanti per ogni situazione nella quale non si può garantire la distanza di si-

SPORT ALL'APERTO

Sarà possibile fare attività sportiva lontano da casa anche in coppia



Marco Giellini ed Edoardo Leo in una scena di 'Perfetti sconosciuti', vincitore nel 2016 del premio David di Donatello

curezza di un metro e per ogni spazio chiuso. Quindi per accedere a negozi (ma anche fare la fila all'esterno), prendere i mezzi pubblici, viaggiare in treno o in aereo, ma anche in auto non da soli. In linea di massima l'orientamento del governo sarebbe quello di togliere il divieto di spostarsi liberamente nel comune di residenza e probabilmente anche fuori dal comune di residenza. Come minimo i paesi della provincia e forse dell'intera regione, ma almeno per altre settimane resterà il divieto di spostarsi tra regioni non limitrofe.

In ogni caso, dipenderà dai dati dei nuovi contagi e potrebbe essere prevista una differenziazione tra Nord (in particolare Pie-

monte e Lombardia) e resto del Paese. Dando il via libera agli spostamenti nel comune e nella provincia, dovrebbe cadere l'obbligo dell'autocertificazione in questo ambito territoriale e dovrebbe essere consentito invitare o ospitare a casa amici e parenti. In ogni caso il via libera sarà accompagnato dall'invito a non eccedere.

Ok anche allo sport in spazi aperti, purché fatta da soli o al massimo in due, mantenendo la distanza di sicurezza, e ok alle passeggiate anche non finalizzate a necessità specifiche (ma sempre da soli o con congiunti) e all'accesso ai parchi e alle aree giochi per bambini. Il via libera alle industrie e ai negozi, che è sicuro, dovrebbe prevedere,

oltre a una serie di misure a tutela dei lavoratori, anche in un invito allo scaglionamento degli orari di apertura, che a settembre potrebbe coinvolgere le scuole: una ipotesi alla quale si sta pensando è quella di posticipare di un'ora l'apertura delle scuole (o, di contro, delle attività commerciali e delle aziende). Il fine è evitare i picchi delle ore di punta e consentire la fruibilità dei trasporti pubblici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REBUS PARCHI

Ci si prepara a riaprire a bambini e genitori le aree verdi urbane. Servirà prudenza



Si torna a casa di amici: la cena è servita

Il governo pronto a ristabilire dal 4 maggio la libera circolazione al massimo dentro la regione. Resta l'incognita del livello dei contagi

di **Alessandro Farruggia**
ROMA

Via libera il 4 maggio anche per l'allentamento della stretta ai comportamenti individuali, a meno che i dati di questo fine settimana non facciano brutte sorprese. Se l'incremento dei contagiati sarà sceso sotto quota 2mila - cifra sfiorata lunedì quando si è arrivati a 2.200 - l'allentamento della stretta sui cittadini, dicono fonti governative, sarà più ampio, altrimenti, se come in questi giorni saremo sempre attorno a quota 3mila, il 4 maggio la riapertura sarà limitata alle attività industriali e a parte di quelle commerciali mentre per i singoli rimarranno molti divieti. Un piano è previsto entro lunedì prossimo. In ogni caso si sottolinea che le misure saranno provvisorie. Sotto particolare esame sarà l'indicatore 'R con zero' che misura la potenziale trasmissibilità di una malattia infettiva. Se salirà sopra una cifra superiore a 0.6%-0.8% (laddove il fattore 1 indica che ogni malato ne infetta un altro) potrà essere ridotta ulteriormente l'apertura. La soglia non è stata decisa, ma viene valutata da Palazzo Chigi e dal ministero della Salute con gli esperti del comitato tecnico scientifico per l'emergenza.

Quello che è certo è che il piano del Governo per il post 4 maggio prevede l'utilizzo esteso di mascherina e guanti per ogni situazione nella quale non si può garantire la distanza di si-

SPORT ALL'APERTO

Sarà possibile fare attività sportiva lontano da casa anche in coppia



Marco Giellini ed Edoardo Leo in una scena di 'Perfetti sconosciuti', vincitore nel 2016 del premio David di Donatello

curezza di un metro e per ogni spazio chiuso. Quindi per accedere a negozi (ma anche fare la fila all'esterno), prendere i mezzi pubblici, viaggiare in treno o in aereo, ma anche in auto non da soli. In linea di massima l'orientamento del governo sarebbe quello di togliere il divieto di spostarsi liberamente nel comune di residenza e probabilmente anche fuori dal comune di residenza. Come minimo i paesi della provincia e forse dell'intera regione, ma almeno per altre settimane resterà il divieto di spostarsi tra regioni non limitrofe.

In ogni caso, dipenderà dai dati dei nuovi contagi e potrebbe essere prevista una differenziazione tra Nord (in particolare Pie-

monte e Lombardia) e resto del Paese. Dando il via libera agli spostamenti nel comune e nella provincia, dovrebbe cadere l'obbligo dell'autocertificazione in questo ambito territoriale e dovrebbe essere consentito invitare o ospitare a casa amici e parenti. In ogni caso il via libera sarà accompagnato dall'invito a non eccedere.

Ok anche allo sport in spazi aperti, purché fatta da soli o al massimo in due, mantenendo la distanza di sicurezza, e ok alle passeggiate anche non finalizzate a necessità specifiche (ma sempre da soli o con congiunti) e all'accesso ai parchi e alle aree giochi per bambini. Il via libera alle industrie e ai negozi, che è sicuro, dovrebbe prevedere,

oltre a una serie di misure a tutela dei lavoratori, anche in un invito allo scaglionamento degli orari di apertura, che a settembre potrebbe coinvolgere le scuole: una ipotesi alla quale si sta pensando è quella di posticipare di un'ora l'apertura delle scuole (o, di contro, delle attività commerciali e delle aziende). Il fine è evitare i picchi delle ore di punta e consentire la fruibilità dei trasporti pubblici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REBUS PARCHI

Ci si prepara a riaprire a bambini e genitori le aree verdi urbane. Servirà prudenza



Si torna a casa di amici: la cena è servita

Il governo pronto a ristabilire dal 4 maggio la libera circolazione al massimo dentro la regione. Resta l'incognita del livello dei contagi

di **Alessandro Farruggia**
ROMA

Via libera il 4 maggio anche per l'allentamento della stretta ai comportamenti individuali, a meno che i dati di questo fine settimana non facciano brutte sorprese. Se l'incremento dei contagiati sarà sceso sotto quota 2mila - cifra sfiorata lunedì quando si è arrivati a 2.200 - l'allentamento della stretta sui cittadini, dicono fonti governative, sarà più ampio, altrimenti, se come in questi giorni saremo sempre attorno a quota 3mila, il 4 maggio la riapertura sarà limitata alle attività industriali e a parte di quelle commerciali mentre per i singoli rimarranno molti divieti. Un piano è previsto entro lunedì prossimo. In ogni caso si sottolinea che le misure saranno provvisorie. Sotto particolare esame sarà l'indicatore 'R con zero' che misura la potenziale trasmissibilità di una malattia infettiva. Se salirà sopra una cifra superiore a 0,6%-0,8% (laddove il fattore 1 indica che ogni malato ne infetta un altro) potrà essere ridotta ulteriormente l'apertura. La soglia non è stata decisa, ma viene valutata da Palazzo Chigi e dal ministero della Salute con gli esperti del comitato tecnico scientifico per l'emergenza.

Quello che è certo è che il piano del Governo per il post 4 maggio prevede l'utilizzo esteso di mascherina e guanti per ogni situazione nella quale non si può garantire la distanza di si-

SPORT ALL'APERTO

Sarà possibile fare attività sportiva lontano da casa anche in coppia



Marco Giallini ed Edoardo Leo in una scena di 'Perfetti sconosciuti', vincitore nel 2016 del premio David di Donatello

curezza di un metro e per ogni spazio chiuso. Quindi per accedere a negozi (ma anche fare la fila all'esterno), prendere i mezzi pubblici, viaggiare in treno o in aereo, ma anche in auto non da soli. In linea di massima l'orientamento del governo sarebbe quello di togliere il divieto di spostarsi liberamente nel comune di residenza e probabilmente anche fuori dal comune di residenza. Come minimo i paesi della provincia e forse dell'intera regione, ma almeno per altre settimane resterà il divieto di spostarsi tra regioni non limitrofe.

In ogni caso, dipenderà dai dati dei nuovi contagi e potrebbe essere prevista una differenziazione tra Nord (in particolare Pie-

monte e Lombardia) e resto del Paese. Dando il via libera agli spostamenti nel comune e nella provincia, dovrebbe cadere l'obbligo dell'autocertificazione in questo ambito territoriale e dovrebbe essere consentito invitare o ospitare a casa amici e parenti. In ogni caso il via libera sarà accompagnato dall'invito a non eccedere.

Ok anche allo sport in spazi aperti, purché fatta da soli o al massimo in due, mantenendo la distanza di sicurezza, e ok alle passeggiate anche non finalizzate a necessità specifiche (ma sempre da soli o con congiunti) e all'accesso ai parchi e alle aree giochi per bambini. Il via libera alle industrie e ai negozi, che è sicuro, dovrebbe prevedere,

oltre a una serie di misure a tutela dei lavoratori, anche in un invito allo scaglionamento degli orari di apertura, che a settembre potrebbe coinvolgere le scuole: una ipotesi alla quale si sta pensando è quella di posticipare di un'ora l'apertura delle scuole (o, di contro, delle attività commerciali e delle aziende). Il fine è evitare i picchi delle ore di punta e consentire la fruibilità dei trasporti pubblici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REBUS PARCHI

Ci si prepara a riaprire a bambini e genitori le aree verdi urbane. Servirà prudenza



C

STORIA DI COPERTINA L'ATTRICE SARÀ SU RAI 1 CON UNA

ESCLUSIVO

Elena Sofia Ricci Non sono più una madre incompresa

«LA MIA EMMA RECITA CON ME IN *VIVI E LASCIA VIVERE*: INTERPRETA IL MIO PERSONAGGIO DA RAGAZZA. E MI HA DETTO: «FINALMENTE HO CAPITO IL TUO LAVORO E L'IMPEGNO CHE RICHIEDE»», CI CONFIDA LA PROTAGONISTA DELLA FICTION IN ONDA DAL 23 APRILE. CHE QUI CI PARLA DI SÉ SENZA RETICENZE

di Maria Giuseppina Buonanno

La figlia grande, Emma, 24 anni, le ricorda l'appuntamento con il cineforum. La piccola, Maria, 15, chiede se può scendere nel giardino condominiale per vedere un'amica (da lontano, certo). Il marito, Stefano Mainetti, compositore e professore (insegna all'Accademia di Santa Cecilia, a Roma), è nel suo studio. Intanto, con Elena Sofia Ricci si chiacchiera al telefono: lei dalla sua casa romana. Scene da una famiglia in quarantena, come tutte.

L'attrice, star della fiction, è la protagonista di *Vivi e lascia vivere* (su Rai 1 dal 23 aprile). La sua storia professionale tiene in armonia film (anche con Carlo Verdone, Ferzan Özpetek e Paolo Sorrentino), il teatro di commedia e di dramma (da Giuseppe Patroni Griffi a Pirandello e ad Arthur Miller, che ha portato in scena fino allo scorso febbraio con l'opera *Vetri rotti*), e poi tante fiction (quelle in costume come *Orgoglio*, familiar-caciarone come *I Cesaroni*, contemporaneamente angeliche come *Che Dio ci aiuti*, nel ruolo di Suor Angela).


Ritratto di famiglia

Sopra, Elena Sofia Ricci, 58 anni, in famiglia: con la primogenita, Emma, 24 (avuta dal regista Pino Quartullo), il marito, il musicista Stefano Mainetti, 62, e la loro figlia Maria, 15.

È considerata regina della fiction, tra le migliori attrici italiane: si riconosce?

«Ma quale regina, non ho scettro. Diciamo che mi appartiene un po' di follia e allora mi lancio in tanti generi. Non amo molto le etichette e mi piace interpretare donne diverse. Mi vedrete, piuttosto invecchiata, anche nel ruolo di Rita Levi Montalcini. In 40 anni di carriera ho spaziato tra cinema, palcoscenico, tv e ho ricevuto premi, eppure, quando sono stata chiamata da Sorrentino per interpretare Veronica Lario in *Loro*, ho pensato che avesse sbagliato numero. In quel periodo c'era pure la mia suora pop in televisione».

Ha 40 anni di carriera e 58 d'età.

«E sì, ho cominciato a recitare a 18 anni, quando ero ancora al liceo. Il primo film è stato *Canto d'amore*. La regista avrebbe voluto Isabelle Huppert, ma costava troppo».

A questo punto, una breve storia dell'attrice ci sta. Origine (e anima) toscana, cresciuta a Roma con la madre scenografa, Elena Ricci Pocchetto, e col compagno, il regista Pino Passa- ➔



COLLEGA SPECIALE



**È la primogenita
avuta da Pino Quartullo**



Elena Sofia Ricci come non l'abbiamo mai vista: con la figlia Emma, che ha avuto dall'attore e regista Pino Quartullo (62 anni, nel tondo). Madre e figlia, che ha studiato regia e si è laureata al Dams, recitano nella stessa fiction: *Vivi e lascia vivere* (su Rai 1 dal 23 aprile in prima serata).

Foto di Assunta Servello



C

ELENA SOFIA RICCI, ATTRICE, DONNA, MAMMA

→acqua, ha ritrovato da grande, a 30 anni, il padre, lo storico dell'arte Paolo Barucchieri, e tre fratelli, Elisa, che fa la ballerina, Marco e Paola. Ha tenuto per sé inquietudini e dolori inconfessabili, come l'abuso, e poi è riuscita a svelarli, anche a se stessa. Qua li racconta col tono lieve di chi ha fatto pace con quelle ombre che tormentano e feriscono.

Le ferite non mancano neppure in *Vivi e lascia vivere*, fiction dove il genere family si sposa al noir e al thriller: la storia ruota attorno a una famiglia come tante, dove però niente è come sembra. Laura, la protagonista che interpreta, è una donna che affronta difficoltà e paure, una madre che fa anche da padre...

«Laura si ritrova senza marito e senza lavoro. Deve inventarsi la rinascita. Non è una figura buonista. Anzi, anche come mamma è piuttosto ruvida, pragmatica. Corre dietro alla sua vita, ha poco tempo per i tre figli, per capire i loro disagi e i loro sogni. Poi un giorno è costretta a fermarsi, c'è un colpo di scena. Ha un passato misterioso, che torna nella sua vita».

Nel racconto di questo passato, c'è una sorpresa: sua figlia Emma, nata dalla sua storia con l'attore Pino Quartullo...

«Emma interpreta il mio personaggio da ragazza: pensarla in questo ruolo mi diverte e mi emoziona. Pappi Corsicato, il regista della fiction, dopo averla vista sul set, mi ha detto che dovevo farmi spiegare da lei come rappresentare il mio personaggio, perché secondo lui Emma lo aveva centrato. E lei, dopo questa esperienza, mi ha detto che finalmente capiva il mio lavoro e l'impegno che richiede. In passato, ha fatto anche un piccolo ruolo in *Don Matteo*. In futuro, si vedrà. In realtà, ha studiato regia e si è laureata



Tre figli e un mistero



Nella fiction c'è anche Massimo Ghini

Foto di Sara Petraglia

IL MARITO SCOMPARE E IL PRIMO AMORE APPARE

Sopra, alcune scene della fiction *Vivi e lascia vivere* con Elena Sofia Ricci che interpreta Laura, una donna che perde il lavoro di cuoca, crea un marchio di street food e, dopo la scomparsa misteriosa del marito, deve fare da madre e da padre ai tre figli, interpretati da Carlotta Antonelli, 24 anni, Giampiero De Concilio, 20 (nella foto in alto) e Silvia Mazzieri, 27 (nel tondo). Qui sopra l'attrice (anche a destra) è con Massimo Ghini, 65, nel ruolo del primo amore della protagonista, uomo affascinante e ambiguo.

al Dams, è interessata alla danza, alla musica e all'idea di tenere insieme nel lavoro arti diverse».

E Maria, che ha avuto da suo marito, vuole recitare?

«Per ora vuol fare l'interior designer».

Che tipo di mamma è?

«Sono una madre rompiscatole. In questo periodo, anche di più. La persona che di solito ci dà una mano, visto che non si può uscire, è a casa sua, e

io pulisco, stiro e chiedo alle ragazze di tenere in ordine. Non sono abituate, ma stanno imparando, anche a lavare i piatti, a usare lavastoviglie e lavatrice. Comunque, ora ho più tempo per stare con loro. Anche di guardare tutti i giorni un film con Emma. Avrei dovuto cominciare a fine marzo le riprese di *Che Dio ci aiuti 6*, ma tutto è rinviato». L'attrice s'interrompe un momento, esce sul terrazzo per controllare la figlia: «Maria, tieni la mascherina, metti i guanti...».



Foto: Marco Rossini - Trivelpati - Biondi - Emidi - Cabelli - Elionora Migliaccini - Styling: Valeria J. Marchetti - Location: Hotel Punta Rossa (San Felice Circeo)

“
**ALL'INIZIO DELLA
 CARRIERA
 VIVEVO IN 24
 METRI QUADRI
 CON LA FIGLIA
 DI CAMILLERI**
 ”

Intanto, si è avvicinata alla fede grazie a Suor Angela...

«Ho sempre avuto speranza di averla. Mi colpivano la figura di Cristo, il valore dell'amore e del perdono, ma non avevo il dono della fede, anche se la porta non era chiusa e non sono mai stata atea. Ero un'agnostica speranzosa. Poi è arrivata Suor Angela e mi ha dato una botta in testa. La porta si è spalancata. La fede per me è difficile da raccontare: è intima, misteriosa. A volte vacilla, altre è potente. E fa chie-

dere anche cose assurde. Anche che a tua figlia venga data la versione di latino dell'autore che conosce bene. Come è andata a finire? Preghiera esaudita».

In *Vivi e lascia vivere* si lancia nello street food. Cucina, è brava?

«È più bravo mio marito, soprattutto con primi. Io di solito preparo le verdure. Oggi, per esempio, ho cucinato fagiolini con i pomodorini gialli».

La famiglia della fiction appare

imperfetta...

«È imperfetta, come quelle della realtà. Anche le mamme lo sono. Lo siamo per natura. La famiglia della fiction è composta da persone che lottano, da ragazzi che fanno fatica a realizzare progetti. Somiglia a tante famiglie. La mia oggi è una famiglia privilegiata. Ma anche io ho faticato. All'inizio della carriera vivevo in 24 metri quadrati con Andreina Camilleri, figlia di Andrea, che era grande amico di Pino Passalacqua. Quando ero ragazzina →

● Elena Sofia Ricci ha vinto molti premi: anche tre David di Donatello, tre Nastri d'argento, due Premio Flaiano **OGGI** 13



C

ELENA SOFIA RICCI, ATTRICE, DONNA E MAMMA

→ frequentava la nostra casa e ricordo le loro chiacchierate tra nuvole di fumo. C'è stato anche per me il tempo in cui non riuscivo a mettere insieme il pranzo con la cena, dei soggiorni in alberghi senza stelle, delle delusioni, delle ferite dell'anima da curare...».

Anche con l'analisi...

«Per due anni è stato un appuntamento regolare. Mi ha aiutata a capirmi, a indagare nella mia essenza di figlia, a sciogliere quei nodi che mi hanno poi permesso di essere mamma e di non riversare sulle figlie certe incompiutezze. Mia madre e mio padre si erano separati quando io ero piccola e io sono cresciuta lontana da lui. L'ho ritrovato da grande. Nel frattempo, avevo sempre scelto uomini sbagliati, quelli che mi garantissero di essere mollata. Ah, in questo sono stata medaglia d'oro...».

Oggi come va?

«Ho cambiato analista, ci vado meno, ho scelto uno specialista che si occupa di ragazze violate. A 12 anni sono stata abusata dal nonno di un'amica».

Lo ha raccontato dopo la morte di sua madre e oggi sembra che riesca a parlarne tenendo lontano il dolore.

«Quando lo affronti, scopri che questo dramma appartiene a molte persone».

Diceva della medaglia d'oro...

«Mio padre mi aveva abbandonato, il nonno materno era un architetto geniale, ma possedeva un super ego, e poi l'abuso: dagli uomini avevo ricevuto delusioni, offese. A 19 anni ho avuto anche un fidanzato omosessuale. Ero attratta dal lato femminile degli uomini, quello maschile mi spaventava. Se poi non mi sono allontanata dagli uomini, lo devo a Pino Passalacqua, che



Foto Marco Rossi

Come Venere aspettando la suora

Sopra, Elena Sofia Ricci, in posa mentre esce dalla piscina. L'attrice, dopo l'emergenza Coronavirus, sarà sul set di *Che Dio ci aiuti 6*, nel ruolo dell'amata suor Angela.

è stato il mio padre putativo. No, non ho avuto storie con donne. Ho cercato solo riparo da aggressività, violenza e tradimenti. Anche quando ero legata a Pino Quartullo, intuitivo che non era portato, in quel periodo, per la fedeltà».

Ma poi è arrivato Stefano: come vi siete innamorati?

«Con Stefano è cambiato tutto. Ci siamo conosciuti nel 2001 a una festa di beneficenza. È stato un incontro magico, misterioso. Quando l'ho visto, ho pensato: questo è l'uomo con cui voglio passare il resto della mia vita. Anche per lui è stato così. E il giorno dopo

vivevamo insieme. Poi, certo, nella vita non è come nelle favole. In questi 19 anni abbiamo litigato, abbiamo affrontato momenti difficili, alti e bassi nel lavoro, lutti di persone care. Ma la cornice amorosa non è mai mancata, come la stima, profondissima. E poi, Stefano è bello, figo, persona perbene, artista onesto. È un grande uomo, anche se sa essere criticone e rompiscatole. Il nostro progetto di famiglia non è mai venuto meno».

È cresciuta tra amici di sua madre e del suo compagno: da Camilleri a Mastroianni. Chissà quanti ricordi ha...

«Marcello era una sorta di zio per me. Sono cresciuta con la sua presenza. Veniva da noi, da casa nostra vedevo la sua, a Trastevere, ci incontravamo a Fregene. Di solito era riservato, ma ricordo di averlo incontrato per strada una mattina, abbigliata da diva, in modo piuttosto eccentrico, e lui mi ha guardata e mi ha detto: "A Sofì, come ti sei incifrugliata"? E sì, mi ha chiamata Sofia, come la Loren».

Immagini dalla quarantena.

«Il Papa in preghiera da solo in piazza San Pietro. Mi sono emozionata, ho chiamato tutta la famiglia. E ho trovato bellissimo il discorso di solidarietà del premier albanese nei confronti dell'Italia. Poi, ho apprezzato anche gli appelli del presidente Mattarella e il sostegno di Sharon Stone...».

In questa emergenza, sta facendo bene il Governo?

«Il Governo sta facendo il meglio che potesse fare. Certo, di fronte alla pandemia non sono mancati errori di valutazione. La Cina all'inizio sembrava lontana, non si è valutato che anche i virus viaggiano in prima classe».

Maria Giuseppina Buonanno



«Sarò Laura, una donna che sa rinascere»

Elena Sofia Ricci parla della sua nuova fiction, della vita in quarantena e della volta che in Sardegna fu Veronica Lario

di **Alessandro Pirina**

▶ SASSARI

Elena Sofia Ricci, ovvero la signora delle fiction di successo. Dai tempi di "Orgoglio" fino a suor Angela di "Che Dio ci aiuti", senza dimenticare i mitici "Cesaroni". Da domani l'attrice fiorentina sarà di nuovo in tv, prima serata su Raiuno, protagonista di una nuova serie, "Vivi e lascia vivere", di Pappi Corsicato, nel ruolo di Laura, una donna che, di fronte alle intemperie della vita, ha la forza di cambiare.

Corsicato dice di essersi ispirato alla Filomena Marturano di Eduardo.

«Pappi mi aveva inviato questo soggetto quattro anni fa. Mi è sembrata subito una storia avvincente. A metà riprese poi mi ha detto di avere avuto questa ispirazione, ma a mio avviso di Filomena Laura ha solo la determinazione. Forse somiglia a madri più contemporanee come la "Mommy" di Xavier Dolan».

Che donna è Laura?

«Ho cercato di costruire una donna di grande carattere. Non la classica mamma italiana. Affettuosa quanto basta, pragmatica, a tratti ruvida. Un bell'esempio di energia, di come si possono trattare da adulti i figli. Ho dovuto centrare bene il personaggio per dargli caratterizzazioni diverse da quelli interpretati finora. Dopo 40 anni di lavoro non è facile, ma è la mia sfida».

Punti in comune tra Laura ed Elena Sofia?

«Da quando ho superato i 50 anni mi porto dietro questo fardello di vita vissuta. È qualcosa di mio c'è come in qualsiasi altro personaggio che interpreto. Forse come Laura non sono una mamma molto affettuosa, anche se meno ruvida. Io non sono molto brava a esprimere amore con coccole e bacetti».

Nella serie c'è anche sua figlia Emma. Com'è stato lavorare insieme?

«Lei fa me da giovane, quindi sul set o c'era lei o c'ero io. Ma dietro le quinte è stata una esperienza molto divertente. Pappi mi ha chiesto se poteva farle il provino, io gli ho detto di chiedere a lei. Alla fine è andato così bene che Pappi mi ha detto: "È stata bravissima, fatti spiegare da lei come fare il personaggio"».

Un anno fa il David per "Loro" di Paolo Sorrentino. C'è qualche punto di incontro tra Laura e Veronica Lario?

«L'unico tratto comune è forse quello di una donna ferita che non tollera che la sua dignità



Elena Sofia Ricci sul set di "Vivi e lascia vivere", in onda da domani alle 21.25 su Raiuno

venga calpesta. Per il resto la signora Lario è una che fin da giovane ha scelto di non disturbare, è rimasta un passo indietro. Tutto il contrario di Laura che è un panzer».

Molte scene di "Loro" sono state girate in Costa Smeralda: che esperienza è stata?

«È stato bellissimo, anche se avevo il grande terrore di dehu-

re Paolo, quindi ho vissuto il set come una sorta di clausura. Con Toni Servillo finivamo di girare e ci chiudevamo in stanza per studiare. Anche se lui aveva lavorato tante volte con Sorrentino, ma io no. Al di là di questo, era ottobre e Baja Sardinia era vuota: da togliere il fiato. Tra i momenti più felici della mia vita».

Conosce bene la Sardegna?

«Da ragazzina la mamma di una delle mie più care amiche si era trasferita nell'isola e aveva una boutique al Cala di Volpe: io venivo spesso a trovarla. A 13 anni poi Mimmola Girosi, storica aiuto regista dei Taviani e amica di famiglia, mi portò alla Maddalena. Non avevo mai visto un mare del genere, ai tempi non c'era internet: non potevo crede-

re ai miei occhi».

Lei ama il mare, ha anche il brevetto sub: quest'anno si potrà andare in spiaggia?

«Io spero tanto di sì, ma lo farò solo quando ci diranno che si potrà fare con sicurezza. Il Paese è ferito e tutti dobbiamo avere un senso di responsabilità».

"Vivi e lascia vivere" arriva con l'Italia chiusa in casa per il coronavirus.

«Mai avremmo immaginato che sarebbe andato in onda in un momento del genere. È una storia forte di rinascita che magari potrà fare compagnia a chi sta in casa. La speranza è che rimboccadoci le maniche si possa riuscire a rialzarci, anche se dirlo a chi ha perso i propri cari il lavoro non è facile».

Quando si parla di ripresa il mondo dello spettacolo è sempre l'ultimo in lista.

«Quello che succederà non lo sa nessuno. Quando tutto ricomincerà sarà in regime di distanziamento sociale e l'ultima categoria a ripartire sarà la nostra. Dove però il distanziamento non è possibile. Io mi rimetto nelle mani di governo, Organizzazione mondiale della sanità. So che la priorità è l'emergenza sanitaria, ma bisogna a dare ossigeno a tutte le categorie. Con altri colleghi più fortunati mi sto impegnando a dare voce al grido d'aiuto dei lavoratori invisibili dello spettacolo, perché del loro dramma non se ne parla mai».



The show
must
go on (line)



Elena Sofia Ricci parla del suo nuovo ruolo da protagonista di "Vivi e lascia vivere" su Rai1, prima serie tv di Pappi Corsicato. «Un personaggio forte, che non molla. Come tante di noi»

L'INTERVISTA

Una donna tosta che, perso il lavoro e il marito, a 50 anni passati si rimbocca le maniche e dà fondo alla propria creatività per mantenere la famiglia e reinventarsi la vita: è Laura, la protagonista di *Vivi e lascia vivere*, la serie a cavallo tra commedia e noir diretta da Pappi Corsicato (alla prima prova tv), in onda su Rai1 in sei prime serate da giovedì 23 aprile. Ad interpretare questo personaggio femminile lontano dagli stereotipi buoni del video e non privo di ruvidezza, unghie celesti e fascino sfrontato che nasconde un segreto, è Elena Sofia Ricci. **David di Donatello** per *Loro* di Paolo Sorrentino, 58 anni e 40 di carriera spalmata tra cinema, teatro, tv. In attesa di tornare ad indossare la tonaca di Suor Angela, la popolarissima monaca-detective della serie *Che Dio ci aiuti* (è in programma la sesta stagione), l'attrice racconta la sua sfida in *Vivi e lascia vivere*.

Cosa ha trovato di interessante nel personaggio di Laura?

«È una donna forte e contemporanea, meravigliosamente imperfetta come tutte noi. Una mamma diversa da quelle che avevo interpretato finora, pragmatica e senza smancerie. Dimostra che ogni crisi è un'opportunità per ripartire». **Del cast, accanto a Massimo Ghi-**

«Io, donna imperfetta un aiuto per la famiglia»



Sopra, uno scatto recente di Elena Sofia Ricci, 58 anni. A sinistra, con Massimo Ghini, 65, in una scena della nuova serie di Rai1 "Vivi e lascia vivere"

ni e Iaia Forte, fa parte anche sua figlia 24enne Emma Quartullo nel ruolo di Laura da giovane. In cosa le somiglia?

«Non solo nei tratti somatici ma anche nella personalità forte. L'ho preparata al provino, togliendole l'accento di Roma Nord. Dopo che ha ottenuto il ruolo, Corsicato le ha raccomandato: "Spiega a tua madre il personaggio, lo hai centrato perfettamente". Ma Emma, laureata al Dams, vuole fare la regista come lo zio Gabriele Mainetti».

È vero che per le attrici over 50 i ruoli scarseggiano?

«Tempo fa lo pensavo anch'io meditando di tornare al teatro. Invece ho avuto la fortuna di incontrare Sorrentino, Ferzan Ozpetek, Paolo Genovese che mi ha voluta nel suo nuovo film *Supereroi*. E ho appena interpretato il premio Nobel Rita Levi Montalcini in un tv-movie. Sto conoscendo una nuova giovinezza artistica. Forse raccolgo i frutti di 40 anni di carriera vissuta all'insegna della libertà e del coraggio di rifiutare le eti-

chete».

Ed è stato difficile trovare il coraggio di rivelare l'abuso subito quando aveva 12 anni?

«Non vedevo l'ora di liberarmi dell'incubo, ma per raccontare la violenza subita dal nonno di una mia amica ho aspettato la scomparsa della mamma (la scenografa Elena Ricci Poccetto mancata nel 2018, ndr) che non volevo adolorare. Ho parlato per dare il coraggio di denunciare gli abusi a tutte le giovanissime vittime». **Il movimento #MeToo ha garan-**

tito il rispetto delle donne?

«Ha scopercchiato la pentola ma per la parità c'è ancora strada da fare. Siamo sempre pagate meno degli uomini».

Come passa la quarantena?

«Sto in casa con mio marito Stefano Mainetti e le mie figlie. E provo a dar voce ai lavoratori dello spettacolo messi in ginocchio dalla pandemia. Dietro ogni progetto ci sono tante persone che rischiano di morire di fame. L'Italia destina alla cultura solo lo 0,8 per cento del Pil, spero si possa fare di più».

Non si è stancata di interpretare Suor Angela?

«Da anni cerco di liberarmi di lei ma non ci riesco, deve avere dei superpoteri... e ha ancora tante cose da dire».

È vero che l'ha riavvicinata alla fede?

«Sì. Ho imparato a conoscere l'amore di Dio e il valore della preghiera grazie a quella monaca ricca di contraddizioni terrene. Mi ha cambiato la vita».

Gloria Satta
DIPRODUZIONE RISERVATA

«NEL CAST CI SONO ANCHE MASSIMO GHINI E MIA FIGLIA EMMA QUARTULLO DI 24 ANNI, CHE PERÒ SOGNA LA REGIA»

LA FICTION AL VIA GIOVEDÌ 23 APRILE «POI SARÒ DI NUOVO SUOR ANGELA IN "CHE DIO CI AIUTI" E RITA LEVI MONTALCINI»



MASSIMO GHINI in *Vivi e lascia vivere* è un uomo d'affari, ma a **Faccio una carbonara**

di Giusy Cascio

Stare al telefono con Massimo Ghini è così piacevole che si va avanti per più di un'ora. «Chiacchiero troppo?» scherza lui, e poi continua a snocciolare aneddoti. Tra i volti più popolari del nostro cinema e protagonista di tante fiction di successo, l'attore romano, eterno "ragazzo di Piazza Vittorio" nell'animo, torna in prima serata su Raiuno dal 23 aprile in "Vivi e lascia vivere". Nella serie tv diretta da Pappi Corsicato, interpreta Toni, un amico di vecchia data della protagonista, Laura (Elena Sofia Ricci). Lei lo incontra per caso, lui è diventato un affascinante imprenditore e...

Che succede dopo?

«Siccome è un giallo e la suspense della trama va rispettata, rispondo con una formula che funziona sempre, dai tempi di Agatha Christie: "Quando il passato ritorna, qualcosa sta per succedere". È una garanzia».

Anche lavorare sul set con Elena Sofia Ricci è una garanzia?

«Elena Sofia più che una collega è un'amica, una sorella. Ci conosciamo da così tanti anni... Lei è una grandissima professionista, sempre pronta allo scherzo».

Si è divertito a interpre-



DAL PASSATO

TORNA L'AMORE

Due scene di "Vivi e lascia vivere" con Elena Sofia Ricci (58), nei panni della protagonista, Laura. Massimo Ghini (65) nella fiction è Toni, un vecchio amore di Laura. Lui è un uomo d'affari e lei gli chiede aiuto economico in un momento di difficoltà. Da lì il loro legame si farà sempre più forte.

tare il suo personaggio?

«Molto, perché Toni è un personaggio ambiguo, con luci e ombre. Quando ho letto il copione mi sono meravigliato: non pensavo che Raiuno potesse trasmettere qualcosa di così audace e coraggioso».

Toni gestisce una catena di hotel eleganti. Se non fosse diventato attore, le sarebbe piaciuto fare questo lavoro?

«Con me un hotel fallirebbe nel giro di mezz'ora (ride). Ma ho avuto un momento in cui avrei potuto fare altro. Da ragazzo, quando lavoravo nei villaggi turistici con Rosario Fiorello, una volta mi improvvisai per caso banditore d'asta in una serata organizzata da una galleria d'arte di Firenze. Andò bene e mi proposero di rifarlo. Ma

io ho scelto il teatro, poi il cinema e la tv e con questo mestiere da "zingaro" ho girato il mondo. E tanti hotel».

Il più bello che ricorda?

«"La Mamounia", un resort marocchino, a Marrakech, negli Anni 80. Splendido, sembrava di essere in un film di Indiana Jones».

Certo, pensare ai viaggi in questi

giorni di reclusione è malinconico.

«Vero, ma devo dire che la dimensione casalinga non mi dispiace, visto che per lavoro sono stato spesso lunghi mesi lontano da casa e dagli affetti familiari».

Ora siete tutti riuniti?

«Mia moglie Paola è a Salerno, perché deve assistere la madre che purtroppo non sta bene. Ma ci sentiamo in continuazione al telefo-

no. Io faccio "il mammo" con tre dei miei quattro figli: Lorenzo, di 25 anni, Leonardo di 23 e Margherita di 21. Camilla, invece, ne ha 25 e vive con il fidanzato».

Fa lei le pulizie?

«Mai avrei pensato di prendere in mano l'aspirapolvere. E invece...».

Cucina lei per tutti?

«Sì, me la cavo abbastanza bene. Faccio la carbonara, mi viene da paura».

Ha un posto tutto suo dove riflettere, pensare?

«Il bagno, è il mio "ufficio" come per Fonzie in "Happy Days". Qui, canto, telefono, faccio interviste».

Cosa le manca di più del mondo là fuori?

«Il mare: mi mancano gli scogli, direi che sono "scogl...", no su Sorrisi non posso dirlo, diciamo che sono "amareggiato". In tutta onestà, poi, mi mancano le



VIVI E LASCIA VIVERE

RAIUNO da giovedì ore 21.25

casa in "quarantena" cucina. E svela...
da paura!



partite di calcio in tv».

Quindi la tv è spenta?

«No, seguo i documentari di storia, perché sono un appassionato. E con i ragazzi guardiamo tanti film».

Chi dei suoi figli ha seguito le sue orme?

«Margherita studia moda, le interessa la parte di marketing, Lorenzo lavora nel settore dell'organizzazione di eventi. Camilla, che molti hanno visto a "Forum" con Barbara Palombelli, al momento continua il suo programma in radio a Rtl. Leonardo è l'unico attore, ha fatto l'Accademia nazionale d'arte drammatica. Recita pure lui in "Vivi e lascia vivere". Ma non perché è raccomandato, chiariamolo. Per un flashback serviva un giovane attore che mi somigliasse. E il regista ha detto: "Chi meglio di tuo figlio?"».

Lei ha lavorato, tra gli

altri, con registi del calibro di Zeffirelli, Rosi, Verdone, Sorrentino. Ha collezionato più di 60 interpretazioni, inclusi cinepanettoni e serie tv.

«Ormai ho più pellicola che sangue nelle vene (*ride*). Ma ancora oggi qualcuno non mi perdona il fatto che mi diverto a fare cose diverse. Basti pensare che la nomination per i **David di Donatello** è arrivata solo l'anno scorso per "A casa tutti bene" di Gabriele Muccino».

Più dei premi, conta l'affetto del pubblico.

«L'affetto del pubblico è tutto. Anni fa un pasticcere di Pozzuoli dove comprai dei bomboloni, mi riconobbe e disse a un lavorante: "Lo vedi questo signore? Ha la coerenza". Non so esattamente cosa intendesse, ma lo ricorderò sempre con infinita gratitudine». ■



UNA VITA SUL SET

Massimo Ghini ha oltre 40 anni di carriera alle spalle. Tra le sue fiction più amate, "Raccontami" e "Matrimoni e altre follie". L'attore è il Cardinale Spalletta nella serie "The New Pope" di Paolo Sorrentino.



Online

Giorgio Gosetti
parla del film
di Stefano Cipani



Prosegue la programmazione digital sui canali social della Casa del Cinema. Oggi, per la rubrica «La cineteca del direttore», Giorgio Gosetti parlerà del film *Mio fratello rincorre i dinosauri* (foto, 2019) di Stefano Cipani. Nel cast, Alessandro Gassmann, Isabella Ragonese, Rossy De Palma, Francesco Ghoghi, Lorenzo Sisto. Tratto dall'omonimo romanzo di Giacomo Mazzariol, il lavoro racconta il rapporto di due fratelli, Jack e Gio. Quest'ultimo ha la sindrome di Down e per Jack questo diventa un

segreto da non svelare. *Mio fratello rincorre dinosauri* è una commedia agrodolce che tocca con grande delicatezza temi come la paura del giudizio altrui e il rifiuto della diversità. Tra family movie e racconto di formazione. «Il nostro film — ha detto il regista — è un inno alla diversità, all'imperfezione in un modo in cui tutti stanno su Instagram a rincorrere il miraggio della perfezione». Il film ha ottenuto 2 candidature ai **David di Donatello**.



Dalle strade al salotto di casa

«Crossroads, jazz in streaming Valle, Giroto e Marcotulli live

La maratona di jazz «Crossroads», itinerante per la regione, conferma la cancellazione di tutti i concerti previsti sino al 3 maggio per l'emergenza Covid-19. Tra i musicisti coinvolti anche Enrico Rava, Steve Kuhn, Steve Coleman, Paolo Fresu, Jacques Morelenbaum e Uri Caine. Ma il festival non si fermerà del tutto, proponendo in questo complicato periodo un nuovo format di concerti che si svolgeranno con la formula della diretta streaming. Per cominciare, «Crossroads on Air» propone un primo calendario di quattro settimane, da oggi al 10 maggio, ogni sabato e domenica alle 19. Con otto concerti che vedranno alcuni dei nomi che avrebbero dovuto esibirsi all'interno del cartellone di «Crossroads 2020». I musicisti si esibiranno in solo, nelle proprie abitazioni, e le loro performance saranno visibili in live streaming sulla pagina Facebook di «Crossroads», su Lepida Tv (canale 118 del digitale terrestre e 5118 di Sky) e sui canali regionali de #laculturanonisferma, il festival multidisciplinare che viene trasmesso su siti web e pagine social della Regione Emilia-Romagna. L'iniziativa avrà anche risvolti sociali, sostenendo la campagna di raccolta fondi istituita dalla regione per l'emergenza sanitaria. Gli spettatori sono infatti invitati a fare donazioni sul conto corrente



Artista internazionale Rita Marcotulli si esibirà da casa nella rassegna «Crossroads». Ha collaborato con Pino Daniele



Solidarietà
Al progetto è legata una raccolta fondi per fronteggiare l'emergenza sanitaria da Covid-19

IT69G0200802435000104428964, intestato ad Agenzia regionale per la sicurezza territoriale e la protezione civile dell'Emilia-Romagna, indicando come causale «Crossroads #laculturanonisferma».

Questa sera si comincia alle 19 con Tati Valle, cantautrice brasiliana originaria del Paraná che dal 2007 vive e lavora in Italia, mentre domani toccherà al sax tenore di Alessandro Scala. Nelle prossime settimane si potranno ascoltare

Da sapere

● Si comincia questa sera con Tati Valle, cantautrice brasiliana

● I musicisti si esibiranno in solo, nelle proprie abitazioni, e le loro performance saranno visibili in live streaming sulla pagina Facebook di «Crossroads», su Lepida Tv (canale 118 del digitale terrestre e 5118 di Sky) e sui canali regionali de #laculturanonisferma, il festival della Regione

dal vivo altri protagonisti di spicco come Javier Giroto, Greg Burk, Rita Marcotulli e Mauro Ottolini, insieme a talenti come Barbara Casini e Fabio Petretti. In particolare l'americano Burk, ormai italiano d'adozione, ha cominciato il suo percorso musicale a soli sedici anni nella fertile scena musicale di Detroit. Suonando con veterani del bebop come Larry Smith, Marcus Belgrave e Roy Brooks e con giovani leoni come James Carter, Rodney Whittaker e Gerald Cleaver. Ha proseguito i suoi studi musicali con artisti leggendari quali Yusef Lateef, Archie Shepp, George Russell e, infine, Paul Bley, che lo ha molto sostenuto. Il suo concerto, previsto per domenica 3 maggio, sarà seguito la settimana successiva, sabato 9 maggio, da quello di un'altra pianista come la romana Rita Marcotulli. Prima donna ad aver vinto un **David di Donatello** per la miglior colonna sonora, nel 2011 per *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo, e tra le jazziste di punta del nostro panorama musicale, può vantare innumerevoli collaborazioni con mostri sacri del jazz come Michel Portal, Peter Erskine, Joe Henderson, Hélène La Barrière e Joe Lovano. Per oltre 15 anni è stata membro del gruppo del musicista statunitense Dewey Redman, padre del sassofonista Joshua, suonando in tutta Europa e in Sud America. Tante anche le sue collaborazioni in ambito pop. Su tutte, quella con Pino Daniele.

P.D.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


GENTE KIM ROSSI STUART TORNA IN TV NEL RUOLO DEL COMMISSARIO MALTESE

«IN PASSATO MI HANNO SCARTATO PERCHÉ TROPPO CARINO», RACCONTA L'ATTORE. «MI PIACE INVECCHIARE, MIA MOGLIE E I BIMBI MI DANNO STABILITÀ. E SONO ANCHE DIVENTATO MENO INTROVERSO»

di Sara Recordati

Riservato, introverso e bello come il sole, Kim Rossi Stuart ci conquista in questi giorni dallo schermo di casa con l'affascinante personaggio del commissario Maltese. Vanno in onda su Raidue le repliche delle quattro puntate di *Maltese, il romanzo del commissario*, grande successo nel 2017, disponibile anche sulla piattaforma Raiplay. Prodotta da Palomar, la stessa società di produzione che realizza *Il commissario Montalbano*, la fiction ha alcune analogie con i racconti tratti dai libri di Andrea Camilleri: l'ambientazione in Sicilia, la bionda straniera che affascina il commissario, l'assistente poliziotto fedele. La serie con Kim Rossi Stuart è però decisamente più drammatica: la storia si svolge negli anni Settanta e il protagonista è assai più tormentato. Maltese è un poliziotto ostinato che, nell'epoca in cui si diceva ancora "la mafia non esiste", si batte per dimostrare che l'omicidio di un collega, archiviato come delitto passionale, è in realtà un crimine di cosa nostra. «Maltese è un eroe solitario come spesso accade in questo Paese, dove chi si oppone alla violenza e alla corruzione viene lasciato solo», ha spiegato Rossi Stuart, il cui sguardo azzurro e inquieto è elemento determinante del successo della fiction: sì, le



**FINALMENTE LIBERO
LA BELLEZZA ERA UNA TRAPPOLA**

34 GENTE



SI SONO SPOSATI L'ANNO SCORSO
Kim sul tappeto rosso di un evento mondano con Ilaria Spada, 39 anni. Si sono sposati un anno fa al santuario di Fonte Colombo a Rieti. Insieme dal 2010, hanno due figli.

vicende sono ben raccontate, ma l'indiscutibile fascino del protagonista non è secondario.

A ottobre l'attore ha compiuto 50 anni, ma non per questo ha visto diminuire il proprio sex appeal. «Sono contento di invecchiare. La bellezza è una trappola, spesso sono stato scartato perché mi dicevano che ero troppo carino», si è lamentato in passato. Eppure quegli occhi intensi sono gli stessi che a dodici anni gli hanno fatto guadagnare il primo provino cinematografico. «Facevo l'autostop», ha ricordato in diverse interviste, «mi diede un passaggio l'allora assistente regista Pietro Valsecchi [oggi produttore, tra gli altri di Checco Zalone, ndr]. Nel tragitto parlammo. Disse: "Hai una faccia interessante", e mi propose un provino. Se non l'avessi incontrato forse non avrei mai recitato. Mi ero iscritto al liceo artistico, avrei fatto il pittore». In realtà Kim aveva già esordito sul grande schermo a cinque anni, in *Fatti di gente perbene*, dove compariva in una sola scena in braccio a Catherine Deneuve. «Ma allora strepitavo, non ci volevo stare», ha raccontato. Invece il dodicenne Kim non si fece sfuggire l'opportunità offertagli da Valsecchi.

Figlio di Giacomo Rossi Stuart, un allevatore di cavalli ed ex caratterista di film western, e di Klara Müller, ex modella olandese-tedesca, a 13 anni Kim ▶

FU SCOPERTO DA PIETRO VALSECCHI MENTRE FACEVA L'AUTOSTOP

I SUOI OCCHI NON SI DIMENTICANO
Kim Rossi Stuart, 50 anni. Dice che non si sente più bello come un tempo. In realtà non è vero: il suo fascino maturo e i suoi occhi incantano ancora. In questi giorni sarebbe dovuto uscire il nuovo film *Andrà tutto bene*, ma è stato rinviato come ogni altro evento cinematografico.



DA SOLO CONTRO COSA NOSTRA
L'attore è protagonista della serie *Maltese - il romanzo del commissario*, di Gianluca Maria Tavarelli, le cui repliche sono in onda su Raidue. Ambientata negli anni Settanta, racconta le prime indagini su Cosa nostra.



KIM ROSSI STUART: «FINALMENTE FUORI DALLA TRAPPOLA DELLA BELLEZZA»



CON LA SQUADRA DI FEDELISSIMI INDAGA SENZA PAURA
Sopra, Kim Rossi Stuart, il commissario Maltese, con il collega Cesare Millocca, interpretato da Marco Leonardi, 48 anni, in una scena della serie poliziesca disponibile anche su Raiplay. Sotto, l'attore romano è con Antonio Milo, 51, (il poliziotto Saverio Mandarà) e la tedesca Rike Schmid, 40, nei panni della giornalista Elisa Ripstein, che piace al commissario.



prese la palla al balzo per mollare gli studi, lasciare la casa dei genitori e avviare la sua carriera. «La mia famiglia era povera», ha detto. «Da allora mi sono mantenuto lavorando». Dopo gli studi di recitazione e diversi ruoli, raggiunse la popolarità nel 1992 al fianco di Alessandra Martines con la serie Tv *Fantaghirò* di Lamberto Bava. Racconta però che il salto di qualità della sua carriera arrivò con il cinema d'autore, a partire dalla pellicola *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri del 1994. E non ha sempre interpretato personaggi positivi: Kim ha prestato gli oc-

chi e soddisfazioni. È riuscito persino a debuttare come regista con *Anche libero va bene*, che gli è valso il **David di Donatello** come miglior esordiente nel 2007. Poi ha fatto *Tommaso* nel 2016 e, tre anni fa, *Maltese - il romanzo del commissario* è stato il grande ritorno in televisione dopo molti anni di assenza.

«Il successo è una cosa terribile, mi difendo con il distacco» è un'altra delle affermazioni che rendono bene la personalità di Rossi Stuart. Forse per questo lui, schivo e introverso, si è innamorato di una donna solare ed estroversa che è



PER I FIGLI È DISPOSTO A QUALSIASI RINUNCIA. QUANDO NACQUE ETTORE SCELSE DI RESTARE A CASA TRE ANNI

esattamente il suo opposto. Tra Kim e Ilaria Spada, che conobbe per caso a una festa, fu un colpo di fulmine. Sembrava che il taciturno attore e l'esuberante showgirl non avessero nulla in comune, invece un mese dopo quel primo incontro, avvenuto nel 2010, lei era incinta del loro primo figlio, Ettore, nato a maggio dell'anno successivo. In questi anni la coppia si è distinta per solidità e riservatezza. Ilaria e Kim si sono sposati in gran segreto, proprio com'è il loro stile, con una cerimonia per pochi intimi il 4 marzo 2019 vicino a Rieti. Allora nessuno lo sapeva che Ilaria era in attesa del secondo bambino, Ian, nato a novembre. Testimone di nozze della sposa era la stessa amica che li aveva fatti incontrare, Caterina Balivo, che postò alcune foto del blindatissimo matrimonio.

Kim ha raccontato come la famiglia

UN MESE DOPO CHE SI SONO CONOSCIUTI LEI ERA IN ATTESA

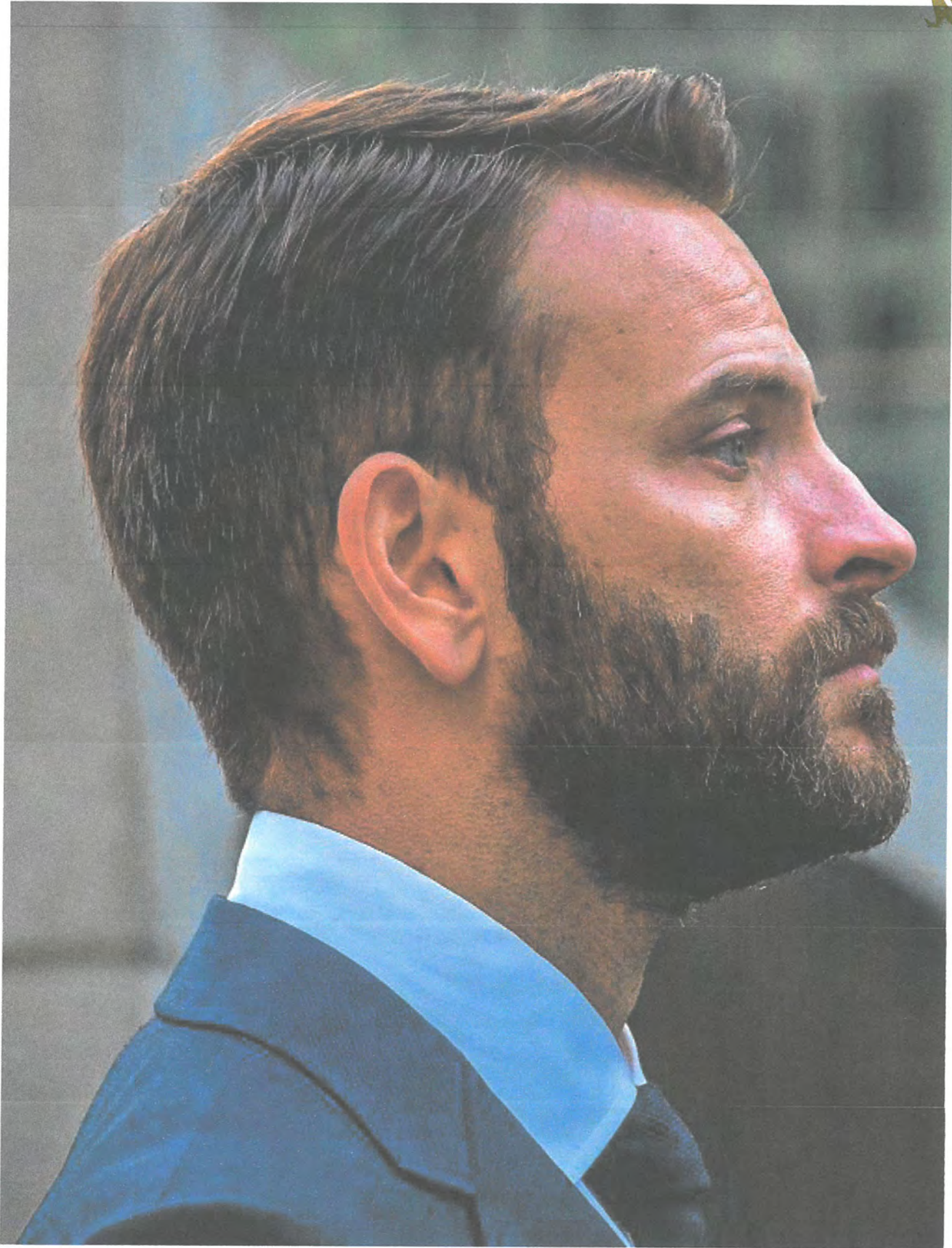


IL QUADRETTO DELLA FELICITÀ
Roma. Sopra, Kim spinge la carrozzina con il piccolo Ian. Con lui, la moglie Ilaria e il primogenito Ettore, 8 anni. A sinistra, l'attore tiene in braccio Ian, 9 mesi. In alto a sinistra, la famiglia si riposa su una panchina. Mamma Ilaria tiene in braccio il bebè e ascolta i racconti di Ettore, intanto papà Kim, con il sacchetto della merenda in mano, chiede chi voglia un dolcetto.

l'abbia trasformato, in meglio. «Con l'età sono diventato meno chiuso, più chiacchierone e compagnone. I figli mi ancorano a terra. Quando è nato Ettore non ho lavorato per tre anni per stare vicino a lui e a Ilaria», ha dichiarato a febbraio in una intervista che accompagnava l'uscita dell'ultimo film di Gabriele Muccino, *Gli anni più belli*, di cui è uno dei protagonisti. In questi giorni di aprile sarebbe dovuto uscire un altro suo film, diretto da Francesco Bruni, dal titolo quanto mai appropriato per questi tempi: *Andrà tutto bene*. Rossi Stuart interpreta Bruno, a cui viene diagnosticata una patologia che richiede l'intervento di un donatore. Sappiamo anche che Kim sta lavorando al terzo film in qualità di regista. Fuori dalla gabbia della bellezza, anche la creatività evidentemente è migliorata.

Sara Recordati

GENTE 37





SCHERMI 13

L'INTERVISTA

di PAOLO CONTI

ALESSANDRO

BORGHI

«Ho conosciuto uno dei Diavoli più potenti di Londra: è arrivato in metropolitana e aveva la camicia un po' lisa sul collo», racconta l'attore che debutta stasera nella nuova fiction di Sky. «Recitare in inglese mi terrorizzava, ma Patrick Dempsey mi ha dato una mano. La tv oggi? Se fatta bene può cambiarti la vita. A me è successo»

Sono loro, i Diavoli, a decidere del presente e del futuro di interi Paesi e dei loro ignari abitanti che progettano normalissime vite e improvvisamente si impoveriscono e soffrono. Sono i Diavoli a detenere il vero potere sul Pianeta in questa difficile contemporaneità, prendendo decisioni che nemmeno i leader politici capiscono fino in fondo. Sono loro a dichiarare guerre senza bombe né carri armati ma solo a colpi di rapidissime e crudeli operazioni finanziarie. *Diavoli* è il titolo della nuova serie Sky original in dieci puntate, tratta dal best seller di Guido Maria Brera, che arriverà oggi, 17 aprile in esclusiva su Sky Atlantic e in streaming su Now Tv. Protagonisti Alessandro Borghi, Kasia Smutniak e Patrick Dempsey per la regia di Nick Hurran e Jan Michelini. La produzione è Sky Italia-Lux Vide, in collaborazione con Sky Studios, Orange Studio e OCS.

Siamo nel 2011, è l'anno della ripresa dopo la precedente grande crisi. Molti gli spezzoni di realtà, dal 2007 in poi: la sconvolgente

crisi greca, il dramma dei mutui subprime negli Stati Uniti, la crisi delle banche argentine e la morte di Gheddafi, l'arresto nel 2011 di Dominique Strauss Kahn, onnipotente direttore generale del Fondo monetario internazionale, infine il discorso di Mario Draghi del luglio 2012, tornato di prepotente attualità in queste settimane, in cui prometteva di essere pronto ad attuare tutto ciò che fosse necessario («whatever it takes») per affrontare il debito sovrano che minacciava l'Europa.

Alessandro Borghi interpreta l'italiano Massimo Ruggeri, audace e cinico Head of Trading della New York-London Investment Bank. Accanto a lui Patrick Dempsey, che interpreta il ceo della Banca, Dominic Morgan, protettore-avversario di Massimo. E Kasia Smutniak, moglie di Dominic, legata profondamente a Massimo. Un suicidio iniziale (ma lo è davvero?) è il perno di partenza di una narrazione serrata, ricca di colpi di scena, dove la macchina a mano si alterna all'high speed e allo sdoppiamento



SCHERMI / 3

dei campi visivi.

Cosa si prova, Alessandro Borghi, a interpretare un demone dei nostri giorni?

«No, non è stato semplice. Soprattutto perché ho capito, grazie a Guido Maria Brera che è stato il mio bravissimo mentore in un mondo per me assolutamente sconosciuto, un fatto fondamentale. L'alta finanza sembra abitata solo da demoni senza scrupoli che decidono le sorti dell'umanità. In realtà la loro funzione è quella di mantenere un equilibrio generale tra i Paesi e le potenze finanziarie. Sono diavoli



cifre impossibili quasi da scrivere e da indicare, l'obiettivo si trasforma: vuoi diventare il più bravo, il più influente, quello che ha sempre ragione, che si siede al tavolo e decide veramente. Un universo sorprendentemente privo di ostentazioni. Ho conosciuto, grazie a Brera, uno degli uomini più potenti di Londra: niente limousine né autista, è arrivato in metropolitana, aveva una camicia un po' lisa sul colletto, un aspetto quasi dimesso. Un'esperienza indimenticabile, molto istruttiva».

Diavoli ha una caratteristica di

«QUANDO SEI RICCHISSIMO, VUOI

per la loro grande capacità di intervenire e di decidere...».

Guido Maria Brera conosce perfettamente quel mondo, è il co-fondatore del gruppo Kairos che opera ad altissimi livelli internazionali nel private banking e nell'asset management. Cosa le ha svelato?

«Un mondo in cui ragazzi di 26 anni, preparatissimi e rapidi, riescono a guadagnare 6 milioni di sterline in un anno. All'inizio si vuole diventare ricchi, anzi ricchissimi subito: è il primo obiettivo, umanamente comprensibile. Poi il denaro in sé, col passare del tempo, assume un valore diverso. Più aumenta e più, paradossalmente, diventa un valore relativo».

Su un aereo privato, un grande operatore finanziario orientale dice a Massimo: «Il denaro? Non mi interessa». Sembra una provocazione....

«Quando diventi indicibilmente ricco, quando hai a disposizione



La carriera in tre immagini: dall'alto Borghi in *Surrra - La serie* del 2017; nel ruolo di Stefano Cucchi in *Sulla mia pelle*, 2018; in un scena di *Napoli velata* di Ozpetek, 2017

grande interesse: propone un punto di vista europeo. Di solito siamo abituati a fiction americane ambientate nel mondo dell'alta finanza...

«... Infatti! E non sarebbe potuta uscire in un momento più attinente e stringente di questo. In più, abbiamo girato a Londra prima della Brexit, quanto sarebbe interessante fare un'altra serie adesso... Molto spesso, da cittadini comuni, ci lamentiamo per le tasse, ci sentiamo sfruttati e abbiamo la sensazione di non avere nulla in cambio. *Diavoli* vuole offrire un'idea più chiara di certi meccanismi, rendendo gli spettatori più consapevoli delle dinamiche del mercato e dell'economia. A partire dalla battaglia in difesa dell'Europa e della sua moneta. La differenza tra i protagonisti americani e i demoni della nostra storia è enorme. Lì aerei, elicotteri, ville, lusso ostentato, cocaina, prostituzione, regole infrante. Qui in *Diavoli* potentissimi invisibili che



odiano gli eccessi e non violano la legge perché di fatto la dettano». **Tutti i personaggi, a partire dal suo Massimo Ruggero, hanno due caratteristiche umane parallele: la paura di mostrare i sentimenti, quindi la diffidenza e la freddezza ma nello stesso tempo il desiderio di normalità, di vicinanza, spesso di affetto. Kasia Smutniak-Nina è una presenza costante....**

«Ho cercato di sviluppare la mia interpretazione seguendo proprio due filoni paralleli. Massimo è un giovane e imbattibile squalo della

finanza, come viene definito da Dominic all'inizio, ha un talento spiccato per fare soldi a palate. Ogni giorno indossa una maschera e, come i giocatori di poker, non può e non deve far trapelare le emozioni. Una continua, fortissima pressione psicologica: nessun orario, interi giorni e giorni di lavoro senza tornare a casa. Quando si stacca, tutto si scarica lì, nella vita privata: se anche quella è turbolenta, l'equilibrio è impossibile e si rischia grosso. I Diavoli sembrano d'acciaio: ma anche loro sono persone come noi, questo è il messaggio che abbiamo

Un Alessandro Borghi irricognoscibile nel video di Lunedì, il singolo del rapper Salmo che è un vero e proprio cortometraggio

voluto dare: hanno i loro punti deboli come tutti. Uno dei migliori aspetti narrativi di *Diavoli* è la loro umanizzazione. Il personaggio di Nina è un po' la chiave di tutto, proprio per questa ragione».

Quando hanno pesato gli spezzoni di realtà nella dinamica narrativa?

«Moltissimo. Ho sempre avuto, da spettatore, un debole per film e fiction che introducono elementi di verità e di attualità. È un'arma per entrare subito in empatia con il pubblico che poi è spinto, finita la puntata, a ricostruire sulla rete quel

DIVENTARE QUELLO CHE DECIDE»



CARTA
D'IDENTITÀ

LA VITA

Nato a Roma il 19 settembre 1986, Alessandro Borghi ha cominciato a lavorare a Cinecittà come stuntman nel 2005. Il vero esordio nel cinema arriva nel 2011 con *Cinque*, per la regia di Francesco Dominedò. Poi ottiene i ruoli di coprotagonista in *Roma Criminale* (2013) *Suburra* (2015) e *Non essere cattivo* (2015) che gli vale la candidatura come migliore attore protagonista ai David di Donatello del 2016

BIOPIC

Nel 2017 interpreta il cantante Luigi Tenco nel film biografico *Dalida*, che rappresenta l'Italia al premio per attori promettenti assegnato alla Berlinale. Nel 2017 è protagonista di *Suburra - La serie*, prodotta da Netflix. Nel 2018 invece interpreta Stefano Cucchi in *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini, con cui vince il David nel 2019



«SONO MOLTO FISICO: VIVO



brano di storia contemporanea appena rivista. Il racconto di un Paese in cui la gente va al bancomat e non trova più i propri soldi, immediatamente crea un processo di immedesimazione».

In *Diavoli* avete tutti recitato in inglese. È stato difficile per lei?

«All'inizio, lo confesso, ero terrorizzato. Ma mi ha spinto a decidere il gusto di affrontare una nuova sfida, la scrittura fortissima di un ottimo libro, il sostegno dei professionisti della produzione di Sky Italia e di Lux Vide, l'aiuto personale di Patrick Dempsey, che



DI ABBRACCI. SÌ, MI MANCANO»

con generosità mi ha subito messo a mio agio. Mi sono sentito quasi "coccolato" e ho affrontato 132 pose in inglese riuscendo a usare anche termini molto tecnici. Un'esperienza magnifica e indimenticabile».

Nella difficilissima emergenza collettiva da coronavirus, la televisione ha ripreso un ruolo anche sociale che aveva perduto: molti nuclei familiari si ritrovano davanti allo schermo per guardare insieme i notiziari, uno show o una fiction, per condividere comunque un racconto.

«Lo so benissimo, e lo vivo nella mia vita personale. Io sono un individuo molto fisico: vivo di abbracci e di scambi, tutto questo mi manca. So che ne usciremo, e sono certo che saremo migliori. Mi ritengo fortunato perché la mia fidanzata è riuscita per tempo a rientrare da Londra e così abbiamo trascorso questo periodo insieme. La Tv? Un supporto essenziale. Ma

a patto di saper scegliere quella intelligente. Lo spettatore medio è assai meno stupido di quanto non si pensi, assai meno desideroso di rivedere le solite storie troppo semplici e consolatorie. Insomma, non si accontenta più. Ricordo che da ragazzino spesso in Tv mi imbattevo in autentici capolavori che hanno migliorato la mia vita. Il buon intrattenimento può essere un'ottima medicina per un pubblico che non sta attraversando un momento felice. Per chi ha la fortuna di affrontare questa quarantena con qualcun altro, la condivisione di una buona storia televisiva rappresenta un momento di aggregazione e di vicinanza. Insomma, è bellissimo godersi un film o una fiction sul divano di casa avendo accanto chi ti è caro, mio padre e mia madre hanno visto milioni di cose insieme nella loro vita in Tv... Qualcuno adesso dirà: ecco Borghi che ci invita a stare a casa perché c'è *Diavoli*... Ovvio che sì. Ma da

Alessandro Borghi in due scene della fiction *Diavoli*, ambientata nel mondo della finanza, sopra con Patrick Dempsey

sempre io amo molto andare al cinema anche due o tre volte a settimana. Però oggi la tv, la buona tv, ha un suo ruolo essenziale».

Proprio la tv, fino a pochissime settimane fa, era uno strumento quasi estraneo per le nuovissime generazioni, ormai abituate alla visione solitaria di prodotti su piattaforme destinate in larga parte all'iPad o ai telefoni portatili. Cosa accadrà con *Diavoli*, secondo lei?

«La serie è molto, molto bella: non dovrei dirlo io, come parte interessata, ma è così. Mi auguro di riuscire a "portarmi dietro" quella fascia di ragazzi tra i quindici e i venticinque anni che mi hanno seguito in *Suburra*. Sarebbe bello se scoprissero le dinamiche di una realtà che li riguarda da vicino. Perché è lì che si decide del loro futuro. Sarebbe fantastico se, grazie a *Diavoli*, scoprissero qualche utile segreto....».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTONELLO S. MONTESI



**IL FILM
DA VEDERE**
7 ore per farti
innamorare
**Giampaolo
Morelli**

» FEDERICO PONTIGGIA

Fossero stati altri tempi, quelli prima del Covid-19, 7 ore per farti innamorare l'avremmo accolto per quel che è: una commedia garbatamente romantica, sospinta da due attrici con pochi eguali nel panorama italiano, la protagonista Serena Rossi e la non protagonista Antonia Truppo. Ancor prima, avremmo salutato l'esordio alla regia di Giampaolo Morelli, cresciuto sotto l'ala dei fratelli Manetti: *Song 'e Napule* e *Ammore e malavita*, al fianco della Rossi, il televisivo *L'ispettore Colliandro*.

INVECE NO, è cambiato tutto, a partire dalla destinazione d'uso: i produttori Fulvio e Federica Lucisano con il distributore Vision aderiscono alla campagna #iorestoacasa, sicché il film potrà essere acquistato su Sky Prima Fila Premiere, Chili, Infinity, Rakuten Tve TimVision. Vale a dire, 7 ore per farti innamorare salta la sala, chiusa *sine die* per coronavirus, e arriva direttamente *on demand* dal 20 aprile: come si cambia per non morire, e questa sarà la sorte di molto prodotto medio. Per capirci, *Trepiani* di Nanni Moretti, atteso sul grande schermo il 23 aprile, attende la riapertura e guarda all'autunno, così sarà per altri big nostrani e i *blockbuster* hollywoodiani, viceversa, per piccoli e mezzani è un lusso proibitivo, e la filiera è corsa ai ripari chiedendo al Mibact una deroga al decreto Bonisoli per poter accedere ai benefici (tax credit, contributi automatici e selettivi) anche nel caso in cui un film non pos-

Sette ore bastano a restituirci l'aria di Napoli



sa uscire al cinema.

L'opera prima di Morelli è il secondo titolo italiano ad abbracciare il TVOD (Transactional Video On Demand, alias pay-per-view) dopo *Un figlio di nome Erasmus*, la prima produzione targata Eagle con Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu, arrivato sulle principali piattaforme a Pasqua, per quattro settimane. L'emergenza impera, certo, ma già si intravedono alcuni problemi nella traslazione dal *theatrical* all'*on demand*. L'eliminazione dei corpi intermedi, ossia della critica, con l'eliminazione delle anteprime stampa: vale per

Un figlio di nome Erasmus e per *Bombshell*, da oggi su Amazon Prime Video; l'opacità, per non dire la mancanza, dei dati di consumo, ovvero visualizzazioni e incassi.

Di 7 ore per farti innamorare, che adatta il romanzo omonimo (Piemme) di Morelli, va detto che parte malino, ma poi trova nella *liaison* tra l'intraprendente Valeria (Rossi, splendida), che non crede nell'amore ma insegna a degli sfigati l'arte della seduzione, e il bietolone giornalista Giulio (Morelli), mollato dalla fidanzata (Diana Del Bufalo, boh) per il capo (Massimiliano Gal-

**Esordio
alla regia
per Morelli:
simpatia
e persino
commozione**

lo), simpatia, grazia e persino commozione. Menzione speciale alla Truppo, due volte premio David alla migliore non protagonista (*Lo chiamavano Jeeg Robot* nel 2016, *Indivisibili* nel 2017): nei panni di una cantante neomelodica ruba la scena e ripaga il biglietto digitale. Per il resto, è la solita Napoli cinematografica (Galleria Umberto I, Palazzo dello Spagnolo...), ma l'esotismo prendegli occhi: libertà di movimento, baci e abbracci, che nostalgia canaglia. Sette ore per farci roscicare?

@fpontiggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rep

Spettacoli

L'intervista

Borghgi "Davanti ai soldi i buoni non esistono"

di Silvia Fumarola

«Mi sono avvicinato a un mondo sconosciuto, quello della finanza» dice Alessandro Borghi, «non l'ho mai sfiorato anche perché non m'interessa la politica. Le due cose sono molto legate». Chiuso nei completi blu, l'attore interpreta Massimo Ruggero, ambizioso allievo di Patrick Dempsey, potente Ceo di una banca di investimenti a Londra, in *Diavoli*, la serie che debutta domani su Sky Atlantic e Now Tv, tratta dal libro di Guido Maria Brera. Diretto da Nick Hurren e Jan Michélini, è un thriller finanziario sui meccanismi complessi dell'economia che decide i nostri destini. Le immagini del crac delle banche americane si mescolano al racconto in cui Dempsey, ricco, spietato e dotato di moglie aristocratica, Kasia Smutniak, gioca sporco. È già stata annunciata la seconda stagione.

Borghgi, che cosa ha imparato?
«Sono ignorante in politica, non mi hanno convinto a lottare per qualcuno. La finanza l'ho sempre intesa come uno strumento



La guerra della finanza. Alessandro Borghi e Patrick Dempsey nella serie *Diavoli*, da domani su Sky Atlantic e Now Tv

Attore
Alessandro Borghi, 33 anni, premiato con un David di Donatello nel 2019 per *Sulla mia pelle*, il film sul caso Cucchi



ARTORIELLO & MORITTI

“
La finanza è uno strumento politico: anche se non sappiamo niente sceglie sempre per noi
”

politico. Grazie a Guido Brera sono entrato in questo mondo, seguendo le call multiple di quattro persone che decidevano l'andamento del mercato».

Morale?
«Anche se non sappiamo niente, la finanza ci riguarda, sceglie per noi. In questi giorni tra i mille decreti si è iniziato a parlare della patrimoniale e tutti, anche i miei genitori, si sono messi a discutere: "La vuole la destra, non la sinistra...". È la finanza che decide. C'è una scena in cui spingo un pulsante per shortare azioni (prenderle a prestito da chi già le possiede, impegnandosi a restituire, poi si vende il titolo preso a prestito, ndr) e dall'altra parte del mondo saltano venti

aziende».

Ci sono buoni?
«Ognuno fa scelte che fino alla puntata precedente non avrebbe fatto. Lo spettatore potrà farsi un'idea di chi è buono e chi è cattivo. I finanziari sono giocatori, ne ho conosciuto uno con un fondo di investimento da 17 miliardi, non saprei scrivere la cifra. È arrivato in metro, la camicia con i gomiti consumati. Perché continua? "Perché questa volta voglio solo avere ragione". Si innesca un meccanismo spaventoso: dopo che

hai 40 case, che altro puoi volere?».

Che rapporto ha con i soldi?
«Mi fanno schifo, lo dico senza paura. Li ho fatti, sono felice di aver aiutato la mia famiglia. È bello fare la spesa senza guardare il prezzo dei biscotti. La mia vita è più facile ma è rimasta la stessa, ho gli stessi amici e le stesse abitudini. Non mi piace l'idea che si possano fare soldi senza particolare merito».

L'emergenza coronavirus ha portato la crisi. Che idea si è fatto?
«Nella serie c'è una battuta: "La crisi è il momento migliore per fare

soldi". Oggi che il mercato è crollato e tutti vedono nero c'è chi è in grado di capire il mercato e forse, chissà, in Cina, dove sono usciti dalla quarantena, avrà anche guadagnato. Ma è un disastro. Ho due attività a Roma e le ho chiuse: quando ci diranno di riaprire i ristoranti saranno vuoti, non credo che la gente uscirà. Io sono fortunato, ho un altro lavoro, ma i miei soci e i miei dipendenti? Devono essere sostenuti dagli imprenditori che a loro volta devono essere aiutati dallo Stato.

«Che farà chi lavora in teatro, ai concerti, sul set? Sto leggendo copioni, sapendo che a luglio non girerò nessun film».

Come sta vivendo questo periodo?
«Mi hanno chiesto di stare a casa e ci resto, ma mi chiedo quanto durerà. Vorrei risposte. Però devo essere sincero, è passato un mese e non me ne sono accorto, questa quarantena è coincisa con l'arrivo della mia fidanzata da Londra. Ma vorrei risposte serie, non le pareti di plexiglass sulla spiaggia. È un mese che non posso abbracciare i miei ma c'è gente che ha visto la bara del padre dal balcone. Se ti metti nei panni degli altri, non ti puoi lamentare».

A 33 anni è uno degli attori più richiesti. Come definirebbe la sua carriera?
«Dieci anni di rincorsa folle verso qualcosa che sembrava inarrivabile, provo empatia per i ragazzi che iniziano. Sono stato molto fortunato da un certo punto in poi, ho debuttato nel 2006 e il primo incontro in cui mi è stata data fiducia è stato nel 2015, quando Stefano Sollima mi ha chiamato per il film *Suburra*. Non potevo sbagliare».

© F. PROCCACCI & E. BERTI

Online su Repubblica

Sul sito Serie Tv la videointervista e le clip in anteprima

Su Serie Tv, il sito di Repubblica, la videointervista a Alessandro Borghi e le clip in anteprima della serie *Diavoli*, con tutte le foto di scena. In onda da domani su Sky Atlantic e Now Tv e disponibile on demand, la serie ruota intorno al legame tra due uomini (Borghgi e Dempsey) che si ritrovano al centro di una guerra intercontinentale combattuta con l'arma più potente: la finanza. Ma su Serie Tv ci sono anche tutti gli altri appuntamenti con i titoli nuovi o da recuperare: da *Damages*, il legal thriller con Glenn Close nei panni di uno "squall" da



tribunale, alla rubrica "Ripesaggi" di Antonio Dipollina che questa settimana consiglia *Il molo rosso*, protagonista Álvaro Morte, il Professore de *La casa di carta*, qui in un ruolo completamente diverso. Serie Tv è anche un grande database in cui trovare tutte le informazioni sulla serialità televisiva dal 2004 a oggi: le schede delle serie, le stagioni, le trame, i personaggi e gli interpreti e le indicazioni sul canale o la piattaforma dove vedere quello che ci interessa di più.

L'inverno di Timo, tra il David e gli Oscar



14/04/2020 / Cristiana Paternò



Un enorme lutto - il peggiore per un bimbo - vissuto in silenzio, da un piccolo introverso e riflessivo, ma forte, già privato della spensieratezza e del gioco della sua età, anche se vive in mezzo ai giochi. Timo, il più piccolo di una comunità greca di giostrai, si trova ad affrontare durante un durissimo inverno la malattia di sua madre, una malattia terribile e senza nome. Si chiede - e chiede agli adulti - se lei guarirà, ma senza ottenere risposta. E' costretto a crescere in fretta, rimane spettatore passivo di una realtà che vorrebbe cambiare ma non sa come. Del resto neanche i "grandi" possono farci niente. Al silenzio che regna in famiglia si contrappongono le sue emozioni, dapprima solo sottintese dietro il suo sguardo attento...

Inverno di Giulio Mastromauro, premiato quest'anno col David di Donatello come miglior cortometraggio, è un racconto autobiografico di infanzia e di perdita, come il regista stesso dimostra con la dedica a sua madre, per sempre giovane. "Gli adulti spesso commettono l'errore di sottovalutare i bambini - racconta - Non li considerano capaci di comprendere le 'cose dei grandi'. Confondono i loro silenzi. Ma la verità è che i bambini percepiscono tutto, soffrono dentro, e arrivano a sentirsi invisibili agli occhi dei grandi perché i loro bisogni emotivi vengono ignorati. La conseguenza è che troppo spesso non riescono ad elaborare gli episodi traumatici della loro vita, perché da soli non hanno gli strumenti per farlo, e per tutta la vita ne porteranno con sé le conseguenze. Fare questo film è stato un modo per me di elaborare, forse per la prima volta, questa dolorosa perdita e, allo stesso tempo, esprimere il mio desiderio di dividerla con chi ha purtroppo vissuto un'esperienza analoga alla mia".

Mastromauro riporta sullo schermo la sua storia personale attraverso quella di Timo e della sua famiglia, interpretati da **Christian Petaroscia**, giovanissimo talento di soli 7 anni dal volto indimenticabile; dall'iraniano **Babak Karimi**, vincitore dell'Orso d'Argento al Festival di Berlino con *Una separazione* di Asghar Farhadi, che ha il ruolo del nonno di Timo, forse l'adulto a lui più vicino ed empatico; **Giulio Beranek**, attore giovane ma ormai consolidato nel ruolo del padre di Timo, rabbioso e pronto ad esplodere, ed **Elisabetta De Vito**, candidata ai David di Donatello per la sua interpretazione in *Non essere cattivo* di Claudio Caligari.

Un cortometraggio intenso che nella misura di 16' riesce a costruire un mondo umano - quello dei giostrai nomadi con rimandi all'ambiente del circo tanto amato dal cinema di ieri e di oggi - e una struggente dimensione infantile carica di verità.

Tanti gli inviti da festival importanti (quando le manifestazioni riapriranno i battenti) e la notizia: *Timo's Winter* rappresenterà l'Italia agli Oscar 2021.





L'ottima ANNATA 1970

MEZZO SECOLO DI FILM "STRACULT"

di ANNA MARIA PASETTI

Due Oscar consecutivi, trionfi a Cannes e Berlino. Autori affermati che rileggono la Storia mentre il cinema di genere inaugura la sua grand stagione, celebrata in e (soprattutto) fuori patria. L'immaginario collettivo si tinge di brivido e di "fagioli western", creando (stra)cult immortali, senza dimenticare la consacrazione di sceneggiatori, maestranze e interpreti straordinari, uno fra tutti Gian Maria Volonté.

I registi



In sala Vittorio De Sica; Bernardo Bertolucci; Elio Petri; Mario Monicelli; Dario Argento

È il 1970, fra ideologia e impegno, ambiguità erotiche e risate grottesche, il cinema *Made in Italy* naviga sull'onda dell'68, e - senza temere trasgressioni e censure - denuncia l'abuso di poteri costituiti e irride a dogmi intoccabili, abbracciando così il sapore della modernità.

Un sintetico e semplificato viaggio attraverso quest'annata *mirabilis* intercetta subito una manciata di titoli, fra indimenticabili ed emblematici, accomunati dalla rivisitazione delle due guerre mondiali su ispirazione di grandi testi letterari. Così accade che Vittorio De Sica "rilegge" *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, Bernardo Bertolucci (si) incanta con *Il conformista* di Alberto Moravia e Francesco Rosi "adotta" gli *Uomini contro* di Emilio Lussu. Drammatizzando diversi quanto egualmente intrisi della tragedia oggettiva e soggettiva dei recenti eventi bellici, animati da personaggi complessi, sessualmente ambigui e indimenticabili come la Micòl de *Il giardino* e l'Anna Quadri de *Il conformista*, entrambe incarnate da una giovane Dominique Sanda, quasi una musa incantatrice di questo filone storico. Sceneggiata da Vittorio Bonicelli e Ugo Pirro, l'opera del veterano De Sica è Orso d'oro a Berlino 70 e Oscar straniero nel 1972, e condivide il massimo premio ai David di Donatello proprio con il quinto lungometraggio di Bertolucci. Intessuto da geometrie perfette e un uso sapiente dello spazio (complice il talento in espansione dell'autore della fotografia Vittorio Storaro), *Il conformista* è un capolavoro cinematografico sulla decadenza morale, con un anti-eroe da protagonista (Jean-Luis Trintignant) che vuole "vedere come cade una



Maestri Antonioni contestato e Rosi denunciato: oltre ai classici, si fanno strada le commedie d'autore (e di Bud Spencer)

Altro che "Conformista": il nuovo eroe è Brancaleone



Fellicole "explosive" "Zabriskie Point": un episodio di "Brancaleone" e "Lo chiamavano Trinità"

Agf/Ansa

dittatura" - quella fascista naturalmente - rilevando tutta la meschina ipocrisia del caso. Un sentimento che il sempre acceso Francesco Rosi combatte frontalmente invocando Tonino Guerra e Raffaele La Capria adattare con lui il diario della I guerra mondiale di Lussu: i soldati ammutinati perché ribelli agli ordini folli dei generali nelle trincee diventano occasione d'accusa dell'abuso di potere, intensificato da evidente non-senso.



Purtroppo l'Italia "istituzionale" di allora non è ancora recettiva: Rosi è denunciato e perseguitato per vilipendio dell'esercito. Volto simbolo è l'attore presto feticcio suo e di Elio Petri, quel Gian Maria Volonté tenente "contro" e contemporaneamente corpo straordinario dentro a uno dei ruoli più iconici del tempo: il commissario omicida di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. Gran Prix a Cannes e Oscar straniero nel 1971, il pri-

mo capitolo della nota trilogia "petriana" è co-sceneggiato da Pirro e musicato da Ennio Morricone. È l'apoteosi del grottesco politico, un' *instant culta* denunciare il mondo al contrario, la cecità imposta dal fanatismo dei ranghi (al poliziotto in questo caso), e opera-bomba in più di un senso, essendo uscita nelle sale in pieno caos politico post strage di Piazza Fontana. Un'esplosione che - visivamente - riverbera il contestato *Zabriskie Point*

di Michelangelo Antonioni, anch'esso cult ma più per visionarietà e sonorità (le musiche dei Pink Floyd frangiali...) che non per il suo *statement* anti consumismo.

CONTESTUALMENTE la stagione dei generi si fa vivacissima, e il pubblico s'inquieta davanti al folgorante giallo dell'esordiente - e futuro maestro italiano del brivido - Dario Argento, *L'uccello dalle piume di cristallo* (anch'esso musicato da Morricone e fotografato da Storaro), o gongola di risate con la magnifica tragicommedia romantica di tre *dropout* siglata da Ettore Scola, *Dramma della gelosia*, così sapiente di verità e luminosa delle interpretazioni del trio Mastroianni (premiato a Cannes), Vitti e Giannini. Alla base c'è la solida scrittura di Age & Scarpelli che nutre anche la saga grottesca *par excellence* di *Brancaleone* ideata da Mario Monicelli: nel 1970 esce *Brancaleone alle crociate*. Ma un altro fenomeno sta per riempire i botteghini e il buonomore degli spettatori: derivazione in commedia del leoniano spaghetto-western, arriva il "fagioli western" *Lo chiamavano Trinità* con il duo Bud Spencer e Terence Hill ed è subito *stracult*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SKYUNO E NOW TV

Da Cattelan arriva il "mito" Michael Stipe

Secondo appuntamento con Epc Live. Oggi su Sky Uno e Now Tv, Alessandro Cattelan presenta una puntata ricca di ospiti, nello studio del Teatro di via Belli a Milano e in collegamento. Si parte con il leggendario frontman dei R.E.M., Michael Stipe, che sarà in collegamento dagli Stati Uniti per presentare in esclusiva per l'Italia, in una delle sue pochissime uscite pubbliche, il suo singolo "No Time For Love Like Now", svelato solo pochi giorni fa, scritto insieme ad Aaron Dessner dei The National per il suo progetto Big Red Machine.

A seguire, con Alessandro nello studio di Epc Live, ci sarà Imen Jane, economista e influencer co-founder di "Will", startup d'informazione di attualità nativa digitale, che spiegherà, nello stile del programma, gli scenari economici che ci attendono una volta passata la fase più critica dell'emergenza che stiamo vivendo. E ancora, ospite anche la conduttrice e cantante Jo Squillo, che in queste settimane è diventata un vero fenomeno social con "Jo in the House", dei seguitissimi dj-set in diretta sul suo profilo Instagram. A Epc Live ci saranno anche i Sottotono, il duo che ha segnato la storia della musica rap italiana negli anni '90. Dopo quasi 20 anni dal loro ultimo progetto discografico, Big Fish e Tormento si riuniscono live per una versione 2.0 dei Sottotono, nata dalla passione e dalla voglia di mettersi in gioco, in cui classico e nuovo si uniscono in un'estetica musicale inedita. Infine, un collegamento speciale con Alessandro Borghi, vincitore del David di Donatello 2019, protagonista, con Kasia Smutniak e Patrick Dempsey, della serie "Diavoli", attesa su Sky da venerdì 17.



Le dieci puntate L'americano Patrick Dempsey, Alessandro Borghi e Kasia Smutniak nel cast della produzione italiana girata in inglese

I pesci che non sanno che cosa sia l'acqua

di CECILIA BRESSANELLI



«**C**i sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: "Salve ragazzi. Com'è l'acqua?". I due giovani pesci nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: "Che cavolo è l'acqua?". Se a pronunciare la storiella, raccontata da David Foster Wallace al Kenyon College in Ohio nel 2005, è Dominic Morgan, ceo di una delle più grandi banche d'investimento al mondo (nella finzione televisiva), quell'acqua è la finanza, nella quale le nostre vite sono immerse: «Non si vede, non ha odore e per molte persone è impercettibile; ma noi siamo il pesce che sa».

Inizia così la serie *Diavoli* che venerdì 17 aprile (ore 21.15) arriva su Sky Atlantic (e in streaming su Now Tv). Un thriller finanziario in 10 puntate, trasmesso in 5 serate, targato Sky Original e prodotto da Sky Italia e Lux Vide (casa di tante serie Rai e Mediaset). Produzione guidata dall'Italia che coinvolge anche Regno Unito e Francia (realizzata in collaborazione con Sky Studios, Orange Studio e Ocs) e un cast internazionale, per portare sullo schermo la storia tratta dal romanzo bestseller *I Diavoli* di Guido Maria Brera uscito nel 2014 per Rizzoli e ora riproposto in una nuova edizione (accanto ne anticipiamo la prefazione).



A interpretare uno degli uomini più potenti della finanza mondiale, il ceo che cita David Foster Wallace, è l'attore americano Patrick Dempsey, volto del medical drama *Grey's Anatomy* e della miniserie *La verità sul caso Harry Quebert*. Ma il vero protagonista è l'italiano Massimo Ruggero, *self-made man*, appena eletto a capo degli investimenti della banca guidata da Morgan. Ruggero è interpretato da Alessandro Borghi, tra i più talentuosi attori italiani, David di Donatello per *Sulla mia pelle* (su Stefano Cucchi) e tra i protagonisti di *Suburra. La serie*. Con loro Kasia Smutniak (*Perfetti sconosciuti, Loro*) ovvero Nina, sofisticata e determinata moglie di Dominic Morgan. Tra Ruggero e Morgan c'è un legame profondo, quello tra un allievo e il suo maestro. Ma una (mancata?) promozione e un misterioso suicidio fanno emergere conflitti e inganni. Ruggero, nella City di Londra, si trova allora coinvolto in una guerra finanziaria intercontinentale con l'America che vuole attaccare i debiti pubblici

degli Stati più poveri dell'Eurozona; e dovrà scegliere se fidarsi del suo mentore o provare a fermarlo. I personaggi creati da Brera trovano nuova vita nella serie dopo il romanzo, imperniato su un mondo che l'autore, finanziere lui stesso, conosce da vicino. E dopo il sito web *idiavoli.com*, esperimento di narrazione collettiva, dove finanza e geopolitica sono restituite attraverso gli sguardi diversi dei protagonisti del romanzo.

I Diavoli sono figure emerse dalla crisi del 2008, «monaci-guerrieri» che — come il diavolello immaginato dal fisico scozzese James Clerk Maxwell — mettono ordine al caos, creato dai vuoti della politica che negli ultimi trent'anni ha lasciato solo l'individuo con la sua libertà. «La finanza — dice Brera — diventa strumento politico o biopolitico, che incide cioè nelle vite delle persone». *I Diavoli* «quasi ricontano il Grande inquisitore di Dostoevskij che si faceva carico della libertà altrui, levandola, perché tutti potessero stare in una condizione di quasi felicità». Generando effetti collaterali enormi, squilibri, disuguaglianze. *Diavoli* non racconta l'avidità della finanza (come tanto cinema americano ha fatto) e «in gioco non ci sono i soldi o il potere personale, ma una guerra geopolitica». Non si evidenziano buoni o cattivi, gli eventi sono letti per illuminare i coni d'ombra della storia.

Brera ha curato (con altri) la sceneggiatura. Produzione, attori e registi — il britannico Nick Hurran (*Sherlock, Altered Carbon*) e l'italiano Jan Micheli (*I Medici*) — hanno sposato la filosofia del romanzo. Ad attrarre Dempsey (nel libro il suo personaggio si chiama Derek, come il neurochirurgo di *Grey's Anatomy*, ma nella serie diventa Dominic) è stato questo: «È una storia autentica». E Borghi ha confessato: «Ho dovuto imparare tutto sulla finanza» (per gli spettatori, brevi clip spiegano i termini da sapere).

«Lavorare con Dempsey è stato un onore», sottolinea Brera: «Borghi è riuscito a entrare nelle pieghe del protagonista, scavandone le ragioni ideologiche, da artista e intellettuale». *Diavoli*, girata tra Roma e Londra, è recitata in inglese. Sarà anche doppiata, ma lo stesso Borghi su Instagram consiglia di vederla in lingua originale. La serie si svolge tra il 2011 e il 2012. Quando è stata girata nessuno si sarebbe aspettato la crisi legata al coronavirus. Ma, confessa Brera, «*Diavoli* potrebbe essere ambientata anche in questi giorni. Lo spread, un'Europa disunita, una stretta difesa del dollaro come bene rifugio. Allora, come adesso».

© AFRICOCINESE/RESERVA

**DOMENICA 12****FRANCESCO D'ASSISI**
POVERO TRA I POVERI**Francesco****Rai Storia - Ore 21.10**

Pasqua. Un'idea è celebrarla con il film di Liliana Cavani su Francesco d'Assisi, che per vivere in maniera radicale il Vangelo si fece "povero tra i poveri", così come lo ricordano Chiara e altri cinque seguaci.

David di Donatello a Danilo Donati per i costumi e Nastro d'argento a Fabio Bussotti attore non protagonista. Nel cast anche Mickey Rourke.



POTERE, INTRIGHI E MISTERI: IL MONDO DELL'ALTA FINANZA È UN THRILLER

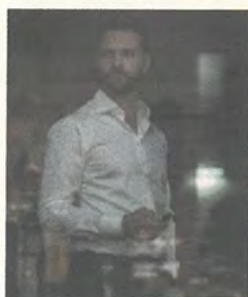


Venerdì 17 aprile parte su Sky "Diavoli", la nuova serie con Alessandro Borghi, Kasia Smutniak e Patrick Dempsey

La City londinese, tempio dell'alta finanza, è il regno di Massimo Ruggero, spregiudicato Head of Trading di un'importante banca d'affari. Self-made man arrivato dall'Italia, ha sacrificato tutto per la carriera, compreso un matrimonio. Quando tutto sembra fatto per una sua promozione, una morte misteriosa

e uno scandalo che coinvolge la sua ex-moglie, portano il CEO della sua banca a negargliela. Massimo vuole scoprire la verità dietro quanto è accaduto ma si troverà al centro di una guerra finanziaria internazionale. La nuova serie Sky Original "Diavoli", tratta dal libro "I Diavoli" di Guido Maria Brera, evento editoriale del 2014, è una

produzione internazionale con un super cast. Prodotta da Sky e Lux Vide e girata tra Roma e Londra interamente in inglese, vede Alessandro Borghi nei panni di Massimo Ruggero e Patrick Dempsey in quelli del suo capo, il potente Dominic Morgan. Kasia Smutniak è invece Nina, determinata e sofisticata moglie di Morgan.



Alessandro Borghi, talento e impegno

Dopo gli esordi nelle fiction televisive, Alessandro Borghi si è imposto all'attenzione con alcuni ruoli cinematografici importanti, da "Suburra" (poi ripreso per la serie tv) a "Il primo re". Per l'interpretazione di Stefano Cucchi in "Sulla mia pelle" ha vinto numerosi premi, tra cui il David di Donatello come miglior attore protagonista. È legato anche al mondo della musica ed è comparso in alcuni video di Elisa, Negramaro, Salmo e Thegiornalisti.

da venerdì 17 aprile su **sky**



L'albero degli zoccoli

Film In omaggio alle vittime di Bergamo e di tutta la Lombardia, Raitre, nella serata di Venerdì Santo, propone la pellicola diretta da Ermanno Olmi nel 1978, Palma d'oro e Premio della Giuria Ecumenica al 31° Festival di Cannes, e vincitrice nella categoria miglior film al David di Donatello del 1979. La storia ruota attorno ad alcune famiglie di contadini della campagna bergamasca. **N.G.**

«Andrà tutto bene» Il mantra anti Covid e 26 grandi penne per il Papa Giovanni

Raccolta di racconti in ebook: da Vitali a Jhumpa Lahiri



Il medico



● Andrea Vitali (foto in alto), scrittore lecchese, per l'emergenza è tornato al suo lavoro originario: il medico.

Ventisei racconti di altrettanti autori che narrano, si interrogano e cercano di capire questi giorni sospesi. Sono raccolti nel progetto editoriale a scopo benefico che prende il nome dallo slogan contro la pandemia, «Andrà tutto bene - Gli scrittori al tempo della quarantena». L'ebook, pubblicato con il marchio Garzanti e in vendita da domani a 9,99 euro, nasce dall'iniziativa del gruppo editoriale Mauri Spagnol (GeMS) e coinvolge alcuni autori delle sue case editrici. All'ospedale Papa Giovanni saranno devoluti tutti i proventi, non solo i ricavi degli autori, ma anche dell'editore e di molti distributori e negozi online.

«Il progetto è nato dal sentimento di impotenza e dal senso di fratellanza e solidarietà, le librerie sono chiuse, noi e gli autori siamo a casa, la sera vediamo sfilare al tg le bare dei bergamaschi. Ascol-

tiamo le macabre statistiche e pensiamo ai medici e agli infermieri che sono al fronte — spiega Stefano Mauri, presidente del gruppo editoriale Mauri Spagnol —. E allora ho pensato che questa realtà distopica andava raccontata e che era come un libro da colorare e che ogni nostro scrittore l'avrebbe dipinta in modo diverso. Ma non poteva essere un libro normale. Doveva diventare un'occasione per fare qualcosa per questi combattenti».

C'è chi ha voluto parlare delle sue giornate, delle routine, delle novità che strappano un sorriso. Altri scrittori di distanze dai propri cari. Altri raccontano di vicini sconosciuti che non lo sono più e del lavoro che cambia nei suoi strumenti, ma non nella sua sostanza. Alessia Gazzola ha affidato le sue riflessioni alla voce della sua eroina, Alice Al-

levi, protagonista di una serie di romanzi che hanno ispirato la fiction Rai «L'allieva». Un filo sottile di ottimismo e di speranza attraversa tutti i testi. Gli scrittori ci ricordano come «abbiamo cominciato a dare peso alle parole» o che «unifi riusciremo a tirarci fuori anche da questo sfacelo» fino a «è tempo di ascoltare, resistere, mantenere serenità e un pizzico di leggerezza».

Il collettivo comprende firme da ogni parte del Paese, dalla Puglia al Friuli, dal Piemonte alla Sardegna, dalla Lombardia alla Sicilia. Scrive da Princeton, Jhumpa Lahiri,

L'obiettivo

Chi scarica l'ebook, pubblicato con marchio Garzanti da GeMS, finanzia l'ospedale

che ha vinto il Pulitzer, da Parigi Florence Noiville, giornalista di *Le Monde*, e da Madrid Clara Sánchez.

Al progetto hanno partecipato anche Andrea Vitali, che è tornato a fare il suo vecchio mestiere prima di dedicarsi a tempo pieno ai romanzi, ovvero il medico di base. Nella sua Bellano, si è messo a disposizione dei pazienti in questi giorni difficili, tornando a indossare il camice. Ci sono, poi, Hans Tuzzi, che è stato in passato finalista al Premio Bergamo, l'architetto Gianni Biondillo, il cantante dei Lingalad Giuseppe Festa, Federica Bosco, che è anche sceneggiatrice. Stessa doppia anima per Donato Carrisi, che con il film «La ragazza nella nebbia» ha vinto il David di Donatello. Partecipano alla raccolta anche Massimo Gramellini, vicedirettore del *Corriere*, le giornaliste Ritanna Armeni e Antonella Frontani,



Stefania Auci, insegnante come Enrico Galiano e Barbara Bellomo, Alice Basso, Caterina Bonvicini, Cristina Caboni, Elisabetta Gnone, Marco Butticchi, Anna Dalton, Giada Sunda, Silvia Truzzi, Ilaria Tuti e Marco Vichi.

Rosanna Scardi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le firme
In alto, da sinistra, Alessia Gazzola, Donato Carrisi. Sotto, Jhumpa Lahiri, Premio Pulitzer, che partecipa alla raccolta



ELENA SOFIA RICCI sta per tornare su Raiuno con la nuova fiction

FACCIO LE PULIZIE E

«Niente pigiama né tuta, curo il mio aspetto e metto anche il profumo» ci confida l'attrice. «Mi manca il set, dovevo girare "Che Dio ci aiuti"»

di Giusy Cascio



QUARANT'ANNI DI SUCCESSI

Elena Sofia Ricci (58), fiorentina, ha iniziato a lavorare come attrice nel 1980. Ha vinto tre David di Donatello. Tra i suoi ruoli televisivi più popolari, Lucia in "I Cesaroni" e Suor Angela in "Che Dio ci aiuti".

16

«**E**ccoci, su. Via!» dice. «Sto con lo straccio in terra e il disinfettante

in mano». Anche Elena Sofia Ricci è a casa come tutti gli italiani, in preda alle pulizie di primavera... quotidiane. Presto l'attrice tornerà a farci compagnia nella nuova serie "Vivi e lascia vivere", in onda per sei puntate in prima serata da giovedì 23 aprile su Raiuno. Interpreta Laura Ruggero, una madre di tre figli che a un certo punto scopre che il marito Renato, musicista a bordo delle navi da crociera, ha una vita segreta. E in quel momento tutto sembra crollarle addosso.

Ci racconta un po' di più del suo personaggio?

«È una donna molto ruvida in cui non c'è traccia di buonismo, anche se a suo modo è buona. Una mamma apparentemente anaffettiva che ai figli insegna a cavarsela da soli. Quando perde tutto, il marito ma anche il lavoro, decide di rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo. Quello che saranno costretti a fare in molti, travolti dallo tsunami della pandemia da Covid-19.

Foto di Marco Rossi/Photomovie

Una tragedia "democratica", perché può colpire tutti, ricchi o poveri, potenti o umili, nessuno escluso.

Lei come se la sta cavando da "reclusa"?

«Faticosamente. Anche se sono una privilegiata e ho dei soldi da parte. Ma tutti i lavori che dovevo fare sono fermi. Anche mia figlia Emma, che si è laureata l'anno scorso al Dams, l'università di discipline dello spettacolo di Roma Tre, è disoccupata. L'unico che lavora adesso è mio marito Stefano (*Mainetti, compositore, ndr*), che insegna all'Accademia di Santa Cecilia qui a Roma: lui continua con le lezioni via Internet».

Anche sua figlia Maria starà seguendo le lezioni al computer.

«Sì, lei è al secondo anno di Liceo linguistico. Ma seguire e imparare online è diverso. Cambia tutto».

La sua nuova fiction è incentrata sul tema del cambiamento. Per lei cos'è il cambiamento?

«Per me ogni momento di crisi è un'opportunità. Infatti "krisis" in greco antico vuol dire "scelta". Certe volte bisogna lasciarsi attraversare dalla crisi, ➔



Vivi e lascia vivere. E racconta a Sorrisi la sua vita da reclusa in casa...

MI TENGO IN FORMA



VIVI E LASCIA VIVERE

RAIUNO
dal 23 aprile
ore 21.25

IMPRESA... FEMMINILE
Una foto di scena di "Vivi e lascia vivere" dove Elena Sofia Ricci (seconda da sinistra) veste i panni di Laura ed è assieme alle colleghe con cui crea un'impresa di cibo di strada: da sinistra, Marilù (Jaia Forte, 58), Rosa (Bianca Nappi, 40), Daniela (Teresa Saponangelo, 46) e Lorenza (Orsetta De Rossi, 56).

Foto di Assunta Servello

SEGRETI, PASSIONI E BUGIE nella vita di una donna ferita che si riscatterà

Elena Sofia Ricci in "Vivi e lascia vivere" è Laura Ruggero, madre di tre figli, sposata da 20 anni con Renato, che fa il musicista a bordo di navi da crociera. Sembra una vita normale finché, di ritorno da un misterioso viaggio, Laura dice ai suoi ragazzi che il padre è morto in un incendio a Tenerife. Ma tiene loro nascosto che aveva una vita

segreta. Da lì in poi, licenziata dal suo impiego come cuoca, Laura è costretta dai debiti a inventarsi un nuovo lavoro. Così crea un'impresa di cibo di strada con le amiche. A stravolgere il fragile equilibrio ritrovato, però, dal passato torna un vecchio amore (**Massimo Ghini, 65**), un uomo affascinante ma ambiguo e implicato in affari loschi.



©Riproduzione riservata 17



ELENA SOFIA RICCI

← per poi prendere delle decisioni».

Il cambiamento più bello della sua vita?

«Quando, a 30 anni, ho deciso di riallacciare i rapporti con il mio papà biologico (lo storico Paolo Barucchieri, ndr) e di conoscere i miei fratelli Elisa, Marco e Paola. È stata la mia rivoluzione copernicana. Mi ha fatto capire che l'amore non è una torta che si divide, ma un'onda che si moltiplica».

E la crisi più importante che ha affrontato?

«In genere per le attrici verso i 50 anni i ruoli iniziano a scarseggiare. Io invece ho vissuto una rinascita professionale. Mi pesa stare ferma adesso, mi manca molto il set, il posto dove posso essere la Elena Sofia più allegra. A casa sono la mamma e la moglie che sta addosso a tutti...».

Non le mancano le passeggiate, il cappuccino e il cornetto al bar?

«E chi li ha visti mai? Sto sempre a dieta e anche a

casa siamo salutisti».

Nessuno sgarro in questi giorni di "clausura"?

«Qualcuno sì, lo ammetto: per la prima volta dopo anni hanno fatto la comparsa in tavola i wüstel!».

La sua Laura della fiction è una cuoca e fa un sartù di riso strepitoso. Lei sa cucinare?

«No, sono tragicamente negata. Quando il regista Pappi Corsicato mi ha scelto per interpretarla, infatti, ho ribadito più volte che secondo me stava proprio sbagliando persona».

Quindi a casa vostra cucina suo marito?

«Per fortuna, sì. Stefano è bravissimo. Fa la pasta con le vongole più buona che io abbia assaggiato in vita mia. Adesso non è il periodo giusto, ma in autunno cucina un piatto con funghi porcini, ceci e castagne da paura».

In questi giorni sono cambiati i ritmi e le abitudini. Si sta sempre in tuta o in pigiama...



UNA SIGNORA IN GIALLO...

Il momento della serie in cui Laura volta le spalle al marito Renato (Antonio Gerardi, 52). La morte dell'uomo resterà avvolta nel mistero.



RITRATTO DI FAMIGLIA

Elena Sofia Ricci con la sua famiglia: da sinistra, la figlia Emma (24, avuta dalla relazione con il regista Pino Quartullo), il marito Stefano Mainetti (62) e la loro figlia Maria (15).

«Io no, mi vesto e mi metto anche il profumo. Mi tengo in forma facendo le pulizie e dopo mi metto sul divano e ne approfitto per recuperare le serie tv. Ho visto finalmente "The new Pope", per esempio. A Paolo Sorrentino devo molto (L'attrice ha vinto il David di Donatello 2019, la sua terza statuetta, come Migliore attrice per il film "Loro", in cui interpreta Veronica Lario, ndr). Mia figlia Maria invece ha scoperto da poco



“I Cesaroni”. E mi ha chiesto: “Mamma, ma perché non ti rifai i capelli in quel modo? Stavi molto bene”. E certo: avevo le extension!».

Il suo compleanno, il 29 marzo, è caduto in piena “quarantena”. Le dispiace?

«Ho festeggiato in grande stile l'anno scorso con una cena e tanti amici. Questo è l'anno delle riflessioni. Io mi auguro che l'emergenza passi, ma che ci dia anche la possibilità di imparare qualcosa».

Che cosa, in particolare?

«Siamo il popolo più creativo al mondo, abbiamo avuto geni assoluti: Leonardo da Vinci, Dante, Caravaggio, Michelangelo, Bernini, Pirandello... Ora dobbiamo imparare a rispettare le regole, per il bene di tutti. E usando molto i social, possiamo scoprire che oltre al lato estetico di questi strumenti ce n'è uno etico».

“Che Dio ci aiuti”, il titolo della sua popolarissima fiction, sembra il motto dei tempi che stiamo vivendo. Le dà forza pensare a Suor Angela?

«La fede mi dà forza. A me la suora, in fondo, sta simpaticissima. Ed è per questo che, nonostante io sia allergica alla serialità, non la mollo. Le riprese della sesta stagione avrebbero dovuto iniziare ad Assisi a fine marzo, ma sono rimandate a tempo indeterminato».

Con la signora Fabrizi, “Suor Costanza”, vi video-chiamate?

«Video no, perché siamo

DA SUOR ANGELA A RITA LEVI-MONTALCINI



SARÀ LA SCIENZIATA

La neurologa premio Nobel per la medicina nel 1986, scomparsa nel 2012, rivivrà col volto di Elena Sofia Ricci nel film per la tv “Una piccola grande donna: Rita Levi-Montalcini” per la regia di Alberto Negrin. «La fiction racconta come le scoperte della scienziata sul fattore di crescita neuronale abbiano ridato speranza a tantissimi malati» spiega l'attrice. «E lo fa attraverso la storia di una bimba che recupera la vista».



SORELLE INSEPARABILI

«Nei piani, prima della pandemia da coronavirus, le riprese di “Che Dio ci aiuti 6” dovevano finire per l'estate» racconta Elena Sofia Ricci, protagonista della serie tv nei panni di Suor Angela. Nel cast della sesta stagione, che sarà girata tra Assisi e Roma, ritroveremo Valeria Fabrizi (83, a sinistra) che interpreta Suor Costanza e Francesca Chillemi (Azzurra). E tornerà anche Diana Del Bufalo nei panni di Monica.

Foto di Sara Petraglia

antiche (*ride*), ma ci telefoniamo e ci mandiamo sms. Valeria è grande, sono in ansia, deve cautelarsi. Per me lei è una seconda mamma».

Nel 2020 cadono i suoi 40 anni di carriera. Come vive questo traguardo?

«Ho voglia di nuove sfide. Intanto sono contenta di aver portato “Vetri rotti” di Arthur Miller a teatro. E poi sono orgogliosa di aver interpretato Rita Levi-Montalcini, una donna stra-

ordinaria, che ha consacrato la sua vita alla scienza. La fiction racconta l'anno in cui vinse il Nobel, con alcuni flashback. Era già in là con gli anni. Per assumere il suo aspetto ci volevano quattro ore di trucco!».

Quando la vedremo?

«È troppo presto per dirlo, siamo ancora in fase di montaggio».

La grande scienziata diceva che Internet è l'invenzione del secolo.

«È vero. Il Novecento è

stato il secolo delle arti, questo è il secolo della tecnologia e della scienza, che ci guariranno anche da questo malefico virus».

E che cosa si augura che succederà dopo?

«Mi auguro che tanta gente torni ai concerti, a teatro. La videoarte si può godere anche in streaming, ma gli spettacoli dal vivo no: hanno bisogno della vicinanza, della condivisione fisica, dell'abbraccio del pubblico. E non moriranno mai». ■



Lunedì 6 Aprile 2020
www.ilmessaggero.it



PROTAGONISTA Salvatore Ficarra, 48 anni, in una scena del film

Ficarra e Picone

Canale 5 ore 21,20
Il 7 e l'8

★★★

Va in onda stasera su Canale 5 il film del 2007 *Il 7 e l'8*, di e con Salvatore Ficarra e Valentino Picone. Palermo, 6 gennaio 1975. Nel reparto maternità di una clinica, l'infermiere Gino La Monica, per rivalersi sul destino che gli ha fatto perdere l'opportunità di aggiudicarsi il primo premio della lotteria di Capodanno, poiché il suo biglietto differisce di un solo numero rispetto a quello vincente (il 7 al posto dell'8), decide di scambiare i neonati delle culle 7 e 8.

I due bambini crescono così l'uno nella famiglia dell'altro, ignari dello scambio. Tommaso diventa un piccolo delinquente che

vive a casa della madre, vedova, insieme alla sorella Eleonora; mentre Daniele è un fuoricorso alla facoltà di giurisprudenza, figlio di un oppressivo colonnello dei Carabinieri e fidanzato con un'assistente universitaria, Marcella. Tommaso e Daniele sono due individui profondamente diversi, per temperamento, storia personale e livello sociale. Una trentina di anni dopo, avviene tra di loro un incontro casuale, anzi, uno scontro: l'uno di corsa perché in ritardo a un colloquio con il relatore della tesi in università, l'altro mentre scappa dai poliziotti che lo inseguono per contrabbando. Il destino li riunisce, e una serie di elementi li porta a rendersi conto dello scambio che li ha visti protagonisti da neonati. Il film ha ottenuto nel 2007 una candidatura ai **David di Donatello** e ai Nastri d'argento per il miglior regista esordiente.



La cultura

Dante Ferretti: “Il mio luogo del cuore è il Colosseo quadrato”

di **Leonetta Bentivoglio**

Scenografo celebrato e premiatissimo (tre Oscar più i vari Bafta, David e Nastri d'argento), Dante Ferretti è originario di Macerata, dov'è nato nel '43. Ma da tempo si è fatto romano, pure nelle inflessioni della parlata. Chiedo come sta nella difficile situazione attuale e dice: “Fori de testa...”. Confessa di sentire Roma “come la mia città”.

• alle pagine 12 e 13



▲ **Scenografo** Dante Ferretti



pagina 12

Rep

Roma *Cultura*

L'intervista

Dante Ferretti "Ho conquistato Fellini con un pezzo di cartone"

di Leonetta Bentivoglio

**Da Pasolini
ai tre Oscar**

Nato nel febbraio del 1943, Dante Ferretti ha vinto tre premi Oscar per i film *The Aviator* (2005), *Sweeney Todd* (2008) e *Hugo Cabret* (2012). Ha lavorato a lungo con Federico Fellini e con Martin Scorsese (Gangs of New York)

Scenografo celebrato e premiatissimo (tre Oscar più i van Balta, David e Nastri d'argento), Dante Ferretti è originario di Macerata, dov'è nato nel '43. Ma da tempo si è fatto romano, pure nelle inflessioni della parlata. Chiedo come sta nella difficile situazione attuale e dice: "Fori de testa...". Confessa di sentire Roma "come la mia città", e aggiunge: "Lavoro spesso in America e adoro New York, Los Angeles, New Orleans... Città che ho conosciuto grazie ai set dei film. Però Roma rimane Roma, di una bellezza che non ci si crede". Chiacchiera dalla sua casa di Via Gregoriana, immerso nel silenzio di questi nostri lunghi giorni. La sua forza visionaria, la sua capacità di reinventare ambienti e paesaggi, la sua eccellenza non esibita (mai che esprima un filo d'autocompiacimento), fanno di lui un artista senza paragoni. È un creatore di mondi che riesce a unire all'ineffabile volo fantastico il suo estro viaggia in sfere molto alte - la consapevolezza del puro artigianato. Ha un senso genuino del mestiere e una sapienza dei materiali e dei dettagli italica, nell'accezione migliore dell'aggettivo. In lui tutto è diretto e privo di narcisismi. Memorabile la risposta che diede a Fabio Fazio, in un'intervista televisiva, davanti alla domanda: "Maestro, per lei cos'è il bello?". "Quello che non è brutto", replicò con geniale semplicità.

Dante Ferretti, dove approdò

“
Cinecittà è casa mia da cinquant'anni. L'ho fatta amare anche a Martin Scorsese. Ma il posto che preferisco resta il Colosseo quadrato dell'Eur
”

quando giunse a Roma dalle Marche?

«La prima casa fu in Via Prenestina, da un tipo che lavorava nelle ferrovie ed era un amico di mio padre, il quale aveva una fabbrica di mobili a Macerata. Poi passai a una camera dietro a Piazza Argentina e in seguito mi trasferii a Montesacro con amici. Fra una cosa e l'altra cominciai a guadagnare. Mentre frequentavo l'Accademia delle Belle Arti di Roma, avevo conosciuto un marchigiano che stava nel settore dei cartoni animati. Se vuoi ti metto a disegnare le bocche dei personaggi, mi disse. Mi pagava

cento lire per ogni bocca e io ne facevo quindici al giorno. Mi sono spostato prima in Piazza di Spagna, dove abitavo di fronte alla scalinata, poi a Via del Babuino, in una casina su due piani da cui vedevo uno spicchio di Villa Borghese. Intanto il lavoro aumentava...».

Da ragazzo aveva deciso di raggiungere la capitale con lo scopo di diventare scenografo?

«Sì, perché andavo pazzo per il cinema. Studiavo con profitto mediocre all'Istituto d'Arte di Macerata e di pomeriggio, finita la scuola, raccontavo a mio padre che sarei andato dagli amici per i compiti. Invece, dopo aver rubacchiato qualche soldo dalle tasche paterne per comprare i biglietti, mi chiudevano nei cinematografi e vedevo due o tre film al giorno. Ero sempre rimandato a ottobre e prendevo tre in ginnastica. Pregavo mio papà di mandarmi a Roma per imparare a fare scenografie. Lui, incavolato per i miei brutti risultati scolastici, disse che ci sarei andato solo se fossi stato promosso. Presi la cosa sul serio e alla maturità ebbi il massimo dei voti: tutti cento, meno sessanta in ginnastica. Così mi venne dato il permesso d'iscrivermi all'Accademia delle Belle Arti di Roma».

Da Roma è iniziata una carriera che l'avrebbe portata a essere lo scenografo di registi come Fellini e Pasolini.

«Cominciai a impraticarmi con un



Lunedì, 6 aprile 2020 la Repubblica

la Repubblica Lunedì, 6 aprile 2020



architetto di Macerata, Aldo Tomassini Barbarossa: mi volle come assistente scenografo per due film sui pirati diretti da Domenico Paoletta, che si giravano in contemporanea nella zona di Ancona. Dopo aver tribolato per andarmene dalle Marche, dovette reinventare i Caraibi nel Conero. Poi divenni assistente di Luigi Scaccianoce, col quale ho lavorato per otto anni a partire da "La parmigiana" di Pietrangeli. Il "Satyricon" di Fellini fu il mio ultimo film da aiuto scenografo. Da "Medea" di Pasolini, del 1969, firmavo le scenografie.

Con Fellini ha collaborato da "Prova d'orchestra" all'ultimo film, "La voce della luna". Il vostro è stato un grande sodalizio.

«Federico ricostruiva tutto dentro Cinecittà: la sua Roma stava per

intero in quei teatri di posa. Si era accorto di me durante le riprese di "Satyricon". Un giorno aveva chiesto a Scaccianoce un colore particolare, beige o marroncino. Quello tirò fuori il campionario ma a Fellini non piaceva niente. Io gli mostro un pezzo di cartone raccolto da terra: potrebbe funzionare? E lui: ecco il colore che voglio! Ti chiami Ferretti? Sì, Ferrettino. Dante? Ah, Dantino. A un certo punto Fellini rompe il contratto con Scaccianoce e io devo mettermi a occuparmi di tutto: costruire le navi, andare a Ponza... Finito il film mi chiama Renzo Rossellini, produttore della "Medea" di Pasolini, e parto subito per la Cappadocia. Torno dalla Turchia e incontro Fellini a Cinecittà: Dantino, il mio prossimo film, "Roma", devi farlo con me. Gli rispondo: maestro, mi chiami fra dieci anni, quando avrò abbastanza esperienza. Ci siamo rivisti poco meno di un decennio dopo, per caso, sotto un lampione, a Cinecittà. Io stavo facendo "Toto modo" con Petri e lui "Casanova". Mi dice: sono pronto. Gli rispondo: io pure».

Ora, da quasi mezzo secolo, lei ha un proprio studio dentro Cinecittà.

«Sì, Cinecittà è un po' casa mia. L'ho fatta amare anche da Martin Scorsese, che incontrai per la prima volta a Roma quando venne a trovare Fellini sul set de "La città delle donne". Poi mi chiamò negli Stati Uniti per "L'età dell'innocenza", il primo dei dieci film nei quali abbiamo collaborato. Dentro i teatri di posa di Cinecittà, con Scorsese abbiamo ricostruito la New York di fine Ottocento: è lì che ha girato "Gangs of New York"».

Quanti film ha realizzato a Roma, Ferretti?

«La lista è lunghissima! Come ricordarli tutti? "Toto modo" di Petri, "Il gatto" di Comencini, "Casotto" di Citti, "Eutanasia di un amore" di Enrico Maria Salerno, "Il minestrone" di Citti... In occasione de "La pelle" di Liliana Cavani ho conosciuto Francesca Lo Schiavo, che sarebbe divenuta mia moglie e che ha collaborato sempre con me come "set decorator", bravissima. A Roma ci sono stati anche "Il futuro è donna" di Ferreri, "Pianoforte" di Francesca Comencini e "Il nome della rosa" di Jean Jacques Annaud. Poi "Le avventure del barone di Münchhausen", il kolossal di Terry Gilliam, e "Titus" di Julie Taymor. Quando portai la Taymor a vedere il mio punto preferito di Roma, lei era d'accordo con me e la considerò una scoperta straordinaria».

Qual è il suo punto preferito di Roma?

«Il Colosseo quadrato all'Eur».

Come la sembra la città, ora che è vuota?

«Meravigliosa. Sono dovuto uscire per un appuntamento ieri mattina, per la prima volta dopo molti giorni, e Roma mi ha sorpreso ancora, lasciandomi senza fiato. Ho camminato fino a Via Veneto. Ero da solo e mi sentivo incantato».

Il suo prossimo film?

«Sarà "Killers of the Flower Moon", regia di Martin Scorsese. È ambientato nel 1920 in Oklahoma. Protagonisti Leonardo DiCaprio e Robert De Niro. Abbiamo girato fino a non molte settimane fa, pot tutto si è bloccato per i motivi che sappiamo. Chissà quando riprenderanno le riprese: mi sa tanto che se non torno a lavorare presto mi ricoverano...».

GIORGIO DI NINO/AGF



I TERZISTI 47 / Interviste con i protagonisti

«In amore ho vinto più che sul set»

Eleonora Giorgi: «Le più grandi pene di cuore per i miei figli. Sul lavoro mi hanno tagliata»

GIOVANNI TERZI

«Alla fine vince l'amore, ma che fatica. In questo periodo ho il cuore pesante perché mi mancano i miei figli, Andrea e Paolo». Il primo pensiero di Eleonora Giorgi è nei confronti di chi rappresenta la propria vita: i figli.

Andrea, nato dall'amore con l'editore Angelo Rizzoli, e Paolo, oggi concorrente amatissimo al *Grande Fratello*, avuto con l'attore Massimo Ciavarro. Una vita intensa quella dell'attrice italiana che ha attraversato sempre, da protagonista, la storia degli ultimi quarant'anni del nostro paese. «Vivo in questa casa che assomiglia ad una barca degli anni Venti e che amo molto, appena fuori Roma, e osservo con sgomento ciò che sta accadendo ad ognuno di noi per colpa di questo virus maledetto».

Il tuo primo pensiero è andato ai tuoi figli che in questo periodo di isolamento non riesci a vedere...

«Sì, ad Andrea e Paolo, due persone straordinarie; mi dico sempre che sono stata fortunata e che loro sono molto meglio di me».

Sono simili tra loro?

«Sono molto diversi ma si vogliono un gran bene; Andrea si è laureato in economia, è un uomo colto, un intellettuale. Fa l'autore televisivo ed è stato molto accanto al suo papà. Andrea lo considero il mio spin-doctor, tra noi c'è una affinità di testa. Paolo è cuore e con lui esiste un'affinità spirituale. Mi creda, vederlo al *Grande Fratello* all'inizio mi ha fatto molto soffrire».

Perché soffrire?

«All'inizio vedere mio figlio sotto le telecamere ventiquattro ore su ventiquattro mi inquietava; lui è sempre stato un ragazzo molto riservato e temevo che potesse angustiarsi eccessivamente. Paolo è un ragazzo che ha molto pudore nei sentimenti e quando l'ho visto

colpito per la pandemia mondiale ho sofferto tanto. Avendo una affinità spirituale, se Paolo soffre io sto ancora più male, però poi tutto è cambiato...».

In che senso?

«Vedo mio figlio molto centrato e molto amato dal pubblico e questo mi riempie di gioia, ma devo anche ringraziare Alfonso Signorini: ho capito che ha sempre protetto i sentimenti di tutti e anche di Paolo di cui, credo, riconosca l'educazione. Signorini è un uomo che proviene da una famiglia con valori profondi ed avendo sensibilità sa riconoscere le persone con la stessa cifra umana».

Paolo sta vivendo una storia d'amore con una concorrente, Clizia Incorvata. Cosa ne pensa?

«Ho sentito Clizia appena uscita dalla casa e la trovo una ragazza deliziosa che proviene da una bellissima famiglia piena di bei sentimenti; non voglio però essere una mamma invadente perché è giusto che mio figlio viva in totale libertà questo amore».

Anche la sua è stata una famiglia importante.

«Sono cresciuta in una famiglia articolata, dove a mia madre neocatecumena si affiancava mio padre, razionale, colto ed ateo. Era la mia una famiglia borghese, pariolina, i miei genitori dal 1949 al 1962 hanno avuto cinque figli. Poi papà si innamorò di Giulia Mafai e la mamma lo mandò via di casa, ma in qualche modo la mia vita si arricchì».

Lei è credente?

«Io credo alla natura magica della vita e per questo credo in Dio, ma non in un Dio umanizzato. Mi rivolgo in lui ogni sera».

Ad un certo punto nella sua vita entra un uomo, Angelo Rizzoli. Che uomo era?

«Angelo entrò come un angelo nella mia vita. Era un uomo con una grandezza d'animo straordinaria».

Lei in quel periodo era considerata una "Lolita" del cinema italiano, come mai?

«Avevo avuto due storie d'amore con Cristiano Pogary e Alessandro Momo ed ero molto pudica, ma il ruolo di giovane seduttrice nel film *Appassionata* con Ornella Muti e Gabriele Tardetti mi rese "Lolita" senza esserlo».

Gli anni Ottanta che anni furono per lei?

«Sono rappresentativi della mia vita; grandi traguardi raggiunti e poi drammi importanti».

Mi faccia qualche esempio.

«Ho successo nel cinema e improvvisamente, prestando la moto al mio fidanzato Alessandro Momo, lui si schianta e muore. Poi ci sono Angelo e la disavventura della P2 in un momento professionalmente molto bello per me perché avevo appena vinto con *Borotalco* assieme a Carlo Verdone il "David" di Donatello. La mia vita è stata ed è bellissima ma anche faticosa».

Come mai lei si ritirò negli anni Ottanta?

«Vedevo che il mondo del cinema era diventato ostile nei miei confronti a causa della disavventura di Angelo è così preferii cambiare vita. Non sono mai stata una che cerca a tutti i costi di essere accettata, anzi. Non sono una che si ostina».

Poi arrivò di nuovo l'amore e questo la aiutò?

«Massimo Ciavarro è stato un compagno meraviglioso per undici anni e Paolo, nostro figlio, è un capolavoro. Con Massimo sono riuscita a costruirmi una vita alternativa».

Quale?

«Abbiamo comprato dei casali rustici in campagna e li abbiamo ristrutturati e abbiamo progettato assieme una vita alternativa; quegli anni hanno rappresentato un momento molto felice in contatto con la natura a crescere i miei due figli Andrea e Paolo poi però il cinema e lo spettacolo mi hanno inesorabil-



L'attrice, regista e doppiatrice Eleonora Giorgi, 66 anni



mente richiamata, però quegli anni mi hanno guarita l'anima».

La sua vita è stata piena di incontri e di conoscenze importanti; chi ricorda maggiormente?

«La prima che mi viene in mente è Oriana Fallaci, la prima vera donna di successo mondiale: un successo che ha pagato caro! Ricordo un suo regalo che ho ancora, una bellissima Murrina turchese che mi diede in onore del colore dei miei occhi».

Un'altra persona?

«Gianni Agnelli, che considero un re a cui la corona non cadeva anche se si chinava. Di lui ho un ricordo, quando a Saint Moritz ci incontravamo per le strade ed ero con la balia di mio figlio Andrea. Lui si fermava e salutava prima la balia e poi me. Un signore straordinario. E poi come non ricordare il mio amato Presidente della Repubblica...».

Quale?

«Sandro Pertini. Andavamo con Angelo a mangiare al Quirinale in tinello con un tavolo quadrato, la tovaglia a scacchi. Nessun cameriere e cibi semplici; di quei pranzi ho un ricordo delizioso».

Qualche collega?

«Sono legata a Carlo Verdone da una profonda amicizia. Carlo è sensibile e molto colto».

Eleonora Giorgi oggi?

«Si diverte ed è serena. Mi diverto con la televisione dove trovo la libertà di essere semplicemente me stessa senza indossare alcuna maschera».

Un progetto futuro?

«Da 4 anni insegno recitazione all'accademia artisti con quasi mille allievi. Lì ho ritrovato una parte importante di me stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operaio-ladro della Lollo in aula: «Non mi aveva pagato». Lei: «Falso»

LA STORIA

«Non mi aveva ancora mai pagato. E allora ho sottratto qualche oggetto di valore. A mia volta dovevo dare lo stipendio a quattro operai». Sotto interrogatorio ha provato inutilmente la carta del furto dettato dalla necessità Cozma Mihai, 33 anni, il ladro romeno, arrestato un paio di giorni fa dopo che è stato trovato in possesso nella sua casa di Spinaceto di una pistola e di parte della collezione privata di Gina Lollobrigida, sottratta nella villa della

diva sull'Appia, dove era stato impegnato per giorni in lavori di ristrutturazione (sospesi per il coronavirus). Giustificazioni inutili, però. Sono state evidentemente ritenute scuse che in nessun modo avrebbero potuto avallare la gravità dei reati commessi: furto e detenzione abusiva di arma da fuoco. A smentirle ieri, al Messaggero, la stessa Gina Lollobrigida: «E' evidente che era un mascalzone. Un po' di prigione gli farà bene. Ho anche i bonifici dei pagamenti». Il giudice

Anna Rita Minunni, a fine interrogatorio nel carcere di Regina Coeli, così come chiesto dal pm Marcello Cascini, ha disposto per l'arrestato la convalida

**ARRESTO CONVALIDATO
PER L'UOMO
CHE AVEVA FATTO
ALCUNI LAVORI
NELLA VILLA
DELL'ATTRICE**

dell'arresto e il carcere.

Mihai, incensurato ma già segnalato per rissa, in presenza del suo legale, Elisabetta Sorze, nella sua ricostruzione è sceso nel dettaglio: «Un bracciale e un binocolo mi sono stati regalati dalla stessa attrice, proprio per il lavoro svolto», ha spiegato. «Ma i lavori andavano avanti e non venivo pagato. Allora ho preso un po' di cose, monili, statuette. Stavano lavorando per me altri quattro dipendenti. Dovevo pagare anche loro. La pistola, invece, l'ho trovata in un sacco dei rifiuti nel giardino della villa mentre caricavo i materiali da smaltire e l'ho tenuta». Pronti i chiarimenti dell'attrice: «Quell'uomo ha avuto una grande fantasia a giustificarsi così. In tempi così difficili, per il virus che incombe, non mi sarei aspettato tanto. Io gli avrei regalato un bracciale d'oro? Mi fa sorridere. Ho pagato puntualmente con i bonifici. Mia la pistola? Forse era meglio restare zitto. Ero tranquilla, quell'operaio era pure referenziato», ha aggiunto l'attrice. «Ieri i suoi colleghi hanno chiamato per scusarsi. Mi ha rubato pure tre David di Donatello: gli ha staccato le braccia per vedere di che materiale fossero, e asportato la medaglia perché d'oro. Sono fortunata comunque con i carabinieri, in questo caso con la polizia... Sono fortunata dai tempi di Pane Amore e Fantasia. Ora venderò le 62 medaglie recuperate e donerò i ricavi in beneficenza».

Adelaide Pierucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fuori il virus dalla mia penna»

Donato Carrisi è nella sua Martina Franca. Parla della pandemia, «un 11 settembre quotidiano», e del futuro

L'autore



Donato Carrisi è nato nel 1973 a Martina Franca e vive a Roma. Dopo aver studiato giurisprudenza, si è specializzato in criminologia e scienza del comportamento. È regista, oltre che sceneggiatore, di serie televisive e per il cinema. È una firma del Corriere della Sera ed è autore di bestseller internazionali (tutti pubblicati da Longanesi). L'ultimo è *La casa delle voci* (2019) (foto)

di **Monica Caradonna**

Era in Puglia per il lancio di *La casa delle voci* edito da Longanesi. Dopo la presentazione nel teatro di Martina Franca, però, sono stati annullati tutti gli altri appuntamenti, ma mai avrebbe immaginato che dalla Puglia non si sarebbe più mosso. Eppure, quando la stampa riportava i primi casi di Covid-19 in Cina, Donato Carrisi già sapeva che il virus sarebbe arrivato in Italia. Una storia del genere l'aveva già scritta. Ma la sua grande paura, non da padre, né da scrittore, ma da essere umano, è che «i cinesi non ci racconteranno mai la verità». E in questo tempo infinito, mentre su Netflix è arrivato *La ragazza delle Tenebre*, immerso nel Barocco della sua città d'origine, orientato sulla chiesa di San Martino, osserva il mondo esterno, pensa che siamo circondati da una impreparazione generale «dal sistema dell'informazione sino anche ai virologi» e non le manda a dire alla politica «che dovrà ripensarsi dopo che in alcuni casi si è rivelata improponibile». E se è convinto che in Europa ci sia bisogno di più solidarietà, è ai bambini che guarda. «sono più bravi ad adattarsi alle situazioni. Noi, crescendo, diventiamo troppo impazienti».

Non ha mai amato l'uso improprio dei social network. «I selfie ci hanno fatto rinunciare alla privacy» e detesta gli avvelenatori di pozzi, ma è stata proprio sua l'idea leggere ogni sera alle 19 sulla sua pagina Instagram in diretta con i suoi lettori un nuovo capitolo de *Il Suggestore*.

Si è riconciliato con Instagram quindi?

«Leggere il libro è un pretesto per trovarsi. Ogni sera ci sono quasi 3mila persone che si collegano. Sono stato io ad avere questa idea, nonostante la casa editrice all'inizio fosse contraria. Il problema è che non abbiamo mai imparato a usare i social».



Molti media stanno puntando su un sensazionalismo inutile

Mi fido della capacità degli esseri umani di ricominciare



entri nella mia penna. Conosco bene la paura, me ne nutro, ma questa è diversa. È un mostro con tante teste».

Valore del tempo?
«Stiamo perdendo momenti preziosi della vita. Ho frenato i miei progetti. A novembre saremmo dovuti andare sul set con la serie *Tribunale delle anime*. In generale ho notato un impigritimento assoluto, un pretendere condizioni di vita a prescindere. Nel paese del reddito di cittadinanza, non sempre congruo, magari sarà l'inizio della fine dell'assistenzialismo».

E i timori del Procuratore di Catanzaro di un exploit della malavita?

«È un problema non solo italiano. Ecco perché abbiamo bisogno di solidarietà in Europa. Rischiamo che il crimine possa infettarci molto più del virus».

La pandemia ci renderà più umani?

«Siamo già umani. Ci renderà più fragili per alcuni versi e più forti in altre cose. Ma non avevamo bisogno di una guerra».

Nessuno si salva da solo ha detto il Papa. Da dove ripartire?

«Non lo so, ma mi fido della capacità degli esseri umani di ricominciare e lo faremo bene».

Che finale ha immaginato?

«Scrivendo thriller io sono abituato a immaginare prima il finale e poi il resto della storia. Pensare uno per questa mi riesce difficile. Io credo che dobbiamo abituarci all'idea che pur stando lontani siamo diventati dipendenti l'uno dall'altro. Questa distanza ormai ci sta avvicinando. È il comportamento di uno può determinare il destino di altre persone. Quando questa storia finirà, bisognerà fare un ragionamento e la politica dovrà fare un passo indietro. C'è stata un'approssimazione agghiacciante».

Ha paura di avere un rimpianto del prima?

«No, non me lo chieda. Non ho il coraggio di farmela questa domanda».

Donato Carrisi riceve dalle mani di Steven Spielberg il David di Donatello 2018 come miglior regista esordiente per il film «La ragazza della nebbia»

L'iniziativa

I racconti tornano domani

Scrivere al tempo del Corvid 19 prende un giorno di pausa. La pubblicazione dei racconti, delle riflessioni che aiutano «a passare la notte», riprenderanno domani. Resta l'invito, per chi vuole, a inviare il proprio contributo a: redaz.ba@corriereedimezzogiorno.it

Che rapporto ha invece con l'informazione in questi giorni di pandemia?

«Pessimo. Ritengo ci siano troppe notizie, ma che non sia possibile fare una cernita delle migliori. Molti stanno puntando su un sensazionalismo inutile. E come la politica neanche i media sono preparati a questo. È una impreparazione generale. Penso che soltanto i libri di storia faranno chiarezza».

Come ha raccontato a suo figlio quello che sta accadendo? Come gli ha spiegato il non potersi vedere se non attraverso una videochiamata?

«È difficile raccontare la distanza ai bambini. Me la sono fatta raccontare da lui. I bambi-

ni sono il nostro futuro, ma vivono nel presente e sono molto più bravi ad adattarsi alle situazioni. Siamo noi che crescendo diventiamo impazienti. Dovremmo prendere esempio da loro».

Protagonista di un momento storico unico o paura del domani? Cosa prevale?

«Da autore mi chiedo come cambierà il modo di raccontare domani. È un 11 settembre che si ripete ogni giorno. Siamo legati al racconto della quotidianità, mentre la scrittura ha bisogno di libertà. Se dovesse finire, ci mettiamo un bel se, non ne voglio più sentire parlare. È talmente segnante, anche psicologicamente, che non voglio che



CIAK NEWS



LA BERLINALE PREMIA IL NOSTRO CINEMA

DI **ALESSANDRA DE LUCA**

Elio Germano e i fratelli Fabio e Damiano D'Innocenzo vincono al Festival di Berlino dove a trionfare è il regista iraniano Mohammad Rasoulof.



14 | CIAK

Gli Orsi di Berlino quest'anno hanno parlato la nostra lingua. Due titoli di registi italiani in concorso, due premi. **Elio Germano** è il miglior attore della 70esima edizione della Berlinale per *Volevo nascondermi* di **Giorgio Diritti** (e con la Palma d'Oro di Cannes raggiunge i premi internazionali di Mastroianni e Volonté), mentre i fratelli **Fabio e Damiano D'Innocenzo** vincono per la sceneggiatura di *Favolacce*. Il cinema italiano corre, dunque, vola, conquista il pubblico e la critica internazionale e attende di farsi apprezzare anche nelle nostre sale, momentaneamente chiuse a causa dell'infezione da Covid-19. In una edizione del festival, la prima diretta da **Carlo Chatrian** e **Mariette Rissenbeek**, ricca di pro-

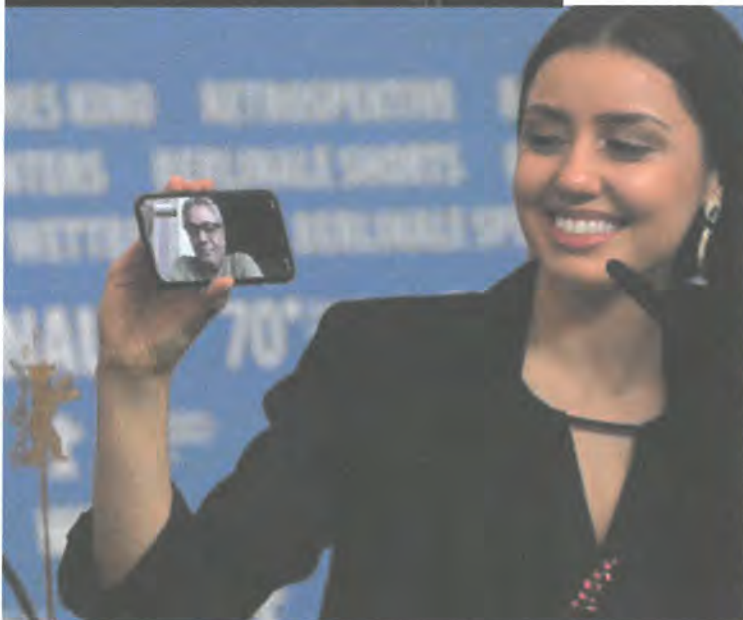


poste, percorsi, scoperte e conferme, a trionfare è l'iraniano **Mohammad Rasoulof** con *There is No Evil*, film in quattro episodi che riflette sulle scelte personali e le inevitabili consequen-

Nella foto grande, Elio Germano con l'Orso d'Argento, qui sopra i fratelli D'Innocenzo (31).



◀ Nella foto, l'attrice **Darya Moghbell** ritira l'Orso d'Oro per il film **There is No Evil**. Sotto, il Regista di **There is No Evil**, **Mohammad Rasoulof**, in videochiamata.



◀ A sinistra, **Paula Beer** (25) vincitrice dell'Orso d'Oro come migliore attrice per **Undine**. A fianco **Helen Mirren** (74), con il prestigioso premio alla carriera.

ze. Il regista, bloccato in Iran perché condannato a non lasciare il Paese e non lavorare (limitazione, quest'ultima, evidentemente aggirata), rischia ora un anno di carcere, una decisione contro la quale sono insorti tra gli altri Berinale, Biennale, Festival di Cannes, l'European Film Academy e l'Accademia del cinema italiano - Premi David di Donatello. Il miglior regista è il coreano **Hong Sang-soo** per **The Woman Who Run**, mentre il Gran Premio della Giuria

va a **Never Rarely Sometimes Always** dell'americana **Eliza Hittman**. La tedesca **Paula Beer** vince come migliore attrice per **Undine** di Christian Petzold, fiaba metropolitana d'amore e morte, l'Orso d'argento speciale della 70esima edizione va a **Delete History** di Benoit Delépine e Gustave Kervern e il miglior documentario è lo scioccante **Irradiates** di Rithy Panh che rievoca i massacri del Novecento con immagini di insostenibile durezza. ■

10 FILM DELLA BERLINALE DA NON PERDERE

THERE IS NO EVIL di **Mohammed Rasoulof**
 Quattro episodi legati tra loro dal tema della pena di morte per riflettere sulle scelte personali e le loro conseguenze. La lotta contro la dittatura continua. Orso d'Oro della 70esima Berinale.

FAVOLACCE di **Fabio e Damiano D'Innocenzo**
 I registi 31enni firmano una favola nera e corale ricca di umanità ambientata nella suburbia romana povera di sogni e ambizioni. Orso per la migliore sceneggiatura.

VOLEVO NASCONDERMI di **Giorgio Diritti**
 La vita del pittore e scultore naïf Antonio Ligabue per raccontare il valore della diversità e la forza dell'arte come strumento di riscatto. Orso per l'interpretazione di Elio Germano.

DAU. NATASHA di **Ilya Khrzhanovskiy, Jekaterina Oertel**
 Il controverso e audace esperimento politico e artistico di Khrzhanovskiy, contestato però in patria per le violenze fisiche e psicologiche alle quali sottoporrebbe i suoi non attori.

FIRST COW di **Kelly Reichardt**
 Un cuoco e un immigrato cinese mettono in piedi un'attività di successo grazie alla preziosa collaborazione della mucca da latte del vicino proprietario terriero. Un western inedito.

NEVER RARELY SOMETIMES ALWAYS di **Eliza Hittman**
 Una diciassettenne anni della Pennsylvania si reca a New York con la cugina per poter abortire in libertà. Con le esordienti Sidney Flanigan e Talia Ryder. Premio della giuria.

THE SALT OF TEARS di **Philippe Garrel**
 Luc, ragazzo francese di provincia, è catturato tra due passioni, fino a quando finalmente a Parigi sperimenta il vero amore. Elegante educazione sentimentale raccontata in modo impeccabile.

SIBERIA di **Abel Ferrara**
 Un uomo distrutto, che vive in solitudine in una tundra gelata senza trovare la pace, comincia un viaggio in cui dovrà confrontarsi con sogni, ricordi e visioni. Un road movie spirituale verso la luce.

WELCOME TO CHECHNYA di **David France**
 Scioccante documentario su un gruppo di attivisti che ogni giorno rischia la propria vita per combattere le persecuzioni contro i LGBTQ in Cecenia. Nella sezione Panorama.

MALMKROG di **Cristi Puiu**
 Un gruppo di persone si raduna nella tenuta di campagna di un ricco proprietario terriero dedicandosi a lunghe discussioni. Dal pioniere della New Wave rumena, nella sezione Encounters.

CIAKMAGAZINE.IT | 15



FOTO KAREN DI PAOLA

È la signora dei grandi numeri, nel corso della carriera Margherita Buy ha infatti vinto 7 David di Donatello, 7 Nastri d'argento, 5 Globi d'Oro e 13 Ciak d'Oro. Meglio di lei soltanto Sophia Loren, peraltro fuori categoria in quanto monumento nazionale. Ben più dei premi il senso profondo della sua grandezza lo restituisce però *Boris - Il film*, nel quale attraverso la figura di Marilina Loy l'attrice viene evocata con tutte le fragilità e le nevrosi che la contraddistinguono. Solo se sei anche un'icona, e Buy lo è, ti meriti la satira di tre autori maestri di acume e sarcasmo come Torre, Ciarrapico e Vendruscolo. Che l'hanno presa di mira sapendo benissimo che proprio quegli apparenti limiti ne hanno fatto l'interprete amata da Moretti, Monicelli,

Tomatore, Verdone, Ozpetek, Virzì, Nicchiarelli, Piccioni.

La più riservata e sensibile tra le artiste italiane avrà sicuramente apprezzato, perché l'ironia sottile è un'altra delle sue doti insieme al possesso di un registro ampio che contempla pure tempi comici perfetti. A intuirne per primo le qualità da commediante Verdone, con il quale nei panni di Camilla ha intrecciato indimenticabili schermaglie farnacologiche in *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*. Ruolo che arriva dopo una serie di figure drammatiche o comunque particolarmente intense quali la Flavia di *La Stazione* di Rubini o la Vera di *Domani accadrà* di Luchetti. Da allora, era il 1992, un susseguirsi di personaggi femminili ora



Bella in modo non appariscente, è un animale da set e in qualunque film è sempre al posto giusto



COVER STORY



leggeri ora dolenti, risolti o sofferenti, nevrotici o appagati, alle quali Buy regala sempre quel sottofondo speciale di amara leggerezza che è la cifra del suo essere attrice.

Bella in modo non appariscente, gioca spesso di sottrazione dando l'impressione di chiedersi a ogni momento: "Che ci faccio qui?". Invece è un animale da set, e in qualunque film la si osservi è sempre al posto giusto - e non si dica che è esclusivamente opera di chi la dirige. Buy sa istintivamente come dominare gli spazi, e la sua presenza in un'inquadratura risulta costantemente efficace e in grado di catturare l'attenzione. E questa è una dote da diva, non solo da interprete di classe.

Peccato che all'estero non si siano accorti di lei, o magari è Buy a non aver voluto lavorare più spesso con autori stranieri ad eccezione di Nicole Garcia - il film era *Ospiti pericolosi*. Un bene per il cinema italiano che, come detto, le vuole particolarmente bene. A maggio in occasione del Festival di Cannes la vedremo quasi certamente salire i gradini della Salle Lumière a fianco di Moretti che, dopo averla

diretta in *Il Caimano* e *Habemus Papam*, l'ha voluta anche in *Tre piani*. Una collaborazione particolarmente felice, che ha permesso a Buy di ampliare ulteriormente il già ricco spettro interpretativo.

Cambiare un po' ogni volta impercettibilmente, questo il suo segreto. Un'evoluzione continua in virtù della quale Buy non si è mai trovata in disparte e ha potuto brillare per decenni all'interno di un'industria che, ormai da tempo, macina volti a ritmo vertiginoso. E questo è un altro record, difficilmente attaccabile.

ANGELA PRUDENZI

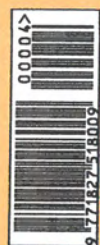
Margherita Buy alla Mostra del Cinema. Accanto al festival di Cannes con Michel Piccoli e Nanni Moretti per *Habemus Papam*. Sopra in una scena del nuovo film, *Tre piani*





N.4 APRILE 2020 € 4,00 PERIODICITÀ MENSILE
PRIMA IMMISSIONE 1/4/2020

rivista del
cinematografo
dal 1928



0000-4000
9-771827-518009
Periodico SpA - Sped. in Abb. Post. - DL 352/2003
Roma in L. 27.02.2004, n° 46, art. 1, comma 1, D38 Milano

**GIANNI AMELIO
CONSIGLIA SETTE
CLASSICI DA
VEDERE A CASA**

In attesa del nuovo
film abbiamo messo
Nanni in analisi

**PRIMI PIANI DI
MORETTI**

**DALLA A ALLA Z, UN AUTARCHICO
SPIEGATO A CHIARE LETTERE**





COVER STORY

C

Cahiers du Cinéma

È il regista italiano più amato dalla storica rivista francese, per quattro volte al vertice della classifica dei migliori film dell'anno con *Palombella rossa*, *Caro diario*, *Habemus Papam*, *Mia madre*. Quest'ultimo compare anche al settimo posto della top ten del decennio 2010-2019. "Cineasti come lui", scrive il critico Stéphane Delorme, "condividono con noi ciò che hanno di più intimo. Non c'è niente di più toccante di questi cuori nudi".



Nanni Moretti in copertina sulla storica rivista di cinema francese



D

Dolore



Mia madre. In basso da sinistra Nanni Moretti in Bianca e con Laura Morante ne La stanza del figlio. Sotto La messa è finita ed Ecce bombo

Il riso e il pianto sono contagiosi, ma mentre quasi sempre accettiamo il contagio di una risata, quasi sempre resistiamo alle lacrime come un'incursione irresistibile di un bisogno corporale. Trattieniti, se il film ti sta facendo piangere. Ma lasciati andare, dai, se gli altri ridono. Woody Allen perse gran parte dei fan della sua prima filmografia comica. Nanni Moretti, uno dei "nuovi comici" quando il cinema italiano era assai disorientato sul da farsi dopo l'archiviazione dei "padri", disorientò perché faceva ridere, ma poi neanche troppo, (dall'autarchico ai paradossi diagnostici di una malattia, dal moralismo sessuofobico del prof di matematica alle ossessioni di un padre-neonato), e poi, a un certo punto, zac, fa piangere, e gli danno anche la Palma d'Oro a Cannes. Ma una cosa è raccontare il processo del lutto a partire da una tragedia (*La stanza del figlio*) o raccontare il processo di una eclatante perdita definitiva (*Mia madre*, legata a una nascita, un film), un'altra la costante percezione del dolore che attraversa tutto il cinema di Moretti. Come per Allen, o prima Tati, e da noi anche Nichetti o Troisi, l'allineamento tra personaggio, attore e regista, teneva in piedi l'idea dell'"Auttore", in un certo clima culturale (e politico) di impegno-disimpegno tra gli anni '80 e '90, "morettismo" compreso, ma nella commedia di Moretti era facile sentire ogni volta un tradimento delle aspettative. Questo tradimento ha formato e cresciuto nel corso del tempo un pubblico, il suo pubblico per i suoi film,

disposto a stare tra la risata e il pianto come ci si accomoda davanti a una finestra morale sulla vita. Il cinema di Moretti è attraversato dalle forme del dolore come inevitabile fiato del suo discorso etico e civile, un tormento, una sofferenza esistenziale insediata nei film dall'io morale al lavoro sulle storture, l'egocentrismo, la debolezza, l'indifferenza. Detto che il regista è sempre riuscito a tenerci un passo prima dal sensazionale emotivo quando ha affrontato il dolore come tema (per esempio, anche in quell'abbraccio scultoreo e un po' esibito della famiglia singhiozzante sopravvissuta alla perdita del figlio) e che proprio quel modo "semplificato" di girare/montare additato come non-cinema dal vento formalista oggi ci dice quanto fosse, ed è, pertinente, è invece un tratto specifico di Moretti la pervasività di uno sguardo infelice sul mondo, dall'angoscioso tavolino di bar dei neo-vitelloni orfani di ideali (*Ecce bombo*) al vuoto dietro le tende porpora del balconcino sacro (*Habemus Papam*). Queste cose le ha già percorse, e bene, Claudio Carabba, che tiene in mano i fili dal grido straziante dell'ambulante di *Ecce bombo* al silenzio di dio di *La messa è finita* all'attesa del tragico di *La stanza del figlio* tra i componenti della famiglia in giro per la città: "La morte avrebbe potuto prendere chiunque e il dettaglio probabilmente rende più chiuso e muto il grande pianto" (*La costanza del dolore*, in "Il cinema di Nanni Moretti", Sncc, Edizioni Aida, 2008). Così, per non sembrare solo un segugio di sensibilità altrui, sono andato più indietro possibile a cercare, trovando queste mie righe di recensione di giornale all'uscita di *Bianca* (1984, "Il Ticino"), un po' pressate dalla contiguità generazionale con l'autore: "Pare che Moretti abbia trovato in questo nuovo film il coraggio e la sincerità per trasformare quel sentore confuso sulla vera collocazione e sui veri drammi di una generazione in sofferenza filmabile, una concreta 'angst' kirkegaardiana, superando il ritornello lezioso della maturità mancata e del ritiro depressivo del pensionamento a vita 'dopo la rivoluzione'".

SILVIO DANESE





COVER STORY

E

Esordi

Nel 1987 fonda con Angelo Barbagallo la Sacher Film, con l'obiettivo di produrre film diretti da giovani autori. Battezzano Carlo Mazzacurati con *Notte italiana*. Di Daniele Luchetti producono *Domani accadrà* e *Il portaborse*, interpretato dallo stesso Moretti. Il nostro è protagonista anche di *La seconda volta*, opera prima di Mimmo Calopresti, e appare fugacemente in *Te lo leggo negli occhi* della debuttante Valia Santella, ora sua co-sceneggiatrice.



FOTO: MARELLI/PAOLA



F

Filmstudio

È lo storico cineclub di Trastevere che negli anni Settanta dedica la programmazione al cinema d'autore e sperimentale. Qui, il 14 dicembre 1976, viene presentata l'opera prima che un ventitreenne romano ha girato in Super8 con un budget di tre milioni e trecentomila lire: *Io sono un autarchico*, resta in cartellone per molto tempo, attirando l'attenzione di critici autorevoli come Callisto Cosulich, Tullio Kezich, Alberto Farassino. È l'inizio del successo.

G

Genitori

Figure persistenti, spesso incarnate da grandi teatrali poco visti al cinema (da Glauco Mauri e Luisa Rossi in *Ecce bombo* fino a Giulia Lazzarini di *Mia madre*). Memorabile il rapporto edipico con Piera Degli Esposti, mamma castrante in *Sogni d'oro*. Il vero papà, l'epigrafista Luigi, appare in ogni film fino a *Palombella rossa*, mai nel ruolo del padre. In *Aprile*, in cui Nanni diventa genitore, appare anche la vera madre, Agata Apicella, presente nell'iconica scena del cannone post elezioni. Il trauma del distacco affiora ne *La messa è finita*, con Margarita Lozano che si toglie la vita dopo essere stata lasciata dal marito Ferruccio De Ceresa, e passa attraverso *La stanza del figlio*, dove con la moglie Laura Morante si scontra con il massimo lutto possibile.

H

Haneke, Michael

Sempre sulla Croisette nel 2012, assegnò la Palma d'Oro ad *Amour*. Nel 1997, da semplice giurato detestò un altro lavoro di Michael Haneke, *Funny Games*. "La giuria non deve mai cercare l'unanimità altrimenti si premia il film medio. Insistevole con *Il sapore della ciliegia* (che poi vinse, ex-aequo con *L'anguilla*, ndr). Partiti uno contro nove, siamo arrivati cinque a cinque: li ho sfiancati". Presidente a Venezia nel 2002, si oppose al Leone d'Oro a *Canicola*: non potendo premiare per il secondo anno consecutivo un iraniano (*Il voto è segreto* era il prediletto di Moretti), si dirottò su *Monsoon Wedding*. Il presidente ottenne comunque le Coppe Volpi per i protagonisti di *Luce dei miei occhi*.

I

Instagram

Incredibile a dirsi, da circa due anni Moretti ha un profilo sul social network più smart. Inizialmente condivideva solo immagini dei film in programmazione al Nuovo Sacher e le foto con gli ospiti (da Agnès Varda a Bernardo Bertolucci). Poi, alla fine di maggio 2019, ecco spuntare le clip sul set di *Tre piani*. Per la prima volta il riservatissimo regista fa filtrare qualcosa dai suoi blindatissimi set: prove, backstage, errori, momenti emozionanti. Ci ha preso gusto: regala foto d'epoca, scene tagliate, incontri con amici attori. Profilo di nicchia (circa 26mila follower), ma una miniera per i cultori.



COVER STORY

Jarrett, Keith

J

Alla fine di *In Vespa*, primo episodio di *Caro diario*, dopo aver esplorato una Roma semideserta, Moretti passa in rassegna i quotidiani e le riviste sull'omicidio di Pier Paolo Pasolini: "Non so perché ma non ero mai andato nel posto dove è stato ammazzato". E così, in sella al suo mitico motorino, finisce a Ostia, nei pressi della scena del crimine dove ora sorge il monumento alla memoria, all'epoca pieno di erbacce e rifiuti. Cinque minuti sulle note del *The Köln Concert*, capolavoro improvvisato dal grande pianista statunitense nel 1975.

K

Kiarostami, Abbas

"Un regista e una persona che mi manca molto". Da esercente, proiettò *Close Up* al Nuovo Sacher, raccontando la cronaca del debutto in sala nel corto *Il giorno della prima di Close Up*. Una riflessione sulle difficoltà del cinema d'autore nel trovare un riscontro da parte del pubblico: nel breve film, infatti, scopriamo che, nonostante la promozione sui quotidiani, dopo quattro spettacoli gli spettatori furono cinquantasette, per un incasso totale di 565.000 lire.

L

Luchetti, Daniele

Per Moretti è stato attore, aiuto regista, assistente. L'ha diretto due volte: nell'opera prima *Domani accadrà* è un carbonaio dall'idioma incomprensibile; in *Il portaborse* è il corrotto ministro socialista Cesare Botero, ruolo che valse a Moretti il David come miglior attore. "Ha una gamma espressiva che è soltanto sua", spiegò il regista ad Aldo Tassone. "Interpretava un personaggio di cui non condivideva le idee. Ciò detto il carattere forse in parte gli appartiene anche: una certa cattiveria, un certo sadismo... Quel personaggio che detestava, lo ha fatto benissimo".

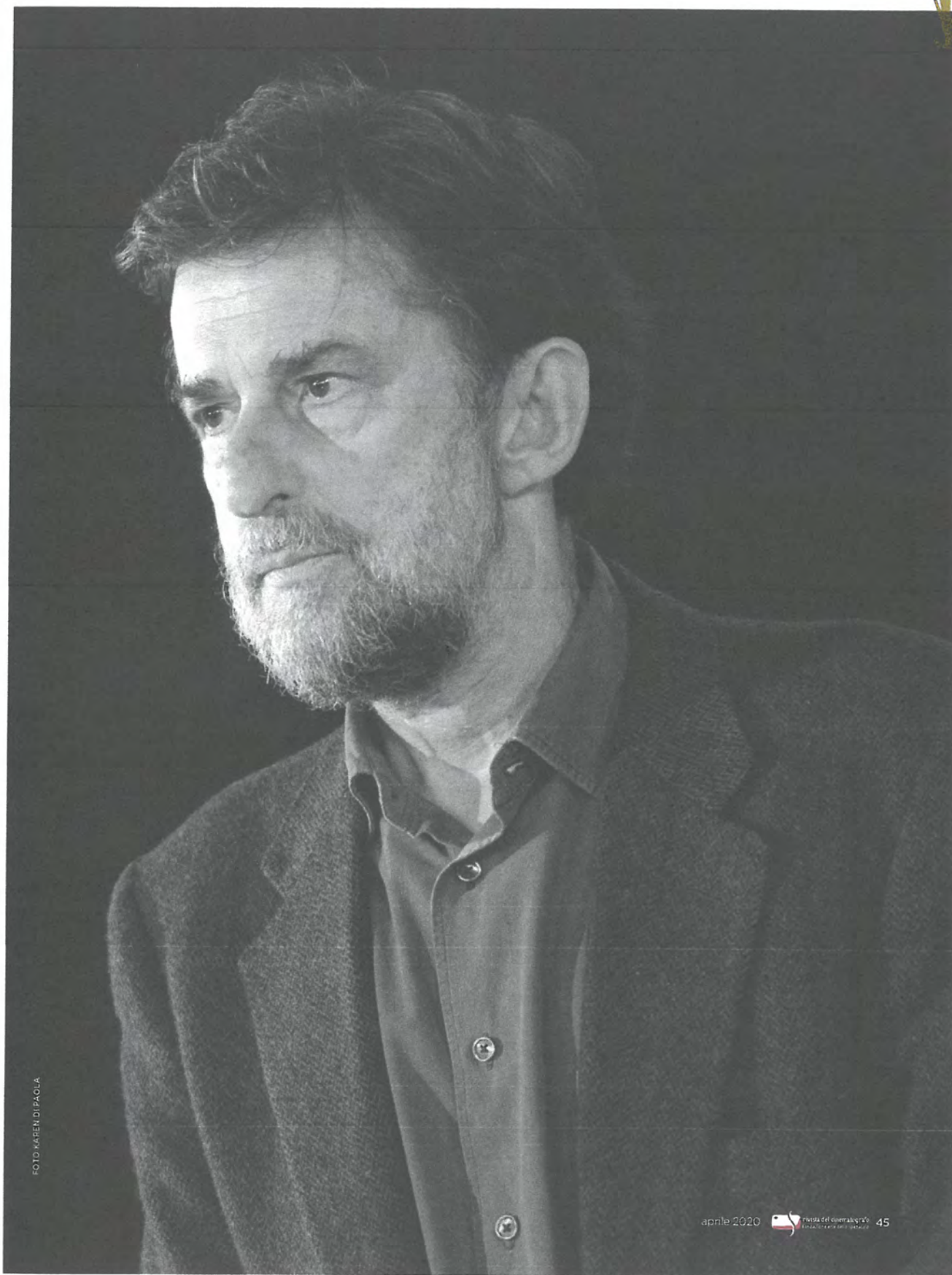


FOTO KAREN DI PAOLA

aprile 2020  rivista del cinematografo 45

COVER STORY



M
Musica

Nell'estate immobile un uomo gira in vespa, zigzagando tra un mélange di inizi possibili. La destinazione non importa, importa innescare il movimento, essere mobili, lasciarsi portare dalla strada, dalla musica. Silhouette di spalle, Nanni Moretti semina al vento pensieri e si concede digressioni a forma di interludi musicali. *Caro diario* è un film in prima persona. Nanni Moretti pronuncia aforismi sentenziosi in voce off ma è soltanto una delle voci dell'autore. L'altra è quella che 'canta', offrendo a chi lo ascolta la glossa gioiosa della sua inadeguatezza al mondo e della sua volontà di 'fare corpo' con "una minoranza di persone". Moretti



In alto John Turturro in *Mia madre*, accanto Nanni Moretti in *Palombella rossa*



misura la sua voce con quella universale della canzone, abbracciando l'arte popolare coi miti e i ritornelli che conosciamo a memoria. Fissato con le scarpe, la Sacher e la Nutella, nutre una magnifica ossessione per la canzone. Qualche volta si accontenta di danzare (il merengue) su una canzone, qualche altra di cantare e danzare. Perché malgrado Michele Apicella (*Bianca*), alter ego nevrotico che preferisce rinunciare *prima* invece di soffrire *dopo*, Nanni Moretti sa bene che non può farcela da solo. Alla musica ("Insieme a te non ci sto più") affida il compito di realizzare la *comunione* e "rimettere al mondo" una famiglia traumatizzata da un lutto (*La stanza del figlio*). La canzone nel cinema di Moretti è un motivo ricorrente, lo specchio dei suoi film e insieme il rilevatore dello stato dei (suoi) personaggi, ciarlieri col mondo ma muti su se stessi. Il suo effetto speculare è sovente quello di una 'resurrezione' ("I treni per Tozeur" - *La messa è finita*), di un'armonia ritrovata attraverso il canto, di una volontà di tornare a battersi ("E ti vengo a cercare" - *Palombella rossa*). Ben prima di 'improvvisare' (*Caro diario*) e poi 'realizzare' (*Aprile*) "la storia di un pasticciere trozkista nell'Italia conformista degli anni Cinquanta", Moretti 'accordava' immagini. Da sempre i suoi protagonisti riprendono le parole dei brani che passano alla radio o al jukebox in una sorta di *contro canto*, che diventa cifra del suo lavoro come la grana della sua voce. Il sogno mai realizzato del musical, sintomo di una frustrazione (ha sempre sognato di

"saper ballare bene"), lo spinge più lontano. Moretti trova nella canzone un ponte tra un cinema 'autarchico' e un cinema di 'genere', che invidia come il musical del suo rivale (*Sogni d'oro*) o riprende rimandando il film su "questa Italia" (*Aprile*). 'Costretto' a girare "film difficili", applica al suo cinema il principio di *sovrapposizione*. Si sovrappone alla voce del cantante o addirittura lo rimpiazza. Moretti canta 'sopra' e risolve la tensione tra *popolare* ed *elitario*. "I'm On Fire" di Bruce Springsteen produce addirittura un *time out* in *Palombella rossa*, deponendo una forma di eternità sulle nostre labbra e nei nostri occhi mentre la cantiamo con Silvio Orlando in un clima di scambio sensoriale. Ripetendo le parole di una canzone finiamo per masticarle come il tabacco, fino a saziarci, a consolarci. Ma il bisogno di consolazione per Moretti è impossibile da colmare e allora serve subito un'altra canzone. Il refrain mugolato di "El Negro Zumbon" (*Caro diario*), la strofa straziata di "E ti vengo a cercare" (*Palombella rossa*) o il "Concerto a Colonia di Keith Jarrett" (*Caro diario*) diventano riparo dal mondo che ha assassinato Pasolini e si è ritirato in pantofole a Casal Palocco. Vero e proprio processo narrativo, la musica per Moretti non è più appendice dell'immagine ma filo (rosso) della trama, *voce* di un personaggio che vuole ballare. "Perché saper ballare è tutta un'altra cosa".

MARZIA GANDOLFI



Moretti in *Caro diario*, in alto a sinistra con la Morante ne *La stanza del figlio*



Il regista di *Caro diario* fa della canzone il ponte tra "autarchico" e "cinema di genere"



COVER STORY

N

Nevo, Eshkol

È l'autore israeliano del romanzo *Tre piani*, prima volta in cui Moretti lavora su un soggetto non originale. "Ricevere la mail in cui mi annunciava che avrebbe adattato il mio libro è stato molto emozionante", ha rivelato lo scrittore a *Repubblica*. "Fin da subito ho seguito la mia regola d'oro in fatto di adattamenti cinematografici: lasciare completa carta bianca all'artista. Il risultato è un lavoro diverso rispetto al libro, certo, ma c'è sempre un legame profondo con la mia opera".

Per la prima volta, ne *Il Caimano* Moretti decide di non essere il protagonista assoluto. Per la parte del produttore decaduto e in crisi coniugale, Orlando era l'unico attore possibile ("Ma per puro sadismo mi ha fatto fare il provino"). E piovvero premi. Quattro film insieme, da *Palombella rossa* a *La stanza del figlio* passando per *Aprile* (David come miglior attore non protagonista nel ruolo di se stesso, interprete del musical sul pasticciare trozkista).

O

Orlando, Silvio

Nel 2012, per la Emons, Moretti registra l'audiolibro di *Sillabari*. Nella sua lettura priva di affettazioni, modulata sul pigro accento romano, affiorano la sincera partecipazione emotiva e il bisogno di "mettere in ordine - e conoscere - i sentimenti, vivendoli magari in modo meno esteriore". Svelò ad Antonio D'Orrico: "È il libro che più ho regalato nella mia vita". Identificazione con i racconti? "Diciamo che ti viene voglia di pensare alla tua autobiografia sentimentale".

P

Parise, Goffredo

Q

Quartieri

In Vespa è una ricognizione di Roma attraverso l'esplorazione dei suoi quartieri. Il regista ama i lotti popolari della Garbatella: "La cosa che mi piace più di tutte è vedere le case", dice in quell'episodio. "Anche quando vado nelle altre città l'unica cosa che mi piace fare è guardare le case. Bello sarebbe un film fatto solo di case: panoramiche su case".

Per Moretti, Roma "è un po' come mia madre". È lo scenario naturale di tutti i suoi film, a parte *Palombella rossa* girato ad Acireale e l'anconetano *La stanza del figlio*. Prati fa da sfondo a *Ecce Bombo* e *Tre piani*, Bianca si svolge tra Monteverde, Aventino e Villa Borghese, in *La messa è finita* si vede l'Arena del futuro Cinema Sacher, *Caro diario* si muove tra Gianicolo, Parioli, Garbatella, Villaggio Olimpico, Tufello, Vigne Nuove, Monteverde, Spinaceto, in *Aprile* troviamo Botteghe Oscure e l'Isola Tiberina, l'Auditorium Parco della Musica appare nel *Caimano*, in *Habemus Papam* è ricostruito il Vaticano fino alle code al Capranichetta in *Mia madre...*

R

Roma



S

Sorrentino, Paolo



Prima l'uno, poi l'altro. Prima Nanni, poi Paolo. Prima *Il Caimano*, poi *Loro*. Prima *Habemus Papam*, poi *The Young Pope* e *The New Pope*. Chissà, forse son le conseguenze dell'amore, di certo non è mera consecutio temporum: Moretti e Sorrentino così lontani così vicini, così diversi così uguali. Hanno condiviso Berlusconi e pontefici, e continuano a filmare a specchio: prima l'uno, poi l'altro, stesso tema, differenti ottiche. Ora un passo più in là, l'accoglienza dell'altro che, dice Paolo, è sinonimo di maturità: Nanni *Tre piani* tratto dallo scrittore israeliano Eshkol Nevo, Paolo *Mob Girl* tratto dalla giornalista americana premio Pulitzer Teresa Carpenter. Per entrambi, è il primo soggetto non originale della propria carriera: così uguali, così diversi, così aperti.

FEDERICO PONTIGGIA





COVER STORY

Valia Santella e a
destra Federica
Pontremoli. Foto di
Karen Di Paola

T

Tre piani

Il primo adattamento: parola alle
sceneggiatrici Pontremoli e Santella

di Federico Pontiggia





COVER STORY



Il nuovo, attesissimo film di Nanni Moretti è *Tre piani*. Nel cast egli stesso, Margherita Buy, Alba Rohrwacher, Riccardo Scamarcio e Adriano Giannini, il suo tredicesimo lungometraggio di finzione è tratto dal romanzo omonimo (in ebraico *Shalosh Qomot*, edito nel 2015 e tradotto nel 2017 da Neri Pozza) dell'israeliano Eshkol Nevo. Primo soggetto non originale in oltre quarant'anni passati dietro la macchina da presa (l'esordio *Io sono un autarchico* è del 1976), Moretti trasloca la storia dai sobborghi residenziali di Tel Aviv a Roma, quartiere Prati: i tre piani del titolo sono quelli di una palazzina borghese, dove le istanze intrapsichiche freudiane Es, Io e Super Io, si attagliano ad altrettante famiglie. A firmare la sceneggiatura con Nanni sono Federica Pontremoli (*Il Caimano*, *Habemus Papam*) e Valia Santella (*Mia madre*), che incontriamo a Roma nel tempio morettiano, il Cinema Nuovo Sacher. **Inedito: Moretti alle prese con un libro.**

Valia Santella (VS): Eravamo al lavoro su altre idee da un anno e mezzo, lui diceva: "Ma guardiamoci in giro, nessun problema a prendere altre storie, se c'è un libro che mi corrisponde ben venga".

È la prima volta dal '76, stupite? Federica Pontremoli (FP): Era così organico nel nostro lavoro leggere e confrontarci sui libri oltre alle idee

originali, che no, non c'è sembrato una cosa strana.

Abbiate pazienza, in *Habemus Papam* preconizza l'abbandono del Papa, che è qualcosa di demiurgico, di massimamente creativo, e poi si appoggia a un libro non suo? Qual è l'evoluzione?

FP: I temi che affronta, così forti: al di là della trama, dello slancio in avanti, sono universali e senza tempo, è un cambio di registro completo. Moretti ha messo nel libro, già molto acuto, il suo sguardo intelligente e ha ancora più evidenziato, esaltato, approfondito questi temi.

La politica (*Il Caimano*), la Chiesa (*Habemus Papam*): qui l'universalità dove sta?

FP: Nell'umano dei personaggi, la loro fragilità, forza, ambiguità. Nell'essere raccontati in maniera



molto sincera e vera, negli scarti quotidiani di indecisioni, sbagli, errori. Ed effetti palla di neve: da piccolo impasse a grande tragedia.

La stanza del figlio e ora *Tre piani*: analogie?

VS: L'universalità del dolore, guardare le persone in un momento in cui la loro vita sta diventando traumaticamente altro.

Come lavorate a sei mani?

VS: Sempre insieme, virgole comprese, fino all'ultima rilettera, che è davvero dedicata alla punteggiatura.

Se doveste definirvi in base alle categorie intrapsichiche freudiane - Io, Es, Super Io - del



Vari momenti di *Tre piani*. Qui Margherita Buy, sotto Riccardo Scamarcio e in alto a sinistra Alba Rohrwacher

romanzo?

VS: Super io (*ridono*), lasciamoglielo tranquillamente a Nanni...

FP: Io sono quella meno ligia alle regole, e mi prendo le sgridate, quindi Es (*ridono*).

Come siete arrivate a *Tre piani*?

FP: Conoscevo Eshkol Nevo da *Simmetria dei desideri*, avevo letto una recensione di *Tre piani*, buona, e mi sono comprata il libro: l'ho

letto velocissimo, e stranamente anche Moretti. Ha avuto un'adesione totale.

Simmetriche tra Moretti e Sorrentino: Berlusconi, il Papa e ora, entrambi per la prima volta, un soggetto non originale.

FP: Sono alla ricerca di cose grosse, hanno voglia di confrontarsi con grandi temi. La sfida di andare dentro i grandi istituti, la politica e la

chiesa, il tentativo di capire un po' di più, non dare solo la propria opinione, ma indagare.

Differenze?

FP: Sorrentino trasforma con il suo immaginario quel che affronta, lo trasfigura; Moretti ha la capacità di andare a beccare quella piccola cosa che poi diviene chiave di lettura per il futuro. Quando lavora, ripete: "Non voglio fermarmi alla cronaca, voglio andare più in là". Sempre, anche nelle vite quotidiane non si ferma all'episodio, ma dalla singola scena desume il seme di quello che sarà.

Che sta anticipando?

FP: Ci ho pensato, io credo che stia ▶

“Analizziamo il confine dell’umanità con il senso etico: oggi l’uomo si trova solo di fronte a un sistema di valori”



COVER STORY

analizzando il confine dell'umanità con il senso etico, la morale più in generale. Questo film coglie l'umanità nel momento in cui si sta confrontando con i grandi temi etici: oggi è difficile riconoscerci nella collettività, dunque il singolo uomo si trova solo di fronte a un sistema di valori.

Solitudine?

FP: Sì, il senso di panico di fronte alla scelte individuali. È un film serio, serio nel senso più etico che si possa concepire. I soggetti che stavamo elaborando prevedevano un mondo morettiano, leggerezza, più commedia, questo è serio e nel suo mondo c'è il rigore. E questa è la scommessa, perché ovviamente i fan chiederanno la battuta, ma si porteranno a casa qualcos'altro.

Battute, ciak e clip li trovano sull'account Instagram di Nanni: strano per un confesso autarchico, che peraltro



apostrofò il pubblico "di merda". Che cosa tiene insieme film e Instagram?

VS: Sono due cose completamente diverse. Sul social c'è divertimento e generosità, quella che ha sempre avuto con il pubblico dando diari, ciak: gioco e della condivisione, nessuna promozione.

Sempre Sorrentino dice, a proposito del suo prossimo *The Mob Girl* tratto da Teresa Carpenter, che quando cresci non hai più bisogno di dire "io, io, io" e sei pronto ad accogliere l'altro. È così pure per Nanni?

FP: È una prova di maturità,

Ancora, Riccardo Scamarcio in *Tre piani*. A sinistra e sotto Adriano Giannini, Scamarcio e *la Buy*

"È un film serio: questa è la scommessa, perché i fan chiederanno la battuta, ma si porteranno a casa qualcos'altro"



assolutamente.

VS: Ho conosciuto Nanni nel 1990, ho lavorato con lui in diverse forme, l'ho sempre sentito una persona molto curiosa rispetto all'altro e propensa a coinvolgerlo, col suo modo di essere, si capisce. Ma è talmente curioso che l'altro è un elemento indispensabile.

Dunque un Moretti in cerca d'autore non vi sorprende?

FP: Ma è come cercare uno sceneggiatore con cui scrivere, condividere un argomento, elaborarlo per arrivare a una forma: è il modo di lavorare del cinema, non è così sorprendente.

VS: Non cerchi un autore quando cerchi un libro, in realtà, cerchi un racconto in cui puoi esprimere la tua poetica.

Come avete tradotto da Israele all'Italia?

VS: Alcune cose del libro erano improponibili e non ci sono, più che altro ci siamo interrogati sulla loro portata: nell'ultima parte, per esempio, c'è una grande manifestazione che non corrispondeva ad alcunché abbiamo in Italia in questo momento, sicché ci siamo chiesti che funzione narrativa avesse, per trovare qualcosa di analogo, che potesse agire nello stesso modo sui nostri personaggi.

Il personaggio di Nanni ha un figlio responsabile di un incidente mortale: come non pensare a Paolo Genovese?

FP: C'è di più, quando scrivevamo è accaduto l'incidente di Domenico Diele (attore, condannato per omicidio stradale avvenuto il 24 giugno del 2017, ndr), ed è stato scioccante. Poi adesso pure il figlio di Genovese... Non ci siamo confrontati, ma ognuno di noi lo ha pensato.

VS: È un dramma, noi siamo tutti e tre genitori, possiamo capire.

FP: Mi dispiace quasi aver raccontato questa storia. Contiene un grumo di ambiguità: c'è un padre da una parte, uno dall'altra, c'è un figlio, un ragazzino morto, insomma, il tema è densissimo e appassionante. ☆



U

In un incontro in Finlandia nel 2004 (riportato da *Repubblica*), parlò, tra le altre cose, dei ricordi d'infanzia legati al cinema. Il primo film non d'animazione lo vide a nove anni, con il padre e il fratello: era il western *Soldati a cavallo* di John Ford. Il secondo, però, è quello che gli è rimasto più impresso: *L'uomo che sapeva troppo* di Alfred Hitchcock.

Uomo che sapeva troppo. L'

V

Vespa

Co-protagonista del primo episodio di *Caro diario*, torna nel successivo *Aprile*. È nel logo della Sacher Film. Feticcio dell'autore e oggetto di culto per i fan, è ora visibile al Museo del Cinema di Torino. Molti pensano sia blu, in realtà pare sia verde. Esiste un video, realizzato dall'utente YouTube Iretnac, che, all'interno del videogame *GTA* (il giocatore controlla il personaggio alla guida di una vettura), ricrea la scena del giro a Spinaceto con le musiche originali di Nicola Piovani.

W

Wertmüller, Lina

In una famosa scena di *Io sono un autarchico*, Moretti si scaglia contro la regista di *Pasqualino Settebellezze*, assegnataria di una cattedra di cinema all'Università di Berkeley: "Era ora, vedrai che il cinema italiano ha trovato il suo alfiere", afferma mentre dalla bocca esce una schiuma di gelatina verdastra simile alla bile. La prima donna candidata all'Oscar per la regia non la prese bene: "Fu cafone. Quando lo incontrai a Berlino, sul red carpet, mi avvicinai per stringergli la mano e riderci su. Lui se ne andò. E allora gli dissi: A' Moretti, ma vaffa...".

Z

Zivago

In *Palombella rossa*, Moretti è sul punto di battere un tiro e proprio in quel momento ricorda che, durante una tribuna elettorale, si è messo a cantare una canzone di Franco Battiato. Allora entra nel bar della piscina e guarda alla televisione *Il Dottor Zivago*. C'è la scena del mancato incontro finale: tutti i presenti urlano a Lara di voltarsi, ma nessuno può cambiare la storia secondo i propri desideri. Molti equivocarono il pugno chiuso finale come un ossequio all'URSS: per Moretti era un omaggio a Julie Christie.



50 anni di Trinità Il film stracult che trasformò il western in farsa

Dietro le quinte di un successo che dura ancora. All'inizio gli interpreti non dovevano nemmeno essere Bud Spencer e Terence Hill: «Il pubblico rideva e non capivo perché»

VANNI BUTTASI

■ E fu così che gli spaghetti western si affidarono a... Trinità. Era il 1970 quando due attori italianissimi ma dai cognomi «americani» per il cinema, Mario Girotti (Terence Hill) e Carlo Pedersoli (Bud Spencer) formarono una strana coppia di fratelli e «smontarono» il genere western, che già avevano «praticato»: nacque così «Lo chiamavano Trinità» con la regia di E.B. Clucher, al secolo Enzo Barboni.

GENESI DI UN SUCCESSO

«Il Trinità che Barboni concepì - ha raccontato Terence Hill in un'intervista - doveva farlo con altri due attori (George Eastman e Peter Martell, ndr). Poi è successo che Spencer e io dovevamo fare un film col produttore Zingarelli e non si trovava la sceneggiatura adatta. Si presentò Barboni con questo soggetto... io e Spencer eravamo appena usciti da "I quattro dell'Ave Maria" che era ironico ma non certo comico». Poi l'attore, sempre in quell'intervista, ha aggiunto: «Io stesso non avevo mai fatto ruoli comici e mi sorpresi di come potessi far ridere, per cui nacque assolutamente per caso». Anche per Bud Spencer nessuno credeva nel film: poi Zingarelli gli fece leggere il copione di Barboni e Bud pensò di farlo con protagonisti due fratelli, lui e Hill, al posto di uno solo.

La storia è semplice: Trinità scopre che il fratello, Bambino, da ladro di bestiame è diventato sceriffo. E lo stesso Trinità lo aiuterà a risolvere i problemi con il maggiore Harrison, che vuole cacciare una comunità di mormoni dalle terre che lui vuole avere in esclusiva. «Ci saranno - co-



FRATELLI DIVERSI Bud Spencer e Terence Hill in «...e continuavano a chiamarlo Trinità», il sequel del film del '70.

CURIOSITÀ

SUL SET INSIEME NEL '67

Nel 1967 Terence Hill e Bud Spencer recitarono insieme nel film «Dio perdona... io no!» di Giuseppe Colizzi, il quale li dirigerà anche in successive due pellicole: «I quattro dell'Ave Maria» (1968) e «La collina degli stivali» (1969).

UNA COPPIA DA 16 FILM

Bud Spencer e Terence Hill hanno girato insieme sedici pellicole, tra il 1967 e il 1985 con un'ultima appendice nel 1994. Hanno saputo divertire il pubblico di qualsiasi età, ottenendo incassi clamorosi.

DAVID DI DONATELLO ALLA CARRIERA

Nel 2010 a Bud Spencer e Terence Hill è stato assegnato il David di Donatello per la carriera. Un riconoscimento ampiamente meritato per il loro contributo al cinema italiano.

me ha scritto Marco Giusti - botte e padellate per tutti, due killer pagati per uccidere lo sceriffo e anche due ragazze che fanno gli occhi dolci a Trinità. Grandissime le scene di azione».

LA SVOLTA COMICA

«Sceneggiato dallo stesso Clucher - ha sottolineato Paolo Mereghetti nel suo "Dizionario" -, è il film che ha sancito l'enorme successo della coppia Hill-Spencer e che ha cambiato profondamente il western all'italiana sganciandolo da ogni riferimento al modello americano e avvicinandolo alla farsa. Entrati nella memoria Trinità che si fa trasportare su una specie di barella dal suo cavallo e gli sganassoni di Bambino». La pellicola, con la coppia Spencer-Hill, fece il «botto» al botteghino, risultando uno dei maggiori successi della stagione cinematografica 1970-'71, superato solo da «Per grazia ricevuta» di e con Nino Manfredi.

«Quando è uscito il primo Tri-

nità - ha raccontato Terence Hill - ero sorpreso dalle risate del pubblico, non riuscivo a spiegarmelo. Fra me pensavo che non era mia intenzione principale far ridere. Poi è andata così... Ma penso comunque che la ragione di questo successo di pubblico sta nel fatto che facevamo questi film con amore e passione, non guardandoli dall'alto al basso». E anche Bud Spencer, sempre in un'intervista a proposito del successo di Trinità e non solo, disse: «Ritengo che la ragione stia solo in un punto. Ognuno di noi nel suo piccolo vorrebbe menare qualcuno. Tutti non accettiamo i soprusi, chi nella vita chi sul lavoro, e vorremmo liberarci. Quindi siamo partiti da questa voglia di "reazione" del pubblico e l'abbiamo esaudita. Noi vendichiamo i torti subito. In alcuni film si vede benissimo che Terence si inventa le cose più strane per scatenare la mia reazione. E il pubblico non aspetta altro che l'inizio della lotta. Ma è una lotta buona, di comicità e

finzione. Non c'è la minima traccia di violenza».

IL SEQUEL

Vista la clamorosa risposta del pubblico, il regista E.B. Clucher girò immediatamente il sequel, «...continuavano a chiamarlo Trinità», che uscì nelle sale nell'autunno del 1971 e fu campione d'incassi nella stagione 1971-'72, battendo «Il Decameron» di Pasolini e «Agente 007 - Una cascata di diamanti» con Sean Connery. Protagonisti, ancora una volta, Trinità e Bambino (Hill e Spencer) che «diventano» agenti federali e combattono, con l'aiuto di un gruppo di frati, trafficanti e cattivi vari. Scazzottate a non finire ma anche giochi con le carte.

Le due pellicole, infine, nei passaggi televisivi hanno sempre ottenuto ottimi ascolti. Come furono di successo le musiche composte da Franco Micalizzi per il primo Trinità e dai fratelli Guido e Maurizio De Angelis per il sequel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#iorestoacasa - le serie

I segreti di una madre Elena Sofia Ricci torna su RaiUno con Vivi e lascia vivere

Da domenica 19 aprile le 12 puntate in sei serate
L'attrice: «Farò scelte estreme per proteggere i miei figli»

Guido Fiorini

Doveva uscire in autunno la nuova serie della Rai "Vivi e lascia vivere", ma la rivoluzione dei palinsesti per il coronavirus ha spinto l'emittente ad anticiparla. Così le dodici puntate, divise in sei serate, andranno in onda da domenica 19 aprile. Il promo è stato divulgato proprio in questi giorni su Rai 1.

Protagonista è Elena Sofia Ricci che, dopo aver interpretato Suor Angela in "Che Dio ci aiuti", torna in TV sotto la regia di Pappi Corsicato (Libera, I buchi neri, Il seme della discordia).

L'attrice fiorentina - vincitrice nel 2018 del **David di Donatello** per la sua interpretazione di Veronica Lario in Loro di Paolo Sorrentino - interpreta Laura, una madre ruvida e spigolosa alla ricerca di una rivincita personale dopo essere stata tradita dal marito. Prodotta da BiBi film la serie è stata realizzata a Roma e poi a Napoli, dov'è ambientata per la maggior parte.

LA TRAMA

Laura (Elena Sofia Ricci) e Renato (Antonio Gerardi) lavorano l'una in una mensa e l'altro come musicista sulle navi da crociera, hanno tre figli di cui la maggiore, Giada, allontana tutti con il suo carattere duro e scontroso. Laura scoprirà più tardi che il marito la tradisce e che intrattiene una vita parallela a Tenerife con un'altra donna. Decide così di rimbocarsi le ma-

niche, puntando su un nuovo progetto lavorativo ed inventa la storia che il marito è morto in un naufragio. Mentre tutto sta prendendo una nuova piega, il passato di Laura sta per tornare a galla portando con sé il suo più grande segreto. Che sarà come una tempesta.

La stessa attrice ha parlato del suo ruolo in "Vivi e lascia vivere", qualche mese fa, al Giffoni film festival: «Sarò una mamma ruvida e che fa scelte estreme per proteggere i propri figli. Questa è una serie piena di segreti, un family drama con anche suspense e giallo. Elena è una mamma pragmatica, senza smancerie, non proprio una campionessa dell'affettività, che deve piuttosto darsi da fare, che va al sodo e che cerca di proteggere i figli da un dolore enorme, un lutto molto grave nella famiglia. Lei custodisce un segreto piuttosto importante che quando sarà scoperto farà deflagrare la famiglia e metterà tutti in crisi. Prende delle decisioni forti, nel momento in cui tutto crolla lei si rialza in piedi e si rimette in gioco. Io credo che il momento della crisi sia la parte più interessante degli esseri umani che non è per forza solo negativa, è l'attimo in cui devi riemergere».

IL CAST

Elena Sofia Ricci è Laura, accanto a lei il marito Renato (Antonio Gerardi). Il cast include anche: Massimo Ghini (Tony), Silvia Mazzieri (Giada, figlia maggiore di Laura e

IN USCITA



OGGI

Veronica Mars, stagione 4, Premium Crime



DOMANI

Babylon Berlin 3, Sky Atlantic



VENERDÌ

La Casa di Carta 4, Netflix
Arrow 8, Premium Action
Tales from the loop 1, Amazon Prime



LUNEDÌ 6

The Sinner 3, Premium Crime
The Big Show Show 1, Netflix



VENERDÌ 10

La cattedrale del mare, Canale 5
Brews Brothers 1, Netflix



DOMENICA 12

The Goldbergs, stagione 7, Premium Stories



Elena Sofia Ricci è Laura in "Vivi e lascia vivere", su RaiUno dal 19 aprile (FOTOFALORNI)

Renato), Carlotta Antonelli (Nina, seconda figlia di Laura e Renato, per chi ha visto "Suburra" è Angelica), Giampiero De Concilio (Giovanni, figlio maschio di Laura e Renato).

Ci sono inoltre Iaia Forte, Teresa Saponangelo, Bianca Nappi, Orsetta De Rossi e Alessandro Federico.

DOVE VEDERLA

Il promo è sulla Rai in questi giorni e annuncia l'inizio per domenica 19 aprile su RaiUno. Le 12 puntate sono divise in sei serate, se non ci saranno cambiamenti si andrà avanti sempre la domenica sera. —

LE PIATTAFORME

Prime e Netflix, quanto costano RaiPlay e MediasetPlay gratuite

Sono sempre di più le piattaforme dove si possono vedere le serie Tv e i "box set" (a richiesta) delle puntate precedenti. Se RaiPlay (raiplay.it) e Mediaset Play (mediasetplay.it) sono gratuite, non è così per altri siti streaming. Netflix (netflix.com/it) costa da 7,99 a 15,99 al mese, sconto di 2 euro per chi si abbona tramite Sky (con Sky Q). Il pri-

mo mese è gratuito. PrimeVideo è di Amazon. È gratis per chi è abbonato al servizio Prime. Costa 34 € all'anno o 4,99 al mese. Il primo mese è gratuito. Infinity ha due mesi gratuiti, poi 7,99 al mese. Nowtv 14 giorni di prova, poi 9,90 al mese. Timvision 1 mese gratis, poi 5 euro mensili. Disney+, costa invece 69,99 euro all'anno.



INTERVISTA A EDOARDO PESCE

L'attore che ha interpretato Sordi chiuso in casa fa progetti per il futuro

«Albertone ci insegna la volontà e il sacrificio»

«I giovani d'oggi pensano solo al successo immediato»

GIANLUCA CHERUBINI

... Ha iniziato con il teatro, è lì che ha mosso i primi passi. Poi ha spopolato con La Serie di Romanzo Criminale, diretta da Stefano Sollima. Mentre s'è consacrato definitivamente con Dogman di Matteo Garrone, che lo scorso anno gli ha permesso di vincere il David di Donatello 2019 come migliore attore non protagonista. E in più martedì sera, in prima serata su Rai Uno, Edoardo Pesce ha regalato agli italiani un gioiello da custodire per sempre: "Permette? Alberto Sordi" è il titolo del suo nuovo successo artistico. Un ritratto esemplare, pieno di affetto e ammirazione, messo in onda da una coproduzione RaiFiction-Ocean Productions. Non era semplice

omaggiare un mostro sacro come Sordi, Pesce lo ha fatto con talento ed eleganza. Nelle ore a seguire sono arrivati i complimenti del pubblico e gli applausi della critica, per l'attore romano è una soddisfazione immensa. Adesso anche lui, come tutti quanti noi, vive i giorni della quarantena. A breve inizierà le prime dirette Instagram insieme ai suoi seguaci: musica, cinema e tanto divertimento.

Pesce, come sta trascorrendo questi giorni in casa?

«Ormai mi sembra di stare ai domiciliari (ride ndr). Con amici e parenti iniziamo a chiederci "ma oggi che giorno è?". Non ho un cane da portare ogni tanto a spasso, mi ha divertito molto quel signore sui social con il peluche a guinzaglio. Speriamo



comunque di uscire presto».

E' un'occasione per buttare giù qualche idea lavorativa?

«Sì, sicuramente. Sto leggendo un po' di cose che mi so-

no arrivate sceneggiature e copioni vari. Ho un paio di progetti in testa, vorrei organizzare qualche spettacolo teatrale».

Parliamo del film dedicato ad Alberto Sordi. C'erano grandi aspettative. Come ha vissuto quest'attesa?

«Il film lo avevo rivisto soltanto una volta, si trattava di una proiezione per pochi intimi. Ero un po' in ansia per il responso degli spettatori, che fortunatamente però hanno apprezzato. Ringrazio tutte le persone che si stanno congratulando con me, non mi aspettavo questo feedback».

Quanta emozione nell'inter-

pretare un personaggio così grande?

«Il Sordi attore l'ho studiato tardi, quando ero ragazzo faceva parte del gruppo dei grandi: Gassman, Manfredi, Totò e Fabrizi. Poi successivamente ho visto tutti i suoi film e mi sono affezionato. Interpretandolo mi sentivo osservato da lui, come una grande suggestione. Inoltre ero diretto da un regista (Luca Manfredi) che l'aveva conosciuto e che sapeva raccontarmelo».

Può essere da sprone anche

per le nuove generazioni?

«Sì, per i più giovani può essere da stimolo. Nel film è descritto abbastanza bene il non arrendersi, il sacrificio, la gavetta. E' qualcosa che manca al giorno d'oggi. Io ho 40 anni, ho iniziato con il teatro nel 2003. Ora che sono conosciuto, incontro certi ragazzi che chiedono direttamente come ho fatto a diventare famoso. Vorrebbero saltare tutte le tappe intermedie. Si augurano solo di avere tanti followers».

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE





Il cinema d'essai di Lab 80 è sul web: i capolavori in salotto

La rassegna

Progettato un vero e proprio percorso di visione per cinefili, da Molière in bici al Giovane favoloso

L'Auditorium di Piazza Libertà in città è chiuso ormai dal 23 febbraio, a causa ovviamente dell'emergenza coronavirus, ma la voglia di cinema di qualità non passa, soprattutto a chi da decenni ormai si dedica alla promozione della settima arte. E così se la Cineteca di Milano già il mese scorso aveva reso disponibile gratuitamente in streaming tutto il suo catalogo di film, la bergamasca Lab 80 ha progettato un vero e proprio percorso di visione per i cinefili costretti a stare lontano dalle sale cinematografiche.

È nata così la nuova iniziativa siglata dagli hashtag #iorestoacasa #conlab80: si tratta di una vera e propria rassegna da seguire comodamente dal proprio salotto, in pieno stile «cinema d'essai ai tempi del coronavirus». Ogni giorno sulla pagina Facebook Lab 80 cinema (@cinemalab80) viene



Elio Germano, Il giovane favoloso

infatti pubblicato il titolo del film della giornata, con una breve nota introduttiva a guidare il pubblico, e viene fornito direttamente anche il link alle piattaforme per la visione. Si tratta spesso di piattaforme ad uso gratuito, con condizioni speciali o con limitati periodi di prova, spazi di video on demand con film d'autore o documentari gratis o a un prezzo simbolico.

«Non vogliamo rassegnarci, non vogliamo abbatterci e speriamo che quest'emergenza

possa durare il meno possibile - ha commentato Angelo Signorelli in un video pubblicato sul sito dell'associazione per annunciare l'iniziativa - Però ci manca il cinema, ci mancano i film, e se non possiamo farlo tutti insieme in sala, sul grande schermo, abbiamo pensato di portare noi un po' di cinema nelle vostre case».

In questa lista di film che arrivano direttamente dalla categoria del «cinema di qualità», ci sono pellicole già proiettate in Auditorium da rivedere e titoli che sarebbero stati a breve in programmazione, oltre ai film che hanno fatto la storia del cinema italiano e internazionale. Inaugurata giovedì scorso con la commedia francese «Molière in bicicletta» di Philippe Le Guay, tra i primi sei film proposti Lab 80 ha già rispolverato anche due capolavori italiani di diverse epoche: l'immane 8 1/2 di Federico Fellini e il più recente «Il giovane favoloso» di Mario Martone, che nel 2015 valse il **David di Donatello** come miglior attore a Elio Germano.

«L'augurio che ci facciamo è di riaprire l'Auditorium al più presto e ovviamente attraverso la visione di un film. Il nostro è un augurio a non perdere l'allenamento, la curiosità e l'entusiasmo per il cinema che abbiamo sempre amato e che speriamo di poter in futuro riproporre di nuovi ai nostri soci e al nostro pubblico», conclude Signorelli.

Carolina Di Domenico



Il caso

Goldin legge Van Gogh Ad accompagnarlo anche Remo Anzovino

Poetici, struggenti e sinceri flussi di parole per comprendere l'animo tormentato di un genio artistico e la genesi di quegli ineguagliabili colori universalmente amati. È stato boom di visualizzazioni, commenti e condivisioni per ogni lettera di Vincent van Gogh che Marco Goldin ha letto e commentato in diretta Facebook sul profilo della sua società Linea d'ombra e sul sito www.lineadombra.it. Nei primi cinque appuntamenti - che hanno cadenza trisettimanale, ogni lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 21 - sono state oltre 350mila le visualizzazioni, numeri davvero insoliti per l'arte online. E così Goldin ringrazia per l'interesse del suo



numerose pubblico e rilancia la sfida, alzando l'asticella ed offrendo ai fan vangoghiani un regalo anche in musica. Per arricchire ancor di più questa esperienza dello spirito. Già da stasera il rigorosamente live vedrà insieme allo studioso trevigiano la presenza del noto pianista e compositore Remo Anzovino, che parteciperà dal suo studio. Il musicista friulano interverrà durante la diretta eseguendo uno dei suoi raffinati



brani, che gli sono valsi lo scorso anno un premio David di Donatello per le colonne sonore dei film sull'arte. «Come molti ricorderanno - spiega Goldin - io e Remo siamo stati compagni di avventura nello spettacolo de «La grande storia dell'impressionismo». Senza anticiparvi quale, proprio da quello spettacolo Anzovino trarrà la musica che presenterà stasera in diretta. Sarà una di quelle che più avete amato a teatro». Se, dunque,

Voci
Da sinistra, Marco Goldin, studioso e curatore della grande mostra su Van Gogh, e il pianista Remo Anzovino

per scoprire la scelta musicale bisognerà attendere fino alle 21, per quel che riguarda la missiva del pittore di Zundert tra le oltre 900 lettere scritte da Van Gogh Goldin ha selezionato come protagonista della serata odierna una lettera scritta da Vincent al fratello Theo il 9 aprile 1888. È il tempo delle meravigliose fioriture provenzali, con quadri incantevoli realizzati tra marzo e aprile di quell'anno. Capolavori che sfileranno nel corso della diretta, nuova tappa del percorso di avvicinamento che culminerà con l'inaugurazione della mostra «Van Gogh. I colori della vita», dal 10 ottobre a Padova nel Centro San Gaetano. Una grande rassegna che presenterà 125 opere, di cui oltre 80 del maestro olandese, con prestiti d'eccezione da musei europei e americani e, in particolare dai due templi del culto di Van Gogh, il Kröller-Müller Museum di Otterlo e il Van Gogh Museum di Amsterdam.

We.Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Miti italiani Il libro di Igor Righetti, conduttore e cugino dell'attore romano: troppe false leggende su di lui



Gli Interni
Il teatro della villa di Alberto Sordi, a Roma, progettata negli anni Trenta dall'architetto Clemente Busiri Vici

Il vero Sordi senza segreti

«Sognava di destinare la sua villa agli orfanotrofi, non era avaro. Odiava essere chiamato Albertone»

La sua avarizia era solo una leggenda, con Verdone non c'era tutta questa sintonia, di Manfredi meglio non parlare, il rapporto con la politica, come nacquero alcune delle sue citazioni più famose. C'è questo e altro nel volume *Alberto Sordi segreto* in arrivo in prossimità del centenario della nascita (15 giugno 1920, a Roma, e dove se no?). In uscita il 30 marzo sul sito dell'editore Rubbettino, ma anche in versione digitale come e-book, 242 pagine, prefazione di Gianni Canova, *Alberto Sordi segreto* è stato scritto da Igor Righetti, voce storica di Radios con *Il Comun-Cattivo*, ma qui in qualità di cugino di una delle maschere d'Italia: il nonno infatti era il fratello di Maria Righetti, madre di Alberto Sordi.

Righetti racconta Sordi tra pubblico e privato, l'attore che diede il volto a tanti arcitaliani, ma non interpretò mai un politico nei suoi film: «Diceva che recitavano già loro e che

L'autore



Il conduttore Igor Righetti, cugino di Alberto Sordi, ha scritto «Alberto Sordi segreto», biografia sul grande attore. Il libro esce il 30 marzo sul sito dell'editore Rubbettino, ma anche in versione digitale come e-book, prefazione di Gianni Canova

sarebbe stata una sovrapposizione inutile... Negli anni '50, la Democrazia Cristiana gli chiese di fare il sindaco di Roma. Pur cattolico declinò l'invito. Altre proposte di entrare in politica le ricevette un po' da tutti i partiti. Ma affermava che nell'Italia politica degli ultimi anni ci fosse tanta mediocrità».

Lui che ebbe il rimpianto di non essere stato candidato dall'Italia agli Oscar, lui che non amava i critici cinematografici («si commuovono soltanto davanti ai sarcofagi, basti pensare che cosa hanno fatto con Totò»); lui che pensava che l'Italia avrebbe dovuto puntare su agricoltura e turismo («ora saremmo una nazione senza problemi dove tutti sarebbero occupati»), lui che con Manfredi non aveva un gran rapporto. Una ruggine — secondo Righetti — nata da un'intervista in cui Nino disse che «Sordi non ha mai fatto altro che se stesso in vita sua ed è per questo che oggi è finito... A noi parenti Alberto



non ne ha mai parlato come suo amico. Anzi, ci svelò che se lui era avaro, Nino Manfredi era veramente tirchio. E nel libro lo conferma anche Pippo Baudo». Piuttosto Sordi era generoso, ma senza ostentare: «Chi conosceva veramente Alberto sa che frequentava gli orfanotrofi e che aveva adottato a distanza decine di bambini, filantropia sempre fatta in silenzio, come era il suo stile... A quei familiari che gli erano più vicini, così come alla sua segretaria

storica Annunziata Sgreccia, alla contessa Patrizia De Blanck con la quale ebbe una love story nei primi anni '70, Alberto ha sempre detto di voler destinare la sua villa faraonica a orfanotrofi perché in quella casa — disse — non c'è mai stato il sorriso di un bambino». Invece è diventata un museo, contravvenendo — sostiene Righetti — alle sue volontà perché «la sua villa l'aveva sempre protetta da sguardi indiscreti con estrema fermezza e mai avrebbe

voluta che fosse mostrata al pubblico».

Nel libro ci sono diverse testimonianze, l'attrice Piera Arico (che ha recitato in diversi film con Alberto), il fotografo Rino Barillari, Pippo Baudo, Elena de Curtis (nipote di Totò), Sandra Milo... Aneddoti pubblici e privati. Il nome Alberto gli fu dato in ricordo del fratello nato nel 1916 e scomparso pochi giorni dopo il parto, «e anche per questo motivo non voleva essere chiamato Albertone». Il suo modo di vestire è sempre stato molto classico, ma non amava lo shopping, «era troppo indolente per acquistare i vestiti. Glieli comprava la sorella Aurelia che conosceva

Rivelazioni

«Non si trovò bene sul set con Verdone: lo disse ai parenti e alla contessa De Blanck»

bene i suoi gusti». Righetti racconta anche l'origine della celeberrima frase pronunciata dal Marchese del Grillo («Me dispiace, ma io so' io... e voi nun siete un cazzo»), una citazione dal sonetto *Li soprani der monno vecchio* del Belli («Io so' io, e voi nun zete un cazzo») «espressa da Alberto a modo suo».

Con uno degli altri interpreti della romanità forse — a dire di Righetti — non c'era tutto questo feeling: «Nel mio elenco degli amici di Alberto in molti si stupiranno di non trovare il nome di Carlo Verdone. A noi parenti, come anche alla contessa Patrizia De Blanck, Alberto rivelò di non essersi trovato bene sul set del film *Troppo forte*. Ci disse che Verdone aveva avuto paura di essere oscurato da lui in un film diretto da Verdone stesso. Di lui non ci disse altro. I fatti parlano chiaro: dopo quel film non lavorarono mai più insieme».

Renato Franco
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il marchese del Grillo
Alberto Sordi (1920-2003) è il marchese del Grillo nell'omonimo film del 1981 diretto da Mario Monicelli, che vinse due David di Donatello



Spettacoli

Detassis: cinema e libri, ecco come sopravvivere

di **Silvia M. C. Senette**
a pagina 15

«Il mio kit di visioni» Da «Emma» a «Self Made» fino a Polanski

Detassis: «Separata da marito e sorella: lavoro e pulisco»

Le misure di contenimento del coronavirus hanno «congelato» le vite di molte persone. Tra queste, la giornalista e critica cinematografica trentina Piera Detassis, presidente del David di Donatello. «Ho lasciato Milano quando era possibile andare e venire e ora mi ritrovo nella mia seconda casa di Roma con spazi troppo ristretti mentre mio marito, corrispondente dagli Stati Uniti, è bloccato a Los Angeles e mia sorella a Trento».



Trento
In una città incontaminata, percepisco per la prima volta la paura e l'incredulità

Cosa la turba di più?

«La separazione, la non possibile ricongiunzione anche in caso di emergenza. Sono lucida e so che non finirà prestissimo».

Quali notizie le giungono da Trento?

«In una città incontaminata, un paradiso in cui la gente si sveglia alle 5 per fare il pane, percepisco per la prima volta la paura e l'incredulità. Però c'è un aiuto sociale che non hai nella grande città: hai chi va a farti la spesa o porta i farmaci a casa».

E il feedback dagli Stati Uniti?

«Lì la pandemia con il lockdown totale è arrivata adesso e si combina con le scelte di un Presidente che ha taciuto finché ha potuto. Tutti



Esperta Piera Detassis, trentina, è presidente e direttore artistico dell'Accademia del cinema italiano

sono consapevoli che il servizio sanitario americano è molto costoso, poco efficiente, selettivo e la grande paura è essere tagliati fuori».

La situazione italiana com'è percepita?

«Ricevo riscontri di grande ammirazione per la durezza delle scelte e per l'adesione della popolazione. L'inno d'Italia cantato alle finestre in America piace enormemente. Qui a Testaccio alle 18 si spa-

lancano le finestre, intonano il repertorio e tutta la via partecipa».

E a Milano come ha vissuto l'arrivo della pandemia?

«In Lombardia ci abbiamo creduto subito. Io sono andata via quando ancora si poteva, dopo 15 giorni chiusa in casa».

Cosa fa tutto il giorno?

«Vivo di smartworking, mi sveglio facendo yoga, scendo ogni tre giorni per fare spesa sotto casa. Ho comprato le ma-

scherine online, indosso i guanti, lavo le scarpe e butto da lavare i vestiti appena rientro. Naturalmente sono iperconnessa. Lavoro molto per il David senza sapere se si terrà questa edizione: seleziono i materiali storici da postare su Instagram, dalla premiazione di Almodóvar alla poesia di Sordi alla telefonata di Mastandrea alla nonna quando ha vinto. Sto riscoprendo i segreti di casa e i lavori manuali,

dalla cucina al pulire inventando detergenti con l'aceto».

Cosa consiglia di vedere in queste lunghe giornate?

«L'offerta sulle piattaforme è infinita ma ci sono alcuni must: da Emma, tratto da Jane Austen, a Ultras, un film italiano bellissimo che non è solo sul calcio o sulla violenza del tifo, o Diamanti grezzi che va assolutamente visto. La serie che mi appassiona di più è Self Made, la storia di una lavandaia afroamericana che crea un impero sui prodotti di bellezza, assieme a Sex education. E per i più piccoli è appena nato Disney Plus».

Che altro fare?

«Scaricare libri, "andare" nei musei, ascoltare concerti. Su Elle do sempre consigli con amici di telefono: questa settimana Natalia Aspesi e Ivan Cotroneo. Il mio consiglio è farsi le proprie gallerie seguendo dei filoni. La commedia all'italiana, guardandosi tutto Sordi, Gassman e Franca Valeri; oppure i grandi autori americani, o tutto Paul Thomas Anderson, Polanski o Scorsese. Tra i film cult, Dolor y gloria, The Irish man, L'immortale, Quattro matrimoni e un funerale, Panama Papers con Meryl Streep, o le serie The Marvelous Mrs. Maisel o The Morning Show».

Titoli per questo momento storico?

«Tra i film, La ricerca della felicità di Muccino: il lieto fine dopo un lungo percorso a ostacoli pare tolga l'ansia. Poi questo è il momento di vedere Storia di un matrimonio per le tante famiglie che, con amore o senza amore, si trovano costrette a contatto tutto il giorno».

Silvia M.C. Senette
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il mio kit di visioni» Da «Emma» a «Self Made» fino a Polanski

Detassis: «Separata da marito e sorella: lavoro e pulisco»



Esperta Piera Detassis, trentina, è presidente e direttore artistico dell'Accademia del cinema italiano

sono sempre a disposizione per domande e consigli. A breve tenderemo anche di fare lezione online».

E sta approfittando dell'obbligo di stare a casa per recuperare vecchi hobby?

«Noi musicisti, per la natura stessa del nostro lavoro, ci troviamo spesso a dover essere soli per studiare e migliorare le nostre competenze, e questo coincide spesso con i nostri hobby. In questo senso questa esperienza difficile e angosciante può essere utile anche agli studenti per una riflessione sui valori e su ciò che è veramente importante per ognuno di noi».

Ci consigli alcuni brani e opere musicali, anche tra quelle che sta studiando ora.

«Potrei consigliare di ascoltare i *Lieder* di Schubert cantati da Dietrich Fischer-Dieskau e le *Cantate* di Bach, come per esempio la *Cantata Ich bin in mir vergnügt BWV 204*, che ha anche un testo bellissimo».

Le piace fare culinaria, ha una ricetta da consigliare per queste giornate in cui siamo costretti a casa?

«Fortunatamente nei nostri supermercati non manca nulla, quindi possiamo cucinare le solite cose ma con più tempo, fantasia e piacere. Potrei consigliare le orecchiette alle cime di rapa».

La musica è anche quella dei balconi di tutta Italia, dove si suona per agire sullo stato delle cose?

«Sì, mi è piaciuto molto. Anche noi abbiamo suonato e cantato sul balcone. È un modo per sentirsi uniti agli altri e scoprire di non essere soli».

Giancarlo Riccio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure di contenimento del coronavirus hanno «congelato» le vite di molte persone. Tra queste, la giornalista e critica cinematografica trentina Piera Detassis, presidente del David di Donatello. «Ho lasciato Milano quando era possibile andare e venire e ora mi ritrovo nella mia seconda casa di Roma con spazi troppo ristretti mentre mio marito, corrispondente dagli Stati Uniti, è bloccato a Los Angeles e mia sorella a Trento».



Trento

In una città incontaminata, percepisco per la prima volta la paura e l'incredulità

Cosa la turba di più?

«La separazione, la non possibile ricongiunzione anche in caso di emergenza. Sono lucida e so che non finirà presto».

Quali notizie le giungono da Trento?

«In una città incontaminata, un paradiso in cui la gente si sveglia alle 5 per fare il pane, percepisco per la prima volta la paura e l'incredulità. Però c'è un aiuto sociale che non hai nella grande città: hai chi va a farti la spesa o porta i farmaci a casa».

E il feedback dagli Stati Uniti?

«Lì la pandemia con il lockdown totale è arrivata adesso e si combina con le scelte di un Presidente che ha tacito finché ha potuto. Tutti

sono consapevoli che il servizio sanitario americano è molto costoso, poco efficiente, selettivo e la grande paura è essere tagliati fuori».

La situazione italiana com'è percepita?

«Ricevo riscontri di grande ammirazione per la durezza delle scelte e per l'adesione della popolazione. L'inno d'Italia cantato alle finestre in America piace enormemente. Qui a Testaccio alle 18 si spa-

lancano le finestre, intonano il repertorio e tutta la via partecipa».

E a Milano come ha vissuto l'arrivo della pandemia?

«In Lombardia ci abbiamo creduto subito. Io sono andata via quando ancora si poteva, dopo 15 giorni chiusa in casa».

Cosa fa tutto il giorno?

«Vivo di smartworking, mi sveglio facendo yoga, scendo ogni tre giorni per fare spesa sotto casa. Ho comprato le ma-

scherine online, indosso i guanti, lavo le scarpe e butto da lavare i vestiti appena rientro. Naturalmente sono iperconnessa. Lavoro molto per il David senza sapere se si terrà questa edizione: selezione i materiali storici da postare su Instagram, dalla premiazione di Almodóvar alla poesia di Sordi alla telefonata di Mastandrea alla nonna quando ha vinto. Sto riscoprendo i segreti di casa e i lavori manuali,

dalla cucina al pulire inventando detersivi con l'aceto».

Cosa consiglia di vedere in queste lunghe giornate?

«L'offerta sulle piattaforme è infinita ma ci sono alcuni must: da *Emma*, tratto da Jane Austen, a *Ultras*, un film italiano bellissimo che non è solo sul calcio o sulla violenza del tifo, o *Diamanti grezzi* che va assolutamente visto. La serie che mi appassiona di più è *Self Made*, la storia di una lavandaia afroamericana che crea un impero sui prodotti di bellezza, assieme a *Sex education*. E per i più piccoli è appena nato *Disney Plus*».

Che altro fare?

«Scaricare libri, "andare" nei musei, ascoltare concerti. Su *Elle* do sempre consigli con amici di telefono: questa settimana Natalia Aspesi e Ivan Cotroneo. Il mio consiglio è farsi le proprie gallerie seguendo dei filoni. La commedia all'italiana, guardandosi tutto Sordi, Gassman e Franca Valeri; oppure i grandi autori americani, o tutto Paul Thomas Anderson, Polanski o Scorsese. Tra i film cult, *Dolor y gloria*, *The Irish man*, *L'immortale*, *Quattro matrimoni e un funerale*, *Panama Papers* con Meryl Streep, o le serie *The Marvellous Mrs. Maisel* o *The Morning Show*».

Titoli per questo momento storico?

«Tra i film, *La ricerca della felicità* di Muccino: il lieto fine dopo un lungo percorso a ostacoli pare tolga l'ansia. Poi questo è il momento di vedere *Storia di un matrimonio* per le tante famiglie che, con amore o senza amore, si trovano costrette a contatto tutto il giorno».

Silvia M.C. Senette
© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDOARDO PESCE Protagonista su Rai 1 della fiction sull'Albertone nazionale

"Quel Diavolo di Sordi nel film che ho amato di più"

INTERVISTA

MICHELA TAMBURRINO
ROMA

«**Il mio film preferito di Sordi? È anche quello meno conosciuto:**

*Il diavolo con il quale Sordi vinse il Golden Globe. È una storia di emancipazione, girato in Svezia e molto moderno. Partirono solo Sordi, il regista e il produttore. Gli attori erano tutti svedesi, cominciarono a girare sul treno che li portava su». Edoardo Pesce è l'Albertone nazionale nel film di Luca Manfredi andato in onda martedì sera su Rai 1, *Permette? Alberto Sordi*, che racconta un Sordi giovane e privato. Se Pesce punta su *Il Diavolo*, il regista Manfredi, da parte sua, consiglia di rivedere «il film di un regista che amo moltissimo, Ettore Scola, ambientato in Angola: *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamen-**

"Lo consiglio anche nei ruoli drammatici come in *Detenuto in attesa di giudizio*"

te scomparso in Africa? È molto divertente, mio padre interpreta il cognato scomparso, che poi Sordi rintraccia in uno sperduto villaggio dell'Angola, nei panni dello stregone della tribù». Edoardo, oltre al «Diavolo» che cos'altro l'ha appassionata di Sordi? In fondo questi giorni di chiusura forzata da coronavirus sono l'ideale per rivedere i capolavori del cinema.

*«Consiglio *Detenuto in attesa di giudizio*, di Nanni Loy, una delle sue rare interpretazioni drammatiche che gli fece vincere l'Orso d'Oro alla Berlinale».*

E lei cosa preferisce, ruoli brillanti o drammatici? In fondo noi la conosciamo fino ad oggi per l'interpretazione da manuale del pugile criminale Giancarlo Ricci in «Dogman» di Matteo Garrone e per Giovanni Brusca nel «Cacciatore».

«La commedia mi piace moltissimo. Ho iniziato con piccoli musical comici».

Lei ha in uscita due film d'autore e a giugno ne dovrebbe girare un terzo. Tra questi «Gli indifferenti» di Leonardo Guerra Serragnoli con Valeria Bruni Tede-



Alberto Sordi e Gunilla Elm-Tornqvist nel film «Il Diavolo» (1963)



Sordi in «Detenuto in attesa di giudizio», regia di Nanni Loy (1971)



L'attore in «Riusciranno i nostri eroi...» di Ettore Scola (1968)

schi e Giovanna Mezzogiorno dove è Leo, e un musical ambientato negli anni Venti «The Land of Dreams».

«In questo momento della vita sono contento di aver acquisito quell'esperienza che mi dà la libertà di scegliere. Perciò cerco nuovi autori che hanno una visione diversa del cinema e che sanno rischiare. In ogni film cerco il modo di migliorarmi così che il set diventi una scuola. Mi piacciono i personaggi che richiedono sforzo, se ci sto scomodo è meglio e il film si fa laboratorio. Anche per questo Sordi è stato im-

portante. Il primo protagonista assoluto della mia vita». In che film si immagina comodo invece?

«Suono la chitarra e amo il blues, allora un chitarrista on the road, un bluesman de noantri».

Lei che fa in questi giorni, Pesce?

«Sto chiuso in casa come tutti. Ho la fortuna di abitare in un appartamento alto con un balcone. Prendo il sole, mi alleno tantissimo, leggo molto, suono la chitarra e sto con me. Mi piace stare in una bolla, da "pesce" quale sono».



Edoardo Pesce è nato a Roma nel 1979 e ha vinto il David di Donatello per il ruolo di miglior attore non protagonista nel film «Dogman» di Matteo Garrone

Pensa ai tanti progetti fermi?

«Certo, a dicembre dovrei fare uno spettacolo per la regia di Lorenzo Lavia a teatro e poi sto scrivendo uno spettacolo di teatro canzone anche divertente».

Pensiamo positivo: per allora saremo tornati alla normalità. Prima però potreb-

"Se i personaggi richiedono sforzo e dentro ci sto scomodo è meglio"

be fare delle prove on line come tanti suoi colleghi.

«No, non mi piacciono le dirette Instagram per il teatro. Il teatro è a teatro e basta, live, io sono per la forma. Si sta insieme, con il pubblico in sala, altrimenti ci abituiamo a un mondo tutto surrogato».

Coronavirus permettendo, è felice?

«Abbastanza, e le crisi servono anche per smuovere. Sto con una ragazza da due anni e mezzo, non attrice, mai, e lavoro bene. E che me manca? Giusto il circo». —

© FOTOGRAFIE RISERVATE



Il Centro Sperimentale di Cinematografia mette su YouTube le indimenticabili masterclass del regista e del compositore. Con aneddoti, retroscena e riflessioni dei due grandi maestri

A lezione di cinema da Leone e Morricone

GLI INCONTRI

«Senza Sergio Leone non sarei riuscito a fare *Arancia meccanica*». Parole non di uno chef che indica influenze gastronomiche ma addirittura del genio del cinema Stanley Kubrick che riconosce, per bocca di Leone stesso, il primato del regista di *Per un pugno di dollari* (1964) come ispiratore del mitico *Arancia meccanica* del 1971. È il 1988 quando il regista romano arriva al Centro Sperimentale di Cinematografia di via Tuscolana 1520 per una masterclass, regalando chicche kubrickiane e non solo. Grazie a Stefano Landini e Giorgio Simoni si è recuperata, rimontata e messa a disposizione di tutti online questa pagina di storia, gratis su YouTube. In quasi due ore di botta e risposta tra lui e gli studenti riconosciamo attori come Enrico Lo Verso, Alberto Molinari, il futuro regista Alessandro Piva e lo sceneggiatore poi passato dietro la macchina da presa Francesco Bruni (vincitore di tre **David di Donatello** contro uno solo per Leone), con orecchino singolo come andava negli '80.

"OLIVUD"

Leone parla con voce sottile da una specie di trono con completo grigio, occhiali a montatura rossa, barbona bianca e appariscente catena d'oro per le lenti. Sembra un misto tra Saruman de *Il Signore degli Anelli* e un gangster afroamericano. In realtà basta sentirlo pronunciare "olivud" e "Roberto De Niro" per ricordarci che viene da viale Glorioso anche se dell'America amava lo spazio sconfinato: «Quando i ragazzini del mio film escono per strada non stanno a via delle Zoccolette a Trastevere che è larga un metro e mezzo e dove ci sono 10 persone ma si trovano a Lower East Side di Manhattan dove c'erano 3000 persone». Di che sta parlando? *C'era una volta in America*, film uscito in sala nel 1984 e purtroppo ulti-



Qui accanto, Sergio Leone sul set del film del 1984 "C'era una volta in America". Sopra, il regista in uno scatto d'epoca mentre parla con il compositore Ennio Morricone

cordando quanto «un compositore per il cinema debba esprimersi in un linguaggio comprensibile dalla media degli spettatori». È tutta una questione di compromesso tra la visione del regista e il dilemma personale dell'artista rispettando la committenza: «senza finire a sputarsi in faccia allo specchio al mattino».

PASOLINI

Magnifici i passaggi su Pier Paolo Pasolini, unico a convincerlo a seguire una sua precisa idea di colonna sonora per *Uccellacci e uccellini* (1966) e ovviamente magici i momenti sull'amico di sempre Leone al quale concesse di cominciare *C'era una volta in America* (1968) con i famosi rumori alla stazione del treno in sostituzione delle sue note ammettendo con gran classe anche davanti agli studenti del Centro: «È lo stesso che accade con la tazzina di *C'era una volta in America*, quel rumore fa capire nervosismo e tensione. In questi casi il compositore non deve entrare in competizione con simili rumori che hanno un significato assoluto». Sono più di tre ore magnifiche per ricordarci di quando eravamo Re e il nostro più grande si chiamava Leone.

► Canale YouTube Csc - Cineteca Nazionale (www.youtube.com)

Francesco Alò
© RIPRODUZIONE RISERVATA

mo del regista. Viene accusato di maschilismo proprio dal giovane e impertinente Francesco Bruni al quale poi dice: «Il neorealismo non era cinema ma cronaca e storia di quel preciso momento». E lo diceva lui che era stato assistente di Vittorio De Sica sul set di *Ladri di biciclette* (1948). Ma visto che se dici Leone poi dopo non puoi non pensare ad Ennio Morricone («Ci conosciamo da 50 anni, fin da

DAL DISCORSO DEL CINEASTA EMERGE LA SUA ROMANITÀ MA ANCHE L'AMMIRAZIONE PER L'AMERICA E I SUOI SPAZI STERMINATI

bambini», diceva di lui Leone nella masterclass. «Ennio è il mio miglior sceneggiatore») ecco che dagli archivi del Centro esce anche la magnifica masterclass del musicista premiato con l'Oscar nel 2016 (Leone nemmeno una candidatura in tutta la carriera) e quindi sempre su YouTube si può vedere Morricone incontrare gli studenti e parlare di colonne sonore e non solo. È il 1989 e il musicista apre ri-



IL MIO ALBERTONE

«Ho trovato una via di mezzo tra me e lui Amo la sua romanità, così bella e cinica»

Pesce è Sordi nel film oggi su Rai: «Passava in un secondo dal dramma al sorriso»

Nel centenario della nascita, Rai omaggia stasera il re della commedia all'italiana con *Permette? Alberto Sordi*, film-tv realizzato da Ocean Productions per RaiFiction, diretto da Luca Manfredi, con protagonista Edoardo G. Pesca e nel cast, tra gli altri, Pia Lanciotti, Lillo Petrolò, Paola Tiziana Cruciani e Giorgio Colangeli.

Cosa rappresenta Alberto Sordi per lei?

«La romanità bella, che è allo stesso tempo gioiosa e cinica, la capacità di passare in un secondo dalla drammaticità alla comicità».

Come ha reagito quando le hanno offerto di interpretarlo?

«Quando Manfredi mi ha chiamato per il film, non credevo mi avesse scelto per interpretarlo perché avevo fatto ruoli più duri, da cattivo, e gli ho chiesto: "Va bene, ma chi farà Sordi?". All'inizio mi sono domandato come poterlo affrontare, ma dal provino alle riprese è passato quasi un anno e sono entrato nell'ot-

IMITAZIONI

Da bambino mi divertivo a imitare Verdone, Corrado, Montesano e Grillo, ma non avevo mai fatto Sordi

Alla fine come l'ha affrontato?

«Avendo visto parecchi suoi film, non ho voluto approfondire in maniera morbosa, per essere naturale e mantenere un po' di freschezza. Ho voluto fare il mio Sordi, trovando una via di mezzo tra me e lui. Interpretare un personaggio scritto è più facile, sei tu che gli dai vita, invece quando si tratta di una persona realmente esistita devi trovare un equilibrio».

La parlata è straordinariamente simile: si esercitava a rifarla già da bambino, quando sognava di fare l'imitatore?

«In realtà no, nella playlist c'erano Verdone, Montesano, Corrado, Beppe Grillo... ma non avevo mai imitato Sordi».

È vero che ha collaborato alla sceneggiatura?

«Sì, un po' a livello di dialoghi, ho dato qualche consiglio dal punto di vista del personaggio».

Come risponde alla famiglia di Sordi, che ha



METAMORFOSI Edoardo Pesca "trasformato" nei panni di Alberto Sordi, nel film in onda stasera su Rai Uno

criticato il film per non aver messo in risalto alcune sue caratteristiche, come la profonda religiosità?

«In parte ha anche ragione, ma è un film di un'ora e 40 minuti che attraversa 20 anni della sua vita, non un documentario della Bbc, quindi non potevamo approfondire, dovevamo rimanere un pochino in superficie. Spero comunque che piaccia al pubblico, che emozioni».

Ultimamente l'abbiamo vista anche nella fiction "Il cacciatore 2".

«Sì, nei panni di Brucsa. Per quel ruolo sono dovuto ingrassare e ho dovuto imparare il palermitano, non è stato facile».

Che registro preferisce tra commedia e dramma?

«Dipende dal ruolo. Far ridere è più difficile, ma per far bene bisogna comunque lavorare molto».

Cosa è cambiato dopo la consacrazione con "Dogman" di Garrone,

che le è valso un Nastro d'argento e un David di Donatello?

«La stima l'avevo guadagnata già con *Romanzo criminale* e *Fortunata*, ma sicuramente ora ho più proposte, posso scegliere cosa fare o non fare».

I suoi prossimi progetti?

«Devono uscire tre film: *La regala d'oro*, con Simone Liberati e Barbara Bobulova, *Gli indifferenti*, rivisitazione in chiave moderna del romanzo di Moravia con Giovanna Mezzogiorno e Valeria Bruni Tedeschi, e il musical *The land of dreams*, ambientato nella New York degli anni 20, con Caterina Shulha, Calabresi e Fresi».

riproduzione riservata ©

FAMIGLIA CRITICA

Dispiace aver omesso dei lati di Sordi, ma non è un documentario della Bbc: impossibile essere completi



Il Festival / Cortinametraggio

Cortina e i suoi 25 film-maker sul web da oggi video e corti della XV edizione

Ecco il primo Festival che affronta di petto l'evento cinematografico ai tempi del Coronavirus.

Cortinametraggio tratta l'embrione del cinema (il film breve) e negli anni si è distinto come luogo di qualità anche grazie a giurie piuttosto prestigiose. Quest'anno spicca tra chi premierà cineasti di domani il produttore da Oscar della *Grande bellezza* (2013) Nicola Giuliano. Ma come è possibile fare un Festival ora? Tutta la XV edizione sarà online, ovviamente, in streaming. Si potrà accedere alle proiezioni dal sito (cortinametraggio.it; ogni giorno da oggi a partire dalle 18.30) così come sarà possibile assistere agli interventi dei registi. È in questo modo che la fondatrice Maddalena Mayneri ha deciso di mandare avanti la manifestazione con 25 cortometraggi nella

Cortinametraggio

Su cortinametraggio.it - Corti e videoclip italiani XV edizione dal 23 al 29 marzo



competizione principale e 20 videoclip nella sezione musicale. Compaiono 9 registi romani, tra cui 5 donne, tra cui Paola Minaccioni (nella foto, 31 lungometraggi come attrice e una candidatura al **David** per *Allacciate le cinture* di Ozpetek)

nel suo esordio da regista, e Giulia Steigerwalt, attrice adolescente in *Come te nessuno mai* (1999) di Gabriele Muccino e ora sceneggiatrice con *Moglie e marito* (2017), *Croce e delizia* (2019) e *Il campione* (2019). Si vedranno commedie, amore tra giovani, persino fantascienza con un corto ambientato nel 2054 dopo il collasso climatico. L'anno scorso vinse *La gita* di Salvatore Allocca, anche candidato ai Nastri d'Argento. Cortinametraggio non sarà l'unica kermesse ad andare online. Anche la Biennale di Venezia aderisce alla campagna #IoRestoACasa mettendo a disposizione sul suo sito interessanti filmati d'archivio, mentre il Pesaro Film Fest (13-20 giugno) è pronto a mettere in rete i corti vincitori della passata edizione del 2019.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#iorestoacasa - il film



Edoardo Pesce (Alberto Sordi, a sinistra) con Lillo Petrolò (Aldo Fabrizi) in una scena di "Permette? Alberto Sordi"

«Il mio Sordi di cuore e di pancia» Pesce porta in tv l'Albertone

Domani su RaiUno il lavoro diretto da Luca Manfredi che racconta la gioventù del grande attore

ROMA

«Alberto Sordi come una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte, se ancora si può dire... È come se io l'avessi indossata, affidandomi al cuore e alla pancia». Nel centenario della nascita, Rai1 celebra l'Albertone nazionale con un film tv, in onda domani in prima serata, in cui il ruolo del popolare attore romano è interpretato da Edoardo Pesce (David di Donatello per Dogman): «Permette? Alberto Sordi», con la regia di Luca Manfredi (in arte Nino), che ha firmato la sceneggiatura con Dido Castelli. Una coproduzione Ocean Productions con Rai Fiction.

Il grande attore era nato il 15 giugno del 1920 ed è morto il 24 febbraio del 2003. Il film racconta i vent'anni in cui il giovane Alberto Sordi è diventato l'uomo che - come disse Ettore Scola - «non ci ha mai permesso di essere tri-

sti». «Oltre duecento film e una galleria di personaggi indimenticabili, un gioco di invenzioni e di tic sui loro modi di parlare e di muoversi, come il suo famosissimo saltello, eppure - fa notare Manfredi - Alberto ha dovuto faticare non poco per vedere riconosciuto il suo talento».

Il film vuole ricordare le origini e la straordinaria vitalità dell'attore, l'artista e l'uomo.

Il regista: «L'obiettivo era non far dimenticare, il servizio pubblico deve fare anche questo»

tradifetti e virtù.

Pesce interpreta un giovane e tenace Alberto Sordi, ripercorrendo i primi vent'anni della carriera, dal 1937 al 1957, dall'espulsione dall'Accademia di recitazione di Milano, poi doppiatore di Oliver

Hardy, le partecipazioni alla radio e nel varietà, fino alla popolarità con il personaggio di Nando Moriconi. In quel periodo nasce l'amicizia con Fellini che lo avrebbe portato al successo come al cinema.

«Spero che il pubblico apprezzi, non c'è niente di pretenzioso, non ne ho fatto una macchiotta - sottolinea Pesce -. Mail saltello mi è venuto facile. Stando un mese nel personaggio, mi sono affezionato molto di più. Si è creata quasi una magia, nel mio privato. È stato bello immaginare questo Sordi privato, ho lavorato di fantasia, avevo un'idea quasi astratta dell'Alberto Sordi uomo. Ho sentito una simpatia. È stata una cosa sentimentale e istintiva, molto mia. All'inizio, ho avuto molte insicurezze, molte remore, sia sull'età che sul fisico, lo sono molto alto...».

«Abbiamo utilizzato Pesce anche per interpretare Sordi giovanissimo - spiega il regi-

sta - senza optare per un attore giovane per quelle scene, perché, all'epoca, i diciottenni dimostravano almeno dieci anni in più. La stessa cosa è avvenuta con Elio Germano nel film tv su mio padre, Edoardo è molto camaleontico. È una scelta individuale per quanto riguarda le biografie».

E ancora l'attore: «Abbiamo lavorato sulla mia romanità, sulla musicalità: insieme, abbiamo tarato il personaggio. Anche se il pubblico, poi, vuole vedere il vero Sordi». Manfredi: «Non abbiamo cercato una somiglianza a tutti i costi, il lavoro è stato sull'interpretazione». Pesce: «Non mi sono documentato troppo, mi è bastato il Sordi che già conoscevo, e quella certa romanità nobile, le espressioni che ho sempre sentito in casa. Il film di Sordi che preferisco è Il vedovo».

Nel cast Pia Lanciotti nel ruolo di Andreina Pagnani,

IL CAST

Federico Fellini interpretato da Alberto Paradossi

Nel 2020 ricorre il centenario della nascita di Alberto Sordi. Per celebrare il grande attore arriva su Rai1 «Permette? Alberto Sordi», film che ripercorre i vent'anni - dal 1937 al 1957 - che lo hanno portato al successo, facendolo diventare l'Albertone che tutti abbiamo amato e continuato ad amare anche a 17 anni dalla morte. Diretto da Luca Manfredi e interpretato da Edoardo Pesce, il film andrà in onda su Rai1 domani sera. Accanto a Pesce, Pia Lanciotti nel ruolo di Andreina Pagnani, Alberto Paradossi in quello di Federico Fellini, Paola Tiziana Cruciani, Luisa Ricci, Michela Giraud e Paola Giangrasso.

un grande amore giovanile di Sordi che fece all'epoca scandalo, perché lei era più grande di 14 anni: il tratteggio dei personaggi è stato molto delicato. Andreina era una creatura profondamente gentile. Una grande attrice e l'amore con Sordi fu un vero e proprio incontro dell'anima», dice Alberto Paradossi, che interpreta il giovane Fellini, sottolinea: «Questa è la mia parte più importante, a differenza di Edoardo, e mi è capitato questo monumento umano. Quando con Pesce ci siamo incontrati sul set siamo detti: "Ma che stiamo a fare?". Io sono toscano mentre Federico Fellini era romanesco. È stato un grande onore».

Francesco Foti è Vittorio De Sica, mentre Paola Tiziana Cruciani interpreta «la madre di tutte le madri, quella che ha impedito ad Alberto Sordi di avere una vita sentimentale! Mi sono ispirata a una moltitudine, quella delle madri che sognano segretamente che il figlio non abbandoni mai casa e non si sposi!».

«Quando ho scelto di realizzare questo film - dice ancora il regista - era questo l'obiettivo: non far dimenticare. Un recente sondaggio ha chiesto ai giovani chi era il celebre Albertone e molti di loro hanno risposto "uno sciatore", probabilmente pensando a Tomba. Ecco, ritengo sia compito del servizio pubblico preservare la memoria di personaggi di questo calibro».



Domani in prima serata su Rai1 il film che celebra il grande attore con Edoardo Pesce: «Ho sentito una vicinanza a lui»

Ecco l'omaggio all'Albertone nazionale Il lavoro di Manfredi per ricordare Sordi

IL COLLOQUIO

«**A**lberto Sordi come una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte, se ancora si può dire... E come se lo avessi indossata, affidandomi al cuore e alla pancia». Nel centenario della nascita, Rai1 celebra l'Albertone nazionale con un film tv, in onda domani in prima serata, in cui il ruolo del popolare attore romano è interpretato da Edoardo Pesce (David di Donatello per Dogman): "Permette? Alberto Sordi", con la regia di Luca Manfredi (in arte Nino), che ha firmato la sceneggiatura con Dido Castelli. Una produzione Ocean Productions con Rai Fiction.

L'INTERPRETE

Il grande attore era nato il 15 giugno del 1920 ed è morto il 24 febbraio del 2003. Il film racconta i vent'anni in cui il giovane Alberto Sordi è diventato l'uomo che - come disse Ettore Scola - «non ci ha mai permesso di essere tristi». Oltre duecento film ed una galle-

ria di personaggi indimenticabili, un gioco di invenzioni e di tic sui loro modi di parlare e di muoversi, come il suo famosissimo saltello, eppure - fa notare Manfredi - «Alberto ha dovuto faticare non poco per vedere riconosciuto il suo talento». Il film vuole ricordare le origini e la straordinaria vitalità dell'attore, l'artista e l'uomo, tra difetti e virtù. Pesce interpreta un giovane e tenace Alberto Sordi, ripercorrendo i primi vent'anni della carriera, dal 1937 al 1957, dall'espulsione dall'Accademia di recitazione di Milano, poi doppiatore di Oliver Hardy, le partecipazioni alla radio e nel varietà, fino alla popolarità con il personaggio di Nando Moriconi. In quel periodo nasce l'amicizia con Fellini, che lo avrebbe portato ad avere grande successo, al suo amato cinema.

«Spero che il pubblico apprezzi, non c'è niente di pretenzioso, non ne ho fatto una macchiata - sottolinea Pesce -. Ma il saltello mi è venuto facile. Stando un mese nel personaggio, mi sono affezionato molto di più. È stato bello immaginare questo Sordi privato, ho lavorato di fantasia, ave-



Edoardo Pesce interpreta "Albertone" nel film in onda domani sera

vo un'idea quasi astratta dell'Alberto Sordi uomo. Ho sentito una vicinanza. È stata una cosa sentimentale e istintiva, molto mia. All'inizio, ho avuto molte insicurezze, molte remore, sia sull'età che sul fisico. Io sono molto alto».

IL REGISTA

«Abbiamo utilizzato Pesce anche per interpretare Sordi giovanissimo - spiega il regista - senza optare per un attore giovane per quelle scene, perché, all'epoca, i diciottenni dimostravano almeno dieci anni in più. La stessa cosa è avvenuta con Elio Germano nel film tv su mio padre. Edoardo è molto camaleontico».

E ancora l'attore: «Abbiamo lavorato sulla mia romanità, sulla musicalità: insieme, abbiamo tarato il personaggio».

Manfredi aggiunge: «Non abbiamo cercato una somiglianza a tutti i costi. Il lavoro è stato sull'interpretazione».

Di nuovo Pesce, che rimarca: «Non mi sono documentato troppo, mi è bastato il Sordi che già conoscevo, e quella romanità nobile, le espressioni che ho sempre sentito in casa. Il film di Sordi che preferisco è

"Il vedovo».

L'OBIETTIVO

Nel cast Pia Lanciotti nel ruolo di Andreina Pagnani, un grande amore giovanile di Sordi che fece all'epoca scandalo, perché lei era più grande di 14 anni: «Il tratteggio dei personaggi è stato molto delicato. Andreina era una creatura profondamente gentile. Una grande attrice e l'amore con Sordi fu un vero e proprio incontro dell'anima», Alberto Paradossi, che interpreta il giovane Fellini, sottolinea: «Questa è la mia parte più importante, e mi è capitato questo monumento umano. Quando con Pesce ci siamo incontrati sul set siamo detti: "Ma che stamo a fa?". Io sono toscano mentre Federico Fellini era riminese. È stato un grande onore».

Francesco Fori è Vittorio De Sica, mentre Paola Tiziani Cruciani interpreta «la madre di tutte le madri, quella che ha impedito ad Alberto Sordi di avere una vita sentimentale! Mi sono ispirata a una moltitudine, quella delle madri che sognano segretamente che il figlio non abbandoni mai casa e non si sposi!».

«Quando ho scelto di realizzare il film - dice il regista - l'obiettivo era: non far dimenticare. Un recente sondaggio ha chiesto ai giovani chi era il "celebre Albertone", e molti di loro hanno risposto "uno sciatore", probabilmente pensando a Tomba. Ecco, ritengo sia compito del servizio pubblico preservare la memoria di personaggi di questo calibro».



Nel ruolo del grande interprete romano c'è Edoardo Pesce
«È stato bello entrare nel personaggio di Albertone privato»

Alberto Sordi, l'uomo e l'attore Domani il film prodotto da Rai 1

IL FILM PER LA TV

«Alberto Sordi come una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte, se ancora si può dire... È come se io l'avessi indossata, affidandomi al cuore e alla pancia». Nel centenario della nascita, Rai1 celebra l'Alberto

ne nazionale con un film tv, in onda domani in prima serata, in cui il ruolo del popolare attore romano è interpretato da Edoardo Pesce (David di Donatello per Dogman) Permette? Alberto Sordi, con la regia di Luca Manfredi (in Arte Nino), che ha firmato la sceneggiatura con Dido Castelli. Una coprodu-

zione Ocean Productions con Rai Fiction. Il grande attore era nato il 15 giugno del 1920 ed è morto il 24 febbraio del 2003.

Il film racconta i vent'anni in cui il giovane Alberto Sordi è diventato l'uomo che - come disse Ettore Scola - «non ci ha mai permesso di essere tristi». «Oltre duecento film e

una galleria di personaggi indimenticabili, un gioco di invenzioni e di tic sui loro modi di parlare e di muoversi, come il suo famosissimo saltello, eppure - fa notare Manfredi - Alberto ha dovuto faticare non poco per vedere riconosciuto il suo talento». Il film vuole ricordare le origini e la straordinaria vitalità dell'attore, l'artista e l'uomo, tra difetti e virtù. Pesce interpreta un giovane e tenace Alberto Sordi, ripercorrendo i primi vent'anni della carriera, dal 1937 al 1957, dall'espulsione dall'Accademia di recitazione di Milano, poi doppiatore di Oliver Hardy, le partecipazioni alla radio e nel varietà, fino alla popolarità con il personaggio di Nando Moriconi.



EDUARDO PESCE (40 ANNI)
HA VINTO IL PREMIO DAVID
DI DONATELLO PER "DOGMAN"

«Spero che il pubblico apprezzi il lavoro. Non c'è niente di pretenzioso e non ne ho fatto una macchietta»

In quel periodo nascono i miti, si comincia con Fellini che lo avrebbe portato al successo, e poi al cinema. «Spero che il pubblico apprezzi, non c'è niente di pretenzioso, non ne ho fatto una macchietta - sottolinea Pesce - Ma il saltello mi è venuto facile. Strando un mese nel personaggio, mi sono affezionato molto di più. Si è creata quasi una magia, nel mio privato. È stato bello immaginare questo Sordi privato, ho lavorato di fantasia, avevo un'idea quasi astratta dell'Alberto Sordi uomo. Ho sentito una vicinanza. È stata una cosa sentimentale e istintiva, molto mia. All'inizio, ho avuto molte insicurezze, molte remore, sia sull'età che sul fisico. Io sono molto alto...»



«La mia Alice a puntate contro la solitudine»

Parla il regista Marco Ponti: sul sito del Corriere Torino il suo romanzo «che vuole dare conforto ai ragazzi»

«Volevo dirgli che non è giusto avere quindici anni proprio oggi, che io voglio vivere mille vite e non una sola dove il clima è impazzito, i virus sono impazziti, dove la gente è impazzita e come se non bastasse manca almeno un anno alla nuova stagione di *Peaky Blinders*».

Da qualche giorno il sito del Corriere Torino pubblica il romanzo a puntate *Alice resta a casa* (da oggi è disponibile il terzo capitolo), la storia di una ragazza adolescente ai tempi del coronavirus. Il regista torinese Marco Ponti e lo scrittore Manlio Castagna, direttore artistico del Giffoni Film Festival, la manifestazione cinematografica più importante d'Italia dedicata a bambini e ragazzi, hanno avuto l'idea di scrivere un ebook a quattro mani durante una telefonata mattutina: ci sono volute poche ore per decidere che bisognava fare qualcosa, cominciare a scrivere una storia. E a pubblicare un capitolo ogni due giorni, come si faceva nell'Ottocento: un metodo antico per giovani lettori.

«I ragazzi sono ormai il mio pubblico preferito», racconta Marco Ponti, «me ne sono accorto andando a presentare il romanzo *Ombre che camminano* (Salani), sono rimasto stupito dalla loro curiosità, la profondità delle domande. Anche loro stanno soffrendo per questa emergenza che ci costringe tutti in casa. È contro natura chiedere a un ra-

Chi è



● Il regista Marco Ponti è nato ad Avigliana e ha 52 anni

● Nel 2001 ha girato a Torino «Santa Maradona»

● Il suo libro «Alice resta a casa» esce a puntate sul sito del Corriere Torino torino.corriere.it

gazzo di non uscire, di non abbracciare gli amici. Noi volemmo provare a fare qualcosa per distrarli, farli sorridere, riflettere, offrire un conforto».

È questo il compito della letteratura, far sentire le persone meno sole. Le chiacchiere al telefono sono diventate testo scritto, con la possibilità per i lettori di commentare e fare domande agli autori. Il progetto è piaciuto a tutti e ha messo in moto una catena di solidarietà che ha coinvolto creativi, scrittori, grafici, illustratori, editor che hanno deciso di dare il loro contributo gratuitamente, tra promozione, disegno della copertina, correzione di bozze. Tra questi Scuola Holden, Alessandro Baricco, The WorldOfDot. Anche le scuole hanno scelto di usare Alice e la sua storia per gli esercizi degli studenti. «Volevamo raccontare una storia contemporanea e quindi l'epidemia, il contagio, ma anche le insicurezze, le paure, le maschere che indossano gli adolescenti, i loro primi amori che provocano sentimenti che non andrebbero sottovalutati».

La letteratura non si ferma e non deve farlo e procede con l'unico mezzo che ha ancora a disposizione, internet, la Rete e le possibilità che offre, quella della condivisione, far sentire le persone meno distanti. Dal suo domicilio forzato di Bruino, Marco Ponti è in costante collegamento con Manlio Castagna per la stesura del libro. Nel frattempo continua a scrivere. «Sia-



Pellicola

Il film «Santa Maradona» di Marco Ponti, compie 19 anni, all'incirca l'età che hanno i lettori ai quali il regista ha deciso di rivolgersi con il suo romanzo. «Alice resta a casa».

mo tutti fisicamente fermi, non si muove nessuno. Non ci restano nient'altro che un foglio di carta e la penna, parole e pensieri sparsi da mettere in ordine e che prima o poi, quando tutto sarà finito, troveranno una giusta collocazione».

Il prossimo ottobre saranno passati diciannove anni dall'uscita di *Santa Maradona*, il film con Stefano Accorsi, Libero De Rienzo e la colonna sonora dei Motel Connection vincitore del *David di Donatello* del 2002. «Mi ricordo ancora il giorno in cui è uscito nelle sale. Verso le sette di sera ho ricevuto una telefonata da parte della casa di produzione che mi informava che in tutta Italia il film non aveva avuto nemmeno uno



Gli altri progetti

Sogno una festa ai Murazzi per i 19 anni del mio film *Santa Maradona*: lo farò appena sarà giusto farlo

spettatore, è finita la mia carriera di regista, ho pensato in quel momento». Si sbagliava, il film è diventato un cult interamente made in Torino. «I protagonisti di *Santa Maradona* sono troppo sfigati per festeggiare il ventennale, che cadrebbe nel 2021. Loro sono più da diciannovesimo, per questo ne stavamo organizzando uno, con proiezione della pellicola in 35 millimetri al Massimo, dj set con Samuel dei Subsonica ai Murazzi, una rimpatriata tra vecchi amici che non si sono mai persi di vista». Non è questo il momento per parlare di feste, anche se l'idea di organizzarla c'è ancora. «A chi mi chiede quando sarà io rispondo sempre, quando sarà di nuovo giusto festeggiare. Non ora». Adesso si rimane in casa, a scrivere e a leggere le avventure di Alice.

Giorgia Mecca
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con il Corriere

Domani su 7: il debutto da bimbo con gli spot, poi il mestiere di attore, incontro con Elio Germano. E una mappa dei talenti italiani tra i 20 e 30 anni

I GIOVANI FAVOLOSI DEL CINEMA



Il «giovane favoloso» del cinema italiano si chiama Elio Germano. Giovane nella testa, nel modo di vestire tutto felpe e t-shirt, non più tanto per età, visti i 40 che faranno capolino nella sua vita a fine settembre. Giovane favoloso come nel titolo del bel biopic del 2014 su Giacomo Leopardi che ha interpretato per la regia di Mario Martone e che gli valse il terzo David di Donatello. Ma il 1° marzo ha fatto di meglio: a Berlino ha conquistato il prestigioso Orso d'argento al miglior attore per la «trasformazione» da applausi nel pittore Antonio Ligabue per *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti.

Su 7 domani in edicola Germano si racconta in un momento magico che purtroppo

gli italiani non possono applaudire per il cinema chiuso causa coronavirus. Racconta i suoi inizi da bambino negli spot Bauli e Kinder («L'esperienza più umiliante della mia vita») e l'idea del mestiere

d'attore che piano piano si è andata formando in lui, fiero molisano che scoprì la recitazione con le compagnie di strada che arrivavano nel suo paesino, Duronia: «L'attore è un mezzo di trasporto che

porta sé stesso e il pubblico in una sfera "altra". Entrambi "non sono" in quei momenti, ma sono felici».

Il «giovane» Germano è però solo la punta emersa di un fermento di sorprendente creatività che sta percorrendo il cinema italiano, raccontato da Stefania Ulivi. Ancora Berlino ne è stato testimone, con l'altro Orso d'argento, quello ai fratelli D'Innocenzo per la sceneggiatura del loro *Favolacce*, di nuovo con Germano protagonista. Loro, 31enni, sono giovani a tutti gli effetti. Le attrici Matilda De Angelis (24), Benedetta Porcaroli (21), Alice Paganì (22) e l'attore Andrea Carpenzano (25) anche di più. Di tutti sentiremo parlare molto e molto presto.

Enrico Caiano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copertina

● Elio Germano è nato il 25 settembre 1980 a Roma da genitori molisani. Il debutto nel cinema a 12 anni con *Ci hai rotto papà*. Ha vinto 3 David di Donatello, il premio al miglior attore a Cannes e l'Orso d'argento a Berlino





Il racconto Un bambino lontano, un altro che deve nascere. E un padre che scrive a entrambi mentre intorno niente è come prima

Figlio, in questo mondo stravolto ti regalo la forza di un «quando»

L'autore



di Donato Carrisi

«Come stai?» è strano, quello che fino a ieri era solo un convenevole, oggi acquista un significato prorompente, pesante e, soprattutto, reciproco. Perché il tuo benessere è condizione essenziale del mio. E della mia speranza.

Io sto bene, se ciò può rassicurare. Mi trovo in Puglia. Per caso. Io e Sara siamo arrivati il giorno prima della tempesta, con una sola valigia per due, per presentarci il mio ultimo libro in un tour che ho subito interrotto. Io, Sara e il suo pancione, programmato per una nascita che non aspetterà l'estate di questa crisi. Il mio bambino presto arriverà in questo mondo malato. E non era questo il mondo che avevo preparato per lui.

Siamo a casa dei miei genitori, a condividere la mia stanza di ragazzo: il luogo da cui sono scappato per realizzare i miei sogni adesso è diventato il rifugio più sicuro. Ancora per quanto?

Di là c'è la mia mamma, che da anni sopravvive in un letto, sospesa su un confine sottile. E il mio papà che da anni si muove leggero su quella linea, attento a preservarla da ogni scossone. Lei parla una lin-

Sorpresi dal tempo

Quando è scoppiata la tempesta del virus ero in Puglia con la mia compagna incinta. Siamo a casa dei miei, a condividere la mia stanza di ragazzo: il luogo da cui sono scappato ora è il mio rifugio

gua che solo lui riesce a comprendere. O forse è lui che parla e pensa anche per lei, ma nessuno ha il coraggio di dirglielo. Fino a qualche giorno fa, le ormai intronabili mascherine erano fianca, sottile barriera che separava mamma dal mondo. Adesso quella barriera è caduta e ogni nostro respiro diventa un agguato.

Il mio primogenito, l'amore grandissimo del suo papà, cinque anni lo scorso febbraio, era all'estero con la sua mamma quando è scoppiata la pandemia. Adesso è ancora lì, in attesa. Mi manca, però monitoro la situazione e mi dico che forse per ora è al sicuro. Non so quando lo rivedrò.

Improvvisamente, il tempo ha iniziato a scorrere diversamente. E così per tutti. Non ha semplicemente rallentato, si è dilatato. Adesso la parola più usata è «quando». Con o senza punto di domanda. Il segno d'interpunzione fa una differenza abissale fra il coraggio e la paura. Il «e», invece, è diventata una parola impronunciabile, impensabile. Ma siccome le parole sono ancora la cosa più preziosa che possiedo, ogni sera la mamma del mio dolcissimo bambino gli posa il cellulare sul cuscino e lo gli racconto una fiaba per telefono e riconosco il suo respiro che cambia appena si addormenta. Quel respiro mi tiene in vita.

Per anni, durante le presentazioni, ho fatto un esempio al pubblico per chiarire bene i confini fra bene e male, intimo e dentro ognuno di noi. «Se una cometa puntasse contro la Terra, cosa faremmo? Come diventeremo? Terremo fede alla nostra indole o ci trasformeremo approfittando dell'improvvisa anarchia? Perché quel pezzo di roccia incandescente che arriva dalle profondità dello spazio ci rivelerebbe, inevitabilmente, chi siamo.

Ebbene, eccola la cometa. È arrivata. Non è gigantesca. Al contrario, è invisibile



Illustrazione di VELASCO VITALI

a occhio nudo. È un piccolo sole che ci brucia da dentro. Ci ha trasformati? Forse sì. E forse lo farà ancora. Forse ci rivelerà ciò che non avremmo mai voluto sapere degli altri. E di noi stessi.

Tuttavia, le va riconosciuto il merito di aver reso inutile la rabbia che ha contaminato le nostre esistenze negli ultimi anni. Una rabbia che però potrebbe tornare a esplodere, più forte di prima. Ha annullato il rancore, o forse l'ha solo sopito. Ha reso la dicotomia bene-male insufficiente a spiegare la nostra natura.

Mentre ora tutti cantano l'Inno naziona-

le, questo virus ha ridicolizzato il concetto di frontiere. La tanto temuta invasione alla fine è avvenuta e i profughi adesso siamo noi. E casa nostra è diventata terra straniera. Il virus ha compiuto il miracolo di renderci, da questo punto di vista almeno, davvero tutti uguali, ha annullato le differenze di razza, sesso o religione. Ma a che prezzo dobbiamo riscoprire la bellezza della nostra umanità? La cultura, le tradizioni sono state spazzate via da uno sterzo, lasciandoci l'amara consapevolezza di essere solo i provvisori abitanti di un piccolo sasso alla deriva nell'universo.

Per anni, abbiamo cercato di nascondere la nostra vera natura dietro il paravento dell'arte o della scienza e della tecnica. Quando invece sappiamo bene di essere creature egoiste, splenate e sanguinarie. Che cerchiamo di sopraffarci l'un l'altro, nella corsa di un ospedale come in quella di un supermercato. I nostri rapporti sono determinati solo dalla ricerca di una convivenza, di un vantaggio. Perché l'unica idea che conta è la nostra. E ci dividiamo in due categorie di pensiero. Quelli che vogliono demolire l'opinione altrui con la dittatura e quelli che cercano di steriliz-

zarla con il «politicamente corretto».

Tutto questo, però, ormai è storia. C'è un nuovo metro per misurare la coscienza di ognuno. È estemporaneo. Anzi, come si direbbe ora, è «sposenziale». Sono chiusi in macchina, di ritorno dalla spesa, manilo di appositi autocertificazioni. Al semaforo c'è un padre che tiene in braccio una bambina. È riuscito a eludere la rete dei controlli e chiede l'elemosina agli automobilisti. Sulle prime, penso di aprire il finestrino e di consegnargli una moneta. Ma poi ci penso, quel semaforo è un luogo promiscuo, da evitare. Chissà quanti contagi quell'uomo può aver raccolto da quando è lì. Certamente, quello è il posto meno sicuro per esporre una bambina. Ma se quell'uomo non avesse avuto alternative? Allora che faccio? Firo diritto oppure gli do qualcosa, correndo un rischio per entrambi, per i miei cari e chissà per quanti altri? Nella nuova scala di valori, che posto occupano quell'uomo e la sua piccolina? Mi ritrovo davvero a sperare che scatti al più presto il verde per guadagnarmi il pretesto d'ignorarlo? Per mia ipocrita fortuna, una pattuglia di vigili intercetta il mendicante prima che io debba prendere una decisione.

Qualcuno ha paragonato questa a una guerra. La Guerra dei Mondi, aggiungo io. Il coronavirus è un'invasione extraterrestre, ma forse, giorno dopo giorno, stiamo tragicamente scoprendo che su questo pianeta di alieni eravamo noi, e che la sopravvivenza della vita magnifica e preziosa che ci circonda passa per la nostra distruzione. Forse ce la meriteremo sul serio, solo per aver pensato la frase «tutto qualcuno soltanto i vecchi», che serpeggia nel

Favole a distanza

Ogni sera la mamma del mio bimbo gli posa il cellulare sul cuscino e gli racconto una fiaba. Riconosco il suo respiro che cambia appena si addormenta. Quel respiro mi tiene in vita

sorrisini di chi sfida la paura e se ne va a zonzo oppure al mare.

Mia madre è vecchia, non può più parlarmi. Eppure sento nitida la sua voce nella testa mentre mi ripete, fino allo sfinitimento, come un mantra, fin da ragazzino «La vati le mani!». La stessa frase che, chissà perché, ripeto come un'ossessione a mio figlio che, infatti, sbuffa ma poi lo fa automaticamente, anche solo per non dovermi sentire. Ora lo so: quel consiglio viene da un altro tempo, da un'altra dimensione. I vecchi vedono il futuro. I vecchi lo sapevano che sarebbe toccata a loro adesso la prima linea. Ma, senza quei vecchi, siamo perduti, perché non sapremo mai come andrò a finire. Perciò la loro battaglia va sostenuta. E quello che mi dice anche un amico medico, chiamandomi dal fronte. Descrivendomi questi vecchi come bambini, che vogliono solo qualcosa che li tenga per mano. Una mano di carne e non di lattice. E occhi da guardare, non schermati dalla plastica di una visiera. E un sorriso che non sia nascosto da un'anonima mascherina. E mi ricorda anche che c'è qualcosa di peggio che morire, ed è morire solo.

Come state? Io sto bene. Chissà come sta adesso quel padre che mendicava al semaforo con in braccio la sua bambina. Speriamo che siano bene anche loro. Perché una cosa è certa: da adesso in poi nessuno potrà più permettersi il lusso di ignorare come stiamo gli altri. Siamo tutti connessi. Ma stavolta non c'entra niente la tecnologia. Siamo una rete di anime e di corpi. E ci salveremo solo restando uniti anche da separati.

Il desiderio più grande di ogni soldato in guerra è poter tornare a casa. Noi siamo chiusi in casa e desideriamo di poter tornare al mondo.

● Scrittore, regista e sceneggiatore, Donato Carrisi (sopra, nella foto Ansa) è nato a Martina Franca. In provincia di Taranto, nel 1973. Vive e lavora a Roma.

● Tra i suoi romanzi, pubblicati da Longanesi, il suggeritore (2009, Premio Bancarella), il tribunale delle anime (2011), La donna dei fici di carta (2012), L'ipotesi del moia (2013), Il cacciatore del buio (2014), La ragazza nella nebbia (2015), da cui ha tratto il film omonimo che gli è valso un David di Donatello come regista esordiente), il maestro delle ombre (2016), L'uomo del labirinto (2017) e il gioco del suggeritore (2018).



● Il suo ultimo libro, uscito a dicembre 2019 sempre per Longanesi, è La cosa delle voci. Il romanzo è costruito intorno a due personaggi. Pietro, uno psicologo infantile specializzato in ipnosi e Hanna, una giovane donna appena arrivata in Italia, a Firenze, dall'Australia.



Spettacoli

Il ritorno dello sceicco



▲ **L'originale**
Alberto Sordi in *Lo sceicco bianco* di Federico Fellini (1952)



▲ **L'omaggio**
Edoardo Pesce nei panni dello "sceicco bianco"



Gente di cinema
Edoardo Pesce, 40 anni, in *Permette?* Alberto Sordi di Luca Manfredi in onda il 24 marzo su Rai 1

L'intervista

di Silvia Fumarola

Edoardo Pesce dice che per interpretare il giovane Alberto Sordi ha cercato «la tenerezza». «Ai personaggi cerco di regalare una malinconia fanciullesca», spiega, «ho cercato quella di Sordi in *Detenuto in attesa di giudizio* e *Una vita difficile* quando si toglie la corazzata del cinismo romano e si «desordizza», mostrando la fragilità». Ci è riuscito in maniera perfetta nel film tv *Permette?* *Alberto Sordi* di Luca Manfredi (di cui firma anche la sceneggiatura col regista e Dido Castelli), in onda martedì su Rai 1. Una prova di talento dopo il pugile di *Dognan* di Matteo Garrone (gli è valso il **David di Donatello** e il Nastro d'argento) e Giovanni Brusca ne *Il cacciatore*. Il film (Rai Fiction - Ocean Productions) esplora la parte meno nota della vita di Sordi, dal 1937 al 1957 quando, aspirante attore, incassa i no per la dizione «troppo romanesca». Poi i primi lavori: doppiatore di Oliver Hardy, l'avanspettacolo, la radio, fino al set. Il Sordi privato è un figlio legatissimo ai genitori (Paola Tiziana Cruciani e Giorgio Colangeli), al fratello Pino (Paolo Giangrosso), alle sorelle Savina e Aurelia (Luisa Ricci e Michela Giraud). E poi l'amore con Andreina Pagnani (Pia Lanciotti), più grande di lui, l'amicizia con Fellini (Alberto Paradossi). Lillo Petrolò ha il ruolo di Aldo Fabrizi.

Pesce, ha rivisto i film per interpretare Sordi?
«Non c'è stato bisogno, li conosco a memoria. Vengo da una famiglia romana grande appassionata di cinema e teatro ma i miei non avevano il culto di Sordi. Lo amavano come attore ma non

Edoardo Pesce “Il mio Alberto Sordi un tenero sognatore”



▲ **Buone forchette** Pesce con Lillo Petrolò nel ruolo di Aldo Fabrizi

erano fan sfegatati, anche se sono cresciuto con le commedie di Risi, Monicelli e Scopa».

Però avrà sentito la responsabilità.
«Quella sì, ma senza soggezione, anche se è un mito. In un certo senso sono stato fortunato, non avevo il terrore che può paralizzare. Mi sono messo «la maschera» di Sordi, come un napoletano indosserebbe quella di Pulcinella. Era l'unico modo per interpretarlo. Anche il suo famoso saltello mi è venuto naturale. Il

primo provino è durato otto ore, utile per tre scene fondamentali».

È anche il simbolo della romanità, come si è avvicinato?
«È stato facile, mi sono ispirato alla romanità «nobile», quella di Fabrizi e della Magnani, alle espressioni sentite in casa. Ho seguito l'istinto, non abbiamo cercato la somiglianza, non ne ho fatto una macchietta. È il nostro omaggio nel centenario della nascita».

Alla fine si è promosso?
«Guardi, io purtroppo narcisismo zero. Quando capivo che le scene

«
Nel film di Rai 1 raccontiamo l'attore a inizio carriera e la sua vita privata dalla famiglia alla relazione con Andreina Pagnani
»

piacevano ai macchinisti che mi dicevano «bravo», ero contento. Ho mantenuto la concentrazione di un tennista all'ultimo set».

Ha avuto dubbi quando Manfredi l'ha cercato?
«Quando Luca mi ha chiesto: «Ti va di fare un film su Sordi?», ho risposto: «Va bene, ma Sordi chi lo fa?». Ne ho avuti di dubbi, sia perché ho 40 anni, il doppio di quelli di Sordi all'inizio del film, sia per la mia stazza. Sono alto e grosso, problema che Luca ha risolto facendo indossare agli altri

stivaletti coi tacchi. Lillo sembrava uno dei Cugini di campagna».

Quali film di Sordi preferisce?
«Tanti: *La grande guerra*, *Un americano a Roma* naturalmente, *Una vita difficile* è un capolavoro. Il mio preferito è *Il vedovo*».

Dalla storia emerge la tenacia, si è conquistato tutto.
«Noi conosciamo l'attore famoso, qui raccontiamo Alberto prima che diventasse Sordi, il ragazzo romano che sognava la carriera artistica. Gli hanno sbattuto tante porte in faccia. Il film mostra la sua determinazione, un esempio per i giovani, non si è arreso».

A lei com'è andata agli inizi?
«Qualche porta in faccia l'ho beccata. Ma non avendo la tenacia di Sordi mi è andata bene, non so se avrei continuato. Ho lavorato tanto in teatro, ho cominciato nel 2003. Il cinema è arrivato dopo e il set mi ha dato l'idea di famiglia, la cosa che mi piace di più. Anche nel film l'aspetto più interessante è quello familiare, avevo un'idea quasi astratta del Sordi uomo. È stato bello immaginarlo nel privato».

La preoccupa in particolare il giudizio di qualcuno?
«Quello di Carlo Verdone. Prima delle riprese Marcello Fonte, con cui ho girato *Dognan*, mi ha detto: «Vai sulla tomba di Sordi». Sono andato al Verano a portargli i fiori. Non c'era nessuno, sono stato lì, da solo, con un fiore giallo e uno rosso in mano. Mi sembrava di essere in un film di Verdone».

Dopo questa fiction che succederà?
«Deve uscire, non so quando, *Gli indifferenti* di Leonardo Guerra Seragnoli, dal romanzo di Alberto Moravia, feroce critica alla borghesia del Ventennio con Valeria Bruni Tedeschi e Giovanna Mezzogiorno».



Cinzia Romani

IL FENOMENO

All'attore camaleonte serve una «maschera» (perfetta)?

Trucco protesico, ringiovanimento digitale, make-up in 3D. Tutto perfetto. Ma a Brando bastava una patata

Due mezze patate in bocca e fu subito *Il Padrino*. Ma quello era Marlon Brando, l'attore inarivabile che non aveva bisogno di aiutini. Era lui la maschera, lui il volto. Per sembrare qualcuno, non gli occorrevo ore e ore di trucco protesico, sotto le mani dei maghi del silicone. Un'icona fatta e finita da Madre Natura. Bastava che apparisse imbronciato sotto a un berretto e sopra una t-shirt e l'aura erotica gli si disponeva intorno.

E ha funzionato così anche per gli altri ultimi grandi del cinema, da Bob De Niro a Al Pacino, fino a Marcello Mastroianni, che per il ruolo del radiofonico gay, nel film di Scola *Una giornata particolare*, si limitò a schiarire i capelli con un tono di castano più caldo. Parlavano la sua mimesi, le mosse, l'intero suo corpo e, fosse vivo oggi, da buon ciociaro pigro e scalfatissimo, riderebbe del trucco protesico, dei calchi di gesso e dell'ambaradam cosmetico avanzato che, assieme a una certa bravura, ha fruttato l'Orso d'argento a Elio Germano, al FilmFest di Berlino. Dove l'attore ha trionfato calandosi nella difformità plastica del pittore Ligabue nel film di Giorgio Diritti *Volevo nascondermi*: orecchione a sventola, guandone contadinesche, zigomi da tartaro. Lunghe sessioni di trucco con l'équipe che aveva

già lavorato con Pierfrancesco Favino per il ruolo di Buscetta, ne *Il traditore*, capitanata da Lorenzo Tamburini (*David di Donatello* per *Dognani*). Ma è Germano che fa Ligabue, o è il silicone che indossa, a renderlo così simile all'artista mattochio? «Quel genio di Flavio Bucci fece Ligabue con niente: solo sguardo, tensione e movimento», osserva il veterano Giancarlo Giannini, commentando l'attuale tendenza a forzare i propri connotati per colpire gli spettatori. Per il

non dimenticabile interprete di *Mimi metalurgico* l'utilizzo eccessivo del trucco rimanda al televisivo *Tale e Quale Show*.

Lo stesso discorso vale per Pierfrancesco Favino, che resta un interprete di vaglia, nonostante (e forse proprio per) le impressionanti trasformazioni cui si è sottoposto, incarnando il pentito di mafia Buscetta, diretto da Bellocchio ne *Il traditore* e poi Bettino Craxi, diretto da Amelio in *Hammamet*. «Qui il trucco durava cinque ore al giorno, ma lo vivevo come il tipico rituale del teatro No giapponese: grazie al trucco superavo il ponte verso l'oblio di sé», spiega Favino, che nel ruolo del leader socialista ha stregato pubblico e critica: più vero del vero, anche grazie agli artisti protesici. Come

il saronnese Andrea Laenza, che in Tunisia si svegliava all'alba, per provare sul viso di Favino il volto di Craxi da lui creato. Mani sudate, colore ovunque, camici sporchi, ma molta soddisfazione.

E sono sempre di più i truccatori professionisti che sfruttano gli effetti digitali e si organizzano nella «Prosthetic Renaissance», compagnia in cui operano i migliori artisti del settore e che lavorano per HBO, Warner, 20th Century Fox, Disney, Paramount, Scorsese. Quest'ulti-

mo ha alzato l'asticella con *The Testa-man*, pretendendo il ringiovanimento digitale dei suoi attori-feticcio - De Niro e Pacino - e spillando ai produttori 160 milioni di dollari per l'operazione autorale. «Nulla è vero, tutto è permesso», scriveva Joseph von Hammer-Purgstall nella *Geschichte der Assassinen (Storia degli assassini)*, opera che colpì profondamente Friedrich Nietzsche. E se adesso tutto è protesì, dal cellulare al computer, non è dato stupirsi di visi e corpi rifatti, composti più da plastica che da carne. Gli attori, però, che secondo Mario Monicelli per esser bravi non devono sembrarlo, vivono nel mondo parallelo della chirurgia plastica, approfittando a mani basse del silicone al platino medico. Materiale usato negli interventi al seno: è dalla medicina che proviene l'uso delle protesì. L'attore è malato e necessita di interventi simil-chirurgici? «Per creare effetti dentro la storia, che sembrino naturali e reali, la prostetica da film è fondamentale», dice Matteo Garrone, che per realizzare il suo *Pinocchio* ha insistito sul make-up in 3D. A tali mezzi, che negli USA hanno rango da categoria Oscar, ricorre anche Paolo Sorrentino, che creò un Giulio Andreotti-Topo Gigio, dotando Toni Servillo di enormi padiglioni auricolari ne *Il Divo*. Forse gli attori sentono l'inconsistenza di quanto li circonda e vogliono personalizzarla con la plastica.

ULTIME FRONTIERE DELLA FINZIONE

Il cinema ha affinato i «trucchi»
I casi Favino e Germano,
«Irishman» e «Pinocchio»

TECNOLOGIA SÌ, MA CON PARSIMONIA

Mario Monicelli diceva
che gli attori per essere bravi
non devono sembrarlo...

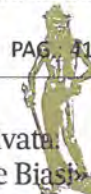


TRASFORMAZIONE/1
Sopra, Elio Germano;
a destra l'attore nel film
in cui interpreta
il pittore Ligabue;
sotto, la locandina
del film di Giorgio Diritti
La trasformazione fisica
dell'attore è sicuramente
uno degli elementi
di successo della
pellicola



TRASFORMAZIONE/2
Sopra, Pierfrancesco
Favino; a sinistra,
l'attore nel ruolo
di Bettino Craxi
in «Hammamet»
di Gianni Amelio;
sotto, la locandina
del film. Favino
dal punto di vista fisico
è indistinguibile
dal leader socialista





L'attore romano, chiuso in casa con due figli, si racconta tra progetti e vita privata. «Farò un "one-man-show" anomalo, saremo in quattro. E poi lavorerò con De Biasi»

Ghini: «Per ripartire più spazio al merito»

L'INTERVISTA

In questi giorni Massimo Ghini dovrebbe essere in giro per l'Italia a promuovere il suo nuovo, ottimo film "La volta buona" diretto da Vincenzo Marra in cui ha il ruolo di un cinico procuratore sportivo deciso (ma fino a un certo punto...) a sfruttare un ragazzino sudamericano dal talento calcistico esplosivo. Un'interpretazione da premio. Invece, a causa dell'emergenza coronavirus l'attore romano, 65 anni, si è chiuso in casa come milioni di italiani.

Come vive questo periodo di "quarantena" inaspettata?

«Con le ansie e le difficoltà di tutti. Mia moglie Paola non può tornare da Salerno dove assiste la mamma inferma, mia figlia Margherita sta cercando di rientrare da Londra dove studia. Io sono rimasto a Roma con gli altri miei ragazzi Leonardo, 25, e Lorenzo, 22».

Tre maschi da soli: come ve la cavate?

«Ci siamo divisi i compiti. In cucina comando io, sono abituato dai tempi in cui recitavo a Milano con Strehler. I figli si danno da fare con il resto».

E il lavoro che ruolo occupa in questo momento di inattività forzata?

«Continuo a mandare avanti i miei progetti. Uno è lo spettacolo "Circo Massimo" che sto preparando con Stefano Reali, one-man-show particolare perché saremo in scena in quattro: sarà la storia della mia generazione. Poi aspetto che tutto si rimetta in moto per girare con Volfgang De Biasi "Una mostruosa famiglia", una commedia dark molto contemporanea e ricca di sorprese».

Il suo stato d'animo?

«Sono preoccupatissimo: cinema chiusi, spettacoli cancellati, in difficoltà le famiglie che lavo-



rano nello spettacolo. Mi sento di condividere questo stato d'animo con tutti gli italiani che spesso ci considerano dei privilegiati. Invece siamo liberi professionisti che viviamo di precariato e soffrono moltissimo di questa situazione».

Ha pensato a qualche iniziativa concreta?

«Certo, ci stiamo muovendo con il Nuovo Imaie, l'associazione che raggruppa molti artisti: è già

«UN SOGNO? RICEVERE UNA CANDIDATURA PER L'OPERA DI MARRA "LA VOLTA BUONA": DOPO NOVANTA FILM ME LO MERITO»



MASSIMO GHINI
L'attore romano chiuso a casa come milioni di italiani
Accanto, nel film "La volta buona" di Vincenzo Marra che sarebbe dovuto uscire in sala proprio in questi giorni

tanto che tengo moltissimo a "La volta buona" che ha rappresentato un'esperienza straordinaria e una tappa importante nella mia carriera».

Il suo personaggio, un cinico che si riscatta in coda, è stato accostato alle grandi interpretazioni di Alberto Sordi e Nino Manfredi. Che effetto le ha fatto?

«È stato un onore: sono cresciuto con quella generazione di giganti, con molti di loro ho anche lavorato e ho imparato tutto. Non ho mai voluto tradirli».

Esistono ancora dei grandi come quelli?

«Bravissimi attori come Pierfrancesco Favino ed Elio Germano stanno recuperando quella tradizione che un po' si era persa. L'emergenza coronavirus ci aiuterà a ripartire da zero e fare giustizia di tanti successi improvvisati, spesso grazie ai talenti: il merito tornerà in primo piano».

E per lei, cosa si augura?

«Vorrei tanto ricevere una candidatura al David di Donatello per il film di Marra. Ne ho avuta una sola, nella mia vita, per "A casa tutti bene" di Gabriele Muccino ma non ho vinto. Dopo aver girato 90 film, in tutta franchezza penso di meritare il premio».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stata stanziata una somma elevata e senza precedenti per aiutare i nostri colleghi in difficoltà a causa dell'emergenza sanitaria».

Che destinazione avrà il suo film "La volta buona" che era pronto ad uscire prima che le sale chiudessero?

«Ancora non lo sappiamo, attendiamo gli eventi. Sarebbe bello che andasse in tv, come tutti i film bloccati. Io posso dire sol-



PER CHI
VUOLE
VEDERE
ALTRI
FILM



VELOCE COME IL VENTO
Matilda De Angelis
e Stefano Accorsi sono
i protagonisti del toccante
dramma sportivo, diretto
da Matteo Rovere, che ha
trionfato all'edizione 2017
dei David di Donatello.
RAI MOVIE ore 21.10

IL MONDO DEL CINEMA E IL SUO BUSINESS

BOXOFFICE

ANNO XIV - 71 EURO - 15 MAGGIO 2018

*Esercizio
INVESTIRE NEL
CINEMA
CONVIENE*



**RILANCIAMO
IL CINEMA
ITALIANO**

Piera Detassis

IL RUOLO DI DAVID, LO STATO DELLA PRODUZIONE
E LO STAR SYSTEM SECONDO LA PRESIDENTE E DIRETTORE
ARTISTICO DELL'ACCADEMIA DEL CINEMA ITALIANO -
PREMI DAVID DI DONATELLO

QUESTA COPERTINA È A PAG. 10



10

COVER STORY
**DAVID, ORGOGLIO
ITALIANO**

REPUBBLICA A PIERA DETASSIS,
PRESIDENTE E DIRETTORE ARTISTICO
DELL'ACCADEMIA DEL CINEMA ITALIANO -
PREMI DAVID DI DONATELLO



6
NEWS

20
**ESERCIZIO
CONVIENE!**

INVESTIRE NEL CINEMA...

Lo dimostrano i risultati di strutture completamente rinnovate quali Anteo, Circolo Cinema, Notorious e UCI

28

**LECCHE CINEMA STA
FUNZIONANDO NO?**

Una ricerca con i dati di Anteo, Circolo Cinema, Notorious e UCI

34
INTERVISTE

**UN'ANEC PIU' VICINA
ALL'ESERCIZIO**

Simone Giardini, direttore generale di Anec, fa un bilancio dell'anno passato e parla di obiettivi, rinnovo del parco sale e vendite

BOX OFFICE **3**
15,50 euro



DAVID, ORGOGGLIO ITALIANO

Segnaliamo che l'intervista è stata realizzata prima dell'emergenza Coronavirus in Italia.

La sua lunga esperienza nel cinema italiano l'ha resa un punto di riferimento (come dimostra la grande stima che le riservano attori e registi) la sua vision attorno al David di Donatello è apprezzata da tutti e il suo desiderio di costruire ponti con associazioni e istituzioni sta contribuendo al rilancio della settima arte, a partire da Movimenti e CinemaDays. Oggi più che mai Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano.

Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano. Oggi più che mai Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano.

Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano. Oggi più che mai Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano.

Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano. Oggi più che mai Pera Devasis, da oltre due anni presidente e direttore artistico dell'Accademia del Cinema Italiano.

ASPIRA A PORTARE IL DAVID DI DONATELLO OLTRE I CONFINI DEL PREMIO. COSÌ DA RESTITUIRGLI IL POSTO CHE MERITA NELLA SETTIMA ARTE. CREDI FERMAMENTE NELLA FORMAZIONE, APPREZZA IL LAVORO DI SQUADRA E, SE È CERTA CHE STIAMO ATTRAVERSAANDO UN RINASCIMENTO SUL FRONTE PRODUTTIVO, RITIENE CHE LO STAR SYSTEM SIA ANCORA TROPPO MASCHILE. LA PAROLA A PIERA DETASSIS, PRESIDENTE E DIRETTORE ARTISTICO DELL'ACCADEMIA DEL CINEMA ITALIANO - PREMI DAVID DI DONATELLO

di Paolo Sinopoli - Foto di Fabrizio Cestoni

cando di cambiare l'immagine del David di Donatello, che non si limita a essere una luccicante serata di premiazione, come per molto tempo si è pensato. L'Accademia del Cinema Italiano è innamorata della casa del cinema italiano cui fanno riferimento tutte le associazioni cinematografiche. Erano due gli obiettivi principali che mi ero prefissata: il primo era quello di allargare gli orizzonti del David, il secondo era quello di rendere ancora più autorevole il voto, ringiovanendo la giuria dei votanti e cambiando i criteri di selezione, attenti all'equilibrio di genere. Abbiamo approntato molte modifiche e posto particolare attenzione proprio alla trasparenza delle votazioni: accogliendo il patrimonio di un biad italiano come il David di Donatello, era necessario un refresh non solo di superficie, per restituire al cinema italiano e renderlo un simbolo di orgoglio per il nostro Paese.

per i nostri artisti. Dove possibile cerchiamo poi di convincere gli sponsor che intendono lavorare con noi a diventare partner a tutti gli effetti, sposando il progetto David anche nei contenuti, oltre che nell'aspetto economico.

Un grande passo è stato quello di ridurre la giuria e di guardare alle diversità e alle parità. In che modo sta continuando questo impegno?

È stato un passo molto importante. La complessa e direi radicale riforma messa a punto per l'edizione 2018 si è resa necessaria per ridurre il numero dei giurati, evitare dispersioni e ripartire l'attenzione sul mondo del cinema e dell'audiovisivo, focus che, negli anni, si era un po' spostato. Quest'anno abbiamo mantenuto lo stesso numero di giurati dell'anno scorso, apportando solo qualche correzione (in >



BOX OFFICE
15.30 marzo



zione le location, sarebbe un bel modo di celebrare il cinema italiano. Non trova (ride, ndr)? Abbiamo un rapporto di grande collaborazione e sinergia con la scuola di Rai 1, capitanata dal francescano Claudio Fasulo, e il nuovo direttore Stefano Colletta ha espresso un interesse caloroso nei confronti dell'evento. Mi auguro che questa sinonia, grazie alla quale abbiamo ottenuto ottimi risultati nelle ultime due edizioni, possa continuare a lungo. Ho un mandato di quattro anni e il mio compito è quello di lasciare a chi verrà un'eredità sana, dinamica e moderna. Vorrei riportare il David alla lucezza che merita, iscritto nella contemporaneità, renderlo capace di intercettare la novità, il futuro, rendendolo sempre più di respiro internazionale in termini di scelte, governance, eco mediatica e passione condivisa con tutto il cinema italiano.

Quali sono gli eventi principali del David in programma durante l'anno?

Stiamo parlando di oltre 50 attività, perlopiù all'insegna della formazione: prima e dopo le cinque giornate museoclass con le varie categorie in cui i candidati al David consegnano la loro esperienza a pubblico, addetti ai lavori, professionisti e pubblici, con materiali inediti e backstage, veri e propri laboratori e lezioni show. Abbiamo a disposizione tutte le eccellenze del nostro cinema ed è nostro desiderio metterle al servizio di tutti. Con Miu e Anica abbiamo organizzato il tour "Viaggio avventuroso attorno a un film" a Milano, Roma, Napoli e Nuoro, due giorni in ogni città in cui sono stati proiettati quattro film, presentati da registi, attori e sceneggiatori, tecnici, musicisti, rappresentanti dei mestieri del set, autori degli effetti speciali. Il tutto alla presenza di 600 studenti per ogni sessione. Tra le altre cose, al Festival di Annecy con il direttore Francesco Gai Via, abbiamo creato gli Act-Atelier del cinema italiano, e a New York abbiamo dato vita a una masterclass in cui la costumista premio Oscar Ann Behl e la premiassima Doina Zubovska di *La fantasma signora Miraf* hanno dialogato per immagini e parole con il nostro costumista Carlo Puggioni. Con Agliciuola, Miu e Anica stiamo lavorando alla nuova edizione del David Giovani, rinnovando il meccanismo. Abbiamo incrementato le città coinvolte (sono oggi 50 in tutte le regioni d'Italia) e gli accordi con gli istituti scolasti-

ci e gli esecutori. Vediamo in sala i 10 film selezionati e speriamo di poter organizzare un buon lavoro di accompagnamento con il coinvolgimento di autori e protagonisti.

Dopo tanti anni alla guida della Fondazione Cinema per Roma, è stato dura lasciare l'incarico per dedicare anima e corpo al David?

Il David mi appassiona molto, ma naturalmente riconosco la nostalgia per quella squadra che si era creata fin dagli inizi dell'evento. L'amore per la Festa di Roma creata da Goffredo Bettini e Walter Veltroni e alla cui nascita ho partecipato. Sono stati anni intensi, creativi, meravigliosi, un po' pazzi, guidati da intellegenze mai banali e fino al 2011, anche al fianco di Gian Luigi Roubi, sono stata in vari modi curatore e direttore della Festa-Festival. Grande lavoro integrato sulle premesse,

«MI SEMBRA CHE LA PRODUZIONE ITALIANA RACCONTI STORIE PIÙ COINVOLGENTI E CON MAGGIOR RISCHIO PRODUTTIVO»

il film in concorso, le sezioni Altre nella città ed Extra. Dopo alcune iniziative politiche, sono tornata come presidente nel 2014, un bel inizio ma anche con qualche stop di troppo, e a un certo punto ho capito che la mia presenza nel nuovo progetto rischiosa di diventare, se non ingombrante, certo poco incisiva. Gli anni da direttore sono stati, però, un'esperienza unica e formidabile, e da prospettive ho avuto comunque modo di studiare l'insieme della filiera cinema, di rafforzare rapporti e approfondire. Certamente sono stata cronista e mi trovo più a mio agio nel movimento, nell'operatività, mi piace lavorare sull'idea editoriale e sui brand, non sono un presidente per tagliare nastri. L'incarico assunto per il David di Donatello è una sfida enorme, la pressione è molto più forte, ma è un lavoro che esercito assumentissimi rischi e che mi regala grandi soddisfazioni.

Come l'anno scorso, anche quest'anno il David di Donatello farà da trampolino di lancio per la campagna estiva di Moviementi. Cosa ci può dire al riguardo?

Il lavoro attorno a Moviementi, iniziato lo scorso anno, è stato uno dei momenti più intensi di condivisione e lavoro di gruppo e l'idea di trasformare la cerimonia del David nel momento di lancio del progetto ha contribuito a rafforzare l'immagine del premio. Questa mobilitazione è stata decisiva perché, innestando l'estate al centro, si è rotto un tabù, inventando una tendenza e il pregiudizio nei confronti dell'estate. Quest'anno continuerà il nostro impegno e la serata del David di Donatello rilancerà ancora Moviementi e i CinemaDays, che inizieranno il 6 aprile

Come valuta lo stato di salute del cinema italiano? Specialmente in termini di innovazione a livello produttivo.

Mi sembra che la produzione sia più consapevole e che il cinema stesso a raccontare in modo più coinvolgente, con maggior rischio produttivo, storie importanti, vere, di fantasia, capaci di portare il pubblico dentro la narrazione, coniugando autorialità e genere. Le cinque di questi David lo dimostrano e i film usciti nel 2020 penso a *Foto Foto*, *Odio l'estate*, *Gli anni più belli*, *Hammamet*, *Wolfe*, *Insider*. Lo scorso Natale ha poi speso gli equilibri

degli incassi con *Pinocchio* e *La dottoressa*, sul fronte della grande qualità, ma anche con l'innovativa commedia *Il primo Natale*. In questo momento sto vedendo molti debutti o opere seconde caratterizzate da una qualità produttiva e artistica più solida, penso a *Frida* e *Il fratello D'inverno*, a *Palazzo di giustizia* di Chiara Bellusci o a *Migari* di Gabriela Elkann. Operazioni d'autore con un forte valore intrinseco e capace di sfruttare le potenzialità dei nostri attori. Possiamo contare su un ampio ventaglio di interpreti straordinari ed è ora che il cinema italiano lo usi al meglio.

Sono anni che in Italia si soffre l'oscurità di uno star system capace





Righe tempestose

Le scelte di
Serena Dandini

Terapia culturale

Romanzi, racconti, canzoni e una spruzzata di amuchina: piccolo kit di sopravvivenza quando l'epidemia ci cambia tutte le abitudini

In attesa di leggere i nuovi menù di Pasqua in tempo di coronavirus e prima di essere travolti dalla valanga di instant book in uscita sull'argomento che sta riempiendo le pagine dei giornali e purtroppo la nostra vita, possiamo ancora rivolgerci con fiducia alla buona letteratura che forse non sarà una medicina salvifica per ogni male ma, come sempre, ci potrà aiutare a stemperare tensioni e paure. Dopo aver riletto i *Promessi Sposi* e *Le novelle* del Boccaccio che osservatori e virologi ci hanno consigliato come purificazione per affrontare questo periodo buio, un po' come lavarci le mani con il sapone e l'amuchina, possiamo tranquillamente tornare a letture più contemporanee e sbirciare tra le nuove uscite in libreria.

Se il vostro tempo a disposizione per distrarvi tra un bollettino sanitario e l'altro è limitato, allora meglio dedicarsi ai racconti e la bella voce della scrittrice anglo-giamaicana Zadie Smith è quel che fa per voi. *Grand Union* (Mondadori) è la sua prima raccolta di racconti e comprende undici storie inedite con altre otto già pubblicate su varie riviste. Lo sguardo della scrittrice è sempre insolito e accattivante, con stili e strade diverse per ogni storia: una totale libertà che rende il libro godibile e originale.

Se invece volete prendere il volo e abbandonarvi completamente a un romanzo misterioso, romantico e perché no, ricco di colpi di scena, allora *Ritratto* di Ilaria Bernardini è il libro che dovete scegliere tra gli scaffali del vostro libraio di fiducia. Questa giovane autrice è ormai una garanzia, e anche in questo ultimo lavoro riesce a dare vita a personaggi reali e credibili che dopo poche pagine entrano con familiarità nella nostra vita quotidiana e non ci mollano più. Isla e Valeria, le due protagoniste, sono misteriose e profonde, si conoscono per un terribile capriccio del caso ma riusciranno a intrecciare una relazione intima e solidale che le aiuterà a fronteggiare la solitudine.

Per completare questa intensa terapia culturale vi consiglio di ascoltare *Cip!*, il nuovo lavoro di Brunori Sas, un cantautore ispirato e gentile che è riuscito ancora una volta a regalarci delle bellissime canzoni come *Un errore di distrazione* contenuta nella colonna sonora del film *L'ospite*, per la regia di Duccio Chiarini, e candidata ai **David di Donatello** nella categoria "Miglior canzone originale". Due brani ogni due ore e vi sentirete subito meglio.



Il retroscena

Quando Peppino scriveva "Capri, l'isola malinconica sbagliato fare qui il mio film"

di Paolo Speranza

"Primo ciak. Una certa emozione, solo mia, privata, la troupe sta a guardare e non batte ciglio", annota Giuseppe Patroni Griffi il 26 febbraio del '62 a Capri, che ha scelto come location per il suo primo film da regista, "Il mare".

Già affermato autore di teatro e sceneggiatore, egli realizza presto che il cinema è tutt'altra cosa, tanto più che l'impatto con l'isola azzurra, che frequentava da sempre, era stato uno choc: *"È sera, arrivo a Capri malinconico, squallido, piazze e stradine sottosopra, stanno rifacendo le fogne. Nessun turista tranne gli isolani vestiti pesanti che girovagano senza mestiere. I giovani solo all'estero, chi a lavorare in Svizzera chi in Germania, altri a Parigi, Londra o Svezia a svernare con le straniere attese: strascichi dell'estate. Solo i vecchi ci sono e piccoli proprietari che ripuliscono, ritengono, negozi, case, vetrine, pensioni",* registra con sgomento, fino a chiedersi, con l'abituale franchezza: *"Che ha a che fare col mio film tutto questo? Forse ho sbagliato tutto o forse col ricordo mi sono inventato una Capri che non esiste?"*

Sta in questa lucida sincerità l'interesse del suo "Taccuino di Capri", che il mensile *La Fiera del Cinema* pubblicò con risalto nel numero di maggio. Nel frattempo le preoccupazioni iniziali erano svanite: *"Solo ora, dopo un mese di lavoro, sento di avere il film completamente in mano, mi sento sicuro e senza più paure",* confida nel diario del 2 aprile. Merito anche di una troupe *"deliziosa"*, guidata dall'esperto capo macchinista romano Franco Tocci, e dei preziosi

consigli di colleghi illustri come Pasolini (*"Non commettere mai la sciocchezza di prenderti un aiuto regista"*) e Francesco Rosi, suo amico fraterno dai tempi del Liceo Umberto a Napoli - in quel "dream team" che comprendeva Giorgio Napolitano, Antonio Ghirelli, Raffaele La Capria - con il quale aveva condiviso quattro anni prima la sceneggiatura di "I magliari". Ed era intanto tornato il sole, dopo un inverno di inconsueta durata: *"I capresi ci guardano oggi per la prima volta sorridenti. Si erano ormai ficcati in testa che noi del film portavamo jella",* osserva con sollievo Patroni Griffi, che sul set di Capri realizzò uno dei punti di forza di tutta la sua filmografia: l'armonia con il cast, tanto che i due protagonisti maschili, Umberto Orsini e il diciannovenne di Cavade' Tirreni Dino Mele, torneranno a lavorare con lui. Il primo nella versione teatrale di "Metti una sera a cena", uno dei maggiori successi della scena italiana, da cui fu tratto l'omonimo film, presentato a Cannes, con incassi record, Na-



Sull'isola
Giuseppe Patroni Griffi in un momento di pausa a Capri, dove girava il suo film d'esordio, "Il mare"

stro d'Argento per la colonna sonora a Ennio Morricone e **David di Donatello** per l'esordiente Florinda Bolkan. Il giovane Mele lo ritroviamo invece nel cast di "Identikit" (1974), per il quale Patroni Griffi poté avvalersi di un mito di Hollywood, Liz Taylor (che in un'intervista a "Bolero" definirà *"attrice adorabile"* e *"donna autentica"*), e di una troupe stellare: i futuri premi Oscar Vittorio Storaro, per la fotografia, e Gabriella Pescucci (costumi) e per il montaggio Franco "Kim" Arcalli. Un tale spiegamento di risorse non bastò a garantire un adeguato riscontro di pubblico e soprattutto di critica. Tra i più severi, il napoletano e futuro regista di primo piano Salvatore Piscicelli, che su "Cinemasesanta" definì il film "un prodotto esemplare del kitsch cinematografico". Sulla stessa rivista l'estroso Gianni Toti l'aveva ribattezzato "Padroni Griffith", con un ironico gioco di parole tra la sua origine aristocratica e il grande regista del muto, comunque più soft rispetto alla stroncatura del severo

Guido Aristarco sul suo esordio: "Parimenti velleitari i debutti di Bernardo Bertolucci con *La commare secca* e di Giuseppe Patroni Griffi con *Il mare* (...) perso in labirinti ancor più rarefatti e vuoti rispetto a quelli del *Marinbad* di Resnais e *Robbe Grillet*", aveva sentenziato nel novembre del '62 su "Cinema Nuovo", intuendo tuttavia l'influsso su Patroni Griffi (per la dissoluzione del personaggio, il superamento dell'intraccio, il tema dell'incomunicabilità) della lezione del nuovo maestro del cinema europeo, Michelangelo Antonioni.

Nella produzione finale, soprattutto in "Divina creatura" (1975), riaffiorano invece le affinità con l'ultimo Visconti (soprattutto con "L'innocente", uscito un anno dopo con la stessa protagonista, Laura Antonelli) ed il suo raffinato e a tratti morboso estetismo, come nel suo ultimo film, "La gabbia" (1985), dove Patroni Griffi conferma la Antonelli con i due protagonisti di "Metti una sera a cena", Tony Musante e Florinda Bolkan.

Fedele e sincero nei rapporti umani e di lavoro, Patroni Griffi, e coerente con i temi a lui congeniali, come la descrizione di complessi e cerebrali *menage a trois*, che accomuna "La gabbia", "Metti una sera a cena" e il film di esordio, "Il mare", maturato in quella Capri insolitamente grigia, e persino nebbiosa, che si rivelò lo scenario ideale per una storia fatta di sguardi, silenzi e *spleen*: forse troppo avanti, allora, anche per un regista d'avanguardia e di respiro europeo come Peppino Patroni Griffi.



EFFETTO CORONA

Il virus dei fratelli Zingaretti Montalbano giù per la prima volta

La fiction dei record con il parente del piddino cala negli ascolti, non era mai successo Resistono in tv «Striscia» e «Grande Fratello Vip» con Signorini che conduce da remoto

ALESSANDRA MENZANI

■ Se Nicola Zingaretti ha il coronavirus, il fratello Luca se la cava con una febriciattola. Il Covid è riuscito a rosicchiare qualche punto d'ascolto persino al personaggio più popolare del piccolo schermo, quel *Commissario Montalbano* che ogni volta che riappare fa sfracelli d'ascolto. Gli sfracelli ci sono stati, ma la fiction tratta da Camilleri ed interpretata dal fratello del segretario Pd affetto da virus non ha battuto il suo precedente record.

Sono stati 9 milioni 377mila, pari al 39% di share, i telespettatori che hanno seguito lunedì su Rai1 il ritorno del *Commissario Montalbano*, con l'episodio *Salvo amato, Livia mia*, interpretato ma anche diretto da Luca Zingaretti insieme al compianto Alberto Sironi, morto a poche settimane di distanza dalla scomparsa del papà del personaggio, Andrea Camilleri.

La fiction è andata in onda dalle 22.02 alle 24.09, dopo l'edizione straordinaria del Tg1 per le comunicazioni del premier Giuseppe Conte. In



Luca Zingaretti, volto storico della fiction «Montalbano» (Lapresse)

una serata segnata dall'ansia per l'emergenza coronavirus, Montalbano ha ritrovato il suo pubblico di affezionati, ma non supera il record storico di due anni fa, quando l'episodio *La giostra degli scambi*, trasmesso su Rai1 il 12 febbraio, raccolse 11 milioni 386mila spettatori e il 45.1% di share.

In questi giorni d'angoscia per la nostra vita e di chi ci sta

vicino, comunque, prodotti come Montalbano ma anche altri meno pregiati sono una manna, un'oasi di serenità utile pure lei. Purtroppo molte trasmissioni leggere in tv cadono come mosche, lasciando in posto a informazione e aggiornamenti sui morti.

Resistono in pochi. *Striscia la notizia* con Michelle Hunziker ed Ezio Greggio, su Canale

5, non arretra il *Grande Fratello Vip*, sempre sull'ammiraglia Mediaset, nonostante il conduttore Alfonso Signorini sia bloccato nella zona rossa e la trasmissione vada in scena a Roma, Cinecittà. Dunque, condurrà da remoto, parola molto in voga oggi.

L'azienda di Cologno ha deciso di far riposare *Verissimo* di Silvia Toffanin e *Domenica Live* di Barbara d'Urso. Le Iene hanno chiuso dopo aver registrato un caso positivo al virus.

Vanno regolarmente in onda *Mattino 5*, *Pomeriggio 5*, *Forum*, *Uomini e donne*, *Avanti un altro*, *Amici*, *C'è Posta per te*.

Alla fine di marzo è previsto *Ballando con le stelle*, in prima serata Rai con Milly Carlucci, ma sarà durissima nonostante il cast sia già impacchettato: Barbara Bouchet, Ninetto Davoli, Rosalinda Celentano, Paolo Conticini, Elisa Isoardi, Vittoria Schisano, il fidanzato di Diletta Leotta. Stop alle registrazioni di *I Soliti Ignoti*. **I David di Donatello** slittano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vanity Copertina

DOMANI C'È SEMPRE L'ALBA

L'infanzia isolata, la passione per *Non è la Rai*, il cinema che le si spalanca davanti quasi per caso. ALBA ROHRWACHER si racconta a partire dal suo passato. Con gli occhi ben piantati sul futuro

di
MALCOM PAGANI

foto
JOSEPH CARDO

servizio
GAIA FRASCHINI

LA CLASSE NON È ACQUA

Alba Rohrwacher è nata a Firenze il 27 febbraio 1979. Il suo prossimo film, *Magari*, per la regia di Ginevra Elkann, sarà nei cinema tra pochi giorni.



COFFINA

VANITY FAIR

11 MARZO 2020

35



Vanity Copertina

11 MARZO 2020

VANITY FAIR

COPERTINA

36





PAGE 57





Contra Altus

Guida per riconoscere i suoi santi: «Le cassette dal dorso consumato di Battisti, Madonna e Zucchero che ascoltavamo in macchina, il body di ciniglia azzurro con cui facevo ginnastica artistica, una foto di Pier Francesco Loche con me e mia sorella Alice, bambine, scattata a Orvieto durante il suo comizio che andava in diretta su *Avanzi*, la mano di mio nonno che ci accompagnava a lezione di musica, teneva il volante e ruotava in continuazione la fede sull'anulare sinistro». Tra partiture incomplete, colori, incontri e suggestioni, gli anni Novanta di Alba Rohrwacher non restituiscono un suono univoco: «Recitare in *Magari*, l'opera prima di Ginevra Elkann scritta con Chiara Barzini e ambientata proprio all'inizio di quel decennio, mi ha costretta a immergermi nelle memorie di allora. È stata un'esperienza fortissima e struggente, come sono struggenti certe istantanee anche non personali, che appartengono a famiglie lontane o sconosciute, capaci però di risvegliare un sentimento delicatissimo e quasi impercettibile, intimo e al tempo stesso universale». Di quel sentimento, nel solco di un rapporto ritrovato tra padre e figli in un'inattesa vacanza fuori stagione, dice l'attrice: «*Magari* è permeato. Eravamo a Sabaudia a gennaio. Durante le riprese ci siamo sentiti accolti e cullati dal luogo e il film, non accade sempre, questa sensazione di alchimia felice la restituisce. Ginevra è stata molto brava. Ha creato un'atmosfera e l'ha riprodotta sullo schermo. Ci ha lasciati liberi, ma al tempo stesso, con delicatezza, ci ha spiati e ha saputo tenere in mano la situazione. Recitare con i ragazzi è stato naturale come è stato facile lavorare con Riccardo Scamarcio che è un attore che ha la capacità di metterti in pericolo, ma al tempo stesso di proteggerti rendendo le scene vive e impreve-

figlio, in qualsiasi famiglia e ambito cresca».

Il suo era particolare?

«I miei genitori avevano deciso di lasciare la città e di insediarsi in un posto isolato, in campagna, circondato dalla natura e dal silenzio. Nelle rare occasioni in cui mi capitava di incontrare i miei coetanei – il paese più vicino era a 5 chilometri – io ero l'estranea, la ragazzina che non c'era mai, la forestiera che abitava in un luogo impensabile per gli altri».

Quella condizione le creava timori?

«Nella mia infanzia e nella mia adolescenza sono stata molto spericolata. Non avevo paura delle avventure né ero dotata di una precisa cognizione dei limiti del mio corpo. Lo mettevo a repentaglio, saltavo dalle rocce, mi buttavo nel fuoco, rischiavo in continuazione. La mia paura aveva a che fare con l'accettazione. Temevo che la mia condizione stravagante provocasse un rifiuto. Avevo il terrore della mia diversità. Della mia anomalia. Ero intimamente spaventata dal fatto che gli altri mi guardassero come un'extraterrestre».

Provò a mimetizzarsi?

«In realtà, neanche un po'. Ho sempre mantenuto un'identità fortissima. Non sono mai stata una di quelle che fumava perché fumavano gli altri o si vestiva in un certo modo perché lo pretendeva il senso comune. Ma la scissione o meglio ancora la contraddizione tra il voler essere accettata e il non far nulla per tradire quella che ero, esisteva e qualche problema me lo ha creato».

Le contraddizioni cosa restituivano?

«Confronti. Frizioni. Asprezze dialettiche. Con mio padre per esempio, un gigante con cui il duello sarebbe stato sconsigliabile, andavo allo scontro in maniera anche molto violenta. Ci urlavamo contro, con scambi eclatanti, folli, non di rado melodrammatici. Mi sono allenata ai palcoscenici che poi ho frequentato molto più tardi nel piccolo teatro della mia cucina».

Il ricordo di quel che sono stata riaffiora sempre MA CREDO E SPERO DI ESSERMI LIBERATA DAI FANTASMI DEL PASSATO

dibili. Posso dire che l'incontro con Ginevra è stato raro, uno di quelli che mi porterò dietro per tutta la vita. È una persona che pur provenendo da un contesto molto diverso dal mio mi sembra di conoscere da sempre».

Che rapporto ha con la memoria?

«Il ricordo di quello che sono stata, anche mio malgrado, riaffiora sempre e non chiede il permesso. A volte è dolce, altre più acre: ma crescendo credo e spero di essermi liberata da alcuni fantasmi del passato e dai limiti che mi hanno condizionata».

Che tipo di limiti erano?

«Il senso di inadeguatezza che credo nutra qualunque

Che rappresentazioni erano?

«Manifestazioni di rabbia. La rabbia furiosa di chi si trova in un isolamento in cui non vuole stare, di chi si chiede "che ci faccio qui?", di chi vorrebbe evadere da un tempo lungo, eterno, in cui le stagioni osservate dalla finestra, con lentezza, sembravano non finire mai».

Ha fatto i conti con quella rabbia?

«Oggi sono serena, mi sono placata, ma posso ritornare a quel sentimento. Lo conosco e non lo disconosco. All'epoca ero una bambina. Una bambina che era all'opposizione su tutto».

Si respira opposizione e senso di ribellione anche tra i bambini di *Magari*.



CONFERTINA

VANITY FAIR

11 MARZO 2020

39



11 MARZO 2020

VANITY FAIR

COVERINA

40





Emily Elkann

«C'è un bellissimo sguardo, lo sguardo autentico di una bambina, di una paladina onesta e disarmante che osserva gli adulti e le loro dinamiche senza giudizio. E ci sono gli adulti che a loro volta sono stati bambini chiamati a crescere, a fare un salto, a diventare veramente grandi. Perdonandosi perché emanciparsi dai propri errori non significa per forza di cose fustigarsi».

Per crescere è necessario guardarsi indietro?

«Non lo so, ma so che, non foss'altro che per puro diletto, è un esercizio che amo fare con gli altri provando a immaginare che bambino sia stato la persona che mi trovo di fronte. Con alcune persone mi riesce semplice e con altre meno, ma quando ho una sintonia con l'interlocutore mi piace fantasticare sulla sua storia precedente. Inventare la storia della sua infanzia. Avventurarmi in ipotesi sballate. Lentamente, mi sembra di guardare quella persona da un altro punto di vista».

È un'attitudine che gli altri potrebbero definire da scrittrice, da sognatrice o persino da regista.

«Non me lo chiedo e se me lo chiedessi forse mi inibirei. Non mi domando come mi veda l'occhio esterno né mi interrogo sulla percezione degli altri nei miei confronti. Ho capito che non si può piacere a tutti e ho smesso di preoccuparmene».

Quanto è importante la curiosità?

«Fondamentale. Il tempo a casa mia non doveva mai essere troppo vuoto. Bisognava riempirlo. Aiutare nell'orto e nelle faccende domestiche. E inventare in quel tempo era la migliore maniera per farlo passare più velocemente».

Quali erano le alternative?

«Sperare in un viaggio anche breve. Muoversi da casa non era semplice, ma quando accadeva era sempre una piccola festa. Anche approdare a Orvieto era un'impresa. C'era sempre una corriera da aspettare, un favore da chiedere, un passaggio in auto da ottenere. La prima vera svolta della mia esistenza fu quando andai a studiare a Orvieto per frequentare il liceo classico. Mi si aprì la vita all'improvviso. All'epoca Orvieto mi sembrava New York».

Lei a New York era già stata nell'adolescenza.

«Perdendomi nel Bronx, a 14 anni. C'era materia per sentirsi quasi in un film».

È vero che a Poggio del Miglio, dove Annalisa e Reinhard, i suoi genitori, andarono a vivere quando lei era piccola, la tv non c'era?

«Vero in parte. La tv a un certo punto arrivò. Io e Alice però quasi non potevamo guardarla».

Quasi quanto?

«C'era l'idea che la tv rappresentasse una distrazione, quindi ce la facevano vedere poco. Avevamo una sorta di assurdo divieto al quale eccezionalmente si derogava in occasione dei film di uno dei miei idoli, Bud Spencer, un eroe buono che avrebbe potuto essere tranquillamente un antieroe. Poi c'era *Non è la Rai*».

Alba Rohrwacher guardava *Non è la Rai*?

«A volte sì. Io e Alice tornavamo da scuola e salivamo di nascosto in camera dei miei genitori dove il

televisore, naturalmente, c'era. Guardavamo la puntata in piedi. E con un occhio alla finestra e un orecchio ai rumori vivevamo clandestinamente quel momento nascondendoci poi sotto il letto o dietro la porta con il cuore in gola, in un gioco infantile e proibito che altro non era che una prosecuzione dell'infanzia. La canzone di Ambra, *T'appartengo*, me la ricordo ancora a memoria: «*T'appartengo ed io ci tengo / e se prometto poi mantengo*».

Lei mantiene?

«Per me la fiducia è molto importante. Se viene a cadere, cade tutto il resto. La offro senza pregiudizi e la rispetto, a partire dai patti».

Accompagnata dai pregiudizi, nella sua prima avventura da regista, è stata anche Ginevra Elkann.

«Credo che nel suo caso sia stata una tassa da pagare. Come, per altre ragioni, lo è nel mio. Il pregiudizio comunque è sempre di chi lo prova e mai di chi lo subisce».

Altri film della vita sfuggiti ai divieti?

«*Novecento* di Bertolucci. Restai sconvolta per la grandezza dell'affresco e forse anche perché avevo una totale desuetudine alle immagini. Laura Betti e Donald Sutherland, il bambino ucciso, l'amore nel fiendle. Certi lampi non me li sono più dimenticati. Oggi siamo investiti da qualsiasi cosa e siamo più abituati, assuefatti forse, alle immagini. Ma su un bambino del 2020, *Novecento* avrebbe probabilmente ancora lo stesso effetto che fece a me. Bernardo Bertolucci l'ho conosciuto. Era un uomo dolce, capace di grande affetto. Non lo frequentavo molto, ma gli ero affezionata».

La tv in *Magari* riveste un ruolo non secondario.

«È lì, è spesso accesa sulla fantascienza, sul calcio delle notti magiche di Italia '90 o sulla commedia di Vanzina, ed è capace di stemperare situazioni drammatiche e di aiutare i bambini a sviluppare le loro fantasie».

Lei la vede spesso?

«Quando sono da sola mai. Per accendere quella che io e Saverio (*Costanzo, il suo compagno*, ndr) abbiamo



Il Natale alternativo di *Magari*

Magari di Ginevra Elkann, scritto con Chiara Barzini e distribuito da *Bim*, è prodotto da Lorenzo Mieli e Mario Gianani con Lorenzo Gangarossa per *Wildside* (*Fremantle*) e da *Rai Cinema*. Nel cast Milo Roussel, Ettore Giustiniani, Céline Sallette e Brett Gelman.



Vanity Copertina

in casa, piena di cavi, di diramazioni e di tranelli ho bisogno di aiuto. Ci vorrebbe un manuale. Ci pensa Saverio. Se stiamo insieme la guardiamo».

Come fu la sua prima emozione sul set?

«Inattesa. Magica. Studiavo al Centro Sperimentale, ero al primo anno e venimmo chiamati sul set de *L'ora di religione* di Bellocchio per delle figurazioni speciali. Recitavo da suocera in una scena complessa, quella della sfida tra Toni Bertorelli, un nobile che anela la restaurazione della monarchia, e Sergio Castellitto, protagonista del film e ateo convinto. Mi aggiravo sperduta in questa casa di piazza dell'Orologio a Roma e mi ricordo lo stupore e la meraviglia per un mondo allora sconosciuto. Ero l'ultima degli ultimi. Non sapevo neanche dove fosse la macchina da presa. Fecero un carrello e finii nel film anche io».

Come proseguì?

«Passò un anno, forse più. Ero andata al cinema. Uscii a fine spettacolo e squillò il telefonino. Me lo aveva regalato mio nonno che non sapeva cosa farsene. Risposi e dall'altra parte sentii una voce agitata di donna: "Dimmi che sei tu la suocera di Bellocchio!" Faticai a capire. Chiesi di ripetere la domanda e quando dissi che sì, avevo partecipato come comparsa al film di Marco, la mia interlocutrice iniziò a urlare: "L'abbiamo trovataaaaaa" Marco era rimasto colpito da quell'immagine, voleva farmi un provino e aveva fatto partire la mia ricerca. Il mio rapporto con Bellocchio, uno dei miei maestri, è iniziato in quel momento. Gli devo tanto. Negli anni mi ha insegnato cose molto preziose».

David di Donatello, Coppa Volpi, Globi d'oro. Il cinema le ha dato soddisfazioni.

«Continuo a mettermi in discussione, a cercare situazioni in cui sentirmi professionalmente in pericolo. L'azzardo è vitale, come è vitale l'errore. Capita di sbagliarsi».

Se non sbagliamo, lei ha appena compiuto gli anni.

«Vorrei decidere del mio compleanno e fare come Angelica, la sorella maggiore di Chiara, la mia più cara amica dell'adolescenza. Un giorno si chiuse in camera e in casa si creò preoccupazione: "Ma cos'avrà l'Angelica?" si chiedevano i genitori. Lei fece entrare solo me e Chiara e ci disse la sua: "Oggi compirei 17 anni, ma il mio anno è stato talmente brutto che farò finta di niente. Ho deciso che voglio riviverlo da zero, quindi ne compio ufficialmente 16" "Ah, ma allora si può fare?" mi chiesi. Nella mia ingenuità mi sembrò quasi una possibilità contagiosa. Oggi, da adulta, la adotto e la faccio mia». (Sorride).

A proposito di contagio. Coronavirus è entrato nel comune linguaggio quotidiano.

«Non giudico né l'allarmismo né il suo contrario. Non mi schiero né dalla parte dei catastofisti né da quella di chi sostiene si tratti solo di una banale influenza. A volte mi sembra di essere in quel romanzo di Marlen Haushofer, *La parete*, quando la protagonista si sveglia e all'improvviso si ritrova da sola, circondata da un



muro al di là del quale sono tutti morti».

Non allegro.

«È una situazione eccezionale, distopica, assurda. Il mondo si sta sbriciolando e noi siamo testimoni attivi di questa fine. La Terra forse ce la farà, noi no».

Dice davvero?

«Temo che il processo sia irreversibile, ma spero ancora. Non voglio rassegnarmi a vivere in un mondo in cui mangeremo solo cibi liofilizzati parlando al computer con le persone che amiamo. Un mio amico l'altro giorno mi ha visto titubante. Eravamo entrambi spaventati dal virus. Ci saremmo dovuti abbracciare, ma non l'abbiamo fatto. A un tratto mi ha detto: "Vedi? Vogliono che non ci vogliamo più bene" E invece no. A questo dobbiamo reagire».

→ Tempo di lettura: 16 minuti

In questa pagina: abito, MAISON SCHIAPARELLI. Piume, MINARDI PIUME. Pagg. 34-35: long dress, GIVENCHY HAUTE COUTURE. Pag. 36: Abito e guanti, VALENTINO HAUTE COUTURE. Orecchini «Circlelet» in platino e diamanti, TIFFANY & CO. Pag. 37: bustier dress, GIAMBATTISTA VALLI HAUTE COUTURE. Fedine e anelli in platino con diamanti bianchi e gialli, TIFFANY & CO. Pag. 39: abito, PRADA CUSTOM. Collier d'alta gioielleria in oro bianco e diamanti, CARTIER. Cappello, PHILIP TREACY. Piume, MINARDI PIUME. Pag. 40: abito e cintura, DIOR HAUTE COUTURE. Cappello, MAZZANTI PIUME. Ha collaborato Adriana Pinto de Azevedo. Make-up Nicoletta Pinna@simonebelliagency using Touche Eclat YSL Beauty. Hair Nicholas James@greenappleitaly.com. Manicure Annarel Innocente@Closeupmilano using Douglas.

Una produzione in esclusiva per Vanity Fair



IL VINCITORE DELL'ORSO D'ORO

Un anno di carcere a Rasoulouf, il regista odiato dagli ayatollah

ROMA

Poco più di una settimana fa la voce stentorea di Jeremy Irons scandiva, sul palcoscenico della Berlinale, la motivazione con cui la giuria aveva deciso di assegnare a «There is no evil» l'Orso d'oro della settantesima edizione.

Pubblico in piedi, applausi infiniti, commozione del

cast e dei produttori avevano salutato la notizia, nella speranza che il trofeo internazionale potesse in qualche modo migliorare la condizione del regista Mohammad Rasoulouf, condannato, nello scorso luglio, dal regime iraniano, a non uscire dal Paese, a non girare film e a non partecipare a qualsiasi tipo di attività sociale e politica. L'ultima notizia è, invece, una terribile doccia fred-



Mohammad Rasoulouf. Sopra una scena di "There is no evil"

da. L'autore è «stato convocato dalla Procura speciale per i reati in materia di media e cultura per scontare un anno di carcere». Da Berlino, dal Festival di Cannes, dall'Accademia del **Premio David di Donatello** e da tutte le altre più importanti istituzioni cinematografiche europee si alza forte il grido di protesta: «Intimare la mia carcerazione - commenta il regista - rivela solo una pic-

cola parte dell'intolleranza e della rabbia con cui il regime iraniano è abituato a rispondere alle critiche. Molti attivisti della cultura sono in prigione per aver commentato l'operato del governo». Tra l'altro - aggiunge Rasoulouf - «la diffusione incontrollata del Covid-19 nelle prigioni del Paese mette le loro

Wenders: voci come la sua difendono i diritti umani

vite in serio pericolo. Questa situazione richiede un'immediata risposta della comunità internazionale».

Il direttore artistico della Berlinale, Carlo Chatrian, affiancato da Mariette Rissen-

beek, si augura che «le autorità iraniane rivedano presto la loro sentenza... È scioccante vedere come un autore venga così duramente punito a causa del suo impegno artistico». In veste di presidente degli «European Film Awards», Wim Wenders, dichiara: «Il nostro collega Mohammad Rasoulouf è un artista che continua a raccontarci una realtà che, senza di lui, conosceremmo solo in minima parte. Il suo film Orso d'oro, "There is no evil", è un ritratto profondo e umano di persone poste in situazioni estreme, situazioni che nessun individuo dovrebbe essere spinto a sperimentare. Abbiamo bisogno di voci come quella di Rasoulouf, voci che difendono i diritti umani, la libertà, la dignità». F. CAP. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudia Gerini: l'attrice con Michela Andreozzi e altre renderà omaggio in tv alle grandi donne del passato, Mondaini, Scala, Valori

Per l'attrice tanti nuovi film in arrivo e un varietà musicale in tv al femminile
 "Le donne non mi vivono in modo competitivo perché in me prevale l'ironia"

Claudia Gerini: la sensualità l'ho presa dalla mamma Il mio segreto? Spiazzarmi

INTERVISTA

FULVIA CAPRARA

Se il segreto della sensualità è nella capacità intelligente di sfuggire agli stereotipi, Claudia Gerini, morbida e acuta, ironica e dolce, deve averlo scoperto da tempo. Molto prima di diventare Jessica, icona del «famolo strano», regina della commedia all'italiana dei nostri giorni, credibile nei panni di Sara Monaschi, spietata signora di potere nell'affresco di *Suburra*, così come in quelli di Donna Maria, vedova del boss di camorra Vincenzo Strozzone (Carlo Buzzicoso) nel musical *Ammore e malavita*: «Sono sempre stata una che si butta, e penso che questo modo di vivere sia garanzia di longevità professionale e mentale. È bello saperli spiazzare da soli, re-inventarsi uscendo dalla «comfort zone». Di carattere sono una che ama lanciarsi nelle avventure. Ogni volta che lo faccio, scopro cose nuove di me e mi ritrovo sempre più innamorata del mio lavoro».

A Berlino, una settimana fa, ha ricevuto dalle mani del regista premio Oscar Volker Schlöndorff, il Premio Bacco, riconoscimento italo-tedesco assegnato ogni anno in concomitanza con il festival del cinema: «Sono onorata, è stata una sorpresa». Un

Cerco di alternare fasi faticose ad altre in cui mi dedico totalmente alle figlie. Serve razionalità

week-end nel quale, come d'abitudine, ha tenuto insieme i vari pezzi della vita. Da una parte interprete celebrata, dall'altra mamma sollecita che organizza il pomeriggio di giochi in casa per la figlia di 10 anni: «È il mio principale - sorride -, se non scatto subito quando chiede una cosa, sono guai».

È difficile essere madre e, nello stesso tempo, attrice piena di impegni?

«Non più che per tutte le mamme che lavorano. Certo, le attrici si spostano da un luogo all'altro e fanno orari strani, però poi possono permettersi periodi senza lavoro, più tranquilli. Io, per esempio, ho cercato di alternare fasi faticose, di grande impegno, ad altre in cui mi sono dedicata totalmente alle figlie. Bisogna avere razionalità e grande spirito di organizzazione».

Tra le sue varie anime c'è anche quella sexy, che lei ha esibito con naturalezza, senza paura di essere giudicata. Da dove viene questo coraggio?
 «Questa sfrontatezza? Sì, è vero, ho fatto anche cose di quel tipo,

A teatro interpreterò le tante donne di Califano, dalla ragazza alla barbona e alla prostituta

ma sempre con ironia. Penso a *Com'è bello far l'amore*, stavolta sempre in mutande, a *Tulpa* dove facevo sesso promiscuo, e a *Dolce-roma*, con il bagno in una vasca piena di miele... Sicuramente la sensualità l'ho presa da mamma. Mio padre racconta che faceva impazzire gli uomini, ogni volta che andavano a ballare lo costringeva a litigare con tutti, si metteva al centro della pista e apriva cielo. Quella della scena del miele avrei voluto evitarla, poi, però, ho pensato «ma che me frega? Io la faccio». E' anche questione di karma, io, dai tempi di *Viaggi di nozze*, ho quello del «famolo strano», non ne escito più».

Eppure è una beniamina del pubblico femminile, secondo lei perché?
 «Le donne non mi vivono in modo competitivo, e di questo sono orgogliosa. Evidentemente il tratto sexy non viene visto come predominante, forse perché, in me, prevalgono ironia e leggerezza».

Qual è stato, nell'ambito della professione, il suo incontro cruciale?

«Con Verdone ho girato 3 film, quando lavoriamo insieme scatta subito una chimica speciale, abbiamo 20 anni di differenza, ma non si nota, siamo affini, e protettivi, in modo vicendevole. Per me *Viaggi di nozze* è stato il vero inizio di carriera, i ragazzini, ancora adesso, mi conoscono in quanto Jessica. E mia figlia, la più piccola, fa un'imitazione di Carlo bellissima. Poi, certo, ci sono stati altri incontri importanti, con Sergio Castellitto, il primo regista che mi ha dato un ruolo drammatico, con i Manetti, grazie ai quali ho vinto *Il David*, con Mel Gibson».

Ha un sacco di impegni, iniziato dal cinema.

«Farò la sindaca, moglie di Stefano Fresi, in *Lasciarsi un giorno a Roma* di Edoardo Gero, una commedia sentimentale sulla difficoltà di lasciarsi, sulla fine delle storie d'amore lunghe. In Toscana ho appena finito di girare *Anna Rosenberg* di Michel Moscatelli, un racconto, di impianto teatrale, sull'interrogatorio di una donna ingiustamente accusata. Ho dovuto imparare un copione di 100 pagine, tutto in francese. Deve uscire anche *Burraco fatale*, ho una partecipazione in *Diabolik* dei Manetti e mi aspetta un film con Terry George, il regista premio Oscar per *Hotel Rwanda*, si chiama *Exiles*, gireremo in Irlanda e in Italia».

Poi c'è il teatro.

«Sì, faccio la cantante attrice in uno spettacolo con i Solis String Quartet in cui raccontiamo Franco Califano. L'ho conosciuto 5 anni prima della morte, abbiamo scelto dieci suoi brani che saranno preceduti da un monologo in cui io, ogni volta, sono una donna diversa, ragazzina, barbona, prostituta».

E poi, all'orizzonte, c'è la tv.

«Stiamo preparando un varietà musicale al femminile in cui, insieme a Michela Andreozzi, Paola Minaccioni e altre, vogliamo rendere omaggio alle grandi donne della tv del passato, Mondaini, Scala, Valori».

FOTOGRAFIA: ALAMY



Addio a Giovanna Cau

Avvocata, 96 anni, era tra i massimi esperti di diritto d'autore, normative sul cinema e l'editoria. Era stata anche premiata ai **David di Donatello**





▲ **Premiata** Giovanna Cau con il ministro Franceschini

La grande avvocatessa è morta a Roma

Giovanna Cau amica del cinema

La carriera

Gli inizi

Nata a Roma l'11 marzo 1923, apre il primo studio legale con Sergio Barengi

L'impegno

Partecipa al movimento femminile per il voto alle donne del 1946, e si avvicina al Pci

Gli amici

Da Mastroianni a Fellini, tutti i grandi. Marco Spagnoli le ha dedicato il doc *Diversamente giovane*

Era una donna di rara intelligenza e ironia: Giovanna Cau, l'avvocatessa del cinema italiano, se ne va a pochi giorni dal suo 97mo compleanno (era nata a Roma l'11 marzo del 1923). Minuta, elegante, la sigaretta tra le dita, è stata la consigliera più fidata e discreta di registi e attori. Su tutti Marcello Mastroianni, che ha accompagnato in giro per il mondo. Partigiana sul finire dell'occupazione di Roma, si laurea in giurisprudenza e apre il primo piccolo studio nel 1947 con Sergio Barengi. Partecipa al movimento femminile per il voto alle donne del 1946, si avvicina al Pci. Entra nello studio legale Cortina-Alatri, pioniere in tema di cinema; è una delle prime cinque donne a esercitare la professione forense nella capitale, ma la frequentazione con Moravia, Calvino, Visconti, Natalia Ginzburg l'attira verso il diritto d'autore e le normative sul cinema e l'editoria. È stata per decenni «la testimone del cinema italiano», come dice Giuliano Montaldo nel bel documentario di Marco Spagnoli. Su invito dell'amico Walter Veltroni presidia un seggio senatorio al Comune di Roma in cui dal 2003 ebbe poi le deleghe per le politiche culturali e l'attenzione ai disabili. «Mi hanno presa» ironizzava «perché ai miei clienti del cinema ho fatto guadagnare un bel po' di soldi e perché, da quando cammino col bastone, ho imparato com'è difficile girare per Roma». Compagna per oltre trenta anni dello psichiatra Emilio Benincasa Stagni, Cau è stata premiata dal **David di Donatello** e dal Sindacato dei giornalisti cinematografici.

L'intervista

Nicola Giuliano "Ultras racconta il calcio visto dall'interno"

di Stella Cervasio

Quando andrete al cinema per vedere "Ultras", non cercate la storia che avete letto nelle cronache vicine e lontane sul calcio. Non guardate il film di Francesco Lettieri per trovare il giudizio morale che divide i buoni dai cattivi (una cosa che a Napoli si fa spesso e che negli ultimi fatti di "nera" ha prodotto già abbastanza aberrazioni). Nicola Giuliano, il produttore di Indigo Film, ha portato Napoli a Hollywood con Paolo Sorrentino, che ha vinto l'Oscar nel 2014 per "La grande bellezza". Lettieri invece è il regista dei videoclip del cantante non svelato, Liberato, che per "Ultras" ha composto tra l'altro la canzone dei titoli di coda. Lettieri è praticamente il detentore unico dell'identità di Liberato. «Gli avevo chiesto quanti anni ha - ironizza Giuliano - ma mi ha detto che non poteva dirmi neanche questo. Io non lo conosco, non l'ho mai visto. È Lettieri che è in contatto costante e continuo con lui, uno dei pochi che sappia chi è. La stessa situazione di Elena Ferrante: speriamo che continui ad avere anche lui lo stesso successo».

Giuliano, questo film non fa la morale a nessuno, eppure si tratta di un argomento scomodo.

«Non nasce dalla cronaca, non ripercorre alcun fatto reale. È pura invenzione, raccontando però il mondo degli ultras del Napoli».

La società tuttavia non è mai nominata, vero?

«Ho ottimi rapporti con Aurelio De Laurentiis, ma ho preferito non coinvolgere il Napoli in questo caso. Questo progetto era nato per un videoclip del rapper Calcutta ed avrebbe dovuto essere ambientato nel mondo ultras della squadra del

Latina. Di fatto, la scuola di calcio è lì Napoli, ma non ci sono i colori sociali e abbiamo fatto la scelta di non mostrare mai il calcio giocato».

Singolare. Perché?

«Come giustamente fa notare Francesco Lettieri, il vero capo ultras guarda la partita spalle al campo: restando girato, lancia e dirige i cori. Il suo interesse è il gruppo».

La partita è come se passasse in secondo piano...

«In un certo senso. Lettieri tutto questo lo racconta molto dall'interno, il film non è frutto di uno sguardo esterno, non ha un intento pedagogico, è visto con un miracoloso equilibrio tra realismo e finzione, tra il calarsi e l'appoggiarsi a una realtà che esiste, con luoghi, facce e situazioni inseriti in quella realtà e con una situazione drammaturgica che coinvolge un gruppo».

Come fa a conoscerli?

«Lettieri ama il calcio e va allo stadio, ma non fa parte di gruppi ultras. Ma si è documentato, li ha



Nicola Giuliano, produttore di Indigo Film: con "La grande bellezza" ha vinto l'Oscar nel 2014

“
Il regista Lettieri è all'esordio ma ha qualcosa di dire
Di Liberato non mi ha detto nulla: neanche quanti anni ha...
”

frequentati, li ha studiati. Si era già fatto notare come talento nei videoclip, poi per un film ci vuole un passo lungo e lui ce l'ha. Penso che siamo di fronte alla rivelazione di una nuova grande personalità della regia in Italia, che già dall'inizio della carriera ha qualcosa da dire».

Ci sono dei precedenti sull'argomento trattato dal film, ma sulle tifoserie romane.

«Ultras, il film di Ricky Tognazzi, del '91. Sugli ultras napoletani c'è stato "E.A.M. Estranei alla massa" di Vincenzo Marra, ma era un documentario. Qui si parla di tre generazioni di ultras: ragazzini, giovani e anziani».

L'unica categoria, gli ultras, dove non c'è conflitto generazionale: difficoltà di comunicazione?

«Sicuramente hanno un terreno comune, una militanza dove valgono delle gerarchie dovute alla "carriera" di ultras, conquistata in base a quello che hanno fatto».

In tempo di coronavirus avete deciso di uscire comunque: come

◀ **Il film**

A sinistra, una scena di "Ultras", film di Francesco Lettieri sul mondo del tifo e del calcio

mal?

«Sarà una piccola uscita-evento il 9, 10 e il 11 marzo al Modernissimo di Napoli, al Bignamaxinema di Marcianise e all'Happy Maxcinema di Afragola, mentre a Capua sarà al Teatro Ricciardi, ma ce l'hanno chiesto anche in altre città. Lunedì, alle 21.30, regista e cast saluteranno il pubblico al Modernissimo. Il film andrà poi su Netflix dal 20 marzo».

Soddisfazione come produttore?

«Il film sono tutti figli: vuoi bene a tutti allo stesso modo, non c'è possibilità di fare classifiche. Questo è un nuovo esordio e sono molto contento che sia un regista napoletano, è sempre bello lavorare sugli esordi, lo sto diventando un vecchio produttore e loro sono giovani registi».

Dove porterà questo film?

«Non andrà ai festival, anche se ne avrebbe tutte le potenzialità, solo perché va in onda su Netflix. Ed è stata comunque una grandissima opportunità, perché abbiamo trovato interlocutori attenti che hanno amato subito il progetto, non hanno fatto alcun tipo di pressione per avere l'attore famoso, c'è stata una dialettica costruttiva e sana e hanno dimostrato che pur essendo una potenza economica e produttiva sono interessati a finanziare film di esordio, una scommessa tanto più grande perché non ci sono precedenti da valutare. Argomento scomodo, regista esordiente, cast con attori sconosciuti al grande pubblico e loro hanno detto "siamo pronti". La mia carriera ha sempre avuto come scopo far sentire al regista di poter girare il film che immaginava, senza restrizioni».

Nel ruolo di Sandro, capo degli Apache, l'ultras "esperto", c'è Aniello Arena, che ha interpretato "Reality" e "La paranza dei bambini". Angelo e gli altri sono Ciro Nacca, Simone Borrelli, Daniele Vicorito, Salvatore Pelliccia e la due volte David di Donatello Antonia Truppo.

«Sono grandi scoperte. Arena e Truppo più rodati e conosciuti e una serie straordinaria di "non attori", presi dalla strada».

Quale Napoli apparirà nel film?

«Soprattutto l'area flegrea».

02983037203038 838261474



Speciale **"100 VOLTE ALBERTO SORDI"**

UN NUOVO RUOLO? NEL 1966 ALBERTO SORDI REALIZZÒ IL PRIMO DEI SUOI 19 FILM NON SOLO DA PROTAGONISTA, MA ANCHE DA REGISTA, DIETRO LA CINEPRESA, DAL TITOLO "FUMO DI LONDRA"

Un' emblematica esperienza da regista

"Nel miei film io mi limito a riflettere le inquietudini di tutti noi, il pessimismo dilagante". Sono passati 100 anni dalla nascita di uno degli interpreti più amati della commedia italiana, eppure le massime tratte dalle sue interviste o dai celebri film da lui interpretati sono ancora oggi motivo di ammirazione e di riflessione. Molti, però, conoscono solo il suo ruolo di attore in film che hanno lasciato il segno come, per citarne alcuni, "Lo sciccio bianco" o "I vitelloni", ma non tutti sanno che Sordi fu anche regista. Ebbene sì, alla sua grandezza attoriale aggiunse anche l'esperienza dietro la cinepresa dando vita a 19 pellicole.

L'INIZIO

Era il 1966 quando Alberto Sordi iniziò la sua esperienza di regista. Ne scaturì il film "Fumo di Londra", che si aggiudicò poi il "David di Donatello". Due anni dopo torna a farsi dirigere da altri due maestri della commedia come Zampa e Nanni Loy, rispettivamente nel grottesco "Il medico della mutua" (una satira che metteva all'indice il sistema sanitario nazionale e le sue tare), e nel "Detenuto in attesa di giudizio".

"Scusi, lei è favorevole o contrario?" è l'altro film che mette in scena dando vita al ritratto di un agiato commerciante di tessuti, separato dalla moglie, con tante amanti da mantenere quanti sono i giorni della settimana, in un'Italia scossa dalle polemiche sull'eventuale introduzione del divorzio.

COLLABORAZIONI ECCELLENTE

La sua passione per la sedia da regista gli ha permesso di realizzare successivamente altri tre film con protagonista Monica Vitti, ma anche se stesso: "Amore mio aiutami" (1969), "Polvere di stelle" (1973) e "Io so che tu sai che io so" (1982). Tra gli altri lavori dietro la macchina da presa rimangono "Un italiano in America", insieme con Vittorio De Sica (1967), "Finché c'è guerra c'è speranza" (1974) e l'episodio "Le vacanze intelligenti" dal collettivo "Dove vai in vacanza?" (1978).

AMORE MIO AIUTAMI

"Amore mio aiutami" è un ibrido fra commedia drammatica e film grottesco, questa quarta regia di Sordi vuole smascherare le ipocrisie della "coppia aperta" borghese in epoca pre-divorzio. Un film sbilanciato da una Monica Vitti eccessivamente cinica e sopra le righe che con Sordi gi-

La sua prima pellicola dietro la cinepresa riuscì ad aggiudicarsi il "David di Donatello"

rerà anni dopo il classico "Polvere di stelle". Ma "Amore mio aiutami" è rimasto nella memoria collettiva per il famoso finale del "pestaggio" sulla spiaggia - la controfigura della Vitti era una giovanissima Fiorella Maniò - una scena che oggi qualsiasi produttore straccerebbe



UN DIETRO LE QUINTE DEL FILM "FUMO DI LONDRA"

senza indugi. Ma cosa racconta la trama? Il film mette in scena la storia di Giovanni Machiavelli, direttore di banca, sposato felicemente da oltre dieci anni con Raffaella e padre di un figlio. Si atteggia a uomo spregiudicato, anticonformista e privo di pregiudizi. Una mattina, però, quando la moglie, durante una conversazione, gli rivela di essersi innamorata di un altro uomo, Valerio Mantovani, un fisico nucleare, a un concerto di musica classica, si ribella a questa idea e fa di tutto per conoscere la verità. Il finale vira abbastanza violentemente verso il drammatico. Le atmosfere del film spesso grottesche e surreali possono destare il sorriso, l'epilogo invece è amaro e a tratti patetico. Un uomo, solo e sconsolato, per le strade di una festante città spagnola, si appresta a tornare a Roma dopo aver ancora una volta aiutato l'incontentabile Raffaella. Una storia di tradimento, ma anche di un grande amore, sebbene ormai unilaterale.



» COSA C'È DIETRO

La prima opera come un documentario

Il primo film da regista di Alberto Sordi, "Fumo di Londra" racconta la storia di Dante Fontana, modesto antiquario di Perugia, che approfitta della vendita all'asta in Inghilterra di un frammento di statua etrusca per soddisfare con un viaggio la sua appassionata e incondizionata ammirazione per la vecchia Albione. Appena giunto a Londra, l'antiquario si reca nei più noti negozi per comperare il più genuino insieme di confezioni destinate a dargli l'aspetto di gentlemen della City. Ma la bombetta, l'ombrello, il fiore all'occhiello e il taglio del vestito non sono sufficienti a camuffarne l'italianità. Fontana, comunque, all'asta si trova costretto a lasciare il frammento etrusco ad una marchesa della quale, tuttavia, accetta con piacere l'invito al castello per una caccia alla volpe. Con qualche

soddisfazione e qualche gaffe, l'antiquario, nel corso di quella permanenza, entra in contatto, per mezzo della nipote della marchesa, della gioventù inglese.

Ha così modo di visitare un college e di prendere parte a baldorie d'ogni genere con gruppi di giovani anticonformisti.

Questa pellicola viene raccontata con uno sguardo quasi documentaristico e restituisce una Londra fatta di capelloni, musica rock e conflitti con la polizia.

Carlo Verdone, che dell'attore romano è stato amico, collaboratore e confidente, in un'intervista ha affermato che quando gli veniva chiesto qualcosa su "Fumo di Londra", lui si illuminava.

Lo riteneva, a ragione, il suo migliore film da regista. Ecco perché è una pellicola che chi ama Sordi, non può non vedere, respirando così l'anima più autentica di questo grande artista.



Speciale **100 VOLTE ALBERTO SORDI**

L'ATTORE > NELLE SUE INTERPRETAZIONI CINEMATOGRAFICHE SORDI HA MESSO IN SCENA I DIFETTI E I PREGI DELLA GENTE E LE EVOLUZIONI DEL DOPOGUERRA CON TONI NON SOLO COMICI

Il ritratto dolce-amaro di un "italiano medio"

È lui l'emblema dell'italiano medio nel cinema, Alberto Sordi, che con i suoi personaggi è riuscito a ritrarre vizi e virtù di un'epoca. La sua vena artistica l'ha portato a sperimentare diversi mezzi per comunicare con le folle, ma quello che l'ha reso famoso è senza dubbio il grande schermo. Il suo debutto non è avvenuto in giovane età, ma il mattatore è riuscito a brillare a lungo, conquistando un pubblico internazionale.

QUEL L'ACCENTO ROMANESCO

A soli 16 anni, nel 1936, Alberto è stato espulso dall'Accademia dei Filodrammatici a causa del suo accento romano troppo marcato, che sarebbe poi diventato punto di forza della sua recitazione. Non si è però dato per vinto. Ha lavorato come comparsa a Cinecittà, fino a diventare la voce italiana di Oliver Hardy, in arte Ollio.

VERSO LE STELLE

Solo nel 1950 Sordi è riuscito a passare dai ruoli minori a un'interpretazione di maggior rilievo, grazie a "Mamma mia che impressione!" di Roberto Savarese. Va a Federico Fellini il merito di averlo portato nell'Olimpo dei grandi attori italiani, scegliendolo per "Lo sceicco bianco", nel 1951.

È con il regista di origine genovese che l'interprete dà avvio a una carriera cinematografica di successo, conquistando tanto il pubblico quanto la critica. "I vitelloni", di Fellini, e "Un giorno in pretura" di Steno - entrambi del 1953 - sono stati un fortuna-

to preludio di tutte le successive pellicole.

Il 1954 l'ha visto protagonista del grande schermo, con ben 13 film all'attivo.

L'anno seguente ne escono altri otto, che abbattano le frontiere e gli permettono di raggiungere una fama di livello internazionale, tanto da spingere Harry Truman, l'allora presidente degli Stati Uniti, a invitarlo a Kansas City per fargli dono delle chiavi della città e della carica di Governatore onorario, riconoscendo il suo contributo nella propaganda favorevole all'America promossa da "Nando Mericoni", protagonista dei due cult "Un giorno in pretura" e "Un americano a Roma".

IL CARATTERISTA

Quell'accento romanesco così marcato che gli è valso l'espulsione dall'Accademia Filodrammatica è stato anche il tratto che ha contribuito all'ascesa di Alberto Sordi, oltre al suo talento. La commedia è sempre stato il suo genere d'elezione ed è attraverso di lei che ha restituito un'immagine fedele dell'Italia del dopoguerra. Con i film che l'hanno visto come interprete le risate sono assicurate, ma in ogni pellicola c'è sempre un palpabile velo di malinconia. Quello che Alberto ha fatto con le sue interpretazioni è infatti ritrarre i difetti degli italiani, a volte con un tono un po' satirico, altre in modo più benevolo.

Nel curriculum cinematografico di Sordi ci sono però anche pellicole drammatiche. In "Un borghese piccolo piccolo" di Monicelli, ad esempio, ha dato pro-



NANDO MERICONI È PROTAGONISTA DI "UN AMERICANO A ROMA" E "UN GIORNO IN PRETURA"

va della sua versatilità, ottenendo anche un David di Donatello.

TRA GLI ULTIMI PROGETTI

Una delle ultime prove attoriali di Alberto Sordi risale al 1994, anno di "Nestore, l'ultima corsa". Questo è stato un progetto che l'ha visto anche alla regia e alla scrittura. La pellicola, per i temi trattati, è stata scelta dal Ministero della Pubblica Istruzione per promuovere nelle scuole una campagna di sensibilizzazione nei confronti delle problematiche legate agli anziani e per incrementare il rispetto nei confronti degli animali.

ALCUNI RICONOSCIMENTI

Nell'arco della sua carriera ha ottenuto tre Nastri d'Argento - dei quali due come attore protagonista per "Lo scapolo d'oro" di Antonio Pietrangeli e "La grande guerra" di Mario Monicelli -, sette David di Donatello, due Globe d'Oro, un Golden Globe, un Orso d'Oro a Berlino e un Leone d'Oro a Venezia nel 1999.



PELLICOLE COME "I VITELLONI" HANNO FATTO LA STORIA

Un'epoca di successi, tutti da riscoprire

Contare le pellicole che hanno avuto Alberto Sordi come attore è assai arduo. Ce ne sono alcune, però, passate alla storia al punto tale da diventare l'emblema di un'epoca e delle sue vicissitudini, trasformazioni comprese. Si pensi a "I vitelloni", ad esempio. La pellicola diretta da Federico Fellini ha in qualche modo contribuito alla creazione dello stereotipo dei giovani italiani donnaioli e un po' immaturi. "Le vacanze intelligenti" che fa il verso alla classe media tipica degli anni Settanta, che a seguito del boom economico si è trasformata in una massa di pseudo intellettuali ricoperti di spocchia. Memorabile è anche "Un americano a Roma", emblema di quello che molti giovani italiani pensavano degli Stati Uniti all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e allo stesso tempo l'attaccamento per la propria patria e, soprattutto, le sue tradizioni gastronomiche.

Questo identico sentimento patriottistico anima anche "Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata", che ha varso a Claudia Cardinale il David di Donatello 1972 come migliore attrice protagonista. Tra i grandi classici da rivedere c'è anche "Il medico della mutua", che nel 1968 è stato campione di incassi portando al botteghino circa tre miliardi di lire. Un altro film che ha segnato l'ascesa di Alberto Sordi è "La Grande Guerra", pellicola di Mario Monicelli che ha tra i protagonisti anche Vittorio Gassman. Per la sua interpretazione il mattatore romano ha vinto il Nastro d'Argento e nel corso delle riprese ha stretto amicizia con l'attore e regista di origine genovese. Sempre sotto la direzione di Monicelli, Sordi ha recitato anche in "Il marchese Del Grillo", portando sullo schermo con grande abilità la serie di maschere popolari che l'hanno reso famoso.



Il set di «Gli uomini d'oro» girato a Torino

I PROGETTI DI FILM COMMISSION

Torino si veste da Cinecittà Più fondi a set e produzioni

Crescono i budget a sostegno di documentari, cortometraggi e fiction tv
Il presidente Damilano: «Così puntiamo alla promozione internazionale»

TIZIANA PLATZER

Il sistema cinema è in produzione. Evviva. Con buone notizie sostanziali e che nello specifico fortificano il senso dell'essere pionieri della Film Commission nella capacità, in questi anni, di mettere insieme servizi, fondi e iniziative industry: oggi i bandi per la produzione indipendente in Piemonte a sostegno di documentari, cortometraggi e lungometraggi di finzione e serie tv hanno un budget più alto. I numeri danno la sintesi chiara, a cominciare dal fondo storico, il Piemonte Doc Film Fund, che sosterrà 25 progetti presentati a fine 2019 con una dotazione di 420 mila euro rispetto ai 350 mila degli anni precedenti e raggiungendo quota 450 mila per le proposte della prima call del 2020 in estate. Identico procedimento per i 5 cortometraggi che verranno aiutati

dallo Short Film Fund con 50 mila euro anziché i 40 mila dell'anno scorso. E poi il neonato Piemonte Film Tv Development che sosterrà 4 lungometraggi e una serie tv con 250 mila euro che diventeranno 300 mila per le proposte del 2020. «Sentiamo alta la nostra responsabilità in questo momento difficile – dice Paolo Damilano, presidente di Film Commission – Noi che siamo una parte attiva della produzione, che negli anni abbiamo contribuito a far crescere la Torino del cinema, adesso dobbiamo intensificare il lavoro. L'obiettivo è portare più produzioni possibili in Piemonte, farsi che qui vengano a girare film italiani e stranieri perché Torino possa avere la massima promozione internazionale».

Una scelta strategica è quella di rinforzare le produzioni indipendenti grazie ai bandi e

L'ENTE FESTEGGIA 60 ANNI

Il Museo Pietro Micca aprirà con regolarità Due nuovi addetti si uniscono al personale

Alla fine il personale è arrivato. Il Museo Pietro Micca è salvo. Due rinforzi, uno le scorse settimane, uno a metà marzo, permettono al complesso culturale di festeggiare i suoi 60 anni senza il rischio di chiudere. L'allarme era stato lanciato lo scorso gennaio dal direttore, il generale Franco Cravarezza: «Con due fuoriuscite, nei prossimi mesi, rimarremo in quattro, e ci sarà impossibile mandare avanti il museo». E aggiunge: «Era una situazione già nota da lungo tempo. Si stavano avvicinando dei momenti critici, in cui si sarebbero dovute prendere soluzioni drastiche». E, invece, «il Comune



ne ha preso seriamente la nostra richiesta, e ha dato una risposta rapida e concreta». Così, il Pietro Micca potrà godere il progetto di restauro da 200 mila euro, che nei prossimi mesi risolverà alcuni dei punti irrisolti. B.B.M.—

l'utilizzo dei fondi: «Sviluppiamo lavoro sul territorio – dice il direttore Paolo Manera – favorendo la crescita costante di produzioni piemontesi e di apertura di sedi di produttori che ci guardano con occhio attento da Bologna, Napoli, Roma: vogliono venire a lavorare qui». Esattamente come le produzioni che hanno iniziato lo sviluppo di film come «La bella estate» di Laura Luchetti in collaborazione italo-portoghese, il nuovo lungometraggio di Irene Dionisio «La voce di Arturo» e la serie televisiva «Madama Reale». Con i fondi cominceranno a essere attuati documentari quali «Annina» di Giuseppe Bisceglia sulla protagonista di Porta Palazzo, «Numero uno» di Enrico Bisi, il regista direttore di Sottodiciotto Festival, e «Gli eroi son tutti giovani e belli» che sarà girato da Alberto Pugliafito.

Il movimento di macchina lo dà chi la fase dell'ideazione l'ha superata e c'è anche questo: ieri ha montato il set la regista piemontese Alice Filippi con il suo teen dramedy «Sul più bello» - la storia della giovanissima Marta, simpatica e bruttina con una malattia genetica dalla nascita - prodotto da Eagle Pictures e opera prima dell'autrice che nel 2018 è stata nominata ai David di Donatello. La Filippi è per la prima volta alla regia dopo essere stata aiuto di Carlo Verdone, Ron Howard, Sam Mendes. —

© RIPRODUZIONE PERENATA



L'intervista L'attrice girerà «Lasciarsi un giorno a Roma» di Leo. «In città non ho mai visto uno sfascio così»



Premiata
Claudia Gerini
in una scena di
«Ammore e
malavita»
per il quale ha
avuto il
David di
Donatello

Ora divento la sindaca

**Claudia Gerini: «Commedia blues
ambientata nella capitale
Sul set lontana dallo stile Raggi»**

Claudia Gerini sindaca di Roma. Accade in *Lasciarsi un giorno a Roma* di Edoardo Leo, che reciterà anche il ruolo di un uomo che ha una relazione con Marta Nieto, l'attrice spagnola, mentre Claudia nel film sta con Stefano Fresi. Storia di due coppie di amici in crisi.

Claudia, si è ispirata a Virginia Raggi?

«Assolutamente no. L'intento è di raccontare una donna impegnata che ha un ruolo istituzionale, sindaca moderna, innovativa, determinata, dalla parte delle donne che non connotiamo in un partito specifico, sicuramente non di destra, e non ha tempo per la vita coniugale e infatti va in crisi. È una commedia blues, coi toni del rimpianto. Come sindaca siamo lontani dalla Raggi, non ci interessava».

Lei vive a Roma Nord, com'è la situazione lì?

«Io vivo in tutti i quartieri, per accompagnare le figlie,

Il profilo

● Claudia Gerini è nata a Roma il 18 dicembre 1971. Ha debuttato in tv nel 1991 nel programma di Gianni Boncompagni «Primadonna»

● Ha raggiunto il successo come attrice grazie a due film diretti da Carlo Verdone: «Viaggi di nozze» (1995) e «Sono pazzo di Iris Blond» (1996)

per le lezioni di canto, per andare a Ostia da mia sorella. È quello che dovrebbe fare un sindaco: andare in giro».

Una vita difficile...
«Come il film di Dino Risi. Le priorità le conosciamo, la sporcizia, la trascuratezza. Si pensa sempre ai problemi strutturali, i trasporti, la viabilità. Andiamo alle piccole cose: da anni vedo panchine divelte a Villa Borghese, non hanno soldi? Proviamo a pagare tutti per un po' un euro, ero al Circo Massimo col cane e sono stata con la bustina dei suoi bisogni in mano perché mancano i cestini. Poi magari ti dai da fare, metti un secchio e ti fanno pure la multa».

La sindaca lontana, senza empatia eppure ostinata...

«C'è tanta freddezza verso questa dolcissima, romantissima, meravigliosissima città. Io sono una romana che si ferma a guardare un tramonto. Sto studiando la grandiosità di Roma antica con mia figlia che fa la quinta ele-



mentare, non c'è consapevolezza di cosa vuol dire avere il privilegio di amministrarla. Se ignori questo prestigio e non fai niente... Da quanti anni c'è la Raggi? Comincio a avere una certa età e non ho mai visto uno sfascio così».

Consigli?

«Va detto che non ha poteri illimitati. Però intanto mi circonderei di tecnici, magari stranieri, un tedesco... Almeno un po' di decoro per i poveri turisti che mi fanno tenerezza e ancora vengono malgrado il degrado. Roma è una

donna bellissima che non va dal parrucchiere da anni».

Vivere sotto coronavirus?

«Vado in palestra, al ristorante, al supermercato. Certo le scuole chiuse, le mie date teatrali cancellate... Mi lavo spesso le mani, sono attenta e fatalista».

Dopo i 40 anni vive una seconda giovinezza artistica.

«Punto tutto sul modello Helen Mirren! Speriamo che mi scoprano all'estero. Ho avuto le mie occasioni, *La passione di Cristo*, *John Wick*, i critici americani hanno

Sorriso

Claudia Gerini (48 anni). Tra i suoi film «Malamore», «Tutta colpa di Freud», «A casa tutti bene» e «Hammamet» in cui interpreta il ruolo di un'amante di Bettino Craxi

scritto: ci piacerebbe vederla di più. Dopo il provino andato male per *Nine* ero disperata e depressa, ma al mio posto andò Marion Cotillard e va bene. Oggi sono più disillusa. Ma ci sto lavorando alla metà di carriera che mi manca, quella aurorale dei grandi festival. Non volevo essere Jessica tutta la vita. Vengo da Berlino dove ho preso il premio Bacco laterale al Festival, a pochi passi da me vedevo colleghe coi loro filmati. Adesso farò una giornalista italiana in *Exile* di Terry George, il regista di *Hotel Rwanda*, ho finito un film francese *Anne Rosenberg* dove sono vittima di femminicidio. Magari è la volta buona».



Molestie

Due brutti incontri quando ero minorenne: un attore e un direttore di doppiaggio

Brutti incontri le sono capitati nel cinema?

«Due volte, con un direttore di doppiaggio e con un attore. Mi hanno molestata, decisi di non denunciare. Ero minorenne, mi sentivo un po' in colpa. E sbagliavo, ma da ragazzina che ne sai. Più tardi anche, me ne andavo e finiva lì».

Gli attori italiani si trasformano fisicamente: le donne meno.

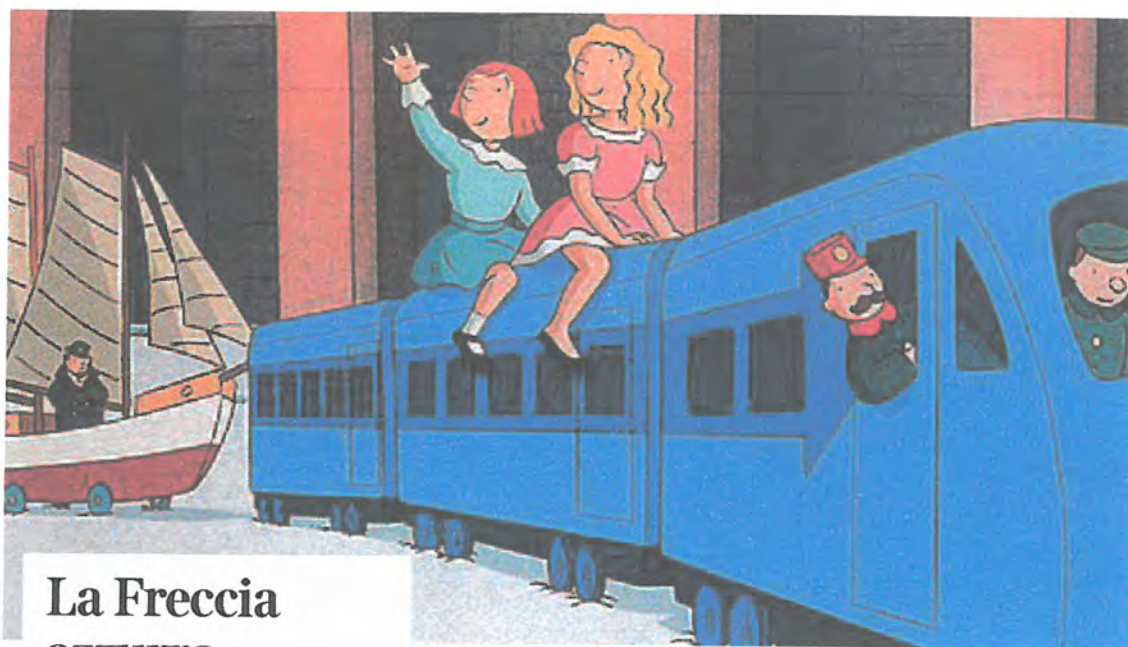
«Favino Craxi, Germano Ligabue. Succede perché predominano gli uomini nella vita pubblica. Mi piacerebbe essere Marie Antoniette o Dian Fossey, la scienziata americana che ha vissuto coi gorilla».

Dice che non reciterà per sempre.

«Ho iniziato così presto... Mi esalta l'idea di cambiare vita, lavorare per i bambini. Ma la possibilità di reinventarmi e di indossare altre vite me la offre il mio mestiere, e sto correndo da un set all'altro».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Freccia azzurra di Rodari torna a correre

C'è uno splendido treno, con un fascio di rotaie che a stenderle tutte avrebbero fatto il giro della piazza, con due passaggi a livello, la cabina per i manovratori, una stazione col capostazione principale, un macchinista e un capotreno con gli occhiali». Gianni Rodari descriveva così il trenino elettrico desiderato ardentemente dal giovane protagonista del suo racconto.

a pagina **13 Dividi**



Il treno

Gianni Rodari aveva descritto la Freccia Azzurra come «uno splendido treno, con un fascio di rotaie che a stenderle tutte avrebbero fatto il giro della piazza»



gli anni esattamente come a quelli di 40 anni prima». Lo dichiara Maria Fares, produttrice con Roberto Baratta della torinese Lanterna Magica, nata nel 1983 con la finalità di realizzare cartoni animati e spot di carattere sociale e per l'infanzia. «E certamente — continua Fares — lo farà anche a quelli di oggi, con una storia suggestiva e intensa, amata dal pubblico di ogni età».

Nei prossimi giorni (emergenza sanitaria permettendo, è prevista la proiezione al Cinema Massimo alle 16 del 21 e 22 marzo), Lanterna Magica riporterà sul grande schermo *La Freccia Azzurra* in versione restaurata in 2k con un progetto voluto da Alice nella Città, sezione parallela della Festa del Cinema di Roma dedicata alle giovani generazioni, e realizzato con il sostegno di Siae con Csc, Cineteca Nazionale e Biblioteche di Roma. La produttrice torinese ne spiega le motivazioni: «Aver dato nuova vita alla pellicola ci è sembrato doveroso soprattutto in relazione al centenario della nascita del grande scrittore. È un omaggio alla sua capacità di raccontare in favola, ma anche un riconoscimento al film che riportò orgogliosamente l'animazione nazionale nelle sale cinematografiche».

La pellicola si ispira alla leggenda della Befana che ogni anno consegna i doni viaggiando di tetto in tetto finché il suo medico assistente, il mahagio dottor Scarafoni, farà ammalare la vecchina per arricchirsi, vendendo i giocattoli solo ai bambini più ricchi del paese. Si trattava del primo lungometraggio italiano d'animazione con effetti speciali e riprese digitali e, dopo la presentazione alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, fu distribuito in moltissimi

Paesi ottenendo numerosi riconoscimenti tra cui due Nastri D'Argento e il David di Donatello. Cinque anni di lavoro, un team di 300 professionisti per un'opera che si avvaleva, tra le sue più prestigiose collaborazioni, della colonna sonora di Paolo Conte e delle voci di Lella Costa

e Dario Fo.

Una vera e propria «favola» produttiva che la Disney, attraverso la Miramax, avrebbe distribuito in oltre quattro milioni di copie in decine di Paesi di lingua inglese.

Oggi la storia di quel treno azzurro frutto del fortunato connubio di tecnologia e artigianalità continua a girare il mondo con il suo carico di sogni e fantasia e i personaggi immaginati da Gianni Rodari vivranno per sempre in Hd, come da migliore tradizione, felici e contenti.

Fabrizio Dividi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Freccia Azzurra di Rodari torna a far correre la fantasia

Il film di animazione era stato realizzato nel 1996 dalla torinese Lanterna Magica Fares: «Ora il suo restauro rende omaggio allo scrittore nel centenario della nascita»



Lo scrittore Gianni Rodari è nato a Omegna nel 1920



Il protagonista Francesco è un bambino che vende dolci in un cinema



Una scena il macchinista e il capotreno del cartone

La scheda

● La Freccia Azzurra è stato restaurato in 2k con un progetto voluto da Alice nella Città, sezione parallela della Festa del Cinema di Roma, con il sostegno di Siae, Cineteca Nazionale e Biblioteche di Roma

● Il debutto nelle sale (emergenza sanitaria permettendo) è previsto per il 21 e 22 marzo

C'era una volta la Freccia Azzurra: «Era veramente uno splendido treno, con un fascio di rotaie che a stenderle tutte avrebbero fatto il giro della piazza, con due passaggi a livello, la cabina per i manovratori, una stazione col capostazione principale, un macchinista e un capotreno con gli occhiali». Gianni Rodari descriveva così il treno elettrico desiderato ardentemente dal giovane protagonista del suo racconto. Lo scrittore e poeta specializzato in scrittura per l'infanzia era piemontese di Omegna e quest'anno, nel centenario dalla nascita e a quarant'anni dalla morte, il Salone del Libro di Torino gli dedicherà ampio spazio. Organizzerà un focus con la mostra *Figure per Gianni Rodari* — *Eccellenze italiane* promossa da Bologna Children's Book Fair che esporrà le illustrazioni delle opere di Rodari disegnate da grandi artisti italiani; poi metterà in calendario un incontro nell'ambito di Torino Città del Cinema 2020 dedicato proprio a *La Freccia Azzurra* che prevede letture e disegni dal vivo di Paolo Cardoni, illustratore e scenografo del film.

Unico italiano ad aggiudicarsi nel 1970 il prestigioso premio Hans Christian Andersen alla letteratura per l'infanzia e la gioventù, Rodari

sosteneva l'importanza della creatività e dell'immaginazione «in una società basata sul mito della produttività e bisognosa di fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà». E mise in pratica i suoi principi con decine di romanzi e raccolte pubblicate dalla casa editrice Einaudi, con cui aveva iniziato a collaborare fin dal 1968.

Con le sue *Novelle fatte a macchina*, le *Filastrocche in cielo e in terra* e *Favole al telefono*, introdusse al piacere della lettura intere generazioni di bambini e *La Freccia Azzurra*, pubblicato per la prima volta nel 1954, fu solo l'ultima delle trasposizioni cinematografiche tratte dai suoi racconti. Le prime furono, curiosamente, produzioni sovietiche: *Cipollino* è un film del 1961, e *Rassejannyy Džovanni* del 1969 fu tratto dal racconto *La passeggiata di un distratto*. Poi fu la volta de *La torta in cielo*, favola ufologica di Lino Del Fra con Paolo Villaggio nei panni di uno stolido generale, dove al grido di «torte in faccia» bande di ragazzini urlavano al mondo il loro «no» alla guerra.

La tenera e accurata descrizione di Rodari della *Freccia Azzurra*, treno dei sogni del povero Francesco, sarebbe invece stata la fonte d'ispirazione perfetta per gli autori del film omonimo. Realizzato nel 1996 con la regia di Enzo D'Alò, lo stesso del successivo *La gabbianella e il gatto*, «seppe parlare con poesia e semplicità ai bambini di que-



Questa storia ha saputo parlare con poesia e semplicità ai bambini di tante generazioni diverse



Ci vollero cinque anni di lavoro e un team di 300 professionisti: Conte firmò la colonna sonora



Bollicine e musica alla Casa del cinema: sullo schermo videoclip e le colonne sonore di pellicole diventate cult

Dj set e brindisi una festa di note

LA SERATA

Nonostante l'inevitabile atmosfera di incertezza derivante dai provvedimenti per il Coronavirus, ieri alla Casa del Cinema Pivio ha voluto comunque festeggiare i suoi quarant'anni di carriera, con un evento privato in cui si è ripercorsa la sua storia professionale, a cominciare dai Scortilla, la band new wave fondata nel 1979 insieme a Marco Odino. Ma Roberto Giacomo Pischiutta - il vero nome di Pivio - ha una ricca e variegata storia musicale, avendo composto più di 150 colonne sonore, sia per il cinema che per la televisione.

Grazie alle composizioni per "Ammore e malavita" dei Manetti Bros. ha vinto nel 2018 il David di Donatello per la migliore colonna sonora e per la migliore canzone. Ieri non è voluto mancare il padrone di casa, il direttore della Casa del Cinema Giorgio Gosetti, che ha salutato i presenti prima di prendere posto in sala.

Il regista Alessandro D'Alatri munito di casco è entrato in sala sorridendo, impaziente di

Accanto, Pivio scherza con Alessandro D'Alatri. Più a destra, Giorgio Gosetti. In alto a sinistra Pasquale Catalano. Al centro la proiezione delle clip alla Casa del cinema. A destra, Carmen Giardina.

(foto VALERI/TOIATI)



ascoltare i nuovi mixaggi di Pivio, il suo musicista di riferimento, avendo curato tutte le sue colonne sonore. Nella serata si è svolto poi una sorta di passaggio di testimone musicale tra Pivio e Pasquale Catalano: mentre il festeggiato ha curato le colonne sonore dei primi film di Ferzan Ozpetek co-

me "Il bagno turco", Catalano ne è l'attuale musicista di riferimento. Presente il dj David Nerattini, mentre la moglie di Pivio Carmen Giardina, tra gli interpreti del film "Permette? Alberto Sordi" con Edoardo Gero accoglieva gli amici che hanno sfidato la paura e l'incertezza di queste ore. Sorri-



si e niente abbracci, si chiacchiera e si brinda con responsabilità.

Alla spicciolata sono arrivati anche Fulvia Caprara, Alberto Dentice, Flavio Brighenti e Cristiana Paternò.

All'interno della Sala De Luxe, il cui ampio spazio ha consentito di rispettare pienamente le disposizioni del decreto governativo, si sono succeduti diversi momenti, dalla presentazione del nuovo album, pubblicato solo in vinile trasparente e digitale dal titolo "Fahrenheit 999", alla proiezione di alcune clip. Nel disco, composto da sette brani, si svolge una riflessione inquieta (e quanto mai attuale) su come l'immaginazione del futuro si sia trasformata negli ultimi decenni; il tutto realizzato nella cornice sonora marchio di fabbrica degli Scortilla: elettronica e senza compromessi.

Valentina Venturi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Speciale "100 VOLTE ALBERTO SORDI"

UN NUOVO RUOLO » NEL 1966 ALBERTO SORDI REALIZZÒ IL PRIMO DEI SUOI 19 FILM NON SOLO DA PROTAGONISTA, MA ANCHE DA REGISTA, DIETRO LA CINEPRESA, DAL TITOLO "FUMO DI LONDRA"

Un' emblematica esperienza da regista

Nei miei film io mi limito a riflettere le inquietudini di tutti noi, il pessimismo diligente. Sono passati 100 anni dalla nascita di uno degli interpreti più amati della commedia italiana, eppure le massime tratte dalle sue interviste o dai celebri film da lui interpretati sono ancora oggi motivo di ammirazione e di riflessione. Molti, però, conoscono solo il suo ruolo di attore in film che hanno lasciato il segno come, per citarne alcuni, "Lo sceicco bianco" o "I vitelloni", ma non tutti sanno che Sordi fu anche regista. Ebbene sì, alla sua grandezza attoriale aggiunse anche l'esperienza dietro la cinepresa dando vita a 19 pellicole.

L'INIZIO

Era il 1966 quando Alberto Sordi iniziò la sua esperienza di regista. Ne scaturì il film "Fumo di Londra", che si aggiudicò poi il "David di Donatello". Due anni dopo torna a farsi dirigere da altri due maestri della commedia come Zampa e Nanni Loy, rispettivamente nel grottesco "Il medico della mutua" (una satira che metteva all'indice il sistema sanitario nazionale e le sue tare), e nel "Detenuto in attesa di giudizio". "Scusi, lei è favorevole o contrario?" è l'altro film che mette in scena dando vita al ritratto di un agiato commerciante di tessuti, separato dalla moglie, con tante amanti da mantenere quanti sono i giorni della settimana, in un'Italia scossa dalle polemiche sull'eventuale introduzione del divorzio.

COLLABORAZIONI ECCELLENTE

La sua passione per la sedia da regista gli ha permesso di realizzare successivamente altri tre film con protagonista Monica Vitti, ma anche se stesso: "Amore mio aiutami" (1969), "Polvere di stelle" (1973) e "Io so che tu sai che io so" (1982). Tra gli altri lavori dietro la macchina da presa rimangono "Un italiano in America", insieme con Vittorio De Sica (1967), "Finché c'è guerra c'è speranza" (1974) e l'episodio "Le vacanze intelligenti" dal collettivo "Dove vai in vacanza?" (1978).

AMORE MIO AIUTAMI

"Amore mio aiutami" è un ibrido fra commedia drammatica e film grottesco, questa quarta regia di Sordi vuole smascherare le ipocrisie della "coppia aperta" borghese in epoca pre-divorzio. Un film sbilanciato da una Monica Vitti eccessivamente cinica e sopra le righe che con Sordi girerà anni dopo il classico "Polvere di stelle". Ma "Amore mio aiutami" è rimasto nella memoria collettiva per il famoso finale del "pestaggio" sulla spiaggia - la controtifura della Vitti era una giovanissima Fiorella Mannoia - una scena che oggi qualsiasi



UN DIETRO LE QUINTE DEL FILM "FUMO DI LONDRA"

si produttore straccerebbe senza indugi. Ma cosa racconta la trama? Il film mette in scena la storia di Giovanni Machiavelli, direttore di banca, sposato felicemente da oltre dieci anni con Raffaella e padre di un figlio. Si atteggiava a uomo spregiudicato, anticonformista e privo di pregiudizi. Una mattina, però, quando la moglie, durante una conversazione, gli rivela di essersi innamorata di un altro uomo, Valerio Mantovani, un fisico nucleare, a un concerto di musica classica, si ribella a questa idea e fa di tutto per conoscere la verità. Il finale mira abbastanza violentemente verso il drammatico. Le atmosfere del film spesso grottesche e surreali possono destare il sorriso, l'epilogo invece è amaro e a tratti patetico. Un uomo, solo e sconsolato, per le strade di una festante città spagnola, si appresta a tornare a Roma dopo aver ancora una volta aiutato l'incontentabile Raffaella. Una storia di tradimento, ma anche di un grande amore, sebbene ormai unilaterale.

La sua prima pellicola dietro la cinepresa riuscì ad aggiudicarsi il "David di Donatello"



» COSA C'È DIETRO

La prima opera come un documentario

Il primo film da regista di Alberto Sordi, "Fumo di Londra" racconta la storia di Dante Fontana, modesto antiquario di Perugia, che approfitta della vendita all'asta in Inghilterra di un frammento di statua etrusca per soddisfare con un viaggio la sua appassionata e incondizionata ammirazione per la vecchia Albione. Appena giunto a Londra, l'antiquario si reca nei più noti negozi per comperare il più genuino insieme di confezioni destinate a dargli l'aspetto di gentilemen della City. Ma la bombetta, l'ombrello, il fiore all'occhiello e il taglio del vestito non sono sufficienti a camuffarne l'italianità. Fontana, comunque, all'asta si trova costretto a lasciare il frammento etrusco ad una marchesa della quale, tuttavia, accetta con piacere l'invito al castello per una caccia alla volpe. Con qualche soddisfazione

e qualche gaffe, l'antiquario, nel corso di quella permanenza, entra in contatto, per mezzo della nipote della marchesa, della gioventù inglese. Ha così modo di visitare un college e di prendere parte a baldorie d'ogni genere con gruppi di giovani anticonformisti. Questa pellicola viene raccontata con uno sguardo quasi documentaristico e restituisce una Londra fatta di capelli, musica rock e conflitti con la polizia. Carlo Verdone, che dell'attore romano è stato amico, collaboratore e confidente, in un'intervista ha affermato che quando gli veniva chiesto qualcosa su "Fumo di Londra", lui si illuminava. Lo riteneva, a ragione, il suo migliore film da regista. Ecco perché è una pellicola che chi ama Sordi, non può non vedere, respirando così l'anima più autentica di questo grande artista.



L'ATTORE ▶ NELLE SUE INTERPRETAZIONI CINEMATOGRAFICHE SORDI HA MESSO IN SCENA I DIFETTI E I PREGI DELLA GENTE E LE EVOLUZIONI DEL DOPOGUERRA CON TONI NON SOLO COMI-

Il ritratto dolce-amaro di un "italiano-medio"

È l'emblema dell'italiano medio nel cinema, Alberto Sordi, che con i suoi personaggi è riuscito a ritrarre vizi e virtù di un'epoca. La sua vena artistica l'ha portato a sperimentare diversi mezzi per comunicare con le folle, ma quello che l'ha reso famoso è senza dubbio il grande schermo. Il suo debutto non è avvenuto in giovane età, ma il mattatore è riuscito a brillare a lungo, conquistando un pubblico internazionale.

QUELL'ACCENTO ROMANESCO

A soli 16 anni, nel 1936, Alberto è stato espulso dall'Accademia dei Filodrammatici a causa del suo accento romano troppo marcato, che sarebbe poi diventato punto di forza della sua recitazione. Non si è però dato per vinto. Ha lavorato come comparsa a Cinecittà, fino a diventare la voce italiana di Oliver Hardy, in arte Ollio.

VERSO LE STELLE

Solo nel 1950 Sordi è riuscito a passare dai ruoli minori a un'interpretazione di maggior rilievo, grazie a "Mamma mia che impressione!" di Roberto Savarese. Va a Federico Fellini il merito di averlo portato nell'Olimpo dei grandi attori italiani, scegliendolo per "Lo sciacco bianco", nel 1951.

È con il regista di origine genovese che l'interprete dà avvio a una carriera cinematografica di successo, conquistando tanto il pubblico quanto la critica. "I vitelloni", di Fellini, e "Un giorno in pre-

tura" di Steno - entrambi del 1953 - sono stati un fortunato preludio di tutte le successive pellicole.

Il 1954 l'ha visto protagonista del grande schermo, con ben 13 film all'attivo.

L'anno seguente ne escono altri otto, che abbattano le frontiere e gli permettono di raggiungere una fama di livello internazionale, tanto da spingere Harry Truman, l'allora presidente degli Stati Uniti, a invitarlo a Kansas City per fargli dono delle chiavi della città e della carica di Governatore onorario, riconoscendo il suo contributo nella propaganda favorevole all'America promossa da "Nando Mericoni", protagonista del due cult "Un giorno in pretura" e "Un americano a Roma".

IL CARATTERISTA

Quell'accento romanesco così marcato che gli è valso l'espulsione dall'Accademia Filodrammatica è stato anche il tratto che ha contribuito all'ascesa di Alberto Sordi, oltre al suo talento. La commedia è sempre stato il suo genere d'elezione ed è attraverso di lei che ha restituito un'immagine fedele dell'Italia del dopoguerra. Con i film che l'hanno visto come interprete le risate sono assicurate, ma in ogni pellicola c'è sempre un palpabile velo di malinconia. Quello che Alberto ha fatto con le sue interpretazioni è infatti ritrarre i difetti degli italiani, a volte con un tono un po' satirico, altre in modo più benevolo.

Nel curriculum cinematografico di Sordi ci sono però anche pel-

licole drammatiche. In "Un borghese piccolo piccolo" di Monicelli, ad esempio, ha dato prova della sua versatilità, ottenendo anche un David di Donatello.

TRA GLI ULTIMI PROGETTI

Una delle ultime prove attoriali di Alberto Sordi risale al 1994, anno di "Nestore, l'ultima corsa". Questo è stato un progetto che l'ha visto anche alla regia e alla scrittura. La pellicola, per i temi trattati, è stata scelta dal Ministero della Pubblica Istruzione per promuovere nelle scuole una campagna di sensibilizzazione nei confronti delle problematiche legate agli anziani e per incrementare il rispetto nei confronti degli animali.



NANDO MERICONI È PROTAGONISTA DI "UN AMERICANO A ROMA" E "UN GIORNO IN PRETURA"

ALCUNI RICONOSCIMENTI

Nell'arco della sua carriera ha ottenuto tre Nastri d'Argento - dei quali due come attore protagonista per "Lo scapolo d'oro" di Antonio Pietrangeli e "La grande guerra" di Mario Monicelli -, sette David di Donatello, due Grolle d'Oro, un Golden Globe, due Orso d'Oro a Berlino e un Leone d'Oro a Venezia nel 1999.

UN'EPOCA DI SUCCESSI

TUTTI DA RISCOPRIRE

Contare le pellicole che hanno avuto Alberto Sordi come attore è assai arduo. Ce ne sono alcune, però, passate alla storia al punto tale da diventare l'emblema di un'epoca e delle sue vicissitudini, trasformazioni comprese. Si pensi a "I vitelloni", ad esempio. La pellicola diretta da Federico Fellini ha in qualche modo contribuito alla creazione dello stereotipo dei giovani italiani donnaioli e un po' immaturi. "Le vacanze intelligenti" che fa il verso alla classe media tipica degli anni Settanta, che a seguito del boom economico si è trasformata in una massa di pseudo intellettuali ricoperti di spocchia.

Memorable è anche "Un americano a Roma", emblema di quello che molti giovani italiani pensavano degli Stati Uniti all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e allo stesso tempo l'attaccamento per la propria patria e, soprattutto, le sue tradizioni gastronomiche. Questo identico sentimento patriottico anima anche "Bello, onesto, emigrato Australia" sposerebbe compaesana illibata", che ha valso a Claudia Cardinale il David di Donatello 1972 come migliore attrice protagonista.



3 domande a

Giorgio Colangeli



Da sempre impegnato a teatro e nel cinema d'autore, vincitore di un *David di Donatello*, è a teatro con *L'uomo, la bestia e la virtù di Pirandello* e al cinema con i film *Lontano Lontano* e *La partita*.

1 Quanto si sente vicino a Giorgetto, il personaggio del film *Lontano Lontano*?

«Condividiamo il radicamento al territorio. Il film parla di tre uomini che pensano di trasferirsi all'estero alla ricerca di una vita più agiata. Giorgetto è un filosofo di strada, popolare nel suo quartiere, che non riesce ad abbandonare».

2 E La partita?

«Questo film racconta la periferia di Roma 30-40 anni fa. Interpreto Umberto, un ambulante che vende panini e sembra un tipo bonario, ma poi getterà la maschera».

3 Il teatro per lei è fondamentale.

«Quando ho iniziato pensavo che avrei fatto solo quello. Cerco di stare il più possibile sul palcoscenico, gli applausi del pubblico sono ambrosia per l'attore».

Laura Frigerio



Cinzia Romani

L'ANTEPRIMA

■ Teste rasate, mazze e lame. La dolcezza di Partenope e la crudeltà di un esercito che difende la propria fede, la propria città, la propria bandiera. E «affanculo chi ci ha mollato per la via!», gridano i tifosi organizzati di Napoli. È il mondo di *Ultras*, film d'esordio di Francesco Lettieri, regista partenopeo classe 1985, che per la prima volta racconta l'universo del tifo organizzato intorno al San Paolo. Targato Netflix, prodotto insieme a Indigo Film e a Mediaset, tale racconto di formazione - in alcuni cinema selezionati il 9, 10 e 11 marzo, mentre il 20 sarà su Netflix - gode della colonna sonora di Liberato e di attori collaudati come Aniello Arena (è Sandro, capo del gruppo Apache con cui ha passato la vita allo stadio), visto in *Dogman* di Matteo Garrone e Antonia Truppo, Ciro

Quando non è solo una partita di pallone In «Ultras» anche i tifosi hanno un cuore

Nel film di Lettieri le dure leggi della «curva» fanno i conti con il romanticismo

Nacca, Simone Borrelli. «Da regista di videoclip ero pronto per scrivere un film, rielaborandolo da un vecchio soggetto per Calcutta, ambientato a Latina. Ho spostato il cuore dell'azione a Napoli, dove c'è una particolarità: qui si fa il tifo per un'unica squadra», spiega Lettieri, nome noto sulla scena dei video musicali, avendo collaborato con Theglomalisti, Motta e Noyz Narcos.

Qual è la storia all'interno del complesso mondo degli ultras, movimento più violento rispetto ai folcloristici «ultra» (senza "s") degli

anni Ottanta? Il perno della narrazione ruota sull'amicizia tra il cinquantenne Sandro, leader in decadenza e l'adolescente Angelo (Ciro



TESTE RASATE Una scena del film «Ultras» di Francesco Lettieri

Nacca), orfano d'un fratello vittima della tifoseria estremista: tra i due nasce un rapporto padre/figlio, cementato dal senso d'appartenenza al gruppo. Mentre la stagione sportiva volge al termine e sale la febbre da scudetto, Sandro, stanco di anni di violenza e scontri con la polizia, scoprirà l'amore per la prima volta. E grazie a Terry (Antonina Truppo) capirà che un'altra vita, più normale, è possibile. Magari, non è un caso che il film si apra e si chiuda con l'immagine d'una chiesa.

«Nella figura dell'ultra Sandro c'è molto romanticismo. Da analfabe-

ta del calcio, mi sono messa subito al servizio dei sentimenti popolari con un personaggio di donna indipendente e diretta», spiega la Truppo, due volte vincitrice del David di Donatello. Assistendo ai riti degli Ultras, sorta di setta religiosa dove ci si rasa la testa e si urla per la bandiera, si pensa che tanta ricerca del senso d'appartenenza possa essere una sfida al modello globalista, ora più che mai in crisi. «Difficile raccontare il movimento ultras, diverso dagli Hooligans dell'Est. Tra Napoli, Roma e Milano, i modi di vivere il movimento divergono. Certo, ci si sente forti del gruppo, portatori d'una cultura, d'una città. Gli stessi ultras m'hanno raccontato che prima esistevano le guerre e siccome oggi non ci sono più, cercare lo scontro, per loro, è uno sfogo», dichiara Lettieri, che ha affidato la fotografia a Gianluca Palma, il suo «occhio» di fiducia.



LA NOVITÀ A cent'anni dalla nascita, la Tv di Stato rende il giusto omaggio al leggendario attore romano

PERMETTE? ALBERTO SORDI ARRIVA IL FILM SUL RE DEL NOSTRO CINEMA

NEI PANNI DEL DIVO C'È EDOARDO PESCE E IL COLLEGA LILLO PETROLO SARÀ ALDO FABRIZI. IN ONDA IL 21 APRILE SULLA PRIMA RETE

Dopo un passaggio sul grande schermo, *Permette? Alberto Sordi*, il film che - in vista del 15 giugno, giorno in cui si festeggerà i 100 anni dalla nascita del divo - racconta le origini di uno dei monumenti del cinema italiano, andrà in onda il 21 aprile su Raiuno.

A impersonare il grande artista romano è Edoardo Pesce, David di Donatello 2019 come migliore attore non protagonista per *Dogman* di Matteo Garrone, attualmente su Raidue con la serie tv *Il cacciatore 2* nel ruolo del sanguinario boss di Cosa nostra, Giovanni Brusca. Pesce firma anche la sceneggiatura, assieme a Dido Castelli e al regista Luca Manfredi, figlio di un altro gigante del cinema italiano del Dopoguerra, il compianto Nino. Nel cast, accanto al protagoni-



MATTATORI

Roma. Il giovane Alberto Sordi è impersonato da Edoardo Pesce (40 anni, col papillon), qui in scena con Lillo Petrolò (57), nei panni di Aldo Fabrizi.

sta, tra gli altri figurano Pia Lanciotti, nel ruolo di Andreina Pagnani, amore giovanile di Sordi; Alberto Paradossi, in quello di Federico Fellini; Martina Galletta, nei panni di Giulietta Masina, e Lillo Petrolò, che interpreta

Aldo Fabrizi. *Permette? Alberto Sordi* si concentra sugli esordi nel mondo dello spettacolo dell'attore, raccontandone anche il lato meno conosciuto - le amicizie, la famiglia, gli amori - e ripercorrendo il primo venten-

nio, dal 1937 al 1957, della sua formidabile carriera. È il periodo in cui Sordi si fa conoscere come doppiatore di Oliver Hardy e comincia a lavorare nei varietà e alla radio, conquistando il pubblico con i suoi primi personag-

gi, come lo spassoso Mario Pio, quello del tormentone "Pronto Mario Pio, con chi parlo con chi parlo io?". Nasce in quegli anni anche l'amicizia con Federico Fellini, il regista che lo avrebbe poi portato al successo come interprete dei suoi primi film, *Lo sciccio bianco* e *I vitelloni*.

Ha reso famosa la commedia italiana

Permette? Alberto Sordi racconta quindi i vent'anni in cui il giovane Sordi è diventato l'Albertone nazionale, l'uomo che - come disse Ettore Scola - «non ci ha mai permesso di essere tristi». Con la sua capacità di ironizzare sulle contraddizioni degli italiani, ha lasciato un segno nella storia del costume del nostro Paese. «Il film», come precisa Luca Manfredi, «vuole essere un affettuoso omaggio al grande talento di uno dei maggiori interpreti di un genere che ci ha reso famosi in tutto il mondo: la cosiddetta "commedia all'italiana". Un attore che ci ha regalato con più di duecento film una galleria di personaggi unici e indimenticabili».

© riproduzione autorizzata



Family Cupertina

Eravamo Mina vaganti

«Per me è sempre stata la luce. Una luce di infanzia, di coraggio, di ispirazione», racconta qui IL REGISTA, che con la cantante intrattiene conversazioni quasi epistolari «come se fossimo nell'800»

di
FERZAN ÖZPETEK

Ero a Lecce, la vigilia di Natale alle porte, la gente per strada, i regali dell'ultimo momento. Avevo la febbre alta, cercavo protezione sotto le coperte e ancora non sapevo che la vita stava per farmi un grande regalo. Il telefono cominciò a vibrare. In sovrappressione, un numero svizzero. «I soliti disturbatori», pensai, «sarà pubblicità, quasi quasi non rispondo». Uno, due, tre, cinque squilli. La mano sul pulsante verde, la voce irritata: «Chi parla?». «Ciao Ferzan, sono Mina». Ho subito capito che non era uno scherzo. Che dall'altra parte c'era veramente lei. Mi dice delle cose bellissime sul mio lavoro. Cerco di replicare con la stessa gentilezza, ma lei mi ferma immediatamente: «Qui non stiamo parlando di me, ma di te». Mina rifiuta l'adulazione, i complimenti, le blandizie. Mina si mette in ascolto. Mina vuole veramente sapere.

Passa un po' di tempo. Qualche settimana, forse un paio di mesi. È quasi notte e mi arriva un altro messaggio. È suo. Mi parla di un mio lavoro: «Sai che *Saturno contro* è un film davvero speciale?». Ringrazio, le dico che farò sogni meravigliosi e al risveglio ci cerchiamo ancora. Da allora sono passati tre anni e ci sentiamo quasi tutti i giorni. Non ci siamo mai visti, non so neanche se ci incontreremo mai o se il desiderio rimarrà nell'atmosfera, come un'intenzione. Sembriamo due personaggi dell'800, di quelli che intrattenevano lunghi rapporti epistolari. Loro si scrivevano lettere, noi ci mandiamo messaggi, note vocali, poesie. Le sue sono sempre più luminose delle mie, ma non può essere soltanto un semplice caso. Mina è luce e io sotto la luce di Mina sono cresciuto. Una luce d'infanzia, di inizio, di gioventù, di coraggio e di ispirata commozione. La luce di un'epoca meravigliosa in cui tutte le promesse erano possibili. Sono arrivato a Roma a fine anni '70, andando a vivere, fin dal 1978, con Valter, il mio ex compagno, all'ultimo piano della stessa casa affacciata sul Gazometro in cui abito ancora oggi. Il palazzo era abitato da pochissime famiglie, qualche gay e un gruppo di amici diventati presto legami fraterni con cui davamo vita ai pranzi domenicali che misi in scena anche ne *Le fate ignoranti*. Uno dei partecipanti lavorava in radio, alla Rai. Aveva il privilegio di ottenere i 33

e i 45 giri prima che venissero commercializzati. Me lo ricordo salire le scale sornione, arrivare affannato al sesto piano di un edificio senza ascensore e tirare fuori da dietro la schiena, con tutte le arie del caso, i dischi di Alan Sorrenti, Patty Pravo e della nostra preferita. «Uno, due, tre, guardate un po' cos'ho qui», diceva e improvvisamente, con il graffio di quel genio di Mauro Ballestri, nella stanza, accompagnata dalle urla stupite, splendeva l'iconografia di un altro genio, Mina, proiettata da quelle copertine pazzesche. Anticipatorie. Così moderne e pittoriche da essere contemporanee anche nel 2020 e far impallidire Lady Gaga o Madonna. Per noi l'uscita di un album di Mina era un evento. Su quei dischi armavamo delle vere e proprie aste alzando da un lato la posta dell'offerta per accaparrarci, dall'altro tacitando le *stupide*, le *scettiche*, le *bastian contrarie* in pantaloni lunghi che tra noi – non mancavano mai – avevano sempre qualcosa da ridire: «Secondo me questo disco andrà male», «Ma stai zitta e taci, non ti permettere». Di lei parlavamo in continuazione. Per lei ci schieravamo. Difendendola dalle voci malevole perché le divinità non si toccano e non si discutono. Si amano. Si venerano. Il mito di Mina era nell'aria, come in certe vetrine leggendarie del centro storico davanti alle quali passavamo in estasi osservando i vestiti sgargianti con un'ansia di scoperta e di vicinanza che ci rendeva meno lontano il nostro simbolo: «Sai che questo negozio confeziona gli abiti di Mina?». Ora che la conosco, capisco che Mina e il suo mistero contengono tante cose. Che la sua voce ne contiene tante altre. Che dietro una parola ce ne sono molte non dette, non meno importanti. Mina non è solo la cantante famosa o il timbro capace di interpretare un angolo di Napoli, la musica classica, la Bossa Nova, il Tango o la canzone più melodica che esista. Mina è una cultura. Mina è amore. Mina è passione. Mina è rispetto. Mina è uno sguardo. Mina è vedere la vita con altri occhi che non siano i tuoi. Mina è un orizzonte di unicità. Mina è il nostro capo, anche spirituale. Quando con i reduci del tempo che fu ci riuniamo, ci capita di parlare di lei. Tra noi ironicamente ci chiamiamo le mummie. Una volta l'ho messa in viva voce: «Ciao, sono qui con le mummie». Si è divertita: «Voglio essere una mummia anche io». Mina sa ridere e sa calarsi nelle tue corde. Quando penso a un progetto, so che lei c'è. È lei a leggere per prima i



Intervista

4 MARZO 2020

miei libri, compreso l'ultimo, quello che uscirà il 24 marzo. È lei a conoscere il plot dei miei film. So che mi ispira. Che mi guida. Anche nei momenti più difficili della mia vita. Qualche anno fa mio fratello si ammalò gravemente. Andai a trovarlo in ospedale. Ero consapevole che stesse morendo perché certe verità le conosci anche senza bisogno di esplicitarle. Fuori splendeva una bella giornata. Il cielo terso, limpido, consolante. Decisi di fargli indossare i miei occhiali da sole e lo portai fuori in sedia a rotelle. Passeggiavamo all'esterno della clinica e io credevo di renderlo più allegro, ma a un tratto lo vidi incupirsi: «Asaf, non sei felice? Non è bellissima questa mattina?». Mi accorsi che c'era qualcosa che non andava e mentre salivamo in ascensore, in un silenzio pieno di pensieri, cominciai a farmi delle domande: «Forse», mi dico, «vedere il mondo fuori non gli è piaciuto». Ero assalito dai dubbi e feci una cosa anomala. Gli scattai una foto e la mandai a Mina. Un gesto che non avrei fatto in nessun'altra occasione al mondo, una confidenza che non mi sarei permesso neanche con Simone, il mio compagno. Con Mina, un punto di riferimento

dormite, mangiate. Non c'è niente di più bello di non fare niente. Alla gente dispiace? Pazienza». Finita la telefonata ero entusiasta. Leggero. Sollevato. Sapevo già che non esiste niente di più prezioso di saper dire di no. Ma la sua spinta è stata importante. Mina non me l'ha suggerito, me lo ha confermato. Non servono anche a questo gli amici? Soprattutto quelli generosi? Mina lo è. Una rivoluzionaria gentile. Una donna che non ha mai parlato di politica, eppure, a suo modo, è stata la più politica di tutta la sua generazione. Ha cambiato il costume, la percezione, persino la narrazione dell'amore. Ha sempre detto e fatto quel che ha preferito dire e fare. Ha trattato tutti allo stesso modo, senza mai guardare al nome, alla carica o al patrimonio. La mia amica sta sempre un passo indietro a se stessa e sempre un metro avanti a tutti gli altri. Ogni tanto, da generosa, mi fa dei regali. È accaduto anche con *La Dea Fortuna*. Le mandavo stralci della sceneggiatura dal Brasile e lei rispondeva in tempo reale. Un giorno mi arriva una canzone splendida, *Luna Diamante*. «Se vuoi puoi usarla», sussurra. La mando subito a Pietro, il mio bravissimo

Quando mi chiedono di intercedere con lei per farla partecipare a un progetto, magari anche bello, lei mi risponde: «Non voglio saperne, lasciatemi nell'ombra»

VANITY FAIR

assoluto, sentivo di poter osare. Abbiamo un rapporto speciale. Sapevo che la foto era in una cassaforte in cui lei, senza giudizio, l'avrebbe custodita. La sentii. Era felice di quella confidenza. Mi disse le parole giuste, sia nel momento del dolore a posteriori: «La morte fa orrore, la morte è inaccettabile», sia in quel frangente. Mi domandò: «Tuo fratello era contento di uscire all'aria aperta?». Non risposi, ma capii che lei da così lontano aveva compreso ogni cosa. Mina ha una lungimiranza quasi messianica. Io la chiamo la grande strega. Una strega buona, anzi buonissima che però vede cose che gli altri non intuiscono nemmeno. Le indovina. Le legge. Le decifra. Scambiarsi pensieri con una creatura così è un arricchimento e una lezione di libertà. Magari in mezz'ora faccio le cose che gli altri fanno in tre giorni, ma ho un'indole molto pigra. Se devo presenziare a qualche evento con Simone soffro spesso e fatico a capire chi dei due ne abbia meno voglia. Poche sere fa ce ne è toccato uno ed eravamo entrambi scocciatiissimi. Ero al telefono con Mina e le dico che purtroppo devo interrompere la conversazione perché si è fatta l'ora di uscire. «Non ci andate Ferzan», dice lei. «Fate solo quello che volete fare davvero. Leggete un libro, guardate un film,

montatore. «Sai che potrebbe essere perfetta qui?». Mi fido di Pietro e lo lascio lavorare. Poche ore dopo le note di Mina accompagnano il viaggio in traghetto di Stefano Accorsi ed Edoardo Leo verso la Sicilia. Le mando il frammento e lei mi risponde entusiasta. «Sono felice che ti piaccia, pensavo di mettere un'altra tua canzone alla fine. Che ne dici?». «Ma perché Ferzan? Non esagerare». Quando mi chiedono di intercedere con lei per farla partecipare a qualche operazione, a un documentario, magari anche bello, lei inderogabilmente si sottrae. «Guarda», sorride, «non voglio saperne niente. Lasciatemi nell'ombra. Lì voglio stare, nell'ombra». Non c'è, ma è una presenza molto forte. Non si vede, ma è sempre all'orizzonte. Con lei i versi di Attilio Bertolucci: «Assenza, più acuta presenza/Vago pensiero di te/vaghi ricordi turbano l'ora calma e il dolce sole» non valgono. Lei c'è, la respiri e non ha età. Quando mi dicono che compirà ottant'anni non ci credo. Per me Mina ne ha al massimo quaranta e per l'energia che emana, anche molti in meno. Mina vagante che per fortuna nessuno ha saputo disinnescare. Eterna. Con le sue mille anime. Con il suo mondo, che è anche il nostro e lo sarà anche domani.

COPIE/DIA



FERZAN ÖZPETEK
Ferzan Özpetek è nato a Istanbul il 3 febbraio 1959. Si trasferisce a Roma nel 1976 per studiare Storia del cinema

e dopo alcune esperienze da aiuto regista fa il suo debutto nel 1997 con *Il bagno turco* presentato a Cannes. Da allora Özpetek ha girato

altri 12 film, vinto molti premi (due **David di Donatello**, 5 Nastri d'argento) e scritto tre libri. L'ultimo uscirà il 24 marzo.

© Mauro Ballelli/Archivio PDU Music&Production

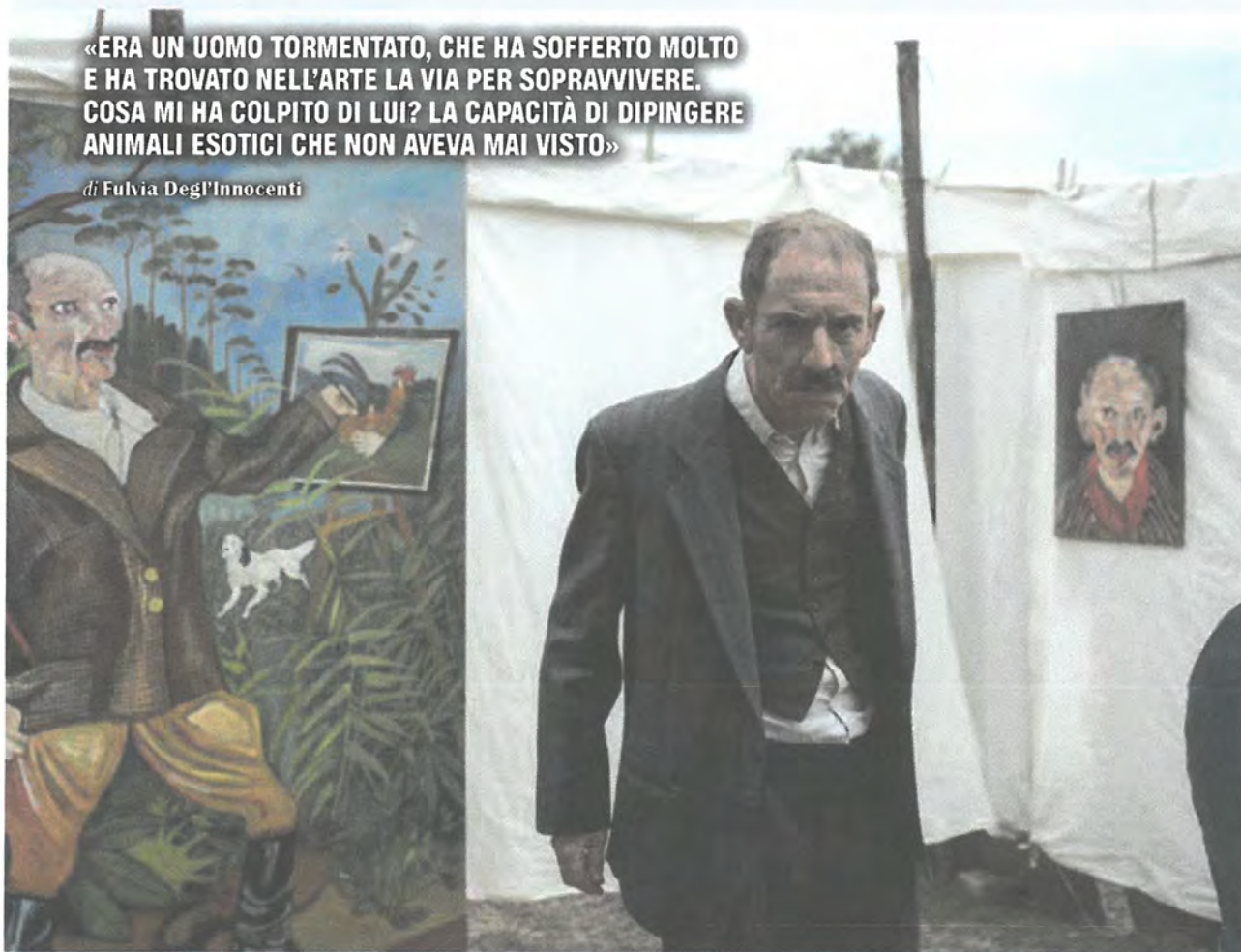
64



ELIO GERMANO • INTERVISTA ALL'ATTORE CHE INTERPRETA IL FAMO «CINQUE ORE DI TRUCCO PE

«ERA UN UOMO TORMENTATO, CHE HA SOFFERTO MOLTO E HA TROVATO NELL'ARTE LA VIA PER SOPRAVVIVERE. COSA MI HA COLPITO DI LUI? LA CAPACITÀ DI DIPINGERE ANIMALI ESOTICI CHE NON AVEVA MAI VISTO»

di Fulvia Degl'Innocenti



Non era facile misurarsi con Antonio Ligabue: nell'immaginario degli italiani il pittore naïf malato di mente resta legato all'interpretazione che ne diede Flavio Bucci, scomparso il 18 febbraio scorso, nello sceneggiato diretto da Salvatore Nocita nel 1977. «Ma io non ho voluto

vederlo prima», dichiara **Elio Germano**, straordinario protagonista di *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti, «per non lasciarmi influenzare. Girando nelle zone di Gualtieri, il paese emiliano dove Ligabue, nato e cresciuto in Svizzera, era approdato dopo essere stato espulso per comportamenti aggressivi, la gente fa confusione tra

i ricordi del vero Ligabue e gli episodi raccontati nello sceneggiato».

Un'interpretazione mimetica la sua, dà l'impressione di essere proprio Ligabue, non di recitarlo. Come ci è riuscito?

«Un grande merito va al trucco. Sedute di quattro o cinque ore ogni giorno che mi hanno trasformato in

DIPINTO: G. BUCCHI/STAMPALAB; FOTOGRAFIA: M. G. G. - G. G. G.



SO PITTORE NEL FILM *VOLEVO NASCONDERMI*, IN SALA PROSSIMAMENTE

R DIVENTARE LIGABUE»

**PROTAGONISTI
AL CINEMA**



UNA MIMESI PERFETTA

Elio Germano, 39 anni.
Più a sinistra, l'attore nei panni di Antonio Ligabue (1899-1965, sopra un suo ritratto) in una scena di *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti.

lui e così ho potuto concentrarmi sull'interpretazione. Pure l'abbigliamento era particolare: si metteva anche tre paia di pantaloni uno sull'altro, e abiti femminili arrotolati sulla cintura».

Come si è documentato?

«Non ci sono molte testimonianze visive

di lui. Solo pochi filmati, qualche registrazione che abbiamo rivisto e ascoltato, il regista e io, in loop per assorbirne sguardi e movenze».

Ha dovuto sottoporsi a un provino o il regista aveva proprio in mente lei per questa parte?

«Con Giorgio Diritti avevamo un altro progetto insieme che poi non è partito. Nessun provino, e abbiamo costruito insieme il personaggio».

Per immedesimarsi nel ruolo ha anche preso lezione di disegno?

«Sì, volevo impratichirmi nelle tecniche pittoriche, per esempio la miscelazione dei colori. All'inizio, quando viveva randagio, li ricavava dalla natura. Una delle cose che mi ha più colpito era la sua capacità di dipingere animali esotici che non aveva mai visto, come le tigri».

Che ritratto ne darebbe in poche parole?

«Io lo trovo un personaggio shakespeariano. Ha vissuto momenti di grande dolore e incomprensione, grazie ai quali ha trovato nell'arte un modo per sopravvivere».

Lei ha interpretato un altro grande artista infelice, Leopardi, nel *Giovane favoloso* di Mario Martone, per cui ha



**PROTAGONISTI
AL CINEMA**



Germano in un altro momento di *Volevo nascondermi*. A lato, i film in cui ha impersonato il santo di Assisi e Giacomo Leopardi.

VOLTO DEGLI ECCENTRICI



2016
**IL SOGNO
DI FRANCESCO**

**IL GIOVANE
FAVOLOSO
2014**

➔ vinto il **David di Donatello**. Hanno qualcosa in comune questi due personaggi?

«Leopardi viveva di parole, abitava più nel suo cervello che nel suo corpo. Ligabue aveva una fisicità animalesca, la pittura per lui era un modo per parlare, comunicare».

Lei ha vestito i panni anche di un altro "diverso" come san Francesco.

«Qualche analogia tra il santo di Assisi e Ligabue ce la trovo. La povertà, il donare tutto agli altri, il fatto che parlavano con gli animali. Ligabue non aveva però una dimensione spirituale, era piuttosto un blasfemo, un bestemmiatore».

Come è iniziata la sua avventura nel mondo della recitazione?

«Devo molto ai miei due maestri Cristiano Censi e Isabella Del Bianco della Scuola Teatro azione che ho frequentato a partire dai 14 anni. Ci sono finito per una dritta di Paolo Poli. Mia nonna sapeva che mi piaceva recitare e siccome aveva lavorato nella portineria di uno stabile in cui abitava il grande attore teatrale lo chiamò per chiedergli un consiglio e lui la indirizzò a quella scuola. Purtroppo, però, non ho mai avuto occasione di ringraziarlo di persona. Finita la scuola

ho iniziato con delle piccole parti, ma non riuscivo a ingranare e stavo quasi per rinunciare. Poi è arrivata la proposta per recitare in un'opera di Shakespeare, sono stato notato dal cinema e ho girato il mio primo film, *Il cielo in una stanza* dei fratelli Vanzina. Da lì non ho più smesso».

Nel suo percorso artistico c'è anche un aspetto più inedito: è un cantante rap. Come ha cominciato?

«Faccio parte dal 1998 del gruppo Bestie rare. Siamo amici con percorsi diversissimi tra di loro. Ancora adesso ci esibiamo e abbiamo inciso degli album. Siamo legati al mondo delle posse, nati con l'idea di trovare un nostro modo di espressione. È una sfera che mantengo per dire cose mie, infatti scrivo anche i testi delle canzoni. Il rap di oggi è un po' diverso da come lo intendo io. Io seguo quelli che, come noi, vogliono raccontare qualcosa e non collezionare visualizzazioni».

IL PRECEDENTE: FLAVIO BUCCI



A lato, Flavio Bucci nell'indimenticabile interpretazione di Antonio Ligabue nello sceneggiato Rai del 1977, diretto da Salvatore Nocita. L'attore, nato a Torino il 25 maggio 1947, è scomparso il 18 febbraio scorso all'età di 72 anni, ormai solo e in condizioni di povertà. In carriera recitò in numerosi film e serie televisive, ma quasi mai nel ruolo di protagonista. È apparso anche nel *Divo* di Paolo Sorrentino. Una curiosità: era stato il doppiatore di John Travolta in *La febbre del sabato sera* e *Grease*.

CINQUE DI LUBI/UFFICIO STAMPA - WESPICHO - ANSA



IL PERSONAGGIO DEL MESE

LE METAMORFOSI DELL'ATTORE FAVOLOSO

DI ALESSANDRA DE LUCA

Al Festival di Berlino con due film in concorso, *Volevo nascondermi* e *Favolacce*, **Elio Germano** si conferma uno dei più talentuosi e complessi attori del cinema europeo. A *Ciak* racconta come ogni sua opera sia un viaggio in mondi diversi

Schivo, riservatissimo, quasi misterioso, sempre generoso nelle interviste, però. Di lui sappiamo assai poco, ma il suo talento da fuoriclasse è sotto gli occhi di tutti. Premio come migliore attore a Cannes nel 2010 per *La nostra vita* di Daniele Luchetti (il primo italiano a vincerlo dopo Marcello Mastroianni), tre *David di Donatello* per il film già citato, per *Mio fratello è figlio unico*, sempre di Luchetti, e per *Il giovane favoloso* di Mario Martone. Elio Germano, 40 anni il prossimo settembre, è stato tra i protagonisti dell'ultima Berlinale con due film in competizione, *Volevo nascondermi* di Giorgio Diritti, in cui interpreta il pittore naïf Antonio Ligabue, e *Favolacce* dei fratelli Fabio e Damiano D'Innocenzo, film corale ambientato nelle periferie residenziali di Roma. L'attore è anche a teatro con lo spettacolo di realtà virtuale *Segnale d'allarme. La mia battaglia VR* e saluta



Elio Germano (39 anni) interpreta Antonio Ligabue. A destra, una foto storica del pittore messa a confronto con una scena del film. Foto di Chico De Luigi



L'uscita del nuovo disco di Bestierare, il gruppo rap romano autoprodotta di cui fa parte insieme a Para, Plug e dj Amaro. Cosa ha pensato quando le è stato proposto di interpretare Ligabue?

Prima di tutto è un piacere enorme che ruoli del genere mi vengano offerti, non è facile avere l'opportunità di confrontarsi con esperienze così forti. Certo, mi spaventava l'idea di un personaggio ricco di insidie, ma quando ho cominciato a fare delle prove con i trucchi prostetici, che mi hanno liberato dalla responsabilità di assomigliare fisicamente a Ligabue, allora ho cercato una chiave di interpretazione e di concentrarmi sull'aspetto più interessante, quello di "animale del Po", che si esprime più a versi che a parole, e che con l'arte ha trovato il modo di comunicare e affermare la propria dignità.

Come ha lavorato per trovare il suo Ligabue?

La parte che mi interessa di più della lavorazione di un film è proprio quella della ricerca, dedicata questa volta alle interviste con la gente del posto che lo ha conosciuto, a ripercorrere i

suoi luoghi raccogliendo più materiale possibile sulla sua vita. Ho studiato lo svizzero-tedesco e il dialetto di Gualtalla e Gualtiera, ho frequentato corsi di pittura e scultura e, con i ragazzi che ci hanno aiutato a riprodurre le opere di Ligabue, ho cercato di capire quale fosse il processo lavorativo che raccontavamo nel film. Ligabue non era interessato al risultato commerciale delle sue opere, per lui l'arte era una ragione di vita. Ha realizzato dei capolavori, qualcuno si è arricchito, ma non certo lui. Questa però è anche la storia di molti altri artisti.

A un certo punto Ligabue, consapevole del proprio genio, rivendica la sua grandezza di artista.

Questo lo rende molto simpatico e apre sguardi di commedia e comicità nel film. Non accettava di buon grado la sua dimensione di martirio, protestava in nome dell'immortalità della sua arte. Si ricordava benissimo di chi lo aveva trattato male ed era vendicativo. Per non parlare di quando vendeva un quadro a qualcuno, con una scusa se lo riprendeva e poi lo rivendeva a qualcun altro.

Il suo percorso di ricerca è stato diverso da quello del regista, ma siete approdati a una visione comune.

Sara perché veniamo entrambi da un mondo rurale e abbiamo un approccio molto contadino a questo lavoro, ci interessa scavare e sporcarci le mani. Siamo uniti dalla medesima curiosità, forse abbiamo in comune un vissuto umano, la voglia di fare ricerca politica, ma non in senso partitico, sull'essere umano, la compassione per le sofferenze degli altri in qualunque mondo essi si trovino. Libri sul valore dell'arte di Ligabue ce ne sono moltissimi, ma a noi interessava capire la sua vita per comporre il quadro di un essere umano. Ligabue è un personaggio profondissimo e forse dopo *Volevo nascondermi* arriveranno altre

opere su di lui. Esiste un'aneddotica talmente vasta che si potrebbe realizzare persino una serie sulla sua vita.

Con ogni preparazione per un film comincia un viaggio.

Studiare e immergersi in un mondo sconosciuto è il più grande privilegio per chi fa il mio mestiere e, se non imparo qualcosa, non posso restituirla. Non tutti i film necessitano di ricerche di questo tipo, ma ho bisogno di prepararmi perché altrimenti non saprei come avvicinarmi al personaggio. Insisto sempre sul fatto che non sono un attore, ma faccio l'attore. Un film ambientato in un contesto più contemporaneo, come *Evoluete* dei fratelli D'Innocenzo, ha richiesto invece un approccio diverso. Sono andato in palestra perché il personaggio che interpreto è uno che ci tiene alla forma fisica ed esprime un certo tipo di romanità che conosco bene.

Il mistero di Ligabue resta...

Come quello di tutti gli artisti. Alla fine l'arte è proprio il tentativo di comunicare un mistero, raccontare l'indicibile. Dietro ogni capolavoro c'è un grandissimo enigma e, a ben guardare, la stessa vita di Ligabue è stata un'opera d'arte.

Su cosa si è basato il suo lavoro di ricostruzione?

Sul pochissimo materiale video disponibile anche in rete e sui file audio. Ho fatto un montaggio e l'ho dato anche alla troupe. E poi ci sono i racconti, che mi hanno fatto sentire più libero di inventare. Nella scena in cui dipingo la tigre raccontiamo come il suo percorso sia sempre passato dall'immedesimazione. Lui diventava la tigre, lasciava quasi che gli animali si dipingessero da soli. Poi ci sono quei



IL PERSONAGGIO DEL MESE



Una scena del film *Favolacce* dei fratelli D'Innocenzo.

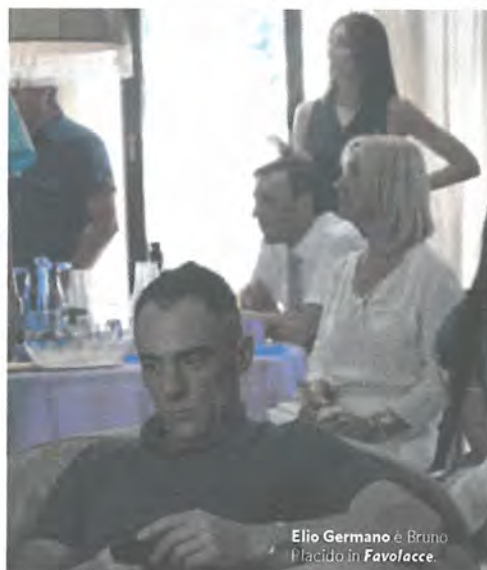
segni circolari che faceva con le mani, forse un tentativo di scacciare demoni, fantasmi, vibrazioni negative.

Cosa l'ha attirata invece di Favolacce? Conoscevo già i D'Innocenzo, ci inseguivamo da tempo ed ero molto ansioso di collaborare con loro. Hanno fatto un lavoro bellissimo, un film corale con tantissimi attori poco conosciuti che non hanno nulla da invidiare a nessuno. Sono storie di famiglie all'apparenza perbene e borghesi, di una borghesia di periferia, con villette a schiera e macchinoni, dove la povertà è più culturale che economica. I bambini vanno a scuola, i genitori sono presi alle prese con impegni e tradimenti. Un affresco insomma delle diverse ipocrisie del nostro vivere quotidiano.

Dove la vedremo ancora? Sto girando l'Italia con uno spettacolo passato dal teatro alla realtà virtuale, dal titolo *Segnale d'allarme. La mia battaglia VR*. La gente si siede, indossa un visore con delle cuffie e viene proiettata in un teatro dove avviene la performance. È un po' come andare al cinema perché gli attori fisicamente non ci sono, ma il visore e le cuffie immergono il pubblico all'interno di una scena e il tipo di interazione è piuttosto

teatrale. Lo spettacolo è una grande metafora di come le nuove tecnologie possono contribuire alla manipolazione dell'informazione, e riflette sulle trappole del leaderismo, dell'ossessiva ricerca di un eroe a cui credere ciecamente, in maniera acritica. L'idea è quella di proporre non una fruizione individuale, casalinga, alienante, che ti fa sparire dalla realtà, ma una visione collettiva per ricreare l'idea di sala. Si parte e si torna insieme, come dicono i No-Tav, e si restituisce un'esperienza di condivisione della quale si può poi discutere insieme, come si faceva in passato. Questo che sperimentiamo sta diventando un altro linguaggio, un'altra possibilità.

Possibilità che mancano al cinema? In teatro si è più liberi di interpretare una donna, un vecchio, qualunque cosa. Nel cinema ci sono dei limiti, ma è interessante che i trucchi plastici e gli effetti digitali utilizzati anche sui volti, come ha fatto Martin Scorsese in *The Irishman*, stiano aprendo nuove opportunità e spazi diversi. Naturalmente tutto dipende da come questa nuova ricchezza viene sfruttata, basti pensare alle potenzialità del cinema americano che invece finisce per raccontare sempre le stesse storie.



Elio Germano e Bruno Placido in *Favolacce*.

Spero che la volontà di sperimentare cresca, c'è bisogno di una boccata d'aria fresca. E sono contento che Volevo nascondermi possa vantare un linguaggio diverso, che non assomiglia a nient'altro. ■



DETOUR FILM FESTIVAL

Dal 20 al 29 marzo si terrà a Padova e Abano Terme l'ottava edizione del festival dedicato al viaggio, diretto dal regista Marco Segato e presieduto dal produttore Francesco Bonsembiante. Dieci giorni tra film, concerti, incontri, mostre ed eventi speciali. E *Ciak* diventa media partner

Il viaggio come fuga, esilio, migrazione, esplorazione, vagabondaggio. Viaggio di ritorno, scoperta, formazione. Intorno a questo tema ruota da otto anni il **Detour Film Festival**, a Padova e Abano Terme dal 20 al 29 marzo. Organizzato dall'associazione Cinerama, sostenuto da Regione Veneto, Comune di Padova, Comune di Abano Terme, Fondazione Cariparo con il patrocinio del Mibac e dell'Università di Padova, il festival è presieduto dal produttore di Iole Film Francesco Bonsembiante e diretto da Marco Segato, regista dei documentari *Ci resta il nome*, *Via Anelli*, *Ora si ferma il vento*, *L'uomo che amava il cinema* e del lungometraggio di finzione *La pelle dell'orso*, candidato come migliore film di esordio ai **David di Donatello**. Diverse le sezioni del festival: il **Concorso internazionale** dedicato a lungometraggi di finzione e documentari provenienti da tutto il mondo; **Fuori Concorso** con proiezioni speciali in anteprima; **Viaggio in Italia**, selezione competitiva dedicata alle opere prime e seconde italiane dell'ultima stagione; **Lezioni di viaggio**, con presentazioni e dibattiti collaterali al Festival ospitati in alcune librerie cittadine; **Eventi speciali** che prevedono concerti, spettacoli dal vivo, laboratori e incontri. La giuria del concorso internazionale sarà

presieduta dal critico Paolo Mereghetti, affiancato dall'attrice Valentina Carnelutti e dalla regista Martina Melilli. «Nonostante la sua grande tradizione cinematografica - racconta Segato - a Padova un festival non c'è mai stato. Cercavamo idee originali e abbiamo pensato al tema del viaggio come occasione di confronto, conoscenza, nuovo modo di fare esperienza, messa in discussione delle abitudini. Il viaggio è un tema molto fluido, ha a che fare con le tematiche connesse alla mobilità, al confine, all'attraversamento, allo spaesamento. Temi molto contemporanei che non appartengono solo al cinema. Questioni sociali, politiche e culturali sulle quali oggi si ragiona molto. Otto anni fa, quando cominciavano a diffondersi le geolocalizzazioni, è cambiato radicalmente il concetto di viaggio. Il nostro obiettivo diventa allora quello di interpretare questo tema di anno in anno costruendo un percorso al passo con i cambiamenti che il tempo porta con sé». In **Viaggio in Italia** vedremo *Il corpo della sposa* di Michela Occhipinti e *Maternal* di Maura Delpero, **entrambi diretti da donne**, ambientati fuori dall'Italia e prodotti da Vivo Film. Tra gli eventi speciali ci sarà *Sea-watch 3* di Jonas Schreijäg mentre *Nomad* di Werner Herzog sarà il film di chiusura. La novità della nuova edizione è la mostra fotografica dal titolo *La giusta*



distanza. *Il Veneto del Cinema*. Fotografie di scena dal 2000 al 2019, allestita al Museo Villa Bassi Rathgeb di Abano Terme dal 6 marzo al 19 aprile 2020. Con Detour Pitch infine sei autori di un soggetto cinematografico di lungometraggio sul viaggio lavoreranno con **gli sceneggiatori Doriana Leoneff e Marco Pettenello** per poi presentarli a tre produttori. **Alessandra De Luca**

Il manifesto dell'ottava edizione di **Detour Film Festival**.

Il regista **Marco Segato** (46 anni) e il produttore **Francesco Bonsembiante** (63), rispettivamente direttore e presidente di Detour Film Festival.



Antonio Albanese e **Fabrizio Bentivoglio** in una scena di *La lingua del Santo* di Carlo Mazzacurati. La foto è inclusa nella mostra *La giusta distanza. Il Veneto del Cinema*. Fotografie di scena dal 2000 al 2019.



Società

ALBERTO SORDI

«MACCARONE IO ME TE MAGNO!»

È la più celebre battuta dell'«Albertone nazionale», il grande attore romano che incarnò meglio di chiunque altro l'italiano medio e lo fece conoscere al mondo. Quest'anno avrebbe compiuto 100 anni e una mostra ne celebra la vita e la carriera *di Fabio Dalmaso*

Maccarone... m'hai provocato e io te distruggo, maccarone! Io me te magno!». La battuta cinematografica, tra le più celebri di sempre, è tratta da *Un americano a Roma*, film del 1954 che rappresenta ancora oggi lo stile ineguagliabile di Alberto Sordi e la sua capacità di interpretare i tratti dell'italianità.

«Romano de Roma»

Nato il 15 giugno 1920 a Trastevere, in via San Cosimato, Alberto Sordi è figlio di Maria Righetti, insegnante, e di Pietro Sordi, fine musicista dal quale eredita la passione per la musica (vedi box a pag. 79). Quarto-genito dopo due sorelle, Savina e Aurelia, e un fratello, Giuseppe, sin dall'infanzia dimostra propensione per l'intrattenimento e già durante gli anni della scuola elementare ama improvvisare spettacoli di marionette: una passione che poco più tardi lo porta a entrare in una vera e propria compagnia teatrale, il Teatrino delle marionette, che allestisce spettacoli in tutta Italia. Iscritto all'Istituto d'avviamento commerciale Giulio Romano a Trastevere, nel 1936 sceglie di seguire la sua passione e dopo aver inciso un disco di fiabe musicali per bambini,



CON MINA
Alberto Sordi e la famosa cantante Mina a *Studio Uno*, spettacolo televisivo del sabato sera nel 1961.

fa il grande passo: lascia Roma e si trasferisce a Milano per frequentare l'Accademia dei Filodrammatici.

Tradito dall'accento

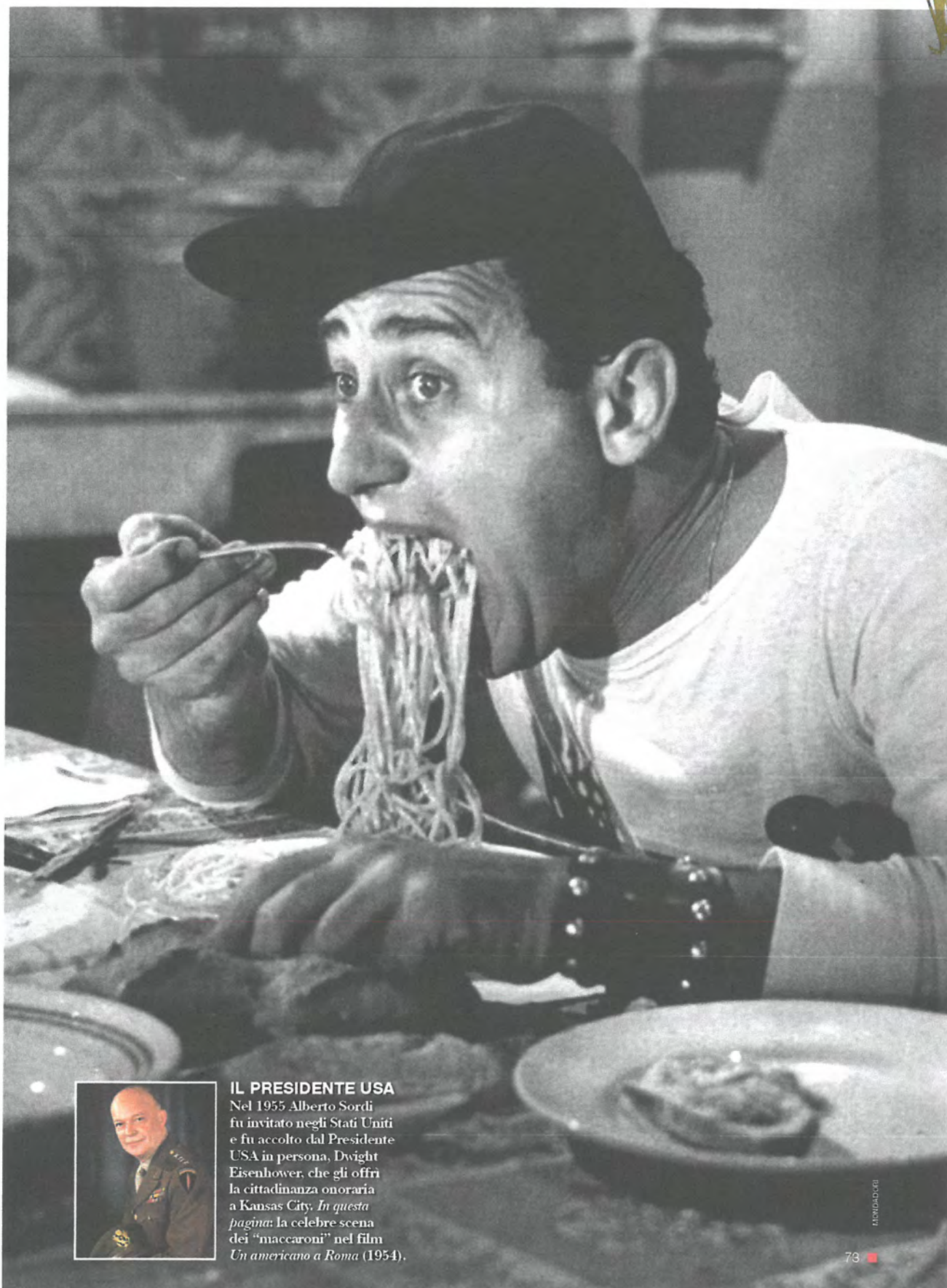
Ma a Milano il sogno di calcare il palcoscenico rischia di infrangersi definitivamente: **a causa del suo spiccato accento romanesco, infatti, Sordi viene allontanato dall'Accademia** e non gli resta che tornare a Roma, deluso, ma fortemente determinato a non rassegnarsi. La sua tenacia sarà premiata. Nel 1937 fa la comparsa a Cinecittà, appare nel kolossal *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone e vince

il concorso della Metro Goldwyn Mayer per doppiare Oliver Hardy, l'indimenticabile Ollio. La sua voce, assieme a quella di Mauro Zambuto, inconfondibile Stan Laurel, sarà usata anche per doppiare altri celebri attori americani, come Robert Mitchum e Anthony Quinn, e anche italiani, come Marcello Mastroianni in *Domenica d'agosto*. Prima di essere chiamato sotto le armi, Sordi debutta nel teatro di rivista nella stagione 1938-1939 con la compagnia di Guido Riccioli e Nanda Primavera. Riveste diversi ruoli negli sketch, dal ballerino al maggiordomo.

Anche a militare dà spettacolo

Il 1940 vede Sordi indossare la divisa dell'esercito nell'81° Reggimento fanteria "Torino", ma anche qui non smette di assecondare la sua vena artistica: svolge il servizio di leva nella banda musicale suonando piatti e timpani. Nel 1942 ottiene il suo primo ruolo importante come coprotagonista nel film di Mario Mattoli *I tre aquilotti*. Tuttavia la notorietà gli arriva più dagli spettacoli di rivista con la compagnia dei Fanfulla, dove fa il presentatore e il comico. Nel 1947 esordisce alla radio dove interpreta personaggi di sua invenzione (come il Signor Dice) in programmi di varietà





IL PRESIDENTE USA

Nel 1955 Alberto Sordi fu invitato negli Stati Uniti e fu accolto dal Presidente USA in persona, Dwight Eisenhower, che gli offrì la cittadinanza onoraria a Kansas City. In questa pagina: la celebre scena dei "maccaroni" nel film *Un americano a Roma* (1954).

MAGGIORANI

73 ■



Società

Una mostra nella villa dove abitò

■ Sarà visitabile dal 7 marzo al 29 giugno la mostra *Il Centenario - Alberto Sordi 1920-2020*, allestita nella storica villa dell'attore in piazzale Numa Pompilio, acquistata nel 1958 per 80 milioni di lire e aperta per la prima volta al pubblico. L'esposizione permetterà ai visitatori di conoscere alcuni aspetti della vita privata di Sordi grazie a documenti inediti, oggetti, abiti, fotografie e video. In una struttura esterna si potrà anche assistere alla proiezione di un filmato a lui dedicato, curato da Istituto Luce Cinecittà.

come *Rosso e nero* e *Oplà*, presentati da Corrado. Presto gli viene affidato un programma tutto suo, *Vi parla Alberto Sordi*, nel quale sviluppa la sua capacità di tratteggiare personaggi buffi come Mario Pio e il conte Claro, mettendo in risalto le caratteristiche dell'italiano medio. Il successo gli vale nel 1949 e nel 1950 il prestigioso premio "Maschera d'argento" come miglior attore radiofonico.

Cinema, l'amore più grande

Il cinema però rimane il grande amore della sua vita: nel 1950, con Vittorio de Sica, fonda la P.F.C. (Produzione Film Comici) la cui prima pellicola è *Mamma mia, che impressione!* (1951), diretta da Roberto Savarese, su soggetto dello stesso Sordi che cura anche la sceneggiatura assieme a Cesare Zavattini. Purtroppo gli incassi non sono quelli sperati: sciolta la P.F.C., Sordi

torna alla radio e attende un'altra occasione: gliela offre Federico Fellini, scegliendolo come protagonista del suo film *Lo sceicco bianco*, che esce nel 1952. Saranno però *I vitelloni*, sempre di Fellini, e *Un giorno in pretura*, di Steno, entrambi del 1953, a consacrarlo mettendo d'accordo pubblico e critica. Il successo viene sancito con l'assegnazione del prestigioso "Nastro d'argento", il premio del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani. Nel 1954 sono ben 13 i film che lo vedono protagonista, nel 1955 altri 9. Lavoratore infaticabile, Sordi acquisisce fama anche oltreoceano: il suo personaggio di Nando Moriconi, protagonista di *Un americano a Roma*, gli vale l'invito a Kansas City da parte del presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower che gli conferisce la cittadinanza onoraria oltre alla nomina di governatore onorario.

Al rientro in patria Sordi prosegue la sua sfavillante carriera che lo porterà a girare quasi 200 film, collaborando spesso alla scrittura del soggetto e della sceneggiatura, e a dirigerne 19.

Non un semplice comico

Nominato Commendatore dell'Ordine della Repubblica dal presidente Giovanni Gronchi nel 1958, Sordi entra negli anni Sessanta affrontando ruoli diversi: non solo prettamente comici, ma più ricchi di sfaccettature che esaltano la sua capacità interpretativa. Ne sono esempi *La grande guerra* di Mario Monicelli in cui i toni più leggeri si mescolano con quelli più drammatici del conflitto bellico, o *Il medico della mutua* (1968) nel quale viene criticato con ironia il sistema sanitario nazionale, o ancora *Detenuto in attesa di giudizio*, film del 1971 di Nanni Loy che racconta la vicenda di un cittadino incarcerato senza motivo e che gli valse, l'anno successivo, l'"Orso d'argento" al Festival di Berlino. Nel corso degli anni Alberto Sordi collezionerà ben cinque "Nastri d'argento", sette "David di Donatello" e, nel 1995, il meritato "Leone d'oro" alla carriera al Festival di Venezia.

Il suo erede

Nell'ultima parte della carriera Sordi raccoglie numerosi altri successi, come ne *Il marchese del Grillo* (1981),



CON MONICA VITTI Una scena del film *Lo so che tu sai che io so* (1982). Protagonista, una coppia inossidabile della commedia italiana. Alberto Sordi e Monica Vitti.



Sordi stringe la mano al presidente della Repubblica Sandro Pertini alla consegna dei premi David il 19 giugno 1982.



Sordi con l'attore Vittorio De Sica (a destra) e il politico Giulio Andreotti (a sinistra) il 6 gennaio 1958.



Amava la musica e incise anche dei dischi

✓ La musica è sempre stata una grande passione per Alberto Sordi, ereditata dal padre Pietro, docente di musica, direttore d'orchestra e titolare della tuba con-

trabbasso dell'orchestra del Teatro dell'Opera di Roma. Da bambino Alberto canta nel coro di voci bianche della Cappella Sistina abbandonandolo solo

quando alla pubertà il timbro della sua voce cambia. Dopo aver studiato canto lirico, nel 1936 incide un disco di fiabe per bambini per la casa discografica Fonit. La sua interpretazione più famosa rimane la canzone *Guardo gli asini che volano nel ciel* del film di Stanlio e Ollio *I diavoli volanti* (1942). Memorabile, infine, la sua esibizione al Festival di Sanremo del 1981 nel quale cantò *E va'... E va'...*



Stanlio e Ollio nel film *I diavoli volanti* (1942), dove Sordi canta una celebre canzone.



IL MARCHESE DEL GRILLO
Alberto Sordi nel ruolo di protagonista del film del 1981 *Il marchese del grillo*, diretto da Mario Monicelli.

e affianca quello che da molti è considerato il suo erede naturale, Carlo Verdone, accanto al quale recita in *In viaggio con papà*, film da lui diretto nel 1982, e in *Tropo forte*, nel 1986.

Celebrato anche in America

Ospite, assieme all'attrice Monica Vitti, della rassegna cinematografica *Comedy, italian style* organizzata al Museum of Modern Art di New York ed estesa anche a Berkeley, Los Angeles, Boston, Chicago e Houston, Sordi è

protagonista di un'ulteriore celebrazione nel 1994, quando gli viene dedicata una rassegna di 24 film a Los Angeles e a San Francisco. Nello stesso anno esce *Nestore, l'ultima corsa*, scritto, diretto e interpretato da lui, che viene scelto dal Ministero italiano della Pubblica Istruzione per promuovere nelle scuole una campagna di sensibilizzazione sulle problematiche degli anziani e sul rispetto degli animali. Il 15 giugno 2000, in occasione del suo ottantesimo compleanno,

l'allora sindaco di Roma Francesco Rutelli gli cede le chiavi della città nominandolo sindaco per un giorno.

Si spegne a casa sua

Alberto Sordi si spegne il 24 febbraio 2003 a poco meno di 83 anni nella sua casa. Al suo funerale partecipano oltre 250.000 persone commosse, testimoniando quell'affetto e quella stima che tutti gli italiani gli hanno sempre tributato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON CARLO VERDONE L'attore e regista italiano Alberto Sordi (a sinistra) discute con il collega Carlo Verdone, da molti indicato come il suo erede artistico, durante le riprese del film *In viaggio con papà*, nel 1982.

ISTITUI UNA FONDAZIONE PER ANZIANI

✓ Istituita nel 1992, la **Fondazione Alberto Sordi** (www.fondazionealbertosordi.it) nacque dalla volontà dell'attore di creare un realtà che si prendesse cura delle persone anziane, difendendo la dignità e il diritto alla qualità della vita. Grazie alle donazioni di Sordi, la Fondazione ha allestito un Centro per la Salute dell'Anziano e un Centro Diurno Anziani Fragili. Nel 2007 è stato costruito anche un Polo di ricerca avanzata in biomedicina e bioingegneria specificamente orientato alla ricerca geriatrica e alla fisiopatologia dell'invecchiamento.



SERIE TV

Sfida all'ultima FICTION

Sarà l'anno della proposta italiana, mentre piomba sul mercato il gigante Disney. Il settore punta a produrre di più: tanti titoli e coproduzioni internazionali da Rai, Mediaset e Sky, mentre Netflix apre a Roma

Caccia ai contenuti originali: con il moltiplicarsi delle grandi piattaforme, il mercato ruota sempre di più intorno alla produzione. Il fenomeno è ben raccontato da un report internazionale dell'istituto di ricerca Glance che ha calcolato in più di 10.600 i nuovi show seriali lanciati l'anno scorso nei Paesi chiave, dall'Europa agli Usa, alla Corea. Di questa overdose di nuove produzioni quasi la metà (4.600) sono serie scripted, e cioè le fiction, che spopolano nel mondo principalmente con due tipologie di racconto: storie basate su fatti reali e formati ispirati al soprannaturale.

La sfida sul prodotto originale - e prima di tutto sulla fiction - comincia a manifestarsi anche a casa nostra, dove Netflix è in piena attività, Amazon è appena entrata e si vedrà con quanta determinazione andrà avanti. E non solo: è già tra noi anche Apple TV e sta per piombarci addosso l'onda anomala di Disney+ (vedi pag. 20). Se la platea dei nuovi player sta aumentando, è plausibile che si vedranno gli effetti nell'aumento dei volumi. Almeno queste sono le attese del settore produttivo che sembra come attraversato da una scarica elettrica.

Tanto per cominciare, quest'anno si preannuncia una grande abbuffata di fiction italiana. Tanti titoli da parte degli operatori tradizionali, Rai, Mediaset e Sky, ma anche una prima consistente proposta tricolore di Netflix. Si comincia a fare sul serio.

In casa Rai

A che cosa porta la rivoluzione degli ott? "C'è sicuramente un'accelerazione rispetto alla necessità di innovare. Le persone sono esposte a una offerta molto più ricca e più variegata di quanto fosse qualche anno fa e le piattaforme hanno portato anche i player tradizionali a misurarsi con la migliore serialità che viene da tutto il mondo ed è accessibile". A parlare è **Tinni Andreatta**, appena riconfermata alla direzione di Rai Fiction che guida da oltre sette anni, vivendo in prima persona il cambiamento del mercato. In quale direzione rema la Rai? "I player italiani, il servizio pubblico innanzitutto, fanno dell'identità italiana il proprio tratto distintivo. L'elemento nuovo di questi anni è che questo tratto non solo soddisfa il nostro pubblico, ma è diventato interessante anche nel mercato globale". Secondo Andreatta, "c'è

una maggiore attenzione da parte dei player internazionali rispetto ai progetti che vengono dall'Italia. C'è stata anche una crescita da parte del comparto produttivo in generale e una crescita di competenze dei produttori, degli sceneggiatori e dei registi italiani".

Archiviato in bellezza il 2019 con un risultato sostanzialmente in pareggio con l'anno precedente (21,3% di media, i 20 primi titoli più visti e otto punti di distacco dalla fiction di Canale 5), la fiction della Rai che vedremo quest'anno prosegue il percorso e spinge un po' più avanti la leva dell'innovazione bilanciandola con le aspettative del suo pubblico tradizionale. Come si riescono a sposare queste due esigenze? "Il mio spirito guida è la ricerca dell'inedito", racconta Andreatta. "Penso sempre, quando scegliamo un progetto, che le nostre storie devono contenere elementi di curiosità, avere personaggi che siano sorprendenti e che le tematiche trattate devono parlare al pubblico di oggi".

L'inedito, che è più o meno uno scarto rispetto a ciò che si dà per scontato, lo si coglie in un gruppo di racconti, che declinano il family in varie formule con protagoniste donne scomode e dal cattivo carattere, un po' antieroine sulla scia di 'Imma Tataranni', scorbatica quanto testarda magistrata che si è rivelata una scoperta e un successo dell'ammiraglia Rai. Quest'anno la scommessa si chiama Elena Sofia Ricci, interprete di 'Vivi e lascia vivere', che si cimenta nel ruolo insolito di una donna alla soglia dei 50 anni che si trova a dover ricominciare la propria vita dopo la scomparsa del marito. Altra figura femminile anticonformista, tosta e raccontata con verità: sarà interessante vedere come Pappi Corsicato, il regista napoletano di cinema dalla vena visionaria e la sensibilità un po' camp, si è accostato alla serialità di Rai1.

Il lavoro sul talento è uno dei punti fermi di Rai Fiction, sia nel senso di scoprire e far crescere i talenti giovani sia nel senso di importare autori, attori e registi di cinema per immettere un surplus di qualità e di originalità nel racconto seriale. Corsicato non è l'unico regista cinematografico che irrompe nella produzione della Rai. C'è Andrea Molaioli, il regista della 'Ragazza del lago', un giallo che è stato un caso cinematografico (vincitore di ben dieci **David di Donatello**), che fa la regia di 'Bella da morire', un thriller sul tema del femminicidio che ha per protagonista Cristiana Capotondi e fa parte di una collezione di thriller basati su temi di forte attua-



lità. Daniele Vicari, regista di 'Velocità massima', che piace per il tratto moderno, sarà al timone dell'Alligatore', tratto dai gialli di Massimo Carlotto, previsto in autunno su Rai2.

Gaia Girace (Lila Cerullo) con **Margherita Mazzucco** (Elena Greco), protagoniste dell'Amica geniale'; **Francesco Foti** con **Francesco Montanari**, il magistrato del 'Cacciatore' (foto Eduardo Castaldo).



Se 'L'alligatore' ingrossa la linea dei gialli d'autore basati su personaggi irregolari e di rottura alla 'Schiavone' in linea con la seconda rete, sull'ammiraglia debutta 'Il commissario Ricciardi', nato dalla penna di Maurizio de Giovanni (lo stesso dei poliziotti di 'Pizzofalcone').

Ricciardi, che ha le fattezze di Lino Guanciale, è un investigatore in servizio nella Napoli degli anni Trenta e ha la facoltà di vedere i morti. Questo suo superpotere ereditato dalla madre lo fa sentire un escluso ed è questa la ragione della modernità del personaggio.

Non si può poi non citare 'Mare fuori', che rientra nel filone del coming of the age, inaugurato l'anno scorso con la meglio gioventù della 'Compagnia del cigno'. In quel caso c'erano giovani presi dal sogno della musica, mentre qui il racconto di formazione è ambientato in un duro carcere minorile.

La sfida per l'innovazione ha il suo corollario nella partita delle coproduzioni internazionali che Rai Fiction sta cavalcando con maestria. Fiore all'occhiello che i competitor invidiano è 'L'amica geniale' (produzione Wildside-Fandango), che la vede in partnership con il brand più sofisticato della qualità seriale, Hbo. L'evento che ha aperto la stagione di Rai1 è il sequel della precedente serie e ha confermato la qualità e il successo della prima. L'amicizia tra due giovani donne, che riesce a essere una sorta di specchio della storia del Paese, si apre in questa seconda stagione a nuovi temi, e colpisce la violenza dei rapporti

dentro la famiglia vissuti in maniera diretta e mostrati nella loro crudezza senza filtri né infingimenti. I risultati d'ascolto del 28% dimostrano anche la nuova maturità del pubblico tradizionale dell'ammiraglia Rai.

Citazione per 'Il cacciatore', fiction di interessante contenuto sociale che, dopo il successo della prima stagione, è tornata in onda su Rai2 nel marzo di quest'anno. La storia è liberamente ispirata al libro 'Cacciatore di mafiosi' di Alfonso Sabella, magistrato italiano, sostituto procuratore del pool antimafia di Palermo, che ha contribuito alla cattura di decine di mafiosi tra cui Giovanni Brusca, colpevole tra l'altro degli omicidi di Giovanni Falcone e del piccolo Giuseppe Di Matteo. Rosario Rinaldo di Cross Productions è il produttore della serie caratterizzata da un ottimo cast di attori, con Francesco Montanari nella parte della figura drammatica e contraddittoria del magistrato Saverio Barone.

'Leonardo' in coproduzione

La prossima mega produzione in preparazione è 'Leonardo', un racconto sul genio poliedrico dell'artista ma anche sulla sua umanità, scritto come 'I Medici' da Frank Spotnitz. È una produzione Lux Vide con soldi europei e americani, uno dei primi progetti di The Alliance, il patto tra i tre servizi pubblici europei, Rai, France Télévisions e Zdf, che uniscono le loro forze per non restare esclusi dalla competizione globale. L'alleanza nasce anche in chiave anti Netflix per poter preservare al proprio interno i diritti lineari e non lineari per ognuno dei broadcaster pubblici, in modo da valorizzare i propri contenuti su tutta la catena del valore e anche sulla propria piattaforma ott.

La strada maestra quindi è selezionare progetti che abbiano un interesse reale per diversi Paesi. È l'esempio di 'Sopravvissuti': un high concept molto originale ideato in Italia



Nathalie Biancolli, direttrice acquisizioni e fiction internazionali di France Télévisions, **Eleonora Andreatta**, direttrice di Rai Fiction, e **Simone Emmelius**, responsabile per la coproduzione e l'acquisizione di programmi fiction internazionali per Zdf (foto Ansa).

da giovani sceneggiatori della scuola di fiction di Perugia su cui Zdf e France Télévisions fanno un forte investimento. È la storia di una nave da crociera con dodici persone a bordo che sparisce in mare inghiottita da una terribile tempesta. Un anno dopo viene trovato un relitto con sette persone di cui sei sono i passeggeri della nave scomparsa. Il mystery si sviluppa su due piani temporali: quello dei naufraghi che tornano a casa e quanto è successo l'anno prima, ovvero il segreto che nascondono.

→
(© riproduzione riservata)

SERIE TV

Mediaset con Amazon e Netflix

Dal momento che vuole promuovere il proprio on demand Rai Play, la Rai non lo fa, mentre Mediaset ha iniziato a collaborare con Netflix e Amazon. Ha cominciato vendendo ad Amazon 'Made in Italy'. Così la serie sui grandi stilisti italiani degli anni Settanta con Margherita Buy, Greta Ferro e Raoul Bova è stata finora visibile su Amazon Prime, ma a primavera approderà su Canale 5. Si aspetta il banco di prova degli ascolti per decidere se la seconda stagione sarà cofinanziata da Amazon o se Taodue la produrrà con le proprie forze. Nel frattempo però, in tandem con Amazon, Mediaset ha messo in produzione lo spinoff del film 'Tutta colpa di Freud', una commedia di successo di Medusa che diventerà una serie in sei episodi diretta da Rolando Ravello e di cui sono in corso le riprese. Amazon godrà della prima finestra esclusiva di sei mesi.

Con le piattaforme si sta anche lavorando su alcuni tv movie: con Netflix ne sono stati annunciati sei di vario genere. Si va dal 'Divin codino', che è la storia di un campione del pallone come Roberto Baggio, a 'L'ultimo Paradiso', che ci trasporta nell'Italia degli anni Cinquanta delle lotte contadine con protagonista Riccardo Scamarcio. Tutti film che si vedranno su Canale 5 a partire dal 2021, dodici mesi dopo il lancio su Netflix.

La verità è che nel grande cambiamento in atto tutti si muovono a 360 gradi per capire che cosa convenga di più fare. Gli operatori ott hanno bisogno di grandi quantità di prodotto per proporre sempre nuovi titoli in catalogo. D'altra parte i costi di una serie sono sempre più alti se si vuole un prodotto discreto, e si fa fatica a stare dentro questi parametri con i soldi che un broadcast raccoglie con la pubblicità. C'è un interesse reciproco a collaborare, magari ricercando anche formule meno penalizzanti su diritti e finestre.

Ma qual è la fiction che vedremo quest'anno su Canale 5? Dopo anni di disinteresse e disinvestimento, Mediaset è tornata a mettere la testa sul racconto italiano e sta cercando di dargli una pelle nuova lavorando su un prodotto mainstream, ma testando anche un prodotto un po' meno tradizionale. Questa sperimentazione ha però mostrato la corda.

Se 'Non mentire' con Alessandro Preziosi e Greta Scarano, su uno stupro negato, e 'Il silenzio dell'acqua', un giallo con due poliziotti litigiosi, Ambra Angiolini e Giorgio Pasotti, se la sono cavata, le altre due serie, 'Oltre la soglia', con la psichiatra Gabriella Pession, e 'Il processo', un legal con un pubblico ministero, Vittoria Puccini, inflessibile ma non senza macchia, sono stati rifiutati dal pubblico di Canale 5. Così si è aperta una pausa di riflessione.

"La volontà di Mediaset è di tornare a essere forte sulla fiction, ma il bilancio della scorsa stagione ha dei chiaroscuri", ammette **Daniele Cesarano**, direttore della fiction di Mediaset. "Ha funzionato meglio il prodotto in linea con la tradizione più pop del pubblico di Mediaset, meno quello più innovativo. Questo ci ha spinto a riflettere su dove meglio dirigere la nostra fiction, per capire come mantenere stretto il legame con il pubblico tradizionale cercando di conquistare uno nuovo, e come bilanciare gli elementi della



Raoul Bova e Rocío Muñoz Morales durante le riprese di 'Giustizia per tutti' (foto Maria Verneti).



Alessandro Preziosi interpreta il detective Masantonio nell'omonima serie Cattleya per Mediaset.

tradizione con quelli dell'innovazione senza penalizzare chi ci segue". Va visto però anche il bicchiere mezzo pieno: il legal con Vittoria Puccini non è piaciuto alla famiglia giovane di Canale 5 ma Netflix lo ha adocchiato subito, lo ha comprato e messo in distribuzione per i suoi abbonati, mentre 'Il silenzio dell'acqua' si è guadagnato la seconda stagione anche perché lo ha comprato France Télévisions. "Dobbiamo con pazienza continuare a lavorare", chiosa Cesarano, "consapevoli di muoverci in una situazione difficile: da un lato, avendo come competitor diretto la Rai, che sulla fiction è una corazzata, abbiamo bisogno di dare una forte identità al nostro prodotto, e dall'altro c'è uno scenario che si è evoluto per cui un certo tipo di prodotto più smagato non lo cerchi sulla tv generalista ma lo trovi su altre piattaforme".

Sta di fatto che per il momento i titoli Mediaset in preparazione o previsti per la messa in onda sono almeno tutti nella tradizione dell'ammiraglia commerciale. Torna Alessandro Preziosi con 'Masantonio' - produzione Cattleya - nella parte di un detective che cerca gli scomparsi e ha la grande abilità di entrare nella testa di queste persone.

Preziosi è una risorsa come Sabrina Ferilli, che torna mattatrice in 'Cuore d'acciaio', un'altra storia drammatica legata a un tema sociale



Daniele Cesarano, direttore della fiction di Mediaset.



Il regista Paolo Sorrentino durante le riprese di 'The Young Pope'. Accanto Silvio Orlando, il cardinal Voiello nella serie in onda su Sky.



scritta e diretta da Simona Izzo e Ricky Tognazzi, come 'L'amore strappato', il grande successo dell'anno scorso. Altra star di punta Raoul Bova, che interpreta e produce 'Giustizia per tutti', in cui un uomo, scontata un'ingiusta condanna, entra in uno studio di avvocati per combattere gli errori giudiziari. E Raoul Bova è protagonista anche del nuovo family della Lux Vide 'Buongiorno mamma', che sostituisce il family del pediatra Morandi 'L'isola di Pietro', chiuso con la terza stagione.

C'è poi anche la produzione Taodue di Pietro Valsecchi, reduce dal risultato monstre di 'Tolo Tolo' di Checco Zalone. Per la televisione Valsecchi prepara due tv movie di carattere civile: uno su Ilaria Cucchi e l'altro sulla storia di Yara Gambirasio, oltre al nuovo mafia crime 'Lady Corleone', al posto di 'Rosy Abate' con Giulia Michelini, mentre si sta montando 'Don Masino', ambizioso progetto sulla vita di Tommaso Buscetta.

La novità Sky Studios

Il vento del cambiamento soffia fortissimo anche per Sky che, per competere in un mondo in cui la fanno da padrone le grandi piattaforme ott, sta aggiustando il suo business, mentre non è ancora terminato il riposizionamento dell'azienda in seguito al passaggio di proprietà all'operatore di rete americano Comcast. Come cambia alla luce di questo rivolgimento la politica sui contenuti originali? "La risposta a tutto questo si chiama Sky Studios", dice **Nils Hartmann**, direttore delle Produzioni Originali di Sky Italia. "Per mettere a sistema tutto il lavoro sedimentato in tanti anni, Sky ha lanciato Sky Studios, che è un hub di produzione europea che racchiude in sé tutte le produzioni originali Sky. Sky Studios traccia la linea strategica e decide le strategie di budget e di output". Con la nascita di Sky Studios, di cui è ad l'inglese **Gary Davey**, è stato triplicato l'investimento produttivo portandolo a 5 miliardi in cinque anni e per la costruzione dello studio londinese sono stati stanziati 3 miliardi.

Per capire dove vuole andare a parere Sky Studios è emblematica la prima partnership con **Lorenzo Mieli**, già ad di Fremantle Wildside e da gennaio ad di The Apartment, per realizzare tre serie di alta gamma e appeal globale. La partnership esclusiva premia un produttore che è referente privilegiato di Sky Italia da molti anni e ha creato le due serie italiane famose in tutto il mondo: 'The Young Pope' e 'L'amica geniale'. Un accordo che lascia capire che Sky Studios nasce per produrre sì quel contenuto esclusivo da mettere in onda nei territori europei in cui Sky è presente, ma anche per fare un prodotto da distribuire nel mondo.



1. Gary Davey, ceo di Sky Studios; 2. Nils Hartmann, direttore delle Produzioni Originali di Sky Italia; 3. Lorenzo Mieli, ad di The Apartment; 4. Nicola Maccanico, responsabile dell'area contenuti cinema e intrattenimento di Sky Italia.

Ma nella nuova logica qual è il ruolo ideativo e produttivo delle Sky nazionali? "Occorre un doppio greenlit, quello di Davey e quello di Nicola Maccanico (Executive Vice President per l'area contenuti cinema e intrattenimento di Sky Italia), per approvare una nostra produzione. La strategia editoriale resta in seno alle piattaforme nazionali ed è garantita da Sky Studios. Ci sono progetti internazionali tipo 'Babylon Berlin', sviluppata da Sky Germania, che ci vedono tutti coinvolti, ma era già così. Non cambiano di una virgola le nostre strategie editoriali". Quindi? "Sky Italia continuerà a essere la casa dei grandi talenti, avendo creativi del calibro di Sorrentino, Sollima, Guadagnino, Ammaniti e Rovere, e a realizzare un prodotto molto vario, dalle serie high concept alle serie autoriali, dalle serie →



SERIE TV



Adriano Chiaramida è Don Minu La Piana in 'ZeroZeroZero' (foto Stefania Rossini).

→ di genere a serie più larghe, da serie italiane a serie internazionali. Quest'anno un'offerta mai così ricca".

Se la stagione si è aperta con il Vaticano visionario di 'The New Pope' di Paolo Sorrentino e l'atteso debutto della costosissima 'ZeroZeroZero', una specie di 'Gomorra' moltiplicata per tre a marchio Sollima, si appresta a scendere sul ring ad aprile 'I diavoli', il thriller sulla finanza targato Lux Vide e diventato naturalmente internazionale con Patrick Dempsey e Alessandro Borghi che recita in inglese.

Mentre si dà spazio anche a serie più mainstream, come 'Domina' sulle donne potenti della Roma imperiale con Kasia Smutniak, o 'Petra', quattro gialli al femminile con Paola Cortellesi al suo primo progetto seriale, si è deciso dopo 'Il miracolo' di dare seguito ad 'Anna', un prodotto italiano e d'autore firmato Niccolò Ammaniti. E non solo, Sky farà la prima serie dei fratelli D'Innocenzo, cineasti emergenti di 'La terra dell'abbastanza' e 'Favolacce', che sarà un noir tutto italiano. Come pure tutto italiano è 'Il tribunale delle anime', un thriller dal bestseller di Donato Carrisi che ne firma regia e sceneggiatura.

Sky si è accaparrato anche un regista di fama internazionale come Luca Guadagnino ('Chiamami col tuo nome') che scrive e dirige 'We Are Who We Are', in un mondo quasi marziano come le basi americane (quella della serie è nel Belpaese), uguali a se stesse ovunque, per parlare di adolescenti e del mistero di questa generazione. Il cast è importante con Chloe Sevigny, Jack Dylan Grazer, Alice Braga e la figlia di Martin Scorsese, Francesca. Un altro mondo marziano è quello violento della nascita di Roma, ricostruita tra



Alice Braga in 'We Are Who We Are' (foto Luca Guadagnino).

storie e leggenda in 'Romulus', che rievoca l'ambientazione del 'Primo re', il film sulla lotta fratricida tra Romolo e Remo di Matteo Rovere che ora scrive, dirige e produce la serie con Cattleya, ma la serie è tutta un'altra storia.

Netflix sbarca a Roma

Se Sky fa quadrato sulle produzioni originali è anche perché sono un'arma nella competizione con Netflix, che è il soggetto emergente nella scena produttiva di casa. Non ha ancora un ufficio in Italia, come ha già fatto a Londra, Madrid, Amsterdam (nella capitale olandese c'è il quartier generale delle attività europee), Parigi e Berlino, anche se ha annunciato l'intenzione di costituirlo nei prossimi mesi e, a differenza di Amazon che fa base a Milano, lo aprirà a Roma perché è qui che si fanno cinema e televisione.

Una conferma indiretta della volontà del colosso dello streaming di intensificare l'investimento nel prodotto italiano (si parla al momento di 200 milioni di investimento in tre anni) su cui veglia Kelly Luegenbiehl, responsabile dei contenuti originali di Netflix in Europa, Africa e Medio Oriente. Netflix aveva esordito nella produzione italiana con il political drama 'Suburra', arrivato alla terza stagione, e con 'Baby', torbida storia di ragazzine adolescenti anche questa al terzo sequel. Quest'anno il catalogo delle serie made in Italy è molto più variegato nei generi e nei temi. 'Luna nera' è una serie realizzata da un team di donne capitanato da Francesca Comencini per Fandango con protagoniste femminili sospettate di stregoneria nell'Italia del Seicento (che non avrà però un sequel). Dalle streghe al soprannaturale di 'Curon', dramma ambientato nell'omonimo paese in provincia di Bolzano, produzione Indiana Production, alla love story 'Summer-time', riadattamento targato Cattleya del bestseller 'Tre metri sopra il cielo' di Federico Moccia, fino a 'Zero', che è la prima serie con protagonisti attori italiani di colore su un ragazzo di origini africane con un superpotere. Si sa invece ancora poco di 'Fedeltà', serie tratta dall'ultimo romanzo di Marco Missiroli con al centro un presunto tradimento, di cui Netflix ha acquisito i diritti per svilupparlo direttamente, mentre non è ancora in distribuzione in streaming 'L'incredibile storia dell'Isola delle rose', il primo film italiano di Netflix, diretto da Sydney Sibilia e prodotto da Groenlandia di Matteo Rovere, che racconta la storia vera del micro Stato fondato dall'ingegnere Giorgio Rosa al largo della costa di Rimini.

Anna Rotili



Kelly Luegenbiehl, responsabile per le produzioni Netflix in Europa, Africa e Medio Oriente e il set di 'Curon', dramma soprannaturale con Valeria Bilello.



© riproduzione riservata



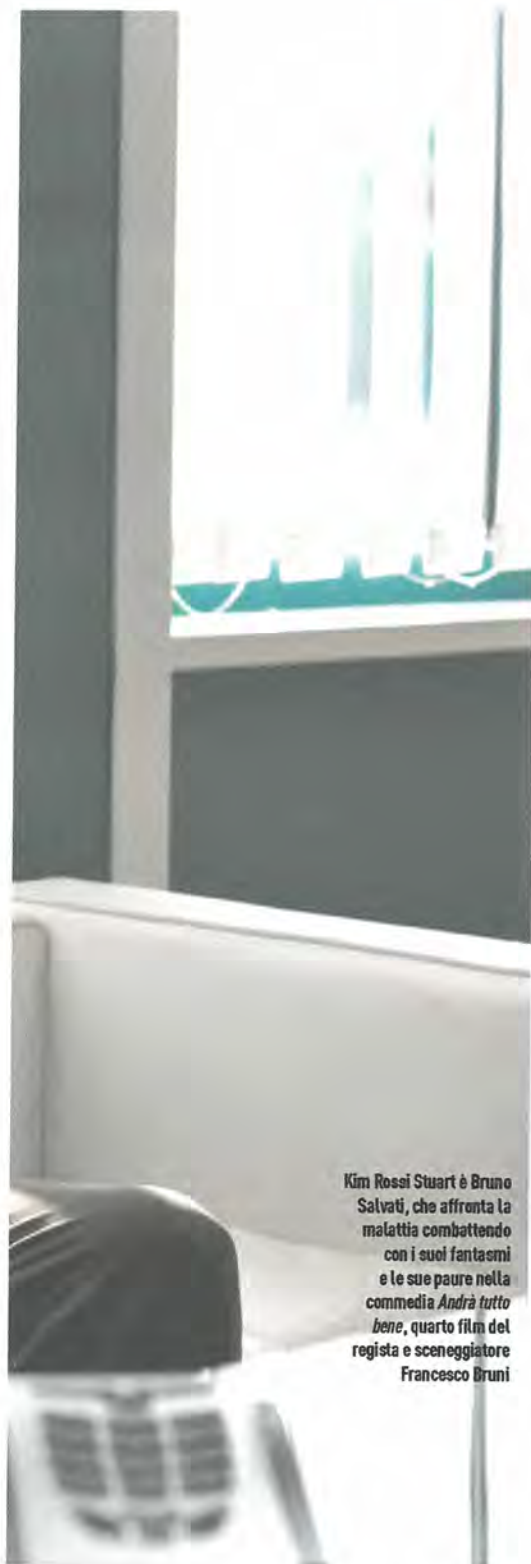
SPECIALE *ANDRÀ TUTTO BENE*

dal
19
03 *ANDRÀ TUTTO BENE*
al cinema

Le guarigioni di Kim

Nella nuova commedia di Francesco Bruni, Kim Rossi Stuart è il suo alter ego, un regista che lotta contro una leucemia, tra rapporti familiari veri e complicati e sogni a occhi aperti

di Silvia Mussoni



Kim Rossi Stuart è Bruno Salvati, che affronta la malattia combattendo con i suoi fantasmi e le sue paure nella commedia *Andrà tutto bene*, quarto film del regista e sceneggiatore Francesco Bruni

Cos'hanno in comune Kim Rossi Stuart e Francesco Bruni? Sono diventati registi partendo da un'altra carriera molto brillante (rispettivamente di attore e di sceneggiatore). Hanno diretto film di ispirazione autobiografica con cui sono riusciti a mettere a nudo la loro anima e allo stesso tempo a colpire al cuore. Hanno entrambi esordito con un film sorprendente (*Anche libero va bene* e *Scialla*). Hanno entrambi diretto un film che è stato, secondo noi, ingiustamente non valorizzato (*Tommaso* e *Noi 4*). E poi si sono proprio trovati. Lo racconta Kim Rossi Stuart in questa intervista e ci scherza su Bruni dal suo profilo social. Le loro carriere si erano già incrociate nel 2004 quando l'uno aveva recitato nella fiction scritta dall'altro *Il tunnel della libertà*. Ora l'attore mette tutta la sua bravura e sensibilità in *Andrà tutto bene*, quarto film di Bruni da regista, che come i precedenti è intimo e universale, arguto e profondo.

Chi è il tuo personaggio Bruno Salvati oltre che, chiaramente, Francesco Bruni salvato?

«È un intellettuale, un regista. È nevrotico, parecchio nevrotico, ossessionato dalle proprie manie e dai suoi fantasmi. Fa molti sogni con gli occhi aperti e nel film viviamo tutte le sue immaginazioni. Tutto questo è filtrato attraverso una cifra di comicità leggera. Si trova ad affrontare un momento topico della propria esistenza legato all'incertezza sulla salute e in questo frangente si trova a tirare somme. Si trova anche, giocoforza, a fare nuove conoscenze e ampliare i propri confini familiari: alla ricerca di un donatore di staminali scopre di avere una sorella e il film diventa un on the road, in viaggio assieme al padre.» →

La storia

Andrà tutto bene racconta in chiave di commedia la malattia di Bruno Salvati, interpretato da Kim Rossi Stuart, che scopre di avere una leucemia e intraprende un percorso a ostacoli per guarire. Francesco Bruni che in tutti i suoi film precedenti ha portato a brillare giovani talenti (tra cui Andrea Carpenzano in *Tutto quello che vuoi* e Filippo Scicchitano in *Scialla*), sceglie per i ruoli dei figli del protagonista Fotini Peluso e Tancredi Galli. Lorenza Indovina è la moglie da cui si è separato mentre Raffaella Leboroni l'ematologa che lo segue. Nel cast anche Giuseppe Pambieri, Barbara Ronchi e Nicola Nocella.

CURIOSITÀ

Francesco Bruni compare nel film nei panni di un degente dell'ospedale. Ha raccontato che a causa della sua malattia, benché sconfitta, l'assicurazione ha preteso l'indicazione di un regista supplente, che Bruni ha individuato in Roan Johnson (l'autore di *Il Più*).



SPECIALE ANDRÀ TUTTO BENE

LA CARRIERA DI KIM

Kim Rossi Stuart, classe 1969, frequenta i set fin da piccolo quando seguiva il padre attore, Giacomo. Il successo glielo portò la serie *Fantaghirò* ma fu il cinema a valorizzarne l'enorme talento. Ecco alcuni dei suoi ruoli più importanti: *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio (2004)



Romanzo criminale di Michele Placido (2005)
 Questione di cuore di Francesca Archibugi (2009)

Vallanzasca - Gli angeli del male di Michele Placido (2011)

Gli anni più belli di Gabriele Muccino (2020)



Nel 2006 ha debuttato alla regia con *Anche libero va bene* (foto), *David di Donatello* e Nastro d'Argento al miglior regista esordiente.

Il suo secondo film è *Tommaso* (2016), presentato al Festival di Venezia.



DOPO AVER LETTO LA SCENEGGIATURA DI PANCIA UNA SOLA VOLTA, HO SUBITO CHIAMATO FRANCESCO BRUNI PER DIRGLI: "IO CI SONO". NON MI ERA MAI SUCCESSO PRIMA

Parlaci delle sue nevrosi.

«È molto fragile, tremendamente pauroso, e anche solo per fare le analisi del sangue va in una specie di delirio, terrore e panico. Non fa mistero di questa sua fragilità che esprime e non nasconde neanche quando raggiunge dei tratti paradossali legati anche al suo essere molto autoreferenziale ed egoriferito».

Com'è la sua famiglia?

«Il nucleo familiare di Bruno è al centro del racconto. È una famiglia un po' sgangherata ma che in fondo si ama. Gli interpreti giovani sono bravissimi: Fotini Peluso e Tancredi Galli nei panni dei miei figli. Lorenza Indovina interpreta mia moglie mentre il mitico Giuseppe Pambieri è mio padre. È stata una compagnia molto bella».

Come te, Bruno lavora nel cinema.

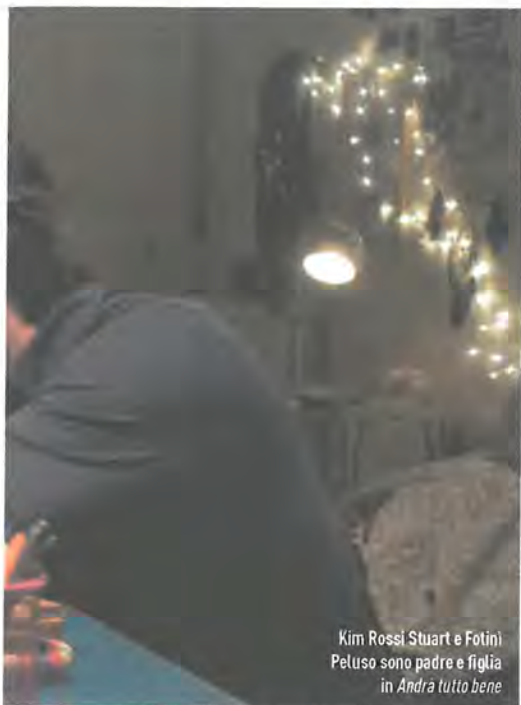
«Il film drammaturgicamente è costruito a fi-

nestre che ci portano continuamente su livelli temporali diversi. Una di queste finestre mostra come affronta il proprio mestiere dandogli grande importanza, probabilmente facendosi totalizzare e questa è una delle declinazioni comiche del film. Nonostante al centro ci sia una malattia, se ne parla in chiave quasi sempre ironica. Ciò non toglie che ci si possa commuovere, ma c'è sempre un risvolto umoristico».

Sei molto selettivo nella scelta dei ruoli. Cosa ti ha "chiamato" in questo progetto?

«La sceneggiatura è scritta molto bene, molto ben strutturata. Dopo averla letta di pancia una sola volta, ho subito chiamato Francesco Bruni per dirgli: "Io ci sono". Non è molto frequente che mi accada, anzi forse non era mai successo prima. È una storia che ha la capacità di farti viaggiare, di portarti via».

C'è qualcosa che ti ha sorpreso del film?



Kim Rossi Stuart e Fotini Peluso sono padre e figlia in *Andrà tutto bene*

«Nei primi giorni di riprese ho capito che Francesco voleva esplorare un linguaggio attoriale espressivo leggermente sopra le righe di cui non avevamo ancora parlato e mi sono dovuto ritarare, ma sempre in direzione di commedia. Mi sono divertito perché mi ha chiesto di "fare le facce", come in certe commedie francesi, per esempio *La cena dei cretini*, senza vergognarsi di fare i buffoni, di lasciarsi andare. In ambito stanislavskiano o strasberghiano ti dicono che è la prima cosa che non bisogna fare, invece è molto divertente, mi ha sorpreso positivamente».

Quando hai visto il film c'è una immagine che hai trovato particolarmente potente?

«C'è l'immagine di un neonato che quando appare è veramente dirompente per me; compare in uno dei momenti in cui il protagonista sogna a occhi aperti. Forse mi ha colpito così tanto perché ho un figlio di sei mesi. Forse perché questo personaggio è un po' come Francesco Bruni: ha qualcosa di estremamente candido e puro e quel bambi-



LA PAROLA AL REGISTA

I quattro film da regista di Francesco Bruni – uno dei migliori sceneggiatori del nostro cinema – hanno molto in comune. Innanzitutto hanno tutti un titolo che contiene un inno alla positività e alla vita: *Scialla - Stai sereno*, *Noi 4*, *Tutto quello che vuoi*, *Andrà tutto bene*. Parlano di relazioni familiari. Fanno ridere col magone e fanno pensare, come nella migliore tradizione della commedia all'italiana (frase che si dice troppo spesso ma che nel caso di Bruni è vera). E hanno una base autobiografica che nel nuovo film è una malattia da sconfiggere. Dichiarò Bruni: «Nel marzo 2017 mi è stato diagnosticato un tumore del sangue, la mielodisplasia, che è stato affrontato e (spero) risolto, con un trapianto di cellule staminali ricevute da mio fratello. Da questa vicenda drammatica ho tratto questa storia, che tuttavia ho voluto complicare ad arte, perché non fosse un semplice resoconto medico». Rispetto ai film precedenti, *Andrà tutto bene* ha anche una chiave onirica: «Per quanto fedele alla sceneggiatura, ha preso una sua natura definitiva sul set, dove ha fatto prepotentemente irruzione l'elemento visivo, qui (a differenza dei miei film precedenti) a tratti molto forte e antinaturalistico, specie nelle scene che raccontano la degenza del protagonista, in uno stato di semi-incoscienza indotto dai medicinali nel quale affiorano ricordi e fantasticherie, delirii e persino fantasmi».

BRUNI SCENEGGIATORE

Allievo di Furio Scarpelli e Suso Cecchi D'Amico al Centro Sperimentale, Francesco Bruni è la penna dietro a tanti film scritti con Paolo Virzi, da *Ferie d'agosto* a *Ovosodo*, da *La prima cosa bella* a *Il capitale umano*. Ha scritto anche per, tra gli altri, Ficarra e Picone (*Il 7 e l'8*, *La matassa*), Francesca Comencini (*Le parole di mio padre*) e Mimmo Calopresti (*Preferisco il rumore del mare*). Tra i suoi successi c'è anche la trasposizione per il piccolo schermo dei racconti di Andrea Camilleri per la serie del *Commissario Montalbano*.

no lo rappresenta in maniera totale».

Come definiresti la vita sul set di Bruni?

«Bellissima, riconciliante. Un'esperienza rara per il piacere e l'armonia che si è creata e di cui ovviamente il regista è l'artefice. C'era grande serenità e non immaginavo che →



SPECIALE ANDRÀ TUTTO BENE

COME ABBATTERE UN TABÙ

PARLARE DEL TUMORE IN CHIAVE DI COMMEDIA



Caro diario di Nanni Moretti (1994)



50/50 con Joseph Gordon-Levitt (2011)



La linea verticale - serie tv di Mattia Torre (2018)



The Farewell di Lulu Wang (2019)

un set potesse essere così disteso. Sono sempre stato dell'idea che il set sia una trincea un po' disperata in cui ogni giorno bisogna fare l'assalto alla baionetta per conquistare le scene da portare a casa. Invece questo film era concepito da Francesco per essere una esperienza anche piacevole lavorativamente».

Bruni ti ha liberato dalla trincea?

«Sì. Tutti i film dove ho recitato e anche i miei film da regista li ho vissuti come una partenza (metaforica) per il fronte, in cui salutavo la famiglia e mi incamminavo verso mesi in cui non si dorme più la notte, non ci sono che lo studio e il lavoro. Con Bruni ho scoperto che questo non è assolutamente necessario».

Significa che in futuro reciterai di più?

«Sono sempre stato tra quelli più parsimoniosi nell'accettare film. Probabilmente questo cambierà, ma il motivo è che negli ultimi anni sta cambiando tutto: c'è una tale inflazione di prodotti, immagini e serie, che i film sono diventati un terno al lotto. È difficile restare selettivi perché si rischia di puntare tutto su un film che viene sommerso dal mercato. In questo sistema dell'apparenza devi esserci per sopravvivere artisticamente».

Comunque finora la tua carriera è pienissima di ruoli importanti. Quali sono le tappe che ti hanno segnato di più?

Innanzitutto, *Senza pelle* di Alessandro D'Aatri e *Cuore cattivo* di Umberto Marino, film con storie e sorti molto diverse, dove ho interpretato due personaggi che mi hanno dato una chiave di volta nei primi anni. L'uno perché estremamente fragile ed emblema della delicatezza, l'altro, un cocainomane, perché personificazione della sfrontatezza. Poi c'è *Al di là delle nuvole* con Antonioni e Wenders, che a livello mediatico ha avuto un significato importante. Erano come il diavolo e l'acqua santa:



Il film è ambientato tra Roma e Livorno, città dove Bruni è cresciuto. Qui una scena sulla terrazza Mascagni di Livorno con Giuseppe Pambieri in primo piano. Sotto Fotini Peluso e Tancredi Galli. A destra, Rossi Stuart con Fotini Peluso e Lorenza Indovina



LE INTERVISTE GENTILI
di **SABRINA PARAVICINI**



INTELLIGENTE, SPIRITUALE, SOTTILE, ha realizzato insieme a suo figlio Mino il documentario *Ho fatto splash*. In coppia girò *Ho fatto splash* e *Ho fatto splash* con la foto segretaria "The Kid" e il "cattolico" e i personaggi della cultura della sua città di nascita. Il suo ultimo libro è "Il rapporto con i famosi" per Rizzoli.

Conversazione con Maurizio Nichetti, regista visionario, autore prolifico tra gli anni 80 e 90. Il suo primo film, *Ratatouille*, ottenne un grande successo a livello internazionale, seguito da *Ho fatto splash*, *Ladri di saponette* e *Volare volare*. «Il mondo dello spettacolo è sempre più rivolto alla serialità, alla riproposta di format già collaudati. Vorrei tornare a fare cinema, ma oggi è difficile coltivare sogni originali»

Maurizio Quantestorie



Ho conosciuto Maurizio Nichetti circa vent'anni fa, mentre andavo al proximo per il mio film *Stefano Quantestorie*. È stato un incontro curioso. Stavo camminando per strada con una valigia enorme, era un venerdì, era finita la settimana di studio all'università e stavo tornando a casa in Valcellina. Era un pomeriggio, c'era un sole abbagliante e il tempo per fermarsi a casa in Valcellina. Era un pomeriggio che avevo una minuscola Fiat Cinquecento blu, ne usciva un signore che poteva sembrare il famoso regista che dovevo incontrare, ma l'uomo in questione non aveva i baffi che avevo visto nel film *Ratatouille* e *Ho fatto splash*. Così, conosciuta che fosse solo una persona che gli assistiva, lo affianco e facciamo un pezzo di strada insieme. Piano piano arriviamo allo stesso indi-

irizzo, stesso portone, stesso attore. E anche lì ho pensato a una coincidenza. Nell'assumere però comincio a fissarlo di nuovo, mi dico: se è lui ha già visto le mie foto per *Stefano Quantestorie*. Il signore davanti a me mi guarda, ma non dice niente, io con i secondi addosso si presento, lo saluto con un caloroso "Ciao Maurizio" e lo ho pensato di andarmene subito. Lui, appena le porte. Arrivati davanti all'ingresso della Banca film al periplo della porta, tutti i presenti lo salutano con un caloroso "Ciao Maurizio" e io ho pensato di andarmene subito. Lui, altrettanto affabile, mi ha detto: "Aspetta pure qui, tra poco ti chiamano". Poi ho fatto il colloquio della mia vita in *Stefano Quantestorie*. Le cose belle della vita accadono sempre in modi strani. In modi imprevedibili. Gentili.

Quanto conta la gentilezza nel tuo lavoro Maurizio?
Posso dire un atteggiamento non aggressivo o prepotente, anzi sempre, in ogni tipo di lavoro,

in particolare in quelli di squadra, soprattutto su un set dove una buona atmosfera è sempre un primo passo verso un lavoro ben riuscito.

E nella tua vita, nella tua famiglia?
Nella vita quotidiana, la correttezza e il rispetto, la comprensione e la pazienza. Saper ascoltare le necessità e i bisogni di chi ti sta vicino è indispensabile per poter risolvere i problemi che ogni nucleo familiare si trova ad affrontare prima o poi.

Vieni dalla Scuola di Mino, ne hai aperta una a Milano tanti anni fa, forse la prima in Italia, Quelli di Grock. Trovo che il cinema sia un personaggio "geneticamente gentile", spiciale, fuori dalle righe. Ti rappresenta un po'?
Non so, sicuramente è sinonimo di riservatezza. Di chi non ha bisogno di urtare per farsi ascoltare. Saper tacere ed essere nello stesso tempo comunicativi e in rapporto con il mondo che ci

circonda è una forza che bisogna sapersi conquistare.

Crede che ci sia tanta delicatezza e grazia nei personaggi che hai "disegnato" per i tuoi film, non solo quelli interpretati da te. Non ho mai pensato a questo aspetto nello scrivere un personaggio, ma penso che il "Maurizio" di *Ho fatto splash*, risvegliatosi dopo un sonno pluridecadenziale, rappresenti bene un personaggio ingenuo, ottimista, ben disposto verso gli altri e lontano da tante furbizie e astuzie di un mondo adulto.

Sei docente di cinema e ti confronti con i giovani tutti i giorni, che qualità hanno i ragazzi di oggi?
A volte possono apparire anche aggressivi, strafottenti, superficiali, ma quasi sempre si tratta di paura verso un mondo che non offre loro grandi opportunità. Un mondo di cui non si sentono ancora di far parte, ma con il quale dovranno fare presto i conti. Appena capiscono che il loro futuro può dipendere anche da loro, possono dare grandi soddisfazioni, perché le energie e gli entusiasmi dei vent'anni non li mi piace stare con i giovani, confrontarmi con loro anche, le loro paure, affrontare le loro provocazioni, anche solo per dimostrare loro che nessuno può mai considerarsi veramente arrivato, superiore al suo interlocutore. Anche un maestro della elementari deve saper ascoltare la sua classe perché da ogni nuova generazione c'è sempre tanto da imparare.

Ho letto che durante il primo film volvi abbandonare tutto e scappare via, poi in una giornata di pioggia hai capito che dalle



Maurizio Nichetti, regista prodige del cinema italiano negli anni 80 e 90. Il suo ultimo film per il cinema indipendente è *Ho fatto splash*

difficoltà poteva nascere qualcosa di bello, cosa è successo esattamente?

Una banale crisi di panico. La paura di tradire le aspettative di chi aveva creduto in me. Poi, dopo due giorni di immobilità, la consapevolezza che nessuno mi avrebbe mai potuto aiutare mi ha fatto trovare la forza di tornare sul set. Ci sono momenti importanti in cui capisci che il destino è nelle tue mani, può andare bene o può andare male, ma farti ripresentare dall'agire è già una piccola sconfitta.

Hai girato tutto il mondo con i tuoi film, sei stato girato a Cannes, sei stato oggetto di studio nelle università di cinema non solo in Italia. Hai fatto teatro, cinema, televi-

sione, opera, pubblicità: c'è qualcosa che ti porti nel cuore più di altro?
Ho affrontato ogni lavoro, ogni sfida, ogni nuovo impegno con lo stesso entusiasmo. Non mi sono mai soffermato a ripensare all'ultimo successo, a come poterlo replicare. Ho sempre preferito guardare avanti, magari verso avvenire ancora sconosciute. Per questo ho fatto molte esperienze diverse tra loro.

È cosa vorresti ancora fare?
So per certo che non potrei mai rifare un'esperienza già consumata. L'esatto opposto di quello che oggi richiede il mondo dello spettacolo, sempre più rivolto alla serialità, alla riproposta di format già collaudati. Oggi è difficile coltivare sogni originali.

Tornerei al cinema con un nuovo film? Perché no? Sicuramente non per rifare un film come *Ladri* fatto venti o trent'anni fa. Il mondo è cambiato, il pubblico è cambiato, io sono cam-

biato.
Ci salutiamo ripromettendoci di vederci presto. Maurizio è stato un punto di riferimento per me. A lui devo il mio esordio nel cinema e la pubblicazione del mio primo libro "Figli dell'albergo" con Baldini & Castoldi, glielo propongo come la storia di un film e lui dopo averlo letto (come aveva letto almeno dieci altre cose che gli avevo mandato) mi disse: "ma questo non è un film, è un libro" e lo mandò a Gino & Michele che allora curavano la collana Zelig.

Con Maurizio ci conosciamo da più di vent'anni ed è una delle persone più gentili e disponibili che io abbia mai conosciuto nella mia vita. È un artista puro, geniale. Ha realizzato *Volare volare* con il tecnico che poi sono state usate in *Chi ha inventato Roger Rabbit*, il suo primo film. *Ratatouille* prodotto dal grande Cristofoli fu un caso economico clamoroso, costato appena cento milioni di lire, incassò più di sei miliardi, una cifra da capogiro nel 1999. Se volete approfondire il suo richissimo percorso artistico visitate il sito www.mauriziofilm.it.

Sabrina Paravicini
CORRISPONDENTE REREWALIA

MAP

MAGAZINE

Edito da NED srl, amministratore unico Pier Paolo Mocchi

ANNO 3 - NUMERO 20
FEBBRAIO 2020





«Marzo è una festa», dedicata alle donne

Ad aprire la rassegna Rita Marcotulli



Dal vivo

Rita Marcotulli,
romana, classe
1959, pianista
di fama,
compositrice
e jazzista,
domani
al Teatro
Villa Pamphilj

La madrina di *Marzo è una festa*, rassegna dedicata al lavoro delle donne impegnate nella creatività e nella cultura, da domani al Teatro di Villa Pamphilj (via di S. Pancrazio, 10) è Rita Marcotulli, pianista di fama, compositrice e jazzista. Suo il concerto mattutino per piano solo (ore 11.30, ingresso 7 euro) che darà il via a un mese di proposte tra teatro, arti visive e, appunto, musica. Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, membro onorario della Royal Swedish Academy, Marcotulli è la prima donna ad aver vinto un **David di Donatello** per la colonna sonora, quella di *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo.

Seguirà domenica 8 marzo *Odissea Tra(u)m-a*, drammaturgia di Daniela Vitale che riscrive il mito per sole voci femminili: Penelope, Atena, Nausicaa, Circe e Anticlea saranno protagoniste di un viaggio tra classicità e tecnologia con musica di Paolo Cognetti e video di Sara D'Uva. Domenica 15 l'installazione dell'artista Fernanda Pessolano *Date una bicicletta a Coppi*, che modula una moltep-

licità di sguardi sulle imprese pubbliche e private del ciclista, introdurrà la narrazione scenica *Coppi ultimo* di e con Marco Pastonesi, accompagnato all'organetto da Alessandro D'Alessandro. Le letture sono tratte dall'omonimo libro pubblicato dalla casa editrice 66thand2nd nel 2019, a cento anni dalla nascita del campione.

La musica torna anche il 21 marzo con il concerto della jazzista Cecilia Sanchietti e il suo ensemble in cui verrà presentato l'album *La terza via*, dedicato al tema del coraggio. Della rassegna fanno parte anche il seminario *Je chante* tenuto da Monica Demuru, attrice e cantante che si concentrerà su corpo sonante e qualità del gesto acustico (sabato 21 e domenica 22 marzo) e il laboratorio intensivo lungo tre giorni su Antigone del Living Theater, a cura di Cathy Marchand (dal 25 al 27 marzo) finalizzato alla realizzazione di uno spettacolo sulle Antigone contemporanee.

Info: www.teatrovillapamphilj.it

Federica Manzitti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Leanza alle prese con la "maschera" di Bettino Craxi per il film *Hammamet*.



L'artigiano degli effetti speciali

In che modo Pierfrancesco Favino è "diventato" Craxi? Come nasce l'orco di *Il racconto dei racconti*? Grazie all'arte (e ai siliconi) di Andrea Leanza

di **Cristiana Allievi**

DALLE MANI DI ANDREA LEANZA escono veli al silicone che, montati sul viso di un attore, gli regalano una nuova identità. Così Pierfrancesco Favino è letteralmente "diventato" Bettino Craxi in *Hammamet*, il film di Gianni Amelio che ha fatto resuscitare il leader anni '80. Ex bambino appassionato di dinosauri, oggi il nome di Leanza (da poco candidato ai **David di Donatello** per il trucco ne *Il Primo Re*), appare nei film di Sean Penn, Luca Guadagnino, Ron Howard, Marc Forster e Paul Anderson. Scultore, pittore e truccatore "proestetico" (specializzato in protesi, ndr), di fatto costruisce realtà che prima non esistevano. «Ho iniziato per gioco, mi piaceva sporcarmi con paste e colori. Ho iniziato modellando ferite finte che mettevo sui miei fratellini e sugli amici, facevamo scherzi pazzeschi a scuola». Andrea, 38 anni, pa-

dre odontotecnico e madre con un impiego alla Corte dei conti, quando non è su set internazionali vive e lavora a Saronno (Varese). Grazie a pongo e das, è cresciuto facendo esperimenti. Poi ha frequentato nel capoluogo il liceo artistico Angelo Frattini, dove ha da poco esposto, per i 50 anni dell'istituto, una testa di zombie. Di cui è esperto, se si pensa che ha creato quelli di *World War Z* e *Resident Evil 6* (ma è maestro anche nei geomodelli. È così che è finito a lavorare per la Geomodel di Quarto d'Antino, in provincia di Venezia, di cui è stato per anni il supervisore artistico).

Com'è riuscito a trasformare Favino in Craxi?

«Con Federica Castelli, che lavora con me da quattro anni, abbiamo iniziato a studiare molti mesi prima, partendo dalla scansione in 3D della testa dell'attore, in modo da lavora-



TALENTI

re sui volumi esatti. Quando hai protesi che sfumano sul viso e vedi la pelle, per imitarla devi scolpire anche i suoi pori. In questo caso, invece, la testa era completamente protetta, tutto quello che si vede è scolpito da me».

Modifiche al corpo non ne avete fatte?

«Abbiamo ridotto il diametro del collo in digitale per rendere la protesi più aderente, perché il gel di silicone si lascia un po' andare: al tatto sembrano fettine di mortadella. Le labbra di Pierfrancesco erano diverse da quelle di Craxi: ho dovuto usare una dentiera che allargasse l'arcata. Gli abbiamo coperto, infine, le palpebre e i lobi».

Quante protesi avete creato per Hammamet?

«Sono usa e getta, servivano 9 pezzi per 39 giornate di riprese, più 5 maschere da test, più gli scarti... Direi oltre 500».

Amelio voleva che l'attore si vedesse o scomparisse?

«Nel primo test ci ha chiesto di avvicinarci il più possibile a Favino, poi si è reso conto del livello di realismo che potevamo raggiungere. Al quarto tentativo abbiamo raggiunto un ottimo equilibrio fra consistenza della protesi, mobilità facciale dell'attore e somiglianza all'originale».

I limiti del suo lavoro?

«Sono fisici, come la distanza fra gli occhi, o fra le narici e la bocca, che non posso cambiare. Posso solo aggiungere pezzi che non esistono per creare illusioni ottiche».

Ha mai lavorato con chirurghi estetici?

«Ho visto qualche puntata di quel reality, *Beauty and the Beach*, ma non mi interessa. La cosa bella della mia pro-

fessione è che crea modifiche temporanee».

I costi dei materiali?

«Molto alti. La pelle che ricreiamo ha un esterno fatto di una pellicola vinilica, mentre all'interno c'è il gel di silicone che determina la consistenza. È il materiale che si usa in campo medico, come l'adesivo chirurgico che costa 600 euro al litro. Lo spennelliamo sul corpo in modo che le protesi aderiscano perfettamente, senza bolle».

Lei è stato sui set di *World War Z*, *Resident Evil 6*, *Suspensia di Guadagnino*, *Il primo re* di Matteo Rovere. I set internazionali sono diversi dai nostri?

«È solo una questione di budget. Ero capo di uno dei reparti del film di Rovere, e con un budget di otto milioni di euro, contro gli 80 che avrebbe avuto negli Usa, abbiamo fatto cose pazzesche, grazie alla nostra capacità di adattarci e trovare soluzioni geniali. In generale, però, la qualità ha un costo, e per ottenere un certo risultato devi spendere di più».

Chi se n'è accorto per primo?

«Già con *Il racconto dei racconti* di Matteo Garrone abbiamo fatto cose che in Italia non si erano mai viste. La qualità dei trucchi delle vecchie, il drago marino di 12 metri, l'orco, hanno stupito il direttore della fotografia Peter Suschitzky, che ha lavorato con David Cronenberg e sul set di *L'impero colpisce ancora*. Piccoli segni molto importanti».

Le fa effetto vedere le grandi star dal vivo?

«Charlize Theron e Javier Bardem sono stati emozionanti, e Sean Penn, che li dirigeva in *Il tuo ultimo sguardo*, mi ha raccontato molti aneddoti. La verità è che mi emoziono di più quando incontro truccatori con cui vorrei lavorare. Quando un mostro sacro come Mark Coulier mi ha chiamato per *World War Z* scrivendomi su Facebook, ero alle stelle».

Lei, nel suo sito, ha scritto: «Credo fortemente nella condivisione e nella collaborazione, a livello umano e lavorativo».

«Io condivido tutto, anche cose che in teoria non riguardano la mia squadra. Chiedo sempre: "Cosa ne pensate?". Da una riflessione comune possono uscire cose sorprendenti».

Frequenta le feste di Hollywood?

«Ho sempre fatto una vita da squattrinato per inseguire il mio sogno. Oggi posso chiedere budget più elevati per lavorare meglio, ma non si diventa ricchi, anzi, in Italia ci si indebita perché non ci sono aiuti. Le dirò di più, noi truccatori prostetici non esistiamo nemmeno come categoria».

In che senso?

«Il truccatore speciale non è riconosciuto, finisce insieme a quelli per il cinema. Le cose stanno cambiando grazie a Valentina Visentin, che con l'associazione culturale Effectus ha creato una rete tra tecnici del settore. È il sesto anno che ci riuniamo, in circa 800 professionisti, per condividere esperienze, spesso con ospiti che arrivano da molto lontano. E anche così che si alimenta un respiro internazionale». ■



Elisabetta Zanieri durante lo "struccaggio" a fine giornata.

Foto: courtesy F. Castelli/A. Lianini

29 FEBBRAIO 2020

CARTA
D'IDENTITÀ**BIOGRAFIA**

Valentina Lodovini è nata a Umbertide (PG) il 14 maggio 1978. Ha trascorso l'adolescenza a Sansepolcro con i genitori e i fratelli. Nel 2004 si è diplomata al centro sperimentale di cinematografia di Roma.

CARRIERA

Ha esordito in Tv con la serie *Distretto di Polizia* nel 2003; l'anno dopo è stata diretta al cinema da Michele Placido in *Ovunque sei*. Il successo è arrivato con *Benvenuti al sud* di Luca Miniero (2010). Per quel ruolo ha anche vinto il David di Donatello come miglior attrice non protagonista.

PROSSIMI IMPEGNI

Il 9 aprile, tornerà al cinema con la commedia *È per il tuo bene*, di Rolando Ravello. Intanto sta girando con Alessandro Genovesi *10 giorni con Babbo Natale*, sequel di *10 giorni senza mamma*.

CINEMA

L'INCONTRO

di STEFANIA ULIVI



VALENTINA LODOVINI

«TAGLIARE I RAMI SECCHI (ANCHE CON LE PERSONE) È SALUTARE»

Lo ha fatto, spesso, nella vita. Nel lavoro, al contrario, mai. «La nostra esistenza è fatta di cambiamenti, tagliare i rami secchi, anche nei rapporti con le persone, a volte è salutare. Ma non ho mai pensato a ribaltamenti nel mio mestiere: sono privilegiata, amo profondamente quello che faccio, è una conquista che si rinnova ogni giorno, non cambierei nulla». Valentina Lodovini, però, sente molto vicina la Giulia di *Cambio tutto*, il film di Guido Chiesa di cui è protagonista (in sala dal 5 marzo con Medusa), con

Neri Marcorè e Libero De Rienzo. Una quarantenne con tutte le carte in regola per godersi la vita che si è costruita. Lavoro, casa, amici, fidanzato, persino un ex con cui è in ottimi rapporti. Eppure ogni giorno il mondo esterno la fa sentire inadeguata. Troppi i suoi quarant'anni, troppi i chili registrati dalla bilancia, troppi i soldi in più guadagnati da colleghi maschi meno capaci di lei, troppe le battutine sessiste. «Insomma, una donna in cui è facile identificarsi, costretta a difendere la propria autostima dalle pressioni

esterne e dalle aspettative altrui». «Ho capito, hai il ciclo». «Ma che sei in menopausa?». «Tutte così voi donne...». «Te la sogni la 42?». «Sono le frasi che costellano la quotidianità. Succede a tutte noi, continui commenti sul corpo, sull'età, sui figli. Si fa presto a diventare insicuri. Ci vuole coraggio per starne fuori. Mi piace che il film lo racconti con il tono della commedia».

Felice anche di vedere che sulla locandina il nome più in alto sia il suo. «Una bella soddisfazione davvero. Non è una cosa comune



da noi. Ma, a proposito di cambiamento, anche nel cinema italiano si sentono gli effetti di quello che negli Usa è evidente con attrici in ruoli tradizionalmente riservati agli attori, da *Star Wars* alle saghe Marvel. Gli stereotipi di genere sono, appunto, cliché. Superarli fa bene a tutti, agli spettatori in primis. Ovunque nel mondo si inizia a scrivere personaggi in maggior sintonia con la realtà».

Nel caso di *Cambio tutto*, la sceneggiatura è stata adattata da Chiesa insieme all'autore del film cileno di cui è un remake, Diego Ayala. Il titolo originale, *Sin filtro*, ben si adatta a Valentina Lodovini. La schiettezza l'ha respirata nell'infanzia a Sansepolcro, di cui i tanti anni vissuti a Roma non hanno cancellato né l'accento, né lo spirito toscano. «Sento un legame fortissimo con le mie radici, vado fiera di ciò che sono, è stato lì che lo sono diventata».

Già piccolissima lei aveva deciso che avrebbe fatto l'attrice, la prima della sua famiglia.

«Sono nata con questa passione. È un mistero come l'amore. Non ho aneddoti divertenti da raccontare, che so, la recita di Natale in cui avrei avuto una rivelazione. È sempre stato così. Ho iniziato da spettatrice. Mi ricordo a quattro anni a vedere *Quel pomeriggio di un giorno da cani*».

Non proprio un titolo da piccolissimi.

«Certo, non capivo tutto ma ero totalmente affascinata. A Sansepolcro c'erano tre cinema, ora ne sono rimasti due, vedevo tutto e scalpitavo. Quando volevo vedere un film che era uscito solo a Firenze, insistevo per farmi portare dai miei. A 19 anni gli ho comunicato che avrei fatto una scuola di recitazione. Diciamo che non è stata una sorpresa».

L'attrice, nelle sale dal 5 marzo con *Cambio tutto*, racconta che questo è un buon momento per il cinema italiano: «Il pubblico è tornato, funzionano generi molto diversi. Si vince con progetti sinceri»

Usa le parole dell'amore per dirlo.

«Il cinema e il teatro sono il mio primo tutto, il mio fidanzato. E anche il mio tutor: mi ha insegnato tutto, per dire, se ho una coscienza civica la devo ai film di Rosi».

Diplomata al Centro sperimentale, il debutto con *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino e poi *A casa nostra* di Francesca Comencini, esperienze importanti con Carlo Mazzacurati (*La giusta distanza*), Daniele Vicari (*Il passato è una terra straniera*), Marco Risi (*Fortapàsc*), Anna Negri (*Riprendimi*), un David di Donatello vinto grazie a *Benvenuti al Sud*, frequentazioni televisive da *Distretto di polizia*, a *Boris*, *L'ispettore Coriandolo*, *Montalbano*, la serie *L'Aquila*. E un intestardimento per il teatro che le ha regalato una soddisfazione immensa, la tournée di *Tutta casa, letto e chiesa* di Dario Fo e Franca Rame con la regia di

Sandro Mabellini. «Inutile dire che per me sono due miti assoluti. Mi ci sono avvicinata in punta di piedi, nei giorni delle repliche a Milano stavo con il fiato sospeso: la loro storia, la Palazzina Liberty».

Andò in scena un anno prima che lei nascesse.

«Vero ma ci appartiene, quel testo è di un'attualità unica, un classico contemporaneo con il loro sguardo ironico e sofferente».

La cosa che l'ha colpita maggiormente, racconta, è stato l'affetto del pubblico.

«Devo ringraziarlo, mi hanno fatto sentire amata ogni sera. Io da sola in palcoscenico, impegnativo dal punto di vista attoriale, mi faceva forza dell'energia che mi arrivava dalla platea. Bellissimo».

Non vede l'ora di replicare.

«Stiamo pensando se riprendere la tournée. Gli eredi Fo, Jacopo e Mattea, hanno visto e apprezzato lo spettacolo. Con loro è nato un rapporto di stima, mi hanno proposto un altro testo, stiamo valutando».

Dopo *Cambio tutto*, uscirà un altro film, *È per il tuo bene*, di Rolando Ravello. «Siamo tre sorelle, io, Claudia Pandolfi, e Isabella Ferrarì, i nostri mariti sono Vincenzo Salemme, Marco Giallini e Giuseppe Battiston e abbiamo tutte figlie femmine. Io sono una moglie diciamo così, tutta casa e chiesa, senza letto».

È già sul set. «Ora in Alto Adige, poi ci spostiamo in Finlandia. È *10 giorni con Babbo Natale* di Alessandro Genovesi, con Fabio De Luigi e con Diego Abatantuono». Il sequel di *10 giorni senza mamma*, grande successo al box office della stagione scorsa. «È un buon periodo per il nostro cinema. Il pubblico torna in sala, stanno funzionando generi molto diversi. Si vince con progetti sinceri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella foto a sinistra, l'attrice umbra Valentina Lodovini (41 anni), protagonista di *Cambio tutto*, al cinema dal 5 marzo. Sopra, una scena della commedia diretta da Guido Chiesa



Dal 6 all'8 marzo a San Martino al Cimino un weekend di proiezioni e lezioni con docenti come il regista Daniele Cipri

Palazzo Doria apre ai cortometraggi

Per i registi selezionati l'organizzazione mette in palio due premi per un valore di 4 mila euro

VITERBO

■ Nasce il progetto CortoLive - La Fabbrica del Cortometraggio, dedicato a registi laziali emergenti e incentrato sul linguaggio specifico del cortometraggio. Dal 6 all'8 marzo a San Martino al Cimino un weekend di pitch, lezioni con docenti come Daniele Cipri, Gianfranco Pannone e Marco Spoletini, proiezioni, tra cui un omaggio a Wim Wenders, e un concerto di Laurent Petitgand, suo storico compositore. I registi in residenza parteciperanno a un contest con due premi del valore totale di 4.000 euro. Un contest per registi emergenti, una residenza artistica e laboratoriale e un evento dedicato al cinema. Tre giorni di proiezioni, lezioni, presentazioni di pitch e concerti. Protagonisti saranno i giovani registi laziali selezionati per prendere parte al concorso, a cui è possibile iscriversi entro la giornata di oggi in due diverse categorie, cortometraggi e creazione cinematografica. Il bando permette di partecipare alla residenza e mette in palio due premi per un valore totale di 4.000 euro.

CortoLive si configura così come un approfondimento sul nostro mondo e il nostro patrimonio artistico e culturale attraverso il linguaggio del cortometraggio, riconsiderato come uno stile cinematografico che ha una sua peculiarità e una sua finalità estetica ben definite. Il progetto offre ai registi



CortoLive
Il regista Daniele Cipri sarà uno dei docenti nel fine settimana dedicato ai giovani registi emergenti laziali

selezionati un weekend di residenza ricco di stimoli e possibilità di incontro e di crescita, grazie alle lezioni realizzate da alcuni grandi professionisti del settore come il regista, sceneggiatore e direttore della fotografia vincitore del **David di Donatello** Daniele Cipri, il maestro del documentario Gianfranco Pannone e il montatore storico di Matteo Garrone, due volte vincitore del David, Marco Spoletini. Gli altri quattro prestigiosi docenti, i registi Francesco Clerici, Tania Innamorati, Aldo Iuliano e Toni Trupia, parteciperanno a tutte le giornate del progetto e faranno parte della giuria di selezione del concorso assieme

alle produttrici Simona Banchi e Adele Budina. L'evento sarà inoltre arricchito dalla presenza di un ospite speciale come Laurent Petitgand, musicista, attore e compositore, che parteciperà a un omaggio a Wim Wenders, regista per cui ha composto diverse colonne sonore, e che si esibirà in un imperdibile concerto di chiusura. L'obiettivo è quello di ripensare il patrimonio culturale del Lazio tramite la creazione cinematografica, promuovere e stimolare i giovani cineasti laziali a creare e a riflettere sul nostro mondo a partire dall'arte del cortometraggio attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie multi-

mediali e la cooperazione tra i giovani artisti e il pubblico di riferimento, con la finalità di coinvolgere le nuove generazioni nello sviluppo socio-economico del loro territorio. CortoLive è parte del programma di valorizzazione del Palazzo di Doria Pamphilj come centro di Posta giovanile nell'ambito del progetto "Itinerario Giovani" finanziato dalla Regione Lazio Politiche Giovanili e dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per la Gioventù e organizzato dall'Associazione Proculat nell'ambito della BiennaleMArteLive Plus. Biennale_MArteLive_Plus è l'incubatore dei progetti speciali avviati nell'ambito della Biennale MArteLive 2019. Oltre 900 artisti hanno pervaso di creatività e arte la città di Roma e 20 borghi del Lazio, coinvolgendo più di 70 location, oltre 30.000 persone e lasciando il segno sulla Capitale con opere di street art significative come (S)ink al Pigneto e i murales alla Casa Internazionale delle donne. Due intense settimane di sperimentazione artistica tra musica, cinema, arti performative e visive che hanno dato vita a 15 i progetti speciali che si svilupperanno nei prossimi due anni.



"Spore", nuova produzione Creative Comics per la regista e sceneggiatrice Alessia Di Giovanni. La prima del film con troupe, cast e location vercellesi è in programma il 19 marzo a Roma

“Con il mio thriller ecologista denuncio ogni tipo di violenza”



1. L'attrice pluripremiata Valentina Lodovini (David di Donatello, Nastro d'Argento) è parte del cast di «Spore» 2. La regista e sceneggiatrice Alessia Di Giovanni durante le riprese 3. Liliana Benini 4. Valentina Lodovini e Alice Croci in una scena del film

PERSONAGGIO

Che sia sotto forma di fumetti, canzoni, graffiti o film, la cultura ha un compito fondamentale: disperdersi nell'ambiente come spore, nella speranza che qualcuna attecchisca e cambi le cose. È questo il credo che lega profondamente Alessia Di Giovanni, sceneggiatrice di fumetti e cinema e regista vercellese, a Giulia, la protagonista del suo ultimo film. Che non a caso si intitola «Spore», come la fanzine che Giulia (interpretata da Alice Croci) fonda insieme alla sua amica fumettista e writer Zippo (Liliana Benini).

Il film è ambientato nella provincia negli anni Ottanta,

gli anni delle fanzine e del punk. Precisamente nel 1987, l'anno del referendum contro il nucleare. Un tema che Giulia sente particolarmente, visto che i suoi genitori sono morti a causa delle radiazioni della vicina centrale. Ecco il nucleo intorno a cui si sviluppa la storia: Giulia lotta contro il consumismo, contro l'indifferenza, contro l'inquinamento. Ma Giulia è anche una vittima, la vittima di uno stupro, e reagisce con la stessa moneta. Perché la violenza genera violenza.

«Se l'ambiente in cui cresci è sporco, si sporca anche la tua anima»: sono sufficienti queste poche parole, ad Alessia Di Giovanni, per riassumere il senso della denuncia del suo film. Come autrice è ha affrontato più volte tematiche

legate alla violenza e al corpo femminile, e ora «Sopre» è pronto a «dispersi» tra il pubblico (la prima nazionale è in programma il 19 marzo al Cinema Nuovo Aquila di Roma) e soprattutto ad attecchire. «Il cinema, soprattutto quello indie – spiega Alessia – è una di queste spore. Ed è sudore. Ma la fatica viene azzerata se si ha l'esigenza di raccontare una storia. E la storia che volevo raccontare è la storia di una ragazza abusata che si rifiuta di essere una vittima. La storia di una ragazza «sbagliata» in un mondo ancora più sbagliato, negli anni poco raccontati del punk hardcore e dei centri sociali».

Nel film, dalla atmosfera decisamente noir, il passato, presente e futuro, si intersecano in un continuo avanti e in-

dietro. «Proprio come avviene con la nostra memoria. Starà allo spettatore rimettere insieme i frammenti della narrazione e ricostruire ciò che è successo alle protagoniste». Al film, nel ruolo di Laura, ex terrorista uscita da poco di prigione e sorella di Giulia, partecipa anche l'attrice Valentina Lodovini (David di Donatello e Nastro d'Argento). Sono invece per la maggior parte vercellesi troupe, cast e location del film, a partire da gli addetti alla fotografia Michele Trecate e Davide Celoria, e dal produttore esecutivo Daniele Statella, fumettista con cui Alessia Di Giovanni ha cofondato lo Studio Creativecomics, specializzato proprio nella contaminazione tra fumetto e cinema. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

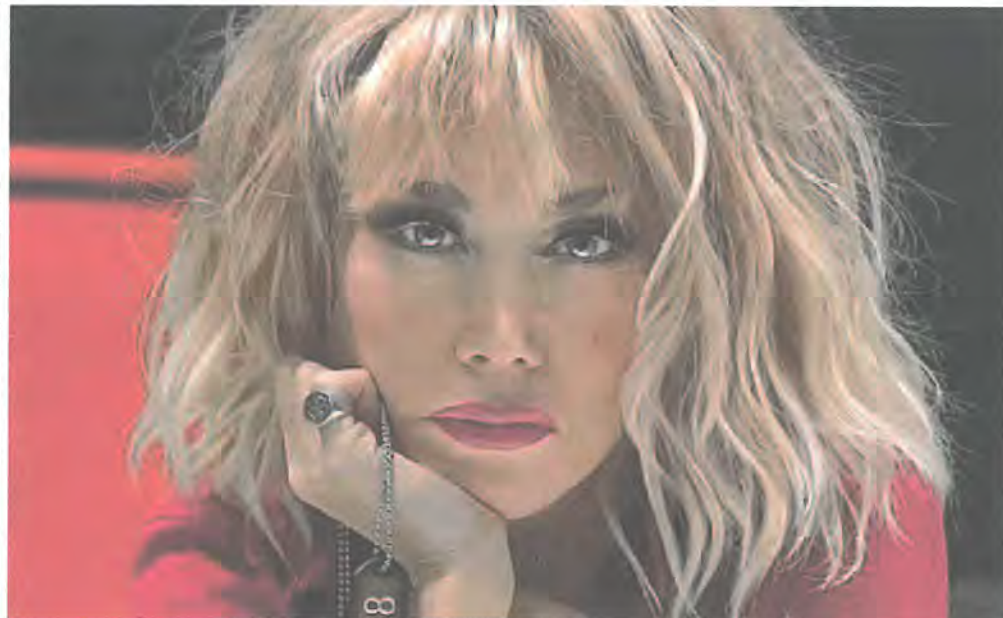


Teatro Comunale di Bolzano

Questa sera l'attrice in scena con la commedia musicale ironica di Iaia Fiastrì, diretta da Lina Wertmüller. «Gaber nel 1988 ne ha scritto la colonna sonora»

A che servono gli uomini? Nancy Brilli provocatoria

Titolo provocatorio per la commedia musicale in scena questa sera alle 20.30 al Teatro Comunale di Bolzano: *A che servono gli uomini*. Lo spettacolo è nel cartellone di La Musa Leggera, la rassegna del circolo l'Obiettivo, e avrà protagonista femminile l'attrice Nancy Brilli nei panni di Teodolinda. Ruolo che, quando la pièce esordì nel 1988, fu interpretato da Ombretta Colli. A scrivere la colonna sonora, suo marito, l'indimenticato Giorgio Gaber. «Avevo 23 anni quando Iaia Fiastrì terminò di scrivere questo testo - racconta Nancy Brilli, premiata con un David di Donatello e un Nastro d'Argento per il film *Piccoli equivoci* -. È l'unico spettacolo per il quale Gaber abbia scritto le musiche e mi ha continuato a chiedere, nel tempo, di portarlo in scena. Lo faccio ora. Perché questa non è solo una commedia: è un atto d'amore». Alla regia Lina Wertmüller, che promette di regalare al pubblico l'esperienza di una commedia musicale entrata a pieno titolo nella storia del teatro musicale leggero. Cento minuti esilaranti divisi in due atti a ritmo serrato, scanditi da brani orecchiabili, che faranno apprezzare il talento e il brio della diva del



Poliedrica
L'attrice Nancy Brilli passa facilmente dai ruoli comici a quelli drammatici. Questa sera è a Bolzano

piccolo schermo italiano.

Nancy Brilli si cala nei panni di una rampante donna in carriera, single per scelta, appagata dalla sua vita ma delusa dal genere maschile, che si trova a fare i fronti con un desiderio di maternità mai realizzato e mai sopito. L'occasione si presenta con la scoperta che il dirimpettaio, il giovane

vicino di casa, lavora per un istituto di ricerche genetiche specializzato nella fecondazione assistita. L'affermata graphic novelist decide di intrufolarsi nel laboratorio per sottrarre una provetta, realizzando così il sogno della maternità. Durante la gravidanza la protagonista farà di tutto per scoprire l'identità del pa-

dre di suo figlio e sul palco comparirà Osvaldo, quarantenne rozzo ed egoriferito che vive ancora con la madre. Nel cast: Daniele Antonini, Nicola D'Ortona, Giulia Gallone e Fioretta Mari. La commedia è firmata da Iaia Fiastrì.

Silvia M.C. Senette

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Teatro Comunale di Bolzano

Questa sera l'attrice in scena con la commedia musicale ironica di Iaia Fiastrì, diretta da Lina Wertmüller. «Gaber nel 1988 ne ha scritto la colonna sonora»

A che servono gli uomini? Nancy Brilli provocatoria

Titolo provocatorio per la commedia musicale in scena questa sera alle 20.30 al Teatro Comunale di Bolzano: *A che servono gli uomini*. Lo spettacolo è nel cartellone di La Musa Leggera, la rassegna del circolo l'Obiettivo, e avrà protagonista femminile l'attrice Nancy Brilli nei panni di Teodolinda. Ruolo che, quando la pièce esordì nel 1988, fu interpretato da Ombretta Colli. A scrivere la colonna sonora, suo marito, l'indimenticato Giorgio Gaber. «Avevo 23 anni quando Iaia Fiastrì terminò di scrivere questo testo - racconta Nancy Brilli, premiata con un **David di Donatello** e un Nastro d'Argento per il film *Piccoli equivoci* -. È l'unico spettacolo per il quale Gaber abbia scritto le musiche e mi ha continuato a chiedere, nel tempo, di portarlo in scena. Lo faccio ora. Perché questa non è solo una commedia: è un atto d'amore». Alla regia Lina Wertmüller, che promette di regalare al pubblico l'esperienza di una commedia musicale entrata a pieno titolo nella storia del teatro musicale leggero. Cento minuti esilaranti divisi in due atti a ritmo serrato, scadenzati da brani orecchiabili, che faranno apprezzare il talento e il brio della diva del



Poliedrica
L'attrice Nancy Brilli passa facilmente dai ruoli comici a quelli drammatici
Questa sera è a Bolzano

piccolo schermo italiano.

Nancy Brilli si cala nei panni di una rampante donna in carriera, single per scelta, appagata dalla sua vita ma delusa dal genere maschile, che si trova a fare i fronti con un desiderio di maternità mai realizzato e mai sopito. L'occasione si presenta con la scoperta che il dirimpettaio, il giovane

vicino di casa, lavora per un istituto di ricerche genetiche specializzato nella fecondazione assistita. L'affermata graphic novelist decide di intrufolarsi nel laboratorio per sottrarre una provetta, realizzando così il sogno della maternità. Durante la gravidanza la protagonista farà di tutto per scoprire l'identità del pa-

dre di suo figlio e sul palco comparirà Osvaldo, quarantenne rozzo ed egoriferito che vive ancora con la madre. Nel cast: Daniele Antonini, Nicola D'Ortona, Giulia Gallone e Fioretta Mari. La commedia è firmata da Iaia Fiastrì.

Silvia M.C. Senette
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tevere Remo****Insieme** Montaldo e Sandrelli (foto Benvegnù)**In coppia** Crescentini e Motta **Invitati** Virzi e Ramazzotti

Giuliano Montaldo, festa di compleanno per i 90 anni del regista

Rilassanti e protettivi, appaiono così i circoli storici di Roma in questo momento, e non fa eccezione il Reale Circolo Canottieri Tevere Remo, teatro del party di compleanno del regista Giuliano Montaldo, festeggiato nella sede sociale arredata «con gusto britannico» (tiene a sottolineare il sodalizio). «Sono 90 anni di vita e 70 di cinema: ho iniziato ventenne a Genova come attore, poi ho fatto il lavoro che sognavo. Un'avventura affascinante, girando il mondo, con la fortuna di avere mia moglie accanto, anche sul set», dice l'autore di «Sacco e Vanzetti». E la moglie, Vera Pescarolo è stata sempre al suo fianco, insieme alla figlia Elisabetta, anche durante la cena *placée* per 200 ospiti organizzata da Ettore Spagnuolo. Lunga la lista degli amici: Stefania Sandrelli, Paolo Virzi e Micaela Ramazzotti, Erminia e Roberta Manfredi, Francesco Rutelli e Barbara Palombelli, Andrea Purgatori, Caterina e Silvia d'Amico, Carolina Crescentini e Motta, Simona Marchini, Paola Comin, **Manuela Pineschi**, Giuseppe Vacca, Orsetta Gregoretti, Francesco Bruni, Felice Laudadio, Fabrizio Corallo, Carlo Brancaleoni, Gordana De Santis, moglie del regista di «Riso amaro». (Ro. Petr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3

STORIE

della settimana

gli anni più belli della

VITA

Guardano al proprio passato con tenerezza, rendendosi conto che anche gli errori sono preziosi. La maggior parte di loro ha amici sinceri, che si porta dietro dall'adolescenza. Qualcuno li ha persi lungo la strada. Nessuno, però, ha veri rimpianti e tutti si godono il presente. Da Pierfrancesco Favino a Micaela Ramazzotti, ecco sogni, pensieri e malinconie dei protagonisti dell'ultimo film di Gabriele Muccino

DI MARIELLA BOERCI

Gli anni più belli quali sono? Quelli che abbiamo vissuto o quelli che verranno? È la domanda che dà il titolo all'ultimo film del regista romano Gabriele Muccino, ora al cinema, che racconta i cinquantenni di oggi attraverso l'amicizia, le aspirazioni, i sogni realizzati oppure i fallimenti personali. Sullo sfondo, quarant'anni di storia italiana, dai primi Anni '80 fino quasi ai nostri giorni, passando per i Mondiali dell'82 e Tangentopoli. Un grande racconto generazionale dove i quattro protagonisti, Paolo (Kim Rossi Stuart), insegnante sognatore, Giulio (Pierfrancesco Favino), il più povero che riscatta le sue origini diventando un avvocato di successo, Riccardo (Claudio Santamaria),

aspirante giornalista, e la fragile Gemma (Micaela Ramazzotti), che nel corso degli anni divide il suo amore tra Paolo e Giulio, conducono la vita in una sorta di moto perpetuo, allontanandosi e riavvicinandosi, amandosi e odiandosi, tradendosi e riabbracciandosi per quaranta "gloriosi anni".

Alla fine, dopo un continuo provare e riprovare, un mettere a posto e cercare di ricucire («Le cicatrici sono il segno di questa natura. Il sorriso è il segno che ce l'abbiamo fatta», dice Paolo), i quattro, che si ritrovano a festeggiare un capodanno del nuovo millennio, realizzano che ciò che conta veramente sono «le cose che ci fanno stare bene» e che nonostante le difficoltà e le tristezze passeggere, ogni attimo della loro vita è meraviglioso. E fuori dalla finzione? Che rapporto hanno con i loro amici gli attori protagonisti del film? Che cosa rimpiangono degli anni di gioventù? Hanno rimpianti oppure sono fieri di ogni loro scelta? Ecco che cosa ci hanno risposto. ►



Alcuni dei protagonisti di *Gli anni più belli* di Gabriele Muccino, ora al cinema. Qui sopra, da sinistra: Pierfrancesco Favino, 50 anni, Kim Rossi Stuart, 50, Ilan Muccino, 17, Micaela Ramazzotti, 41, e Claudio Santamaria, 45. In alto, da sinistra: Emma Marrone, 35, Favino, Santamaria, Ramazzotti e Rossi Stuart.



STORIE

della settimana

Sopra, Pierfrancesco Favino, Micaela Ramazzotti e Kim Rossi Stuart in *Gli anni più belli*.

Gabriele Muccino

CERTE AMICIZIE FANNO GIRI IMMENSI E POI RITORNANO

Regista e sceneggiatore, 52 anni. Dal 2012 è sposato con Angelica Russo e ha tre figli da tre donne diverse. *Gli anni più belli* è il suo 12° film. Il primo grande successo è del 2001 ed è *L'ultimo bacio*, vincitore di 5 David di Donatello.

Quali sono stati, per lei, gli anni più belli della sua vita?

«Non necessariamente quelli che ho vissuto: gli anni più belli, per me, sono adesso. Mi sento in una fase di grande fertilità, sono pervaso da un dinamismo creativo che mi proietta verso luoghi che ancora non conosco. Ma, riavvolgendo il film della vita, sono stati molto importanti e felici anche i miei trent'anni».

Che cosa le è rimasto, di sé, degli anni passati?

«La consapevolezza di essere molto più forte di quanto non pensassero gli altri, quelli che, durante l'adolescenza e anche dopo, mi consideravano il "coglione" di turno. Più me lo dicevano, più alimentavano il mio desiderio di riscattarmi dalla paura di non farcela, che è lo stesso che fa Favino nel film. Il successo di *L'ultimo bacio* è stata la mia vittoria: oggi mi sento forte e felice come allora».

Che cosa invece rimpiange?

«Più che rimpianti, provo rimorso per alcune scelte, professionali e di vita, che avrei potuto non fare o che avrei potuto gestire diversamente e che, in qualche caso, hanno cambiato la mia esistenza. A volte, ho messo in moto un treno che poi non ho avuto la forza di fermare. Il rimpianto invece è per la libertà di quando avevo vent'anni e non possedevo nulla. La libertà di scegliere la mattina cosa fare la sera. Di partire e non tornare più, oppure di perdersi nel mondo».

Ripensando agli anni dell'adolescenza, quanto è stato difficile crescere?

«È stato difficilissimo. Talmente difficile che, a 14 anni, nel momento in cui avrei dovuto trovare la mia identità ed entrare, in qualche modo, nel mondo degli adulti, dal giorno alla notte, mi sono mancate letteralmente le parole. Per molti anni sono stato un naufrago di identità e ho indossato la maschera che gli altri volevano che indossassi. Quando, finalmente, ho trovato la mia voce di regista, ho trovato anche la mia voce. Quella che per anni ha fatto fatica a farsi ascoltare».

Chi sono i suoi amici e quanto conta per lei l'amicizia?

«Sono ancora quelli del liceo, quelli per i quali sono, e io riesco a essere, me stesso fino in fondo. L'amicizia vera, come nel film, a volte fa giri immensi e poi ritorna».

A chi racconta gli strappi della vita?

«A nessuno. I miei film parlano per me».



Micaela Ramazzotti

IL DOLORE DI NON ESSERE VISTA PER QUELLA CHE ERO È STATA LA MOLLA DEL RISCATTO

Attrice, 41, romana. Sposata con il regista Paolo Virzì, ha due figli. Nel film, è Gemma, che prima unisce e poi strappa il gruppo accendendo i desideri di due amici.

Quali sono stati, per lei, gli anni più belli della vita?

«Gli anni sono anni. E vita. Quelli che io ho percepito come belli, in realtà, erano fatti di parvenze. Quelli che invece mi sembravano brutti erano i più veri e, per questo, meravigliosi. Nel film, per Gemma, i migliori anni sono

quelli che verranno e forse la stessa cosa vale per me: più cresci, più acquisisci cultura e conoscenza della vita e più cerchi di migliorare. Quando ero piccola, avevo già un forte desiderio di afferarmi; ed ero intuitiva come un animale selvatico».

Che cosa le è rimasto, di sé, degli anni passati?

«L'ingenuità».

E che cosa invece rimpiange?

«Non vivo di rimpianti e non sono una nostalgica. Credo che questo rappresenti il mio modo di proteggermi».

Ripensando all'adolescenza, quanto è stato difficile crescere?

«La mia adolescenza è stata infernale, proprio come accade alla maggior parte dei ragazzi. Mi sentivo insicura, inadeguata. Ed ero timida, arrossivo per niente. Sono cresciuta in una periferia romana, tra bar e bische e, in qualche modo, sono stata anche bullizzata. I ragazzini possono essere crudeli e violenti; quelli del mio quartiere lo erano, mi prendevano in giro e mi vessavano per la magrezza e io ne soffrivo immensamente. Ma, alla fine, è stato proprio questo dolore, quello di non essere vista per quella che ero, che mi ha dato la forza di trovare una strada che mi permettesse di riscattare la mia vita».

Chi sono i suoi amici e quanto conta per lei l'amicizia?

«Purtroppo, non ho avuto la fortuna di mantenere negli anni quelle amicizie pure che nascono negli anni dell'adolescenza: peccato, sarebbe stato bellissimo e non mi sarei sentita mai sola. Spesso ci penso; penso a quegli amici che avevo da ragazzina, quelli con cui ho condiviso i primi sbagli, le prime avventure e i primi amori e mi domando che strada abbiano seguito. Chissà...».

A chi racconta gli strappi della vita?

«Non sono riuscita ancora a raccontarli a me, figuriamoci agli altri!».

Getty Images



STORIE

della settimana


Pierfrancesco Favino
HO LA FORTUNA DI FARE QUELLO CHE SOGNAVO DA BAMBINO

Attore, romano, 50. Legato da 17 anni all'attrice Anna Ferzetti, due figlie. Nel film, è Giulio, figlio di un meccanico disonesto, che si riscatta socialmente diventando un principe del Foro.

Quali sono stati, per lei, gli anni più belli della vita?

«Quelli che sto vivendo e i prossimi. Ho la fortuna di fare quello che sognavo da bambino, ci sono riuscito e questo è un momento

particolarmente positivo, con tanti progetti all'orizzonte. Cinquant'anni, oggi, ti danno ancora la possibilità di portare la tua vita nella direzione che vuoi».

Che cosa le è rimasto, di sé, degli anni passati?

«Tutto il nostro passato crea gli uomini che siamo. Ho incontrato persone che mi hanno accompagnato e che ringrazio, e vissute esperienze che mi hanno permesso di esprimere ora il mio essere autentico».

E che cosa invece rimpiange?

«Non ho rimpianti. Potrei dire un'adolescenza più leggera, ma chi non lo direbbe?».

Ripensando all'adolescenza, quanto è stato difficile crescere?

«Molto, anche se ho avuto la fortuna di avere una famiglia particolarmente unita e dove non è mai mancato il dialogo. Ricordo che, fantasticando sul futuro, non facevo che ripetere "quando sarò grande" e quando è arrivato il momento non me ne sono quasi reso conto».

Chi sono i suoi amici e quanto conta per lei l'amicizia?

«Gli amici sono quelli che non ti fanno mai sentire solo. Nonostante i cambiamenti, nonostante alcune si perdano, mi piace mantenere le vecchie amicizie, rinnovarle o farne di nuove. Certo, il lavoro e la famiglia tolgono tempo alle frequentazioni: questo spiace, il tempo per stare con le persone che si amano non dovrebbe mancare».

A chi racconta gli strappi della vita?

«Sono argomenti che condivido in famiglia. Credo occorra non avere il timore di parlare, di condividere, e spiegare quanto la vita possa essere difficile, ma anche quanto sia bella e sorprendente e sia, soprattutto, un dono da tutelare e rispettare ogni giorno».

52


Claudio Santamaria
L'AMICO È LA PERSONA CHE PUOI CHIAMARE SEMPRE E CHE NON TI ABBANDONA MAI

Romano, 45, attore. Sposato con Francesca Barra, ha una figlia da Delfina Delettrez-Fendi. Nel film è Riccardo, giornalista frustrato che diventa agricoltore.

Quali sono stati, per lei, gli anni più belli della vita?

«Per me, sono quelli che sto vivendo ora: la mia splendida vita e una carriera altrettanto splendida che mi stanno dando moltissimi stimoli e aprendo porte nuove che mi offrono la possibilità di imparare ancora. Io penso che gli anni più belli siano quelli in cui manteniamo viva la nostra curiosità per il mondo, la nostra voglia di apprendere sempre».

Che cosa le è rimasto, di sé, degli anni passati?

«Quello che mi sono tenuto stretto è sempre la voglia costante di imparare».

Che cosa invece rimpiange?

«Forse di non essermi laureato in Architettura. Che avrei voluto fare da quando sono bambino perché ero molto bravo nella progettazione architettonica».

Ripensando all'adolescenza, quanto è stato difficile crescere?

«Beh, molto: sono anni in cui crescere e avere una consapevolezza di sé è faticoso. Il mio percorso, che è andato di pari passo con il mio lavoro, è stato reso difficile anche da tanti pregiudizi duri da scardinare. Alla fine, sono stati anni di scambio continuo: ho imparato la vita dal mio mestiere e il mio mestiere dalla vita».

Chi sono i suoi amici e quanto conta per lei l'amicizia?

«L'amico è quello che puoi chiamare a qualsiasi ora del giorno e della notte e che è sempre lì. Soprattutto, è la persona capace di gioire dei tuoi successi, delle cose belle che ti capitano nella vita. Perché se è facile esserci nella sofferenza, è più difficile gioire per gli altri».

Quali sono stati gli strappi più dolorosi della sua vita?

«La perdita di mio padre. All'improvviso mi sono arrivate addosso tutte le cose che non avevo voluto vedere, quelle che mi insegnava e non avevo voluto imparare. Guai ad aspettare che le persone ci lascino per rimpiangere di non avere seguito i loro insegnamenti».


Emma Marrone
HO RADICI BELLE GROSSE E UNA FAMIGLIA CHE MI HANNO FATTO SUPERARE LE DIFFICOLTÀ

Cantante, 35, toscana. Il suo ultimo disco è *Fortuna*. Per la prima volta attrice, nel film è Anna, moglie di Riccardo.

Quali sono stati per lei gli anni più belli della vita?

«Spero che siano quelli che arriveranno. Ho avuto momenti difficili ma anche anni meravigliosi e spero che ce ne siano ancora tantissimi».

Che cosa le è rimasto, di lei, degli anni passati?

«Sono il risultato delle esperienze che ho vissuto e delle scelte che ho fatto. Sono in continua evoluzione e, dentro, conservo tutto ciò che è necessario per non dimenticarmi chi sono davvero».

E che cosa invece rimpiange?

«Niente, ho sempre vissuto in pieno la mia vita».

Ripensando agli anni dell'adolescenza, quanto è stato difficile crescere?

«Crescere è difficile, ma sinceramente la mia adolescenza non è stata così dolorosa: ho radici belle grosse e difficilmente mi hanno lasciata sconvolgere dalle tempeste della vita».

Chi sono i suoi amici e quanto è importante per lei l'amicizia?

«I miei amici sono gli stessi di sempre, quelli con cui sono cresciuta e altri che ho incontrato in questi anni. Sono le persone che amano quello che sono e non il lavoro che faccio».

A chi racconta gli strappi della vita?

«Di strappi ne ho vissuti tanti. La mia fortuna è avere una famiglia e degli amici pronti a sorreggermi e a starmi vicino in qualunque situazione. Quello che si semina, si raccoglie. E l'amore porta amore. Sempre».

© Riproduzione riservata



Omaggio a Vittorio De Sica tra cinema e letteratura

IN SALA

Grandi titoli alla Casa del Cinema. A largo Marcello Mastroianni, nell'ambito delle programmazioni del Centro Sperimentale di Cinematografia e della Cineteca Nazionale, in scena la presentazione dell'ultimo saggio di **Gerry Guida** intitolato "Il Giardino dei Finzi Contini". Un viaggio tra storia, cinema e letteratura, con interventi di **Flavio De Bernardinis** e **Lino Capolicchio**: indimenticabile protagonista del film di Vittorio De Sica, in



cappotto scuro, che per questo titolo vinse il **David di Donatello**. Al tavolo dei relatori siedono anche **Fabio Melelli** e **Graziano Marraffa**. Prima della presentazione, proiezione della pellicola di De Sica, vincitrice dell'Oscar come miglior film in lingua straniera nel 1972. Poi si commenta il testo di Guida, grazie anche a **Francesca Piggianelli**, con diversi protagonisti tra cui il truccatore del film, **Giulio Natalucci**, e il regista **Alessandro D'Alatri** (nella foto).

Lucilla Quaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'orizzonte nero del cinema “Adesso ci aiuti il governo”

Di Noia: “Non avevamo alternative alla chiusura ma è una mazzata che ci mette in ginocchio. Stavamo vivendo un trend positivo poi il calo e lo stop”. L'idea è rilanciare le giornate con biglietti a tre euro

di Valeria Cerabolini

Prima l'incertezza, poi l'attesa. E, infine, in serata la decisione definitiva con la firma dell'ordinanza che domenica sera ha decretato la chiusura totale per sale cinematografiche, musei, teatri, spazi per concerti.

«Il clima generale, gli inviti del sindaco Sala e del presidente della Regione Fontana a ridurre la socialità, non lasciavano molto spazio alle speranze di poter continuare a tenere aperto» commenta Domenico Di Noia presidente per la Lombardia dell'Anec, l'Associazione nazionale esercenti cinema. E non fa segreto dello sgomento che circola tra i suoi 350 associati. «Non ci voleva proprio. C'è grande preoccupazione», dice.



■ **L'Odeon deserto** La multisala (dieci schermi) di via Santa Radegonda chiusa come tutti cinema milanesi

E poi senza mezzi termini: «Una mazzata che ci mette in ginocchio». Ma anche prima che arrivasse l'ordinanza, parte degli spettatori avevano già fatto le loro scelte rinunciando al cinema, facendo così registrare un bel 30 per cento in meno sugli incassi rispetto alle giornate di venerdì e sabato del weekend precedente.

«Stavamo vivendo un bel trend positivo con un 10 per cento in più rispetto all'anno passato, e un momento buono con tanti titoli italiani, da *Pinocchio* di Carrone alla *La dea fortuna* di Ozpetek che hanno rilanciato il nostro cinema. Il film di Muccino stava andando bene, e c'era grande attesa anche per il film di Verdone che sarebbe dovuto uscire questa settimana. Dovremo ricreare il nostro rapporto

con il pubblico, con i luoghi e con il piacere di uscire per andare a vedere un bel film» aggiunge Di Noia. E spera già in manifestazioni, come la Festa del Cinema o la premiazione dei **David di Donatello**, che possano dare nuova forza, dopo uno stop che non si sa ancora quanto possa durare. E rilancia l'idea di giornate con biglietti a 3 euro che possano invitare le persone ad andare al cinema.

«Stiamo già chiedendo al ministero della Cultura un tavolo di crisi congiunto che riunisca tutte le regioni interessate dai provvedimenti per avere aiuti che vadano in due direzioni, non solo sul piano culturale, ma anche sul piano economico perché questa chiusura sarà una *déblâce* per tutti, per i grandi e per i piccoli».



SONO UNA VENTINOVINA E NE VADO MOLTO ORGOGLIOSA



**ANTONELLA PONZIANI
(56 IL 29 FEBBRAIO)**

«Sono nata all'alba del 29 febbraio e mia mamma avrebbe voluto registrarmi all'anagrafe il 28, ma non è stato possibile» racconta

Antonella Ponziani, David di Donatello come Migliore attrice nel 1993 per "Verso sud" di Pasquale Pozzessere e interprete di film molto amati, da "Cari fottutissimi amici" di Mario Monicelli a "Ferie d'agosto" di Paolo Virzi, e di fiction super popolari come "Il bello delle donne"



IL BELLO DELLE DONNE
disponibile su
MEDIASET
PLAY

ROCCO SCHIAVONE 2
disponibile su
PRIME VIDEO

e "Rocco Schiavone". «Come tutti i "ventinovini" mi arrabbio sempre quando mi chiedono se il mio compleanno è una volta ogni quattro anni. Anzi, negli anni non bisestili, quando il 29 febbraio non c'è, io festeggio per due giorni di fila, dalla mezzanotte del 28 febbraio fino alla sera del 1° marzo. Per carattere, chi nasce sotto il segno dei Pesci in questa data speciale tende ad avere la sindrome di Peter Pan, una sorta di immaturità leggiadra: si aggrappa ai sogni, si sente giovane e finisce che dimostra meno anni di quelli

che ha. Quanto alla "iella" legata al "bisesto-funesto", posso solo dire che il 29 febbraio mi ha sempre portato bene. Da ragazzina, quando andavo in Inghilterra a studiare lingua e recitazione, ho addirittura vinto tre biglietti aerei riservati, passaporto alla mano, ai viaggiatori con la mia data di nascita. E pure quest'anno brinderò alla grande con un party per festeggiare la fine delle riprese del mio nuovo film intitolato "Il bruco". È ambientato nel mondo della scuola, con Alessandro Haber nel ruolo del preside. Io sono la mamma di un adolescente a cui servirebbero "le ali" per spiccare il volo».

©Riproduzione riservata 33

Il regista spegne le 90 candeline tra gli applausi del mondo del cinema

Montaldo e la festa dell'anno

L'EVENTO

Cappotto nero e cappello, elegantissimo, accanto all'amata moglie Vera Pescarolo e insieme alla figlia Elisabetta. Così, ieri sera, Giuliano Montaldo è arrivato al Reale Circolo Canottieri, sul Lungotevere, per festeggiare i suoi 90 anni. Una festa organizzata dall'Associazione culturale Visioni e Illusioni - della quale il regista è Presidente Onorario - a cui hanno partecipato molti colleghi, artisti e amici - accolti da Ettore Spagnuolo e Francesca Piggianelli - che hanno condiviso con lui momenti sul set ma soprattutto importanti pezzi di vita. Non poteva mancare Stefania Sandrelli, diretta dal Maestro nel film del 1987 "Gli occhiali d'oro", arrivata con il marito Giovanni Soldati, poi ecco Paolo Virzi e Micaela Ramazzotti, Carolina Crescentini insieme al marito, il cantautore Francesco Motta, Erminia e Roberta Manfredi, legate a Montaldo da una profonda amicizia, l'attrice Simona Marchini, Osvaldo Bevilacqua, Marco Pontecorvo e la moglie Donatella.

Tra gli invitati anche Francesco Rutelli e Barbara Palombelli, Carlo Brancalonei e il regista Francesco Bruni, che lo ha diretto tre anni fa in una delle sue ultime prove attoriali nel film "Tutto quello che vuoi", con cui ha vinto un **David di Donatello** per il miglior attore non protagonista. Presenti anche Giulio Prosperetti, Giovanni Mammone e Dino Tricarico. Una vita dedicata al cinema, a partire dal suo esordio davanti alla macchina da presa, nel '52, in "Achtung! Banditi!" e due anni dopo "Cronache di poveri amanti", entrambi di Carlo Lizzani, poi nel '61, dopo le prime esperienze da attore, il debutto come



In alto Paolo Virzi e Micaela Ramazzotti. Sopra a sinistra Roberta e Erminia Manfredi. Qui a fianco Vera Pescarolo, Elisabetta Montaldo e Giuliano Montaldo. A destra Francesco Rutelli e Barbara Palombelli

(foto: TOIATI/PIRROCCO)



Simona Marchini e qui a destra Carolina Crescentini insieme al marito, il cantautore Francesco Motta

(foto: TOIATI/PIRROCCO)



regista con "Tiro al piccione", al quale seguì "Una bella grinta". Il vero successo arrivò nel '69 con "Gli intoccabili" e l'anno dopo la definitiva consacrazione nell'Olimpo della settima arte con la trilogia sul potere composta da "Gott mit uns", "Sacco e Vanzetti" e "Giordano Bruno", capolavori del cinema civile italiano. Oltre venti titoli di successo tra lungometraggi e documentari, ma indimenticabili sono anche la serie "Marco Polo" e il film "Circuito chiuso", girati per la tv. La ricompensa più grande, oltre alla stima del pubblico e dell'intero mondo del cinema italiano, resta l'affetto di chi ha lavorato insieme a lui e che ieri sera gli ha reso omaggio. Una cena piena di ricordi, chiacchiere e risate, poi la torta e il brindisi con il Maestro, che ha soffiato con un grande sorriso le sue 90 candeline.

Roberta Marchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FESTA

Gran soirée al circolo per Montaldo

Duecento invitati al brindisi del Tevere Remo
Ai tavoli, Sandrelli, Laudadio, Crescentini

di Cecilia Cirneli

Gli auguri di Stefania Sandrelli e Felice Laudadio con la moglie Orsetta, ma anche di Erminia Manfredi e del regista Paolo Virzì con Micaela Ramazzotti. E poi una torta al cioccolato realizzata con le locandine dei suoi tanti film disegnate con lo zucchero. Per il compleanno di Giuliano Montaldo, 90 anni il 22, ieri sera grande festa al Reale Circolo Canottieri Tevere Remo nella storica sede sul Lungotevere in Augusta.

È il secondo compleanno che il grande regista festeggia al circolo romano perché amico del socio Ettore Spagnuolo che ha fondato sei anni fa l'associazione culturale "Visioni e Illusioni", che si occupa di cinema, della quale Montaldo è presidente onorario. Ad accogliere il regista con la moglie Vera e la figlia Elisabetta al cocktail prima della cena Spagnuolo: «Sono molto felice di ospitare nella nostra sede per la seconda volta il compleanno di Montaldo. Ci siamo conosciuti sei anni fa e abbiamo fatto moltissime cose insieme. In suo onore proietteremo sulle pareti della salone principale le attività dell'associazione e momenti di vita di Giuliano e Vera».

Fra i primi ad arrivare Francesco Rutelli con la moglie Barbara Palombelli che dice: «Montaldo è un grande innovatore. Ricordo quando con Gianni Borgna portammo l'opera allo stadio Olimpico». E poi il regista Paolo Virzì aggiunge: «Con lui ho fatto un solo film, "Il tempo di uccidere" con Cage negli anni Ottanta». Se-

duti ai tavoli anche Fabrizio Corallo che ha realizzato il documentario "Giuliano e Vera" che verrà presentato in anteprima a Bari. Ecco ancora Caterina D'Amico e Francesco Bruni, il regista di "Tutto quello che vuoi", che ha fatto vincere a Giuliano Montaldo **il David di Donatello** co-



Giuliano Montaldo con la moglie Vera al Circolo Tevere Remo

me miglior attore non protagonista nel 2018.

Circa 200 gli invitati disposti nei 19 tavoli alla cena realizzata dallo chef Fabio Balsamo. Colonna sonora il piano di Pierluigi Celico con note jazz e swing. Emozionata Stefania Sandrelli, con il compagno Giovan-

ni Soldati, che abbraccia affettuosamente Montaldo. Fra gli invitati l'attrice Carolina Crescentini, Simona Marchini, Andrea Purgatori, giornalista e conduttore di Atlantide, Carlo Brancaleone di Rai Cinema e Marco Pontecorvo.

CRISTOFORO MONTALDO

Chi c'era



Paolo Virzì e Micaela Ramazzotti



Stefania Sandrelli con Laudadio



Carolina Crescentini e Motta

Pesce: permettete? Sono Alberto Sordi

Da domani al 25 nei cinema e ad aprile su Raiuno il film tv dedicato al centenario dell'attore

di NICOLETTA TAMBERLICH

«**A**lberto Sordi come una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte, se ancora si può dire... È come se io l'avessi indossata, affidandomi al cuore e alla pancia». Nel centenario della nascita, Rai1 celebrerà l'«Albertone nazionale» con un film tv, in onda martedì 21 aprile, in cui il ruolo del popolare attore romano è interpretato da Edoardo Pesce (**David di Donatello** per *Dogman*): *Permette? Alberto Sordi*, con la regia di Luca Manfredi, che ha firmato la sceneggiatura con Dido Castelli. Una coproduzione Ocean Productions con Rai Fiction. Solo il domani, lunedì e martedì *Permette? Alberto Sordi* arriva in anteprima sul grande schermo.

Il grande attore era nato il 15 giugno del 1920 ed è morto il 24 febbraio del 2003. Il film racconta i vent'anni in cui il giovane Alberto Sordi è diventato l'uomo che - come disse Ettore Scola - «non ci ha mai permesso di essere tristi». Come fa notare Manfredi: «con più di duecento film una galleria di personaggi indimenticabili, con un gioco di invenzioni e di tic sui loro modi di parlare e di muoversi, come il suo famosissimo saltello. Ma Alberto ha dovuto faticare non poco, per vedere riconosciuto il suo talento». Il film vuole ricordare le origini e la straordinaria vitalità dell'attore, il suo talento, l'artista e l'uomo, tra difetti e virtù. Pesce interpreta un giovane e tenace Alberto Sordi, ripercorrendo i primi vent'anni della carriera, dal 1937 al 1957, dall'espulsione dall'Accademia di recitazione di Milano, poi doppiatore di Oliver Hardy, le partecipazioni alla radio e nel varietà, fino alla popolarità con il personaggio di Nando Moriconi. In quel periodo nasce l'amicizia con Fellini che lo avrebbe portato al successo come attore.

Pesce sottolinea: «Stando un mese nel personaggio, mi sono affezionato molto di più. Si è creata quasi una magia, nel mio privato.

È stato bello immaginare questo Sordi privato, ho lavorato di fantasia, avevo un'idea quasi astratta dell'Alberto Sordi uomo. All'inizio, ho avuto molte insicurezze, molte remore, sia sull'età che sul fisico. Io sono molto alto...». Manfredi: «Abbiamo messo i tacchi a tutti!». Pesce: «Lillo Petrolò (Aldo Fabrizi) sembrava uno dei Cugini di Campagna!». Luca Manfredi: «Abbiamo utilizzato Pesce anche per interpretare Sordi giovanissimo, senza optare per un attore giovane per quelle scene, perché, all'epoca, i diciottenni dimostravano almeno dieci anni in più».

Prosegue l'attore protagonista: «Abbiamo lavorato sulla mia romanità, sulla musicalità: insieme, abbiamo tarato il personaggio. Anche se il pubblico, poi, vuole vedere il vero Sordi. Il saltello? Mi è venuto facile!» Manfredi: «Non abbiamo cercato una somiglianza a tutti i costi. Il lavoro è stato sull'interpretazione». Ancora Pesce: «Non mi sono documentato troppo, mi è bastato il Sordi che già conoscevo, e quella certa romanità nobile, le espressioni che ho sempre sentito in casa. Il film di Sordi che preferisco è *Il vedovo*».

Nel cast Pia Lanciotti nel ruolo di Andreina Pagnani, un grande amore giovanile di Sordi che fece all'epoca scandalo, perché lei era più grande di 14 anni: «Il tratteggio dei personaggi è stato molto delicato. Andreina era una creatura profondamente gentile. Una grande attrice e l'amore con Sordi fu un vero e proprio incontro dell'anima», dice. Alberto Paradossi, che interpreta il giovane Fellini, sottolinea: «Questa è la mia parte più importante, a differenza di Edoardo, e mi è capitato questo monumento umano. Quando con Pesce ci siamo incontrati sul set siamo detti: "Ma che stamo a fà?". Io sono toscano mentre Federico Fellini era riminese. È stato un grande onore». Francesco Foti è Vittorio De Sica, mentre Paola Tiziani Cruciani interpreta «la madre di tutte le madri, quella che ha impedito ad Alberto Sordi di avere una vita sentimentale! Mi

sono ispirata a una moltitudine, quella delle madri che sognano segretamente che il figlio non abbandoni mai casa e non si sposi!».

Tra i prossimi film di Pesce in uscita, grande attesa per *Gli Indifferenti*, dal capolavoro giovanile di Alberto Moravia, feroce critica alla borghesia del Ventennio, di Leonardo Guerra Seragnoli: l'attore avrà il ruolo di Leo, l'amante senza scrupoli di Mariagrazia, interpretata da Valeria Bruni Tedeschi, mentre Giovanna Mezzogiorno sarà Lisa, la migliore amica di Mariagrazia.



L'INTERPRETE Edoardo Pesce è Alberto Sordi



L'intervista al maestro oggi il compleanno

«Ogni notte sogno film» I 90 anni di Montaldo

«Penso agli amici Lizzani, Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi e Scola: tra poco, dico loro, vi raggiungo là sul nuvolone»

di **Giovanni Bogani**
ROMA

Novant'anni di vita, settanta di cinema. Li festeggia oggi Giuliano Montaldo, regista di film su uomini liberi e sull'intolleranza del potere. È ancora un uomo bello. Dritto, elegante, con magnifici occhi azzurri. «Sì, ma le gambe mi fanno molto male: stamattina ho presentato un mio film a centinaia di studenti, e ora devo stendermi», dice. Ma ha ancora la forza di dialogare con ragazzi di tre quarti di secolo più giovani. E di spiegare loro che cosa facevano, rischiando la vita, le staffette partigiane: come la protagonista del film - tra i suoi - che ama di più, *L'Agnes* va a morire.

Ha raccontato gli uomini e la Storia, Montaldo. Il ragazzino nato sotto il fascismo che si arruola, in buona fede, nella Repubblica sociale in *Tiro al piccione*. Gli

anarchici Sacco e Vanzetti ingiustamente condannati a morte nell'America degli anni '20. Un omosessuale nell'Italia fascista, in *Gli occhiali d'oro*. E il viaggio infinito di Marco Polo, per la tv. Il primo film, a vent'anni, lo interpretò come attore: *Achtung! Banditi* di Carlo Lizzani (1952).

Lizzani, uno dei suoi colleghi che non ci sono più.

«Un grande amico, mi manca moltissimo. Come mi mancano Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi, Scola. Li sogno spesso. Dico loro: tra poco vi raggiungo su quel nuvolone dove fanno il cinema». Il nuvolone, però, può attendere. Intanto parliamo con Montaldo della sua straordinaria esperienza su questa terra. Il resto lo racconta lui stesso nel documentario *Giuliano e Vera*, che il giornalista Fabrizio Corallo ha dedicato a lui e a sua moglie, e che sarà presentato a marzo al Bif&st di Bari.

GRANDI ATTORI

«Volonté era un genio, ma così insicura i suoi eredi oggi? Servillo e Favino»



Giuliano Montaldo (90 anni oggi) sul set de "L'industriale" (2011) con Favino

Montaldo: c'è un film che avrebbe voglia di fare oggi?

«Per anni mi sono preparato per raccontare la storia dell'incendio del Reichstag. Un trucco che aveva già sperimentato Nerone, e che fu ripreso da un certo Adolf Hitler: dette fuoco al Parlamento tedesco per incolpare i suoi oppositori e prendere il potere. Un diabolico, violentissimo inganno che precipitò l'Europa nell'abisso».

Altri progetti mai realizzati?

«Conservo ancora una lettera. Me la scrisse Salvador Allende,

presidente del Cile: "Signor Montaldo, ho visto il suo film su Sacco e Vanzetti. Mi piacerebbe che lei facesse un film sull'esperimento politico cileno". Immaginai una storia che finiva con una mano che puntava una pistola contro di lui. Purtroppo avevo visto giusto. Allende fu assassinato, non nel film ma nella realtà, l'esperimento cileno cancellato. E non ebbe più senso fare quel film».

Fra i suoi attori più straordinari, Gian Maria Volonté. Com'era sul set?

«Era un perfezionista inimitabile. Entrava nel personaggio e non lo mollava più, per mesi. Si scriveva le battute in quaderni pieni di segni noti solo a lui: sembravano spartiti musicali. In *Sacco e Vanzetti* recitò un monologo in modo così toccante che una delle comparse si mise a piangere a dirotto. Rovinò la scena: ma Volonté era felice: "Ma allora sto recitando bene?", mi chiese. Un genio insicuro».

Quale attore oggi vi si avvicina?

«Pierfrancesco Favino. E Toni Servillo».

E quali registi sente più affini a lei?

«Paolo Virzì e Francesco Bruni. Francesco mi ha anche fatto uno scherzetto non da poco: mi ha fatto tornare a fare l'attore in un suo film, *Tutto quello che vuoi*, alla mia veneranda età! Mi ha detto: sappi che senza di te il film non lo faccio. Un vero e proprio ricatto!», ride. «E mi ha portato anche un bel regalo: il *David di Donatello* come miglior attore non protagonista».

Una delle chiavi della sua serenità è sua moglie Vera. La sua «vera» fortuna, ha detto...

«Confermo. Vera è stata la mia meravigliosa collaboratrice e compagna di una vita. Il segreto per rimanere una vita insieme? Nessuno: sono ancora innamorato!».

Immagina ancora dei film?

«Ogni notte. Sono il film più bello: ne sono l'unico spettatore, e nessun critico li stronca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel centenario della nascita, ecco il film di Raiuno. Poi anche un doc su Sky Arte e La7

«Permettete? Sono Albertone» Pesce incarna il volto dell'Italia

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È un'icona del nostro cinema, un attore che ha raccontato virtù, e soprattutto vizi, degli italiani. Un attore molto amato dal pubblico che faceva divertire con la sua comicità corrosiva e disturbante, i suoi personaggi spesso cinici, opportunisti e vili, interpretati nei 187 film di una fantastica carriera. Ma non erano stati facili gli inizi per Alberto Sordi per via del suo accento romano e di quel 'faccione' che non corrispondeva ai canoni estetici richiesti a un primattore. **E proprio** sui suoi esordi, su quel periodo giovanile segnato da porte in faccia e delusioni, ma anche dall'amicizia con Federico Fellini e dalla storia d'amore con Andreina Pagnani, considerata scandalosa perché lei aveva quindici anni più di lui, si concentra *Permette? Alberto Sordi*, il film di Luca Manfredi, figlio di Nino, con uno straordinario Edoardo Pesce. In onda su Raiuno il 21 aprile, sarà prima tre giorni nei cinema, il 24, 25 e 26 febbraio.

«È un omaggio affettuoso a un attore che fa parte del patrimonio del nostro cinema e che rischia di essere dimenticato, ignorato dai più giovani che alla domanda, sapete chi è l'Albertone nazionale?, hanno risposto, lo sciatore, Alberto Tomba, o Alberto Angela», dice il regista.

Ma non è l'unico omaggio per il grande attore romano in occasione dei cento anni della nascita (15 giugno 1920). Fabrizio Corallo ha confezionato un documentario, *Siamo tutti Alberto Sordi?*, che ripercorre tutta la vita e la carriera di Sordi, fondendo immagini d'archivio, scene di film, interviste ripescate all'Istituto Luce e altre realizzate ora. Un ritratto dell'attore che, spiega Corallo, ci «ha mostrato quello che siamo stati e che forse avremmo preferito non essere», in onda in prima serata domenica 12 aprile su SkyArte e mercoledì 10 giugno su La7.

E promette molte emozioni la grande mostra, *Il Centenario. Alberto Sordi 1920-2020*, curata da Alessandro Nicosia, Vincenzo Mollica e Gloria Satta. Aperta dal 7 marzo al 29 giugno, sarà ospitata nella villa di via Druso, di fronte a Caracalla, dove l'attore ha vissuto dal 1958 fino alla morte, il 24 febbraio 2003, affettuosamente accudito dalla sorella Au-



Edoardo Pesce, 40 anni, è Alberto Sordi nel film di Raiuno. Sotto, Albertone

relia e prima anche dall'altra, l'amata Savina, scomparsa nel 1972.

Per Edoardo Pesce, romano, quarant'anni, un **David di Donatello** vinto l'anno scorso per *Dogman*, essere protagonista della fiction di Raiuno su Albertone è stato «un onore e una sfida delicata». «Quando mi ha chiamato Luca Manfredi e mi ha detto, vuoi fare un film su Sordi?, ho risposto, va bene, ma chi fa Sordi? Poi ho fatto un provino durato otto ore e forse è emerso quel qualcosa che ho, che lo richiama: la mia romanità, la musicalità della

parlata, e il saltello, che m'è venuto naturale», dice l'attore, affiancato da Alberto Paradossi nel ruolo di Fellini e Pia Lanciotti in quello della Pagnani.

Interviene Manfredi: «Non abbiamo cercato una somiglianza esasperata. Abbiamo puntato sull'interpretazione e Edoardo è stato bravo a portare Sordi a sé». Spiega ancora Pesce: «Ero pieno di dubbi e insicurezza, sull'età, sul fisico, perché all'inizio del film Sordi ha meno di vent'anni. Ma non mi sono voluto documentare troppo, mi sono affidato all'istinto, a quel parlare romano nobile che ho sempre sentito in casa. Ho interpretato Sordi come se si trattasse di una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte e spero di non avere fatto niente di pretenzioso».

Prima di iniziare le riprese, su consiglio di Marcello Fonte, con lui in *Dogman*, Pesce era andato a chiedere aiuto allo stesso Sordi. «Sono andato al Verano, alla sua tomba, che poi è una cappella, e visto che era romanista, gli ho portato dei fiori giallorossi. E una volta lì, gli ho detto, signor Sordi (non me la sentivo di chiamarlo Alberto), signor Sordi mi dia una mano lei». E l'Albertone nazionale, come riferisce chi l'ha conosciuto bene, è sempre stato, senza farlo sapere, estremamente generoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
Prima delle riprese sono andato sulla sua tomba, e gli ho chiesto: signor Sordi mi dia una mano lei...”

Nel centenario della nascita, ecco il film di Raiuno. Poi anche un doc su Sky Arte e La7

«Permettete? Sono Albertone» Pesce incarna il volto dell'Italia

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È un'icona del nostro cinema, un attore che ha raccontato virtù, e soprattutto vizi, degli italiani. Un attore molto amato dal pubblico che faceva divertire con la sua comicità corrosiva e disturbante, i suoi personaggi spesso cinici, opportunisti e vili, interpretati nei 187 film di una fantastica carriera. Ma non erano stati facili gli inizi per Alberto Sordi per via del suo accento romano e di quel 'faccione' che non corrispondeva ai canoni estetici richiesti a un primattore. **E proprio** sui suoi esordi, su quel periodo giovanile segnato da porte in faccia e delusioni, ma anche dall'amicizia con Federico Fellini e dalla storia d'amore con Andreina Pagnani, considerata scandalosa perché lei aveva quindici anni più di lui, si concentra *Permette? Alberto Sordi*, il film di Luca Manfredi, figlio di Nino, con uno straordinario Edoardo Pesce. In onda su Raiuno il 21 aprile, sarà prima tre giorni nei cinema, il 24, 25 e 26 febbraio.

«È un omaggio affettuoso a un attore che fa parte del patrimonio del nostro cinema e che rischia di essere dimenticato, ignorato dai più giovani che alla domanda, sapete chi è l'Albertone nazionale?, hanno risposto, lo sciatore, Alberto Tomba, o Alberto Angela», dice il regista.

Ma non è l'unico omaggio per il grande attore romano in occasione dei cento anni della nascita (15 giugno 1920). Fabrizio Corallo ha confezionato un documentario, *Siamo tutti Alberto Sordi?*, che ripercorre tutta la vita e la carriera di Sordi, fondendo immagini d'archivio, scene di film, interviste ripescate all'Istituto Luce e altre realizzate ora. Un ritratto dell'attore che, spiega Corallo, ci «ha mostrato quello che siamo stati e che forse avremmo preferito non essere», in onda in prima serata domenica 12 aprile su SkyArte e mercoledì 10 giugno su La7.

È promette molte emozioni la grande mostra, *Il Centenario. Alberto Sordi 1920-2020*, curata da Alessandro Nicosia, Vincenzo Mollica e Gloria Satta. Aperta dal 7 marzo al 29 giugno, sarà ospitata nella villa di via Druso, di fronte a Caracalla, dove l'attore ha vissuto dal 1958 fino alla morte, il 24 febbraio 2003, affettuosamente accudito dalla sorella Au-



Edoardo Pesce, 40 anni, è Alberto Sordi nel film di Raiuno. Sotto, Albertone

relia e prima anche dall'altra, l'amata Savina, scomparsa nel 1972.

Per Edoardo Pesce, romano, quarant'anni, un David di Donatello vinto l'anno scorso per *Dogman*, essere protagonista della fiction di Raiuno su Albertone è stato «un onore e una sfida delicata». «Quando mi ha chiamato Luca Manfredi e mi ha detto, vuoi fare un film su Sordi?, ho risposto, va bene, ma chi fa Sordi? Poi ho fatto un provino durato otto ore e forse è emerso quel qualcosa che ho, che lo richiama: la mia romanità, la musicalità della

parlata, e il saltello, che m'è venuto naturale», dice l'attore, affiancato da Alberto Paradossi nel ruolo di Fellini e Pia Lanciotti in quello della Pagnani.

Interviene Manfredi: «Non abbiamo cercato una somiglianza esasperata. Abbiamo puntato sull'interpretazione e Edoardo è stato bravo a portare Sordi a sé». Spiega ancora Pesce: «Ero pieno di dubbi e insicurezza, sull'età, sul fisico, perché all'inizio del film Sordi ha meno di vent'anni. Ma non mi sono voluto documentare troppo, mi sono affidato all'istinto, a quel parlare romano nobile che ho sempre sentito in casa. Ho interpretato Sordi come se si trattasse di una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte e spero di non avere fatto niente di pretenzioso».

Prima di iniziare le riprese, su consiglio di Marcello Fonte, con lui in *Dogman*, Pesce era andato a chiedere aiuto allo stesso Sordi. «Sono andato al Verano, alla sua tomba, che poi è una cappella, e visto che era romanista, gli ho portato dei fiori giallorossi. E una volta lì, gli ho detto, signor Sordi (non me la sentivo di chiamarlo Alberto), signor Sordi mi dia una mano lei». E l'Albertone nazionale, come riferisce chi l'ha conosciuto bene, è sempre stato, senza farlo sapere, estremamente generoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
Prima delle riprese sono andato sulla sua tomba, e gli ho chiesto: signor Sordi mi dia una mano lei...”



L'intervista al maestro; oggi il compleanno

«Ogni notte sogno film» I 90 anni di Montaldo

«Penso agli amici Lizzani, Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi e Scola: tra poco, dico loro, vi raggiungo là sul nuvolone»

di **Giovanni Bogani**
ROMA

Novant'anni di vita, settanta di cinema. Li festeggia oggi Giuliano Montaldo, regista di film su uomini liberi e sull'intolleranza del potere. È ancora un uomo bello. Dritto, elegante, con magnifici occhi azzurri. «Sì, ma le gambe mi fanno molto male: stamattina ho presentato un mio film a centinaia di studenti, e ora devo stendermi», dice. Ma ha ancora la forza di dialogare con ragazzi di tre quarti di secolo più giovani. E di spiegare loro che cosa facevano, rischiando la vita, le staffette partigiane: come la protagonista del film - tra i suoi - che ama di più, *L'Agnese va a morire*.

Ha raccontato gli uomini e la Storia, Montaldo. Il ragazzino nato sotto il fascismo che si arruola, in buona fede, nella Repubblica sociale in *Tiro al piccione*. Gli

anarchici Sacco e Vanzetti ingiustamente condannati a morte nell'America degli anni '20. Un omosessuale nell'Italia fascista, in *Gli occhiali d'oro*. E il viaggio infinito di Marco Polo, per la tv. Il primo film, a vent'anni, lo interpretò come attore: *Achtung! Banditi* di Carlo Lizzani (1952).

Lizzani, uno dei suoi colleghi che non ci sono più.

«Un grande amico, mi manca moltissimo. Come mi mancano Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi, Scola. Li sogno spesso. Dico loro: tra poco vi raggiungo su quel nuvolone dove fanno il cinema». Il nuvolone, però, può attendere. Intanto parliamo con Montaldo della sua straordinaria esperienza su questa terra. Il resto lo racconta lui stesso nel documentario *Giuliano e Vera*, che il giornalista Fabrizio Corallo ha dedicato a lui e a sua moglie, e che sarà presentato a marzo al Bif&st di Bari.

GRANDI ATTORI

«Volonté era un genio, ma così insicuro I suoi eredi oggi? Servillo e Favino»



Giuliano Montaldo (90 anni oggi) sul set de "L'industriale" (2011) con Favino

Montaldo: c'è un film che avrebbe voglia di fare oggi?

«Per anni mi sono preparato per raccontare la storia dell'incendio del Reichstag. Un trucco che aveva già sperimentato Nerone, e che fu ripreso da un certo Adolf Hitler: dette fuoco al Parlamento tedesco per incolpare i suoi oppositori e prendere il potere. Un diabolico, violentissimo inganno che precipitò l'Europa nell'abisso».

Altri progetti mai realizzati?

«Conservo ancora una lettera. Me la scrisse Salvador Allende,

presidente del Cile: "Signor Montaldo, ho visto il suo film su Sacco e Vanzetti. Mi piacerebbe che lei facesse un film sull'esperimento politico cileno". Immaginali una storia che finiva con una mano che puntava una pistola contro di lui. Purtroppo avevo visto giusto. Allende fu assassinato, non nel film ma nella realtà, l'esperimento cileno cancellato. E non ebbe più senso fare quel film».

Fra i suoi attori più straordinari, Gian Maria Volonté. Com'era sul set?

«Era un perfezionista inimitabile. Entrava nel personaggio e non lo mollava più, per mesi. Si scriveva le battute in quaderni pieni di segni noti solo a lui: sembravano spartiti musicali. In *Sacco e Vanzetti* recitò un monologo in modo così toccante che una delle comparse si mise a piangere a dirotto. Rovinò la scena: ma Volonté era felice: "Ma allora sto recitando bene?", mi chiese. Un genio insicuro».

Quale attore oggi vi si avvicina?

«Pierfrancesco Favino. E Toni Servillo».

E quali registi sente più affini a lei?

«Paolo Virzi e Francesco Brunì. Francesco mi ha anche fatto uno scherzetto non da poco: mi ha fatto tornare a fare l'attore in un suo film, *Tutto quello che vuoi*, alla mia veneranda età! Mi ha detto: sappi che senza di te il film non lo faccio. Un vero e proprio ricatto!», ride. «E mi ha portato anche un bel regalo: il *David di Donatello* come miglior attore non protagonista».

Una delle chiavi della sua serenità è sua moglie Vera. La sua «Vera» fortuna, ha detto...

«Confermo. Vera è stata la mia meravigliosa collaboratrice e compagna di una vita. Il segreto per rimanere una vita insieme? Nessuno: sono ancora innamorato!».

Immagina ancora dei film?

«Ogni notte. Sono i film più belli: ne sono l'unico spettatore, e nessun critico li stronca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mostra del Cinema Arriva l'omaggio a Montaldo

Dal 13 al 20 giugno l'attenzione sul grande autore che celebra anche i novanta anni

PESARO

Quella in programma dal 13 al 20 giugno, sarà un'edizione (la 56ª), in cui l'età non conta. In un mondo che dice di guardare sempre di più ai giovani, la Mostra del Nuovo cinema di Pesaro - da sempre attenta alle nuove generazioni di cineasti - questa volta ha deciso di non guardare all'anagrafe ma alla qualità.

Ed ecco dunque che il festival diretto da Pedro Armocida sta preparando un programma che è una piccola grande rivoluzione che riguarda il concorso internazionale che, sempre votato alla ricerca del 'nuovo' cinema, questa volta si aprirà a tutti i formati e a tutti i registi; senza barriere d'età, di durata, di "genere".

«Il tentativo - dice Pedro Armocida - sarà quello di essere al passo con il cinema più innovativo che si realizza oggi nel mondo dove tutte le categorie tradizionali hanno perso gran parte del loro significato. Le immagini in movimento ci seguono su qualsiasi dispositivo e hanno la durata che, alla fine, siamo di-

sposti a concedergli. Il nostro sarà un tentativo, filologico in occasione dei 55 anni di organizzare più che una mostra/competizione una avanscoperta dei nuovi linguaggi e delle forme più innovative di fare cinema».

E se al Teatro Sperimentale, il concorso internazionale si apre a tutti i "generi" e ai registi di ogni età e filmografia alle spalle, c'è anche un gradito ritorno: quella del festival al Cinema Astra. Così, grazie anche alla possibilità di poter utilizzare nuovamente la sala di via Rossini torna, in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia, l'Evento Speciale dedicato al cinema italiano con l'omaggio a Giuliano Montaldo che proprio oggi compie 90 anni. Al "decano" dei cineasti italiani, un omaggio speciale per i suoi 70 di carriera con la Cineteca Nazionale che, per l'occasio-

IMPEGNO CIVILE

Dagli anni Settanta diventa forte la sua scelta intellettuale e politica



Giuliano Montaldo, protagonista della prossima Mostra del nuovo cinema

ne, presenterà a Pesaro tutti i suoi lungometraggi per il cinema. L'evento dedicato a Montaldo prevede la pubblicazione di una monografia e la proiezione in piazza di un suo film restaurato e una tavola rotonda finale alla sua presenza.

Giuliano Montaldo (Genova, 22 febbraio 1930) ha iniziato a lavorare come attore a teatro esordendo nel cinema in due film di Carlo Lizzani, *Achtung! Banditi!* (1951) e *Cronache di poveri amanti* (1954). Nel 1961 passa alla regia esordendo con *Tiro al piccione* (1961), tratto da un romanzo di G. Rimaneli e ambientato alla fine della Seconda guerra mondiale vista con gli occhi di un soldato della Repubblica di Salò. Seguono *Una bella grinta* (1965), *Ad ogni costo*

(1967) e *Gli intoccabili* (1969). Nel 1970 con *Gott mit uns* inizia la sua cosiddetta trilogia sul potere di cui fanno parte *Sacco e Vanzetti* (1971) e *Giordano Bruno* (1973) con un'analisi precisa, nell'ordine, del potere militare, di quello giudiziario e infine di quello religioso.

Un cinema d'impegno civile che, come in *L'Agnese va a morire* (1976) e in *Il giocattolo* (1979), sarà la cifra autentica di tutta la sua attività registica. Gli ultimi due suoi lungometraggi sono *I demoni di San Pietroburgo* (2008) e *L'industriale* (2011) mentre nel 2017 gira come interprete *Tutto quello che vuoi* di Francesco Bruni ottenendo il David di Donatello per il miglior attore non protagonista.

Claudio Salvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lungo viaggio da Genova al successo



1) Giuliano Montaldo con il David di Donatello. 2) Con Pierfrancesco Favino e 3) con Don Gallo. 4) Il regista durante un viaggio in treno. 5) Montaldo prima di uscire da un'aula di un teatro di lusso con Sofia Loren, Alberto Sordi, Nino Manfredi, Franco Zeffirelli ed Ezio Greggio.

Il grande regista ricorda gli amici perduti, le battaglie sul set, il suo debole per le sigarette, la passione per il Genoa e il dolore per il Morandi

I 90 anni di Giuliano Montaldo «Bisognerebbe fare un film su Dio»

L'INTERVISTA

Tiziana Leone/ROMA

Una grande festa. Domani. Alla Tevere Remo, storico circolo sul fiume romano, che tra i soci onorari ha avuto anche il Principe Tommaso di Savoia Duca di Genova. «Sarà una festona, con centocinquanta invitati, so che ci saranno colleghi, politici, ministeriali, ma non mi chiedo di più perché mi stanno tenendo un po' all'oscuro». È alla prima sigaretta della giornata, Giuliano Montaldo, regista, attore, maestro di cinema e di cortesia, mentre racconta come festeggerà i suoi primi 90 anni, che compie oggi. «Fumo da quando ho sedici anni». Senza smettere mai? «Tutte le sere smetto, di notte non dormo, ma non fumo, la mattina dopo ricomincio. È un vizio, l'unico che ho». La giovinezza a Genova, l'età adulta a Roma, l'orgoglio ligure e la dolce vita romana, il cinema e l'amore, i suoi film e la sua amata moglie. Come è diventato Giuliano Montaldo? «Non so bene cosa voglia dire. Ho lavorato parecchio, cercando di raccontare quando potevo la mia sofferenza per l'intolleranza, l'ho fatto in film come "Sacco e Vanzetti", "Giordano Bruno", "Gli occhiali d'oro". Credo che l'intolleranza sia la causa di tutti i mali». Riavvolgendo il nastro si torna a Genova, la città dove

Montaldo è nato, cresciuto e ha respirato l'arte del cinema. «Vicino casa mia c'era la parrocchia della Consolazione con un teatro rimasto abbandonato nel dopoguerra. Ne ho preso possesso e mi sono messo a fare il regista. Veniva gente, io e i miei amici eravamo dei gigioni pazzeschi, mi davano retta e io mi davo un po' di arie, perché dimostravo molto di più dei miei vent'anni». Poi arriva Carlo Lizzani, lo prende per il suo film "Achtung! Banditi!" e la vita di Montaldo cambia per sempre. «Una sera, ricevetti al Carlo Felice semidi-

«Ho sempre sofferto davanti all'intolleranza, quel dolore è presente in ogni mio lavoro»

strutto per la guerra, un signore distinto a fine spettacolo venne a dirmi che mi voleva come suo attore. Mi fece un provino, lo passai e quando lo dissi ai miei non riuscivano nemmeno a capire cosa volesse dire - ricorda - All'epoca la censura preventiva non voleva che si facessero film sulla resistenza, così i genovesi inventarono una cooperativa spettatori e produttori cinematografici: dai portuali agli operai, agli intellettuali, ai professionisti, tutti hanno contribuito versando soldi per produrre quel film in cui Carlo Lizzani esordiva come regista. Fu un'esperien-

za che mi affascinò e lasciai Genova... per sempre». È a Roma da oltre 40 anni. «Ma a Genova sono tornato spesso, per trovare mia mamma, mia sorella, mio nipote, tanti amici. E nel cuore ho sempre il Genoa».

È vero che divenne tifoso del Genoa perché suo zio, quando aveva appena otto anni, la dimenticò allo stadio, dopo una sonora sconfitta e gli inservienti per scaldarla la avvolsero nella bandiera della squadra?

«È andata esattamente così. Mio zio era un uomo elegante, con le ghette, il bastone, ma quando perse il Genoa impazzì, se ne andò e mi dimenticò a Marassi. Avevo freddo e gli inservienti del Genoa mi avvolsero nella bandiera. A casa ho la maglia del Genoa con scritto Montaldo dietro».

Quando ha visto la sua città spezzata in due dal crollo del ponte cosa ha pensato?

«Nessuno poteva immaginare che sarebbero passati uno dietro l'altro tanti tir su quel ponte, povero Morandi. Ma quando è crollato mi è venuta in mente quella volta in cui mentre lo attraversavamo, il tassista mi disse: "Quando passo da qui mi viene sempre la tremarella". Conosco e stimo in maniera enorme Renzo Piano, Genova riprenderà a muoversi come prima, sono orgoglioso di questo».

"Tiro al piccione", il suo primo film, fu stroncato dalla critica. Una ferita ormai rimarginata?

«Fortemente rimarginata. Allora mi sembrava giusto fare quel film, ma c'era molta tensione e al Festival di Venezia il piccione fu ucciso. Il pubblico lo accolse benissimo, però gli strali della critica mi ferirono, al punto che avevo deciso di lasciare. Per fortuna mentre andavo nell'ufficio del produttore che mi aveva offerto un lavoro, rimasi folgorato da una creatura splendida: era mia moglie, Vera, la donna che mi ha dato la forza di continuare. Anche lei aveva i genitori a Genova, il papà era un commissario di bordo di origini procidiane, la madre era una grande attrice».

Poi arrivò il successo con film come "Ad ogni costo" e "Gli intoccabili".

«Cominciavo ad essere molto richiesto, per cui decisi di pensare ai film sull'intolleranza, una scelta coraggiosa, ma faticosa. Per mettere in piedi "Sacco e Vanzetti" ci ho messo tre anni. Quando uscì i giovani presero d'assalto i cinema e fu un trionfo».

A quale dei suoi film è più legato?

«A "L'Agnes va a morire" con Ingrid Thulin. Una storia sulle staffette partigiane di cui non si era mai parlato. Il film era difficile da fare, ma la gente in Romagna ci ha aiutato, dandoci i vestiti, le biciclette d'epoca, le case: la partecipazione emozionale fu incredibile. Anche attori come Flavio Bucci e Michele Placido sono venuti quasi gratis».

Lei ha fatto l'aiuto regista di Gillo Pontecorvo, Sergio Leone, Elio Petri. Chi di loro è stato il più severo?

«Leone era perfetto. Pontecorvo rigorosissimo. Petri era molto simpatico, ma duro sul lavoro. Lo chiamavamo "er capocione", perché era tosto».

Che voto si dà come regista?

«Zero». Troppo severo. Si giudichi onestamente...

«Sono sempre andato d'accordo con i miei attori. Solo con John Cassavetes ho avuto qualche problema, perché era

«Mia moglie disse che ero un cane a recitare. Quando vinsi il David volevo abbaiare»

anche un bravo regista, ci siamo un po' urtati, ma poi abbiamo fatto amicizia. Bisogna capire gli attori, sui set vivono tormenti interni, io l'ho compreso e per questo ho avuto con loro rapporti gradevoli. Salvo che con Klaus Kinski, come attore era bravo, ma fuori scena un vero delirio».

Lei ha vinto il David di Donatello come attore non protagonista per il film "Tutto quello che vuoi". Ne va fiero?

«Quando mia moglie mi vide recitare per la prima volta nel film di Lizzani "Cronache di poveri amanti" mi definì un

cane. La sera in cui ho vinto il David, lei era seduta in prima fila, volevo abbaiare davanti a tutti. Ma poi ho lasciato stare».

Cosa la spaventa?

«Il futuro e quello che accadrà ai miei nipoti. Viviamo nella società dell'apparire per essere. In televisione vediamo di tutto, le battute e i vaffa: i grandi politici di un tempo non farebbero mai fatto».

Beppo Grillo, suo concittadino, ha sdoganato il vaffa in politica.

«Però l'hanno ereditato tutti».

Mai stato tentato dalla politica?

«No, l'ho fatta al cinema. E poi per ragioni di lavoro in Italia sono stato poco. Quando eravamo in Mongolia a girare il "Marco Polo" per la tv non c'erano nemmeno i telefoni. Un giorno mi ritrovò tutta la troupe schierata e il capomachinista mi dice: "A dotò non si può andare avanti così, sono tresettimane che non sappiamo manco che ha fatto la Roma"».

Che regalo vorrebbe ricevere per il suo compleanno?

«Strette di mano».

Chi sono i suoi amici veri?

«Sono andati via, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola. Ma li sento ogni tanto, sono su una nuvoletta. Dio lassù spera che prima o poi si faccia un film su di Lui, non sul figlio che ne ha già avuti tanti. Sarebbe un film magari un po' costoso, pensi solo per fare i sopralluoghi nell'universo».—

GIORGIO LONER



L'intervista al maestro: oggi il compleanno

«Ogni notte sogno film» I 90 anni di Montaldo

«Penso agli amici Lizzani, Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi e Scola: tra poco, dico loro, vi raggiungo là sul nuvolone»

di **Giovanni Bogani**
 ROMA

Novant'anni di vita, settanta di cinema. Li festeggia oggi Giuliano Montaldo, regista di film su uomini liberi e sull'intolleranza del potere. È ancora un uomo bello. Dritto, elegante, con magnifici occhi azzurri. «Sì, ma le gambe mi fanno molto male: stamattina ho presentato un mio film a centinaia di studenti, e ora devo stendermi», dice. Ma ha ancora la forza di dialogare con ragazzi di tre quarti di secolo più giovani. E di spiegare loro che cosa facevano, rischiando la vita, le staffette partigiane: come la protagonista del film - tra i suoi - che ama di più, L'Agnese va a morire.

Ha raccontato gli uomini e la Storia, Montaldo. Il ragazzino nato sotto il fascismo che si arruola, in buona fede, nella Repubblica sociale in Tiro al piccione. Gli

anarchici Sacco e Vanzetti ingiustamente condannati a morte nell'America degli anni '20. Un omosessuale nell'Italia fascista, in *Gli occhiali d'oro*. E il viaggio infinito di Marco Polo, per la tv. Il primo film, a vent'anni, lo interpretò come attore: *Achtung! Banditi* di Carlo Lizzani (1952).

Lizzani, uno dei suoi colleghi che non ci sono più.

«Un grande amico, mi manca moltissimo. Come mi mancano Pontecorvo, Petri, Monicelli, Risi, Scola. Li sogno spesso. Dico loro: tra poco vi raggiungo su quel nuvolone dove fanno il cinema». Il nuvolone, però, può attendere. Intanto parliamo con Montaldo della sua straordinaria esperienza su questa terra. Il resto lo racconta lui stesso nel documentario *Giuliano e Vera*, che il giornalista Fabrizio Corallo ha dedicato a lui e a sua moglie, e che sarà presentato a marzo al Bif&st di Bari.

GRANDI ATTORI

«Volonté era un genio, ma così insicuro i suoi eredi oggi? Servillo e Favino»



Giuliano Montaldo (90 anni oggi) sul set de "L'industriale" (2011) con Favino

Montaldo: c'è un film che avrebbe voglia di fare oggi?

«Per anni mi sono preparato per raccontare la storia dell'incendio del Reichstag. Un trucco che aveva già sperimentato Nerone, e che fu ripreso da un certo Adolf Hitler: dette fuoco al Parlamento tedesco per incolpare i suoi oppositori e prendere il potere. Un diabolico, violentissimo inganno che precipitò l'Europa nell'abisso».

Altri progetti mai realizzati?

«Conservo ancora una lettera. Me la scrisse Salvador Allende,

presidente del Cile: "Signor Montaldo, ho visto il suo film su Sacco e Vanzetti. Mi piacerebbe che lei facesse un film sull'esperimento politico cileno". Immaginati una storia che finiva con una mano che puntava una pistola contro di lui. Purtroppo avevo visto giusto. Allende fu assassinato, non nel film ma nella realtà, l'esperimento cileno cancellato. E non ebbe più senso fare quel film».

Fra i suoi attori più straordinari, Gian Maria Volonté. Com'era sul set?

«Era un perfezionista inimitabile. Entrava nel personaggio e non lo mollava più, per mesi. Si scriveva le battute in quaderni pieni di segni noti solo a lui: sembravano spartiti musicali. In *Sacco e Vanzetti* recitò un monologo in modo così toccante che una delle comparse si mise a piangere a dirotto. Rovinò la scena: ma Volonté era felice: "Ma allora sto recitando bene?", mi chiese. Un genio insicuro».

Quale attore oggi vi si avvicina?

«Pierfrancesco Favino. E Toni Servillo».

E quali registi sente più affini a lei?

«Paolo Virzì e Francesco Bruni. Francesco mi ha anche fatto uno scherzetto non da poco: mi ha fatto tornare a fare l'attore in un suo film, *Tutto quello che vuoi*, alla mia veneranda età! Mi ha detto: sappi che senza di te il film non lo faccio. Un vero e proprio ricatto!», ride. «E mi ha portato anche un bel regalo: il *David di Donatello* come miglior attore non protagonista».

Una delle chiavi della sua serenità è sua moglie Vera. La sua «Vera» fortuna, ha detto...

«Confermo. Vera è stata la mia meravigliosa collaboratrice e compagna di una vita. Il segreto per rimanere una vita insieme? Nessuno: sono ancora innamorato!».

Immagina ancora dei film?

«Ogni notte. Sono i film più belli: ne sono l'unico spettatore, e nessun critico li stronca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel centenario della nascita, ecco il film di Raiuno. Poi anche un doc su Sky Arte e La7

«Permettete? Sono Albertone» Pesce incarna il volto dell'Italia

di **Beatrice Bertuccioli**
ROMA

È un'icona del nostro cinema, un attore che ha raccontato virtù, e soprattutto vizi, degli italiani. Un attore molto amato dal pubblico che faceva divertire con la sua comicità corrosiva e disturbante, i suoi personaggi spesso cinici, opportunisti e vili, interpretati nei 187 film di una fantastica carriera. Ma non erano stati facili gli inizi per Alberto Sordi per via del suo accento romano e di quel 'faccione' che non corrispondeva ai canoni estetici richiesti a un primattore. **E proprio** sui suoi esordi, su quel periodo giovanile segnato da porte in faccia e delusioni, ma anche dall'amicizia con Federico Fellini e dalla storia d'amore con Andreina Pagnani, considerata scandalosa perché lei aveva quindici anni più di lui, si concentra *Permette? Alberto Sordi*, il film di Luca Manfredi, figlio di Nino, con uno straordinario Edoardo Pesce. In onda su Raiuno il 21 aprile, sarà prima tre giorni nei cinema, il 24, 25 e 26 febbraio.

«È un omaggio affettuoso a un attore che fa parte del patrimonio del nostro cinema e che rischia di essere dimenticato, ignorato dai più giovani che alla domanda, sapete chi è l'Albertone nazionale?, hanno risposto, lo sciatore, Alberto Tomba, o Alberto Angela», dice il regista.

Ma non è l'unico omaggio per il grande attore romano in occasione dei cento anni della nascita (15 giugno 1920). Fabrizio Corallo ha confezionato un documentario, *Siamo tutti Alberto Sordi?*, che ripercorre tutta la vita e la carriera di Sordi, fondendo immagini d'archivio, scene di film, interviste ripescate all'Istituto Luce e altre realizzate ora. Un ritratto dell'attore che, spiega Corallo, ci «ha mostrato quello che siamo stati e che forse avremmo preferito non essere», in onda in prima serata domenica 12 aprile su SkyArte e mercoledì 10 giugno su La7.

E promette molte emozioni la grande mostra, *Il Centenario. Alberto Sordi 1920-2020*, curata da Alessandro Nicosia, Vincenzo Mollica e Gloria Satta. Aperta dal 7 marzo al 29 giugno, sarà ospitata nella villa di via Druso, di fronte a Caracalla, dove l'attore ha vissuto dal 1958 fino alla morte, il 24 febbraio 2003, affettuosamente accudito dalla sorella Au-



Edoardo Pesce, 40 anni, è Alberto Sordi nel film di Raiuno. Sotto, Albertone

relia e prima anche dall'altra, l'amata Savina, scomparsa nel 1972.

Per Edoardo Pesce, romano, quarant'anni, un David di Donatello vinto l'anno scorso per *Dogman*, essere protagonista della fiction di Raiuno su Albertone è stato «un onore e una sfida delicata». «Quando mi ha chiamato Luca Manfredi e mi ha detto, vuoi fare un film su Sordi?, ho risposto, va bene, ma chi fa Sordi? Poi ho fatto un provino durato otto ore e forse è emerso quel qualcosa che ho, che lo richiama: la mia romanità, la musicalità della

parlata, e il saltello, che m'è venuto naturale», dice l'attore, affiancato da Alberto Paradossi nel ruolo di Fellini e Pia Lanciotti in quello della Pagnani.

Interviene Manfredi: «Non abbiamo cercato una somiglianza esasperata. Abbiamo puntato sull'interpretazione e Edoardo è stato bravo a portare Sordi a sé». Spiega ancora Pesce: «Ero pieno di dubbi e insicurezza, sull'età, sul fisico, perché all'inizio del film Sordi ha meno di vent'anni. Ma non mi sono voluto documentare troppo, mi sono affidato all'istinto, a quel parlare romano nobile che ho sempre sentito in casa. Ho interpretato Sordi come se si trattasse di una maschera della nostra cultura, della commedia dell'arte e spero di non avere fatto niente di pretenzioso».

Prima di iniziare le riprese, su consiglio di Marcello Fonte, con lui in *Dogman*, Pesce era andato a chiedere aiuto allo stesso Sordi. «Sono andato al Verano, alla sua tomba, che poi è una cappella, e visto che era romanista, gli ho portato dei fiori giallorossi. E una volta lì, gli ho detto, signor Sordi (non me la sentivo di chiamarlo Alberto), signor Sordi mi dia una mano lei». E l'Albertone nazionale, come riferisce chi l'ha conosciuto bene, è sempre stato, senza farlo sapere, estremamente generoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima delle riprese sono andato sulla sua tomba, e gli ho chiesto: signor Sordi mi dia una mano lei...



“Mine vaganti”: buona la seconda

L'adattamento del film di Ozpetek, alla sua prima regia teatrale, conquista e diverte il pubblico

» ANGELO MOLICA FRANCO

Per chi abbia visto al cinema quel capolavoro di candore che è *Mine Vaganti* (2 David di Donatello, 5 Nastri d'argento, Premio Speciale al Tribeca di NY) sarà un atto dovuto e insieme un piacere assistere alla sua riduzione teatrale, che è giunta a Roma al teatro Ambra Jovinelli nel decimo compleanno dall'uscita del film.

NONERA DICERTO FACILE per Ferzan Ozpetek (al suo debutto alla regia teatrale) dare nuova forma e nuova vita alla storia di Tommaso e della sua famiglia così amata dal grande pubblico. Era solo una lastrada da percorrere per restituire l'incanto dell'atmosfera, le emozioni così umane e quel tocco di naïveté che costituiscono la firma del registaturco, che ha trovato in Italia il suo *genius loci*: spogliare, denudare, ridurre all'osso. E puntare sulla parola. Inoltre, ha intelligentemente (e per forza di cose) cambiato il tempo della narrazione. A raccontare la storia del suo *coming out* con i parenti è lo stesso Tommaso (interpretato da Arturo Muselli con composta ingenuità) a distanza di qualche anno, quando cioè è già stato superato e ben digerito, attraverso un flusso di fla-

shback in cui sfilano rapide istantanee di vita.

Accompagnate dalla medesima colonna sonora - musiche ora pizzicate e lievi, ora larghe e intense -, ritroviamo sul palco le scene più eloquenti e le frasi più paradigmatiche, talmente impresse nella memoria del pubblico da essere attese, finanche recitate all'unisono con gli attori. Ritroviamo soprattutto l'inescog della storia, l'equivoco di fondo tra Tommaso e il fratello Antonio (cui Giorgio Marchesi conferisce il giusto carisma sfuggente), che anticipa Tommaso e si dichiara omosessuale alla famiglia per primo, andando via di casa e lasciandolo in mezzo alla bufera. Da qui, si dipanano i quadri più paradossali ed esilaranti - che raccontano esasperandola la vergogna per la notizia che si è già sparsa in tutto il paesino -, che vedono protagonisti gli increduli genitori, Pottima Paola Minaccioni e un Francesco Pannofino un po' troppo in levare (forse voleva strafare da mattatore), e la saggia nonna interpretata da Caterina Vertova con esperienza e soavità.

L'acme di ironia e commozione si raggiunge con l'arrivo in casa degli amici di Tommaso, che generano a cascata una serie di equivoci, sketch e fraintendimenti grotteschi e perciò irresistibili sul binomio sempre vivido essere/apparire. Tra loro, spicca



» **Mine vaganti**
Di Ferzan Ozpetek
Con Pannofino,
Minaccioni e altri

Francesco Maggi (Andrea sulla scena), la cui toccante spontaneità riempie la scena. Ma il vero colpo di genio è la regia dinamica (forse vagante?) dello stesso Ozpetek. Con un gioco sapiente dello spazio, utilizza tutto il palco per le scene corali; piccole porzioni

di lato illuminate solo da una luce fissa quando invece il personaggio è da solo; soltanto il proscenio quando Tommaso è nel futuro con il compagno Marco (interpretato dal magnetico Luca Pantini) o quando parla con il pubblico in sala; e la sala intera quando alla storia partecipiamo anche noi. Sottile e intelligente, si legge la firma di Ferzan tra colore e folklore.

Roma, Teatro Ambra Jovinelli, fino al 3 marzo; poi in tournée fino al 5 aprile a Salerno, Vicenza, Verona, Firenze...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ L'attrice Lunetta Savino alla prima



▲ Il collega L'attore Beppe Fiorello



▲ Il direttore Stefano Coletta (Rai 1)

COSTANTINO MICHIELLO/AGF

AMBRA JOVINELLI

Gli amici in fila per Ozpetek “Qui solo per lui”

di Marina de Ghantuz Cubbe

Un parterre d'eccezione che vuole omaggiare il maestro. Così lo chiama chi si avvicina a Ferzan Ozpetek all'ingresso dell'Ambra Jovinelli per la prima di "Mine vaganti", la trasposizione teatrale del film che ha vinto due **David di Donatello**. In fila per salutare il regista, tra un brindisi e un abbraccio, il giovane attore Francesco Arca, Lina Sastri, Lunetta Savino, Elena Sofia Ricci e il direttore di Rai Uno Stefano Coletta.

«Siamo qui per festeggiare Ferzan ed è bello vedere tanto pubblico. Vuol dire che si è lasciato il segno e che lui è amatissimo»,

dice un'emozionata Lunetta Savino che nel film ha interpretato la soffocante madre Stefania. «Sono qui per lui, solo ed esclusivamente per lui – commenta poi Beppe Fiorello – Sono venuto a questo ritrovo tra artisti e amici

Il regista
Ozpetek ieri all'Esquilino per la versione teatrale de "Le mine vaganti"



per trovare Ferzan che purtroppo vedo molto poco, forse da quando ho avuto il piacere di lavorare con lui nel 2012».

E mentre tutti si avvicinano per stringergli la mano, Ozpetek si dice «molto contento e abbastanza rilassato, il pubblico era molto coinvolto».

Quello romano, aveva detto a inizio serata «potrebbe essere un po' più difficile, ma io mi sono messo più volte dalla parte del pubblico come faccio con i miei film e credo sia impossibile non farsi prendere». E il risultato, oltre al sold out annunciato già da settimane, si è visto negli applausi a scena aperta e nella standing ovation finale.

COIPRODUZIONE RISEVATA



Il regista porta in scena all'Ambra Jovinelli uno dei suoi capolavori cinematografici. Esperimento riuscito, tra emozioni, applausi e standing ovation finale del pubblico

“Mine Vaganti” debutta a teatro: Ferzan Ozpetek colpisce ancora

LA PRIMA

Dopo 2 **David di Donatello**, 5 **Nastri D'Argento**, 4 **Globi D'Oro** e un premio speciale al **Tribeca Film Festival** di New York, “**Mine Vaganti**” debutta a teatro. In scena all'Ambra Jovinelli fino al 1 marzo, è la prima regia teatrale per **Ferzan Ozpetek**, che con grande generosità artistica mette in scena l'adattamento di uno dei suoi capolavori cinematografici. Se il cast del film è eccellente, non può dirsi da meno quello che si vede sul palcoscenico: da **Francesco Pannofino** nei panni del signor Cantone, vestiti sul grande schermo nel 2010 da un indimenticabile **Ennio Fantastichini**, a **Paola Minaccioni** nel ruolo di sua moglie, mentre a interpretare i figli **Antonio** e **Tommaso** sono rispettivamente **Giorgio Marchesi** e **Arturo Muselli**. **Caterina Vertova** è la nonna, **Sarah Falanga** zia **Luciana**, **Mimma Lovoi** la cameriera **Teresa**, **Roberta Astuti** nel ruolo di **Alba Brunetti**, **Luca Pantini** interpreta il fidanzato di **Tommaso**, **Edoardo Purgatori** e **Francesco Maggi**, invece, i suoi inseparabili amici. Undici attori, diretti magistralmente dal papà di questa brillante commedia corale che dietro al sipario non perde nulla del suo dna. Cambia l'ambientazione, non più in Salento, ma una cittadina come **Gragnano**, e gli amici gay del



Dall'alto in senso orario, **Francesco Arca**; **Ferzan Ozpetek** e **Lunetta Savino**; **Emanuela Grimalda**; **Beppe Fiorello** ed **Elena Sofia Ricci**

(fotoservizio VALERI/TOIATI)



protagonista da tre diventano due. Resta intatta la famiglia **Cantone**, il suo pastificio e le radicate tradizioni “minacciate” dall'omosessualità dei due fratelli a cui il padre non vede l'ora di lasciare la direzione dell'azienda. Parterre d'eccezione, ieri alla prima romana. In sala (sold out da settimane) **Lunetta Savino**, che recitò nel film, **Beppe Fiorello**, **Elena Sofia Ricci**, **Lina Sastri**, **Emanuela Grimalda** e **Francesco Arca**, diretto da **Ozpetek** nel 2014 in “**Allacciate le cinture**”. Tanti applausi a scena aperta e standing ovation finale che ha emozionato **Ferzan**, omaggiato dal pubblico all'uscita del teatro. Forse una delle prove più difficili teatralizzare “**Mine Vaganti**”, specie per un ci-



neasta come lui concentrato su sentimenti e malinconie. «Ho dovuto lavorare per sottrazioni, lasciando quell'essenziale intrigante, attraente, umoristico - spiega il regista - Ho tralasciato circostanze che mi piacevano tanto, ma quello che il cinema mostra, il teatro nasconde, e così ho sacrificato scene e ne ho inventate altre, anche per dare nuova linfa all'allestimento». Un linguaggio diverso, quello teatrale, che **Ozpetek** dimostra di riuscire a utilizzare altrettanto sapientemente quanto quello cinematografico per raccontare storie, scelte sessuali, rapporti familiari e un cambiamento sociale irreversibile.

Roberta Marchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL CAST TRA GLI ALTRI
**FRANCESCO
PANNOFINO E PAOLA
MINACCIONI
SI ESIBIRANNO
FINO AL PRIMO MARZO**



Orlando è a teatro con «Si nota all'imbrunire». Stasera lo spettacolo a Foggia

Dal cardinal Voiello a Silvio

«Così recito la solitudine»

Chi è

● Silvio Orlando è nato a Napoli. A giugno compirà 63 anni. Nel corso della sua carriera ha vinto la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile e il Premio Pasinetti al miglior attore alla 65ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia per il papà di Giovanna. Ha inoltre vinto 2 David di Donatello, 2 Nastri d'argento, un Globo d'oro e 2 Ciak d'oro.

● Orlando è stato portato al successo dalle ottime prove d'attore messe in mostra per Gabriele Salvatores, Daniele Luchetti, Nanni Moretti e, in ultimo, Paolo Sorrentino. In *The young Pope* e in *The new Pope* ha interpretato il cardinale Voiello

Si dice che chi ha scelto la solitudine faccia i conti con la propria condizione al calar della sera. Ed ha tutte le caratteristiche di uno scontroso asociale il personaggio interpretato da Silvio Orlando in *Si nota all'imbrunire (solitudine da paese spopolato)*, commedia firmata per la compagnia Cardellino dalla drammaturga e regista Premio Ubu, Lucia Calamaro, cresciuta tra Roma, Montevideo e Parigi. Lo spettacolo va in scena, per il circuito del Teatro pubblico pugliese, ancora stasera al Giordano di Foggia (in mattinata Orlando incontrerà gli studenti all'Università), e poi domani, venerdì e domenica al Piccinni di Bari.

Nella pièce l'autrice ha cucito il personaggio principale a misura di Silvio Orlando, che intanto si gode il successo televisivo della nuova serie «The New Pope» diretta da Paolo Sorrentino. Orlando interpreta Silvio, un «malato di solitudine» che ha scelto di vivere ai margini di un paesino disabitato, dove, tra le tante ossessioni, ha maturato l'idea di non alzarsi più.

Orlando, qual è il legame tra il suo personaggio e Alceste, il misantropo di Molière?

«In Molière va via, non si sa dove. Qui scopriamo dov'è finito: in un paese spopolato, dove la sua vis polemica viene messa a dura prova dalla solitudine. Il cervello è un muscolo sociale destinato a perdere colpi senza rapporto col mondo. I figli e il fratello vanno a trovare il protagonista in occasione del decennale della scomparsa della moglie. Compiono l'ultimo tentativo di riportarlo alla vita. E ne scaturisce un confronto».

Una sorta di resa dei conti?

«Qualcosa si è rotto, non solo all'interno della famiglia, ma anche dentro Silvio. In scena lo raccontiamo toccando il



Silvio Orlando nei panni del cardinale Angelo Voiello nella serie tv diretta da Paolo Sorrentino

pubblico in maniera profonda, perché chiunque di noi vive direttamente o indirettamente il dramma della solitudine».

Quanto sente vicino questo personaggio, artisticamente e umanamente?

«È una seconda pelle, perfetto per le mie corde recitative e vicino al mio modo di essere. Ho una forte tendenza alla melanconia. Spesso mi sento risucchiato. Mi salva il lavoro. Per cui, faccio fatica a non dare ragione al personaggio che porto in scena».

Vorrebbe vivere come lui?

«La solitudine è una patolo-

gia molto seducente, a volte anche piacevole nella prima fase. Spesso l'ho paragonata all'anoressia dell'anima. L'ho sfiorata. Quella alimentare no: il mio fisico non mente (ride)».

Lo spettacolo parte da Molière per arrivare dove?

«Lucia restituisce la lezione dei grandi: non solo Molière, ma anche Cechov. E c'è una spruzzata di Eduardo, della quale mi proclamo responsabile. Parliamo di una scrittura che risuona tanto con la storia del teatro».

Domenica a Bari ci sarà il

Papa, quello vero.

«Una coincidenza pazzesca. Tra l'altro sabato non andiamo in scena mentre al Petruzzelli c'è un convegno di vescovi».

Potrebbe infiltrarsi nei panni del cardinale Voiello.

«Non vorrei "spoilerare" The New Pope, ma più che infiltrarmi al Petruzzelli dovrei dire messa domenica mattina al posto di Papa Francesco».

Come spiega il successo delle serie tv?

«Ad Hollywood si sono resi conto che mancava all'appello una fetta di pubblico molto interessante. E lo ha conquistato con una proposta, diciamo, più preziosa. Ma sempre pensando allo spettatore come un consumatore. E, infatti, le serie tv hanno iniziato a causare dipendenza».

Un antidoto possibile?

«Il teatro, l'unica vera sacca di resistenza».

Francesco Mazzotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recitare mi salva
Ho una forte tendenza alla melanconia. Spesso mi sento risucchiato. Mi salva il lavoro



The new Pope
Non vorrei spoilerare «The new Pope». Dovrei dire io messa domenica al posto di Francesco



Ambra Jovinelli Ferzan Özpetek porta sul palcoscenico il film girato nel 2010

Cast
Una scena di
«Mine vaganti»
con Paola
Minaccioni (terza
da sinistra)
e Francesco
Pannofino (ultimo
a destra)



«**C**he cos'è la regia se non uno scolapasta?». In occasione della prima romana di *Mine vaganti* versione teatrale, all'Ambra Jovinelli da stasera al 1 marzo, Ferzan Özpetek ribadisce un concetto chiave del suo modo di fare spettacolo: cucinare tutti gli elementi e trattenere solo il meglio. «Ho dovuto lavorare per sottrazione - dice, spiegando il passaggio al teatro della commedia che ha

Le mie Mine vaganti in teatro

vinto 2 David di Donatello, 5 Nastri d'Argento, 4 Globi d'Oro e il premio speciale del Tribeca Film Festival di New York - ho mantenuto lo spirito del film, l'umorismo, il suo lato attraente e intrigante, ma ho dovuto togliere alcune cose, altre cambiarle». La storia è sempre quella di una famiglia del Sud - non più a Lecce, ma a Gragnano - che viene travolta da una serie di rivelazioni che scardinano il conformismo borghese in cui prosperava e scatenano una serie di reazioni a volte comiche, altre drammatiche. Un debutto alla prosa per il regista de *Le fate ignoranti* e *Saturno contro*, che per la sua prima volta alla regia lirica, era il 2011 per l'*Aida*, busò a casa di Franco Zeffirelli chiedendone la benedizione.

Nuovo il cast: Paola Minaccioni è la signora Cantone, mentre nel film del 2010 che fu il suo debutto cinematografico vestiva i panni della cameriera; l'ottimo Ennio Fantastichini, scomparso il 1 dicembre 2018,

è sostituito dall'altrettanto efficace Francesco Pannofino: «Dedico a lui un pensiero ogni sera prima di andare in scena». I figli Tommaso e Antonio sono rispettivamente Arturo Muselli e Giorgio Marchesi, entrambi già membri della scuderia Özpetek; mentre Caterina Vertova raccoglie il testimone da Ilaria Occhini, scomparsa lo scorso 20 luglio, e interpreta il ruolo della Nonna che esorta i nipoti ad «avere il coraggio di sbagliare a modo proprio». Spettacolo fortemente voluto dal produttore Marco Balsamo, a vocazione corale come lo era il film, con undici attori spesso contemporaneamente in scena, dove la faticosa quarta parete viene

All'estero
Lo spettacolo debutterà anche a Madrid e sarà in versione spagnola

Regista

Ferzan Özpetek (61 anni) è nato a Fenerbahçe, in Turchia. Ha girato «Mine vaganti» nel 2010. Foto di Riccardo Ghilardi



stracciata più volte perché la platea è trattata come se fosse il personaggio-paese che guarda e giudica, auspicabilmente soffre, spesso ride del dramma altrui. «Sono sempre stato molto fortunato con gli attori - racconta Özpetek - anche in questo caso la parte più bella, il godimento pieno è venuto dal lavoro con loro. A teatro li conosci meglio, vedi se c'è la bestia che finta il pubblico, ti sorprendono con soluzioni inattese». Preziose le luci di Pasquale Mari e le scene di Luigi Ferrigno che contribuiscono al ritmo dello spettacolo con un gioco continuo di movimenti.

Reduce da venticinque repliche italiane, in procinto di debuttare a Madrid in versione spagnola, *Mine Vaganti* all'Ambra Jovinelli è sold out da mesi, ultime disponibilità per la replica speciale del 24 febbraio, ma non si esclude un ritorno nella prossima stagione.

Federica Manzitti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove

● «Mine vaganti» al Teatro Ambra Jovinelli, via Guglielmo Pepe 45. Da stasera fino a domenica 1 marzo. Doppie repliche nei fine settimana, replica straordinaria lunedì 24 febbraio. Biglietti da 20 a 40 euro

● Info: www.ambrajovinelli.org



LA SETTIMANA DA NON PERDERE

L'adattamento di Ferzan Ozpetek all'Ambra Jovinelli con Pannofino e Minaccioni. Al Maxxi l'Italia e la lotta alla mafia, Beethoven risuona al Teatro Argentina e al Palladium "Spettri" di Pagliaro. Il Largo Venue ospita la black music di Mama Marja, lo Spazio Rossellini il talento di Alfa



Una scena dello spettacolo teatrale "Mine vaganti" di Ferzan Ozpetek, in scena al Teatro Ambra Jovinelli

Cinema, arte e note da camera "Mine vaganti" della Capitale

L'ESPOSIZIONE

Immagini "rubate" del sonno, in un monumento alla quiete di Luca Trevisani, che ha invitato alcuni artisti a dormire nel Grand Hotel Et Des Palmes di Palermo dove lo scrittore Raymond Roussel morì nel 1933. Ma anche le macerie, "scavate" e ricomposte da Leone Contini, nella ricerca di un frammento di *Distruttore della morte*, scultura recuperata monca dopo il bombardamento del Castello Sforzesco nel 1943. Indaga la realtà la mostra *Real Italy*, a cura di Eleonora Farina e Matteo Piccioni, coprodotta con il Mibact, al Maxxi da oggi al 26 aprile. Esposte, le opere vincitrici delle prime due edizioni dell'Italian Council, programma di produzione e promozione dell'arte contemporanea in Italia e all'estero ideato dal Mibact. Sono tredici gli artisti, da Yuri Ancarani a Giorgio Andreotta Calò, da Eva Frapiccini, con un memoriale di professionisti che hanno combattuto la mafia, fino a Flavio Favelli, che concentra l'attenzione su due francobolli della Serie Imperiale prodotti durante il Fascismo.

► Maxxi, via Guido Reni 4. Fino al 26 aprile

Valeria Arnaaldi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNO DEI DUE
FRANCOBOLLI
DELLA "SERIE
IMPERIALE",
ESPOSTO
NELLA MOSTRA
"REAL ITALY"
AL MAXXI

L'ENSEMBLE

Accademia Filarmonica Romana a tutto Beethoven. Domani alle 21 il Teatro Argentina accoglie il Jerusalem Quartet, terza formazione da camera per il progetto dell'integrale dei Quartetti dopo il Pavel Haas Quartet e il Belcea Quartet per i 250 anni dalla nascita del musicista tedesco. Dopo il debutto nel 1996, i musicisti israeliani, i violinisti Alexander Pavlovsky e Sergei Bresler, Ori Kam alla viola e Kyriil Zlotnikov al violoncello, hanno intrapreso un percorso di crescita che li ha portati ad avere un vasto repertorio e una profondità d'espressione apprezzata in tutto il mondo premiata con riconoscimenti prestigiosi. Per il concerto romano, la formazione affronterà il secondo *Quartetto dell'op. 59*, ovvero il ciclo dei "quartetti russi" dedicati al conte Rasumovsky, e l'imponente *Quartetto op. 132*, uno dei più enigmatici capolavori del repertorio cameristico, appartenente all'ultimo periodo creativo di Beethoven.

► Teatro Argentina, largo di Torre Argentina 52. Domani, ore 21

Luca Della Libera
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL JERUSALEM
QUARTET
DOMANI SERA
AL TEATRO
ARGENTINA
IN UN CONCERTO
DA CAMERA
SU BEETHOVEN

LA COMMEDIA

Sono trascorsi 10 anni dalla pellicola *Mine Vaganti*, che ha vinto due **David di Donatello**, cinque Nastri d'argento e quattro Globi d'oro. Il tempo necessario per far maturare nel regista Ferzan Ozpetek la voglia di trasporre il film in un testo di prosa, realizzando così la prima regia teatrale. Da oggi in scena *Mine Vaganti*, commedia quasi sold out e interpretata da 11 attori, tra cui Francesco Pannofino, Paola Minaccioni e Caterina Vertova. «Dietro invito di Marco Balsamo», racconta il regista, «propongo un cast corale e un impianto che lascia intatto lo spirito della pellicola. Ho lavorato per sottrazioni, lasciando quell'essenziale intrigante, umoristico. Ho tralasciato circostanze che mi piacevano, ma quello che il cinema mostra, il teatro nasconde, così ho sacrificato scene e ne ho inventate altre». Le vicende familiari e sentimentali dei fratelli Tommaso e Antonio Catone, che sul grande schermo avevano il volto di Riccardo Scamarcio e Alessandro Preziosi, sul palcoscenico diventano quelle di Arturo Muselli e Giorgio Marchesi.

► Ambra Jovinetti, via Guglielmo Pepe, 45.
Fino al 1 marzo, ore 21

Valentina Venturi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



MINA OZPETEK

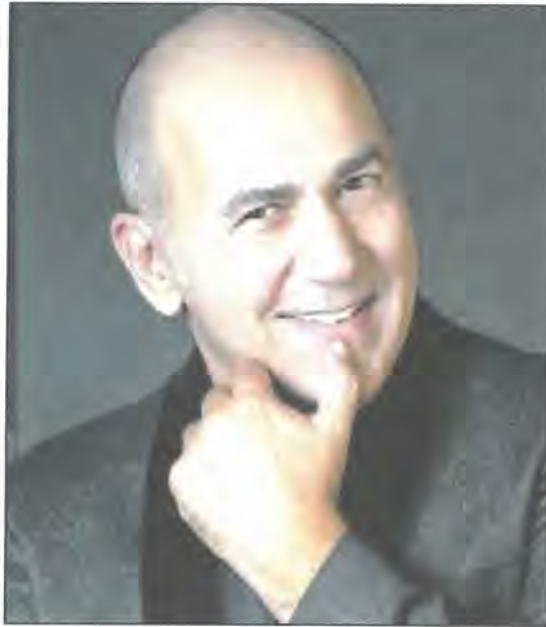
«Vado in scena con il mio film cult»

Il regista: «Pannofino, Minaccioni, ho scelto undici fuoriclasse»

Giancarlo Leone

Nel 2010 *Mine vaganti* fu uno dei film di maggior successo della stagione, firmato dal regista e autore Ferzan Ozpetek: cinque Nastri d'argento, quattro Globi d'oro, quattro Ciak d'oro, premio speciale al Tribeca Festival di New York, due David attore non protagonista per Fantastichini e Occhini. In versione teatrale, *Mine vaganti*, debutta, questa sera, al teatro Ambra Jovinelli (fino al 1/03).

Per il regista, che scrisse la sceneggiatura con Ivan Cotroneo: «Il film fu la mia prima commedia all'italiana, e sono molto contento di questa trasposizione teatrale. Ad emozionarmi è la reazione positiva del pubblico». In scena vanno undici attori: «Li ho scelti facendo affidamento sul mio sesto senso - continua Ozpetek - Sono molto bravi nei dettagli, nei piccoli gesti. Dopo il successo del film, portare il plot in teatro era una scommessa, ora



posso dire che l'abbiamo vinta, abbiamo creato uno spettacolo esteticamente di grande livello». Per uno dei protagonisti, Francesco Pannofino (nel ruolo di Vincenzo Cantone, il capo famiglia e padre-padrone), questo *Mine vaganti*: «È uno spettacolo dai contenuti delicati dove i temi della famiglia e dell'omosessualità vengono af-

frontati con libertà d'espressione, ma profonda psicologia. Sembrava un testo complesso, agli inizi pensavamo di non venirci a capo, poi lo spettacolo è nato pian piano, durante le prove, fino a raggiungere un ottimo livello. Ferzan poi ha avuto l'idea di ambientare la piazza del paese, dove la storia è ambientata, in platea e

galleria, in modo che il pubblico diventi realmente partecipe dello spettacolo». «Sono contentissima di essere stata scelta anche per questa trasposizione teatrale di *Mine vaganti* - dice Paola Minaccioni - Qui sono Stefania, la moglie di Vincenzo; nel film interpretavo invece Teresa, la cameriera. Tra vent'anni mi auguro di poter fare la nonna (che qui è interpretata da Caterina Vertova, ndr)». «Come per il film, Ferzan mi ha messo in mezzo dal primo giorno con improvvisazioni, intuizioni, mi ha stimolato a tirar fuori la migliore parte di me» conclude Minaccioni.

Oltre a Pannofino, Minaccioni, Vertova, saranno in scena Arturo Muselli, Giorgio Marchesi, Roberta Astuti, Sarah Falanga, Mimma Lovoi, Francesco Maggi, Luca Pantini, Edoardo Purgatori.

Via G. Pepe 43, bigl.
19-35 euro, 0683082884

riproduzione riservata ®



QUELLO CHE È NON È QUELLO CHE SEMBRA

VANITY FAIR

n. 7 Settimanale - 19 Febbraio 2020

PIERFRANCESCO FAVINO

RITRATTO DI UN ARTISTA IMPERFETTO

«Sono diventato attore per capire chi sono e cosa voglio.
Ho fatto i miei errori ma oggi sto vivendo i miei anni più belli»

DIMMI CHE COS'È LA FELICITÀ

**SAOIRSE
RONAN**

Sono felice
perché recitare
era il mio sogno

**HARRY
STYLES**

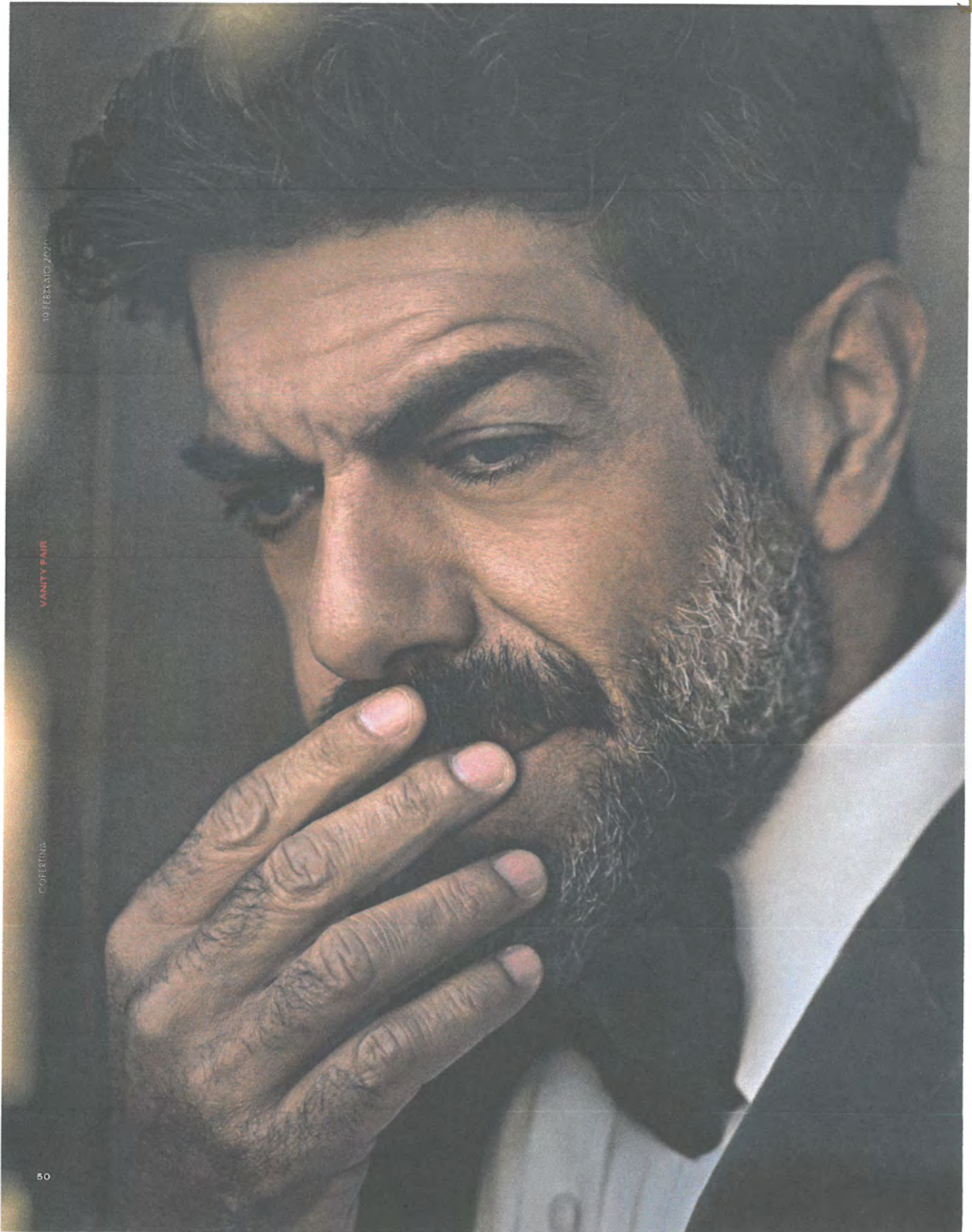
Sono felice e
nessuno può dirmi
che ho fallito

**FILIPPO
TIMI**

Sono felice
perché ho raggiunto
la libertà

**IL PRETE
SPOSATO**

Sono felice
grazie a Dio
e a mia moglie



19 FEBBRAIO 2020

VANITY FAIR

COPERTINA

50



VanityCopertina

L'ESAME PIÙ DURO È QUELLO DEL TEMPO

L'adolescenza tardiva. Il periodo «buio». La scelta di studiare da attore perché il cinema «mi permette di dire ciò che penso della vita». **Pierfrancesco Favino** ripensa agli anni più belli, quando faceva anche il pony express e serviva pizze ai tavoli: «Come nel film di Muccino, ero felice anche in trenta metri quadrati»

di
MALCOM PAGANI

foto
CHARLIE GRAY

servizio
NICK CERIONI

UNO, NESSUNO E PIERFRANCESCO

Pierfrancesco Favino, 50 anni. Lo vedremo nel nuovo film di Gabriele Muccino *Gli anni più belli*, nelle sale dal 13 febbraio. Nella sua lunga carriera cinematografica ha interpretato decine di film con i più importanti registi italiani, e ha vinto numerosi premi tra cui tre Nastri d'argento, due David di Donatello, un Globo d'oro e il premio Bacco al Festival di Berlino.

51



Vanity Copertina

Le voglie e le esplosioni irrazionali, i primi passi, gioie e dispiaceri: «Non avevo mai fatto l'amore e di quel preciso istante ricordo tutto. Le aspettative e i sogni di cui avevo caricato quel momento. L'emozione, il tremore, il luogo, gli odori, le pareti della stanza, il silenzio del dopo. Ero sconvolto, scioccato, elettrizzato, quasi drogato dalla felicità: non dormii per due giorni». Pierfrancesco Favino non ha dimenticato i dubbi dell'adolescenza: «Non facevo altro che ripetermi: "Quando sarò grande" fantasticando così tanto sul mio futuro che quando il domani è arrivato non me ne sono quasi reso conto» e nel dare ordine agli *Anni più belli*, ora che Gabriele Muccino gli ha chiesto di interpretarli e le stagioni sono 50, scopre che l'innocenza dell'età è solo una questione di prospettiva: «Non sarò mai come mio padre, non sarò mai come mia madre. Non sarò mai come i miei genitori». Lo abbiamo detto tutti: per salvarci, per affrancarci, per illuderci di "diventare noi veramente noi", come cantava Battisti. E poi alla fine scopriamo che non solo altro non siamo che un'evoluzione della matrice originaria, ma che se non discendessimo da un esempio, non avremmo mai potuto compiere quell'evoluzione. Non ci stanno cazzi, l'imprinting, fortissimo, esiste: nei compagni di vita che ci scegliamo, nelle nostre aspirazioni, nel modo di relazionarci alla realtà». Dei tre personaggi maschili degli *Anni più belli*, un idealista, un irrisolto e un pragmatico, Favino veste i panni del terzo. Il figlio di un meccanico manesco che dall'antro buio di un sottoscala, partendo da zero, trova la propria luce nell'affermazione sociale: «È uno che fa le cose. le costruisce e ci mette le mani senza paura».

nei confronti dei coetanei.

«Avevo i miei amici con i quali parlavo di calcio e di musica, ma avevo soprattutto le mie amiche. Sono cresciuto con tre sorelle, come in Cechov, e non ho mai diviso il mondo in uomini o donne. Il genere femminile per me non ha mai rappresentato un salto al di là del muro né lo scoglio pazzesco che è per tanti maschi. "Che fai, parli con le ragazze?" sibilavano a scuola. E me lo dicevano in una commistione di invidia, disinteresse e stupore: "Ma che argomenti possono avere in comune?"».

E lei li aveva?

«È vero che avrei parlato anche con i muri e il mio soprannome era "bla bla" però non è che fossi infallibile. Ogni mattina, per un tempo lunghissimo, ho lasciato una rosa bianca davanti alla porta di casa della mia prima fidanzata. Mi sembrava un gesto dolce. Era il fiore delle puerpere, ma non ne avevo la minima idea. Dopo tre anni lei ne ebbe abbastanza. E mi abbandonò al mio destino».

Che rapporto ha con l'abbandono?

«A dieci anni, mio padre portò tutta la famiglia fuori Roma. Da un giorno all'altro, forse per ragioni economiche, forse per avere più spazio, partimmo in sei e andammo a vivere non lontano da Fregene. Un altro mondo. Di mattina mi svegliai all'alba per andare a scuola per poi tornare a casa nel pomeriggio inoltrato. Entrai rapidamente in una specie di buio. Mi sentii sradicato all'improvviso dal mio ambiente e fu difficile ricostruire le amicizie. Quelle dell'infanzia le persi una dopo l'altra».

E si trovò solo?

«Molto. Nella fase in cui metti il tuo mondo da adolescente contro quello degli adulti non avevo amici che mi

Ci sono momenti dell'adolescenza che cancellerei: ERO SPENTO, APATICO, SENZA VOGLIA

Lei era così?

«Ero molto più fantasioso. Più sognatore e meno irrequieto. Da ragazzo mi vedevo con una famiglia grande, solida e legata. Era una proiezione consapevole: mio padre mi aveva avuto a 46 anni. Il mio progetto era diverso: avrei avuto dei figli molto prima perché volevo avere il tempo di giocarci».

Che uomo era suo padre?

«Un uomo di un'altra generazione. Orfano a 8 anni, dopo gli studi in seminario, si era trovato a gestire una situazione di solitudine completa. Aveva lavorato per tutta la vita considerando intelligenza e pensiero come forme di riscatto».

È stato importante?

«Non più di mia madre e di tante altre persone e cose che mi hanno formato, a iniziare proprio dalla scelta del mio mestiere. Recitare ha rappresentato il mio gesto di unicità, il mio strappo identitario, il mio dire "non sarò come voi". Non conoscevo niente del mondo in cui stavo per lanciarmi se non il desiderio di farne parte».

Un desiderio non distante da quello che si prova da ragazzi

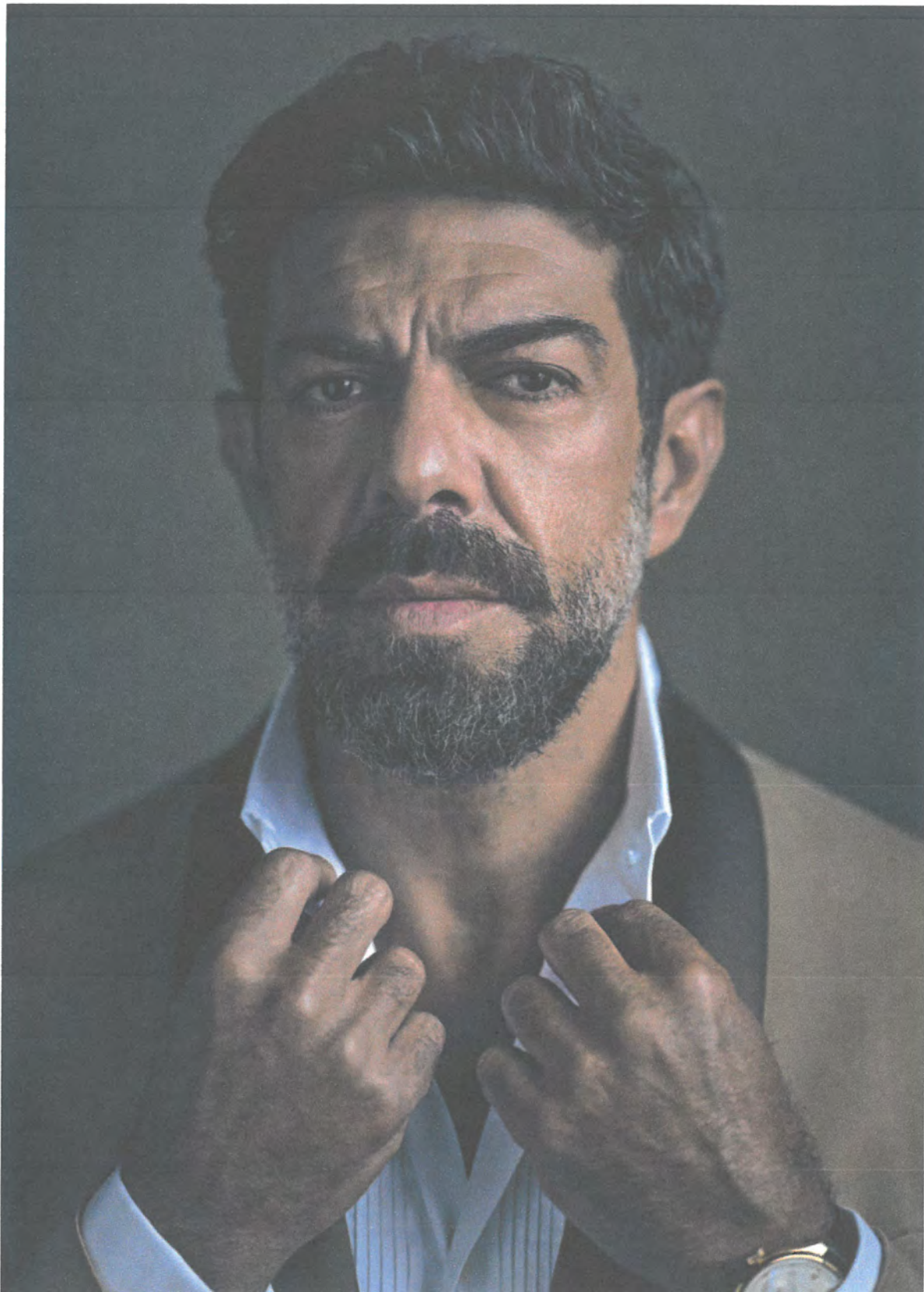
spalleggiassero. Ero solo contro una forza, i miei genitori, che era obbiettivamente più potente della mia: nella contestazione come negli errori. Non avevo neanche la forza di valicare il limite del proibito perché non farlo in compagnia perdeva di senso. Fino a 25 anni non bevevo, non fumavo e affogavo la noia nello sport. Ho avuto un'adolescenza tardiva e le mie cazzate le ho fatte più tardi. Forse da un certo punto di vista è stato un bene perché avevo già la forza di controllarle e mettere in luce i pericoli. Prima ero al buio».

Che tipo di buio?

«Quel buio che ti spegne la curiosità, ti svuota e ti toglie energie. Mi si era spenta la testa. Era una specie di lobotomia. Di sonnolenza apatica. Intorno a me divenne tutto ovattato e naturalmente, alla fine, la pagai. Al secondo anno di liceo scientifico mi diedero quattro materie a settembre. Passai l'estate a studiare svogliatamente e alla fine, puntuale, arrivò la *sòla*».

Che tipo di fregatura?

«Andai a vedere i quadri appesi nelle bacheche e sotto il



COVERINA

VANITY FAIR

19 FEBBRAIO 2020

53



VanityCopertina



19 FEBBRAIO 2020

VANITY FAIR

COPERTINA

nome Favino c'era una lunga striscia rossa. Mi bocciarono. Pensai a mio padre, alla sua delusione. Mi volevo sotterrare. Al di là di tutto, la matematica non sarebbe mai diventato il mio mestiere. Le interrogazioni me le ricordo al ralenty: la voce deformata della professoressa, il gesso, lentissimo, a disegnare geroglifici sulla lavagna, i numeri, tutti indistintamente misteriosi. "Risolvi quest'equazione", mi dicevano e io facevo scena muta. A volte, quel ricordo diventa un incubo».

Un incubo metaforico?

«Un incubo concretissimo. Sogno di dover rifare gli esami di matematica e non finisce mai bene. Avrei dovuto interessarmi di altro, delle materie umanistiche che tanto mi piacevano o della fisica che è quasi una materia letteraria. La matematica, volendo, aveva anche una sua musica poetica, ma io non riuscivo a capirne la melodia. Per contrappasso ho una figlia bravissima: quando mi chiede qualcosa in tema mi allontano con una scusa, sbircio il telefonino e torno con la risposta pronta. È una sorta di viaggio nel passato, un viaggio da fermo, un riscatto tardivo. Truccando le carte».

Viaggi memorabili della sua giovinezza?

«Negli anni '80 volevamo andare tutti in Inghilterra. Tormentai i miei genitori fino a ottenere un sì e finii in un film di Ken Loach. A casa di una famiglia della working class che per arrotondare apriva le proprie porte agli italiani e alle vacanze studio. Ero convinto che avrei diviso l'appartamento di Woking con il mio amico Guido e invece mi toccò in sorte Tommaso. Una specie di guardia del corpo che girava con un pugno di ferro in tasca. Quando camminavamo per strada,

io minuto, lui gigantesco, creavamo un certo effetto comico».

Come mai aveva un pugno di ferro in tasca?

«All'epoca il gioco di società più in voga era la caccia all'italiano e ogni sera, passando per un ponticello dove si riunivano i *teddy boys* del luogo, ci si poneva un'alternativa secca: fare a botte o darcela a gambe. Sceglieammo sempre la seconda opzione. La mascotte del gruppo inglese era una ragazza bellissima: loro, giocando sullo stereotipo dell'italiano galante, facevano finta di trattarla male per provocare la nostra reazione. Ma il passaggio sul ponte somigliava a un rituale teatrale: da parte nostra c'era la consapevolezza che la messa in scena superava il rischio reale e gli inglesi in fondo erano felici di incontrarci. Eravamo il diversivo: senza di noi si sarebbero annoiati».

I suoi ricordi sono vividi.

«Quelle due settimane mi sembrarono lunghe un anno, ma in generale non ho dimenticato niente. Scrisi anche un diario di quel viaggio. Da adolescente scrivevo molto: poi ho smesso, chissà perché».

Cosa c'era nel diario?

«Con la sua copertina nera rigida e gli angoli rossi, quel quaderno l'ho ritrovato. Dentro ballavano le cronache ironiche delle nostre avventure con un certo gusto per la deformazione grottesca della realtà. Un'eredità dei Favino: a casa si rideva».

Però quando suo padre si sentì comunicare la sua scelta non fu poi così contento.

«Era ovvio che andare in quella direzione avrebbe creato



VanityCopertina

uno scontro. Per i loro figli, i miei genitori volevano certezze. E la laurea trent'anni fa un lavoro te lo garantiva: magari non il lavoro dei sogni, ma uno stipendio sì. Noi la preoccupazione del futuro, a quell'epoca, neanche sapevamo cosa fosse».

Il mestiere d'attore li preoccupava?

«Avevano ragione, era un ambito che non garantiva e non garantisce nulla. Nella mia classe d'Accademia eravamo in 26. Oggi lavoriamo in sei. Puoi possedere talento, ma non avere il carattere. Puoi perderti. Puoi avere sfortuna».

Chi fu decisivo nell'indirizzarla?

«Un'insegnante di inglese, Carla Giro, appassionata di film. Mi fece capire che il cinema non era soltanto intrattenimento o immagine, ma un linguaggio che ti consentiva di dire ciò che pensavi della vita. Carla ci spiegò che dalle cose brutte si può anche sfuggire, che esistono i sogni e che vanno perseguiti perché altrimenti poi fai i conti con il rimpianto».

Il rimpianto. I bilanci esistenziali. Le occasioni perdute e i treni che non ripassano. Negli Anni più belli si parla anche di questo.

«Il vero protagonista del film è il tempo. Ed è per questo che credo che nella storia possa riconoscersi chiunque».

C'è un debito verso l'Ettore Scola di *C'eravamo tanto amati*?

«Da molti anni, quando ci incontriamo, io e Muccino

buttiamo sul tavolo mezza battuta di Scola. Uno la inizia e l'altro la finisce. Negli *Anni più belli* c'è sicuramente un'ispirazione, ma più che di filiazione parlerei di continuità».

La sua prima volta sul set?

«Il film era di Alberto Negrin e fu uno choc. Non capivo cosa volessero da me e pensai "meno male che torno in Accademia". Venivo dal mio primo anno di recitazione ed ero cane come pochi attori al mondo. Porca troia se ero cane, ero un cane dannato».

Quante volte negli anni d'Accademia ha pensato «non ce la farò mai»?

«Non l'ho mai pensato perché non sapevo neanche cosa significasse recitare. Avvertivo che qualcosa non funzionava, però sapevo che esisteva. Che c'era un modo di stare sul palco che non prevedesse fatica, sofferenza, lotta e guerra e che somigliava alla libertà. Io e altri alunni andavamo spesso in pellegrinaggio al teatrino di via Vittoria, dentro Santa Cecilia e ascoltavo rapito gli allievi del conservatorio che provavano. Nelle note c'era proprio quella libertà che io non riuscivo a trovare: la leggerezza dell'espressione».

Nell'Accademia non c'era leggerezza?

«La parola mi sembrava un macigno. Le mascelle erano serrate. Il corpo rigido. Vedevo i miei compagni e mi parevano tutti più convinti di me: ma qualcuno aveva delle crisi, altri

NON AMBISCO A ESSERE IL MIGLIOR ATTORE ITALIANO, è come dire sei la playmate del mese



piangevano e avevo l'impressione che la felicità abitasse altrove. C'era qualcosa che non mi tornava».

Quando iniziarono a migliorare le cose?

«A Montalcino, durante un seminario. C'erano studenti che venivano da tutto il mondo e incontrai un insegnante inglese che mi parve aver capito tutto di quel che cercavo. Allora pensavo che avrei fatto solo teatro e non credevo di avere una faccia da cinema. Anzi, obiettivamente, non ce l'avevo».

Tutti la considerano bello. Si sentiva tale?

«Mai avuto consapevolezza della mia bellezza: né ieri né oggi. A 33, 34 anni un uomo con la mia faccia forse diventa interessante, ma a 20 no. A venti ero *faccioso*. E in quell'età o sei bello o maledetto. Avrei potuto avere le qualità del protagonista, ma non ne avevo il volto».

È stata dura?

«Sono nato nel 1969. *L'ultimo bacio* è del 2001. *Romanzo criminale* del 2005. In mezzo, tra un teatro e l'altro, c'è un universo di piccoli lavori».

Se li ricorda?

«Tutti. Ho fatto il cameriere, il buttafuori, il pony express, le consegne dei pacchi di Natale, il servizio d'ordine fuori dalla discoteca, l'accompagnatore dei bambini sui cavalli a Villa Borghese. La mia prima casa era un appartamento di 30 metri quadrati. A me sembrava una reggia. Ero felicissimo».



VanityCopertina

Non le venne il dubbio che la strada fosse sbagliata?

«Mi ero dato un tempo: se a 35 non va, cambio orizzonte. Pensavo spesso al domani, a cosa sarei diventato».

Come cantano i Negramaro: A quello che eravamo, a quello che ora siamo, a come noi saremo un giorno.

«Tornare a lavorare con Gabriele Muccino mi ha fatto impressione. Sfido chiunque a ricordarsi che ruolo facessi nell'Ultimo bacio. Loro erano protagonisti, io avevo sì e no dieci giorni di riprese in tutto. Mi sentivo Calimero: quello fuori dal gruppo che doveva fare amicizia a ogni costo. "Ehi, ciao ragazzi", dicevo per farmi coraggio e apparire a mio agio. Se ci penso provo tenerezza. Sono imbarazzi da cui si passa, da cui passano tutti».

C'è qualcosa di cui è orgoglioso?

«Forse è un orgoglio un po' maschile: ma io so che mi sono guadagnato tutto senza mai avere una raccomandazione, una spinta, una parola o una telefonata».

19 FEBBRAIO 2020

**GLI ANNI PIÙ BELLI**

Il nuovo film di Gabriele Muccino (producono Lotus, Leone Film, Rai Cinema, 3 Marys Entertainment) sarà in sala dal 13 febbraio in più di 500 copie. Oltre a Favino, in scena, Kim Rossi Stuart, Micaela Ramazzotti, Claudio Santamaria, Nicoletta Romanoff ed Emma Marrone.

VANITY FAIR

L'affermazione regala sicurezze e felicità?

«Io campavo bene ed ero felice anche con 60.000 lire alla settimana. Bisogna relativizzare, guardare alla vita con il sorriso. Oggi le persone hanno deciso che io sono sexy, domani cambieranno idea e diranno che sono brutto. Dicono: "Sei l'attore del momento". Ma che vuol dire l'attore del momento? L'attore del momento è come la playmate del mese di Playboy. Non aspiro a essere considerato il più bravo attore italiano comunque, non me ne frega niente».

A cosa aspira allora?

«A portare fino in fondo quella libertà di cui le parlavo prima, a non mettere veli tra me e l'espressione».

È un'impresa complessa.

«A Keith Jarrett, nel '75, a Colonia riuscì. Prima di cominciare un concerto memorabile, del tutto improvvisato, Jarrett venne fermato da una persona del suo staff. "Signor Jarrett, è nato suo figlio", gli dicono. Lui entra in scena. La prima nota è la campanella del teatro. Il suono che avverte che il concerto sta per iniziare. Il resto è arte. Non sai cosa succederà, ma sai che lui non si chiuderà davanti al mondo».

Perché?

«Perché il mondo intorno a te è la fonte dell'inizio di una cosa che ancora non conosci. Una prospettiva che mi emoziona. Senti quel disco e capisci che a Colonia qualcosa sta volando: che non c'è divisione tra quel corpo e quella tastiera. Quel corpo e quella tastiera sono la musica. Jarrett non sa dove inizi ciò che cerca e neanche se lo domanda: è la pancia che lo guida. È affidamento totale all'istinto, più che al calcolo. Io non so se sono la tastiera o il corpo, ma la musica dovrebbe essere il film o il testo teatrale che interpreto. Se riesco ad accendere quella fiamma e fondo gli elementi divento veramente il protagonista di una grande storia».

Ci vuole talento.

«È molto rigore. Io non so se ce l'ho, ma ambisco ad avvicinarci. Perché Francis Bacon per dieci volte dipinge Innocenzo X? Quella cosa non ha a che fare con il successo, con il commercio o con il fatto che sei Francis Bacon. Ha a che fare con la tua ossessione di ricerca di qualche cosa che probabilmente, almeno per me, è inarrivabile».

Ne è sicuro?

«Non so se riuscirei a stare come Joaquin Phoenix da solo sulla scalinata tutto il giorno come in Joker, ma lo ammiro. E mi domando come facciano lui e Daniel Day-Lewis - uno che si faceva chiamare presidente sul set di Lincoln anche a riprese concluse - a tenere quella concentrazione così chiusa. Così escludente. Non so se ci riuscirei. A me stare da solo non piace, per me recitare rimane un gioco. Più gioco e più riesco a entrare nelle cose, anche se ho la maschera di Craxi addosso».

Le danno del perfezionista.

«È una cazzata. Ho un'ossessione verso il miglioramento che viene confusa erroneamente per perfezionismo: io sono tutt'altro che perfetto. Al limite tendo a qualcosa che come le dicevo non so neanche se esista davvero».

La prospettiva di entrare troppo dentro le cose la spaventa? Teme di rimanerne ingabbiato?

«Non è quello, però mi domando: quando per sei mesi e 24 ore al giorno agisci esclusivamente in quel modo, alla maniera dei Phoenix e dei Lewis, cosa c'è oltre la patina di quel rituale costante? Che livello di coscienza vai a toccare? Non mi spaventa perché tema di smarrirmi o abbia paura di perdersi definitivamente. Credo che quel rischio non esista, ma mi terrorizza l'isolamento che c'è dietro».

Ma l'attore non è comunque solo?

«Solissimo. Quando hai la macchina da presa addosso sei come un essere umano lanciato nello spazio. Sei davanti a un vetro e davanti al vetro piangi, ridi e ti sveli. Poi si spengono le luci, torni in albergo e lì la compagnia evapora».

E che succede?

«Se sei molto fortunato hai un amico con cui mangiare e parlare fino a notte fonda di calcio. Una cosa semplice. Romanica e spesso romanista».

→ Tempo di lettura: 18 minuti

Pagg. 50-51: abiti, TOM FORD. Pagg. 53: giacca e camicia, BRUNELLO CUCINELLI. Orologio, IWC. Pagg. 54 e 56: tuxedo, camicia e papillon, TOM FORD. Orologio, IWC. Ha collaborato Michele Potenza. Grooming Martina Cossu using @sisleyparisofficial. Hair Teresa Di Serio per TDS HAIR. Si ringrazia per la gentile collaborazione Ristorante Cracco Milano.

Andrea Micossi

58



Realizzato da Epas un documentario che andrà in onda su youtube

Ricercatori di fenomeni paranormali nei meandri di Viterbo Sotterranea

VITERBO

■ Visitare Viterbo Sotterranea e l'annesso Museo dei Templari è un'esperienza senza eguali. Un itinerario che permette di intraprendere un viaggio attraverso tremila anni di storia.

Epas (European paranormal activity society) ha avuto il privilegio di vivere in prima persona questa avventura, nella speranza di contribuire alla conoscenza di questo prezioso patrimonio. Nei giorni scorsi, i "ricercatori di fantasmi", hanno imbracciato telecamere e microfoni per raccontare in un documentario i tesori che Viterbo custodisce. Un filmato che presto sarà pubblicato sulle reti sociali e sul canale Youtube dell'associazione.

Epas nasce nel 2011 con l'obiettivo di approfondire tematiche legate al paranormale, adottando un approccio scientifico e intellettualmente onesto, col tempo, però, l'associazione ha ampliato il proprio raggio d'azione, concentrandosi sulla riscoperta della storia, dell'arte e della cultura. A questa rivalutazione storico-culturale segue poi una ricerca sulle leggende e misteri che ammantano il luogo o la struttura.

All'evento era presente anche Franco Spaccia, artista eclettico e vincitore del **David di Donatello**



Ricercatori di Epas

In uno dei cunicoli di Viterbo Sotterranea con le loro telecamere e i loro microfoni

per le arti figurative. Spaccia, infatti, anch'egli ricercatore, condivide un legame di amicizia con Epas e collabora con l'associazio-

Un viaggio nei misteri che si nascondono nel fitto reticolato di cunicoli

ne.
"Per quanto riguarda Viterbo Sotterranea e il Museo dei Templari -sottolineano i ricercatori dell'as-

sociazione, molto spesso scambiati per "acchiappafantasmi" -, il materiale raccolto è ingente e servirà tempo per analizzarlo con attenzione. Per ora possiamo solo dire che questi suggestivi corridoi sono ammantati da un'energia fortemente positiva dove echeggiano i cosiddetti echi del passato. Il fascino, il mistero, le leggende e la storia: questa è la vera magia di questi luoghi".

A. S.



CASA DEL CINEMA

Domenica incontro con il maestro Beppe Lanci

A lezione dai grandi direttori della fotografia

●●● Cinque domeniche di fine mese, cinque appuntamenti per conoscere da vicino i segreti della fotografia nel cinema. Da domenica 23 febbraio, prenderà il via alla Casa del cinema di Villa Borghese «Light café. Incontri di luce»: un programma di cinque incontri con i grandi direttori della fotografia italiani per parlare di luce e di cinematografia.

Saranno appuntamenti di approfondimento e studio, per conoscere nel dettaglio come si realizza e si costruisce un film e rivelare le diverse tecniche con cui si progetta il look di una pellicola. Attraverso il racconto in prima persona degli ospiti cinematographer e la formula dell'intervista gli spettatori avranno modo di scoprire il lavoro di uno dei principali collaboratori del regista. Si comincerà domenica 23 febbraio alle ore 11 con «Oltre la luce», appuntamento dedicato al maestro Beppe Lanci. Docente di fotografia cinematografica presso il Centro sperimentale di cinematografia, Lanci vanta una filmografia molto ampia



con più di cinquanta film all'attivo, molti dei quali diretti da grandi maestri del nostro cinema come Marco Bellocchio, Nanni Moretti e i fratelli Taviani. Si affermò negli anni ottanta con diversi film tra cui «Un complicato intrigo di donne, vicoli e delitti» di Lina Wertmüller, che gli valse il **David di Donatello**. Nel corso dell'incontro si parlerà della carriera del maestro, dei motivi che lo hanno portato a intraprendere la strada del cinema e del rapporto con i registi con cui ha lavorato nel corso dei trent'anni di attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio Orlando oggi al teatro Giordano e domani all'Ateneo

A Foggia con "Si nota all'imbrunire"



Silvio Orlando

Per la Stagione teatrale del Comune di Foggia - Teatro Pubblico Pugliese,, oggi al teatro Giordano (porta ore 20,30, inizio ore 21) il popolare attore Silvio Orlando è di scena con Si nota all'imbrunire (replica domani alla stessa ora). Sempre domani, mercoledì 19 febbraio alle 11.30, all'Università di Foggia, Dipartimento di Studi Umanistici (via Arpi 176, aula 3), in collaborazione con l'Università di Foggia, conversazione con Silvio Orlando. Il programma della giornata al dipartimento di studi umanistici dell'Università di Foggia prevede il saluto del Magnifico Rettore Università di Foggia, Pierpaolo Limone e del Sindaco di Foggia, Franco Landella. Interviene e conversa l'assessore alla Cultura del Comune di Foggia, Anna Paola Giuliani, con la docente di Letteratura teatrale italiana

Università di Foggia, Rossella Palmieri e Giulia Delli Santi, Dirigente Attività teatrali del consorzio teatro pubblico pugliese.

Silvio Orlando parte con la sua tournée pugliese proprio da Foggia e dal Teatro Giordano, per poi toccare Bari (Teatro Piccinni), il 20 il 21 e il 23 febbraio per la Stagione del Comune di Bari.

Silvio Orlando, napoletano, 62 anni, è uno degli attori italiani più affermati nel panorama internazionale teatrale e cinematografico. Nel corso della sua carriera ha vinto la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile e il Premio Pasinetti al miglior attore alla 65ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia per Il papà di Giovanna. Ha inoltre vinto 2 David di Donatello, 2 Nastri d'argento, un Globo d'oro e 2 Ciak d'oro.

**Foggia**

Teatro Giordano, piazza Battisti
Alle 21, ingresso da 23 a 31 euro

Silvio Orlando è solo “Si nota all'imbrunire”

di **Gennaro Totorizzo**

Silvio vive da solo, da tre anni, in un villaggio spopolato. E, nella solitudine, ha sviluppato numerose manie. Non vuole più camminare, non si vuole alzare, vuole vivere il più possibile seduto. E soprattutto vuole rimanere da solo. In un fine settimana, nella sua casa di campagna, lo vanno a trovare i figli Alice, Vincenzo e Maria e il fratello maggiore Roberto.

Sono i protagonisti dello spettacolo *Si nota all'imbrunire* (*Solitudine da paese spopolato*) (foto) di Lucia Calamaro, anche regista della pièce che andrà in scena alle 21 (e in replica domani) al teatro Giordano di Foggia, per la stagione promossa dal Comune con il Teatro pubblico pugliese. Sul palco salirà Silvio Orlando, l'attore napoletano che tra i numerosi riconoscimenti (**David di Donatello**, Nastri d'argento, Coppa Volpi a Venezia), nel 2009 ha vinto il premio Gian Maria Volonté al Bif&st di Bari. E da poco è tornato a interpretare il cardinale Angelo Voiello nella serie tv *The New Pope* di Paolo Sor-

rentino.

Tra gli altri interpreti dello spettacolo ci saranno Vincenzo Nemolato, Roberto Nobile, Alice Redini e Maria Laura Rondanini. Vestono i panni dei familiari di Silvio, che, arrivati in paese per la messa dei dieci anni dalla morte della moglie, devono decidere come occuparsi del loro caro, e come smuoverlo da una condizione diventata metafora del suo stato mentale,

fuori dalla realtà. Nella testa di Silvio domina la confusione tra desideri e reale, senza che nessuno lo possa smentire nel quotidiano. Orlando, domani alle 11,30 all'Università di Foggia, interverrà in un incontro sullo spettacolo. La stagione proseguirà poi il 7 e 8 marzo con Vinicio Marchioni e Giuseppe Zeno nella pièce *I soliti ignoti*. Info 0881.792.908.

©IPRODUZIONE RISERVATA



OTTANTA NOSTALGIA

De Sica: «Oggi i comici hanno paura di far ridere, ma io ci provo sempre»

L'attore in "La mia banda suona il pop": «I nostri folli anni 80»

..... **Michela Greco**

ROMA - Capelli cotonati, tormentoni melensi, colori accesi. *La mia banda suona il pop* recupera le atmosfere anni 80 e lo stile della commedia di quell'epoca e ci aggiunge una sterzata action. In circa 400 sale da giovedì, il nuovo film di Fausto Brizzi racconta la reunion dei Popcorn, band (immaginaria) che fu meteora nel panorama musicale italiano e i cui componenti, 40 anni dopo, sono dimenticati da (quasi) tutti e vivono di espedienti. Tony (Christian De Sica), Lucky (Massimo Ghini), Jerry (Paolo Rossi) e Micky (Angela Finocchiaro) erano dei simil-Ricchi e Poveri e ora sono quattro sessantenni senza un soldo. Un magnate russo, però, si ricorda di loro e li adora al punto da voler-

li a San Pietroburgo per un grande concerto per il suo compleanno, organizzato, insieme a un diversivo criminale, dal loro ex manager Franco (Diego Abatantuono). Autore delle canzoni originali del film, in puro stile Umberto Tozzi, è Bruno Zambrini, artefice di molti successi di Gianni Morandi e Patty Pravo. «Un vero maestro», sottolinea Christian De Sica, che con la sua chioma nera nel film omaggia Ivano dei Cugini di campagna.

Anche lei, Brizzi e Ghini avete fatto una reunion con questo film...

«Sono stato contento di tornare a lavorare con

GAG SENZA LIMITI

Sono della scuola di Banfi quella di chi per strappare una risata, calpesterebbe il cadavere della madre



Fausto e con questi attori per uno dei pochi film italiani che fanno davvero ridere. Ho visto il film di Checco Zalone e mi è piaciuto, ma le risate erano poche e la commedia di Aldo, Giovanni e Giacomo ha toni melò».

Perché secondo lei si ride meno?

«Mi sembra che ultimamente i comici abbiano paura di far ridere, pensano ai **David di Donatello** o ai Nastri d'Argento e non spingono sull'acceleratore della comicità. Per-

sino Benigni e Zalone si censurano. Io invece faccio parte di un'altra scuola, quella di Banfi per intenderci, quella di chi, pur di strappare una risata, calpesterebbe il cadavere della madre. Con il padre che avevo, da ragazzo decisi comunque di fare ciò che mi divertiva: cantare, fare il varietà, far ridere. È stata la mia forza».

Con questo film si è rituffato negli anni 80. Dei suoi che ricordo ha?

«Nel 1983 feci *Vacanze*



di Natale e fu fantastico. Fino ad allora non avevo una lira e saltavo i pasti, poi ho capito che quel film mi avrebbe cambiato la vita. È stato il mio momento di svolta, da allora ho iniziato a mangiare».

LA SVOLTA

Fino al 1983 saltavo i pasti, non avevo una lira. Poi da *"Vacanze di Natale"* ho iniziato a mangiare...

E a livello musicale?

«Non ascoltavo molto questo tipo di musica. Mio padre mi ha fatto che aveva 50 anni e a casa sentivo Frank Sinatra, piuttosto. Si può dire che io abbia conosciuto la musica pop italiana grazie a Brizzi. In quelle canzoni c'era ottimismo, gli anni 80 erano un periodo folle. Oggi, anche pensando a Sanremo, si sentono canzoni buie».

riproduzione riservata ©



Vandalizzato il busto di Italo Gemini sindaco della località negli anni '50

SAN FELICE CIRCEO

Con un pennarello nero hanno disegnato gli inconfondibili baffi di Hitler sul volto, hanno cerchiato di nero gli occhi e hanno tracciato una stella di David sul bavero della giacca. Sulla fronte hanno impresso la scritta "Hit me", colpiscimi. Così è stato vandalizzato il busto di Italo Gemini, celebre sindaco di San Felice Circeo, posizionato nella piazza che porta il suo nome. Un gesto che tutti in città hanno condannato e stigmatizzato.

C'è chi pensa che si possa trattare della bravata di qualche ragazzino del luogo. I simboli utilizzati potrebbero anche far

pensare ad un atto antisemita. Di certo un atto deprecabile nei confronti del volto di un uomo che al Circeo è conosciutissimo. Italo Gemini era nato nel 1901. Il suo rapporto con la nota località balneare pontina iniziò nel 1934 quando venne invitato a visitare l'Agro Pontino appena bonificato e si trattenne per qualche giorno a San Felice Circeo. Si innamorò di quei luoghi e, nel 1938, vi acquistò un terreno con un vecchio casino di caccia, che fece ristrutturare ed ampliare, e vi trascorse ogni anno le sue vacanze. Nel 1955 decise di candidarsi sindaco per la Dc e venne eletto. Mantenne la carica di primo cittadino fino al 1962 quando si dimise a seguito della boc-

ciatura del Piano regolatore. Fu sotto la sua amministrazione che la città decollò come località di vacanza. Intraprese un vasto programma di lavori pubblici con la realizzazione dell'acquedotto e del cimitero, di scuole, fognature e strade.

Gemini, prima che sindaco del Circeo, era stato imprenditore cinematografico. Fu lui ad acquistare il cinema "Capranica" e, di seguito, molte altre sale cinematografiche della capitale. Fu tra i fondatori dell'Agis, Associazione Generale Italiana dello Spettacolo, della quale ricoprì la carica di presidente dal 1946 al 1980, e tra i promotori del **Premio David di Donatello**, di cui fu a lungo presidente del-



la fondazione. Fu anche grazie a lui se molti volti noti del cinema e dello spettacolo scelsero il Circeo per le loro vacanze. La città, in segno di riconoscenza, gli conferì la cittadinanza onoraria. Ieri questa brutta pagina: il suo busto vandalizzato, un gesto deplorabile.

Ebe Pierini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMENICA 16 FEBBRAIO 2020

CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA

Il film biografico su Albertone prima al cinema e poi in tv

«Signori e signore, Alberto Sordi!». Mentre si avvicina il centesimo anniversario della nascita del grande attore (Roma, 15 giugno 1920-24 febbraio 2003), arriva al cinema *Permette? Alberto Sordi*. Il film evento rimarrà in sala solo per tre giorni — il

24, 25 e 26 febbraio, distribuito da Altre Storie — per poi approdare prossimamente su Raiuno. Il film, coproduzione Rai Fiction e Ocean Productions, diretto da Luca Manfredi, ripercorre gli esordi di Alberto Sordi, le amicizie — quella con Federico

Fellini che lo avrebbe diretto ne *Lo scozzese bianco e i vitelloni* — e tanti aneddoti. Il compito di interpretare sullo schermo uno dei più grandi attori del cinema italiano spetta a Edoardo Gero (**David di Donatello** nel 2019 come miglior attore non

protagonista per *Dogman* di Garrone). Nel cast anche Pia Lanciotti nel ruolo di Andreina Paganoni, Alberto Paradossi in quello di Federico Fellini, Martina Galletta nei panni di Giulietta Masina e Lillo Petrolò in quelli di Aldo Fabrizi.



Chi è



● Elisabetta Pozzi è genovese e ha 64 anni

● Ha vinto il David di Donatello come migliore attrice non protagonista per «Maledetto il giorno che l'ho incontrato» (1992) di Carlo Verdone

● A teatro ha debuttato nel 1975 ne «Il fu Mattia Pascal» con Giorgio Albertazzi

● A Torino torna come protagonista di «Apologia», in scena da martedì a domenica al Teatro Gobetti per la stagione dello Stabile

● Biglietti in vendita a 25 e 28 euro

Kristin Miller ha scritto un libro autobiografico in cui racconta la passione per l'arte che ha condizionato la sua vita, durante la quale ha lottato per le cause che riteneva giuste, anche sacrificando qualcosa sul piano personale. Kristin parla delle opere che ha incontrato, delle persone. Fin qui tutto normale, peccato non faccia alcun riferimento ai suoi figli. È la storia che muove i personaggi di *Apologia*, spettacolo teatrale in scena da martedì (fino a domenica) al Teatro Gobetti. L'opera è scritta dal drammaturgo greco-britannico Alex Kaye Campbell, tradotta da Monica Capuani e portata in scena con la regia di Andrea Chioldi. Prodotta dal Centro Teatrale Bresciano e dal Teatro Stabile di Catania, *Apologia* mette al centro la famiglia, dove una «tranquilla» riunione si trasforma in una «resa dei conti». A vestire i panni di Kristin Miller è Elisabetta Pozzi, che descrive il personaggio come «una donna che ha fatto scelte molto forti, anche discutibili, ma ha preso in mano la responsabilità della sua vita». L'autobiografia, che si intitola proprio *Apologia*, è solo la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso. Dopo aver scoperto di essere stati in qualche modo cancellati, i figli si rivoltano contro la madre, ma la discussione abbandona il libro per spostarsi sui rapporti. «Sono tutte micce accese in palcoscenico — commenta l'attrice — a cui viene dato fuoco in un attimo. La resa dei conti arriva in maniera molto semplice se le persone in campo sono estremamente sensibili e acute, intelligenti e anche cariche di rabbia». La casa, luogo protetto, qui si apre, diventa quasi una piazza in cui si incontrano le vite di Kristin e dei due figli (entrambi interpretati da Christian La Rosa, come suggerito dallo stesso Campbell, ma in scena ci sono anche Alberto Fasoli, Francesca Porrini e Martina Sammarco). «Nel finale — rivela



«Siamo tutti micce accese E scatta la resa dei conti»

Elisabetta Pozzi è Kristin, protagonista della commedia «Apologia» Al Gobetti da martedì lo spettacolo di Campbell sulla famiglia

Sul palco in scena con Elisabetta Pozzi ci sono Alberto Fasoli, Christian La Rosa, Francesca Porrini e Martina Sammarco

Pozzi — arriva un suggerimento molto interessante per il personaggio di Kristin». Che intanto utilizza Giotto per parlare del ruolo dell'artista. «Lei prende le parti di chi suscita un cambiamento sociale importante e allo stesso modo dice che un artista non può "vendere la propria voce" al miglior offerente, mentre oggi spesso è al servizio di qualcosa che non porta avanti nulla». Il testo si inserisce nella tradizione della cosiddetta «nuova drammaturgia» in arrivo dal mondo anglosassone (ormai da tempo), con autori contemporanei, soprattutto inglesi, in grado di interpreta-

re la realtà con successo. *Apologia* era stata presentata all'interno di una rassegna a Brescia, dove da tre anni vengono letti testi perché siano valutati dal pubblico. «Lavoro da decenni con Monica Capuani che mi fa leggere testi nuovi», racconta l'attrice, che ha debuttato con Giorgio Albertazzi e ha ottenuto diversi riconoscimenti, tra cui quattro premi Ubu. «Due anni fa abbiamo letto *Apologia* ed è stato un successo. È un testo magnifico perché mette a disposizione molti argomenti con ironia e leggerezza. Si fanno grandissime risate e con intelligenza si arriva a te-



Si ride molto, ma con ironia si arriva anche a parlare di temi scottanti

mi scottanti quasi senza accorgersene». Le letture al pubblico, però, erano già state portate prima a Torino nella stagione 2006/2007, quando lo Stabile ospitò Théâtre Ouvert, a cura di Elisabetta Pozzi e Monica Capuani. Tra i testi presentati all'epoca ci furono *Mercurio* di Amélie Nothomb, *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati, *Cronache marziane* e *Fahrenheit 451* (letto integralmente) di Ray Bradbury. «Quel progetto — ricorda l'attrice — ha avuto un grande successo. A Torino il pubblico è vivo e forte».

Paolo Morelli
GRIPRODUZIONE RISERVATA



Filarmonica

Edoardo Pesce dà voce a Proust

La Filarmonica Romana presenta stasera al Teatro Argentina (ore 21, largo di Torre Argentina) *Marcel Proust e la musica*, progetto nato da una

idea di Andrea Lucchesini. A dare voce allo scrittore francese con alcuni estratti dai sette volumi di *À la recherche du temps perdu* sarà l'attore romano Edoardo Pesce (foto), **David di Donatello** come miglior attore non protagonista per *Dogman* di Matteo Garrone. Accanto a lui, Marco Rizzi al violino, Giovanni

Gnocchi al violoncello e Roberto Cominati al pianoforte, interpreti delle musiche che percorrono sottotraccia l'opera proustiana, seguendo gli indizi disseminati nei tanti scritti e studi che l'hanno indagata, e facendo rivivere quell'atmosfera e quel fervore della Parigi tra IX e XX secolo.



IN SCENA A KMO

Quelle 44 donne esempio di tenacia e Resistenza



Patrizia Bollini stasera a San Marino

“44. Il coraggio della scelta” di Eugenio Sideri questa sera al teatro Titano di San Marino

SAN MARINO

L'interprete è candidata quale attrice non protagonista al **David di Donatello** per il film del 2018 “Solo cose belle” di Kristian Gianfreda, nato dall'esperienza sul campo della Comunità Papa Giovanni XXIII che da anni lavora per diffondere i valori dell'inclusione sociale. A San Marino con il suo spettacolo ha vinto il bando di selezione per la rassegna *In scena a km0* dedicata ai talenti del territorio e stasera, alle 21, lo porta in scena al teatro Titano. Si tratta di **Patrizia Bollini**, attrice con all'attivo tanti film per il grande schermo e per la tv ma anche tanti spettacoli in teatro, impegnata nel monologo dal titolo “44. Il coraggio della scelta” del ravennate **Eugenio Sideri**, regia di Gabriele Tesauri.

44 da un lato rappresenta il 1944, anno orribile in piena guerra mondiale, in Italia anche guerra di Liberazione, dall'altro 44 è il numero delle donne martiri, partigiane combattenti della Resistenza in Romagna. La storia narrata prende avvio da quattro di queste coraggiose partigiane: Candida Bondi, Natalina Vacchi, Ines Bedeschi, Osvalda Baffè. At-

traverso le loro figure e le loro gesta si giunge a raccontare con uno sguardo al femminile la tragicità delle vicende che si moltiplicano, diventando memoria parlante. Hanno pedalato chilometri in sella alle biciclette, sono state staffette che hanno permesso i collegamenti tra le brigate partigiane, hanno divulgato stampa clandestina, trasportato armi, informazioni; hanno nascosto partigiani, sfamato e soccorso feriti. Tutte, nella loro lotta contro le atrocità degli occupanti nazisti, hanno trovato la forza nelle idee, nella politica, nella solidarietà e nei principi dell'uguaglianza. E questo è costato loro la vita, non sono mai più tornate alle loro case, alle loro famiglie, ai loro cari.

«Un giorno – come recita Bollini nel monologo – sono state prese dai nazifascisti, portate via, torturate, non hanno parlato, sono state trucidate e non si conosce dove siano stati gettati i loro corpi».

Hanno combattuto con l'arma della tenacia e del coraggio, senza pistole o fucili ma con la forza delle loro gambe, delle loro intuizioni, della loro astuzia. Sono rimaste mute dinanzi alle torture e alle sevizie nazifasciste, hanno affrontato con dignità e coraggio il capestro e il plotone d'esecuzione. Il loro silenzio è stata l'arma più forte dinanzi al nemico. A quel silenzio è dedicato questo lavoro.

RITA GIANNINI

www.sanmarinoteatro.sm



PAG.

Millesimo

UNA SELEZIONE CHE PORTA ALCUNE TRA LE MIGLIORI ULTIME PELLICOLE PIÙ IMPEGNATE SUL FRONTE DELLA LIBERTÀ NEGATA

Lux, rassegna per i diritti mercoledì il film su Cucchi

Le proiezioni, sempre di mercoledì alle 21, prevedono anche un abbonamento

Cinque film capaci di scuotere le coscienze portano il cinema d'autore al Lux di Millesimo. Si chiama "Seduti al cinema per i propri diritti" la nuova rassegna in partenza nella sala valbormidese, dove nelle prossime settimane verranno proiettati i capolavori.

«L'obiettivo della rassegna è esplorare le lotte che l'uomo ha compiuto e continuerà a compiere per rivendicare i propri diritti fondamentali - spiegano gli organizzatori - Come la storia recente insegna, si tratta di diritti talvolta percepiti come acquisiti e definitivi, ma che sempre più spesso vengono traditi e negati con nuove e subdole forme di schiavitù, dove il concetto di natura umana pare aver perso ogni significato».

Si incomincia mercoledì, con il film "Sulla mia pelle", una pellicola drammatica che il regista Alessio Cremonini

ha dedicato a Stefano Cucchi, ripercorrendo la sua ultima settimana di vita. Premiato con quattro **David di Donatello**, ripercorre l'odissea tra carcere, caserme e ospedale fino al tragico epilogo e la morte del giovane romano. Il 4 marzo sarà poi la volta di "Cafarnaò", il film diretto da Nadine Labaki che racconta la complessa realtà contemporanea. Un'opera struggente ed emozionante, con al centro della vicenda Zain, un dodicenne coraggioso che decide di ribellarsi al suo destino, portando in tribunale a Beirut i suoi stessi genitori. La carrellata prosegue il 18 marzo, con "Persepolis", un film d'animazione premiato con il premio giuria al Festival di Cannes del 2007, che racconta attraverso gli occhi di una bimba il drastico mutamento imposto dal regime islamico in Iran, specialmente per quanto riguarda il



modo in cui vengono trattate le donne. La creazione del regista Steve McQueen, "Hunger", approda sul grande schermo il primo aprile per raccontare il trattamento riservato ai prigionieri politici nel carcere di Long Kesh, nell'Irlanda del Nord. Un esponente del Provisional Ira, Bobby Sands, organizzò uno sciopero della fame, in cui morì, per ottenere il riconoscimento dello status di prigionieri politici agli esponenti dell'Ira.

A chiudere la rassegna sarà infine "12 anni schiavo", un altro film premiato agli Oscar, che affronta la tragedia umana di Solomon Northup, un violinista afroamericano rapito e venduto come schiavo nel Sud degli Stati Uniti.

«I film proposti - precisano gli organizzatori -, realizzati da autori affermati o emergenti, nazionali e internazionali, affrontano la lotta tra il bene e il male da prospettive diverse e con linguaggi filmici diversi. Per favorire la fruizione di film d'autore e apprezzare l'interpretazione degli attori senza l'ostacolo del doppiaggio, i lungometraggi Cafarnaò e Hunger verranno proiettati in versione originale, sottotitolata in italiano».

Tutti gli spettacoli inizieranno alle 21, con ingresso a 5 euro oppure possibilità di abbonamento alla rassegna a 15 euro. —



ARGENTINA

Parole e note per un evento unico curato dall'Accademia Filarmonica Romana

Edoardo Perce e la musica amata da Marcel Proust

PAOLA PARISET

●●● Rara e apprezzabile iniziativa all'Accademia Filarmonica Romana, che certo si deve all'essere il direttore artistico Andrea Lucchesini un eccellente pianista. Infatti stasera alle 21 nel Teatro Argentina, il concerto progettato dalla Filarmonica verte su «Marcel Proust e la musica»: il raffinato lettore, da poco premiato col **David di Donatello** per «Dogman» di Matteo Garrone, sarà Edoardo Perce, e con lui vi saranno i musicisti Marco Rizzi violinista, Giovanni Gnocchi violoncellista, e Roberto Cominati pianista, il quale lancia-

to dal Premio Busoni del 1993, ha suonato coi più grandi solisti di oggi. È stato il M^o Lucchesini a raccogliere i continui riferimenti musicali - talora non espliciti, ma ben riconoscibili - nei sette libri del celebre capolavoro letterario di Proust: «À la recherche du temps perdu». In un'opera a carattere speculativo, volta all'indietro nel tortuoso percorso interiore dell'uomo, e secondo Proust tesa all'identificazione - attraverso innumerevoli personaggi - di momenti, frammenti e ricordi il cui tempo, fermato, rimane immobile senza scomparire, rendendoci vittoriosi su di esso, la musica ha donato a Proust -

per sua ammissione - «gioie e certezze infallibili, e mi ha dato la prova che qualcos'altro esiste oltre al nulla, contro il quale sono andato sempre a sbattere, ovunque. Essa (musica) corre come un filo conduttore, attraverso il labirinto di tutta la mia opera». Questo, e tanti altri brani, tratti in particolare dal primo dei volumi della «Recherche», intitolato «Du côté de chez Swann», svelano le preferenze musicali di Proust, che vanno da Wagner sino al compositore e intimo amico Reynaldo Hahn. Il programma esecutivo è il seguente: di Debussy l'«Andantino» del «Trio per violino, violoncello, pianoforte» del



1880; di Chopin il Largo dalla «Sonata per violoncello e pianoforte op.65» del 1846; di C.Franck l'«Allegretto» dalla «Sonata per violino e pianoforte del 1886; del predetto Reynaldo Hahn il Moderato della «Sonata per violino e pianoforte» 1927; di G.Fauré l'«Allegro vivo» dal «Trio per violino, violoncello e pianoforte op.120» del 1923; di Camille Saint-Saëns l'«Allegro agitato» dalla «Sonata per violino e pianoforte n.1 op.75» del 1885; e qualche altro pezzo.



AVEVA 79 ANNI Grazia Volpi

L'addio a Grazia Volpi produttrice illuminata

Grazia Volpi, la gran signora produttrice del cinema italiano di qualità, con eleganza e senza tanto rumore ci ha lasciati per sempre qualche giorno fa, ma i suoi film saranno per sempre. La ricordiamo prima come coordinatrice e organizzatrice generale, poi come produttrice dei film di Paolo e Vittorio Taviani, Francesco Maselli, Giuseppe Ferrara e anche de *Il padre o lo straniero* di Ricky Tognazzi, tratto dal romanzo di Giancarlo De Cataldo e presentato al Bifest a Bari nel 2011.

Grazia Volpi è stata sicuramente tra le

prime donne in Italia a scegliere l'ardua, ma affascinante carriera di produttrice di film documentari e di finzione. Ha iniziato dapprima come coordinatrice della cooperativa cinematografica fondata dai fratelli Taviani e Giuliani G. De Negri, fino alla sua ultima casa di produzione «Kaos Cinematografica» con cui ha prodotto *Cesare deve Morire*, vincitore di numerosi riconoscimenti internazionali dall'«Orso d'oro» a Berlino, al *David Donatello*, al Nastro d'argento, al Ciak d'oro 2012.

La sede storica delle sue case di produzione a Roma, in via della Lungara nel

cuore di Trastevere - a due passi dalla casa di Paolo e Vittorio Taviani, di Bernardo Bertolucci, del Filmstudio - e che ha ora diviso con il figlio Lorenzo Perpignani fino alla precoce scomparsa di quest'ultimo nel 201, è stato cuore propulsore del cinema di qualità per diversi anni.

Con la Puglia e la Basilicata Grazia Volpi ha avuto rapporti fin dal 1972 con i film dei fratelli Taviani *San Michele aveva un gallo*, poi nel 1973 per alcune riprese in esterno di *Allosanfani* e nel 1990 per *Il sole anche di notte* girate in parte tra Altamura e Gravina in Puglia e Basilicata tra Matera e Craco.

È stata sempre in primo piano nella tutela della qualità e del prestigio del cinema italiano, infaticabile animatrice di dibattiti all'interno delle associazioni nazionali come l'Anica per la salvaguardia della professione e del ruolo della donna nel cinema italiano, formando una serie di valide collaboratrici che oggi sono tra le protagoniste del settore.

[Nico Cirasola]



Giovanni Gnocchi (43 anni); sotto, Edoardo Pesce (40 anni); in basso, Jordi Savall (78 anni)

ARGENTINA

PROUST ALLA RICERCA DI CHOPIN

LE RELAZIONI TRA MUSICA
E LETTERATURA CON L'ATTORE
EDOARDO PESCE E IL TRIO RIZZI
GNOCCHI E COMINATI

di **MARIO LEONE**



Accademia Filarmonica Romana celebra il connubio tra musica e letteratura. Quella del francese Marcel Proust ha influenzato le successive generazioni percorrendo le istanze del XX secolo. Un intellettuale capace di approfondire i meandri interiori dell'uomo quelli legati al sentimento e al ricordo. Proust non nasconde mai l'amore per la musica che in alcuni momenti è vera musa ispiratrice delle sue opere. "La musica è stata una delle grandi passioni della mia vita. [...] m'ha portato gioie e certezze ineffabili e dandomi la prova che qualcos'altro esiste oltre il nulla, contro il quale sono andato sempre a sbattere, dovunque. Essa corre come un filo conduttore attraverso il labirinto di tutta la mia opera". Quella più importante è "Alla ricerca del tempo perduto" sette vo-

COSÌ GLI INVITI

Argentina, largo di Torre Argentina 52, tel. 06-3201752. Giovedì 13 ore 21. Inviti al costo di 5 euro, telefonando lo stesso giorno dalle 15 alle 15,50 all'899.68.44.68.



lumi dove lo scrittore si interroga sul tempo e su come sia possibile fuggire al suo inesorabile scorrere. Una cattedrale di parole che ripercorre idealmente tutto il suo pensiero filosofico. I protagonisti di questo viaggio sono un attore e tre musicisti che giovedì 13 alle ore 21 salgono sul palco del Teatro Argentina. Il primo è Edoardo Pesce

che dà voce ad alcuni passaggi dell'opera proustiana. Romano d'origine ha vinto il "David di Donatello" per "Dogman" di Matteo Garrone (miglior attore non protagonista) e si appresta a interpretare Alberto Sordi per i cento anni della sua nascita. Con lui troviamo tre eccellenti musicisti italiani: Marco Rizzi al violino, Giovanni Gnocchi al violoncello e Roberto Cominati al pianoforte. Un quartetto che insieme ha approfondito, studiato e seguito le tracce musicali disseminate nello scritto di Proust. In particolare il primo volume della "Recherche" è ricco di queste perle che brillano attraverso la musica di Debussy, Chopin, Hahn (compagno e confidente dello scrittore), Franck, Saint-Saëns e Fauré. ◆

..... **Michela Greco**

ROMA - «Da giovane mi piaceva partire perché sapevo che sarei tornato: non pensavo mai che sarei potuto rimanere lontano». Romano doc, classe 1949, Giorgio Colangeli ha attraversato 25 anni di cinema passando da Scola a Luchetti, da Angelini (che gli fece vincere il **David di Donatello** con *L'aria salata*) a Giordana, e affidandosi spesso a giovani registi. Ora è andato *Lontano lontano* con Gianni Di Gregorio, regista (maturo come lui) e co-protagonista di questa riuscitissima commedia su un trio di pensionati che vagheggia la fuga all'estero. Accanto a loro, nella sua ultima interpretazione prima della morte (dicembre 2018), c'è Ennio Fantastichini. Al cinema dal 20 febbraio, è un inno all'accoglienza che osserva con sguardo ironico e affettuoso il nostro paese, la sua capitale e la varia umanità che li popola.

Senza fare lezioncine il film dice cose serie, ad esempio che le paure si vincono uscendo di casa e incontrando le persone.

«È molto meglio quando le cose si dicono in modo obliquo, non esplicito, altrimenti si rischia di essere noiosi, ideologici, scontati. Qui tutto è filtrato attraverso gli occhi di tre anziani



PENSIONATI IN FUGA

«Ennio era come un fratello maggiore Che emozione quel viaggio insieme»

Colangeli in "Lontano lontano", ultimo film di Fantastichini prima di morire

che affrontano le cose serie in modo leggero. Ad esempio sottolineiamo l'importanza dei rapporti reali: con i social si possono avere tantissime relazioni, ma tutte mediate».

Il suo personaggio apre le porte di casa sua ad Abu, un ragazzo africano.

«Giorgetto non saprebbe nemmeno spiegare che significa la parola integrazione, eppure integra. È un po' come i bambini che non si fanno tanti problemi a relazionarsi con perso-



AMORE PER ROMA

Una città difficile per chi non è abituato: ti obbliga a muoverti a piedi ma ti offre la sua bellezza

ne diverse. Magari ti prendono in giro ma poi ti accolgono».

Che ricordo le resta di Fantastichini?

«Al festival di Torino abbiamo avuto un'accoglienza calorosissima e ci siamo fatti un piantarello: era molto forte il rimpianto per il fatto che Ennio non fosse con noi a condividere quella gioia. Non lo conoscevo tantissimo ma lo consideravo un fratello maggiore nonostante fosse più piccolo di me: aveva iniziato prima

ed era già conosciuto quando io ho cominciato, per questo lo ammiravo e provavo un po' di soggezione».

"Lontano lontano" è anche una lettera d'amore a Roma...

«Una città che ti obbliga spesso a muoverti a piedi, ma questo offre l'opportunità di meravigliose passeggiate. È bellissima a Ferragosto, quando è deserta, ma è molto faticoso viverci: se non ci sei nato e non ci sei abituato, difficilmente riesci a sopportarla».

**TEATRO ARGENTINA****EDARDO PESCE****Marcel Proust e la musica**

L'attore, premio **David di Donatello** per Dogman, dà voce a Marcel Proust e la musica. Con lui sul palco il violinista Marco Rizzi, il violoncellista Giovanni Gnocchi e al pianoforte Roberto Cominati. Per la stagione dell'Accademia Filarmonica Romana, oggi alle 21, bigl. da 25 a 16 euro, 06 3201752.

**Largo di Torre Argentina 52**



MIO Star Pietro Delle Piane, compagno di Elia, dopo la visita nella Casa di Grande

«ANTONELLA, NON DIRE PIÙ CHE SEI SOLA... CI SONO IO ACCANTO A TE!»

Innamoratissimo della concorrente del reality show più seguito d'Italia, l'affascinante attore calabrese è un esempio di lealtà e sostegno nei confronti della bionda showgirl

di **Gustavo Marco Cipolla**

Una storia d'amore nata circa un anno fa quella tra Pietro Delle Piane e Antonella Elia, balzata agli onori delle cronache a seguito del suo ingresso nella Casa più spiata di sempre e di quei baci pieni di passione che fanno venire voglia di innamorarsi ancora. In modo semplice, esattamente come è avvenuto tra i due che si sono conosciuti a una festa e lui, da cavaliere, ha lasciato che il barman servisse prima lei. Pietro, il grande conquistatore, di charme ne ha da vendere e, in barba a chi non crede che con Antonella abbia finalmente messo la testa a posto, non ha paura di dimostrare quello che prova per Elia. Prematuramente di parlare di pargoli e di nozze ma,

se la storia continua così, perché no. Un figlio Delle Piane lo ha già, si chiama Filippo e sono tanti i nomi dei big del Cinema italiano con cui l'attore cosentino ha lavorato, da Nino Manfredi a Giancarlo Giannini, fino al suo amico e collega Diego Abatantuono. Presto, inoltre, sarà su RaiUno nel cast della nuova serie de *Il Commissario Montalbano* e sul gran-

de schermo nel film *Calibro 9* per interpretare due personaggi molto diversi fra loro.

Ci siamo guardati e si è accesa la scintilla

Come ha conosciuto Antonella Elia?

«Alla presentazione della nuova Porsche 996 a marzo dello scorso anno. Lei era con un gruppo di amici e ci siamo incrociati al bar. Io ero al bancone aspettando di chiedere il mio drink. È venuta verso di me, mi sono girato, ci siamo guardati e si è accesa la scintilla. Il barman mi chiese cosa prendevo da bere, ma gli dissi di servire prima la signora. E a

lei questo gesto piacque molto, poi abbiamo brindato e ci siamo separati. Ma per tutta la sera continuavamo a cercarci, finché non ho incontrato un amico comune insieme ad altri. Così si è avvicinata e, dopo aver parlato un po', prima di andare via, l'ho salutata baciandola sul collo. Una cosa molto naturale, ma strana per me».

Cosa l'ha conquistata?

«Il sorriso».

Il suo ingresso nella Casa è stato un momento emozionante di questa edizione di *GF Vip* perché ha mostrato un lato tenero di Antonella che non tutti conoscevano. È così solo con lei?

«Sì, perché Antonella, come immagino ognuno di noi, è diversa in base a chi ha davanti. Ogni persona ti porta ad avere un atteggiamento e un rapporto differenti».

In lei ha trovato un uomo che sa proteggerla dalle sue fragilità?

«Penso di sì, perché alla nostra età, io ho quasi 46 anni e lei ne ha undici in più, quando una cosa non funziona non ci perdi tempo. I 10 mesi della nostra relazione è come se fossero 5 anni di chi vive un amore a 20».

La differenza d'età non è un peso?

«Il fattore età non mi è mai pesato, magari ce lo fanno notare altre persone. Una volta un suo amico ha fatto una battuta su di me, come se fos-



MIO 36



Fratello Vip confessa il suo grande amore per lei e ci parla dei prossimi progetti professionali



Servizio fotografico di AZZURRA PRIMAVERA

COSENTINO

Attore e doppiatore cosentino, Pietro Delle Piane (45) vive a Roma dal 1998. Il suo debutto avviene a Teatro, nel 2001. Raggiunge la notorietà nel 2005 recitando nella soap *Un posto al sole*.



si il "toy boy" della situazione. Ma a 45 anni non posso essere definito come tale».

Una ferita che non si rimargina

La guerra di Elia contro Fernanda Lessa è stata scatenata dalla modella che le ha detto "sei sola" fuori dalla Casa di GF Vip. La solitudine è legata alla ferita di aver perso troppo presto i genitori?

«Non è sola perché ha me, le sue amiche e i suoi amici. In questo caso la solitudine coincide con il fatto che Antonella non ha mai costruito una famiglia con un marito e dei figli. Non è riuscita a ricreare quello che le è sempre mancato. Alla fine ha anche parlato con Fernanda, quando usciranno dalla Casa si chiariranno. Ma sentirsi dire "sei sola" e "non hai nessuno" è una verità che la fa stare male, una ferita che non si rimargina e non guarirà mai».

Antonella ha confessato che le manca non aver avuto un figlio. Con il suo che rapporto ha?

«Si sono visti poche volte, forse è impaurita, non è abituata a rapportarsi con i bambini. È un po' preoccupata di far bene e di non sbagliare, ma come in tutte le cose ci vuole del tempo».

Tra i vostri progetti di coppia avete mai parlato della possibilità di avere un bambino o di adottarlo?

«Sinceramente no, perché avendo già un figlio non sento questa necessità. A *Grande Fratello* le emozioni sono amplificate e vengono fuori molte cose non fatte o che avresti voluto fare nella vita. Però, nel momento in cui si ritorna alla normalità è diverso. Adesso non c'è questa esigenza e non mi è stata manifestata».

Antonella ha legato
(segue a pag. 38)



Con Antonella nessuna competizione sul piano professionale, tra loro c'è fiducia e stima

(segue da pag. 37)

molto con Licia Nunez a GF. Secondo lei perché?

«Perché Licia è una persona vera, una che soffre, che piange. Un po' come lei, senza filtri. Poi condividono lo stesso letto, dovevano legare per forza».

L'essere così diretta in tv può diventare un boom-rang mediatico o pensa che la gente stia iniziando ad apprezzarla così com'è? Con le sue fragilità, ma anche con la verve di chi ha dato della "cessa" a Valeria Marini...

«Non condivido l'affermazione su Valeria Marini, è comunque una collega. Tuttavia in puntata le ha confessato vis à vis di non avere stima di lei come donna, sottolineando che a suo avviso non è un esempio sul piano professionale e privato. Lei è così, dice quello che pensa e bisogna rispettare il suo modo di essere. Può piacere o non piacere, ma non si nasconde».

GF è una rinascita professionale e televisiva per lei?

«Penso che non abbia bisogno di rinascere, ha lavorato tanto».

Però un programma tutto suo in cui è protagonista e non solo ospite ...

«Da questo punto di vista immagino di sì. Dopo *Grande Fratello Vip* potrebbe essere un suo obiettivo. Ha fatto tutto nella sua carriera, sin da quando aveva 18 anni. Ha avuto grandi soddisfazioni, affiancando giganti come Corrado, Mike Bongiorno e Raimondo Vianello».

QUELL'ABUFFATA IN TERRA CALABRESE



Diego Abatantuono

Pietro Delle Piane sul set con Diego Abatantuono c'è stato più volte. In particolare quando, a due passi da Cosenza, il popolo della celluloida guidato dalla regia di Mimmo Calopresti ha scoperto la piccola cittadina di Diamante affacciata sul Mar Tirreno. Il film *L'abuffata*, al quale ha partecipato anche l'attore, è un omaggio alla Calabria in una commedia costruita sugli equivoci. Protagonisti della pellicola con Abatantuono anche Gérard Depardieu e Valeria Bruni Tedeschi.

Ci proteggiamo a vicenda e ci diamo consigli

Baci appassionati in diretta. Convivenza e fiori d'arancio in vista?

«Al momento abbiamo due case e ognuno ha la sua indipendenza. Inoltre, mio figlio Filippo si divide tra casa mia e quella della mamma. Quando decideremo si vedrà. Se il nostro rapporto continua ad andare a gonfie vele, in futuro una cosa non esclude l'altra».

Due personaggi del mondo dello spettacolo vivono la competizione in coppia?

«Con Antonella no, in passato forse sì quando ho avuto qualche ex collega attrice, ma nulla di importante. Tra di noi ci proteggiamo a vicenda e soprattutto siamo bravi a darci consigli».

Siamo legati da grande fiducia e stima reciproca».

Come si gestisce un tipo come lei nella vita quotidiana?

«Non è proprio come appare, cioè è come la si vede, ma con me è anche molto cucciola».

In tv ha detto di vedere del marcio nelle altre persone perché lei non si piace ...

«Se lo ha detto evidentemente è così».

Cosa non le piace di se stessa?

«Forse il fatto di essere un uragano che semina un po' il caos e invece vorrebbe portare amore. Ma non è affatto semplice. Perché perdonare e venirsi incontro

quando litighi con qualcuno



Sguardi complici

non è facile. È un percorso di vita quasi mistico».

Come è cominciata la sua carriera di attore?

«Ho lavorato con tanti grandi del Cinema, da Nino Manfredi a Giancarlo Gianini e ho un legame particolare con Diego Abatantuono, con il quale ho girato diversi film e che mi ha chiamato per la sua prima regia in *Area Paradiso*, un tv movie andato in onda su Canale 5. Ho studiato all'Accademia di Palmi, dove ho frequentato i corsi di Steven Berkoff e poi alla Scuola di recitazione e dizione con Fioretta Mari. Ho fatto tante intensive con Susan Strasberg, Willem Dafoe e Ridley Scott».

E poi?

«Ho raggiunto la notorietà con *Un posto al sole*. Amo il mio mestiere perché ti dà la possibilità di sperimentare, cambiare e relazionarsi con professionisti diversi. Non mi piace lavorare sempre con le stesse persone perché preferisco l'evoluzione nella mia carriera. Sono un avventuriero, ho sempre vissuto l'incertezza dell'attore preferendo la recitazione a impieghi più sicuri».

Televisione e Cinema. Dove la vedremo?

Nella nuova serie de *Il Commissario Montalbano* sono il capo della direzione investigativa antimafia e al cinema, nel film *Calibro 9* di Toni D'Angelo, vesto i panni dell'uomo di fiducia e braccio destro del boss. Sono stato candidato due volte come migliore attore non protagonista ai David di Donatello e un'altra volta ho ricevuto la nomination con il mio cortometraggio *Cinque minuti*, scritto, diretto e interpretato da me. ●



Pedro Armocida

■ «Siamo tre ragazzacci da bar. Facciamo battute da terza media. Come al Bar Sport che però, attenzione, ospitava battutisti feroci, penso a Livorno la patria di questo genere». Parola di Leonardo Pieraccioni che così presenta lo show con la regia di Leonardo Scucchi. In onda venerdì in prima serata su Rai1, con il trio di toscannacci che vede insieme, oltre al regista, Giorgio Panariello e Carlo Conti. Si tratta appunto di *Panariello Conti Pieraccioni Lo show*, lo spettacolo teatrale che da quattro anni gira l'Italia e che ha fatto il pieno di spettatori, più di 300mila con 85 repliche in 22 città. Il segreto di questo successo? «Forse il fatto - spiega Panariello che intanto sta scrivendo *La favola mia*, il suo nuovo spettacolo teatrale - che ci conosciamo da 40 anni e sul palcoscenico si capisce. Dopo 25 anni abbiamo deciso di fa-

IN PRIMA SERATA

Conti-Panariello-Pieraccioni, show in tv: «Siamo ragazzacci che fanno battute da bar»

Lo spettacolo venerdì su Rai1: «Anche noi abbiamo avuto la fase Bugo-Morgan»

re una cosa insieme un po' eccezionale, tanto che erano previste all'inizio solo due date dall'Arena di Verona. Poi ci siamo fatti prendere la mano».

Insomma è come assistere a un incontro tra vecchi amici quasi coetanei (Panariello 59, Conti 58 e Pieraccioni 54 anni), «con gli stessi difetti di 40 anni fa» puntualizza Pieraccioni, che però sanno come fare bene un varietà vecchio stile tra gag, imitazioni, travestimenti e sketch.

«È stata una fortuna incontrarci e fare la gavetta insieme», sottolinea Carlo Conti che tornerà in tv con 5

puntate della *Corrida* mentre il 3 aprile condurrà la serata dei Premi **David di Donatello**. Ma il trio sa come far ridere il pubblico anche quan-



AMICI IN SCENA
Panariello, Conti e Pieraccioni

do - è umano - magari non ci si sopporta tanto: «Anche noi - ricorda Pieraccioni che a giugno inizierà le riprese della sua nuova commedia, protagonista Marcello Fonte (*Dogman*) - abbiamo avuto il nostro momento Bugo-Morgan quando Panariello mi ha ripreso sul mio sketch. Abbiamo litigato anche se era per una bischerata, per via del mio personaggio del pisano che diceva parolacce su parolacce e Giorgio sosteneva che avessi esagerato. Ma per me era normale, ho lavorato vent'anni con Massimo Ceccherini...».

Il nuovo direttore di Rai1 Stefano

Coletta, cerca invece di dare una spiegazione più «alta» scomodando addirittura Freud che «nel saggio sull'umorismo il perturbante spiega l'esistenza di due livelli, quello che agisce all'interno di chi fa lo spettacolo e quello di chi ne fruisce. Bene, sono andato a vedere il loro spettacolo a teatro, e ho capito che riescono a mettere insieme questi due livelli». La scelta dello show, precisa il direttore che del trio è amico in particolare di Carlo Conti con cui ha lavorato per Rai3, «afferisce alla direzione precedente di Teresa De Santis che ha avuto il merito di portare in tv le pareti teatrali. Qui in più il codice toscano la fa da padrone, mettendo insieme il *vernacoliere* insieme a un minimalismo narrativo con una serie di episodi in cui tutti ci possiamo ritrovare». Il tutto condito da «una leggerezza di questi tre animali in scena che sicuramente premierà la serata di San Valentino».



All'Alfieri di Asti

Nancy Brilli

“La leggerezza oggi fa bene agli spettatori”

di Guido Andruetto

Allegra, leggerezza e positività. È un messaggio di gioia quello che l'attrice Nancy Brilli vuole trasmettere al pubblico attraverso il nuovo spettacolo teatrale con cui sta girando in tournée per l'Italia e che domani sera fa tappa al Teatro Alfieri di Asti (alle 21, ultimi biglietti disponibili solo in loggione). “A che servono gli uomini?” è infatti una esilarante commedia scritta da Jaja Fiastrì, con l'adattamento e la regia di Lina Wertmüller, le musiche di Gaber e l'interpretazione della Brilli affiancata sul palcoscenico da un bel cast composto da Daniele Antonini, Nicola D'Ortona, Giulia Gallone, Igi Meggiorin, con la partecipazione di Fioretta Mari. L'attrice romana, nata nel 1964, premiata come migliore attrice non protagonista ai **David di Donatello** e ai Nastri d'argento per il film “Piccoli equivoci”, negli anni '90 fu protagonista di una sit-com con Gigi Proietti ambientata in un ristorante di New York e interamente girata negli studi Rai di Torino, con la regia di Giorgio Capitani. Nel nuovo spettacolo impersona Teo, «una donna che decide di avere un figlio da sola ricorrendo all'inseminazione artificiale – racconta Brilli – e che durante la gravidanza cerca in tutti i modi di

conoscere il nome del donatore, innescando così una serie di situazioni comiche».

Quali sono le qualità che ha apprezzato di più in Fiastrì e Wertmüller e come l'hanno guidata nell'interpretazione del personaggio?

«Nel mio mestiere è bello misurarsi con dei giganti e loro lo sono. Dico sempre che se Jaja fosse nata negli Stati Uniti sarebbe stata considerata al pari di Nora Ephron. In Italia invece non ha mai ricevuto le attenzioni e i riconoscimenti che meritava. Sicuramente di lei apprezzo il modo di raccontare, la sua idea di comicità, è stata una grande autrice di commedie. Ho avuto la fortuna di trascorrere molto tempo con lei e ho sempre ammirato la sua capacità di mantenere un testo leggero senza scadere mai nel banale. Lina invece possiede una grande ironia e un'ottima capacità di sintesi. È una regista acclamata in tutto il mondo ma per l'ottusità dei nostri connazionali è poco considerata oggi in Italia».

Lo spettacolo che porta in scena ad Asti è una nuova edizione della commedia musicale scritta dalla Fiastrì, che fu una storica collaboratrice della ditta “Garinei & Giovannini”. Che debito di



▲ A che servono gli uomini? Nancy Brilli ad Asti per una sola recita domani sera

— “ —
Porto in scena “A che servono gli uomini?” di Jaja Fiastrì con la regia di Wertmüller: sono due giganti poco apprezzate dai connazionali
— ” —

riconoscenza ha verso Pietro Garinei?

«Devo tantissimo al Teatro Sistina e a Pietro Garinei. Questo spettacolo può certamente essere visto tra le righe come un mio omaggio a Garinei, perché è stato lui a scegliermi quando neanche io sapevo di voler fare davvero l'attrice, il Sistina e Garinei mi hanno regalato semplicemente il mio futuro».

Quale messaggio arriva immediatamente a chi assiste a questo spettacolo?

«Un messaggio di allegria sicuramente. A me interessa

intrattenere il pubblico per quei 110 minuti di preziosa leggerezza, una cosa di cui secondo me c'è molto bisogno oggi tra le persone. Ci sono tanti problemi da affrontare quotidianamente, ma una parentesi di allegria ci può essere di conforto».

Che rapporto ha con Torino e con il Piemonte?

«Ho sempre fatto la vita della tournée, con poco tempo per visitare e conoscere i posti dove mi sono esibita. Il pubblico però lo conosco bene. È affettuoso, caloroso e attento».

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



VERSATILI Molto apprezzata da registi come Carlo Verdone e Paolo Sorrentino,

ELENA SOFIA RICCI, DA SUORA A SCIENZIATA: «COSÌ DIVENTO RITA LEVI-MONTALCINI!»

Il volto storico della serie *Che Dio ci aiuti* invecchia di più di vent'anni e si trasforma nel premio Nobel: «Lei ha sacrificato la vita privata per dedicarsi alla medicina», ha ricordato l'attrice

Simona Gatti

Roma, febbraio

Premi nella sua lunga carriera ne ha presi molti, ma un Nobel mai. Ora invece, interpretando Rita Levi-Montalcini, almeno sullo schermo Elena Sofia Ricci potrà fingere di aggiungerlo al suo palmarès. Sempre che questa interpretazione non gliene regali altri, più a portata di mano per un'attrice italiana. L'ultima volta che lei ha interpretato una donna famosa – cioè Veronica Lario in *Loro* di Paolo Sorrentino – la Ricci ha vinto Nastro d'Argento e David di Donatello.

La fiction, che lei sta girando tra Roma e Torino e che vedremo su Raiuno in primavera, promette di regalarle tante soddisfazioni. «Alzo l'asticella», ha detto la Ricci. «E in punta di piedi cerco di rendere omaggio a una donna che ha sacrificato la sua vita privata per dedicarsi alla scienza».

Grazie a ore e ore di trucco, la somiglianza con la grande scienziata – premio Nobel per

la medicina nel 1986 – è davvero impressionante. In più, l'attrice fiorentina ha studiato a fondo la vita della neurologa (nata nel 1909 e scomparsa nel 2012) che, essendo ebrea, è stata perseguitata all'epoca delle leggi razziali promulgate durante il fascismo ed è stata costretta a emigrare in Belgio.

Eppure ha continuato le sue ricerche, in particolare quelle sulle cellule del sistema nervoso, ha lavorato per anni negli Stati Uniti e, per i suoi meriti, è stata nominata nel 2001 senatrice a vita dell'allora presidente della Repubblica,

Carlo Azeglio Ciampi.

«La più grande emozione è stata recitare nella sua stanza francescana, trovarmi nel letto in cui ha dormito e dove è scomparsa a 103 anni, lucida sino alla fine», ha detto la suor Angela di *Che Dio ci aiuti*. Ma quello che la fiction vuole raccontare è anche l'aspetto privato della Montalcini: i rapporti con i genitori e in particolare con il padre che non voleva studiasse medicina; la

continua a pag. 64



Elena Sofia Ricci (57), nel ruolo di suor Angela in *Che Dio ci aiuti*



SA ESSERE SEXY

Roma. È un volto amato dai registi del cinema e della tivù. È un'attrice davvero eclettica Elena Sofia Ricci, che qui posa in versione sexy. L'attrice, che ha recitato per Verdone e Sorrentino, è popolare nei panni di suor Angela, protagonista della divertente serie di Raiuno *Che Dio ci aiuti* (nel fondo).



L'interprete sta per tornare in Rai con un film tivù che parla di una persona esemplare



ESCLUSIVO!
NUOVO



OCCORRONO ORE E ORE DI TRUCCO

Torino. Con la parrucca grigia si trasforma, Elena Sofia Ricci (sopra, a sinistra). L'interprete si sottopone a ore di trucco (nel riquadro in alto) per diventare Rita Levi-Montalcini, premio Nobel per la medicina nel 1986, scomparsa nel 2012. Nel film tivù, che vedremo in primavera su Raiuno, l'attrice (sotto, mentre è alle prese con gli ultimi ritocchi) viene invecchiata di una ventina d'anni per calarsi in modo credibile nei panni della scienziata: «Non faccio la sua imitazione, ma tento di esprimerne l'etica esistenziale».



**SI IMMEDESIMA
NELLA GRANDE
RICERCATRICE**

NUOVO 63



VERSATILI La Ricci si realizza con i suoi cari



RADIOSA TRA IL MARITO E LE FIGLIE

Quanta armonia. Sposata con il compositore Stefano Mainetti (62), Elena Sofia Ricci ha due figlie: Maria (16, in nero), avuta dal marito, ed Emma (24), la primogenita, nata dalla relazione con l'attore e regista Pino Quartullo. «Tutto quello che desidero per loro è che siano felici».

continua da pag. 62
scelta di non mettere su famiglia per non compromettere le sue ricerche; il pionierismo nel non sentirsi mai inferiore agli uomini.

«Sapevo che le nostre capacità mentali sono le stesse, abbiamo uguali possibilità e differente approccio», diceva la grande scienziata. Quando, il 30 dicembre del 2012, Rita Levi-Montalcini è morta, in migliaia sono andati a renderle omaggio prima alla camera ardente di Palazzo Ma-

Per Elena la Montalcini è una figura di riferimento per le donne

dama e poi al funerale, tenuto a Torino, dov'è sepolta nel cimitero ebraico, nonostante in vita abbia più volte dichiarato di essere atea. Tocca a Elena Sofia Ricci onorarne la memoria, restituendo alla storia – e al pubblico giovane che non ne conosce bene la biografia – l'immagine di una signora rigorosa, che non si è mai vantata di essere l'unica italiana premiata con il premio Nobel per la medicina. ◆

© riproduzione riservata



CULTURA Sta continuando con successo il cineforum a terra Il Risorgimento sullo schermo



Marco Chinaglia e Maria Lodovica Mutterle hanno introdotto il film

LENDINARA - Secondo appuntamento con il cineforum "Il Risorgimento al cinema", sabato scorso.

Dopo le atmosfere della Roma papalina di "In nome del popolo sovrano", il secondo incontro ha previsto un altro film scritto, sceneggiato e diretto nel 1989 da Luigi Magni, "O Re", e dedicato al tramonto della dinastia dei Borbone, visto attraverso la figura dello spodestato Francesco II, in esilio a Roma assieme alla moglie Maria Sofia e al fedele maggiordomo Rafe-

le.

La trama si snoda attraverso il tormento interiore del sovrano, tra problemi familiari, fede religiosa e potere perduto, con, sullo sfondo, la drammatica vicenda della guerra al "brigantaggio" meridionale.

Dopo i saluti dell'assessore Franco Fioravanti e del presidente dell'associazione Marco Chinaglia, la presentazione del film è stata affidata a Maria Lodovica Mutterle, docente di lettere all'istituto Celio-

2015 direttrice della casa museo Matteotti di Fratta Polesine.

Il film ha ricevuto importanti riconoscimenti: è stato infatti vincitore di un Nastro d'argento e di un David di Donatello per i migliori costumi, e porta, nella colonna sonora, la firma del premio Oscar Nicola Piovani, mentre i ruoli principali sono interpretati da nomi ben noti come Giancarlo Giannini, Ornella Muti e Carlo Crocchio.

E. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I creativi salernitani conquistano Sanremo

Silvia De Cesare

Si sono spente da poche ore le luci sul Festival di Sanremo e tanti sono i salernitani che fanno ritorno a casa, dopo aver contribuito al successo dell'edizione numero 70. A cominciare da Luca D'Amelio, giovane e talentuoso fotografo di Nocera Inferiore. Sono suoi gli scatti di Achille Lauro che danno forma allo straordinario successo mediatico del cantante romano che divide per il suo stile e per i suoi look stravaganti. Nato a Harmanlii in Bulgaria, l'artista di casa nostra ha appena 23 anni, ma la vocazione per la fotografia lo accompagna fin da quando ne aveva 14. Oggi è nella squadra di Mk3, un aggregatore di professionalità che dà

vita ad una Factory in cui convergono musica, fashion, immagine e comunicazione. L'abito indossato invece da Simona Molinari sul palco dell'Ariston, nella serata delle cover, in coppia con Raphael Gualazzi per cantare «E se domani» di Mina, è dello stilista di Roscigno Antonio Martino. «Avevo circa sei anni quando ho deciso di fare questo mestiere», ha confidato il creativo che nella

**FELICI, DI RITORNO
DALL'ARISTON, MARTINO
STILISTA PREDILETTO
DALLA MOLINARI
E D'AMELIO FOTOGRAFO
DI ACHILLE LAURO**

sua gavetta può annoverare collaborazioni con maestri del calibro di Gai Mattiolo e Rocco Barocco. Grande amico della Molinari, per la quale ha già realizzato l'abito da sposa, Martino è molto legato alla sua Roscigno, il paese arroccato degli Alburni dove vive con la mamma, la sua musa. E guardando lei che cominciato a maneggiare stoffe, aghi e rocchette di filo.

I VOLTI

E c'era un po' di Salerno anche nel corpo di ballo del Festival targato Misericordia e Ezzalov. Se l'assistente delle coreografie è stato il nostro Roberto D'Urso, in scena è andato Leon Di Domenico, allievo di Pina Testa originario di Vallo della Lucania. Del territorio anche due donne impegnate die-



tro le quinte a curare trucco e parrucco dei protagonisti di Sanremo «venti venti» come ha ricordato più volte Amadeus: l'hairstylist Silvia Corcilio di Albanella e Nadia Galdi di Cava de' Tirreni. Nelle mani della prima, nel team di Al Pacino Service, i capelli dei big ma anche dei ballerini e degli ospiti pronti a scendere la scala dell'Ariston. Alla seconda, nella squadra di Hm Makeup, il compito di illuminare i volti dei grandi protagonisti di Sanremo anche nel corso dei tanti eventi collaterali che in questa settimana si sono succeduti senza tregua. E poi Carmine Salimbene. È arrivato nella città dei fiori forse prima di tutti e non tornerà subito nella sua Buccino. Trent'anni, dal 2013 grafico responsabile dell'immagine coordinata nonché art direc-

tor di Casa Sanremo, il Centrolo Gruppo Eventi lo volle nella squadra perché giovane e appassionato, geniale, contagioso. Il gruppo. «Sono grafico professionista dal 2010 e questa è la mia prima volta a Casa Sanremo, l'area ospitalità ufficiale dove addetti ai lavori e giornalisti si incontrano per discutere di musica e progetti futuri. Quest'anno il nostro spazio, tra l'altro a 100 metri dall'Ariston, ha ospitato anche L'altro Festival e la Vita in Diretta. Non ci siamo mai fermati». In passato ha curato la comunicazione grafica di grandi eventi del mondo dello spettacolo italiano come i Premi David di Donatello, Miss Italia e i Nastri d'Argento. Casa Sanremo non è che uno dei tanti tasselli di successo. Sogni nel cassetto? «Ho fatto tutto - risponde - ma non vedo l'ora di tornare a casa, a Buccino, e mettere in piedi un'officina di grafica e stampa all'avanguardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

di Elvira Serra



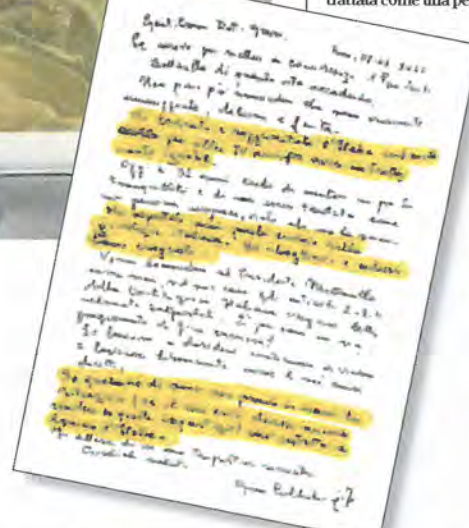
La lettera

Genialissimo dottor Grasso, le scrivo per mettere a conoscenza il Presidente Mattarella di quanto sta accadendo. Non posso più nascondere che sono veramente amareggiata, delusa e ferita. Ho lavorato e rappresentato l'Italia nel mondo per oltre 70 anni per avere un trattamento ignobile. Oggi a 92 anni credo di meritare un po' di tranquillità e di non essere trattata come una persona

La Bersagliera se ne va. O lo farà «se qualcuno di serio non prende in mano la situazione» (e se il suo cuore «dovesse ancora resistere a queste ingiustizie»). Lo sfogo è di Gina Lollobrigida — attrice, scultrice, pittrice, fotografa: l'ultima Diva che ci è rimasta — che in una lettera a Giovanni Grasso, consigliere per la stampa del capo dello Stato, chiede di informare Sergio Mattarella «di quanto sta accadendo». Scrive: «Ho lavorato e rappresentato l'Italia nel mondo per oltre 70 anni, per avere un trattamento ignobile. Oggi a 92

La Lollo scrive al Colle: «Io, trattata da criminale, pronta a lasciare l'Italia»

Dopo la richiesta del suo amministratore di inventariare i beni



anni credo di meritare un po' di tranquillità e non di essere trattata come una persona incapace, visto che non lo sono. Ho aspettato per anni perché credevo nella giustizia italiana. Mi sbagliavo e adesso hanno esagerato». A far perdere la pazienza e la voglia di restare nel nostro Paese alla Lollo, la studentessa delle Belle arti di Subiaco che ha conquistato Hollywood e fatto girare la testa a registi e attori di ogni età, è la decisione del suo amministratore di sostegno, Stefano Agamenzone, di nominare senza averla consultata un nuovo legale che la rappresenti nel processo penale in cui è coinvolta come persona offesa per l'ipotesi di circonvenzione di incapace. Agamenzone ha anche chiesto un inventario dei beni presenti nella sua villa romana sulla Appia Antica. Poiché quest'ultimo provvedimento è esecutivo, e poiché l'artista non si sogna di aprire la porta ad alcun delegato del

Chi è

Gina Lollobrigida è nata a Subiaco nel 1927

Nella carriera di attrice ha vinto un Golden Globe. 7 David di Donatello e due Nastri d'argento

Tribunale. Agamenzone avrà facoltà di far intervenire polizia, carabinieri ed eventualmente un fabbro (per forzare il cancello). «Non ci sto a essere trattata come una criminale a casa mia», racconta al Corriere con toni tutt'altro che concilianti. «E non capisco perché questo signore voglia un inventario di beni sui quali non ha la gestione, visto che è stato nominato solo per la tutela del mio patrimonio immobiliare e societario». A procurarle l'amarezza maggiore, però, è il «diciannovesimo» del suo vecchio legale per il processo penale che ha al centro delle indagini Andrea Piazzolla, il 32enne che da più di 10 anni la assiste nella vita quotidiana e che forse è riduttivo definire assistente o manager, quanto piuttosto «figlioccio»: di fatto uno di famiglia. Così il 13 febbraio, alla prossima udienza in Tribunale, Gina si troverà rappresentata da un avvocato che non ha scelto e che non

ha ancora avuto il piacere di conoscere. «L'amministratore di sostegno era stato nominato dal giudice tutelare a febbraio del 2019. La signora Lollobrigida poi ha presentato un reclamo, che è stato respinto dalla Corte d'Appello, e successivamente ha proposto ricorso in Cassazione. Quindi allo stato è legittimo che l'amministratore svolga l'incarico che gli compete: quello di gestire gli atti di straordinaria amministrazione concernenti la gestione societaria e il patrimonio immobiliare dell'attrice», spiega l'avvocato Filippo Ma-



Giustizia Ho aspettato anni perché credevo nella giustizia italiana. Mi sbagliavo e adesso hanno esagerato

ria Meschini, che da anni segue la Bersagliera nelle questioni civili. «Quello che non ci aspettavamo è che l'amministratore chiedesse un ampliamento dei suoi poteri e soprattutto che il giudice tutelare glieli concedesse. Un provvedimento profondamente ingiusto, perché lo stesso Tribunale ha giudicato Gina Lollobrigida nel pieno possesso delle sue capacità mentali». Agamenzone, da noi cercato più volte per telefono, non ha ritenuto opportuno rilasciare dichiarazioni. E adesso la Lollo si affida a Mattarella: «Come mai nel mio caso gli articoli 2-3-4 della Costituzione Italiana vengono letteralmente calpestati? E per caso un ringraziamento di fine carriera? Se qualcuno non prende in mano la situazione sarò costretta a lasciare l'Italia». Ieri pomeriggio dalla segreteria di Grasso è arrivata una richiesta di approfondimenti.

Attrice

Gina Lollobrigida, 92 anni, durante un'apparizione televisiva a «Domenica In» nello scorso mese di settembre (Ansa/Fabio Frustaci)

incapace visto che non lo sono. Ho aspettato anni perché credevo nella giustizia italiana. Mi sbagliavo e adesso hanno esagerato. Vorrei domandare al Presidente Mattarella come mai nel mio caso gli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione Italiana vengono letteralmente calpestati. E per caso un ringraziamento di fine carriera? Io lavoro e desidero continuare a vivere e lavorare liberamente. Come è nei miei diritti. Se qualcuno di serio non prende in mano la situazione (se il cuore mio dovesse ancora resistere a queste ingiustizie) sarò costretta a lasciare l'Italia. In attesa di un suo tempestivo riscontro. Cordiali saluti

Gina Lollobrigida © RIPRODUZIONE RISERVATA



C'ERA UNA VOLTA

Quel 7 febbraio nei destini del Casinò

Nostalgia. La "creatura" di Guarnaschelli, i divi del cinema e il bel mondo nella Taormina di 57 anni fa

🕒 L'avventuriero palermitano utilizzò la legge che consentiva ai profughi dalla Libia di trasferire in Italia la propria attività di lavoro



TONY ZERMO

Chi si ricorda ancora del casinò di Taormina? Entrò in attività 57 anni addietro, esattamente il 7 febbraio 1963, e chiuse i battenti il 7 febbraio 1965. A quel tempo non c'era l'autostrada e quindi si dovevano affrontare cinquanta chilometri di curve e di salite, ma Taormina era più bella di adesso perché c'era una grande voglia di vivere. Sono trascorsi tanti anni, ma c'è ancora nostalgia di quel tempo, anche perché la Rassegna cinematografica internazionale con i David di Donatello era una grande festa per tutti e il casinò era una pure una grande attrazione supplementare.

La casa da gioco venne aperta da Domenico Guarnaschelli, nobile palermitano, grande avventuriero, che aveva gestito il casinò di Tripoli al tempo della dominazione italiana e quindi utilizzò la legge che consentiva ai profughi italiani cacciati da Gheddafi di trasferire in Italia la propria attività di lavoro. E siccome il lavoro del grande giocatore Guarnaschelli era la gestione del casinò tripolino frequentato soprattutto da ufficiali italiani e da capi tribù, lui chiese di poter fondare una casa da gioco a Taormina, che anche allora era un centro turistico internazionale. L'assessore regionale al Turismo di allora, Drago, gli consentì di aprire una casa da gioco a Villa Mon Repos che aveva anche il grande parco degli ulivi usato come parcheggio per 2000 macchine. Ma il casinò era malvisto dalle autorità, in primis dal cardinale Ruffini di Palermo che temeva la rovina delle famiglie siciliane. Così dopo un paio di settimane arrivò da Messina la polizia che chiuse tutto. Allora, ministro dell'Interno era Mario Scelba da Caltagirone che tuttavia consentiva l'attività di altri tre casinò tutti al Nord, a Venezia, a Sanremo e a Saint Vincent in Val d'Aosta.

Guarnaschelli non si diede per vinto e si rivolse al pretore di Taormina, Riccardo Ferro, il quale dispose che, in attesa di un regolare processo, il casinò era autorizzato ad esercitare la sua atti-

vità di gioco. In questi due anni successe di tutto e di più perché don Mimi agiva alla grande e organizzava cose mai viste, come il festival internazionale della canzone che per la prima e unica volta - portò in Sicilia i più famosi cantanti del momento da Gilbert Becaud a Caterina Valente, da Marlene Dietrich a Dionne Warwick, da Juliette Greco ad Aznavour che allora aveva trent'anni. Avevamo tutti trent'anni ed eravamo felici. Adirittura per Marlene Dietrich, che voleva un'auto con l'aria condizionata, Guarnaschelli prese in affitto una Mercedes a Roma perché in Sicilia non ne esistevano. Grande folla, grande successo e

anche grandi banchetti. Nei quasi due anni di attività era normale che gli attori internazionali presenti al festival del cinema e all'assegnazione dei David di Donatello nella «notte delle stelle», dopo lo spettacolo al teatro greco, andassero o a sbronzarsi alla «Giara» oppure a giocare a Villa Mon Repos, per cui potevi vedere ai tavoli di roulette o di chemin Gregory Peck, Ester Williams, Vittorio De Sica patito del gioco, il produttore Darryl F. Zanuck, Alain Delon, Walter Chiari appena lasciato da Ava Gardner, l'inviato della Rai, Lello Bersani, amico mio, e via dicendo. Guarnaschelli si sedeva anche lui al tavolo di chemin.

Due anni d'oro non più ripetibili perché intanto ci furono incomprensioni tra Guarnaschelli e il sindaco Eugenio Longo, professore di Matematica, repubblicano e saggio amministratore, ora quasi centenario (auguri Eugenio). Guarnaschelli durante l'aperitivo con i giornalisti brindava alla «morte del sindaco». Arrivò il momento delle elezioni comunali e don Mimi furbescamente promise di pagare le tasse dei taorminesi mettendo manifesti in tutta la Perla dello Ionio. Ma il sindaco Longo si collegò con tutti gli altri partiti e vinse prendendo 17 seggi contro i 3 di Guarnaschelli, come mi ricorda l'amico Dino Papale, profondo conoscitore delle vicende taorminesi. Guarnaschelli comunque continuò imperterrito. Aveva grandi i-

dee, realizzò a mare anche Taormina La Plage, tuttora in attività con altra gestione, e iniziò la costruzione di un grande Kursaal nell'antico albergo Castellammare. Ogni tanto don Mimi partiva per andare a Roma a cercare avventure con belle donne. Erano impensabili allora le campagne del #MeToo.

Poi cominciò per lui il tritacarne giudiziario. Il pretore Ferro riconobbe come validi i titoli di Guarnaschelli e anche il processo per gioco d'azzardo che si tenne all'Aquila per legittima sospizione vide don Mimi assolto, anche perché avendo già pagato al fisco mezzo miliardo di lire di tasse, soldi che poi finiscono sul bilancio dello Stato, era automaticamente legittimato. Ricordo che ci fu grande entusiasmo, andammo tutti a pranzo al ristorante delle «Tre Marie». Sembrava quindi che non ci dovessero essere più ostacoli per il casinò, ma la Cassazione ordinò un altro giudizio nel quale don Mimi fu soccombente.

Quindi finì il sogno di Guarnaschelli, che nel frattempo si era sposato con Mariella, una giovane donna architetto di Palermo che gli è stata compagna fedele fino all'ultimo, quando don Mimi consumò i suoi ultimi giorni in quel nido d'aquila che si chiamava la Guardiola, una villetta a picco sul mare. Morì ottantenne nella sua amata Taormina il 10 maggio del 1987. Ora i siciliani vanno a giocare nei quattro casinò della piccola Malta.

➔
AI TAVOLI DI CHEMIN
 C'erano Gregory Peck, Ester Williams, Vittorio De Sica, Alain Delon, Walter Chiari appena lasciato da Ava Gardner, e l'inviato della Rai, Lello Bersani



Modena

Il lutto

Morto il produttore di Aldo, Giovanni e Giacomo

Addio a Paolo Guerra, fondatore dell'agenzia di spettacoli Agidi. Il debutto nel cinema proprio con il film 'Tre uomini e una gamba'

Paolo Guerra, modenese doc, assai noto nel mondo dello spettacolo, è mancato ieri dopo una breve e fulminante malattia. Era nato il 26 dicembre 1949: produttore teatrale e produttore cinematografico italiano, fondatore della casa di produzione e management Agidi.

Si laurea a Modena nel 1976 in Economia e Commercio. Fin da giovanissimo si interessa di musica dal vivo, sia come esecutore pur non professionista, che come coordinatore di iniziative, collaborando con uno degli enti allora più attivi, l'Arci. Nel 1981, assieme ad altri operatori dello spettacolo tra cui Emanuela Rossi, fonda a Modena la Agidi, management autonomo, attivo sul mercato, con l'obiettivo di produrre e distribuire spettacoli propri mantenendo comunque i rapporti con l'ambito pubblico. Guerra inizia l'attività di produttore cinematografico dal 1997 con il primo, fortunato film scritto e diretto da Aldo Giovanni e Giacomo con Massimo Venier: «Tre uomini e una gamba» si ri-



Paolo Guerra è stato stroncato da una malattia fulminea. Aveva 70 anni

vela il caso cinematografico di quegli anni, con oltre 45 miliardi di lire di incasso e la candidatura ai **David di Donatello** come miglior opera prima. Segue la produzione di alcuni dei film più visti di sempre in Italia: «Così è la vita» (1998); «Chiedimi se sono felice» (2000); «La leggenda di Al, John e Jack» (2002), che segna una fase di maturazione nel percorso di Guerra come produttore, con l'esperienza delle riprese a New York, per una pellicola in costume, tributo ai vecchi film di gangster da parte di Aldo Giovanni e Giacomo; «Tu la conosci Claudia?»

CARRIERA

Ha lavorato anche con artisti del calibro di Paolo Rossi e Davide Riondino

(2004). Non mancano «esperimenti», come nel 2006 «Anplagghed» al cinema, in cui Guerra propone uno spettacolo dal vivo trasformato in film in alta definizione. L'attività di produzione filmica con il trio prosegue negli anni successivi: nel 2008 esce «Il cosmo sul comò»; nel 2010 «La banda dei Babbì Natale», premiato col biglietto d'oro dell'Associazione Nazionale Esercenti Cinema; nel 2014 «Il ricco, il povero e il maggiordomo», il film più visto delle festività natalizie, e, nel 2016, «Fuga da Reuma Park», quasi una riflessione sul trascorrere del tempo anche per chi lavora sulla comicità. Nel 2018 Guerra produce «Scappo a casa», interpretato da Aldo Baglio (affiancato dal francese Jacky Ido) per un suo progetto personale, film in parte girato all'estero e ricco di tematiche attuali, mentre è attualmente in sala la nuova opera del «trio»: «Odio l'estate» (uscita 30 gennaio 2020). Ha lavorato anche con artisti di fama come Enzo Jannacci, Paolo Rossi e Davide Riondino.



Il semaforo della moda L'esperta di costume e imprenditrice



di Nenella Impiglia

PAOLA DI BENEDETTO INSEGNA: SI PUO'

Wanda è perfetta in total white, Diletta in tenuta sportiva



WANDA NARA

La showgirl argentina alla presentazione del *Grande Fratello Vip*, di cui è opinionista, ha indossato un completo mannish total white: pantaloni palazzo classici a vita alta, giacca lunga con un unico bottone e reggiseno nude in vista che mette in risalto il décolleté. Sensuale ma equilibrata.



DILETTA LEOTTA

La conduttrice televisiva e radiofonica sfoggia un look sempre impeccabile, femminile ed elegante, mai volgare. Anche in tenuta sportiva, come in questo caso, non delude: giacca check nei toni del verde e pantaloni slim abbinati agli ankle boots con plateau che slanciano la figura.



ANTONELLA ELIA

Per l'ingresso nella casa del *Grande Fratello Vip* ha scelto un long dress super luccicante, argento, a sirena, con profonda scollatura a V. Paillettes e luccichii, se dosati, possono essere veri alleati di stile e rendere elegante un evento, ma Antonella ha esagerato aggiungendo anche scarpe iperglitterate.



commenta il look delle star dello spettacolo. E voi quale preferite?

ESSERE ELEGANTI E TRENDY SENZA ECCESSI

non delude, Antonella esagera con i lustrini



ILENIA PASTORELLI

L'attrice italiana, vincitrice di un David di Donatello, ha un fascino mediterraneo: capelli e occhi scuri, bocca carnosa e fisico prorompente. Indossa un gilet nero con revers in raso, abbinato alla canotta beige, in nuance con il pantalone a sigaretta. Le décolleté con tacco a spillo danno un tocco di femminilità.



CLIZIA INCORVAIA

Tra i protagonisti del *GF C'* è anche la fashion blogger e showgirl che, abbandonato il caschetto platino, è passata alle chiome lunghissime e più scure (extension). Indossa un mini dress in paillettes lilla chiaro con rouches, abbinato alle décolleté glitterate in nuance. Con il suo fisico può permetterselo.



PAOLA DI BENEDETTO

L'influencer, concorrente del *GF Vip*, ha dato lezione di stile ed eleganza indossando uno chichissimo tailleur mannish di un bel color Tiffany: giacca doppiopetto con revers in raso e pantaloni a sigaretta, abbinato al corpetto rosa pastello e femminili décolleté argento. Elegante e trendy senza eccessi.



Il crimine organizzato tra letteratura, cinema e giornalismo

Incontro con Marco Tullio Giordana e Lirio Abbate per raccontare il loro libro "Il rosso e il nero"

RAVENNA

Il racconto del crimine organizzato tra letteratura, giornalismo e cinema saranno al centro dell'incontro con il regista Marco Tullio Giordana, il giornalista Lirio Abbate, autori del libro "Il rosso e il nero - il romanzo della peggio gioventù" (Solferino) - da cui sarà tratto il prossimo film di Giordana - dialogheranno con lo scrittore Matteo Cavezzali giovedì 6 marzo alle 18 alla Biblioteca Classense di Ravenna per la rassegna Il Tempo Ritrovato.

Dagli anni Ottanta ai tempi nostri, il racconto delle trame proibite della storia italiana ruota intorno al più grande furto di informazioni mai tentato e a due personaggi opposti ma vicini. Tito, il rosso, è in carcere per l'omicidio di una nobildonna; Achille, il nero, è un terrorista di destra che non si rassegna alla piccola cri-



Lirio Abbate

iminalità ma ha grandi ambizioni.

Marco Tullio Giordana, vincitore di 4 **David di Donatello**, è regista di film che hanno raccontato la storia italiana come "I cento passi" (2000), "La meglio gioventù" (2003) e "Romanzo di una strage" (2012) Il cinema di Marco Tullio Giordana in rapporto con la Storia, dal Fascismo alle rivolte sessantottine, dalla violenza negli stadi al fenomeno dell'immigrazione in Italia, dal terrorismo degli anni. Lirio Abbate è giornalista esperto di mafia e vicedirettore de L'Espresso.



Lecce

Teatro Apollo, via Trinchese 13
Alle 21, ingresso da 12 a 25 euro

**Dal cinema al palco
le "Mine vaganti"
di Ferzan Özpetek**

Ferzan Özpetek, per la sua prima regia teatrale, porta in scena l'adattamento di uno dei suoi film più premiati, *Mine vaganti*, vincitore di due **David di Donatello**, cinque Nastri d'argento e cinque riconoscimenti al Bif&st del 2011. La pièce, che narra le vicende di una famiglia leccese, sarà rappresentata alle 21 proprio a Lecce, al teatro Apollo, per la stagione organizzata dal Comune con il Teatro pubblico pugliese. Sul palco saliranno anche Francesco Pannofino, Paola Minaccioni, Arturo Muselli, Giorgio Marchesi e Caterina Vertova. Inoltre, alle 18 da Cotognata leccese, ci sarà un aperitivo con gli attori e l'assessora comunale Fabiana Cicirillo. Info 0832.246.517.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sole e frisa, le mie passioni» Paola Minaccioni si racconta

Eleonora MOSCARA

Attrice di cinema e teatro, imitatrice, speaker radiofonica, Paola Minaccioni è un'artista a tutto tondo. «Legatissima» a questa terra, è a Lecce per il remake teatrale di "Mine vaganti" - regia di Ferzan Ozpetek, in scena al Teatro Apollo - nel quale, accanto a Francesco Pannofino, interpreta Stefania Cantone, mamma di Tommaso e Antonio, che confessano la loro omosessualità.

Come è stato interpretare questo ruolo?

«Tutti i ruoli sono importanti e belli, soprattutto se ben scritti. Teresa in Mine Vaganti ha segnato un inizio che mi ha dato tantissime cose. Adesso sono felice di interpretare Stefania, un personaggio più complesso dal punto di vista psicologico. Lei è una mamma borghese che non si aspetta che suo figlio abbia un destino diverso da come l'aveva immaginato e, insieme a Ferzan, abbiamo cercato e trovato una chiave comica per interpretare al meglio ciò che molti genitori, ancora oggi, vivono con sofferenza».

Se fosse stata lei quella



mamma?

«Come si dice? "A parlà semo boni tutti", ma io avrei sicuramente accettato e cercato di proteggere i miei figli dall'ostilità del mondo che, ancora oggi, possono aumentare se hai degli orientamenti sessuali diversi o anche soltanto se sei donna».

L'attrice è a Lecce per l'adattamento teatrale di "Mine vaganti" capolavoro di Ferzan Ozpetek

Un Globo d'oro, un Nastro d'argento come migliore attrice non protagonista e la nomination al David di Donatello nella stessa categoria. Lei interpreta magistralmente ruoli sia drammatici che comici, quale preferisce?

«Quelli ben scritti e ben diretti, comici o drammatici non importa».

Ha mai avuto un mito, un'attrice a cui avrebbe voluto assomigliare?

«Certo, da Anna Magnani a Monica Vitti, Meryl Streep, Uma Thurman... chi è che non desidererebbe essere Uma Thurman? Poi ci sono Franca Valeri, Marina Confalone e Paola Cortellesi che per me è un'eroina che ha portato avanti un progetto tutto al femminile, riuscendo a entrare nel mercato cinematografico natalizio con il film commedia, un settore genericamente molto maschile».

C'è un ruolo mai interpretato in cui vorrebbe cimentarsi?

«Mi piacerebbe un classico del teatro antico, mi piacerebbe Bertold Brecht, per il teatro immagino sempre ruoli impegnati. Vorrei fare tante cose, intanto continuo però con il mio one woman show, a New York in un festival dedicato a Franca Valeri al quale mi hanno invitato. Porterò questo spettacolo anche in Italia alla fine della tournée con Mine vaganti. E poi sto scrivendo qualcosa anche come regista, è una porta aperta che spalancherò presto».

Cosa la lega a questa terra?

«Tutte le persone che ho conosciuto qui, personalità belle, impegnate e illuminate che mi hanno colpito. Mi lega la bellezza di questa terra, il sole che mi si spalanca ogni volta che arrivo, l'aria e i colori della spiaggia di Punta della Suina a Gallipoli e poi sono legatissima alla frisa. Anche io voglio venire a vivere qui, magari vado a lavorare da Helen Mirren oppure vado a fare la contadina da Woopi, che vorrei tanto conoscere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MORTO LUCIANO RICCERI, SCENOGRARO DI MONTALBANO

È morto a 80 anni Luciano Ricceri, scenografo anche della fiction "Il commissario Montalbano". Sodale di Ettore Scola, cominciò negli Anni '60 come assistente nei film di Federico Fellini. Tanti i premi, tra cui il **David di Donatello** nel 2001 per "Concorrenza sleale".



MACRO

Domenica 2 Febbraio 2020
www.ilmessaggero.it



io

D O N N A

IL FEMMINILE DEL **CORRIERE DELLA SERA** ©

**MODA
POP**

Colori forti
a tutta energia

Salute
in rosa
A Milano
il primo
ospedale di
genere

Aspettando
il Festival
Dante, Petrarca
e Leopardi
a Sanremo

Bellezza
Creme e profumi
dal regno
animale

Micaela
Ramazzotti

“Mi piace raccontare
le donne che
vorrei proteggere”



RCS MEDIA GROUP SPA SETTIMANALE DISTRIBUITO IN ABBONAMENTO CON IL CORRIERE DELLA SERA DEL 1 FEBBRAIO 2020 - N. 5
POSTE ITALIANE SPA SPED. IN A.P. - D.L. 3530/03 CONV. L. 46/04, ART. 101, DUE MILANO - CORRIERE DELLA SERA (6.160) - IO DONNA (0.50) 62





Micaela Ramazzotti,
41 anni, è la protagonista
di *Gli anni più belli*
di Gabriele
Muccino, nelle sale
dal 13 febbraio.



Storia di copertina

Micaela Ramazzotti

“Sono un’operaia del cinema. In fuga dal red carpet”

I ruoli da coatta,
la crisi
matrimoniale,
il sogno
nel cassetto.
La protagonista
del film di
Muccino racconta
la gavetta.
E guarda al futuro
di Candida Morvillo
foto di Andrea Ciccalè

IO DONNA | FEBBRAIO 2020

23



Micaela Ramazzotti

“Con mio marito,
Paolo Virzì,
abbiamo
avuto un MOMENTO
DIFFICILE,
ma è passato
in un attimo”



Immaginate Micaela Ramazzotti allo specchio, che scava nei ricordi, cerca lo sguardo che si può avere a vent'anni. «Ho dovuto togliere dagli occhi il bagaglio di maturità e di esperienze, vedere quanto sono cresciuta e dimenticarmene» racconta. Il cinema, per chi lo fa, può essere una macchina del tempo. Quarantunenne, Micaela, ne *Gli anni più belli* di Gabriele Muccino, nelle sale dal 13 febbraio, interpreta Gemma da quando è ventenne fin oltre i 50. In questa storia di amicizia e disillusioni fra quattro amici, è l'unica donna tra Pierfrancesco Favino, Claudio Santamaria e Kim Rossi Stuart, che è un primo amore di quelli che fanno giri immensi e poi ritornano. Coi cambi d'età si era già cimentata ne *La prima cosa bella*, diretta dal marito Paolo Virzì, ma ora, al pari del suo personag-

gio, è stato come fare i conti con chi era e con chi è diventata. «La cosa più difficile non è stata ritrovare lo sguardo vivo dei vent'anni né quella fame di vita» dice «ma calarli in una ragazza di grande tristezza, un'orfana di padre che perde la madre di cancro, che non si vuole bene e non sa amare, che è sempre sconfortata».

La Micaela ventenne, invece, che sguardo aveva?

Inesperto, però grintoso e curioso. Allora come oggi, penso che gli anni più belli sono quelli che verranno, perché più cresci, più hai conoscenza e cultura della vita e più cerchi di migliorare. Io ero piccina, ma volevo afferarmi, ero furba, intuitiva come un animale selvatico.

A 13 anni, faceva già fotoromanzi, a 20 era Zora la vampira, accanto a Carlo Verdone.

Lui era il mio mito. Finalmente, nel quartiere, smisero di prendermi in giro. Non ero fra le più gettonate, ero timida, magrolina, tutta denti. E non mi vestivo bene, secondo me. Avevo pochi soldi, gli altri mi sembravano tutti più cool e non capivo che la nostra essenza viene non dal denaro, ma dalla personalità. Mi sentivo in cerca di un riscatto.

Il quartiere è l'Axa, a Roma. Com'era?

Sta fra Palocco e Infernetto, nessuno lo conosce. Erano villette vicino al mare e nient'altro, il cinema era lontano, il teatro lontano. Era come stare in un'altra regione. Andavo al Liceo Artistico in centro e marinavo per sentirmi parte della mia vera città: Roma. Sono stata bocciata due volte, perché me ne andavo al Colosseo, ai musei, pensando che dalla periferia o vai via subito o non te ne vai più.

Qual era il suo motore?

La voglia d'indipendenza. Venendo da una famiglia semplice, papà vigile urbano, mamma impiegata, volevo magari comprare cose. Cercavo una strada, non sapevo quale. Mandai una foto al giornalino *Cioè*. Fare i fotoromanzi non mi piacque, ma era l'unico modo che avevo trovato.

Che cosa non le piaceva?

Mettermi in posa non fa per me: io amo il movimento, la tridimensionalità. Soffro, se non mi posso espri- A&P



Micaela Ramazzotti
ha ottenuto vari premi,
tra cui un David
di Donatello, quattro
Nastri d'Argento
e due Ciak d'Oro.



IO DONNA 1 FEBBRAIO 2020

25



Micaela Ramazzotti

REALE mere. Dai red carpet, scapperei. Infatti, dopo che mi sistemano, devo scompigliare i capelli, scombinarmi e poi andare. Farei carte false per avere una gemella da mandare al mio posto. Però, facendo foto, scoprii che mi piaceva essere un'altra e poi un'altra ancora. E mi misi a cercare il cinema.

Dopo Pupi Avati, i Vanzina e i Manetti Bros, la svolta non arriva e a 26 anni si ritrova cameriera a Londra. Che fase è stata?

Dovevo pagare l'affitto, pensai di imparare anche l'inglese, ma a differenza di Gemma, che pure in *Gli anni più belli* fa la cameriera, non avevo dismesso la speranza. Dovevo esprimermi, se no la mia vita sarebbe stata una recita continua. Mi chiamarono per il provino di *Non prendere impegni stasera*, lasciai le mie cose a Londra, ma non ci tornai.

Carlo Virzì la vide in quel film e la propose a suo fratello come protagonista di *Tutta la vita davanti*.

Furono le mie sliding doors. Pensi che, appena lasciai Londra, vi fu l'attentato nella metropolitana e la mia coinquilina era lì. Si salvò per miracolo. Potevo esserci anch'io. La sfiga non ha regole precise, diceva Andrea Pazienza. Invece, io dovevo incontrare Paolo, il mio grande amore, mio marito più che un regista.

È questo che vide in lui: il marito, prima che il regista?

Al provino, sentii subito qualcosa in comune, forse un modo di vedere il mondo. Poi, abbiamo fatto insieme tre film bellissimi, due figli bellissimi.

Come avete festeggiato l'undicesimo anniversario, il 17 gennaio, giorno anche del suo compleanno?

In Serbia, con Emir Kusturica, al suo Küstendorf Festival, con una festa improvvisata, in baita, in un ambiente molto hippy, fra persone appassionate di cinema e musica.

L'anno scorso, com'era stato il decimo anniversario, da separati?

Da quando ci conosciamo, io e Paolo abbiamo passato insieme tutti i compleanni, i capodanni e gli anniversari. **Stando alle cronache, lei avrebbe chiesto la separazione nel novembre 2018 e sareste poi tornati insieme a febbraio.**

Siamo personaggi pubblici e tutto viene amplificato. Abbiamo avuto un momento difficile, ma è passato in un attimo. **E che ci faceva nel mezzo, ad Halloween, fotografata in un bar, lei con la parrucca e Gabriele Muccino mascherato?**

Che storia! Neanche me la ricordavo più. Uscivo dal set di *Vivere* di Francesca Archibugi, ancora truccata di scena, lui era venuto a portarmi il copione del nuovo film. Tutto qui. Il gossip mi fa molto ridere, alle persone piace, è normale che ci ricamino.

Come riparte un matrimonio dopo «un momento difficile»?

Il nostro non si era fermato. L'amore c'è sempre stato e c'è ancora di più. Quando ti sposi, non sai ancora bene con chi hai a che fare, poi ti risposi e ti risposi ancora. Io e Paolo ci ri-



Micaela Ramazzotti con Pierfrancesco Favino e Kim Ross Stuart in due scene di *Gli anni più belli*.



sposiamo ogni anno, ogni giorno, ogni minuto. Il matrimonio è una Costituzione che rifirmi ogni istante.

Che dice questa Costituzione?

Che l'altro è la metà che ti supporta, ti difende, ti ama, mentre tu fai lo stesso con lui. I momenti difficili servono per fare un passo avanti. Sono più spaventata quando non

avvengono e si vive nell'autoinganno. Invece, se affronti le cose, c'è autenticità, voglia di costruire, di fare bellezza. Non dirò di più. Di Paolo non parlo mai. Sul mio Instagram, troverà una sola foto di noi due.

Perché proprio quella in cui, abbracciandolo, fa la linguaccia?

Perché ce l'hanno scattata i bambini per gioco, in una serata divertente.

Che genitori siete?

Come tanti, pecchiamo di autorevolezza. Jacopo e Anna sono molto allegri, simpatici, vivacissimi, dolcissimi, non riusciamo a essere severi, siamo sbacucchiolini e coccoloni. Troppo. E non abbiamo tate, li portiamo sempre con noi, erano anche in Serbia. Quando Paolo gira, io non giro e viceversa e, quando abbiamo girato insieme, ci siamo organizzati.

Con lui ha fatto tre film, l'ultimo il pluripremiato *La pazza gioia*. Come decidete se lavorare o no in coppia?

Dipende se lui mi vede in un ruolo, se io mi ci vedo.

Come mai fa spesso la romana un po' coatta e fragile?

È successo anche ora con Muccino.

Mi piace accendere un faro su donne vessate, abbandonate, che vorrei proteggere. Sono donne interessanti anche quelle dei prossimi film: *Maledetta primavera* di Elisa Amoruso, *Caravaggio* di Michele Placido e *Naufragi* di Stefano Chiantini, dove sono protagonista con un'immigrata africana.

Una cosa da fare prima dei 50 anni?

Manca tanto... Diciamo prima dei 42 o 43?

Accordato.

Un documentario su una prostituta che vedo sempre sotto casa. Spesso, mi fermo a chiacchierarci. Vorrei seguirla, conoscere la sua vita. È l'anima più bella che abbia mai incontrato. Ci vedo una purezza, una bontà mai viste in nessun essere umano. Ma temo che non vorrà.

Da dove arriva l'attrazione per le donne fragili?

Non sono nata fighetta né eroina, ho la mia parte nevrotica e insicura, faccio la mia psicoterapia e la farò per anni. Sapere che da una vita la fa anche Woody Allen mi fa sentire bene. Mi sento un'operaia del cinema il cui lavoro è raccontare l'umanità che nessuno vuole più mostrare.



IL SERVIZIO E DI PHOTOMOVIE TRUCCO STEFANIA TRANCHINO USING GIORNAKEUP. CAPELLI DANIELA TARTARI. ANDREA MICCONI (2)



BEST EDITORIALE

di **GIORGIO VIARO**

@Gazz_South Park
www.facebook.com/
giorgio.viaro

IL "CANDIDO" ZALONE



dei predecessori e ha avuto un passaparola meno buono, che non gli ha consentito di superare l'esito stupefacente di *Quo vado?*.

Ma la cosa veramente interessante di *Tolo Tolo* è che ha mostrato come il fenomeno Zalone sia di interpretazione tutt'altro che semplice in un Paese come il nostro, così poco avvezzo alla comicità davvero scorretta (ve lo immaginate ai **David di Donatello** un monologo come quello di Ricky Gervais ai Golden Globe?).

Il video di *Immigrato* ha fatto arrabbiare in modo equanime conservatori e progressisti, originando una polemica poi ribaltata dal film nella sua interezza. E tuttavia il film stesso ha momenti, come il controverso finale animato (quello della cicogna strabica e mign**ta), in cui quella vena scorretta, nella fattispecie grottesca e maschilista, prevale sullo spirito complessivo pro-migranti dell'operazione.

Nelle ultime settimane il cinema italiano ha dimostrato un'ottima salute: nel primo anno di festività senza nulla che assomigliasse a un cinepanettone, tutti i film hanno avuto un grande successo di pubblico. *Il primo Natale*, *Pinocchio* e *La Dea fortuna* hanno superato le aspettative, a testimonianza che a Natale e Capodanno gli italiani vanno volentieri al cinema anche per le proposte di qualità, non solo per digerire le lenticchie a suon di risate.

Le risate sono comunque arrivate il primo di gennaio, quando in sala è scoccata l'ora di Zalone e del suo *Tolo Tolo*, preceduto dal video-trailer *Immigrato*. Il film, che nella forma e nel contenuto ha ambizioni superiori a quelli realizzati con Gennaro Nunziante (qui sostituito alla scrittura da Virzi), è in realtà meno comico

La verità è che Zalone è inclassificabile, perché il suo alter ego - cialtrone e truffaldino - non difende mai una parte e un interesse che non siano i propri, quindi qualsiasi messaggio progressista può essere anche letto a rovescio. In questo piccolo trucco sta il successo bipartisan che gli ha sempre consentito incassi strepitosi. E così è andata anche stavolta.

Tuttavia l'averlo per un momento messo in discussione, facendo pronunciare al suo Checco uno slogan politico («Il fascismo è come la candida») e concedendo al suo piccolo co-protagonista africano, al termine di uno di quei viaggi della speranza che polarizzano idee ed emozioni, un epilogo commovente, è stato una forma di coraggio che probabilmente gli è costata una ventina di milioni... Lo rifarà, la prossima volta?

© MAURIZIO PASPARTE/FotoCineRm



PAGINE CULT - I CENTO ANNI DEL MAESTRO



DI GIORGIO
GOSETTI

CHE STRANO
AVERE CENT'ANNI
E NON SENTIRLI

Sono passati 100 anni dalla nascita del grande riminese e siamo ancora qui a domandarci se e chi ne possa rinnovare la forza dirompente. Perché **Fellini** si può amare o detestare (fattore che accomuna molti nonostante gli omaggi di rito), ma nessuno può rimanere insensibile al suo mondo incantato. Di fronte a questo monolite, solo in superficie penetrabile da altri, è quasi impossibile rintracciare un'eredità condivisa. La sua presa sul cinema mondiale è tanto forte da aver spinto un'intera generazione a specchiarsi per farne un'icona più o meno dichiarata. In America **Paul Mazursky**, che se ne proclamava erede, ne **Il mondo di Alex** (1970) incrocia **Lewis Carroll** a una cavalcata tra vita e cinema in cui proprio **Fellini** appare come moderno Virgilio. **Martin Scorsese** disegna i suoi antieroi di **Mean Streets - Domenica in chiesa, lunedì all'inferno** (1973) avendo ben presente la struttura de **I Vitelloni**. **Il ladro di orchidee - Adaptation** e **Essere John Malkovich** di **Spike Jonze** e **Charlie Kaufman** sono omaggi espliciti al surrealismo visionario che i due leggono nell'immagine felliniana (specie in **8 1/2**). **Vincente Minnelli** paga il suo tributo alla romanità felliniana con **Nina**, **Woody Allen** si allinea (**Stardust Memories**) all'uso della psicanalisi come fotografia dell'io diviso e **Rob Marshall** in **Nine** cavalca un successo di Broadway per ricreare il sogno circense tra **8 1/2** e **I down**. Ma è **Bob Fosse** il vero erede-complice di Fellini oltreoceano: tra **Sweet Charity** del 1969 che guarda a **Giulietta degli spiriti**, **Cabaret** (1972) che recupera l'eco de **La dolce vita** e un capolavoro come **All that Jazz** (1979) che è un vero tributo in chiave musical. Come annota lo storico americano **Peter Bondanella** gli influssi di questa cosmogonia interiore si

TUTTI GLI EREDI DI FELLINI

Mentre prendono il via le celebrazioni per i cento anni dalla nascita del grande regista, facciamo il punto sulla sua lezione e su chi l'ha raccolta

© CI AK



I SUOI FILM PIÙ PREMIATI

avvertono anche in Europa, sia pure con un diverso distacco, perché la generazione degli "autori" dopo la Nouvelle Vague avverte più nettamente le suggestioni dei maestri neorealisti, **Rossellini** in primis. Fa ovviamente eccezione **Ingmar Bergman** che più volte ha ammesso di specchiarsi nel percorso - tanto diverso quanto parallelo - dell'amico Federico (basti pensare a certi passaggi di **Fanny e Alexander**). E faranno eccezione **François Truffaut** che in **Effetto notte** (1973) firma la sua risposta a **8 1/2** costruendo il set come una simulazione della vita e l'erede **François Ozon** che gioca col monumento in **8 donne e un mistero** (2002). In Gran Bretagna la lezione di Fellini vede all'opera **Peter Greenaway** tra la citazione in **Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante** (1989) e l'esplicito omaggio di **Otto donne e 1/2** (1999). Ma - e non sembra un paradosso - è **Lars von Trier** a ritrovare la segreta crudeltà dell'ultimo Fellini nella sua rappresentazione di un mondo che ha smarrito la sua umanità tra **Idioti** (1998) e **Melancholia** (2011). E in Italia? Quello che **Andrea Minuz** definisce il «cineasta più politico» della nostra scena per il suo essere icona collettiva nelle varie fasi della sua carriera, è al centro di una serie di

influenze incrociate lungo la sua stessa vita. **Fellini** è vicino a **Rossellini** agli esordi, ma poi affianca **Lattuada** per **Luci del varietà** (1951). Troverà in **Lina Wertmüller** una compagna di strada fin dai **Basilischi** che nel '63 si rifà ai **Vitelloni** di 10 anni prima e poi ne adotta lo stralunato realismo in **Pasqualino Settebellezze**. Avrà in **Giuseppe Tornatore** un ammiratore più distaccato (ma le somiglianze tra **Nuovo cinema Paradiso** e **Amarcord** sono volute), misurerà due eredi simili e opposti in **Matteo Garrone** con la sua nostalgia di **Pinocchio** e **Paolo Sorrentino** che con **La grande bellezza** si manifesta esplicito continuatore. Del resto anche **Youth** (2015) è fitto di omaggi e perfino in **Loro** (2018) non è difficile cogliere la chiave del realismo grottesco che rimanda a **La città delle donne**. Il problema resta quindi senza soluzione: **Fellini** si può citare, si può imitare, ma è quasi impossibile riprodurne la pienezza oltre il cinema. Come fa un regista "normale" ad accostarsi a un genio unico e farne propria l'esperienza? **Fellini** è stato l'Italia e il Paese si è specchiato nei suoi sogni e nei suoi incubi. Per questo il bozzetto giovanilista firmato da **Ettore Scola** (**Che strano chiamarsi Federico**, 2013), resta l'estremo e dolcissimo saluto di entrambi. ■

Federico Fellini è di certo il più celebre regista italiano, un genio ammirato in tutto il mondo. È stato anche l'autore italiano maggiormente premiato dall'Academy Award con la statuetta più ambita del cinema. Candidato 12 volte all'Oscar, ne ha vinti 4 per il miglior film straniero (lo stesso numero di Vittorio De Sica) a cui si aggiunge quello alla carriera, conferitogli nel 1993 da Marcello Mastroianni e Sophia Loren. Pochi mesi dopo, il 31 ottobre, il grande regista si spense a Roma. A seguire, una scheda dei suoi film più premiati.

LA STRADA - 1954

Oscar al miglior film in lingua straniera: la moglie Giulietta Masina è nel ruolo di un'umile, ingenua donna innamorata che cerca di rendere migliore il rozzo Zampanò insieme a un personaggio surreale chiamato Il Matto. Anthony Quinn prestò il volto al forzuto Zampanò, Nino Rota compose una strepitosa colonna sonora, Tullio Pinelli ed Ennio Flaiano collaborarono alla sceneggiatura. La pellicola si guadagnò anche il Leone d'Argento a Venezia.

LE NOTTE DI CABIRIA - 1957

Oscar per il miglior film in lingua straniera: storia di una prostituta ingenua e dal cuore doro che pensa di poter cambiare vita sposando uno sconosciuto. Mirabili le interpretazioni di Giulietta Masina e Amedeo Nazzari. Tra i collaboratori al film figura Pier Paolo Pasolini.

8 1/2 - 1963

Oscar al miglior film in lingua straniera: potente autoritratto, con Marcello Mastroianni nei panni di un regista in crisi di ispirazione. Scritto da Flaiano, Pinelli, Ron-di, con la collaborazione del regista, vanta la stupenda colonna sonora di Nino Rota, motívetto suadente che rimane nella storia del cinema. Il titolo? Un omaggio al numero di regie realizzate da Fellini fino ad allora (sette in totale, con l'aggiunta della co-regia di **Luci del varietà** con Alberto Lattuada).

AMARCORD - 1973

Oscar al miglior film in lingua straniera: è il film della memoria e quello considerato più poetico del cineasta, un punto di arrivo difficile da superare. Scritto con Tonino Guerra, mette in scena i ricordi della Romagna al tempo del fascismo. Le musiche sono ancora una volta di Nino Rota. La notorietà della pellicola è tale che lo stesso titolo **Amarcord** (che viene dalla locuzione romagnola "a m'arcord", ovvero, "io mi ricordo") è diventato un neologismo della lingua italiana, con il significato di rievocazione in chiave nostalgica.

LA DOLCE VITA - 1960

Palma d'oro al Festival di Cannes: Marcello Mastroianni e la giunonica Anita Ekberg sono i protagonisti di un ritratto definitivo, sognante, di un'epoca che iniziava a sgretolarsi, in cui Roma era crocevia delle star del cinema e del loro trasgressivo stile di vita, oggetto dei sogni e del desiderio di identificazione della gente comune. La scena del bagno della Ekberg nella Fontana di Trevi è tra le più celebri della storia del cinema.

Nel corso della sua carriera, Fellini si è aggiudicato per due volte il Festival di Mosca (nel 1963 per **8 1/2** e nel 1987 per **Intervista**), e il Leone d'oro alla carriera alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1985. Da ricordare anche dodici Nastri d'Argento e tre **David di Donatello**.





GQ WARDROBE

I PERSONAGGI DI STILE E GLI ESSENZIALI DEL GUARDAROBA

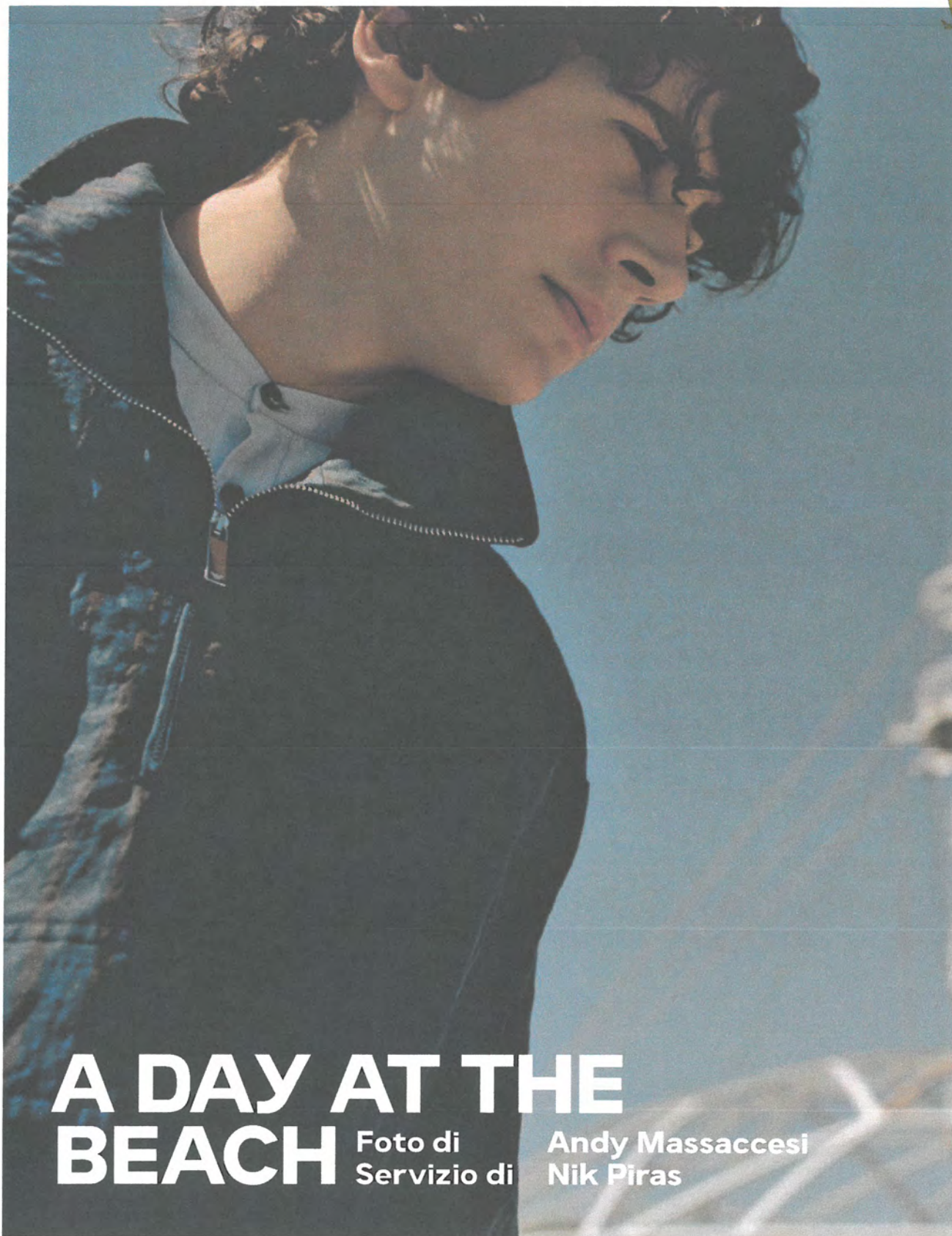


Matteo Oscar Giuggioli
(a sinistra): blusa
in jacquard chevron
con cappuccio,
pantaloni in nappa
con finitura metallica
EMPORIO ARMANI

Mirko Trovato:
abito doppiopetto
in jacquard Principe
di Galles, blusa
in tessuto tecnico
EMPORIO ARMANI

FOTO DI ANDY MASSACcesi

GIUGGIOLI & TROVATO: I SOGNI DI DUE TALENTI DEL CINEMA ITALIANO
CHE CON EMPORIO ARMANI ABBIAMO INCONTRATO A VENEZIA



A DAY AT THE BEACH

Foto di
Servizio di

Andy Massaccesi
Nik Piras



Matteo Oscar Giuggioli:
giacca doppiopetto
in pelle scamosciata
con disegno a righe
e camicia in cotone
EMPORIO ARMANI

A sinistra,
Mirko Trovato:
blouson in lino
macrogestato
e camicia in cotone
EMPORIO ARMANI



FEBBRAIO 2020 / 161



∞ WARDROBE

Giacca e pantaloni
in misto seta
con stampa a fiori
e camicia in cotone
EMPORIO ARMANI

Nella pagina accanto,
trench con cappuccio
in PVC, T-shirt in cotone
con tasca in PVC,
pantaloni in denim
EMPORIO ARMANI





FEBBRAIO 2020 / 163



WARDROBE

GENERAZIONE NO BORDER

La loro casa è l'Italia, ma potrebbe essere il mondo. Perché nell'era dello streaming ogni debutto è un lancio senza confini

Testo di VALENTINA CAJANI

Se c'è una generazione del cinema italiano che se la gioca facile, è quest'ultima: potere dello streaming, che trasforma un debutto locale in un fatto internazionale. Matteo Oscar Giuggioli e Mirko Trovato di questa leva fanno parte: 19 anni e milanese il primo, 20 anni e romano il secondo, si muovono agili tra cinema, televisione, web serie, videoclip e social media. Per loro l'Italia è casa, ma potrebbe esserlo anche il resto del mondo.

Matteo Oscar Giuggioli ha cominciato in due film tratti da bestseller - *Gli sdraiati* di Francesca Archibugi, da Michele Serra, e *Succede* di Francesca Mazzoleni, da Sofia Viscardi - è poi entrato nella quinta stagione di *Un passo dal cielo*, serie Rai Uno, e sarà in *Sotto il sole di Riccione* di Enrico Vanzina, che Netflix distribuirà in 190 Paesi a primavera. Mirko Trovato ha debuttato adolescente in *Braccialetti rossi*, la serie di Rai Uno dai libri di Albert Espinosa, partecipato a tre commedie (*Non c'è campo*, *Un nemico che ti vuole bene*, *Restiamo amici*) e acchiappato la notorietà definitiva nella serie *Baby*, di cui Netflix ha annunciato la terza stagione.

Assodato che siete talenti precoci, confermate che era il vostro sogno?

Matteo: In questo mondo ci sono capitato quando la vita non mi dava risposte. Al liceo continuavano a bocciarmi; nella confusione delle intenzioni mi sono iscritto a un corso di teatro extra scolastico e me ne sono innamorato.

Mirko: È stato un caso, legato a un volantino per un casting trovato in un bar. Quella volta sono stato scartato, ma mi ha

punto la curiosità: da un certo momento in poi, era esattamente quello che volevo provare a fare.

A 20 anni si sogna in grande: come sarete quando ne avrete 25?

Matteo: Voglio essere felice: ho intenzione di continuare su questa strada ma se dovessi scoprire qualcosa di più forte e coinvolgente, farò altro. Giocando a sognare, mi vedo tenere in mano un **David di Donatello**.

Mirko: Ho una ragazza americana e sono andato oltre l'italiano. Perciò mi auguro un'esperienza davvero internazionale.

A proposito di felicità: dove la provate, set esclusi?

Matteo: Sono fissato con i motori. Mi piace la Formula 1 e vado a correre in pista con mio cugino, che è campione di kart. Mi piace tutto quello che c'è attorno: l'odore della miscela e della gomma, la sensazione della velocità, il piacere del controllo, mi scarica. E in prospettiva potrebbe servirmi per un ruolo.

Mirko: Produco musica elettronica. È la mia valvola di sfogo: per ora mi rilassa, ma potrebbe anche diventare un lavoro. Ho iniziato da autodidatta, guardando un amico che realizzava delle tracce con un programma al computer. Stavo lì ad osservarlo finché, come si dice a Roma, mi è partita la "ciavatta": ci ho perso la testa e non l'ho più mollata.

Fronte emozioni, ce n'è una che vi fa da motore segreto nella vita?

Matteo: La malinconia. È uno stato d'animo da rivalutare, che fa crescere.

Mirko: Lo stupore. Quello che provo nella natura, specie davanti a un tramonto. Sono nato a Roma ma cresciuto al mare: da quando sono tornato in città mi manca seguire il sole oltre la linea del blu. Una sensazione di libertà unica.

Dove finisce l'attore e inizia il ragazzo davanti a un obiettivo?

Matteo: Che pasticcio. Il punto è che sono un essere trasparente e mi è difficile nascondere se sono a disagio o se, al contrario, c'è feeling. Quindi in un selfie mi si vede per quello che sono: un ragazzo, nudo nei sentimenti. Davanti a una telecamera invece consumo la grande bugia, ma ci credo così tanto da renderla realistica.

Che cosa fa di voi dei giovani gentlemen? Come vi definireste?

Matteo: Mi reputo una persona buona. E forse questo lavoro sta influenzando ulteriormente il mio animo: incontrare tante persone diverse aiuta a considerare altri punti di vista, o addirittura a cambiare il proprio. Forse sto diventando anche più sensibile.

Mirko: Sarò sintetico: sono leale.

A 20 anni è presto per guardarsi indietro, ma in un ipotetico viaggio nel tempo dove vorreste andare?

Mirko: Sono del 1999, a cavallo tra due millenni e sto benissimo dove mi trovo. Ma se potessi, tornerei a quando è iniziato il mio viaggio nel cinema. Per l'energia di quella prima volta sul set: un insieme di aspettative, paure, sentimenti, curiosità e magia che in quelle precise proporzioni non torna più. ☺



Mirko Trovato, 20 anni.
È Brando in *Baby*,
la serie Netflix di cui
è appena stata
confermata
la terza stagione

Blouson e pantaloni
in macrogessato melange
EMPORIO ARMANI



Matteo Oscar Giuggioli,
19 anni. Sarà
in *Sotto il sole*
di *Riccione* di Enrico
Vanzina, che Netflix
distribuirà in 190 Paesi
a primavera

Trench in nylon, blusa
effetto metallico con
cappuccio, pantaloni
mélange in macrogessato
**EMPORIO
ARMANI**

Fashion Editor:
Nicolò Andreoni
Hair Stylist:
Giovanni Ventura @
Giorgio Armani Beauty
Make-up Artist:
Donatella Ferrari @
Giorgio Armani Beauty
Fashion Market Editor:
Michele Viola



LE INTERVISTE GENTILI

di SABRINA PARAVICINI



Attrice, regista, scrittrice, ha realizzato insieme a suo figlio Nino il documentario *Be Kind - Un viaggio gentile all'interno della diversità* a cui ha fatto seguito il "Be Kind Award" conferito a personalità della cultura e della società civile distinte per generosità e cura del prossimo. Il suo ultimo libro è "Io ragiono con il cuore" per Rizzoli

Conversazione con Maurizio Nichetti, regista visionario, autore prolifico tra gli anni 80 e 90. Il suo primo film, *Ratataplan*, ottenne un grande successo a livello internazionale, seguito da *Ho fatto splash*, *Ladri di saponette* e *Volere volare*. «Il mondo dello spettacolo è sempre più rivolto alla serialità, alla riproposta di format già collaudati. Vorrei tornare a fare cinema, ma oggi è difficile coltivare sogni originali»



Maurizio Quantestorie



Ho conosciuto Maurizio Nichetti circa vent'anni fa mentre andavo al provino per il suo film *Stefano Quantestorie*. È stato un incontro curioso. Stavo camminando per strada con una valigia enorme, era un venerdì, era finita la settimana di studio all'università e quindi dopo il provino, che era vicino alla stazione Centrale, sarei andata a prendere il treno per tornare a casa in Valtellina. Era pomeriggio e vagavo con questo bagaglio vistoso e pesante che tenevo a fatica. Quando, davanti a me, parcheggia una minuscola Fiat Cinquecento blu, ne esce un signore che poteva sembrare il famoso regista che dovevo incontrare, ma l'uomo in questione non aveva i baffi che avevo visto nel film *Ratataplan* e *Ho fatto splash*. Così, convinta che fosse solo una persona che gli assomigliava, lo affianco e facciamo un pezzo di strada insieme. Piano piano arriviamo allo stesso indi-

rizzo, stesso portone, stesso ascensore. E anche lì ho pensato a una coincidenza. Nell'ascensore però comincio a fissarlo di nascosto, mi dico "se è lui ha già visto le mie foto per convocarmi e quindi sto facendo la peggiore figura del mondo". Il signore davanti a me mi guarda, ma non dice niente e io conto i secondi affinché si aprano le porte. Arrivati davanti all'ingresso della Bambù film all'apertura della porta tutti i presenti lo salutano con un caloroso "Ciao Maurizio" e io ho pensato di andarmene subito. Lui, estremamente affabile, mi ha detto: "Aspetta pure qui, tra poco ti chiamiamo". Poi ho fatto il provino e mi ha scelta per fare quel primo piccolo ruolo della mia vita in *Stefano Quantestorie*. Le cose belle della vita accadono sempre in modi strani. In modi imprevedibili. Gentili.

Quanto conta la gentilezza nel tuo lavoro Maurizio?

Penso che un atteggiamento non aggressivo o prepotente, aiuti sempre, in ogni tipo di lavoro,

in particolare in quelli di squadra, soprattutto su un set dove una buona atmosfera è sempre un primo passo verso un lavoro ben riuscito.

E nella tua vita, nella tua famiglia?

Nella vita quotidiana, la cortesia è sinonimo di comprensione e pazienza. Saper ascoltare le necessità e i bisogni di chi ti sta vicino è indispensabile per poter risolvere i problemi che ogni nucleo familiare si trova ad affrontare prima o poi.

Vieni dalla Scuola di Mimo, ne hai aperta una a Milano tanti anni fa, forse la prima in Italia, Quelli di Grock. Trovo che il mimo sia un personaggio "geneticamente gentile", speciale, fuori dalle righe. Ti rappresenta un po'?

Non so, sicuramente è sinonimo di riservatezza. Di chi non ha bisogno di urlare per farsi ascoltare. Saper tacere ed essere nello stesso tempo comunicativi e in rapporto con il mondo che ci



Maurizio Nichetti, enfant prodigo del cinema italiano negli anni 80 e 90. Il suo ultimo film per il cinema risale al 2001, *Honolulu Baby*. Nel 1991 vinse il *David di Donatello* per la sceneggiatura di *Volere Volare*

circonda è una forza che bisogna sapersi conquistare.

Crede che ci sia tanta delicatezza e grazia nei personaggi che hai "disegnato" per i tuoi film, non solo quelli interpretati da te.

Non ho mai pensato a questo aspetto nello scrivere un personaggio, ma penso che il "Maurizio" di *Ho fatto Splash*, risvegliatosi dopo un sonno pluridecennale, rappresenti bene un personaggio ingenuo, ottimista, ben disposto verso gli altri e lontano da tante furbizie e astuzie di un mondo adulto.

Sei docente di cinema e ti confronti con i giovani tutti i giorni, che qualità hanno i ragazzi di oggi?

A volte possono apparire anche aggressivi, straffontenti, superficiali, ma quasi sempre si tratta di paura verso un mondo che non offre loro grandi opportunità. Un mondo di cui non si sentono ancora di far parte, ma con il quale dovranno fare presto i conti. Appena capiscono che il loro futuro può dipendere anche da loro, possono dare grandi soddisfazioni, perché le energie e gli entusiasmi dei vent'anni non li avrai più per tutto il resto della vita. Per questo mi piace stare con i giovani, confrontarmi con le loro ansie, le loro paure, affrontare le loro provocazioni, anche solo per dimostrare loro che nessuno può mai considerarsi veramente arrivato, superiore al suo interlocutore. Anche un maestro delle elementari deve saper ascoltare la sua classe perché da ogni nuova generazione c'è sempre tanto da imparare.

Ho letto che durante il primo film volevi abbandonare tutto e scappare via, poi in una giornata di pioggia hai capito che dalle

difficoltà poteva nascere qualcosa di bello, cosa è successo esattamente?

Una banale crisi di panico. La paura di tradire le aspettative di chi aveva creduto in me. Poi, dopo due giorni di immobilità, la consapevolezza che nessuno mi avrebbe mai potuto aiutare mi ha fatto trovare la forza di tornare sul set. Ci sono momenti importanti in cui capisci che il destino è nelle tue mani, può andare bene o può andare male, ma farti spaventare dall'agire è già una piccola sconfitta.

Sei una delle persone più amabili che abbia mai conosciuto. A te di gentilezza ne è arrivata nel tuo percorso? In che modo, da chi?

Mi arriva tutti i giorni, dai tanti sconosciuti che incrociandomi per strada mi sorridono e mi fanno capire che si ricordano di qualche mio lavoro. Non sto parlando di fan impazziti o invadenti che non ho mai avuto. Solo persone discrete che hanno apprezzato la pacatezza e la misura di alcune storie che ho raccontato. Mi sorridono e non c'è bisogno di dire nulla. Ci si riconosce anche così.

Hai girato tutto il mondo con i tuoi film, sei stato giurato a Cannes, sei stato oggetto di studio nelle università di cinema non solo in Italia. Hai fatto teatro, cinema, televisione, opera, pubblicità: c'è qualcosa che ti porti nel cuore più di altro?

Ho affrontato ogni lavoro, ogni sfida, ogni nuovo impegno con lo stesso entusiasmo. Non mi sono mai soffermato a ripensare all'ultimo successo, a come poterlo replicare. Ho sempre preferito guardare avanti, magari verso avventure ancora sconosciute. Per questo ho fatto molte esperienze diverse tra loro.

E cosa vorresti ancora fare?

So per certo che non potrei mai rifare un'esperienza già consumata. L'esatto opposto di quello che oggi richiede il mondo dello spettacolo, sempre più rivolto alla serialità, alla riproposta di format già collaudati. Oggi è difficile coltivare sogni originali.

Tornerai al cinema con un nuovo film?

Perché no? Sicuramente non per rifare un film come l'avrei fatto venti o trent'anni fa. Il mondo è cambiato, il pubblico è cambiato, io sono cambiato.

Ci salutiamo ripromettendoci di vederci presto. Maurizio è stato un punto di riferimento per me. A lui devo il mio esordio nel cinema e la pubblicazione del mio primo libro "Figli dell'albergo" con Baldini & Castoldi: glielo proposi come la storia di un film e lui dopo averlo letto (come aveva letto almeno dieci altre cose che gli avevo mandato) mi disse "ma questo non è un film, è un libro" e lo mandò a Gino & Michele che allora curavano la collana Zelig.

Con Maurizio ci conosciamo da più di vent'anni ed è una delle persone più gentili e disponibili che io abbia mai conosciuto nella mia vita. È un artista puro, geniale. Ha realizzato *Volere Volare* con le tecniche che poi sono state usate in *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, il suo primo film *Ratatouille* prodotto dal grande Cristaldi fu un caso economico clamoroso, costato appena cento milioni di lire, incassò più di sei miliardi, una cifra da capogiro nel 1979. Se volete approfondire il suo ricchissimo percorso artistico visitate il sito www.maurizionichetti.it.

Sabrina Paravicini
©RIPRODUZIONE RISERVATA

COVER STORY

GLI ANNI PIÙ BELLI

Claudio Santamaria

«Ogni giorno è sempre più bello»

Intervista all'attore romano, tra i protagonisti del nuovo film di Muccino
«Un set di amici e grandi professionisti, con Gabriele lavoro dal '97.
Emma ha un talento naturale, sa come stare in scena. Con Kim Rossi Stuart
gioco a calcetto. I miei idoli? Marlon Brando, Volonté e Mastroianni»

di VALERIA SCAFETTA

Attore di cinema, teatro, tv, cantante, scrittore e anche regista: Claudio Santamaria è eclettico, ama esprimere il suo amore per la creatività e per il pubblico attraverso diverse forme espressive. In tv è stato Rino Gaetano nella fiction Rai dedicata al cantautore calabrese e, qualche anno dopo, il maestro Manzi che ha scolarizzato l'Italia del dopoguerra. Ha presentato il Concerto del Primo Maggio nel 2008 e cantato, l'anno successivo, sul palco di Sanremo, una versione unica di "Bocca di Rosa" di Fabrizio De André con Stefano Accorsi e la PFM. Diverse le stagioni teatrali che lo hanno visto protagonista, riscuotendo successo di critica. Si è dedicato anche alla realizzazione di audiolibri e al doppiaggio: sua la voce di Batman nei film d'animazione *LEGO*, senza tralasciare l'impegno sociale: è in prima linea nell'associazione "Artisti 7607", per la tutela dei diritti dei lavoratori dello spettacolo. Pochi mesi fa ha pubblicato il suo primo romanzo "La Giostra delle anime", scritto a due mani con sua moglie Francesca Barra per Mondadori. La versatilità di Santamaria è poi evidente nel suo curriculum cinematografico: a pellicole con registi del calibro di Pupi Avati (a cui si deve la sua passione per la tromba, suonata "dal vero" in *Ma quando arrivano le ragazze?* dopo mesi di studio) e Ermanno Olmi, si alternano inter-

pretazioni in opere prime di autori esordienti e produzioni indipendenti. Dal ruolo del Dandy nel *Romanzo Criminale* di Michele Placido che gli ha fatto vincere il Nastro d'Argento, a quello di Jeeg Robot nel pluripremiato film di Gabriele Mainetti per cui ha vinto il *David di Donatello* come migliore attore protagonista. In questo panorama ha un posto speciale la solida collaborazione con Gabriele Muccino: nel 1997 in *Ecco fatto*, opera prima del regista romano, ha uno dei suoi primi ruoli rilevanti; a seguire *L'ultimo bacio* e *Baciarsi ancora*. *Gli anni più belli* è il quarto film che li vede lavorare insieme.

Santamaria, cosa rende il vostro sodalizio speciale?
 La storia reciproca: l'affetto e l'amicizia che sono nate nel 1997 ai tempi del suo esordio. Eravamo ragazzi entrambi, alle nostre primissime esperienze nel cinema. Da allora ci lega una grande stima professionale che mi rende felice di tornare a lavorare con lui ogni volta.

Pier Francesco Favino e Kim Rossi Stuart, con i quali ha dato vita ad un memorabile *Romanzo Criminale*, rappresentano, insieme a lei, alcuni degli attori di riferimento del cinema italiano. Avverte una certa responsabilità?

Piuttosto un grande privilegio che mi rende fiero. Quando mi sono ritrovato sul set con loro ho provato una sensazione fortissima di orgoglio. Con Kim abbiamo frequentato la stessa scuola di recitazione oltre al campo di calcetto; con Picchio abbiamo condiviso un laboratorio per attori.





Claudio Santamaria fotografato da sua moglie Francesca Barra, anche ufficio stampa personale dell'attore, che ringraziamo per la gentile concessione e collaborazione



FEBBRAIO 2020

MAPMAGAZINE 11



COVER STORY

GLI ANNI PIÙ BELLI

Negli anni abbiamo lavorato spesso insieme, ma preparando questo film, diretti da Gabriele, ho percepito la comune crescita e acquisizione di esperienza. Stanislavskij diceva "Nella vita come nell'arte non si sta mai fermi, o si va avanti o si va indietro". Noi siamo "avanzati", mantenendo fede alla promessa a cui il pubblico ha creduto sin dai nostri inizi. Non abbiamo tradito le aspettative: sono onorato che si scelga un film per il fatto che io sia tra i protagonisti: è una fiducia che vale il mio percorso, mi inorgoglisce e regala la libertà di scegliere i progetti a cui credo maggiormente.

Ne *Gli anni più belli* si segue l'evoluzione della vita dei protagonisti, rimarcando la nostalgia per il passato. È una sensazione che condivide?

Per natura non sono nostalgico. Penso sempre che il presente sia l'anno migliore in cui vivere. Sin da piccolo sono stato estremamente curioso, preso dalla voglia di apprendere più cose possibili: ogni giorno cerco di trascorrerlo con questo stimolo che diventa gioia quando scopro una nuova conoscenza

Claudio Santamaria e Pierfrancesco Favino, sotto un'altra scena de *Gli anni più belli*



e mia competenza. Quando ho girato il mio primo cortometraggio, *The Millionairs* prodotto da Gabriele Mainetti e Lu.Ca., ho vissuto un'esperienza forte: ha sbloccato talmente tanta creatività che ogni giorno mi ritrovavo, sin dalla mattina mentre facevo colazione, tra le lacrime della felicità e dell'emozione. Non rimpiango nessun periodo, forse solo un po' i cambiamenti del corpo: ormai non potrei più fare il pianista. A livello emotivo, personale e professionale non smetto mai di imparare e provare curiosità. Ora, ad esempio, sto vivendo un periodo molto felice con tanti progetti in preparazione. Non tornerei mai all'incoscienza e inconsapevolezza, fatica costante degli anni giovanili.





Riccardo, il suo personaggio nel film, invece ha un approccio diverso con il suo presente. Ha avuto dei genitori fricchettoni: c'è una scena nella quale la madre (Federica Flavoni, ndr) fa il bagno nuda in un lago davanti agli amici del figlio, mettendolo in imbarazzo. Ha quindi una grande voglia di normalità. È il primo che si sposa anche se non ha i mezzi economici per sostenere la famiglia. Pensa a mille idee che non mette mai in pratica fino in fondo. Scrive il suo romanzo da una vita, mentre continua a collaborare come giornalista cinematografico con "Il Messaggero", senza contratto. La sua è una precarietà anche sentimentale, l'unica certezza la cerca, e trova, tra i suoi amici.

Riccardo sposa Anna, interpretata da Emma Marrone, alla sua prima prova cinematografica. Come è stato lavorare con lei?

Emma è abituata a stare in scena. Non ho mai pregiudizi quando un artista sceglie un modo diverso di esprimersi. Considerando la mia carriera, non potrei proprio permetterlo: ho recitato, cantato, scritto, diretto. La differenza che c'è tra fare il musicista e recitare in un film, sta nella possibilità di gestire il proprio tempo. Si può decidere in autonomia quando scrivere e registrare un brano. Quando giri, invece, devi rispettare una disciplina con tutti quelli con cui condividi il lavoro: alle sette di mattina sul set, ore al trucco, imparare a memoria la tua parte... Emma è stata bravissima, sa bene cosa sia l'impegno, ha provato varie volte con Gabriele, tanto da essere sicura e perfetta mentre si girava.

Perfetta come la colonna sonora curata da Nicola Piovani e la canzone che ha donato al film Claudio Baglioni?

Quando si partecipa ad un progetto nel quale si è circondati da professionisti eccellenti viene esaltato il lavoro di tutti, di questo non si può che essere fieri. I temi che ha scritto Piovani sono meravigliosi, è stato come avere "un attore in più". Rappresentano una melodia vivente che attraverso il film. Baglioni poi ha fatto un pezzo



«Il mio personaggio è un giornalista cinematografico precario. Baglioni ha fatto un brano perfetto per il film. Ci sono nuovi progetti ma non rinuncio alla scrittura, una grande passione»

straordinario, su misura per il film. Da ragazzino, benché fossi un roccettaro, lo ascoltavo. Questa sembra una canzone che avrebbe potuto scrivere anni fa: è un brano "giovane" come riesce a rimanere sempre chi l'ha composta.

Baglioni ha ispirato generazioni di cantautori. C'è un attore che per lei ha rappresentato una traccia da seguire?

Ce ne sono diversi, mi viene in mente un film che racchiude tre icone: *Todo Modo* di Elio Petri. Il regista è uno dei miei preferiti. E poi: Gianmaria Volontè e Marcello Mastroianni, due mondi opposti che insieme esplodono. Il primo che riesce a scomparire nei suoi personaggi, entrando completamente con mesi di studio, intervenendo anche sulla sceneggiatura. Il secondo con una personalità così forte da essere ipnotico in scena. A livello mondiale c'è Marlon Brando, per me il più grande attore in assoluto: tecnica e infinita personalità. Rappresentano dei modelli che non si deve cercare di copiare, anche perché sarebbe impossibile. Ciò che li ha resi così speciali è che non hanno, a loro volta, imitato nessuno. Un attore deve trovare la sua strada che lo renda unico.

Nella sua carriera cinematografica ha impresso la sua cifra in commedie, film drammatici, thriller senza negare la sua presenza in produzioni indipendenti di impegno sociale. Cosa la guida nella scelta?

Il mio gusto personale. Mi chiedo: andrei a vedere il film a cui sto lavorando? Scelgo poi in base al regista: se è un grande di cui mi fido, accetto anche senza leggere la sceneggiatura. Di Gabriele Muccino, ad esempio, amo il modo con il quale sa dirigere gli attori. Se è un esordiente, studio cosa ha fatto, magari un corto, leggo quanto mi propone e

mi faccio guidare dalla storia. Sempre per quella mia voglia di imparare e mettermi alla prova. Penso al *Venditore di Medicine*, opera prima di Antonio Morabito, che mi ha fatto scoprire il mondo dell'industria farmaceutica, toccando il mio senso di giustizia. Ci sono film che ho scelto per il divertimento della trasformazione come *Brutti e Cattivi*, diretto da Cosimo Gomez a fianco di Marco D'Amore. Ci sono poi piccoli capolavori come *Lo chiamavano Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti che mi hanno smosso tutto coinvolgendomi completamente.

Si divide tra cinema, tv, teatro senza dimenticare la musica. Sempre alla ricerca di nuove modalità di espressione.

Se c'è la qualità non ho nessun pregiudizio. Ormai poi il cinema si fruisce sugli schermi del cellulare. Non c'è più la vecchia convinzione per cui un attore debba scegliere tra cinema e tv. Il livello delle produzioni televisive è altissimo. L'avvento delle piattaforme digitali ha portato i broadcaster ad aumentare la qualità per un pubblico sempre più esigente. Il teatro in questo periodo l'ho un po' messo da parte, lo frequento soprattutto per delle letture, tempo fa lo alternavo al cinema. Dopo aver girato il mio primo corto e pubblicato il romanzo con mia moglie, cerco di dedicarmi molto di più alla scrittura.

Quali sono, quindi, i suoi prossimi progetti?

Sto lavorando ad una serie televisiva diretta da Piero Messina, ispirata alla storia del giornale "L'Ora" di Palermo. Contemporaneamente, Francesca ed io, stiamo preparando un adattamento, stiamo valutando se cinematografico o televisivo, del nostro romanzo. Di più non posso rivelare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle foto posate Claudio Santamaria negli scatti di Francesco Barra, gentilmente concessi per questo servizio



PRIMO PIANO

dal
09
01

HAMMAMET
al cinema



Amelio abbatte il tabù Craxi

Una delle figure più controverse e rimosse della nostra politica è al centro del nuovo film di uno dei nostri registi più acclamati. *Hammamet*, però, non è il classico biopic ma più un thriller con protagonista un camaleontico Pierfrancesco Favino

di Stefano Rebecq

LA STORIA

È notte in una villa sulle colline della Tunisia. Una donna guarda un vecchio western alla televisione, un bambino disegna, un'altra donna prepara un letto sul prato, sotto una palma. Aiutandosi con un bastone, le scarpe da tennis tagliate in punta per lasciar fuori le dita malate, un uomo stanco va a dormire all'aperto. Poi, all'improvviso, uno sparo. Le guardie della sicurezza hanno visto un giovane uomo aggirarsi tra gli ulivi dopo aver scavalcato il muro di cinta. La caccia comincia e anche la storia di *Hammamet*.

«**D**i quale tesoro parla lei? Non ho rubato i vostri soldi. Me li avete tirati addosso; erano monetine che io ho raccolto da terra, una a una, e poi le ho versate in un paradiso fiscale. Ecco il mio tesoro: monetine». È uno dei momenti più tesi di *Hammamet* di Gianni Amelio, quando Bettino Craxi – ormai rifugiatosi in Tunisia, inseguito dalle inchieste di Mani Pulite – risponde sarcasticamente a un gruppo di turisti minacciosi che gli chiede conto dei suoi comportamenti. Con il suo nuovo film, Amelio apre squarci su una vicenda e una delle figure più controverse

e scomode della storia italiana tra gli anni '80 e '90. Uno di quei personaggi, prima venerati e temuti per il potere nelle loro mani, e che in breve tempo vengono dimenticati e talvolta rimossi dalla memoria collettiva. Ma con loro si deve fare i conti, perché continuano a interrogarci. Al centro del racconto ci sono proprio gli ultimi anni che l'ex leader socialista, morto nel 2000, ha passato nella città tunisina. Ma non è un classico biopic. A suo modo, *Hammamet* è un thriller. Per dare il volto a Craxi, il regista si è affidato all'attore italiano più in voga del momento: Pierfrancesco Favino che, anche grazie



DA RECUPERARE

Viaggio senza ritorno nella follia



Questa immagine rende bene la follia in cui precipita il capitano Willard (Martin Sheen) mentre dà la caccia al colonnello Kurtz

Quarant'anni fa usciva *Apocalypse Now*, che ha sconvolto il pubblico di tutto il mondo per come ha rappresentato la guerra del Vietnam. È il film della vita di Francis Ford Coppola che ne ha lanciato la versione definitiva *Final Cut*

di Stefano Radice

DUE CURIOSITÀ

A dirigere il film doveva essere George Lucas, che ha poi rinunciato per dedicarsi a *Guerre Stellari*.

Per chi fosse interessato, segnaliamo *Viaggio all'inferno*, il documentario sulla lavorazione del film

COME VEDERLO

APOCALYPSE NOW - FINAL CUT È DISPONIBILE IN BLU-RAY E DVD

I PREMI

Il film ha vinto due Oscar, per la miglior fotografia (Vittorio Storaro) e per il miglior sonoro. Ha conquistato anche tre Golden Globe: miglior regia, miglior attore non protagonista (Robert Duvall), miglior colonna sonora (Francis e Carmine Coppola).

Si è aggiudicato anche la Palma d'Oro a Cannes e un **David di Donatello**.

Ci sono film che segnano la vita dei registi, ne condizionano e stravolgono la carriera anche se poi ne diventano un simbolo. È accaduto anche a Francis Ford Coppola con il suo *Apocalypse Now*. Uscito al cinema nel 1979, ha poi avuto un'edizione *Redux* nel 2001 mentre quest'anno Coppola ha realizzato la terza versione, *Apocalypse Now - Final Cut* che - ha dichiarato - è quella definitiva. È stato sicuramente il film della vita di Coppola, quasi una sua ossessione alla ricerca del montaggio perfetto.

Apocalypse Now è considerato, unanimemente, il film sul Vietnam più celebre e scioccante di sempre; è stato amato e criticato ma ha rappresentato un vero spartiacque. Uscì nel 1979, quando la "guerra maledetta" era finita da quattro anni e dopo che nel 1978 due film avevano "osato" parlare di quello che, per gli americani, era un tabù: ovvero la sconfitta militare e il dramma sociale che aveva rappresentato. I due film erano *Tornando a casa* di Al Ashby e *Il cacciatore* di Michael Cimino. La gestazione di *Apocalypse Now* è stata lunga. Nel 1969, in pieno conflitto, George Lucas e



Sopra, un momento delle riprese con Francis Ford Coppola sul set durante un ciak.

A lato, in un piccolo ruolo appare anche il giovane Harrison Ford

Steven Spielberg, allora assistenti di Coppola, chiesero a John Milius di scrivere una sceneggiatura sul Vietnam. Milius prese spunto da *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad e lo riadattò allo scenario della guerra. Avrebbe dovuto essere Lucas a dirigere il film ma, essendo entrato nello sviluppo di *Guerre Stellari*, rinunciò all'incarico. A metà anni '70 Coppola decise allora di intraprendere autonomamente questa avventura.

La trama del film è nota: il capitano Willard

© D'Amico/AGF



Una scena nella giungla delle Filippine dove è stato girato il film per diversi mesi



Marlon Brando è stato scelto da Francis Ford Coppola per impersonare il colonnello Kurtz



Uno dei personaggi meglio riusciti di *Apocalypse Now* è quello del colonnello William Kilgore cui dà il volto Robert Duvall

LE TRE VERSIONI

Apocalypse Now ha avuto tre versioni:

- La prima è quella del 1979, della durata di 153 minuti.
- La seconda, *Apocalypse Now Redux*, uscì nel 2001 con 54 minuti in più di durata e con un finale parzialmente diverso da quello originale e l'inserimento di un nuovo capitolo.
- La terza, *Apocalypse Now - Final Cut*, ha la durata di 183 minuti. Coppola la considera la versione definitiva che completa quella del 1979 e asciuga quella del 2001.

LA PRODUZIONE

La realizzazione è stata un film nel film. Coppola iniziò a girare con la sceneggiatura non ancora definitiva e molte parti vennero scritte durante le riprese. Le Filippine vennero scelte per le riprese nella giungla; complessivamente il set durò più di un anno tra il 1976 e il 1977.

PERCHÉ MARLON BRANDO

Furono tanti i no ricevuti da Coppola per il ruolo del colonnello Kurtz. Per impegni lavorativi e per non voler rimanere troppo lontano da casa, rifiutarono: Steve McQueen, Al Pacino e Clint Eastwood. Alla fine, la scelta ricadde su Brando che chiese di essere sempre ripreso nella penombra in modo che non si vedesse quanto era ingrassato negli anni.

(Martin Sheen) ha l'incarico di trovare il colonnello Kurtz (Marlon Brando) che ha radunato un suo esercito ai confini con la Cambogia e combatte una guerra personale. La novità sta nel modo in cui Milius e Coppola hanno immaginato e realizzato questo viaggio nella follia; man mano che Willard si addentra nella giungla, si trova inghiottito in un vero inferno dantesco, incontrando personaggi sbandati e borderline. Un'umanità totalmente fuori controllo.

Appena uscito al cinema il film non venne accolto bene. Le polemiche non mancarono; gli Stati Uniti non erano ancora pronti a fare i conti con il Vietnam e *Apocalypse Now* è troppo duro perché, in questa rappresentazione della pazzia, critica apertamente il baratro

in cui i governi Usa avevano trascinato il Paese. Il film fu però un successo commerciale e divenne velocemente un cult per alcune scene che sono entrate nell'immaginario, ad esempio l'attacco degli elicotteri con la "Cavalcata delle Valchirie" di Richard Wagner o il monologo del colonnello Kilgore sul napalm. Ma è Francis Ford Coppola a chiarire cosa rappresenta per lui questo film: «*Apocalypse Now* è un viaggio strano e surreale», ha dichiarato a Bologna durante la presentazione della versione *Final Cut*. «Più prendeva forma più veniva fuori qualcosa di assurdo, dovevamo finirlo ma sembrava un'impresa impossibile. Per il quarantesimo anniversario ho cercato la lunghezza perfetta, lasciando le sequenze che rendono il film migliore».



Pinocchio al Museo del Tessuto

Il celebre burattino nei costumi di Massimo Cantini Parrini dal film di Garrone



MOSTRA

In occasione del Natale 2019, il Museo del Tessuto di Prato inaugura una mostra dedicata al pluripremiato costumista cinematografico Massimo Cantini Parrini. La mostra presenta in anteprima assoluta il suo ultimo straordinario lavoro: oltre 30 costumi realizzati in collaborazione con la Sartoria Tirelli di Roma per il film "Pinocchio" di Matteo Garrone. Massimo Cantini Parrini - definito più volte dalla critica "l'archeologo della

moda" per la smisurata passione nello scovare e collezionare abiti d'epoca dai quali spesso trae spunto per realizzare i suoi costumi per il cinema - è l'unico costumista italiano ad aver vinto ad ogni nomination tre **David di Donatello** consecutivi (2016-2018), oltre ad altri numerosi premi e riconoscimenti quali Nastri d'Argento e Ciak d'oro. Nel 2018 ha ricevuto l'E.F.A. l'Oscar europeo come miglior costumista per il film "Dogman" di Matteo Garrone. Il suo curriculum vanta collabora-

zioni illustri e internazionali e ha collaborato per oltre 10 anni come braccio destro del premio Oscar Gabriella Pescucci per le produzioni: "I miserabili", "La fabbrica di cioccolato" di Tim Burton, "I fratelli Grim" di Terry Gilliam. Non mancano al suo attivo anche importanti collaborazioni anche nel mondo della moda. Il percorso della mostra sarà articolato in due sezioni: la prima dedicata al costumista, alle sue fonti d'ispirazione ed al suo lavoro creativo attraverso video, campionature di tessuti, capi d'abbigliamento storici provenienti dalla sua straordinaria collezione personale, utilizzati come fonti di ispirazione diretta per la creazione degli abiti del film. La seconda prevede invece l'esposizione di oltre trenta costumi dei principali personaggi del film, accompagnati da immagini tratte dal film stesso e da alcuni, simbolici oggetti di scena. Fino al 22 Marzo.



Quarto appuntamento della rassegna Monica Vitti

In Sala Ruspoli “La Notte”

CERVETERI - Nel suo quarto appuntamento, la rassegna dedicata a Monica Vitti ideata e diretta dal docente Upter - Roma Michele Castiello, propone "La Notte", film del 1961, capitolo centrale della cosiddetta "trilogia esistenziale" o "dell'incomunicabilità", settimo lungometraggio diretto da Michelangelo Antonioni, Orso d'oro al Festival di Berlino, Nastro d'argento e **David di Donatello** per la regia del miglior film. L'appuntamento è eccezionalmente per domenica, anziché la canonica giornata del sabato, sempre alle 16,30, sempre nei locali di Sala Ruspoli in piazza Santa Maria a Cerveteri. Al debutto nelle sale de "La Notte", che è valso tra l'altro anche un Nastro d'Argento a Monica Vitti come Migliore Attrice non protagonista e a Giorgio Gaslini per la migliore colonna sonora, vi furono celebri interventi provenienti dal mondo intellettuale, fra cui quello di Moravia, che elogiò l'originalità della narrazione, e quello di Pasolini, il quale analizzò acutamente punti di contatto e differenze con il romanzo La noia dello stesso Moravia, pubblicato proprio in quei mesi.



Siani e il tour della felicità tra gag, retroscena e musica

L'1 E IL 2 FEBBRAIO AL TEATRO ALFIERI CON IL MAESTRO UMBERTO SCIPIONE

Campione della risata e campione d'incassi al cinema, dopo tanti successi sul grande schermo, dopo aver assaporato gli applausi con "Il principe abusivo a teatro" insieme a Christian De Sica, Alessandro Siani ha scoperto che "Quando si è da soli la felicità dura poco, ma se condivisa dura nu' poco e' cchiu'" e, se si è soli in scena, a tu per tu con il pubblico, ancora di più, perché "sentire un applauso, una pausa, guardarsi negli occhi resta ancora l'unico deterrente contro l'incomunicabilità, oggi più che mai accentuata dalle realtà virtuale".

Nacque da questa necessità, subito dopo

il film "Mister Felicità", il suo "Felicità Tour" che dalla scorsa stagione gira l'Italia e che **sabato 1 e domenica 2 febbraio** torna al Teatro Alfieri, dove già l'avevamo visto la scorsa primavera.

Lo spettacolo è un lungo monologo, verace e dissacrante sulle smanie e manie di tutti noi con come unico compagno di viaggio il maestro Umberto Scipione, autore della colonna sonora di "Benvenuti al Sud" (che gli valse la Nomination al **David di Donatello** nel 2011) che lo accompagna dal vivo, segnando con il suo pianoforte le tappe cinematografiche della sua carriera, da "Benvenuti al Sud"

appunto, a "Il Principe Abusivo", "Si Accettano Miracoli" e per finire "Mister Felicità".

Un monologo inanellato all'altro dove Siani non solo svela tutti i retroscena più divertenti di queste pellicole ma trova anche l'opportunità di ridere e riflettere sui difetti e virtù della nostra società, sempre divisa tra ottimisti e pessimisti, tra disperati di professione e sognatori disoccupati, tra ricchi e poveri e, naturalmente, tra nord e sud. Una serie di gag originali, mai di cattivo gusto, sovente improvvisate in un continuo dialogo affettuoso e complice con il pubblico, con un unico obiettivo: divertirsi insieme. T.L.G. —

© PRODUZIONE RISERVATA

Appuntamento in piazza Solferino 4. Sab. alle 20,45, dom. alle 15,30. Costo da 31 a 50 euro. Per info andare sul sito www.anni60produzioni.com



Polanski, bufera per i César Argento: MeToo ora è bigotto

IL CASO

Asia Argento definisce a sorpresa il #MeToo «un prodotto hollywoodiano che instupidisce, un po' finto e bigotto». È Roman Polanski, accusato di aver stuprato una diciottenne 46 anni fa, fa il pieno di candidature, ben 12, ai premi César con il film *L'ufficiale e la spia*. Ma si scatenava una nuova bufera: contro l'86enne regista insorgono i social e le femministe capeggiate dalla segretaria di Stato alla Parità tra Uomo e Donna Marlène Schiappa che aveva incredibilmente invitato a boicottare il film e ieri, all'annuncio delle nomination, ha tuonato: «Il cinema francese deve evidentemente ancora portare a compimento la sua rivoluzione sulle violenze sessiste e sessuali». Ultime dal

#MeToo e dintorni: le due notizie, provenienti da Parigi, raccontano l'evoluzione del movimento anti-molestie che, nato alla fine del 2017 in seguito al caso Harvey Weinstein, ha rivoluzionato i rapporti tra i sessi e fatto rotolare molte teste. Asia Argento, 44 anni, una delle prime attrici a denunciare il produttore, è stata intervistata dal quotidiano *Le Monde* in occasione del Festival du Film Fantastique di Gérardmer di cui presiede la giuria.

SVOLTA

È ha preso le distanze dal movimento che aveva contribuito a fondare e che le si era ritorto contro quando venne accusata a sua volta di molestie dal giovane attore Jimmy Bennett. «All'inizio si trattava di denunciare gravi abusi di potere. Ma con il tempo questa vena militante si è dilata-

pidata. #Metoo è diventato un prodotto hollywoodiano, qualcosa che instupidisce, un po' finto e bigotto. Un pass, un vestito da sera e basta. La Democrazia Cristiana in tutto il suo splendore», ha dichiarato Asia che ha poi aggiunto: «Non penso più che l'Italia sia una cattiva madre. All'inizio del caso Weinstein, i media di destra mi hanno assalita in modo abbastanza disgustoso. Da allora, c'è stato un bel risveglio delle coscienze».

RIVINCITA

Il pieno di nomination ai César, il premio cinematografico francese più importante (in programma il 28 febbraio) rappresenta invece una rivincita sulla burrasca che ha travolto Polanski negli ultimi mesi. Prima, in piena esplosione del #MeToo, il regista premio Oscar è stato cacciato



Il regista d'origine polacca Roman Polanski, 86 anni

L'ANNUNCIO DELLE 12 NOMINATION RIACCENDE LE POLEMICHE A PARIGI ASIA: «IL MOVIMENTO È DIVENTATO QUALCOSA CHE INSTUPIDISCE»

dall'Academy per lo stupro commesso nel 1977 in America (un caso giudiziario ancora aperto malgrado il perdono della vittima). Poi, alla Mostra di Venezia, ci sono state le inopportune dichiarazioni della presidente della Giuria Lucrecia Martel («non applaudirò *L'ufficiale e la spia*) che tuttavia non hanno impedito al film di vincere il Leone d'argento.

UN TRIONFO

Infine l'ex modella francese Valentine Monnier ha accusato Roman di averla violentata 46 anni fa mentre *L'ufficiale e la spia* sbancava i botteghini. «Il César», ha dichiarato il presidente del premio Alain Terzian, «non deve assumere posizioni morali». Luca Barbareschi, coproduttore del film di Polanski, ha aggiunto: «Le 12 candidature rappresentano un onore e il trionfo dell'arte. Con Roman stiamo già lavorando a un nuovo progetto. E speriamo ora nei **David di Donatello**».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO

I MANETTI IN CATTEDRA

SABATO E DOMENICA I FRATELLI REGISTI SONO PROTAGONISTI DELLA MASTERCLASS ORGANIZZATA DA CINECIBO AGLI STUDIOS

di **ROBERTO MARCELLETTI**

registi, sceneggiatori e produttori cinematografici Manetti bros, i fratelli Marco (classe 1968) e Antonio (di due anni più giovane) Manetti, sono i protagonisti della masterclass organizzata dal festival del cinema gastronomico Cinecibo, in collaborazione con Luce Cinecittà e Cinecittà Events. I vincitori del **David di Donatello** per il miglior film nel 2018 con "Ammore e malavita" propongono sabato 1 e domenica 2 negli studios di Cinecittà una full immersion dedicata soprattutto alla recitazione cinematografica. L'incontro spiega agli aspiranti attori e ai semplici appassionati le nozioni base del mestiere dell'attore e le tecniche di lavoro. Per approfondire invece le capacità attoriali di ognuno, Marco e Antonio Manetti seguono singolarmente i partecipanti nella recitazione dando ad ognuno di loro consigli e dimostrazioni sulle tecniche da applicare. Proprio come accade nella realizzazione dei loro film, durante i quali i due registi si dividono i compiti: Marco si occupa della messa in scena



INFO
 Cinecittà Studios, via
 Tuscolana 1056, tel.
 06-722861.

e degli attori, Antonio, fa l'operatore e cura gli aspetti tecnici. "Le nostre masterclass rappresentano un'esperienza formativa molto ambita - dice l'ideatore di Cinecibo Donato Ciocciola - ma speriamo diventino anche

un'occasione reale e concreta per gli aspiranti attori di dimostrare le proprie capacità davanti a importanti registi. Spesso durante questi appuntamenti vengono scoperti nuovi talenti o attori già con esperienza ma che ancora non si conoscevano bene".



Domenica l'attore ospite de Gli Anacoleti

Germano tra palcoscenico e realtà virtuale con lo spettacolo applaudito al Lido



Dal 27 febbraio l'attore romano, classe 1980, sarà nelle sale dal prossimo 27 febbraio nel film "Volevo nascondermi", nel quale interpreta il pittore Ligabue

PERSONAGGIO

FILIPPO SIMONETTI

Sold out in poche ore. Vercelli si appresta a ospitare un'eccellenza del teatro: domenica Elio Germano calcherà il palcoscenico degli Anacoleti portando in tournée lo spettacolo «Segnale d'allarme-La mia battaglia VR». Già ieri i biglietti erano esauriti, sia per il primo spettacolo delle 18 sia per il secondo delle 21,30.

Tratto dalla pièce teatrale «La mia battaglia», è stato scritto da Elio Germano e Chiara Lagani, diretto e interpretato dallo stesso Germano: una produzione «Gold e infinito» con regia di Elio Germano e Omar Rashid. «La

mia battaglia» nasce come uno spettacolo provocatorio, impostato sullo stile del one man show. Che prova a uscire dagli schemi classici. Sarà al contempo una pièce teatrale, un film e un'esperienza in realtà virtuale:

“La mia battaglia” è una pièce scritta e interpretata dallo stesso attore

«Ogni spettatore è invitato a indossare un casco - fanno sapere dall'officina teatrale guidata da Alice Monetti - nel quale si azionerà il film che catapulterà il pubblico all'interno di un teatro, ma in un'altra realtà, virtuale».

Facendo leva sulle potenzialità della virtual reality viene messo in scena un esperimento nel quale Germano ipnotizza gli spettatori, li manipola con lo scopo di trasmettere il segnale d'allarme da cui prende il nome lo spettacolo. La platea non avrà più riferimenti precisi, gli spettatori inizieranno a farsi domande: cosa stiamo vedendo? A cosa applaudiamo? Chi è il personaggio che abbiamo di fronte? Chi è lo spettatore che abbiamo di fianco? Dove stiamo andando? Da che parliamo?

Poliedrico, trasformista: ci sono molti aggettivi per descrivere il romano classe 1980, attore italiano del momento. Alla Berlinale di quest'anno Germano è finito in prima linea grazie al ruolo in

«Volevo nascondermi», opera in cui impersona Ligabue, il pittore che parlava agli animali. Prodotto da Rai Cinema e Palomar, sarà al cinema dal 27 febbraio.

«Siamo felicissimi e onorati di ospitare un attore del ca-

Dopo aver impersonato Leopardi per Martone l'artista diventerà Ligabue

libro di Elio Germano - dice Sandro Gino degli Anacoleti -. In fase di allestimento della stagione non abbiamo solo cercato un nome noto, ma anche e soprattutto un signoratore il cui curriculum parla da solo». Germano non ha bi-

sogno di presentazioni: è stato diretto da registi come Ettore Scola, Gabriele Salvatores, Paolo Virzì, Daniele Vicari, Ferzan Ozpetek, Daniele Luchetti e Mario Martone per cui ha interpretato Giacomo Leopardi ne «Il giovane favoloso». Ricco il palmares in cui spiccano 3 **David di Donatello**, Nastro d'argento e Globo d'oro. Al suo fianco domenica reciterà Chiara Lagani, attrice e drammaturga.

Presentato in anteprima al Wired Next Festival di Milano all'interno dello spazio Gold, «Segnale d'allarme» ad agosto è stato proiettato al Lido di Venezia nella Giornata degli autori. Per info: www.anacoleti.org oppure telefonando al numero 335-5750907. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIETRO SENALDI

■ Brava Asia. L'attrice prende le distanze dal #MeToo, il movimento femminile di denuncia degli abusi sessuali degli uomini al lavoro, presto degenerato, soprattutto nel mondo anglosassone, in una caccia alle streghe che ha trasformato anche l'approccio più innocente in una potenziale violenza. Al quotidiano parigino *Le Monde* la Argento ha confidato che «da vena militant» dell'iniziativa si è dilapidata e con il tempo «è diventata un prodotto hollywoodiano, qualcosa che instupidisce, un po' finta e bigotta. Un pass, un vestito da sera e basta».

Asia non ripudia del tutto la sua creatura, alla quale riconosce «una iniziale funzione di denuncia degli abusi», ma in sostanza conclude che si è fatta di un'erba un fascio. A farle cambiare idea forse è stata la vicenda che l'ha veduta trasformarsi da vittima dei soprusi sessuali del produttore Harvey Weinstein, oltre 20 anni fa, a vittima dell'accusa di molestie sessuali formulata nei suoi confronti da Jimmy Bennett, attore statunitense di scarsa fama, che sostiene di essere stato abusato dalla signora quando era ancora minore.

La questione costò cara alla Argento, sia in termini di immagine che di soldi. Per mettere a tacere lo scandalo, l'ex compagno dell'attrice, lo chef Anthony Bourdain, poi morto suicida, si accordò per il versamento di 380mila euro al ragazzo a titolo di risarcimento, anche se il pagamento si fermò poi a 250mila euro. Come nella maggioranza dei casi emersi con il #MeToo, non si saprà mai se c'è stata violenza, e neppure se c'è stato sesso, però di certo c'è stato un grande spuntamento, che, quando si parla di false accuse, è insopportabile.

La paladina anti-molestie fa dietrofront

Asia Argento molla il #MeToo «È diventato fasullo e bigotto»

L'attrice volta le spalle al movimento di cui è stata testimonial: «È un prodotto hollywoodiano»
Ha capito i danni fatti da quel delirio collettivo. Cosa che Libero aveva denunciato da subito

La scheda

LA FIGLIA DI DARIO

■ Asia Argento, 44 anni, figlia del celebre regista Dario, è attrice, regista e sceneggiatrice. Nella sua carriera ha vinto tra l'altro due **David di Donatello**, nel 1994 e nel 1997, come migliore attrice protagonista.

IL MOVIMENTO

■ Il movimento Me Too (noto anche come #MeToo) è un movimento femminista contro le molestie sessuali e la violenza sulle donne che si è diffuso dall'ottobre 2017, dopo le rivelazioni pubbliche di accuse di violenza sessuale contro Harvey Weinstein, per dimostrare la diffusione del fenomeno delle molestie subite dalle donne soprattutto sul posto di lavoro.



Asia Argento, 44 anni, pseudonimo di Aria Maria Vittoria Rossa Argento

Asia ha capito i danni del delirio collettivo seguito alla sua denuncia dopo averlo sperimentato sulla sua pelle. Noi di *Libero* non ne abbiamo avuto bisogno. Abbiamo intuito subito come

sarebbe finita e lo abbiamo scritto secondo il nostro stile, in modo crudo e chiaro, con un memorabile pezzo di Renato Farina. Per il titolo all'articolo, "Prima la danno via, poi piangono",

siamo stati insultati dalle femministe, querelati dalla Argento e biasimati e condannati dal solito Ordine dei Giornalisti. Eppure non ci abbiamo provato con nessuna. Abbiamo solo provato a fare chiarezza tra le centinaia di accuse di abusi che spuntavano come funghi dall'oggi al domani, alcune anche risalenti a decenni prima, ai danni di mezza Hollywood. Vittima più eccellente, l'attore gay Kevin Spacey, vincitore di due Oscar, descritto come un perverso e denunciato da trenta uomini, prima che il procuratore del Massachusetts lasciasse cadere le accuse contro di lui.

Anche in Italia, oltre ad Asia, abbiamo avuto la nostra vittima innocente. Il regista Fausto Brizzi, crocifisso da un servizio televisivo che raccoglieva testimo-

niarzi di ragazze che non sono state poi in grado di provare le loro accuse. Sono solo due esempi, perché in realtà il #MeToo ha fatto male a molti uomini, oltre che a molte donne. Negli Stati Uniti centinaia di manager sono stati licenziati su due piedi sulla base di semplici delazioni. «Gli europei sono stati più lungimiranti degli americani» ha chiosato la Argento a *Le Monde*, naturalmente riferendosi alla sua vicenda personale.

Libero viceversa non ha mai giudicato Asia né affrontato il fenomeno planetario usando la vicenda dell'attrice come metro di misura. Abbiamo sempre e solo fatto un discorso generale, allarmati dal fatto che la denuncia dell'abuso diventasse una moda, un fenomeno di massa capace soltanto di produrre presunti colpevoli e che, scatenando il delirio collettivo, impedisse di analizzare i casi singoli e le responsabilità individuali. Senza rendere giustizia agli uomini ma neppure alle donne davvero abusate. Avevamo ragione noi, ora ce lo riconoscono. Peccato che per metà ci abbiano già condannato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'evento, ideato dal professor Michele Castiello, si svolgerà come sempre nella sala Ruspoli di piazza Santa Maria a partire dalle 16.30

Rassegna Monica Vitti, l'appuntamento è con "La notte"

Battafarano: «Spero che anche questo nuovo incontro possa riscuotere ampio successo»

CERVETERI - Nel suo quarto appuntamento, la rassegna dedicata a Monica Vitti ideata e diretta dal docente Uptter - Roma Michele Castiello, propone "La Notte", film del 1961, capitolo centrale della cosiddetta "trilogia esistenziale" o "dell'incomunicabilità", settimo lungometraggio diretto da Michelangelo Antonioni, Orso d'oro al Festival di Berlino, Nastro d'argento e **David di Donatello** per la regia del miglior film.

L'appuntamento è eccezionalmente per domenica 2 febbraio, anziché la canonica giornata del sabato, sempre alle 16:30, sempre nei locali di sala Ruspoli in piazza Santa Maria a Cer-

veteri.

Al debutto nelle sale de "La Notte", che è valso tra l'altro anche un Nastro d'Argento a Monica Vitti come Migliore Attrice non protagonista e a Giorgio Gaslini per la migliore colonna sonora, vi furono celebri interventi provenienti dal mondo intellettuale, fra cui quello di Moravia, che elogiò l'originalità della narrazione, e quello di Pasolini, il quale analizzò acutamente punti di contatto e differenze con il romanzo La noia dello stesso Moravia, pubblicato proprio in quei mesi.

«Prosegue con successo la rassegna cinematografica dedicata a Monica Vitti, icona del cine-

ma italiano che ha segnato un'epoca in maniera indissolubile, con la sua espressività, la sua arte e il suo talento», ha detto l'assessore alla cultura, Federica Battafarano.

«I primi appuntamenti - ha proseguito ancora l'assessore Battafarano - hanno avuto un grande successo di pubblico, una platea in costante crescita e davvero interessata alle ampie e sempre accurate introduzioni che il professor Castiello cura personalmente di ogni film. Spero che anche questo nuovo appuntamento possa riscuotere un ampio successo e partecipazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIVINE INTERVISTA SENZA FILTRI ALLA PIÙ COMPLETA DELLE NOSTRE

“
**IL MIO SEGRETO?
MI METTO IN GIOCO,
RILANCIO
CONTINUAMENTE,
ESCO DALLA
COMFORT ZONE:
È IL MIO ELISIR
DI GIOVINEZZA**
”

IMPEGNATISSIMA

Claudia Gerini, 48 anni, in tutto il suo splendore. Da qui a maggio, girerà ben quattro film (uno con il regista premio Oscar Terry George). Nel 2018 ha vinto il David di Donatello con *Ammore e malavita*.



ATTRICI, ORA AL CINEMA CON «HAMMAMET»

ESCLUSIVO



«Favino mi diceva: «Ah Cia, qua sotto ce sto io!»».

La Gerini con Pierfrancesco Favino (trasformato dal trucco in Craxi), 50, in una scena di *Hammamet*. «Favino l'ho visto già "craxato". Appena mi ha visto, mi fa: "Ah Clà, ce sto io qua sotto, eh!"», racconta Claudia.

CLAUDIA GERINI IN UNA CONFESSIONE SORPRENDENTE

Amori e sogni, che vita da film!

I SUCCESSI AL CINEMA, LA PASSIONE POLITICA, IL RAPPORTO CON LE FIGLIE, I LEGAMI SENTIMENTALI (DALLO "SCANDALO" CON BONCOMPAGNI AL NUOVO COMPAGNO). **CI DICE TUTTO (ANCHE CHE È «SPOSABILE IN CHIESA»). E CHE L'IDEA DI UN MASCHIETTO...**

di **Alessandro Penna**
foto **Claudio Porcarelli/Photomovie**

«**A**spetti, le faccio vedere com'era il balletto: una specie di *can can*, così e così...». Oppure: «Ah, ma su questo ho una teoria, ascolti...». E ancora: «Era una canzone fighissima, faceva: "Io sono Gabriella, ora sono una stella"...». Intervistare Claudia Gerini è come veder sbocciare dal nulla un Gran Varietà in cui lei fa tutto - canta, balla, imita, ragiona, inventa - e in omaggio ti →



CLAUDIA GERINI SI CONFESSA

→ arrivano pure un caffè, dell'acqua effervescente (a casa Gerini, sulla Cassia, tutto è effervescente) e una bellezza che sfolgora anche - sfolgora di più? - senza trucco.

È nei cinema con Hammamet: com'è stato girare con Amelio?

«Fantastico! Erano anni che sognavo di lavorare con lui, Gianni è un uomo stupendo, creativo: passerei ore ad ascoltarlo. Anche se ha tagliato una sequenza musicale, onirica e finale, dove ricomparivo vestita da marinaretta e cantavo *Tic-ti e tic-ta* di Dean Martin e ballavo».

E come s'è permesso di tagliarla?

«Ma fa parte del gioco, e poi va sempre rispettata l'idea che ha in testa un grande regista come lui. Per comunicarmelo, Gianni mi ha convocato a pranzo e mi ha detto (*imita alla perfezione la voce di Amelio, un registro morbido tra il sacerdotale e l'estenuato, ndr*): "Claudia, credimi: è un dolore. Anche per me"».

Allora perché l'ha tagliata?

«Gianni mi disse che il mio personaggio, l'amante, incarnava alla perfezione la tragedia morale di una donna innamorata davvero di Craxi, e che farle chiudere il film vestita da ballerina che occhieggia e ammicca avrebbe reso l'idea contraria, di una che stava con Bettino solo per far carriera. Riassumendo con le mie parole: avrebbe lasciato un sapore, mi passi il termine, vagamente "mignottesco". Io ce lo avrei lasciato, quel sapore lì. Anche perché, per precisa scelta narrativa, il mio personaggio è un archetipo. Non è

Con Carlo Verdone
in «Viaggi di nozze»



Con Marco Giallini
in «Tutta colpa di Freud»



«INNAMORATA DI CARLO, MA COM'È SEXY GIALLINI!»

Sopra, a sinistra, Claudia con Carlo Verdone, 69, con cui ha girato due film cult (*Viaggi di nozze* e *Sono Pazzo di Iris Blond*) e avuto un flirt. A destra, con Marco Giallini, 56: «È il compagno di set più sexy che ho avuto», dice lei.

modellato su persone "reali"».

Ha stretto, abbracciato, baciato un Favino immerso nel mascherone di Craxi: sensazioni?

«È stato bellissimo. Sul set l'ho visto già "craxato". Appena mi sono avvicinata, m'ha detto: "Ah Clà, sono io, eh. ce sono io qua dentro!". Parlava come da sotto uno scafandro. Gli ho chiesto: "Picchio, ma ti posso toccare qui?". Temevo di rovinare quel capolavoro».

Di Craxi che idea si è rifatta?

«Guardi, paragonato ai politici attuali, per spessore, senso della responsabilità, qualità e preparazione, è un gigante. Un gigante che aveva un impatto sulla nostra vita. Oggi la politica è solo comunicazione. Salvini, ma non solo lui, pare un *influencer*: dice una cosa, si abbuffa di "like", ma poi chi controlla che la fa, quella cosa? Lei se lo immagina Craxi che si mette la divisa della Polizia o si veste da pompiere o mangia la nutella? Si va avanti a slogan, manca la sostanza, l'impe-

gno a risolvere i tanti problemi di questo Paese meraviglioso».

Craxi rubava.

«Ma perché, oggi son tutti onesti? Ammettiamolo: siamo un popolo di viaggiatori, poeti, navigatori, di furbetti e... di ladri! Ladri di tutto: di soldi, di sogni, di parcheggi, di ore di lavoro, di assegni di invalidità. Quello di Craxi era un sistema di "rubatori", lui ha pagato più di tutti, e per tutti. La sua colpa, imperdonabile, forse è stata perfezionare quel sistema, anziché scardinarlo. Ho amato molto *Hammamet*: è un

film poetico, quasi filosofico, che non demonizza né santifica, ma racconta il tramonto, l'ultimo chilometro di un uomo che ha segnato un'epoca».

Nella vita ha mai fatto l'amante?

«Da piccola, a 20 anni, sono stata con un ragazzo che stava lasciando la fidanzata, ma non mi sono mai sentita l'amante. Quando entro nella vita di un uomo, lo faccio prepotentemente: mi sento sempre la prima. L'unica non lo so, ma la prima di sicuro».

Negli ultimi giorni sono girate due voci su di lei. La prima la voleva in gara a Sanremo.

«Era vera, ho presentato un brano, bellissimo, di Marco Conidi. L'avrei cantato con L'Orchestra (una *band di attori e cantanti, ndr*): si intitola *Un vecchio ritornello*, è dedicato alla grande Gabriella Ferri. La canzone mi è arrivata a ottobre *out of the blue*».

Out of de che?

«*Of the blue*: vuol dire "dal nulla". In



LA POLITICA? IN FUTURO NON ESCLUDO
DI "SFOCIARE" IN PARLAMENTO:
VOGLIO RESTITUIRE LE FORTUNE CHE
HO AVUTO E LE COSE CHE HO IMPARATO

fondo, molto in fondo, speravo quasi che Amadeus la bocciasse: devo girare quattro film diversi, da qui a maggio, e se mi avessero preso avrei dovuto rinunciare ad *Anna Rosenberg*, un lungometraggio francese ispirato a un caso di femminicidio. Ma la canzone vivrà, gireremo il video, a settembre sarà in tv e nelle radio».

Si è molto arrabbiata per la gaffe maschilista di Amadeus (vedi a pag. 24). Ha addirittura invitato i follower a boicottare Sanremo.
«L'invito l'ho rimosso. E Sanremo lo guarderò. Ma quello scivolone rimane, ci ha respedito dritto nel Medioevo».

L'altra voce la vedeva in lizza per occupare il seggio da deputato lasciato vacante da Paolo Gentiloni.

«Ho chiesto lumi a Renzi e lui mi ha detto d'aver suggerito nomi di persone "con coscienza civica, impegnate nel sociale". Sa, sono stata insignita dell'onorificenza di Ufficiale della Repubblica, ed è una "medaglia" che mi responsabilizza ancor di più. Comunque, la politica mi appassiona e quindi non escludo, in futuro, di "sfociare" in Parlamento. Vorrei restituire le fortune che ho avuto, le cose che ho imparato. Ma ora già è difficile conciliare i mestieri di attrice e di mamma...».

In uno dei suoi prossimi film farà la presidente del Consiglio. L'Italia è pronta per un premier donna?

«Non so se è pronta, ma le farebbe bene, le darebbe una spinta. La vita politica di questo Paese è paralizzata, tutti sembrano aver potere, ma nessuno lo esercita davvero».

Lei cosa farebbe, come prima cosa?

«Cercherei di capire dove vanno a finire i nostri soldi: con tutte le tasse che paghiamo, dovremmo alloggiare in una suite di un albergo extra lusso e invece ci mettono a nanna in una stan-»


CLAUDIA GERINI

→ zetta di un motel. Col bagno fuori».

Potrebbe cominciare da Roma.

«Bella, la mia città! Magica, maestosissima... Neanche questi ultimi anni di mala amministrazione sono riusciti ad affondarla. Al tramonto passi davanti al Circo Massimo che all'improvviso si accende di rosso... E, purtroppo, dimentichi tutto».

Facciamo un gioco: attinga a un serbatoio di colleghi e formi il suo Governo ideale.

«Agli Esteri, Favino: conosce le lingue, è diplomatico, persuasivo. Agli Interni, Accorsi: sa tutto di politica. Io mi prendo la delega delle Pari Opportunità, alla Cultura piazza Massimo Ghini e all'Istruzione metto la Foglietta. All'Agricoltura terrei Teresa Bellanova: mi piace molto. Le assicuro che faremmo meglio di questi qui. E non sarebbe male se i politici, come gli attori, facessero dei provini prima di assumere l'incarico».

Se diventasse premier, i giornali passerebbero ai raggi x il suo passato. Ha uno scheletro nell'armadio?

«Ho "vissuto" sui rotocalchi, gli scheletri li hanno già tirati tutti fuori».

Tempo fa le attribuirono un flirt con Marco Bocci.

«Ma va! Laura (*Chiatti, la moglie di Bocci*, ndr) era incinta, io ero felice con Federico (*Zampaglione, il suo ex compagno*, ndr). Girammo un film ad alto tasso erotico (*L'esigenza di unirmi ogni volta con te*, ndr), a qualcuno fece gioco confondere il set con la vita. Io e Marco siamo grandi amici».

Da minorenni si mise con Boncompagni.

«Capisco che, vista ora e vista da fuori, sembri una relazione scabrosa. Oggi ci arresterebbero, Gianni me lo diceva spesso: "Siamo due pazzi". Ma mi credea: nonostante l'enorme differenza di età, era una relazione alla pari. Perché

Da Gianni a Simon tutte le tappe dei suoi amori



«Con Boncompagni c'era un rapporto alla pari»

COPPIA CHIACCHIERATA
Sopra, una giovanissima Claudia Gerini con il suo pigmalione Gianni Boncompagni, scomparso a 84 anni nel 2017. A destra, con l'ex marito, l'imprenditore Alessandro Enginoli, da cui ha avuto la primogenita Rosa.



Dall'ex marito ha avuto la primogenita Rosa

Gianni era un bambino geniale, è stato il ragazzino più ragazzino che abbia mai conosciuto. E non c'era alcun tipo di corruzione, non ho avuto niente in cambio, nulla di materiale: tantissime lezioni di vita, infinite risate, ma nessun favore».

Però trovò aperte le porte di *Non è la Rai*.

«Ma tra me e Gianni era già finita. Quando lui me lo propose, rifiutai: "Voglio fare solo cinema!", gli dissi. Ci rimase malissimo».

Nella sua filmografia ci sono quasi 70 lungometraggi. Non è che lavora troppo?

«L'elenco è lungo, ma in alcuni di quei film ho solo poche pose. Ora son ferma da giugno, faccio un po' di teatro (*canta Califano in Qualche estate fa*, ndr) e la mamma *full time*: mi ritaglio sempre questi periodi di decompressione, Rosa e Linda vengono prima di tutto».

Rosa, la grande, ha già iniziato la carriera d'attrice. È la piccola Linda?

«Dice: "Mamma, io da te ho preso che

so recitare e ballare; da papà (*il cantautore Federico Zampaglione*, ndr) che so cantare e suonare". E l'umiltà, mi chiedo io, da chi l'ha presa?».

In questa sua carriera ultra-trentennale, ha impilato film cult (*Viaggi di Nozze di Verdone*), trionfi commerciali, prove d'autore (con Mel Gibson, Garrone, Tornatore, Castellitto, Muccino), produzioni internazionali. Insomma, un miracolo di duttilità e durata. Come lo spiega?

«Cerco registri diversi, uso linguaggi diversi, mi metto in gioco, rilancio continuamente, esco sempre dalla *comfort zone*: è il mio elisir di giovinezza, e non solo nella carriera».

Ha diviso il set con tutti i sex symbol italiani. Il più affascinante?

«Marco Giallini. È quello che mi fa più ridere, appartiene a quella categoria rarissima di uomini che sono protettivi e al contempo richiedono protezione. I nostri attori a volte fanno i divi, noi attrici siamo molto più semplici: ecco, Marco è come noi. E poi ha una bellissima faccia».



Con Zampaglione
12 anni di passione totale



«SIAMO RIMASTI AMICI»

Sopra, la Gerini posa con le due figlie, Rosa, 15, e Linda, 10, avuta dal cantautore Federico Zampaglione, 51, sopra con gli occhiali scuri nel ritratto di famiglia e qui a destra. «Dopo 12 anni di amore totale siamo cresciuti in direzioni diverse. Ma è stata una separazione dolce», dice lei.



Ora è Simon
a regnare nel suo cuore



IN CARICA

Sopra, Simon Clementi, l'attuale fidanzato. «Le nostre figlie sono nella stessa comitiva di amici, ci siamo conosciuti a Cortina», racconta Claudia.

Nessuna rivalità con le colleghe?

«No. Ho mille amiche nell'ambiente, facciamo squadra, c'è uno spirito di sorellanza di cui sono molto fiera. E stiamo gettando le basi per un varietà comico e musicale tutto al femminile».

Qualcuno l'ha mai abbordata dicendole «Famolo strano»?

«Gli uomini sono molto timidi, non vanno all'attacco. Lo spiego sempre alle mie figlie: "Non vi aspettate che facciano la prima mossa, perché ve verranno le rughe (ride, ndr)". Una volta, però, in un locale mi ha avvicinato un ragazzone sui 20 anni. Gli ho chiesto: "Vuoi che ci facciamo una foto insieme?". E lui, convinto: "Ma quale foto, a me me piaci proprio te, vojo uscì con te!". E io: "Ma 'ndo vai che manco c'hai la macchina"».

Verdone, con cui ebbe un flirt, ha detto di lei: «Non si può stare a lungo con Claudia: una così non la freni».

«Sono innamorata di lui da sempre. Ci sono stati due anni - quelli in cui abbiamo girato e promosso *Viaggi di nozze* e *Sono pazzo di Iris Blond* - in cui abbiamo praticamente "convissu-

to". Siamo stati amici, confidenti, poi abbiamo avuto questo *crash*, questa cotta reciproca, ma eravamo troppo diversi. Lui aveva un'età in cui voleva stare tranquillo, non gli piaceva uscire. Io avevo 25 anni, ero un fuoco d'artificio: non mi tieni adesso che ne ho 48, immagina allora! Gli scappavo da tutte le parti... Ma lo adoro: ringrazio Dio di averlo incontrato».

Dopo la fine della vostra storia, il suo ex Andrea Preti si è votato alla castità.

«Ma che gli ho fatto a 'sto ragazzo! C'avrà mica la "C" di Claudia, come la Z di Zorro, marchiata sulla schiena? E soprattutto: sarà vero? Mah... ».

Io l'ho letta così: «Dopo Claudia, la mia vita, anche sessuale, può solo peggiorare».

«Se è quello il senso, ha ragione! (ride, ndr). È stata una relazione molto carina, stavo bene, ma dentro di me non avevo gettato l'ancora tanto in là. Sapevo che non sarebbe durata».

E con Federico Zampaglione cosa non ha funzionato?

«A un certo punto, dopo 12 anni di

amore totale, siamo cresciuti in direzioni diverse. Però è stata una separazione dolce».

Come ha conosciuto il suo attuale fidanzato Simon Clementi?

«È un papà separato, le nostre figlie sono nella stessa comitiva. Ci siamo incontrati durante una settimana bianca a Cortina, ci siamo messi a chiacchiere e... ».

E...?

«È nata una bella storia. Stavolta l'ancora l'ho gettata un po' più lontano».

Lei ha detto di essere un diesel, in amore. Però il primo documento della vostra storia, pubblicato da Oggi nel giugno 2019, mostra e dimostra altro: lei che scende tutta stropicciata dall'auto di Simon.

«In quell'occasione non era successo niente, giuro! Poi, per carità, qualche volta di cose ne possono succedere nelle auto (ride, ndr)... Lì aveva solo ceduto un bottoncino. Simon è un papà molto attento, questo suo lato "accudente" mi ha colpito. L'ho presentato alle mie figlie, è andata bene».

Così bene da suggerirvi le nozze?

«Ora non è il caso, ma in futuro perché no? Io ce l'ho, il divorzio (dal marito Alessandro Enginoli, ndr). E visto che non mi ero sposata in chiesa, ho un certificato che dice proprio: "Claudia Gerini, sposabile in chiesa"».

Quando è incinta, mangia solo pane e pizza. Ora cosa sta mangiando?

«Tutte cose senza glutine, ho scoperto di essere altamente intollerante».

E un altro figlio lo vorrebbe?

«Magari! Forse sono fuori tempo massimo, ma mi piacerebbe tantissimo, sono un grande talento nell'allevare bimbi. Simon lo sa, è stato avvertito. Adorerei avere un maschietto».

Alessandro Penna

● Claudia non disdegna i talent: è stata giudice in *La pista* (Rai 1) e concorrente in *Dance Dance Dance* (Fox Life) **OGGI 39**



SABATO ALLO STORCHI

Un concerto tributo con l'Ensemble Le Muse diretto da Albertini

MODENA. Uno spettacolo che è un viaggio imperdibile e travolgente dentro l'arte di uno dei più grandi compositori del novecento, il Maestro Ennio Morricone, si terrà al Teatro Storchi 1° febbraio alle 21.

Morricone non ha bisogno di troppe presentazioni: le sue composizioni hanno affascinato intere generazioni e attraversato svariati generi musicali, facendo di lui il più importante compositore di colonne sonore di tutti i tempi. Nella sua bacheca fanno bella mostra di sé non solo due Oscar, ma anche tre Grammy Awards, quattro Golden Globes, sei BAFTA, dieci David di Donatello, undici Nastri d'Argento, due European Film Awards, un Leone d'Oro alla carriera e un Polar Music Prize e più di 70 milioni di dischi venduti nel mondo. Il protagonista strumentale del concerto sarà il prestigioso Ensemble Le Muse. Un ensemble che può fre-

giarsi di importanti riconoscimenti internazionali conquistati proprio anche grazie a questo progetto culturale basato sulla figura di Morricone. Ospite musicale della serata sarà la suadente voce di Angelica Depaoli che farà rivivere le magiche atmosfere di quelle pellicole che hanno segnato la storia della cinematografia italiana. Siederà al pianoforte l'ideatore e creatore delle Muse, la loro anima: il maestro Andrea Albertini che non solo suonerà e dirigerà le Muse, ma guiderà il pubblico lungo la carriera del maestro, raccontandoci "le storie" che si celano dietro queste musiche indimenticabili, arricchendo ogni brano di aneddoti, curiosità e note storiche. Un crescendo di emozioni e serena nostalgia in un'atmosfera intima e sognante, po' come tornare indietro di qualche anno quando il cinema (e la sua musica) era ancora magia. —

M.V.M.



Foggia

Teatro Giordano, piazza Battisti
Alle 21, ingresso da 23 a 31 euro

Mine vaganti in scena, la regia è di Özpetek

di **Gennaro Totorizzo**

Dal grande schermo al teatro. *Mine vaganti* (foto), il film diretto da Ferzan Özpetek nel 2010, vincitore di due **David di Donatello**, diventa uno spettacolo. Segna la prima regia teatrale dello stesso Özpetek. Alle 21 (e in replica domani) la pièce andrà in scena al teatro Giordano di Foggia, per la stagione promossa dal Comune con il Teatro pubblico pugliese.

Sarà interpretata da Francesco Pannofino, Paola Minaccioni, Arturo Muselli, Giorgio Marchesi e Caterina Vertova, che saliranno sul palco con Roberta Astuti, Sarah Falanga, Mimma Lovoi, Francesco Maggi, Luca Pantini e Edoardo Purgatori. La commedia racconta le vicende di una famiglia salentina, cercando di far cadere una serie di stereotipi radicati nella società italiana contemporanea. In particolare, si parla di Tommaso, un ragazzo che, dopo aver lasciato il Salento, abita a Roma da diverso tempo. Lì non è costretto a nascondere la sua omosessualità. Dopo torna nella sua terra natale per ri-

velare alla propria famiglia il suo orientamento sessuale. Deve affrontare il severo padre Vincenzo, la soffocante madre Stefania, la sorella Elena che non vuole rimanere una casalinga, e il fratello maggiore Antonio, che dovrebbe affiancare Tommaso nella gestione del pastificio di famiglia.

Ma proprio Antonio, anche lui omosessuale, rivela prima di Tommaso il suo orientamento sessuale

e viene cacciato di casa dal padre. Così, il soggiorno di Tommaso si rivela più lungo del previsto, poiché è chiamato a gestire il pastificio. E a lottare per la verità, in una famiglia piena di contraddizioni e segreti. La stagione proseguirà poi l'8 e il 9 febbraio con lo spettacolo *Ho perso il filo*, interpretato da Angela Finocchiaro. Info 0881.792.908.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere della Sera Lunedì 27 Gennaio 2020

CRONACHE | 27

«Scoprii al telefono che papà aveva una figlia con un'altra Passavo i compiti a Verdone»

L'attore: i Cinepanettoni? Vittorio li avrebbe approvati

di Emilia Costantini

«Il primo consiglio da parte di papà quando stavo per esordire in palcoscenico a 18 anni? Con tono rigoroso mi raccomandò: Christian, prima di entrare in scena, un'ombra di grigio sulle palpebre e basta!». Christian De Sica è un figlio e fratello d'arte (del musicista Manuel) come ce ne sono pochi. Eppure ha iniziato facendo il cameriere in Venezuela. «Mi vergognavo a fare l'attore, con padre attore e grande regista, e madre attrice (Maria Mercader ndr). Mi sentivo un cane, non volevo fare brutte figure e, siccome avevo una fidanzatina venezuelana, me ne andai dall'altra parte del mondo: conoscevo lo spagnolo grazie a mamma e volevo provare a cimentarmi nelle prime esperienze artistiche lontano da casa per non dover subire ingombranti paragoni. All'inizio, non trovando lavoro, mi adattai a fare il cameriere in un albergo lussuoso, il Tamanaco Hotel di Caracas.

I clienti davano buone mance?

«Mica tanto. I sudamericani ricchi sono smagriasi e piuttosto cafoni. Da quelle parti c'è una disparità sociale abissale: i poveri sono poverissimi, i ricchi ricchissimi. Fu la conoscenza di un ricchissimo che mi cambiò le prospettive».

Chi era?

«Renny Ottolina, un produttore radio-tele-



Sul palco

Christian De Sica, 69 anni, è nato a Roma e cresciuto negli studi cinematografici di via Tuscolana con il padre, l'attore e regista Vittorio De Sica, e la madre, l'attrice spagnola Maria Mercader. Nello spettacolo «Cinecittà» (in foto, di Angelo Redolli) si cimenta in racconti di vita vissuta, monologhi e gag, passando dal Neorealismo al Cinepanettoni

ITALIANI

CHRISTIAN DE SICA

visivo, soprattutto un personaggio molto conosciuto e amato dal pubblico, una specie di Mike Bongiorno. Mi prese in simpatia e mi offrì un contratto da cantante-attore, intrattenitore. Poi mi invitava spesso a viaggiare con lui sul suo aereo: in una di queste vacanze, mi sono beccato l'epatite».

Sull'aereo?

«No! Era un viaggio in Amazzonia. Atterrammo di notte in un piccolo aeroporto: sulla pista, una lunga fila di fiacole e di Indios che ci attendevano con omaggi floreali e cestì di frutta. Erano seminudi e sul pene esponevano una specie di buccia di banana. Uno di loro mi offrì un frutto: evidentemente l'ho mangiato senza lavarlo o sbucciarlo. Dopo qualche tempo diventai tutto giallo in faccia. Mamma al telefono mi disse che stai a fare là, torna a casa».

E dovette riprendere gli studi...

«Mi ero iscritto alla facoltà di Lettere, papà voleva che mi laureassi. Quando gli avevo espresso il desiderio di fare l'attore, mi aveva risposto a brutto muso: sei matto? Per accontentarlo, frequentavo le lezioni di giorno, però di sera di nascosto cominciavo a esibirmi in qualche locale. Ho dato solo 7 esami: due 30 e lode e cinque 30. Per fortuna non ho continuato, sarei stato un laureato fallito».

Perché?

«Ho perso mio padre che avevo 23 anni e mi sarei ritrovato senza lavoro. Invece, avendo già intrapreso questo mestiere per conto mio, piano piano mi sono fatto strada, ma è stata dura. Ricordo i primi tempi in cui ero fidanzato con Silvia (Verdone) e facevamo la fame ed era lei a portare i soldi a casa, pagava l'affitto della casetta in cui vivevamo, perché io, nelle prime apparizioni cinematografiche guadagnavo pochissimo. Solo quando firmai il primo contratto con Carlo Vanzina detti una gommatina a Silvia dicendole d'ora in poi mangeremo bene».

Se papà Vittorio avesse avuto il tempo di vedere i vituperati cinepanettoni, li avrebbe criticati?

«Assolutamente no. Lui pure ha iniziato la carriera con film comici come *Un gariboldino al convento*, pellicole di cassetta, tipo *Papà amore* e *Andalusia*, oppure film con Maurizio Arena... Secondo me gli sarebbe piaciuto un mio successo come *Natale sul Nilo*. I cinepanettoni hanno descritto l'Italia di oggi molto meglio di altri film autoriali che nessuno ha visto. Il fatto è che nel nostro Paese il successo non ti viene perdonato: se non sei brutto, se hai una bella famiglia, e fai pure soldi al botteghino è troppo! E pensare che io non sono mai



In braccio Christian De Sica bambino con il padre Vittorio



Cameriere in Venezuela. Volevo fare le prime esperienze artistiche lontano da casa. Andai in Venezuela e all'inizio, non trovando lavoro, mi adattai a fare il cameriere in un albergo

Con Charlie Chaplin. Una volta venne a casa Chaplin: avrà avuto 5-6 anni, per intrattenermi giocavo con la bombetta. Arrivò mio padre e dissi: «C'è un vecchio scemo che gioca col cappello»

stato uno che se la tira. L'umiltà è l'insegnamento più importante avuto da mio padre, che ha vinto 4 Oscar, ma io ho vinto 32 Biglietti d'Oro».

Quanto ha pesato un padre del genere nella sua carriera?

«Pochissimo! Quando stavo a casa era un borghese tranquillo come tanti. Se gli chiedevo qualche curiosità sugli attori che dirigeva in quel momento sul set, rispondeva "per carità! non mi fa parlare della Loren, della Lollobrigida, di Mastroianni...". Un padre severo, questo sì, un uomo nato nel 1901, teneva molto alla nostra educazione: a tavola non si dicevano paroleacce, ma non faceva sentire il suo peso di artista internazionale. Mi sono reso conto della sua importanza al funerale: una marea di gente al Verano che gli rese omaggio e alla fine un lungo applauso. Anche da morto faceva spettacolo. Peccato averlo potuto frequentare poco: l'ho conosciuto che aveva già i capelli bianchi. Quando mio fratello e io eravamo piccoli non giocava con noi, non ci portava sulle giostre o al lunapark, semmai ci faceva recitare, a casa, in scenette davanti agli amici».

Però, accanto a lui, avete avuto la possibilità di conoscere personaggi incredibili...

«Certo! Per esempio quella volta che venne a casa Charlie Chaplin e, assieme a mamma, aspettavamo papà. Avrà avuto 5-6 anni e il grande Charlot, già anziano, per intrattenermi nell'attesa, giocava con la sua bombetta. Io non sapevo chi fosse e, quando arrivò mio padre, gli dissi "c'è un vecchio scemo che gioca col cappello!". Oppure quando, avrò avuto 2 anni, sul set del film *Stazione Termini*, mi scappava la popò e mi metto sul sapone a espletare la funzione. Montgomery Clift, protagonista del film, durante una pausa prende un altro vasetto e si accuccia anche lui vicino a me, per farmi compagnia».

Poi Roberto Rossellini...

«De Sica e Rossellini, due amici, due geni, maestri del Neorealismo, due rivoluzionari, i primi a mettere la macchina da presa per strada, in un periodo in cui i film si giravano solo nei teatri di posa e si raccontata tutta un'altra Italia».

Il Neorealismo dava fastidio.

«Non dimentichiamoci la celebre frase di Andreotti: i panni sporchi si lavano in famiglia».

E lei si fidanzò con Isabella Rossellini...

«Frequentavo casa loro con papà e rammento una scenetta divertente. I due registi erano seduti in salotto davanti alla tv, a guardare *Lel-*

Chi è

Christian De Sica è attore, regista, cantante, sceneggiatore e conduttore televisivo. Dal 1980 è sposato con Silvia Verdone (sorella di Carlo) dalla quale ha avuto due figlie: Brando, regista e Maria Rosa, stilista

Muove i primi passi nel cinema con registi come Roberto Rossellini, Pasquale Festa Campanile e Pupi Avati, ma la fama arriva negli anni Ottanta con i cosiddetti Cinepanettoni

Vincitore di 32 Biglietti d'Oro, 3 David e 4 Doninelli, 4 Telegatti e 2 Nastri d'Argento. De Sica sarà al cinema, dal 20 febbraio, con «La mia banda suona il pop» di Fausto Brizzi

lo Bersani che raccontava la notte degli Oscar. Il giornalista, a un certo punto, annuncia con enfasi che era candidato Nanni Loy. Mio padre, con sussiego, chiede al collega: "Chi è questo Loy? Cosa ha fatto?". L'altro risponde, con altrettanto sussiego: "È un giovane, ha fatto quel film... *Le quattro giornate di Napoli*". Poco dopo Bersani annuncia che l'Oscar era stato assegnato a un altro film».

La notizia fu commentata con rammarico?

«Macché! Con evidente soddisfazione, si scatenano entrambi con pernacchie e facendo il gesto dell'ombrello».

Un padre non pesante, anche divertente, ma ingombrante con due figlie.

«Eccome! Si divideva tra noi e la prima moglie Giuditta Rissone e la figlia Enny con la quale ci siamo conosciuti la prima volta al telefono. Ci chiama, dicendo: "Pronto sono tua sorella". Quando papà seppe della telefonata, ci chiese preoccupato: "Che v'ha detto?". Io gli rispondo: "Che è nostra sorella? E tu papà ce lo potevi dire prima, no?". Poi riuscì a divorziare e finalmente i miei genitori si sposarono in un paese vicino a Parigi: erano già in là con l'età, eppure mia madre non rinunciò all'abito bianco, molto bello».

In che come gli abiti di Wanda Osiris?

«No, Wanda ne aveva di pazzeschi, ostentava un mucchio di soldi. Ai miei esordi ho lavorato con lei, che era già anziana e pure sorda: quando le parlavi, dovevi scandire bene le parole. E, diciamo la verità, elegantissima nel suo scendere le scale, di innegabile fascino, ma bruttina».

Il difetto maggiore di Vittorio De Sica?

«La passione per il gioco d'azzardo: nei casinò perdeva tutto ciò che guadagnava. Una volta a Montecarlo lasciò sul tavolo talmente tanti soldi che Onassis, comproprietario del Casinò, gli disse: "Con quello che lei ha perso ieri sera, noi rifaremo tutte le aiule intorno al palazzo". Meno male che mamma al casinò vinceva parecchio e sosteneva le spese del ménage familiare».

E lei ha messo su famiglia con la sorella di Carlo Verdone. Come vi eravate conosciuti?

«A scuola. Io ero stato precedentemente bocciato e quando entrai nella sua classe, tutti mi guardavano male: essendo figlio "di", mi consideravano antipatico. Ma vidi Carletto che era seduto da solo al banco e così gli proposi: "se mi fai sedere accanto a te, ti passo tutte le versioni di greco già tradotte". Affare fatto, e diventammo amici inseparabili».

© RIPRODUZIONE VEZIOVA 14



USCIRE, FARE, GUARDARE... IDEE DA SEGNARE IN AGENDA **ELLE** [settesusette]



MERCOLEDÌ 29

GIOVEDÌ 23



Musica

Gran finale questa sera a Bari per il tour di Nek (nella foto): un'occasione unica per ascoltare alcune hit storiche come *Laura non c'è* e *Se io non avessi te*. ticketone.it
GIOVEDÌ 23

Televisione

Un amore impossibile mette a rischio la pace secolare fra streghe, demoni e vampiri. La trilogia di Deborah Harkness arriva su Sky con una nuova serie cult, *A discovery of witches* (nella foto, Matthew Goode e Teresa Palmer). Riuscirà a replicare il successo di *Twilight*? skyatlantic.it
MERCOLEDÌ 29

Charity

Volete farvi un regalo speciale? Partecipate alle aste online di *Accendi un ricordo* a favore della onlus Airalz, che finanzia la ricerca sull'Alzheimer. Potete acquistare viaggi top, cene stellate e addirittura una serata con la vostra star preferita. charitystars.com
LUNEDÌ 27

Teatro

Al teatro Carignano di Torino arriva il classico *Zio Vanja*, pièce che racchiude l'essenza del teatro di Anton Cechov: il dramma del tempo che scorre. La regista ungherese Kriszta Székely dirige Paolo Pierobon, Ivano Marescotti, Ariella Reggio. teatrostabiletorino.it
VENERDÌ 24

Fotografia

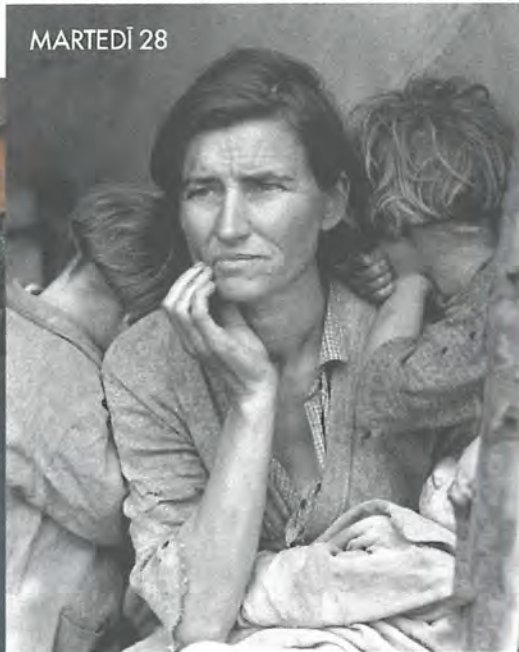
Il Centro culturale di Milano rende omaggio a due grandi fotografe, Dorothea Lange (nella foto, *Migrant mother*) e Margaret Bourke-White e ai loro scatti dedicati a emarginati e oppressi. Fino al 15 marzo. centroculturaledimilano.it
MARTEDÌ 28

Fitness

Per scoprire tutti i segreti dello yoga, c'è *Yoga porte aperte*, in varie città d'Italia. Ma affrettatevi: oggi è l'ultimo giorno. insegnantiyoga.it
DOMENICA 26

Cinema

A tutti i cinefili: non perdetevi a Roma il *Festival degli effetti visivi*, la rassegna organizzata in collaborazione con i **Premi David di Donatello**, presieduti da Piera Detassis. In programma workshop, conferenze e una mostra con le immagini dei film cult del pirotecnico Brian Smithies (nella foto una scena di *Io, robot* con Will Smith). Per accreditarsi: avfx.it/festival-effetti-visivi-2a-edizione
SABATO 25



MARTEDÌ 28

dal 23 al 29
GENNAIO

a cura di ISABELLA LECHI



DOMENICA 26



SABATO 25



Spettacoli



Mine vaganti in teatro “Ho imparato la regia portando il caffè a Troisi”

di Rodolfo di Giammarco

Siamo attorno al tavolo di legno rustico di Saturno contro nella cucina del palazzo di via Ostiense a Roma che è il suo regno da quarant'anni. Il caffè ci viene offerto dall'accogliente compagno Simone, con accanto il produttore Marco Balsamo che insieme al Teatro della Toscana non ha dato tregua a Ferzan Ozpetek finché non ha detto di sì. Il regista ha l'aria assorta e entusiasta di chi quest'anno ha sfornato *Butterfly* al San Carlo, *La dea fortuna* al cinema, la video-installazione *Venetika* alla Biennale d'Arte di Venezia, e il corto *La casa che ti porta a casa* per i dieci anni dell'Alta Velocità di Trentitalia. Ozpetek ha in serbo il suo colpo grosso: una commedia di cui, per la prima volta a teatro, è autore e regista. Sta varando, con più rodaggi, l'adattamento di *Mine vaganti*, suo capolavoro cinematografico del 2010, la cui prima ufficiale è all'Ambra Jovinelli di Roma il 19 febbraio. Protagonisti Francesco Pannofino, Paola Minaccioni, Arturo Muselli, Giorgio Marchesi, Caterina Vertova e altri sei attori tra cui Mimma Lovite e Edoardo Gargari.

Ora entra in rapporto con l'arte dal vivo anche oltre gli schemi delle opere liriche da lei dirette.
«Avevo bloccato vari progetti altrui basati su miei film. Invece di *Mine vaganti*, che avevo sceneggiato con Ivan Cotroneo, avevo chiesto lo stesso di avere fin dall'inizio i diritti teatrali. Ci sento dentro la memoria di una storia, con più soglie di racconti, più di un sipario, la possibilità di entrare in una casa e di coinvolgere gli spettatori, l'equivalente del paese, della piazza a cui i personaggi, spinti da me in platea, si rivolgono».

Ha abolito le pareti di un pasticcio a gestione familiare del sud. Il coming out omosessuale d'un figlio (anche il fratello è gay) arreca un infarto al padre. E qui il mondo esterno è il pubblico presente allo spettacolo?

«Io a teatro rischio di annoiarmi di fronte a lavori troppo intellettuali, e condivido questo panico con Anna Proclemer, mia grande amica. Mi diceva che stare su una

► Non solo cinema
Ferzan Ozpetek, 60 anni, è un regista turco naturalizzato italiano. Dal 19 febbraio va in scena all'Ambra Jovinelli di Roma il suo spettacolo *Mine vaganti*



RICORDO GRIFFAZZI

poltrova di velluto davanti a una recita è un po' come sentirsi nell'utero della madre, a occhi chiusi, pericolosamente rilassati. Ecco perché ho chiesto agli interpreti della mia commedia che si trovino sempre a ridosso di chi è seduto in sala, stimolando la gente, rendendola partecipe di risate ed emozioni. *Mine vaganti* nacque da una storia vera. Un mio amico, all'estero, era disperato perché il fratello s'era dichiarato gay in famiglia, e lui s'era preso la croce di etero».

Che incontri ha avuto col teatro, tra Turchia e Italia dove approdò diciassette anni nel '76, e come avvenne il salto nel mestiere del cinema?

«Ricordo che nella mia scuola di

Istanbul, a 16 anni, diressi *Ricorda con rabbia* di Osborne. A Roma frequentai per un anno il corso di regia dell'Accademia d'Arte Drammatica, poi mollai tutto per seguire Julian Beck e il Living Theatre di cui ricordo uno spettacolo fatto in piazza, ma già subito la fascinazione del grande schermo, e dopo otto mesi in cui campai bene con la mia pittura su carta d'imballaggio, decisi d'iscrivermi all'Accademia dell'Arte e del Costume, passando presto a fare il giornalista pur di intervistare registi di cinema e chiedere loro se potevo rendermi utile su un set. M'andò bene con Massimo Troisi che mi prese come assistente. Portavo caffè, tè e biscotti, e una volta lui mi chiese di

“
Temo la noia di fronte a lavori troppo intellettuali. Ho chiesto agli attori della commedia di stimolare il pubblico con risate e emozioni
”

ieri e oggi



▲ Il successo
Edoardo Leo e Stefano Accorsi in *La dea fortuna*, il film di Ozpetek uscito a dicembre e tra i maggiori incassi del periodo natalizio. Sopra, il cast di *Mine vaganti* (2010), premiato con due **David di Donatello**, cinque Nastri d'argento e quattro Globi d'oro

far studiare le battute a un attore anziano, una vera catastrofe, ma Massimo ci rise».

A forza di fare l'assistente, nel 1996 arrivò a firmare il primo dei suoi tredici film, "Il bagno turco". Ora che s'accosta al teatro, sarebbe bello sapere quali artisti del palcoscenico l'hanno colpita, meravigliata..

«Giancarlo Cobelli con qualunque suo lavoro. Tutte le invenzioni di Lindsay Kemp. Il Luca Ronconi di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Più di una messinscena di Giancarlo Sepe».

"Mine vaganti" è la trasposizione della sceneggiatura del film o è una rielaborazione che tiene conto di nuove esigenze del linguaggio dal vivo, e del trascorrere di dieci anni nella percezione delle diverse identità sessuali?

«La struttura narrativa è rimasta identica, ma ho provveduto a riscrivere quasi il 50% dei dialoghi, delle espressioni. Ora la femminilità di un uomo la devi sviluppare con altri meccanismi, e dalle mezze tinte devi addentrarti verso la sfacciataggine. Gli amici del fratello che vive lontano qui vanno a trovarlo per mettere in scena un numero di drag queen. Ma le persone non devono solo sorridere. Negli ultimi minuti ho pensato a soluzioni in grado di commuovere. Poi è vero che in questi anni è cambiata la cultura della diversità: a Natale è uscito il mio film *La dea fortuna* sul destino di una coppia di uomini, e io continuo a indagare l'omosessualità perché altrove viene rimossa».

A proposito del film "Mine vaganti", che riflessione le suscitano le figure di Ennio Fantastichini e di Ilaria Occhini che ci hanno lasciato?

«Ennio è una figura che resta nello scorrere della mia esistenza, la sua perdita è come quella di mio padre, di mio fratello, un amico stretto che rimane per sempre nei sentimenti della mia vita. La scomparsa di Ilaria Occhini, l'altra mia adorata mina vagante, è come quella di mia madre, della zia, delle mie amiche che hanno compiuto il loro percorso e che continuano a camminare insieme a me».

GIORGIO MARCHESI/LEA



MORCIANO DI ROMAGNA ▶ DOMENICA 26 ALL'AUDITORIUM DELLA FIERA, DALLE 21.15, L'ATTRICE PORTA SUL PALCO UN TESTO ALTAMENTE METAFORICO E ATTUALISSIMO

In scena "Il nodo" con Ambra Angiolini

A Morciano di Romagna, domenica 26 presso l'Auditorium della Fiera alle 21.15, Ambra Angiolini porta in scena "Il nodo".

Si tratta di un testo altamente metaforico e attualissimo, che riapre la stagione teatrale di Morciano di Romagna.

LA REGIA

Sotto la regia di Daniela Sinigaglia, il toccante e potente lavoro della drammaturga americana Johanna Adams, che conta 41 diverse produzioni negli Stati Uniti, prende vita grazie a due importanti attrici teatrali e cinematografiche del panorama artistico italiano, Ambra Angiolini, e Ludovica Modugno.

Lo spettacolo è prodotto da Società per Attori e Goldenart Production, con scene di Maria Spazzi, costumi di Erika Caretta, luci di Roberta Faiolo e musiche di Mauro Di Maggio e Luca Vincenti.

LA TRAMA

Il nodo è ambientato in un'aula di una scuola pubblica.

È l'ora di ricevimento per una insegnante di una quinta classe elementare. È tesa, ha la testa altrove, è in attesa di una telefonata che non arriva mai. Al colloquio si presenta inaspettatamente la madre di un suo allievo.

Vuole parlarle, ma non sarà un dialogo facile. Suo figlio alcuni giorni prima è stato sospeso, è tornato a casa pieno di lividi e lei vuole a tutti i costi capire il perché. È stata vittima di



AMBRA ANGIOLINI IN SCENA DOMENICA 26

bullismo o forse lui stesso è stato un molestatore, forse l'insegnante l'ha trattato con asprezza. Sciogliere questo nodo, cercare la verità, è l'unica possibilità a cui aggrapparsi.

Perché, come conseguenza del fatto, il figlio ha commesso qualcosa di tremendo, di irreparabile.

E solo un confronto durissimo tra le due donne potrà dare un senso al dolore, allo smarrimento e al loro reciproco, soffocante senso di colpa.

LA BIOGRAFIA

Grazie a questo spettacolo, il pubblico potrà ammirare dal vivo la bravura di Ambra Angiolini.

Ambra è una conduttrice televisiva, divenuta nota al grande pubblico grazie al programma Non è la Rai (1992-1995), speaker radiofonica, cantante e attrice cinematografica, vincitrice di un **David di Donatello** come attrice non protagonista per la pellicola Saturno contro (2007) e di numerosi altri premi.

Ludovica Modugno vanta una lunga carriera da doppiattrice cinematografica e di film d'animazione (da Rizzo in Grease a Crudelia De Mon in La carica del 101) e da attrice per il teatro, la televisione e il cinema.

Ha recitato recentemente con Checco Zalone in Quo vado? (2016) e nel film Notti Magiche di Paolo Virzì (2018).



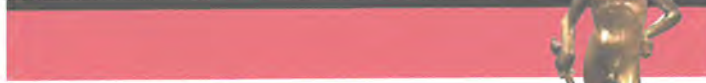
L'APPUNTAMENTO È PER DOMANI A MORCIANO DI ROMAGNA



IL NODO HA LA REGIA DI DANIELA SINIGAGLIA



Venerdì 24 Gennaio 2020 | IL FATTO QUOTIDIANO |



3 APRILE
DAVID DI DONATELLO
CERIMONIA DI PREMIAZIONE





CORSO FRANCIA

Intanto i vigili urbani hanno messo in campo una task force con autovelox in entrambi i sensi di marcia del Viadotto

Indagini sul cellulare di Genovese

Il pm ha disposto accertamenti per capire se il giovane fosse al telefono al momento dell'incidente

ANDREA OSSINO

... I vigili urbani presidiano Corso Francia, mentre gli inquirenti passano a setaccio il cellulare di Pietro Genovese, il ventenne che la notte tra il 21 e il 22 dicembre scorso ha travolto e ucciso Gaia Von Freyermann e Camilla Romagnoli. È un dispiegamento di forze imponente quello messo in campo dai caschi bianchi che ogni mattina sorvegliano la zona con autovelox mobili e posti di blocco. Controlli serrati che si spostano da un senso di marcia all'altro nel giro di un'ora e che riguardano anche le vie limitrofe, come via Cassia. La sicurezza di quella strada, dove fino a poco tempo fa le macchine sfrecciavano velocemente per inseguire la luce verde dei diversi semafori, è sicuramente maggiore. Ma anche il traffico della zona sembra aver accusato la presenza massiccia delle forze dell'ordine. Alla vista delle macchine dei vigili gli automobilisti alzano il pie-

Corso Francia. Gli agenti della Polizia Roma Capitale ogni mattina negli ultimi giorni installano autovelox mobili in entrambi i sensi di marcia nell'arco di qualche ora.



Indagato

È accusato di duplice omicidio stradale per la morte delle amiche Gaia e Camilla

de dall'acceleratore creando rallentamenti che non rendono felici le migliaia di persone che quotidianamente attraversano Corso Francia. Ma quanto accaduto il mese scorso ha richiesto una soluzione drastica. E vigili hanno risposto. In procura è atteso l'esito della perizia, che l'ingegner Mario Scipione dovrà consegnare entro il prossimo 7 marzo, per accertare la velocità a cui viaggiasse la Renault Kaleos guidata dal figlio del regista Paolo Genovese, già vincitore del **David di Donatello** con «Perfetti Sconosciuti». E adesso è scesa in campo anche la polizia postale. Il pm Roberto Felici ha infatti disposto un

accertamento sul cellulare di Genovese, agli arresti domiciliari con l'accusa di duplice omicidio stradale. L'obiettivo è quello di capire se il ragazzo, al momento dell'impatto stesse utilizzando il cellulare. E se proprio l'utilizzo del telefono gli abbia impedito di vedere le due sedicenni che secondo la procura avrebbero attraversato la strada in maniera azzardata. La dinamica dell'impatto, con una macchina che precedeva la vettura di Genovese nella corsia di sinistra, lascia intuire che l'indagato non avrebbe potuto vedere le due vittime a prescindere dall'uso o meno del telefono.

Solo una velocità moderata avrebbe potuto consentire al ventenne di evitare l'impatto. E sicuramente la guida in stato di ebbrezza ha rallentato i riflessi del ragazzo. Tutte di-

Vicenda

Lo scontro mortale è avvenuto la notte tra il 21 e il 22 dicembre

namiche, eventuali aggravanti, su cui si giocherà il processo. Particolari che non serviranno a colmare il dolore di chi ha amato Gaia e Camilla.



REPORTAGE RISERVATA



SUICIDIO DEL CINEMA ITALIANO

I David tagliano Netflix (e la Ferragni)

I nostri Oscar preclusi ai film «per la tv»: è come se l'Academy dicesse no a "The Irishman"

FRANCESCA D'ANGELO

■ Per certi versi, hanno tagliato la testa al toro: i David di Donatello 2020 chiudono definitivamente le porte ai film tv italiani. Ribadiamo: film tv, non film. Stiamo parlando di due cose diverse, perché secondo l'Accademia del Cinema italiano i film tv sono le produzioni destinate alla tv e alle piattaforme on demand (altrimenti dette opere audiovisive) mentre i film, quelli "veri", si vedono solo nelle sale cinematografiche. Ha ancora senso un tale distinguo? Probabilmente no. Sarebbe come dire che una serie tv non è più tale se viene vista sul cellulare anziché dal televisore di casa. Persino l'Academy degli Oscar sta rivedendo le proprie chiusure preventive verso Netflix & Co. Noi no. Anziché andare nella direzione di un regolamento più ecumenico, lo abbiamo irrigidito.

OCCHIO AI CAVILLI

Proviamo a spiegarci meglio, senza snocciolare troppi cavilli da mal di testa: fino all'anno scorso, l'Accademia aveva optato per una forma di compromesso. Il film tv italiano che usciva per un numero minimo di giorni (e altri mille vincoli vari) nelle sale poteva aspirare a concorrere ai David di Donatello. Un esempio: la miniserie in due puntate *Fabrizio De André - Principe Libero* si era portata a ca-



Serena Rossi (34 anni) protagonista di «Io sono Mia», il film tv dedicato a Mia Martini

sa un paio di nomination. Quest'anno il regolamento è stato cambiato: non ci sono più passaggi in sala che tengono. Se la pellicola è pensata anche per la tv non è candidabile ai David. «Non si accetteranno in concorso film che abbiano percepito il finanziamento MIBACT come opera audiovisiva», si precisa all'articolo 2 del nuovo Regolamento.

L'unica eccezione contemplata è per quei film tv/on demand che vengono selezionati ai festival internazionali ma solo se «in concorso». Una vera e propria clausola

anti-Ferragni: il documentario *Unposted* è passato, sì, alla Mostra del cinema di Venezia ma nella sezione collaterale Sconfini. Ora, è chiaro che nessuno si aspetta che venga assegnato un premio a Mrs Ferrandez o alla regista Elisa Amoruso, ma definire a priori l'opera come «non eleggibile» è un tantino eccessivo, se si vive nel 2020.

Senza contare che nessuno ha sputato sugli 1,6 milioni di euro che Ferragni ha fatto guadagnare, in soli tre giorni, al nostro box office. Ma c'è un altro escluso eccellente: il film tv di Rai Uno *Io sono*

Mia. Il titolo ha avuto un'anteprima di tre giorni nelle sale, esattamente come *Principe libero*, eppure non è candidabile. Peccato, perché la protagonista Serena Rossi si meritava a mani basse un premio.

SENZA LOGICA

A complicare tutta la faccenda è che il medesimo trattamento non viene applicato ai film candidabili come Miglior film straniero: lì, per esempio, troviamo *The Irishman* e *Idue Papi*. Eppure sono film Netflix. Dunque, per i David di Donatello, i film tv non sono "veri film" solo quando sono italiani? Faticiamo a trovare una logica in tutto questo. Tra l'altro che senso ha negare l'eleggibilità a titoli di successo come *Unposted* e *Io sono Mia* per poi concederla a film super di nicchia, che sono stati visti da tre anime in croce? E dire che durante l'ultima presentazione dei dati cinema, le associazioni dei produttori cinematografici avevano assicurato in coro: «Non abbiamo mai considerato le altre modalità di fruizione in termini conflittuali: la sala genera introiti tali da non avere raffronti con nessuna altra forma di intrattenimento».

Bene, se è così, nessuno deve più temere i confronti. Rendiamoci conto che un film è un film: non è il device - il supporto dove viene fruito il contenuto - a fare il monaco. Non oggi. Non nell'era digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO L'EVENTO TRIBUTO DEL FESTIVAL IN PROGRAMMA DAL 18 AL 25 APRILE A LECCE

Il Cinema europeo rende omaggio all'epico Aldo Fabrizi

Retrospectiva, incontro e mostra dedicati all'attore e regista romano

Dal varietà al cinema, alla televisione, definito dai critici americani a *comic genius*, dopo la rappresentazione a Broadway del celebre musical «Rugantino» di Garinei e Giovannini nel 1964, Aldo Fabrizi (Roma, 1905-1990), volto amatissimo per intere generazioni, ha lavorato con i più grandi autori del cinema italiano.

A 30 anni dalla scomparsa dell'attore romano, la XXI edizione del Festival del Cinema Europeo, diretto da Alberto La Monica, in programma a Lecce, nella Multisala Massimo, dal 18 al 25 aprile, ende omaggio a una delle figure più carismatiche della cultura e delle «settima arte».

Il ricordo sarà articolato in diversi momenti: il regista e l'attore, con una retrospettiva dei suoi film, una mostra fotografica e un incontro/tavola rotonda dedicato alla sua arte a cui prenderanno parte addetti ai lavori, presieduto dalla nipote di Fabrizi, «Cielo Pession».

Il debutto sul grande schermo dell'epico attore risale al 1942 con «Avanti c'è posto» di Mario Bonnard. Nel '45 è il suo Don Pietro in «Roma città aperta» di Roberto Rossellini, con una immensa Anna Magnani, emozio-

ZOOM A destra «Emigrantes (Fabrizi lavora sul testo), foto di Jorge Friedman, Buenos Aires; in basso, «La Famiglia Passaguai fa fortuna» (doppiaggio), foto di Ivo Meldolesi, Roma



na i cinema di tutto il mondo. Nel 1950, Fabrizi riceve il Nastro d'Argento per «Prima comunione» di Alessandro Blasetti riconoscimento che si aggiudicherà anche nel '75 per «C'eravamo tanto amati» di Ettore Scola. Al Festival di Cannes viene premiato come co-sceneggiatore di «Guardie e ladri» uno dei tantissimi film girati insieme a Totò verso il quale Fabrizi ha sempre nutrito un grande affetto e una profonda

stima. L'attore romano lavorò in oltre 60 film diretti, per citarne solo alcuni, da Monicelli, Steno, Mattoli, Magni, Bragaglia, Nanni Loy, Franciolini, Pabst, Zampa. Nel 1988 riceve il **David di Donatello** alla carriera, due anni prima della scomparsa avvenuta a Roma il 2 aprile 1990.

È invece del 1949 il suo esordio anche dietro la macchina da presa con «Emigrantes», cui seguirà «Benvenuto Reverendo»

firmando nove titoli come regista. Del 1951 è la commedia «La famiglia Passaguai» che avrà un seguito l'anno successivo con «La famiglia Passaguai fa fortuna», il 1957 sarà la volta del toccante e drammatico «Il maestro».

Il Festival del Cinema Europeo, ideato e organizzato dall'associazione culturale «Art Promotion», è realizzato dalla Fondazione Apulia Film Commission e dalla Regione Puglia con risorse del Patto per la Puglia (Fsc). L'evento si avvale del sostegno del Comune di Lecce e del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo-Direzione Generale Cinema. Il Fce, riconosciuto dallo stesso Ministero come «manifestazione d'interesse nazionale», è membro dell'Associazione Festival Italiani di Cinema, si pregia del patrocinio del Parlamento Europeo e della collaborazione di Centro Sperimentale di Cinematografia, Cineteca di Bologna, Sngci, Fipresci, Sncci, Centro Nazionale del Cortometraggio e Agiscuola. [g.i.]



Cinema

Il film del regista napoletano sarà presentato in anteprima mondiale a Rotterdam. Nel cast Ivana Lotito, Fabrizio Rongione e Ludovica Nasti, stellina della fiction «Sola con una figlia, da Portici arriva a Napoli per fare affari con gli immigrati»

«Rosa pietra stella»

L'indomita Carmela di Sannino

Carmela è di Portici. Non ha un lavoro ma una figlia. Non ha un marito, ma determinazione per due. Facendo affari con gli immigrati clandestini conosce Tarek, un quarantenne algerino. Carmela è la protagonista di *Rosa pietra stella*, primo lungometraggio di Marcello Sannino — *Corde* (2008), *La seconda natura* (2012) *Porta Capuana* (2018) — in anteprima mondiale (selezione ufficiale) al prestigioso International Film Festival di Rotterdam venerdì 24 (nelle sale ad aprile). Nel cast Ivana Lotito, Ludovica Nasti, Fabrizio Rongione e Imma Piro, Francesca Bergamo, Valentina Curatoli, Niamh Meehan e Gigi Savoia. Montaggio del **David di Donatello** Giogio Franchini, musiche di Riccardo Venio, produzione Parallelo 41, Bronx Film, Pfa film con Rai Cinema.

Chi è Carmela e perché ha deciso di raccontarla?

«È stata una donna reale, una mia amica, a dettarmi il suo carattere. Si muoveva da Portici per incontrare pachistani a Porta Capuana, convinta che questa potesse essere la svolta professionale della sua vita. Così ho costruito un personaggio indomito che non vuole starci alle poche possibilità che la vita le offre».

Racconta la precarietà?

«È uno dei temi: Carmela non vuole fare l'impiegata di una ditta di pulizie o la commessa. Rappresenta lo sfaldarsi di alcune categorie sociali: fino al Duemila ci siamo



nutriti di finte certezze, costruite a partire dagli Ottanta. Oggi tutto è crollato, non c'è una visione di come stare al mondo. Carmela non appartiene al sottoproletariato disperato, ma a chi ha sperimentato la piccolissima borghesia. Ha un serbatoio di illusioni che iniziano ad infrangersi quando diventa madre a 17 anni. Non parlo del padre perché in questo ambiente spesso ci sono solo donne: i mariti o non esistono o stanno in carcere».

Nelle note di regia, parla di un passaggio dagli schemi sociologici alla carne vi-

va delle persone.

«Il "problema sociale" è un conflitto tra il potere e chi lo subisce. Una donna senza una struttura familiare di sostegno, cultura o scolarizzazione è debole e lo diventa ancora di più se non vuole usare il proprio corpo ma "fare l'uomo", definizione di per sé assurda».

È anche un film sull'immigrazione?

«Racconto il rapporto tra due persone al di là della loro nazionalità o condizione di immigrato e cittadina. A suo modo anche Carmela è "clandestina", aggettivo che eti-

mologicamente significa "dal destino nascosto e incerto". E vale per entrambi».

Una virata sul femminile?

«Sì, che è fondante per me. In particolare mi interessa il rapporto con il proprio corpo che può determinare la vita di una donna. Confesso che ero molto attratto dalla Carmela reale e volevo fare un documentario con lei. Ma ho rispettato la sua fragilità. Come con *Ciro*, il pugile di *Corde*, mi è stato subito evidente cosa significa avere avuto delle possibilità dalla nascita. Per loro vige un'altra "normalità" e ogni azione contraria è un atto di resistenza».

Ottimo cast.

«In principio cercavo una non attrice. Ma un film sconvolge la vita di una persona. Io poi passo ad altro. E loro? Ho sentito la responsabilità di non travolgere esistenze. Ivana, Azzurra in *Gomorra*, mi colpì subito e Ludovica Nasti ha un istinto pazzesco: comunque la inquadrì vedi che sta succedendo qualcosa...».

Il film è scritto con Guido Lombardi, Massimiliano Virgilio e Giorgio Caruso. A Napoli, città set, si fa squadra?

«La storia c'era già, ma io amo creare collaborazioni: ho sentito che avevo bisogno di questi bravissimi scrittori così come della fotografia di Alessandro Abate. A Napoli viviamo anni di un fermento creativo potente in cui le collaborazioni hanno un ruolo centrale».

Nataschia Festa
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti
Il regista Marcello Sannino e, sopra, gli interpreti principali del film



Locandina IN REGALO LA VOCE DELLA LUNA

di MAURO GERVASINI

CENTO ANNI
DALLA NASCITA
1920-2020

Federico Fellini



IL RAGAZZO DI CAMPAGNA

La voce della luna è l'ultimo film di Federico Fellini. Realizzato nel 1989 negli studi Pontini di Castel Romano, un tempo chiamati Dinocittà, e in parte nell'area dove oggi sorge il multisala Cineland di Ostia con relativo centro commerciale, rappresenta lo sfarzo definitivo, terminale, di una cinematografia, la nostra, che non si poteva più permettere produzioni come questa, e già da un po' faceva la spola tra camera e cucina. Produzione targata Mario e Vittorio Cecchi Gori con distribuzione Pentafilm, fondata pochi mesi prima da padre e figlio fiorentini insieme a Silvio Berlusconi, ma gestita dall'ottimo manager Fininvest Carlo Bernasconi. Una pianura Padana mai nominata, più vera del vero perché finta, felliniana in ogni atomo, scenograficamente evocata dal lavoro di mastro Dante Ferretti: scampoli di città, scorci di fattorie, piazze aperte alle sagre, dialetti che si rincorrono senza una logica territoriale (ciociaro e umbro, napoletano e toscano oltre al romagnolo con cui si intona il programmatico «viva la gnoccal»), subito a inizio film, prima di perdersi con lo sguardo tra le poppe della moglie del fattore, anch'esse, come lei, felliniane); e ancora i pozzi nella brughiera dai quali la luna fa sentire la propria

voce, che la televisione, in un finale apocalittico e profetico, spegnerà (perché tocca ai consigli per gli acquisti). Naturalmente, a sentire la voce, così come le sfumature del silenzio, è un Candide stralunato interpretato da Roberto Benigni e con un nome oggi equivocabile: Salvini (ma la nonna lo chiama Pinocchetto: era già tutto scritto qui). Il mite Salvini, innamorato dell'imprendibile Aldina e poi in fuga con un ex prefetto paranoico, tal Gonnella, al quale regala tutta la sua proverbiale cattiveria Paolo Villaggio (giustamente premiato con il **David di Donatello** per l'interpretazione). L'aggettivo capace di evocare un mondo ("felliniano") appare tutt'altro che stanco o data-to, data la rabbia inedita, il vigore polemico dell'autore e dei suoi collaboratori (Tullio Pinelli e Ermanno Cavazzoni, al cui romanzo *Il poema dei lunatici* il film s'ispira). Politicamente parlando, s'intende. Un po' consumata è invece la magia, perché la "gnoccalata",

epicentro morale di quel mondo che oscilla tra civiltà contadina e consumismo televisivo, festa di piazza dove si elegge miss Farina e si celebra l'effimero divorante, risulta allegoria già all'epoca un po' attesa, un po' forzata, un po' «troppo detta», come ebbe a scrivere Roberto Escobar, tra i pochi recensori a osare la stroncatura del film di un mostro sacro. La maggior parte dei critici del tempo infatti si trincerò dietro «un nobile imbarazzo» (Claudio G. Fava). Paolo Mereghetti considera tuttavia *La voce della luna* quale «sintesi geniale» dell'Italia anni 80, così come *La dolce vita* era stata dell'epoca del Boom e *Amarcord* del fascismo, ma anche col senno di poi l'affresco politico resta la parte più debole e declamatoria del film, seppur poeticamente. E invece, dove Fellini ritrova se stesso è nel girovagare stupefatto del suo Candido, un perfetto Benigni-Pinocchio perso nell'idea di una donna che lo comprende tutte (geniale la scena in cui alle ragazze della festa ballerina calza indistintamente la scarpa di Aldina-Cenerentola), nel rapporto con la terra, la campagna e la sua magia, in quel guardare/pensare in grande tipico di un cineasta capace di dare forma mitologica alla rappresentazione di un popolo «naturale e antico, che si stava avviando a diventare artificioso e moderno» (Claudio G. Fava). Dice a un certo punto Salvini (pardon, Benigni) che gli piace ricordare, più che vivere. Ma qui è tutto fiaba, l'antitesi della nostalgia



In alto, Roberto Benigni in una scena di *La voce della luna* di Federico Fellini (Rimini, 20 gennaio 1920 - Roma, 31 ottobre 1993). Qui sopra, Sim in un altro momento del film

FILMTV 51



I CANCELLI DEL CIELO

Un contro editoriale
di MAURO GERVASINI

Basta scorgere la lista dei film italiani in concorso al **David di Donatello 2020** per rendersi conto di quanti crime siano stati prodotti l'anno scorso. Colpisce la varietà: incursioni d'autore (*Il sindaco del rione Sanità*, *La paranza dei bambini*), ibride (*5 è il numero perfetto*), comedy (*Gli uomini d'oro*), thriller (*L'uomo del labirinto*), giallo-mystery (*Non sono un assassino*). A riprova di una stagione buona, un'edizione del Noir in Festival, quella del 2019 appunto, più cinematografica che letteraria, in controtendenza rispetto agli ultimi anni. C'è ciccia in giro, tanta. Non sempre della medesima qualità e non sempre accolta bene dal pubblico, ma questo è un altro discorso. Mi interessano soprattutto due titoli: *Lo spietato* di Renato De Maria e *L'immortale* di Marco D'Amore, il primo disponibile su Netflix (dopo una tenuta di tre giorni nelle sale), il secondo reduce da un successo superiore alle attese (circa 850 mila spettatori con un incasso di oltre sei milioni di euro). Protagonista di entrambi è un "cattivo" d'origine umile che ha la tipica parabola del gangster («*the world is yours*») ma lo stile è completamente diverso. Più iperbolico e rock'n'roll quello di De Maria, più funzionale al racconto e "recitativo" quello di D'Amore, allievo di Stefano Sollima, il miglior regista action italiano. *Lo spietato* e *L'immortale* testimoniano un cambio di passo del nostro cinema (e della tv non generalista) di genere, un aderire al concetto di mestiere anche da parte di chi voleva fare l'autore (De Maria, Mordini, ma il caso più evidente è Francesca Comencini) quando invece a deludere sono gli "esordienti" che si credono già autori (Igort, Carrisi). Temi da approfondire.

FILM TV 5



ORLANDO SOLITARIO

«Vado a vivere nel paese spopolato»

L'attore in scena al Quirino. E in tv è il cardinal Voiello in "The New Pope"

Emiliana Costa

È stato il volto del cinema d'autore engagé (da Palombella rossa di Nanni Moretti a *Il portaborse* di Daniele Lucchetti), ha interpretato oltre quaranta pellicole, collezionando una ricca serie di riconoscimenti (tra cui 2 **David di Donatello**, 2 Nastro d'argento e una Coppa Volpi). Per i millenni, è il cardinale Angelo Voiello, dalla fortunata serie sorrentiniana *The New Pope*. Ma per Silvio Orlando, 62 anni, attore di lungo corso, «la casa resta il teatro». L'artista sarà in scena da oggi a domenica 2 febbraio al Quirino di Roma con *Si nota all'imbrunire. Solitudine da paese spopolato*, una pièce, scritta e diretta da Lucia Calamaro, che racconta la solitudine dei nostri giorni.

Di cosa parla lo spettacolo?

«Il mio personaggio, Silvio, è un uomo che rinuncia al mondo e si ritira in un paese spopolato. Noi mettiamo in scena il momento in cui i familiari tentano di riportarlo alla



vita, indagando il tema della "solitudine sociale".

Di cosa si tratta?

«È uno stato depressivo a causa del quale le persone fanno fatica ad affrontare le sfide del mondo. Ma stando soli, il cervello umano si guasta, si sviluppano paranoie e ossessioni. E diventa difficile il rapporto con gli altri».

Perché oggi il problema della solitudine è così dilagante, addirittura

con un ministero dedicato in Inghilterra?

«Abbiamo la sensazione che il mondo possa fare a meno di noi. Prima c'era la famiglia che ci dava un senso di appartenenza. Oggi viviamo in un contesto sociale competitivo, violento e poco accogliente».

Lei è in onda su Sky con "The New Pope". Com'è essere diretti da Paolo Sorrentino?

«Una sfida impegnativa, non è un regista qualsiasi. È un autore, un costruttore di mondi. Per lavorare con lui bisogna rompere gli automatismi e lanciarsi senza punti di riferimento. Ma è un'opportunità unica».

Negli ultimi anni si è diviso fra tournée teatrali e una grande produzione internazionale. Quali sono le differenze?

«Il teatro è casa mia. Lì sono ospite, sei dentro una macchina infernale, quasi disumana. Complicato starci dentro».

Quale dei suoi film le è rimasto nel cuore?

«*La scuola* di Lucchetti perché è quello per cui sono più conosciuto ed è diventato patrimonio popolare. Poi il progetto iniziale di farlo a teatro fu il mio».

Ha iniziato la sua carriera artistica come flautista, suona ancora?

«No, per fortuna della musica (*ride*). Però il prossimo personaggio che interpreterò al cinema sarà un pianista. Mi ricongiungo con la mia anima musicale».

riproduzione riservata @

Roma *Cultura*

L'intervista

Luigi Lo Cascio "Questa città del Sud che non si ribella più"

di Franco Montini

**Intervista
e regista**

Una delle
ultime
interpretazioni
al cinema di
Luigi Lo Cascio
è il ruolo del
boss Totuccio
Contorno nel
film "Il
traditore" di
Marco
Bellocchio.
Come regista,
Lo Cascio ha
diretto nel 2012
"La città
ideale"

«Non mi posso definire romano, ma a dritto un profondo radicamento con Roma, che ormai è la mia città». Le parole di Luigi Lo Cascio non sorpremono, perché sono di trent'anni che l'attore, nato a Palermo, abita nella capitale. «A Roma», prosegue, «ho visto da lì maggior parte della mia esistenza, anche se la città Diomusciana tanti. La prima volta che ho messo piede nella capitale avevo 19 anni. Arrivai con un gruppo di amici, appassionati di atletica leggera, facendo teatro di strada. Era il 1991, per raggiungere un po' di soldi, che ci consentivano di andare a vedere i grandi meeting in giro per l'Europa, improvvisavamo esibizioni e sostanziammo nel perimetro fra piazza di Spagna e via Condotti».

Immagino senza autorizzazione.

«Naturalmente. Era un'esperienza all'arrabbiaggio, molto giuliana. Fra estate, dormivamo a Villa Borghese, ci affidavamo alla generosità dei ristoranti, raccogliendo gli avanzi dei buffet alla chetichia dei locali. Roma mi sembrò subito una città molto ospitale».

Poi quando è tornato a Roma?

«La mia seconda volta tornata è stata con la complicità di diversi, dalla piazza al camerino. Al teatro Quirino rivoltivo, in un parco ruolo in spettacoli teatrali, per la regia Federico Deza. È stata l'esperienza che mi ha cambiato la vita: mi ha insegnato il mestiere dell'attore, abbassando la facciata di meschinità e decisa di affannare l'essere per entrare all'Accademia d'arte

Venni la prima volta da Palermo a 19 anni. Facevo teatro in strada e dormivo dove capitava. Poi l'Accademia con Boni e Gifuni. Vivo a Monteverde e lo amo

Fu la terza visita a Roma.

«All'epoca, con il 1991, la distanza fra Palermo e Bonaventura abitare. I 19 anni erano costosi e il viaggio in treno era caro. Per sostenere l'esame, pensai un tempo le serate, arrivarci nella capitale, e così ho un impegno perché a Roma non avevo dove dormire, la sera stessa, in cuccetta, tornai a casa».

Ammessi all'Accademia d'arte drammatica si è definitivamente trasferito a Roma.

«Per tre anni ho trascorso le mie giornate fra la sede di via Feltrina e il

teatro dove provavamo gli spettacoli in via Vittorio. Insomma, fra i Parioli e il centro storico. Molto più varie comicità sono stati i miei spostamenti abitativi: da viale delle Marmorate a Testaccio, sulla Costa, a Prati, ospite di Fabrizio Gifuni, che era mio compagno di corso all'Accademia».

In quella classe c'erano anche Pierfrancesco Favino e Alessio Boni.

Cosa ricorda di quel gruppo?

«Il periodo dell'Accademia è stato insieme il più impegnativo, stressante e divertente della mia vita. Stare insieme dalle 8 di mattina alle 9 di sera, e poi la notte ritrovarsi per provare gli spettacoli da proporre il giorno dopo, le mette completamente a nudo. Non puoi nasconderti, sei in una condizione di assoluta sincerità, condividendo idee e convinzioni, perché il mestiere dell'attore all'Accademia si impara attraverso l'agorismo, le modificazioni, le battute che i maestri, se tali sono, ti ascoltano e ti aiutano a trovare la tua voce. È un grande lavoro di gruppo, di confronto, di confronto con la professione».

L'esperienza di gruppo cementa le amicizie.

«È così. Quando vici, il 1991, il 1992, il 1993, per il teatro, il regista, Fabrizio Mosca, organizzò una festa ed io invitai anche Gifuni e Boni. Il giorno dopo, Marco Tullio Giordana, che era stato

Attore
Luigi Lo Cascio
nel 1967. Ha due
figli e vive a
Roma, a
Monteverde



il regista del film, mi chiamò per dirmi di come era rimasto sorpreso dalla successione del selezionamento ricevuto proprio da Fabrizio e Alessio, perché in questo ambiente prevalgono spesso il volere e il gusto. Credo che sia anche per il ricordo di quella serata che poi per la meglio avvenuta, una storia che raccontava anche le vicende di una grande amicizia, Giordana ci vide immagini sul set. In alcune scene, ricordo quella del mercante in fiera, ci invitò ad ingrossare, a comportarci come nella nostra vita di tutti i giorni. Qualche frammento di conversazione, proprio da quelle nostre conversazioni».

Torniamo a Roma, le sue preoccupazioni nei diversi quartieri sono molte: da tempo abita a Monteverde.

«L'abitavo dal 2007. Ci sono capitato per caso e non l'ho più abbandonato. Monteverde è un quartiere molto particolare: ci si passa, solo se ci si vuole venire. È una zona appartata, ripartita dal caso del traffico, arricchita dai polmoni verdi di Villa Pamphili e di Villa Sciarra. Un quartiere a misura di bambini, che ho apprezzato molto perché da quando sono diventato padre. Ci vivo bene, c'è un bel teatro, il Vascello. Peccato manchi un cinema».

A quali altri angoli di Roma è particolarmente legato?

«Ho avuto tutti i teatri, il Quirino, che ho girato tutto, dove ho esordito come attore, ma anche come autore, mettendo in scena una riscrittura in stile di Ovidio e il Valle. Mi piace ricordare che i dieci direttori di questi teatri, il signor Tevere al Quirino, Salvatore Arici al Valle, che, quando erano alleati dell'Accademia, con grande dignità, scelerenti che noi rappresentavamo il futuro del teatro, ci consentivano di assistere gratuitamente agli spettacoli: andavano ad occupare di spettacoli, posti rimasti vuoti. Non tutti i direttori erano così accoglienti. In un altro luogo, che da piccolo sono ossessionato, è la casa-museo di Luigi Pirandello a via Antonio Rossa, una piccola traversa sulla via Nomentana. Ci sono stato più volte e ci sono spesso, perché entrare in quegli ambienti, vedere la

biblioteca di Pirandello, i suoi libri, i suoi vestiti mi fa vedere un'atmosfera particolare. Poi ci sono i bagni di quartiere, come la libreria la persona e la civetta, nei pressi del Senato. Mi chiedo se sia stata costretta a chiudere per gli ostacoli dei costi d'affitto o perché i parlamentari di oggi, a differenza di quelli di un tempo frequentavano abitualmente la libreria e rappresentavano la maggioranza dei clienti, non leggono più».

Da romano, non romano, come ha visto cambiare Roma nei trent'anni della sua permanenza?

«Roma mi è subito piaciuta, anche perché l'ho identificata come una città del Sud: non solo per il clima, ma per quella allegria e quella ironia, figure del Meridione. Ma, rispetto a Palermo, con qualcosa in più e in meglio. All'epoca ho colto nei romani la capacità di tolleranza, di ribellarsi ai soprusi, di opporsi al degrado. I romani pretendevano che le cose funzionassero: erano pronti alla protesta, ma si rassegnavano al fatalismo, come accadeva a Palermo. Mi pare che questa vitalità sia andata a meno, si sta progressivamente perduta. Anche a Roma ci si sta abituando al peggio».

Certo Roma non somiglia affatto al ritratto metropolitano, che ha disegnato nel suo unico film da regista "La città ideale" del 2012.

«Il mio film racconta un'utopia: la città ideale non esiste. Tuttavia l'irrealizzabilità di un sogno non deve portare alla paralisi: è ciò che sta rischiando Roma».



Leo Gullotta porta in scena Pirandello

L'attore domani a Taviano



Teatro doc nel Salento. Domani alle 21 per la stagione del Comune di Taviano, in collaborazione con il Teatro Pubblico Pugliese, salirà sul palco del teatro «Fasano» l'attore catanese Leo Gullotta in «Pensaci Giacomino» di Luigi Pirandello, per la regia di Fabio Grossi.

Nato come una novella dalla penna di Pirandello nel 1915, «Pensaci Giacomino» è stato portato per la prima volta a teatro nel 1917. Un testo di

condanna di una società becera e ciarliera, dove il gioco della calunnia, del dissacro e del bigottismo è sempre pronto ad esibirsi.

CLASSICO

Lo humour
e i temi universali
di «Pensaci Giacomino»

Ieri, come oggi.

La storia racconta di una fanciulla che, rimasta incinta del suo fidanzato, non sa come portare avanti la gravidanza: il professore Toti pensa di poterla aiutare chiedendola in moglie e potendola poi così autorizzare a vivere della sua pensione, «per almeno cinquanta anni», il giorno che lui non ci sarà più. Naturalmente la società civile si rivolterà contro questa decisione anche

a discapito della piccola creatura che nel frattempo è venuta al mondo. Una tragedia civile che si configura, così, in tutta la sua morbosa veemenza.



TAVIANO
In alto,
l'attore
catanese
Leo Gullotta;
a sinistra,
il dram-
maturgo
Luigi
Pirandello

di Donatello per il miglior attore non protagonista, «Nuovo Cinema Paradiso» (1989; premio Oscar al miglior film straniero), «L'uomo delle stelle» (1995), «Baaria» (2009); da Maurizio Zaccaro in «Il carniere» (1997) e «Un uomo perbene» (1999), che gli valgono altri due David come miglior interprete non protagonista.

Presente anche nei film di Ricky Tognazzi «La scorta» (1993) e «Il padre e lo straniero» (2010), nelle commedie «Selvaggi» (1995) e «In questo mondo di ladri» (2004) di Carlo Vanzina, e nel drammatico «Vajonb» (2001), per la regia di Renzo Martinelli, per il quale vince il Ciak d'oro e il Nastro d'argento al migliore attore non protagonista e viene nuovamente candidato al David di Donatello.

Ha spesso svolto anche l'attività di doppiatore. È amato per la sua capacità di interpretare personaggi umili ma arguti a cui dona spessore con un'ironia sottile e sagace. [gius.mart.]

Finale pirandelliano pieno di amara speranza, dove il giovane Giacomino prenderà coscienza del suo essere civile, del suo essere uomo, del suo essere padre e andrà via da quella casa che lo tiene prigioniero, per vivere la sua vita con il figlio e con la giovane madre.

Caratterista comico e drammatico apprezzato da pubblico e critica, Leo Gullotta è uno degli attori teatrali e televisivi

più amati del Belpaese. Nella sua lunga carriera viene diretto, tra gli altri, da Nanni Loy in «Café Express» (1980), «Testa o croce» (1982), «Mi manda Picone» (1983), con cui vince il Nastro d'argento al migliore attore non protagonista, nel 1989 recita in «Operazione pappagallo» di Marco Di Tillo, e in «Scugnizzi». E ancora, da Giuseppe Tornatore nei film «Il camorrista» (1986), con cui ottiene il David



Ilaria Occhini, un'antidiva dolce e tenace

Conosciuta soprattutto come attrice di cinema, la sua vera passione è stata il teatro. Memorabili le sue discussioni con Visconti

Umberto Cecchi



Quante volte ci si chiede con Manzoni, padre della nostra

moderna narrativa: Carneade, chi era costui? Molti rimangono senza saperlo e vivono ugualmente felici, qualcuno si informa, e ritrovati i ricordi di scuola, scopre che l'illustre sconosciuto era stato il fondatore della corrente filosofica dello scetticismo che ha ancora oggi radici profonde nella nostra cultura. Così è per molti personaggi del nostro tempo, noti ma che rischiano di perdersi nei viavai di miti e d'eroi in svendita. Ilaria Occhini fiorentina, è da tutti conosciuta come una attrice cinematografica, televisiva, e di prosa. Qualche cinefilo sa anche che si è aggiudicata una serie notevole di premi come il 'David di Donatello', e più di un 'Nastro d'Argento' come migliore attrice non protagonista, e qualcuno di noi, più attento, la ricorda diciannovenne, una bellezza assoluta acqua e sapone, nel film 'cult' Terza Liceo', dove apparve con lo pseudonimo di Isabella Redi, e più tardi ne 'La ragazza americana' o nelle più recenti serie tv 'Provaci ancora prof.' In realtà questa fiorentina non era solita salire sul palcoscenico e recitare una parte solo grazie a meccanismi mnemonici: lei prima ancora di cominciare la prima battuta voleva sapere tutto della vicenda, studiava i possibili stati d'animo del personaggio e praticamente ce lo restituiva non come il prodotto della fantasia di uno scrittore, ma come elemento vivo. Con una sua umanità. Può testimoniare più di un regista, ma soprattutto Ozpetek che la disse in 'Mine Vaganti' dove meritò il 'David di Donatello'.

Fra tanti film, la sua vera passione fu il teatro, ed ebbe registi d'eccezione che la scelsero per molti dei loro lavori, da Luchino Visconti a Ronconi; con Visconti ebbe un rapporto intellettuale molto forte, e fu ispiratrice di alcune delle sue scene più belle e spesso con discussioni che non finivano mai, come testimoniavano attori e assistenti di scena. Era tenace e dolce allo stesso tempo e non rinunciava mai a quelle che erano le sue idee di fondo. Ed eccoci al punto: non sono in tanti a sapere che tutto questo ha una ragione specifica precisa: una eredità familiare: non era solo un'attrice, era 'memoria delle cose', era da sola molte biblioteche messe assieme: nata a Firenze ne aveva assorbita la cultura che al tempo



Ilaria Occhini con Alessandro Preziosi sul set di "Mine Vaganti"

imperversava nei salotti e nei caffè. Suo padre, Barna Occhini, scrittore e critico d'arte molto seguito nei dibattiti culturali e politici del tempo - erano gli anni Trenta - i lavori del quale del quale oggi sono raccolti nel 'Fondo Sigfrido Bartolini', a Pistoia; mentre la madre era figlia di Giovanni Papini, che si era dimostrato, a dispetto del suo carattere, un nonno così dolce da scrivere per la nipotina un bel racconto, intitolato appunto 'La mia Ilaria'. Del nonno materno prese buona parte del carattere, deciso, aperto all'incontro e allo scontro; ne conosceva alla perfezione gli scritti sui quali si è sempre trattenuta a lungo fino in tarda età, pensando più volte a una soluzione teatrale, del resto non sempre facile. L'altro suo nonno era il combattivo senatore Pier Ludovico Occhini che le aveva insegnato a non tirarsi mai indietro di fronte alle prove che le si presentavano. Si deve all'imprinting di lui se nel 1987, Ilaria aderì alla politica presentandosi con Pannella alle elezioni nazionali, e nel 2004 alle

LA SECONDA GIOVINEZZA

Con "Mine Vaganti" il David di Donatello L'umanità oltre il ruolo da interpretare e la fissità del copione

europee con Emma Bonino con la quale aveva stretto un ottimo rapporto grazie a una sorta di affinità elettive. La Bonino tantissimi anni fa me ne descrisse l'apertura mentale, la determinazione per l'impegno politico, dal quale veniva tuttavia distratta dal mondo delle scene. Il 'suo' mondo vero. Anche Giuliano Ferrara tentò di portarla in Parlamento, ma la cosa non andò in porto: non era il suo mondo.

Con Alessandro Benvenuti ebbe un ottimo rapporto, l'attore e regista, al tempo in cui ebbi una piccola parte nel suo 'Caino e Caino', mi parlò di lei come un attore spontaneo, capace di notevoli chiavi di lettura e di interpretazione. Fu proprio con 'Benvenuti in casa Gori' che aveva meritato il Nastro d'Argento come miglior attrice non protagonista.

Ma la storia di questo mondo della cultura che ruotava attorno a lei non si ferma a padri, nonni e zii, va oltre, nel 1966, infatti, sposa uno degli scrittori più sofisticati e creativi del tempo, Raffaele La Capria, 'Premio Strega', 'Viareggio' e 'Campiello'. Chi non ricorda l'inizio di 'Ferito a Morte' che comincia nella scala a chiocciola di Palazzo Colonna a Napoli, dove il mare entra e sale tumultuando scalino per scalino, in una tempesta unica nel suo genere. Un gorgo alla rove-

scia. Impeto e assalto? A me quella scala e quel mare lo ha descritto un'altra signora fiorentina, Vittoria Colonna Rimbotti, che in quella casa era nata e ancora oggi la ricorda con gran nostalgia. La Capria da par suo, contribuì ad arricchire notevolmente il corredo culturale della moglie, insegnandole sceneggiatura, tecnica di regia e scrittura teatrale. Erano lunghe discussioni, profondi scambi di idee: tutta suo padre e suo nonno materno, raccontava lo scrittore. Secondo alcuni amici più vicini sarebbe stata, se avesse voluto, una splendida scrittrice, ma fu sempre attratta dal cinema, dalla televisione e soprattutto dal teatro. Le sue presenze in tv non si contano, così com'è per i film e per le grandi interpretazioni di prosa, quelle che forse sentiva di più che più l'affascinavano perché sosteneva ogni volta, a ogni replica erano nuove, diverse: i personaggi maturavano nell'attore come frutti sulla pianta. Morì a 85 anni nella quiete del suo mondo: si disse che con lei il cinema italiano perdeva una delle sue figure più importanti fra quelle che a buon diritto possono vantare di aver contribuito a farlo grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INFLUENZE

Amava il Futurismo Vietato stare fermi

La passione per la fattoria di famiglia e per i vini che si divertiva a produrre

Da Barna Occhini aveva ereditato un forte senso per l'arte, dall'altro l'attrazione per i pittori futuristi. Guai all'immobilismo. Il presente è una stasi del tempo, immobile come un ricordo ricorrente, anche se a volte apparentemente mutevole. Considerava 'Storia di Cristo' un'opera di una contemporaneità assoluta, libro che seguì a leggere anche nell'età più avanzata, quando ormai divideva le sue giornate fra il lavoro di ripristino della fattoria cinquecentesca degli Occhini, nell'Aretnino, coadiuvando la figlia Alessandra a riportarla agli antichi splendori e alla produzione di ottimi vini, cosa questa che l'appassionava moltissimo.



La Pastorelli nel nuovo show di Raiuno che ha battuto il "Grande fratello Vip"

«Scherzo con gli eroi mascherati» Ilenia, da Jeeg Robot al varietà

L'attrice giurata tra Patty Pravo e Flavio Insinna nel varietà condotto da Milly Carlucci: «Per me, è l'ennesima sfida»

di **Piero Degli Antoni**
MILANO

Non ti conosco, mascherina. Il nuovo show del venerdì sera di Raiuno, origini coreane, condotto da Milly Carlucci, titolo *Il cantante mascherato* ha vinto la prima sfida col *Grande Fratello* (21% a 17%). Della giuria, insieme con Guillermo Mariotto, Patty Pravo, Francesco Facchinetti e Flavio Insinna, fa parte Ilenia Pastorelli.

Lei è partita dalla tv (*Grande Fratello*) è passata al cinema (*Manetti Brothers*, *Jeeg Robot* Verdone tra poco *Pif*), e ora è tornata alla tv. Come è stato il viaggio di andata e ritorno?

«La sfera di intrattenimento è la stessa, sia che si tratti di televisione, cinema, teatro. Questo format mi incuriosiva, e poi si tratta di poche puntate, non è come al *Grande Fratello* dove sono rimasta per cinque mesi».

Nella prima puntata insisteva a scommettere sul nome di Pupo per uno dei cantanti mascherati, anche se Pupo era in onda, in diretta, proprio su Canale 5. L'ha fatto apposta?

«No! Me l'ero proprio dimenticato. Però a me piace scherzare. Questo non è un talent show in cui uno deve dare un giudizio tecnico: con Patty Pravo in giuria non mi sarei permessa».

Lei ama le maschere?

«Non molto. Almeno quelle fisiche. Preferisco mascherarmi, diciamo così, a livello psicologico».

Dopo il *Grande Fratello* disse che voleva scomparire dalla tv. Cosa era successo?

«Dopo aver passato 5 mesi con le telecamere puntate 24 ore al giorno credevo che non fosse quello il mio lavoro. La tv non era una mia priorità. Avevo la sensazione che l'esperienza fosse definitivamente terminata».

Nel film *Non ci resta che il crimine* ci sono alcune sue scene di nudo. Imbarazzo?

«Spogliarsi è una delle cose più difficili nel cinema, anche perché sul set non sei da sola, ci sono 50 persone. Ma alla fine ti accorgi che gli altri sono più imbarazzati di te, e quindi in un certo senso acquisti sicurezza».

***Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti è il film che le ha dato la celebrità e che le è anche valso il David di Donatello come mi-**



Ilenia Pastorelli, 34 anni. Sotto, Milly Carlucci e "Il cantante mascherato"

SEX SYMBOL CON AUTOIRONIA

«Single? Diciamo che sono in trattativa. Certo, con gli uomini non mi accontento: a cena mi vedrei bene con Pacino o Depp»



gior attrice. Lei ha qualche supereroe preferito?

«Sono una grande appassionata di fumetti, di tutti i tipi, soprattutto di quelli che hanno una storia articolata. Tra gli eroi Marvel il mio preferito è Thor, quello col martello. Mi piace anche Hulk, a livello di metafora: un uomo che con la rabbia esprime il suo pote-

re. Io leggo i fumetti come grandi metafore. Pensiamo a Superman: gli basta levarsi gli occhiali per trasformarsi in supereroe...».

Ha detto di essere diffidente...

«In genere mi apro solo quando so che mi posso fidare. Faccio degli investimenti emotivi e poi capita di restare delusa».

È single?

«Diciamo che sono in trattativa (ride, ndr)».

Ha detto che degli uomini si stufa presto...

«Non sono una che si accontenta».

Con chi vorrebbe andare a cena?

«Con Al Pacino e Johnny Depp. Ma uno alla volta.»

Cosa ha comprato con i primi guadagni?

«Come tutti gli italiani, la casa. La comprerò a Roma, ma ormai è una città invivibile. La colpa è nostra, di chi ci vive, della scarsa attenzione, della mancanza di rispetto. Da Roma in giù la disorganizzazione impera, mentre da Milano in su tutto funziona meglio. La gestione della città è sbagliata. C'è chi dovrebbe tenere le redini della città e dovrebbe sapere andare bene a cavallo. Invece qui abbiamo un cavallo impazzito che va dove vuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Pastorelli nel nuovo show di Raiuno che ha battuto il "Grande fratello Vip"

«Scherzo con gli eroi mascherati» Ilenia, da Jeeg Robot al varietà

L'attrice giurata tra Patty Pravo e Flavio Insinna nel varietà condotto da Milly Carlucci: «Per me, è l'ennesima sfida»

di **Piero Degli Antoni**
MILANO

Non ti conosco, mascherina. Il nuovo show del venerdì sera di Raiuno, origini coreane, condotto da Milly Carlucci, titolo *Il cantante mascherato* ha vinto la prima sfida col *Grande Fratello* (21% a 17%). Della giuria, insieme con Guillermo Mariotto, Patty Pravo, Francesco Facchinetti e Flavio Insinna, fa parte Ilenia Pastorelli.

Lei è partita dalla tv (*Grande Fratello*) è passata al cinema (*Manetti Brothers, Jeeg Robot* Verdone tra poco Pif), e ora è tornata alla tv. Come è stato il viaggio di andata e ritorno?

«La sfera di intrattenimento è la stessa, sia che si tratti di televisione, cinema, teatro. Questo format mi incuriosiva, e poi si tratta di poche puntate, non è come al *Grande Fratello* dove sono rimasta per cinque mesi».

Nella prima puntata insisteva a scommettere sul nome di Pupo per uno dei cantanti mascherati, anche se Pupo era in onda, in diretta, proprio su Canale 5. L'ha fatto apposta?

«No! Me l'ero proprio dimenticato. Però a me piace scherzare. Questo non è un talent show in cui uno deve dare un giudizio tecnico: con Patty Pravo in giuria non mi sarei permessa».

Lei ama le maschere?

«Non molto. Almeno quelle fisiche. Preferisco mascherarmi, diciamo così, a livello psicologico».

Dopo il *Grande Fratello* disse che voleva scomparire dalla tv. Cosa era successo?

«Dopo aver passato 5 mesi con le telecamere puntate 24 ore al giorno credevo che non fosse quello il mio lavoro. La tv non era una mia priorità. Avevo la sensazione che l'esperienza fosse definitivamente terminata».

Nel film *Non ci resta che il crimine* ci sono alcune sue scene di nudo. Imbarazzo?

«Spogliarsi è una delle cose più difficili nel cinema, anche perché sul set non sei da sola, ci sono 50 persone. Ma alla fine ti accorgi che gli altri sono più imbarazzati di te, e quindi in un certo senso acquisti sicurezza».

***Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti è il film che le ha dato la celebrità e che le è anche valso il David di Donatello come miglior attrice. Lei ha qualche supereroe preferito?**



Ilenia Pastorelli, 34 anni. Sotto, Milly Carlucci e "Il cantante mascherato"

SEX SYMBOL CON AUTOIRONIA

«Single? Diciamo che sono in trattativa. Certo, con gli uomini non mi accontento: a cena mi vedrei bene con Pacino o Depp»



glier attrice. Lei ha qualche supereroe preferito?

«Sono una grande appassionata di fumetti, di tutti i tipi, soprattutto di quelli che hanno una storia articolata. Tra gli eroi Marvel il mio preferito è Thor, quello col martello. Mi piace anche Hulk, a livello di metafora: un uomo che con la rabbia esprime il suo pote-

re. Io leggo i fumetti come grandi metafore. Pensiamo a Superman: gli basta levarsi gli occhiali per trasformarsi in supereroe...».

Ha detto di essere diffidente...

«In genere mi apro solo quando so che mi posso fidare. Faccio degli investimenti emotivi e poi capita di restare delusa».

È single?

«Diciamo che sono in trattativa (ride, ndr)».

Ha detto che degli uomini si stufa presto...

«Non sono una che si accontenta».

Con chi vorrebbe andare a cena?

«Con Al Pacino e Johnny Depp. Ma uno alla volta».

Cosa ha comprato con i primi guadagni?

«Come tutti gli italiani, la casa. La comprerò a Roma, ma ormai è una città invivibile. La colpa è nostra, di chi ci vive, della scarsa attenzione, della mancanza di rispetto. Da Roma in giù la disorganizzazione impera, mentre da Milano in su tutto funziona meglio. La gestione della città è sbagliata. C'è chi dovrebbe tenere le redini della città e dovrebbe sapere andare bene a cavallo. Invece qui abbiamo un cavallo impazzito che va dove vuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Pastorelli nel nuovo show di Raiuno che ha battuto il "Grande fratello Vip"

«Scherzo con gli eroi mascherati» Ilenia, da Jeeg Robot al varietà

L'attrice giurata tra Patty Pravo e Flavio Insinna nel varietà condotto da Milly Carlucci: «Per me, è l'ennesima sfida»

di **Piero Degli Antoni**
 MILANO

Non ti conosco, mascherina. Il nuovo show del venerdì sera di Raiuno, origini coreane, condotto da Milly Carlucci, titolo *Il cantante mascherato* ha vinto la prima sfida col *Grande Fratello* (21% a 17%). Della giuria, insieme con Guillermo Mariotto, Patty Pravo, Francesco Facchinetti e Flavio Insinna, fa parte Ilenia Pastorelli.

Lei è partita dalla tv (*Grande Fratello*) è passata al cinema (*Manetti Brothers*, *Jeeg Robot* Verdone tra poco Pif), e ora è tornata alla tv. Come è stato il viaggio di andata e ritorno?

«La sfera di intrattenimento è la stessa, sia che si tratti di televisione, cinema, teatro. Questo format mi incuriosiva, e poi si tratta di poche puntate, non è come al *Grande Fratello* dove sono rimasta per cinque mesi».

Nella prima puntata insisteva a scommettere sul nome di Pupo per uno dei cantanti mascherati, anche se Pupo era in onda, in diretta, proprio su Canale 5. L'ha fatto apposta?

«No! Me l'ero proprio dimenticato. Però a me piace scherzare. Questo non è un talent show in cui uno deve dare un giudizio tecnico: con Patty Pravo in giuria non mi sarei permessa».

Lei ama le maschere?

«Non molto. Almeno quelle fisiche. Preferisco mascherarmi, diciamo così, a livello psicologico».

Dopo il *Grande Fratello* disse che voleva scomparire dalla tv. Cosa era successo?

«Dopo aver passato 5 mesi con le telecamere puntate 24 ore al giorno credevo che non fosse quello il mio lavoro. La tv non era una mia priorità. Avevo la sensazione che l'esperienza fosse definitivamente terminata».

Nel film *Non ci resta che il crimine* ci sono alcune sue scene di nudo. Imbarazzo?

«Spogliarsi è una delle cose più difficili nel cinema, anche perché sul set non sei da sola, ci sono 50 persone. Ma alla fine ti accorgi che gli altri sono più imbarazzati di te, e quindi in un certo senso acquisti sicurezza».

***Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti è il film che le ha dato la celebrità e che le è anche valso il David di Donatello come mi-**



Ilenia Pastorelli, 34 anni. Sotto, Milly Carlucci e "Il cantante mascherato"

SEX SYMBOL CON AUTOIRONIA

«Single? Diciamo che sono in trattativa. Certo, con gli uomini non mi accontento: a cena mi vedrei bene con Pacino o Depp»



glor attrice. Lei ha qualche supereroe preferito?

«Sono una grande appassionata di fumetti, di tutti i tipi, soprattutto di quelli che hanno una storia articolata. Tra gli eroi Marvel il mio preferito è Thor, quello col martello. Mi piace anche Hulk, a livello di metafora: un uomo che con la rabbia esprime il suo pote-

re. Io leggo i fumetti come grandi metafore. Pensiamo a Superman: gli basta levarsi gli occhiali per trasformarsi in supereroe...».

Ha detto di essere diffidente...

«In genere mi apro solo quando so che mi posso fidare. Faccio degli investimenti emotivi e poi capita di restare delusa».

È single?

«Diciamo che sono in trattativa (ride, ndr)».

Ha detto che degli uomini si stufa presto...

«Non sono una che si accontenta».

Con chi vorrebbe andare a cena?

«Con Al Pacino e Johnny Depp. Ma uno alla volta.»

Cosa ha comprato con i primi guadagni?

«Come tutti gli italiani, la casa. La comprerò a Roma, ma ormai è una città invivibile. La colpa è nostra, di chi ci vive, della scarsa attenzione, della mancanza di rispetto. Da Roma in giù la disorganizzazione impera, mentre da Milano in su tutto funziona meglio. La gestione della città è sbagliata. C'è chi dovrebbe tenere le redini della città e dovrebbe sapere andare bene a cavallo. Invece qui abbiamo un cavallo impazzito che va dove vuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tavullia • Valconca

De Gregori suonerà nel film di Graziani Un big del cinema per far rivivere Ivan

In attesa del biopic sull'artista, domani lo spettacolo "Fuochi sulla Collina" di Scanzi e Filippo al Teatro della Regina

IL PERSONAGGIO

CATTOLICA La scuola è una gran cosa, soprattutto se ti insegnano ad amare i capolavori del passato. Monna Lisa, anno 1978. Le parole, l'arte, la musica di Ivan Graziani sono sempre attuali. Per questo Cattolica dedicherà una giornata alla memoria del cantautore abruzzese, urbinato d'adozione, scomparso il primo gennaio di 23 anni fa nella sua casa di Novafeltria. L'appuntamento è per le 21.15 di domani con "Fuochi sulla Collina", in scena al Teatro della Regina. Un omaggio che scaturisce dalla fusione della voce narrante del giornalista e scrittore Andrea Scanzi con la musica di Filippo Graziani, canto e maestria alla chitarra aderentissime al padre Ivan.

Si cercano 500 comparse

Non solo: domani, alle 16.30, il Comune inaugurerà anche una retrospettiva con oltre 20 opere di Ivan Graziani - disegni, incisioni e grafiche, di cui molte inedite, provenienti dall'archivio della famiglia - alla Galleria Santa Croce (via Pascoli, 21) insieme agli artisti dello spettacolo. Perché Ivan Graziani, che aveva frequentato la Scuola d'Arte e l'Accademia delle Belle Arti, è stato un artista a tutto tondo. Le opere rimarranno in mostra fino al 16 febbraio info: 0541.966603). Il 2020 sarà un anno speciale per la memoria del poliedrico cantautore rock: a Urbino, in primavera, inizieranno le ripre-



Voce e chitarra. Andrea Scanzi e Filippo Graziani sul palco

se di "Cavaliere nel Vento", il lungometraggio biopic a lui dedicato grazie al gruppo di lavoro messo insieme dall'Agenzia di Sviluppo della Regione Marche di Gianluca Carrabs: il regista sarà Fabio Jephcott, il produttore esecutivo Gianluca Rizzo, il manager Francesco De Santis e Massimo Di Rollo, produttore associato. Il progetto è stato fortemente sostenuto dalla famiglia di Ivan Graziani, in primis dalla moglie Anna Bischì. In fase di definizione sceneggiatura e cast (ancora aperta la ricerca di 500 comparse), mentre si preannunciano grandi nomi per la

Nel pomeriggio sarà inaugurata al Santa Croce la retrospettiva su opere e incisioni private

La benedizione

Sant'Antonio Abate festeggia gli animali

• L'Unione di Sant'Antonio di Gabicce Mare festeggia domenica Sant'Antonio Abate, con la tradizionale benedizione degli animali che avverrà dopo la fine della Messa delle 10 alla S. Maria Annunziata. Seguirà un pranzo di beneficenza al "Parco dei Desideri" di Monteluro. Per info: capo priore Bostrenghi 334.3790705, priore Ceccolini 335.8320487, priore Villani 340.7008487, priore Magi 0541.963579, priore Silvestri 338.9639251, priore Chiriatti 338.4625599.

realizzazione della colonna sonora del film. Rumors insistenti danno per certa la disponibilità data da Francesco De Gregori al progetto. Nel ruolo di attore protagonista si preannuncia un big del cinema italiano. Indicativo, a riguardo, il sondaggio lanciato da Filippo Graziani su Facebook: «Quale attore dovrebbe interpretare il mio "vecchio"?». I più gettonati: Valerio Mastrandrea, Luigi Lo Cascio, Giò Di Tonno, Filippo Timi ed Elio Germano. Ma la produzione potrebbe stupire tutti con un nome a sorpresa. La prima certezza è che Filippo Graziani reinterpreti per il film i pezzi storici del padre. La seconda certezza è che il progetto prevede anche un recital e un docu-film che, con una regia da **David Di Donatello**, coinvolgerà tanti mostri sacri della musica italiana che hanno lavorato con Graziani, da Renato Zero ad Antonello Venditti.

Il docufilm con Zero e Venditti
Domani, intanto, Scanzi porterà in teatro "Fuochi sulla Collina". Il titolo fa riferimento a una delle canzoni più ispirate della musica italiana ma allude anche alla maniera del tutto personale che aveva Ivan Graziani nel declinare le sue tematiche. Scanzi e Filippo ripercorreranno la carriera di Ivan e i suoi mille snodi, cercando di stanare non solo i brani più noti ma anche gli episodi meno famosi: un ricordo senza cascani agiografici ma con tanto affetto.

Gianluca Murgia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moda



Venerdì 17 Gennaio 2020
www.gazzettino.it

“ L'intervista Anna Lombardi

Parla la costumista che ha lavorato a "Gangs of New York", curatrice degli abiti di "Cinecittà si mostra" e del nuovo percorso di visita dedicato al regista nel centenario della nascita, che aprirà a fine mese. «Con i suoi bozzetti, invitava a calcare i toni»

«Sogni a occhi aperti: è la magia di Fellini»

Moda, cinema, mostre. Anna Lombardi, costumista, ha fatto del "giusto" il centro della sua carriera. Classe 1962, romana, si è laureata al St. Martin's School of Art di Londra, tornata in Italia ha lavorato in decine di produzioni cinematografiche e tv anche internazionali, da *Brutti e Cattivi* - è stata candidata al David di Donatello - a *Gangs of New York* di Scorsese. Curatrice costumi di *Cinecittà si Mostra*, esposizione permanente degli Studios, lo sarà pure della mostra *Fellini-Ferretti sogna Fellini*, nel centenario della nascita del regista, nuovo percorso di visita che aprirà a fine mese. La abbiamo raggiunta a Belfast, sul set del nuovo film di Robert Eggers, per parlare di "moda" felliniana. **Che rapporto aveva Fellini con abiti e costumi?**

«Ne disegnava tantissimi, ci sono molti suoi bozzetti. Erano caricaturali e con essi dava l'input di esagerare certe linee e colori. Ha collaborato con vari costumisti, aveva un rapporto d'elezione con Danilo Donati, uno dei primi nel mondo ad avere l'idea della caratterizzazione del costume. Un esempio è il *Casanova* felliniano: il '700 è presente nella sua magnificenza ma ci sono invenzioni creative. Gli abiti femminili dell'epoca avevano una pettorina decorata con filigrane d'oro. Donati prendeva maccheroni e fusilli, li spruzzava d'oro e li applicava. Su una silhouette definita e lievemente esagerata contribuivano alla suggestione onirica». **Fellini per gli abiti femminili privilegiava linee sensuali, ma a Giulietta Masina riservava look molto diversi, facendone quasi un "terzo sesso"?**

«A lei ha dato sempre un posto speciale. La sensualità femminile caricaturizzata, con grandi seni, non la toccava non solo perché non era donna dalle forme prosperose ma perché così lui sottolineava il ruolo diverso». **Si racconta che l'attrice avesse una stanza piena di abiti da gran sera, che non indossava perché a lui non piacevano.**

Donald Sutherland nel "Casanova" di Fellini (1976)



LA SUA STESSA IMMAGINE È DIVENTATA ICONICA, CON CAPPOTTO CAPPELLO E SCIARPA: MOLTI CINEASTI SI SONO VESTITI COME LUI



NEL "CASANOVA" IL '700 È PRESENTE NELLA SUA MAGNIFICENZA MA CI SONO INVENZIONI CREATIVE: COSÌ VENIVA SOTTOLINEATA LA SUGGERIZIONE ONIRICA



«Non mi stupisce. La sua visione delle donne rispecchiava il momento storico. Oggi sarebbe profondamente criticata. Negli ultimi 4/5 anni la rappresentazione della figura femminile è cambiata, il costume sta facendo molto in tal senso. Si vuole ritrarre una donna indipendente, forte». **Il regista ha costruito ad arte anche il suo look?**

«La sua immagine iconica è con cappotto, cappello, sciarpa. Non so se l'abbia costruita ad arte, di certo ha lanciato una moda. Generazioni di cinematografari italiani, tra gli anni Novanta e il Duemila, si sono vestiti come lui».

Piero Tosi, parlando del regista, ha detto: "Sono anch'io un cadavubbi, e due indecisi insieme fanno disastri".

«So che quando lavorava, Fellini poteva arrivare a svegliare il costumista nel cuore della notte per parlare degli abiti». **Parlando di look e Fellini, non**

si può non pensare a "La dolce vita", per i cui costumi Piero Gherardi conquistò l'Oscar: quale è stato il suo contributo alla moda?

«È il film di Fellini in cui la moda ha il ruolo più importante. C'è ancora uno strascico di neorealismo, ma con grande contenuto fashion, tanto che abiti del film sono iconici e vanno ancora di moda. Il neorealismo riproduceva la realtà. Tosi mi raccontò che, quando aveva iniziato a lavorare a *Bellissima* di Visconti, guardare ai vestiti della gente era un diktat. La Roma de *La dolce vita* è quella glamour della Hollywood sul Tevere. Fellini riproduce quel mondo in modo fedele e con evidente "fashion sense", è come se accanto al costumista ci fosse stato uno stylist». **A Cinecittà quali costumi felliniani sono esposti?**

«Quelli del *Satyricon*. Donyale Luna indossava una tunica nera, con reggino in metallo e gioielli sul capo. Poi, i costumi del *Casanova*. E quelli dei clown che propongo no il modello ottocentesco ma con tessuto anni '70. Fellini e Donati hanno rivisitato gli stereotipi dell'immaginario collettivo». **Quale eredità ha lasciato la "moda" felliniana?**

«L'attenzione filologica di Tosi e la caratterizzazione stilistica di Donati hanno fatto scuola nel costume a livello mondiale. Fellini regista ha influenzato un'intera generazione di registi italiani e internazionali e allo stesso modo i costumi dei suoi film hanno influenzato costumisti italiani e stranieri».

Oggi come si lavora alla creazione di costumi da film?

«Oggi le scelte sono personali, legate all'indicazione registica. La moda è meno rigida nel dettare le silhouette, è più difficile individuare una tendenza. L'epoca comunque tende a traspirare nel lavoro del costumista. Ciò che conta è che il costume racconti il personaggio».

Valeria Araldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, la costumista Anna Lombardi, 57 anni. A fianco, da sinistra, abiti in mostra a Cinecittà dei film "Satyricon", "Casanova" e "Lo sceicco bianco"

(Foto: D. ANDREA MARTELLA)



L'intervista Anna Lombardi

Parla la costumista che ha lavorato a "Gangs of New York", curatrice degli abiti di "Cinecittà si mostra" e del nuovo percorso di visita, che aprirà a fine mese, dedicato al regista nel centenario della nascita. «Con i suoi bozzetti, invitava a calcare i toni»

«Sogni a occhi aperti è la magia di Fellini»

Moda, cinema, mostre. Anna Lombardi, costumista, ha fatto del "gusto" il centro della sua carriera. Classe 1962, romana, si è laureata al St. Martin's School of Art di Londra, tornata in Italia ha lavorato in decine di produzioni cinematografiche e tv anche internazionali, da *Brutti e Cattivi* - è stata candidata al *David di Donatello* - a *Gangs of New York* di Scorsese. Curatrice costumi di *Cinecittà si Mostra*, esposizione permanente degli Studios, lo sarà pure della mostra *Fellini-Ferretti* sogna Fellini, nel centenario della nascita del regista, nuovo percorso di visita che aprirà a fine mese. La abbiamo raggiunta a Belfast, sul set del nuovo film di Robert Eggers, per parlare di "moda" felliniana.

«Che rapporto aveva Fellini con abiti e costumi?»

«Ne disegnava tantissimi, ci sono molti suoi bozzetti. Erano caricaturali e con essi dava l'input di esagerare certe linee e colori. Ha collaborato con vari costumisti, aveva un rapporto d'elezione con Danilo Donati, uno dei primi nel mondo ad avere l'idea della caratterizzazione del costume. Un esempio è il *Casanova* felliniano: il '700 è presente nella sua magnificenza ma ci sono invenzioni creative. Gli abiti femminili dell'epoca avevano una

pettorina decorata con filigrane d'oro. Donati prendeva maccheroni e fusilli, li spruzzava d'oro e li applicava. Su una silhouette definita e lievemente esagerata contribuivano alla suggestione onirica». **Fellini per gli abiti femminili privilegiava linee sensuali, ma a Giulietta Masina riservava look molto diversi, facendone quasi un "terzo sesso"?**

«A lei ha dato sempre un posto speciale. La sensualità femminile caricaturizzata, con grandi seni, non la toccava non solo perché non era donna dalle forme prosperose ma perché così lui sottolineava il ruolo diverso». **Si racconta che l'attrice avesse una stanza piena di abiti da gran sera, che non indossava perché a lui non piacevano.**

LA SUA STESSA IMMAGINE È DIVENTATA ICONICA, CON CAPPOTTO, CAPPELLO E SCIARPA; MOLTI CINEASTI SI SONO VESTITI COME LUI

Donald Sutherland nel "Casanova" di Fellini (1976)



NEL "CASANOVA" IL '700 È PRESENTE NELLA SUA MAGNIFICENZA MA CI SONO INVENZIONI CREATIVE: COSÌ VENIVA SOTTOLINEATA LA SUGGERZIONE ONIRICA

«Non mi stupisce. La sua visione delle donne rispecchiava il momento storico. Oggi sarebbe profondamente criticata. Negli ultimi 4/5 anni la rappresentazione della figura femminile è cambiata, il costume sta facendo molto in tal senso. Si vuole ritrarre una donna indipendente, forte». **Il regista ha costruito ad arte anche il suo look?**

«La sua immagine iconica è con cappotto, cappello, sciarpa. Non so se l'abbia costruita ad arte, di certo ha lanciato una moda. Generazioni di cinematografari italiani, tra gli anni Novanta e il Duemila, si sono vestiti come lui».

Piero Tosi, parlando del regista, ha detto: "Sono anch'io un cacadubbi, e due indecisi insieme fanno disastri".

«So che quando lavorava, Fellini poteva arrivare a svegliare il costumista nel cuore della notte per parlare degli abiti». **Parlando di look e Fellini, non**



A sinistra, la costumista Anna Lombardi, 57 anni. A fianco, da sinistra, abiti in mostra a Cinecittà dei film "Satyricon", "Casanova" e "Lo sceicco bianco"
Foto: S. INGERA / PIRELLA

si può non pensare a "La dolce vita", per i cui costumi Piero Gherardi conquistò l'Oscar: quale è stato il suo contributo alla moda?

«È il film di Fellini in cui la moda ha il ruolo più importante. C'è ancora uno strascico di neorealismo, ma con grande contenuto fashion, tanto che abiti del film sono iconici e vanno ancora di moda. Il neorealismo riproduceva la realtà. Tosi mi raccontò che, quando aveva iniziato a lavorare a Bellissima di Visconti, guardare ai vestiti della gente era un diktat. La Roma de *La dolce vita* è quella glamour della Hollywood del Tevere. Fellini riproduce quel mondo in modo fedele e con evidente "fashion sense", è come se accanto al costumista ci fosse stato uno stylist». **A Cinecittà quali costumi felliniani sono esposti?**

«Quelli del *Satyricon*. Donyale Luna indossava una tunica nera, con reggiseni in metallo e gioielli sul capo. Poi, i costumi di *Casanova*. E quelli dei clown che propongono il modello ottocentesco ma con tessuto anni '70. Fellini e Donati hanno rivisitato gli stereotipi dell'immaginario collettivo».

Quale eredità ha lasciato la "moda" felliniana?

«L'attenzione filologica di Tosi e la caratterizzazione stilistica di Donati hanno fatto scuola nel costume a livello mondiale. Fellini regista ha influenzato un'intera generazione di registi italiani e internazionali e allo stesso modo i costumi dei suoi film hanno influenzato costumisti italiani e stranieri».

Oggi come si lavora alla creazione di costumi da film?

«Oggi le scelte sono personali, legate all'indicazione del regista. La moda è meno rigida nel dettare le silhouette, è più difficile individuare una tendenza. L'epoca comunque tende a trasparire nel lavoro del costumista. Ciò che conta è che il costume racconti il personaggio».

Valeria Araldi

© RIPRODUZIONE ESEGNATA



DOMANI (ALLE 21) E DOMENICA (ALLE 18)

Sul palco di Zo Centro c'è "La più meglio gioventù"

Il divertente reading teatrale "La più meglio gioventù" scritto, diretto e interpretato da Alessandro Bardani, in scena con Francesco Montanari dopo una tournée nazionale nei più importanti teatri italiani arriva a Catania domani (ore 21) e domenica (ore 18), al Centro Zo per la quarta applaudita stagione di Teatro Mobile di Catania diretta da Francesca Ferro.

Secondo appuntamento in cartellone che mette in scena il lato più leggero e dissacrante della scrittura di Bardani con uno stile che s'ispira a film come "Clerks", "Coffee and cigarettes" e al teatro canzone di Gaber e richiami a Woody Allen, Ben Stiller ma anche Pier Paolo Pasolini, Marco Tullio Giordana (la meglio gioventù) e a Samuel Beckett ("Aspettando Godot").

I trentenni Aurelio e Niccolò seduti ad un tavolino, in un palco spoglio ed essenziale, si nutrono di battute fulminanti, sarcastiche, ironiche e frizzanti che sono alla base del reading per un'incredibile sintonia tra i due attori, con gag esilaranti e risate che abbondano non solo tra il pubblico ma anche tra i due protagonisti, che vivono quest'interpretazione con la sincerità e la goliardia di due vecchi amici.

«Raccontiamo i trentenni di oggi - dichiarano Alessandro Bardani e Francesco Montanari, giunti alla settima collaborazione dopo aver recitato insieme nella serie tv "Romanzo Criminale", nella sketch-comedy per Repubblica.it "Felici & Contenti - Pilole di Becchinaggio", scritta da Bardani stesso, collaborato ancora nel cortometraggio pluripremiato e Nominato ai David di Donatello "Cel'hai

un minuto?", scritto e diretto da Bardani, che vede tra gli interpreti anche a Montanari, protagonista della pluripremiata serie cult Rai "il Cacciatore" in replica su Rai due in attesa della seconda serie - con ironia e battute graffianti condividendo ansie del tempo attuale, in un'atmosfera che vede mischiare sacro e profano cercando di sistemare le cose... ma domani però, tanto c'è tempo». ●





La curiosità

Il Premio Oscar per «La grande bellezza» compie mezzo secolo il 31 maggio Antonio Capuano ne fa 80 il 9 aprile, il regista di «Mediterraneo» 70 il 30 luglio Per Pappi Corsicato (12 giugno) e Antonietta De Lillo (6 marzo) 60 candeline

Sorrentino, Salvatores & Co. Compleanni tondi nel 2020

Paolo Sorrentino, Gabriele Salvatores, Antonio Capuano, Pappi Corsicato, registi napoletani dai percorsi visivi completamente differenti tra loro, in questo 2020, per uno strano scherzo del destino, arrotonderanno gli anni, raggiungendo tutti cifra tonda.

«L'anarchico» Antonio Capuano compirà, infatti, il 9 aprile ottant'anni. Regista considerato dalla critica un vero e proprio Maestro, premiato con un Nastro d'argento per «Vito e gli altri» (1992), il suo film d'esordio, è il cantore di una Napoli mai calligrafica, popolata da personaggi sanguigni e pulsanti, che appartengono per lo più al sottoproletariato. Cineasta contro, con «Pianese Nunzio 14 anni a maggio», ha scandalizzato i berpensanti narrando la vicenda di un prete pedofilo, con il fiammeggiante «Luna rossa» ha raccontato gli orrori della camorra e con «La guerra di Mario» e «L'amore buio» ha dato voce a bambini ed adolescenti, vittime di una società spietata e violenta.

Gabriele Salvatores taglierà, invece, il 30 luglio il traguardo dei settant'anni. Regista diseguale, dotato di una magica potenza visiva, premiato con «Mediterraneo» (1992) con il Premio Oscar come miglior film straniero, ha fatto poi negli anni incetta di David e Nastri d'argento. Sperimentatore di nuovi linguaggi, dopo la famosissima «trilogia della fuga» («Marrakech Express», «Turné» e «Puerto Escondido»), ha attraversato diversi generi, dal-



la fantascienza («Nirvana»), all'impegno civile («Sud», «Io non ho paura»), dal noir («Quo vadis baby») alle commedie («Happy family»), al fantasy («Il ragazzo invisibile 1 e 2»).

Diverso il percorso di Pappi Corsicato che il 12 giugno varcherà la soglia dei sessant'anni. Dopo l'esplosivo esordio con «Liberà» (1993), premiato con il David, il cineasta po-

sillipino ha diretto poi «I buchi neri», «Chimera», «Il seme della discordia» e «Il volto di un'altra», ammantando le sue pellicole frizzanti e coloratissime di gustosi colpi di scena. Più «tradizionale» il percorso di Antonietta De Lillo che il 6 marzo compirà anche lei sessant'anni. Una vita, la sua spesa tra una brillante attività di documentarista e quella di sensibile regista di

Cineasti
In alto, Paolo Sorrentino e Gabriele Salvatores. Qui sopra, Antonio Capuano, Pappi Corsicato, Antonietta De Lillo

lungometraggi. Dopo il film d'esordio «Una casa in bilico» (1986), premiato con un Nastro d'argento e il travolgente «Matilda», diretti assieme a Giorgio Magliulo, ha realizzato il tenero «Non è giusto». Il suo capolavoro è senza dubbio «Il resto di niente» del 2004, tratto dall'omonimo romanzo di Enzo Striano sulla nobildonna portoghese Eleonora Piemontese Fonseca, candidato a diversi David e Nastri d'argento.

Dulcis in fundo, il talentuoso Paolo Sorrentino compirà il 31 maggio cinquant'anni. Regista che ha diviso il pubblico in folle di spettatori che lo osannano e che, all'opposto, lo «detestano» per il suo cinema fin troppo estetizzante, vincitore di innumerevoli David di Donatello e Nastri d'argento, sin da «L'uomo in più» (2001), film d'esordio, ha mostrato l'originalità del proprio sguardo. Dopo il poetico «Le conseguenze dell'amore», ha diretto il suo capolavoro «Il divo» e, dopo un paio di passi falsi («L'amico di famiglia» e «This must be the place»), ha ottenuto il Premio Oscar come miglior film straniero con il controverso e discusso «La grande bellezza» (2013). Regista in grado di saltare con naturalezza dal grande al piccolo schermo, ha consolidato ancor più la sua fama internazionale con le serie Sky «The young Pope» e «The new Pope». A questi registi, che con i loro film ci hanno regalato tante emozioni, non resta che augurare buon compleanno.

Ignazio Senatore
© RIPRODUZIONE RISERVATA



NATI OGGI

MARGHERITA BUY **(Roma, 1962)**

è un'attrice italiana.
Nel corso della sua
carriera ha ottenuto
numerosi premi,
tra cui: 6 David di
Donatello, 6 Nastri
d'Argento (a pari
merito con Virna Lisi),
5 Globi d'oro.



TEATRO APOLLO PREGIATO SPETTACOLO PER LA STAGIONE FIRMATA DA COMUNE E TPP

Gelosia e vendetta in «Amadeus» di Konchalovsky

Il dramma di Salieri e Mozart con Geppy e Lorenzo Gleijeses

di MARIA AGOSTINACCHIO

«**V**ivan le femmine! Viva il buon vino! / Sostegno e gloria d'umanità» declama Don Giovanni, il libertino tratteggiato da Mozart, il compositore geniale che alla fine della sua esistenza terrena scriverà il capolavoro Requiem, incompiuto per la sua morte misteriosa ed improvvisa che secondo una leggenda, totalmente infondata, fu accelerata dal musicista italiano Antonio Salieri, invidioso del talento di Mozart.

A questa leggenda è ispirata la pièce teatrale Amadeus, dal testo di Peter Shaffer per la regia di Andrej Sergeevič Michalkov-Konchalovsky, sceneggiatore, regista e produttore cinematografico russo. Lo spettacolo andrà in scena stasera (ore 21) al Teatro Apollo di Lecce per la Stagione 2019-2020 del Comune in collaborazione con il Teatro Pubblico Pugliese.

La leggenda è stata alimentata da Aleksander Puskin nella sua opera teatrale «Mozart e Salieri» (1830), messa in musica da Nikolaj Rimskij-Korsakov. Nel 1978 fu portata in teatro da Peter Shaffer e debuttò a Londra con un grande riscontro di pubblico. Il successo internazionale del testo fu tale da di-



SIPARIO Alcuni momenti di «Amadeus» per la regia di Andrej Konchalovsky

venire la sceneggiatura nel 1984 del celebre Amadeus di Milos Forman, la pellicola che vinse otto premi Oscar, quattro Golden Globe, quattro Bafta e tre **David di Donatello**.

Sul palcoscenico leccese Geppy e Lorenzo Gleijeses interpreteranno, rispettivamente, Wolfgang Amadeus Mozart e Antonio Salieri nel dramma ambientato nel 700 che racconta la storia della feroce gelosia



dei protagonisti, in verità la storia di due opposte visioni della vita e dell'arte: Mozart già proiettato verso una poetica e lettura della storia letta in un divenire illuminato, Salieri esempio di valori gotici e moralistici.

Peter Shaffer ha fatto del musicista italiano non tanto un rivale del giovane salisburghese, almeno per quanto riguarda il successo, quanto piuttosto un

moralista che possiede lo sterile talento del critico. Salieri ha infatti promesso a Dio una vita interrata in cambio dell'eccellenza musicale, ma il suo mondo crolla davanti alla scoperta dei doni che sono stati concessi a una creatura in apparenza turpe e lasciva, doni della cui portata egli è il solo a rendersi conto.

Il suo gesto vuole essere pertanto una sorta di grandiosa vendetta privata contro Dio che si è preso beffa di lui, ma neanche compiendo la riuscirà a passare alla Storia. Salieri non è visto come un uomo perduto ma come un uomo disperato. Mozart è ingenuo e rigido nelle sue convinzioni e prigioniero del proprio genio libertino.

● Info al Castello di Carlo V, via XXV Luglio, tel. 0832246517, www.comune.lecce.it, www.teatropubblicopugliese.it.



La stella fulgida di Milena Vukotic apre la stagione

Al Teatro dell'Olivo in scena 'Un autunno di fuoco' Commedia dolce e graffiante sui rapporti parentali

Stasera è in programma il primo appuntamento del 2020 della stagione del Teatro dell'Olivo di Camaione. Alle 21 andrà in scena infatti "Un autunno di fuoco" con protagonisti Eric Coble, la grande Milena Vukotic e Maximilian Nisi.

Lo spettacolo narra di una donna anziana barricata in casa e un intruso che si infila dalla finestra. È così che inizia questa commedia dolce e graffiante sui delicati e spesso esplosivi rapporti tra madri e figli. Ma Alessandra non è una vecchietta indifesa, bensì un'artista quasi ottantenne alla resa dei conti con la sua famiglia per stabilire dove trascorrerà i suoi ultimi anni di vita. Con un'arguzia inaspettata in una donna dall'aspetto così gentile, una passione vulcanica e una pila di bombe Molotov, Alessandra si chiude in casa minacciando di dar fuoco a tutto piuttosto che finire in una casa di riposo. Lo spettacolo asseconda i livelli emotivi del testo, che, proprio come nella vita, sfuma dal registro di commedia brillante e surreale verso quello di una scrittura introspettiva più complessa e profonda, scandita

dall'alternarsi dei monologhi dei due protagonisti. La pièce è diretta dallo stesso Coble con la regia di Marcello Cotugno, la produzione è firmata da Contrada/Teatro Stabile di Trieste. La Vukotic non ha certo bisogno di presentazioni: è un'attrice di grande classica italiana, ha vinto un Nastro d'argento ed è stata più volte candidata al David di Donatello. I biglietti sono in prevendita al Consorzio di Promozione Turistica della Versilia (viale Colombo 127-129, Lido di Camaione) stamani dalle 10 alle 12,30 e due ore prima dello spettacolo al Teatro dell'Olivo. Platea e palchi centrali costano 21 euro (ridotto 18), palchi laterali e loggione 14 euro (ridotto 12); biglietti ridotti con la carta "Studente della Toscana", "biglietto futuro" under 30, over 65, soci Coop e possessori della "Carta dello spettatore Fts".

Per maggiori informazioni sui biglietti: Consorzio di Promozione Turistica della Versilia 0584/617 766, ufficio cultura del Comune di Camaione 0584/986 356 o consultare il sito ufficiale del Comune di Camaione e la pagina Facebook del Teatro dell'Olivo.



VIAREGGIO

Grasso presenta il suo ultimo libro al Cantiere

Un nuovo ciclo di incontri e di approfondimento debutta questa sera, alle 21, al Cantiere Sociale di via Belluomini al Varignano, con Davide Grasso. Studioso e attivista, ex combattente volontario in forza alle Ypg in Rojava, Siria del Nord, presenterà il suo ultimo libro dal titolo «La città e il fantasma - Dal muro

di Berlino ai nuovi muri». «Con questi appuntamenti - spiega il direttivo del Cantiere - cercheremo di dare voce a scrittori che vogliono con la loro esperienza dare una visione critica e alternativa volta al superamento delle enormi contraddizioni che colpiscono il nostro pianeta dalla guerra ai cambiamenti ambientali».



FONDAZIONE. È tra i pochi italiani ad aver conquistato Hollywood. «Bertolucci non ha accettato»

Cavalleria e Pagliacci per la «prima» in Arena Muccino firmerà la regia

Svelata l'apertura del festival 2020. Il celebre regista cinematografico debutta a Verona nell'opera lirica «Abbinata che può cambiar marcia»



La presentazione in Sala Fagnoli di «Gli anni più belli»

Gianni Villani

Finalmente dissipati i silenzi e le incertezze sul titolo di apertura del festival 2020 in Arena. Fieri il sovrintendente e direttore artistico della Fondazione Cecilia Gasdia è uscita allo scoperto dichiarando che l'incarico di mettere in scena il dittico Cavalleria rusticana - Pagliacci è stato affidato al celebre regista cinematografico Gabriele Muccino. «Una scelta che ci soddisfa pienamente - ha soggiunto sorridendo - che abbiamo perseguito con insistenza perché riteniamo sia la personalità che fa al caso nostro. Cavalleria e Pagliacci non sono un titolo di grande peso nelle nostre stagioni operistiche e sono state date finora solamente con 12 produzioni. Però conservano musiche e passioni del verismo italiano capaci di suggestionare il grande pubblico. Riteniamo siano una abbinata che può cambiare marcia, andando a far parte del futuro patrimonio storico della Fondazione. Siamo certi che Muccino - così

debutterà nell'opera lirica - sarà in grado di trovare quel giusto approccio e quel necessario scavo intimistico che servono essere sottolineati anche nella dimensione spettacolare del palcoscenico areniano. Alla sua regia si aggungeranno le scenografie di Alessandro Camera, già autore del Nabucco messo in scena da Arnaud Bernard, ma l'intero team creativo ed il cast delle due opere verranno annunciati ad inizio di primavera. Stiamo lavorando sopra».

«Avevamo contattato anche Bernardo Bertolucci, già dalla trascorsa primavera - ha poi precisato il vicedirettore artistico Stefano Trespidi - ma l'anziano regista ha declinato l'invito. Muccino si farà vivo di persona a fine febbraio perché i suoi impegni cinematografici non gli consentono per contratto di esporsi ora. Sta infatti ultimando i dettagli della sua ultima pellicola Gli anni più belli».

Alla conferenza stampa di ieri erano presenti anche Paolo Romano, responsabile di Schermi d'amore, che ha sot-

tolineato ulteriormente le indiscusse qualità di Gabriele Muccino e il nuovo responsabile marketing della Fondazione, Andrea Compagnucci. È stato anche proiettato per la stampa un breve filmato promozionale sulle due opere.

Gabriele Muccino è tra i pochi registi italiani della sua generazione che ha saputo unire Cinecittà ad Hollywood in nome di importanti successi internazionali. Abbandonata l'università si è convertito al cinema in qualità di assistente volontario per frequentare il Centro Sperimentale di Cinecittà nel corso di regia. Per anni dirige mini documentari fiction per il programma Ultimo Minuto di Rai Tre. Grazie a questa lunga esperienza ha modo di esplorare e trovare un suo stile personale di racconto che svilupperà in seguito quando diventerà un cineasta. Realizza in seguito documentari sulla savana africana e il cortometraggio Io e Giulia che gli consente di rivolgersi al produttore Domenico Proccacci a cui propone il copione di Ecco fatto, destinato poi al cinema, che riceve una buona accoglienza da parte della critica. È questo gli consente di debuttare nel 1999 con Come te nessuno mai che riscuote un ottimo successo alla Mostra del Cinema di Venezia. Ma è L'ultimo bacio del 2001, una cinica e disillusa riflessione sulle difficoltà nella vita di coppia, a ottenere il successo del botteghino, consacrandolo come uno dei protagonisti della scena cinematografica italiana. Nel 2002 il film vince cinque David di Donatello (regia compresa) e ottiene anche un buon successo all'estero, al Sundance Film Festival, dove vince il Premio del Pubblico. Muccino sbarca poi a Hollywood per dirigere La ricerca della felicità e Sette anime con Will Smith, protagonista e produttore, che conquista un record di incassi. L'ultimo film - Gli anni più belli - in programma nelle sale fra un mese sarà la sua dodicesima pellicola. *

La nomina

Compagnucci prende la guida del marketing

Andrea Compagnucci, quarant'anni, di Macerata, è il nuovo direttore del marketing e del fundraising della Fondazione Arena. Assume il ruolo dopo la immatura dipartita di Corrado Ferraro. E lo fa a titolo personale, come ci ha dichiarato, e non in nome e per conto di altre aziende specializzate nel settore, con cui è in attività e collaborazione. Insegna all'Accademia di Belle Arti di Macerata, come docente di Advertising di comunicazione multimedia, in precedenza docente di Comunicazione Multimediale e Metodologia progettuale della comunicazione visiva, già direttore del Esseri Comunicazione dal 2005. È pure Marketing Director dell'associazione Arena Sferisterio dal marzo 2012, della Fondazione Donizetti dal marzo 2015, nonché Cofounder di Poposophia dal 2010 al 2015, e manager di Press Office & PR Tuttoingiochi - Biennale di arte pensiero, società. Insegna Media and Communication Science, laurea quinquennale in comunicazione istituzionale, con tesi su "L'educazione ai media", giornalista pubblicitario dal gennaio 2006.

Alcune fonti specialistiche del campo, lo segnalano come "uno stratega creativo e ottimo public relator; un leader in grado di tenere alta l'attenzione del suo team senza essere oppressivo. Entusiasta, puntuale e sempre aggiornato per chi vuole essere un professionista della comunicazione on line e della formazione". » av.



Gabriele Muccino sul set de «Gli anni più belli» con Micaela Ramazzotti e Kim Rossi Stuart



Gabriele Muccino alla Carmen



Will Smith, Rosario Dawson e Gabriele Muccino



NOVOLI MOSTRA E CATALOGO DELL'ICONOGRAFIA SU SANT'ANTONIO ABADE

Pronta la «Fòcara» tra celebri ospiti e pagine d'autore

Domani omaggio a Califano con Gerini e Solis String Quartet



TRADIZIONI
Pronta la «Fòcara» 2020 in piazza Tito Schipa a Novoli. In basso, Claudia Gerini con i Solis String Quartet ospite domani sera

I attesa della «miccia» più celebre di Puglia, quella che alle 20.30 del 16 gennaio accenderà la «Fòcara» di Sant'Antonio Abate, a Novoli, proseguono le iniziative legate alla grande manifestazione.

STASERA - Giungono dal British Museum di Londra 81 riproduzioni di opere dedicate a Sant'Antonio Abate in mostra da oggi nella Drogheria delle Arti. Amico degli animali e dei più poveri, capace di lenire le sofferenze dei contadini, uomo tollerante, Antonio per la storia dell'arte è soprattutto il santo delle tentazioni. Il primo gruppo di incisioni che apre il percorso espositivo, curato da Mario Rossi, lo vede a figura intera con gli abituali segni, cioè il Tau, la campanella, il maiale, il fuoco e talvolta con l'aggiunta del rosario e del libro. Esempio è la prima opera selezionata, quella dell'olandese Pieter van der Heyden, nella quale il santo intento alla lettura dei testi sacri non sembra accorgersi dell'animato e fantasioso mondo che gli sta alle spalle, fatto di curiosi animali e strane figure. Nato a Coma, nel cuore dell'Egitto, intorno al 250, Antonio Abate è uno dei più illustri eremiti della storia della Chiesa. A 20 anni abbandonò ogni cosa per vivere dapprima nel deserto e poi sulle rive del Mar Rosso, dove condusse vita anacoretica per più di 80 anni. Secondo la leggenda popolare fu il maiale che lo aiutò a rubare il fuoco ai diavoli, infilando la sua codina tra i carboni ardenti dell'inferno e portan-



ZOOM Una delle immagini iconografiche di S. Antonio contenute nel catalogo

do sulla terra la prima scintilla della storia. Per questo la festa del santo segna l'inizio del Carnevale. Secondo la dottrina ufficiale Sant'Antonio Abate era un asceta che seppe resistere alle tentazioni infernali e spegnere il fuoco delle passioni. La raccolta iconografica, custodita nelle sale del British Museum, è una delle esposizioni permanenti più importanti al mondo. Il Comune, in collaborazione con Regione Puglia e Unisalento, ha promosso la mostra e la pubblicazione del catalogo che sarà presentato alle 18 nel Palazzo baronale. Partecipano il curatore Lucio Galante e Alessandro La Porta. Subito dopo nella Drogheria



delle Arti ci sarà l'inaugurazione del percorso espositivo. A tagliare il nastro saranno l'assessore regionale all'industria turistica culturale Loredana Capone e il presidente della Provincia Stefano Minerva.

DOMANI - «Qualche estate fa-Vita, poesia e musica di Franco Califano» con Claudia Gerini e Solis String Quartet al Teatro Comunale (ore 21). Lo spettacolo vuole restituire, in musica e parole, l'immagine di un'artista refrattario alla routine. Tra le canzoni cantate da Gerini e rese in musica, con arrangiamenti originali, dal Solis String Quartet ci sono le amatissime

«Tutto il resto è noia», «Minuetto», «La musica è finita» e «Un'estate fa». Attrice di cinema e teatro, Claudia Gerini è fra i talenti più amati e conosciuti dal pubblico italiano. Nel 2018 ha vinto il David di Donatello come migliore attrice non protagonista nel film «Ammore e Malavita». La storia artistica di Califano si è sempre intrecciata, per scelta consapevole, con quella umana, al punto che il personaggio, forse, ha spesso finito con il mettere in ombra l'autore di tanti successi. «Qualche estate fa» prova a riportare in equilibrio le due dimensioni, facendo di alcune canzoni il punto di partenza per raccontare la vita dell'autore. Nove quadri saranno narrati da altrettante voci di donne diverse e ognuno di essi culmina in una canzone di Califano. «Abbiamo deciso di devolvere l'incasso dello spettacolo a Cuore Amico Onlus per contribuire a realizzare il sogno dei piccoli beneficiari della gara di solidarietà», spiega l'assessore comunale alla Cultura, Sabrina Spedicato. Info biglietti: 3282862885, 3403129308 e 3277372824. Il botteghino apre alle 20. [9.4]



L'EVENTO. Appuntamento in Germania dal 20 febbraio al 1° marzo

Sarà Jeremy Irons a presiedere la giuria del Festival di Berlino

Sarà il premio oscar britannico Jeremy Irons a presiedere la giuria della settantesima edizione della Berlinale. Un festival atteso, dopo l'addio di Dieter Kosslick cambia manò, e di cui si sa ancora poco: i film in concorso saranno resi noti soltanto il 29 gennaio. «Sono molto lieto di questo incarico. E mi sento onorato di poter assumere la

presidenza della giuria della Berlinale 2020, un festival che ammiro da molto tempo e che ho sempre frequentato con piacere», ha affermato l'attore. Irons è stato infatti alla Berlinale nel 2011, per la prima volta, con «Margin call» di J.C. Chandor, e nel 2013 con «Treno di notte per Lisbona», diretto da Billie August. «Essere a Berlino

per il festival è per me un piacere particolare - ha continuato l'attore inglese - Non solo mi offre la possibilità di tornare in questa straordinaria città, ma anche di vedere i film scelti e discuterne con i miei colleghi».

Il nuovo direttore artistico, Carlo Chatrion, che condivide il timone del festival con Mariette Rissenbeek, ha mo-



Jeremy Irons sarà il presidente della giuria a Berlino

tivato la scelta con una certa emozione: «Le figure iconiche che ha interpretato Jeremy Irons e il suo stile inconfondibile mi hanno accompagnato nel mio viaggio nel cinema e mi hanno messo davanti agli occhi la complessità della natura umana», ha spiegato. «Io ammiro Jeremy Irons come uomo e come artista, e sono orgoglioso di poterlo salutare come presidente della settantesima edizione della Berlinale».

Con un premio Oscar ricevuto nel 1991, per «Il Mistero van Bulow», film che gli fece ottenere anche il Golden Globe e il David di Donatello, Je-

remy Irons porta a Berlino l'esperienza di un attore che ha lavorato con registi del calibro di Louis Malle, Bernardo Bertolucci, Ridley Scott, e David Lynch. L'intensità dei ruoli affrontati nel cinema si deve però anche alla formazione teatrale di questo carismatico attore, che nel suo passato ha fatto parte anche della Royal Shakespeare Company. La Berlinale si terrà quest'anno dal 20 febbraio al 1° marzo. Per questa importante edizione è stata già annunciata anche la presenza del film italiano «Pinocchio» di Matteo Garrone, con Roberto Benigni, fuori concorso. ■



L'EVENTO. Appuntamento in Germania dal 20 febbraio al 1° marzo

Sarà Jeremy Irons a presiedere la giuria del Festival di Berlino

Sarà il premio oscar britannico Jeremy Irons a presiedere la giuria della settantesima edizione della Berlinale. Un festival atteso, dopo l'addio di Dieter Kosslick cambia 'mano', e di cui si sa, ancora poco: i film in concorso saranno resi noti soltanto il 29 gennaio. «Sono molto lieto di questo incarico. E mi sento onorato di poter assumere la

presidenza della giuria della Berlinale 2020, un festival che ammiro da molto tempo e che ho sempre frequentato con piacere», ha affermato l'attore. Irons è stato infatti alla Berlinale nel 2011, per la prima volta, con «Margin call» di J.C. Chandor, e nel 2013 con «Treno di notte per Lisbona», diretto da Billie August. «Essere a Berlino

per il festival è per me un piacere particolare - ha continuato l'attore inglese -. Non solo mi offre la possibilità di tornare in questa straordinaria città, ma anche di vedere i film scelti e discuterne con i miei colleghi».

Il nuovo direttore artistico, Carlo Chatrion, che condivide il timone del festival con Mariette Rissenbeek, ha mo-



Jeremy Irons sarà il presidente della giuria a Berlino

titivato la scelta con una certa emozione: «Le figure iconiche che ha interpretato Jeremy Irons e il suo stile inconfondibile mi hanno accompagnato nel mio viaggio nel cinema e mi hanno messo davanti agli occhi la complessità della natura umana», ha spiegato. «Io ammiro Jeremy Irons come uomo e come artista, e sono orgoglioso di poterlo salutare come presidente della settantesima edizione della Berlinale».

Con un premio Oscar ricevuto nel 1991, per «Il Mistero von Bulow», film che gli fece ottenere anche il Golden Globe e il David di Donatello, Je-

remy Irons porta a Berlino l'esperienza di un attore che ha lavorato con registi del calibro di Louis Malle, Bernardo Bertolucci, Ridley Scott, e David Lynch. L'intensità dei ruoli affrontati nel cinema si deve però anche alla formazione teatrale di questo carismatico attore, che nel suo passato ha fatto parte anche della Royal Shakespeare Company. La Berlinale si terrà quest'anno dal 20 febbraio al 1° marzo. Per questa importante edizione è stata già annunciata anche la presenza del film italiano «Pinochchio» di Matteo Garrone, con Roberto Benigni, fuori concorso. ■

Ennio Morricone, premio in Senato «Sono senza parole per l'emozione»

L'OMAGGIO

«Non è previsto che io parli, e sa perché? Perché sono molto emozionato», ha sussurrato Ennio Morricone, con gli occhi lucidi, alla presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati che, nell'aula gremita di Palazzo Madama, gli consegnava tra gli applausi il premio alla carriera nel corso del primo appuntamento 2020 del ciclo "Senato & Cultura". «Nessuno come Morricone», ha sottolineato Casellati, «ha saputo declinare insieme il linguaggio della musica con quello cinematografico, rendendo immortali i momenti salienti di ogni opera, incantando intere generazioni e divenendo testimonianza vivente del genio ed eccellenza italiana nel mondo».

IL BACIAMANO

Il compositore romano, 91 anni, due Oscar (nel 2007 per l'insie-



me del suo lavoro, nel 2016 per il film di Quentin Tarantino *The Hateful Eight*), 3 Golden Globe, un Grammy, 10 David di Donatello, il Nastro d'argento, un Leone d'oro alla carriera e numerosi altri premi internazionali, ha fatto quindi un galante baciamao alla padrona di casa prima di dirigere alcune sue celebri colonne sonore, come il tema di Deborah C'era una volta in America, eseguite dall'orchestra Roma Sinfonia.

Altri brani, composti da Morricone per *Nuovo cinema paradiso* di Giuseppe Tornatore e *Vittime di guerra* di Brian De Palma, sono state invece dirette da Andrea Morricone, penultimo dei quattro figli del maestro e, come lui, compositore e direttore d'orchestra. Il mini-concerto si è chiuso con una standing ovation seguita alla lettura di un estratto del capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo*. «Un messaggio di grande attualità, un richiamo ai temi che animano il dibattito contemporaneo», ha commentato Andrea.

AL LAVORO

Formatosi a Santa Cecilia con maestri come Goffredo Petrassi, tra i fondatori del movimento Nuova Consonanza ed accademico effettivo di Santa Cecilia, Ennio vanta una carriera settantennale scandita da 500 colonne sonore scritte per il cinema ma anche numerosi arrangiamenti di musica leggera (per Mina, Gino

Ennio Morricone, 91 anni, ieri mentre dirige in Senato. A sinistra, il maestro riceve il premio dalla presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati



Paoli, Edoardo Vianello...) e 100 brani di musica assoluta. Inscindibile il suo sodalizio artistico con registi del calibro di Bernardo Bertolucci, Giuseppe Tornatore, Elio Petri, Brian De Palma, Oliver Stone e ovviamente Sergio Leone protagonista attualmente di una memorabile mostra in programma all'Ara Pacis: una delle sezioni è dedicata proprio a Morricone che con i suoi brani contribuì a rendere immortali i western del regista, da

Per un pugno di dollari a Il buono il brutto il cattivo (per cui inventò il celebre ululato del coyote), *Giù la testa*, *C'era una volta il West*.

Il musicista, che continua a dare concerti, è attualmente impegnato nella scrittura della colonna sonora del film *The Canterville Ghost* diretto dal regista inglese Kim Burdon e interpretato da Hugh Laurie con Imelda Staunton.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CERIMONIA ORGANIZZATA DALLA CASELLATI

Il Senato premia Morricone e lui le suona a Pd e M5s: «Troppi impreparati al potere»

Anna Maria Greco

■ «Certo, oggi al potere ci sono molti personaggi impreparati. Ma vedremo, non voglio entrare nelle cose politiche». Ennio Morricone si ritrae, preferisce dedicarsi a musica e cultura in Senato, dove dirige nell'aula parlamentare, dandosi il cambio con il figlio Andrea, uno struggente concerto con alcune delle composizioni che hanno reso immortali film come *C'era una volta in America*, *Mission*, *Nuovo cinema Paradiso*.

Pensa che il vento dell'antipolitica abbia corroso la fiducia degli italiani nelle istituzioni, gli chiediamo. «No - risponde deciso - i cittadini hanno sempre fiducia nelle istituzioni, sono convinto. E bisogna meritarsela, quella fiducia». Malgrado



EMOZIONE Ennio Morricone e la presidente Casellati

a 91 anni abbia ricevuto nella sua lunga carriera 2 Oscar, 10 David di Donatello, 11 Nastri d'argento, un Leone d'Oro e svariati altri premi, si commuove quando la presidente del Senato Elisabetta Casellati lo presenta al pubblico di gente comune che affolla gli scranni di velluto rosso dei senatori e che gli tributa una

lunga *standing ovation*. «Non è previsto che io dica niente - si scusa, con voce incrinata - perché sono troppo emozionato per parlare».

La Casellati, tutta in bianco, gli consegna il riconoscimento «per aver saputo raccontare con la sua musica storie di valore universale che, dal grande cinema alla televisione, dalla direzione d'orchestra alla composizione, hanno saputo incantare intere generazioni, divenendo testimonianza vivente del genio e dell'eccellenza italiana nel mondo». È il primo appuntamento del 2020 della rassegna *Senato è cultura* iniziata a febbraio scorso che, dice la Casellati, «in 10 mesi di attività ha registrato più di 3mila presenze e si fatica a contenere le richieste».

Alla fine del concerto, nella sala Pannini per un brindisi, si apre un po'. «È importante - risponde - il riconoscimento di quello che ho dato con la mia professione che amo tanto». Qui in Senato poteva essere di casa, il maestro Morricone. «Eh sì - commenta con un sorriso - l'ultima volta c'era il mio nome nella lista poi però fu indicato l'architetto Renzo Piano. Mi avrebbe fatto piacere fare il senatore a vita anche se non sarei potuto venire spesso in Senato». Poco prima, Morricone aveva aperto la *matinée* a Palazzo Madama dirigendo l'Orchestra Roma Sinfonietta nella sua interpretazione personale dell'*Inno di Mameli*. E le sue mani volavano sullo spartito in un modo tutto misurato, rotondo e contenuto, mai marziale. «Per me - spiega, poi - l'*Inno di Mameli* va suonato lento, più lento possibile. Se no diventa una marcetta». Fede nazionale, ma anche calcistica e quando gli dicono che la Casellati è juventina si risveglia in Morricone lo sfegatato tifoso giallorosso e si ricorda di Roma-Juve di stasera. «Spero vinca la Roma», dice lasciando un po' interdetta la presidente del Senato.

Ennio Morricone, premio in Senato E il figlio Andrea dirige insieme a lui

L'OMAGGIO

«Non è previsto che io parli, e sa perché? Perché sono molto emozionato», ha sussurrato Ennio Morricone, con gli occhi lucidi, alla presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati che, nell'aula gremita di Palazzo Madama, gli consegnava tra gli applausi il premio alla carriera nel corso del primo appuntamento 2020 del ciclo "Senato & Cultura". «Nessuno come Morricone», ha sottolineato Casellati, «ha saputo declinare insieme il linguaggio della musica con quello cinematografico, rendendo immortali i momenti salienti di ogni opera, incantando intere generazioni e divenendo testimonianza vivente del genio ed eccellenza italiana nel mondo».

IL BACIAMANO

Il compositore romano, 91 anni, due Oscar (nel 2007 per l'insie-



me del suo lavoro, nel 2016 per il film di Quentin Tarantino *The Hateful Eight*), 3 Golden Globe, un Grammy, 10 **David di Donatello**, 11 Nastri d'argento, un Leone d'oro alla carriera e numerosi altri premi internazionali, ha fatto quindi un galante baciamano alla padrona di casa prima di dirigere alcune sue celebri colonne sonore, come il tema di Deborah tratto dal film di Sergio Leone *C'era una volta in America*, eseguite dall'orchestra Roma Sinfonia.

Altri brani, composti da Morricone per *Nuovo cinema paradiso* di Giuseppe Tornatore e *Vittime di guerra* di Brian de Palma, sono state invece dirette da Andrea Morricone, penultimo dei quattro figli del maestro e, come lui, compositore e direttore d'orchestra. Il mini-concerto si è chiuso con una standing ovation seguita alla lettura di un estratto del capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo*. «Un messaggio di grande attualità, un richiamo ai temi che animano il dibattito contemporaneo», ha commentato Andrea.

AL LAVORO

Formatosi a Santa Cecilia con maestri come Goffredo Petrassi, tra i fondatori del movimento Nuova Consonanza ed accademico effettivo di Santa Cecilia, Ennio vanta una carriera settantennale scandita da 500 colonne sonore scritte per il cinema ma anche numerosi arrangiamenti di musica leggera (per Mina, Gino

Paoli, Edoardo Vianello...) e 100 brani di musica assoluta. Inscindibile il suo sodalizio artistico con registi del calibro di Bernardo Bertolucci, Giuseppe Tornatore, Elio Petri, Brian De Palma, Oliver Stone e ovviamente Sergio Leone protagonista attualmente di una memorabile mostra in programma all'Ara Pacis: una delle sezioni è dedicata proprio a Morricone che con i suoi brani contribuì a rendere immortali i western del regista, da



Paoli, Edoardo Vianello...) e 100 brani di musica assoluta. Inscindibile il suo sodalizio artistico con registi del calibro di Bernardo Bertolucci, Giuseppe Tornatore, Elio Petri, Brian De Palma, Oliver Stone e ovviamente Sergio Leone protagonista attualmente di una memorabile mostra in programma all'Ara Pacis: una delle sezioni è dedicata proprio a Morricone che con i suoi brani contribuì a rendere immortali i western del regista, da

Per un pugno di dollari a Il buono il brutto il cattivo (per cui inventò il celebre ululato del coyote), *Giù la testa*, *C'era una volta il West*.

Il musicista, che continua a dare concerti, è attualmente impegnato nella scrittura della colonna sonora del film *The Canterville Ghost* diretto dal regista inglese Kim Burdon e interpretato da Hugh Laurie con Imelda Staunton.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CALENDARIO

Da Cinecittà al Palaexpò tutta Roma è felliniana

►Tra proiezioni, mostre e spettacoli teatrali, la Capitale si mobilita per il centenario della nascita del regista (20 gennaio). Le foto storiche esposte alla Biblioteca Angelica

L'ANNIVERSARIO

«Opulento, stravagante, onirico, bizzarro, nevrotico, fregnacciaro». Così Federico Fellini, lusingato «di fare l'aggettivo», definì il termine "felliniano". Ed è un vero e proprio, nonché ricco, cartellone felliniano quello con cui Roma celebra il centenario della nascita del regista, avvenuta a Rimini il 20 gennaio 1920.

Alla Biblioteca Angelica, dal 20 gennaio al 28 febbraio, la mostra "Federico Fellini. Ironico, beffardo e centenario", a cura di Simone Casavecchia. Sostenuta dal Mibact, con il patrocinio dell'Accademia del Cinema Italiano-Premi David di Donatello, il Centro Sperimentale di Cinematografia, Edizioni Sabinæ, l'esposizione indaga la personalità del regista tramite trenta immagini dalla Fototeca Nazionale. Nell'iter, uno scritto inedito del maestro, "La dieta dell'astronauta". In occasione dell'evento, Edizione Sabinæ ha pubblicato il libro fotografico "Federico Fellini".

LA PALAZZINA

"Cinecittà si Mostra" omaggia il maestro con un'esposizione speciale: la palazzina a lui intitolata avrà un allestimento firmato da Dante Ferretti - scenografo in cinque film di Fellini - con Francesca Lo Schiavo, per ospitare, da fine mese, un'immersione nel mondo felliniano, resa possibile dal lavoro della maestranze di Cinecittà. Ad arricchire l'iter, gli abiti, a cura di Anna Lombardi e della Sartoria Il Costume, e un in-



Il regista Federico Fellini sul set di *Amarcord*

Con I vitelloni e Amarcord nei cinema i film restaurati

"Lo sceicco bianco", "I vitelloni", "La dolce vita", "8½", "Amarcord": in occasione del centenario della nascita del regista, cinque capolavori di Fellini nelle sale cinematografiche, in versione restaurata, grazie all'impegno di Cineteca di Bologna, Csc-Cineteca Nazionale e Istituto Luce-Cinecittà, in

collaborazione con Rti-Mediaset e Cristaldifilm. I film restaurati saranno disponibili tutto l'anno. L'elenco dei cinema, in costante aggiornamento, è su <http://distribuzione.ilcinemaitrovato.it/fellini-100>. Tra i primi, il Cinema delle Province, dove il 22 e il 23 gennaio, si potrà vedere "8½". Non mancherà il Nuovo Sacher.



tervento di Makinarium. Ad aprile, a Palazzo Venezia "Fellini 100 Genio immortale. La mostra", ideata da Studio Azzurro, ora a Rimini. Tra memorie, fotogrammi, scene, anche con inediti, il percorso prende le mosse dal racconto dell'Italia dagli anni Venti agli Ottanta del '900 attraverso l'immaginario felliniano, indaga i "compagni di viaggio" del regista e presenta il progetto del Museo Federico Fellini, che sarà inaugurato a Rimini.

LE FANTASIE

Non solo mostre. Lo spettacolo "In viaggio con Fellini - Note, ricordi, sue fantasie", con Francesco Sala, pure regista, sarà il 21 gennaio al teatro Lo Spazio. In scena anche la cantante Raffaella Siniscalchi e Antonio Nasca al piano. Senza trascurare il contributo dell'artista Brivido Pop. Il testo è nato vicino a casa di Fellini in via Margutta, presso Il Margutta Veggy Food & Art, dove si tiene una "cena teatrale" cui il lavoro è ispirato: qui il 16 gennaio, una presentazione esclusiva dello spettacolo. All'Off-Off Theatre, dal 21 al 26 gennaio, il progetto di Mariano Lamberti, che firma la regia, e Riccardo Pechini "Processo a Fellini", con Caterina Gramaglia e Giulio Forges Davanzati. Il 22 gennaio, a Palazzo Altemps "O Tempo di / Musica - Omaggio a Fellini", con Yury Revich e Pietro Roffi. Cinema a Palazzo delle Esposizioni, nella rassegna "La città negli occhi", il 27 marzo con "Roma" e il 9 aprile con "La Dolce Vita". Capitale felliniana.

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Percorsi Felliniani

1920-2020

Vero realista è il visionario Celebrazioni nel mondo

di CECILIA BRESSANELLI

«L'unico vero realista è il visionario». Il 29 marzo 1993, sul palco del Dorothy Chandler Pavilion di Los Angeles, Sophia Loren e Marcello Mastroianni annunciano il vincitore dell'Oscar alla carriera. L'ingresso di Federico Fellini è preceduto dalle sue parole, che appaiono bianche sul grande schermo a riassumere tutta la carriera del regista nato a Rimini il 20 gennaio 1920: cent'anni fa.

In quel 1993 Hollywood celebrava il genio di Fellini (che sarebbe morto a Roma il 31 ottobre) e i suoi film, che tra sogno e realtà avevano scritto un capitolo fondamentale della storia del cinema: 24 titoli, compresi quelli a quattro mani (*Luigi del varietà* con Lattuada), gli episodi, i documentari tv (nel grafico qui accanto con i premi vinti, per gli Oscar anche le nomination). Fellini era già stato candidato a 12 Oscar, 8 per la sceneggiatura (due per film non suoi: *Roma città aperta* e *Paisà* di Rossellini), 4 per la regia. E *La strada* nel 1957, *Le notti di Cabiria* nel 1958, *8½* nel 1964 e *Amarcord* nel 1975 erano stati eletti miglior film straniero.

Per il centenario dalla nascita abbondano le celebrazioni, che in Italia, e non solo, portano il cappello di *Fellini 100*, il programma promosso dal Mibact (fellini100.beniculturali.it). Come la ricca sezione *Fellini East* West del Trieste Film Festival (17-23 gennaio, sul cinema dell'Europa centro-orientale) con l'anteprima del restauro di *E la nave va* (con Cineteca nazionale e Centro sperimentale) e un testo inedito dello storico del cinema Naum Kleiman (Chisinau, Urss, ora Moldavia, 1937) che tra censure e proiezioni clandestine guida alla scoperta delle relazioni non sempre facili con l'Unione Sovietica.

Eventi, spettacoli, rassegne e proiezioni invadono Rimini (tra tutti, la mostra *Fellini 100. Cerchio immortale*, fino al 15 marzo, e che ad aprile sarà a Roma, prima di Los Angeles, Mosca e Berlino) e tante altre città.

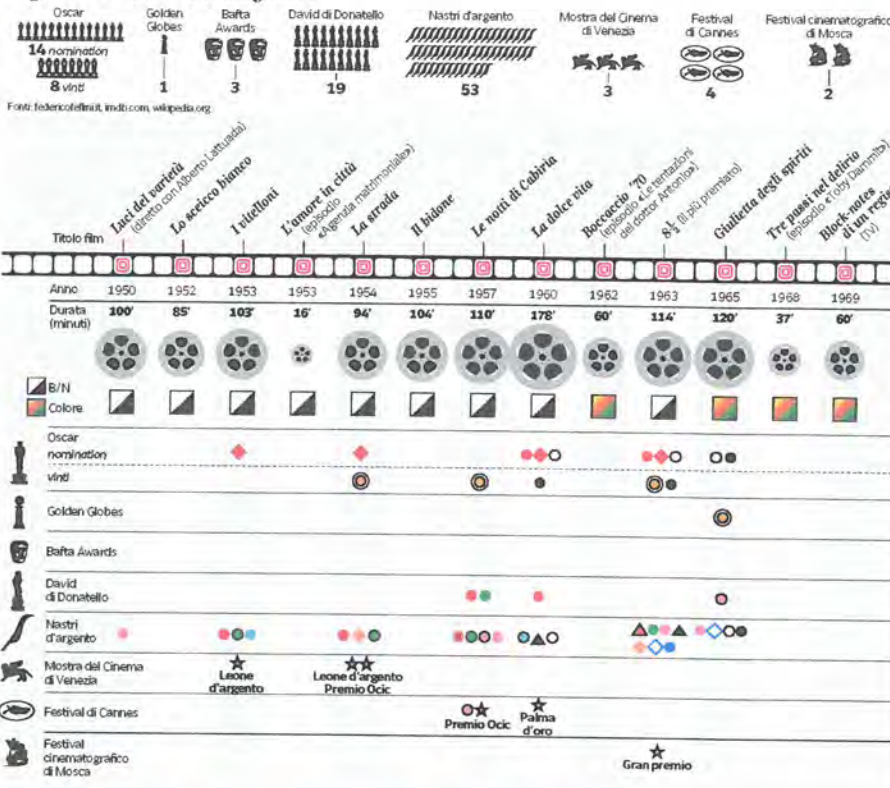
Anche «la Lettura» omaggia il regista in questa sezione finale, con la graphic novel di Giuseppe Pollicelli e Grazia La Padula (pp. 40 e 41), Topolino (pp. 42 e 43), l'anticipazione di *La legge del sognatore* di Daniel Pennac (Feltrinelli) e lo spettacolo a Milano (il 20), Torino (il 21) e Rimini (il 22).

Un'ottima occasione per far riapparire l'immaginario del cinema sugli schermi, nei musei e tra le pagine di tanti volumi, nuovi o ristampati per l'occasione, come il celebre *Libro dei sogni* (Rizzoli) e il *Dizionario intimo* (Piemme) di cui ha scritto Marco Mistrulli su «la Lettura» #416 del 17 novembre; oppure l'intervista di Giovanni Grazzini, *Sul cinema*, che ritorna per il Saggiatore, riletta da Manrico Porro sul «Corriere della Sera» del 30 dicembre scorso. Ecco quindi Rimini, Roma, il circo, le strade desolate, le spiagge, le piazze deserte nel cuore della notte. Tra ispirazione e collaborazioni, prima fra tutte quella con la moglie e musa Giulietta Masina.

Per immaginare di nuovo Fellini tra macchine da presa e proiettori, la sedia da regista, il megafono, il cappello e la sciarpa rossa. Sullo schermo sogno e realtà. Magari avvolti ancora una volta dalle musiche di Nino Rota.

© SPINOCCHIO REPERATA

I premi dei suoi film



FELLINI A MILANO

di DANIEL PENNAC



È stato a teatro, alla fine, che l'abbiamo riscoperto. Nel rettangolo di luce. Dico *abbiamo* perché per metter su questo spettacolo ho mobilitato tutti i teatranti di mia conoscenza. Ho radunato gli attori parigini della nostra troupe e siamo scesi in Italia, a Pistoia, per preparare lo spettacolo al Fumaro di Antonella Carrara, supremo luogo di creazione teatrale. Li abbiamo ritrovato Antonella, Lisa, Massi, Francesca e i napoletani della Casa, Ludo, Roberto, Pako, Demi, con cui avevamo già calcolato le scene italiane e francesi. Una mobilitazione planetaria: Clara, la nostra regista, ci ha raggiunti dall'Argentina, Vinoth da Chennai, Bibi da Bamako, Ximo dalla Catalogna, Babette da Bruxelles, gli altri da Montreal e da Parigi. Tutto è cominciato con la consueta festa di benvenuto, Lia e Paolo ai fornelli, Alice e Laurent al piano, e tutti quanti alla voce, fino a tarda notte.

Dopo di che ho annunciato che avremmo fatto uno spettacolo su Federico Fellini. Titolo: *Federico Fellini è disposto a ricevere chiunque voglia incontrarlo*. Agli spettatori verranno date due indicazioni preliminari: portate uno strumento musicale, uno qualsiasi, va bene anche una padella, e venite con il cellulare. Imperativo, il cellulare! Guai a lasciare a casa il cellulare!

La prima cosa che vede il pubblico del Piccolo Teatro

Gli appuntamenti

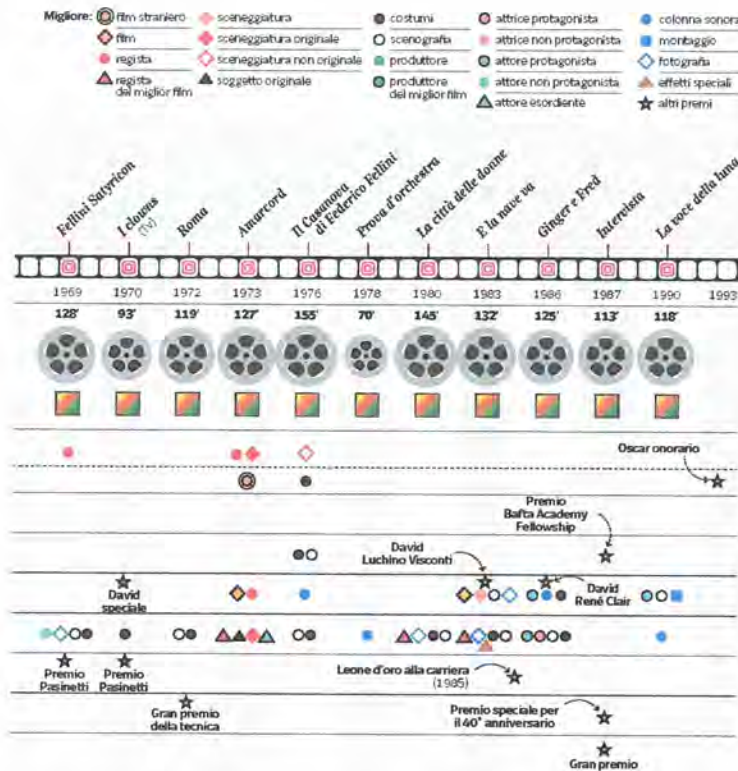
Venite, gente, venite a teatro
L'omaggio di Pennac a Fellini

La legge del sognatore è l'omaggio di Daniel Pennac a Fellini. Il libro, che esce il 16 gennaio per Feltrinelli (in queste pagine un estratto), è anche uno spettacolo teatrale. Il progetto teatrale sulla resurrezione di Fellini è la cosa più reale di questa storia», racconta Pennac. «Dopo averlo sognato, non solo l'ho ideato, ma l'ho raccontato alla nostra troupe, alla nostra banda italiana del Fumaro». Prodotto da Compagnie Mia - Il Fumaro, in coproduzione con Intesa Sanpaolo (adattamento di Pennac e Clara Bauer, regista), andrà in scena in tre città (ingresso gratuito): sul palco anche l'autore. Si parte dal Piccolo Teatro Strehler di Milano il 20 (ore 20.30, a esaurimento posti), giorno in cui 100 anni fa a Rimini nacque Fellini. Poi il 21 a Torino, Auditorium del grattacielo Intesa Sanpaolo (ore 21, prenotazioni dal 14 su grattacielointesasanpaolo.com/news/). E il 22 al Teatro Galli di Rimini (ore 21, informazioni su teatrogalli.it). Il 19 a Bologna Pennac parlerà del libro con Silvia Avalone (Biblioteca Salaborsa, ore 19).



DOMENICA 12 GENNAIO 2020

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 45



quella sera del 20 gennaio, centenario della nascita di Federico Fellini, fu un cuore nero sospeso sopra un rettangolo bianco. Inizialmente gli spettatori non capivano cosa fossero quel cuore e quel rettangolo che sembravano fluttuare sulla scena, ma via via che gli occhi si abituavano all'oscurità, videro che il cuore era la folta chioma di un giovane che dava loro le spalle, e il rettangolo bianco un grosso quaderno aperto sul palcoscenico. Il giovane, chino sul quaderno, disegnava con foga, ispirato. Sulle prime la folta chioma impediva alla platea di vedere il disegno, sicché fu lo sfregare dei pennarelli sulla carta a ricordare agli spettatori l'epoca in cui anche loro disegnavano febbrili. Poi il disegno del giovane apparve, proiettato su uno schermo collocato di fronte al pubblico. Il giovane disegnava una folla variopinta che correva urlando, ora accompagnata dalla sarabanda di un flauto e di un oboe. Il flauto diceva che la folla era festosa, ma l'oboe faceva aleggiare un dubbio... La folla inseguiva una coppia che correva mano nella mano infilandosi in una prospettiva blu strizzata d'oro, come se quegli innamorati corressero sotto una pioggia di stelle cadenti.

Terminata l'opera, il giovane prese a scrivere il suo sogno negli spazi lasciati liberi dal disegno. Mentre scriveva lo raccontava, il sogno, ad alta voce. Aveva una voce nasale e flautata:

«Giulietta e io», raccontava, «corriamo davanti a una folla che non capisco se sia ostile o amichevole, né se ci insegue o se siamo noi a trascinarla...».

«Federico, sarà il seguito a dircelo?», mi risponde Giulietta per tranquillizzarmi.

Nel frattempo noi, artefici di questo capolavoro, spiavamo ogni minima reazione del pubblico dalla cabina di proiezione. Uniti dal sudore e dall'ansia.

«Clara ogni tanto non riusciva a trattenersi: «Ragazzi, lo sentite? Lo sentite questo silenzio?».

«Vorremmo tanto», sibilava Ximo facendole segno di tacere.

«Condivido il mio personale entusiasmo», protestava la nostra regista.

«Stai calma, Clara, non siamo davanti a una partita di calcio, non è Argentina-Italia».

«State un po' zitti», sibilava Alice mandando la musica.

Lo spettacolo era suddiviso in quattro parti. Si vedeva, quindi, Federico Fellini giovane che disegnava un sogno e intanto lo raccontava. Il sogno era proiettato su un grande schermo sul fondale. Venti minuti buoni di bellezza ipnotica.

Poi Fellini sceglieva tra il pubblico gli spettatori che assomigliavano alle figure del suo sogno. E a costoro faceva fare alcuni brevi provini. Fra i molti volontari che lo raggiungevano sul palco c'erano beninteso i nostri atto-

Daniel Pennac ha scritto un libro (che in parte anticipiamo) che è uno spettacolo teatrale (che si potrà vedere nei prossimi giorni a Milano, a Torino e a Rimini, nella settimana di festeggiamenti per i cent'anni dalla nascita del regista). Qui il romanziere racconta la sua passione per Fellini e la passione di Fellini per i sogni. Poi spiega com'è nato lo spettacolo e com'è andato in scena, al Piccolo di Milano, il 20 gennaio 2020, tra pochi giorni, e come gli spettatori subito dopo hanno invaso le vie intorno e il Parco Sempione

ri. I loro brevi provini erano altrettanti «ceti dello spettacolo» che avevano accuratamente preparato.

Nella terza parte la scena diventava lo Studio 5 di Cinecittà: riflettori, cineprese, gru, binari per carrellate, pannelli di scenografia, frastuono... Poi megafono, silenzio, ciak: il pubblico assisteva allora alle riprese di una sequenza sommamente felliniana in cui recitavano gli spettatori scelti dal maestro.

Quarta e ultima parte: il momento sacro della proiezione. Con grande sorpresa generale, nessuno riconosceva la sequenza che era stata girata. Le angolazioni, i primi piani, le luci, la scelta delle inquadrature, il ritmo del montaggio, il suono soprattutto, il suono e la musica, insomma lo stile dell'autore mostrava qualcosa di totalmente diverso da quel che tutti credevano di aver visto. Gli attori stessi, che durante le riprese avevano pronunciato solo una serie di numeri, scoprivano quello che dicevano davvero e le voci che gli avevano attribuito per dirloro.

Il maestro desiderava davvero risuscitare? Era questo il tema della sequenza. Era sicuro, Federico Fellini, di voler risuscitare? Avrebbe retto a quella prova? Una resurrezione non era mica uno scherzo? Il ritorno alla luce del giorno, certo, si profumava di bollito, ci mancherebbe (dal Toscano, peraltro, il suo ristorante preferito, gli avevano tenuto il suo tavolo), era una bella tentazione, ritrovare la capacità di sognare e i fremiti della creazione, certo, però... però... il languido comfort dell'eternità, la deliziosa sensazione di pianare mano nella mano con Giulietta nello spazio e nel tempo, quella riposante assenza di suspense... Un bel dilemma! Risusciterà? Non risusciterà? Il pubblico era con il fiato sospeso. Va da sé che tutto era infinitamente più sottile e profondo, più vago e misterioso, più felliniano insomma di quel che lascio intendere qui. Ma perché mai dovrei svelare i segreti di uno spettacolo che non avete ancora visto?

«Li abbiamo presi! Li abbiamo presi!», continuava a ripetere Clara.

Pigiati come sardine nella cabina surriscaldata, eravamo ormai liquefatti: quattro spugne fradiche, strangolate dall'emozione.

«Cazzo, durante le riprese si è sminchiato il professore su rotelle», sibilava Ximo. «Guardate, c'è come un tremolio lato giardino».

«La risalita dell'oboe è da pelle d'oca», mormorò ad Alice.

«Zitti, che mando i titoli di coda», annunciò alla fine Mathias.

I quali titoli di coda avevano in serbo un'ultima sorpresa per il pubblico che ora faceva partire gli applausi. Gli spettatori vedevano scorrere i loro nomi! Che avesse recitato o meno nel film, si scoprivano lì, menzionati sullo schermo, nel punto assegnato loro a vita dall'alfabeto. «Ma sono io!», esclamò qualcuno.

«Quelli che cominciavano ad alzarsi tornarono a sedersi. «Noia, guarda, ci sei», disse qualcun altro.

«Gli applausi si fecero più forti.

«Ci sono anch'io!».

Ognuno andava in cerca di sé stesso, e tutti si trovavano, attori delle loro stesse vite, presenti alla loro presenza, poiché erano proprio loro, sì, erano lì, sullo schermo!

«Ci sono! Ci sono!».

«Guarda, zia Adalberto, ci sei anche tu!».

I titoli di coda scorrevano al suono della tarantella che Alice aveva composto per accompagnare il disegno dell'inizio. Era un motivetto allegro e saltellante che fece venire a tutti una gran voglia di muoversi. Allora Massi, il nostro Massi (Massimiliano Barbini, di Pistoia), si alzò fra il pubblico sventando con tutta la sua statura, si fece largo con il suo trombone e riprese il tema della tarantella dirigendosi maestoso verso il palcoscenico. Babette e Paolo gli andarono dietro, la prima al violino e il secondo alla chitarra.

Come avevano sperato, gli spettatori che avevano portato uno strumento — ed erano in tanti — il seguitro come un sol uomo. Pako, Ludo, Lisa e Demi, truccati da clown felliniani, si trascinarono dietro tutti gli altri, compresi i più timidi, e si ritrovarono tutti in un immenso corteo danzante, come alla fine di 8).

E tutto il pubblico si riversò fuori dal teatro passando dall'entrata degli artisti. Dietro il trombone di Massimiliano Barbini risuonavano le trombe, le fisarmoniche, le armoniche a bocca, i piatti, i tamburi, i flauti, i violini, i clarinetti, gli scaccapensieri, le pentole, l'intera strepitosa chincaglieria musicale degli spettatori.

I milanesi del Piccolo facevano una serenata notturna ai milanesi di Milano, suonavano per gli abitanti della via che ridevano, per quelli che imprecavano, per quelli che si barricavano in casa e per quelli che guardavano dal balcone.

CONTINUA A PAGINA 46





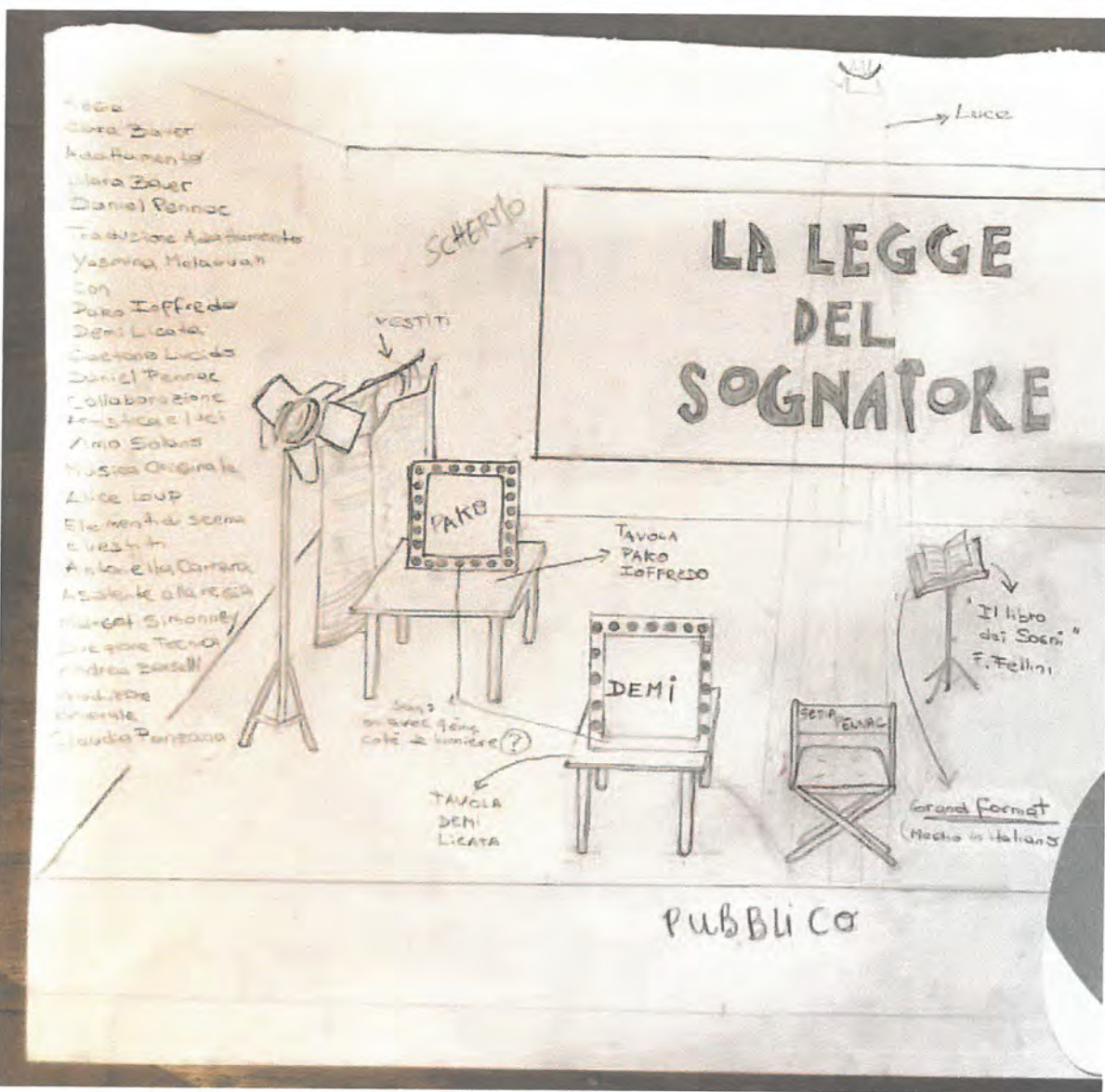
Percorsi Felliniani

In punta di piedi
di **Giovanna Scatzo**

Il più difficile, o quasi

Il 12 gennaio 1902 nasce a San Pietroburgo Victor Gsovsky, ballerino e coreografo russo. Per i suoi lavori prende ispirazione dalle avanguardie degli anni Venti, rimanendo però fedele alla precisione della danza classica.

crea quindi, nel 1949, *Grand pas classique*, che unisce eleganza e musicalità a passaggi molto impegnativi. Considerato uno dei pezzi più difficili di sempre, è tuttavia molto rappresentato: una prova imprescindibile.



SEGUE DA PAGINA 45

«Ma cosa succede? Cos'è 'sto casino?».

«Pare che sia risuscitato Fellini!».

«Sei impazzito?».

«Manco per sogno, non la sentite la musica? Si festeggia la risurrezione di Fellini!».

«Ma davvero? Anche quella di Giulietta, allora?».

«È certo, e pure quella di Nino Rota, sentilo».

Così quella notte del 20 gennaio gli abitanti di via Rovello scesero in strada raggiunti dagli abitanti di via San Tomaso, cui si unirono quelli di via Broletto e i musicisti di corso Garibaldi, e tutti insieme imboccarono via Dante finché Milano non fu altro che musica. Una musica tanto più arginata dopo tre giorni di gran vento che avevano restituito alle strade la loro sonorità di cristallo.

Alla fine una folla immensa invase il Parco Sempione, dopo che grazie ai cellulari degli spettatori e al social network si era diffusa la notizia che Federico Fellini aveva deciso di risuscitare quella notte del 20 gennaio sul palcoscenico del Piccolo Teatro e invitava tutti a festeggiare l'avvenimento al Parco Sempione, insieme con Giulietta e Nino.

«Al Sempione? Il parco del Castello Sforzesco? A que-



Ho detto: facciamo uno spettacolo su Fellini. Gli spettatori riceveranno istruzioni precise: portate uno strumento musicale (va bene anche una **padella**) e il **cellulare**. Poi un **corteo danzante** invaderà la città

s'ora però è chiuso, il Sempione, no?».

«Ma figurati un po', Fabio, se uno che può permettersi di risuscitare quando gli gira non ha abbastanza santi in paradiso per far aprire il Parco Sempione ai cittadini milanesi...».

«Ah già, in effetti...».

Così quella notte tutta la città confluita al Sempione invitata dagli spettatori del Piccolo Teatro, e lì furono accesi decine di bracieri che più felliniani non si può, quasi che Milano fosse diventata un sobborgo di Roma. Puntuale arrivo della polizia, spegnere tutto, è tassativamente vietato, ma ormai la gente era troppa, tutti che ballavano intorno alle fiamme, giocavano, cantavano... Morale: gran baldoria fino a ore incredibili, tutti quanti, poliziotti inclusi.

Fino a che ora, in realtà? Non lo so, lo non c'ero. Me l'hanno raccontato Ludovica e Roberto. Rivedano:

«Tutti quei milanesi che affluivano verso il Sempione accompagnati dalla musica sembravano un raduno di uccelli nordici in procinto di migrare verso sud. *Semèl in anno...*».

Daniel Pennac

(traduzione di **Yasmina Melaiouah**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMENICA 12 GENNAIO 2020



Le immagini
L'allestimento dello spettacolo che andrà in scena a Milano, Torino e Rimini disegnato da **Daniel Pennac** per «la Lettura». Sotto: Federico Fellini (Rimini, 20 gennaio 1920 - Roma, 31 ottobre 1993)



PRATO

Due pratesi ai vertici del Firenze FilmCorti Festival Sono Teresa Paoli ed Emanuela Mascherini

Doppia nomina pratese per Firenze FilmCorti Festival: Teresa Paoli è la nuova direttrice artistica ed Emanuela Mascherini (foto) la presidente di giuria. Regista e giornalista, Teresa Paoli ha girato il suo primo documentario, «Genova Senza Risposte», nel 2001 durante i tragici eventi del G8 di Genova. Firmato insieme a Stefano Lorenzi e Federico Micali, il documentario è stato distribuito al cinema da Gianluca Arcopinto. Nel 2011 ha vinto il Premio Ilaria Alpi DOC con il documentario «Di Tessuti e di altre storie». È stata in concorso al Torino Film Festival con il suo cortometraggio "100PerCent". Di origine pratese ha vinto la borsa di studio Fulbright per vivere e studiare un anno a Los Angeles. Il suo documentario, "Chinese or Italian", è stato prodotto dalla società francese Upian, per la tv franco tedesca Arte. Nel 2018 ha partecipato al Giffoni Film Festival con "Da Lassù", cortometraggio prodotto da Antonio Capaldo e Solaria film. Come giornalista è inviata di Presa Diretta, programma di approfondimento condotto da Riccardo Iacona su Rai 3. Alla presidenza della giuria è stata invece nominata l'attrice, scrittrice e regista Emanuela Mascherini, diplomata in recitazione al Centro sperimentale di cinematografia di Roma e in digital filmmaking alla New York Film Academy. Le sue opere come regista, oltre alla selezione ai Nastri D'argento e alla shortlist dei David di Donatello, le sono valse numerose selezioni e premi in Festival nazionali e internazionali. Il suo ultimo cortometraggio «Come la prima volta» è stato presentato in anteprima in selezione per I Love Gai, Giovani Autori Italiani, durante la Biennale del Cinema di Venezia 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAORMINA FILM FEST

Gullotta, Calogero e Alò nel Comitato artistico

Taormina Film Fest e Videobank S.p.A. nuovamente insieme per il prossimo triennio, sotto l'egida della Fondazione Taormina Arte Sicilia e dell'assessorato regionale del Turismo dello Sport e dello Spettacolo, guidato da Manlio Messina, per continuare a scrivere la storia di uno dei festival cinematografici internazionali più longevi e prestigiosi d'Europa.

La 66ª edizione, che avrà luogo dal 28 giugno al 4 luglio 2020, vedrà l'operato di un Comitato artistico - già al lavoro nella programmazione - inquadrarsi nel solco della valorizzazione degli unici storici appuntamenti taorminesi e dell'istanza "filologica" già intrapresa dalla produzione presieduta dal general manager Lino Chiechio e dall'amministratore unico Maria Guardia Pappalardo. A dirigere il festival con il consueto entusiasmo Leo Gullotta,

vincitore di 3 **David di Donatello** e 4 Nastri d'argento, icona siciliana nel mondo appena reduce dal doppiaggio di Joe Pesci in "The Irishman" di Martin Scorsese e dal travolgente successo di acclamate tournée teatrali. È invece un ritorno alle origini per il regista Francesco Calogero - storico collaboratore del festival, già organizzatore delle retrospettive e curatore del catalogo sotto la direzione artistica di Guglielmo Biraghi e Sandro Anastasi, poi anche conduttore degli incontri con gli autori nelle successive edizioni dirette da Enrico Ghezzi - al quale sono affidate le categorie competitive della Selezione ufficiale. Sarà quindi Francesco Alò, dal 2002 firma per Il Messaggero, incontrastato e autorevole protagonista delle video-recensioni sul web per BadTaste.it, a farsi carico dei titoli che ineriscono al "nuovo corso" dell'audiovisivo,

dalle amatissime serie tv delle più celebri piattaforme e i loro protagonisti ai blockbuster che ogni sera popoleranno il Teatro Antico, al pari degli oltre 3.000 spettatori che il 5 luglio scorso hanno assistito al debutto di "Spider-Man: Far From Home" di Jon Watts.

E, sempre nell'ottica di una "opération vérité", è una precisa scelta editoriale quella di voler tornare a riservare la principale delle categorie competitive internazionali alle opere prime e seconde come quando, nel segno di una fortunata e memorabile epoca festivaliera, proprio a Taormina, nel '73, veniva premiato il debutto cinematografico di Steven Spielberg con "Duel" (senza dimenticare quelli di Robert Rodriguez con "El mariachi", di Luca Guadagnino con "Qui" e le innumerevoli novità proposte nella Settimana del Filmnuovo).



10

domande a

RENATO CARPENTIERI

Da questa sera al teatro Vascello Renato Carpentieri diventa Prospero in *La tempesta* di William Shakespeare, testo diretto da Roberto Andò che ha curato anche l'adattamento insieme alla traduttrice Nadia Fusini.

Come mai questa scelta?

«Non l'ho fatta io, ma Roberto. È uno di quei personaggi che uno sogna di fare tutta la vita».

Un ruolo complesso?

«Ha le sue difficoltà. È molte cose: duca di Milano, padre di una figlia da accasare, spodestato, desideroso di vendetta e regista dell'azione».

Ha ricevuto indicazioni specifiche?

«Prospero è un intellettuale meridionale e in qualche modo l'ho ricordato a Roberto».

Ci si ritrova?

«Non è male!».

Cosa concede il teatro che il cinema non dà?

«Margini di libertà».

Può essere più specifico?

«In televisione non hai margini perché è di massa, il cinema ne dà un po' e il teatro è l'arte performativa più libera».

Prima di salire sul palcoscenico accade qualcosa?

«Ho sempre le farfalle nello stomaco».

È nel cast di "Hammamet" di Gianni Amelio. Chi interpreta?

«Sono una sintesi dei nemici/amici di Craxi. Una sintesi democristiana».

Si aspettava di vincere il David di Donatello per "La tenerezza"?

«Ci speravo, mi sarebbe piaciuto!».

Un regista a cui è legato da anni?

«Amelio è il mio maestro e gli auguro tutto il bene possibile».

Valentina Venturi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTORE
RENATO
CARPENTIERI,
CLASSE 1943,
IN SCENA
FINO AL 19
GENNAIO
AL VASCELLO
CON LO SHOW
"LA TEMPESTA"



Commedia in dialetto per ridere al Flavio

TEATRO

Il teatro Flavio Vespasiano di Rieti torna a ospitare la commedia in dialetto: il Gruppo Sipario Rosso porta in scena la commedia "Se te pijo...te còrgo", una novità assoluta per la regia di Alessio Angelucci. Il titolo non ha bisogno di "traduzione" in italiano e riassume la trama della commedia, che vede sul palco lo stesso Alessio Angelucci, Cristina Ciogli, Massimo Serva, Giovanni Santori, Martina Ricciutelli, Cinzia Pezzotti, Gilberto Eleuteri, Andrea Pitoni, Mirko Petrangeli, Giuseppina Grifoni, Luca Santori, Melania Angelucci, MariaSole Angelucci, Sofia Volpini, Manuel Cirillo, Federica Falsini, Lorenzo Lelli, Lorenzo Linguari. Le rappresentazioni sono in programma questa sera alle 21, domani alle 21, domenica alle 17 e alle 21. Considerando l'elevato numero di richieste, è stata aggiunta una ulteriore replica, in programma domani alle 17. I biglietti sono in vendita presso il botteghino del teatro Flavio in via Garibaldi, aperti al pubblico dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 20 (prenotazioni telefoniche allo 0746/271335 e al 347/6758199). Come spesso avviene per un genere, quello della commedia dialettale che non conosce certo crisi a Rieti, non è difficile prevedere il tutto esaurito.

COLANGELI AI CONDOMINI

Al via la stagione del Piccolo Teatro dei Condomini. A inaugurare il cartellone del teatro di via di Mezzo 184, a Rieti, è Giorgio Colangeli, protagonista di numerosi film e fiction in televisione, tra cui di "Braccialetti rossi", e vincitore di un **David di Donatello**. L'appuntamento è questa sera alle 21, sul palco del teatro diretto da Giovanni Leuratti. Colangeli è il protagonista di "E quindi uscimmo a riveder le stelle". Una interpretazione colloquiale dei primi sei Canti del Purgatorio. Lo spettacolo rispetta la sequenza temporale della storia e l'integrità del testo. Sulla scena, accanto a Colangeli, c'è Tommaso Cuomo, con la sua musica dal vivo. Il titolo ricalca l'ultimo verso dell'Inferno di Dante. Info e prenotazioni al 333/1550417 o all'indirizzo e-mail: prenotazioni.ptdc@libero.it. Al teatro dei Condomini, poi, il 14 febbraio è la volta di Emanuele Salce con "Mumble Mumble Confessioni di un orfano d'arte". Si passa al 13 marzo per "Manca Solo Mozart" con Marco Simeoli. Il 17 aprile tocca a Daniele Parisi. Per la "Stand Up Comedy", il 1° febbraio c'è Giorgio Montanini e il suo "Come Britney Spears".

L.Bru.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONDOMINI Giorgio Colangeli



Parla il popolare attore lombardo, campione d'incassi negli Anni Ottanta, una vita fra teatro, cinema e radio. «Non si possono fare film fino alla morte, però ho un bel progetto che nessun produttore mi fa realizzare»

L'INTERVISTA

Di fronte ai quasi 35 milioni per Checco Zalone, che con il suo primo film da regista - *Tolo Tolo* - macina un record dopo l'altro, c'è chi non si scompone. Renato Pozzetto, per esempio. Lui, che tra il 1984 e il 1985 (gli anni di Troisi e *C'era una volta in America*) con due film, *Lui è peggio di me* e *Il ragazzo di campagna*, fece i migliori incassi della stagione. Lui, che ancora oggi in tv batte i record con *Il ragazzo di campagna* (il film più visto dello scorso 2 gennaio). Lui, che con *Mollo tutto* nel 1995 anticipò il grande tema di *Tolo Tolo*: un imprenditore che scappa in Africa per rifarsi una vita. Renato Pozzetto, 80 anni a luglio, di fronte al successo di Zalone sorride somnolento. «La ruota gira - dice, reduce da un pranzo di Natale da 50 persone - ogni epoca ha il suo Pozzetto».

Zalone è il nuovo Pozzetto?

«Mi fa sorridere l'idea. Io sono stato fortunato: se un collega lo è altrettanto mi fa piacere. In comune abbiamo il fatto di essere osannati dai giovani. E disprezzati da una parte della critica».

Ma a lei Zalone piace?

«Il film non l'ho visto. Spesso i nuovi comici sono lontani dall'umorismo che mi appartiene. Ma non mi faccia fare il maestro».

Zalone è politico. Lei lo è mai stato?

«Ho fatto il '68, come tanti. Ma la visione politica si può modificare nel tempo».

Perché non fa più film?

«Ne ho fatti 70, non posso lamentarmi. Con il tempo i ruoli diminuiscono. Amavo raccontare i rapporti tra uomini e donne, a questa età non sarei più credibile. Non è che si può fare il cinema fino alla morte».

E il sequel de "Il ragazzo di campagna", il suo "Una mucca in paradiso"?

«L'idea c'è, non trovo entusiasmo nelle produzioni. Nessuno me lo fa fare».

Pensa di aver fatto passi falsi?

«Il passo falso si fa sempre. In passato mi hanno chiesto di fare cose che non dividevo, o di lavorare con persone che non volevo. Ho detto molti no. A un certo punto a me e Cochi offrivano solo film che scimmiettavano il passato: i due carabinieri, il prete e il sindaco, tutte cose già viste. Forse un passo falso fu fare il primo

«Zalone? Ogni epoca ha il suo Pozzetto»



A sinistra, Renato Pozzetto, 79 anni. A destra, con Cochi Ponzoni, 78



film: avevo i miei amici, facevo teatro con loro, stavo bene. Chi me lo fece fare?».

Già, chi?

«Nel 1974 Flavio Mogherini mi offrì una commedia. *Per amare Ofelelia*. Chiesi il permesso di partire ai colleghi con cui facevo cabaret. Feci leggere il copione a Jannacci. Mi disse che era una cagata. Cochi mi suggerì di seguire l'istinto. Morale: partii da solo con una valigia di cartone, tornai con un bel po' di soldi. E un premio David».

Il primo e l'ultimo. Non ha mai vinto neanche un premio alla carriera.

«Le spiego qual è il mio rapporto con i premi. Quando nel 1997 morì mia madre, andai con i miei

fratelli a sistemare la casa sul Lago Maggiore. Rimettendo a posto le cose, tra gli scatoloni, ho ritrovato quel David. Me ne ero dimenticato».

Con Cochi siete ancora amici?

«Ci sentiamo e torneremo a teatro con uno spettacolo sulle nostre vite. Amici nel cinema ne ho avuti pochi. Paolo Villaggio, Lino Toffolo, Marcello Mastroianni: mi ricordo che quando andavo in giro con lui lo fermavano tutti. Una volta un pullman di turiste giapponesi inchiodò per fotografarlo. Un'altra, in motoscafo, passammo davanti a una fabbrica di cappelli: le operaie si buttarono in acqua per salutarlo».

È vero che Fellini era un suo ammiratore?

«Lo incontrai una volta, a Ostia, mentre pranzavo con De Laurentiis padre. Si alzò, venne a farmi i complimenti».

E Pozzetto pilota? Ha fatto la Parigi Dakar.

«Tre volte. Due volte in auto e una un camion. Dodicimila chilometri, dalle 10 alle 15 al volante. Una volta mi si è rotta la macchina in mezzo al deserto. Sono rimasto un giorno e una notte ad aspettare i soccorritori».

A Sanremo andrà anche quest'anno?

«Ci sono stato l'anno scorso per un omaggio. Ma del Festival a me non frega assolutamente nulla».

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RUOTA GIRA, ADESSO TOCCA A LUI. "TOLO TOLO" NON L'HO VISTO, SPESSO I NUOVI COMICI SONO MOLTO LONTANI DAL MIO UMRISMO



La visita
Spunta Athina Cenci
per "La Mite"



▲ **In posa** Cenci e Mattolini

Ospiti speciali all' Off/Off Theatre. L'attrice due volte **David di Donatello** Athina Cenci e il regista Marco Mattolini arrivano insieme per la prima de "La Mite", adattamento di Raffaella Mattioli e Rossana Banti con Leonardo Sbragia e Giorgia di Cristofalo.

**Criticando**

GIACOMO FERRARI

**I big del cinema strapazzati ai Golden Globes
Magari accadesse ai nostri David di Donatello**

■ Domenica sera (per noi lunedì) lo spettacolo per la premiazione dei Golden Globes è stato imprevedibilmente vivacizzato dagli exploit del presentatore Ricky Gervais. Che è stato, contrariamente alla prassi di quelle serate (dove tutti sono bravi, tutti meritevoli), politicamente scorrettissimo, anzi scorretto *tout court*. Ha sparato contro i produttori di cinema (tutti porcelli, tutti Weinstein), contro i boss tv (e le loro serie pagate dal

la tratta di schiavi cinesi) e contro i superstar (Di Caprio, De Niro, Pitt) trattati da analfabeti di ritorno e quindi diffidati da esprimere sul palcoscenico opinioni politiche.

Ho pensato, chissà che bello se avessimo un Gervais italiano che invece di sdilinquirsi in complimenti a ogni David di Donatello o Nastro d'Argento, picchiasse duro sui nostri prodi (registi, attori produttori) che tanto prodi non sono

dal momento che da circa 20 anni ci danno un cinema da zona retrocessione. Pensa che bello se uno spericolato presentatore desse un taglio netto a questi festival dell'autoreferenzialità che rendono le cerimonie tv i programmi meno seguiti d'Italia. Pensa che bello se ogni nostro divo politicizzato (Luca Marinelli al festival di Venezia, Claudio Bisio in parecchie occasioni) venisse stoppato perché sull'argomento ne sa meno di Greta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Videobank organizzerà le edizioni 2020-2022 del Taormina FilmFest.

****Leo Gullotta, Francesco Calogero e Francesco Alò compongono il Comitato artistico, che riporta il Concorso internazionale alle origini con le opere prime e seconde****

Taormina Film Fest e Videobank S.p.A. nuovamente insieme per il prossimo triennio, sotto l'egida della Fondazione Taormina Arte Sicilia e dell'Assessorato Regionale del Turismo dello Sport e dello Spettacolo guidato dal Dott. Manlio Messina, per continuare a scrivere la storia di uno dei festival cinematografici internazionali più longevi e prestigiosi d'Europa. Il fortunato sodalizio rinnova la passione, l'impegno e naturalmente le ambizioni al termine di un florido biennio che – per la prima volta in una travagliata decade – ha attestato i risultati di merito di una lungimirante gestione, rispettosa della storia dell'evento. Varcata la soglia delle sessantacinque primavere del festival, l'azienda leader nelle telecomunicazioni e nel broadcasting video riparte, infatti, con un'edizione che si ispira alla tradizione del passato ma che si proietta fermamente al futuro, con una guida sicura verso il conseguimento di ulteriori e duraturi successi.

La 66ª edizione, che avrà luogo dal 28 giugno al 4 luglio 2020, vedrà l'operato di un Comitato Artistico – già al lavoro nella programmazione – inquadrarsi nel solco della valorizzazione degli unici storici appuntamenti taorminesi e dell'istanza "filologica" già intrapresa dalla produzione presieduta dal general manager Lino Chiechio e dall'amministratore unico Maria Guardia Pappalardo. A dirigere il festival con il consueto entusiasmo **Leo Gullotta**, vincitore di 3 David di Donatello e 4 Nastri d'Argento, icona siciliana nel mondo appena reduce dal doppiaggio di Joe Pesci in "The Irishman" di Martin Scorsese e dal travolgente successo di acclamate tournée teatrali. E invece un ritorno alle origini per il regista **Francesco Calogero** – storico collaboratore del festival, già organizzatore delle retrospettive e curatore del catalogo sotto la direzione artistica di Guglielmo Biraghi e Sandro Anastasi, poi anche conduttore degli incontri con gli autori nelle successive edizioni dirette da Enrico Ghezzi – al quale sono affidate le categorie competitive della Selezione Ufficiale. Sarà quindi **Francesco Alò**, dal 2002 firma per Il Messaggero, incontrato e autorevole protagonista delle video-recensioni sul web per BadTaste.it, a farsi carico dei titoli che ineriscono al "nuovo corso" dell'audiovisivo, dalle amatissime serie tv delle più celebri piattaforme e i loro protagonisti ai blockbuster che ogni sera popoleranno il Teatro Antico, al pari degli oltre 3.000 spettatori che il 5 luglio scorso hanno assistito al debutto di "Spider-Man: Far From Home" di Jon Watts.

E, sempre nell'ottica di una "opération vérité", è una precisa scelta editoriale quella di voler tornare a riservare la principale delle categorie competitive internazionali alle opere prime e seconde come quando, nel segno di una fortunata e memorabile epoca festivaliera, proprio a Taormina, nel '73, veniva premiato il debutto cinematografico di Steven Spielberg con "Duel" (senza dimenticare quelli di Robert Rodriguez con "El mariachi", di Luca Guadagnino con "Qui" e le innumerevoli novità proposte nella Settimana del Filmnuovo). Si rinsalda così il legame tra la nobile tradizione dell'evento e il rinnovato appuntamento che – ritrovata l'opportuna competitività e continuità – non si alimenta esclusivamente di ricordi ma, valorizzando il territorio e con ampia visione strategica, prosegue la sua inarrestabile crescita su un piano eminente, sempre al centro della programmazione cinematografica e della filiera festivaliera.

Ufficio Stampa Taormina FilmFest
REGGI&SPIZZICHINO Communication





● **Libreria Vitanova**

Domani alle 17 nella libreria Vitanova (viale Gramsci, 19) presentazione del libro "Renato Caccioppoli - L'enigma" di Piero Antonio Toma (Edizioni Scientifiche Italiane, seconda edizione). Ne parleranno con l'autore Gherardo Mengoni e Salvatore Landolfi. Prima del dibattito la proiezione di alcune scene del film "Morte di un matematico napoletano" di Mario Martone, premiato col **David di Donatello** e dedicato proprio alla figura di Caccioppoli.



Ravenna

La ricorrenza

Quella Dolce Vita che spaccò in due la città

Il 5 febbraio cadono le nozze di diamante dalla proiezione a Ravenna del capolavoro di Fellini: Chiesa e Dc cercarono di bloccarla

Il 20 gennaio ricorre il centenario della nascita di Federico Fellini e il 5 febbraio compirà 60 anni la proiezione a Ravenna di uno dei capolavori del regista riminese, 'La dolce vita'. Sei decenni sono trascorsi, appena una manciata di anni divideva quel tempo dal grande vento del Sessantotto, eppure ciò che accadde a Ravenna in quella settimana di programmazione del film, dà la cifra della cappa pesante che dominava ancora la società dal punto di vista dei costumi, dove a dettare legge erano la Democrazia Cristiana e la Chiesa. Ravenna fu infatti la seconda città in Italia, oltre a Roma, dove gli organi collaterali alla gerarchia ecclesiastica cercarono di bloccare la proiezione del film. Per questo la Giunta diocesana dell'Azione Cattolica ravennate, così come aveva fatto l'analoga Giunta della capitale, si rivolse direttamente al Governo, un monocoloro democristiano guidato da Antonio Segni. In particolare, l'iniziativa dell'Azione Cattolica si indirizzò al ministro dello Spettacolo, Umberto Tupini al quale si chiedeva di ritirare immediatamente la pellicola dalla circolazione perché fondata «sulla esaltazione dello scandalo e della corruzione». Si trattava soprattutto di una richiesta strumentale, per dar modo all'autorità ecclesiastica di riaffermare la netta contrarietà ai contenuti del film già espressa ripetutamente dalle gerarchie vaticane. La richiesta non poteva infatti che cadere



RAVENNA - La visita «in loco» fatta l'altro giorno da Federico Fellini e da Marcello Mastroianni alla nostra città, si è conclusa - come era prevedibile - con un breve servizio da parte dei «fatti» al ristorante con zuppa ed altre «cose buone» per la colazione. Nella foto Fellini e Mastroianni si accingono a partire alla volta di Rimini. (Foto: S. Zampini)

La locandina della celebre pellicola felliniana. Il suo arrivo a Ravenna provocò un terremoto istituzionale e politico. Il film, che ovunque stava registrando record di incassi (a Ravenna 21mila presenze in due settimane) stava provocando accessi dibattiti culturali e politici che vedeva su sponde opposte il Pci, il Psi e i Liberali da una parte e la gerarchia ecclesiastica dall'altra. Ma su questo versante si trattava di una posizione non monolitica: i gesuiti, infatti, erano favorevoli e lo affermarono ripetutamente.

L'iniziativa dell'Azione Cattolica, riportata sulle colonne del Resto del Carlino, fu colta al volo dai giovani liberali per promuovere in contrapposizione un incontro pubblico al circolo 'Piero Gobetti' per «evidenziare le caratteristiche e i contenuti del film e chiarire criticamente gli aspetti realistici che l'autore ha voluto mettere in evidenza». Addirittura un esercizio cinematografico fu denunciato dalla Squadra Mobile per aver affisso in una bacheca di via Cairoli una locandina relativa al film ritenuta offensiva del pudore per via della posa di un'attrice.

i contenuti del film e chiarire criticamente gli aspetti realistici che l'autore ha voluto mettere in evidenza». A parlare del film fu un critico cinematografico molto noto all'epoca, Carlo di Carlo. A livello nazionale infatti il film, che ovunque stava registrando record di incassi (a Ravenna 21mila presenze in due settimane) stava provocando accessi dibattiti culturali e politici che vedeva su sponde opposte il Pci, il Psi e i Liberali da una parte e la gerarchia ecclesiastica dall'altra. Ma su questo versante si trattava di una posizione non monolitica: i gesuiti, infatti, erano favorevoli e lo affermarono ripetutamente. Dal punto di vista culturale si esprimevano a favore i maggiori intellettuali dell'epoca, fra cui Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. Ravenna, in quelle due settimane di programmazione (al cinema Moderno, in piazza Baracca), ebbe un altro primato nazionale: fu la città in cui un esercente cinematografico fu denunciato dalla Squadra Mobile della Questura per aver affisso in una bacheca di via Cairoli una locandina relativa al film ritenuta offen-

siva del pudore per via della posa assunta da una attrice. Il manifesto era tratto da un fotogramma della parte finale del film in cui una delle attrici scende dal cofano posteriore di un'auto scoperta accavallando e mostrando (per qualche frazione di secondo nella pellicola) le gambe! A essere denunciato fu l'esercente del cinema in cui avveniva la proiezione, mentre ovviamente la locandina venne sequestrata e tolta dalla circolazione su disposizione della magistratura.

Proprio in relazione a questa iniziativa giudiziaria, Fellini ritenne opportuno fare una tappa a Ravenna il 19 febbraio per recarsi alla Procura della Repubblica di via D'Azeglio e chiedere informazioni sul sequestro del manifesto. Il regista era accompagnato da Marcello Mastroianni, protagonista del film. Pur essendo uno degli attori italiani più ammirati, la presenza di Mastroianni, come quella di Fellini, al palazzo di giustizia passò inosservata, come stava per passare inosservata la loro presenza, po-

co dopo, al noto ristorante 'Scafi', in piazza Baracca. Fu Fellini a presentarsi all'oste, Francesco Anansi: «Sono venuto qui altre volte con il signor Fellini di Rimini»; e Anansi, di rimando: «Ah, Fellini, certo lo conosco...quel signore che ha un figlio che ha fatto il film 'La Dolce Vita'!». «Beh, guardi, quello sono io!» A quel punto la figlia del ristorante intuì chi fosse l'accompagnatore: Marcello Mastroianni. In breve la notizia si diffuse e davanti al locale si radunò una piccola folla di adolescenti. E arrivò anche un fotografo giusto in tempo per immortalare Fellini mentre saliva sulla Jaguar a bordo della quale già aveva trovato rifugio Mastroianni, infastidito dalla non cercata pubblicità. Il film 'La dolce vita', vinse la Palma d'oro a Cannes in quello stesso 1960, anno in cui si aggiudicò anche il David di Donatello, e l'Oscar per i miglior costumi nel 1962. Nel '61 a Marcello Mastroianni era andato il Nastro d'argento. Sceneggiatori furono il giornalista e scrittore Ennio Flaiano e Federico Fellini.

Carlo Raggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALTRI TEMPI

La giunta diocesana si rivolse al Governo Segni chiedendo di ritirare la pellicola

nel vuoto perché lo stesso ministero dello Spettacolo aveva già provveduto a imporre a 'La dolce vita' il divieto di visione ai minori di 16 anni sia per la famosa scena dello spogliarello di Anuk Haima sia per alcune espressioni che all'epoca erano considerate un po' volgari ma che invece oggi fioriscono sovente negli interventi pubblici di poco colti esponenti politici.

L'iniziativa dell'Azione Cattolica, riportata sulle colonne del Resto del Carlino, fu colta al volo dai giovani liberali per promuovere in contrapposizione un incontro-dibattito pubblico al circolo 'Piero Gobetti' per «evidenziare le caratteristiche e



'Na Cosetta

Edoardo Pesce, live per «Chitarrevoce»

Edoardo Pesce (foto) e Stefano Scarfone stasera sul palco di 'Na Cosetta (ore 22, via Ettore Giovenale 54) in *Chitarrevoce*. La performance è caratterizzata

da monologhi, battute, canzoni inedite e brani della tradizione romana riarrangiati. Pesce, affiancato dalla chitarra di Scarfone, si racconta attraverso la musica affrontando con ironia temi anche seri: dallo sfruttamento del lavoro nero alla vita di periferia, all'amore, il tutto all'insegna del teatro canzone.

Pesce ha da sempre unito alla sua attività di attore (ha vinto un **David di Donatello** per il suo ruolo in *Dogman*) alla musica, scrivendo e suonando con la sua band The S.Peter's Stones. *I was born in T.B.M.* (Tor Bella Monaca, dove è nato e cresciuto) è stato l'album di esordio con questa formazione.



**Pesce e Scarfone
live a 'Na Cosetta**

Il club romano ospita un live per voce e chitarra di Edoardo Pesca, che ha da sempre unito all'attività di attore (ha vinto un **David di Donatello** per il suo ruolo in "Dogman") quella di cantautore. In duo con Stefano Scarfone.

► 'Na Cosetta, via Ettore Giovenale 54. Oggi, ore 22



Musica

**Pesce in blues
 Così l'attore
 canta la periferia**

di Felice Liperi

'Na Cosetta
 Oggi in via
 Giovenale 54
 ore 22, ingresso
 gratuito
 tel. 327.1492873



Dai tempi di Petrolini, passando per Proietti e Montesano, sembra un destino segnato quello degli attori romani di far convivere nel loro percorso artistico musica e recitazione. Edoardo Pesce, noto per il lavoro nei "Cesaroni", "Romanzo criminale", "La squadra", vincitore di un **David di Donatello** per il suo ruolo in "Dogman" di Matteo Garrone, non fa eccezione perché nel corso della sua carriera ha sempre unito l'attività di attore a quella del performer musicale, scrivendo e suonando con la band The S. Peter's Stones brani che mescolano blues, soul e canzoni romanesche: un piccolo catalogo canoro che presenterà questa sera al club 'Na Cosetta affiancato dalla chitarra di Stefano Scarfone.

Come accade a molti altri cantanti-attori, la proposta musicale sarà coerente con il racconto degli anni recenti: attraverso una narrazione della sua biografia cantata e utilizzando le passioni musicali più amate. Non a caso al centro dell'album d'esordio di Pesce "I was born in

T.B.M", c'è quell'acronimo TBM, che sta per Tor Bella Monaca, quartiere dove l'attore è nato e cresciuto: un riferimento che fa il verso ad alcuni titoli di Bruce Springsteen che a loro volta richiamano il legame al suo New Jersey. Da qui nascono brani come "Vojo cantà così", "Bobbe De Niro", "Chitarra romana/Cucchiara rumena", "Sanpietrino" e una rilettura del classico "La società dei magnaccioni". L'album diventa così un viaggio surreale nel mondo dove l'attore è cresciuto. E così pure sarà la performance dal vivo: Pesce riproporrà questo repertorio arricchito da monologhi, battute, canzoni inedite e brani della tradizione romana, però riarrangiati. Una rivisitazione in chiave popolare del teatro-canzone che Pesce utilizza anche per affrontare con ironia temi molto seri, come lo sfruttamento del lavoro nero e la vita di periferia, dove, comunque, rimane grande spazio per i sentimenti.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



SETTIMO GIORNO

CULTURA E SPETTACOLI

MOSTRA

Audrey Hepburn, a 90 anni dalla nascita un ritratto privato firmato dal figlio

Dopo Bruxelles e Amsterdam, le città della giovinezza dell'attrice, l'esposizione approda a La Spezia fino al 1° marzo

Novant'anni fa nasceva in Belgio **Audrey Hepburn**, l'attrice prematuramente scomparsa a 63 anni per un tumore. Sua madre era una baronessa, ma durante la Seconda guerra mondiale patì la fame in Olanda. Iniziò come ballerina, si trasferì poi a Londra e venne chiamata a recitare a

Hollywood. È stata un'icona di stile ed eleganza legata a film indimenticabili come *Sabrina*, *Vacanze romane*, per cui ha vinto l'Oscar, *Colazione da Tiffany*, ma anche in prima linea nell'impegno umanitario: era ambasciatrice dell'Unicef, un ruolo che interpretò molto seriamente, compiendo numerosi viaggi

in Africa e America del Sud. La mostra *Intimate Audrey*, voluta dal figlio Sean Hepburn Ferrer (nato dal matrimonio con l'attore Mel Ferrer conosciuto sul set di *Guerra e pace*), la ricorda concentrandosi sul lato umano e privato della donna dietro la star. Dopo Bruxelles e Amsterdam, arriva per la prima volta in Italia a La Spezia, in un allestimento pensato ad hoc per gli spazi espositivi della Fondazione Carispezia. Tra foto, ricordi personali, scritti, disegni e oggetti, **la mostra è divisa in diverse sezioni che ripercorrono alcuni dei momenti più importanti della vita dell'attrice**: l'infanzia a Bruxelles con la famiglia di origine, i successivi trasferimenti a Londra, negli Stati Uniti, in Italia, il matrimonio in Svizzera con Mel Ferrer e la nascita del figlio Sean (ha avuto un secondo figlio, Luca Dotti, nato dal matrimonio con lo psichiatra italiano Andrea Dotti), gli amici, fino agli anni in cui si è dedicata alla filantropia, che le è valso l'Oscar umanitario. La mostra comprende anche spezzoni dei suoi film più famosi e video-interviste. Nel 1999 è stata proclamata dall'American Film Institute la terza più grande attrice della storia del cinema. Audrey Hepburn è una dei 12 artisti ad aver conseguito un EGOT, cioè ad aver vinto un Emmy, un Grammy, un Oscar e un Tony. Nella sua carriera ha ricevuto 11 nomination al Golden Globe, vincendolo tre volte. L'attrice è inoltre l'interprete che ha vinto il maggior numero (tre) di **David di Donatello** per la migliore attrice straniera.

Audrey Hepburn (1929-1993) negli anni della maturità.





GENTE IELAPI BABY STAR: DA "DON MATTEO" ALLA FIABA DI COLLODI



LA FAVOLA SI RIPETE
Il protagonista di *Pinocchio* Federico Ielapi, 9 anni, con Roberto Benigni, 67, scelto dal regista Matteo Garrone per il ruolo del falegname Geppetto (sopra con il burattino in una scena del film). Benigni, premio Oscar come miglior attore per *La vita è bella* (1999), nel 2002 diresse e interpretò una versione cinematografica di *Pinocchio*.

A NOVE ANNI È GIÀ UN DIVO, NEI PANNI DEL BURATTINO INCANTA TUTTI. «LAVORARE CON ROBERTO-GEPPETTO NON È POCO», HA DETTO, EMOZIONATO. EPPURE SE L'È CAVATA BENISSIMO. E HA LE IDEE CHIARE: «VOGLIO ANDARE A LOS ANGELES E RECITARE IN INGLESE»



IRRICONOSCIBILE CON LA FATA TURCHINA BAMBINA
Il piccolo Federico Ielapi nei panni di Pinocchio in una scena del film con la teenager Alida Baldari Calabria, che interpreta la Fata Turchina bambina. La giovane attrice ha già recitato, diretta da Matteo Garrone, in *Dogman*. Per trasformarsi nel burattino, per tre mesi Federico si è sottoposto, ogni giorno, a sedute di trucco della durata di 3-4 ore.

FEDERICO-PINOCCHIO VUOLE L'OSCAR COME BENIGNI

di Paola Brambilla

Sorriso sbarazzino, sguardo furbetto e vivace, ciuffo ribelle e una fossetta sul mento che ricorda quasi quella dell'indimenticabile Cary Grant. A soli nove anni, il piccolo, tenerissimo Federico Ielapi ha l'aspetto e le movenze studiate di un vero attore. Del resto può permetterselo visto che ha già al suo attivo un curriculum televisivo e cinematografico di tutto rispetto, iniziato quando aveva solo 4 anni. Oggi è l'acclamato protagonista del nuovo, sensazionale *Pinocchio*, adattamento cinematografico riuscitissimo della fiaba di Carlo Collodi, che il regista romano Matteo Garrone ha appena portato nei cinema con un cast di attori irresistibili: dal premio Oscar Roberto Benigni nel ruolo di Gepetto a Gigi Proietti, straordinario Mangiafuoco, fino a Rocco Papaleo e Massimo Ceccherini, i due lestofanti il Gatto e la Volpe. «Abbiamo cercato di fare un film capace di incantare il pubblico», ha dichiarato il regista. E Federico ha fatto del suo meglio per dare vita alla magia. Chiunque lo abbia visto muoversi sul set sa che prende mol- ▶



ATMOSFERE CUPE E COSTUMI CAPOLAVORO
Pinocchio sul set ammalato dalla Volpe, interpretata da Massimo Ceccherini, 54 anni. Gli abiti di scena, realizzati dal pluripremiato costumista Massimo Cantini Parrini, sono esposti dal 21 dicembre fino al 22 marzo 2020 al Museo del tessuto di Prato, con alcuni oggetti utilizzati nel film.

GENTE 33



A PROCESSO
La scena del film in cui il burattino viene processato. Federico-Pinocchio indossa una maschera di silicone che lo fa apparire di legno: venature e scalfellature sono evidenti.

to sul serio tutto quello che fa e sa mettere in campo un'abnegazione da professionista. «È stato un Pinocchio perfetto. Ha avuto la generosità di mettersi completamente al servizio del personaggio, anche se non è certo il tipo che cambia strada a ogni tentazione come il protagonista della fiaba. È un bambino determinato e attento, con tanta forza di volontà», ha spiegato Garrone, reduce dal successo di *Dogman* che gli è valso il premio **David di Donatello** 2019. «Durante le riprese, Federico ha dimostrato disciplina e senso del sacrificio. Ma è anche un bambino di nove anni, con candore e ingenuità perfetti per la parte di Pinocchio».

Garrone, per dare più spazio a poesia e realismo, ha deciso di non ricorrere alle tecnologie digitali. Per tutta la durata delle riprese, quindi, Federico ha dovuto sottoporsi a lunghe e complesse sessioni di trucco - tre

o quattro ore al giorno - sotto le sapienti mani dello stesso truccatore dei personaggi di Harry Potter, Mark Coulier, vincitore di due premi oscar per *Grand Budapest Hotel* (2014) e *The Iron Lady* (2011). Sul viso del bambino è stata applicata una maschera di silicone che riproduce striature e nodosità del legno e il naso del burattino. A chi gli chiede se gli sia pesato, Federico risponde, entusiasta: «Sì vabbe', le ore di trucco sono state dure, ma tutti i miei sforzi sono ripagati. Le emozioni sul set sono state tante, indescrivibili. Ho rivissuto il sogno di Pinocchio. Non so come spiegare quanto sia bella questa favola. Io sono cresciuto con Pinocchio. E poi recitare con Roberto Benigni non è una cosetta così: lui è un premio Oscar! Hai presente l'Oscar come è fatto? Quello là che vale in tutto il mondo?», ha detto, gesticolando con enfasi.

«Lui e Matteo sono stati come due papà per me: Matteo mi dirigeva, mi diceva fai questo e fai quello, anche se poi mi chiedeva sempre di essere spontaneo; Benigni invece è stato come un padre amorevole. La scena più difficile e più bella del film è quella in cui lo ritrovo nella bocca del pescecanne. Là dovevo tirare fuori tante emozioni e Benigni è stato bravissimo a fare Geppetto, mi ha aiutato», ha raccontato Federico con simpatica ingenuità. Come un vero divo, ha già una pagina Instagram molto seguita e alle interviste si presenta vestito da adulto, in luppato nero e giacca grigia, poi impugna il microfono con la sicurezza di chi sa come esibirsi in pubblico e conquistare la platea.

La sua carriera è iniziata nel 2016, quando nel film *Quo Vado* interpretò il regista e attore Checco Zalone da giovane. «Ai provini cercavano un bambino di 8 anni ma non l'hanno trovato. Io ne avevo 4 e mezzo. Mi hanno messo alla prova e mi hanno preso perché ero bravo», racconta, lasciando trasparire la soddisfazione per i suoi successi. Lo abbiamo visto negli spot televisivi di Italo Treno nei panni del bambino curioso che, con il suo cicaleccio non dà tregua ai viaggiatori, tra cui l'attore Francesco Pannofino. Nel 2018 ha recitato nell'undicesima stagione della fiction *Don Matteo* - con Terence Hill e Nino Frassica - nel ruolo di Cosimo Farina, il bambino protetto dal parroco dopo la morte della mamma, di cui ha riconosciuto gli assassini. «Con Nino mi sono divertito tanto, tra una ripresa e l'altra giocavamo», ricorda con affetto Federico. Al cinema, nel 2019, è entrato nel cast dei film *I moschettieri del re*, di Giovanni Veronesi, con Pierfrancesco Favino, Rocco Papaleo, Valerio Mastandrea e Sergio Rubini, e di *Brave ragazze*, diretto da Michela Andreozzi, nel ruolo del figlio di Ambra Angiolini. Nel 2020 sarà coprotagonista, con Micaela Ramazzotti, della commedia *Maledetta primavera* di Elisa Amoruso. Come è giusto che sia, sulla sua vita fuori dal set la famiglia mantiene grande riserbo. Nel tempo libero, Federico è un bambino come tutti gli altri: gioca a calcio, ama i cavalli e si diverte sulla neve con lo snowboard. «Non sono fidanzato», ha detto ridendo. «In futuro vorrei visitare Los Angeles e recitare in inglese». E chissà, con la sua determinazione potrebbe perfino approdare a Hollywood.

«SUL SET, È STATO COME AVERE DUE PAPÀ: MATTEO E ROBERTO»

Paola Brambilla



RECITA DA QUANDO HA 4 ANNI
Federico nello spot televisivo di Italo Treno con Francesco Pannofino, 61 anni. A sinistra, con Nino Frassica, 69, e Terence Hill, 80, sul set di *Don Matteo 11*, in cui interpretava Cosimo.

GENTE 35



Spettacoli

Il cast
 Marco Giallini e gli altri protagonisti di *Villetta con ospiti*, il nuovo film di Ivano De Matteo che uscirà al cinema il 30 gennaio

Virtù, vizi e segreti di una famiglia borghese nella provincia ricca del Nordest. *Villetta con ospiti* di Ivano De Matteo è una commedia alla luce del sole che con il crepuscolo si trasforma in noir. Allora figure rassicuranti – la madre di famiglia Michela Cescon, il poliziotto Massimiliano Gallo, il prete Vincio Marchioni e il medico Bebo Storti, l'imprenditore Marco Giallini – assumono un'altra fisionomia interiore. Un colpo di scena, tanti complici e una decisione scomoda da prendere per difendersi. Il film, che De Matteo ha scritto con la compagna Valentina Ferlan e girato in 35mm, arriva in sala il 30 gennaio.

Il film affronta il tema della difesa personale.

«Sì, non solo nel senso dell'incolumità, ma nella difesa di quel che siamo. Di segreti, averi, ricordi. Si svolge in ventiquattrore: incontriamo i personaggi in luce per poi scoprirli in ombra, in una notte claustrofobica nella villetta. La questione dell'uso delle armi era un tema che ci interessava, la "legittima" difesa. Ci aveva colpito un fatto efferato accaduto in un contesto perbene e così abbiamo pensato di raccontare con candore e leggerezza una storia cattiva. L'abbiamo ambientata nel Nordest perché nella provincia ricca c'è più l'idea di difendersi, anche se fatti così succedono ovunque».

Come i suoi precedenti, anche questa è una storia di famiglia.

«C'è quella formata dalla matriarca Erica Blanc, il grillo parlante che con il suo cinismo dice la verità su ciò che accade, la figlia Michela Cescon, il marito Marco Giallini, la nipote, Monty Billanti. E poi c'è la comunità, le figure del prete, del medico e del poliziotto. Sono quelli che dovrebbero salvarci il corpo, l'anima e darci sicurezza, abbiamo gettato in mezzo a loro uno straniero che mettesse in pericolo gli equilibri. L'altra famiglia della storia è romena, la badante della matriarca, Cristina Futur, è l'attrice Palma d'oro a Cannes per *Oltre le colline* di Cristian Mungiu e poi c'è il figlio sedicenne, il giovane Ioan Tiberiu Dobrica, che prima di questo set al suo attivo aveva solo un film girato a Bucarest».

Sette personaggi si ritrovano a incarnare altrettanti vizi capitali.

«Ce ne siamo resi conto solo a sceneggiatura scritta, che il dottore ricordava la Gola, il poliziotto la Superbia, il prete la Lussuria, la moglie l'Accidia, il marito l'Avarizia, la figlia l'Ira e il ragazzo romeno l'Invidia. E così ci abbiamo lavorato».

Lo ha definito un film dantesco.

«Mi ricordava i miei inizi a teatro, quando portai in scena *La divina commedia*. L'idea del cerchio infernale molto più largo



L'intervista

Ivano De Matteo "Il mio noir borghese sulla nostra metà oscura"

di Arianna Finos

“Il film affronta il tema della "legittima" difesa di quello che siamo: segreti, averi, ricordi

È la storia di una famiglia del Nordest in cui all'improvviso vengono a galla la violenza e la verità



Regista

Ivano De Matteo, 53 anni. Tra i suoi film *Gli equilibristi* (2012), premiato con un Nastro d'argento, un *David di Donatello* e il "Pasinetti" a Venezia a Valerio Mastandrea; *I nostri ragazzi* (2014), Nastro d'argento a Alessandro Gassman; *La vita possibile* (2016), un *David di Donatello* e un *Giak d'oro*

all'inizio, l'esterno giorno solare e poi quell'interno nella villa, un cerchio che si chiude. La storia diventa dura, violenta. I personaggi sono rinchiusi senza possibilità di fuga e portati a trasformarsi, facendo uscire il lato irrazionale. Come nel teatro da camera la distanza tra attore e pubblico spariscono e le verità di ognuno vengono intimamente liberate. Spero che il pubblico uscendo dalla sala discuta: cosa faresti tu in quella situazione? Anche ai tempi di *I nostri ragazzi* con Valentina, quando nostro figlio era sedicenne, ci chiedevamo: se facesse del male, come ci comporteremmo? Lo copriremmo? Di queste cose è facile parlarne da fuori. Io non metterei la mano su mio figlio, neanche su me stesso. Invidia chi ha certezze, io non ce l'ho. Posso solo dire: spero che non lo farebbe».

Spesso raccontate il lato oscuro di persone "perbene".
 «Non ci interessano i cattivi, ma la parte buia che c'è in ciascuno di noi. Ma rispetto a *I nostri ragazzi* ci si troverà stavolta di fronte a una scelta molto più inquietante. Non ci sono innocenti».

È anche un film sui soldi?
 «Lo è nel senso che i soldi sembra che possano in qualche modo risolvere il problema, nascondere come la polvere sotto il tappeto che, però poi esce di nuovo fuori».

Definireste il vostro un cinema sociale?

«Le mie radici sono nel documentario. In *Gli equilibristi* abbiamo raccontato la condizione degli uomini separati, in *La vita possibile* quella di una donna che subisce una violenza. Rispetto al quadro di ciò che ci circonda noi cerchiamo un dettaglio e iniziamo a esplorarlo in profondità. Cercando la verità, se non necessariamente il realismo. Stavolta ho parlato con giudici, poliziotti, mi sono fatto raccontare procedure e vita quotidiana. Lo stesso ho fatto con il prete, che ci ha concesso di girare nella chiesa malgrado il sacerdote del film fosse una figura controversa».

Riferimenti cinematografici?

«Louis Malle, *Ascensore per il patibolo*, soprattutto per l'atmosfera, qualche altro noir anni Cinquanta. La mia ossessione era trovare quel tipo di villa, piena di piani e scale, dalla soffitta alla cantina».

Dopo dieci anni sta per tornare sul set anche come attore.

«Sono un attore occasionale, la mia passione è la regia. Ma Michela Cescon mi ha chiamato per il suo debutto dietro la macchina da presa, un noir che si intitola *Occhi blu*, sarò uno dei tre protagonisti, ritroverò Valeria Golino, con cui ho girato *La vita possibile*».

© INFOSTAMPA/DOBBE/REX USA



IL VENTAGLIO DI PROPOSTE DAL CAPOLUOGO REGIONALE AL PONENTE

Opere di Beckett e Barrie nelle idee per il sabato a teatro

A Sanremo Braschi e De Francesco, a Genova Maurizio Lastrico

MARCO CORRADI

Da Beckett a Barrie, da Sanremo a Genova con Loano a metà strada. Alcuni appuntamenti di oggi con il teatro, si presentano particolarmente accattivanti.

Al casinò di Sanremo Nicoletta Braschi e Roberto De Francesco sono protagonisti in «Giorni felici» di Samuel Beckett. Autore che, come sempre, sorprende con il suo teatro dell'assurdo. Ecco allora una donna, Winnie, piantata per terra (meglio: nella sabbia) nel senso letterale del termine. Nonostante ciò è felice della sua esistenza anche se deve stare immobile. Afferma che il giorno che si prospetta sarà certamente un altro giorno felice. Il marito, Willie, ha il cranio sfondato e vuoto. Anche lui vive, alle sue spalle, in un cumulo di sabbia. L'opera, scritta nel 1961, è stata a lungo fortemente criticata per essere rivalutata in seguito e considerata uno dei capisaldi della rivoluzione teatrale di Beckett.

Nicoletta Braschi, 59 anni di Cesena, oltre che attrice è anche produttrice cinematografica. Moglie di Roberto Benigni ha recitato in una venti-



Nicoletta Braschi interpreta "Giorni felici" al casinò di Sanremo

na di film ma non solo del marito visto che è stata guidata anche da registi come Bertolucci, Ferreri e Giordana. Una curiosità. Il 10 aprile 1999 gli astronomi Andrea Boattini e Maura Tombelli hanno dato il suo nome a un asteroide: 31605 Braschi. Come attrice ha anche ricevuto prestigiosi riconoscimenti. Così il **David di Donatello** nel 1998, quale migliore attrice non protagonista in «Ovosodo»;

il Premio Flaiano 1999 e ricevuto al Festival International de Cine de Mar de la Plata 2004 il premio come miglior attrice per «Mi piace lavorare (Mobbing)». Prevedita e informazioni ai numeri 0184841176 o 3519224160. Alla Piccola di Ospedaletti, in via Cavalieri di Malta, alle 21, appuntamento con «Non solo teatro»: spettacolo teatrale dialettale del Gruppo Nasciui pe'rie di Ospeda-

letti per la regia di Luigi Cavichia.

A Loano alle 21, nel Salone della parrocchia di San Pio X, va in scena «Sale d'attesa - Tre donne e le loro storie» di Daria Pratesi. Letture iniziali di Loredana Polli, con le attrici Graziella Ghezzi, Giusy Minutoli e Paola Paolino. Regia di Carlo De Patri. E' la storia di Grace, Polly e Sue, che si incontrano dal parrucchiere, dall'estetista e dal fisioterapista. Le tre donne instaurano una profonda relazione.

A Genova, al Teatro Duse, alle 20,30, replica di «Peter Pan». In scena nove attori e canzoni live. La pièce è tratta dalla celebre opera di James Matthew Barrie rivista dal regista Giorgio Scaramuzzino che ne ha fatto un omaggio all'immaginazione infantile.

Al Politeama ultimo giorno dello spettacolo di Maurizio Lastrico «Nel mezzo del casin di nostra vita». L'attore si sofferma sul mondo dei bar, oratori, parrocchie, teatri stabili dove si mettono in scena i grandi classici. Non mancano però celebri endecasillabi tratti dalla Divina Commedia di Dante Alighieri. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA **LINO BANFI**

di **Francesco Mazzotta**

Non si era stupito del successo travolgente di *Quo vado*, nel quale aveva anche avuto una parte-cameo. Anzi lo aveva pronosticato. E non si stupisce adesso, Lino Banfi, dell'exploit di *Tolo Tolo* al primo giorno di programmazione. «Se il buongiorno si vede dal mattino... Sono sicuro che Checco arriverà a superare anche l'incasso del film precedente», dice il popolare attore pugliese, che in *Quo vado* (65 milioni di euro al botteghino) vestiva i panni di un senatore incarnando lo stereotipo del politico meridionale che, con la sua rete di raccomandazioni, sistemava amici e famigliari negli enti pubblici. Insomma, garantiva loro l'agognato posto fisso, perno di tutta la pellicola. Mentre con *Tolo Tolo* Checco Zalone sposta il mirino verso altre questioni, a partire dal tema dell'immigrazione. Ma continua a fare centro al botteghino.

«Sono molto contento - dice Banfi - e non mi sorprende affatto che il film sia partito così alla grande, ancora meglio del precedente».

Per aver sdoganato la pugliesità nel cinema, si sente un po' il padre putativo di Checco?

«Lui e Nunziante, quando mi chiamarono per *Quo vado*, dicevano: "averti sul set per noi è un onore". E lo dicevano perché sono stato il primo a portare la Puglia nella commedia italiana. Ma adesso, da allievo Checco è diventato maestro. Lo considero il vendicatore di tutta la bistrattata comicità nazionalpopolare italiana, di cui mi sento uno degli interpreti. Ho aperto la strada, tra mille difficoltà. Per questo Checco lo sento persino come il mio personale vendicatore».

Nel confronti di chi?

«Di tutto quel sistema che se non fai un certo tipo di cinema non dico che non ti premia con il **David di Donatello**, ma nemmeno ti chiama per



«Il maestro ora è Checco Sono stracontento per lui»

L'attore che ha sdoganato la pugliesità al cinema elogia l'erede E aggiunge: «Potrei essere suo padre (almeno in un film)»

consegnarlo a qualche collega. Checco lo sa. E come se ne fotte».

Non dev'essere stato facile imporsi con la pugliesità quando ha iniziato.

«Ma ho rotto tanto le palle che alla fine ce l'ho fatta. Adesso andrò a scocciare pure all'estero. Per la mia megalomania dovranno subirmi su bottiglie di olio e pacchi di orecchiette. Mi sono messo a fare l'imprenditore agroalimentare. Banfi esportatore di pugliesità, stavolta di prodotti tipici».

Dietro il successo di Tolo Tolo c'è un grande lavoro di squadra.

«Pietro Valsecchi è un grande produttore che conosce perfettamente i meccanismi del mondo del cinema, i suoi segreti. E, poi, naturalmente ci sono i meriti di Checco, persona colta e intelligente che sa fare benissimo il suo

lavoro, meticoloso, stacanovista. Questo successo se lo merita tutto».

Ha già visto il film?

«Non ancora, andrò nei prossimi giorni. Sono molto curioso. Anche di vedere come si è comportato dietro la macchina da presa».

C'era molta attesa per il suo debutto da regista.

«Non sono ancora in grado di esprimere un parere, ma non so se Checco abbia fatto bene a dirigersi da solo. Forse se avesse continuato con

Nunziante sarebbe stato meglio. Sono una coppia affiatissima sul set. Gennaio mi piace molto. Certo, non si può stare sempre insieme. Però...».

Magari tornano insieme. E magari torna anche Lino Banfi.

«Un giorno sogno di poter interpretare il padre di Checco. Sarei un papà perfetto per lui».

Ha letto delle polemiche che hanno preceduto il film?

«Fanno parte del gioco. So-

prattutto quando hai un successo così clamoroso. Dopo *Quo vado* era inevitabile che l'attesa per il nuovo film fosse alta. Replicare certi successi non è facile. Ma dopo i numeri fatti il primo giorno credo che Checco abbia già superato la prova. Sono certo che batterà tutti i record. E se non li supera, chi chevolò se ne freca. Milione in più, milione in meno...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Album Sopra, due immagini da *Tolo Tolo*. A sinistra, Checco è preso da un attacco di «mussolinite» acuta; a destra, si appresta ad attraversare il deserto con i migranti per tornare in Italia



Lino Banfi

Con Nunziante, quando mi chiamò per «*Quo vado*», dicevano: averti sul set per noi è un onore. Ma adesso lui è senza rivali: il maestro, anzi il vendicatore della comicità nazionalpopolare



4/CINEMA

I FILM DA VEDERE DURANTE (E DOPO) LE FESTE

di Mattia Carzaniga



18 regali Elisa, 40 anni, è destinata a morire di un tumore incurabile. Perciò pensa a come essere presente nella vita della figlia Anna, appena nata: le lascerà un regalo per ogni anno in cui mancherà. **Da vedere perché...** È tratto da una storia vera ed è la prova di maturità di Benedetta Porcaroli (Anna da adulta), che dopo la serie *Baby* dimostra di essere una grande attrice. La mamma Elisa è interpretata da Vittoria Puccini.



Tolo tolo Checco Zalone non si sente più accolto dalla sua madrepatria. E allora che fa? Va in Africa. Dove però scoppia una guerra civile. Dovrà dunque ripercorrere il viaggio che fanno i migranti dal loro continente all'Europa. Sfatando molti pregiudizi.

Da vedere perché... È il film italiano più atteso della stagione, dopo i 65 milioni raccolti dal precedente *Quo vado?* E Zalone si cimenta anche alla regia.



Hammamet A 20 anni dalla morte di Bettino Craxi, un grande autore come Gianni Amelio sceglie uno sguardo più privato che pubblico sugli ultimi giorni del leader del Psi, tra gli acciacchi della vecchiaia e l'amore della figlia.

Da vedere perché... Regala un'altra performance impressionante di Pierfrancesco Favino. Tra questo ruolo e il Buscetta di *Il traditore*, ai prossimi **David** sarà una sfida con se stesso.



Sulle ali dell'avventura Racconta la prodigiosa parabola di Thomas, un adolescente figlio di uno scienziato esperto di oche selvatiche. Finirà per accompagnare in aliante una specie particolare di uccelli migratori fino in Norvegia.

Da vedere perché... È diretto da Nicolas Vanier, specialista nel genere (è suo anche *Belle & Sebastien*), ed è tratto dall'omonimo libro in uscita il 14 gennaio per Sperling & Kupfer. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE

della settimana

CATHERINE DENEUVE

Ho sposato la mia LIBERTÀ

Truffaut era sedotto dal mistero della sua vera identità. Lars von Trier dalla sua «femminilità crudele e guardinga». Pietra preziosa di ogni regista, la Sfinge del cinema francese è sostenuta da una linfa ironica e snob che la rende inaffondabile. Dalla tragica morte della sorella Françoise agli amori svaniti (senza rancori), ecco la filosofia con cui ha affrontato gioie e avversità la diva più provocatoria di sempre

DI ROSA BALDOCCI

A fine gennaio, la leonessa Deneuve è attesa sul set. All'età di 76 anni appena compiuti (lo scorso 22 ottobre), dopo essersi ripresa da un improvviso malore che l'ha colta a Lione circa due mesi fa, durante la lavorazione del suo nuovo film *De son vivant*, la signora del cinema francese non ha nessuna voglia di smettere. Anzi, ha detto bello chiaro all'amico collega Benoit Magimel: «So io cosa ci vuole per me. Il cinema è la mia cura». E dopo averla vista ultimamente in *Le verità* e *Tutti i ricordi di Claire*, in cui gioca con l'arduo dilemma tra simulare e vivere, si capisce bene a cosa alluda. Come ha detto Lars von Trier che la diresse 20 anni fa in *Dancer in the Dark*: «Catherine manterrà sempre intatta la vitalità crudele e guardinga, lo sguardo ironico e snob, la femminilità segreta e intransigente che ne hanno fatto un mito». E, aggiungiamo, la musa di registi come Roman Polanski (*Repulsione*), Luis Buñuel (*Bella di giorno*, *Tristana*), François Truffaut (*La mia droga si chiama Julie*, *L'ultimo metrò*), Marco Ferreri (*La cagna*). Anche se il tempo ha compiuto la sua opera trasformandola in una pingue madame, il suo carattere e la sua energia sono immutati. Così come il suo modo di parlare: diretto, provocatorio e libero. E poiché la signora non è mai stata facile alle interviste, anzi le ha quasi sempre snobbate, noi di F ci

siamo divertite a raccogliere dall'A alla Z le sue migliori dichiarazioni sulla vita e sul mestiere dell'attore. Pochissime sull'amore. Perché su quello nessuno è mai riuscito a strapparle qualche parola in più.

A come Amore «L'amore, come l'amicizia, richiede molto impegno, attenzione, coerenza e, soprattutto, ciò che è più caro nella vita: il tempo!».

B come Barare «Non ho mai barato, anche se ho molto simulato. Barare vuol dire fingere con cattive intenzioni, truccare in qualche modo le carte, cosa che non mi appartiene. Ho il gusto del segreto e ho stabilito da lungo tempo un perimetro di sicurezza intorno a me. Come donna preferisco tacere, come attrice so dire la verità sul mio mestiere.»

C come Cinema «È stato il mio modo di vivere. All'inizio non ero sicura che fosse la mia strada. Poi è diventata una cosa importante, perché ho sempre scelto registi magnifici. Ma sono sempre stata attenta a non portarmi a casa, alla fine delle riprese, il personaggio. È un'esperienza così intensa ed estenuante assumere un'altra identità che, quando finisco, mi blindo in me stessa, lontana dal set. Mi chiudo da sola in camera mia o in albergo perché devo ritrovarmi.»

D come Depardieu «Sì, lo so, Gérard ha detto di me: "È l'uomo che avrei voluto essere". Proprio lui, il più "femminile" degli attori europei, a dispetto della stazza. ►

Catherine Fabienne Dorléac, in arte Deneuve, 76 anni. Debuta nel 1956 in *Le collegiali*. Ha vinto una Coppa Volpi, un Orso d'Argento, un **David di Donatello**, due Premi César. Il 6 novembre scorso l'attrice ha avuto un lieve ictus ischemico ma a gennaio dovrebbe tornare sul set del suo nuovo film, *De son vivant*.

Trunk Archive





STORIE

della settimana



LA FAMIGLIA DI ORIGINE. Sopra, da sinistra: Catherine e la sorella Françoise Dorléac in *Josephine* nel 1967, anno in cui Françoise morì per un incidente d'auto. Le due sorelle nel 1966 con la madre Renée Deneuve, oggi 108, ex attrice teatrale e doppiatrice. E con il padre, l'attore Maurice Dorléac (1901-1979). Renée e Maurice sono stati sposati dal 1940 alla morte di lui e hanno avuto anche una terza figlia, Sylvie, oggi 73, storica segretaria personale di Catherine. Mamma Renée ebbe un'altra figlia, Danielle, nata nel 1937 dal fugace amore con l'attore Aimé Clariond.



1



2



3



4



5



6



7

L'ho sempre letto come un paradossale, acutissimo elogio di come sono fatta». **E come Età** «Non ho tempo per pensare agli anni che ho. Ho due figli, cinque nipoti, il mio lavoro e tanti interessi oltre al cinema. Poi ci possono essere giornate migliori di altre, risvegli più facili o più difficili. Qualcuno che ci delude o che ci dà una mano. Come sempre nella vita. Quindi ditemi dov'è la novità?».

F come Femminista «Sono diventata femminista grazie all'esperienza di ogni giorno, non per scelta ideologica. Perché le ideologie mi danno fastidio e odio quando diventano banali. Sono stata femminista anche da giovane perché vengo da una famiglia di donne libere e indipendenti. Mia nonna ha sempre lavorato, mia madre faceva la doppiatrice. Quindi conosco bene il valore di sapersi guadagnare da vivere senza dipendere da un uomo».

G come Gioia «Quella vera si prova di rado. Per attimi luminosi, ma brevi. Troppo rumore e fretta intorno. Io ho avuto la fortuna di provarla da bambina quando nei giorni di vacanza da scuola andavo a vedere mio padre e mia madre lavorare insieme al doppiaggio. Molte volte nel mio lavoro, cosa assai rara. Poi figli e nipoti mi danno una gioia di vivere che forse non avrei altrimenti».

H come Hitchcock «Dovevamo girare un film insieme nel Nord della Francia, una spy story come *Il sipario strappato*. Venne a Parigi, mi invitò a pranzo e fu molto spiritoso. Ovviamente ero il suo tipo di donna: bionda,

enigmatica e apparentemente fredda. Mi imbarazzava perché mi ha sempre dato fastidio che tutti si accontentassero di questa immagine di me, un vero e proprio cliché. Con Hitch non se ne fece nulla perché morì qualche mese dopo. Mi dispiacque molto, avrei adorato essere diretta da lui».

I come Intensità «Non ho mai sopportato gli uomini che predicano la ragionevolezza. Sono freddini e noiosi. Non hanno intensità, cosa per me importantissima. A me piacciono quelli dallo spirito leggero. Va bene essere seri sul lavoro, ma nella vita di ogni giorno è difficile trovare uomini positivi e vitali. E io amo essere allegra!».

L come Lesbica «Non riesco a immaginare di avere una relazione fisica con una donna. Non l'ho mai fatto, anche se sullo schermo mi è capitato di recitarlo. Nella realtà amo molto le donne e alcune amicizie sono state molto forti e durature».

M come Madre «Dev'essere stato difficile per i miei figli avere una madre come me, per il lavoro che facevo, ma non avevo scelta. Ho sofferto per essere stata a volte lontana, ma non è accaduto così frequentemente. Quando erano piccoli potevo portarmeli appresso, era semplice. Dopo le cose si sono complicate. Per quanto riguarda i loro padri, io ho allevato mio figlio (Christian, avuto da Roger Vadim), mentre noi (Marcello Mastroianni e io) abbiamo allevato nostra figlia Chiara». **N come Never** «È una parola inglese, lo so, ma mi piace e l'ho sempre usata per dire che "mai" sarei stata magra come tutti mi volevano. Amo i pranzi abbondanti alla fine della giornata, accompagnati da un buon Borgogna. Cerco di stare attenta, ma non sono un'americana, sempre preoccupata dalle calorie e da come riuscire a smaltirle».

O come Oggi «Arrivata alla mia età, oggi posso dire che se si parla di innamoramento l'esperienza non ti aiuta in alcun modo».

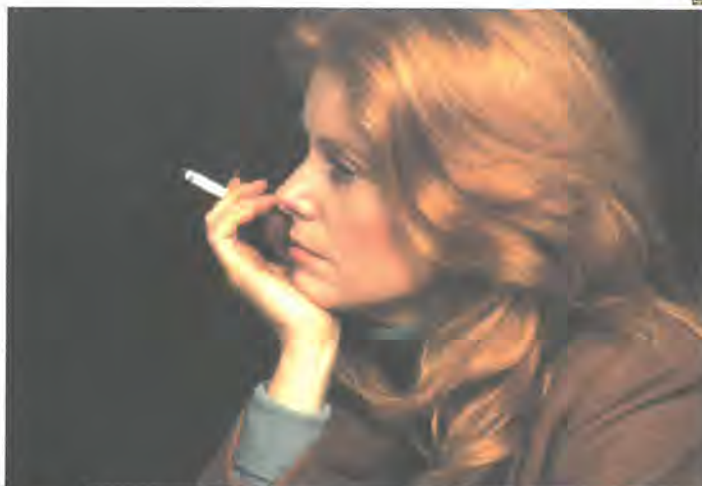
P come Professione «La mia professione

I FILM CULT DI CATHERINE 1. *Repulsione* (1965) di Roman Polanski. 2. *Bella di giorno* (1967) di Luis Buñuel. 3. Con Marcello Mastroianni in *La cagna* (1972) di Marco Ferreri. 4. Con Gérard Depardieu in *L'ultimo metrò* (1980) di François Truffaut. 5. In *Speriamo che sia femmina* (1985) di Mario Monicelli. 6. Con Jean-Marc Barr, 59, in *Dancer in the Dark* (2000) di Lars von Trier. 7. Con Juliette Binoche, 55, in *Le verità* (2019) di Hirokazu Kore'eda.

Getty Images, IFA, Contrasto



A sinistra, Catherine Deneuve e il fotografo inglese David Bailey, oggi 81. Sono stati sposati dal 1965 al 1972. Bailey ha raccontato che il giorno del divorzio lei l'ha chiamato da Parigi e gli ha detto: «È magnifico. Ora possiamo diventare amanti». A destra, l'attrice negli Anni '80.



Accanto, dall'alto a sinistra in senso orario: Catherine Deneuve con il regista Roger Vadim (1928-2000), insieme dal 1961 al '63; con Marcello Mastroianni (1924-1996), coppia dal 1971 al '75; con i figli Christian Vadim, 56; e con Chiara Mastroianni, 47.

produce denaro e spesso vengo avvicinata da uomini ricchi pronti a stringere con me un accordo economico se solo mi faccio vedere in loro compagnia in modo tale da procurar loro pubblicità. Ma io non voglio che la mia vita privata diventi un fatto commerciale. Ho sempre creduto fermamente nella sincerità delle mie emozioni. Dopotutto, cos'altro ci rimane se le ignoriamo o diamo loro un prezzo?».

Q come Quadro «Spesso mi dicono che sono un soggetto adatto a un quadro, che vogliono farmi un ritratto, o girare un documentario su di me. In fondo, dicono, sono un'istituzione, la grande "dame blanche" del cinema francese. Allora fremo di rabbia. Mi rifiuto di vivere sulle mie conquiste, sarebbe troppo facile».

R come Renée «Così si chiama mia madre. Ha 108 anni, una cosa incredibile. Sono davvero fortunata perché vive sola, gioca a bridge e ha una mente ancora sveglissima. È un'immagine molto confortante della vecchiaia. Ma non so se vivrò a lungo come lei, non ho avuto il suo stile di vita. Io ho sempre fumato. Amo le sigarette e appena posso me ne accendo una, anche se ormai non si sa più dove

farlo. E guarda caso c'è sempre un paparazzo pronto a beccarmi!».

S come Sorella «Mia sorella Françoise (Dorléac) è morta in un incidente d'auto quando aveva 25 anni. Per anni non sono riuscita a parlarne, poi nel '96 ho scritto *Si chiamava Françoise*, un libro in cui racconto il nostro rapporto. Molto conflittuale. Era lei ad avere la vocazione. Io ho incominciato perché lei recitava in teatro, l'avevano scelta per un film e qualcuno mi chiamò a interpretare il ruolo di sua sorella. Era estate, non c'era scuola e accettai. Quando morì, presi il cognome di mia madre da ragazza, Deneuve, per potermi distaccare da lei».

T come Truffaut «Non ho mai smentito le voci su una mia possibile liaison con François. Mentre lavoravamo insieme a *L'ultimo metrò* mi diceva sempre: "Tu non temi di essere guardata. Temi di essere scoperta nella tua vera identità"».

U come Unica «L'unica volta che mi sono scolata dei drink belli forti è quando ho girato le scene di nudo in *Bella di giorno*. Non sembrerebbe ma sono terribilmente timida. Uno si deve pur dare un aiutino se non ce la fa. Io ci sono riuscita, ma quella

volta è stato infernale. Molte attrici girano scene di nudo senza alcuna difficoltà. Io sono incapace di girare nuda anche se sono sola in casa».

V come Vadim (Roger) «Sono impetuosa, mi butto senza pensare. Così sono diventata madre. Volevo due figli da questi due uomini (Roger Vadim e Marcello Mastroianni). Matrimonio, paternità, erano tutti pensieri secondari. Avevo solo 17 anni quando stavo con Roger e ne ero così innamorata. È stato il primo uomo che ho amato. Volevo un figlio da quell'amore. Avevo bisogno di quel figlio. Roger non voleva sposarmi, non quando ero incinta, ma non mi ha mai attraversato la mente il pensiero di non fare quel bambino. Per me era naturale e bello. Poi, quando nacque, Vadim voleva sposarmi ma io rifiutai. Era troppo tardi. Qualcosa di importante se n'era andato».

Y come Yankee «Marcello (Mastroianni) non amava l'America e diceva: "Cosa ci vado a fare tra gli yankee?". Io adoro i registi americani e mi sarebbe piaciuto lavorare con Francis Ford Coppola e Martin Scorsese, ma loro non sembrano aver bisogno di attrici europee. Poi mi sono detta: perché dovrei andare in America a fare un film qualsiasi che poi magari in Europa non esce neppure? Solo per divertirmi a parlare in inglese?».

Z come Zelo «Fra tutte le parole che detesto di più al mondo, "zelo" sicuramente occupa una buona posizione. Detesto lo zelo con cui la gente frequenta i social o sta attaccata al telefonino come unica ragione di vita. Non sopporto lo zelo di chi vuole ingraziarsi i potenti, dimostrarsi migliore di un altro o dare la caccia a presunti colpevoli. Qualcuno sa dirmi perché improvvisamente il mondo è così? O forse lo è sempre stato e io ero distratta?». ¶

© Riproduzione riservata

**L'INTERVISTA**

Un irrecognoscibile
Pierfrancesco Favino
(50 anni) nei panni di
Bettino Craxi. L'attore
aveva già lavorato con
Amelio nei primi
quattro minuti di *Le
chiavi di casa*.

IL TRAMONTO DI UN RE



A vent'anni dalla morte di Bettino Craxi, Gianni Amelio rievoca gli ultimi sei mesi di vita del leader del Partito Socialista italiano, per raccontare la parabola universale di un uomo che perde il potere. E lo fa grazie anche allo straordinario talento di Pierfrancesco Favino, irricognoscibile nei panni e dietro la voce del Presidente

DI ALESSANDRA DE LUCA

La sfida è tanto intrepida quanto affascinante: affrontare uno dei più importanti e controversi protagonisti della politica italiana recente per restituirci l'anima di un uomo, Bettino Craxi, fotografato nel momento della sua caduta. Gianni Amelio ci racconta perché secondo lui era arrivato il momento di realizzare *Hammet*. **Amelio, chi è il suo Craxi?**

Un uomo che ha perso lo scettro del potere, che reagisce alla caduta del suo partito e che al di là dei torti e delle ragioni non smette di combattere, a costo della vita, perché considerava quello scontro politicamente inaccettabile. *Hammet*, un film che ho fortemente voluto, è stato realizzato con assoluta serenità e onestà di pensiero: non ho mai votato per il Partito Socialista o simpatizzato per Bettino Craxi quando era in vita. Anzi, in alcuni momenti sono stato anche fortemente disturbato da certe sue prese di posizione. Ho affrontato il film con la giusta distanza, senza pregiudizi. Volevo restare lontano dal cinema politico che si faceva in Italia negli anni Sessanta e Settanta e il caso Craxi mi sembrava adatto a rappresentare la parabola universale della caduta del sovrano.

Nel film il rapporto tra il Presidente e sua figlia occupa un ruolo centrale.

Un rapporto che mi ricorda quello tra Elettra e tutto ciò che resta nel suo palazzo dopo la morte del padre. C'è un po' di Cassandra, che mette in guardia il padre, ma rimane inascoltata, e c'è Cordelia, che non ama re Lear come le altre sorelle più docili e affettuose, ma lo combatte e gli fa capire dove sbaglia. Il personaggio della figlia me lo sono inventato e non so se corrisponda alla realtà. Ho conosciuto i figli di Craxi che dopo aver letto la sceneggiatura mi hanno dato interpretazioni diverse di alcuni fatti, ma ho avuto contatti veri solo con la vedova, Anna. L'ho raggiunta nella casa di Hammet e lei mi ha invitato a girare proprio in quella piccola villa. Anna è una grande cinefila, conosce tutti i miei film e durante il nostro primo incontro ha cominciato la conversazione chiedendomi quale sia per me il più bel western di Anthony Mann.

2

HAMMET

USCITA PREVISTA 9 GENNAIO

Italia, 2020 Regia Gianni Amelio Con Pierfrancesco Favino, Livia Rossi, Luca Filippi, Renato Carpentieri, Claudia Gerini, Silvia Cohen, Omero Antonutti, Giuseppe Cederna, Roberto De Francesco
Distribuzione 01 Durata 2h e 6'

LA STORIA — Rifugiatisi ad Hammet, in Tunisia, Bettino Craxi, ex presidente del consiglio italiano, continua a difendersi con rabbia dalle accuse di cui si sente vittima. Si rifiuta di tornare in Italia e affrontare i processi, e l'isolamento lo rende ancora più battagliero. La sua salute però, gravemente

compromessa, lo sta portando alla morte. Al suo fianco c'è la figlia che lotta per lui, ma un misterioso ragazzo si introduce nel loro mondo cercando di scardinarlo dall'interno.

LA CADUTA DEGLI DEI — Gli ultimi sei mesi di vita di Craxi restituito da Amelio tra realtà e fantasia per raccontare il tramonto di un uomo di potere.

LO ASPETTIAMO PERCHÉ — Per lo straordinario lavoro di Pierfrancesco Favino che dopo aver interpretato Tommaso Buscetta ne *Il traditore* di Marco Bellocchio, diventa Bettino Craxi per Amelio, grazie a sofisticate tecniche di make up e a un sapientissimo uso della voce.

■ O1DISTRIBUTION.IT



L'INTERVISTA

Poi mi ha detto il suo, abbiamo scoperto di amare lo stesso titolo, al quale ho reso omaggio in *Hammamet* facendolo vedere in tv. Alcune scene del film però sono state girate in un'altra villa tunisina, costruita dallo stesso architetto.

Ha fatto molte ricerche?

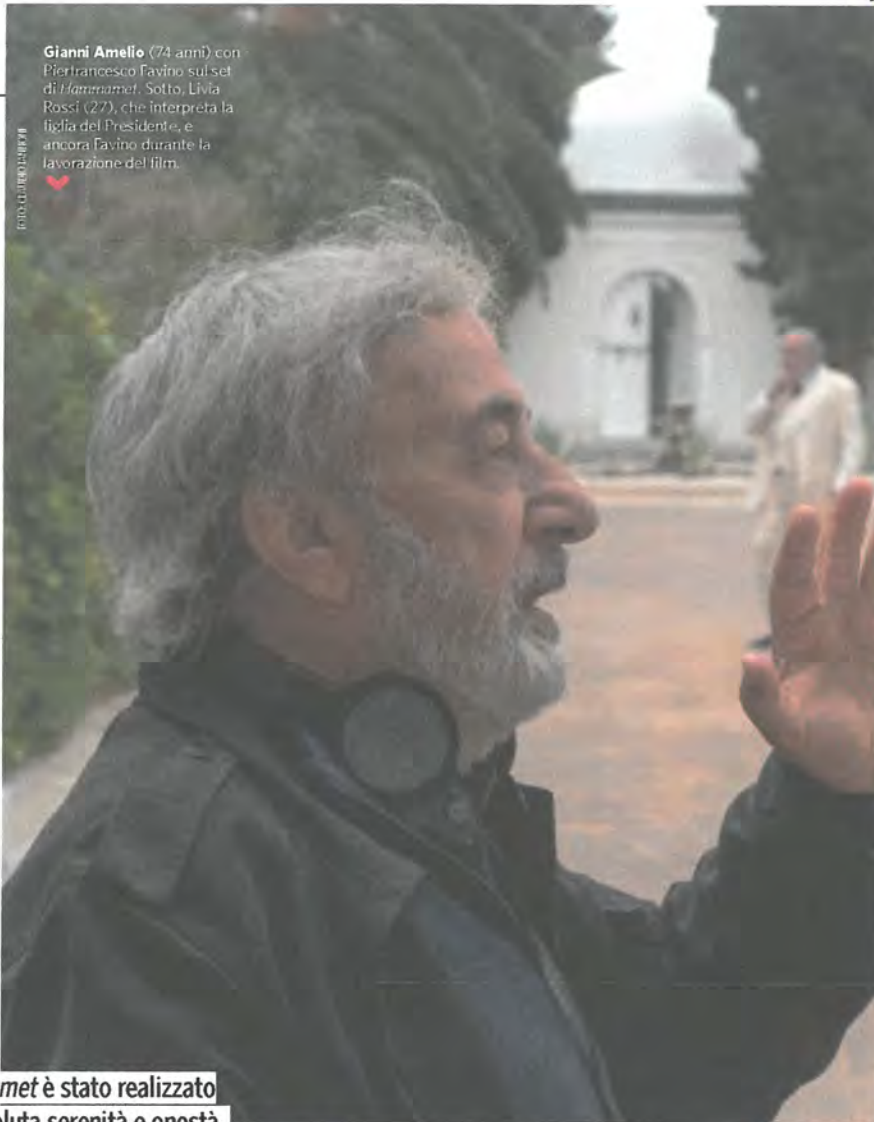
Ho letto molto, ma ho lavorato anche di fantasia, inventando sulla base di una verità. *Hammamet* non è una biografia di Craxi, ma uno spaccato degli ultimi sei mesi della sua vita. Avendo ristretto così tanto il campo, non avevo a disposizione molto materiale, tranne certe invettive e alcuni interventi su qualche giornale. Alcuni dialoghi del film usano parole precise di Craxi, mentre in altri momenti sono io a filtrare i sentimenti di un uomo ostile, duro, orgoglioso, arrogante, sgarbato, feroce, di una moglie che forse solo in quel momento riacquista il suo ruolo, di una figlia angosciata, di un figlio che non sa come dividersi con l'Italia, in una casa isolata, quasi perduta in mezzo agli ulivi in un paese straniero. *L'infanzia di Craxi me la sono inventata guardando alla mia, tra povertà e una nonna dispotica.*

L'interpretazione di Pierfrancesco Favino lascia senza fiato.

Il talento di Favino è una malattia inguaribile. Se non fosse un grande attore, il trucco non gli servirebbe a niente, ma lui ha fatto un lavoro straordinario con la voce. Riesce a riprodurre gli accenti di tutti i migranti in Italia, i dialetti di tutte le regioni italiane e imita alla perfezione anche me. Senza di lui il film non l'avrei fatto e l'ho aspettato per sei mesi. In una

prima sequenza interpreta un Craxi ancora potente, mentre nell'ultima racconta un sogno in primo piano. Fateci molta attenzione. A entrambi interessava l'anima di Craxi, ma ci siamo spinti verso il mimetismo assoluto grazie allo stesso trucco protesico utilizzato per trasformare Gary Oldman in Churchill. **Perché nessuno ha mai fatto prima un film su Craxi.**

Credo che continui a essere una figura scomoda, dimenticata anche negli articoli dove ti aspetteresti di vederlo citato. Ma la rimozione nasconde sempre qualcosa di incompiuto. Il suo partito poi si è dissolto violentemente, in maniera inaspettata. Forse ho fatto questo film anche per capire la politica di oggi e

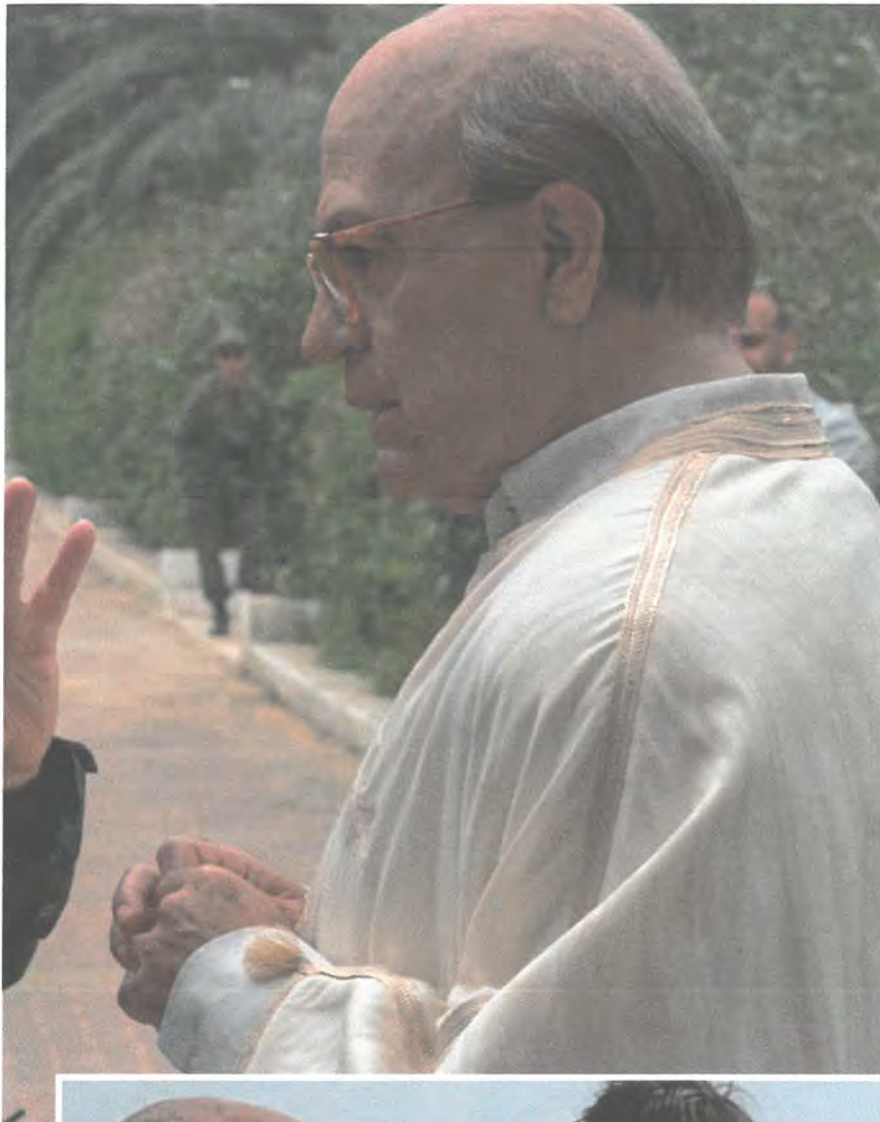


Gianni Amelio (74 anni) con Pierfrancesco Favino sul set di *Hammamet*. Sotto, Livia Rossi (27), che interpreta la figlia del Presidente, e ancora Favino durante la lavorazione del film.

Foto: Olycom/Contrasto

Hammamet è stato realizzato con assoluta serenità e onestà di pensiero: non ho mai votato per il Partito Socialista o simpatizzato per Bettino Craxi quando era in vita.





far riflettere chi ha vissuto e chi non ha vissuto quel tempo.

Questo le sembrava il momento giusto per rievocarlo?

Forse Craxi è stato l'ultimo vero statista italiano. Dopo di lui, il diluvio. Se guardiamo alla politica di oggi si ha l'impressione che nessuno voglia farsi carico di responsabilità forti. Non voglio giudicare il Craxi politico o stabilire dove abbia sbagliato, ma emozionare il pubblico. Vorrei che lo spettatore si facesse una sua opinione, non per evitare di mettermi in gioco, ma per rappresentare le posizioni di tutti i personaggi. Quello di Craxi è esilio o latitanza? Io la chiamo contumacia, perché di lui si conosceva indirizzo e numero di telefono, ma forse era più conveniente non andare a prenderlo. Ad anni di distanza ci possiamo interrogare sulle ragioni dei suoi comportamenti che ci scandalizzavano. Anche se io fui scandalizzato soprattutto dalle monetine gettate davanti all'Hotel Raphaël perché quello non era un atto politico. Oggi però gli insulti sono all'ordine del giorno, persino in Parlamento, dove bisognerebbe ragionare su cose che riguardano i cittadini, una volta con un cappio, una volta con cartelli sgrammaticati e ingiuriosi. La degenerazione della politica è probabilmente cominciata la sera del 30 aprile 1993.

Come accoglieranno il film Stefania e Bobo Craxi?

Non saprei, ma *Il primo uomo*, che ho realizzato dall'autobiografia di Albert Camus, non sarebbe uscito senza l'approvazione della figlia dello scrittore, a film

finito. Credeva che tutte le libertà che mi ero preso aiutassero a capire meglio suo padre. Ho vinto una scommessa e spero che accada ancora. Al formato 16/9 il film alterna ogni tanto il 4/3, quando il Presidente si confessa e si sfoga parlando alla telecamera di un terzo personaggio. Quando lui parla io stringo lo schermo e lascio al personaggio la responsabilità di quello che sta affermando. Un terzo personaggio assai misterioso.

L'unico personaggio totalmente inventato che mi ha permesso però di dare alla storia un motore drammaturgico non prevedibile. In un



FOTO: CLAUDIO MANNONE

CIAKMAGAZINE.IT | 51



L'INTERVISTA

Gianni Amello con Pierfrancesco Favino durante la preparazione di una scena del film. Il regista ha aspettato sei mesi affinché l'attore si liberasse dai precedenti impegni.

© G. DI NUNNO

Il talento di Favino è una malattia inguaribile. Se non fosse un grande attore, il trucco non gli servirebbe a niente, ma lui ha fatto un lavoro straordinario con la voce.

certo senso il film è anche un thriller grazie a una persona che penetra nella famiglia per scardinare certi rapporti, come quello tra una figlia devota e un padre che non sente ragioni se non le proprie. Il tutto in funzione di una parabola che mi auguro non venga riferita solo a Bettino Craxi.

Come pensa che il mondo politico giudicherà il film?
Quale mondo politico? Come cittadino mi sento privato ogni giorno di un diritto importante, e come me ce ne sono tanti. Vorrei tornare ad avere nuovamente un partito di riferimento, ma non lo trovo. **Oggi si fa politica senza sapere esattamente cosa sia**, si va all'avventura inventando una cosa diversa da quella del giorno

prima. Finirò forse tra le sardine? Mi piacerebbe intanto che diventassero qualcosa di forte, spero che non sia solo un fuoco di paglia. Non so cosa aspettarmi e cosa si aspettino i ragazzi che vanno in piazza. Se qualcuno mi avesse detto che sarebbe andata a finire così non ci avrei creduto. ■

LE METAMORFOSI

ECCO I CINQUE ATTORI CHE SI SONO TRASFORMATI IN ALCUNI TRA GLI UOMINI POLITICI PIÙ ICONICI DELLA RECENTE STORIA ITALIANA



1986 IL CASO MORO

Gian Maria Volonté (miglior attore a Berlino nel 1967) interpreta il Presidente della DC nel film diretto da Giuseppe Ferrara e tratto dal libro *I giorni dell'ira*. Il caso Moro senza censure di Robert Katz, coautore della sceneggiatura.



2003 BUONGIORNO NOTTE

Roberto Herlitzka nei panni di Moro nel film di Marco Bellocchio, liberamente ispirato al libro *Il prigioniero* della ex brigatista Anna Laura Braghetti. Alla narrazione dei fatti si alternano documenti televisivi originali dell'epoca.



2006 IL CAIMANO

Elio De Capitani, guida artistica del Teatro Elfo Puccini di Milano, è Silvio Berlusconi nel film di Nanni Moretti, storia di una regista e di un produttore fallito decisi a realizzare un film sull'ascesa dell'ex Presidente del Consiglio.



2008 IL DIVO

Paolo Sorrentino affida a Toni Servillo il ruolo del senatore Giulio Andreotti nel film che ha vinto il Premio della Giuria a Cannes, sette *David di Donatello*, un Globo d'oro ed è stato candidato all'Oscar per il miglior make up.



2018 LORO

Servillo torna a lavorare con Sorrentino, calandosi nei panni di Berlusconi in un film diviso in due parti. Sotto il pesante trucco, l'istrionico attore imita l'accento milanese dell'ex premier anche quando canta in napoletano.



GQ PROLOGO

UNA STORIA CHE NON TI ASPETTI. PRIMA CHE COMINCI QUESTO NUMERO DI GQ



Gabriele Muccino, 52 anni, è in piena fase di bilanci: del suo nuovo film, *Gli anni più belli* (in sala dal 13/2), dice: «È forse il più epico, perché non si muove sulle nevrosi dell'individuo alle prese col proprio ego, ma sullo scorrere del tempo»

IL TEMPO, GRANDE SCULTORE

L'IDEA DI ARROGANTE IMMORTALITÀ DELLA GIOVINEZZA. E POI LA CONSAPEVOLEZZA CHE QUEL CHE È FATTO È FATTO. E VOLER ETERNAMENTE POTER INIZIARE TUTTO DACCAPÒ. È LA VITA. COME LA MODELLA "LUI"

TESTO DI GABRIELE MUCCINO*

FOTO ANDREA MICONI

GENNAIO 2020 / 13



GQ PROLOGO



Kim Rossi Stuart, Claudio Santamaria e Pierfrancesco Favino sul set di Gabriele Muccino: i loro personaggi cambiano nel corso di quarant'anni, dal 1982 ai giorni nostri, e insieme a loro l'Italia

È arrivato gennaio, di nuovo un nuovo anno. Il senso di assoluto tipico dell'adolescenza che leggo negli occhi dei miei figli mi ricorda il mio alla loro età.

È la vita che si ripete in un ciclo infinito con l'accettazione delle cose realizzate o mancate connaturata all'età adulta. Accettazione è probabilmente la parola chiave di tutta la nostra esistenza, ma questo lo si può capire solo se avete già superato gli anta. Da adolescenti siamo definiti da una necessaria arroganza vitale. Crediamo che saremo migliori dei nostri genitori, dei nostri amici, dei nostri fratelli maggiori. Crediamo di avere tante verità in tasca e che il mondo sia mutabile. È un'arroganza strutturale e necessaria: serve a dire a noi stessi in primis che siamo diversi. E che faremo grandi cose. Ci sentiamo immortali ed eterni, ed è solo quando questa idea si rivela per quello che è una grande illusione che iniziamo a prendere le misure con le nostre reali esistenze. È spesso riduttivo attribuire all'adolescenza gli anni più belli. Per me sono stati i più difficili: ero un ragazzino profondamente smarrito, cercavo un consenso all'interno di una società di uomini a cui avrei voluto appartenere, ma non sapevo come. Prima ancora ero stato un bambino solitario: non infelice né malinconico, ma assorbito in uno stato di contemplazione del mondo che mi procurava una felicità quasi ipnotica della natura. Quando da adolescente mi sono forzato a interagire col mondo, a comunicare chi fossi, ho scoperto di non avere ancora una mia voce: dovevo mettere una maschera, quella che gli altri volevano che indossassi, e questo mi rendeva ancora più smarrito, frustrato e irrisolto.

Sono dovuto arrivare ai miei trent'anni, la stessa età in cui ho fatto il mio primo film, per iniziare a risolvere quello che avevo dentro,

trasmettendolo all'esterno attraverso il cinema. Essere un regista mi ha permesso di raccontare chi fossi io e quale fosse il mio punto di vista sulla vita, sulle relazioni umane, sui rapporti tra uomini e donne, genitori e figli. Il cinema è stato un privilegio magnifico, uno strumento terapeutico, un mezzo per raccontare la mia esistenza: attraverso le immagini e i personaggi che tratteggiavo, dicevo anche di me. E ho trovato la mia collocazione. Esistendo per gli altri, esisteva anche per me.

Il cinema ha rappresentato la mia porta verso il mondo: mi ha letteralmente salvato la vita. Sarei implso in una gabbia di infelicità se non avessi cercato e trovato una forma di comunicazione capace di farmi sentire vivo e visibile. Perché la comunicazione al di fuori dei nostri mondi interiori è fondamentale per esorcizzare e superare la fragilità che la vita ci impone e che non potrà mai risolvere al nostro posto. Non è vero che con il passare degli anni i fragili diventano più forti. La realtà è che col tempo la vita ci ricorda la nostra reale dimensione, che spesso è più piccina e meno straordinaria di quella che credevamo da ragazzi.

È così che si entra nella seconda fase, che è anche quella che racconto nel mio nuovo film, *Gli anni più belli*. È il mio film più articolato e forse anche epico, perché non si muove sulle nevrosi dell'individuo alle prese col proprio ego, ma sullo scorrere del tempo.

Siamo modellati dal tempo. Crediamo di essere in controllo delle nostre vite quando invece l'unico grande burattinaio è lui, il tempo che passa e ci modifica lentamente, ci fa accettare le cose che ci parevano inaccettabili, ci disillude, ci disincanta eppure poi ci incanta di nuovo, all'improvviso, facendoci sentire adolescenti anche quando non lo siamo più. Il tempo ha sempre del tempo davanti



GQ PROLOGO



Gabriele Muccino con Micaela Ramazzotti e Kim Rossi Stuart. È arrivato, dice, il momento dei bilanci: «Cruciale e doloroso, poiché serve a prepararci a entrare nella terza fase della vita, consci della nostra fallibilità»

a sé ed è così che ci sussurra che possiamo ancora recuperare e rilanciare le nostre esistenze, per cambiarle in meglio. Il tempo è però implacabile. Non sa tornare indietro.

Nel decennio tra i 40 e i 50 realizzi inesorabilmente che quel che è fatto è fatto, e puoi soltanto cercare di migliorare l'incompiuto che porti dentro. Ma certi errori che abbiamo compiuto sono irreversibili, e li hai fatti, e realizzi che ormai hanno definito il nostro corso e ci hanno portati in luoghi che non ci aspettavamo di conoscere. Non è facile ammetterlo, ma sarebbe insolente pensare che non accada: sbagliare è inevitabile. Non siamo attrezzati davanti agli imprevisti della vita. L'imprevisto ci coglie di sorpresa, senza preavviso, ed è così che ci costringe a fare delle scelte. A volte saranno giuste, a volte il contrario. Ma è così che veniamo definiti dalle scelte che facciamo. È così che ci ritroviamo a un certo punto della nostra vita su un percorso segnato, nel quale cerchiamo di giocare il tempo nel modo migliore possibile.

Potremmo chiamarlo il tempo dei bilanci. Ed è cruciale e doloroso poiché serve a prepararci a entrare nella terza fase della vita, e a farlo consapevolmente: senza arroganza, senza ignoranza. Senza cioè ignorare la nostra fallibilità: sapersi mettere in discussione ci permette di diventare consapevoli della nostra vulnerabilità.

La saggezza attribuita ai vecchi altro non è che conoscenza, quella conoscenza che permette di vedere da lontano gli errori di quelli più giovani di noi e di ricordarci dei nostri slanci sbagliati. Io sono sempre stato impetuoso, impavido... e mi vantavo con me stesso di esserlo. Ma sbagliavo. E molti errori li ho fatti proprio per impeto, perché ho voluto fagocitare molte cose prima di osservarle e contemplarle prima.

Da quando ho compiuto 50 anni ho iniziato a riflettere in maniera

molto più spaventata sulla mia vita. L'idea che manchi un decennio per essere un 60enne mi ha turbato: sono cambiati la prospettiva sulle cose e il modo di pensare al futuro, e non ci trovo nulla di gradevole in questo diverso punto di vista sulla vita.

Non c'è nulla di gradevole nel diventare adulti. E dico adulti perché non posso e non voglio e non riesco ancora a pronunciare la parola "vecchi". Quando realizzi che l'infinito si accorcia come le stagioni estive, quando di colpo vedi le foglie gialle e l'inverno alle porte, inizi a rimpiangere quell'arroganza della gioventù, l'illusione che la vita fosse vasta e infinita, piena di seconde e terze possibilità per ribaltare tutto e ricominciare daccapo.

E questo senso di paura, o di presa di coscienza della nostra fragile esistenza, non viene mitigato dalle cose fatte, anche se sono state straordinarie: i miei sogni di adolescente sono stati superati enormemente dalla vita. Ma il fatto di sentirsi realizzati non conforta. Vorrei eternamente poter iniziare tutto daccapo. La febbre che si ha all'inizio del percorso è impagabile. Restano, appunto, la consapevolezza, l'accettazione, un'idea sul mondo, che, paradossalmente, assomiglia sempre di più a quella che si aveva da bambini. Quando si era soli, vulnerabili, e così piccoli davanti all'ignoto. ☹️

(testo raccolto da Gea Scancarello)

*Dal lancio internazionale con *L'ultimo bacio*, *S David di Donatello*, alla chiamata di Will Smith come regista di *La ricerca della felicità*: Muccino è uomo da box office e *A casa tutti bene* è stato il film italiano più visto del 2018




**ACCADEMIA DEL CINEMA ITALIANO
PREMI DAVID DI DONATELLO®**

00161 Roma - Via di Villa Patrizi, 8
Tel. 06/4402766 - Fax 06/8411746
segreteria@daviddidonatello.it
www.daviddidonatello.it

Presidente e Direttore Artistico: Piera DETASSIS
Segretario Generale: Manuela PINESKI



SIAE DALLA
PARTE
DI CHI
CREA

 **NUOVOIMAIE**
i diritti degli artisti


PEGASO
Università telematica



**ACCADEMIA DEL CINEMA ITALIANO
PREMI DAVID DI DONATELLO®**

00161 Roma - Via di Villa Patrizi, 8
Tel. 06/4402766 - Fax 06/8411746
segreteria@daviddidonatello.it
www.daviddidonatello.it

Presidente e Direttore Artistico: Piera DETASSIS
Segretario Generale: Manuela PINESKI



SIAE DALLA
PARTE
DI CHI
CREA

 **NUOVOIMAIE**
i diritti degli artisti


PEGASO
Università Telematica